ꞁRE

:IZIE SPECIALI

3 I

·ꞁ

E MENTANA

L' ITALIA

NEL

1867.

STORIA POLITICA E MILITARE

CORREDATA DI MOLTI DOCUMENTI EDITI ED INEDITI E DI NOTIZIE SPECIALI

PER

GUSTAVO FRIGYESI

Comandante la 2.ª Colonna

NELLE GIORNATE DI MONTEROTONDO E MENTANA

Volume I.

FIRENZE

1868.

ALLA MADRE DEI CAIROLI

A TE

DONNA EROICA

PRECLARO ESEMPIO DI ANTICA VIRTÙ

OFFRO E CONSACRO

CON RIVERENZA FILIALE

QUESTE NARRAZIONI STORICHE

FASTI DOMESTICI E NAZIONALI

A LODE DEL NOSTRO ENRICO

CHE DA VARESE A MENTANA

MI FU COMPAGNO NEGLI ARDIMENTOSI CIMENTI

E A VILLA DI GLORIA

MORÌ COMBATTENDO

PER L' UNITÀ DELLA PATRIA

PREFAZIONE

La catastrofe di Mentana non è solo una fase importantissima della rivoluzione italiana, ma segna pure un momento memorabile nella storia del genere umano. A Mentana la barbarie del medio-evo ebbe di nuovo a sostegno la spada di chi pretendeva all' incivilimento dei due mondi. A Mentana si associarono i moderni Carlo V e Clemente VII a danno della civiltà e dell' Italia; e parvero in buon accordo i due principii, che nel lungo volgere de' secoli, da Cesare a Ildebrando, furono sempre, alleati o divisi, rivali fra loro e cozzanti, essendo per natura, per effetti e per tendenze interamente opposti. A Mentana la potestà teocratica si mostrò, quale essa è veramente, per gretto vecchiume d' idee, per fiacchezza d'uomini e mutazione dei tempi, cadavere prima di morire. A Mentana il trono e l' altare si allearono un' altra volta per comune istinto di paura; ma la tiara e lo scettro furono impotenti a fabbricare nuove catene ai popoli.

La impotenza, effetto inevitabile della decrepitezza, è segno precursore di morte. Mentana è germe fecondo di nuove conquiste per la civiltà europea; Mentana è un ricordo di sangue alla mente del popolo che si ridesterà nel giorno della lotta suprema, nel giorno che il sogno del Béranger non sarà utopia per le prossime generazioni. L'Italia passò per le dure prove del dolore in quella giornata di nero tradimento, e per poco non vide sfasciarsi l'edificio cementato dal sangue di tanti martiri, che da nove anni viene offerto senza posa sull'altare della patria, come i primi Messicani facevano pel loro Dio, nelle agapi d'un inestinguibile cieco entusiasmo. Ma l'Italia, ch'ebbe sempre il primato nel mondo, l'Italia scriveva anche in quei giorni di lutto una pagina feconda d'ammaestramenti nel libro del genere umano; dalla qual pagina apprenderanno finalmente i popoli che il dispotismo è forte della loro debolezza. In quella pagina tutto è messo in chiaro: la viltà supplicante, il raggiro tenebroso, l'inerzia colpevole, l'ingratitudine paurosa, la lega del male. Possa essere quella pagina letta ed intesa dalla democrazia militante in tutti gli ordini sociali; possa essa ingenerare nel popolo la coscienza della propria forza, acciocchè il diritto e il dovere formino una lega indissolubile, universale, codice di fraternità nello scompiglio sociale europeo, prodotto e fomentato dal dispotismo; possa quella pagina ammaestrare le genti e scuotere l'ignavia che le rese tanto docili sotto la verga dei loro carnefici!

La storia, perchè sia feconda d'insegnamenti, deve essere spoglia d'ogni passione e preconcetto. Vi è una logica infallibile che non ha mestieri d'altro interprete che di sè stessa; è la logica dei fatti. Esporre le cose quali avvennero in un tempo cotanto memorabile, in cui, come avrebbe detto Tacito, l'eroismo fu pari all'infamia, è l'intento che mi proposi nell'incominciare queste nar-

razioni. (1) Spero che non saranno discare ai miei concittadini, chè tali sono per me gl' Italiani, essendochè, amico

---

(1) Mi è grato potere qui render pubblica una lettera dell' illustre EDGARDO QUINET che molto opportunamente giunse a darmi conforto nell' intrapreso lavoro.

Veytaux (Svizzera), Aprile 1868.

Mio caro colonnello,

Occorre fors' egli che io vi ripeta quanto bramo di vedere presto pubblicata l'opera che mi annunziate: L'Italia nel 1867?

Tutti gli amici della libertà, tutti coloro che ancora hanno a cuore la dignità umana, tutti coloro che hanno fede nell' emancipazione dei popoli, entrano a parte dell' impaziente mio desiderio.

Voi avete l'immenso vantaggio di narrare gli avvenimenti, nei quali foste non solo testimone, bensì attore . . . . . . ; ed io so che le rimembranze del campo di battaglia non v' impediranno di mantenervi imparziale. Noi possederemo, mercè vostra, una narrazione, in cui le più nobili inspirazioni del patriota dedito alla causa dei popoli si uniranno alla scienza dell' uomo di guerra. Ungherese, voi veniste a spargere il vostro sangue per l'Italia; ora, dopo averla servita colla vostra spada, la servite colla penna.

Chi non v' invidierebbe, caro Frigyesi, dell' aver trovato cotesta occasione di operare a pro di una gran causa immortale, in un tempo in cui non è lecita l' azione se non a favore dell' ingiustizia, ed in cui tutti quasi gli uomini di cuore hanno le braccia legate dal più forte?

Fratello d'armi del Garibaldi, a voi spettava scrivere le cose che egli serba per la sua modestia nell'ombra; voi ci mostrerete le speranze che sopravvissero a Mentana.

Il racconto delle imprese coraggiose ha per primo effetto l' eccitare in altri il coraggio.

Per questo rispetto, il vostro libro, come io me lo immagino, sarà un primo argine contro la reazione che sollevasi in Italia e minaccia di prevalere a tutto.

Vostro deditissimo di cuore
EDGARDO QUINET.

della causa della libertà, io mi feci uno di loro, quando la penisola tornò a quelle geste che la resero maestra e signora del mondo. Sui campi italiani ebbi la sodisfazione di portare il mio debole aiuto all' opera del patrio risorgimento; perocchè la libertà, come il sole, è benefica a tutti i popoli, ed i popoli sotto di essa sono fratelli. Io parlo dunque a' miei concittadini, e dico loro: Di tanti generosi che nell' ultima spedizione di guerra sostennero una lotta acerba pel trionfo del libero pensiero contro la teocrazia papale, in difesa del loro paese contro la più brutale delle oppressioni; di tanti generosi che armati di fede, di annegazione e d'ardimento, lasciarono i libri e l'officina, le gioie domestiche e i lucri commerciali, la cattedra e la tribuna, il casolare ed il castello, quanti sono i superstiti? ed i mutilati dove sono? che cosa fanno? come furono ricompensati e provveduti dalla riconoscenza cittadina? A quei poveri avanzi della nuova crociata, ai quali già si resero tanto utili i benemeriti comitati e i privati generosi, io intendo appunto venire in soccorso destinando a loro benefizio la metà del retratto che sarà dato dalla vendita di questo libro.

Non dubito esser questa la più efficace raccomandazione per far gradire ad ogni famiglia l' opera mia, la quale ad un fine filantropico avrà unito il pregio di esporre tutta intera la verità.

Ginevra, Marzo 1868.

Gustavo Frigyesi.

CAPITOLO PRIMO

Camillo di Cavour e gli autori della Convenzione.

1. L'unità dell'Italia ed il Papato. Gravi dissidenze colla Corte pontificia. Roma è dell'Italia. — II. Il conte Cavour. Sua mobilità politica. È iniziatore dell'alleanza francese e rivale di Napoleone. — III. Dipendenza dell'Italia tra il papismo e il cesarismo. Napoleone arbitro del Papato e dell'Italia. — IV. Errore principale dei successori del Cavour. Ricasoli e il suo capitolato. Difficoltà napoleoniche. — V. Ministero Minghetti e Peruzzi trascinato nei disegni imperiali. Nota del 9 luglio 1863 del Visconti Venosta. — VI. Schiavitù dei Romani reputata necessaria alla conservazione del Cattolicesimo. Soluzione francese della questione romana — VII. Appello all'Europa. Proposta di *non intervento* — VIII. Silenzio di Napoleone. Negoziati pel ritiro delle truppe francesi da Roma. — IX. Convenzione del 15 settembre 1861. Impressione che fa negli animi la Convenzione stessa. Previsione dei tristi effetti che avrebbe prodotti. Avvertimenti fatidici di Giorgio Pallavicino Trivulzio. Risultati ottenuti. — X. Sciagure di Torino. Contrasti e proteste fra i gabinetti di Parigi e di Torino. Asserzioni ufficiali smentite dai fatti.

I.

Un glorioso avvenimento, che da molti secoli era il voto e il sospiro degl'Italiani, fra gli applausi del mondo intero finalmente compivasi. Atterrati i Governi di aspri ed iniqui oppressori, le genti che vivono fra i tre mari e le Alpi, ottenevano il loro affrancamento, costituendosi in una grande famiglia.

Determinata l'unità politica dell'Italia col solenne effettuarsi del plebiscito della nazione, l'antico principato civile dei Papi, come tutti gli altri governi, caduco e mutabile, si trovò necessariamente al punto di venir meno. Quantunque la dominazione temporale dei Pontefici assai volte sia stata subietto di questioni teocratiche, non mai si reputò necessaria alla indipendenza spirituale del Capo dei cattolici.

Ma non occorre qui entrare punto in una materia, nella quale il consentire di tutti i popoli diede, per sentenza di dotti e onorevolissimi scrittori, un giudizio terminativo e inappellabile. Il triregno è da riporsi oggidì in un museo fra gli oggetti preziosi dell'antichità.

Finchè durarono i trionfi del primo Napoleone, e nel congresso europeo del 1815, lo Stato Pontificio fu reputato come un posto di onore, non mai come un possesso inviolabile; ed i Papi in conseguenza mostrarono, anche coi fatti, di non potere sottrarsi alle leggi generali che decidono della esistenza o della caduta del regno di tutti i sovrani.

L' unità dell' Italia però era un fatto nuovissimo, era un avvenimento che costringeva il Pontefice a sottostare alla legge della nazione, a trovare nel nuovo ordinamento di cose altre guarentigie al suo spirituale ministero che non fossero quelle di un dominio terreno.

Ma, come è proprio delle passioni violente, da cui si lascia vincere per voglia di signoreggiare i popoli questa fallibile natura umana, doveva conseguitarne una fierissima resistenza dalla parte del Vaticano, ed un acre strepitare di quella Corte incontro al novello Regno d' Italia. Nè certo possiamo noi prevedere di così pertinace conflitto le dolorose vicissitudini; poichè non poseranno le ire, fino a tanto che la clerocrazia non resti vinta del tutto o del tutto trionfatrice.

Roma è dell' Italia; e per quanto si presuma, in nome della religione, di negargliela, non passeranno molti anni che l' Italia pianterà il suo vessillo in Campidoglio; imperocchè questa è appunto la base, su cui potrà sostenersi e durare l' unità politica della nazione. (1)

---

(1) Il Cavour nella tornata del 25 marzo 1861 diceva alla Camera: « L' Italia ha bisogno di Roma per togliere un centro di reazione, per togliere le ultime ombre di differenze municipali, perchè Roma capitale d' Italia è un immenso concetto, concetto d' unità, perchè dinanzi a Roma sola tutti dovranno essenzialmente acquetarsi insieme a questa grande Torino che con abnegazione, più che patriottica, sublime, deve cedere solo all' eterna città.

« Credere che Roma possa non essere la gran capitale è distruggere il concetto dei più grandi Italiani, ed è sperare che Roma possa viver piccola e sola in mezzo a tanta vita nazionale con concetto che venne dal di fuori e va tacciato di romantico e fantastico.

« Nè deve temersi che si rinnovino le scene del 1849, perchè i fatti storici non si rinnovano, e il concorso delle circostanze di quell' epoca è più d' ogni altro impossibile a riprodursi. Resta a sapere in qual modo Roma potrà venir in nostre mani. » — E quindi rivolgendosi al deputato Audinot continuava: « Il signor Audinot disse che Roma deve essere la capitale d' Italia e disse il vero. Non si sa concepire Italia costituita in unità stabile senza Roma, e per questo ci compete e ci incumbe il dovere di insistere sulla quistione.

« L' Italia ha ancor molto da fare per costituirsi definitivamente. Ad ovviare tutte le difficoltà che ancora osteggiano il compimento del programma nazionale, e perchè si possa riuscire a compierlo, occorre che non sussistano dissidi e lotte che

II.

Il conte di Cavour, con animo di risolvere la quistione di Roma, proclamò il principio della libera Chiesa in libero Stato; i suoi successori nel governo proclamarono il principio del *non intervento*, non bene sancito nella Convenzione del 15 Settembre 1864.

Questa Convenzione fu il risultato di lunghissime transazioni diplomatiche tra la Francia e l' Italia. Vivente ancora il Cavour, si vuole che qualche proposta simile fosse stata messa in campo; ed i fautori della Convenzione poscia cercarono farsi scudo di un tal disegno del Cavour. Non è però mai da supporsi che il celebre statista piemontese avesse in animo di trasferire la capitale da Torino a Firenze, e tanto meno di tracciarsi una via per lo scioglimento della quistione romana, tanto angusta, difficile, inconcludente, siccome fecero i suoi successori nel governo dell' Italia.

Uno dei pregi principali del Cavour era quella mobilità politica onde pigliava le mosse, unendo alla maturità de' giudizi la prontezza degli spedienti, e associando alla saviezza il coraggio, alla prudenza l' energia dell' operare. Tra i mezzi sceglieva i più sicuri, i più pronti ed efficaci; degli avversari egualmente e degli amici valevasi per conseguire il suo fine, risoluto a distrigarsi dagli uni e dagli altri tosto che non gli fosser più di giovamento.

Comecchè iniziatore e promotore dell' alleanza francese, alla quale ricambio Nizza e Savoia, egli era il solo diplomatico italiano che sapesse tener fronte a Napoleone; ed ambedue intimamente non potevano dissimularsi di essere rivali. Se Napoleone avesse creduto di dover temere dal conte di Cavour, questi non

---

non scompariranno mai totalmente se prima non sia risoluta la quistione della capitale. Taluno per considerazioni storiche o artistiche sostiene la preferenza da darsi ad una od altra città, ma tutti combinano e s' acquetano all' idea di Roma; epperò sono dolente quando uomini di senno e benemeriti del paese sorgono a combattere in differente senso la soluzione di questa quistione con argomenti che direi frivoli.

« La scelta delle capitali, o signori, è determinata da grandi ragioni morali, ed è il gran sentimento del popolo che ne giudica. Roma è unica in Italia per grandezza di storia — Roma quasi sola manca di tradizioni municipali — Roma essenzialmente conta le qualità che la chiamano ad essere la capitale di un grande Stato. »

sarebbesi ritenuto dal pensare che in appresso l'Italia costituita avrebbe potuto far senza del suo protettore di Magenta e di Solferino. Io son di parere che, assecondando pure gl'interessi della dinastia di Savoia, il Cavour avrebbe cercato modo di farsi amico il Papato, e di sottrarlo alla tutela della Francia. Così la condizione politica dell'Italia si sarebbe affatto mutata; e dinanzi all'imperatore Napoleone noi avremmo potuto prendere un atteggiamento libero e risoluto. Questo era nell'ordine logico degl'interessi della dinastia di Savoia; ed un abile ministro del re d'Italia, che si fosse trovato nel mezzo tra il papato e l'impero, non avrebbe per nulla titubato a prendere un tal partito. Il civile progresso va diritto senza dipendere dalla diplomazia grave e cauta; esso tiene altro cammino.

III.

Ma fu errore e danno per tutti gl'Italiani il non esser loro per anco riuscito di procacciarsi una esistenza nuova, tutta propria, non dipendente nè dal Cesarismo nè dal Papismo, ovvero con uno di essi non immedesimata.

Napoleone volle essere arbitro del Papato, perchè con questo teneva in pugno anche l'Italia (1). Quindi l'impero dovè necessariamente rinnegare nel fatto i principii del 1789, propugnando gl'interessi della curia pontificia, e l'Italia non potè separarsi definitivamente dalla curia romana per attenersi a quella scuola civile che è la scienza di tutti i suoi grandi uomini, dall'Alighieri in poi; perchè nell'osteggiare il papato veniva ad osteg-

(1) Giulio Favre, costante difensore della nostra libertà, nel Corpo Legislativo di Francia ai 21 marzo 1861 diceva: « Ecco l'Italia pressochè libera. Chi pertanto si oppone alla sua liberazione definitiva? Roma, o piuttosto la spada della Francia. Ritirata questa spada, non v'è più ostacolo. La Francia non può reprimere da un lato il movimento che ha provocato dall'altro.

« L'unità italiana non sarà stabile se non ha Roma per capitale. Roma sola può far tacere tutte le rivalità delle grandi città. Perchè si vorrebbe negare Roma all'Italia? È dessa il patrimonio d'una famiglia? Si risponda a cotesta mia questione.

« Perchè la Francia sia logica, necessita che la nostra pressione non si faccia più sentire a Roma. È l'unica soluzione pratica possibile.... Una delle due: o abbandonare Roma, o riconquistare gli Stati della Chiesa; ma lo *statu quo* è impossibile.

« Si è detto con ragione che il papa circondato d'armi francesi è schiavo sul suo trono.... Egli non può continuare nelle condizioni, in cui è stato messo; bisogna adunque allargarle, rimettendosi in campagna per imprendere una seconda spedizione di Roma; ma essere i gendarmi del papa, imprigionare da una parte i patrioti italiani e dall'altra gli zuavi pontificii, è un incarico impossibile alla Francia. »

giare l'impero; e ciò nonostante essa non potè appigliarsi al partito di entrare in amichevoli accordi colla chieresia (il che sarebbe stato pur sempre un periodo di rinnovamento ed un atto di profonda politica), essendochè Napoleone III non volle mai restare escluso dall'Italia, e molto avrebbe avuto da temere, ove il governo italiano libero di sè avesse potuto prendere le mosse in un'opera morale d'accordo col papato, o senza di ciò nello svolgersi degli avvenimenti europei. Ond'è che Napoleone risolse d'intervenire a Mentana, ed anche mirerebbe ad avere un suo congiunto sul trono pontificio (1). Intanto la condizione politica dell'Italia non si fece normale, e la lotta della civiltà contro la reazione divenne sempre più aspra e difficile.

IV.

Fu errore nei ministri del Regno d'Italia lo aver voluto tenacemente proseguire l'effettuazione dei disegni che il Cavour potesse aver meditato e disposto, e il pretendere di accordarli colla continua sequela degli avvenimenti impreveduti ed imprevedibili; fu tale errore cotesto, e tanto e così strano scompiglio recò nel reggimento dell'Italia, che si dovettero rinnovare molte e molte cose, le quali appunto perciò non riuscirono a bene. La

---

(1) Il mio illustre amico E. Quinet credo sia stato fatidico, quando scrisse la seguente lettera:

Veytaux (Svizzera) 1.º Marzo 1868.

Caro Signore,

Il vostro *Cantico dell'avvenire* è il ben venuto! Dopo tanti dolori ecco una parola di speranza! Io lo ripeto con voi. Quando uomini onesti si riscontrano nella speranza, essa non può essere sterile. Qualche cosa germinerà da queste parole di vita. Ai vostri presentimenti io aggiungo una questione. Un Bonaparte sta per essere nominato cardinale. Son già dodici anni che io ho presagito a' miei amici che essi vedrebbero un papa *Napoleone*. Il cardinale oggidì non ha che un passo da fare. Che diverrà l'Italia quando vi sarà un Bonaparte a Roma nella S. Sede, e un Bonaparte imperatore a Parigi? È tempo omai che gl'Italiani si destino e con essi tutta la schiatta latina.

Il papa e l'imperatore nella medesima famiglia, sotto il medesimo nome, o per meglio dire nella stessa persona! Ecco ciò che si prepara; pensateci bene e con voi tutti quelli che ancora hanno volontà di rimanere uomini.

Gettate il grido d'allarme, scotete gl'inerti; è tempo omai!

Al sig. Giuseppe Spandri,
Verona.

Vostro Dev.mo e Aff.mo
E. Quinet.

pretesa dottrina politica del Cavour professata da'suoi successori, i quali presumevano di continuare il suo sistema senza averne le qualità insigni e rare, ci deviò da Roma, che era il misterioso cardine di tutte le opere sue, non vinse civilmente il papato, non lo vincolò al grandioso avvenimento che è l'unità dell'Italia, non rese armoniche le nostre mire cogl'intendimenti della Francia, nè le sorti nostre fece più sicure, perchè rimanemmo dipendenti dalla politica dell'impero francese.

La Convenzione del 15 Settembre 1864 fu, possiamo ben dirlo, un disegno tutto napoleonico (1) che si sopportò, non si creò dalla politica italiana. Il nostro governo, in mille modi sospinto, era sempre nella urgenza imperiosa di trovare uno scioglimento alla questione di Roma; non aveva mai pensato all'abbandono, neppure temporaneo, di quella naturale metropoli dell' Italia, e tuttavia cotesto abbandono, anche simulato, era l' unica soluzione confacente agl' interessi dell' impero francese e del papato; ed il ministero italiano vi si accomodò.

Il barone Ricasoli, assunto al governo dopo la morte del Cavour, immaginò un *Capitolato*, per cui liberissima in Italia la Chiesa di Roma non avrebbe più certamente avuto d'uopo del principato

---

(1) A questo proposito giova qui riprodurre quanto si legge nell'opuscolo del già ministro Jacini, intitolato *Due anni di politica italiana:*

« Gli svantaggi politici della Convenzione del 15 settembre procedono dal Protocollo che stipulò il trasferimento della Capitale. Questo grave provvedimento, a nostro vedere, era intempestivo, avuto riguardo alle condizioni in cui allora l'Italia versava, e ci pareva quindi inevitabil cagione di gravi mali.

« Precipui fra questi mali reputaron molti l'improvvisa considerevole diminuzione di valore, che avrebbe colpito la proprietà stabile d'una grande città, Torino, e le spese rilevanti, che in tanta scarsità di pubblica pecunia, sarebbero state richieste dall'esecuzione di quell' atto.

« .... Con maggior fondamento di ragione si censurò il Trattato, perchè col medesimo si fosse fatta entrare nella cerchia de' negozii internazionali l' attuazione di un provvedimento d' interesse tutto interno, siccome era quello della traslocazione della sede del Governo. Egli è vero, che i documenti ufficiali provano che la Francia, nell'interesse di venir ad un componimento circa la questione romana, accettava tale provvedimento come punto di partenza, senza averlo essa imposto, ma non è meno vero che il provvedimento stesso, in concreto, si presenta col carattere di una condizione, dalla quale rigorosamente dipendeva il pieno effetto di un atto internazionale, e che la logica comune per fermo non basterebbe a persuader chicchessia, che quella condizione non abbia l'apparenza di un dubbio nudrito dall' altro contraente sulla buona fede, colla quale noi avremmo soddisfatto alla stipulazione, e di un pegno materiale da noi dato per la fedele esecuzione di questa.

« Ma, come già si disse, per ottenere l'allontanamento dell' esercito francese, occorreva esser ben disposti ad acconciarsi a concessioni. . . . . »

civile per la indipendenza del Sommo Pontefice (1). Roma, in conseguenza di ciò, sarebbesi dovuta restituire all' Italia. Cotesto disegno, per quanto fantastico fosse, non mancava di un giusto criterio; poichè se Roma doveva essere ceduta a noi dal papato, col papato dovevasi pur patteggiare. Nel medio-evo la cosa avrebbe avuto più facile effettuazione; la Chiesa avrebbe ricuperato un gran prestigio, e Pio Nono sarebbe stato maggiore d' Ildebrando. Nel secolo decimonono nè la Chiesa nè il papa erano più a tale da poter accettare con decoro la proposta del Ricasoli.

Le difficoltà non poche erano per soprassello inasprite dall'esservi di mezzo l' imperatore de' Francesi, il quale anche meno della corte papale avrebbe consentito a procurare che tale disegno riuscisse a qualche buon esito. Quindi necessariamente ne conseguitò il fatto d' Aspromonte, ove il diritto nazionale rimase

---

(1) Ecco quali sono gli articoli del *Capitolato* del barone Ricasoli, fatti nel 1861, e che ancora sono degni di memoria :

Art. 1.° Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità e inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri sovrani che sono stabilite dalle consuetudini.

Art. 2.° Il governo di S. M. il Re d' Italia assume l' impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino, come Capo della Chiesa e per diritto canonico, come patriarca d' Occidente e parimente d' Italia.

Art. 3.° Lo stesso Governo riconosce nel Sommo Pontefice il diritto d' inviare i suoi nunzi all' estero, e s' impegna a proteggerli, finchè saranno sul territorio dello Stato.

Art. 4.° Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i vescovi e i fedeli e reciprocamente, senza ingerenza governativa. Potrà parimente convocare nei luoghi e nei modi che crederà opportuni, i Concilii ed i Sinodi ecclesiastici.

Art. 5.° I vescovi nelle loro diocesi, i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell' esercizio del loro ministero.

Art. 6. Essi però rimangono soggetti al diritto comune, quando si tratti di reati puniti dalle leggi del regno.

Art. 7.° S. M. rinunzia ad ogni patronato sui beni ecclesiastici.

Art. 8.° Il Governo Italiano rinunzia a qualunque ingerenza nella nomina dei vescovi.

Art. 9.° Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla S. Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concertata.

Art. 10.° Il Governo di S. M. il Re d' Italia, all' oggetto che tutte le potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della S. Sede, aprirà colle potenze stesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascuna di esse concorre nella dotazione, di cui è parola nell' articolo precedente.

Art. 11.° Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli precedenti.

Art. 12.° Mediante queste condizioni il Sommo Pontefice verrà col Governo del Re d' Italia ad un accordo per mezzo di commissari che saranno a tale effetto delegati.

un' altra volta conculcato dal violento imporsi di straniera prepotenza, e pel dubitoso e servile procedere, che parve dura necessità, del Ministero Rattazzi.

V.

Venuti che furono all' amministrazione dello Stato il Peruzzi e il Minghetti, l'imperatore di Francia trovò miglior terreno da fondarvi i cupi disegni suoi, ed i negoziati intorno alla questione di Roma ebbero franco avviamento, poichè, lasciato da parte il criterio della nazione, l' italiano governo era stato a forza condotto nel campo delle mire napoleoniche (1).

Una nota del ministro per gli affari esteri Visconti Venosta, in data del 9 luglio 1863, al ministro Nigra nostro rappresentante a Parigi, fu il primo passo, per quanto pubblicamente è dato sapere, fattosi nel nuovo indirizzo dato alla questione romana, i cui effetti immediati furono la traslazione della capitale da Torino a Firenze, ed il mantenimento del dominio pontificio guarentito dalla Francia.

Nessuno per fermo potrebbe ancora prenunziare con un certo

---

(1) Il Cavour ben diversamente da ciò che pensarono e fecero i ministri a lui succeduti, nella memorabile tornata del 27 marzo 1861, diceva alla Camera:

« Il deputato Audinot chiedeva quali fossero i principii del governo rispetto alla questione romana, e l' ordine del giorno vi risponde affermando che Roma deve essere la capitale d' Italia.

« Il deputato Chiaves trovò tale dichiarazione troppo esplicita ed intempestiva. — Io credo che egli sia in grandissimo errore. Se non potessimo valerci dell' importantissimo argomento che Roma è la capitale necessaria, e che senza lei non vi sarà pace, non avremmo Roma. Se designaste possibile per capitale un' altra località differente da Roma, credereste facile ottenere l' assenso delle potenze pel rilascio di Roma? No, signori. Ci si direbbe: l' interesse italiano essendo di ordine secondario, deve lasciarsi prevalere assolutamente il meglio della cattolicità, e il papa resterebbe a Roma. Quindi ripeto: non solo il proclamare la necessità di Roma è cosa eccellente, ma indispensabile, perchè il governo giunga a sciogliere la quistione.

« Quanto all' opportunità e al pericolo del trasportare immediatamente a Roma la capitale — se volessi prender le parole del deputato Chiaves nel loro senso materiale — dovrei credere che prima di occuparla bisognerebbe educarla. — Ma il tardare a portare a Roma la capitale è, per mio credere, peggio che il non portarvela. E con ciò non intendo di vincolare il governo rispetto al modo e al tempo della traslazione, che dipendono dalle circostanze. Il ministero esaminerà, quando le circostanze lo esigeranno, l' opportunità e il modo del trasferimento, salvo alla Camera il decidere.

« Ritengo che il deputato Chiaves converrà con me, che, quanto prima il governo si possa trasferire a Roma senza danno, ciò si debba fare. »

tal quale avvedimento storico gli effetti che in progresso di tempo ne verranno.

In conseguenza di una celebre discussione che fecesi dalla Camera dei Deputati sulla politica interna ed esterna del Ministero, il Visconti Venosta, ministro per gli affari esteri, mandò a Parigi, in data del 9 luglio 1863, un' altra sua nota a fine di riaprire i negoziati sulla questione romana.

Da quel documento (1) possiamo scorgere, come il Ministero italiano non avesse un concetto ben chiaro per conseguire il possesso di Roma. Esso, dopo i vari e inutili tentativi fatti, incalzato dalla opinione pubblica, si rivolgeva al Governo dell'imperatore quasi supplicandolo ad avere benigno riguardo alle difficili condizioni, in cui la questione di Roma teneva l' Italia, e su di ciò domandava consigli e norme di procedimento. In quella nota le varie fasi della questione romana, dopo il plebiscito unitario delle diverse province, sono assai abilmente delineate; solo è da avvertire che non si ebbe riguardo al diritto dei Romani, come sarebbesi dovuto.

VI.

Il concetto, che la schiavitù politica di un popolo come il romano sia necessaria alla esistenza della religione cattolica, non fu mai ben addentro considerato (2). Cattolici ed acattolici,

---

(1) Vedi documento N. 1 in fine del volume. Dispaccio del ministro Visconti-Venosta al ministro d' Italia a Parigi, del 9 luglio 1863.

(2) Il Cavour, nella tornata della Camera del 25 marzo 1861, a questo proposito disse: « Quanto all' influenza della riunione di Roma sull' indipendenza del pontefice, deve convenirsi prima di tutto che il potere temporale, come è ridotto oggi, è la negazione di ogni indipendenza. Altra volta quando le popolazioni si adattavano, subivano qualunque genere di governo; ma la cosa non fu così dopo l'89, i governi cominciarono a poggiare sul consenso espresso o tacito delle popolazioni, e d' allora in poi il potere temporale fu evidentemente destituito di ogni fondamento ». Qui l'oratore con un rapido sguardo alla storia d' Italia dimostrò le tendenze costanti dei sudditi pontificii a sottrarsi al governo del papa, e quindi così soggiunse:

« Da quasi due anni le Romagne sono con noi e godono di tutte le libertà concesse dallo Statuto, eppure non accadde mai che i particolari disgusti si traducessero nel panegirico dei primitivi governanti. L'Umbria poco dopo la nostra occupazione fu lasciata senza un soldato, e tuttavia non vi si manifestò alcun sintomo di reazione, quantunque fosse così vicina a Roma e fosse ragionevole il temere.

« Quanto a ciò che succedette nell'Ascolano, non esito a dichiarare che di quei fatti non credo responsabile il papa e il suo governo, ma solo ne deduco prove che il governo clericale predispone al brigantaggio, pronto a manifestarsi data che sia l' occasione.

quanti politicamente o religiosamente credono necessario il temporale dominio del papa, non hanno mai rilevato l'assurda dottrina che consiste nel doversi un popolo assoggettare del tutto ad una classe sacerdotale, rimanendo come mancipio di tutti i cattolici fanatici, e nel credere che senza questa misera schiavitù una Chiesa, la quale dice sè essere d'origine divina, non possa aver sicurtà di vivere (1). Dimenticati per tal

---

« In tal modo è dimostrata l'incompatibilità del potere temporale colla felicità dei sudditi. *Ci sono di quelli che non rifuggono dal dichiarare indispensabile il potere temporale alla religione, conchiudendo che lo si debba mantenere, se occorre, anche colla forza. Ma questo non è argomento che meriti risposta.* Non sono seguaci di Cristo coloro che lo accampano. »

— E Massimo D'Azeglio in Senato diceva: « Il cattolicismo deve dal canto suo riconoscere essere ingiusto (ed oggidì impossibile a lungo) il voler sottomettere colla forza molte migliaia d'uomini ad un governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze ragionevoli della civiltà.

« Una simile ecatombe immolata alla sicurezza del papato ne sarebbe la più severa condanna.

« Il cattolicismo deve adunque ammettere che ove il papa sia in possesso della libertà, dell'indipendenza, dell'inviolabilità di principe sovrano; ove abbia mezzi di tenersi in relazione col mondo cattolico, governarlo in materia dogmatica, disciplinare, beneficiaria, ecc., deve, dico, ammettere che i Romani vivano della vita generale dell'età nostra, ed il papa ne sia sovrano puramente nominale. »

(1) Nello stesso senso con molto criterio storico così ancora scriveva Roberto d'Azeglio nel suo opuscolo *La Corte di Roma e il Vangelo*: « Nell'attuale condizione del mondo niuno fra gli erramenti commessi dai sovrani di Roma (è parere d'un filosofo cristiano) potrebb'essere più fatale alla religione di quello che per lei risulterebbe da una posizione che il papato giudicasse moralmente necessaria alla propria esistenza, la quale si trovasse in disaccordo con uno stato inevitabile della società, e a cui questa, intenta a promuovere il proprio perfezionamento, nè dovrebbe, nè vorrebbe, nè potrebbe rinunziare. Onde se il pontefice tenesse il fermo, ne risulterebbe che i sudditi di lui sarebbero ridotti a tale da dovere o perennemente insorgere contro esso, ovvero da essere perennemente privi di quelle civili instituzioni che promuovono la grandezza e la floridezza degli altri Stati; e l'Italia dovrebbe contare tre milioni d'iloti che pel solo vantaggio della Corte romana e del collegio cardinalizio sarebbero condannati ad un eterno interdetto. Infatti, se si considera all'attitudine invariabilmente mantenuta dalla Corte pontificia in mezzo ai popoli che ne lamentano i disordini e gli arbitrii, si può notare come da lunghi anni ogni qual volta quei miseri furono spinti alla ribellione dall'eccesso dei loro mali, la suprema potestà, invece di far ragione loro si faceva a correggere i sudditi colle carceri, colle galere e coi patiboli, e allorchè non aveva forze proprie che fossero bastevoli, ricorreva a quelle dell'Austria sua naturale alleata. A tale consueto e più urgente correttivo ella faceva succedere gli adunamenti concistoriali, ove, adombrando la politica sotto il manto della religione, e chiamando mali della Chiesa i mali dei suoi sudditi manomessi dal mal governo della prelatura romana, il suo capo apriva invariabilmente l'allocuzione ufficiale, dichiarando il dolore da cui era compreso il suo animo e le lagrime che gli facevano spargere i tanti danni che l'empietà del secolo cagionava alla fede; indi chiamava increduli, libertini e ribelli all'autorità della Chiesa quelli che sol lo erano al reggimento del principe temporale, inabile a dar loro buone leggi e ad amministrare gl'interessi; e terminava poi colla raccomandazione delle

modo o non apprezzati degnamente i diritti dei Romani, nella questione di Roma non si vide altro che la questione del papa, e il diritto dell'indipendenza di un popolo si convertì nell'interesse della indipendenza di un ceto sociale.

Il Ministero italiano aveva fin dai casi di Aspromonte lasciato la cura dello scioglimento della questione romana al Governo di Francia, sperando che esso avrebbe potuto con accortezza trovarne il bandolo; talchè, postosi nella condizione di farla dipendere da un Governo straniero, ne conseguì che la efficacia del dritto nazionale italiano ne venisse fortemente menomata. A questo modo trionfò la prevalenza politica napoleonica, la quale ambisce di tenersi dipendenti l'Italia ed il Papato, fingendo di prendere a cuore tal quistione per puro religioso sentimento.

Ma il servile ed ambiguo procedere dei nostri governanti recava tristissimi frutti; imperocchè, essendosi rivolto il Ministero italiano al Governo dell'imperatore per poter finalmente venire a capo di qualche desiderata soluzione, trovavasi per ogni verso nei più gravi impacci. Gl'intendimenti dell'imperatore a tale proposito si erano già esplicitamente manifestati, e sì fattamente ancora da non lasciar concepire alcuna speranza di buona riuscita. Laonde gli statisti d'Italia non estimarono migliore espediente possibile per uscir dalle difficoltà, in cui erano avviluppati, che ricordargli la solenne sua massima del non intervento.

Di una soluzione francese andavasi in cerca, ogniqualvolta si trattava la questione di Roma, a Parigi. Era cotesto un assecondare gl'intenti dell'imperatore Napoleone, era un trovare tal soluzione che non poteva essere quale l'Italia aveva diritto di richiedere senza dipendere da alcuno; era una soluzione non conforme agl'interessi nè del Papato nè della Dinastia d'Italia. E così fu veramente. Ciò ancora non si è avvertito nè compreso dagl'Italiani, seguendosi pur tuttavia quell'indirizzo che nell'Impero francese ha ragione e da esso pur ebbe origine.

---

preghiere per la Santa Sede ai fedeli e colle scomuniche della Santa Sede agl'infedeli. Quelle lagrime produssero per qualche tempo il loro effetto; ma dappoi che la libera stampa facea note in Europa le incredibili ingiustizie, prepotenze e disordini di quel governo, il pubblico si preoccupò meno delle lagrime che versava il sovrano, e pensò più a quelle che egli faceva versare ai suoi sudditi. »

VII

È anche da temersi che la questione romana sia portata, in ultimo appello, da Napoleone innanzi ad un amfizionato europeo; e sarà questa forse un' altra delle dolorose necessità per giungere finalmente con perseveranza e fede inconcussa alla meta di tutti i nostri desiderii. In ogni caso però l' Italia non deve allontanarsi dal campo del diritto della nazione in genere e dei Romani in ispecie; nel qual campo sempre avrebbesi dovuta contenere la questione stessa fino dal suo esordire.

L' Europa che già ci fece giustizia rispetto all' unità, ce l'avrebbe fatta anche rispetto alla nostra capitale, come altresì fece giustizia alla Prussia per la sua vittoria di Sadowa.

Dapprima era un fatto nazionale, un avvenimento che mutava del tutto le condizioni del principato dei papi in Italia; oggi è una quistione francese, onde si serbò il Papato qual era secondo le proprie mire.

Una proposta di non intervento così per parte della Francia come dell' Italia, fatta all' imperatore Napoleone, cui premeva di ritirare da Roma le sue milizie, e più ancora che il dominio temporale del papa non corresse pericolo, era quanto poteva tornargli più gradito. Vedremo in appresso a che questo principio del *non intervento* conducesse, e come il Ministero napoleonico subdolamente vi si obbligasse.

VIII.

Alla nota del 9 Luglio 1863 il governo francese non diede esplicita risposta. In meno però di un anno tutti i disegni napoleonici erano già venuti a maturazione.

Dopo segreto e reciproco ricambio d' idee, lo stesso Visconti Venosta ministro degli affari esteri inviò nuovamente al nostro ambasciatore a Parigi un altro dispaccio colla data del 17 giugno 1864, che può dirsi l' esposizione delle trattative fatte fino allora, ed il programma di ciò che con la Convenzione si dovea definire (1).

---

(1) Vedi documento N. 2 in fine del volume. Dispaccio del Visconti Venosta del 17 giugno 1864 al ministro Nigra a Parigi.

Neanche a questa nota diedesi dal governo imperiale una risposta che sia stata messa a conoscenza del pubblico.

Da Torino a Parigi furono mandati diversi uomini incaricati di trattare della Convenzione, e fra essi il Menabrea e il Pepoli. A questo furono date facoltà speciali per sottoscrivere il trattato senza che il mandato reale fosse palese tuttavia. La Francia stette in silenzio, finchè la Convenzione non fu sottoscritta.

I negoziati vennero condotti con grande segretezza, e fa ora assai meraviglia che nel mese di agosto il giornale repubblicano *L' Unità Italiana* con tutta precisione desse l'annunzio della Convenzione formulata e definita, senza però che alcuno in que' giorni vi ponesse mente.

IX.

A' 15 di settembre il ministro Nigra inviò da Parigi al nostro Governo la Convenzione bell'e sottoscritta (1), accompa-

---

(1) CONVENZIONE TRA L'ITALIA E LA FRANCIA. Le Loro Maestà il Re d'Italia e l'Imperatore de' Francesi avendo risoluto di concludere una Convenzione hanno nominato per loro plenipotenziarii

SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA

Il Sig. Cav. Costantino Nigra, Gran Croce dell'Ordine de'S. Maurizio e Lazzaro, Grande Ufficiale dell'ordine imperiale della Legion d'onore, ec. ec. suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. l' Imperatore dei Francesi, e il sig. Marchese Giovacchino Pepoli, Gran Croce dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine imperiale della Legion d'onore, ec. ec. suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. l' Imperatore di tutte le Russie. E S. M. l'Imperatore dei Francesi il Sig. Drouyn de Lhuys, senatore dell'Impero, Gran Croce dell'ordine imperiale della Legion d'onore e dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ec. ec., suo ministro e segretario di Stato al dipartimento degli affari esteri.

I quali, dopo d'essersi comunicati i loro pieni poteri rispettivi hanno approvato i seguenti articoli:

ART. 1.° L'Italia s' impegna di non attaccare il territorio attuale del Santo Padre, e d' impedire, anche colla forza, ogni attacco che venisse dall'estero contro il detto territorio.

ART. 2.° La Francia ritirerà le sue truppe gradatamente, a misura che l'armata del Santo Padre sarà organizzata. Lo sgombro dovrà, ad ogni modo, compiersi entro due anni.

ART. 3.° Il Governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un'armata pontificia, anche se composta di volontarj cattolici stranieri, sufficienti per mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità tanto all'interno che sulla frontiera dello Stato, purchè questa forza non possa degenerare in un mezzo d'attacco contro il Governo italiano.

gnandola con una nota (1), in cui era fatta la storia dei negoziati che l'avevano preceduta. Tale esposizione è ben evidente

---

Art. 4. L'Italia si dichiara pronta ad entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa.

Art. 5° La presente Convenzione sarà ratificata. Le ratifiche saranno scambiate nel termine di quindici giorni, e più presto se sarà possibile.

In fede e testimonianza di che, ec. ec.

15 settembre 1864.

Protocollo *che fa seguito alla Convenzione firmata a Parigi tra l'Italia e la Francia intorno allo sgombro degli Stati Pontifici da parte delle truppe francesi.*

La Convenzione firmata in data di questo giorno fra le LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi non avrà vigore esecutivo, che quando S. M. il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del Regno nel sito che sarà ulteriormente determinato dalla prefata M. S. Questa traslazione dovrà aver luogo nel termine di sei mesi a datare dalla Convenzione suddetta.

Il presente Protocollo avrà la forza e valore della Convenzione summentovata. Esso sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate contemporaneamente alla detta Convenzione.

15 settembre 1864.

Nigra — Pepoli — Drouyn de Lhuys.

Dichiarazione. — A termini della Convenzione del 15 settembre 1864 e del Protocollo annesso, il termine pel trasporto della capitale del regno d'Italia era stato fissato a sei mesi decorribili dalla data della stessa Convenzione, e lo sgombro degli Stati Romani da parte delle truppe francesi doveva essere effettuato nel termine di due anni, a partire dalla data del decreto che avrebbe ordinata la traslocazione.

I plenipotenziarii italiani supponevano allora che questa misura potrebbe essere presa in virtù di un decreto, che venisse emanato immediatamente da S. M. il Re d'Italia. In quell'ipotesi la decorrenza dei due termini sarebbe stata quasi simultanea, e il Governo italiano avrebbe avuto, per traslocare la sua Capitale, i sei mesi che furono giudicati necessarj.

Ma da un lato il gabinetto di Torino ha pensato che una misura così importante reclamasse il concorso delle Camere e la presentazione di una legge; dall'altro il mutamento del Ministero italiano ha fatto aggiornare dal 5 al 24 ottobre la riunione del Parlamento. In tali circostanze, la decorrenza anteriormente convenuta non lascierebbe più un termine sufficiente pel trasporto della Capitale.

Il Governo dell'Imperatore, desideroso di prestarsi ad ogni combinazione che senza alterare le stipulazioni del 15 settembre, fosse propria a facilitarne l'esecuzione, consente che il termine di sei mesi per la traslazione della Capitale d'Italia, come pure il termine di due anni per lo sgombro del territorio pontificio, comincino a datare dal decreto reale, il quale sanzionerà la legge che sta per essere presentata al Parlamento italiano.

Fatto in doppio originale a Parigi, il 3 ottobre 1864.

Nigra — Drouyn de Lhuys.

(1) Vedi documento N. 3 in fine del volume. Dispaccio del Nigra da Parigi al ministro Visconti Venosta, in data del 15 settembre.

che non si fece per rischiarimento al nostro Ministero, il quale avea condotto egli tutto l'affare, ma piuttosto per darne conoscenza al pubblico. Ed invero questa nota più che ad altro mirava, dopo i casi di Torino, a racquetare gli animi e a dare la più favorevole informazione di quanto erasi operato dal Ministero.

La impressione che generalmente ebbesi a provare, tostochè si diffuse la notizia d'una cotanto trista Convenzione, già sottoscritta dalle due parti, fu profonda e affatto penosa. Parve a tutti che il decretato trasferimento della capitale dal Po all'Arno equivalesse ad una più o meno terminativa rinunzia al possesso di Roma (1).

---

(1) Estratto dalla relazione d'inchiesta parlamentare.

« Fino dal giorno 16 il giornale l'*Opinione* aveva pubblicato la notizia della Convenzione relativa allo sgombro delle truppe francesi da Roma senza fare menzione del trasferimento della capitale. La *Gazzetta del Popolo* del 18, nel partecipare ai suoi lettori la stessa Convenzione, v'aggiungeva la notizia del trasferimento della capitale. E l'*Opinione* del giorno successivo, nel confermare essa pure quest'ultima notizia, premetteva che nell'atto in cui si obbligava a ritirare le sue truppe da Roma, il Governo imperiale di Francia aveva chiesto al Governo italiano *una speciale guarentigia morale, la quale si risolveva in una concessione, e, più che in una concessione, in un sacrificio.*

« Per tranquillare gli animi il Ministero era venuto nella risoluzione di presentare una relazione a Sua Maestà, nella quale fossero accennati i motivi che l'avevano indotto al trasferimento della capitale nell'interesse generale d'Italia. Codesta relazione, pubblicata più tardi coi documenti diplomatici relativi alla Convenzione, non fu in pronto se non al 21, allorquando la città di Torino trovavasi già in tali condizioni che fecero giudicare più opportuno al Ministero di rimanersi dal pubblicarla.

« La notizia intanto, nel modo vago ed incerto con cui si era propagata, lasciava in tutti questa doppia impressione: trasporto della capitale, e rinunzia più o meno definitiva a Roma. Oltre à cio si faceva credere che una così grave determinazione volesse sottrarsi alla sanzione del Parlamento. I giudizi quindi, che se ne portarono, furono diversissimi e disparati, alcuni anche esageràti e non scevri da passione.

« Ai diversi apprezzamenti aggiungansi le strane dicerie di cessioni di territorio alla Francia, di future divisioni del regno, di concertata macchinazione contro la città di Torino, ed altre simili strane voci che si ponevano in giro e trovavano, presso molti, credenza.

« In breve i commenti sull'improvviso avvenimento furono il tema universale d'ogni crocchio e d'ogni riunione, e la commozione degli animi si estese anche alla classe meno elevata della cittadinanza, che se dapprima aveva ravvisato nel trasporto della capitale un avvenimento che poteva migliorare le condizioni del loro materiale interesse, abbassando il caro dei viveri e delle pigioni, in appresso poi cominciò a persuadersi o a temere che la Convenzione fosse nociva agl'interessi italiani, fosse contraria al voto ed alle aspirazioni della Nazione, fosse la rinunzia a Roma, ed in fine recasse un'ingiuria e facesse grave torto a quella città che, avendo mantenuto per tanti anni vivo il fuoco della libertà, ed essendo stata il nucleo, intorno al quale si era andata formando la unità italiana, pareva aver acquistato il diritto di non cessare d'essere il centro del Governo e delle aspirazioni italiane, se non quando la sede ne fosse collocata nella capitale definitiva proclamata dal Parlamento.

Inoltre la Convenzione dal lato politico sembrò pregiudicevole agl' interessi dell' Italia, ed evidentemente contraria al voto espresso con tanta unanimità dalla nazione di volere Roma a sua capitale. Quasi unanime sorse eziandio nelle menti la previsione che trapiantar la sede del governo in altra città, che non fosse Roma capitale definitiva, tornasse come una offesa al decoro della città di Torino (1), intorno a cui si erano raccolti come a centro tutti gl' Italiani, aspettando che fosse compiuta la nazionale unità.

Il miglior giudizio sulla Convenzione del settembre fu dato dall' illustre patriotta Giorgio Pallavicino Trivulzio, il quale non dissimulò in Senato essere la Convenzione cosa tutta napoleonica e che non avrebbe niente impedito un nuovo intervento straniero.

« Da gran tempo, egli diceva, io non veggo negli atti del nostro Governo il marchio della politica italiana. Le nostre più vitali questioni, Roma e Venezia, si trattano al di là delle Alpi. L' Italia non osa compiere i nostri destini; legge all' Italia è la politica francese.

« . . . . . . Si dice: usciti i Francesi da Roma, quei fortissimi cittadini si leveranno, come un sol uomo, contro la tirannide clericale, invocando l' esecuzione del Plebiscito.

« Ma, se l' impresa magnanima andasse a vuoto? Se il danaro di S. Pietro, e le larghezze dei governi amici permettessero al Papa di assoldare un esercito di ventimila uomini — Irlandesi, Belgi, Spagnuoli, Bavaresi ed Austriaci, capitanati da un generale austriaco, o da un legittimista francese, il che è tutto uno — non sarebbe questo esercito più che sufficiente a soffocare nel sangue la rivoluzione di un piccolo Stato, privo d'ogni aiuto esterno?

« E se il Papa, trovandosi alle strette, implorasse di nuovo gli aiuti di Francia, non potrebbero i soldati francesi, o da Civitavecchia, in poche ore (siamo noi certi che lasceranno Civitavecchia?) o da Tolone, in pochi giorni, rientrare nella città sediziosa, e rimettervi l' ordine, come i Russi a Varsavia, col ferro e col fuoco? Non disse il signor Drouyn de Lhuys, nel suo dispaccio del 30 ottobre, *che la Francia si riserva libertà d'azione per l' eventualità di una rivoluzione romana?*

« Come si rispetti dalla Francia imperiale il principio del non intervento ogni qualvolta il violarlo giovi all' interesse francese, noi l' abbiam veduto, e lo vediamo tuttavia. »

Il venerando Pallavicino, così dicendo allora, non pensava forse di dover essere sventuratamente profeta.

---

(1) Massimo d' Azeglio così disse al Senato in proposito. « Stipulata la convenzione, ci venne detto: « Ora dateci una garanzia. » Ciò che fra privati si tradurrebbe pel *pegno in mano*, ed il pegno viene accordato.

« Mi sia permesso di ricordare un tempo, nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati, ma era la nostra firma, ed era tenuta per buona.

« Corse in quei tempi questa parola del principe di Schwarzemberg: « Se il Ministro sardo lo afferma, gli si può credere. » Non fu detto che parlasse di caparra. »

Da ultimo ben si comprese che la condizione del trasferimento della capitale non era stata spontaneamente proposta, ma bensì imposta, o (1) bonariamente accettata; che i vantaggi della Convenzione non erano così evidenti, così certi e solidi da consentire, come pegno della fedeltà nostra al Governo imperiale, il trasferimento della sede del Governo del re in Firenze.

I timori e le dubbiezze pur troppo si avverarono. E difatti non tardò molto a vedersi ben chiaramente, dopo l'eseguito tramutamento della capitale, come non si potrebbero mai raccogliere dall'infausta Convenzione quei vantaggi, che alcuni illusi si ripromettevano.

Il miglior governo da Firenze non si conseguì; l'unità politica non fu meglio assicurata di quanto già fosse da Torino; da Roma, sebbene dal lato del territorio più vicini, ci allontanammo sempre più; il fallito riavvicinamento colla corte pontificia, senza affrancarci dalla politica imperiale, servì al contrario a deviare maggiormente il rinnovamento civile iniziato dalla nostra rivoluzione; lo sgombro dei Francesi non fu che illusorio; la scontentezza interna si fece maggiore, il credito pubblico venne meno; lo stato delle nostre finanze andò peggiorando, e grandissime fortune e gl'interessi generali per inaspettato scompiglio d'ogni cosa precipitarono in una irreparabile rovina.

La Convenzione, lealmente eseguita per parte nostra, fu ben

---

(1) Il già ministro Jacini non lo dissimula nel suo opuscolo già citato:

« I mali veramente gravi e durevoli che dovevano conseguire dal trasferimento della Capitale traevano origine dall'intempestività di quell'atto, la quale era destinata a produrre una profonda perturbazione nell'organismo politico non ancora robusto del Regno, e a far sì che apertamente prorompessero molte cattive passioni prima latenti.

« Torino avrebbe dovuto rimanere Capitale, *nell' interesse di tutta l' Italia*, fino a quando l'edificio politico ed amministrativo, eminentemente centralizzatore, che si era voluto improvvisare, si fosse così solidamente costituito da poter sopportare un tale spostamento di centro senza pericoli, fino a quando l'egemonia piemontese si fosse presso a poco compenetrata nel grande indirizzo della nuova vita italiana. Ciò sarebbe avvenuto immancabilmente in pochi anni, attesa la piccolezza del Piemonte rispetto a tutto il resto d'Italia e attesa la graduale consolidazione del nuovo Regno, conseguita che si fosse *la liberazione del Veneto, e dato assetto alle grandi questioni amministrative e finanziarie*. Ad ottenere il quale intento era soprattutto necessario l'accordo di tutta Italia superiore, specialmente, dove gli elementi governamentali di uomini, di tradizioni e di cose abbondano maggiormente.

« Or bene, siffatte condizioni indispensabili perchè si potesse spostare senza inconvenienti la Capitale dal Piemonte, non s'erano peranco verificate. »

E più oltre conclude: « La Convenzione è stata fonte di danni, e se, nel settembre 1864, non poteva esser proprio conclusa senza l'annesso Protocollo, sarebbe stato meglio soprassedere »...

presto subdolamente violata dal Governo imperiale con quel brutto infingimento della così detta legione d'Antibo; del principio sancito del ***non intervento*** non si ebbe rispetto alcuno, quando Napoleone, traendo profitto dallo stato miserevole delle nostre interne condizioni, volle gettare su noi l'onta di una seconda spedizione delle sue milizie a Roma, dove avrebbero dovuto già trovarsi le nostre.

X.

Non diremo dei luttuosissimi fatti che oppressero di dolore la città di Torino nelle giornate del 21 e 22 Settembre 1864, non della commozione che si suscitò in tutta Italia pel senso, in cui la Convenzione si avesse ad interpretare. Fu per verità uno strano e poco degno contendere di parole e di frasi da disgradarne i retori antichi della Grecia. (1) Ma il gridar più forte non iscema nè accresce alla perfine la bontà o la tristizia degli argomenti sostenuti da ambe le parti, e il mondo poi si fa giudice severo, a dispetto delle arti e delle frodi dei potenti.

Dal nostro Governo si protestava che la Convenzione non era una rinunzia a Roma; dal Governo imperiale per l'opposto solen-

---

(1) Massimo D'Azeglio se ne lagnava in Senato dicendo: « Secondo i plenipotenziari non s'era rinunziato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunziato. Secondo la nostra stampa ufficiosa non s'era rinunciato, secondo la stampa ufficiosa francese s'era rinunziato! . . . . Non so se questi enigmi servano molto a dar riputazione ad un governo, ridotto a vivere d'equivoci. So bene che la società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempi, ovvero non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe perdono ogni giorno riputazione, forza morale ed ogni condizione di vita . . . . . .

« Se comprendo i termini della Convenzione, mi sembra che noi riconosciamo la sovranità del Papa, quale è al presente. Non mi pare chiaro egualmente che il Papa riconosca quella del Re d'Italia. E se il Papa non la riconosce, tutto si ridurrà, al solito, ad una quistione d'opportunità e di forza, stato di cose in perfetta armonia, come ognun vede, con quella brama di conciliazione tra il papato e l'Italia, professata, da quanto ci dicono, così ardentemente da molti ministeri successivi.

« Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase: «Chiesa libera, in libero Stato. »

« L'entrare in questa quistione mi spingerebbe oltre i limiti che ho prefissi a questo discorso.

« Non voglio però tacere, ch'io stimo coteste parole come un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio, ma non quale pratica soluzione.

« Se ne avvedrebbero i nostri preti e più i nostri curati, sui quali s'aggrava « *Pondus diei et aestus* » se non esistesse l'*exequatur!* L'*exequatur*, a parer mio, sarà per un pezzo (dovrei dir sempre) uno dei primi elementi del buon ordine interno presso le nazioni cattoliche. »

nemente si dichiarava che il Governo del re si era, colla Convenzione, preclusa ogni via al possesso di Roma (1). Onde acerbità e lunghi contrasti fra i gabinetti di Parigi e di Torino, vivissime lotte nei Parlamenti delle due nazioni. A sopire le gare litigiose il generale La Marmora, presidente del Consiglio, sperando di dar pure un conforto al paese pubblicò, innanzi che giungesse a Parigi, sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno una nota assai risentita, colla quale dichiarava *che in caso d'insurrezione* nel territorio pontificio l'Italia s'intendeva sciolta da ogni obbligo e si riserbava piena libertà d'azione (2).

Allora manifestamente si mostrò la poca accortezza, per non dir altro, degli autori nostrali della Convenzione, e si vide quanto fu nocivo e funesto che da loro non s'introducesse negli accordi scritti la riserva che il generale La Marmora dovette espressamente formulare in quella sua nota.

Alle asserzioni ufficiali invano si attese che venisse risposta dal Governo dell'imperatore. Che dico? Tardò il responso dell'oracolo, ma fu dato in singolar modo quattr'anni appresso, il 29 ottobre 1867, quando il generale De Failly, sbarcato con una divisione imperiale a Civitavecchia, annunciò in un suo proclama d'esser giunto per ordine dell'imperatore Napoleone « a fine di proteggere contro gli assalti armati di bande rivoluzionarie il santo padre e il trono pontificio ».

Così divenne chiaro e manifesto qual significato e valore avesse la Convenzione rispetto all'Italia, e come per nulla fosse vera la libertà di azione che il Governo italiano in dati casi aveva riserbata a sè stesso.

---

(1) Vedi documento N.° 4 in fine del volume. Dispaccio del ministro Drouyn de Lhuys al Malaret ministro di Francia a Torino, del 30 ottobre 1864.

(2) Vedi documento N.° 5 in fine del volume. Dispaccio del 7 novembre 1864 del generale La Marmora al ministro italiano a Parigi.

CAPITOLO SECONDO

Missione Vegezzi a Roma.

I. Principio di conciliazione colla Corte pontificia. — II. Missione del Vegezzi. Istruzioni di massima dategli dal generale La Marmora. — III. Numero enorme di vescovadi in Italia. Diminuzione proposta dal Ministero. — IV. Riconoscimento di successione nei diritti civili dei varii Stati del Re d'Italia. — V. Concessioni reciproche. Altre istruzioni di pratica. — VI. Sedi vacanti in Italia. Falso indirizzo dei negoziati. Riserva astuta del Governo francese. — VII. Unanime risentimento della pubblica opinione. Nota del La Marmora, con cui egli richiama l'inviato italiano da Roma. Fine della missione del Vegezzi. Relazione fattane al Re ed ai Governi d'Europa. Speranze clericali non perdute.

I.

Osserva uno storico insigne dei tempi nostri che il buon senso solo sa reggere la cosa pubblica, niuna qualità essendo più preziosa nel maneggio delle umane faccende che il sentimento del retto; ma questo, per isciagura degli uomini, raramente trovasi nel mondo. Noi di quelle sofisticherie, lambiccature e sottigliezze che tante volte riescono alla perdizione degli Stati, vedremo gli effetti lagrimevoli.

La Convenzione definita colla Francia portava seco di necessità la conseguenza che si dovesse entrare in migliori relazioni colla Corte di Roma. Poichè l'Italia si offeriva disposta ad avviar negoziati per assumersi una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa, era ben naturale che prima o in pari tempo si accordassero le differenze religiose tra il regno d'Italia ed il papato, per poter venire a quello stato di buona convivenza che Napoleone III richiedeva, affinchè i DUE POTERI, cioè dello Stato Romano e dello Stato d'Italia, come diceva il suo ministro al Senato, potessero armonicamente esistere (1).

---

(1) Il ministro Rouher così esprimevasi nella tornata del Senato francese ai 12 febbraio 1866:

« La questione romana entrò in una via di pacificazione e di calma, ed il governo è così lieto di questo stato degli animi che non può non far conoscere il suo

Al diritto della nazione, al voto del Parlamento, per cui Roma doveva essere capitale d' Italia, era stato contradetto trasferendo la capitale a Firenze; non era più dunque niente strano che col Governo pontificio si trattasse sulla base che lo stato politico dei due Governi non potesse ormai esser più posto in questione. Da queste ed altre considerazioni Pio Nono finalmente fu indotto a scrivere una lettera a Vittorio Emanuele in data del 6 marzo 1865 per invitarlo a voler inviare a Roma un suo incaricato, per mezzo del quale si potesse provvedere agl' interessi religiosi del suo Stato.

II.

Il Ministero del generale La Marmora, conforme agli obblighi assunti, dovè assecondare i desiderii che in altissimo luogo si avevano, e, discussa la cosa in Consiglio, fu scelto per tale missione il già ministro commend. Vegezzi, cui venne dato a compagno l' avvocato Maurizio di Genova.

---

pensiero colle dichiarazioni più precise. La Convenzione del 15 settembre venne assalita: parve che si diffidasse della buona fede di una delle parti che l' hanno firmata; si previdero difficoltà nell' esecuzione della Convenzione stessa, e guardandola dal lato di una inesecuzione possibile, si descrissero gl' immensi pericoli, a cui era esposta la grande istituzione del papato temporale. Questi sono i punti che voglio toccare.

« Lo spirito, l' importanza della Convenzione del 15 settembre si sono già chiaramente fatti conoscere, attraverso molte diffidenze ingiuste, quando fu discussa nel Senato e nel Corpo legislativo. *Essa ha creato due sovranità distinte.* Essa non si è rifuggita tra le ambiguità a proposito del vocabolo *potere.* Qui non trattiamo che delle quistioni *di sovranità temporale.* Essa volle venire in aiuto del governo pontificio e cercò di consolidare questo governo con due mezzi: la formazione del suo esercito, e la diminuzione del suo debito. Queste disposizioni sono altrove interpretate come le interpreto io stesso? Sono esse entrate nella via di un principio di esecuzione, che sarebbe già una guarentigia seria per l'avvenire? Vediamo.

« Sua Eminenza il cardinale di Bonnechose ha detto: « Ho poca fiducia nella sincerità delle intenzioni del governo italiano: mi ricordo delle parole che furono dette ne' Parlamenti di Torino e di Firenze. Vedo un gran pericolo e lo fo conoscere. » Signori, quando un Governo come il francese fa una Convenzione od un Trattato, nol fa, se non perchè ha fiducia seria nella buona fede dell' altra parte contraente: altrimenti sotto quella Convenzione o quel Trattato non apporrebbe il sigillo della Francia. Perchè questi dubbi? Perchè questi sospetti che non sono per nulla fondati, e che vengono solennemente smentiti dai fatti? In Italia, un ministro delle finanze, rivolgendosi a' suoi elettori diceva or sono due mesi: « Voi conoscete lo stato, in cui fu messa l' Italia da questa Convenzione. Nel mese di dicembre 1866 i Francesi devono sgombrare da quello che chiamasi il patrimonio di S. Pietro, e noi ci siamo obbligati ad impedire le aggressioni armate contro quel territorio. Noi osserveremo con lealtà scrupolosa i nostri obblighi, e chiunque tenterà di violarli sarà un ribelle. »

Al Ministero La Marmora convien pur dare questa lode, che egli procedette in tali negoziati con principii ben diversi da quelli, con cui poscia vi fu artatamente trascinato il barone Ricasoli che parve, a giudizio degli avversari almeno, non aver tenuto troppo ai diritti dello Stato.

Le istruzioni preliminari date dal La Marmora al Vegezzi erano tali da salvare per ogni evento la dignità e i diritti della nazione, da provvedere ai bisogni spirituali della Chiesa cattolica in Italia, e da non precludere la via a quelle riforme che il rinnovamento politico dell' Italia richiedeva, ed un giorno più dell'altro rendeva necessarie (1).

Fu grande errore da parte dei ministri italiani il porgersi, come avvenne, cedevoli alla corte di Roma, poichè le sue condizioni religiose si facevano di giorno in giorno più triste. Quando noi ci fossimo mantenuti nel proposito di voler essere da lei segregati, fino a che non facesse atti di buona vicinanza col nuovo Stato d' Italia e non ammettesse le inevitabili conseguenze del novello ordine di cose, essa avrebbe certamente mutato contegno, e rimesso grandemente delle sue ostili pretensioni. Da un errore in cui si cade, senza volerlo poi riconoscere e disdire, è molto facile trascorrere in un altro non men deplorabile e dannoso. Perciò se sotto certi rispetti poteva reputarsi conveniente la missione del Vegezzi, qualora in nessun modo avesse trasgredito le norme assegnategli dal Ministero La Marmora; all' opposto appariva che sarebbe stata pregiudicevole quella del Tonello quando avesse dovuto riuscire contraria ai naturali interessi dello Stato.

III.

Unificata, sebben non compiuta, l' Italia nel vero spirito di affratellamento delle sue varie popolazioni, era ben naturale che per ragioni economiche e politiche si operasse una nuova circoscrizione delle diocesi del regno. In Italia, prima dell' annessione della Venezia, sopra una popolazione cattolica di circa 21 milioni d'abitanti si contavano 44 sedi arcivescovili e 183 sedi

(1) Vedi documento N.° 6 in fine del volume. Lettera e istruzioni del generale La Marmora al commendatore Vegezzi in data del 25 marzo 1865.

vescovili, in totale 227 sedi (1); laddove in Francia, per esempio, comprese l'Algeria e le Colonie, sopra una popolazione cattolica di circa 36 milioni d'anime si hanno solamente 17 arcivescovadi e 71 vescovadi; cioè 88 sedi.

Nella sola provincia dell'Umbria, sopra una popolazione di 492,829 abitanti, vi sono 17 diocesi, un arcivescovo e 16 vescovi; mentre in Lombardia una popolazione di 1,169,312 abitanti ha una sola diocesi, quella di Milano. La differenza per ogni riguardo è troppo notevole; quindi la diminuzione delle diocesi era, come pur adesso è, un'estrema necessità del nuovo regno. La corte di Roma avrebbe dovuto apprezzarne tutta la ragionevolezza, nè poteva giustamente negarla se non per politici motivi soltanto, cioè per non riconoscere menomamente la mutazione politica avvenuta in Italia.

Una diminuzione fu proposta dal Ministero La Marmora, il quale avrebbe voluto che la nuova circoscrizione delle diocesi, a cui pure la forza irresistibile degli eventi non mancherà di condurci, fosse determinata dal concetto di stabilire una sede arcivescovile o vescovile in ogni centro amministrativo, ossia in ogni capoluogo di provincia, e dalla convenienza di conservare quelle sedi che vanno più distinte per insigni tradizioni ecclesiastiche o che si trovano in peculiare condizione di luoghi. Nella corte pontificia sarebbe stato rimesso il determinare le circoscrizioni delle sedi metropolitane; e quando essa su tal punto non avesse voluto venire a qualche accordo, l'inviato italiano a Roma non avrebbe dovuto consentire alcuna nomina per quelle sedi che in una nuova circoscrizione diocesana potevano restare naturalmente abolite.

Erasi posto il piede in un campo spinoso; e, per uscirne con decoro, era ormai necessario che con animo pacato e forte si procedesse risolutamente innanzi.

Il Ministero La Marmora comprendeva che la Curia di Roma non avrebbe fatto alcuna difficoltà ad accogliere la presentazione dei nuovi vescovi per le sedi vacanti nelle antiche province e nella Lombardia; non poteva tuttavolta dissimulare a se stesso che gravi difficoltà sarebbero state contrapposte rispetto alla presentazione dei vescovi per le altre province, e particolarmente per le già pontificie. Dobbiamo anche qui dargli lode di non aver permesso che in nulla fossero lesi i diritti dello Stato

(1) Vedi documento N.° 7 in fine del volume, contenente l'Elenco delle Sedi vescovili d'Italia.

o negate le nuove ragioni, che per suffragio de' popoli il Governo d' Italia aveva acquistate.

IV.

Il La Marmora, in cui nessuno può non riconoscere un ossequio fedele e costante alla monarchia, era nel giusto convincimento che le prerogative della Corona non dovessero in verun modo essere menomate. Il non far valere aperto e franco il nuovo diritto del re sarebbe stato un negare la nuova sua autorità, un convenire che la corte di Roma fosse nel vero quando dichiarava illegittimo il nuovo Governo e lo faceva segno ai suoi vituperosi oltraggi. Perciò il La Marmora su tal proposito non credeva possibile scendere a patti; ond'è che all'inviato italiano esplicitamente dichiarava: « Il Governo del re non potere in massima accettare alcun partito che non implicasse il riconoscimento, in via di fatto, del regno d' Italia, ed il conseguente passaggio, in via di fatto, nella persona del re Vittorio Emanuele II, di tutti i diritti e privilegi che nella materia competevano ai principi e governi, ai quali egli era succeduto. »

V.

Non era da attendersi che la corte di Roma fosse in un subito disposta ad accettare queste giustissime condizioni, che le venivano poste dal Governo italiano; epperciò il Ministero tenendo conto dell' avvilupparsi reciproco delle circostanze, e movendo dal vero concetto della libertà della Chiesa separata dallo Stato, fece intendere come il Governo fosse pronto a rinunciare ogni maniera di diritti e di privilegi in ossequio alla libertà della Chiesa, quando però questa fosse stata disposta dal canto suo a *rinunziare a ciò che riesce ora d'impedimento alla libertà dello Stato.* Una tal proposta non poteva essere più equa nè più vantaggiosa ai veraci interessi religiosi della Chiesa.

In conseguenza di ciò il Governo del re rinunciava immantinente l' espresso diritto di nomina alle sedi vacanti nella Lombardia, nelle province parmensi, napoletane, siciliane e toscane, come altresì in quelle province che formavano parte del primo regno d'Italia, benchè ne avesse incontrastabile diritto pel Con-

cordato del 13 Settembre 1803, conchiuso fra la Curia pontificia e la Repubblica Cisalpina.

Il Ministero La Marmora si accontentava che rimanesse, in quanto alle nomine dei vescovi, la semplice presentazione o raccomandazione, com' erasi praticato in addietro dai Reali di Savoia, purchè nell'atto della preconizzazione dei proposti alle sedi vacanti, e nelle relative bolle, si facesse menzione del re Vittorio Emanuele II, e si designassero le sedi, senza far cenno alcuno degli Stati, come antecedentemente esistevano. La Curia di Roma, sempre politicamente nemica, non volle sapere per nulla di tutto ciò, e quindi, affinchè il disegno imperiale prevalesse ad ogni costo, fu resa necessaria la missione successiva del commend. Tonello.

Alle istruzioni di massima ora riferite, che il La Marmora volle poste per norma principale della missione di un rappresentante del Governo italiano a Roma, si aggiunsero le istruzioni pratiche (1), in quanto ai negoziati che concernevano il ritorno dei vescovi assenti o rimossi per cagioni politiche dalle loro sedi; ma anco queste a nulla approdarono. Pareva al contrario che un giorno più dell' altro crescessero gl' impacci e la mala intelligenza, e solo una cosa dalle due parti si comprendeva, cioè che nello stato di viva agitazione in cui erano gli animi, troppo difficile e quasi impossibile era l'accordarsi in qualche onesto modo di componimento. Il Ministero Ricasoli, concedendo in appresso il libero ritorno a tutti i vescovi assenti, senza distinzione, prima anche di mandare il Tonello suo rappresentante a Roma, si levò da ogni impaccio, e, con altre intenzioni, diè buon giuoco, ancora per questo lato, alla Curia pontificia. Il lungo e ben ponderato negoziare del Vegezzi su tal punto riuscì quindi cosa inutile per ogni verso (2).

---

(1) Vedi documento N.° 8 in fine del volume. Lettera del gen. La Marmora al commend. Vegezzi a Roma, in data del 22 maggio 1865.

(2) Vedi in fine del volume documenti N.° 9, 10 e 11. Circolare del Ricasoli ai vescovi. Risposta dei vescovi. Replica del Ricasoli ai medesimi.

VI.

Le sedi allora vacanti erano 68 (1), i vescovi assenti quaranta, (2) trentatre dei quali avevano spontaneamente preferito lasciare la cura della loro diocesi anzichè tollerare il nuovo ordine di cose. Degni pastori, che abbandonano il loro gregge nel pericolo! Da ciò pure manifestamente apparisce quanto ingiuste e false erano le accuse di persecuzioni e sevizie contro la Chiesa, date al Governo. Fra i vescovi, dei quali era questione, si dovevano pur considerare quei sette, che il papa nel concistoro del 21 dicembre 1863 aveva nominati alle sedi vescovili vacanti nelle Romagne, nelle Marche e nell' Umbria, piuttosto coll'intendimento di fare un atto di sovranità in quelle provincie annesse al regno d' Italia, che col semplice proposito di esercitarvi la sua spirituale giurisdizione, siccome giustamente ebbe a far notare in quel tempo la *Gazzetta Ufficiale del Regno* (3).

Intrapresi dal Vegezzi i negoziati in Roma, non certo fra i sorrisi della fortuna, benchè s' ingegnasse egli di sorridere amicamente a quelle astutissime volpi in abito purpureo, e conosciute le osservazioni che si facevano dalla Curia di Roma così rispetto ai vescovi che dovevano tornare alle loro diocesi, come rispetto alle sedi vacanti da provvedere, il La Marmora, in data del 29 Aprile 1865, fornì ancora di più minute istruzioni l' inviato italiano, secondo i casi che si erano presentati, insistendo però

---

(1) Vedi documento N.° 12 in fine del volume. Elenco delle Sedi vacanti.

(2) Vedi documento N.° 13 in fine del volume. Elenco dei vescovi allora assenti dal regno d' Italia.

(3) (Estratto dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia* del 23 Dicembre 1863).
Nel Concistoro del 21 di questo mese il Santo Padre ha provveduto alle sedi vescovili vacanti nelle Romagne, nelle Marche e nell' Umbria.
Con siffatta disposizione il Santo Padre ha inteso piuttosto a fare un atto di sovranità in quelle provincie formanti ora parte del Regno d' Italia, che ad esercitare l' autorità sua spirituale e gerarchica, dappoichè altre sedi vescovili sono pur vacanti, e da maggior tempo che non quelle a cui avvisò provvedere, nel Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia e in altre provincie del regno, per alcune delle quali il Governo del Re non si rimase dal muovere in più occasioni i convenienti offici, affinchè fossero provvedute.
Il Governo del Re prenderà le opportune determinazioni per la tutela dei diritti dello Stato e disporrà che non siano munite del Regio *Exequatur* le Bolle di nomina alle sedi anzidette.

con maggior chiarezza che « nei negoziati non si tramescolasse alcuna questione politica » e che « in verun modo non ne potesse derivare la menoma offesa alla sovranità nazionale, alla indipendenza del potere civile, e al diritto pubblico ecclesiastico del regno (1).

Ma intanto il Governo francese, perchè i più forti non credono mai essere loro illecito nè indecoroso valersi della occulta furberia per ottenere, con superba indifferenza sull'uso dei mezzi, il fine che bramano, ricorse ad una delle sue solite arti. Imperocchè, vedendo le cose non andare pel suo verso, diede ordine, secondo fu fatto credere, al signor di Sartiges suo ambasciatore a Roma, che si tenesse estraneo del tutto a quei negoziati (2).

VII.

Ad ogni modo l'opinione pubblica in Italia si mostrava straordinariamente avversa ai tentati accordi, e poneva in grandissimi impacci il Ministero; con temperate e legittime dimostrazioni si protestava contro quei negoziati, pel timore che i diritti della nazione potessero in qualche maniera restar lesi o menomati. Il quale unanime risentimento degl' Italiani giovò a rendere inefficaci i negoziati stessi, ed a mettere sempre più il Ministero nella stretta necessità di non cedere in nulla su quanto

---

(1) Vedi documento N.° 14 in fine del volume. Lettera del La Marmora al Vegezzi del 29 Aprile 1865.

(2) Il cav. Nigra al generale La Marmora.

Parigi 27 Aprile 1865
Ricevuto il 29.

Signor Ministro,

Il signor Drouyn de Lhuys mi parlò oggi della missione affidata dal Regio Governo al commend. Vegezzi in modo da farmi conoscere la soddisfazione del Governo francese nel vedere la possibilità di un accordo fra i gabinetti di Torino e di Roma, benchè in sole materie ecclesiastiche. S. E. aggiunse che aveva mandato al conte di Sartiges l'istruzione di mantenersi all'infuori di questi negoziati.

La notizia di questa missione fu accolta in Francia favorevolmente dall'opinione pubblica, e vi produsse buona impressione.

Gradisca, ec.

Firmato, Nigra.

si apparteneva allo Stato; quindi ben può dirsi che in quella emergenza il paese salvò veramente il paese, e da ciò si conobbe di quanta importanza in uno Stato costituzionale siano le libere manifestazioni d' ogni ordine di cittadini (1).

Gravissime e maggiori questioni perciò insorsero tra la Curia pontificia e l' inviato italiano non solo in quanto alle sedi da preferirsi nella nomina dei titolari, ma più specialmente per l'ammissione dei vescovi preconizzati antecedentemente, e sopratutto perchè la corte di Roma negò ricisamente, che i nuovi prelati dovessero chiedere l'*exequatur*, o dar giuramento al Governo d'Italia.

Per conseguenza di ciò il presidente del Consiglio La Marmora ebbe a scrivere all' inviato Vegezzi nei seguenti termini:

Il generale La Marmora al commendatore Vegezzi a Roma.

Firenze, 19 Giugno 1865.

Sig. Commendatore,

Ho ricevuto le tre lettere che Ella mi diresse da Roma in data del 12, del 14 e del 16 corrente.

Il Governo del Re deplora che le risoluzioni prese dalla corte pontificia non lascino possibilità di riuscire ad un accordo, del quale, nell' inte-

---

(1) In tutte le città italiane i Comizi popolari contro i negoziati colla Curia di Roma ed in favore dell' abolizione degli ordini religiosi furono innumerevoli. Da queste adunanze si prendevano ordinariamente deliberazioni, affinchè i negoziati fossero troncati e la separazione della Chiesa dallo Stato compiuta; qualche volta si approvavano petizioni al Parlamento per ottenere la immediata votazione della legge sull' asse ecclesiastico.

Secondo una statistica, che crediamo imperfetta, alla Camera dei Deputati furono presentate per l' abolizione degli ordini religiosi 62 petizioni di Corpi morali, 32 di diverse associazioni e 16 di adunanze popolari. I sottoscrittori di queste petizioni ascendevano a 16,040; e la importanza di queste firme resulta da questo che erano di 16,016 uomini e sole 24 donne, di 16,900 letterati e soli 19 illetterati; non essendosi trovate che sole 11 firme uniformi.

Le petizioni contro l' abolizione degli ordini religiosi sembravano per il maggior numero meritare maggiore importanza, poichè appariva che avessero 191,277 sottoscrittori. Ma è bene che lo storico esamini questo fatto. Fra i sottoscrittori contro l' abolizione dei conventi si contavano 16,966 donne, 8,578 ecclesiastici e 2687 monache. Ma ciò non basta; gl' illetterati riscontrati ascendevano al grosso numero di 38,540; e le firme uniformi fatte a bello studio per illudere si chiarì che sommavano 7282. Sicchè da questo deducesi come il partito cattolico avesse meschina coscienza delle proprie forze, poichè non credeva disonesto ricorrere a finzioni e menzogne per ingannare il Parlamento e far apparire di avere maggior numero di aderenti che non avesse.

Il resultato dei fatti conferma tale giudizio, poichè aboliti gli ordini religiosi nessuno si diede per inteso di questo straordinario rinnovamento sociale.

Nella *Rivista contemporanea* di quei dì si legge in proposito:

« Il sistema dei *meetings* è decisamente dall' Inghilterra trapassato in Italia.

resse religioso delle popolazioni e per ispirito di conciliazione e di deferenza verso la Santa Sede, esso aveva con premura accolto la proposta.

E poichè Ella avrà a dipartirsi da Roma tra breve, recandosi dal Santo Padre a prendere commiato Ella non mancherà di porgergli in tale occorrenza la testimonianza del rincrescimento che prova il Governo del Re, perchè la Santa Sede non abbia trovate sufficienti le concessioni consentite da esso. Tali concessioni non si sarebbero potute estendere fin là dove vorrebbe la Corte di Roma, senza alterare profondamente l'indole puramente ecclesiastica che l'accordo, secondo noi, dovea assolutamente conservare.

Noi abbiamo negoziato col Capo venerato della Chiesa, non già col sovrano dello Stato pontificio; noi abbiamo negoziato per interessi religiosi che ci sono comuni con tutti gli altri Stati cattolici e che sono all'infuori d'ogni controversia politica.

Ci duole che la Santa Sede non abbia creduto di mantenersi in questi termini, come ne dà prova il suo rifiuto ad ammettere i diritti dello Stato nella materia dell'*exequatur* ed in quella del giuramento.

Di fatti il Governo del Re non intese mai di domandare alla Corte di Roma una conferma dell'ordine di cose stabilito dalla volontà nazionale in qualunque parte d'Italia; nè tale poteva essere, come Ella ebbe a dichiararlo, il significato del giuramento e dell'*exequatur*, che ragioni imperiose di dignità, di diritto interno e d'ordine pubblico imponevano al governo di mantenere.

Il giuramento e l'*exequatur* nelle forme proposte dal governo dovevano avere per iscopo di constatare quegli incontestabili doveri di sottomissione alla sovranità regnante e di obbedienza alle leggi vigenti, che furono sempre dalla Chiesa raccomandati ai suoi ministri ed ai fedeli nelle cose che non sono del dominio religioso.

Riandando le fasi successive dei presenti negoziati, ci riesce grato di potere constatare che, all'infuori di questi due punti, la Santa Sede non abbia potuto a meno di riconoscere come soddisfacenti per se stesse le concessioni fatte dal Governo del Re, e che sole preoccupazioni estranee alla quistione religiosa avranno, come risulta dalle dichiarazioni della Corte di Roma, fatto sì ch'essa abbia richiesto concessioni maggiori, e tali, come già dissi, da non potersi ammettere.

Per continuare però fino all'ultimo a dar prova della somma deferenza che il Governo professa verso la Chiesa in ogni argomento d'ordine ecclesiastico, in cui non si vengano ad implicare i diritti della Corona e della Nazione, e per non lasciare senza alcun risultato, per quanto sta in lui, l'iniziativa presa dal Santo Padre, il Governo del Re la autorizza ad annunziare a Sua Santità, che esso, dal canto suo, si presterà acchè i vescovi ora assenti dalle loro diocesi vi ritornino nel modo già da Lei combinato colla Santa Sede.

Gradisca, ecc.

LA MARMORA.

« I *meetings* che si fanno a Torino hanno confermato agli occhi di tutta Italia il sentimento patrio di questa antica città, che i nemici d'Italia avevano con così falsi colori dipinta alle città sorelle.

« In quasi tutte le città del regno come a Torino si tennero *meetings* per protestare e deplorare i negoziati con Roma.

« Poichè si vuol trattare colla Roma papale, l'Italia protesta colle mille voci de' suoi abitanti »

Così la missione del Vegezzi ebbe fine. Ritornato questi a Torino ne scrisse una particolareggiata relazione al presidente del Consiglio in data del 3 Luglio 1865 (1), nella quale ampiamente sono dichiarate le parti che egli ebbe a sostenere dinanzi alla corte di Roma. Col suo collega Maurizio potè quel preclaro giureconsulto conchiudere che se erano dolenti del non essere riuscita a buon esito la loro missione, tuttavia si consolavano « di poter solo dire che avevano mantenuti salvi e non pregiu- « dicati i diritti e la dignità dello Stato ».

Non così certo potè poscia ripetere di se il signor Tonello.

Era conveniente al decoro del novello regno che si esponessero con ufficiale documento all' Europa le fasi diverse ed il termine di quei negoziati. Ciò appunto fece il generale La Marmora in una sua circolare agli agenti diplomatici del re d'Italia presso i governi esteri; (2) quindi ne diede ampia notizia all' Italia in una relazione da lui fatta al re, che fu tosto pubblicata con gli altri documenti che vi si annettevano (3).

In tal guisa la pubblica apprensione degl' Italiani venne in parte a calmarsi; apparve generale la loro soddisfazione di essere usciti non indecorosamente da un pericolo, e di vedere che maggiori guai fossero scongiurati.

I fautori però di una conciliazione con danno dei diritti dello Stato non si diedero per vinti. Sperarono nella virtù del tempo, che non rare volte diè modo a trionfar degli ostacoli per la stanchezza degli animi e pel bisogno di quiete; nuovi negoziati s' intrapresero, come accenneremo fra poco; la Curia vinse, lo Stato n' ebbe danno e scapito nella propria dignità, nè si poterono evitare novelli guai, restando le relazioni tra Roma e l' Italia siccome in passato, cioè ostili, senza che l' Italia avesse in nulla migliorate le sue politiche condizioni riguardo al diritto che ha sulla città di Roma.

(1) Vedi documento N.° 15 in fine del volume. Lettera del commend. Vegezzi al generale La Marmora, in data del 3 luglio 1865.

(2) Vedi documento N.° 16 in fine del volume. Dispaccio del generale La Marmora agli agenti diplomatici del re, in data del 5 luglio 1865.

(3) Vedi documento N.° 17 in fine del volume. Relazione in data del dì 8 luglio 1865.

CAPITOLO TERZO

La Marmora e la guerra pel Veneto.

I. Negoziati per il pagamento del debito pontificio. Grave somma assunta dal Governo italiano. — II. Nuovi avvenimenti d' Europa. Alleanza dell' Italia colla Prussia. Mire napoleoniche e cessione della Venezia. — III. Il general La Marmora e il già ministro Jacini. Come l'Italia poteva aver la Venezia. — IV. Fierezza del La Marmora come diplomatico, sua remissione come guerriero. Come un generale deve obbedire. — V. Concetto strategico del La Marmora. Il quadrilatero dei petti italiani. — VI. L'arte moderna di guerra. La giustizia dell' opinione pubblica. Le ovazioni in Italia al principe Federigo di Prussia.

I.

È della natura dell' uomo l'andar crescendo di numero e di forza negli appetiti, quanto più altri si mostra arrendevole a soddisfarne alcuno. Ciò manifestamente si vide nel simulato e breve rabbonirsi della corte romana, e poi tosto nell' audace richiedere, quando si trattò dell' offerta di molt' oro per ottener da essa più facili accomodamenti. Ma sempre a questo modo le cose umane procederono e continueranno ancora a procedere, finchè non sieda la virtù a reggere gli Stati. Nondimeno, se i negoziati del commend. Vegezzi non riuscirono a buon fine, la Curia di Roma non tennesi per questo dall' accettare dal Governo italiano il pagamento del debito pubblico, per la parte che si riferiva alle province perdute.

Il 7 dicembre 1866, dopo la cessione della Venezia, fu stipulata in Parigi una Convenzione, per la quale l'Italia si assunse, tra debito perpetuo e redimibile, l' obbligo di sborsare alla corte di Roma 14 milioni annui; oltrechè a fornire tutti gli arretrati dal momento delle annessioni, i quali ascendevano a 91,594,000 lire.

Così l'erario dello Stato italiano fu annualmente gravato di un peso eccessivo, sommando il debito assunto lire 18,626,773,64, che puntualmente vengono con nostro non lieve danno pagate

alla corte pontificia (1); la quale, sebbene continuasse a mantenersi risolutamente pertinace a non voler riconoscere il nuovo Stato italiano, non istimò di venir meno al suo inflessibile ed

---

(1) « Fin dal mese di novembre 1865, dice la Relazione ministeriale presentata alla Camera del dì 30 marzo 1867, fra il Governo imperiale e il Governo del Re furonvi delle aperture intorno al riparto del debito pontificio. Il Governo del Re dichiarò al Governo francese che volendo dimostrare sempre più le sue buone disposizioni per la esecuzione della Convenzione del 15 settembre, esso accondiscendeva al desiderio espressogli di trattare colla Francia questo punto, come erano stati trattati gli altri contenuti nella Convenzione del 15 settembre; e autorizzò il ministro del Re a Parigi ad entrare nel negoziato.

« I punti principali da definire preliminarmente erano i seguenti:

« 1° Il tempo al quale la ripartizione doveva riferirsi;

« 2° La base della ripartizione;

« 3° Il modo di riparto;

« 4° La somma del debito;

« 5° Il modo onde l'Italia avrebbe dovuto assumere la sua parte di carico;

« 6° Gli arretrati del debito, ossia le rendite pagate dal Governo pontificio per le provincie non più sue dopo il tempo a cui debbe riferirsi il riparto. »

Dopo varie discussioni la Convenzione fu sottoscritta fra l'Italia e la Francia a Parigi il dì 7 dicembre 1866.

Il testo della Convenzione è il seguente:

« Sua Maestà il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore dei Francesi, volendo provvedere all'esecuzione dell'articolo IV della Convenzione conchiusa tra le anzidette Maestà il 15 settembre 1864, nominarono a tale effetto per loro plenipotenziari, cioè:

« Sua Maestà il Re d'Italia il signor Francesco Mancardi, direttore generale del debito pubblico del Regno, commendatore del suo ordne reale de' santi Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine imperiale della Legion d'onore. ec.;

« E Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi il signor Prospero Faugère, ministro plenipotenziorio, direttore al dipartimento degli affari esteri, commendatore del suo ordine imperiale della Legion d'onore, commendatore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, degli ordini di San Gregorio il Grande, del Danebrog, di S. Olaf di Norvegia, commendatore con *placa* dell'ordine del Cristo di Portogallo, commendatore del numero straordinario dell'ordine di Carlo III di Spagna, grande officiale dell'ordine del Lione e del Sole di Persia, decorato dell'ordine del Medjidiè di Turchia di seconda classe, decorato dell'ordine di San Marino, gran croce dell'ordine di San Carlo di Monaco, ec. ec.

« I quali, dopo avere ricercati e stabiliti di comune accordo i principii che debbono servire di base alla ripartizione del debito pontificio tra la Santa Sede e l'Italia, ed essersi esattamente informati dei diversi elementi costitutivi dello stesso debito, si sono comunicati i loro pieni poteri rispettivi, trovati in buona e debita forma, e convennero delle seguenti disposizioni:

« Art. 1. La parte proporzionale che spetta all'Italia del debito perpetuo e del debito redimibile degli *antichi* Stati della Chiesa, cioè: per le Romagne, in data del 30 giugno 1859, e per le Marche, l'Umbria e Benevento in data del 30 settembre 1860, epoca dell'entrata in possesso, è riconosciuto ammontare: pel debito perpetuo a sette miloni ottocento novantadue mila novecento ottantaquattro franchi settantotto centesimi (7,892,984 78); pel debito redimibile, a sètte milioni trecento trentasette mila cento sessanta franchi sessanta centesimi (7,337,160 60). Insieme alla somma totale di quindici milioni duecento trentamila centoquaranta cinque franchi, trentotto centesimi (15,230,145 38).

« Art. 2. Una somma di un milione quattrocentosessantotto mila seicentodi-

ostile atteggiamento accettando di ricevere denaro dal nostro Governo in compenso delle gravezze dipendenti dalla perdita fatta delle migliori province. I prelati di Roma sono invero

---

ciassette franchi quarantadue centesimi (1,468,717 42) essendo già annualmente pagata dal Governo italiano ai titolari delle rendite del suddetto debito perpetuo nelle sopradette provincie, il nuovo carico spettante all'Italia, in virtù della presente Convenzione, dal capo delle due specie dei debiti indicati nell'articolo precedente, è e resta fissato alla somma di tredici milioni settecento sessantunmila cinquecentoventisette franchi, novantasei centesimi (13,761,527 96).

« Art. 3. L'Italia prende inoltre a suo carico il pagamento degli arretrati del debito di cui qui sopra, calcolato a cominciare dai tempi precedentemente indicati fino al 31 dicembre 1866.

« Il pagamento della somma di questi arretrati si farà nel modo seguente:

« I tre ultimi semestri, cioè venti milioni seicento quarantadue mila duecento novant'un franco novantaquattro centesimi (20,642,291 94) saranno pagati in numerario il 15 marzo prossimo, al più tardi.

« Pel di più dell'arretrato, il Governo italiano prende a suo carico una rendita al pari di tre milioni trecento novantasette mila seicento ventisette franchi novantacinque centesimi (3,397,627 95), la quale crescerà d'altrettanto la porzione del debito redimibile che spetta all'Italia.

« Art. 4. Le rendite indicate nei due articoli precedenti ed ammontanti insieme alla somma di diciotto milioni seicento ventisette mila settecento settantatrè franchi trentatrè centesimi (18,627,773 33) sono e restano a carico dell'Italia a cominciare dal primo semestre del 1867.

« Il servizio delle dette rendite si farà nelle stesse condizioni che sono state fissate dai contratti primitivi.

« Art. 5. Per rispetto al debito vitalizio degli *antichi* Stati della Chiesa, il Governo italiano pagherà tutte le pensioni regolarmente liquidate ai tempi delle annessioni, ai titolari appartenenti alle antiche provincie pontificie e residenti nel Regno d'Italia.

Art. 6. Sono riservate le domande che l'Italia potrebbe aver a fare alla Santa Sede, e reciprocamente i richiami che il Governo pontificio potrebbe dover indirizzare all'Italia.

Art. 7. Il Governo di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi consegnerà, nello spazio più breve possibile, a quello di Sua Maestà il Re d'Italia tutti i documenti che saranno necessari pel trasferimento sul Gran Libro del debito pubblico italiano delle iscrizioni delle diverse nature di rendite, di cui è scaricata la Santa Sede in virtù della presente Convenzione.

Art. 8. La presente Convenzione sarà ratificata e le ratificazioni ne saranno scambiate nel termine di otto giorni o più presto se si può fare.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi hanno sottoscritta la presente Convenzione e l'hanno improntata del sigillo delle loro armi.

Fatto in doppia copia a Parigi, il 7 dicembre dell'anno di grazia 1866.

Firmato F. Mancardi.
P. Faugère.

Per copia conforme all'originale esistente nell'archivio del Ministero degli affari esteri,

L'inviato straordinario e ministro plenipotenziario ff. di segretario generale,
M. Cerruti.

maestri di una logica nuova, e sanno far comparire, quando loro torni in vantaggio, bianco il nero. (1)

II.

Frattanto, dalla traslazione della capitale alla fine del 1866 molti e grandi fatti in Italia ed in Europa eransi compiuti. La Prussia fino dal 1864, per la guerra dello Schleswig-Holstein, aveva risoluto di effettuare l'antico disegno di acquistarsi il primato in Germania, umiliando l'Austria e convertendo gli Stati settentrionali della vecchia Confederazione in una unità politica prussiana. Il Ministero La Marmora che non seppe prevedere gli avvenimenti in tempo opportuno, non seppe neppure all'occasione trarne quel maggiore profitto che avrebbe potuto.

L'alleanza dell'Italia colla Prussia fu tardiva, non abbastanza intima, e giusta il solito non contraria per nulla al Governo imperiale di Francia; che anzi fu da questo in ultimo spinta a conchiusione.

Secondo i disegni napoleonici, l'Italia avrebbe dovuto ancora essere salvata dalle ausiliatrici armi francesi, e dall'imperatore ricevere umiliata le leggi che dovevano riordinare definitivamente le sue condizioni politiche. Per buona ventura la terribile e immensa vittoria di Sadowa ci salvò dal pagare quello scotto di guerra all'impero napoleonico, e sebbene dopo avessimo a soffrire l'onta della commissione del generale Le Boeuf e la cessione del Veneto per mezzo della Francia, pure per effetto di quella vittoria ottenemmo di avere scampo da peggiori destini. Ad ogni modo, dal cuor degl'Italiani, contuttochè siasi avuto il formidabile quadrilatero per un cumulo straordinario di congiunture favorevoli, non saranno cancellate mai le dolorose memorie di Custoza e di Lissa, nè quieteranno le fervide aspirazioni del nostro esercito, fintantochè non si possa da lui contrapporre a quegli infaustissimi ricordi lo splendore di ben altri fatti.

III.

E qui, giacchè mi si offre il destro, siami concesso di aprir tutto l'animo mio con franchezza militare, non meno che con imparzialità di storico, sui diportamenti *inqualificabili*, come già

(1) Vedi documento N.° 18 in fine del volume. Notizie relative alla Convenzione per il debito pontificio.

li disse il Cavour di Berlino, che vedemmo tenersi dal generale La Marmora in quella nostra, per colpa d'infinti amici, non fortunata guerra.

Comecchè il già ministro Iacini abbia tentato con ispeciosi argomenti giustificare per ogni verso la politica del suo amico e collega di Ministero, rimane però sempre una tal parte oscura nei fatti dal La Marmora compiuti, da non poter essere con ragionevole sodisfazione chiarita.

L'Italia poteva conseguir la Venezia per valore dei proprj figli, per l'alleanza prussiana, per riscatto pecuniario, per plebiscito dei popoli, per impossibilità dell'Austria a tenerla. Un altro statista diverso dal La Marmora non si sarebbe impacciato di nulla, avrebbe preso il partito più opportuno, e, secondo quello, avrebbe disegnato e preparato gli avvenimenti. Il La Marmora al contrario non ebbe nè pure abbastanza accorgimento e destrezza da cogliere i vantaggi che dalla prospera fortuna gli erano offerti; e la Venezia fu restituita all'Italia in tutt'altro modo che decorosamente. Per vero, si rappresentò allora una commedia brutta e nefanda: si vide inaspettatamente cedersi la Venezia dall'Austria alla Francia e da questa con superba alterigia da padrone consegnata al Governo del re d'Italia. Ciò mostra che il Governo napoleonico vi era di mezzo più che non siasi finora rivelato, e la fine manifesta dello scioglimento di quel fatto scuopre i principii misteriosi ed occulti che lo maturarono. Napoleone o altri sol potrebbero, io credo, dare intorno a ciò spiegazioni che il paese tuttora aspetta, e che la storia ha diritto di registrare.

Le condizioni dolorose, in cui fu posta l'Italia dalle infelici battaglie di Custoza e di Lissa, si fecero più gravi anco per questo, che a guerra finita si dovè pagare all'Austria una contribuzione che molto meglio sarebbe stato pagar dapprima, quando la cessione del Veneto ci fu spontaneamente offerta dall'Austria.

Per diversa fortuna di guerra e maggior saviezza dei duci, la Prussia all'opposto si fece pagare, così dall'Austria come dagli Stati germanici vinti, parecchi milioni per rifacimento di spese militari; mentre l'Italia venne quasi a somministrare all'Austria il denaro che questa era costretta a pagare alla Prussia.

IV.

È giusto il dar lode alla lealtà del presidente del Consiglio che per non mancar di parola alla propria alleata rifiutò con soldatesca fierezza quella proposta di cessione della Venezia, mediante compenso pecuniario all' Austria: un ministro italiano così doveva operare. Ma se il generale La Marmora ebbe tanta dignitosa alterezza nel mese di maggio, perchè non mostrò di sentirla del pari in tutto il corso degli avvenimenti di guerra che si successero nel mese consecutivo? Perchè tanto fiero coll' Austria, ed al contrario tanto ossequioso col Governo di Francia? Le sorti volgevano troppo sinistre per noi; e ove si voglia tutto calcolare, ognuno vedrebbe come quella sciagurata perlustrazione nel Veneto (guerra non può a rigore chiamarsi) costò all' Italia ben più di quello che l' Austria doveva venir poscia a pretendere.

Quanto entusiasmo in quei giorni dall' un capo all' altro della penisola! Quanta generosità nel fornire volontari e denaro! Quanta annegazione in tutti gli ordini dei cittadini e sincere dimostrazioni di zelo patrio! L' Italia sentiva di esser grande, e colla coscienza di un gran popolo anelàva ad iniziare la sua storia di militare potenza con gloriosi fatti. Ben a ragione voleva essa vedere qualche frutto di quegli immensi sacrificj che aveva fatti per sei anni interi. L' Europa tutta ne rimase in quei momenti maravigliata e commossa. Difatti, ognuno può facilmente ricordare che a quel tempo universale era l' opinione che il trono degli Ausburgo corresse grave pericolo di scomparire dalla faccia del mondo.

Il La Marmora dei tesori immensi che nelle sue mani venivano confidati non fece, per inabilità, quell' uso che procacciasse agl' Italiani sodisfazione e gloria.

Se patteggiar per denaro coll' Austria non era più nè onesto nè decoroso, la sola via rimasta dovevasi percorrere con diritta costanza e pertinace volere, anzichè o con poca e leggera ponderazione delle opposte difficoltà, o con tardivo procedere mettere a repentaglio la dignità di un esercito che tanti milioni costò nel suo formarsi, e dalla cui fama l' unità nazionale doveva pure in gran parte acquistar sicurezza.

È veramente singolar cosa la disinvoltura, con la quale il La Marmora si studiò sempre di non rammentare, e di passar

sopra a' suoi diportamenti militari dopo la battaglia di Custoza. Egli, sia nel Parlamento, sia nei discorsi e nelle lettere ai suoi elettori di Biella, non potè mai trovar modo di giustificare le sue operazioni di generale condottiero dell'esercito italiano, che doveva prender Venezia e procedere con rapidità simile a quella della Prussia.

A comprovare le nostre asserzioni riportiamo quello che egli scrisse nel gennaio di quest'anno ai Biellesi, coll'intenzione di riaprirsi la via che conduce al Ministero, e porre un termine, se fosse pur possibile, ad ogni rinfaccio ed accusa che si attirò per l'indirizzo da lui dato alle infelici operazioni di guerra nel 1866.

« Nei primi fatti d'armi, egli scrive, non fummo felici. Ma nissuno all'estero giudicò che noi dovessimo tenerci da quelli umiliati. Meglio che presso di noi si capisce altrove quanto sia incerta e capricciosa la fortuna delle armi; e tutti rendettero piena giustizia al valor nostro ed ai molti pregi della nostra organizzazione militare, la quale ora è con tanta ingiustizia e leggerezza censurata dai nostri riformatori, mentre i grandi Stati la stanno appunto copiando in molte delle sue parti.

« Più felice di noi fu l'esercito prussiano, il quale riportò in poco più di una settimana gli straordinarii successi di Boemia coronati dalla splendida e decisa battaglia di Sadowa.

« La notizia di questa grande vittoria piombò come fulmine a ciel sereno sul già oscillante equilibrio europeo.

« Assai più dell'Imperatore e del suo governo ne rimase commossa tutta la Francia. Chi si trovava a Parigi asserisce non avere visto mai i Francesi correre e agitarsi quanto in quel giorno per le vie, strapparsi di mano i giornali, e accalcarsi alle porte degli uffici telegrafici, quasi che la Francia avesse perduta una gran battaglia, o che i Prussiani movessero sul Reno anzichè sul Danubio.

« Il contraccolpo si fece sentire al di qua delle Alpi. L'Austria offre all'Imperatore dei Francesi la Venezia, invocando la sua mediazione.

« Che cosa fa il Governo francese?

« Ci ha esso forse minacciati di un intervento?

« Ha forse la Francia accresciute le sue forze, per terra o per mare, come quasi sempre usano i grandi Stati allorchè dubitano che una guerra, ovunque si combatta, possa nuocere ai loro interessi, e come fecero appunto l'Austria durante la guerra di Crimea e la Prussia nel 1859, quantunque fosse lontana ed estranea alla guerra d'Italia?

« No; l'Imperatore dei Francesi accetta la Venezia per trasmetterla, e ci raccomanda di sospendere le ostilità, senza neppur rammentare le dichiarazioni che ci aveva fatto prima della guerra. »

Perchè non fosse riuscito vincitore, nulla dice; perchè rimanesse circa un mese senza andare innanzi, nulla rivela; perchè facesse quella strana ritirata fino a Piacenza e Bologna, nulla risponde. Tace ancora dei telegrammi spediti che impo-

nevano al Garibaldi di coprir Brescia, e sgombrare il Tirolo; fatto certo, innegabile. E poichè l'imperatore dei Francesi lo aveva esortato a sospendere le ostilità, egli con indifferenza da non credere trascura gli obblighi contratti colla Prussia.

Era egli forse in migliore alleanza con Parigi che con Berlino? A chi dunque giovò? alla Francia, all' Italia, o alla Prussia? E quando di tali fatti vorrà dare ampio e sincero conto al paese?

Posto ancora che un generale, capo di un grande esercito, sia costretto a dover ciecamente assecondare prestabiliti disegni, esso non può mai farlo senza provvedere all' onore delle sue milizie, stantechè questo è sempre il necessario alimento morale di un esercito permanente. Chi conosce il mestiere di *comandare* e di *operare* militarmente, in qualunque caso sa trovar modo di procacciare un po' di questo alimento a' suoi subordinati; altrimenti il prestigio delle armi è perduto, lo spirito di corpo svanisce, in pochi giorni un grande esercito si sconforta, e dopo una qualsiasi perdita i soldati non si possono più ricondurre alla vittoria. Così avvenne al La Marmora. Non è dato ancora di offerirne le prove certe; ma egli, non vi ha dubbio, *obbedì troppo,* o fu troppo incauto complice di segreti disegni che non miravano certamente al bene dell' Italia, e che più tardi la storia inesorabilmente svelerà. Certo chi è soldato deve obbedire, questo è il suo primo dovere, ma ogni movimento ed anche una ritirata dev' esser tale da non offendere il decoro militare, l'onor del paese e la dignità del comandante supremo. Le evoluzioni tattiche di un comandante supremo debbono sempre essere operate con grave ponderazione e con sentimento di fierezza e dignità militare, come pure le sue operazioni strategiche debbono riuscire, se non sempre gloriose, almeno splendide e soddisfacenti tanto per l'esercito quanto per il paese; e se sventuratamente egli è talvolta condannato a perdere, deve anche questa perdita tornargli militarmente di qualche onore. Un esercito che non avesse capi di tal fatta, non sarebbe un esercito, sul quale si potesse fare assegnamento; ed a questi generali nè la salute di una nazione, nè la sicurezza di un trono potrebbero affidarsi: paese e monarchia verrebbero trascinati nell' abisso.

V.

Sarebbe fuor di tempo e di luogo l'esaminare qui il concetto strategico eseguito dal La Marmora in quel disastroso tentativo (1); esso era conosciuto a Parigi, a Berlino; e perchè non poteva essere anche a Vienna? Ma quel suo cieco urtare di botto nel quadrilatero fu forse il miglior partito che l'avvedutezza militare e l'esperienza del passato potessero raccomandare? Ed il lasciarsi sorprendere per via dal nemico, e lo scusarsi di non averlo preveduto nè prevenuto attestano forse le buone qualità del La Marmora come supremo comandante? Buona arte di guerra è la moderna di non operare che nei casi estremi contro le fortezze. La presa di Sebastopoli costò sacrifizi niente pari al risultato, poichè essendosi in essa consumate le forze migliori si venne ad una pace che non corrispose in verun modo al fine, per cui quella tremenda guerra era stata intrapresa. Il Garibaldi lasciò sempre dietro a se le fortezze, nè per questo fu ritardata la loro resa, chè dovettero esse o spontaneamente o con leggieri sacrifizi o per patti finali di guerra aprir le porte ai vincitori. La Prussia parimente, nella sua guerra grandiosa, evitò sempre, più che potè, d'investire le fortezze, e con meravigliosi movimenti e stupende battaglie campali le rese affatto inutili in mano al nemico.

La giornata di Solferino avrebbe potuto darci il Veneto, come Sadowa fu per aprire le porte di Vienna alla Prussia. Se il Veneto non si ebbe allora, non fu certamente per manco di spiriti animosi nelle truppe. Una cosa pertanto si dee tener ben fissa nella mente, ed è che quando siasi tolta al nemico la sua comunicazione colla capitale, quando si lasci abbandonato nelle sue fortezze l'esercito, contro il quale si combatte, senza che possa più ricevere ordini dal suo centro, quando esso abbia perduto ogni speranza di procedere oltre, di raccogliere onori guerreschi, allora è il primo a desiderare la capitolazione.

Io non ho invidiato mai al maresciallo Pelissier i suoi allori di Crimea; non vorrei, per niuna cosa al mondo, perdere un soldato in quell'orrendo macello d'uomini che si chiama il prendere d'assalto un forte; ma preferirei sempre sgomberare di nemici il paese, e lasciare chiusi nei fortilizi quelli che si astengono dal combattere in campo aperto.

---

(1) Di questo mi riserbo a parlare ampiamente nella mia Storia, che farà seguito a questa.

L'espugnazione del famoso quadrilatero, che tanta temenza incuteva nel popolo italiano, sebbene io conosca la grandissima importanza che non sia più in mano di stranieri, non poteva considerarsi nella guerra intrapresa che un fatto secondario. Ad esso, mercè il valoroso esercito e gli ardimentosi volontarj, avrebbesi dovuto opporre un quadrilatero ben più formidabile di petti italiani. Le Alpi, il Po, l'Adriatico, l'Istria occupati dai nostri, dovevano paralizzare ogni nemica operazione, che avesse avuto per base quelle tremende fortezze. Pei facili e molteplici mezzi di trasporto, l'Italia col suo numeroso esercito regolare avrebbe dovuto guardare il Po, salire a chiudere i valichi delle Alpi, tagliare al nemico ogni comunicazione colla sua capitale, stendere una mano alla Prussia da un lato, e dall' altro, mercè la flotta, lanciare il Garibaldi co' suoi a tergo del nemico sulla costiera dalmata, inviare la legione ungherese che dal 1859 in poi tanto costava agl' Italiani, a operare sul Danubio e sui Carpazi, come i due inviati ungheresi proponevano, e il segretario generale degli affari esteri commendatore Cerruti sosteneva, e così in poco tempo rendere a favor nostro definitive le sorti della guerra. Gli alleati avrebbero potuto ascoltare il *Te Deum* non nelle cattedrali di Padova o di Berlino, ma in quelle di Buda o di Vienna. Tante diffidenze, tanti sospetti non sarebbero surti, e tante vergogne si sarebbero a noi risparmiate.

VI.

Difficoltà non si conoscono più a'giorni nostri nell'arte della guerra. Ogni cosa è ridotta a precisione matematica, ogni cosa si fonda sul buon senso, sulla prudenza, sulla disciplina, sulla prontezza, sull' organamento *perfetto*. Non faccio parola qui nè di *numero*, nè di *Chassepot*. Quando i superiori ispirano fiducia ai loro subordinati e sanno per iscienza, e bravura meritarsela; quando i subordinati sanno per qual causa combattono e comprendono l'importanza dell'opera loro, nè patiscono difetto di nulla, poichè mancare di qualche cosa è grande sventura in un esercito regolare, si posson vincere, non che il quadrilatero, ben altre fortezze e ben più difficili campali fazioni.

Ma nella guerra per la liberazione del Veneto ogni cosa fu guidata con opposto criterio. In tanta abbondanza di mezzi e di sussidii si ebbe a penuriare di tutto. Il Garibaldi co' suoi giovani ardenti restò rinchiuso nelle vallate del Tirolo con superflue

forze e nessun' arma di precisione. La legione ungherese fu lasciata a guernire Bologna, l' esercito procedè dubitante, incerto, diviso, scorato, come, naturalmente, vedeva essere il suo capo.

Il buon senso pubblico nondimeno ha fatto giustizia di tutto e di tutti. A chiunque deve ora tremendamente pesare l' assumere le redini dello Stato in momenti di supremi conflitti, e si ha da riguardare come la più folle e la più colpevole delle temerità il voler disporre con leggerezza delle sorti di una nazione, prendendo in mano il comando delle sue forze combattenti senza avere le qualità necessarie ad un reggitore di eserciti. Il comandante a Lissa fu giudicialmente condannato; il comandante a Custoza si ebbe la condanna della pubblica opinione; il resto avrà dalla storia.

Nè io credo inutile qui il notare come le ovazioni fatte dal popolo italiano al principe Federigo di Prussia confermano la fede che noi serbiamo agli alleati disinteressati, il sentimento dell' onore militare non venuto mai meno, la riprovazione solenne che già si ebbe il generale La Marmora pe' suoi diportamenti verso la Prussia, non meno che per la immeritata umiliazione che egli fece ricader sull' Italia. Ma di questo doloroso incidente basti, e ritorniamo alla nostra narrazione.

CAPITOLO QUARTO

Missione Tonello.

I. Ministero Ricasoli. Sua memorabile circolare ai prefetti. Infelice contradizione nei fatti. Suo errore sugli effetti dei negoziati colla Curia romana. — II. Legge universale della separazione della Chiesa dallo Stato. — III. Missione del Tonello e istruzioni ricevute con danno dei diritti dello Stato. — IV. Libertà dei culti sottoposta alla licenza cattolica. — V. Accoglienza del Tonello in Roma. Pio IX, sue transazioni e suoi espedienti. — VI. Pretensioni e rifiuti del cardinale Antonelli. — VII. Controversie sul diritto di nomina dei vescovi. — VIII. Errore massimo dei negoziati. Trionfi ed effetti a cui seppe riuscir l'abilità del cardinale Segretario di Stato. — IX. Esosa pervicacia e avarizia della corte di Roma. — X. Generosità coi vescovi, e nuove concessioni del governo italiano. — XI. Scelta dei vescovi. Gradimento e sconoscenza del cardinale Antonelli. — XII. Ultimo sconcio. Francesco Borbone fa valere il suo *veto* di sovrano.

I.

Conchiusa la pace, il Ministero del barone Ricasoli, che nella presidenza del Consiglio sul cominciar della guerra era succeduto al gen. La Marmora, per distrarre l'animo del pubblico dalla penosa impressione che aveva ricevuta dagli ultimi fatti, mostrò di rivolgere il pensiero a curare i mali interni che per quei fatti stessi si erano maggiormente aggravati.

Fra gli atti di buon governo, sempre memorabile resterà la circolare spedita dal Ricasoli in data del 10 Novembre 1866 ai Prefetti del regno (1), nella quale era ben delineato il nuovo indirizzo che tanto nell' amministrazione interna, quanto nelle relazioni esterne doveva darsi all' Italia.

Quella circolare mi sembra ancora che contenga i più savi consigli per soddisfare ai bisogni non mai appagati della nazione, e per uscire dalle tristissime condizioni, per le quali essa trovasi sempre più travagliata ed inquieta. È da lamentare che

---

(1) Vedi documento N.° 19 in fine del volume. Circolare del ministro Ricasoli del 10 novembre 1866.

quel programma di miglior governo fosse troppo presto dimenticato, e non abbastanza preso in considerazione sì dall' uno come dall' altro dei diversi partiti politici.

Ed invero fu grande sventura che il ministro Ricasoli, quantunque si mostrasse fermo nella persuasione del miglior modo di amministrare l' Italia dopo la guerra per la Venezia, e con retto criterio giudicasse della questione romana, pure talvolta non diè segno di quella profonda abilità, di quella risolutezza animosa, e di quella coerenza ne' proprii atti, le quali formano di un ministro il più valido sostegno degl' interessi e dei diritti nazionali. Colla sua circolare sopra riferita egli avea tracciato una via in certo modo pratica; imperocchè conduceva a quella conciliazione o possibile buon accordo col papato, che la diplomazia, tendente a dominarlo e non a distruggerlo, desiderava.

Con grave errore pertanto il signor Ricasoli, pur volendo compiacere alle giuste aspirazioni degl' Italiani rimpetto a Roma, presumeva venire a patti colla Curia pontificia; nè considerava che, quantunque gli fosse potuto riuscire di farsi credere uomo d' intendimenti retti, concedendo libertà alla Chiesa per meglio conseguire la intera unità dell' Italia, non gli verrebbe fatto alla perfine di porre l' ultima mano a quel ricambio di negoziati, se non che con duplice danno della nazione. Gli eventi ben lo dimostrarono. Roma pontificia ebbe più di quanto sperava, il Ricasoli nulla di quanto si desiderava, ottenne. Ebbe egli una sconfitta diplomatica, in cui non fu salvo nemmeno l' onore delle armi. Credo tuttavia che i suoi propositi fossero leali, e che egli pure fosse travolto dai raggiri d' ipocriti politici interessati al mantenimento del temporale dominio. Qualora il Governo di Francia si fosse avveduto che la lotta tra gl' inviati italiani e la corte romana avesse mostrato menomamente di porre a repentaglio i politici interessi del papa, sarebbe intervenuto, come già intervenne quando si accorse che i bravi garibaldini avrebbero sopraffatto le truppe mercenarie di Roma.

II.

Epperciò il duello dal Ricasoli aperto diplomaticamente colla romana corte non poteva essere continuato se non dal Garibaldi con le armi; la logica dei fatti e delle idee ne facevano una necessità. La vittoria non arrise alla bandiera de'prodi, perchè la gagliardìa e l' impetuoso ardimento non sempre può preva-

lere al numero di bene ordinate schiere, ed alla fulminea potenza delle nuove armi, ma il trionfo che ci fu con mezzi tanto maggiori conteso, si rende inevitabile in un tempo più o meno lontano, mantenendosi la ragione dei fatti invariata, anzi urgente, e forte sempre più ed universale. Imperocchè il fine a cui mira l'Italia nella questione col papato, è quello stesso conseguito dall'Austria, che lacerò ad un tratto il Concordato; è quello stesso che prevale ancora negli Stati acattolici, perchè la separazione della Chiesa dallo Stato, testè propugnata nella stessa Inghilterra (1), non è che un progresso nella quistione di Roma, anzi è un gran colpo dato al dominio temporale dei pontefici, di qualsiasi nome e luogo, non meno funesto di quello che toccò il papa a Mentana.

Gli accordi iniziati con Roma dal Ministero Lanza e La Marmora per mezzo del comm. Vegezzi avevano suscitato nel paese tanta e sì universale disapprovazione che non pareva fosse bastato l'animo ad alcuno di rinnovarli. Ma quello che non si credè possibile ottenere presenti gli Austriaci, si riputò meglio tentare rimossa che fu l'austriaca protezione. Ed ecco che, dopo segreti preliminari e vivissime insistenze e consigli del Governo imperiale (e taluno crede essere stato questo un dovere assuntosi dal Governo nostro colla Convenzione del settembre) il Ministero si determinò ad inviare un suo ambasciatore a Roma.

III.

A' 6 del dicembre 1866 il Borgatti ministro della giustizia e de' culti dava quell' incarico, essendosene con ferma volontà schermito il comm. Vegezzi abborrente dal ritentar la prova, al commend. Tonello (2).

---

(1) Ecco quale fu la Proposta di Gladston per la Chiesa d'Irlanda annunciata alla Camera dei Comuni il 21 Marzo 1868, e di cui ebbe già segnalato il trionfo:

« È mia intenzione di sottoporre alla Camera una mia proposta concernente la Chiesa irlandese.

« Ecco la mia mozione relativa alla Chiesa anglicana d' Irlanda. Essa è formolata in queste tre proposte.

« La prima ha per oggetto di far dichiarare dalla Camera essere venuto il momento di mettere fine all'esistenza ufficiale della Chiesa, tenendo conto degl' interessi e dei diritti della proprietà.

« La seconda provoca una risoluzione portante che per l'avvenire questi interessi non saranno posti sotto il patronato pubblico.

« La terza propone che sia presentato alla regina un indirizzo affine di ottenere che gl' interessi temporali del clero siano d' or innanzi regolati dalla Camera.

(2) Vedi documento N.° 20 in fine del volume. Lettera del ministro Borgatti al Tonello del 6 dicembre 1866.

Le istruzioni a questo dichiarate dal ministro Borgatti non erano che una esautorazione dello Stato di rimpetto alla Chiesa, una compiuta concessione di quanto la Chiesa potesse mai desiderare e che non pervenne mai a carpire da nessuna potestà civile, nemmeno co' più ampli Concordati.

Non mancherà forse chi dica esser questo un avviamento a quella perfetta separazione della Chiesa dallo Stato che a similitudine di quanto avviene là negli Stati Uniti d' America da alcuni si vagheggiava, ed un ammettere la libertà di coscienza in tutta la sua inviolabilità; ma il Ministero poteva egli di suo arbitrio rinunziare alle prerogative dello Stato, o, come si dice, della Corona? Era quello il tempo e il modo? L' Italia trovavasi essa in tali condizioni rimpetto alla Curia pontificia da rinunciare tutte le guarentigie, con cui, per esempio, le antiche leggi di polizia ecclesiastica la rendevano sicura da ogni prepotenza del chiericato? E quali altri provvedimenti si ordinavano per istabilire codesta libertà di coscienza, codesta società civile affatto distinta e non vincolata colla religiosa in guisa che tutti potessero dirsene paghi, e non apparisse mendace quanto si sarebbe voluto far tenere per cosa sincera e indubitata? Anzichè solennemente proclamare la libertà dei culti, ed abolire il primo articolo dello Statuto che il signor Chiaves disse di cerimonia, ma che ancora oggi dopo tre anni dalla proclamazione del codice civile dà facoltà ai magistrati di carcerare gli acattolici che non credono nella supremazia spirituale del Pontefice (1); anzichè concedere a tutti i culti libertà ed egua-

---

(1) I giovani livornesi Francesco Franceschi, Eugenio Rossini, Bellini, Alcide Linari e Ubaldo Cipriani, feriti a Mentana, morirono a Roma e furono seppelliti in Livorno il 26 Gennaio 1868. In tal congiuntura il pastore evangelico G. RIBETTI, proferì un discorso e fra le altre cose, parlando del Papa, disse così:

« Seguendo questo convoglio, sentii qualcuno che, additando ai suoi compagni i quattro carri funebri, che procedevano lentamente, nel mezzo della folla commossa, diceva: *Vedete: un Valdese e tre Cristiani!* — Forse che, gli dissi io, i Valdesi non sono cristiani? Non credono essi in Cristo? — Il mio interlocutore mi voltò sdegnosamente le spalle. — Finchè, nel nostro popolo, non cesseranno di prevalere le idee fanatiche ed intolleranti del medio evo, a Roma non ci si andrà. Uniamoci adunque per combattere i pregiudizi, propagati fin qui dai preti per dividerci, poiché soltanto allorquando gl' Italiani si considereranno tutti quanti come fratelli, lasciando ad ognuno il diritto sacrosanto di adorare Iddio secondo la sua coscienza, essi potranno, armati d' una forza irresistibile, malgrado i cannoni, le baionette ed i fucili Chassepot, andare a Roma.

« Io non tratterò la questione romana politicamente. Vedo d' intorno alle bare ove riposano quattro giovani generosi, che versarono il sangue colla speranza di rendere all' Italia la sua capitale, uomini appartenenti ai diversi partiti politici; ma i cuori di tutti battono d' un medesimo palpito. Constato che tutti abbiamo le medesime aspirazioni patriottiche ed il medesimo scopo: tutti vogliamo la nostra ca-

glianza davanti alle leggi dello Stato, non si faceva se non rendere maggiormente privilegiata la Chiesa di Roma, e met-

---

pitale, Roma. Ma come l'otterremo? La storia c' insegna che i papi, cacciati, forse cinquanta volte, da Roma, vi ritornarono sempre; e quelli che leggono i giornali clericali, sanno che essi asseriscono altamente che anche nel caso in cui Pio IX fosse ora cacciato una seconda volta da Roma, egli, dopo una breve passeggiata all' estero, coll' ajuto de' nostri nemici vi ritornerebbe trionfante. — Come adunque potremo andare a Roma e rimanervi? Permettetemi di risponder come meglio potrò a questa questione.

« Poichè la forza sola non basta per condurci nella nostra capitale, ci vogliono per quanto sieno stati posti in ridicolo, dei mezzi morali. Ma, fra questi, conviene distinguere.

« Alcuni fra i nostri concittadini dicono: *Andremo a Roma coi preti liberali.* Ed io rispondo: Sì, ci andrete, ma non come ci vogliamo andare noi. I preti liberali vorrebbero condurci a Roma, per farci baciare la pantofola del papa. — Conviene andare a Roma, non d' accordo coi preti, ma malgrado i preti. Concittadini, fino a tanto che non cesserete di prostrarvi servilmente davanti ad uomini peccatori quanto voi, per chieder loro un'assoluzione ch' essi non possono certamente darvi, poichè non l' hanno forse ricevuta da Dio, neanche per loro stessi, a Roma non ci si andrà. »

Per queste parole questo Ministro evangelico venne processato.

Però la Corte di Appello di Lucca vi facea giusto riparo con la seguente sentenza:

IN NOME DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II
per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d' Italia.

La Corte d' Appello di Lucca (sezione d' accusa) composta degli illustrissimi Signori Consiglieri Cav. Enrico Clarenza Presidente, Cav. Giuseppe Fortini e Pier Francesco Martorelli; coll' intervento dell' Illustr. Signor Procuratore Generale del Re, Comm. Carlo Cesarini, assistendo l' infrascritto Vice-Cancelliere, veduti gli atti della causa istruitasi presso il Tribunale di Livorno

Contro. — Giovanni di Gio. Tommaso Ribetti, d' anni 33, nato a Pomaretto (Pinerolo) domiciliato a Livorno, scapolo, ministro evangelico Valdese, Via degli Elisi N.° 3.

Imputato. — D' attacco alla Religione dello Stato, con discorsi e diffusione di stampati, perchè nel 26 gennaio passato, nel cimitero comunale di Livorno, e alla presenza di molto popolo ivi radunato per tributare onori funebri ai cadaveri dei tre giovani livornesi feriti a Mentana e morti nello spedale di Roma, pronunziò un discorso nel quale si negava al papa la qualità di Vicario di Cristo, ed impugnava e screditava i sacramenti della Confessione e dell' Eucaristia, e perchè nei dì susseguenti ordinò e permise che detto discorso fosse stampato e diffuso in Livorno e Firenze, con lo scopo raggiunto di portarlo a notizia comune.

Reato previsto e punito dall' articolo 137 del Codice Penale Toscano.

Veduta la requisitoria del Sostituto Procuratore del Re, Cav. Prof. Ceccarelli in data 15 Marzo ultimo scorso ec.

Udito il rapporto fatto in Camera di Consiglio dal Procuratore generale del Re comm. Carlo Cesarini, in cui considerato che ecc. ecc.

Considerando che il discorso intitolato — La soluzione radicale della questione romana — pubblicato per le stampe e pronunziato dall'imputato Giovanni Ribetti pastore evangelico in Livorno, sulla tomba di alcuni giovani di detta città, feriti a Mentana, e morti a Roma, è ben lungi dal presentare i caratteri di quell' abuso di

terla sopra la legge ne' suoi atti, che sempre essa dice spirituali, le si dava preminenza sullo Stato, si affermava la sua sola esistenza per negare quella di qualsiasi altra professione di fede. E quasi ciò veramente fosse la miglior delle cose, si venne poscia a volerlo confermare nello sciagurato contratto col Langrand-Dumonceau, di cui nemmeno oggi, dopo la legge del 15 agosto 1867, si è affatto deposto il pensiero!

IV.

Procedendo, o, per dir meglio, ravviluppandosi i negozi in tal modo, più non saprei capacitarmi della convenienza di quella studiata missione del sig. Tonello a Roma, se non ricordassi come tali trattazioni non erano che una fase della lotta di quei due principii che ho detto essere spinti a cozzar tra loro specialmente in Italia; la qual lotta è principale argomento di questa mia istoria. Non mi fu mai possibile comprendere che lo Stato si venisse inconsideratamente ad esautorare dinanzi alla Chiesa; avrei tutt' al più compreso la ragione, per cui lo Stato propendesse a spogliarsi d' ogni suo diritto sopra la Chiesa, qualora fosse questa già disposta a fare altrettanto verso lo Stato. Ma quando sapevasi aver essa, non che disposizioni a cedere, sempre maggiori pretensioni; quando niuna concessione da parte

libertà che il legislatore vuole represso e punito; dappoichè se col medesimo si vollero combattere dogmi e dottrine attenenti alla religione cattolica, non si riscontra parola che possa costituire oltraggio alla medesima o alle persone che la professano nel senso inteso dalle massime ritenute di sopra ec.

Considerando pertanto che il Tribunale di Livorno disconoscendo i sopra accennati principii, male si appose quando qualificò come crimine, o reato qualunque un fatto che sfugge oggi alla censura della legge penale

Per questi motivi

Veduto l' Art. 434 del Codice di Procedura Penale

Accogliendo le conclusioni del Sig. Comm. Procuratore Generale del Re

Revoca la ordinanza del Tribunale Civile e Correzionale di Livorno del 6 marzo prossimo passato, e conseguentemente dichiara non farsi luogo a procedimento contro Giovanni Ribetti per preteso attacco alla religione cattolica, con discorsi e diffusione di stampati.

Così pronunziato a Lucca dalla Sezione di accusa composta ed assistita come sopra.

Oggi 7 Aprile 1868.

Enrico Clarenza *Presidente*
Giuseppe Fortini
Martorelli Pier Francesco
Achille Clunelli *Vice-Cancelliere.*

di essa era sperabile, il concedere tutto per farsi ammirare dall' Europa, come il prodigo che gitta e spreca il denaro nel momento de' suoi maggiori bisogni, il concedere tutto con la speranza che tanta generosità dovesse acquetare la Curia di Roma, raddolcendone l'ira pei dominii perduti, rabbonirla, tenerla a bada tanto che s' inducesse a trattar pure del residuo Stato, cui tenacemente serbava, non era cosa da essere con sano giudizio pensata, e, diciamolo pure, così per un verso come per l' altro, lealmente condotta. Il Governo entrando nel fatto dei negoziati aveva smessa la sua parte; era entrato negli intendimenti della Curia di Roma, in eterno disputante e trattante, pur di guadagnare col tempo; si era discostato da' suoi amici, aveva posto in non cale la forza dei principii che erano quelli del partito progressista, aveva ripudiato la efficacia del partito d' azione, nucleo del rinnovamento italiano.

Per le quali cose la questione da discutersi e trattarsi nelle conferenze del Tonello in Roma era, non diversamente dalla quistione veneta, anticipatamente risoluta; egli era vinto prima che partisse; avvegnachè nei concerti della Convenzione lo scioglimento dell' una e dell' altra erasi meditatamente prestabilito. Avrò modo ancora di far conoscere come tutte le istruzioni date nella lettera del sig. Borgatti al Tonello naturalmente venissero meno, e del tutto alla speranza dei vantaggi che lo Stato sembrava potesse almeno ripromettersene, logicamente fallissero.

V.

Il comm. Tonello giunse a Roma il 10 di dicembre 1866; la sua missione in poco più di un mese era compiuta. Ma le difficoltà che gli si fecero incontrare fin da principio non furono minori delle umiliazioni che si riversarono sul Governo, di cui egli era rappresentante. Non sarebbe stato possibile venire a capo di cosa alcuna, se non fosse tutto stato concesso alla Corte di Roma; ed ecco perchè si volle dire la missione di lui bene riuscita. (1)

Il comm. Tonello, come era naturale, venne ricevuto col sussiego della diffidenza, e nessun riguardo si ebbe allo Stato ed al Governo, in nome del quale egli veniva. I clericali non troppo

---

(1) Vedi documento N.° 21 in fine del volume. Lettera del Tonello al ministro Borgatti del 15 dicembre 1866.

colti nè avveduti, i fanatici niente addentro alle segrete cose ebbero sospetto e timore che in qualche punto vantaggioso al Governo italiano egli si destreggiasse per modo da poterlo sicuramente conseguire, e con molta leggerezza presero a combatterlo anche nei giornali; ma i Gesuiti si tennero in disparte, e non cercarono di mettere maligni ostacoli. A poco a poco le porte del gabinetto dell' Antonelli e del Papa si apersero all' inviato italiano. Quando i Gesuiti e i legittimisti italiani ebbero guarentigie da non doversene adombrare, non vi si opposero. Così la missione, di cui già era determinato il limite, aveva cominciamento, e lo stesso spodestato re di Napoli non ebbe cagione a dolersene. I benevoli modi tenuti col signor Tonello furono tutti per la persona del privato, non del rappresentante d' un governo; essendochè nell' incantar gli uomini coi dolci ed effeminati vezzi della Curia di Roma si mostrano i prelati veramente insuperabili, non meno che in quel trattare o parlare ambidestro ed anguillesco, per cui non avviene sì facilmente di cogliere in fallo un diplomatico pontificio, o impedirgli in qualsivoglia conclusione di affari una prudente o maligna ritirata.

Pio IX si mostrò col Tonello più franco ed aperto, secondo che la vera condizione delle cose tra le due parti richiedeva. Egli fin da principio non dissimulò di creder ben poco in cuor suo che ad un accordo sincero collo Stato d' Italia potesse venirsi. A ciascuno era noto che la Curia di Roma non avrebbe condisceso a transazioni, e che il richiedernela sarebbe stato una vera assurdità.

Due principii opposti, due cause diverse, due diritti, se così deve dirsi, stavano a fronte, e la vicinanza di luogo consigliava un tregua. Era questa possibile? a quali condizioni? con vantaggio di quale delle parti? Il Pontefice non ne faceva punto un mistero; e ben intendeva di avvantaggiarsi in tutto. L' inviato italiano era a ciò disposto? se un *modus vivendi*, un *espediente* potevasi transitoriamente proporre, affinchè quello che alla Curia di Roma si voleva concedere ella potesse accettare senza dire da chi le veniva e perchè l' accettava, era la men trista cosa. Altrimenti la stessa gita a Roma del Tonello sarebbe stata inutile. Fu quindi giocoforza seguitar la via, nella quale il Governo d' Italia si era messo, ed al Tonello convenne acconciarsi, come potè meglio, a rappresentare in ogni modo la parte che tanto bonariamente si era assunta.

VI.

Per quanto l'inviato italiano si presentasse al Governo pontificio colle maggiori larghezze da parte del nostro Governo e si componesse ad umile atteggiamento dichiarando che già era stata fatta libertà ai vescovi, confinati per colpa politica, di ritornare alle loro sedi, il cardinale Antonelli fin da principio manifestò animo risoluto a grandi pretensioni ed a niuna amichevole transazione disposto. Anche la *rinuncia al giuramento dei vescovi*, su cui nessuna potenza avea minimamente ceduto mai, non fece verun effetto sullo scaltro cardinale Segretario di Stato. L'esempio ricordato di Pio VI a nulla valse; e mentre si protestava da ambe le parti che la politica non doveva entrare per niente in questi negoziati, la politica tuttavolta faceva ripudiare il fatto di un Pontefice che, sebbene in caso di risentimenti maggiori, aveva pure concesso quello che gl' interessi religiosi richiedevano ed i riguardi politici non avrebbero consentito. Quindi la persistenza del cardinale Antonelli nel volere che i vescovi non giurassero fedeltà o mostrassero di riconoscere le autorità del nuovo Stato d'Italia, non che rappresaglia, era propriamente una chiara e recisa ostilità verso il Governo italiano. (1) Il ministro Borgatti nelle istruzioni date al commend. Tonello esprimeva essere volontà del Governo italiano che nelle nomine dei nuovi vescovi non si avesse a fare veruna distinzione di forma o di condizione tra quelli di uno o dell'altro Stato, da cui erasi composto il regno dell'Italia; ma bensì appunto sopra cotesto la Curia romana fece questione e non si mostrò in nulla tanto ostinata, quanto nel voler distinguere sempre i nominandi delle antiche da quelli delle province nuove.

VII.

In. Italia eravi stato un inizio di riforma ecclesiastica; il Ricasoli stesso n'era stato fautore (2). Fu bene che non avesse

(1) Vedi documento N.° 22 in fine del volume. Lettera del Borgatti del 21 dicembre 1866.

(2) Mi duole non poter dare qui più ampia cognizione dell'eccellente Progetto sull' ordinamento del Clero in Italia, presentato alla Camera ai 7 febbraio 1865 dalla

alcun effetto, poichè crediamo passati i tempi delle questioni religiose, ed il principio della libertà di coscienza riconosciamo esser più efficace di ogni riforma. Nulladimeno i diritti della società civile sull'amministrazione delle cose temporali della Chiesa non potrebbero da nessuno statista negarsi; laonde anche la elezione dei vescovi e dei parrochi per parte della comunità dei fedeli era una prerogativa che passò poscia nel Governo; nè questo avrebbe potuto rinunciarla o gittarla via da prodigo come cosa esclusivamente propria. Il Ministero Ricasoli infatti avrebbe voluto in tal proposito riservati i diritti che ne' tempi antichi competevano al laicato; e il Borgatti al Tonello scrisse che « il lasciare le nomine dei vescovi intieramente al Papa, sarebbe un' offesa ai principii che si professano in quasi ogni parte del mondo cattolico; un atto di deferenza all' autorità del Pontefice, contro cui si solleverebbe una parte del clero e forse dello stesso episcopato. Il Governo però non avvisava che si dovesse nè si potesse rinunziare a tal nomina, egli che era in tal caso il rappresentante del po-

---

Commissione parlamentare, di cui facevano parte gli onorevoli Mordini, Ricasoli, Borgatti, De Luca, Cordova, Corsi, Ugdulena, Biancheri e Giorgini. Ecco quanto a pag. 9 vi si legge:

« Questo stato di cose deve cessare, e facile ci sembra il modo. L' Italia, che non riconosce il potere temporale del Pontefice, non ha ragione nè per accettare un suo rappresentante, nè per far seco trattati. E qual ragione vi sarebbe per trattare con un' autorità che è tutta spirituale e che non ha altra legittima missione tranne quella di spargere la morale e la fede religiosa in questo mondo per ottenerne merito in un altro? Lo Stato solo ha il diritto di creare tribunali e di crearli per legge; ha quindi il dovere di ritenere come illegittimi e fuori della legge quelli non istituiti legalmente. Tutti i cittadini in uno Stato libero sono eguali ed egualmente sottoposti alla sola legge comune.

« Se lo Stato non ha ragione di trattare colla curia romana, deve procedere animoso alla riforma dell' amministrazione civile del culto cattolico, operandola però in modo da non invadere i veri diritti della Chiesa.

« Per compiere ad un tempo la libertà dello Stato con quella della Chiesa anco nei rapporti delle istituzioni locali, occorre svincolare le proprietà ecclesiastiche ed a questo provvede la conversione; occorre remuovere quella parte di clero ozioso che non ha precisa ragione di essere nella gerarchia ecclesiastica. Nè ciò basta; a rendere la Chiesa libera occorre che l' amministrazione civile del culto non risieda, nè direttamente nè indirettamente nello Stato, ma che abbia l' autonomia sua propria. Ora chi dovrebb' essere il proprietario ed amministratore dei beni della Chiesa? Non il clero, il quale rappresenta la parte eletta dei fedeli, ma non ha titolo di proprietà sui beni. Il patrimonio della Chiesa è dato e formato pel bene dei fedeli e raccolto tra essi; è quindi dei fedeli e di essi soltanto.

« Gl' interessi dei fedeli alla conservazione ed amministrazione dei beni ecclesiastici sono divisi nell' ordine della gerarchia ecclesiastica; questa ha le diocesi e le parrocchie; quindi la divisione coerente a questa partizione. Per dare una rappresentanza ai fedeli cattolici conveniva creare delle congregazioni parrocchiali e diocesane, consegnare loro i patrimoni necessari al mantenimento del culto e degli edifizi che si riferiscono a ciascuno dei due fini, e determinarne le attribuzioni. »

polo e del laicato. » È incomprensibile ad ogni modo che, dopo la espressione di tali convincimenti, il Ministero italiano si lasciasse sopraffare dall' abilità curialesca dell' Antonelli, il quale perfino cavillò sul diritto di *presentazione* che avesse il Governo d' Italia per i vescovi delle sue diocesi, e riuscì da ultimo ad ottenere che nemmeno la presentazione avvenisse. Il famoso cardinale non riconosceva in Vittorio Emanuele che il *re di Piemonte*, come fece fino al 1866 l' imperatore d' Austria (ora divenuto buono e cortese amico); e perciò non ammetteva ch' egli dovesse brigarsi delle elezioni dei vescovi delle Due Sicilie, delle Romagne, dei Ducati ed anche della Venezia e della Lombardia, sebben queste fossero province, nelle quali il Governo poteva giustificare i diritti del proprio dominio in forza di legittimi trattati. Per esse due province la Curia di Roma pretendeva che il re Vittorio Emanuele chiedesse alla Sede pontificia la facoltà di esercitare i diritti provenienti dai Concordati fatti dal precedente Governo. La scaltrezza del cardinale segretario giungeva al punto di trascinare il Governo del Re a sancire e riconoscere il famoso Concordato che erasi stretto coll' Austria e che oggidì è anche colà spezzato. I nostri governanti non ebbero mai tanta penetrazione; e quindi molto infelice prova ebbero a fare nel risicoso duello, in cui si erano impigliati. Diversi fatti compiutisi dal Parlamento mettevano il Governo nella impossibilità di proseguire per la lubrica via che dal cardinale massimamente veniva aperta. Contuttociò non era lungi dai consigli della Corona il divisamento di far rappresentare nel Re presso la Sede Pontificia tante personalità, quanti furono i principi a cui era egli succeduto. La quistione del diritto di successione nelle prerogative acquistate dalla sovranità civile in siffatta materia fu posta, ed in modo da distinguere bene che il Re poteva far valere, secondo gli Stati, l' ampiezza delle proprie ragioni. Il Tonello fece sfoggio di sapere non intralasciando argomenti storici e canonici per salvare almeno il decoro e l' apparenza del Sovrano d' Italia, ma « dovette abbandonare il terreno; » rimase *convinto* dalle parole del cardinale che mostrò una risolutezza irremovibile; onde con grande ignavia e stoltezza si cedè su quanto non si poteva mai menomamente cedere senza sottoporre lo Stato alla Chiesa, e umiliare la potestà civile, con somma offesa dei diritti dei cittadini, ai piedi non della potestà religiosa, ma del sovrano che politicamente si dichiarava, ed era di fatto, il più pertinacemente avverso al nuovo stato d' Italia.

VIII.

Fu cotesta la più gran colpa del Ministero che condiscese a tali accordi; fu il più deplorabile smacco che il principio civile progressista avesse dal principio clericale e retrivo.

Avendo il cardinale Antonelli trionfato su questo punto, ne conseguitò che gli espedienti trovati per velare la dappocaggine del Governo italiano non fossero già tali da menomarne la vergogna. Infatti nelle bolle di nomina nessun cenno doveva farsi dell'intervento del Governo d' Italia, ed ai vescovi nominati non si doveva imporre verun obbligo di chiedere l' *exequatur*; libere autorità religiose doveano farsi entrare nello Stato con libera giurisdizione, spregiando e non riconoscendo la potestà civile costituitavi, e nemmeno facendo atto di sociale cortesia verso coloro, per la cui sollecitudine erano stati eletti. La logica del principio trionfa senza ostacoli sino all' estremo. Anche la bonarietà del Tonello era pari alla temeraria arditezza ed incredibile petulanza della Curia di Roma; egli insomma si consolava che un *modus vivendi* fosse trovato; non prevedeva però che dai prodigii scioccamente strombazzati dei fucili *Chassepot* vi si sarebbe poi sostituito il *modus moriendi*.

Strana cosa è invero che il Governo di Firenze, dopo tutto ciò, se ne mostrasse contento. (1) Anzi, resta sempre incomprensibile, come dissi, che tanto nelle concessioni si lasciasse andare ogniqualvolta si confrontino la lettera, in data del 25 Decembre 1866, del ministro Borgatti al Tonello e le istruzioni fornitegli nella sua precedente del 6 Decembre coi risultati contradittorii ed opposti a quelli già ottenuti.

La cedevolezza del Governo italiano placò la burbanza del cardinale Antonelli, il quale si affrettò a concludere gli accordi pratici coll' inviato italiano, accogliendolo con quelle maggiori prove di cortesia e favorevoli disposizioni d' animo che mai per lo innanzi non fosse stato uso di addimostrargli. Le concessioni ottenute valevano pure le graziose accoglienze, di cui al buon Tonello si largheggiava. A dir vero, le questioni canoniche, le quali si presentavano per dare esecuzione a quelle massime ond' era surta gran controversia nei precedenti colloqui fra il

---

(1) Vedi documento N.° 23 in fine del volume. Lettera del ministro Borgatti al Tonello in data del 25 dicembre 1866.

Tonello e il cardinale Antonelli, erano tutte di gravissima importanza e tali da offerir materia di sottili disquisizioni per assai tempo ad un buon numero di curialisti; ma anche in ciò l'abilità del cardinale non venne meno (1). In due soli colloqui gli riuscì di concludere le cose tutte da farsi a suo modo, e seppe eziandio con incalzante progresso disporre il terreno per avere le persone da nominarsi a vescovi di suo criterio e gradimento, e ad assicurare loro quanta maggior proprietà di beni temporali era possibile, sottraendoli al generale incameramento già proposto per legge.

IX.

Posta dall' un de' lati ogni altra considerazione, è veramente cosa da stupirne il carattere di pertinacia e caparbietà che sempre mostra la Corte di Roma nel non voler mai transigere o nulla condonare ai suoi pretesi avversari od a chi sospettò averle recato qualche detrimento.

Ad ogni anima schietta e generosa deve pur ripugnare l'enormità di far questione al Tonello della sua qualità di rappresentante del Re d' Italia, dopochè dal Governo di questo, con somma lesione dei diritti nazionali, aveva pure carpito quanto altra volta non avrebbe osato sperare. Il voler dirigere le comunicazioni alla privata persona del Tonello, e trattare con lui come se fosse stato di niuna rappresentanza investito, secondo che voleva il cardinale Antonelli, era un mostrare rispetto maggiore per il Tonello che non per chi con lettera autografa l'aveva inviato; era un sarcasmo pretesco singolarmente atroce, poichè la Curia romana credeva meno disdicevole e più decoroso contrattare de' più gravi suoi interessi di religione con un privato qualsiasi che non colla sovranità del Governo italiano, per quanto fosse venuta a grande potenza. (2)

Notevole è pure la insistenza adoperata dall'Antonelli nel patrocinare gl' interessi temporali dei vescovi da nominarsi. Oltre il restauramento degli episcopii, lo sgravio di oneri imposti alle Mense, la concessione di case di campagne per uso di villeggiatura, il cardinale chiedeva che si rifornissero di nuovi mo-

(1) Vedi documento N.° 24 in fine del volume. Lettera del comm. Tonello da Roma al Borgatti del dì 28 dicembre 1866.

(2) Vedi documento N°. 25 in fine del volume, Lettera del Comm. Tonello da Roma al Borgatti del dì 30 e 31 dicembre 1866.

bili le residenze episcopali, che si desse un compenso delle perdite fatte di bestiame ed altro nei fondi rustici, e finalmente che gli arretrati e accumulati frutti anche si pagassero (1).

X.

Non è a dire come il Governo si mostrasse sollecito di soddisfare a questi incalzanti desiderii. Infatti prontissimi ordini furon dati ai Sindaci, ai Prefetti ed agli Economati, affinchè la volontà dell' Antonelli fosse immantinente eseguita. Ond' è che si vide istituzioni di opere pie, le quali negli episcopii per cura diligente dei Municipii si erano ben collocate, doversi frettolosamente trovare altrove una difficile e disagiata residenza; delle somme in più anni di vacanza accumulate, che potevano erogarsi a benefizio dei poveri, della istruzione e degli spedali, fu fatto spreco in lusso di mobili e di restauramenti. Mentre non si aveva dagli Economati un risparmio di sorta da sussidiare i poveri ecclesiastici, che nelle campagne e sugli alpestri monti dividono un pezzo di pane inferrigno coi figli della gleba, e che non hanno da cuoprire con meno logore vesti la loro miseria, troppo al sacro ufficio indecorosa, ed ai prodi superstiti di tante battaglie si negava alcunchè da vivere, e si facevano cavillosi e odiosi patti, siccome per la pensione dei *Mille;* ai fautori della ignoranza e della superstizione, ai dichiarati nemici del nuovo politico ordinamento si aprivano le più splendide abitazioni, si donavano ricchissimi patrimonii, e si largivano i più preziosi risparmi e residui delle sostanze municipali, che ben diversamente si sarebbero dovute usare.

Or vegga il mondo se cotesti boriosi ministri della religione si possan dire i rappresentanti del Nazzareno che non aveva nè patrimonio nè tetto, che durava stenti e fatiche a pro de'suoi fratelli, e facevasi il soccorritore d' ogni sorta infelici !

Eppure la Corte romana nella investitura che diede ai nuovi vescovi non ritennesi dal muover querele dinanzi al mondo sulla miseria dei nuovi nominati che non potevano immaginarsi tanta loro fortuna. (2).

(1) Vedi documento sopra citato del 28 dicembre 1866.

(2) Allocuzione del Papa ai nuovi vescovi nel marzo 1867.

Venerabili Fratelli!

Sollecitandoci la carità di Cristo a ricercare il modo, col quale potessimo provvedere alla vedovanza di tante diocesi d'Italia; nel mese di marzo dell'anno 1865,

Il Governo italiano di quanto il cardinale Antonelli con massima disinvoltura veniva a conseguire secondo gl' intenti suoi, nulla si dava pensiero. Assai lepida fu la proposta di diminuzione delle feste che il Tonello, indettato, credè di poter mettere in campo, mentrechè i costumi, la necessità di lavoro e le nuove leggi civili vanno per sè stesse a restringerne il soverchio numero, ed a limitarle, può dirsi, alla sola domenica. Ma non meno strana fu la determinazione del Governo d' imporre al Tonello che di quanto avea concluso nulla fosse dichiarato in iscritto. Certamente i risultati erano tali che tutte le istruzioni date in

---

scrivemmo di nostra mano una lettera al Serenissimo re Vittorio Emanuele, pregandolo a delegare presso Noi qualcuno, col quale fosse dato trattare di sì grave negozio. Avendo esso assecondato i Nostri voti, furono quindi iniziate trattative, le quali però, non certo per nostra colpa, rimasero prive di successo, e frustrarono il desiderio di Noi che ad esse eravamo discesi, mossi da intenso amore di procurare la salute delle anime, cui sempre questa Santa Sede prepose a tutte le altre cose. Fu poi di recente riassunto l'affare, per volere di quelli che dominano l'Italia; ma non possiamo parlare di questo argomento, o Venerabili Fratelli, senza forte tristezza e acerbo dolore. Imperocchè i sacri Vescovi, che siamo per inviare alle sedi vacanti, *non solo troveranno distrutte le rendite di ogni mensa vescovile, e ad esse sottratto tutto ciò che per consuetudine doveva servire al proprio sostentamento ed a quello dei poveri*; *ma, ciò che è peggio ancora, disperse le pietre del santuario, deserti gli asili della perfezione religiosa, privati d' ogni sostanza gli abitatori dei Chiostri; strappate le sacre vergini da quel claustro in cui, col favore di Dio, si erano raccolte per vivere* e morire nel bacio dello Sposo celeste. È grave invero, e rattristante, a sedi siffatte destinare i vescovi, specialmente in mezzo a tante distrette delle pubbliche cose. Che inferire da ciò? Recederemo noi per questo dal proposito? No mai! Accorrano gli operai alla vigna piantata da Dio e irrigata dal sangue del suo Figlio; vadano, per coltivarla in nome di Gesù Cristo, aspettandosi da lui singolare aiuto; vadano confidati nel patrocinio della madre di Dio che li potrà col suo validissimo aiuto sostenere. Imperocchè essa, mentre è sede di sapienza a riempiere i pastori della scienza dell'intelletto, ad un tempo, come rifugio dei peccatori, ricondurrà facilmente a loro molti degli erranti; come consolatrice degli afflitti, allieverà per loro mezzo le tribulazioni di moltissimi; come aiuto dei cristiani, ad essi concilierà l'ossequio e la pietá filiale di molti; affinchè nella docilità e nell'affetto d'un gran numero rinvengano un sollievo al loro gravissimo ufficio, e un conforto nel combattere contro i nemici di Dio e contro la podestà delle tenebre, che si sforzano d'impadronirsi di tutto il campo evangelico per apportare in esso una miserabile ruina. Impertanto fra i nuovi Pastori, alquanti nominammo, i quali appartengono all' Italia ; siamo fiduciosi che nei futuri concistori altri ancora ci sia dato nominare, se però i giudizii, ahi! troppo dissimili, degli uomini che vivono secondo le massime del secolo, possano convenire coi Nostri, precipuamente in quanto alla scelta delle persone. Non occorre dire di più intorno alla presente condizione di cose; la futura poi se un cambiamento non avvenga per la destra dell'Onnipotente. troppo chiaramente è prenunziata dalla già avvenuta serie di tristissimi eventi. Noi però dobbiamo confidare in Dio, che come, coll'aiuto dell' Immacolata Vergine e dei Santi Apostoli, ci ha fino ad oggi tanto luminosamente protetto sotto l'ombra delle sue ali, così finalmente, come speriamo, *convertirà in gaudio il nostro lutto*. Sforziamoci di affrettare e di maturare questo successo desideratissimo, o Fratelli Venerabili, colle Nostre preghiere , colla concordia degli animi, coll'esercizio di tutte le cristiane virtù. »

principio avevano mancato di effetto. Il formulare quanto erasi pattuito non sarebbe stato che un descrivere le sconfitte al Governo toccate; ma tuttavia questa risoluzione dipendeva dalla coscienza degli errori commessi o dall' indirizzo dei fatti che era stato prescelto. Ad ogni modo l'ingiungere che nulla si scrivesse era sempre cosa strana, poichè il fatto restava e più dello scritto valeva. Nondimeno il ministro Borgatti, facendo partecipazione al Tonello di quanto nel Consiglio dei ministri erasi deliberato, si studiò di darne la miglior giustificazione possibile (1).

Il Governo del re mostrava una certa compiacenza di avere compito un vero atto di grazia verso la Corte pontificia e di aver sodisfatto ad ogni sua pretensione, tenendo pur conto di desiderii indiretti e di lieve momento; quindi anche sulle questioni di forma e sugli eligendi a vescovi non si mostrò per nulla guidato da un principio, nè da un interesse, fuorchè da quello di sodisfare alla Corte di Roma, sperando forse di potersene ancora accaparrare la riconoscenza ed amicizia. Se nel procedere dei negoziati pareva che i ministri avessero coscienza dei diritti dello Stato, se nel corso dei medesimi vi rinunziavano, certo non era da attendersi che infine dovessero le proprie contradizioni coonestare, venendo pur dal Governo italiano la difesa di tutte le strane pretensioni e di tutte le esorbitanti richieste messe innanzi dal cardinale Antonelli (2).

XI.

Nel Ministero italiano si vede pur troppo come l' influenza della Corte pontificia si era fatta sentire più che non fosse riuscito ad esso d' influire sopra il Governo di Roma.

Anche intorno alla scelta dei vescovi, se qualche riserva era stata espressa per inevitabile necessità, il cardinale Antonelli era giunto ad ottenere tutti quelli, sopra cui per fermo avrebbe potuto in qualsia contingenza far fondamento; ed i fatti consecutivi ciò ben confermarono, poichè non vi fu sol uno dei nuovi vescovi che abbia mostrato la menoma deferenza al Governo, per opera del quale venne nominato, o una intolleranza d' idee meno caparbia, meno molesta che non avessero gli anti-

(1) Vedi documento n.° 26 in fine del volume. Lettera del ministro Borgatti al Tonello in data del 2 gennaio 1867.

(2) Vedi documento N.° 27 in fine del volume. Lettera del ministro Borgatti al Tonello in data del 4 gennaio 1867.

chi. Anzi da questi a quelli la differenza è sempre grande; imperocchè nell'episcopato italiano eletto dagli antecedenti governi si contano pur non pochi prelati che furono esimii per sentimenti di civil rettitudine e per tolleranza evangelica, mentre che dei nuovi eletti non uno cooperò a rendere più accetto il Clero alle popolazioni. Anzi qualcuno di essi che pure per una certa fama nel mondo letterario avrebbe potuto dar meglio a sperare di sè, appena insediato si mostrò tanto fanatico e ad ogni vigente ordine di cose avverso e della moderna civiltà ricisamente nimico, da far supporre che volesse con esagerata reazione fare ammenda di qualsiasi voglia di liberalismo che potesse da altri essergli ricordata. Anche nella scelta delle persone, a cui destinavasi l'onore dell'infula episcopale, la Corte di Roma aveva prevalso. Ma il Ministero nostro non vi trovava cosa da dolersene; sembrava che tutto fosse andato per lo meglio, e niente fatto che non rispondesse a'suoi desiderii. Il paese però (cosa enorme e quasi incredibile) ignorava tuttora quanto segretamente avveniva.

Il Tonello intanto scriveva del ricevimento delle nuove istruzioni, un po' maravigliato che si largheggiasse più che non aveva già egli dovuto concertare in iscritto, e tornava incidentalmente a raccomandare la causa dei monaci di Montecassino, acciocchè non passasse un sol giorno senza fare qualche garbatezza alla sconoscente Curia romana (1).

Al cardinale niente tornò più gradito che l'essere tolto dall'impaccio di dover formulare in iscritto quanto concerneva l'elezione e la nomina dei vescovi a fine di renderne inteso il Governo d'Italia; onde più che mai mostrossi pago di questo inaspettato favore che gli era fatto per la esemplare saviezza dei nostri egregi ministri. A malgrado però di questa nuova larghezza del Governo italiano, l'Antonelli si tenne incrollabile nel negare che si facesse la presentazione dei vescovi al regio Governo, e che i vescovi mai gli chiedessero l'*exequatur*.

XII.

La missione del Tonello era giunta al suo termine. Quanto eransi prolungate le conferenze intorno agli affari di alta importanza per la Curia di Roma, altrettanto si troncarono con sol-

---

(1) Vedi documento N.° 28 in fine del volume. Lettera del Tonello al ministro Borgatti in data del 6 gennaio 1867.

lecitudine i negoziati sugli affari civili che avevano suprema importanza per l'Italia. Un ultimo sconcio tollerato dal Governo italiano fu che le bolle d'istituzione dei vescovi delle province già papali fossero differenti dalle spedite ai vescovi delle altre. Il Tonello in una sua lettera si studia d'attenuar l'importanza di codesta diversità, ma essa è gravissima per ogni evento. Ciò accresce sempre più il timore che la Corte di Roma, secondo il concetto di Napoleone, debba per mezzo di ulteriori accordi venire a tal punto col regno d'Italia non solo da non perdere il possesso della Città eterna, ma eziandio da non sentire la perdita delle antiche province. (1).

Quantunque il Governo avesse rinunciato il diritto di presentazione, affinchè nessuna ragione politica si opponesse alla nomina dei vescovi in qualsiasi provincia del nuovo regno, ciò tuttavolta non fu bastante a conseguire quanto egli si riprometteva.

I vescovi nominati non erano che per le province dell'alta Italia e della Toscana. Se il Papa elesse vescovi per le province già pontificie, li nominò nella stessa guisa che se egli sempre ne fosse il solo ed invariato sovrano, confermando pur quelli che già nel tempo delle annessioni a dispetto del Governo italiano aveva nominati, e contro cui lo stesso Parlamento ebbe ogni ragione di protestare. In quanto alle province dell'Italia meridionale, non fu possibile concertare alcuna nomina di vescovi. Francesco Borbone, residente in Roma, vi si opponeva; ed il Governo del Papa per conseguenza di principii e per convenienza politica si ostinava a non riconoscere la legittima autorità del Re Vittorio Emanuele, e non poteva quindi non riconoscere quella dell'espulso da Napoli; onde il Tonello dovette pure tacitamente soffrire questo nuovo sfregio a noi fatto dai nemici dell'Italia.

---

(1) Vedi documento N.° 29 e 30 in fine del volume. Lettere del Tonello al ministro Borgatti del dì 11 e del dì 17 Gennaio 1866.

CAPITOLO QUINTO

Negoziati civili con Roma

I. Negoziati civili. Rifiuto di abolire i passaporti. Dogane e corrispondenze postali. Ristabilimento dei consoli. — II. Consegna alla Francia dei sudditi italiani colpevoli di reati comuni. Briganti protetti dal Governo pontificio. Niego del passo alle truppe italiane. — III. Prigionieri politici. — IV. Pratiche già fatte dal La Marmora. Vituperazioni del cardinale Antonelli. — V. Petroni e Borgatti colleghi. Lettera del Fratini al Borgatti. — VI. Silenzio e sodisfacimento del Ministero. Fine della missione del Tonello. — VII. Concistoro de' 22 febbraio e 27 marzo. — VIII Considerazioni del deputato Ferrari sui risultati della missione.

I.

È da supporre che il Ministero italiano avesse sperato di ottenere per le concessioni fatte alla Corte romana tali compensi, in quanto riguardava la parte amministrativa fra i due Stati, da potersi giustificare dinanzi al paese del risultato delle operate transazioni. Ma non è certamente da riputare che il Ministero medesimo si persuadesse di trovarsi già per quelle ufficiose pratiche in un avviamento definitivo alla libertà dei culti, ovvero ad una conciliazione col Governo papale, cosa impossibile finchè non si rinunciasse a Roma e non le si lasciasse aperta la via a ricuperare le perdute province. Gli espedienti accettati dal Tonello non assicuravano punto quel *modum vivendi* che, stando le cose quali erano, potevasi pretendere per estrema necessità fra due Stati, a cui premeva di non vivere in ostilità l'uno verso l'altro. Nè fu meno infelice il Ministero anche nei negoziati concernenti gl'interessi civili. Il generale Menabrea istesso (1) nella celebre domanda parlamentare sugli

(1) Ecco le parole dette dal presidente del Consiglio, generale Menabrea, alla Camera il 5 dicembre 1867.

« Vengo, o signori, attualmente a discorrere della questione romana.

« Consentirete, o signori, che io sia molto discreto sopra questo argomento,

ultimi avvenimenti romani, che gli meritò il voto di sfiducia del 22 dicembre 1867, lamentò le condizioni anormali dei due Stati appunto dal lato delle ragioni geografiche, le quali rendono difficili le comunicazioni fra le province dell'alta e della bassa Italia per quella specie di muraglia della China che è framezzo, il temporale dominio del Papa. In quanto a migliorare le relazioni tra i due Stati in reciproco vantaggio sociale dei sudditi o

---

inquantochè esso è attualmente entrato nella via diplomatica, per cui è necessario avere al riguardo la massima riserva.

« Io non parlerò dei desiderii ripetutamente espressi da tutte le popolazioni del regno; ma soltanto per dimostrare, specialmente all'estero, come cotesta questione abbia bisogno di una soluzione, credo opportuno di fare un semplice cenno di una condizione materiale, che ne farà sentire maggiormente l'urgenza.

« Signori, l'Italia ora costituisce un solo regno, dalle Alpi fino all'estrema Sicilia. Questo fu il desiderio di tanti secoli, il risultamento di lunghi sacrifizii. L'Italia è, sarà e deve essere; e malgrado i tentativi che si possano fare per distruggerla, noi teniamo per certo che essa resisterà; e se mai per qualche istante una potenza, che io però non credo che esista, volesse e potesse soffocare questa unità, questa risorgerebbe più grande; e nelle agitazioni nulla potrebbe compromettere la pace d'Europa, e nemmeno gl'interessi più elevati della coscienza umana.

« Dunque l'Italia è e sarà. Ma esaminiamo, o signori, la sua condizione topografica.

« Tra le province meridionali e le altre esiste un piccolo Stato che occupa il cuore, direi, dell'Italia; è quel punto in cui convergono le principali comunicazioni fra il Nord ed il Sud. Ed in quello Stato si trova la città la più illustre del mondo, la città che è la gloria d'Italia ed alla quale si riferisce la pagina più grande della sua storia. Questo Stato è lo Stato pontificio e quella città è Roma.

« Ebbene, signori, questo piccolo Stato è un ostacolo alle rapide comunicazioni che debbono esistere fra le varie provincie del regno; è un ostacolo grave e bisogna dire che se quel governo si prestasse a rendere le comunicazioni meno difficili, forse l'inconveniente che ne deriva sarebbe più sopportabile; ma al contrario vediamo che agli ostacoli naturali se ne aggiungono degli altri. Le comunicazioni con Roma sono più difficili di quello che lo siano le comunicazioni dell'Italia coi paesi stranieri, e si può dire che Roma è più isolata dall'Italia di quello che lo sia qualunque altra capitale.

« A tutto ciò si aggiunge ancora un'altra circostanza; quella città è divenuta il centro di cospirazioni tenebrose contro l'unità d'Italia e contro i fatti che l'hanno costituita. È naturale, o signori, che tutta Italia risenta vivamente gl'inconvenienti di una tale posizione di cose e che protesti vivamente contro la medesima, pronunziando la parola *Roma*.

« Ciò è naturale.

« Io domando: se Parigi fosse in mano d'una potenza estera, degl'Inglesi per esempio, e tutto il resto della Francia avesse un governo nazionale, che cosa farebbero le province della Francia che sono attorno a Parigi? Farebbero come noi.

« Dunque non si venga sempre ad accusare l'Italia di essere rivoluzionaria, perchè aspira a quello stato di cose che le è naturale.

« In sullo scorcio del Medio Evo l'invenzione della stampa fece la più grande rivoluzione nella mente umana; ma nel nostro secolo vi sono altre invenzioni che hanno fatto una rivoluzione, direi, materiale, fisica, e sono il telegrafo e le strade ferrate, e queste invenzioni fanno sì che tutti i popoli, i quali hanno la medesima origine e la medesima lingua, i medesimi interessi, tendono ad agglomerarsi. L'Italia non può sfuggire a questa legge inesorabile ec.

del commercio, il Tonello non aveva dunque potuto conseguire alcuna cosa che potesse dirsi di corrispondente soddisfazione. (1)

Ed infatti negò il cardinale Antonelli l'abolizione dei passaporti per motivi finanziarii e per guarentigia della pubblica sicurezza, togliendo solo la inutile noia al console spagnuolo di apporre il visto ai passaporti dei viaggiatori sui treni di passo della strada ferrata.

Per quello che è delle dogane e delle poste, come necessità e interesse dello Stato pontificio, l'Antonelli fece suo pro degli eccitamenti dell'inviato italiano, ma concesse ben poco, e questo nemmen volle ufficialmente stipulare. Anzi è da tener bene a memoria che i francobolli del Governo d'Italia non permise che in Roma e nelle altre città del Patrimonio si usassero, da quelli in fuori che erano in corso nel luogo d'impostazione. Che più? ei ricisamente si oppose al transito del *vagone* postale italiano, e volle che i pieghi e le lettere provenienti dalle province del regno avessero a passare per le mani degl'impiegati pontificii, mostrando con ciò finissima furberia poliziesca per ogni evento o bisogno qualunque del suo Stato.

Circa il ristabilimento dei Consoli per ragioni di commercio l'Antonelli non si mostrò arrendevole, se prima il Governo italiano non avesse data a quello del papa riparazione dell'arresto di un Console pontificio in Napoli, segreto agente del Borbone e solertissimo fautore di raggiri retrivi nei nostri paesi.

II.

Quindi si trattò della estradizione dei malfattori, e il cardinale non volle saperne. In quanto ai sudditi italiani che si trovavano in arresto presso il Governo del papa, dichiarò essere d'accordo colla Francia per farli deportare nell'Algeria anzichè restituirli, come avrebbe dovuto, alle Autorità giudiziarie del regno. I colpevoli di reazione dinanzi al Governo italiano, e perciò tutti i briganti, non intendeva consegnarli perchè li riguardava come imputati politici, mentre per l'opposto non consentiva nemmeno di rilasciare i cittadini delle province liberate, rei per ragioni politiche dinanzi alla Corte di Roma.

(1) Vedi documento sopra citato del dì 11 gennaio 1867

Il cardinale negava pure la consegna dei capi briganti Crocco e Pilone, quantunque scelleratissimi, perchè eransi commessi alla fede del Governo papale. Non promise in genere che la consegna dei delinquenti comuni per l'avvenire.

Il trapassare delle milizie italiane sui treni ferroviari di transito venne pure risolutamente negato. Così il furbo diplomatico pontificio trovò modo di deludere in tutte le ragionevoli sue richieste il Governo italiano; ed il commend. Tonello non potè dire in fine dei conti di aver riportato a Firenze altro che un cero bell'e benedetto, offertogli in dono dal Papa, per la sua divota consorte.

III.

Una parte più delicata della missione del Tonello era il rivendicare in libertà i detenuti politici appartenenti alle province che si erano annesse al regno d'Italia, e dalla Curia di Roma già condannati a severissime pene. Il Governo italiano, a costo di render privi d'un buon effetto i negoziati religiosi, avrebbe dovuto porre a condizione che i suoi sudditi non rimanessero in durissimo carcere per giudizio di autorità, da cui non dipendevano e per imputazioni che ridondavano a loro merito grande rimpetto alla nazione ed al nuovo regno. Era una necessità che, trovandosi a Roma un inviato italiano, questi, per ossequio alla coscienza nazionale ed alla opinione pubblica, domandasse la liberazione dei nostri che colà si tenevano come prigionieri politici; ma le istruzioni fornite al Tonello in tal proposito non erano che di mera apparenza e di nessuna importanza pel Governo italiano, il quale nulla voleva pretendere che non andasse a'versi della Curia di Roma. Laonde il risultato fu nullo ed in pari tempo ingiurioso per lo Stato d'Italia, non meno che per gli onesti patrioti, su' quali l'odio de' preti non si era sfogato abbastanza. Tutti dovranno sempre altamente stupire che la longanimità dalla parte nostra non abbia avuto limiti. Del resto è da deplorare che il Tonello in quanto ai prigionieri politici non avesse sufficienti ed esatte cognizioni per patrocinar la causa e per ribattere le impudenti argomentazioni a loro danno del cardinale Antonelli. Il Governo italiano più volte, spintovi dalla insistenza della opinione pubblica, aveva fatto sollecitazione perchè dalla Curia di Roma fossero lasciati in libertà i condannati politici non più appartenenti allo Stato romano; ma non

mai con sì poco buon successo come questa volta. A tale proposito è da ricordare una nota assai energica, e da ottimi sensi informata, dello stesso Ministero Ricasoli, e da lui spedita il 7 marzo 1862, quando con altri concetti ed altro indirizzo governava.

IV.

Migliore risultato ebbero i negoziati intrapresi allo stesso intento dal Ministero La Marmora per interposizione della Francia imperiale nel 1864 (1). Difatti un cambio di prigionieri per delitti comuni allora si ottenne e con esso la consegna di certi patrioti che i tribunali romani avevano confusi coi peggiori delinquenti. Ad altri che erano imputati puramente di colpe politiche, la Curia romana in quell' occasione diminuì la pena, a pochissimi concesse libertà. Più che per sentimenti di umanità e di giustizia, più che per assecondare le istanze del Governo italiano, la Curia romana cedette per dimostrare qualche deferenza al Governo francese, ed alcun riguardo alle sue sollecitazioni. Benchè un meschinissimo risultato fosse quello, pure non fu così vano come questo dell' inviato Tonello, a cui per le ottenute concessioni il Governo pontificio maggior grazia avrebbe dovuto usare. Al La Marmora potè riuscire di far mettere in libertà sei condannati politici e diminuir la pena ad altri cinque (2).

Di vituperare invece come malfattori i prigionieri politici che erano in sua mano, il commend. Tonello diè occasione al cardinale Antonelli, e di recare offesa alla dignità e rettitudine del Governo italiano, quasichè dovesse questo essergli grato se egli non liberava dalla galera l' intemerato Petroni, perchè repubblicano e non amico agli uomini che tenevano le redini dello Stato a Firenze.

V.

Cotesto episodio della missione del Tonello è non poco increscevole poichè, se rivela in tutta la sua bruttezza il cinismo del cardinale Segretario di Stato, viene anche a scoprire come nei

(1) Vedi documenti N.° 31 e 32 in fine del volume. Dispaccio del La Marmora al ministro italiano a Parigi del dì 5 dicembre 1864, e l'altro del dì 7 giugno 1865.

(2) Vedi documenti N.° 33 e 34 in fine del volume. Dispaccio del Nigra da Parigi al La Marmora del 16 giugno 1865 e del 1 agosto 1865 con allegato.

governanti italiani per la falsa loro condizione fosse venuto meno ogni nobile sentimento di equità e di riguardo verso antichi amici e compagni rimasti vittime di quella causa istessa, per cui eglino più fortunati e più scaltri avevano potuto venire in alto. Imperocchè è da sapersi che il ministro Borgatti, al quale il Tonello scriveva di tutte quelle cardinalesche arroganze, era stato compagno di quel Petroni bolognese, che l'Eminentissimo gli metteva in dispregio, ed il Petroni si trovava in galera pei motivi istessi che vi avrebbero fatto condannare senza alcuna differenza il ministro Borgatti.

Federigo Fratini stretto a me di amicizia sincera, bravo e solerte eccitatore di comitati di soccorso e di combattenti negli ultimi casi di Roma, già condannato nel 1851 dalla *Sacra Consulta* a 20 anni di galera per aver posto in giro alcune corrispondenze patriottiche, e poscia liberato, ora in esiglio, ben poteva dar vera notizia delle colpe politiche del Petroni, e quindi ne scrisse una gravissima lettera al Borgatti che reputo pregio di questa mia storia qui riferire.

« *Terni*, 8 *Agosto* 1867.

« Al Sig. Commendatore FRANCESCO BORGATTI,

« Il vostro inviato, commendatore Tonello, nel rendervi conto di una delle sue conferenze col cardinale Antonelli, vi scriveva così: « *Mossi pur parola sul delicato oggetto dei condannati politici, appartenenti ai territorii, che ora fanno parte del Regno. Il cardinale mi assicurò che il solo condannato tuttora esistente per titolo veramente politico, è un tal Petroni, che al governo italiano non deve essere beneviso, essendo agente confesso e vicario di Mazzini. Gli altri non molti che vi sono per condanna politica, hanno tutti anche altra condanna per reati comuni. Non pareva perciò che, allo stato delle cose, fosse il caso di muovere questa questione, la quale implicava per la Santa Sede considerazioni di molto momento in ordine a' suoi principii.* » L'inviato, senza replicar nulla, passò a ragionare di transiti e ferrovie.

« L'accorto prete era stato pronto ad afferrar l'occasione, per lanciare un insulto a voi, ai vostri colleghi, al Parlamento, all'Italia, perchè in buon volgare le sue parole significano: « *Un uomo che non è del vostro partito, non deve essere beneviso al vostro governo, perchè il vostro governo è un governo di partito.* » E il prete era sicuro del fatto suo; sapeva che il diplomatico avrebbe sofferto in pace lo insulto, che percosso nella destra guancia non poteva esitare a porgere la sinistra, senza tradire il carattere della missione. A voi, ed ai vostri colleghi, il Parlamento è stato misericordioso a discapito dell'onor nazionale, ed io non ci posso far nulla. Dovendo scrivervi per fatto personale, ho voluto accennare a questa circostanza, che suppongo abbia fatto fremere tutti gl'Italiani, che hanno sangue nelle vene.

« Il cardinale Antonelli asserisce che quei condannati politici *hanno tutti*

(eccetto il Petroni) *anche altre condanne per reati comuni*. Durante quella missione diplomatica era io medesimo, era ed è tuttavia l'Avv. Lorenzo Lesti di Ancona, uno di quei *tutti*. Sappiamo essere stati colpiti, come il Petroni, da una condanna politica, ma di altre nostre condanne *per reati comuni* nulla fin qui sapemmo, ed esigiamo saperne qualche cosa da voi. Ed esigiamo sapere da voi la confessione giudiziale del Petroni, dacchè quelle parole *agente confesso* accennano troppo apertamente ad una confessione giudiziale, fatto nuovo, che non risulta nè dalla relazione fiscale, nè dalla sentenza di condanna, ma che doveva risultare, dopo quattordici anni, dalle vostre trattative diplomatiche; fatto, la Dio mercè, così esattamente vero, come sono vere le nostre condanne per *reati comuni*.

« È vero che il Petroni, processato — ed io ne so qualche cosa, perchè ebbi comune con esso il reato politico — quantunque si trincerasse sopra terreno sicuro, ricusando qualsiasi risposta categorica perfino sulle conoscenze personali, ammise alcuni suoi rapporti con Giuseppe Mazzini. Ma questi rapporti non riguardavano che i fatti pubblici del 1849, quando i due sostituti ai ministeri di grazia e giustizia e degli affari esterni della Repubblica Romana si chiamavano Giuseppe Petroni e Francesco Borgatti. Se il secondo ebbe a vergognarsi di aver per collega il primo, abbia il coraggio di dirlo e di esporne i motivi; ed esposti che li abbia, spieghi perchè allora mentiva, simulando stima ed amicizia al collega. Ed è vero che nell'ammettere quei rapporti col Mazzini e nel patirne le conseguenze il Petroni mostrò tal coraggio civile e tal fermezza di carattere, che, per quanto è lecito argomentare dagli avvenimenti posteriori, non sarebbe stato, a parità di condizione, da tutti i suoi colleghi così facilmente imitato.

« È pur vero che i rapporti col Mazzini, sui quali il Petroni serbava un doveroso silenzio, risultavano troppo chiaramente negli atti processuali, da una corrispondenza epistolare di due interi anni. Ma se il *jus datum sceleri* non rendesse inviolabile il cardinale Antonelli, esso confesserebbe di aver dolosamente mentito, ma giammai di essersi male espresso, o di aver voluto accennare a quei documenti, che la relazione fiscale accennava esistere, senza osar di trascriverne un intero periodo. E dell'eroica discrezione non pochi in Italia gli sarebbero riconoscenti.

« Il ministro di un governo nazionale, che avesse pensato, com'eragli obbligo rigoroso il tutelare i connazionali reclusi in prigioni straniere, avrebbe assunto informazioni esatte sui nomi, sulle qualità e sulle condizioni giuridiche dei tutelandi, affinchè l'inviato si trovasse pronto a ribattere le obiezioni. E questo compito vi era molto agevole, dacchè le responsabilità politiche del Petroni sono ormai troppo note, e noi commettemmo i nostri inauditi reati nei territorii allora governati da voi! Invece il ministro, non di una monarchia, ma di una fazione, che si assume il glorioso incarico di prostrar la monarchia, cinta di catene oltramontane, innanzi al trono del papa, doveva ben meritare del papa. E il carattere della famosa missione si spiega, nella parte che ci riguarda, da quelle ultime parole dell'inviato che non si comprende se fossero proferite dall'Antonelli, o se il concetto Antonelliano fosse, da lui diplomatico, indovinato a volo; quelle parole ov'è detto che la questione dei prigionieri potitici *implicava per la Santa Sede considerazioni di molto momento in ordine ai suoi principii*.

Imperocchè, signor commendatore, non può negarsi, almeno in quanto a noi, mentre degli altri non onosco i fatti così esattamente, che si trattava di mazziniani. E checchè suoni questa parola nel vocabolario ufficiale del clero romano, e della vostra consorteria, voi sapete, al pari di me,

che mazziniano vuol dire uomo che adora il vero, cui non garba il sistema delle riserve e delle restrizioni mentali, e che nella condizione d'italiano e prigioniero del papa crederebbe commettere delitto di lesa nazionalità, delitto di alto tradimento, se facesse al papa atto di sudditanza e ne implorasse perdono. So bene che questo puritanismo, come lo chiaman coloro, per cui la patria non è il soggetto di un culto, ma di una speculazione, guasta i fatti vostri, e che l'esistenza di questi puritani è un rimprovero vivente alla vostra consorteria. Ma non vi affrettate ad inferirne pretesto ad una nuova calunnia, a tacciarci di una cospirazione permanente e sistematica contro la monarchia. No, sig. commendatore: è contro il papato ed i suoi fautori, è contro i pari vostri, che noi cospireremo in eterno. Ho vissuto questi dolorosi anni in compagnia di colui che Antonelli chiama vicario di Mazzini, e so che di questa qualifica andrebbe superbo. So che esso non giurerebbe mai lo Statuto subalpino, ma che non esiterebbe a giurare il plebiscito, che è l'affermazione di un patto nazionale.

« E so che non si crederebbe sciolto dal giuramento, se non quando la monarchia, distaccata dai pari vostri e circondata da un Parlamento e da un ministero veramente nazionali, impedisse di suo moto proprio a quel ministero, a quel Parlamento di redimere l'Italia dal prete e dallo straniero, e di assicurare agl'Italiani il possesso della libertà, la quale in sentenza del vicario di Mazzini altro non è che il complesso delle guarentigie rigorosamente necessarie allo spontaneo esercizio dei diritti e dei doveri umani. Imperocchè il vicario di Mazzini, pur venerando il maestro, e professandosi repubblicano, è solito dire, che la questione della monarchia in Italia non è più una questione di principio o di opportunità, ma è solamente una questione di lealtà dopo la votazione del plebiscito. Or dite, signor commendatore, da chi debba meglio guardarsi la monarchia, se dal vicario di Mazzini, e da quelli che gli somigliano, o dai piaggiatori che l'hanno trascinata nel fango?

« Nell'inazione cui ci condannò il prete, e ci mantennero i pari vostri, non mancammo, per quanto era in noi, di portare la nostra pietra all'edifizio nazionale. Vinta la nostra resistenza, era assicurato il trionfo *dei principii* della Santa Sede, che il diplomatico, nel nome vostro, ha riconosciuti. Nell'ordine politico, quei principii importano, che non vi sia italiano caduto nelle prigioni del papa, il quale non gli faccia atto di sudditanza. Nell'ordine religioso, importano che sia schiacciato chi non si prostra; così gli apologisti del papato, negando che fossero stirati i muscoli a Galileo sostengono che non era il caso, perchè l'inquisito fece la risposta cattolica. Mutati i tempi, alla stiratura dei muscoli si sostituisce l'infamia. Mancava il mezzo; trasformar la sentenza è impossibile; i libelli han perduto il credito; ma ad un fatto asserito, e non contraddetto, in una conferenza diplomatica, la cui relazione autentica sia consegnata a perpetua memoria negli archivi di due Governi, i posteri crederanno. Tale fu il conato diabolico che il governo romano commise, voi complice.

« E affinchè non discordassero dalla mentita realtà le apparenze, io nato — fu caso e non virtù — in condizione un po' più elevata che non quella in cui nacque il cardinale Antonelli, e in cui nasceste voi, signor commend. Borgatti, io non isprovvisto di mezzi per salire a mie spese sopra un vagone ferroviario, com' oggi è dato anche ai ladroni e briganti ch' escono di galera; io fui trasportato da Roma al confine di Terni in quattro lunghe giornate, bene assicurato sopra un carro in compagnia di assassini, sotto il sole di luglio e la mia salute, già debilitata da dodici anni di re-

clusione, ne rimase logora, forse voi complice, irreparabilmente logora.

« Così l'avv. Lesti, ormai settuagenario, dopo una reclusione di quasi diciotto anni, è destinato tra breve a non minore strazio, e faccia Dio che, voi complice, non soccomba!

« Così l'avv. Petroni, condannato a vita, è forse riservato, voi complice, ad uno di quegli espedienti, che i successori di Borgia, dei Farnesi e de' Medici han sempre in pronto per salvare il principio. E morirà perdonandovi, con la fiducia che i superstiti faranno ragione della calunnia, e che i suoi figliuoli potranno pronunziare, senza coprirsi la faccia, il nome paterno!

« E voi, Sig. commendatore Borgatti, avete figliuoli?

« A purgarvi di tanta complicità vi è mestieri impetrare dal cardinale Antonelli, che con un briciolo di onnipotenza delegatagli dal vice-Dio, faccia che il falso divenga vero, e che renda pubbliche le prove dei fatti asseriti. E guai se indugiate! Vi è un dilemma fatale, da cui non potete sottrarvi, la nostra infamia, o la vostra!

« Intanto, con quel rispetto, che il fatale dilemma mi permette di professarvi, sono

FEDERICO FRATINI.

VI.

Il Borgatti nulla rispose! Egli lasciò il Governo per voto del Parlamento; il Petroni restò abbandonato alla vendetta della Curia romana, vivo monumento della

« Ira sacerdotal che mai perdona;

nè la rivoluzione, respinta a Mentana, potè salvarlo. Efferatezze e nefandità che basterebbero ad inasprire ogni più santo e mite animo, son coteste. Pur vi è fra sì grandi orrori di scelleraggine un conforto, se si ripensa che mai nelle storie non videsi durare molto tempo una specie di tirannide così abbominosa, senzachè poi nel cospetto del mondo venisse a farle contrapposto un terribile esempio di punizione. L'Italia deve avere il giorno trionfato della sua Roma, e in quello esulteranno pure le ossa de' suoi martiri.

All'ultimo dispaccio del Tonello del 17 gennaio 1867 il ministro Borgatti diede un'assai concisa risposta, con la quale si chiude la serie dei documenti che riguardano i negoziati colla Corte romana. (1) Così il Ministero si dichiarava soddisfatto dei risultati ottenuti!

---

(1) Vedi documento N.° 35 in fine del volume. Dispaccio del ministro Borgatti al commend. Tonello, in data del 29 gennaio 1867.

Questi risultati non consistevano che nel rendere più altera e balda la Corte del Vaticano nelle sue pretensioni politiche e sociali. La tracotanza di Roma pontificia tanto si accrebbe, quanto più si era convinta della servile dappocaggine del Governo italiano. Ond'è che l'intromettersi della Curia cattolica e la cupidigia dell'alto clero nella penisola furono senza limite e senza freno di sorta. La reazione potè congiurare alla luce del giorno, tollerata da coloro che reggevano la somma delle cose in Italia, poichè ad essa tante concessioni avevano fatte. Il contratto Lagrand Dumonceau ne fu la più logica conseguenza, come la questione Dumont fu conseguenza naturale della Convenzione di settembre.

VII.

Intanto il Papa dopo i negoziati del Tonello apriva il concistoro pubblico del 22 febbraio nominando 17 vescovi (1), e poscia il concistoro segreto del 27 marzo nominandone altri 20 (2). In totale 37; ed erano dieci per gli antichi Stati pontificii, venti sparsi nelle altre province e sette trasferiti da una ad altra sede. Il numero di questi vescovi, come ebbe a notare l'onorevole Ferrari in una delle tornate della Camera, secondo il ripartimento della popolazione su cui furono nominati, dimostra essere eglino sussidiati da circa un settimo delle rendite ecclesiastiche, esercitando un circa il settimo della giurisdizione ecclesiastica del regno. Amministrano insomma come altrettanti prefetti.

---

(1) Ecco l'Elenco dei vescovi nominati ai 22 febbraio. — *Sassari*, Monsignor Giambattista Monlisi. — *Messina*, Luigi Natoli. — *Catania*, Giuseppe Dusuret. — *Senigallia*, Giuseppe Garbati. — *Montefiascone*, Giuseppe Bovier. — *Recanati* e *Loreto*, Tommaso Gallucci. — *Savona* e *Noli*, Giambattista Cerruti. — *Arezzo*, Giuseppe Giusti. — *S. Miniato*, Annibale Barabesi. — *Luni, Sarzana* e *Brugnato*, Giuseppe Rosati. — *Grosseto*, Anselmo di San Luigi. — *Alese Toralla*, Francesco Zummi. — *Aosta*, Giacomo Tons. — *Galtelli Nuoro (Sardegna)*, Angelo De Martis.

(2) I vescovi nominati ai 27 marzo furono i seguenti: — *Milano*, Luigi Nazzari Calabiana. — *Molfetta, Giovinazzo* e *Terlizzi*, Gaetano Rossini. — *Foligno*, Nicola Crispigni. — *Imola*, Vincenzo Moretti — *Casale*, Piermaria Ferrè. — *Comacchio*, Alessandro Spoglia. — *Reggio d' Emilia*, Carlo Macchi. — *Macerata* e *Tolentino*, Gaetano Franceschini. — *Adria*, Pietro Colli. — *Cuneo*, Andrea Formia. — *Asti*, Carlo Savio. — *Saluzzo*, Lorenzo Gastaldi. — *Alaa*, Eugenio Roberto Galletti. — *Alessandria*, Antonio Colli. — *Pistoia* e *Prato*, Enrico Bindi. — *Tempio*, Pietro Virdis. — *Potenza*, Maria Fania da Rignano. — *Torino*, Alessandro Riccardi conte di Netro.

VIII.

« Trentasette vescovi (faceva pur osservare il Ferrari) sciolti dalla presentazione, sciolti dall' *exequatur*, sciolti dal giuramento sono 37 nomine, quali la teocrazia pontificale non ne vagheggiò mai. E se risaliamo fino ai tempi delle guerre per le investiture e fino a quelli di Gregorio VII, quando l' imperatore gli cadeva alle ginocchia nel castello di Canossa, vedremo che l' unica ambizione dei pontefici fu di nominare i vescovi senza l' intervento dell' autorità civile a fine di sciogliergli da ogni vincolo; ed in ciò principalmente consisteva la papale teocrazia.

« La presentazione tolta, l'*exequatur* e il giuramento aboliti, la teocrazia è costituita ed altro non chiede . . . .

« La presentazione è vero diritto di elezione esercitato dal sovrano, perché il pontefice capo supremo d' una religione che abbraccia più Stati, o, come dicesi adesso, che abbraccia 200 milioni di fedeli, può assalire lo Stato colle alleanze, colle leghe, colle sedizioni, colle insurrezioni, con ogni sorpresa di guerra o di rivoluzione.

« Quindi senza il diritto di nomina riservato, il pontefice si fa capo dei popoli col mezzo dei cardinali, dei vescovi, dei prelati e dei suoi eletti che si trasformano in tribuni sussidiati da una potenza estera senza aver mezzo di raffrenarne l'anarchia. La storia di Gregorio VII, di Bonifacio VIII, di moltissimi pontefici che sovvertirono i più potenti regni d' Europa, conferma ad ogni tratto la necessità in cui trovasi ogni Stato di assicurare la propria indipendenza scegliendo egli stesso tra i propri cittadini i capi della sua Chiesa . . . .

« L' *exequatur* quando vien tolto, il pontefice insedia direttamente i suoi vescovi e quindi egli amministra direttamente i vescovadi, i beneficii, le cappellanie, impone le annate, esige decime, imposte, tasse, e la teocrazia è così organizzata amministrativamente ed economicamente, nulla importando che i suoi beni siano feudi o lettere di cambio . . . .

« Col giuramento la Chiesa giudica le azioni, i costumi, le idee, le tendenze, le teorie, la filosofia, di governati e governatori »

« Per la nefasta missione del Tonello adunque l'Italia ospitò i suoi nemici più superbi e più infelloniti, o per odio tradizionale ed inveterato, o per falso concetto dei doveri ecclesiastici. I 37 vescovi sciolti da ogni obbligo verso il Governo d' Italia,

sono in quella vece solennemente vincolati verso Pio IX, colla formola che trovo inserita nel libro pontificale ed in tutti i libri canonici; e che è del tenore seguente: (1)

---

(1) Formule generiche di giuramento dei vescovi in uso nell'Italia, colle quali i diversi Stati avevano cercato di bilanciare il giuramento prestato dai vescovi a Roma.

Formula di giuramento in uso nel Regno d'Italia

I. Io N. N. per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica vescovo di . . . . giuro di essere fedele a V. R. M. ed ai vostri reali successori. di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, promovendo il bene inseparabile del Re e della patria.

Formula di giuramento in uso nelle Provincie Sarde.

II. Io N. N. per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica vescovo di . . . . giuro di essere fedele a V. R. M. ed ai vostri reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, di non attentare nè macchinare per me, nè per altri, cosa alcuna contro la persona ed il Governo della M. V., di non consentire a tali o simili cose, anzi di quelle svelare ed impedire, e di oppormi a coloro che vi volessero cospirare, senza con ciò declinare dall'obbedienza dovuta alla Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Formula di giuramento, stabilita dal Concordato fra la Repubblica Italiana e Papa Pio VII (16 Settembre 1804).

III. Io giuro e prometto sui Santi Evangeli ubbidienza e fedeltà al Governo della Repubblica Italiana; similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio, e non prenderò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori della Repubblica che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità e manifesterò al Governo cio ch'io sappia trattarsi o nella mia diocesi o altrove in pregiudizio dello Stato.

Formula di giuramento, stabilita dal Concordato del 16 Settembre 1803.

IV. Io giuro e prometto sui Santi Evangeli ubbidienza alle Costituzioni e fedeltà all'Imperatore e Re; similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio, e non prenderò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori del Regno, che sia pregiudicevole alla pubblica tranquillità, e manifesterò al Governo ciò che io sappia trattarsi nella mia diocesi (o parrocchia) e altrove in pregiudizio dello Stato.

Formula di giuramento, determinata dal Concordato Austriaco 18 Agosto 1855 per le Province Lombardo-Venete.

V. Io giuro e prometto sul Santo Evangelo di Dio, come si conviene ad un vescovo, obbedienza e fedeltà a V. M. I. R. Apostolica ed a tutti i suoi successori. Parimente giuro e prometto di non prendere parte a qualsiasi corrispondenza o progetto che nuoccia alla pubblica tranquillità e di non tenermi in alcuna relazione sospetta entro ai confini dell'Impero, nè al di fuori; e qualora pervenisse a mia notizia che vi fosse qualche pericolo per lo Stato, di non omettere cosa alcuna per frastornarlo.

« *Promettiamo di difendere i dominii della Santa Sede contro ogni aggressione, di conservare, accrescere i diritti, i privilegi, gli onori del Sommo Pontefice e dei suoi successori, di accrescerne la potenza, e soprattutto di perseguitare e di combattere, per quanto ne avremo i mezzi, gli eretici e gli scismatici, e chiunque non riconoscesse i diritti del pontefice.* Quest'antica formola lega essa ancora l'alto clero alla corte papale! »

Confrontando i risultati ottenuti dalla missione Tonello con quelli del Concordato francese, ove fosse applicato all'Italia, l'onorevole Ferrari fece anche notare che la penisola avrebbe un solo vescovo per ogni provincia collo stipendio ridotto a 10,000 lire, e nessun vescovo potrebbe carteggiare ufficialmente con Roma, nè leggere al popolo le bolle di Pio IX, ed il clero sarebbe agli stipendi dallo Stato. Così nella Francia imperiale, ora fattasi paladina del principato cattolico romano, le condizioni del clero sono di gran lunga peggiori di quelle, di cui gode il clero in Italia.

Il deputato Ferrari, nel parlare di nuovo alla Camera sulla missione del Tonello, esaminando la vita politica del Piemonte

---

Formula di giuramento nelle Province Napoletane (Concordato del 16 Febbraio 1818).

VI. Io giuro e prometto sopra i Santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Reale Maestà. Parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò in alcuna adunanza, nè conserverò, dentro e fuori del Regno alcuna sospetta unione che nuoccia alla pubblica tranquillità. E se, tanto nella mia diocesi che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato, lo manifesterò a S. M.

VII. Nelle Provincie Toscane non si prestava giuramento dai vescovi; anzi rimase senza seguito una rappresentanza del Segretario del Regio Diritto circa la necessità del prestarsi appunto dai vescovi il giuramento civile prima del giuramento avanti il Papa nell'atto dell'investitura.

VIII. Nelle Provincie Parmensi, sebbene il giuramento dei vescovi fosse prescritto dall'art. 18 della Convenzione del 26 messidoro anno 18, tuttavia siffatta disposizione non venne eseguita sotto i varii governi parmensi. I quali a mala pena esercitarono il diritto del *R. exequatur* nelle bolle di provvista dei vescovadi, come riscontrasi fatto per le nomine di Monsignore Neuschel a vescovo di Parma nel 1843, e di Monsignor Zanardi a vescovo di Guastalla nel 1836, non constando invece che siasi fatto altrettanto a riguardo di Monsignor Cantimorri odierno vescovo di Parma.

IX. Nelle Provincie Modenesi non consta essersi prestato dai vescovi alcun giuramento civile: che anzi anco per gl'impiegati civili il giuramento non venne prescritto per certe categorie dei medesimi che con chirografo del 27 Marzo 1850, al quale seguirono alcuni altri chirografi che vi fecero aggiunte o correlative dichiarazioni.

nel 1848, ricercò qual fosse il vero merito di quello Stato che inaugurò la vera diplomazia della rivoluzione italiana.

« Aveva forse egli grande potestà? No. Grande estensione di terre? No. Un esercito che valesse a combattere l'Austria ed i principi italiani? No. Una tribuna, la quale potesse affascinare tutte le altre nazioni? No; ma il Piemonte era onorato, era fermo, aveva un merito, di cui non poteva farsi bello altro Stato. Egli non era mai sceso a transigere nè coll'Austria nè col Papa . . . . Il Gioberti cadde quasi fulminato, quando fu sospetto di lasciarsi travolgere nelle alleanze austro-pontificie.

« Che cosa fece la diplomazia del Regno d'Italia? Finita la guerra contro l'Austria, quando conveniva cominciare la guerra interna contro il Pontefice dissolvendo ogni monastero, riformando ogni vescovado, distruggendo per sempre la teocrazia italiana, si lasciò intenerire da una lettera ecclesiastica di Pio IX a Vittorio Emanuele, e, cessata la missione inutile del già ministro Vegezzi, incaricò il comm. Tonello di correre nuovamente a Roma per negoziare col Capo della Chiesa. »

Quali frutti abbia raccolti dalla sua tanta arrendevolezza, la storia ben lo dice.

CAPITOLO SESTO

Disegni diplomatici di un secondo intervento.

I. Il *Moniteur* di Parigi. Costanza della nazione, conversioni individuali. — II. Sentimenti e primi atti dei nuovi vescovi. — III. Reazione conseguente. — IV. Inquietudini del Ministero per la questione romana. Sue assicurazioni al governo di Francia, in quanto agl' interessi religiosi e politici. — V. Il generale Fleury e felici speranze di conciliazione. — VI. Inaspettati disinganni. Minaccia di un secondo intervento. — VII. Difetto di una politica propria in Italia. — VIII. Perplessità del ministro Nigra. — IX. Fiducia ed errori del Governo italiano. — X Opposizione ad un intervento collettivo.

I.

Il torrente aveva rotto gli argini, e lo straripamento seguì il suo libero corso. Appena i vescovi se ne furono iti a prendere possesso delle loro sedi, il *Moniteur* di Parigi fece conoscere alla Francia la straordinaria importanza di quell' avvenimento, e lo rappresentò quasi per una nuova benemerenza dell' imperatore rimpetto ai cattolici ed a tutti i ferventi sostenitori del temporale dominio dei papi. Il diario ufficiale dell' impero, a fine di meglio illudere le popolazioni di Francia, asseriva che in Italia fra le autorità civili e religiose erasi ormai ristabilita la più perfetta armonia, che il ritorno dei vescovi in mezzo alle popolazioni aveva incontrato un gradimento sommo, e che i vescovi tutti mostravansi animati dai migliori sentimenti di conciliazione; ed in special modo ne aveva dato l' esempio il cardinale arcivescovo di Napoli, che per evangelica virtù avea creduto bene di ravvicinarsi ai nuovi reggitori dell' Italia. Il Santo Padre intanto per manifestare anch' egli la fidanza che aveva nell' avvenire e nella efficacia delle guarentigie stipulate a *vantaggio* della S. Sede, aveva determinato di convocare in Roma

tutti i vescovi del mondo cattolico pel 29 giugno 1867, diciottesimo anniversario secolare del martirio di S. Pietro. (1)

---

(1) *Enciclica* che venne spedita l'8 Dicembre 1866 a tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico dal Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio invitandoli ad intervenire a Roma per le feste del Centenario di S. Pietro.

Illustrissimi e Reverendissimi Signori,

Fra le principali e più gravi cure che sono imposte al ministero apostolico del Sommo Pontefice, la più gradita è quella di decretare, giusta il rito, l'onore di Santi ed il culto pubblico della Chiesa agli illustri eroi della cristiana religione, la cui morte sia stata preziosa nel cospetto del Signore. Compiuti pertanto dalla sacra Congregazione dei Riti tutti gli atti che si richiedono secondo la disciplina prescritta dalle apostoliche costituzioni, maturamente ponderati i singoli argomenti in proposito, il santissimo nostro Padre Papa Pio IX deliberò (in quanto però la destra dell' Onnipotente, come lice sperare, allontani l' imminente procella) che nel mese di giugno dell' anno venturo 1867 si tengano due concistori semi-pubblici; dopo di che, coll' aiuto di Dio e della Vergine sua madre, nel giorno 29 dello stesso mese, in cui si celebra ogni anno la festa de'Beati Apostoli Pietro e Paolo, con questa felice e speciale ricorrenza, che in pari tempo con somma letizia sarà solennizzata la memoria centenaria di quel giorno in cui Roma fu bagnata, a suo decoro, del sangue dei Santi Apostoli, con solenne decreto inscriverà nel catalogo dei Santi i beati martiri, confessori e vergini, che qui appresso indichiamo:

1.° Il beato Giosafat arcivescovo Pohion dei Ruteni nella Russia Bianca, martire.

2.° Il beato Pietro d' Arbues, dell' ordine de' canonici regolari di S. Agostino, inquisitore della Spagna, e canonico della Chiesa metropolitana di Saragozza, martire.

3.° I beati nove martiri di Gorkham, appartenenti a vari ordini regolari ed anche al clero secolare.

4.° Il beato Paolo della Croce, confessore, fondatore della Congregazione dei chierici scalzi di S. Croce e della Passione di N. S. G. C.

5.° Il B. Leonardo da Porto Maurizio, confessore, missionario apostolico, dell' ordine dei Minori di S. Francesco di stretta osservanza.

6.° La beata Maria Francesca dalle Cinque Piaghe, vergine professa del terz' ordine di S. Pietro d' Alcantara nel regno di Napoli.

7.° La beata Germana Cousin, vergine secolare nella diocesi di Tolosa.

A me pertanto, prefetto, della S. Congregazione incaricata d' interpretare il S. Concilio Tridentino, Sua Santità, seguendo l' esempio antico, diede l' incarico di scrivere ai prelati dell' Orbe cattolico, per dar loro questo lietissimo annunzio, e nel tempo stesso di notificare loro come avrebbero fatto cosa gratissima alla medesima Santità sua quei vescovi i quali, senza grave danno delle greggie ad essi affidate e da nessun altro particolare impedimento rattenuti, si fossero in tempo recati a quest' alma città per assistere ai sopraddetti Concistori semipubblici, e a sì grande solennità. Imperocchè sarà per certo cosa dolcissima al Santo Padre vedere i fratelli raunarsi nel medesimo luogo, di concerto inalzare preci a quei cittadini del cielo, che già godono una gloria impareggiabile, e che da quelle istesse preci commossi, in sì gran pericolo nel quale versano le cose civili, e specialmente le sacre, preghino ed ottengano da Dio vittoria sul nemico e tranquillità perenne alla Chiesa militante.

Del resto conviene osservare, che è intenzione del Sommo Pontefice, che chiunque si risolvesse a venir qua, sia considerato come se intraprendesse il viaggio di Roma ed adempiesse l' obbligazione di visitare *Sacra Apostolorum limina*, secondo il prescritto da Sisto V di santa memoria che comincia *Romanus Pontifex*. Tanto

Il *Moniteur*, più che affermare verità di fatto, lasciava intendere quali fossero le mire dell' imperatore che cercava e studiava i mezzi di comporre le ostilità fra il regno d' Italia ed il Papato. In quanto alle migliori disposizioni degli animi in Italia da esso accennate, nulla era in ciò, come tutti sanno, di vero. Il Governo del re poteva bensì aver dichiarato al gabinetto di Parigi che il Papa sarebbe rimasto tranquillo nel suo temporale dominio: ma fuori di questo null' altro era da asserirsi, poichè l' Italia non poserà fino a tanto che non abbia la sua Roma, nè alcun Governo sarà in Italia assodato e sicuro se non adempia questo supremo bisogno e non sia fedele all' atto del plebiscito che è di compier l' unità con Roma capitale.

La costanza della nazione in questo proponimento non si può mettere in dubbio, senza imitar la follia di chi negasse la luce nel più splendido meriggio.

Vi potranno esser persone che per ragioni d'interesse, dopo aver eccitato a rivolta Torino, acciocchè la capitale fosse trasferita a Roma e non a Firenze, mutino parere sostenendo che Roma è necessaria al Pontefice; potranno trovarsi altri che dopo aver professato un pretto materialismo abbiano politicamente creduto necessario di essere ribenedetti in Roma ricevendo l' olivo di pace dalla mano dei preti: ma queste persone non cambiano i tempi nè il corso logico delle idee. La dominazione temporale dei papi, lasciando anche stare che ciò richiede oggi la nuova condizione politica d' Italia, ha compiuto il suo tempo, ed il trionfo della indagatrice scienza sulla cieca fede, il progresso civile delle idee, il ben inteso raffinamento nei costumi non s' impediscono nè si arrestano per insanire e gridar che facciano i nuovi vagheggiatori di costumi teocratici di fatti e di prepotenze del passato. (1)

---

più poi che se vi ebbe mai opportunità di recarsi a visitare *i sepolcri di Pietro e Paolo, padri e maestri di verità, donde esce uno splendore che rischiara le anime* (come diceva Teodoreto), egli è soprattutto questa in cui si sta per celebrare una festa, la quale, al dir di S. Leone Magno, « oltre la reverenza che si rivendica in tutto il mondo, deve con esultanza speciale essere venerata in Roma, affinchè ove fu glorificata la morte dei principali Apostoli, ivi sopra ogni altro luogo splenda la gloria nel giorno del loro martirio. Dato in Roma, alla S. Congregazione del Concilio, l' 8 di dicembre, festa dell' Immacolata Concezione, nell' anno 1866.

(1) In cosiffatte idee sempre più mi conferma l' autorevole parola dell' illustre amico mio, orgoglio di Francia, poeta e vindice sublime di ogni umanitaria ragione; il quale per confortarmi in questo lavoro, mi scrisse la seguente lettera, che giun-

II.

Quali fossero gl' intenti della Corte pontificia convocando l' alto clero cattolico a Roma, vedrà il lettore in appresso.

Da quali sentimenti poi fossero animati i vescovi che alle antiche sedi tornavano, o che prendevano per la prima volta possesso delle loro diocesi, lo attestano le pastorali da essi mandate fuori, nelle quali tutte si scorgeva uno studiato difetto di osservanza verso chi stava al governo in Italia, un' avversione più o meno aperta contro il nuovo ordinamento politico. Gli uomini più ragguardevoli di opinioni retrive si fecero per ogni modo ossequiosi coi vescovi; e questi al contrario nulla omisero per osteggiare e per non lasciar che si avvicinasse loro chiunque fosse stato in nome di professare anche le più ristrette idee liberali. I vescovi erano partiti di Roma non diversamente di un caporale di guardia che abbia ricevuto la *consegna* più rigorosa.

Primo atto, comune ad essi tutti, fu di proibire nelle chiese ogni orazione per invocare il favor del Cielo all' Italia, e di pretendere ritrattazioni e ammende espiatorie da tutti quei sacerdoti che pel nuovo Governo anche una sola volta avessero dato a conoscere qualche simpatia. I quali fatti se potevano mostrare che la Chiesa non deve ingerirsi di cose politiche, attestavano pure, nelle condizioni in cui compivansi, che i vescovi non erano se non agenti politici del governo civile di Roma, nella stessa guisa che i frati si potrebbero dire i gendarmi della potestà spirituale.

---

tami assai tardi ho voluto, a dimostrazione di onore, anzichè nella prefazione, pubblicare qui collegandola col testo della istoria:

« Hauteville-House, 20 maggio 1868.

« Faccio plauso, colonnello, al vostro nobile pensiero. Voi foste ieri il difensore dell' Italia, oggi ne siete lo storico.

« La divisione dell' opera è eccellente: due volumi. Nel primo, Voi dirate del *diritto*; nel secondo della *lotta*. Nel primo, vi sarà il BECCARIA; nel secondo, il GARIBALDI.

« Consolate la povera Italia, ora, dinanzi come dietro a lei, nel suo avvenire, come nel suo passato, additatele Roma.

« Voi ungherese, io francese, siamo ambedue italiani. — E perchè? perchè noi siamo per la Giustizia. Noi vogliamo per tutti la Patria, che ci è stata tolta, e la Libertà che ci è stata involata.

« Coraggio, caro colonnello, io vi stringo la mano.

VITTOR UGO.

Il ritorno di alcuni vescovi quindi, anche nel modo con cui avvenne, non fu che una provocazione contro i sentimenti liberali e gli ordini costituiti della nazione. Il cardinale De-Angelis che dovette stare assente dalla sua diocesi per aver troppo disonestato il suo ministero e reso abborrito il suo nome con tante efferate vessazioni, a Fermo ritornava in gran pompa solenne, con un lusso asiatico, accolto pubblicamente da tutte le deputazioni ecclesiastiche e reazionarie, insultando così ai patimenti dei poveri, e sfidando la civile tolleranza dei pacifici e savi cittadini.

Perocchè debba porre in rilievo come il cardinale De-Angelis fosse quel medesimo, per la cui spietatezza, ammantata con mendace zelo di religione, furono troncate le teste in Fermo a quattro cittadini virtuosi, oggi dalla stessa Curia di Roma riconosciuti innocenti; che capitanò nelle Marche per dieci anni la più feroce reazione e presiedè il famoso Sinodo di Loreto ove si approvarono tante infamie bastanti a disonorare un secolo. Nelle storie del Farini, del Gualterio e del Gennarelli si trovano le memorie di questi fatti, e perfino i decreti e gli altri documenti che attestano la tirannesca intolleranza di questo prelato.

Fu però ben trista condizione questa del nazionale Governo d'Italia di dover dare ordine che fossero accompagnati siffatti vescovi alle loro diocesi con gendarmi e guardie di polizia e con ogni maggior apparato di pubblica forza necessaria a tenere in freno le popolazioni, le quali senza ciò ed in altri momenti non avrebbero potuto soffocare il naturale risentimento di crudelissime offese, massime a cagione dei vescovi vincolati ai passati governi, troppo lungamente patite.

Questo ritorno dei vescovi protetti dalle armi del Governo italiano smentisce le inconsiderate asserzioni del *Moniteur* di Parigi, e manifesta come la loro spirituale missione non avesse più veruna efficacia in mezzo alle popolazioni; tanto era il bisogno di venir essi tutelati da quel Governo che perfidiosamente non volevano riconoscere e che andavano dipingendo come non bene accetto alla maggior parte del paese ove stoltamente pretendevano che tutti, o quasi tutti, fossero alle loro massime ed alle loro persone devoti.

III.

Eppure non si stette il Governo dal concedere ogni gran favore a tali uomini, sollecito consentendo ad ogni brama di essi sì nell' esercizio del loro ministero come nell' amministrazione temporale delle diocesi.

Qualunque cosa ai vescovi potesse recar dispiacere o fosse da essi designata come contraria agl' interessi cattolici, veniva subito a loro richiesta eliminata o repressa. In Napoli, per esempio, la *Società Emancipatrice del clero* era sospesa e le sue pubbliche adunanze vietate a suggerimento del cardinale arcivescovo. Nelle scuole civili si rimetteva l' obbligo dell' insegnamento religioso, e la influenza del Clero si accresceva col tenerlo in maggior considerazione nella Corte e nel Governo, quasi l' opera sua molto potesse migliorare il civile reggimento, secondochè dicevano i deputati Berti e Sella, rinnegando quei principii salutevolissimi di civile libertà, dei quali lo stesso Cavour era oltremodo tenace.

Ma una sì grande resipiscenza cattolica del Governo non mutava la opinione pubblica nè tranquillava la Corte di Roma sempre ostile e pretendente, e neppur giovav a a mutare l' indirizzo degli avvenimenti che mirava allora, come adesso, ad emancipar gl' Italiani da qualunque sorta di predominio della Curia romana.

IV.

Il Ministero quindi non istava meno in gravi pensieri. Difatti ai 20 dicembre 1866 il Visconti Venosta, nuovamente ministro per gli affari esteri, mandava all' ambasciatore d' Italia a Parigi un dispaccio, nel quale, informandolo dei negoziati correnti colla Curia di Roma, veniva anco a mostrare al Governo dell' imperatore quanta molesta briga arrecasse continuamente pel Ministero la questione romana. Faceva ben notare che, liberata la Venezia e sgombrate le truppe francesi da Roma, la causa del Papato finiva di essere immischiata alle dolorose vicissitudini delle occupazioni straniere, e il Governo del re ripigliava l' esercizio del proprio diritto, cioè quello di essere il custode unico della Penisola. Onde la questione romana trovavasi a tal punto da poter essere direttamente risoluta fra l' Italia e

la Chiesa. Questo certamente era, come già da noi si è accennato, un ottimo divisamento, ma non da poter gradire al Governo francese.

In quanto agl' interessi religiosi diceva con asseveranza il ministro che la graduale separazione in Italia della potestà politica dalla religiosa avrebbe finalmente portato la reciproca indipendenza dello Stato e della Chiesa, e che il popolo italiano era il più propenso e atto ad assicurare al Papato e alla Chiesa la condizione stabile ed elevata che l'uno e l'altro debbono tenere in mezzo agl' irresistibili progressi di tutta la moderna società. In quanto poi agl' interessi di ordine politico, il ministro dichiarava che il Governo del re tanto nella forma quanto nello spirito avrebbe osservato la Convenzione del 15 settembre, e questa teneva come la sola base su cui si potesse trattare la quistione romana; e perciò, eliminando ogni discussione ideale, era da vedersi per quali vie di fatto si avesse a migliorare la condizione dei due Stati, e ammettere le popolazioni romane a tutti quei vantaggi onde godono i cittadini del regno d' Italia. Evitando qualunque crisi violenta, dovevasi lasciar succedere in Roma un mutamento pacifico che conducesse inevitabilmente alla necessità di soddisfare agl' interessi della Chiesa ed ai desideri nazionali delle popolazioni.

V.

Il generale Fleury era stato spedito con una missione confidenziale dall' imperatore a Firenze, non tanto per trattar di alleanze ed esplorare il terreno, quanto per esaminare col Governo del re quali modi pratici potevano concertarsi a stabilire migliori relazioni tra l' Italia e la Curia romana; ed egli convenne che prima di tutto sarebbesi dovuto fare un accordo per la estradizione dei malfattori, pel ristabilimento dei Consoli, per l' ammissione reciproca delle bandiere sulle navi nei porti e per altre agevolezze doganali che avrebbero fatto cessare un isolamento nocivo ai materiali interessi dei due Stati.

Il ministro Visconti Venosta dopo tutto ciò domandava:

« Tanti sforzi riusciranno forse inutili? li vedremo infrangersi contro le ragioni d' impossibilità che di continuo si accampano per parte di Roma? l'avvenire lo dirà. Intanto l' Italia e la Francia, soggiungeva, possono dire di avere adempiuto a quanto la propria responsabilità loro imponeva . . . . . Tuttavia ciò che ha di instabile e di precario la situazione, dev' essere ri-

mosso. Il governo dell' imperatore potrà stare in pensiero per gli avvenimenti eventuali che potessero un giorno rendere inapplicabili le stipulazioni della Convenzione del 15 settembre, e noi non vogliamo provocare nuovi impegni che sarebbero prematuri; ma, quando il governo imperiale credesse trattare di questo, esso deve avere per norma che lo spirito della Convenzione deve sussistere anche quando gli articoli di essa fossero rescissi (1). »

Tanto eran placide e serene le idee del Ministero italiano, dopochè sì gran numero di concessioni aveva esso fatte per mezzo del commend. Tonello alla Corte pontificia.

VI.

Ma il gabinetto di Parigi non tardò punto a mandare del tutto in dileguo le gioconde speranze del nostro Ministero. Infatti un solo giorno appresso il ministro Nigra, tenuto che ebbe un colloquio col marchese di Moustier, scriveva al Governo del re come colla Corte di Roma era tutt' altro che facile venire ad un accordo sulle questioni che hanno un' attinenza colla politica. Il Governo del papa non voleva che i sudditi pontificii potessero entrare a parte dei diritti civili e politici dei cittadini italiani, non era punto disposto a introdurre riforme nella sua legislazione ed amministrazione, non consentiva nè il ristabilimento dei Consoli delle potenze estere nè l' ammissione della bandiera italiana nei porti pontificii. Delle altre cose non era ancor venuto il tempo di parlare. Per tal modo il Ministero italiano, essendosi lasciato ire alla maggiore condiscendenza verso la romana Corte, si trovava in ogni sua aspettativa dolorosamente disingannato. Da Parigi tuttavolta s' insisteva, ripetendo la frase curiale, che un *modus vivendi* si procacciasse. Intanto prevedendo una partenza del Papa da Roma per una popolare sollevazione o per una invasione degli Stati pontificii, il Governo dell' imperatore inaspettatamente dichiarava « che sarebbe stato « costretto a fare una seconda spedizione a Roma! » Talchè « possiamo dire che per parte dell'imperatore la Convenzione del settembre non aveva mai avuto alcun valore.

La minaccia di un secondo intervento francese nel tempo stesso che per parte del Governo italiano si faceva noto al Governo imperiale che, posto un termine alle occupazioni straniere,

---

(1) Vedi documento N. 36 in fine del volume. Dispaccio del 20 dicembre 1866. di Visconti Venosta al Ministro del re a Parigi.

egli solo rimaneva custode di tutta la penisola, e quando a tutto aveva condisceso per cattivarsi la Corte di Roma e stabilire con essa relazioni sicure di amicizia, produsse non una sorpresa, ma un vero sbalordimento negli statisti d' Italia. La politica imperiale era coerente con sè stessa, era ciò che ho indicato. Napoleone voleva in ogni caso essere arbitro del Papato e dell' Italia per poter meglio avere in mano l' indirizzo degli avvenimenti d' Europa. Una conciliazione fra l'Italia e il Papato, una indipendenza sì dell' una come dell' altro dalla Francia imperiale, eran le cose a cui maggiormente si opponevano gl' interessi della dinastia napoleonica; e quindi essa vedeva male che potessero fermi accordi essere fra le due Corti stabiliti; l'occasione di un secondo intervento le si sarebbe tolta.

VII.

Da ciò le vere ragioni, per cui non ebbe il Governo italiano mai una schietta, franca e dignitosa politica rimpetto a Roma, non somigliando la sua nè a quella di Enrico VIII che rompe definitivamente ogni relazione colla Chiesa di Roma, nè quella della regina Isabella di Spagna che per principio pose lo Stato in balìa della Chiesa. Napoleone aveva tolto a Pio IX colle Marche Sinigaglia, sua città nativa, a Vittorio Emanuele la Savoia, al Garibaldi Nizza; così gl' iniziatori dell' unità nazionale erano divenuti per tal fatto inconciliabili a rendere ordinato e durevole lo Stato novello creato dalla rivoluzione. Il Governo del re seguendo una politica propria trovavasi in questo bivio: o da lui si doveva coadiuvare il Garibaldi con tutte le forze, evitando ogni temporeggiamento che riusciva di danno all' impresa, per rivendicare il possesso di Roma, oppur venire a componimento col Papato, rimossa ogni influenza francese; imperocchè il Papato sarà alieno da ogni riconoscimento del nuovo ordine di cose fin a che in Italia resteranno stranieri. Esso reggevasi primieramente sull' Austria; fu poscia irresoluto e infido ad ogni leale transazione quando, partiti gli stranieri, restò convinto che per lui sarebbero ritornati e che il Governo francese non cessava dal disporre a suo senno dello stato d' Italia, secondo che ragioni favorevoli o contrarie al nuovo potentato lo consigliassero. Il Papato aveva inteso in fin de'conti che pesava più egli sulle bilance del Governo imperiale che non il regno d' Italia, essendochè anche su questo moralmente grandissima poteva essere l'influenza dell'autorità del Pontefice. Per la qual cosa il Governo imperiale non

lasciò mai che col Papato l' Italia s' intendesse pienamente, nè permise che i disegni nazionali, e d' altra parte naturalissimi, del Garibaldi fossero punto favoreggiati. Coloro che affermano essersi Napoleone con sommo rincrescimento e solo per imperiosa necessità risoluto ad inviare le sue soldatesche in Italia, non dicono cosa che sia conforme al vero ed alla logica. Il secondo intervento fu del tutto corrispondente ai desiderii ed ai disegni napoleonici; sebbene egli fosse non iscevro di timore, ed incerto se l' offesa di un nuovo intervento avrebbe peggiorato le condizioni politiche, risvegliando l' energia degl'Italiani, rompendo ogni buona amicizia loro colla Francia, ed alienando interamente il Governo del re dalla Corte romana. Ma le sorti gli arrisero, sebbene in quanto ai vantaggi che l' impero ne raccolse, l' intervento francese a Roma da quello nel Messico non è gran fatto dissimile.

VIII.

Il ministro Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, quando sentì minacciarsi, come cosa sempre probabile, un secondo intervento francese in Italia, si trovò come ravvolto negl' impacci, vedendosi a fronte una questione, per la quale non poteva accettare obblighi nè provocarne. Egli rappresentò al marchese di Moustier che « la Francia non poteva essere nel desiderio di fare « una seconda spedizione a Roma, e che l' Italia dal canto suo « avrebbe mantenuto per base della sua politica il principio del « *non intervento.* »

Questa osservanza però del non intervento importava che fosse stata reciprocamente sancita. Il ministro Nigra, dimenticando o tenendo forse per cosa di niun valore l' ultima nota del generale La Marmora, si restrinse a chiedere che almeno, in qualunque caso, la Francia promettesse di nulla fare senza intendersi prima coll' Italia. In tal guisa si mostrava di temere tanto il Governo di Francia da poter questo essere arbitro delle nostre sorti interne senza nostra saputa, mentre il Ministero aveva solennemente dichiarato che il Governo del re era il solo custode e difensore della penisola. (1)

---

(1) Vedi documento N° 37 in fine al volume. Lettera del 21 dicembre 1866 del Ministro Nigra al Ministro degli affari esteri a Firenze.

IX.

Il Ministero italiano da Firenze approvava in tutto il modo di operare del signor Nigra; non si dava pensiero del rifiuto che veniva da Roma di migliorare, d'accordo col Governo del re, le condizioni reciproche dei due Stati, nè dava importanza, quanto si conveniva, alla dichiarazione fatta dal marchese di Moustier di un prossimo nuovo intervento francese; non ammetteva assolutamente la possibilità di un nuovo intervento straniero a Roma, oppure si confidava che il Governo di Francia non avrebbe mai preso alcuna risoluzione *senza procedere di comune accordo coll' Italia.* (1) Fu vera cecità che in quel torno, quando un tal caso si cominciava a discutere, essendo tutto in apparente tranquillità, non si cercasse di stringere per parte del nostro Governo quegli ulteriori accordi colla Francia che dovevano definitivamente impedire il suo secondo intervento. Non poteva esservi maggiore opportunità. Se l'avvedutezza dei nostri uomini politici fosse stata corrispondente al bisogno, il Governo di Francia avrebbe meglio tenuto conto delle ragioni e dei diritti dei Romani, ed il Papato avrebbe altramente intese le necessità della sua nuova condizione. In politica la scaltrezza non è mai troppa. Trattando con gente per costume onesta ed ingenua non disdice usar pari virtù; ma quando si ha da far con diplomatici o con Governi soliti a passar sopra ad ogni retto operare e che mirano come quello di Francia, al fine e non ai mezzi, la fiducia e la rettitudine sono grave difetto. La teoria del Machiavelli in tal caso è necessità, poichè con un diplomatico fa d'uopo esser machiavellico e viceversa con questo essere diplomatico. Non essendosi osato a tempo, tutto il meglio che l'occasione offeriva andò perduto. Fin da quel momento, messa in non cale la Convenzione del 15 settembre, non fu sbarrata, ma bensì lasciata aperta la via che doveva ricondurre l'esercito francese a Roma. Non posso ammettere nondimeno, che ciò avvenisse poi di *comune accordo*, come il ministro Visconti Venosta ammetteva.

Venuto nuovamente a colloquio il ministro Nigra col marchese di Moustier, questi riconfermò che l'imperatore non voleva rinunziare alla facoltà d'intervenire una seconda volta a

(1) Vedi documento N. 38 in fine del volume. Lettera del 9 Gennaio 1867 del Ministro Nigra al Ministro degli affari esteri a Firenze.

Roma, e che se il Governo d'Italia negasse di ammettere questo intervento, il Governo francese dal canto suo manteneva le più ampie riserve (1). In tal maniera tutto restava alla discrezione del Governo francese. Il comporsi della legione d'Antibo, la missione militare del generale Dumont a Roma, ben palesavano dipoi come Napoleone III rispettasse il *non intervento* e se ne stesse alle dichiarazioni del Ministero italiano, il quale *in ogni caso desiderava anzitutto intendersi colla Francia, quali che fossero le eventualità che si potessero presentare, e sperava che la Francia nulla avrebbe fatto senza prima intendersi coll'Italia.*

X.

Non mi sembra che il Ministero italiano fosse troppo felice in quella controversia, nè pel modo con cui vi si condusse, nè pel risultato che ne ottenne. È però da lodarsi pel modo franco e deliberato, con cui respinse ogni guarentigia o intervento collettizio delle potenze europee in favore del dominio temporale del Papa. È da deplorare per l'opposto che poscia dal presidente del Consiglio Rattazzi una tale riserva non fosse energicamente sostenuta.

« Ogni guarentigia collettiva, bene osservava il ministro Visconti Venosta, sembrerebbe avere per logica conseguenza altri interventi nella Penisola; il sentimento nazionale ne sarebbe profondamente ferito; basterebbe ciò, perchè incominciassero pericolose agitazioni. Un tal sistema inoltre avrebbe per risultato di rendere assai più difficile un accordo tra l'Italia e la Francia sulla quistione di Roma, poichè fra i due governi verrebbero a frapporsi altre potenze, le quali forse non tutte recherebbero nei loro apprezzamenti sugli affari di Roma i principii elevati che sono base della politica della Francia (?) e dell'Italia ».

Queste ragioni nulla hanno scemato d'importanza oggi come allora; ed è bene che il loro valore non sia ignorato. Finchè si voglia illesa la libertà dell'Italia rimpetto alla questione romana, finchè vi abbia chi crede che in codesta grave questione si possa andare d'accordo col Governo imperiale, o intendersi col Papato, la guarentigia collettiva dei potentati precluderebbe la via a cotali sognati sistemi di scioglimento della gran quistione.

(1) Vedi documento N.° 39 in fine del volume. Lettera del 17 Gennajo 1867 del Ministro Nigra al Ministro Visconti Venosta a Firenze.

Il governo di Napoleone III non farebbe che andar in traccia di complici o conniventi alla sua politica, affinchè i suoi disegni sull'Italia o sul Papato potessero prevalere. L'Italia pertanto non può ammettere che la questione di Roma sia risoluta nell'interesse francese coll'aiuto degli stranieri potentati. La questione di Roma deve durare temporaneamente qual'è, o risolversi dall'Italia di moto proprio e fuori di qualsiasi influenza ed intervento di stranieri, oppure colla sanzione o col tacito assentire dei potentati europei contro i disegni della Francia imperiale, secondo il nostro programma nazionale unitario.

L'intervento collettivo dei potentati europei in una tale questione chiesto dalla Francia, ed il consenso dell'Italia a quello prima di essersi svincolata dalla tutela o predominio imperiale, sarebbero del pari funesti all'Italia.

Intanto che i diplomatici di Francia e d'Italia erano in lunghe controversie sulla possibilità di un secondo intervento straniero in Roma, le milizie regolari francesi in forza della Convenzione del 15 settembre stavano sulle mosse per isgombrare l'Italia.

CAPITOLO SETTIMO

Formazione e arrivo della legione di Antibo.

I. Apparecchi napoleonici per un intervento simulato. — II. Diffidenza della corte pontificia. — III. Arruolamenti per una legione francese. Circolare imperiale ai Comandanti dei dipartimenti militari. — IV. Dispetto del Ministero La Marmora pel discorso del Rouher al Senato francese. — V. Dissimulazioni del ministro Drouyn de Lhuys. — VI. Arrivo dei bastimenti da guerra a Civitavecchia per imbarcare le truppe francesi. Precauzioni e provvedimenti del governo di Roma. — VII. Gli zuavi a difesa del Papa. Guarnigioni della provincia. — VIII. Il complice dell'assassinio di Abramo Lincoln fra gli zuavi pontificii.

I.

Mal dissimulate violenze, obliqui maneggi e cupe arti si adoperavano a quei giorni in danno della patria nostra, e pareva che tutto conferisse, se non a distruggere l'opera del nostro risorgimento nazionale, almeno a ritardarne il compimento. Ma se il tempo delle dure prove non peranco è finito per noi, consoliamoci che l'avvenire prossimo è serbato a ristorar la patria nostra gloriosa da tante nemiche indegnità e da tanti superbi insulti.

Il Governo di Napoleone, richiamando le sue milizie regolari da Roma, non era bastevolmente sicuro di mantenere la sua preponderanza nelle cose d'Italia; epperò molto innanzi al termine prefisso dalla Convenzione ei rivolse l'animo a trovar modo che, tornato il corpo d'occupazione in Francia, Roma continuasse ad essere presidiata da soldatesche dipendenti da esso. Egli è per questo che fino dal giugno 1865 il Governo imperiale fece sapere alla Corte romana che « era pronto a mettere in servigio della Santa Sede i suoi buoni ufficii, i suoi mezzi e la sua perizia militare per la formazione di un corpo di truppa composto di volontari, cattolici stranieri, secondo quello era stato dalla Convenzione pattuito. La Francia, *avendo da lungo tempo*

una legione straniera ordinata regolarmente, avrebbe potuto fornire al pontificio Governo indirizzo e consigli dettati da una lunga esperienza (1) ».

II.

Il Governo pontificio che della Francia imperiale aveva sempre diffidato, nè per essa aveva mai sentito simpatie sincere, poichè non poteva non conoscere che la politica napoleonica aveva cooperato in gran parte alla perdita delle province di esso, non accettò le sue generose profferte, ripetendo col poeta mantovano :

« . . . . dei Greci
Io non mi fido, anche se portan doni. »

Forse in quel tempo la Curia papale ben volentieri, come aveva significato altre volte, vedeva il momento che sarebbesi liberata da quella protezione francese, la quale erale nel medesimo tempo sospetta ed incresciosa.

Invero l'occupazione francese fu sempre pel Governo pontificio una spada a due tagli, volendo talora il Governo imperiale troppo intromettersi negli atti dell'interna amministrazione di Roma, tal altra facendo balenare agli occhi del sacro senato in veste rossa le funeste conseguenze di un suo improvviso e finale abbandono.

L'Antonelli quindi non indugiò a rispondere essere le truppe della S. Sede sufficienti a mantenere l'ordine e l'autorità del Pontefice anche dopo la partenza della guarnigione francese, dove le clausole della Convenzione fossero con sincera lealtà eseguite dalle parti contraenti. Il Ministero del re, a parer mio, avrebbe dovuto trarre subitamente profitto da siffatte manifestazioni della Corte papale, poichè, convien riconoscerlo, un certo sentimento di alterezza italiana non fu del tutto estraneo nè a Pio Nono nè all'alto clero romano, quando le più cospicue cariche della Corte pontificia non erano ancora cadute nelle mani di tanti prelati stranieri, avventurieri della fede; e per vero all'occasione sarebbe stato più onorevole pei ministri del

---

(1) Vedi documento N.° 40 in fine del volume. Dispaccio del ministro Nigra da Parigi in data 2 Giugno 1865 al ministro degli affari esteri a Firenze.

Pontefice aver che fare col Governo d' Italia che con quello di Francia. In questa mia opinione non tutti certamente converranno; nondimeno essa trova fondamento e ragione in moltissimi fatti. Il Governo francese non si sgomentò del rifiuto datogli dalla Corte di Roma e, sicuro del fatto suo, attese che il Vaticano si determinasse spontaneamente ad accettare i sussidii militari che gli aveva offerti e che a lui premeva moltissimo di poter mantenere nello Stato pontificio.

III.

Difatti, ai primi di gennaio 1866, il Governo romano acconsentì ad aumentare il suo esercito per mezzo di arruolamenti in paesi cattolici e specialmente in Francia (1). Così il Governo dell'imperatore cominciò a ordinare un corpo irregolare di milizie francesi da sostituirsi alle regolari, che per obbligo da lui assunto dovevano essere richiamate da Roma. Cotal procedimento per parte di Napoleone III fece fin d' allora manifesta l' indole insidiosa della Convenzione rispetto all' Italia.

Ciò si rese ancora più evidente con la Circolare ai generali che avevano comando nei Dipartimenti della Francia; con la quale l'imperatore diede ordine di far invito ai soldati che spontaneamente avessero voluto recarsi a rinforzare il presidio di Roma, accertandoli che avrebbero avuto lo stèsso trattamento che se continuassero a servire sotto la bandiera francese, e che il tempo d'arruolamento si sarebbe loro contato come se non si fossero sciolti dal servizio militare in Francia.

Levò gran rumore la notizia di tali ordini, poichè furono largamente divulgati per mezzo del Comandante la divisione militare dell' Algeria. (2).

---

(1) Vedi documento N.° 41 in fine del volume. Dispaccio dei ministro del Re a Parigi in data del 25 gennaio 1866 al ministro degli affari esteri a Firenze.

(2) Ecco la circolare mandata dal Governo imperiale ai Comandanti militari per la formazione della legione di Antibo:

Mio caro Comandante,

« S. E. il governatore generale ha fatto conoscere al Generale comandante la provincia che l' Imperatore ha stabilito di creare un corpo composto di uno o due battaglioni, destinato a vigilare la sicurezza personale del Santo Padre dopo la partenza da Roma della divisione francese d'occupazione.

« Questo corpo, che andrà a tenere guarnigione in Roma, sarà assoldato dal

Il ministro italiano Nigra ne domandò schiarimenti al Governo di Parigi, ed il maresciallo Randon ministro della guerra, mettendo a prova la buona fede del nostro ambasciatore, rispose, *non poter dire se il testo di quella circolare pubblicata nei giornali fosse esatto*, e conchiudeva che i soldati francesi, a cui si dava licenza di pigliar servizio pel Santo Padre, si riputerebbero come liberati, cioè in congedo (1).

Il Nigra ricercò nuovamente del sig. Drouyn de Lhuys per aver più esplicite dichiarazioni, e da esso ottenne per risposta, che *una Convenzione propriamente detta tra la Francia e la Corte di Roma* per la somministrazione di quelle nuove truppe non esisteva; tuttavia per mezzo di note diplomatiche eransi determinati alcuni fatti risguardanti l'arruolamento ed il carattere della *Legione Straniera* che dovevasi formare. Il ministro imperiale oltre a ciò soggiunse che l'imperatore aveva dovuto prevedere il caso, nel quale ufficiali e bassi ufficiali postisi al servizio del Papa lo abbandonassero e volessero rientrare nelle file dell'esercito francese; onde aveva disposto di conservare loro in ogni evento l'antico diritto d'anzianità. E coonestavasi questa violazione delle leggi civili e militari di Francia in danno dell'Italia col dire ch'era un provvedimento di semplice amministrazione militare interna. Con solenne menzogna finalmente il Ministero imperiale affermava che *non sarebbero esistiti fra quella Legione ed il Governo di Francia legami di sorta* (2).

Governo pontificio secondo le tariffe in uso nei reggimenti francesi stanziati attualmente negli Stati della Chiesa, e godrà di tutti i vantaggi e assegnamenti che loro sono prestabiliti.

« Il Ministro desidera che sia fatto immediatamente invito, a questo scopo, ai soldati di buona volontà del vostro battaglione, senza distinzione di nazionalità, informandoli dei vantaggi di soldo annessi a questa destinazione, e prevenendoli che il tempo di servizio ch'essi compiranno in Italia, conterà per la liberazione.

« Gli uomini dovranno avere una buona condotta e ancora almeno tre anni di servizio da fare.

« M'indirizzerete senza ritardo lo stato numerico dell'invito fatto in queste condizioni.

« Ricevete, ec. »

(1) Vedi documento N.° 42 in fine del volume. Dispaccio del ministro Nigra in data del 4 febbraio 1866 al ministro degli Affari esteri a Firenze.

(2) Vedi documento N.° 43 in fine del volume. Dispaccio come sopra in data del 15 Febbraio 1866.

IV.

Al La Marmora che aveva con tanta lealtà eseguito il trasferimento della capitale, doleva assai che per parte del Governo imperiale non si procedesse con pari rettitudine d' intenzioni e di mezzi, e tanto più ebbe a sentirne rincrescimento, quanto che nella tornata dei 12 di gennajo il ministro Rouher annunziò al Senato francese che il Governo imperiale s'era incaricato della formazione in Francia di *un Battaglione straniero con elementi francesi,* il quale sarebbe trasportato a Civitavecchia su bastimenti da guerra francesi, e che colla Corte pontificia eransi stretti gli accordi necessarii alla giubilazione e al diritto di avanzamento nell' esercito francese conservato agli ufficiali francesi entrati in quel corpo (1).

Queste dichiarazioni per vero, fatte solennemente dinanzi al Senato di Francia, non erano tali da non lasciare scorgere in certa maniera all' Europa e più all' Italia, che il Governo imperiale voleva ad ogni modo continuare con un velato intervento la sua occupazione di Roma. Il perchè il La Marmora, non potendo capacitarsi che niun legame passasse tra il Governo francese e quella legione, non restavasi dal far presente

(1) Ecco come il Rouher si espresse a questo proposito dinanzi al Senato francese nella tornata del 12 febbraio 1866:

« Il Governo francese venne a sapere che il cardinale Antonelli aveva indirizzato in nome della Santa Sede una circolare atta a seminare negli animi l'inquietudine e la diffidenza. Il ministro degli affari esteri mandò su tal proposito un dispaccio al nostro incaricato di affari a Roma il 10 dicembre 1865, e il 2 gennaio 1866, il signor barone di Malaret rispose al ministro che nessuno aveva l'intenzione di mancare alla sua parola, e che intorno a ciò egli aveva intera certezza. Che cosa più leale di questa risposta, la quale esprime la volontà sincera di eseguire la Convenzione firmata? E gli atti confermarono le parole: la formazione dell' esercito pontificio e la quistione della ripartizione del debito romano. La formazione dell'esercito si va eseguendo sotto monsig. De Merode. L'esercito era composto di sette ad ottomila uomini, ed ora è di dodicimila. L'esercito si recluta nella Svizzera, nel Belgio, nell'Alemagna; nel medesimo tempo il Governo francese, offerendosi al Sommo Pontefice, s' incaricò di organare una parte di quello esercito. Si desiderò la formazione di un battaglione di milledugento uomini; immediatamente si davano gli ordini, affinchè fosse costituito; sarà composto di soldati e di ufficiali francesi, senza che veruno d' essi possa perdere la qualità di cittadino. Questo battaglione sarà organato e disciplinato in Antibo; di là sarà sopra navi da guerra imperiali condotto a Civitavecchia, dove sarà consegnato al Governo del S. Padre. Tutto venne previsto, i menomi particolari furono regolati, la paga di questi soldati, i diritti al ritiro, alla promozione; e voi, voi chiedete se questa Convenzione è una illusione, una fata morgana, un' allucinazione? Essa fu lealmente consentita, essa è, e sarà lealmente eseguita! »

al Gabinetto di Parigi la triste impressione che un tal fatto avrebbe cagionata nell'animo degl'Italiani, nè lasciava di additare le spiacevoli conseguenze che, se si guardavano le cose dal lato delle relazioni internazionali, ne sarebbero necessariamente scaturite (1).

V.

Essendosi perciò fatte le convenienti rimostranze al ministro imperiale degli affari esteri, questi molto francamente significò, che il Governo francese, nell'obbligarsi a ritirare le sue truppe dal territorio pontificio, non aveva deposto l'intendimento di attestare a Sua Santità il proprio affetto alla Santa Sede; che la formazione della legione straniera n'era una delle prove; che a rendere possibile e facile l'ordinamento di quella legione il Governo dell'imperatore aveva dovuto assicurare le sorti dei soldati francesi che fossero passati al servizio del Papa; e che permettendo loro di prendere servizio fuori di Stato doveva naturalmente serbare ad essi la qualità ed i diritti dei cittadini francesi. Il sig. Drouyn de Lhuys rinnovò poscia l'affermazione che il *governo francese* non avrebbe *esercitato verun sindacato su quella legione*, per cui anticipava le spese necessarie ad armarla e corredarla, e che *non eravi verun legame od altra cosa comune tra essa ed il Governo dell'imperatore* (2).

La commissione del generale Dumont, di cui parlerò più innanzi, farà conoscere apertamente l'ambiguità e simulazione del linguaggio che l'imperatore usava per bocca de' suoi ministri. Fidando nella parola del magnanimo alleato il ministro italiano s'acquetò: la controversia finì senza che il Governo italiano si premunisse e protestasse contro sì doloso intervento.

La legione francese fu organata e messa sotto gli ordini di un colonnello francese dipendente dal ministro imperiale della guerra. Giunta in Roma, le truppe regolari lasciarono ad essa il posto e l'ufficio che vi aveano tenuto per tanti anni con

(1) Vedi documento N° 14 in fine del volume. Dispaccio del Ministro degli affari esteri del 20 febbraio 1866 al Ministro del re a Parigi.

(2) Vedi documento N.° 15 in fine del volume. Dispaccio del Nigra in data del 22 febbraio 1866 al ministro degli Affari esteri a Firenze.

molto dispendio e con nessun profitto nè per la Francia, nè pel papato.

Poichè l' Italia era stata rigorosamente puntuale nel trasferire la sede del Governo da Torino a Firenze, la dignità e l'onore dell' Impero richiedevano, che almanco in apparenza lo sgombro delle truppe regolari francesi fosse fatto con uguale puntualità.

VI.

Già fino dal 6 dicembre 1866 erano giunte nel porto di Civitavecchia la fregata *l' Eclaireur*, il vascello *l' Intrepide* ed i trasporti *Vienne* e *Seine* per imbarcarvi le truppe regolari francesi.

Intanto la legione straniera composta di uomini tolti dalle file dell' esercito francese che poscia prese nome di Legione d' Antibo, giungeva in Roma: era un pegno della forza e della vigilanza del Governo imperiale che restava sempre a tutela del temporale dominio dei papi anche dopo il ritiro delle sue truppe regolari (1) e sott' altro nome continuava il suo intervento.

Tuttavia lo sgombro delle truppe francesi metteva in gran pensiero il Governo pontificio, nonostantechè assicurazioni di ogni specie gli venissero fatte così per parte del Governo im-

---

(1) Nel *Giornale di Roma* del 19 settembre 1866 sull' arrivo della legione d'Antibo ecco quanto si lesse:

« La mattina di sabato 15 del corrente mese, entrava nel porto di Civitavecchia la fregata *Eldorado* con a bordo la Legione francese riunita in Antibo e venuta al servizio della Santa Sede; dopo essere stata trattenuta un' intera settimana nella nuova Darsena di Civitavecchia per timore d' infezione di *cholera-morbus* giunse in Roma alle ore 5 pomeridiane del sabato 22 settembre. ».

« S. E. il sig. generale francese Polhès, comandante la piazza, insieme al suo stato maggiore, ed il sig. colonnello Lopez, comandante interino la prima suddivisione, con una rappresentanza di ufficiali pontificii di ogni arma e diversi concerti militari erano a riceverla alla stazione della via ferrata.

« Nella mattina del giorno susseguente domenica 23, il sig. colonnello d'Argy, comandante la Legione, presentò l'ufficialità posta sotto i suoi ordini a S. E. il signor generale Kanzler, pro-ministro delle armi pontificie, che fece ai medesimi le più cordiali accoglienze. Quindi il sig. Colonnello ed i signori ufficiali passarono ad ossequiare S. E. il conte di Montebello, generale comandante le milizie francesi.

« Sulle ore cinque pom. la intera Legione col suo concerto musicale, messa in grande assisa, recossi al Macao, schierandosi nel vasto terreno che circonda la grande caserma, essendosi Sua Santità degnata di soddisfare colà al voto vivissimo di quei militi di avere l' apostolica benedizione ».

periale come anche indirettamente per parte dell' italiano, sia col mezzo dell' inviato Tonello, allora in Roma, sia coi dispacci che il ministro Visconti-Venosta scriveva in quel torno a Parigi; grandi precauzioni e severissimi provvedimenti di polizia si presero, si aumentarono le truppe e si guarnirono i luoghi che dalle milizie francesi venivano sgombrati.

I cittadini romani ebbero per tal fatto a sopportare nuove e più importune molestie. Il piccolo dominio del Papa fu convertito in un perfetto Stato militare, come se il Governo dei preti si trovasse in paese di conquista o fra gente al tutto nemica.

VII.

Circa un mese prima della partenza delle truppe francesi, tutti i provvedimenti militari, che la gravità delle congiunture e la paura di popolari dimostrazioni suggerivano, erano stati d' accordo coi comandanti francesi discussi ed ordinati. Con decreto del ministro delle armi (poichè in Roma per ossequio alle massime pacifiche della religione non si usa dire ministro della guerra) in data del 26 novembre il battaglione degli zuavi erasi trasformato in un reggimento di due battaglioni. Gli zuavi, soldati che si fecero venire dai lidi africani e che per feroce accanimento nel combattere e per selvaggia libidine di preda e di sangue avevano acquistata tanta celebrità nelle ultime guerre sostenute dalla Francia, si ebbero tanto per la foggia barbarica del vestire, quanto per la efferatezza dei sentimenti come il miglior tipo delle milizie che dovevano presidiare la città eterna e rendere, come i giannizzeri di Mahmud e i mammelucchi dell' Egitto, sicuro e venerato il mitissimo pontefice, capo di una religione che dev' essere tutta di pace, di misericordia e d' amore.

Eccetto tre compagnie destinate per Viterbo, tutto quel corpo di milizie avea da guarnire Roma. Alla legione d' Antibo fu serbato l' ufficio di guardare Civitavecchia e Roma, poichè premeva molto al Governo francese di mantenere relazioni fra l' una e l' altra e di tenerle come vedette per qualunque caso possibile, essendo quei due luoghi i punti principali e più importanti dello Stato pontificio. Sembra essere stato desiderio del Governo del Papa che stanziasse fuori di Roma, poichè era tenuta sempre in diffidenza e guardata di mal occhio dai preti; ma fu reputato conveniente l' assecondare i desiderii

del Governo imperiale, a cui stava grandemente a cuore che il comandante della medesima non istesse lungi dalla residenza del Papa.

A Roma si fecero anche stanziare l' intero battaglione dei cacciatori indigeni, quattro compagnie del reggimento di linea, uno squadrone di dragoni e la maggior parte dell' artiglieria; nelle province le truppe pontificie con eguale sollecitudine andarono distribuite. A Viterbo, oltre le tre già dette compagnie di zuavi, si mandarono otto compagnie di linea, uno squadrone di cavalleria ed una sezione di artiglieria. In Velletri si posero quattro compagnie di carabinieri stranieri, una sezione di artiglieria ed alcune compagnie di linea. In Frosinone tre compagnie di carabinieri ed una di linea. In Tivoli una compagnia di carabinieri e nella Comarca una compagnia di linea. Dappertutto la forza militare era in proporzioni troppo esorbitanti di fronte al numero della popolazione. La gendarmeria fu aumentata in Roma, e mantenuta in tutti i più piccoli paesi della provincia con ordini sempre più severi di fiscaleggiare e reprimere, come se non fosse bastato a vigilare ed ormeggiare gli innocui cittadini uno stuolo innumerevole di ascritti alla milizia ecclesiastica; imperocchè, giusta le tradizioni della romana inquisizione, nello Stato pontificio più che altrove ogni prete è agente segreto del Governo, ogni chiesa un ufficio di denunzie, ed ogni religioso, che di casa in casa per la città e per le campagne va questuando, è un emissario che indaga e scruta tutti gli atti e secreti casi delle persone e delle famiglie.

VIII.

Castel Sant' Angelo e la città Leonina, luoghi che premeva al Governo di tenere sicuramente custoditi, vennero fatti guarnire dagli zuavi; essendochè questa era la milizia che non solo destava, come ho detto, maggiori simpatie fra i più ardenti clericali, ma era anche tenuta la più stimabile per iscelta di uomini a differenza degli altri corpi, nei quali l' indisciplinatezza ed i disordini erano incessanti, e nessuno poteva dissimularsi da quale abietta schiuma della società fossero essi forniti. Nondimeno anche fra gli zuavi non mancavano i ribaldi d' ogni paese; e basti solo accennare come fra loro fosse arruolato il Waston, scellerato complice dell' assassinio di Abramo Lincoln, ivi potuto scoprire per solerzia del Governo d' America, sebbene fosse nelle maggiori grazie dei comandanti pon-

tificii. Se ad alcuno fosse riuscito di scrutare nei ruoli delle mercenarie milizie pontificie, con tanto dispendio, generosità di favori e larghezza di cordiali benedizioni assoldate, avrebbe trovato, o sotto falso nome o protetti dal caso di una vita ignota per lontananza, uomini che non la fede o il prestigio di una nobile causa avea condotti a Roma, bensì quell' antica ragione, per cui la storia c' insegna che anche a tempo di Romolo una confusa e svariatissima accozzaglia di gente ivi era convenuta da ogni luogo.

CAPITOLO OTTAVO

Partenza delle truppe regolari francesi

I. Termine assegnato alla partenza delle truppe francesi. L'atto d'ossequio. — II. Parole di Pio IX agli ufficiali francesi già sulle mosse. — III. Inquietudini e lagnanze per timore di perdere il dominio temporale. — IV. Risposta del generale Montebello. — V. Vanità dei nuovi esperimenti. Quanto sangue e danaro sia costato il dominio temporale. — VI. Lettera di Luigi Napoleone ad Edgardo Ney. — VII. Contraddizioni ed umiliazioni dell' imperatore de' Francesi. — VIII. I rifiuti della Corte di Roma ufficialmente confessati dal ministro Moustier dopo diciassette anni. Improntitudini delle truppe pontificie. Diserzioni per difetto di coesione in esse. — IX. Presentazione degli ufficiali fatta dal generale Kanzler a Pio IX. Protesta di ossequio e fedeltà. — X. Risposta del Papa. Lo spirito di pace vinto dall'ardore per le armi. — XI. I Romani dissuasi da qualsiasi dimostrazione. — XII. Proclama del Comitato Nazionale. Funeste conseguenze di una falsa politica.

I.

Il giorno 11 dicembre 1864 fu sancita dal re d' Italia la legge pel trasferimento della sede del Governo e sottoscritto il decreto, col quale si dava forza esecutoria alla Convenzione del 15 settembre; (1) agli 11 perciò del dicembre 1866 le truppe regolari

(1) Il Generale Lamarmora ne diede comunicazione al Cavaliere Nigra ministro del Re a Parigi con il seguente dispaccio:

Torino 11 dicembre 1864

Signor Ministro

In data d'oggi 11 dicembre, fu sanzionata da S. M. il Re la legge pel trasferimento della capitale, stata già approvata dalla Camera dei Deputati nella tornata del 19 novembre p. p., e dal Senato del Regno nella seduta del 9 dicembre corr.
S. M. ha pure firmato in data d' oggi il Decreto Reale per cui è data forza esecutoria alla Convenzione conchiusa in Parigi il 15 settembre 1864 tra l' Italia e la Francia.
Prego la S. V. Illma di voler recare quanto precede a conoscenza di S. E. il ministro imperiale degli affari esteri.
Gradisca, ecc.

Firmato La Marmora.

francesi dovevano del tutto essere partite dal territorio romano. Avvicinandosi questo termine, ai dì 6 dicembre tutti gli ufficiali del Corpo di occupazione francese si recarono al Vaticano per accommiatarsi dal Papa.

L' atto d' ossequio per la partenza era occasione solenne che segnava un tempo di nuove speranze pei Romani, di pericoli nuovi e maggiori pel dominio temporale dei papi; era un passo di più verso il suo preveduto scadimento.

Gli animi perciò degli ufficiali francesi come del Papa e dei suoi cortigiani, non potevano essere se non fortemente commossi nella dubbietà dell' avvenire. Pel soldato francese la occupazione di Roma era divenuta un sacrifizio, un' offesa alla nazione sorella, di cui aveva visto, lui presente ed aiutatore, sorgere i desiati giorni della libertà e indipendenza. Per la Corte di Roma la guarnigione francese non finiva di essere un segno di dispetto e di amore, incerta com' era fra la fiducia ed il timore della sua partenza. Maggiore tuttavia era la temenza che non la tranquillità, rimanendo il Governo pontificio abbandonato a se stesso per fare esperimento di ciò che poteva e valeva senza straniero sostegno.

II.

Pio IX aprendo quindi l' animo suo con quella espansione che in molte contingenze gli è propria, e di cui si cerca da alcuni fargli una virtù apostolica, mentre è piuttosto cosa da ascriversi alla sua natura facile ad ogni passionato sentimento, allorchè si vide dinanzi quei soldati in sì grave momento, prese a dir loro:

« Alla vigilia della vostra partenza vi presento, o figli, i miei saluti. La vostra bandiera, che è partita di Francia diciotto anni fa colla missione di difendere la Santa Sede, è stata accompagnata dai voti e dai desiderii di tutte le potenze e di tutti i paesi cattolici. Oggi ella rientra in Francia. Io desidero che vi sia ricevuta colle medesime acclamazioni, ma ne dubito grandemente.

« Mi viene scritto che i cuori cattolici sono intimoriti pensando al difficile stato nel quale si trova il Capo della Chiesa e della religione. Come già dissi agli altri vostri compagni d' armi, non bisogna illudersi: la rivoluzione verrà fin qui: esso l' ha detto e proclamato, voi l' avete sentito, l' avete compreso, l' avete visto.

« È stato posto nella bocca di un gran personaggio che *l' Italia è fatta, ma non è ancora compiuta*. Ora dirò io che se ella non è ancora interamente disfatta, se ella esiste tal quale è, si è perchè vi ha tuttora un

lembo di terra, ove sono io, in cui regna la giustizia, l'ordine e la pace. Quando questo non sarà più, io veggo il vessillo rivoluzionario ondeggiare sul Campidoglio, ma veggo ancora che la rupe tarpea non è lontana.

« Or fanno cinque o sei anni, ho parlato con un rappresentante della Francia. Egli mi domandava prima d'andarsene da Roma, che cosa doveva riferire all'imperatore. Io gli risposi: ditegli che sant'Agostino, vescovo d'Ippona, vedendo la città assediata da un esercito di barbari, e vedendo tutti flagelli che stavano per piombarvi sopra, ove quell'esercito potesse penetrarvi, diceva a Dio: — Fate che io muoia prima che sia testimone di queste ruine. — Dite ciò da mia parte all'imperatore. L'ambasciatore di Francia mi rispose: Santissimo Padre, rassicuratevi; i barbari non entreranno. Egli non era un profeta; ma era un onest'uomo.

« Un altro rappresentante francese, ora alto locato, mi disse: — Roma non può essere la capitale d'un reame; ella non ha nulla per esser tale, mentre ha tutto per rimanere la capitale della cattolicità. — Queste parole furono per me di una ben grande consolazione. Ma, lo ripeto, la circostanza può venire: io sono debole, io non ho forze sulla terra. Ciò nonostante io sono tranquillo, perchè confido in una potenza, che mi darà la forza di cui ho bisogno. Questa potenza è Dio.

« Andate, figli miei, andate con la mia benedizione e col mio amore. Se voi vedete l'imperatore, ditegli che io prego ogni giorno per lui; mi si dice che egli soffre, ed io prego perchè riabbia la salute; mi si assicura che il suo spirito è agitato, e io prego Dio di ridonargli la calma Ma se io prego per lui, egli deve fare qualche cosa per me, poichè porta il titolo di cristianissimo, e la Francia è la figlia primogenita della Chiesa. Non basta portare titoli, ma bisogna ancora giustificarli cogli atti, bisogna pregare con perseveranza, con umiltà, con fiducia. Con tale confidenza in Dio, il capo di una nazione, che è rispettata da tutti, si fa forte e può ottenere ciò che vuole.

« Io veggo che il mondo non è tranquillo. Quanto a me, ripongo la mia confidenza nella misericordia di Dio, e nulla temo. Vi do la mia benedizione, che vi accompagni ognora nel difficile cammino della vita. »

III.

Era questo un linguaggio uscente spontaneo dal cuore di un vegliardo che stava nella inquietudine per se e pel suo trono, che non vedeva nè giudicava se non secondo il proprio stato e le anguste appassionate idee della sua Corte. Benchè italiano, egli non aveva nessuna compiacenza che la serie degl'interventi stranieri nella sua patria finisse; per lo contrario non dissimulava quanto sarebbe riuscito di danno al suo dominio s'egli non avesse più facoltà di chiamare a sua voglia, come tante volte avevano fatto i suoi predecessori, le soldatesche straniere che per tanti secoli tennero in una sciagurata servitù l'Italia (1).

(1) Elenco dei Papi che chiamarono in Italia lo straniero per difendere il principato temporale:

Stefano II. nel 756 . . . . I Franchi con Pipino.
Adriano I. nel 773-776. . . . . » con Carlo Magno.

Egli perciò ammoniva quei soldati, che il loro ritorno in Francia non avrebbe ottenuto plauso dalla loro nazione, e querelavasi che l'imperatore, il quale pur godeva l'insigne titolo di *cristianissimo,* non facesse quanto verso la Chiesa per tal ragione doveva, poichè egli era forte abbastanza da operare ciò che volesse.

Pio IX. non riconoscendo come tutti i terreni principati sono caduchi anzichè confessare che quanto era avvenuto in Italia non poteva essere senza il volere di quella Provvidenza, in cui aveva fede, si ostinava nel pensiero che la esiguità dello Stato, al quale si vedeva ridotto come sovrano temporale, dipendeva dal non tenere a sua posta quelle forze militari che a torto sembrava dovessero alla religione esser miglior sostegno di qualsiasi altro sovrumano sussidio. Senza armi Pio IX confessava che più non avrebbe potuto governare. Trista confessione che tutti sentono quanto disdicesse in bocca al successore di quegli Apostoli che predicarono pace e leggi d'amore e di fra-

---

Giovanni VIII. nell' 882 . . . . I Franchi con Carlo il Balbo.
Formoso nel 894-894 . . . . Arnolfo imperatore di Germania.
Giovanni XII. nel 966 . . . . Ottone I. di Germania
Giovanni XV. nel 985 . . . . Ottone III. di Germania.
Gregorio V. nel 997 . . . . Idem Idem.
Leone IX. nel 1053 . . . . Enrico III. di Germania.
Nicolò II. nel 1130-1137 . . . . Lotario II. di Germania.
Eugenio III. nel 1152. . . . . Federico Barbarossa.
Urbano IV. nel 1261 . . . . Carlo d'Angiò.
Clemente IV. nel 1262 . . . . Idem Idem
Bonifazio VIII. nel 1309 . . . . Carlo di Valois.
Giovanni XXII. nel 1320 . . . . gli Austriaci di Federico il Bello.
Innocenzo VI. nel 1354 . . . . Carlo IV. di Germania.
Urbano VI. nel 1386 . . . . Luigi d'Ungheria.
Giovanni XXIII. nel 1411 . . . . Sigismondo di Germania.
Sisto IV. nel 1479 . . . . i Turchi ai danni di Venezia.
Innocenzo VIII. nel 1487 . . . . Carlo VIII. di Francia od Alessandro VI.
» » 1499 . . . . i Francesi con Luigi XII.
» » 1500 . . . . gli Spagnuoli con Ferdinando il Cattolico.
Giulio II. nel 1506 . . . . i Francesi.
» » 1508 . . . . Massimiliano d'Austria.
» » 1509 . . . . gli Austriaci e i Francesi ai danni di Venezia.
» » 1511 . . . . gli Spagnuoli e gl' Inglesi.
Leone X. nel 1521 . . . . Carlo V; imperatore Enrico VIII d'Inghilterra.
» » 1522 . . . . Ferdinando d'Austria.
Clemente VII. nel 1522 . . . . Carlo V ai danni di Firenze.
Gregorio XVI. nel 1831-32 . . . . . . gli Austriaci.
Pio IX. nel 1849 . . . . gli Austriaci, i Francesi e gli Spagnuoli.
» » 1860 . . . . i Legittimisti di Francia e i Borbonici d'Italia.
» » 1861-62-63-64-65-66 . . . i briganti e i banditi d'ogni nazione.
» » 1867 . . . . le armi Imperiali di Napoleone III.
» » 1868 . . . . Da Mentana a tutt'oggi, i mercenari stranieri.

tellanza nell'universa terra! Chè anzi, alludendo alle parole dette di recente dal re Vittorio Emanuele, asseriva l'Italia esser vicina a disfarsi, e malignando contro il Governo italiano negava che l'ordine, la pace e la giustizia vi fossero. Acuta spina gli era all'animo il terrore che i voti degl'Italiani si compissero colla unità politica in Roma, e chiamandoli barbari, ad essi augurava che saliti in Campidoglio precipitassero dalla rupe Tarpea. Ingegnoso per soprappiù a cercar nuovo genere di consolazioni, illudeva sè stesso riputando che Roma non si acconciasse punto ad essere metropoli di un regno. Tali sfoghi dell'animo erano troppo naturali in quei momenti e da non farne caso più che non si convenisse; Pio IX dimenticando di vestire un abito sacerdotale parlava da principe; tutti avrebbero in quella vece voluto sentir parlare il Pontefice.

IV.

Al generale Montebello tornava difficile il rispondere; epperò la sua risposta non fu da soldato, ma da diplomatico. Egli in tal guisa si espresse;

« Santissimo Padre, venendo per l'ultima volta a chiedere la vostra santa benedizione e a deporre i miei omaggi ai piedi di Vostra Santità, io non posso nascondere la più profonda commozione. Vi sono congiunture tali, in cui la tristezza inseparabile dell'addio si cangia in vero dolore. Mi resta però un conforto. L'imperatore, fedele agli assunti obblighi ritira la sua bandiera, ma lascia il suo ajuto morale alla Santa Sede. Possa il tempo mitigare le passioni, calmare i dolori, dare a tutti lo spirito di conciliazione a fine di assicurare alla Santa Sede l'indipendenza e la sicurezza necessaria e mantenere la sua influenza spirituale sull'universo. Questi sono i voti sinceri e le espressioni della più viva riconoscenza ch'io dipongo ai piedi di Vostra Santità, domandandole la sua Santa benedizione. »

Così l'ultimo complimento era bell'e fatto. Si accertava al Papa la continuazione del sostegno della Francia imperiale, ed era egli esortato in pari tempo a rassegnarsi a quegli eventi che in altro modo potevano guarentirgli la indipendenza e la sicurezza pel suo spirituale ministero in tutto il mondo. Le sorti della politica avrebbero determinato, secondo che gli avvenimenti succedessero, a quel partito sarebbe addotto.

V.

Le truppe regolari di Francia se ne partivano dalla Città eterna, ove diciassette anni avevano dimorato, nulla giovando colla presenza loro a migliorare quel Governo, nè a rafforzare il dominio dei Papi. Ogni prova che ancora si facesse era inutile. Pur ritornandovi, l'esercito imperiale non otterrà nulla di meglio. Una delle due: o l'occupazione perpetua, mutata in conquista, o il dominio pontificio, non punto pieghevole a riformarsi e modificarsi, non potrà più per se stesso durare. Un grande rivolgimento ancora muterà le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, segnerà la nuova epoca, in cui la religione non sarà più confusa colla sovranità temporale, ed i Romani entreranno essi pure nella libera vita.

Quanto sangue, quanto denaro non costò ella alla Francia, all'Italia ed al mondo tutto la pretensione indomabile di voler conservata ai preti ancora per pochi anni cotesta meschina dominazione contro i naturali diritti di un popolo? Chi potrebbe fare il novero delle vittime e dei sacrifizii diversi che costa al genere umano quel lembo di terra, dove si vuol posare sovrano il piede di un Pontefice che è costretto a tenere fra i suoi fedeli e stipendiati anche il boia?

Noi ci rammentiamo di aver veduto che dal 1849 al 1861 per la occupazione militare di Roma si erano spesi dalla Francia settantun milione e cinquecento ventiquattro mila lire (1).

(1) Spese dell'occupazione francese di Roma dal 1849 al 1861, poichè quelle che si profusero fino al 1866 e per il secondo sciagurato intervento non sono ancora calcolabili.

1849	Franchi	2,020,000	Uomini	19,185
1850	»	7,822,000	»	13,777
1851	»	5,123,000	»	10,198
1852	»	5.291,000	»	9,858
1853	»	4,950,000	»	8,781
1854	»	3,082,000	»	9,318
1855	»	4.316,000	»	6,910
1856	»	3,082,000	»	5,123
1857	»	2,046,000	»	5,600
1858	»	2,936,000	»	5,628
1859	»	3,787,000	»	7.404
1860	»	3,500,000	»	7,000
1861	»	9,480,000	»	19,000
In 13 Anni	»	71,524,000	»	128,225

E i dispendii occorsi negli anni successivi, e quelli del secondo intervento a quanto ascenderanno? E chi potrà fare il calcolo dei danni pecuniari, di cui fu cagione all' Austria, alla Spagna e sovrattutto all' Italia, che per esso fu sempre ed è o in rivoluzione o in guerra? Aggiungi come per la potestà civile i Papi sieno costretti ad immischiarsi sempre di faccende politiche, e quindi a stare in ruzzo o in combriccola con tutti gli Stati di varia natura, religione e condizione. Può dirsi oggi che in Europa non vi è Governo che non abbia scompigli o dolori pel Papato; non la Russia scismatica e la Francia cattolica, non la Prussia e l' Austria di diverse Confessioni, non l'Inghilterra protestante e non l' Italia da conversioni religiose alienissima. Or bene, l' Europa civile potrà ella lungamente tollerare un cosiffatto stato di cose, una tal cagione d' interventi continui e di universali gravezze? E non dovrà fare giustizia all' Italia che colla sua pace interna vuol la pace del mondo, e risolvendo la questione di Roma mira a risolvere pacificamente una gran questione sociale? A che giova ormai tentare espedienti d' ogni sorta e attendere ajuti dal tempo?

VI.

Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica francese, così nel 1849 al colonnello Edgardo Ney scriveva in proposito del Governo pontificio:

Eliso Nazionale, 16 Agosto 1849

Mio caro Ney,

La Repubblica francese non ha inviato un esercito a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma al contrario per regolarla preservandola dai suoi propri eccessi e per darle una base solida, rimettendo sul trono pontificale il principe che il primo si fece arditamente capo d' ogni utile riforma.

Sento con dispiacere che le intenzioni benevole del Santo Padre e la nostra propria azione rimangano sterili a fronte delle passioni e delle influenze ostili. Si vorrebbe dare per condizione al ritorno del Papa la proscrizione e la tirannide. Dite da parte mia al generale Rostolan ch' egli non deve permettere che all' ombra del vessillo tricolore si commetta alcun atto, il quale possa snaturare il carattere del nostro intervento.

Io epilogo così la restaurazione della potestà temporale del Papa: Amnistia generale, secolarizzamento dell' amministrazione; codice Napoleone e governo liberale.

Io fui personalmente offeso leggendo il proclama dei tre cardinali, in

cui non è punto fatta menzione del nome della Francia nè dei patimenti dei nostri bravi soldati.

Ogni insulto fatto alla nostra bandiera od alla nostra divisa mi tocca direttamente il cuore, ed io vi prego di far sapere che la Francia non vende i suoi servigi, ma esige almeno la gratitudine pe' suoi sacrificii e per la sua abnegazione. Allorchè le nostre armi fecero il giro dell'Europa, esse lasciarono dappertutto, come vestigio del loro passaggio, la distruzione degli abusi, del feudalismo, ed i germi di libertà: non sia detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in un modo opposto e condurre ad altri risultati.

Dite al generale che ringrazi in mio nome l'esercito per la sua nobile condotta. Udii con rammarico ch'esso non sia stato trattato come si doveva: nulla deve essere negletto per istabilire convenevolmente le truppe nostre.

Ricevete, mio caro Ney, la testimonianza della mia sincera amicizia.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

VII.

Or bene, le truppe francesi restarono in Roma non ad altro fine che a soffocarvi la libertà, a mantenervi la proscrizione e la tirannide senza che mai quel Governo sacerdotale facesse conto dei sacrifizii della Francia e dei prodi suoi soldati. Napoleone imperatore fu costretto a vendere i suoi servigi alla Corte Romana, perchè non gli mancasse il favore del suo clero. Invano si diedero consigli e s'insistè, acciocchè fossero ai Romani concedute franchigie liberali, secolarizzamento dell'amministrazione e codice civile. Il Governo pontificio, anziche parlare di mitezza e d'amnistia, fece un continuo processo a condannare i suoi sudditi. Le armi di Francia che il Bonaparte, Presidente della Repubblica, diceva, aver distrutto, dovunque erano passate, gli abusi del feudalismo e gettati i germi della libertà, in Roma da lui furono poscia costrette a fortificare e difendere il principio di ogni corruzione feudale, accozzando tutte le brutture della clerocrazia quali erano nel Medio Evo, calpestando ogni civile diritto dei popoli, facendo scudo ad un Governo, cui il deputato Giorgini non si tenne dal chiamare *uno scandalo europeo.*

VIII.

I rifiuti che il marchese di Moustier, ministro per gli affari esteri di Francia, dichiarò al nostro ambasciatore Nigra avere ricevuti nel dicembre 1866 (1) dalla Corte papale, sono la più

(1) Vedi il dispaccio del 21 dicembre 1866 citato nel sesto capitolo.

ignobile umiliazione, a cui poteva essere addotto l'imperatore Napoleone dopo avere scritto quella sua lettera nel 1849 a Edgardo Ney. Essi sono la più ricisa condanna della spedizione francese a Roma.

Le improntitudini intanto, partiti i Francesi, dei soldati mercenari del Papa divennero esorbitanti.

Tronfie dell'incarico loro e insolenti per numero e per audacia, le milizie papali si fecero moleste e provocatrici. Non passava quasi giorno, può dirsi, che fra loro non nascessero diverbi e risse. Gente dei più disparati paesi, per lingua e per indole diversa e contraria, erano in continue gare e litigi recando incessante disturbo e spavento ai cittadini pacifici. Quel male ne traeva seco altri non minori. Le diserzioni si succedevano senza posa; non la severità delle pene, non la vigilanza dei Comandanti e non le prediche religiose e benedizioni apostoliche erano bastanti a introdurre in quei Corpi di ogni specie qualche accordo o sufficiente disciplina. I favori e la luce sovrumana niente venivano in sussidio per frenare quella accozzaglia cattolica. Molti stranieri di ventura dovettero esserne licenziati. Così, mentre la reazione clericale adoperavasi a disfare, mercè le istruzioni della S. Penitenzieria (1), l'esercito italiano, e confidavasi che non si potesse fra le diverse province d'Italia stabilire l'unità militare, in Roma si vedeva col fatto quanto impossibile fosse ordinare e mantenere un esercito cosmopolita, abbenchè raunato colla potente attrattiva di un cieco fanatismo studiosamente eccitato.

Infatti colle indulgenze, cogli amuleti, colle reliquie ed immagini si eccitavano i giovani in ogni parte degli Stati cattolici

---

(1) Molto lungo sarebbe ridire tutte le arti usate dalla Curia di Roma per disfare l'esercito italiano. Le diserzioni vennero in nome della religione imposte e per ordine della Chiesa, nei confessionali istigate come dovere di coscienza. Quindi molte vittime e molte sventure familiari essendo lo Stato astretto a far uso di tutto il rigore delle leggi. Ma la morale della Curia di Roma fu sempre tale, di santificare i mezzi più iniqui per far guerra ai suoi avversari.

Il Governo italiano per impedire le numerose diserzioni avvenute per disoneste persuasioni dei preti fu costretto a fare una legge eccezionale per cui gli istigatori erano deferiti ai tribunali militari. Da ciò ne venne che il Governo s'indusse ancora a togliere ogni esenzione dei cherici dalla leva militare.

Questa legge fu proposta alla Camera dei Deputati dal Generale Della Rovere Ministro della Guerra nella tornata del 28 aprile 1864. I Deputati l'approvarono, ma sotto il Ministero Lamarmora fu respinta; ed anche oggi i vescovi presentano le liste dei cherici da esentarsi, con ingiusto danno delle altre famiglie, e spesso con inganno di nomi per cui il governo dovette prendere serie precauzioni.

ad arruolarsi per il Papa, e si strappavano i figli alla propria patria ed ai proprii genitori illusi e sedotti, facendo così indegno commercio delle cose di religione in cambio dei più santi doveri di patria e di famiglia.

Con gioia fanatica questa gente venduta parte da lontano paese per Roma; dimentica il natio focolare, con preghiera impaziente sollecita il momento di vedere il Vicario di Cristo, di avere da lui certezza di godere (veramente a buon mercato) dopo morte il paradiso; con fantasia sempre più accesa approda a Civitavecchia ed entrata in Roma piena di arcana riverenza, dopo che vi è rimasta per qualche tempo, disingannata, diviene insolente, provocante, profanatrice di quella città che poco prima adorava. Il mercenario pontificio al suo arrivo è un cattolico, nel partirsene é un materialista, un ateo, misero peso alla società ed alla sua patria: così si conducono i fedeli nell'esercito pontificio. Ma questo è da tenersi per fermo, che il valore militare nasce ed è alimentato soprattutto dall'amore di patria, nè le buone milizie si formarono mai con gente di ventura o lontana dal paese nativo. Altri sentimenti nobilissimi sono eccitamento di prodezza ed anche di eroismo, ma le moltitudini non si muovono volonterose e risolute al sacrifizio di se stesse, quando l'amore e il bene della propria nazione non ve le sospinga. Onde avviene che il dominio temporale dei Papi, dovendo reggersi sugli armati, non sarà sicuro di durare; poichè il fanatismo vien meno, e le forze cosmopolite prima o poi si disgregheranno. L'esercito pontificio pertanto sentiva fin dai suoi principii massimo difetto di coesione e di durata, che sono prima cagione di forza.

Così non molto dissimile fu sempre l'esercito austriaco, col quale vincer battaglie è non poco difficile, appunto perchè i subordinati non intendono sempre i superiori che usano una lingua a molti sconosciuta; onde non potendo ispirare col linguaggio natio sentimenti patriottici e nazionali, ma imponendo la disciplina colla forza, il coraggio colla violenza, hanno d'uopo di farsi obbedire non diversamente da quello che si usa coi bruti.

IX.

Circa il cadere dell'anno al duce supremo di queste truppe, generale Kanzler, piacque, imitando il costume delle truppe francesi, di presentare i suoi ufficiali a Pio IX, per attestargli come tutti gli fossero fedeli e pronti a far uso delle armi,

quando non fallisse loro l'occasione. Ricevuti nel dì 27 dicembre dal Papa, il generale Kanzler così parlava:

Santissimo Padre,

« L'esercito pontificio, rappresentato dal maggior numero de' suoi uffiziali; depone per mio mezzo ai piedi di Vostra Beatitudine i più rispettosi e fervidi auguri di felicità. Questo piccolo esercito, dallo scorso anno considerevolmente aumentato di uomini devoti alla Santa Sede e alla sacra causa che propugna, gratissimo ai molti benefizi di cui Vostra Santità gli fu larga, sa apprezzare la sua missione ora doppiamente gloriosa e non risparmierà sacrificio alcuno per mostrarsene degno. In questo momento, in cui le simpatie di tutti i buoni ed onesti convergono con ansietà verso Roma, rinnoviamo solennemente il nostro giuramento di fedeltà e di attaccamento alla Santità Vostra. Manterremo quel contegno moderato e tranquillo che si addice a soldati disciplinati; ma qualora fossimo costretti d'impugnare le armi, faremo energicamente il nostro dovere, e ci sarà di conforto il pensiero che non ci troveremo di fronte al popolo romano, il quale pubblicamente dimostra affetto e venerazione pel Sovrano pontefice, ma che avremo a combattere quegli emissari del male e rivoltosi di mestiere che anelano di distruggere se fosse possibile, il fondamento di ogni ordine religioso e sociale. Degnatevi, o Padre Santo di accogliere benignamente l'espressione di questi voti e di questi sentimenti, di benedire noi, le nostre armi, le nostre famiglie ed i nostri compagni assenti. »

Un discorso era cotesto che nulla aveva di straordinario fuorchè un insulto a quei patriotti che avessero tentato di ribellarsi a tali assoldati di ventura qui accorsi in offesa del diritto di tutto un popolo.

X.

Il papa nel rispondere, non si tenne a ricambiare un compimento nè si mostrò pago delle apparenze, ma additando i veri difetti intrinseci di quel suo esercito, ne fece avvertiti quegli ufficiali, a cui parlò in tal guisa:

Dilettissimi figli,

« Sono ben lieto di vedermi attorno gli ufficiali delle mie truppe e di accogliere i voti che mi dirigono e di sentirmi ripetere per mezzo del signor ministro delle armi l'assicurazione della vostra fedeltà e del vostro attaccamento a me e alla Santa Sede. Molte prove ho già avuto di questa fedeltà e di questa devozione e sono quindi persuaso che queste viepiù si raffermeranno e si dimostreranno ora che ci troviamo in difficili momenti.

« Mi compiaccio infinitamente in sentire che è fermo proposito di tutti

voi di mostrarvi temperanti, prudenti e disciplinati, e che siete risoluti di usare tutta l'energia nel caso che, per la difesa dei miei diritti e dell'ordine e della società, siate costretti di imbrandire le armi. Sì, ora più che mai è necessario che la condotta della truppa sia aliena da ogni provocazione. Leggeva ieri in un giornale notoriamente rivoluzionario un piano che dicesi stabilito per recare un nuovo attentato ai diritti della Santa Sede. In questo si calcola molto sopra qualche pretesto che possa essere fornito dal contegno della truppa, quale pretesto, si vorrebbe provocare col rendere la popolazione ostile alla milizia. Si spera ancora di seminare la divisione, la scissura fra i vari corpi esteri e indigeni che compongono l'esercito pontificio. Stà quindi a voi a sventare queste trame inique ed a rendere vane queste detestabili speranze. Sotto la mia bandiera non vi deve essere differenza alcuna di paese o di nazione; siete tutti cattolici che difendete il Papa, siete tutti miei figli che vegliate pel vostro Padre comune.

« Sta ora in potere della giustizia un cotale, il quale stava apparecchiando disordini nel mio Stato. Voi vedete adunque che i nostri nemici continuano nelle loro perfide macchinazioni; ma nel giorno del pericolo, ove questo avvenga, io farò appello a voi, e voi, memori del vostro giuramento, saprete compiere con energia il vostro dovere.

« Io vi ringrazio, voi che avete abbandonato patria e famiglia per arruolarvi sotto il vessillo di Santa Chiesa, e ringrazio anche voi miei sudditi che volenterosi vi siete schierati sotto la mia bandiera. Che l'Onnipotente Signore benedica tutti voi, le vostre famiglie e i vostri compagni. »

È cosa singolare e dolorosissima che un papa in tanta civiltà di tempi dovesse intrattenersi con tanto amore di armi e di armati e trovasse compiacimento nel far notare che le sue soldatesche sarebbero state pronte a menare scempio de' suoi concittadini e sudditi, i quali pure, come popolazione cattolica, egli, capo del Cattolicismo avrebbe dovuto con ogni misericordia trattare. Ai nostri tempi era serbato che il pontefice dovesse parlare come Maometto che minacciava Gerusalemme o come il Sultano che mirava a Roma, e ricercare nello spargimento del sangue l'ultima salute del suo meschinissimo temporale dominio. Questo fatto sarà inteso con raccapriccio da tutte le generazioni *che il nostro tempo chiameranno antico,* poichè, fatta ragione ne' diritti dei popoli e prevalsa la legge di civiltà alle ultime tradizioni barbare del Medio Evo, un sacerdote cinto di armati e colla bianca stola macchiata di umano sangue apparirà sempre come una delle più triste sciagure che incogliessero all'Italia, non meno che come il più valido argomento contro la corrotta chiesa che in lui si personificava.

Non potendo dissimularsi la difficile condizione, in cui si trovava, Pio IX, a rimuovere sempre più i temuti pericoli, raccomandava che il soverchio fanatismo con imprudenti provocazioni non pregiudicasse anzichè giovare; ed avrebbe voluto che po-

polo e truppa, naturalmente avversi fra loro, si amicassero in guisa da evitare rappresaglie, favilla alla materia preparata per l' incendio. Dare importanza alle mal fondate dicerie di un giornale, non era inquietudine degna di un sovrano e molto meno di un vicario di Cristo; ma l' animo sospettoso non poteva se non che scorgere in ogni dove congiure per dare il tracollo al vacillante trono e per porre a soqquadro i suoi diversi indisciplinati difensori. Era ogni pubblica voce per esso una giustificazione dell' interno turbamento, poichè trovavasi in mezzo ad un popolo intero di congiurati e attorniato da stranieri che padroni della forza avean pur d' uopo di essere a forza rattenuti.

Gli ufficiali delle truppe pontificie dovettero partirsi da quella udienza papale colla persuasione che non erano già quella eletta di milizie, fra le quali l' accordo si potesse facilmente serbare; ma piuttosto una accozzaglia di avventurieri che ogni possibile corruzione avrebbe valso a scomporre. Si dovettero persuadere di trovarsi come nemici in terra nemica e che tosto o tardi avrebbero dovuto tuffar le mani nel sangue del popolo, fra cui vivevano.

XI.

La partenza delle truppe regolari francesi non doveva in nulla mutare la condizione politica dei Romani; perciò siccome erano state prese tutte le opportune provvidenze amministrative e militari per mantenere la stessa forzata taciturnità nell' ordine pubblico, non erano state intermesse calde esortazioni ai più autorevoli cittadini e specialmente ai supposti capi del popolo, affinchè non avvenisse alcuna dimostrazione valevole a significare innanzi all' Europa come il Governo pontificio fosse incompatibile colla volontà dei Romani (1). Il Governo di Francia

(1) Il Ministro degli Affari esteri a Parigi a tranquillizzare la Corte di Roma scrisse il seguente dispaccio:

Parigi 11 Dicembre 1866.

Signor Conte,

L' imperatore ha sempre voluta l' indipendenza della Santa Sede e l' indipendenza dell' Italia. Ciascuno di questi interessi avrebbe senza dubbio desiderato di essere l' oggetto di una preferenza esclusiva; ma, nonostante la difficoltà di conciliarli, l' Imperatore non si è giammai lasciato sviare dal duplice fine a cui mirava.

assicurava il Papa che nulla aveva da temere e che la vigilanza imperiale avrebbe continuato a proteggerne gl' interessi, come se si trovassero presenti le milizie francesi. In pari tempo il Governo italiano, assecondando i consigli della Francia, si adoperava a persuadere i suoi segreti amici quanto sconveniente sarebbe stata entro Roma una dimostrazione nazionale, mentre che colà era un inviato della Corte d'Italia. Una tale protesta dei Romani in favore dei proprii diritti avrebbe, dicevasi, portato nocumento alle loro future sorti; poichè dovevasi prima dar luogo a tutti gli sperimenti diplomatici e persuadere con precedenti accordi il mondo cattolico che il cessare del dominio temporale non avrebbe niente nociuto alla spirituale indipendenza del pontefice.

XII.

A questo intento gli uomini del Comitato nazionale romano, (del quale come di altri dirò in seguito la storia) diffusero un proclama (1) per distogliere da ogni dimostrazione, secondo esso inopportuna, i più fervidi patriotti impazienti di ogni indugio.

Oggi, l'Italia essendo definitivamente costituita, il rafforzamento del Governo pontificio diventa omai il fine principale de' nostri sforzi, e il Santo Padre ha ogni ragione di aspettarne con fiducia il risultato, e di assicurare il buon esito, mediante saggi provvedimenti che gli saranno ispirati dalla sua coscienza . . . .

Noi crediamo possibile in queste condizioni di fondare sopra una base naturale e durevole le relazioni della S. Sede co' suoi sudditi e col resto dell'Italia. Inspirate al Santo Padre questa convinzione, che darà a lui coraggio di mettersi all'opera senza indugio. Ditegli con asseveranza che il ritiro delle nostre truppe non importa in nessun modo l'abbandono dei grandi interessi che da 17 anni noi proteggiamo con la nostra presenza, e sopra i quali, da vicino come da lontano, non cesseremo di vigilare con una intiera devozione. Avete facoltà di lasciar copia di questo dispaccio al Cardinale Segretario di Stato. Gradite ecc.

Sottoscritto MOUSTIER.

(1) ROMANI.

Alfine l'*ultimo soldato Francese* ha lasciato Roma, l'ultimo straniero l'Italia. Dall'Alpi al mare niun vessillo straniero spiega su terra italiana prepotente dominio, od ingiusta protezione. Spettacolo doloroso agl' impauriti nostri oppressori, consolante a noi, che dopo diciotto anni rialziamo la fronte, e rivediamo Roma padrona de' propri destini. Si stampi profondamente questo gran giorno nella memoria e nel cuore d'ogni Romano che sente la carità, e sentì l'avvilimento della patria. Questo giorno, 11 dicembre del 1866, apre tutta un'Era, l'Era che dovrà vedere al fianco del Magistero religioso libero, francato dal sozzo contatto d'aborrito dispotismo, Roma anch'essa libera, anch'essa fiorente.

Questo proclama era fatto per tenere a bada il popolo, per assecondare i disegni di una politica servile, irresoluta, funesta. Non era vero che l' *ultimo* soldato francese avesse abbandonato Roma, mentre che vi restava la legione francese d' Antibo. Una ingiusta protezione rimaneva per anco al pontefice re, in danno dei Romani. Biasimando le manifestazioni popolari si andava a genio al Governo di Francia, e non si curava l' utile dell' Italia. Fu ciò un inganno dei Romani, oppure una stoltezza di partito? E l' uno e l' altra credo che fosse: le conseguenze però di tutto questo furono oltremodo funeste. Oramai la questione romana era ridotta a tale che doveva vedersi chiaramente, se il dominio del Papa fosse forte o nò del consenso dei sudditi. Ogni giorno che scorresse tranquillo era un argomento a pro di quello esecrato dominio; ogni tempo che fosse passato senza una protesta popolare, era un argomento per la diplomazia che il governo del papa riuscisse bene accetto ai Romani, per la Corte pontificia una certezza che il dominio temporale poteva per se stesso ancora durare. Così gli spiriti popolari si prostrarono, le forze della rivoluzione s' illanguidirono, gli avversari del temporeggiare presero sicurtà ed ardire. In breve fu persuaso che una rivoluzione in Roma non sarebbe stata possibile se non per esterno eccitamento ed aiuto, e che il dominio temporale aveva ragione di durare con le proprie forze e per l' as-

---

A noi dunque, o Romani, la grand' opera. — Una tarda giustizia ci rimette in pugno il destino del paese, da tanto tempo non nostro. L' ora è decisiva, solenne. Il mondo ci guarda tutto, commoso, agitato in sensi diversi ed opposti. Noi forti della forza d' un diritto imprescrittibile, risoluti ad esercitarlo senza offendere menomamente i diritti del potere spirituale, prepariamo al grande avvenimento l'animo la mente, e all' uopo il braccio. Non vane parole, non moti sconsigliati, non agitazioni isolate, intempestive. Via dalle nostre file chi altro tributo non sapesse recare in questa solenne necessità di estremi e gravi proponimenti. La patria abbonda vivadio e d' ardire e di virtù cittadine, e il giorno supremo lo vedrà.

Di vuote, scomposte manifestazioni non ha d' uopo. Sarebbe ciò appunto quello a che più anelano i nemici nostri, gli speculatori di torbidi, i sognatori di nuove straniere intrusioni, che molti, e frodolenti ci attorniano, ci spiano, c' insidiano. Su di essi, non dubitate pesa instancabile lo sguardo di chi veglia alle vostre sorti. Ma contr' essi è mestieri altresì, è bisogno altissimo d' unità, d' ordine, d' attitudine forte, risoluta, ma calma nel periodo che ci divide dal compimento dei nostri voti. Raccogliamoci, diamoci la mano tutti, tutti serriamoci intorno al nome e alle glorie di Roma. In nome della patria, che niun filo delle nostre forze vada in questi momenti solenni sperduto. Così uniti, compatti, attendiamo. Il trionfo è certo. I giorni del clericale dispotismo sono già inesorabilmente contati. Il vostro Comitato non vi mancherà all' uopo d' opera e di consiglio.

Roma, 11 dicembre 1866.

Il Comitato Nazionale di Roma.

senso delle popolazioni romane. Laonde il miglior momento andò perduto; ed alla codardia dei pretesi capi del popolo ed alla ignavia politica di chi ne inspirava la condotta, si deve apporre se una pronta ed energica risoluzione non potè rendere ai Romani la desiderata libertà (1).

Quale impressione gagliarda non avrebbe prodotto in Europa una qualsiasi sollevazione dei Romani in quel momento appena liberati dalla presenza delle armi francesi? Pei Romani sarebbe stato quello il favorevole momento che raramente un popolo incontra nel suo lungo periodo di schiavitù. Per la Polonia sarebbe stato Sebastopoli; per l'Ungheria Solferino, per l'Austria Sadowa. Ma neppure quei popoli seppero profittare del loro favorevole momento.

Un tal fatto avrebbe finito di persuadere tutti che il dominio temporale era nella assoluta impossibilità di durare; avrebbe ottenuto che si riconoscesse il diritto dell'Italia intera e dei Romani, a cui non si volle in appresso più render giustizia. Le

---

(1) Ben diversi furono i consigli che in tal congiuntura Mazzini faceva pervenire ai Romani:

. . . .

Ignoro, egli diceva, quale situazione impreveduta possono creare per voi le tattiche oblique del Governo del Regno e le trame degli agenti francesi con esso e col Papa, e spero che voi vi governerete in ogni modo da forti a seconda dei casi. Ma io vi parlo come se la Convenzione Franco-Italiana dovesse essere unica norma alle vostre condizioni. E di fronte a quella Convenzione che comanda al Governo Italiano di non promuovere azione contro la potestà temporale del Papa, di non tollerare ch'altri la promuova dalle terre italiane e di serbare Capitale d'Italia Firenze, voi avete due solenni doveri da compiere: il primo verso Roma e voi tutti che portate sulla fronte quel santo nome: il secondo verso l'Italia e l'Europa.

Voi dovete *agire*: levarvi contro la ciurmaglia accozzata dal rifiuto dei paesi stranieri e sperderla. Una accusa serpeggia — perchè celarvelo? — a vostro dànno in Europa e ha trovato soventi asserzioni nelle gazzette inglesi e francesi. La singolare pazienza colla quale voi avete per diciassette lunghi anni tollerato senza una virile protesta, gli invasori stranieri nelle vostre mura, fu guardata come sommessione di popolo che s'arresta davanti ai pericoli, e avvalorò la menzogna che Roma nel 1849 fosse difesa da uomini appartenenti ad altre terre d'Italia.

. . . .

Ma se oggi, liberi da quell'equivoco, voi persisteste in soggiacere a quelle influenze addormentatrici — Se non v'affretaste a provare che non la *forza* nemica ma l'essere quella forza della nazione che l'Italia chiamava alleata e che combatteva in Solferino e Magenta fu ostacolo al vostro sorgere voi confermereste la pazza accusa. Or voi non dovete — non dirò mostrarvi codardi — ma poter essere sospettati di codardia.

. . . .

5 Dicembre 1866.

GIUSEPPE MAZZINI

agitazioni in Roma o avrebbero condotto a prevalere la sovranità popolare o avrebbero dato giusta occasione al Governo Italiano d' intervenire.

I potentati europei si trovavano astretti a tollerare la necessità di queste due conseguenze. Ai Romani trionfanti dovevasi lasciare intera libertà di se medesimi, siccome lasciossi a tutti gli altri Italiani.

Il Governo del Re, subentrato colle sue truppe ai Francesi. avrebbe eccitato coi modi onesti o colla forza la Curia di Roma a trattar seco meglio che non ci riuscisse colla mediazione imperiale e colla missione del Prof. Tonello.

CAPITOLO NONO

Ultima sessione della IX legislatura.

I. Elezioni politiche nel Veneto. Discorso di re Vittorio Emanuele alla Camera dei Deputati. Risposta fatta da questi. — II. Sentimenti migliori del Senato, conoscitore delle gravi condizioni del paese. — III. Due grandi mandati del Parlamento. Trama della reazione a danno dello Stato. — IV. Esposizione finanziaria del ministro Scialoja. — V. Suo discorso intorno ai beni ecclesiastici. — VI. Confusione della libertà della Chiesa colla liquidazione dei beni ecclesiastici.

I.

Il ministro Ricasoli, compiuta l'annessione delle province venete, unificandone quanto più sapeva la legislazione, uscito nel miglior modo possibile dagli scogli incontrati per la intromissione della Francia nella cessione del Veneto, risoluto di tenere il governo, nonostante che gli accordi con Roma e i disegni conciliativi in cui s'era impigliato, gli suscitassero fiera opposizione, deliberò di fare le elezioni politiche nella Venezia e col suffragio di quei Deputati nuovi presentarsi alla Camera.

Ai 10 di dicembre i Commissarii straordinarii, mandati a reggere le province ottenute dopo la guerra, cessarono dal loro ufficio: ai 15 si aprì la nuova sessione della IX legislatura inaugurata dal re Vittorio Emanuele II. Il quale ai Senatori e Deputati tenne questo linguaggio:

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera.

« L'animo mio esulta nel dichiararlo ai Rappresentanti di venticinque milioni d'Italiani. La Nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella Nazione.

« Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà, e rende più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa.

« Il pronto ordinamento militare e la rapida unione de' suoi popoli acquistarono all'Italia quel credito, che le era necessario, perchè potesse

conseguire per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei Governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle Province Venete nel comune proposito del nazionale riscatto.

« Il Trattato di pace con l' Impero Austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati, che rendano più agevoli i reciproci scambi.

« Il Governo Francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo Italiano, mantenendo gl' impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio.

« La buona intelligenza con l' Imperatore dei Francesi, al quale ci legano vincoli di amicizia e di gratitudine, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma.

« Ossequioso alla religione dei nostri Maggiori, che è pur quella della massima parte degl' Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato.

« Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaurito il mio voto, che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

« L' Italia è sicura di sè, ora che al valore dei suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell' Esercito come in quelle dei Volontari, aggiunge a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a tenerla soggetta.

« L' Italia pertanto può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gl'Italiani furono mirabilmente concordi nell' affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell' adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della Penisola.

« Vari disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

« Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell' avvenire non saranno trascurati quei provvedimenti che valgano a perfezionare, secondo i dettami dell' esperienza, i nostri ordinamenti militari, onde col minor dispendio possibile non manchi all' Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi Nazioni.

« I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi, e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne la riscossione delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

« Il mio Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinari d' ogni natura. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il Potere Legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati, per fornire allo Stato i mezzi necessari a' suoi bisogni, per migliorare l' assetto delle imposte, e perequarle tra le varie provincie del Regno.

« Se nei popoli d' Italia, come io n' ho pienissima fede, non verrà meno quella operosità che fece ricchi e potenti i nostri Maggiori, non sarà ne-

cessario un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« L'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze.

« L'avere in breve tempo operate grandi cose cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo còmpito che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni.

« La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel Governo, la operosità nei cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa, faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari all'espettazione che di sè ha destato nel mondo ».

Quanto fu, come il pubblico schiettamente disse, vuota e non ad alti sensi inspirata la risposta che la Camera dei Deputati fece a cotesto discorso, altrettanto dignitosa e aperta fu quella del Senato. Il relatore che ebbe l'incarico di scrivere la risposta per la Camera dei Deputati, fu infelicissimo in ogni parte, sì nel concetto come nella forma; nè in peggiore maniera poi avrebbe potuto esprimersi rispetto alla questione di Roma, poichè confidava che dal tempo avrebbe raccolto buon frutto e preso *ordine e norma* quella *incondita miscela* delle cose umane e divine che continuava a *fervere nel suo seno*. Sconvenienti idee che rivelavano come il partito prevalente mettesse poca importanza negl'interessi più gravi, i quali dovevano a pro dei Romani dalla Camera essere schiettamente dichiarati e difesi (1).

---

(1) « Sire.

« Quando la Maestà Vostra saliva al trono, l'Italia, dopo avere *stancato l'avversità*, come aveva un tempo *soggiogato la fortuna*, cercava indarno nelle sparse membra se stessa. Voi la incuoraste a bene sperare; le faceste abilità di riprendere, con la costanza e col senno, il suo posto nella estimazione delle genti e nell'amicizia delle più generose; e foste degnamente sortito a proclamare, dopo diciassette anni di regno, che la patria era libera da ogni signoria straniera.

« Unita in remote età, ma per *oltrepotenza d'imperio*, oggi più felicemente essa è una per virtù di concordi voleri. L'affidò la coscienza del proprio diritto, confessato alteramente, anche nelle distrette della servitù, da tutti i suoi figli; la *scorse* il valore de' suoi soldati che in terra e in mare, regolari e volontari, cimentaronsi con un coraggio maggiore d'ogni fortuna; l'afforzò col braccio di potenti alleanze, il consenso del mondo civile, che omai dal libero *assetto di ciascuna stirpe* riconosce le malleverie più sicure di ordine e di pace per tutte.

« Rivendicata con nobilissima corona di provincie all'Italia, Venezia anch'essa è *messaggiera di pace*. Insieme coi temuti baluardi che, pure ieri istrumento d'oppressione, oggi sono propugnacolo d'indipendenzza, essa ci commette l'esempio delle cittadine difese, il retaggio delle tradizioni sapienti; e con l'una mano reggendo lo scudo, con l'altra ne addita ad oriente le antiche vie del commercio mon-

II.

I concetti dal Senato nella sua risposta espressi furono ben diversi, e quali non si potevano aspettare migliori da un corpo di uomini gravi per età e per prevalenza di principii conservatori. Il Senato intendeva con quella a provare, rispetto a Roma, tutti gli sperimenti di conciliazione colla Chiesa, purchè non fossero d'impedimento allo Stato nell'esercizio de' suoi diritti sovrani e nella esplicazione de' suoi legittimi voti. Sapientissimo riserbo che manteneva immutabile il programma del nostro rin-

---

diale, su cui l'industre e operoso genio dell'epoca ci chiama a *rinfrescare le orme*, non ancora scancellate dei nostri maggiori.

« Noi principieremo quest'èra di pacifiche relazioni e d'accordi, deliberando sul trattato coll'Impero d'Austria, che il Governo di Vostra Maestà ne ha testè presentato, ed auguriamo che gli ulteriori negoziati con quella potenza menino a risolvere, conforme al voto della natura e dell'istoria, le difficoltà che scaturiscono per entrambe le parti dall'anomala e spesso fattizia postura dei mutui confini.

« Un più alto e più complesso problema si agita in Roma. Sgomberata puntualmente dalle milizie francesi, la Città Eterna vede ancora fervere nel proprio seno quella *incondita miscela* delle umane cose e delle divine, che *attende ordine e norma dalla pienezza dei tempi*. In questa noi confidiamo, e la aspetteremo ossequenti alla libertà delle coscienze e alla fede dei trattati, non meno che costanti interpreti delle aspirazioni nazionali.

« Quind'innanzi le nostre cure potranno essere precipuamente intese a ravviare l'equilibrio nelle finanze, a migliorare l'organamento e a prosperare l'economia dello Stato. Ci tarda di perfezionare, secondo recenti esperienze suggeriscono, gli ordini della milizia e le armi, perchè, fornito al paese un *valido schermo*, possano rendersi al lavoro le braccia non necessarie per la difesa, *pel tesoro onerose*; e intantochè daremo opera a distribuire, giusta più meditata ragione, il carico delle imposte, a incitare, per quanto può essere da savie leggi, la produzione, e a ristorare il pubblico credito, porremo altresì vigorosamente la mano *in quel soverchio dei congegni amministrativi, che moltiplica gli attriti* e logora le forze; procurando che la semplicità conferisca alla speditezza e frequenza delle transazioni, e torni così doppiamente in beneficio dell'erario nazionale.

« Tutte le provvisioni che il Governo di Vostra Maestà ci verrà presentando con siffatti intendimenti saranno da noi maturate con istudio e solerzia pari al costante desiderio del meglio.

« SIRE!

« La nazione italiana atterrà le promesse che di sè ha date al mondo nei giorni fortunosi delle sue prove. Compresi dei nuovi doveri, sospinti dalle giuste impazienze del pubblico voto, confortati dalla vostra reale parola, noi ripigliamo l'intermesso ufficio, deliberati di fare quanto è da noi perchè libertà ed indipendenza, sospiratissimi beni, suscitino secondo è loro natura, *dalle viscere stesse del paese*, le potenze dell'intelletto e della volontà, svolgano i germi della pubblica e privata ricchezza, e ne assicurino i frutti; sì che quest'Italia, arbitra omai della sua fama come delle sue sorti, *versi novellamente un condegno tributo* alla civiltà universale. »

novamento nazionale e non pregiudicava al continuo e progressivo svolgimento della nostra antica scuola civile; poichè alla sagacia dei più dotti uomini di quel senile consesso non doveva anche sfuggire che ove si dimenticassero o si trascurassero le sociali tradizioni italiane, vi sarebbe pur sempre pericolo di abbattere tutto il nuovo ordinamento di cose, a cagione di un criterio storico niente nostrale.

Nè il Senato giudicava rettamente solo in questa suprema norma dei principii; ma intendeva altresì quanto danno e scontentezza generale arrecasse il riprovato sistema di amministrazione per cocciutaggine di alcuni uomini mantenuto, e ne faceva il più severo biasimo, rimasto allora ed in appresso sciaguratamente non curato. Ciò che fu poi dagl' uomini della sinistra parlamentare con una costanza degna di miglior fortuna negli ultimi tempi chiesto altamente, allora era (nel 1866) in singolar guisa posto innanzi dal Senato previdente dei mali futuri.

Ottenuta l' unità politica, l' Italia, ivi faceasi notare, avere duopo di conseguire la necessaria unità economica ed amministrativa: le frequenti modificazioni nell' esercito essere un flagello per le finanze; non potersi ristaurare le condizioni dell' erario senza risparmi grandi; cagione d' inutile dispendio la troppo frequente mutazione di pubblici ufficiali, nociva allo Stato ed agli amministrati; gravissimi per le private fortune i tributi imposti, ma più ingrati ancora i modi vessatorii di riscossione introdotti, le ingiuste ripartizioni fatte e le incertezze nelle basi di estimo. Nulla finora essere stato fatto che giovasse a rifiorire le condizioni economiche della nazione, col ridestare l' industria, l' agricoltura e il commercio. Alla pubblica istruzione doversi dare tutte le cure del Governo, poichè non erasi fatto altro che un infelice esperimento di varii sistemi con pochissimo frutto.

Il Senato in sostanza faceva chiaramente conoscere la urgenza di leggi riparatrici a tanto numero d' inconvenienti, e sperava che fosse giunta l' ora d' un definitivo ordinamento sopra fondamenti migliori, da assicurare che pei governanti come pei governati l' impero della legge divenisse evidente, assoluto, perenne (1).

---

(1) « Sire.

« Estremi sacrifici, magnanimi ardimenti, quali non poteva produrre fuorchè la chiara coscienza d' un diritto e la forte volontà di farlo prevalere, guidarono la Italia al glorioso compimento de' suoi destini, ottenuto mercè due nobili e poderose alleanze, e per vie diverse da quelle che la saggezza umana poteva prevedere.

« L' Italia ne rende le prime grazie alla Provvidenza; indi al suo Re che le

Oh ben avventurata l'Italia, se a concetti tanto eccellenti avessero subito corrisposto non dissimili fatti! Ma, colpa di que-

---

fu splendida guida, all'armata di terra e di mare ed ai Volontari che sparsero intrepidi il sangue per la patria, all'aiuto di due grandi Nazioni, all'appoggio morale ed alla simpatia di altre. Accresciuta, mercè la felice conclusione della pace, d'illustri e desiderate provincie, e di formidabili difese, essa si stringe confidente intorno al Trono, aspettando quell'accordo cui V. M. accenna tra la Chiesa e lo Stato, che è voto e speranza non solo degli Italiani, ma di tutto l'orbe cattolico, e che dee farsi per modo che la Chiesa veramente libera e indipendente nella sublime sua sfera, non rechi impedimento allo stato nell'esercizio de' suoi diritti sovrani e nello svolgimento delle sue legittime aspirazioni. Questo sarà il suggello della nostra grandezza ed anche il principio d'una restaurazione del sentimento religioso se in alcun luogo, per l'asprezza delle passate controversie, fosse per avventura debilitato.

« V. M. coll'usato suo senno proclama giustamente che, fatta l'Italia, è tempo d'ordinarla definitivamente, provvedendo alle condizioni interne militari, economiche, amministrative. Il Senato pienamente s'accorda nel concetto di costituir le forze militari in modo che senza troppo dispendio, l'Italia possa sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni. Ma spera che, riformando gli ordini militari si scioglierà il problema in modo definitivo, essendo le frequenti modificazioni in questa materia un flagello per la finanza.

« Risparmi e grandi risparmi sono indispensabili per ristaurare le condizioni dell'erario. Il Senato spera che il Governo di V. M., già entrato per questa via, vorrà proseguire coraggiosamente il suo còmpito. Né sfuggirà alla sua saviezza la considerazione che una non dispregevole fonte di risparmio si troverà nel fuggir quel sistema d'incensanti mutazioni di funzionari provinciali, il quale ha nell'ordine amministrativo e nell'interesse delle provincie, conseguenze più lamentevoli ancora che nell'economico.

« L'amor della patria fa tollerare i tributi ancorchè gravissimi alla fortuna privata. Ma ciò che più difficilmente si tollera, sono i modi vessatorii nel riscuoterli; è l'ingiusta ripartizione; è l'incertezza d'alcune basi di stima, causa di frequenti dispendiose controversie per i contribuenti.

« Il Senato ha udito con lieto animo dall'augusto vostro labbro, o Sire, la promessa di leggi riparatrici di questi gravi inconvenienti. Nell'esame di coteste leggi il Senato adoprerà tutta quella diligenza e maturità di consiglio che la M. V. e l'Italia sono in diritto di aspettarsi.

« Sire, il Senato non può a meno di rendere omaggio ad un altro grande principio da V. M. proclamato. Ogni sollecitudine del Re e del suo Governo per far rifiorire le condizioni economiche d'Italia sarebbe di gran lunga insufficiente se non l'avvalora e lo feconda l'attività, l'iniziativa individuale. L'intervento del Governo nelle imprese economiche è utile in certi casi; più spesso nuoce. L'agricoltura, l'industria, il commercio offrono inesauribili fonti di prosperità al lavoro individuale, intelligente e perseverante, al lavoro collettivo di società private, fornite di sufficienti capitali e della necessaria istruzione.

« Il Senato desidera con V. M. che la nostra forte ed ingegnosa gioventù non dimentichi che non discutendo sempre, ma sibbene operando, i nostri avi arricchirono ed illustrarono la patria.

« La pubblica istruzione ne' suoi vari rami, e specialmente nella tecnica, richiamerà le cure del vostro Governo e tutta l'attenzione del Senato. Finora, pur troppo, si è fatto un infelice sperimento di vari sistemi con pochissimo frutto. Speriamo sia giunta l'ora d'un ordinamento definitivo stabilito su fondamenti migliori.

« Sire, il Senato è persuaso che l'Italia sente la grande responsabilità che le incombe; che saprà usare della libertà senza abusarne; che il Governo col senno

sta natura italiana, sempre accesa pei nobilissimi intenti, non ancora corretta del suo molle e inconsiderato procedere, più de' suoi mali incuriosa che delle utili fatiche tollerante, i consigli del Senato rimasero sterili, e gl' Italiani si ritrovarono ingolfati in quell' abisso, da cui parve a tutti in appresso disperata cosa scampare. Quello poi che reca alto stupore si è che i Ministeri successivi non tenessero in verun conto la permanenza dei disordini che il Senato aveva detto essere cagione d' inevitabile rovina dello Stato, e si venisse a tale da peggiorare per *importunità* d' un partito, in quel sistema che era da tanto tempo necessario correggere del tutto.

III.

Il Parlamento nel riaprirsi aveva due grandi mandati da compiere: riordinare l' amministrazione dello Stato, risolvere la quistione della Chiesa nelle sue attinenze collo Stato. In questa sessione non gli riuscì effettuare nè l' una nè l' altra cosa. Le pessime condizioni delle finanze italiane richiedevano imperiosamente che si riformasse tutto l' interno ordinamento amministrativo, procurando i maggiori possibili risparmi, e quindi che si facesse tesoro delle grandi possessioni lasciate alla Chiesa affine di potere con queste provvedere all' annuale disavanzo che minacciava l' ultimo tracollo al grande edificio della unità nazionale.

Il Ministero Ricasoli però in tale faccenda si trovava gravemente esposto ad impacci e rischi. Era ben naturale che la Corte di Roma (e questo può vedersi dai dispacci dell' inviato Tonello mandati a Firenze) s' adoperasse per ogni guisa, affinchè l' incameramento dei beni ecclesiastici non avesse effetto. I negoziati pendenti per una concilazione con essa mettevano il Governo del re nella condizione di non dover avversare del tutto le pretensioni della Corte pontificia.

Il Ministero per altro non avrebbe potuto ritardare più a lungo la presentazione della legge per la liquidazione dell' asse ecclesiastico, nè manifestarsi innanzi alla nazione contrario a quanto da più anni era nel fermo proposito di effettuare. La

---

e colla maturità de' suoi consigli, colla stabilità dei suoi propositi, col valore degli uomini da esso adoperati, acquisterà quell' autorità di cui ha bisogno per ben governare; e che pei governanti come pei governati l' impero della legge sarà intiero, evidente assoluto, perenne ».

idea tuttavolta di concedere libertà intiera alla Chiesa di Roma diede la spinta ad immaginare un' ingegnosa operazione sui beni ecclesiastici, colla quale, salvando pur le apparenze, si sarebbe fornito il modo al clero di conservare tutte le sostanze che possedeva in Italia.

Una misteriosa trama fu questa, ordita dalla reazione a danno del nuovo Stato italiano, ed una delle più scaltre macchinazioni che il gesuitismo avesse mai pensate per distruggere tutta la economia liberale della rivoluzione, la quale i patriotti nostri erano, dopo lunghissimi anni di dolori e di sacrifici pervenuti a far trionfare. Nell' occulto tranello io credo che il Ministero, per sua mala sorte e per poca avvedutezza, miseramente incappasse. Sebbene non tutti gli uomini che avevano in mano la somma delle cose in Italia fossero complici, certuni nonpertanto erano in tresca coi mezzani segreti della Corte romana, mentre appunto questa facea le viste di tenersi da un canto.

Il partito uso a patteggiare coi preti non recedette mai da codesti suoi disegni, ed anche di recente, afforzato di nuovi non meno che ignobili elementi, parve persistere nel proposito, che il clero per potenza di ricchezza ed amplitudine di privilegi dovesse tornare a prevalere negli ordini politici d' Italia.

IV.

Oratore di sì strano disegno contrario alle idee del Parlamento ed ai sentimenti della nazione doveva essere dinanzi alla Camera il Senatore Scialoja, ministro delle finanze.

Avendo egli a fare la sua esposizione finanziaria, fu determinato che avrebbe in questa dato a conoscere le idee fondamentali dei nuovi assetti, che si volevano rendere accettabili alla Chiesa ed allo Stato. Prima però di presentarsi a chiedere il giudicio della rappresentanza nazionale sopra un fatto d' una gravità tanto pericolosa, parve volesse accertarsi che a Roma le contrarietà potevano essere superate; e quindi attese d'averne speciale affermazione per mezzo del ministro Berti, il quale, sebbene autore della vita di Giordano Bruno, in gran fama di favoreggiatore dei clericali, nel trasferirsi a Napoli si soffermò in Roma col suo segretario Chiarini, ai 4 di gennaio 1867, non tanto per agevolare la missione del prof. Tonello, quanto per conchiudere migliori accordi sul disegno ideato. La esposizione

finanziaria adunque si ritardò fino ai 16 di gennaio, e nella seconda parte di essa il ministro s' ingegnò di persuadere la Camera degl'intendimenti suoi rispetto alla Chiesa ed alle sue sostanze, con una forma speciosa ed un' argomentazione a bello studio attraente che resterà sempre di non poca importanza per la storia.

V.

La esposizione dello stato finanziario del Regno d' Italia fatta dallo Scialoja ragionevolmente era tutt' altro che bella o confortante. Egli aveva con molta arte caricato le tinte del disavanzo per venire alla conclusione che faceva d' uopo profittare dei beni ecclesiastici.

Disse perciò essere giunto il momento di fare due atti, l' uno di alta politica e di rigorosa giustizia, l' altro di equa e previdente economia.

Antica è la lite fra *Cesare* e il *Papa*, fra lo *Stato* e la *Chiesa;* la libertà però aveva preparato il tempo, in cui la grande contesa doveva aver fine. La Chiesa cattolica doveva, come tutte le società, entrare nel diritto comune della libertà. Le costituzioni, gli statuti della Chiesa non avevano più da ammettersi nelle leggi dello Stato, ma tuttavia lo Stato doveva provvedere che *fossero osservati dai soci i patti contrattuali e far sì che questi fossero tra essi rispettati, in quanto a quegli obblighi che fossero capaci di una giuridica sanzione civile, consentita dalle leggi comuni.*

Riconducendosi la Chiesa nel campo della libertà, dovevasi pur fare un altro passo nel campo economico, cioè provvedere alla sorte di quel patrimonio che la Chiesa medesima veniva acquistando, mentre era in prevalenza o in contrasto collo Stato.

Questo patrimonio è pur conveniente che sia liquidato fra lo Stato e la Chiesa. Lo Stato non pretendeva avere più di 600 milioni, cioè il terzo di quanto approssimativamente si fanno ascendere i beni ecclesiastici in Italia. Questa somma poteva aversi per mezzo dei vescovi consenzienti a tale sborso, oppure direttamente, mettendo in vendita il patrimonio ecclesiastico. E poichè, nel primo caso, era sconveniente che i vescovi personalmente si occupassero di tali intrighi finanziari, il Governo se l' era intesa già con un banchiere, il quale, riservandosi di riscuotere egli medesimo dai vescovi che volessero farsi liqui-

datori dei beni ecclesiastici, le somme dovute allo Stato, assicurava a questo il pagamento in ragione di 50 milioni ogni trimestre (1).

VI.

Il Ministero, secondo i varii disegni in cui s'era cacciato, avea dovuto confondere in una stessa proposta di legge la grande questione di concedere la libertà alla Chiesa, e l'altra non meno rilevante della liquidazione dell'asse ecclesiastico. Tutto il lenocinio dell'eloquenza del ministro Scialoja tendeva a questo, d'indurre il Parlamento a non negare la libertà alla Chiesa per aver quei tanti milioni del patrimonio di essa, dei quali lo Stato abbisognava, ed insieme a persuadere la Chiesa che cedesse da per sè allo Stato una parte delle sue sostanze a fine di conseguire quella libertà che le si prometteva.

Con ciò il Ministero veniva a riconoscere nella Chiesa la pienezza delle sue proprietà, mendicando da lei un tanto che gli urgeva di avere, e le concedeva quella libertà che mai essa non avrebbe diversamente potuto sperare. Infatti coll'articolo terzo della legge si accettavano sostanzialmente tutti i canoni e le costituzioni della Chiesa, quali norme per decidere anche col mezzo de' tribunali civili ogni questione che avesse potuto insorgere tra i fedeli come soci della Chiesa e membri dello Stato. Era questo un troppo grande privilegio che si concedeva alla Chiesa di Roma sopra tutte le altre professioni religiose esistenti nello Stato, senza che si proclamasse il principio della libertà dei culti, nè si sancisse con legge la libertà di coscienza del pari per tutti i cittadini. Ben si vedeva che con tal legge la Corte di Roma veniva ad essere sovrana ed arbitra di tutte le coscienze in Italia, avendo nuovamente aperta la via a quella intolleranza, per cui ogni altro culto sarebbe divenuto in breve o impossibile o stranamente riprovato.

Purchè la Chiesa si fosse indotta ad acconsentire anche tacitamente a cotal proposta di legge, non vi sarebbe stato più abolimento degli enti morali, non diminuzione di diocesi, non limite all'acquisto di ricchezze, non freno alla prevalenza delle sue dottrine ed all'esaudimento delle sue pretensioni.

Una così sconfinata libertà, nonchè mettere in timore i pa-

(1) Vedi documento N.° 46 in fine del volume. Discorso dello Scialoja fatto dinanzi alla Camera dei Deputati a dì 17 gennaio 1867.

triotti, i difensori dei diritti dello Stato, e quanti aspirano al primato civile nella Società, indusse eziandio in gravi apprensioni gli altri potentati cattolici, poichè niuno avrebbe voluto che un tale esempio, nuovissimo nella storia del mondo, dall'Italia venisse, per tema che le maggiori pretendenze della Chiesa di Roma fossero poscia cagione di funesti turbamenti nell'ordine politico dei proprii Stati. In questi frangenti e tali secche avevano condotta la nave sconquassata del Governo i nostri non troppo esperti nè troppo felici piloti.

CAPITOLO DECIMO

La legge ed il contratto Dumonceau.

I. L'Enciclica *Quanta cura* ed il Governo italiano — II. Pio IX d'accordo colle proposte dello Scialoja. — III. È presentata alla Camera la legge sulla libertà della Chiesa. Langrand-Dumonceau. — IV. Opposizione alla legge. La stampa liberale. La stampa clericale. — V. Comizii e proteste popolari in tutta Italia. Le teorie di Giuseppe II rinnegate e osservazioni su tal proposito. — VI. I beni delle casse ecclesiastiche devoluti al demanio. — VII. Sottoscrizioni contro la legge. Domande alla Camera dei Deputati.

I.

È ancora in tutti fresca la memoria del senso di sdegno e di riprovazione che si eccitò nel mondo per quella famosa enciclica. *Quanta cura,* colla quale Pio IX, agli 8 dicembre 1864, pubblicava il *Sillabo,* e condannando tutte le principali massime che costituiscono il diritto pubblico degli Stati e il fondamento dell'odierno civile consorzio veniva risolutamente a dividere la Chiesa da quanto di meglio recò il sociale progresso dei popoli, anzi a metterli in aperta opposizione con esso (1).

La legge presentata dai ministri Scialoja e Borgatti pareva che, se non era compilata sulle norme del *Sillabo,* totalmente però cooperasse a introdurre nello Stato la pratica di quelle massime che il Papa col suo *Sillabo* mirava a far prevalere.

II.

Pio IX difatti aveva dichiarato che la Chiesa ha diritto a viver libera e indipendente, condannando le opinioni di coloro che negano esser la Chiesa *una società vera e perfetta, pie-*

---

(1) Vedi documento N.° 47 in fine del volume. Lettera del Mazzini a Pio IX in risposta a questa Enciclica.

namente libera e che gode de' suoi propri e costanti diritti ricevuti dal suo divino fondatore (*Proposizione XIX*): e lo Scialoja nel discorso sopra citato promettendo la libertà della Chiesa e promettendogliela in nome della civiltà e del progresso confessava che il Papa aveva ragione, e che la dottrina del *Sillabo* doveva essere in molte sue parti accolta, non solo da ogni fedel cattolico, ma eziandio da ogni libero cittadino.

Il Papa condannava il pensar di coloro *che fanno dipendere la podestà della Chiesa dal consenso dei governi* (Proposizione XX), di coloro *che le negano il legittimo diritto di acquistare e possedere* (Proposizione XXVI), di coloro i quali dicono che *i ministri della Chiesa debbono escludersi dalla cura e dominio delle cose temporali* (Proposizione XXIII): e il ministro riconosceva Pio IX aver sentenziato equamente, poichè si proponeva di rendere alla Chiesa cattolica in Italia i suoi beni e pretendeva perfino che i vescovi pagassero 600 milioni.

Il Pontefice condannava nel *Sillabo* la Proposizione XLI che asserisce « la podestà civile avere il diritto non solo all'*exequatur*, ma anche quello *dell' appello ab abusu:* » ed il ministro Scialoja ammetteva che nessuno di questi diritti avesse il Governo, perchè se naturalmente li avesse avuti, non avrebbe potuto rinunziarli, essendo essi inerenti al Governo stesso. Il Cavour nel 17 febbraio 1859 disse al Senato che i principi italiani non avevano il diritto d'alienare la propria indipendenza e molto meno la loro autorità (1). Laonde il rinunziare il diritto dell'*exequatur* e quello dell'*appello ab abusu* equivaleva al confessare che questi diritti finora altro non fossero stati che usurpazioni.

Pio IX condannava nel *Sillabo* la Proposizione L che l'autorità laica avesse per sè il diritto di presentare i vescovi: e il ministro Scialoja confessava non averla, abdicando le prerogative dello Stato: riconosceva egualmente che fu ben condannata nel *Sillabo* la Proposizione XLVI, che afferma il diritto del Governo d'intromettersi negli studi de' Seminari: la

---

(1) Il Cavour nella tornata del 17 febbraio 1859, volendo dimostrare al Senato come nessuno ha facolta di alienare i diritti di uno Stato, disse tra le altre cose, parlando dei principi italiani che avevano rinunziato alle loro qualità di sovrani in favore dell'Austria . . . .

« io non esito a proclamare che i Principi italiani non avevano il diritto di alienare la loro indipendenza a favore dell'Austria; non esito a dire che con questo atto essi hanno manifestamente violato non solo lo spirito, ma la lettera dei trattati.

« Io dico esser principio del diritto pubblico moderno, essere uno dei grandi progressi della civiltà e della scienza, il non riconoscere nei Principi il diritto di alienare i loro popoli, la loro indipendenza, e i loro propri diritti ».

Proposizione LI che asserisce il Governo poter impedire il libero carteggio dei vescovi e dei fedeli col romano pontefice e l'altra LII che la podestà civile potesse determinare a suo senno l'età per le professioni religiose, nulla curando ciò che è prescritto, perocchè il Ministero italiano in tutti questi punti dava intieramente ragione alla Chiesa. Ondechè questa legge sotto ogni aspetto fu tenuta come un omaggio reso alle decisioni del Papa, una piena condanna del Giuseppismo e del Leopoldismo, non meno che di tutti i *regalisti* che vissero e scrissero in Italia e fuori, una riprovazione degli articoli *organici* di Francia e del modo di procedere dell'imperatore Napoleone III con molti vescovi, finalmente un'ammenda e una ritrattazione del *memorandum*, che il 1° marzo 1859 il Cavour indirizzava ai Governi inglese e prussiano.

Per quanto concerneva la parte finanziaria, il clero, secondo la legge proposta dallo Scialoja, doveva pagare allo Stato 600 milioni nel corso di cinque anni, restando poi padrone di tutti i beni ecclesiastici che, come davasi allora ad intendere, avrebbero dovuto in appresso con altra legge venire assoggettati all'incameramento. Una compagnia di capitalisti si sarebbe posta mediatrice fra lo Stato ed i vescovi come rappresentanti del clero, ed avrebbe preso l'incarico di riscuotere e pagare al Governo colla condizione di un premio; o, supponendo che il clero avesse opposto un rifiuto, si sarebbe trovato modo di avere i 600 milioni senza la sua diretta cooperazione. Fu ben naturale pertanto che appena conosciuto un tal disegno incontrasse la unanime disapprovazione, poichè gli uomini democratici e liberali tosto intesero che con quella legge si ponevano a risico tutti i vantaggi sino allora ottenuti dalla rivoluzione italiana e si metteva il Governo nel caso certo di essere presto o tardi sopraffatto da una cieca reazione.

III.

Lo schema di legge del ministro Scialoja non fu presentato alla Camera che il 27 di gennaio (1) insieme con una Convenzione che già era sottoscritta dal banchiere belga Langrand-Dumonceau fino dal 5 dello stesso mese. Il *Journal de Bruxelles* ne aveva anticipatamente data notizia, aggiungendo che

(1) Vedi documento N.° 48 in fine del volume. Articoli della legge proposta dai ministri Scialoja e Borgatti.

era stata conchiusa riserbandosi le parti contraenti *il consenso dei vescovi e della Santa Sede* (1).

Il sig. Langrand-Dumonceau, che poscia tristamente finì coll'essere travolto in un fallimento, era tal uomo pe' suoi principii retrivi e per le sue intime aderenze coi clericali da mettere in un giusto sgomento tutti i liberali e quanti provavano sincero amore alla prospera fortuna d'Italia. Egli erasi avventurato in tale impresa non tanto per l'immenso lucro che ne avrebbe potuto ritrarre, quanto per gratificarsi la Corte di Roma e favorirla nel miglior modo possibile. Ma quando le cose sue piegarono a male, e si vide che per la opposizione della Camera e pei risentimenti dell'opinione pubblica il disegno concertato insieme con lo Scialoja non era per aver buon esito, la Curia pontificia ed i suoi dipendenti si fecero ad avversarlo, mostrandosi apertamente a quello contrari. Nonpertanto la intimità e le aderenze del Langrand-Dumonceau colla Corte pontificia non vennero meno; e ben lo mostra una lettera che non molto dipoi Pio IX fu indotto a scrivergli (2).

IV.

Sebbene la proposta legge fosse più vantaggiosa alla Curia romana, tuttavolta alcuni riserbi fatti, specialmente nella relazione ministeriale, per assecondare le idee della parte liberale

(1) Documento N. 49 in fine del volume. Convenzione Dumonceau.

(2) « Al nostro caro figlio Langrand-Dumonceau di Bruxelles nel Belgio, salute ed apostolica benedizione.

« Nei giorni scorsi venne a me in nome vostro e dei vostri soci il sacerdote Giovanni Nepomuceno Daniel k. e ci presentò la vostra del 12 di aprile. Noi prendemmo buona nota del contenuto della vostra lettera, e fummo anche assicurati di viva voce dal predetto ecclesiastico, che per la vostra iniziativa e con l'aiuto di altre ragguardevoli persone del Belgio venne costituita una Società di credito immobiliare a fine di aiutare lo incremento dell'industria, del commercio e dell'agricoltura negli Stati cattolici e per fare prestiti alle famiglie cattoliche che ne abbisognano. Vedemmo altresì con vera soddisfazione, che voi ed i vostri soci, da cui foste posto alla direzione di quell'intrapresa, vi proponete di dare tutto il vostro appoggio filiale alla mia persona ed alla Santa Sede, e che siete disposto in questi tempi calamitosi a prendere a cuore in modo speciale la triste condizione della Santa Sede e della Chiesa cattolica, nonchè a difendere ed aiutare il giusto diritto. Il Santo Padre manda una meritata lode al signor Langrand-Dumonceau e soci per il fine della loro impresa, lo esorta a condurla nello stretto senso cattolico ed a sprezzare il veleno della ricchezza.

« Roma, 24 aprile 1864. « Pio IX. »

progressista non erano tali da recar soddisfazione alla parte retriva; quindi con molta facilità ne avvenne che in ultimo non riuscisse ben accetta nè all' una nè all'altra, anzi che fosse unanimemente da entrambe respinta.

La stampa liberale italiana con voce quasi unisona combatteva la libertà della Chiesa nelle condizioni in cui aveva in animo di darla il Ministero italiano, ricordando a questo il duplice intento della rivoluzione. Il moto italiano, si diceva, è sorto protestando contro due nemici, lo straniero, che rappresentava la prepotenza della forza sul diritto nazionale, e la dominazione e l' infallibilità pontificia, che rappresentavano la nimicizia contro ogni libertà, anzi il puntello naturale necessario d' ogni dispotismo. Il Governo, rinnegata la rivoluzione che gli fu madre, minaccia di strascinarla incatenata ai piedi di quella Roma, che l' Italia dichiarò, come città, sua metropoli, ma non già sua alleata o dominatrice, come istituzione chiesastica. Cacciammo lo straniero, formammo l' unità, ed in ciò il programma rivoluzionario fu adempiuto. Ora poi che il Governo tenta condurre l'Italia nelle braccia di Roma, ei va farneticando di porre il clero sotto pretesto di *libertà* in una condizione tutta speciale, privilegiata e, con ispensieratezza per noi non concepibile, rassegna nelle sue mani tutte le conquiste fatte dall' autorità civile sopra la ecclesiastica. Ora che ha violato la legge, le restituisce i beni incamerati, le concede particolari statuti, insomma forma nello Stato una corporazione potente, e dimentica intieramente che essa è nemica, come sempre fu, e dell' Italia e d' ogni progresso. Qual meraviglia dunque se gli uomini onesti, che credevano passato il tempo dei disegni rivoluzionari, son ora costretti a rimettervi le mani?

Da un altro canto i diarii clericali non si stavano dall' inveire contro i disegni del Ministero, e più vi s' accaloravano in quanto che andavano perdendo la maggior probabilità di riuscita. Onde con quella tracotanza che è tutta propria degli scrittori di fazione cattolica, concordemente si querelavano in questo tenore: Nel bel mezzo del secolo decimo nono un Governo che si chiama e vuol essere italiano, che tien la sua sede in quell' Italia, la quale da diciotto secoli ha la ventura di avere in sè il centro ed il capo del cattolicesimo, e che presume di dettare la legge ad un popolo rimasto sempre unito al grembo materno della vera Chiesa di Gesù Cristo, annunzia al mondo intero che con un decreto, votato forse in mezzo alla babelica

confusione del suo Parlamento, la Chiesa cattolica, questa società universale, istituita da Dio per tutti gli uomini, per tutti i popoli e per tutto il mondo, non sarà più altro nella cattolica Italia e in mezzo al suo cattolico popolo, che una società religiosa come tutte le altre, soggetta, come gli impresarii da teatro, alla giustizia civile dei tribunali dei regno! Cotesto Governo sancirà egli, forse, solennemente che la società religiosa cattolica debba riconoscere come suo statuto i sacri canoni e le disposizioni conciliari nella guisa che approva e decreta lo statuto ed il regolamento di qualsiasi società industriale, agraria o commerciale? La Chiesa dunque dovrà sottoporre al *visto* ed al sindacato di un Ministero o di un Parlamento la Bibbia, la tradizione, i sacri Canoni, le disposizioni dei Concilii, le decisioni della Santa Sede e le definizioni dogmatiche del Papa, perchè si verifichi se siano o no contrarie al diritto comune? Il Vangelo, i sacri Canoni, i Concilii approvano, consigliano, incoraggiano, benedicono e favoriscono la vita monastica; ma in tal caso lo *statuto della società religiosa cattolica* non val nulla, perchè altre disposizioni provvederanno che la società religiosa non eluda la legge sull'abolimento delle comunità religiose. I sacri Canoni ed i concilii dichiarano che la Chiesa ha pieno diritto di possedere; ma anche quì lo *statuto della società religiosa cattolica* non regge, perchè queste disposizioni provvederanno ancora che la società religiosa non eluda la legge sull' asse ecclesiastico, la quale nega recisamente alla Chiesa un tale diritto. I sacri Canoni ed i Concilii dispongono che il patrimonio della Chiesa sia conservato intatto, e ai *suoi ministri non concedono che la qualità ed il diritto di semplici amministratori*; ma anche in ciò lo statuto della società religiosa cattolica è in opposizione al diritto comune, che impedisce di ricostituire la manomorta, che si volle abolire e che si vuol sempre toglier di mezzo. Ecco la libertà che s' intende dare alla Chiesa, ecco l' efficacia dello statuto della società religiosa cattolica, ecco come questa società può riconoscere ed ammettere i sacri Canoni e le disposizioni conciliari.

V.

Tanto rumore levato dalla stampa periodica non fece che ridestare alla vita politica tutti i cittadini italiani in un modo che da lungo tempo non erasi visto, nè dal Ministero sarebbesi giammai potuto prevedere.

Venezia, Milano, Torino, Napoli e tutte le altre principali città del regno diedero l'esempio di animose proteste. Nel tempo istesso gli agenti del Langrand-Dumonceau viaggiavano la penisola per ottenere l'approvazione dei singoli vescovi; ma il paese ognor più se ne commosse, e le adunanze popolari in tutta Italia ne manifestavano la unanime opposizione. Fu come un plebiscito universale di riprovazione, un vero insorgere d'ogni intelletto, d'ogni coscienza contro i divisamenti *reazionarii* del Governo. Appena, diceva *il Diritto*, gli stava a paragone l'impeto con cui la Camera, interprete fedele dei sentimenti della nazione, respinse la proposta del Ministero.

La Camera non poteva non ammettere la dottrina della preminenza della Chiesa sullo Stato, preminenza che non fu opera soltanto di Giuseppe II. Le teoriche di Giuseppe II, dopo cento anni sarebbero distrutte da un Ministero emerso da una delle più tremende rivoluzioni morali d'Europa. Innanzi di Giuseppe II i Veneziani furono quelli che al tempo di fra Paolo Sarpi diedero a Roma una lezione memorabile di diritto civile. Vittorio Amedeo II, primo re savoiardo di Sicilia, serbò intangibili i diritti della monarchia. Carlo III di Borbone emulò Giuseppe II. Leopoldo I di Toscana perfettamente lo imitò. Cosicchè Venezia repubblicana, Giuseppe II nel ducato di Milano, Vittorio Amedeo II in Piemonte, Leopoldo I in Toscana, Carlo III in Napoli, mantennero di fronte a Roma una politica altamente nazionale; non poteva darsi che in Italia ad un tratto si dimenticasse tanta sapienza di avi.

Il disegno dello Scialoja e del Borgatti non fu vinto, fu annichilato. Nessuno mai s'immaginava che i tanti studi dei filosofi italiani e quell'onda di civiltà che sempre accompagnò le forti rivoluzioni, anco se predomini in loro il carattere politico, avessero da condurre l'Italia a rimettere in trono il *Diritto canonico* e nella peggiore sua parte, nel feudalismo gerarchico! I filosofi, i pensatori considerarono che la Chiesa si appoggiava sul dommatismo, negazione di libertà: i politici osservarono che essa dipendeva da un potentato straniero ed era naturalmente nemica del regno italiano: gli storici rammentarono che tra la Chiesa e lo Stato corre una essenziale differenza di fine: il popolo ricordò che il clero fu complice deditissimo e feroce delle passate tirannidi e rappresentante del privilegio e del principio di assolutismo universale: gli amministratori, i legali notarono che l'accomunar fra loro il diritto canonico ed il diritto civile era opera simile a quella che rese orribile il nome di Procuste.

Tutte queste considerazioni, tutte queste osservazioni accumulate, tutti questi moventi diversi, uniti all' inopportunità di trattare con Roma la questione religiosa prima della politica, ed aggravati da timori non fallaci d' intrighi politici sotterranei, o d' intrighi finanziarii, valse a dare all' opinione pubblica quel peso enorme, per cui la tanto riprovata proposta di legge dovette inevitabilmente naufragare.

VI.

Frattanto nell' aspettativa della discussione dello schema di legge Scialoja-Borgatti, la *Gazzetta Ufficiale* ai 17 gennaio 1867 pubblicava il decreto colla data del 22 settembre 1866, in virtù del quale (considerandosi che per rendere più semplice l' amministrazione importava devolvere al demanio la proprietà o l' amministrazione di tutti i beni delle abolite casse ecclesiastiche, per quindi intestare al fondo del culto una rendita corrispondente ai beni d' ogni natura che gli spettavano, o consegnare agli aventi diritto i beni che avessero potuto essere da loro rivendicati secondo le leggi di soppressione) veniva stabilito che passassero al demanio dello Stato i beni mobili, crediti e rendite d'ogni natura appartenenti alle cessate casse ecclesiastiche provenienti dai vari enti morali ecclesiastici già soppressi prima della legge 3 luglio 1866 coll' obbligo d' inscrivere a favore del fondo per il culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita 5 per 100 eguale alla rendita accertata, o da accertarsi, pel pagamento della tassa di manomorta: che i beni mobili o immobili appartenenti alle cessate casse ecclesiastiche, e provenienti dagli enti soppressi, quando non fossero disponibili, dovessero essere amministrati dal demanio coll' obbligo di rispondere agli aventi diritto a tenor della legge. Ai beni che passavano in proprietà del demanio per effetto di tal decreto veniva esteso il disposto del decreto 18 luglio 1866.

Queste disposizioni si venivano eseguendo da speciali incaricati, delegati ministeriali, ma procedevano incerte, sconnesse, difficili, confuse, per un ammasso di ordini e contrordini governativi, i quali distruggevano oggi quello che si era ordinato ieri, per poi modificare le istruzioni nel dì seguente. Ciò dipendeva in gran parte dalle speranze del Ministero di veder eseguito il disegno della legge Scialoja, speranze che salivano e ricadevano come un termometro esposto ad improvvisi cangiamenti di temperatura.

VII.

Alle raunanze popolari però tennero dietro le sottoscrizioni aperte in tutte le città d'Italia per protestare contro l'opera del Governo. Venezia ne diede l'esempio. poichè iniziò nelle sue province l'uso ed il rispetto della libertà. Sciolte le raunanze per ordine ministeriale, Venezia mandava al Parlamento una solenne dichiarazione (1), che può considerarsi come documento irrefragabile del senno di quelle colte popolazioni.

---

(1) Ecco in quali termini era scritta questa dichiarazione:

« Al Parlamento Italiano,

« Anche a Venezia il sentimento ed il giudizio intorno alla proposta di legge sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione e conversione del patrimonio ecclesiastico, sono di disapprovazione.

« Per render pubblica e manifesta questa disposizione degli animi, si venne nella determinazione di convocare un'assemblea popolare esercitando così un diritto riconosciuto dallo Statuto. La locale autorità di pubblica sicurezza ha tentato, prima con l'insinuazione, di stornare il progetto, ma perchè nella coscienza dell'esercizio di un diritto alle insinuazioni non si cedeva, l'autorità stessa passando alle vie di fatto annullò le mosse dirette all'uopo di realizzare la progettata riunione popolare, e per ultimo come estremo rimedio decisamente dichiarava che il Governo non avrebbe tollerate le assemblee di popolo nè a Venezia, nè in altri luoghi del regno. E quasi temesse che tale dichiarazione non fosse sufficiente, ordinava al proprietario del locale a tal uopo destinato, che dovesse rifiutarne l'uso e per esorbitanza di precauzioni, di questo locale sequestrava le chiavi.

« Tanta energia nel divieto era manifesta dimostrazione di diffidenza contro tutti quelli che davano le maggiori garanzie sul regolare e tranquillo andamento delle discussioni in quella assemblea, per cui l'ordine pubblico, la pubblica sicurezza, non sarebbero stati in alcun modo turbati.

« In presenza di un divieto così severo ed ingiustificabile, Venezia non ha altro mezzo se non quello di rappresentare alle Camere l'emergente, per rivendicare quel diritto, che come tutto il resto d'Italia si è guadagnato a furore di patimenti, di abnegazioni, di sacrifizi, di sangue. Questo divieto è senz'altro una flagrante violazione dello Statuto fondamentale e del patto d'unione di tutti i popoli d'Italia. Il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, il diritto di manifestare in tutti i modi i propri sentimenti e le proprie opinioni, il diritto di tenersi stretti continuamente ai propri rappresentanti e alla grande assemblea della nazione che ne propugna gl'interessi e ne difende i diritti, sono di tanta importanza che costituiscono il primo elemento di vita di una grande nazione. Questo divieto è una infrazione del patto. L'articolo 32 dello Statuto evidentemente lo prova. Al diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, altro freno non si pone che quello di uniformarsi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Il freno non istà che nella legge. Gli ordini del potere esecutivo non sono leggi. E quando pure alla vasta dichiarazione della seconda parte del citato articolo dello Statuto intendesse ripararsi il governo. sostenendo che l'interesse della

Le proteste energiche dei Veneti promossero una domanda alla Camera dei Deputati, nè il Ministero seppe tenervisi pronto alla parata. D' altra parte la legge, che prese il nome dal ministro Scialoja, combattuta da ogni parte con un accanimento che non ha riscontro nella storia parlamentare, fu annichilata al primo presentarsi nell' aula dei Cinquecento. I nove Uffici della Camera respinsero precipitosamente il disegno di legge, senza quasi discuterlo (1). Il Ministero già stava per dare la

---

cosa pubblica è tanto sconfinato da render possibile qualunque misura anche violenta, si può nel concreto caso sostenere, che le adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, ad altre leggi non sono soggetti che a quelle di polizia. Il freno dunque per noi non istava che nella legge 20 marzo 1865 conosciuta e dalle autorità di pubblica sicurezza, e dal Governo. In questa legge non una parola che accenni al diritto d' *impedire* le popolari riunioni, bensì la facoltà di *sciogliere* nei casi tassativamente dalla legge contemplati.

« Il diritto dipendente dallo Statuto non poteva essere mai da altra legge di un ordine diverso contrastato, ma semplicemente regolato l' esercizio di esso, per evitare le conseguenze di un abuso tale da compromettere l' ordine e la tranquillità, da compromettere la santità del diritto stesso. Ma l' abuso di un diritto, la violazione di una legge sono fatti che non si possono reprimere se da un principio di esecuzione non siano manifestati; e la stessa idea del principio di esecuzione per l' abuso di un diritto diventa una contraddizione, un' assurdità, quando l' esercizio del diritto sia fatto impossibile per la illegalità di un divieto governativo.

« La fedele esposizione dei fatti, le giuste e severe considerazioni intorno al diritto, varranno a persuadere le Camere della necessità di provvedere urgentemente per guisa, che lo Statuto fondamentale del regno abbia ad essere sempre e da tutti rispettato.

Venezia, 11 febbraio 1867.

(1) Nei nove Uffici della Camera, otto deliberarono subito sulla proposta di legge relativa alla libertà della Chiesa e alla liquidazione dell' asse ecclesiastico, dichiarando non poter esservi luogo alla discussione degli articoli; così fece poi anche il secondo Uficio.

I commissarii nominati in conseguenza delle deliberazioni sopra accennate furono i seguenti:

Ufficio 1.° Accolla — 2.° Pisanelli 3°. Brunetti — 4°. Ferracciù — 5°. Fiastri — 6°. Crispi — 7°. De Luca — 8°. Macchi — 9°. Lanza.

Il presidente del Consiglio ed il ministro degli Affari Esteri intervennero nel seno della Commissione della Camera, ma le osservazioni che si ricambiarono i ministri e la Commissione non riuscirono ad alcun componimento.

La Commissione poi discusse qual partito dovesse prendere, e alla maggioranza di 8 voti contro 1 deliberò di proporre che fosse respinto tutto il titolo primo riguardante la libertà della Chiesa, ed alla maggioranza di 5 voti contro 4 deliberò di discutere la parte riguardante l' operazione finanziaria sui beni ecclesiastici, facendo una controproposta.

La Commissione in appresso procedette alla scelta del relatore e fu nominato l' onorevole Crispi; 11 Febbraio — Nella Giunta della Camera tre commissarii si dichiararono favorevoli alla massima della libertà della Chiesa e furono gli onorevoli Fiastri, Lanza e Pisanelli.

propria rinunzia; la sconfitta era piena ed irreparabile. Mentre si discuteva nei giornali se convenisse o no aprire nella Camera un' ampia discussione sulla legge reietta dagli Uffici la domanda per l' affare delle raunanze popolari riuscì a porre il barone Ricasoli infra due: o doversi ritirare o sciogliere il Parlamento. Il re non accettò la rinuncia; la Camera fu sciolta, e convocati i collegi elettorali pel 10 marzo.

CAPITOLO UNDECIMO

Lotta elettorale.

I. Nuovissima agitazione per le elezioni politiche. Invito fatto al Garibaldi di recarsi sul continente. — II. Entusiasmo dei Veneti liberati. Deliberazione della Loggia Massonica Abramo Lincoln. Risposta del general Garibaldi all'invito dei Veneti. Provvedimenti elettorali governativi. — III. Circolare ministeriale per le elezioni. Istruzioni segrete. — IV. Dichiarazione degli oppositori parlamentari. Consenso del Garibaldi alla dichiarazione della sinistra. — V. Il Garibaldi risolve di prender parte alla lotta elettorale. Suo famoso invito: ITALIANI, ALL'URNA!

I.

Sciolta che fu la Camera, entrò la nazione con grande concitamento nella lotta delle elezioni politiche. La convocazione però dei comizii elettorali riuscì a tutti inaspettata, come fatto a cui neanche il Ministero era ben preparato; stantechè, compiutesi le elezioni parziali nel Veneto, aveva fermamente risoluto di non rinnovellare il Parlamento fino al termine legale della Legislatura. Quindi ne venne che il Ministero non ebbe tempo a chiarire per bene i propri intendimenti agli elettori, e questi non ebbero agio di potersi fare un concetto, una ragione abbastanza definita del perchè fossero chiamati a decidere fra il Ministero e il Parlamento.

Contuttociò ridestati i fervori di parte, la lotta elettorale diventò ad un tratto asprissima e quale il Ministero non avrebbe pensato che fosse da attendersi. Tutti scesero in lizza. I clericali, imbaldanziti per la grande pieghevolezza dimostrata dal Governo negli accordi con Roma, scorgevano in una vittoria elettorale assicurato il trionfo del proprio partito in Italia. I democratici, veduta la febbrile operosità del clero, sentirono tutti la necessità di usare ogni loro forza per opporre un'efficace resistenza alla battaglia provocata dalle nuove condi-

zioni dei vescovi, le quali tanto favorivano la causa della reazione. I moderati per buona fede o per inettezza si stavano in forse sulle determinazioni da prendere, e frattanto lasciavano incerta sul conto loro la parte liberale e ne scemavano la forza con pregiudizio ancora dello stesso Ministero.

Di quei moderati una parte s'accostò a poco a poco al clero, facendo sorgere così un nuovo pericolo per le sorti del paese. Il Ministero mostrava voler restare neutrale nel campo degli avversari, ma i suoi amici s'arrabattavano in ogni modo per far riuscire le elezioni in suo favore, e perciò specialmente concentrarono ogni operosità nel Veneto, che nuovo alla vita pubblica, era molto più facile ad essere preso con lusinghe e trascinato nella lor parte. Tutti pertanto facevano dal canto loro ogni possa per uscir vittoriosi da quella lotta che accoglieva nel suo campo i vari partiti, le consorterie, le influenze cittadine, gl'interessi privati e generali, le passioni nobili o turpi, gli amici ed i nemici della nazionalità italiana.

In quei dì appunto i patriotti della penisola, scorgendo mille pericoli in quel fervidissimo lavorio del clero e della parte moderata, credettero opportuno ricorrere al Garibaldi, invitandolo a recarsi nelle province del regno, dove maggiormente temevasi che le elezioni non riuscissero favorevoli al partito liberale progressista. A Venezia, a quella terra liberata di fresco dal giogo dell'Austria, si reputò più che altrove necessaria la presenza del Garibaldi. Venezia, eroina di una gloriosa epopea di quattordici secoli, ora larva d'una grandezza che tramontò per sempre, ma non punto degenere dalle virtù cittadine che la resero temuta e signora dei mari, continuava pur anco nella ebbrezza della ricuperata libertà.

II.

Quando dalle antenne di S. Marco s'abbassò la bandiera gialla e nera, ed in sua vece fu innalzata la tricolore, quella piazza, i cui marmi rappresentavano intera la storia d'una nazione, offrì uno spettacolo che i secoli passati non videro forse mai ed i futuri attenderanno invano. Non fu uno scoppio immenso d'applausi, non fu un grido di giubilo, non l'effusione dei più vivi affetti d'un popolo, manifestata sotto le mille forme della letizia; ma fu il singhiozzo cha troncò la voce nelle fauci a trentamila spettatori. Anche uno stoico se ne sarebbe altamente commosso ed intenerito. Venezia già da qualche tempo

si era rivolta al Garibaldi per averlo ospite ed onorarlo con quella schietta affezione che distingue tanto i Veneziani.

Ma inesperta ancora del nuovo sistema politico, Venezia non sapeva discernere coloro che assumevano le sembianze dell' amor patrio da quelli che con disinteressata virtù cercavano il vero bene del popolo.

Una Commissione fu incaricata di portar l' invito fervoroso dei Veneziani al generale; ma attesochè ella si vide formata d' ogni elemento, da quello infuori che più d' ogni altro avrebbe dovuto esserne parte, si rivolse al sig. Antonio Antonaz, direttore del giornale *Il Tempo*, acciocchè col mezzo di lui fosse convocata un' adunanza di compagni d' arme del generale, per procedere alla nomina di un Garibaldino da introdursi nel novero dei membri della Commissione. Allora fu che la Loggia Massonica di rito Scozzese antico ed accettato *Abramo Lincoln*, fondata a Venezia in quei giorni, di cui era Ven. il mio amico Luigi Franzoja, convocò un' assemblea nelle sale del sig. Dell' Era; e ivi dopo pacata discussione risolse unanime di deporre l' onorevole incarico:

1.° Perchè le sembrava che la Commissione non fosse costituita di membri abbastanza popolari.

2.° Perchè stimava che l' invito non fosse formulato in modo da riuscire di gradimento al generale.

In quella emergenza il Circolo Patriottico si raunò e propose una popolare assemblea per nominare la deputazione estratta dal popolo, e incaricata di trasferirsi a Caprera, come interprete dei sentimenti di Venezia. Fu eletto un Comitato esecutivo del Circolo per effettuare e diriger l' assemblea, e le cose pigliarono allora un nuovo indirizzo.

Il Garibaldi rispondeva ai membri della Deputazione, giunta a Caprera, colla seguente lettera, di cui si conserva l' originale nella raccolta degli autografi del Museo veneziano.

Caprera, 29 *gennaio* 1867.

A VENEZIA

« Nutro la speranza, che non sia lontano il giorno, in cui io possa soddisfare l' ardente desiderio mio di visitare la bella e gloriosa regina dell' Adriatico.

« Si abbia dunque, per il gentile invito, — quella cara e generosa popolazione — tutta la gratitudine dell' anima mia.

« E perchè non consacrerò questo, per me, fausto avvenimento, con uno dei mille ricordi gloriosi a Venezia?

« Quando la fiera repubblica, baluardo dell'ingrata Europa, sosteneva da sola il peso dell'Islamismo conquistatore — Morosini, caduto sul monte di cadaveri de' suoi compagni, legava il popolo di Candia a voi con uno di quei vincoli, che il tempo non dissolve — e che la comune sventura santifica.

« La liberazione della madre sospinse la figlia ad infrangere i ferri — Venezia soffre ancora, io lo so — ma a chi soffre non sono più sensibili i patimenti altrui? Oh! sono certo vi ricorderete delle povere famiglie di Candia!

« Con gratitudine sono per la vita

« *Vostro*
« G. GARIBALDI. »

Frattanto il Ministero si era modificato; il Correnti fu messo all'istruzione pubblica invece del Berti, il De Pretis dalla marina passò alle finanze in luogo dello Scialoia, il Biancheri assunse la marina, il De Vincenzi i lavori pubblici, il Ricasoli interinalmente grazia e giustizia.

Vedendo però come la nazione nelle elezioni manifestamente lo contrariasse, chiamò a sè tutti i Prefetti delle province per comunicar loro a voce ordini e mezzi, acciocchè le elezioni riuscissero meglio che fosse possibile a suo modo. Nel Ministero dell'interno si formò un circolo di uomini politici, affinchè presedessero all'avviamento dell'agitazione elettorale con intendimento governativo. Questi uomini coi loro grossi svarioni, nonchè essere d'aiuto, nocquero infinitamente al Ministero, in guisa che, fra quegli stessi cospiratori per le elezioni governative, alcuni che erano già deputati non furono rieletti, altri corsero gravissimo rischio di rimaner esclusi per una leggerezza ed una insipienza in qualsiasi partito veramente inesplicabile.

Ciò forse non sapendo, il barone Ricasoli ebbe poscia a sopportare le spiacevoli conseguenze dell'azione di quella gente, che non meritava certo di stargli dintorno.

III.

A fine di ben dichiarare le ragioni che avevano indotto il Governo a intimare le nuove elezioni politiche, il Ministero, ai 19 febbraio, spediva ai Prefetti e a tutte le autorità politiche del regno una circolare, (1) colla quale biasimando aspra-

(1) « Illustrissimo Signore,

« Dal decreto reale del 13 corrente Ella ha appreso che la Camera dei deputati è stata disciolta, i collegi elettorali convocati pel 10 del prossimo mese di marzo, il Parlamento chiamato a riunirsi pel 22 dello stesso mese.

mente la condotta della Camera, e rimproverandole di non avere saputo soddisfare ai bisogni della nazione e di non lasciar go-

---

« Questo avvenimento può essere giunto improvviso al paese; ma certo non giunse inaspettato.

« La Camera uscita dalle elezioni del 1865 non fece prova sino dal suo nascere di essere fornita di tutti quegli elementi e di quelle disposizioni, che sono necessarie a compiere i suoi alti uffici nel regime parlamentare.

« Se nei momenti solenni che precedettero l'ultima guerra, ella seppe trovar la virtù di subiti e gagliardi consensi; non appena sottratta alle indiscutibili necessità della difesa, ricadde in una fluttuazione inquieta d'intenti e d'idee, che toglieva al Governo ogni ferma base di previsioni e d'azione.

« Le condizioni essenziali della vita parlamentare vi si mostravano ognora più mancanti; e ciò nel momento appunto, nel quale il Governo, premuto dall'impero della pubblica opinione a metter mano risoluta nella riforma degli ordini amministrativi, sentiva più vivo e continuo il bisogno di essere incoraggito, illuminato e sorretto dal consiglio sapiente e dalla cooperazione tutelare del Parlamento.

« L'inconsistenza della Camera e la fluttuazione dei partiti, che rendevano soprammodo disagevole la condizione del Governo, portarono i loro frutti nell'ultima crisi parlamentare.

« Il Ministero inspirandosi alle più alte necessità di Stato, e fedele alla gloriosa tradizione che ricorda congiunti in un medesimo atto di fede la proclamazione della unità italiana e la promessa della libertà della Chiesa, aveva studiato e presentato un disegno di legge per risolvere l'arduo problema delle relazioni tra la società religiosa e la società civile.

« Nessuno ignora come fosse accolta la proposta del Governo, e come la precipitazione degli avversi giudizi, senza rendersi conto dell'altezza e della difficoltà dell'argomento, senza rendersi conto del sussidio che dalla proposta legge poteva derivare all'erario nazionale, non lasciasse luogo, neppure negli Uffici della Camera, ad un esame imparziale e tranquillo.

« Intanto si andavano eccitando le moltitudini in varie città del Regno per trarle a discutere, com'esse possono discutere, quello stesso disegno di legge, sul quale nella Camera non volevasi neppure aprire un regolare dibattimento; si trascorreva sino a parlare di proteste contro le tasse, e di progetti d'immediata ed arbitraria distribuzione dei beni ecclesiastici.

« Il Governo giudicò che mentre gli animi erano profondamente conturbati dalle angustie finanziarie ed annonarie ond'è travagliato il paese, e le plebi agitate tentavano in alcuni luoghi tumulti e depredazioni, siffatte radunanze sarebbero riuscite di danno all'ordine pubblico e di pericolo alla libertà stessa; e le vietò. Non poteva esser mente del Governo, e non era, di negare un diritto sancito dallo Statuto; ma di sottoporlo bensì nel suo esercizio, e sotto la propria responsabilità, alle supreme ragioni d'ordine pubblico, secondo i criteri in altre occasioni consentiti dalla Camera.

« La Camera negò di approvare i provvedimenti che il Ministero aveva riputato necessari a mantenere l'ordine pubblico.

« Il Ministero rassegnò nelle mani di Sua Maestà le dimissioni, le quali non furono accettate. Il Ministero allora chiedeva ed otteneva in quella vece la facoltà di sciogliere la Camera, e di convocare immediatamente i comizi per le elezioni generali.

« L'ultimo voto fu pertanto, come la S. V. ben vede, occasione, non causa della crisi parlamentare.

« La causa vera fu nella necessità di costituire in seno alla Rappresentanza nazionale una maggioranza ferma e compatta che dia forza al Governo, cooperi con esso, lo assista, lo aiuti, lo sproni e lo difenda a viso scoperto.

vernare con sicuro e fermo indirizzo, invitava gli elettori a scegliere deputati secondo le intenzioni ministeriali, alle promesse accoppiando lo spettro dei pericoli e alla incostanza dei

---

« Intenta all' opera del suo riscatto, l' Italia finora dovè provvedere ai suoi ordini interni colla mano sull' elsa, collo sguardo fisso alle sue minacciate frontiere.

« Per fornire strumenti alla pubblica prosperità, per armarsi a difesa ed offesa fu costretta a moltiplicar le gravezze senza agio di scegliere l' opportunità e i modi d' imporle e riscuoterle.

« Essa incontrò virilmente i sacrificii; con mirabile annegazione li sostenne; ma ora, conseguita la sua piena indipendenza, ha diritto e vuole che si ponga mano a emendare, a riparare, a migliorare con sapienti e stabili ordini le sue condizioni interne.

« Quest' opera benefica ella chiede che proseguano con opera concorde e pronta il Governo e il Parlamento.

« L' Italia è ormai infastidita delle infeconde discussioni, della debolezza del Governo, della perpetua mutabilità d' uomini, di programmi, d' intenti.

« La mutabilità incessante dei Ministeri è cagione principalissima dei nostri disordini amministrativi. E a questo male non può portare rimedio che un nuovo Parlamento, nel quale prevalgano gli uomini, non solo devoti alla patria e alla libertà, ma intelligenti ed esperti delle necessità pubbliche.

« Ma se l' attuale amministrazione pone in cima d' ogni suo desiderio quello di veder costituito, mercè la chiara significazione delle imminenti elezioni, un Governo autorevole e vigoroso, essa sente anche il debito di manifestare intanto le sue idee sulle grandi questioni, di cui le è commesso almeno l' avviamento.

« L' ardua e intricata questione di finanza, e quella in ispecie della ripartizione e della riscossione delle imposte, richiama i primi pensieri del Governo, e dovrà essere la cura più assidua del nuovo Parlamento.

« Non è qui luogo a preconizzare l' opera del ministro delle finanze. Questo solo può dirsi fin d' ora, che l' aumento delle entrate erariali si chiederà piuttosto al riordinamento delle imposte esistenti che a nuovi balzelli, e che si porrà ogni cura per rendere meno gravosi, meno vessatorii e complicati i metodi di riscossione.

« Per giungere all' assetto definitivo delle finanze, il Ministero fa grande assegnamento anche sulle economie; su quelle economie che non tolgano modo di provvedere alle necessità della Nazione, ai sacri impegni ch' ella ha corso, e ai quali ella deve corrispondere pienamente e lealmente; ma egli ha per fermo altresì che larghe economie nelle spese amministrative non possono farsi senza ardite e sostanziali riforme di quasi tutti i pubblici servizi.

« Non mancano ormai i concetti delle riforme, e anzi di alcune di esse sono già maturi da un pezzo, divulgati e discussi; ma per mettervi la mano conviene avere l' autorità e la forza di condurre l' opera a buon termine; conviene avere la certezza del consenso e della cooperazione del Parlamento.

« Il Ministero farà quanto è da lui che i nuovi rappresentanti del paese discutano subito con severo esame i bilanci.

« Dall' esame dei bilanci soprattutto, nei quali si rivela l'intero organismo economico delle diverse Amministrazioni dello Stato, si può ricavare un giusto concetto delle economie possibili, delle riforme desiderabili, e di quelle che servono di pretesto all' opposizione ed alimentano illusioni nocive, ed evitare così gl' indugi, i giri viziosi, le illusioni, le divagazioni, le utopie, che poi si pagano a misura di milioni.

« Riordinando e restaurando la finanza, si sarà provveduto in gran parte allo svolgimento della pubblica prosperità, e si sarà aiutata a propagarsi ugualmente nelle varie province del Regno.

deputati contrapponendo la fermezza del paese, infastidito di tanti mutamenti di amministrazioni e di sterili agitazioni.

Questo programma governativo elettorale soverchiamente

« Nella grandissima differenza dello stato economico, in cui si trovavano le varie contrade italiane, massime per difetto di viabilità, noi vediamo uno dei nostri principalissimi mali, tanto sotto l'aspetto della ricchezza pubblica e della finanza, quanto sotto quello del governo generale dello Stato.

« Il progetto di legge sulla libertà della Chiesa ha destato dubbi che importa chiarire, apprensioni che importa dissipare.

« Non è meraviglia che una così grande e nuova iniziativa come quella che il Governo proponeva all'Italia pronunciando la separazione della Chiesa e dello Stato, che una questione così grave e complessa gettasse, per la vastità dei suoi molteplici problemi, l'esitazione negli animi i più coscienziosi.

« Un esame spassionato e compiuto della quistione sotto tutti i suoi aspetti era la guarentigia di quella deliberazione matura, che sarebbe sorta da una discussione solenne aperta nel seno del Parlamento.

« Se la discussione avesse avuto luogo, il Ministero, libero da ogni impegno ed animato dal desiderio di agevolare ogni componimento decoroso per esso, utile al paese ed alla causa della libertà, avrebbe potuto porgere molte spiegazioni, calmare molti timori, togliere molte incertezze.

« Ma, poichè la discussione non avvenne, è necessario che i rappresentanti del governo si adoperino alacremente, perchè le sue intenzioni non sieno svisate da quei partiti, ai quali gioverebbe di soffocare sotto una tumultaria agitazione l'esame di un sistema, considerato da molti fra gli spiriti più liberali d'Europa come una nuova conquista della civiltà moderna.

« L'Italia ha questo arduo e, speriamolo, questo glorioso destino di vedere la sola questione politica che ormai le rimanga a risolvere, intimamente collegata colla grande questione sociale dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. — Il Governo aspetta la soluzione di questo problema in una nuova e larga applicazione di quel principio di libertà, nel quale l'Italia non ha mai cessato finora di aver fede.

« I modi di applicazione potranno essere l'oggetto di nuovi studi. — Il Governo, mettendo mano alla compilazione di un altro disegno di legge, terrà conto dei giudizi della pubblica opinione.

« Colla questione della libertà della Chiesa si collega naturalmente quella dell'assestamento dell'asse ecclesiastico.

« Nulla di più remoto dalle intenzioni del Ministero che il concetto di assentire ai vescovi l'arbitrio dei beni ecclesiastici, spogliare d'ogni guarentigia di stabilità gl'istituti religiosi e le chiese particolari, e di abbandonare in balìa dell'alto clero il clero inferiore. Le condizioni economiche de' parrochi, tanto operosi e benemeriti della civiltà, vogliono anzi essere vantaggiate, e assicurati i servizi locali del culto. Le quali cose crede il Ministero che possano facilmente ottenersi, anche richiamando, per mezzo di una legittima liquidazione, una larga parte de' beni ecclesiastici a sussidio della fortuna pubblica, e a scemare gli aggravi dei contribuenti.

« È un'opera pertanto di miglioramenti, di riforme, di utili e feconde discussioni, che ora è serbata al nuovo Parlamento: e il nuovo Parlamento la compirà se intende le necessità presenti d'Italia.

« L'Italia ha ora necessità di un Governo autorevole e forte: ora più che mai ha necessità di un indirizzo fermo e sicuro, che ponga fine alle incertezze ed alle sterili agitazioni: poichè ben comprende che senza fede nel procedimento regolare delle libere istituzioni, non vi è operosità, non vi è credito, non vi sono grandi e durevoli imprese.

« Ella sente che le cause ond'è turbato l'ordine pubblico impediscono altresì

prolisso e confuso non era tale da fornire un giusto criterio dei fatti alle popolazioni, e tanto meno era acconcio a dare un indirizzo certo al gran moto delle elezioni.

Vi si riconoscevano querimonie ingiuriose contro il Parlamento disciolto ed una vana ostentazione di tutto ciò che il Ministero avrebbe dovuto, ma che non aveva saputo fare. Quanto alla questione fra la Chiesa e lo Stato, il Ministero non aprivasi abbastanza, promettendo di fare nuovi studi circa la liquidazione dell' asse ecclesiastico, e contraddiceva a sè stesso per non dar più di cozzo nella pubblica opinione.

Espedienti meschinissimi, improprii sempre degli statisti sagaci, esperti della via in cui volessero condurre il paese.

Cotesta Circolare quindi non accrebbe prestigio al Ministero, nè punto gli agevolò la via. Anzi nella nazione si fece sempre

---

lo svolgersi della pubblica ricchezza, e, perdurando, producono il disordine materiale, che è fonte di nuove spese allo Stato e di nuove gravezze ai cittadini.

« L' Italia aborre dall' arbitrio come dalla licenza, perchè sa che vi è un perpetuo e fatale ricorso da questa a quello, e che la libertà è dall' uno e dall' altra offesa e danneggiata del pari.

« L' Italia vuole sedere rispettata fra le nazioni, ma non vuole una politica arrischiata e venturosa, e perciò vuole esercito gagliardo, ma ristretto entro le ragioni della difesa nazionale ed i servigi interni, e utile a mantenere gli spiriti militari, a unificare, disciplinare, temperare a forti virtù le popolazioni.

« Ora conviene che il Parlamento si riempia d' uomini, che sappiano e vogliano corrispondere a queste condizioni; uomini capaci di comporre una maggioranza autorevole, coll' aiuto della quale sarà possibile compiere i grandi fatti e risolvere le grandi quistioni politiche, risoluti a cominciare l' opera lunga e paziente delle riforme, voluta dal periodo amministrativo, nel quale entriamo, del nostro rinnovamento.

« Richiamare le frazioni della gran parte politica liberale al centro suo, che è il governo, ecco lo scopo e l' intendimento del Ministero.

« Si studi la S. V. di far intendere queste necessità e questi intenti agli elettori della sua provincia: che si preparino all' urna convinti che il loro voto decide delle sorti del paese, della loro sicurezza, della loro quiete, delle loro fortune: pensino che se mandano uomini disposti a perdere il tempo in lunghe e vacue disquisizioni, in assalti dati al potere, in vani armeggiamenti di partiti, si perpetuerà il discredito, si moltiplicheranno gli aggravi, si differiranno e si renderanno più difficili le riforme, si accrescerà il malcontento e col malcontento la baldanza dei tristi, si scemerà l' autorità del Governo, si allenteranno gli ordini dello Stato, si metterà in pericolo la patria.

« Ammaestrati dall' esperienza, io confido che sapranno scegliere i meglio disposti a stendersi la mano in nome della patria e della libertà, ad immolare alla patria e alla libertà ogni sentimento che divida e indebolisca; i più determinati a travagliarsi con affetti nuovi di concordia operosa intorno alle nuove condizioni che la concordia e la fede fecero all' Italia.

Il Presidente del Consiglio
Ministro dell' Interno
RICASOLI.

maggiore la diffidenza, tanto più dopo che venne a conoscersi un'altra circolare segreta che s'inviò ai Prefetti tostochè venne sciolta la Camera (1).

IV.

Ma il paese, meglio che dai concetti e dagli ordini emanati dal Ministero, fu richiamato e guidato dal contegno e dai propositi, che gli uomini della opposizione parlamentare mostravano. Questi infatti, appena sciolta la Camera, si appellarono al giudizio della Nazione colla seguente dichiarazione:

« *Agli Italiani*,

« Modesti e liberi cittadini, non più rappresentanti della nazione, ritorniamo ai nostri elettori, colla sicurezza d'una coscienza convinta, colla soddisfazione del dovere compiuto.

« La Camera è sciolta: voi giudicherete.

« Uscita dalle elezioni del 1865 colla significazione di protesta contro il mal governo e la dissapatrice amministrazione, deliberava nel suo esordio, colla soppressione delle corporazioni religiose, una riforma universalmente

---

« (1) Questa circolare segreta era concepita nei seguenti termini:

« La disposizione mostrata dalla presente Camera a consumare il tempo in vane discussioni tendenti piuttosto a provocare mutamenti ministeriali, che a migliorare le condizioni del paese; la mancanza di una maggioranza compatta e stabile impediva che si procedesse a quelle serie e pratiche ricerche, mercè le quali s'inducessero nelle leggi e negli ordini dello Stato opportune e provvide riforme. Per queste ragioni Sua Maestà si è indotta a scioglierla. Il governo farà in breve conoscere i suoi intendimenti per mezzo di un atto pubblico. Intanto qualche modificazione si prepara nel personale dei componenti il gabinetto, e particolarmente per ciò che riguarda i portafogli dei lavori pubblici, delle finanze e dell'istruzione pubblica, e probabilmente di giustizia e grazia. Per ciò che riguarda specialmente le finanze, si procederà ad agevolare la percezione delle tasse; a prevenire la necessità di crescerle, mercè un savio ordinamento amministrativo e soprattutto alla equabile distribuzione dei tributi.

« Intanto Ella pensi subito al grave argomento delle elezioni. L'Italia ha urgente necessità di ordine, di tranquillità, di operosità, senza di che la libertà non le gioverebbe o sarebbe di pericolo a se stessa. Le occorrono dunque uomini che di questo siano persuasi, pronti a dare il pensiero e l'opera a quel riordinamento dei servizi pubblici, che valga a renderli meno dispendiosi e di più immediati, disposti a riunirsi per uniformità di principii ed intenti, ad aiutare l'azione del governo nelle leggi, negli ordinamenti, nelle riforme richieste dal bene del paese; uomini insomma indicati agli elettori dall'onestà della vita, dalla autorità della dottrina, dall'amore alla libertà, all'ordine, al bene pubblico, onde comporre un saldo partito di ordine e di libertà.

« Ella si adoperi a quest'uopo con quella legittima influenza morale che le qualità sue proprie ed il suo alto ufficio le conferiscono. Veglierà intanto in modo speciale al mantenimento dell'ordine pubblico, che deve essere anche dalla nuova Camera ristaurato e rassodato nei modi più efficaci, come la prima, la più sicura guarentigia della libertà, che è base delle nostre istituzioni.

RICASOLI

accolta come conquista, che oggi un progetto di legge col funesto carattere di una ritrattazione vorrebbe distruggere ne' suoi preziosi risultati economici e civili.

« La sua opera alacre ed intenta ai provvedimenti finanziari era repentinamente interrotta da quella formidabile impresa, alla quale non mancarono i mezzi morali e materiali decretati con singolare annegazione, ed abbondò l'unanime e sublime slancio della nazione, sgraziatamente paralizzato da ogni maniera di errori, dalle oscillazioni di una politica paurosa, dalla insipienza dei disegni strategici e dall'incomposto, complicato e tardo meccanismo delle pubbliche aziende.

« Dopo la sventura di una umiliazione che amareggiava gli animi, malgrado la restituzione di eletta e cara parte d'Italia che era anche la più formidabile trincea dello straniero, richiamata la Camera ai suoi lavori domandò con insistenza di inaugurarli coll' attento esame dei bilanci onde riuscire alla riduzione delle superflue ed alla soppressione delle inutili spese, prima di discutere e consentire l'approvazione di nuove imposte ; e per mezzo della sua solerte e permanente commissione già erano compiuti gli studi e pronte le proposte d'importanti economie.

« Nè da oggi soltanto comincia il grave disordine: sei anni furono consumati, la opposizione parlamentare chiedendo incessantemente di rivedere i conti dello Stato ; il governo rifiutandosi con ostinazione a presentare in tempo i bilanci preventivi, non presentando mai i consumativi, nei quali stava il segreto della mala amministrazione e la necessità di urgenti riforme.

« Ma improvvisamente il Ministero provocò lo scioglimento della Camera, intollerante del biasimo ad esso inflitto per la violazione della legge, sacro deposito che i mandatari della nazione hanno l'obbligo di custodire e difendere scrupolosamente senza distinzione di partito.

« Voi lo sapete, il governo che dovrebbe essere devoto alla pubblica opinione da lui invocata in altri tempi e per non meno gravi argomenti, la rinnega oggi, anzi la punisce perchè plaudente al voto della sua rappresentanza già manifesto nelle sue discussioni preparatorie degli Uffici contro il progetto di legge pernicioso alla civiltà ed alle finanze, e a noi presentato colla intitolazione del sacro nome di libertà, onde il nostro rifiuto somigli a una contraddizione coi nostri principii.

« Ma il governo non riuscirà ad illudere gli elettori, falsando le intenzioni ed i fatti.

« Sostenitori della inviolabilità della coscienza umana, desideriamo l'uguaglianza dei culti, ma non il predominio dell'episcopato sotto l'egida del protezionismo governativo, armato di privilegi, minaccioso di peggiori usurpazioni ; funesta oligarchia nel duplice aspetto politico e religioso che non sta entro i limiti del proprio ministero, ma invade il campo della podestà civile.

« Non vogliamo la sicurezza dello Stato in pericolo, mantenendo la servitù dentro la Chiesa, colla tirannia riconosciuta dei suoi magnati a danno del basso clero, fatti arbitri di quelle ricchezze che in loro mano saranno uno strumento di guerra contro il paese, mentre esse con una operazione veramente consentanea ai suoi diritti devono essere base al riordinamento della finanza e quindi sorgente di prosperità per lo Stato e pei Comuni.

« Insomma non vogliamo la spontanea genuflessione colla consegna delle armi al temporale pontificato, che fulmina la civiltà e contende all'Italia la sua capitale.

« Il paese, al quale s'intima il *veto* delle discussioni è in colpa per l'ap-

poggio morale dato alla sua legale rappresentanza, il diritto di riunione è colpito in Italia perchè non turbi le trattative col Vaticano, da cui muove persistente quel soffio di reazione che dà le vertigini dell'arbitrio anche a quei ministri che si dichiaravano una volta amici della libertà.

« Ora il dilemma è posto in termini precisi; a voi la scelta: o la teorica dell'arbitrio governativo sostituito alla legge, o il suo testo preciso propugnato dal Parlamento, o le economie conciliabili colla difesa dello Stato e richieste dagli urgenti bisogni e dal benessere del paese, o la pervicacia di un sistema che col danno del pubblico erario impoverisce e può recare nuove offese al credito ed all'onore nazionale.

« Noi ci appelliamo tranquilli dalla sentenza del governo a quella dell'urna, la quale agiterà le sorti della legge e della libertà, che per la salvezza della patria abbiamo difesa col voto e che sapremo, occorrendo, difendere colla vita.

Firenze, 14 febbraio 1867.

Accolla — Amaduri — Avezzana — Assetta — Asproni — Bargoni — Botticelli — Bertani — Brunetti — Carbonelli — Cadolini — Cairoli — Corte — Curzio — Catucci — Comin — Crispi — Caldesi — Cannella — Cipriani — Cattani Cavalcanti — Cumbo Borgia — Delitala — D'Ayala — De Boni — De Blasio Filippo — De Luca Francesco — Damiani — Di Witt — Della Monica — Di Blasio Scipione — Del Zio — De Sanctis Francesco — Fabbri A. — Fabrizi N. — Fioretti — Frapolli — Greco Antonio — Guerzoni — Guastalla — Guttierez — Lazzaro — La Porta — Lovito — Marsico — Muzi E. — Molinari — Miceli — Macchi — Marcone — Marolda Petilli — Nicotera — Pelagalli — Papa — Praus — Pianciani — Petrone — Piccolomini — Plutino Agostino — Poli Achille — Ripandelli — Raffaele — Romagnoli — Rogadeo — Salaris — Semenza — Salomone — Sipio — Sanna G. — Serra — Solidati — San Donato — Tamajo — Visocchi — Volpe — Vollaro — Vecchi.

In questo scritto era delineato con molta semplicità e chiarezza lo stato delle cose politiche: si faceva la censura degli atti del Ministero, ed agli elettori era ben presentato il dilemma di scegliere fra i rappresentanti della reazione e quelli del progresso civile. L'appello tuttavia sulla sentenza delle elezioni non fu male invocato, poichè gli elettori diedero maggior ascolto a questi che non a tutte le insinuazioni delle fazioni governative, atteso lo scontento e la irrequietezza che erano nel paese.

Allorchè il Garibaldi si partì da Caprera per recarsi a Venezia, ferveva la lotta elettorale in tutta l'Italia. Il partito moderato aveva quasi tutto presa determinazione di unirsi in mostruoso connubio col clericale che minacciava le sorti del paese. La Società di S. Vincenzo de' Paoli, la quale era ed è pur sempre diffusa nelle amministrazioni pubbliche, nei Mini-

steri, nell'esercito, ecc., accettò il programma politico della parte moderata che intendeva lasciar da un lato per ora la questione di Roma, e risolse di sostenere nascostamente i candidati stessi posti innanzi da essa.

Il Garibaldi che aveva consentito la dichiarazione dei deputati della sinistra parlamentare, mostrava che non il minore degl' intenti del suo viaggio era quello di partecipare attivamente alla lotta elettorale. La dichiarazione che più sopra riportammo, sottoscritta da settantasette deputati, era una protesta contro i diportamenti del Ministero e contro le leggi perniciose alla civiltà e alle finanze formulate e proposte dal Borgatti e dallo Scialoja. Nel passar da Firenze perciò il 22 febbraio il Garibaldi pubblicava la seguente dichiarazione:

« Non solamente io aderisco al manifesto dell'opposizione parlamentare con tutta l'anima — ma spero che la gratitudine del paese non mancherà a quel patriottico documento ».

G. GARIBALDI.

V.

Ma vedendo come tutti i partiti dissenzienti da quello esclusivamente nazionale, e le consorterie che miravano ad interessi di luoghi o di persone si aggruppavano al centro direttivo cattolico che metteva capo a Roma e dalle sedi vescovili faceva *propaganda* nelle città e nelle campagne, il Garibaldi sentì maggiore la necessità di scendere tosto in lizza per iscuotere, col prestigio del suo nome e colla forza della sua intemerata coscienza, le moltitudini. Perciò nel giorno stesso del Concistoro, 22 febbraio, egli pubblicò nell'*Avanguardia,* diario che nacque dalla scissura insorta fra il *Diritto* e il partito della sinistra parlamentare, una dichiarazione agli elettori, colla quale egli esprimeva lucidamente il suo pensiero e manifestava a chiare note i suoi desiderii. Senza combattere questo o quel Ministero, senza far questioni acerbe di persone, che dinanzi a lui sparivano di fronte ai principii, riconobbe nel clero il pericolo onde era minacciata di nuovo l'Italia e con essa la libertà. Vide che l'una e l'altra ritornerebbero sotto la trista influenza papale, se le leggi Borgatti-Scialoja fossero votate dalla Camera. Cittadino savio ed onesto, egli chiedeva la cooperazione del popolo, affinchè salvasse l'Italia col mezzo legale offerto dallo Statuto — il libero voto, — ed insisteva, affinchè gli elettori favorissero i candidati che aveano la forza e la volontà di combattere qualsiasi legge, la quale parodiasse quella Borgatti-Scia-

loja e qualsiasi accordo che conducesse ai risultati della Convenzione Langrand-Dumonceau; leggi e convenzioni che miravano ad infeudare l'Italia alla corte di Roma con danno della libertà, del progresso e della pubblica fortuna.

Ecco la dichiarazione del Garibaldi:

« *Cittadini, all' urna!*

« In Italia bisogna assicurare la libertà minacciata e messa « in pericolo dal Clericalismo e dai suoi complici.
« Gli sforzi di tutti gli uomini liberi devono essere rivolti « a questo supremo scopo.
« Nella nuova Camera non devono aver voto i partigiani « di progetti liberticidi, nè i satelliti delle cadute dinastie, tutte « solidali dell' Impero e del Papato.
« Le elezioni generali possono perdere o salvare la nazio- « ne — fare del nostro paese un campo di reazione o di pro- « gresso.
« I Clericali sono sudditi e militi di una potenza straniera « — autorità mista ed universale — spirituale e politica — che « comanda e non si lascia discutere — semina discordie e cor- « rompe.
« A questi ostinati nemici della patria nostra e della civiltà « voglionsi togliere i mezzi di nuocere.
« Il patrimonio ecclesiastico deve essere consacrato al pro- « gresso intellettuale, morale e materiale del popolo — a sol- « lievo della pubblica fortuna.
« Come la nostra lotta coi Clericali tiene oggi sospeso tutto « il mondo civile, così la nostra vittoria su loro sarà l' accla- « mata rivendicazione della libertà di coscienza e il trionfo della « ragione sul pregiudizio.
« Cittadini, all' urna dunque, all' urna tutti!
« Le vostre schede diranno al mondo di qual governo siamo « degni, e se meritiamo d' essere una grande e libera nazione.

« *Firenze 22 febbraio* 1867.

« G. GARIBALDI. »

Due giorni dopo pubblicata questa dichiarazione, il generale lasciava Firenze per intraprendere il suo viaggio nelle province venete. Dai discorsi ch' egli tenne ogni qualvolta fu invitato dal popolo a parlare, chiaramente apparisce com' egli

intendesse, più che ad altro, a propagare nelle moltitudini delle nuove province l' abborrimento dal clero e dagli amici del clero per escludere l' uno e gli altri dalla candidatura elettorale. Il viaggio adunque del Garibaldi ebbe un intento del tutto politico; fu il preludio del dramma che cominciato colla fine dell' occupazione francese, terminò colla seconda invasione delle armi imperiali.

CAPITOLO DUODECIMO

Gita del Garibaldi nel Veneto

I. Partenza del Garibaldi da Firenze. Passaggio per Bologna, Ferrara e Rovigo. Suo arrivo a Venezia. Ricevimenti fattigli. — II. Entusiasmo popolare. — III. Il viaggio nel Veneto non era una preparazione per la impresa contro Roma. Una dichiarazione di Menotti Garibaldi all' autore. — IV. Corsa a Chioggia. Un candidato per le elezioni di Chioggia. Sante Penso detto per soprannome *Roncola*. — V. Le deputazioni del Friuli orientale, di Trieste e d' Istria. — VI. Il Garibaldi ad Udine e l' indirizzo degli Emigrati Romani. Sue parole agli Udinesi. — VII. Ovazioni in tutte le minori città del Veneto. — VIII. Padova e gli studenti di Trieste e del Trentino. — IX. Il Garibaldi a Mantova. Fiducia del Garibaldi nel Governo rispetto a Roma. Belfiore e l' Associazione del Progresso. — X. Verona. Episodio di Amaddio Sommacampagna. — XI. Da Milano a Torino. Parole del Garibaldi ai Torinesi. Discorso dello studente Cerruti, e partenza per S. Fiorano.

I.

Dappoichè il Garibaldi, giunto in Firenze il 21 di febbraio, ebbe dato il consenso come dissi, al programma dell' opposizione parlamentare e raccomandato agl' Italiani di concorrere alle elezioni politiche, se ne partì alla volta di Venezia passando per Bologna. In questa città era impazientemente aspettato dal popolo, al quale ne aveva Quirico Filopanti, mio diletto amico, dato annunzio col seguente brevissimo avviso:

« Operai Bolognesi, quell' uomo che i secoli futuri c' invidieranno, *Giuseppe Garibaldi*, arriverà oggi 24 ad un' ora pom. alla nostra Stazione.

« Q. FILOPANTI. »

Queste poche parole bastarono a far sì che una moltitudine immensa d' ogni ordine di cittadini empisse le vie che conducevano alla stazione, per le quali il Beniamino del popolo italiano avrebbe dovuto passare. Si erano recate alla stazione per aspettarne l'arrivo la Società operaia, la Società democratica, l' emigrazione romana, e parecchie bande di musica. Il generale condotto dal Filopanti, dal Caldesi, dal generale Galletti ed altri egregi cittadini, si recò prima di tutto a casa della

signora Salvi, sorella del mio infelice compagno d'armi colonnello Specchi, e quindi a quella della signora Bigi sorella di Ugo Bassi, ove prese dimora. Salutato fragorosamente più volte dalla popolazione accalcata egli a quella moltitudine in tal guisa parlò:

« La città dell'8 agosto è e rimarrà degna della sua fama. È tempo di « finirla colla peggiore delle pesti che affliggono il nostro paese, il dominio temporale dei papi. Cardinali e prelati, possono ben vivere con più « modeste rendite; quello che si risparmierà dalle sfarzose spese del loro « lusso asiatico sarà meglio impiegato a dar lavoro a tanti poveri operai « che muoiono di fame. Avvicinandosi le elezioni generali, importa mandare al Parlamento Deputati che la vogliano finire coi preti e con quelli « che ne sono schiavi ed amici.

« Ci rimane ad aver Roma, ma dobbiamo preferire per ottenerla i mezzi « pacifici e legali. »

Il Filopanti qui soggiunse che in prima il dovere di liberar Roma spettava a quelli che vi rimanevano, quindi agli emigrati, e nel caso che nè agli uni nè agli altri la cosa riuscisse, tuttiquanti gl' Italiani erano obbligati a questo dovere.

Il Garibaldi poi replicò che i mezzi rivoluzionarii e delle armi si dovevano serbare a quando ogni altro mezzo avesse fatta mala prova.

Tanto a Ferrara quanto a Rovigo, passando, alle popolazioni accorse per vederlo ed applaudirlo, raccomandò che si mettessero d' accordo fra loro per le prossime elezioni, a fine di allontanare il pericolo che i clericali facessero entrare nel Parlamento i propri amici e fautori. Era il 26 febbraio, allorchè il generale giunse a Venezia.

Il generale poneva il piede su quella terra italiana che più lungamente delle altre era rimasta, deploranda vittima, in mano del soldato e del governo straniero.

Non si potrebbe ridire a parole quanto fossero commossi e sospesi gli animi in tutta quella giubilante popolazione per l' arrivo dell' illustre uomo, che con tanta efficacia avea cooperato a rendere sgombra di nemiche genti la Penisola dal Lilibeo all' Isonzo.

Nè invero saprei con quale altra più grande solennità di pubbliche letizie paragonare lo splendido e festeggiato arrivo del Garibaldi a Venezia. Cotesta esultanza aveva una ragione tutta intima; era l' effetto di un sentimento che solo fra il liberatore ed i liberati può essere a vicenda ben inteso e ricambiato.

Quindi, senza apparecchi di sorta, senza alcun eccitamento, quella gioia era non meno grande che semplice, era vivissima ad un tempo e del pari affettuosa. Era insomma una festa piena di beatitudine, scevra di pompa e d' artificii, diversa dalle altre tutte e per l' uomo che festeggiavasi, e pel popolo, pur dianzi da straniera oppressione liberato, che in tanto tripudio prorompeva.

Le geste di un uomo del popolo dal popolo stesso narrate ed abbellite nei ritrovi di congiunti ed amici fra le domestiche pareti, nei riposi dell' officina, nei pubblici o privati raunamenti, imprimono tali idee, sì vivamente esaltano la fantasia, incaloriscono tanto gli affetti, che nulla di più magico potrebbe immaginarsi. Questo sentimento popolare diviene così naturale e profondo che da esso rimane ecclissata ogni gloria di imperatore, legislatore o guerriero, si chiami pure Annibale, Alessandro, Cesare o Napoleone.

Erano sullo scocco le 5 pomeridiane, quando il Garibaldi toccava il grazioso lido di Venezia. Non appena la Giunta municipale ne diede pochi minuti avanti la lietissima novella, una moltitudine infinita trasse, come in un delirio d' esultanza, a piedi e con barchette adorne di bandiere, alla stazione della strada ferrata per salutare l' uomo popolare.

Una gran folla era dappertutto nelle gondole, sul ponte di ferro e sulla riva, nell' atrio e nei corridoi della stazione.

Fra quella calca di popolo non si notavano molti dell' aristocrazia; bensì tutti i gentiluomini che facevan parte della guardia nazionale e del municipio erano presenti.

La giunta municipale infatti, avendo per capo il Sindaco e Senatore del regno, conte Giustinian, insieme con tutto il corpo della Guardia nazionale e con esso il rinomato generale Pedroli, accorsero alla stazione per ivi accogliere il Garibaldi, e per significargli di quanta soddisfazione il popolo tutto della Venezia era pieno per la sua desideratissima venuta.

Il generale era accompagnato dalla graziosa sua figlia Teresita, e da qualcuno de'suoi amici.

II.

Potè il Sindaco appena con poche parole fargli onoranza, poichè essendosi fittamente assiepata intorno alla Giunta e al generale la turba impaziente degli ufficiali della Guardia nazionale e dei garibaldini, non fu possibile conservare più alcun ordine o muoversi se non a passo incerto e confuso. Vi fu un

istante, in cui per l'irresistibile calca che facevasi dalle migliaia intorno alla persona del generale, si tremò da tutti per la sua vita, ma nel mezzo a quella aggomitolata moltitudine, ansante, pallida per terrore e venerazione, sol egli se ne stava imperturbato, sereno, sorridente, ricambiando con amorevoli cenni della mano le festose grida, gli entusiastici *evviva* che da ogni parte s'innalzavano. Dopo i più strani ed anche pericolosi incidenti, entrato il generale, o per dir meglio portato dalle devote braccia di alcuni fidi compagni d'arme nella sua gondola, e quasi non potendo strigarsi dai tanti gruppi di navicelle che lo attorniavano senza posa, alla perfine s'avviò nel Canalazzo, poichè doveva il generale, venuto che vi fosse, discendere alla Piazzetta. Mentre si vogava, una barca ove erano due signore con tutta eleganza vestite, s'appressò alla gondola del generale. Una di esse, ardente d'entusiasmo, si levò in piedi e con vibrato accento disse: *Generale, vi mando un bacio a nome di tutte le Veneziane.* Il Garibaldi con simpatica espressione del volto diè segno d'aggradire quella sì vivace ed espansiva testimonianza d'affetto, e rimandò con un atto grazioso della mano il bacio alla gentile veneziana. L'altra tosto rizzandosi pur essa, ed affissandosi tutta fuoco nel Garibaldi, esclamò: *Generale, vi gitto un bacio per me e per conto di tutte le Triestine.* Il Garibaldi sorrise con grazia verso l'ardimentosa Triestina, e le scoccò di rimando un bacio affettuoso.

Indi altra scena di entusiasmo. In una peota adorna di bandiere americane si vide un uomo in vesti signorili che agitando una di quelle bandiere in mezzo ai plausi che dalla barca istessa uscivano, e approssimandosi alla gondola del Garibaldi con riverenza ed affetto disse: Generale, vi offro questa bandiera. Presala, il generale la baciò e ribaciò. L'americano allora supplicò per averla in restituzione, colla brama di gelosamente custodire un oggetto su cui erano stati impressi i baci del Garibaldi. Non occorre dire che il generale, commosso vivamente da tanto entusiasmo, porse al felice americano la ridomandata bandiera.

Troppo lungo sarebbe il descrivere come tra le incessanti grida di giubilo e tra lo sventolare di bandiere e di arazzi ai veroni ed alle finestre dei palazzi storici, finalmente il generale fu alla porta di casa Zecchin e vi scese, ospite venerato.

Corsa la novella come fiamma elettrica, che il Garibaldi era giunto in casa, una marea di popolo che lo aspettava alla ripa, si riversò impetuosamente sulla piazza davanti all'abitazione che di lui si onorava.

Sorse un grido universale di plausi e d'amore, scoppiò l'inno garibaldino, e sembrava che tutte le anime si confondessero in una sola per tributare tutto il figliale ossequio e l'ammirazione più ardente a quel degno emulatore degli eroi dell'antichità.

Il Garibaldi, chiamato, affacciossi alla finestra, salutò levandosi il berretto, e prese a parlare in mezzo ad un silenzio profondo.

« Con tutto il cuore, egli disse, do un saluto a questo gran popolo.

« Per tre volte ho tentato di venire a salutare il bravo popolo di Venezia, ma oggi soltanto ho avuto la fortuna di riuscirvi.

« Questo è veramente uno dei più bei giorni della mia vita.

« Avrei molte cose da dirvi, ma è meglio così, le lasceremo per un'altra volta. (*No, No*).

« Per ora commosso vi saluto come il popolo a me certamente più caro sopra la terra; vi ripeto, il popolo a me più caro, il popolo delle grandi memorie, il popolo che ingiustamente ha tanto sofferto, che fu tradito, abbandonato da coloro, che gli dovevano eterna gratitudine, il popolo di questa Venezia che fu il baluardo e propugnacolo della civiltà, che ha fatto fronte alla mezzaluna, al diavolo, e poi è stato abbandonato, venduto al mercato come un agnello, venduto da un tiranno a un altro tiranno. Sapete di quali *birbanti* intendo parlare .... (*Sì, li conosciamo*).

« Dunque saluto il risorgimento di questa parte gloriosa d'Italia, forse il suo più bel gioiello, che più merita, perchè più ha sofferto. Vi saluto con affetto ».

Ritirato che fu, lungamente ancora risonarono gli evviva. Dopo il pranzo la moltitudine continuava, non punto intiepidita, nelle festose acclamazioni.

Tornò il Garibaldi alla finestra e così nuovamente arringò il popolo stipato sulla piazza:

« Dunque un saluto eh! ..... Un saluto al prezioso acquisto che ha fatto l'Italia della sua Venezia — per tanto tempo staccata disgraziatamente, e che oggi grazie a Dio ha completata finalmente la sua unità. — Certamente il coraggio dei suoi figli, di cui tanti bravi veggo lì fra voi, è garante della sua durata. Voi appartenete ad un gran paese; ma un paese che ha suscitato la gelosia di tutto il mondo; e bisogna confessare, che la nostra Italia ha commesso molti errori, ha commesso l'errore di farsi padrona del mondo, e questo le nazioni non le perdonano!

« Ma abbastanza ha sofferto questa Italia, e Venezia, come ho già detto, per far parte di questo prezioso gioiello, ha forse sofferto più di tutte le altre provincie italiane; ora il coraggio dei suoi figli è garante della sua durata, anche a dispetto di chi non lo vuole. Abbiamo ancora un bocconcino del nostro paese che è fuori del gregge, bocconcino che non manca di avere la sua importanza... Roma. — Dunque Roma, che quei signori mitrati non vogliono cedere all'Italia, e che pure è nostra capitale, colle buone o colle cattive faremo in modo che ce la diano.

« Quei signori preti, che per tanti secoli l'hanno goduta, deturpata, trascinata nel fango, e del primo popolo ne han fatto una cloaca, sarebbe tempo che finissero d'insudiciarci, che ci lasciassero la nostra capitale. Io sono persuaso che l'Italia ha abbastanza valorosi per prendersela colle armi. Ma non credo che sia il caso. Roma è nostra, è nostra legalmente. In conseguenza andremo a Roma, come andiamo nella nostra stanza, in casa nostra.

« Spero che non vi sarà bisogno di prendere le armi! troppo facile sarebbe andarvi colle armi — noi siamo assuefatti a imprese ben più ardue!

« Dunque oggi gl'Italiani devono ottenere Roma coi mezzi legali; chiederla al governo italiano, e, per conseguenza mandare rappresentanti al Parlamento che non patteggino coi preti, nè coi complici dei preti, nè coi protettori dei preti.

« Bene dunque, permettete che saluti ancora questa gloriosa Venezia.

« La saluto con tutto l'affetto dell'anima mia. Addio, Addio ».

III.

Assai mi preme qui di togliere un dubbio che potrebbe qualcuno leggendo nutrire nell'animo, dubbio che fin da quel tempo s'era sparso, cioè che il generale Garibaldi fosse partito da Caprera ed avesse intrapreso il viaggio per la Venezia, con l'intento di preparare la spedizione per Roma.

A quei giorni il Garibaldi ritornato sul continente (e ciò vedremo meglio in appresso, quando avremo da ragionare dei Comitati romani) nessuna impresa di guerra aveva deliberato contro lo Stato pontificio; e il suo vero intendimento era di far riuscire a bene le elezioni politiche, per modo che più possibile non fosse venire ad accordi col governo dei preti. Laonde troncata ogni probabilità di rinnovare il turpe traffico, che erasi tentato coi beni ecclesiastici e coi privilegi promessi alla Curia romana, il Garibaldi ben pensava che tanto più la questione romana sarebbe risoluta secondo il voto nazionale. Non posso io per certo divinare e molto meno scrutare l'intimo pensiero altrui, ma è indubitato che le parole dal Garibaldi proferite rispetto a Roma, in Venezia e nei luoghi che visitò in appresso, erano segno del suo generoso sentimento di devozione verso quella gran vittima del Cattolicesimo e non già manifestazioni, a cui rispondessero veramente le opere.

Coi propri amici e nei privati colloqui il Garibaldi non palesò punto nè indicò mai alcun disegno che s'indirizzasse all'acquisto di Roma. Sul principio di quell'anno io era in Inghilterra, e ne partii di febbraio con raccomandazioni per una certa impresa commerciale; tanto gli animi nostri erano lontani dal

meditare un'impresa politica. Le cose rimasero sì quiete, che Menotti Garibaldi ai 10 di maggio così mi scriveva; . . . .

« . . . . Per ora nulla di nuovo e chi sa ancora per quanto. In ogni modo appena ci sarà qualche cosa, te ne scriverò. Papà fu per qualche giorno tormentato da' suoi dolori alle mani e ai ginocchi; egli m' incarica di salutarti. »

Quantunque il generale ricevesse alcune visite di uomini politici del partito d' azione e di qualche ragguardevole romano, la risoluzione di operare contro il Governo di Roma non fu, in massima, presa che a Signa nel mese di giugno, quando il Garibaldi soggiornava a Castelletti, villa del deputato Cattani Cavalcanti.

IV.

Essendo il Garibaldi a Venezia, era ben naturale che si recasse a Chioggia, perocchè nel 1848-49 questa città patriottica fece sacramento di seguire le sorti della regina dell'Adriatico, ferma di voler con essa respingere lo straniero con tutta la vigoria della disperazione. Il Garibaldi mosse per Chioggia nel mattino seguente, dappoichè gli si era fatto stringente invito dal *Circolo popolare* e da cinquecento cittadini che avevano sottoscritta una molto onorevole chiamata.

Giunto a Chioggia, il Garibaldi dovette parlare al popolo impaziente nella brama di udire qualcosa dal suo labbro; ed ecco ciò che disse a quella ingenua popolazione nata e vissuta in mezzo alle acque marine, la quale fra tante vicissitudini conservò sempre il suo carattere di gente peschereccia:

« Sono fortunato assai di porgervi un saluto; questo è stato un gran desiderio della mia vita. Voi sapete che l' ho tentato altre volte con poco successo, ma con tutta l'anima, perchè ho voluto con tutta forza dividere i pericoli dell'eroica difesa contro l'eterno nemico del nostro paese. Fu per me un gran dolore non poter dividere i vostri pericoli, i vostri sacrifici — Voi meritate una simpatia speciale; e, confesso, in mezzo di voi mi pare di trovarmi in famiglia, essendo anch'io figlio del popolo, figlio del mare. Nacqui anch'io fra gli spruzzi dell'acqua salata, e questa faccia che voi vedete è stata più volte lavata dalle acque marine.

« Quando dunque vi dico ch'essendo in mezzo a voi mi sento in famiglia, nulla dico di esagerato. Di suggerimenti generosi voi non avete bisogno. È necessario però, pensando alle cose nostre, ricordarvi che ci rimane ancora una terra da rivendicare; questa terra è Roma. Voi uomini generosi so che sareste pronti a pigliarla colla forza, ma spero non necessario ri-

correre alle armi; basteranno i mezzi legali, basterà che voi eleggiate deputati che intendano gl'interessi nazionali, non gli interessi clericali. Credo che gli elettori debbano specialmente scegliere a deputati quelli, i quali penseranno, invece di distribuire i milioni fra coloro che se ne servono per mantenere i nemici nostri, i briganti, consacrarli con giusta amministrazione al miglioramento della condizione di tanti poveri infelici che desiderano il pane del lavoro.

« Pensateci voi. Io intanto vi mando un saluto d'amore. Addio ».

Per quanto il pensiero del generale sempre fosse rivolto e fisso a Roma, pure, lo ripeto, il suo fine diretto nel compiere quel viaggio erano le elezioni politiche; ed infatti nella grande aula municipale, invitato a proporre un candidato per le prossime elezioni, egli propose il Laurenti Robaudi pel caso che i cittadini di Chioggia non avessero altr' uomo, nel quale ai meriti patriottici si unissero la stima e la fiducia pubblica. Ei lo propose senza voler pregiudicare il voto dei Chioggiotti. Gli elettori presenti gridarono allora unanimi: Viva Garibaldi, il nostro nuovo deputato!

Un episodio tutto popolare avvenne in tale occasione, e merita che ad ogni modo sia ricordato.

Uscito dal palazzo del Municipio, il Garibaldi fu condotto in casa del direttore del Monte di Pietà. Al giungere sulla soglia della casa trovò ritto alla porta un *padrone* di barca, Sante Penso, Roncola per soprannome, il quale tosto gli rammentò come nel 1849, quando lasciata Roma il generale voleva ricoverarsi in Venezia, egli, il Penso, lo aveva salvato nel proprio trabaccolo; gli fece sapere come da quel tempo in poi lo gravava una calunnia, aver lui, cioè, involati alcuni oggetti preziosi appartenenti al generale, che a bordo del trabaccolo si sarebbero trovati. Il Garibaldi ravvisò bene il Penso, gli strinse la mano, e lo baciò in fronte, distruggendo così la calunnia che offendeva la fama d' integrità dell' onesto popolano.

V.

Ritornato in Venezia, dalla Commissione rappresentante le province dell' Isonzo gli fu presentato uno scritto di congratulazione e di ossequio, ed il generale nel riceverlo disse che il Friuli orientale, Trieste e l' Istria gli erano ognor presenti alla memoria e parlavangli al cuore. Espresse il desiderio che qualche benemerito emigrato di quelle estreme contrade d' Italia

venisse eletto al Parlamento, perchè anco da ciò apparisse qual era in tutti il pieno concetto dell' unità nazionale.

Ecco l' Indirizzo che i cittadini di Trieste e dell' Istria presentarono al generale Garibaldi:

« Nel nome d'Italia che non è fatta, finchè lo straniero fa piangere ancora genti italiane, manda l'Istria a voi, illustre campione della indipendenza e della unità di tutta la comune patria, il suo più fervido saluto.

« E voi certo raccoglierete, pietoso e fiero dell'indomita vostra fede nel compimento della nazione, la voce degli oppressi, che più d' ogni plauso giocondo è sacra alle anime grandi.

« Le braccia supplichevoli, che l'Istria infelice tende oggi alla sua Venezia, ne brandirono già l'arme temuta, per secoli e secoli di condivisa fortuna, quando il senno italiano di lei, guardiana dei varchi della Penisola e regina dell'Adriatico, teneva qui fronte ai nemici d'Italia.

« Ripetetelo voi ai nipoti dei Dandolo e dei Pisani, voi non astretto ai silenzii della ragione di Stato, voi libero di trarre dai consigli del cuore la generosa parola, che rivendichi al vessillo di S. Marco il pieno splendore delle sue glorie e de' suoi diritti nazionali, voi sì degno di richiamare lo sguardo e la coscienza dei nostri fratelli redenti alla maestosa cinta delle Alpi, ch' è vigilata ancora da chi ebbe serva l' Italia, e a questi naturali suoi porti, dove geme invendicato l'onore italiano.

« Trieste, 26 febbraio 1867.

« *Il Comitato Nazionale Triestino-Istriano* ».

Il 1° marzo il Garibaldi partiva da Venezia per recarsi ad Udine. In questa città gli venne presentato un indirizzo degli emigrati romani che più d' ogni altro fu ben accetto al generale, poichè gli era testimonianza della fede che sempre accesa serbavasi nei futuri destini di Roma. Nel quale Indirizzo, esprimendo la certezza che il popolo romano all' occasione non sarebbe minore di sè stesso, dicevasi:

« Fra i tripudi di un popolo che ha riacquistato la propria indipendenza e che gioisce della venuta vostra a Venezia, voi ne vedete vostri compagni d'arme, tristi e inconsolabili. Noi siamo figli di Roma; se la patria nostra gemesse sotto il giogo straniero, noi ci contenteremmo di compiangerla; ma nella sorte di lei vi è qualche cosa di lurido, che ci fa salire il rossore alla fronte. Roma, più che oppressa, è contaminata dal clericale dispotismo.

« Con noi tutti i veri Romani attendono da voi solo il segnale per insorgere come un sol uomo a purgare la patria da tanta immondizia.

Generale,

« Qundo sarà giunto il momento, se avrete bisogno di qualcheduno, il quale come Curzio si precipiti nella voragine, o come Decio consacri la sua vita alla morte, generale, ricordatevi di noi ».

Una deputazione greca, composta dei signori Omero Catunia e Bolonachi non essendo arrivata a Venezia in tempo per presentare al generale l' indirizzo dei Greci di Trieste, si recò a Udine e vi giunse contemporaneamente col generale.

VI.

Ometto per brevità di descrivere qui il ricevimento che s'ebbe l'illustre viaggiatore dalla città di Udine; solo dirò come dopo lo spettacolo del teatro, in cui davasi una rappresentazione a favore dei Cretesi, la deputazione suddetta si fece presentare al generale. Questi alle loro ossequiose ed amorevoli espressioni rispondeva ch' egli sarebbe sempre pronto a soccorrere i Greci oppressi, che già uno de' suoi figli unito a pochi commilitoni si era recato in quelle parti, e che auguravagli potesse cooperare all'emancipazione dell' Epiro e della Tessaglia.

Ecco l' indirizzo dei Greci di Trieste presentato al Garibaldi e sottoscritto da 2225 persone:

« Il vostro arrivo nella città reina dell' Adriatico, in tanta prossimità alla terra che ci ospita, riempie l' animo nostro di lieta esultanza, poichè ci porge propizia occasione onde inviarvi un saluto affettuoso di sentita ammirazione e riconoscenza.

« La Grecia nostra patria, che già da lunghi anni ha riposto in voi, illustre generale, tanta parte delle sue speranze, s'aderge fremente di giubilo sapendo a lei sì vicino l'eroico campione della indipendenza e della libertà.

« Nella lotta suprema che s'approssima, nuovo vigore ella trarrà da così fausto presagio.

« Possiate, o generale, alla gloria sovrana di aver redento l'Italia, aggiungere quella non meno splendente d' aver rotto i ceppi che ancor tengono avvinta gran parte della sorella di lei, la Grecia nostra.

« Possano gli avvenimenti che si maturano nel tempo concedervi di adoperare l'invitta vostra spada pel trionfo della nostra causa, a cui avete già rivolte tutte le simpatie del grand'animo vostro.

« Vogliate, o generale, accogliere coll'innata vostra indulgenza e benevolenza la manifestazione sincera della fede inconcussa, dell'amore e della riconoscenza con che vi sono devotissimi

« Trieste, nel febbraio 1867.

« I Greci di Trieste ».

La festosissima accoglienza fattagli a Udine non fu meno splendida e cordiale di quella che ebbe in Venezia. Costretto dalla folla plaudente a mostrarsi e parlare al pubblico, così prese a dire:

« Sono fortunato d'aver potuto oggi io stesso venire a porgere un saluto a questa popolazione che ha tanto sofferto dalla dominazione straniera, e che finalmente si trova in grembo della gran famiglia italiana.

« Benchè manchino province alla nostra unità, io sono per aiutarvi a compierla. Questo è uno de'miei più ardenti voti: potrebbe darsi che avessimo ancora a far guerra all'Austria: è molto probabile che si sfasci da se stessa, senza aver bisogno di combatterla nuovamente. L'Austria oggi domanda permesso ai suoi sudditi; e quando il despota deve chieder permesso ai servi, la causa della libertà vi guadagna un tanto, e per l'assolutismo la faccenda si fa seria.

« Ad un popolo al pari di voi valoroso sarebbe superfluo il far raccomandazioni, ma come più vecchio di molti fra voi mi sento in obbligo di consigliarvi a continuare nell'esercizio delle armi. L'integrità d'Italia non piace a tutti, e comecchè abbiamo nemici potenti, fa d'uopo esser forti, ed il maneggio delle armi è uno dei migliori mezzi. Bisogna esser preparati; i signori nostri vicini allora ci rispetteranno di più ».

In questo frattempo un popolano gl'interruppe il dire e quasi volendo ricordargli le condizioni di Roma esclamò:

« E dei preti che cosa dobbiamo farne?

Il Garibaldi con generosa fiducia ritornando alla idea, che le elezioni potevano decidere la questione romana, rispose:

« Aspettate che ve lo dirò io. Colla violenza sarebbe difficile sbarazzarsene, come meriterebbero. Siccome siete forti, non credo esser bisogno di ricorrere alla violenza.

« Vi consiglio a dettare un programma ai nostri rappresentanti al Parlamento nazionale, a dir loro che i milioni destinati all'alto clero vadano ai poveri che hanno bisogno di pane.

« Quest'è il programma che dovete esigere. Credo poi che il destino dei preti sarà come è stato quello del ciarlatanismo in passato.

« Io vi ringrazio con tutto l'animo di questa cara accoglienza, vi saluto di cuore per il ritorno alla grande famiglia italiana. L'Italia conta su questo bravo popolo che è all'avanguardia. Addio. ».

Dopo queste parole il generale si ritirò, ma continuando gli entusiastici evviva dovette di nuovo mostrarsi al popolo, e vedute le bandiere del Tirolo, d'Istria, Trieste e Gorizia velate a bruno, aggiunse:

« In qualunque circostanza, volontieri darò la mia vita in favore di queste tre sorelle in lutto. Bisogna sperare ».

VII.

Da Udine il generale si recò a Palma, di lì a Pordenone, a Conegliano e Belluno.

Dappertutto la stessa scena di popolare entusiasmo, dappertutto egli confortò la invaghita moltitudine all'esercizio delle

armi, a sottrarsi alla perniciosa influenza del clero, « da cui le popolazioni nostre non appresero che l'abitudine di curvare la schiena, e di chinare il capo ad ogni prepotente, e ad ogni nazionale sopruso »; dappertutto fece intendere la importanza delle elezioni politiche, e con ogni cura si sforzò di raccomandare candidati liberali, progressisti, indipendenti, in opposizione a quelli che, secondando le mire del Ministero, non sarebbero stati alieni dal consentire ad una politica, la quale avrebbe ceduto in ogni cosa alla Curia di Roma, senza che si facesse valere il diritto nazionale o alcun vantaggio ne potesse venire all' Italia.

A Feltre egli fece l'elogio di Filippo de Boni ed ammonì quella popolazione a tenere in istima ed onore quell'illustre suo cittadino, vanto d' Italia, vindice indefesso degli uomini contro la tirannia della superstizione e dell' ignoranza.

A Treviso onorò di una corona d'alloro 300 volontari superstiti delle guerre nazionali del 1848-49. A Padova interrogato da una Commissione dei Mille sulla convenienza di una associazione fra i garibaldini, la reputò inopportuna e soggiunse:

« Non formate chiesuole, fondetevi nella grande associazione che è l' Ita-
« lia: voi dovete essere l' avanguardia che educhi la gioventù a forti pro-
« positi; non lasciatemi solo nel mio apostolato. »

VIII.

In Padova da un buon numero di studenti triestini, trentini ed istriani furono presentati al generale due diversi indirizzi (1):

---

(1) Indirizzo degli studenti trentini dell' Università di Padova al generale Garibaldi:

« Nella generosità dell' animo vostro vi giungerà doloroso sì, ma pure gradito l' omaggio rispettoso dei giovani studenti del Trentino, di quel paese che in mezzo a tanti stenti, col vostro sangue e di tanti valorosi, eravate per redimere dalla schiavitù dello straniero, quando una fatale combinazione di circostanze, superiori alla vostra volontà, lo ripiombò nella antica oppressione.

« Il povero Trentino soffre ora più che mai le persecuzioni dell' esilio e del carcere, perchè in lui si fa sempre più viva la fiducia del vicino riscatto, e manifesta pubblicamente che la sua speranza inconcussa e sicura di un non lontano aiuto è riposta unicamente nei redenti suoi fratelli ed in voi, o Generale, al quale è legato da tristi, ma pur confortanti memorie e da indissolubili vincoli di affetto e di riconoscenza. I giovani trentini, che numerosi sono accorsi nella regia Università di Padova, contro il volere dei loro oppressori e sprezzando ogni loro materiale interesse per rendersi collo studio degni cittadini d' Italia, non hanno d' uopo

ed egli dall' *Aula Magna* di quell' illustre Università parlò, come si conveniva alla gravità del luogo ed all' erudizione degli uditori, della necessità di abbattere coll' istruzione e colla scienza le superstizioni, le idee preconcette ed i pregiudizii popolari, creati e fomentati dal dispotismo, prima di combattere questo sui campi di battaglia.

Paragonò l' Italia ad una bella donna, che ha un cancro nel cuore, cancro che dev' esser tolto, sradicato quando che sia, affinchè possa vivere di una vera e piena vita. Salutando il rettore dell' Università, l' insigne matematico Giusto Bellavitis, gli disse:

« I matematici e gli astronomi si avvicinano più di tutti a Dio, non a « quello dei preti, ma alla prima cagione d' ogni cosa creata. »

Proclamò il principio di comunanza fra i popoli oppressi per liberarsi dagli oppressori, e toccando la lotta dei Greci raccomandò la comunanza fra i popoli nella libertà, per effettuare

---

di raccomandare a voi, o Generale, che tanto per essa soffriste, i destini della misera loro terra natale, pronti sempre a dare il loro sangue e la loro vita.

« Padova, li 26 febbraio 1867. »

Indirizzo degli studenti triestini ed istriani dell' Università di Padova.

« Dalle rive stupende della città delle lagune non mai sguardo più nobile del vostro misurò la distesa dell' Adria, su cui le venete triremi portavano un giorno si alto e temuto il nome d' Italia.

« A quella vista uscì certo dal grande animo vostro la più vibrata protesta della nazione contro l' ingiuria del non suo evento che lasciava servo ai fucilatori dei naufraghi di Lissa un così illustre campo di fasti italiani.

« E dietro ai flutti mirando le estreme balze della cerchia alpina, là dove ancora le scolte straniere salutano prime le aurore d' Italia, avete invocato, per fermo, col voto più gagliardo, che la religione della patria possa accendere in petto, la giustizia del cielo sull' infelice popolo dell' Istria, gemente nei ceppi dell' Austria: su quegli stessi gelosi varchi della Penisola, che in ogni tempo, per quanti secoli annovera la gloria di Venezia, furono testimonii del suo valore e della sua fede alla patria.

« Noi siamo figli di quel popolo, e le ineffabili sciagure del paese nativo tanto crudeli all' età stanca dei diletti parenti, da cui viviamo disgiunti, contristano pure a noi la confidente gioventù, a noi, qui venuti perchè nuovo tributo di sangue attestasse le aspirazioni e i diritti della istriana provincia, a noi rimasti ad invidiare quei prodi compagni di arme, che portarono seco nel sepolcro la gioconda sicurezza della vittoria.

« Bandite voi, o primo eroe degl' Italiani, ai miseri fratelli di Trieste e dell' Istria una parola di conforto, la quale li rassicuri che l' Italia *dalle Alpi al mare* non riconosce compiuto il suo riscatto, finchè e le Alpi e il mare non appartengono a lei che negl' inni generosi dei suoi cantori. »

la vera fratellanza universale. Concluse dicendo che l' avvenire della nazione dipendeva dalla vittoria contro i pregiudizi e l' errore, e dall' accordo leale di tutti nella gran lotta pel trionfo della giustizia. Quanta verità in questi concetti, quanto amor di patria disinteressato e spontaneo! Le menzogne della politica possono aver tentato di far credere ùn agitatore il generale Garibaldi, ma per la serena luce che splende dai discorsi di lui, non poteva mai succedere che il buon senso e la verità venissero meno all' intelligenza del popolo. Gli apostoli della verità non furono sempre fortunati nella loro alta missione, ma le parole loro sono sempre immortali germi che il tempo feconda.

IX.

Il generale da Padova andò a Mantova, e colà, nonostante la pioggia che cadeva a rovesci, al popolo che con religioso silenzio lo ascoltava, parlò in questi termini:

« Un saluto di cuore a Mantova, città patriottica, e che racchiude grandi memorie nei martiri di Belfiore.

« Siate concordi e compatti nella lotta che dobbiamo sostenere contro questa peste che si chiama il clero.

« Avversate i preti, quando essi non sieno veri e coscienziosi sacerdoti della religione di Cristo, come Tazzoli, Grioli e Grazioli. Prima di dividermi da voi, vi raccomando ancora concordia ed unione »

Quanta fiducia avesse il Garibaldi nel Governo, e come impossibile a pensare e prevedere fosse per lui la sciagura nazionale di Mentana, dal suo discorso al popolo di Mantova ben si parve. Imperocchè, interrotto ancora dalla moltitudine, che lo richiedeva di Roma (tanto era unanime dappertutto la istanza popolare per ottener quella capitale dagl' Italiani desiderata) il Garibaldi, con queste parole si espresse:

« Voi volete Roma, miei cari Mantovani? Roma fu sempre il mio so-
« gno dorato; io ivi combattei, e là vi andremo *senza bisogno di spargere*
« *sangue*, come in egual modo avremo altresì le altre parti d' Italia ancora
« soggette alla dominazione straniera . . . .

« Se avessi cinquanta vite, le darei per Roma, che gli stranieri hanno
« sempre agognato di toglierci; perchè essa è la capitale del mondo: ma
« Roma sarà sempre nostra e *venne già proclamata solennemente dal Par-*
« *lamento italiano* ».

Niente di più poteva dirsi ad attestare persuasione nel Garibaldi, che la questione di Roma doveva risolversi dal Governo, poichè in Italia non potrebbe immaginarsi un Governo costituzionale che non pensasse efficacemente a rivendicare la sua Roma alla nazione.

Il Garibaldi, ossequente alle determinazioni prese dal Parlamento rispetto a Roma, stava fisso nel pensiero che si aspettasse di vedere come il Governo soddisfarebbe agli obblighi assunti. Ond'è che non aveva allora in mente alcun disegno, il quale tendesse ad una rivendicazione violenta di Roma. Poichè egli era persuaso che l'avremmo potuta avere senza necessità di sparger sangue, attendeva che un diverso indirizzo della politica interna avesse condotto le cose a quella soluzione desiderata, la quale invano sarebbesi sperato felicemente di ottenere con nuovi conflitti e per forza di armi.

Da Mantova si recò a Belfiore per onorare la memoria dei martiri ivi caduti vittime dell'Austria. Giunto sul campo, tomba di tanti prodi, parlò commoventi parole e pianse. All'Associazione del Progresso che tenne adunanza, lui presidente, accennò essere non infinto seguace della religione di Cristo, che è quella da cui sono affratellati i popoli. Raccomandò la candidatura dell'Acerbi, del Ghinosi e dell'Aporti, cittadini mantovani, degni di rappresentare quella nobile provincia nel Parlamento nazionale.

X.

Le continue forti commozioni e la fatica che viaggiando senza posa da un luogo a un altro del Veneto il Garibaldi era costretto a sopportare, vinsero da ultimo il vigore del corpo, onde sentì vero bisogno di fare un po'di sosta e avere un po' di quiete. Per tal cagione adunque egli significò agli amici come desiderasse di procedere in modo, se fosse possibile, che lo strepito e il concitamento delle dimostrazioni popolari non più affralissero tanto la sua ordinaria virtù corporale. Vano desiderio! Imperocchè giunto a Verona mal potè impedire che il festeggiamento del popolo riuscisse grande sempre ed insolito. Alla qual cosa molto conferì un singolare incidente, che fu male interpretato e, che è peggio, travisato, e che mi piace or qui esporre in tutta la sua naturalezza.

Nel breve soffermarsi che fece il generale alla stazione di Verona, un operaio virtuoso, Amadio Sommacampagna, di professione sarto, e padre di cinque figli, aveva fatto portare presso il generale l'ultimo di questi, di mesi 9, non ancora battezzato, col desiderio di fargli imporre un nome dal generale. A quest'uopo era egli accompagnato da Francesco Maurelli economo del Circolo Democratico e da una giovinetta popolana Teresa Bellotti, i quali pregarono alcuni del seguito del Garibaldi che gli facessero sapere l'intenzione di Amadio Sommacampagna. Fu allora recato il fanciullo nella stanza, in cui si trovava il generale, che dopo aver baciato in fronte il pargoletto proferì queste parole:

« Cresci libero e virtuoso, nemico agl'ipocriti, si chiamino essi o preti o gesuiti: emancipato dai pregiudizii, sii prodigo del tuo sangue ove lo reclami la patria, cresci forte e robusto, sempre pronto a combattere gli oppressori, e l'invasione straniera. »

Alle voci del popolo, che domandavano altamente di conoscere il nome imposto al bambinello, alcuni astanti proferirono quello del Garibaldi; ma questi soggiunse: Esservi altri eroi che meglio di lui potevano in quell'occasione essere ricordati: e propose il caro nome del Chiassi.

Il generale, montato nel treno che doveva condurlo a Milano, fu ancora chiamato dal popolo che chiedevagli con romorose grida « una parola, una parola prima di partire, » a cui rispose il generale:

« Se devo dirvi una parola si è quella di raccomandarvi, che vi esercitiate nell'uso dell'armi, e specialmente della carabina', raccomandandovi di divulgare l'esercizio dell'armi più ch'è possibile, e specialmente fra gli operai ed anche nella campagna; perchè questo è l'unico mezzo per rendervi forti e per respingere un'odiosa servitù, che si tentasse nuovamente imporvi.

« Vi raccomando l'istruzione del popolo, insegnate agli altri quello che sapete voi stessi, perchè l'istruzione del popolo è l'unico mezzo per togliere l'oscurantismo. Addio ».

XI.

Da Milano, dove, benchè giungesse inatteso, ebbe i plausi d'una infinita moltitudine accorrente all'annunzio del suo arrivo, che si divulgò colla rapidità del baleno per la città, partiva alla volta di Torino. Qui poi tutte le Società operaie colle loro bandiere, gli studenti, le deputazioni popolari, furono a riceverlo alla stazione.

Tanta era la folla condensata alla stazione per vederlo ed acclamarlo, che riuscì cosa impossibile il passare. Il generale perciò salito in carrozza dovette entrare nella città per la parte opposta della stazione, ove la moltitudine meno fitta dava più facile modo ad un passaggio. Gli furono incontro ad accoglierlo l'illustre veterano dei martiri italiani marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, l'avvocato Mancini, il colonnello La Porta e i deputati Miceli e Sineo.

Dal balcone della casa Pallavicino Trivulzio il generale disse a quella commossa popolazione le seguenti parole:

« Da molto tempo avea il desiderio di salutare queste generose popolazioni, ed oggi sono fortunato di avervi riveduto.

« Sì, io desidero salutare questo paese, culla dell'indipendenza italiana — questo popolo che col suo valoroso esercito, e co'suoi intrepidi rappresentanti è stato l'educatore della nostra Italia — la prima potente leva del nostro risorgimento.

« Si, io vi saluto, vi saluto coll'anima.

« Un altro titolo di gratitudine che l'Italia vi deve è quello della vostra iniziativa per Roma.

« Io conforto questo fortissimo popolo, che ha dato le prime spinte, a dare l'ultima, a portarci verso la nostra capitale, Roma — Roma, che un connubio liberticida vuol contenderci, intimorito dalla prepotenza straniera.

« Ho la fortuna di esservi interprete e posso dire a quei prepotenti che, con uomini come voi, non si può temere.

« Io vi ripeto i miei ringraziamenti, superbo della vostra cara accoglienza.

« Vi do la buona notte, avrò il piacere di rivedervi ».

Erano le due del mattino e le acclamazioni del popolo torinese rompevano ancora il silenzio della notte, e l'eco se ne ripercuoteva per le vie di quella patriottica città.

Nelle ore mattinali gli studenti presentarono al generale il seguente indirizzo:

« Gli studenti di Torino, esultanti di gioia, come figli al loro padre, mandano un affettuoso saluto a Te, o Giuseppe Garibaldi.

« Tu ben rammenti che qui nella nostra Università, ed a S. Salvario poscia, si levò nel 1821 il primo grido, soffocato nel sangue, dell'indipendenza italiana — Tra questi eroi non erano ultimi il tuo Avezzana e l'infelice Brofferio.

« Noi, non degeneri nipoti, oggi acclamiamo a Te, o Garibaldi, che hai saputo vivificare sì audace idea. Noi acclamiamo a Te, che sei il simbolo d'ogni virtù — la creatura incarnata della redenzione della patria nostra — la speranza dell'avvenire. Noi speriamo in Te, che la Provvidenza ha chiamato a rigenerare quest' Italia — dall'ignoranza e dalla superstizione abbrutita.

« Noi seguiremo dovunque e sempre la tua bandiera, perchè essa c'indica la via dell'emancipazione degli uomini, la via del progresso.

« GARIBALDI! Roma — invano contesa da un connubio liberticida — ti attende.

« Sia presto soddisfatto il più nobile desiderio del cuore il più grande che è il *Tuo* ».

Il generale a questo indirizzo rispose: Essere lieto di avere le simpatie degli studenti, e ciò confortarlo assai. Lo studente Cerruti a nome de' suoi compagni l' invitò a farsi il riparatore d'una grave ingiustizia.

Nel 1821, egli diceva, le prime voci di libertà ebbero un primo eco nell' Università di Torino e là fu sparso il primo sangue per essa. L'antica Grecia ai trecento delle Termopili fece, dove caddero, scolpirne i nomi con questo ricordo: « Va a Sparta, o passeggero, e di' che i suoi figli sono qui morti per la libertà del loro paese ». E noi dei nostri caduti non abbiamo pietra che ne ricordi il nome. L'Italia risorta non può esser da meno dell' antica Grecia.

Perciò pregava il generale a recarsi all' Università, là dove fu sparso il sangue di quei forti e generosi che « si fecero « sostenitori di libertà, quando era delitto capitale parlarne, e « là sul campo della loro gloria farsi iniziatore di un monu- « mento che ne ricordasse ai posteri eternamente i nomi ».

Il generale accoglieva con lieto animo le parole del Cerruti che fu degno interprete dei suoi compagni, e disse che avrebbe soddisfatto al voto degli studenti. Eccitato però a dir qualche cosa di Roma, fece avvertire come a Roma non si andava, perchè esisteva una reazionaria congiura che impediva d'andarvi.

« Per disfare questo connubio oggi alle nuove elezioni dob- « biamo raccomandare ai nostri rappresentanti di non transi- « gere su Roma, e di volerla a dispetto di chi non la vuole. « Io vi assicuro che quando questo fortissimo popolo vorrà ve- « ramente Roma, noi l' avremo ».

Mentre licenziava la Commissione degli studenti, uno di loro, che avea visto cadere al suo fianco il valoroso colonnello Chiassi a Bezzecca, gli ricordò che egli e i suoi compagni avrebbero sempre seguìto il generale, fino a quando tutti i nostri martiri non fossero vendicati. Queste poche parole, proferite con ardore e con profondo tono di convinzione, commossero tutti gli astanti e vi erano fra di essi i più ragguardevoli personaggi di Torino. Il generale ricevette molte deputazioni, tra cui quella degli Operai Uniti d' Alessandria, di varie Società Operaie di Torino, del Circolo politico popolare. A tutti il Garibaldi diceva che abbiamo molti nemici, ma quello che noi dobbiamo più di tutti combattere essere il prete, il manutengolo di tutti.

All' Albergo *Trombetta* ove il generale fu invitato a pranzo da un' eletta di Torinesi, si recarono i più cospicui cittadini che può vantare quella città nelle arti, nelle lettere, nel foro, nell' industria, nel commercio, ed insieme molti emigrati romani. In un cordiale e fratellevole banchetto si fecero parecchi discorsi, che, se non furono tutti eloquenti, erano però dettati dai sentimenti più nobili. Il brindisi d' un volontario ferito nel Tirolo fece notare molto a proposito, come la presenza del generale a Torino e l' accoglimento espansivo che avea ricevuto dalla popolazione, erano le più belle risposte all' accusa di municipalismo e di desiderii autonomisti scagliata contro quella città. Il giorno seguente il Garibaldi partiva per S. Fiorano, villa del suo amico Giorgio Pallavicino Trivulzio.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Spedizione di Candia.

I. La insurrezione di Creta e la diplomazia. Disinganni della Grecia. — II. Spedizione di Garibaldini in Creta. Partenza da Livorno. Sosta e ospitale accoglienza a Caprera. Ricciotti capo della spedizione. — III. Porto di Sira. Partenza per Atene. Festeggiamenti e indirizzi. — IV. Formazione della Legione Garibaldina. Rimostranze fatte dal Governo di Francia. — V. Ritorno di Ricciotti dalla Grecia. Arrivo dei Garibaldini in Italia. Mali cagionati dalla diplomazia.

I.

Quando Giorgio Byron e Santorre Santarosa vennero in Grecia a combattere per la libertà di quel popolo generoso, non avrebbero mai potuto pensare che agl' Italiani, rivendicata la propria nazionalità, sarebbe impedito di combattere per la stessa nobilissima causa da loro propugnata, cioè per la liberazione di una gente, che tante memorie classiche e comunanza di civiltà e di storia legano alla nostra bella Penisola.

Ai prodi Italiani, che come già erano accorsi generosamente in Polonia, si recavano poi a sostenere la sollevazione di Creta, e a dare il proprio sangue pel compimento della unità nazionale ellenica, fu fatto sapere come il loro soccorso non poteva esser utile, perocchè i rivolgimenti nazionali oggidì stanno in mano della diplomazia, ed i popoli sono tanto degeneri da fidarsi di aver libertà da coloro che per dissomiglianza d'interessi ne furono e sempre ne saranno in tutto nemici. Ma il popolo che attende libertà dall' altrui favore, non n'è ancora capace, nè degno.

La Grecia, quando porse orecchio alle blande e seducenti parole della diplomazia, dopo la battaglia di Navarrino, e si accomodò alle profferte di essa, rinunziò alla liberazione delle sue province ancora schiave della Turchia. Invano sperava che quella rivendicazione potesse farsi per mezzo della dinastia che le venne data.

Molti anni trascorsero, e la Grecia non fu internamente pacificata mai, nè ben governata, attesochè sempre era punta dall'inquieta brama di riacquistar la intera sua indipendenza. Più volte tornò ad insorgere, mutò dinastia e governanti, ma non conseguì ancora il soddisfacimento de' suoi voti, nè il trionfo dei suoi diritti. I Greci per troppo ossequio alla diplomazia perdettero sè stessi, e la insurrezione di Candia, lungamente protratta, anzichè riuscire a vittoria terminativa con un supremo sforzo, mercè di tutti i mezzi che venivano offerti a quegli arditissimi isolani, non fu che una sciagurata ecatombe per servire ai disegni diplomatici.

Per tal modo Candia rimase in mano della Turchia, la Grecia sempre più debole e spregiata. Quindi è che nelle future mutazioni, a cui la Turchia deve andar soggetta, più non avrà il popolo greco importanza nei consigli europei, e vedrà con disdegnosa noncuranza disporre delle sue sorti, come meglio torni ai grandi potentati, che più vi avranno interesse.

II.

Ho detto nel precedente capitolo, come i Greci presentassero in Udine un indirizzo al general Garibaldi e come egli rispondesse che era pronto sempre a soccorrere i Greci oppressi, ed avea già mandato in loro aiuto il proprio figlio Ricciotti, il quale trovavasi con altri suoi commilitoni nell'Epiro per cooperare al suo affrancamento.

Di questo episodio della travagliata vita dei nostri Garibaldini, fin qui rimasto quasi affatto nella oscurità, è d'uopo che pure io narri, affinchè non resti obbliato, o poco meno, cotesto nuovo merito che l'Italia acquistossi verso la Grecia.

Nella sera del 4 febbraio 1867 salpava dal porto di Livorno il *Percefani*, nave di bandiera greca, condotta dal capitano Scoviglia, con a bordo ventidue Garibaldini. Li comandava il mag-

giore Iacopo Sgarallino (1), coraggioso soldato, che combattè in Crimea, in Polonia, in Italia, da Roma a Mentana.

Le spese d'imbarco e dei viveri furono fatte dai signori Fossi e Dana, membri del Comitato Greco in Italia. Portavano seco i Garibaldini cinquecento fucili e settanta bombe alla Orsini, che nel ritorno furono lasciate a Sira e a Corfù. Un vento impetuoso non permise alla nave di andare innanzi, sicchè dovette rimanere ancorata per quattro giorni nelle acque della Meloria, nome infausto nella storia delle lotte fraterne in Italia. Racquetatosi il mare, la nave riprese il suo corso, indirizzandosi alla volta di Messina; ma le burrasche di nuovo costrinsero il capitano ad appoggiare verso il porto più vicino, e quindi si fece un'altra sosta alle Bocche di Bonifacio nel Porto Palma.

In vicinanza appunto dell'isola di Caprera restò la nave per otto giorni; così poterono quei bravi volontari ben rinfrancarsi alla voce ed alla presenza del loro generale, da cui avevano appreso a sfidare ogni sorta di perigli e a cimentarsi nelle più ardite imprese.

Il Garibaldi mostrò di gradire assai la visita di que' suoi commilitoni, si congratulò con tutti della generosa risoluzione, e loro augurò con grande affetto, pei migliori destini della Grecia, prosperità di fortuna.

---

(1) I volontari che col maggiore Sgarallino partirono per la Grecia, furono i seguenti:

1. Cigiani Antonio . . . della Maddalena.
2. Bargigli Paolo. . . . . di Livorno.
3. Sgarallino Pasquale . id.
4. Pizzaferri Carlo. . . . di Reggio dell'Emilia.
5. Capaccioli Natale. . . di Livorno.
6. Dodoli Corrado . . . . id.
7. Antonacci Luigi . . . id.
8. Salvatori Tommaso . id.
9. Arighini Alessandro . id.
10. Lonci Stefano . . . . id.
11. Lorenzini Riccardo . id.
12. Leoncini Leopoldo. . id.
13. Alneri Giovanni . . . id.
14. Ulivari Giovanni . . . id.
15. Pagni Giovanni . . . id.
16. Nizzi Angelo . . . . . id.
17. Achiardi Onorato . . id.
18. Porri Carlo . . . . . . id.
19. Masini Adolfo . . . . id.
20. Grossi Costantino . . id.
21. Carosini Francesco . id.
22. Restivo Vincenzo . . di Palermo.

E poichè i naviganti avevano scarsezza di viveri, il Garibaldi ne somministrò loro, regalandoli di pecore, di prosciutto, vino, olio, sigari e di quanto altro nella sua modesta e segregata isola poteva fornire.

Durante il breve soggiorno, al Ricciotti Garibaldi prese vaghezza d'entrare a parte di quella impresa, ed avutone lieto consenso dal padre, ne assumeva egli stesso la direzione, fidando che il prestigio del nome paterno valesse a scuotere più fortemente quei popoli che anelavano, come già tutta Italia, ad esser liberi.

Il 19 di febbraio l'animosa comitiva lasciò Porto Palma.

Con venti secondi entrava nell'Arcipelago e ai 4 di marzo faceva sosta a Modone presso Navarrino per vettovagliarsi e prender notizie.

Ricciotti, lo Sgarallino ed altri quattro compagni scesero a terra per desiderio d'abboccarsi colla gente del Comitato, se vi fosse; ma in difetto di esso, avuto ogni bell'incoraggiamento da coloro che corrispondevano con Sira e Atene, provveduti di cibo per altri 15 giorni, tornarono alla nave, lieti che tuttavia fortuna arridesse alle armi degl'insorti.

III.

Il giorno 11 la nave, aspettata e caramente salutata, entrava nel porto di Sira. Tosto una deputazione del Comitato di quell'isola si recò a prendere con un palischermo Ricciotti. Stragrande fu la letizia che quella popolazione dimostrò: con bandiere, fuochi e musiche fece onore a quel piccolo drappello di valorosi, come se fosse giunta la più forte e briosa gioventù italiana. Le grida: Viva il Garibaldi, viva l'Italia, su quelle rive, erano di sommo conforto, perchè significavano il prestigio della nostra giovane nazione, e facevano intendere quanta fiducia in noi riponessero i popoli ancora soggetti, secondo il diritto divino, alla potenza di stranieri e brutali signori. I volontari furono ospitati all'*Hôtel de Paris*, e si ebbero da tutte le classi di cittadini e dalle primarie famiglie le più amorevoli e squisite accoglienze, ivi più che altrove, sebbene dappertutto graziose e cordiali.

Non potendo il Comitato di Sira far provvedimenti senza averne l'ordine dal Comitato centrale di Atene, il giorno 12 marzo Ricciotti con lo Sgarallino e il Pizzaferri partivano per quella città sull'*Arcadion*, lasciando in Sira i volontari. Ricciotti

giunse al Pireo sul far della sera dello stesso giorno. Il Comandante della piazza sig. Schouze fu a riceverlo in mezzo alla popolazione che acclamava col grido di « Viva il Garibaldi ».

Nel giorno appresso Ricciotti era in Atene.

Il popolo ateniese volle dar segno della propria soddisfazione per l'arrivo di lui con pubbliche dimostrazioni, e testimoniò in quanto pregio tenesse l'Italia e quanta ammirazione sentisse pel Garibaldi.

I più cospicui cittadini del pari che gl'infimi, e i membri del Comitato centrale e di quello di Creta e dell'Epiro furono a visitarlo, bene dando a conoscere quanto ne apprezzavano la venuta, e come ottimamente speravano per la indipendenza dei loro connazionali insorti, quando i fratelli d'Italia fossero loro accorsi in aita.

La gioventù ateniese presentò un indirizzo a Ricciotti (1); ed egli rispose con ringraziamenti per la cortese loro accoglienza, e con voti che la Grecia potesse avere un compenso ai sacrifici fatti per l'acquisto della sua indipendenza ed essere efficacemente soccorsa dall'Italia, che già le fu compagna nelle glorie e nelle sventure. (2) Gli onori e le ovazioni, con cui la popolazione

---

(1) L'Indirizzo era il seguente:

« Al sig. Ricciotti Garibaldi,

« La nuova del vostro fausto arrivo in Grecia ha prodotto un vero entusiasmo in tutti i nostri cuori. Il pubblico e la gioventù d'Atene salutano con palpiti di gioia il figlio del gran liberatore d'Italia, il quale viene a combattere a pro della Grecia.

« Sorella dell'Italia negli allori e nell'infortunio, la Grecia iscriverà ne' suoi fasti come un giorno felice quello che vi vide nel suo seno.

« Il cosmopolitismo, questa virtù dei tempi moderni, distingue la famiglia gloriosa, di cui fate parte. Gli eroi di Roma, della Sicilia, della Lombardia e del Tirolo, sono per verità grandi patriotti ed in pari tempo grandi cosmopoliti. I gemiti dei popoli oppressi dalla più vile tirannide appena arrivarono ai loro orecchi, commossero i loro cuori, ed essi non tardarono ad accorrere in loro aiuto.

« Gradite, o signore, l'espressione della più profonda riconoscenza della gioventù d'Atene, la quale si conserverà in eterno nelle anime di tutti i Greci.

« Atene, li 16 marzo 1867.

« *I deputati della gioventù d'Atene* »
(*Seguono le firme.*)

(2) Ecco la lettera con cui Ricciotti rispose alla gioventù ateniese:

« Alla gioventù ateniese,

« Signori,

« Vi ringrazio della gentile accoglienza che testè mi faceste. Spero combattere al vostro fianco le battaglie della greca indipendenza, oppressa dalla tirannide turca.

greca diedesi a festeggiare Ricciotti, fecero viva impressione sull'animo di questo mio giovine amico, il quale avrebbe per la sua impresa avuto bisogno di meglio conoscere le usanze e la lingua del paese; oltrechè sarebbe stato desiderabile che un uomo per età e per lunga esperienza pratico delle faccende politiche e militari, avesse dato alla spedizione di lui un impulso migliore e più conducente a felice successo.

IV.

Il giorno 17 approdarono nel porto del Pireo altri 80 giovani italiani che si posero sotto gli ordini di Ricciotti, e a quelli rimasti in Sira fu dato l'ordine di unirsi tosto ai medesimi, poichè il maggiore Sgarallino aveva le debite istruzioni per ivi formare la Legione Garibaldina.

Lo Stato Maggiore venne composto di Ricciotti comandante, dello Sgarallino maggiore, del Restivo aiutante, del Capaccioli segretario e del Peri furiere. Indi si formò il quadro delle due prime compagnie, di circa cinquanta uomini ciascuna, in aspettativa di un maggior numero di volontari, che erano sul partire dall'Italia.

La seconda compagnia capitanata dal Pizzaferri, fu mandata in Atene e prese stanza nel palazzo della duchessa di Padova, ove fu con molte attenzioni ospitata.

La presenza di Ricciotti, segno di comunanza fra il popolo di Grecia e quello d'Italia, dava vigoroso incitamento a perdurare nella lotta e a non transigere punto colla diplomazia, ed era di bella speranza che novelli soccorsi non sarebbero mancati. Egli molto anche s'adoperò per mantenere la concordia degli animi

---

« L'Italia che vi fu compagna e sorella nelle sventure e nel dolore non sarà l'ultima a vostro sostegno: e la Grecia non tarderà, lo spero, a prendere il posto assegnatole dalla Provvidenza, in compenso dei sacrifici, annegazione, fede e valore dei suoi eletti figli.

« La storia già parlò e parla dei passati vostri fasti: e oggi l'Europa, commossa dalle vostre sventure, eroicamente sopportate, alza un simpatico grido, onde ripetasi l'antica prova e risplenda in voi quella luce che nei passati secoli tanto vi fe' brillare in faccia al mondo.

« Gradite i miei più vivi ringraziamenti, e credetemi

« Atene, li 20 marzo 1867.

« *Vostro nella fede*
« RICCIOTTI GARIBALDI. »

e rendere meglio unite le forze, procurando che insieme si unissero i diversi Comitati. Il suo arrivo perciò e la sua persona non potevano andare a' versi ai potentati, astretti da formali promesse a mantenere l'Impero Turco in Europa, nè a quelli che dalla insurrezione di Candia volevano trar profitto senza che avessero punto a cuore l'indipendenza intera della Grecia.

Laonde il Governo francese non si stette dal fare vive rimostranze al Gabinetto di Atene, contro l'intervento dei Garibaldini e costringevalo a farli partire, col pretesto che la causa dei Candiotti avrebbe potuto soffrirne detrimento in cospetto dell'Europa.

Per la qual cosa il Governo greco fece sapere a Ricciotti che si dovesse ritirare dalla Grecia immantinente, e metteva a sua disposizione la cannoniera *Salamina*.

V.

Ricciotti il giorno 4 di aprile con 67 volontari partiva, rimanendone più di 30 al Pireo, per Corfù. Egli lasciava la Grecia a soffrire le amare conseguenze d'infidi consiglieri, e la sventurata Candia che attendeva di essere fatta libera, nella lotta della disperazione per la perfidia dei potentati protettori.

Il giorno 8 i Garibaldini sbarcarono a Corfù. Ricciotti partì difilato per Brindisi, conducendone seco ventidue (1); gli altri con lo Sgarallino partirono il giorno 23 sul piroscafo italiano *Messina*, e, giunti a Brindisi, per via di terra furono mandati a Livorno, ove si disciolsero del tutto.

In Italia ebbero essi generosa ed onorevole accoglienza dai Municipii dove passavano, e specialmente nel loro grato animo

(1) Partito che fu Ricciotti, il maggiore Sgarallino stava in aspettazione di ordini che giungessero dall'Italia, sperando ancora che la spedizione potesse ritentarsi. In quel frattempo volontari italiani pronti a partire si raccoglievano sempre in maggior numero. Io stesso mi recai a Corfù per esser utile in quella generosa impresa, ma giunsi troppo tardi; essi erano già partiti. Nel giorno 19 aprile lo Sgarallino aveva ricevuto il seguente dispaccio definitivo:

« Piacenza, 14 aprile 1867.

« Iacopo Sgarallino, ricapito Tesei di Corfù.

« Primo vapore, portatevi tutti Livorno — Fate economia — Fatevi dare passaggio Console Italiano.

« RICCIOTTI ».

restarono impresse le cortesie, di cui diedero prova quei di Barletta, Foggia, Ancona, Bologna, Pistoia (1).

In tal modo ebbe termine quella generosa spedizione, che per aiutar la fortuna del popolo greco meritava un miglior successo.

I prodi italiani accorsero e versarono il sangue loro tanto per la Polonia, quanto per la Grecia: ma la diplomazia non tenne conto nè dei diritti di quei popoli, nè dei sacrifici immensi che facevano per sottrarsi ad un giogo indegno ed abborrito.

Non valsero nè i trattati, nè le ragioni di fatto; la forza brutale prevalse, e nel secolo XIX, così a Roma come in Polonia e in Grecia, si vide che la diplomazia, *debole coi forti* e *forte coi deboli*, è capace di far molto male, non di procacciare verun bene ai popoli; ad ogni legittimo desiderio loro sempre nemica, e d'ogni generoso conato superbamente disdegnosa.

---

(1) Il Comitato d'Atene pagava a ciascun volontario una dramma al giorno.

Al Pireo furono essi con molta fratellanza trattati dal sig. Caputi, italiano che ivi risiede. Durante il soggiorno in Grecia, le spese di scarpe e camicie furono fatte da Ricciotti. A Corfù le spese furono a suo carico: si telegrafò al Comitato di questa città in Firenze, proponendo uno sbarco in Epiro o in Tessaglia.

Il Comitato di Firenze non potè dare per tutta la spedizione che la meschinissima somma di 4 a 5 mila lire. Il Console Italiano a Corfù provvide al viaggio per Brindisi. Il sig. Tesei, agente incaricato dalla Compagnia Accossato Peirano, fu largo di gentilezze a tutti i Garibaldini a Corfù, e senza interesse procurò loro il vitto fino a Brindisi. Il Governo italiano poi diede i mezzi di trasporto fino al proprio domicilio di ciascuno, il che fu per esso di molto onore.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Il discorso imperiale e il risultato delle elezioni.

I. Apertura della sessione del Corpo legislativo di Francia. Parole di Napoleone sulla questione di Roma. Spiacevole impressione di quelle. — II. L'intervento collettivo. Diffidenza dell'Europa. Sospettose denunzie del cardinale Antonelli. O Roma capitale, o cospirazione perpetua. — III. Napoleone toglie via ogni dubbio su Roma. Sua contraddizione. Protesta del Comitato d'insurrezione romano. — IV. La Penitenzieria e gli elettori clericali. Condotta del partito ministeriale moderato. Idea di governare colla forza, non col voto pubblico. Deputati massai e non politici. — V. Il Mazzini e il Mordini rinunziano la candidatura alla deputazione. Il Garibaldi e il De Luca. Lo scontento armonizza le elezioni. — VI. Apertura del Parlamento e discorso reale.

I.

Mentre, disciolto il Parlamento italiano, gli animi erano concitati e divisi nella brama di avere deputati inchinevoli o avversi ad ogni transazione colla corte pontificia, l'imperatore Napoleone apriva solennemente la nuova sessione del Corpo legislativo di Francia. Dacchè per antica consuetudine di straniero servaggio, e per una tristissima diffidenza di sè e delle proprie forze, gl'Italiani si avvezzarono di lunga mano ad investigare nell'alto oracolo della Senna i destini serbati al paese loro, le parole della bocca imperiale concernenti le cose nostre erano aspettate come un ammonimento per la politica da seguirsi, una norma elettorale, una sentenza determinativa intorno alla gran quistione di Roma.

Il discorso di Napoleone questa volta non fu qual si sarebbe desiderato, affinchè ne venisse tra noi giovamento al buon successo delle elezioni gradite al Ministero.

« A Roma, egli disse, eseguimmo fedelmente la Convenzione
« del 15 settembre. Il Governo del S. Padre entrò in una nuova

« fase. Lasciato a se stesso, mantiensi colle proprie forze, colla
« venerazione che inspira a tutti il capo della Chiesa cattolica
« e colla vigilanza che il Governo italiano fa lealmente sulle
« sue frontiere. Ma, se cospirazioni demagogiche cercassero
« nella loro audacia di minacciare la potestà temporale della
« S. Sede, l'Europa, io non ne dubito punto, non lascerebbe
« compiersi un avvenimento che getterebbe un sì grande scom-
« piglio nel mondo cattolico. »

Era fuor della verità che il Governo imperiale avesse fedelmente eseguito la Convenzione, poichè con artifizio poco onorevole avea dato mano all'intervento simulato della legione di Antibo; era fuor della verità che il Governo pontificio si mantenesse colle proprie forze, poichè, straniero fra popolazioni italiane, non avrebbe mai potuto, anche per breve tempo, durare senza essere a fatica sostenuto da un'accozzaglia di milizie, gente venale di oltramontani paesi.

Il discorso imperiale tanto più sinistra impressione lasciò negli animi, in quanto che rinnegando le massime che avevano dato la spinta al conchiudersi della Convenzione del settembre e contraddicendo alla solenne dichiarazione fatta al Corpo legislativo nel 1861, cioè che *ciascuno Stato debb' essere padrone* dei propri destini, Napoleone III veniva senza ambagi a render noto che qualora non fosse stato in Roma rispettato il dominio temporale dei Papi, egli avrebbe sollecitato un intervento collettivo dei potentati europei. Si voleva dunque, non appena richiamate le truppe regolari francesi, aprir nuovamente la via, con offesa grande al Governo del re d'Italia, per introdurre nella Città dei sette colli ogni sorta di stranieri.

II.

L'intervento collettivo era sempre peggiore del cessato intervento francese. Ma Napoleone, minacciandolo, come fece, non tanto mirava a rioccupare militarmente il centro dell'Italia, quanto ad aver consenziente in qualsiasi caso l'Europa, invitandola a cooperare al suo novello intervento. Per buona sorte, se l'esercito napoleonico ritornò a Roma nè l'Italia vi si oppose, i potentati di Europa non vollero punto secondarlo, talchè Napoleone si trova solo in Roma come pur dianzi fu nel Messico, e forse l'Italia, quando la francheggino migliori destini, potrebbe non essere sola a cacciarnelo.

Ad ogni modo, non meno fra noi che in tutta Europa, la poco velata minaccia di un nuovo intervento fu malamente accolta; e ben parve a tutti che il Governo di Francia ambiva non solo di tener ancora in sua mano le sorti dell' Italia col Papato, ma eziandio di mostrare all'Europa che in ogni caso avrebbe potuto facilmente avere l' Italia, secondo il suo volere, alleata. L'avvertenza fatta da Napoleone di cospirazioni demagogiche, le quali tendessero a rivendicare lo Stato romano all' Italia, era collocata nell'imperiale discorso con molto artificio e premeditazione. Oltracciò una tal denunzia di Napoleone intendeva, non che a secondare la politica del cardinale Antonelli, a giustificare se stesso dinanzi all' Europa dalla taccia d'aver violato la Convenzione, la cui osservanza troppo gli era di molesto peso e legame.

Forse in Italia è venuto a notizia di pochissimi come, fin dai primi giorni dell' anno 1867, il cardinale Antonelli denunciasse al ministro Moustier a Parigi che nelle province napoletane si facevano apparecchi rivoluzionarii *contro la sicurezza interna dello Stato pontificio*: sospetto e paure che attestavano, contro le asserzioni napoleoniche, come il Governo del Papa non si tenesse sicuro del sostenersi solamente sulle proprie forze. Il marchese di Moustier scriveva al barone di Malaret, ministro francese in Firenze, non appena che il discorso di Napoleone ebbe suscitato così grave scontentezza e tante ire in Italia, che al Governo imperiale era noto come fino dal gennaio si tentasse d'introdurre clandestinamente nel territorio pontificio un carico di armi che erasi depositato a Terni, e come agli emigrati si fosse mandata esortazione di avvicinarsi intorno a Roma e di concertare l'esecuzione dei loro disegni nelle province di Viterbo e dell' Umbria e del ducato di Castro, paesi limitrofi al territorio del Papa. (1) Se tali notizie valevano a giustificare le parole proferite dall' imperatore, rivelavano ancora come fra i Comitati romani la polizia antonelliana avesse non pochi confidenti.

Nondimeno, se negl' Italiani, e nei Romani insieme, non intiepidivasi il caldo proponimento di compire l' unità nazionale con Roma, era pretta calunnia che i loro desiderii si qualificassero di cospirazioni demagogiche.

---

(1) Vedi Documento N.° 49 in fine del volume. Lettera di Moustier, ministro degli affari esteri di Francia, al barone di Malaret a Firenze, in data del 19 febbraio 1867.

L' Italia, ben sel figgano in mente gli stranieri e i governanti nostri, sarà sempre tutta una cospirazione, finchè non abbia ottenuta Roma per sua capitale, come già era tutta un gran fomite di cospirazioni mondiali, finchè non conseguì la sua legittima indipendenza.

L' idea di Roma capitale dell' Italia sopravvive a tutte le generazioni: che essa sia la metropoli naturale degl' Italiani è una legge naturale, come già ebbe ad avvertire il Cavour, poichè il sentimento del popolo è quello che ne giudica, e nessun politico sistema può mutare questa legge, nessun potente interesse straniero contraddirla. (1) Siamo alla solenne epoca della trasformazione del Papato; il suo temporale dominio non si può più reggere, checchè si speri e si faccia.

I filosofi non meno che i politici, nel discutere intorno alle transazioni ed alle forme, s' ingannano a partito, se pensano che questa condizione di cose violenta e mandata per le lunghe sia per qualche tempo ancora possibile.

Ora denunziare come cospirazione demagogica l' attrazione vivissima, potente, immutabile da cui tutto il popolo italiano è oggidì spinto verso Roma, come ogni cosa animata che si avvia e tende al suo principio vitale, è denunziare un gran fatto storico, certo e costante, è confessare che gl' Italiani tutti non avran mai posa. finchè ai loro sacrosanti diritti non sia fatta giustizia. Roma è sotterranea, perchè alla luce della vita libera non le è ancor dato comparire; Roma è tutta una congiura, perchè il Governo che ha è cosa eterogenea. Le congiure sono cagionate dalle tirannidi; perocchè quando la prepotenza si fa governo, la ribellione misteriosa si fa salvezza. Così ebbero a finire tutti i Governi contrarii ai bisogni ed alle inclinazioni de' popoli.

III.

L' Imperatore de' Francesi che molti dissero l' uomo delle opportunità (e dissero bene, se con ciò s' intende la versatilità secondo che tira il vento del proprio interesse) aveva finalmente,

---

(1) Ecco le parole del Cavour: « La scelta delle capitali è determinata da grandi ragioni morali ed è il gran sentimento del popolo che ne giudica. Roma è unica per grandezza di storia e Roma quasi sola manca di tradizioni municipali — Roma essenzialmente conta le qualità che la chiamano ad essere la capitale di un grande Stato. » Tornata della Camera del 25 marzo 1861.

dopo varii anni, detto la gran parola, che non doveva il *dominio temporale* del Papa essere minacciato, e che, se i disegni nimichevoli alla S. Sede avessero potuto effettuarsi, ne sarebbe derivato uno scompiglio nel mondo cattolico. Or come tanta diversità di linguaggio?

Egli inaugurando negli anni precedenti le sessioni diverse del Corpo legislativo francese mai non aveva parlato di dominio temporale

Nel 1860 disse della *potestà del S. Padre a Roma*; nel 1861 accennò alla *sicurezza personale del S. Padre;* nel 1862 toccò dell'*antagonismo delle due cause,* del Papato cioè e della rivoluzione italiana; nel 1863 promise *di non abbandonare il S. Padre;* nel 1864 ne tacque; nel 1865 si stette contento ad annunziare la Convenzione del 15 settembre; nel 1866 accennò *al mantenimento della potestà del S. Padre come necessaria*; e in tutte queste occasioni, fingendo alludere unicamente alla potestà spirituale del Papa, sembrava che le sue labbra non volessero acconciarsi a proferire la franca dichiarazione che l'esercito imperiale stava in Roma per sostenere un Governo esoso ed antinazionale, non già per mantenere la indipendenza religiosa del Pontefice.

Era cotesta una doppiezza che doveva finire come tutte le altre, con le quali al cominciar del nuovo impero egli si credette di abbarbagliare la Francia e l'Europa. Se il cessare del dominio temporale fosse stato cosa da produrre uno scompiglio nel mondo cattolico, Napoleone avrebbe dovuto paventarlo e quando la conferenza che egli ebbe a Chambéry col Farini e col Cialdini precedè la rivendicazione delle Marche e dell'Umbria, e quando ei previde essere necessario uno scioglimento della questione romana, e tentò suggerirne i mezzi col celebre opuscolo *Il Papa e il Congresso,* con tanto oltraggiosi detti vituperato da Pio IX in un ricevimento da lui fatto agli ufficiali delle truppe francesi. Lo scompiglio del mondo cattolico non era insomma che uno scompiglio della politica napoleonica, appena che l'imperatore dubitò dell'alleanza dell'Italia, e tanto divenne maggiore quanto più egli ebbe a temere di un'alleanza dell'Italia colla Prussia.

Alla minaccia solenne però di un nuovo intervento francese o europeo in Roma pochi posero mente; solo i clericali ne menarono vampo, come di una reazione della politica napoleonica verso l'Italia e come di un preludio d'una possibile rottura. Sol-

tanto il romano Comitato d'insurrezione, volendo lasciato a se il diritto che niuno poteva ai Romani contendere, di libertà d'azione, alle minacce napoleoniche rispose con una energica protesta (1).

IV.

Ma nessuno di quanti uomini politici si presentarono candidati ai collegi elettorali, diede importanza alle parole napoleoniche. I clericali, come già dissi, entrarono nella lizza elettorale anch'essi, attesochè il Papa, per mezzo della Sacra Penitenzieria, avea dichiarato: (2)

---

(1) Il *Movimento* di Genova recava la seguente dichiarazione del *Comitato Centrale d'insurrezione romana*, residente in Genova, contro le parole proferite da Napoleone III il 14 febbraio 1867 sulle *cospirazioni demagogiche:*

« Il *Comitato Centrale d'insurrezione dell'emigrazione romana*, residente in Genova, protesta contro l'allusione che fa l'imperatore Napoleone nel suo discorso al Corpo Legislativo, affermando che le cospirazioni de' romani a liberar Roma dall'odioso giogo papale, e farla capitale l'Italia, possano essere un'opera di fazione demagogica e sollevare le potenze cattoliche in favore d'esso.

« I romani, ora più che mai, hanno l'obbligo d'unire le loro forze in un sol fascio, onde avere una sola direzione e un sol programma, dare Roma politicamente all'Italia.

« La protezione dell'imperatore de' francesi e la Convenzione del settembre, con noi non hanno nessun obbligo da esigere; la dominazione straniera cessò, e l'Italia ha il diritto di compiere la sua unità.

« L'Europa sarà quieta solamente quando sarà cessato il potere temporale de' papi e il regno della mezza luna.

« *Il Comitato Centrale.* »

(2) L'istruzione della Sacra Penitenzieria.

Beatissimo Padre,

Alcuni Vescovi e Ordinari de' luoghi, i quali si trovano nelle province occupate dal così detto Regno italiano, a fine di dirigere con sicurezza i fedeli commessi alle loro cure, attese le variate circostanze, hanno replicato i seguenti dubbi e supplicano istantemente, che sia data loro una risposta. —

1. Come debbasi rispondere a chi domanda se si possa accettare l'ufficio di deputato al Parlamento?

2. Come si debbano regolare i Vescovi richiesti a favorire la elezione dei buoni deputati?

La Sacra Penitenzieria, maturato e discusso diligentemente, e riferitone al Santissimo Nostro Signore Pio Papa IX, risponde:

Al primo: *Affermativamente*, sotto le seguenti condizioni:

1. Che i deputati eletti, prestando il giuramento di fedeltà e d'ubbidienza prescritto dalla legge, aggiungano la riserva *salve le leggi divine ed ecclesiastiche.*

2. Che questa riserva sia espressa, proferendo la formola del giuramento, in modo che due testimoni almeno la sentano.

In primo luogo potersi accettare l'ufficio di deputato al Parlamento a condizione che nel prestare il giuramento secondo la legge si esprimesse, ascoltando almeno due testimoni, la limitazione ***salve le leggi divine ed ecclesiastiche,*** e si promettesse di non approvare mai leggi a quelle contrarie (Così fece il Deputato Crotti eletto a Verrez con ischerno di molti, con lode di quanti in tutte le cose preferiscono un procedere risoluto e schietto ai sotterfugi ed alle doppiezze);

In secondo luogo, essersi data facoltà ai vescovi di non rimanere estranei alle elezioni; ed anzi, quando ne fossero stati consultati, aver fatto debito a loro di ricordare che a tutti incombeva di promuovere il bene ed impedire il male, cioè di eleggere deputati che facessero l'interesse della Curia romana.

Laonde i clericali tentarono di entrare in Parlamento non per contraddire ai disegni napeleonici avversanti il nostro desiderio di avere Roma metropoli dell'Italia, bensì per favorirli; non per secondare il Ministero nei suoi divisamenti di conciliazione colla Chiesa, ma per distruggere possibilmente tutto ciò che a buon diritto la società civile aveva rivendicato sopra la Chiesa.

Tanto infatti erano lontani i clericali, anche d'idee conciliative, dall'accomodarsi ai disegni del Ministero, che Pio IX parlando ai cardinali in un suo concistoro segreto aveva rassomigliato a Satana coloro che lo tentavano con molte promesse a riconciliarsi col Governo d'Italia (1).

---

3. Che gli stessi deputati eletti sieno disposti e dichiarino di negar sempre il loro favore e il loro suffragio a leggi dannose ed ingiuste; anzi queste leggi, ove sieno proposte, le riprovino notoriamente.

Al secondo: Niente osta a che i Vescovi e gli Ordinari nell'occasione delle elezioni, ogni volta ne sieno richiesti, ricordino al popolo chi tra i fedeli sia intento con tutte le sue forze a impedire il male e a promuovere il bene.

Dato in Roma nella Sacra Penitenzieria, il dì 4. dicembre 1866.

A M. CARD. CAGIANO M. P.
L. PEIRANO S. P. *Segretario*

(1) Ecco in quali termini si espresse il Papa in questa occasione:

« Satana trasportando Gesù sulle montagne e mostrandogli tutti i regni del mondo, e tutta la gloria di cui sono accompagnati, disse: Io vi darò tutte queste ricchezze, se voi vi prostrate innanzi a me. Vi sono persone che ci fanno le medesime proposte per riuscire dipoi a vie più abbassarci.

« A queste persone non possiamo che rispondere: *Vade retro, Satana.* Ma ve ne sono altre che si presentano a noi col ramo d'ulivo, quelle dobbiamo ascoltarle. Or bene, io credo che in questo momento noi ci troviamo in questo secondo caso ».

I candidati accetti al Ministero e moderati si tenevano rispetto a Roma in una riservatezza che ben addimostrava come non volessero troppo avventurarsi innanzi agli elettori esprimendo le opinioni proprie, e la propensione che aveano ad ogni onesta transazione.

Il La Marmora ai suoi elettori di Biella fece sapere quanto egli si fosse adoperato per istringere l'alleanza colla Prussia, e ciò a fine di renderseli favorevoli.

Il già ministro Berti stimò bene di giustificare i suoi diportamenti politici, scusandosi della taccia di clericale, ond'ebbe a venire famoso. Si fece egli allora, pel primo, banditore e iniziatore di quel sistema governativo, per cui la forza e la resistenza dovevano prender vigore contro le mutabilità dei partiti politici, ed il governo dar norma alla Società e condurla a suo talento, anzichè essere da questa informato e diretto: il qual sistema era dal Talleyrand reputato il migliore per governare quando la Società non sa creare da se il proprio buon governo; ma più spesso avviene che tal sistema si preferisca quando non si sa o non si vuole reggere la cosa pubblica secondo i voti delle popolazioni; in tal caso governi di tal sorta si voglion far credere necessari a procacciare al paese il bene, di che sente bisogno.

Illusioni funeste che non producono verun soddisfacimento e mettono sempre in maggior sospensione d'animo coloro che poi sono di necessità spinti a salvare il paese da catastrofi cagionate per colpa di alcuni che si contentano di poter governare, siccome già il ministro Metternich, giorno per giorno!

Si pose innanzi l'idea, ottima in sè stessa, ma allora vana e non coscienziosa, di persuadere la nazione a scegliere deputati che fossero buoni massai, siccome un tempo aveva proposto Massimo d'Azeglio, adatti a riordinare le stremate finanze, a meglio amministrare la cosa pubblica ed a far rifiorire la prosperità nazionale.

Ond'è che si tentò nelle elezioni di sopire ogni questione politica, di distrarre gli animi da Roma e di ottenere deputati che, come consiglieri provinciali, votassero a posta del Ministero. Ma non si considerava bene che il maggior numero si disciplina e si guida sempre per efficacia di grandi idee, per necessità di grandi interessi e non mai per frivole e passeggiere combinazioni.

V.

Ad eleggere il Mazzini non si pensava, perciocchè egli per franchezza d'indole aveva già reso noto di non voler partecipare al sistema costituzionale monarchico che in tutti i passati avvenimenti aveva giudicato pernicioso all'Italia. Pure, eletto a Messina, anche quando la Camera faceva valere a carico di lui la condanna di proscrizione, che in nulla gli diminuì l'estimazione de'suoi, tolto dalla sua singolare condizione legale per opera del ministro Ricasoli, era stato già ammesso nel Parlamento; ma egli poi per ricusarne il mandato scrisse la seguente lettera al Presidente della Camera dei Deputati:

« Signore,

Londra, 7 febbraio 1867.

« Credo debito mio, verso i miei elettori di Messina e verso la Camera che approvò l'elezione, di significarvi, perchè lo facciate noto, l'animo mio.

Non accetto, comunque riconoscente, l'onore che m'è fatto; nol potrei senza contaminarmi di menzogna, e parmi che primo ufficio del cittadino — segnatamente in una nazione che sorga — sia quello d'educare, come ei può, coll'esempio i propri fratelli al culto della pura coscienza, all'adorazione del vero.

« Repubblicano di fede, ho potuto tacerne quando importava che l'unità *materiale* d'Italia, condizione indispensabile d'ogni progresso per noi, si fondasse a ogni patto e sotto qualunque bandiera; ma non potrei con tranquillità di coscienza giurare fede alla monarchia, incapace come io la credo di fondare l'unità *morale* della nazione.

« E profondamente convinto che l'istituzione fondamentale d'un popolo deve rappresentarne la vita *attuale*; che l'unità della vita nazionale italiana, elemento nuovo ed ignoto al passato, non può essere definita se non da un patto liberamente discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto; che, senza quel patto, ogni assemblea è condannata ad errare nel vuoto, nell'incertezza del *fine* nazionale e nell'impossibilità d'attemperare i suoi atti a quel fine; io non potrei giurare fedeltà ad uno statuto largito quasi venti anni addietro, senza discussione e in circostanze anormali, a quattro milioni e mezzo d'Italiani del settentrione, quando l'unità d'Italia non era.

« Credetemi, ecc.

« G. Mazzini ».

Del Mazzini pertanto non occorse raccomandare l'elezione, posciachè la sua fede repubblicana e le sue idee riformatrici richiedevano altre condizioni ed altri tempi.

In tal congiuntura il signor Mordini, già capo della oppo-

sizione, dichiarò ai suoi elettori del 3° Collegio di Palermo volersi ritirare dalla vita politica, perchè inutilmente si era adoprato a far crescere in riputazione il suo partito della sinistra. In tal guisa pretendeva dare una severa lezione ai suoi amici politici, si distaccava da quel partito che dicea vagheggiare una forma di governo *fuori dell' odierno possibile*, e con altri amici si metteva in una condizione, che il criterio delle circostanze poteva a qualche nuovo partito far apparire migliore.

Se prescindiamo dagli eccitamenti fatti dal Garibaldi, la importanza speciale di queste elezioni non era intesa dagli elettori quanto la difficoltà della questione posta dal Ministero fra lo Stato e la Chiesa voleva.

Il deputato De-Luca più esplicitamente accettò la sfida fatta dal Ministero alla Camera; e, scrivendo ai suoi elettori di Serrastretta, pose in campo la quistione francamente, e si fece a dichiarare per quali ragioni egli non aveva data la sua approvazione e sarebbe stato sempre contrario alla legge ultimamente proposta dallo Scialoja, (1) con cui si voleva dare la più ampia libertà alla Chiesa cattolica.

(1) Per la sua importanza credo utile qui riferire l'Indirizzo dell'onorevole De-Luca ai suoi elettori:

« Tutti gli Uffici della Camera respinsero cotesto disegno di legge, e la Commissione parlamentare, da me presieduta, lo respinse del pari. Questo unanime accordo nella reiezione del progetto avrebbe dovuto convincere chicchessia che non lo si poteva accettare nell' interesse del paese rappresentato dalla Camera Elettiva. La condotta degli Uffici, della Camera e della Commissione fu censurata da' giornali semi-ufficiali ed ufficiosi sostenenti il Governo; ma l'inflitta censura per quanto fu aspra altrettanto fu ingiusta; perocchè quel disegno di legge ampiamente esaminato e discusso non fu respinto per negar libertà alla Chiesa cattolica, la quale finora è stata ed è privilegiata; non fu respinto per negare agl' Istituti religiosi (si chiamino essi Arcivescovadi, Vescovadi, Prelature, Canonicati, Parrocchie ecc.) quelle dotazioni che sono necessarie al mantenimento de' beneficiati ed alle spese del culto; non fu respinto per isfregiare il Pontefice, per negargli qual capo della Chiesa cattolica la piena indipendenza del suo ministerio spirituale; ma fu quel disegno di legge respinto 1.° perchè distruggeva l'eguaglianza civile, non concedendo alle altre *Confessioni* l' eguale libertà di coscienza e di culto; 2.° perchè offendeva la dignità del Parlamento, disponendo la restituzione di alcuni beni delle corporazioni soppresse, venduti per disposizione di legge, come se questa legge avesse sanzionato il furto e lo spoglio; 3.° perchè conteneva un contratto ipotetico e sommesso all'adesione della maggioranza de' Vescovi, adesione, non solo incerta, ma per diari diversi affermata negativa; 4.° perchè senza poter dare rappresentanza e personalità civile ad un Ente appellato « *Chiesa Cattolica nel regno d' Italia* » concedeva diritto a succedere, ad acquistare, ad accrescere; e ciò in danno, od almeno in confusione dei diritti rappresentati da Vescovi, Prelati e Parrochi; 5.° perchè rendeva servo e schiavo il basso clero e con esso il laicato religioso all' oligarchia dispotica ed arbitraria dell' episcopato, e perchè valeva a promuovere

Se i deputati tutti si fossero presentati ai collegi elettorali come il De-Luca, chiedendo il giudizio dei voti fra sè e il Ministero, la Camera nuova avrebbe avuto una vera ragione e coscienza di sè medesima, il Ministero ne sarebbe stato ad ogni modo sempre meglio sodisfatto, ed i lavori parlamentari avrebbero proceduto con quella speditezza e naturalezza proprie di un gran partito che governa, forte del sostegno e del consenso della nazione.

Ma le diverse cagioni della scontentezza, che serpeggiava in ogni parte d' Italia, fecero sì che, senz' altro criterio, le elezioni riuscissero in maggior numero favorevoli alla opposizione.

---

discordie intestine, rancori e reazioni nel clero medesimo e nelle famiglie private; 6.° perchè veniva pregiudicando i diritti acquisiti de' membri del clero assunti in pubblici uffizi civili, atteso la contrarietà dei giuramenti imposti dalle leggi dello Stato e della supremazia chiesastica; 7.° perchè concentrati i beni tutti nelle mani de' Vescovi, ed avendo sol essi facoltà di disporne, violava i dritti de' Parrochi e dei sacerdoti addetti al culto, e violava il dritto de' Padroni chiesastici, mancando la guarentigia dell' esistenza dei beneficii; 8.° perchè costituiva i Tribunali ordinari nella posizione di servire da *braccioforte* al potere ecclesiastico, non avendo essi facoltà di giudicare della sostanza della controversia, ma della sola forma; e perchè creava nuove cagioni di liti e di attriti civili in danno del basso clero e del laicato, potendo l' alto clero *formarsi da sè il titolo della sua azione*; 9.° perchè smesso nel potere regio il dritto di presentare e nominare i vescovi, e non restituito questo diritto a chi apparteneva, cioè al clero ed al popolo, dava il mezzo a potenza straniera di esercitare una influenza pericolosa nel regno per opera di vescovi non cittadini italiani; 10.° perchè i mezzi morali e materiali, dei quali diverrebbero ricchi i Vescovi, potrebbero essere impiegati, come l' esperienza del passato ne fa sospettare, a danno delle aspirazioni nazionali, e della sicurezza interna dello Stato; 11.° perchè la formola « *Libera Chiesa in libero Stato* » secondo il concetto del suo autore doveva essere proclamata dal Campidoglio, vale a dire, quando *l' Italia fosse realmente una, e sotto lo scettro di un solo sovrano politico*; 12.° perchè i membri delle corporazioni soppresse, a' quali è già data una pensione, verrebbero ad esser lesi e nei loro assegni e ne' diritti di liberi cittadini, divenendo subordinati e quasi sudditi dei Vescovi, da' quali gerarchicamente anche nello stato *religioso-regolare* non dipendevano: 13.° perchè, se non sembrava dettato e diretto, poteva riuscire al fine di collegare il potere civile al religioso in danno della libertà, delle istituzioni rappresentative, delle aspirazioni nazionali e dell' unità d' Italia; 14.° perchè, da ultimo, di codesto disegno di legge era parte integrale ed inseparabile un *Contratto bancario* che non tornava a sufficienza utile all' erario, perocchè per il fatto della conversione o per un sistema misto di vendita e di censuazione de' beni a piccoli lotti, con pagamento a lungo periodo di tempo, e coll' ammortamento del capitale, e quindi con la negoziazione delle cartelle fondiarie, si sarebbe ricavato maggior profitto e fatto fronte alle più imperiose esigenze: nocevole poi al benessere economico e morale de' Comuni, perocchè divenendo buon numero del proletariato proprietario od enfiteuta, verrebbe moralizzato il popolo, e lo si renderebbe interessato al mantenimento dell' ordine e delle nostre istituzioni.

« 1.° marzo 1867.

« FRANCESCO DE-LUCA. »

Onde la nuova Camera non solo ebbe le stesse proporzioni nei partiti, ma anche mostrava di contenere tal numero di deputati dell'opposizione da rendere possibile un cambiamento nel sistema governativo o da far propugnare sempre le deliberazioni di maggior importanza con piccolissima differenza di voti.

VI.

Ai 22 marzo fu inaugurata la decima legislatura del Parlamento Italiano col seguente discorso del Re:

« Signori senatori, signori deputati,

« Per il bene d'Italia, la quale mi affidava le sue sorti, stimai opportuno che la rappresentanza del paese si ritemprasse alle sorgenti del suffragio nazionale.

« Io confido che ella vi abbia attinto la coscienza delle gravi necessità della patria, e la forza di provvedervi.

« Fu già il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai, fidente nella santità della causa che Dio mi chiamò a difendere.

« La nazione rispose volonterosa alla mia voce.

« Con opera concorde e perseverante acquistammo la indipendenza e mantenemmo la libertà.

« Ma ora che la sua esistenza è assicurata, l'Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi; ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza.

« La nazione domanda che Parlamento e Governo intendano con senno e risolutezza a quest'opera riparatrice.

« I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano.

« È necessario mostrare che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni dell'operosità e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al ben essere delle popolazioni, affinchè non iscemi in queste la fede nella libertà, che fa l'onore e la forza della nostra politica ricostituzione.

« Ad ottenere questo intento il mio Governo presenterà alle vostre deliberazioni un disegno compiuto di riordinamento amministrativo, che fortifichi ad un tempo la libertà e l'autorità, che renda più facili e meno costose le relazioni fra amministratori e amministrati.

« Mentre la provincia ed il comune potranno atteggiarsi e muoversi sempre più liberi nella sfera delle loro attribuzioni, si deve raccogliere nelle mani del capo della Provincia una maggior somma di facoltà governative, scemando così gl'incomodi dell'accentramento con un rimedio che accresca saldezza al vincolo della unità.

« Vi saranno presentati in pari tempo i disegni di legge per rendere più semplici ed uniformi i modi della riscossione delle imposte, per cor-

reggere alcune parti del sistema contributivo, e per ottenere con un metodo più razionale di contabilità il sicuro riscontro e la pronta dimostrazione dell' uso del pubblico denaro.

« Le necessità e gl' impegni dello Stato vietano per ora di alleggerire, come vorrei, le gravezze che pesano sui miei popoli; ma una legittima liquidazione dell' asse ecclesiastico, una severa economia nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi, un' austera moralità mantenuta in tutte le parti della pubblica amministrazione, faranno sì che le imposte riescano intanto meno moleste.

« Solo la pronta discussione e la efficace attuazione delle proposte riforme possono restaurare il nostro credito, e allontanare la necessità di nuove tasse.

« La questione delle finanze importa oggi per l' Italia non solo una suprema questione d' interesse, ma anche una questione d' onore e di dignità nazionale.

« Il Parlamento vorrà, non ne dubito, volgere tutta la sua operosità a risolverla.

« In occasioni solenni già promettemmo all' Europa che saremmo per lei una forza di civiltà, di ordine e di pace, quando fossimo reintegrati nel nostro essere di nazione. Ora ci tocca di mantenere la promessa e rispondere alle speranze che abbiamo fatte concepire di noi.

« Signori senatori, signori deputati,

« L' onore, la salute, l' avvenire d' Italia sono adesso nelle vostre mani.

« Se fu gloria l' avere con tanti sacrifizi condotta a compimento l'opera della nostra indipendenza, ed impresso alla nazione il moto ed il vigore della vita, sarà gloria non minore l' ordinarla in sè stessa e farla sicura di sè, rispettata, prospera e forte ».

Questo discorso fu assai bene accolto, e parve scritto a posta per riparare alla cattiva impressione prodotta da quello del 15 dicembre 1866. In questo non toccavasi *della religione degli avi*, nè *della sapienza del Pontefice*, nè di tutte quelle antitesi che resero cotanto inesplicabile il precedente. Tuttavia il gran difetto di questo discorso si era di non far cenno delle pratiche iniziate e sempre pendenti con Roma; un cotal difetto però sembrava compensato agli occhi della democrazia italiana dal silenzio che insolitamente era tenuto verso *il magnanimo alleato*. Meglio che come un discorso d' importanza politica, si tenne come una esposizione famigliare, in cui la questione interna amministrativa era trattata con poche e ben coordinate parole.

E buon per l' Italia, se il Parlamento avesse saputo attenersi a quanto in quel discorso veniva raccomandato!

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Dimissione del Ministero Ricasoli

I. Agevolamenti fatti dalla Curia romana al Governo d'Italia pel passaggio dei viaggiatori e delle merci. Cattive condizioni di pubblica sicurezza nel territorio pontificio. Feroce editto di monsignor Pericoli. — II. La nuova Camera non dissimile dalla precedente. I varii partiti parlamentari avversi al Ministero. Fine dell'Amministrazione Ricasoli e giudizio che deve farsene. — III. Danno delle frequenti mutazioni ministeriali. Non buona condizione dei deputati italiani. — IV. Rimedi necessari. Come la povertà sia di pericolo, ma non di demerito. Relazioni fra gli elettori e i deputati. — V. Domanda del deputato Ferrari sulla rinunzia del Ministero Ricasoli.

I.

La convocazione del nuovo Parlamento erasi fatta con la speciale considerazione di poter condurre a qualche soddisfacente esito i negoziati con Roma; e lo scioglimento della Camera era come un'arra per la Corte pontificia, che il Governo d'Italia fosse risoluto a continuare con tutta sincerità gli accordi che erano in discussione fra le due parti.

Difatti insistenti premure e ricambio di proposte confidenzialmente si fecero anche durante il tempo che, disciolta la Camera, si venivan facendo le elezioni politiche. Naturalmente però la Curia pontificia, per quella sua scaltrezza di saper temporeggiare, volle attendere il successo delle elezioni, che certo non riuscirono secondo le sue brame.

Frattanto le sollecitazioni, già fatte dal commend. Tonello, per togliere ai viaggiatori e alle merci di passaggio fra i due Stati quegli ostacoli che in sì breve spazio di luogo s'incontravano, ebbero qualche sodisfacimento, poichè fu abolito il dazio di transito sulle merci e sui varii oggetti che attraversassero per la strada ferrata il territorio pontificio, vennero modificati alcuni regolamenti doganali, ed esentati dal bollo i colli ed i bagagli

dei viaggiatori sulla detta strada (1). Concessioni eran queste di poco momento, le quali giovavano allo Stato Pontificio quanto al regno d'Italia, ma tuttavolta si toglieva l'inconveniente gravissimo che i viaggiatori provenienti da qualsiasi parte d'Europa dovessero andar soggetti a tale molestia ed irregolarità, qual per ogni rispetto s'incontrava su quel territorio pontificio, lasciato in mezzo ad una penisola notevole appunto per la sua lunghezza, com'è l'Italia.

La Corte pontificia inchinava a qualche concessione sulle relazioni inevitabili fra due Stati limitrofi, anche per le peggiorate condizioni di pubblica sicurezza nel suo territorio; perocchè dopo avere, non dirò favorito e fomentato, ma finto di non iscorgere l'imperversare furibondo del brigantaggio, si trovava le migliori province insolitamente infestate. Ond'è che, a liberarsene, il Governo pontificio permise che fra i comandanti delle sue truppe e i comandanti delle truppe italiane si stipulassero alcuni parziali accordi, intesi alla repressione reciproca del bri-

(1) Nel *Giornale di Roma* del 16 marzo venne pubblicata la nota ufficiale seguente:

« Allo scopo di ognor più facilitare il movimento commerciale, per disposizione ordinata dalla Santità del Nostro Signore si è abolito il dazio di transito sulle merci e sugli articoli di ogni specie, che traversano il territorio dello Stato colle vie ferrate. Si sono modificate eziandio le discipline doganali, ed esentati dall'ammagliatura e dal bollo i colli contenenti gli effetti ed i bagagli dei viaggiatori sulle vie medesime. Monsig. tesoriere generale, ministro delle Finanze, ha dato le convenienti disposizioni agli uffici doganali per la esecuzione di questa benefica risoluzione. »

Il Governo italiano fece sapere di queste concessioni col seguente avviso del Direttore superiore di pubblica sicurezza:

« Il sottoscritto s'affretta a partecipare ai signori prefetti che in seguito a nuove trattative col Governo pontificio si è ottenuto che i cittadini del regno, i quali transitano sulle ferrovie romane per recarsi dalle province settentrionali nelle meridionali e viceversa, siano esenti dall'obbligo di riportare sul foglio di via il visto del consolato spagnolo, siccome era precedentemente prescritto. Le autorità pontificie di confine tengono ordine di lasciar passare su quelle ferrovie i cittadini, che siano muniti del foglio di via (prescritto colla circolare di questo Ministero, 10 settembre 1866, N.° 58 190-19, 779) senza altra formalità, od anche del semplice passaporto per l'interno.

« Tale documento viene richiesto e ritirato ai viaggiatori all'entrata nello Stato pontificio, per essere poi restituito all'uscita. Quanto poi ai viaggiatori, che intendono fermarsi nello Stato romano, non sarà loro fatto ostacolo, se il foglio di via o passaporto sia diretto ad un comune delle province pontificie, e per la mancanza del visto si esigerà dai viaggiatori la relativa tassa, più di una lira di multa.

« Si compiacciano i signori Prefetti di dare la maggiore pubblicità possibile a queste nuove agevolezze, ottenute dal Governo pontificio nell'interesse dei cittadini, e di accusare ricevuta della presente. Si uniscono esemplari pei sottoprefetti.

« *Il Direttore Superiore*
« N. Amore. »

gantaggio (1). Il Governo del papa neanche volle in tal congiuntura direttamente convenire, lasciando con tacito consenso che per esso i suoi agenti pattuissero. Inutile ipocrisia, degna soltanto di *casisti* che inventarono l'arte, come disse il Romagnosi, di litigare con Dio, perocchè quegli accordi o fossero stipulati dalle autorità militari del papa, oppure anche dal papa stesso, rimanevano sempre fatti nella stessa guisa per conto del Governo pontificio contraente col Governo d'Italia. Se poi schifavano i preti di accordarsi col Governo italiano, questo doveva (come dovrebbe far sempre) alteramente sdegnare d'impacciarsi con loro, poichè mai non fu in tal condizione da aver d'uopo del loro sussidio.

Oltre gli accordi fatti coi comandanti delle truppe italiane al confine, il Governo del papa, ad estirpare il brigantaggio,

---

(1) Dal ministro della guerra in data del 15 agosto 1867, vennero fatti conoscere questi accordi al ministro della marina nel modo che appresso:

« Per quanto poi si riferisce agli accordi presi per la repressione del brigantaggio, si porta a sua notizia essere state stipulate, con tacito consenso del Governo papale, parziali convenzioni tra i diversi comandanti delle nostre truppe al confine coi comandanti pontificii, lo spirito delle quali si riassume nelle seguenti condizioni, cioè:

« Che il concorso delle forze dei due Stati contro il brigantaggio possa estendersi dietro accordi preventivi sino allo sconfinamento reciproco delle truppe oltre il limite politico dei due Stati, circoscritta però tale facoltà nel raggio di cinque chilometri, con obbligo al comandante la truppa che avrà sconfinato di renderne tosto avvisato il comandante più vicino del territorio sopra cui si trova;

« Che i briganti i quali cadessero nelle mani della truppa siano da questa custoditi e trasmessi regolarmente alle autorità militari di quello Stato su cui vennero arrestati;

« Che le truppe che abbiano sconfinato debbano rientrare nei propri confini appena cessato il bisogno della persecuzione in comune, e la loro permanenza nella zona delimitata, ed in caso di necessità, oltre al limite concesso, non possa aver luogo se non dietro richiesta formale per iscritto del comandante delle operazioni militari, nel di cui distretto abbia luogo lo sconfinamento;

« Che sia fatta facoltà alle due parti di comunicarsi vicendevolmente i progetti di operazioni per la distruzione dei briganti scambiandosi quei concerti che siano del caso;

« Che nel caso di operazione in comune contro il brigantaggio, sia cura dei comandanti delle due frontiere d'informarsi vicendevolmente delle posizioni occupate dai respettivi distaccamenti interessati nell'operazione medesima;

« Che le squadriglie e guardie nazionali appartenenti alle due autorità militari non possano sconfinare in qualsiasi caso. Da taluni però fu ammesso lo sconfinamento di dette truppe irregolari, quando queste siano capitanate da reali carabinieri o da gendarmi pontificii:

« Che le truppe che abbiano sconfinato nelle due zone siano durante la loro permanenza, se occorre, mantenute per conto della zona rispettiva, dandosi a questo riguardo i due comandanti ogni aiuto e facilitazione che i casi possano richiedere, ben inteso salvo il rimborso delle spese da liquidarsi fra essi comandanti. »

pubblicò un ferocissimo bando che resterà monumento della mitezza e della moralità dei preti, stantechè per esso, nemmeno paragonabile alla legge Pica, la riunione di due soli briganti era tenuta come una conventicola, e quindi punita con estremo rigor militare. Non solo i briganti, ma eziandio tutti i congiunti loro, anche innocenti, erano posti fuori di ogni legge sociale, e per contrario bastava che qualsiasi brigante, reo dei più orrendi delitti, si facesse uccisore o delatore de' suoi complici, perchè potesse ottenere una totale impunità, e tanto da rimaner libero come il miglior cittadino (1).

Ma gli accordi, fuori di quanto riguardava i viaggiatori ed i passeggieri, non andarono più oltre.

II.

La nuova Camera non si mostrò più favorevole al Ministero Ricasoli che fosse quella disciolta. La sinistra parlamentare si era rinvigorita per numero e per favore di circostanze. Gli accordi fatti con Roma per decreto regio, onde il presidente del Consiglio (sebbene in gran parte ne avesse ragione) a meglio armonizzare e dirigere le faccende dello Stato, operava come il dittatore dei diversi ministri, (2) venivano ad essere buona occasione per osteggiare il Ministero che si diceva preparasse il terreno ad abolire le libertà ed a sodisfare in tutto, con danno dello Stato, le pretensioni della Corte di Roma. Stravaganti ciance, che certo non meritavano di essere, quanto se ne faceva mostra, considerate. A più alti intendimenti nazionali e sociali egli mirava, nè vi ha partito che possa avere ragionevolmente da muovere un appunto alla sua rettitudine politica. Nondimeno ogni arme, poichè così avviene nella miserabile lotta di politica personale che da più anni si vien facendo in Italia, tornava utile, pur di aprire i seggi ministeriali a nuovi e bramosissimi pretendenti. Quel terzo partito, di cui si era fatto capo l'onorevole Rattazzi, ebbe per buona ventura l'atteggiamento preso dalla sinistra parlamentare; il Rattazzi e il Crispi politicamente si ammiccarono, e il nuovo indirizzo della Camera fu determinato.

---

(1) Vedi documento N.° 54 in fine del volume. Editto di monsignor Pericoli, delegato di Frosinone.

(2) Vedi documento N.° 52 in fine del volume. Decreto reale, col quale si vengono a stabilire le attribuzioni del Presidente del Consiglio dei Ministri, poscia revocato dal Ministero Rattazzi.

Il Ricasoli, anzichè mantenere l'assemblea legislativa in varie e perniciose lotte di partito senza che ne ridondasse verun bene all'Italia, preferì rinunziare, e lasciare che altri in sua vece tentasse la prova; e per vero questa riuscì dappoi molto infelice.

La dimissione del Ricasoli fu allora, come al tempo dei Comitati di provvedimento, un fatto costituzionalmente misterioso. Non fu effetto di un voto di sfiducia, non di una grande sentenza della Camera.

Invano il Ricasoli da più giorni aveva tentato di cangiare il Ministero in modo che potesse avere nella Camera una sicura prevalenza. Col Rattazzi non era stato possibile accordarsi, perchè non poteva nè voleva l' uno all' altro esser secondo; ciascuno di essi aveva una politica propria, non assimilabile con quella dell' altro. Il Ricasoli insomma avrebbe dovuto lasciar libero il posto al Rattazzi, o questi lo avrebbe rimorchiato a suo talento, benchè grande ostacolo avesse trovato nell' austera rigidezza del barone di Brolio.

Eransi pur fatte pratiche ufficiose col Sella, a fine di ottenere anche il favore dei più autorevoli uomini del Piemonte; ma il Sella propendeva a imporre nuovi e grossi balzelli da lui sempre creduti necessarii a salvare le disastrate finanze dello Stato. Ciò al Ricasoli grandemente spiaceva, poichè sarebbe stata una contraddizione con quanto egli aveva promesso al paese nell' ultimo discorso reale. I partiti della Camera, a dir breve, non si adoprarono minimamente per tenere in forza il Ministero.

Frattanto il Rattazzi, cogliendo il destro, era giunto a far intendere come una mutazione di Ministero fosse la miglior cosa nel momento: e taluno afferma che il Ricasoli quando gli era riuscito di intendersi col Sella, non trovasse più accoglienza favorevole a quell' assetto ministeriale che poteva dire di aver egli fatto. Per conseguenza nella tornata di quel giorno istesso, presentatosi alla Camera, annunziò che il Ministero aveva posto nelle mani del re la sua dimissione.

Il modo asciutto e conciso, con cui fu dato un tale annunzio, fece ben intendere che una ragione vi doveva essere, ma che era di quelle ragioni secrete, cui non sarebbe stato lecito nè decoroso accennare.

Così ebbe fine l' amministrazione del Ricasoli, da cui tanto erasi aspettato. Breve di tempo, ma lunga per gli straordinari avvenimenti; memorabile per larghezza di concetti più che per felici risultati; abborrente da intrighi, pei quali il governare si

crede facile ed utile; verso gli amici e gli avversari non sempre eguale, ma col desiderio di volerne avere le apparenze; impotente a conseguir tutto che vagheggiava, impacciata e soggetta a convenienze di persone ed a circostanze di cose, onde il Governo d'Italia non riescirà mai retto e spedito quanto le libertà costituzionali e la opinione pubblica richiederebbero. Se il Garibaldi fosse capo di un Ministero, se il Mazzini accettasse un posto nel Parlamento, se il Cattaneo prendesse parte nel Governo, cesserebbero tosto di godere quel prestigio che la riservatezza loro mantiene. Il Garibaldi non sarebbe più il leggendario generale delle moltitudini, il Mazzini non più l'apostolo del rinnovamento italico, il Cattaneo non più il filosofo sociale. Lo stesso è da dirsi de' non pochi nostri uomini politici, i quali colle migliori intenzioni, governando, non riuscirono a vincere le difficoltà che sono inevitabili nel sistema presente. Il Ricasoli tenendo il Governo non potè vincere e migliorare quel sistema che lo rese complice e responsabile di molti errori, non sempre suoi nè da esso voluti. Pur tuttavia non isdegnò di stender la mano a chiunque credesse potergli in alcun modo essere di aiuto a progredire; ed egli il primo non ebbe difficoltà di rivolgersi agli uomini della sinistra, per tentare se con essi potevasi creare un partito giovane e non impegolato in pregiudizievoli tradizioni. La qual cosa gli alienò molti animi della destra parlamentare, e quindi non ne fu sorretto quando ne aveva d'uopo, nè egli potè mettersi colla sinistra, in cui non aveva trovato terreno sicuro e costante. Questo merito in lui personalmente apparisce, che non fu partigiano intollerante come i suoi predecessori, nè manipolatore di sotterfugi, come altri trovò necessario di essere a reggersi.

III.

Le mutazioni di Ministero in Italia troppo frequenti, troppo leggermente provocate, non migliorarono mai le condizioni del paese, quando pur non le peggiorarono. E fu davvero sciagurata cosa per l'Italia che le liberali istituzioni prendessero questa obliqua via; poichè solide e sapienti leggi per opera del Parlamento non furono possibili; i beneficii, che le popolazioni giustamente ne attendevano, non si conseguirono; le leggi di più capitale importanza o si dovettero approvare senza discussione o furono dalla discussione guaste e intralciate; la opinione e i voti delle popolazioni non diedero impulso per mezzo

dei deputati al Governo, ma il Governo per mezzo dei deputati si studiò di formare l'opinione e la volontà del paese, onde ne venne che la rappresentanza nazionale sembrò, nonostante la probità e l'amor patrio sincero di egregi deputati, non avere altra qualità ed ufficio che di accostarsi o discostarsi dai Ministeri, di sostenerli o di abbatterli. Funesta potenza, della quale mi sembra che i deputati in Italia, lo dico con gran rincrescimento e senza offesa alla virtù di molti, troppo presumessero, troppo usassero ed abusassero per inconsideratezza personale e per prepotenza di partiti, e non sempre per coscienza dell'onor nazionale, per interesse pubblico, pel vero e schietto bene della patria italiana!

Ed invero la condizione sociale dei deputati nostri non è tale che a rigore se ne possa sperare un'assemblea indipendente del tutto, fedele interprete della volontà del popolo, anzichè ligia al Governo, non da altro guidata che dal nobilissimo intento di curare il pubblico bene, escluso ogni altro secondario fine.

Perocchè l'ufficio interamente gratuito del deputato conduce all'inconveniente di avere un'assemblea di aristocratici e di persone che hanno molti vincoli colla Borsa, col commercio e con tante imprese, su cui la legislazione può esercitare un'azione, oppure di uomini privi dei beni della fortuna, o di mediocre condizione, che sono costretti a sacrificare gl'interessi propri per adempiere gli obblighi e le cure di deputato. I primi è assai difficile si attengano più a provvedere alle necessità popolari che non ai grandi interessi della classe a cui appartengono; i secondi sono nell'assoluta impotenza di sostenere i dispendii della deputazione e di attendere ai propri interessi personali ed ai bisogni della famiglia; onde per essi la deputazione è un eccitamento continuo a non adempire il mandato dei proprii elettori, facendosi talora merito di ossequio verso il Ministero per aprirsi l'adito a ufficii onorevoli e lucrosi.

Io conosco alcuno di questi uomini politici, che eletti deputati, dovettero abbandonare la cura de' proprii interessi e la propria famiglia, e con minori mezzi sobbarcarsi ai maggiori dispendii che la capitale richiede. Eppure la dignità dell'alto ufficio da loro esercitato non consente che vivano in tanta grettezza ed angustia, nè le migliori norme di onestà permettono che mai si debban porre nel cimento di mancare al proprio mandato, specialmente quando sieno al Governo tali, a cui prema di poter da queste condizioni ritrarre opportuno profitto.

Per certo non vi è difetto d' uomini di tal virtù che tutto sopportino anzichè venir meno al proprio dovere. L'animo sconfortato si affissa collo sguardo della mente sopra di essi, veri Catoni, a consolarsi dei disinganni che la conoscenza dell' intima vita politica quotidianamente produce. Ma chi non avesse tanta virtù, come potrà egli vincere le tentazioni di chi tiene il Governo, o come sottrarsi alla necessità di convertire l' altissimo mandato di tutore della nazione in quello di avvocato de' proprii elettori ed amici?

Se un deputato volesse veramente occuparsi ne' suoi doveri, non potrebbe più quasi punto occuparsi in altri lavori a lui necessari pel proprio sostentamento. Quanti non debbono ogni giorno sostenere improbe fatiche per vivere la vita dello scrittore! E chi ne sappia un poco, non può non conoscere quanto ingrato e penoso sia quest' ufficio che non rende mai, almeno in Italia, tanto da vivere con qualche modesto agio e indipendenza.

IV.

Ora ad evitare tanta sconcezza io son di credere che i deputati, siccome in Francia e in Germania, dovessero anche in Italia essere convenevolmente retribuiti, non già dall'erario del Governo, ma dai propri elettori sui bilanci provinciali; perocchè sembrami possa questo essere il miglior modo di provvedere al decoro di essi, ed anche di assicurar quella maggior indipendenza di stato, della quale tutti indistintamente dovrebbero godere.

Certo abusi ve ne saranno in ogni modo, ma sempre in tanto minor numero, in quanto che molti deputati saranno condotti a tale da non dover fare che ammutisca la voce della propria rettitudine per necessità domestiche, ond' è straziato l' animo ai più integri.

Nella guisa però da me indicata parmi che non sarebbe difficile avere uomini indipendenti e d'ingegno da qualsiasi classe cittadina, ed in condizione di poter attendere con assiduità e diligenza alla migliore amministrazione e legislazione dello Stato. Assicurare una non disagiata vita ad un uomo utile al pubblico dovrebbe essere primo pensiero della società. Il Rousseau a ragione diceva che non può nobilmente pensare l'uomo costretto a pensare di procacciarsi i mezzi per vivere.

Quando avessimo un Parlamento d'uomini posti in una con-

dizione sicura, l' Italia non vedrebbesi esposta continuamente ai danni delle mutazioni ministeriali. Deputati siffatti avrebbero la forza d'imporre ai ministri il proprio dovere, e non si appagherebbero di una semplice rinunzia, quando vi mancassero; ma costringerebbero il Ministero responsale a render conto di sè con tutta la severità della legge, che ancora in Italia non si è voluta ammettere. L' esempio recente dell' assemblea legislativa di Washington potrebbe essere meglio imitato, nè tanti cospirerebbero per afferrare il Governo; anche un uomo abile molto difficilmente si risolverebbe a sobbarcarsi a così grave incarico.

A questa riforma dovrebbero mirare gli uomini più disinteressati della Camera del Regno d'Italia. Nella vita dei popoli pur troppo vi sono mali irreparabili; e la corruzione e l'ambizione non cesseranno mai, finchè la umana famiglia non cambi natura. Ma la immoralità ben sarebbe differente e minore a confronto del sistema odierno, poichè l'uomo è costretto a vestire decorosamente ed a nutrirsi, e se manca de' mezzi a ciò necessari, viene trascinato a cose non buone, anche contro la propria coscienza. Queste idee non potranno esser contraddette se non da coloro che avessero perduto ogni sentimento di virtù cittadina, e da quelli che non conoscono punto il nostro secolo.

L' esser nato povero non fu mai vergogna nè colpa, ed è ben giusto ed onorevole all'uomo esser retribuito del proprio lavoro, col quale si sopperisce ai bisogni della immeritata povertà. Io sento in cuore che accetterei mille volte più volentieri la retribuzione da quelli, per cui avessi lavorato, che non un minimo favore da coloro che nemmeno hanno il diritto di farmene la generosa offerta.

Diportandosi conforme a questi sentimenti, un deputato potrebbe presentarsi fra' suoi elettori con molta dignità e nobile alterezza; e gli elettori avrebbero ragione di meglio richiedere in qual modo i deputati adempirono il mandato che ricevettero; mentre ora gli elettori sono nella condizione di trattare blandamente il deputato che accetta l'alto ufficio di rappresentarli più per favore che per dovere. Da ciò pertanto ne viene che gli elettori sono schiavi dei loro deputati, e questi dal canto loro schiavi dei ministri.

È cosa strana tuttavia che mentre il Governo per sanzione legislativa spende tanti tesori per mantenere eserciti di soldati

e d'impiegati e per costituire decorosi e signorili stipendi a chi tiene le più cospicue cariche di pace e di guerra, la nazione non abbia poi a destinare un assegnamento per quel magistrato sommo che è il Parlamento, nel quale risiede ogni potere ed ogni diritto emananti dalla universalità dei cittadini. Ma di ciò basti.

Tali considerazioni mi apparvero molto ragionevoli meditando sul sistema parlamentare che vediamo esistere in Italia; e sebbene possano sembrare estranee alla mia storia, pure stimai di non averle a tacere, sperando che d'un poco di bene possano per avventura esser buon eccitamento; di che mi terrei veramente, per utile d'Italia, soprammodo contento.

La rinunzia del Ministero Ricasoli rimarrà non dubbio argomento che le guarentigie costituzionali non sempre bastano a governare uno Stato, nè sempre servono perchè un Governo buono sia mantenuto o atterrato un tristo.

V.

E ciò tanto apparve evidente a quel sottile apprezzatore di cose di Stato, qual è Giuseppe Ferrari, che non appena potè farne dimanda nella Camera, ricercò dal nuovo Ministero per qual ragioni la crisi ministeriale fosse avvenuta. Egli saviamente faceva notare che il programma del Ministero Rattazzi non differiva da quello, cui aveva professato il Ricasoli; e quindi non trovava cagione sufficiente a coonestare innanzi al Parlamento l'avvenuta mutazione ministeriale. Per il bene dell'ordine costituzionale voleva che se ne dicesse il motivo. Ma a tal domanda il barone Ricasoli serbò assoluto silenzio, e il ministro Rattazzi non disse cosa che da quel silenzio differisse; poichè, invece di accennare menomamente ai fatti, per cui era venuto al Governo, con molta abilità prese la domanda del Ferrari come un eccitamento a spiegar meglio i suoi concetti nel Governo allora assunto. E così ancora una volta restò delusa la giusta aspettazione del pubblico e dei deputati che volevano le forme costituzionali osservate, non per velare un'arcana politica, ma per conservare invece tutti i poteri nella cerchia delle proprie attribuzioni e per tener fermo nella rappresentanza nazionale quel sovrano giudizio, pel quale grande autorità acquista la legge e molta forza si aggiunge alla politica moderatrice dello Stato.

Il Ferrari non poteva certo dirsi sodisfatto di quella risposta; ma, rispettando tuttavia il silenzio del ministro Rattazzi, ebbelo come una dichiarazione che il ministro Ricasoli era venuto meno a se stesso per forza di ragioni che potevano tornare utili a sapersi, ma che nè ai vecchi nè ai nuovi ministri era conveniente nè sembrò lecito di palesare.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Esaltazione del Rattazzi al Ministero

I. Difficoltà per comporre il nuovo Ministero. Diffidenze della destra e della sinistra parlamentare. — II. Abilità del Rattazzi nel presentarsi alla Camera. Pericoli della sua condizione in Parlamento. III. Contese di guerra fra la Francia e la Prussia per il Lussemburgo. Domanda del Ferrari sulle intenzioni del Rattazzi rispetto a Roma. Rassicurazioni ricevute. Garibaldi e Rattazzi nuovamente a fronte di Roma. Timori del Governo Francese. — IV. Commenti alle parole del Rattazzi. Opinione prevalente che i Romani erano arbitri di se stessi.

I.

Il Rattazzi, posciachè fu invitato dal Ricasoli ad entrare nell' amministrazione di cui egli era capo, avrebbe dovuto trovar men difficile comporre il nuovo Ministero. Cionondimeno ebbe ad incontrare ostacoli non pochi e difficoltà gravissime, perocchè ispirava egual diffidenza, così negli uomini di parte destra, come in quelli di sinistra parlamentare. Onde si attenne alle sue arti, seguendo la via sempre da esso tenuta, che è di non pregiudicarsi punto nè per un verso nè per l' altro, meglio amando un Ministero che, senza essere la dichiarata espressione di un partito parlamentare, gli sia ad ogni modo abbastanza sommesso da non impedirgli di voltarsi, secondo che possa occorrere, a destra o a sinistra (1).

---

(1) Il Ministero Rattazzi fu composto come segue:

Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell' interno, avv. Urbano Rattazzi, deputato;

Ministro delle finanze, avv. Francesco Ferrara, consigliere della Corte dei Conti;

Ministro della guerra, conte Thaon di Revel Genova, luogotenente generale;

Ministro di grazia, giustizia e culti, avv. Sebastiano Tecchio, senatore del Regno;

Ministro della marina, Federico Pescetto, maggior generale, deputato;

Ministro dei lavori pubblici, avv. Antonio Giovanola, senatore;

Ministro dell' istruzione pubblica, prof. Michele Coppino, deputato;

Ministro d' agricoltura e commercio, avv. Francesco De Blasiis, consig. di Stato;

Il ministro della marina era incaricato di reggere momentaneamente il ministero degli affari esteri, che poscia fu accettato dal senatore conte Pompeo di Campello.

Non godeva troppa fiducia presso gli uomini di destra, perchè essi temevano che, com' era sempre venuto al Governo per coperte vie, così anche lo tenesse in modo obliquo, pur di arrivare al suo fine, e che si lasciasse trarre ad andare d' accordo col partito d' azione anzichè col moderato. Già ne avevano avute assai trista esperienze e pei fatti di Sarnico e per quelli di Aspromonte. Presso gli uomini di sinistra non incontrava bastante favore, abbenchè raccomandato dall' onorevole Crispi, per due speciali riguardi che del resto parvero a me giustissimi. La sinistra, a cui si pose capo il Bertani, sebbene non disgiunto dal Crispi, avendo accettato le forme di governo monarchico pel compimento dell' unità nazionale, non poteva essere in buon accordo col Rattazzi, che in ogni possibil caso avrebbe anteposto le sorti della Corona a quelle della nazione, ed inoltre poteva fargli il torto di credere che egli avesse avuto più a cuore la fortuna del suo partito. L' altra parte della sinistra, della quale il Crispi si pregiava molto di esser capo, abbastanza onestamente sentiva non poter piegarsi a sostenere e favoreggiare l' autore della catastrofe di Aspromonte. Una transazione cogli uomini del terzo partito la sinistra avrebbe potuto intenderla; un oblio personale di quel luttuoso fatto era possibile; ma stender la mano amica e cooperatrice all' uomo, dal quale i proprii colleghi erano stati colpiti della condanna di prigionia ed esposti alle fucilate, anche dopo le sciagurate rivelazioni delle scene di Fantina, era cosa che ai più onesti ripugnava grandemente, era un vituperarsi da sè, pur senza ottenere la certezza che la nazione avesse potuto guadagnarvi. Quindi da principio il Rattazzi ebbe a trovare da una parte e dall' altra terreno mal fido, nonostante che calde rassicurazioni facesse alla destra, e ferventi fautori avesse anco nella sinistra, ai quali di continuo faceva balenare la speranza di salire al Ministero, tostochè vi avesse trovato quel maggior numero, su cui aveva necessità di posare.

II.

Presentandosi egli adunque per la prima volta alla Camera, ebbe a dar prova di quella sua singolare abilità parlamentare, che avversari ed amici in lui riconoscono, di non piegare nè per l'un verso nè per l' altro, lasciando ben supporre che per l' uno o per l' altro sarebbe stato, secondochè gli fosse reso possibile e non disagevole il governare. Pericolosissima maniera

di politica, poichè è molto facile che chi si accosta al fuoco si abbruci, o che non abbia utile sostegno chi destò diffidenza di non chiederlo sinceramente. Per quanto l'ingegno politico del Rattazzi valesse a far credere che non rimarrebbe sopraffatto dai partiti e dagli eventi, egli però si arrischiava a tal giuoco da cui avrebbe potuto non uscire con fortuna e con decoro.

Nel discorso perciò, con cui si aperse la prima volta alla Camera, espose un programma che, come gli osservò l'onorevole Ferrari, non era dissimile da quello del Ministero precedente; tacque a bello studio di Roma, e lasciò intravvedere che era disposto ad accettare e promuovere quelle riforme che l'assetto delle cose e la migliore amministrazione interna urgentemente richiedevano.

Alla sua sottile perspicacia non deve però essere sfuggito che se egli poteva di molta parte della destra far senza, non avrebbe potuto utilmente giovarsi di non poca parte della sinistra, dalla quale era difficilissimo liberarsi. Imperocchè se facile era senza molestie serbarsi il favore di alcuni di destra, abbandonando gli altri, era impossibile accostarsi ad alcuni di sinistra senza abbracciare nel medesimo amplesso indistintamente tutti gli altri; il che tornava di gravoso impaccio e di danno ai principii del sistema governativo invariato ed invariabile, abbenchè il Crispi si tenesse molto amico il Bertani, e raccomandasse di transigere, finchè la esperienza non avesse maturata una persuasione diversa.

Il Rattazzi tuttavia, fidando nella cooperazione dei migliori, si riprometteva che una rinnovazione di partiti sarebbesi potuta compiere con molto vantaggio della Corona ed anche con più soddisfacente utilità dell'amministrazione pubblica. Ad ogni modo egli non aveva da fare assegnamento che sopra di sè, mostrandoglisi nemici quelli di destra, e trovandosi lui, anzichè aiutato, in più difficili congiunture per quelli di sinistra. Ciò rendeva sempre più aspra la sua condizione, non essendogli cosa possibile certamente il dipartirsi dalle massime e dai doveri di Stato conservatore e monarchico, nè dai riguardi e dagli obblighi che aveva assunti coi potentati d'Europa, specialmente colla Francia, e dovendo in pari tempo far mostra di secondare tutte le brame dei partiti che al vecchio sistema erano affatto contrarii.

III.

Ferveva frattanto la lite tra la Francia e la Prussia per l'occupazione della fortezza federale del Lussemburgo. I pericoli di guerra si facevano ogni dì maggiori, ed in Italia si stava molto in pensiero per quale dei due contendenti ci saremmo dichiarati. Correvano voci che il Ministero Rattazzi, ligio e ossequente troppo al Governo di Francia, si fosse già vincolato a pro di esso, e tal voce era di grande perturbamento fra le popolazioni, le quali, essendo allora pel corso forzato dei biglietti di banca in gravi strette economiche, non inchinavano punto ad entrare in conflitto per l'una contro l'altra delle due nazioni alleate, e molto meno per la Francia contro la Prussia. Per questa erano senza dubbio le popolari simpatie, attesochè più volte l'amor nazionale degl'Italiani dal Governo francese era stato con poca generosità e men cortesia trattato.

Il Ministero Rattazzi aveva però in buon grado che tale questione del Lussemburgo, la quale teneva in apprensione tutta l'Europa, traesse pure a sè gli animi in Italia, e specialmente li distogliesse dal punto più pericoloso, cioè dalla quistione romana. Ma ciò non era che in apparenza. Perocchè la probabilità di una guerra confermava l'universale convincimento che l'Italia ne avrebbe cavato profitto per ottener la sua Roma, e la venuta del Rattazzi al Governo induceva a pensare che egli questa volta sarebbesi studiato di riparare al colpevole disastro di Aspromonte, anzichè rinnovarlo. Ed invero così avrebbe potuto e dovuto fare, chè occasione di risolvere la questione di Roma, dopo le concessioni fatte, non sarebbe per certo mancata.

Lasciando da parte le impazienze popolari che addivenivano, come altrove dirò, ciascun giorno maggiori, la questione romana si faceva vivissima nella Camera dei Deputati, poichè il silenzio serbato dal presidente del Consiglio rispetto a Roma ed il rumore che se ne menava nel paese tenevano in grande incertezza ed apprensione i Deputati, ignari di quel che ne sarebbe avvenuto, e di quello che il Governo ne divisasse.

L'onorevole Ferrari pertanto stimò necessario di dover subito richiedere il Ministero delle sue intenzioni rispetto a Roma; ed il Rattazzi messo alle strette rassicurò la Camera ed il paese ne' seguenti termini:

« ... L'on. Ferrari ha pure asserito che non si era nel nostro programma indicato quali fossero le intenzioni del Governo sulla questione di

Roma. Signori, io non ho creduto necessario di spiegarmi sovra questo oggetto, giacchè mi pareva che la politica del Governo sovra questa questione fosse talmente tracciata in modo chiaro e preciso, che non potesse formare oggetto nè di dichiarazioni, nè molto meno di discussione. A mio avviso, in questa parte non vi può essere che un consenso unanime sovra tutti i banchi di questa Camera, come altresì un accordo tra la Camera e il Ministero. Noi abbiamo una Convenzione colla Francia; noi dobbiamo lealmente eseguirla. Or bene, noi dichiariamo altamente che siamo fermi nell' intendimento di eseguirla, siccome l' obbligazione contratta ce ne impone il dovere. Il tempo scioglierà la questione. Per ora noi dobbiamo limitarci a non fare alcun atto che pregiudichi il nostro avvenire, come dobbiamo altresì astenerci da qualsiasi intemperanza che valga in qualsiasi modo a comprometterlo, violando i presi impegni direttamente od indirettamente. E noi dichiariamo francamente, e senza esitazione, che mentre dal canto nostro nulla faremo che possa interpretarsi in modo da avversare quell' intento, non comporteremo giammai d' altra parte che chiunque si attenti a mettere il Governo in contraddizione cogli obblighi che ha contratti. Questa è la politica del Ministero, e non dubito che non debba ottenere il vostro assentimento ».

Siffatte dichiarazioni, sebbene esplicite, facevano ben vivo contrasto con l' agitazione che si manifestava nel paese ognor più crescente affine di ottener Roma. Il Garibaldi e il Rattazzi per la causa stessa, quasi nelle condizioni stesse, trovavansi di nuovo a fronte, siccome nel 1862, e sembrava una fatalità che ambedue fossero strascinati a ripetere il doloroso dramma di Aspromonte. Tutti gli animi quindi n' erano in timore; alcuni opinavano che il Rattazzi non avrebbe mai con truppe italiane sbarrato il cammino al Garibaldi che volesse avviarsi a Roma; altri credevano, non già che facesse degna ammenda a quel passato, ma che non avrebbe avuto l'abilità di evitare, nè gli sarebbe mancato l' ardimento di rinnovare quella catastrofe.

Più di tutti stava in gran pensiero il Governo di Francia, per sopraggiunta inquietato di continuo dal cardinale Antonelli, che alla Francia ed alla Europa non desisteva dal denunciare tentativi e trame del Garibaldi. Le parole perciò dette dal Rattazzi alla Camera dei Deputati in risposta alla domanda del Ferrari, suonarono bene al Gabinetto di Parigi. Il barone di Malaret si affrettò di farne notare l'importanza al ministro De Moustier (1); questi poi ne rese tosto consapevole il sig. De

---

(1) Vedi documento N.° 53 in fine del volume. Lettera del Malaret, in data 17 aprile 1867, al ministro degli affari esteri a Parigi.

Sartiges inviato francese a Roma (1), e quindi ne espresse la sua speciale sodisfazione allo stesso Governo di Firenze (2).

In appresso dirò come, incalzando gli avvenimenti, il Governo francese non si tenne pago delle assicurazioni avute e delle dichiarazioni fatte, e insistette affinchè il presidente del Consiglio tenesse alla Camera un linguaggio tanto schietto e decisivo da non tollerare nè incoraggiare qualsiasi tentativo o moto insurrezionale per giungere al possesso di Roma.

IV.

Le parole del Rattazzi ben diversamente si accolsero dal paese. I moderati le ebbero come un avvertimento ed una minaccia al partito d'azione; altri come un espediente per dar libero campo al Comitato d'insurrezione di maturare i suoi disegni. E, per vero, a fine di non suscitare pericolosi impacci al Governo e di rispettare le leggi del Regno d'Italia, gli emigrati romani erano fermi nel proposito che il diritto d'insorgere fosse lasciato liberissimo a tutti i Romani e che nessuno lo avesse loro potuto contendere. Questa convinzione era diffusa in tutti i partiti politici d'Italia, ed anche i clericali erano di parere che una invasione armata nello Stato pontificio non avrebbe potuto certamente giovare alla fortuna della rivoluzione unitaria. Ben a ragione si diceva che, se la Convenzione non avesse obbligato il Governo a mantenere nella questione romana la più stretta neutralità, esso avrebbe dovuto spontaneamente serbarla per non provocare l'infausto caso che stranieri potentati più oltre se ne ingerissero. La intromissione armata dell'Italia, soggiungevano, ci avrebbe messi dal lato del torto, e avrebbe contro noi eccitato le ire di tutti quegli interessi che in Roma si erano collegati nell'aspettativa di un'occasione per vincere, e la reazione sarebbe stata più forte della nostra azione.

Le massime direttive pertanto abbracciate dal Centro d'insurrezione romana, che erano di rispettare la Convenzione da una parte, e dall'altra di far rispettato il diritto nei Romani di poter disporre a loro modo di sè, non potevano essere

---

(1) Vedi documento N.° 54 in fine del volume. Lettera del marchese De Moustier all'ambasciatore di Francia a Roma del 23 aprile 1867.

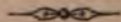
(2) Vedi documento N.° 55 in fine del volume. Lettera del marchese De Moustier al ministro di Francia a Firenze del 23 aprile 1867.

disapprovate da verun Governo liberale dell'Europa, e tanto meno da quello d'Italia. Chi avesse altrimenti voluto, avrebbe assecondato quella scuola gesuitica, la quale sostenne e tuttora sostiene, essere Roma serva della gleba cristiana, e sacra ai comodi del pontificato e del clero cattolico. Nessun uomo di buon senso più intendeva che si potesse assentire a tanta barbarie, e per ogni uomo di cuore era delitto da invocar vendetta il legare una nobilissima parte d'Italia agli spasimi di un dominio temporale non più necessario nè utile al mondo.

Ognuno diceva adunque i Romani esser liberi delle proprie sorti, com'erano stati i Lombardi, i Toscani, i Siciliani e Napoletani; spettare ad essi di tollerare o gittar via dal collo il giogo papale; ad essi competere, come a tutti i popoli male amministrati, il diritto supremo d'insorgere. Quando ciò fosse, l'Italia e l'Europa non avere ragione d'immischiarsene, oppure solamente quanto fosse d'uopo per regolare colle norme generali della politica le compiute manifestazioni del volere dei popoli, d'accordo colla nazionalità e colla indipendenza spirituale del pontefice.

Queste idee ben erano intese da tutti i patriotti italiani, ed il partito democratico più d'ogn'altro le aveva fatte sue, contro coloro che, come nel tentativo di Terni, volevano porre in gran risico la questione romana con una rivoluzione fittizia e non già naturale ed interna dei Romani.

Infatti a che miravano i disegni dei miei amici politici e del Garibaldi stesso? Ad un insorgimento, massime in Roma, da estendersi poscia nelle province.

Se si facevano cospirazioni per intromettersi nelle faccende dei Romani e violentare la loro volontà, ciò non era per parte della fazione democratica, ma bensì della Francia e di coloro che pure ad ogni costo volevano conservato il temporale dominio. E quando dirò della missione del Dumont e delle controversie diplomatiche per essa fatte sorgere, avrò anche miglior occasione di confermarlo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Roma sotterranea dal 1849 al 1866

I. Roma ne' suoi sotterranei incivilitrice del mondo. Tre periodi di lotta fra la civiltà e la barbarie. La forza di Roma sotterranea. — II. Roma secondo il Mazzini. Le sètte per la rivoluzione di Roma. — III. I Romani nel 1849. Cospirazioni per una nuova riscossa. Feroce reazione dei Governi restaurati. Egemonia piemontese. — IV. Autorità del Comitato Nazionale Romano. Condotta del partito repubblicano. Intento del Comitato Nazionale. — V. La guerra del 1859 e i Romani. Le dimostrazioni del Comitato Nazionale. — VI. Comitato d'Azione. Gli adepti di questo Comitato. Il Garibaldi capo della democrazia in Roma dopo Aspromonte. — VII. Abbattimento e spreco di forze. Riordinamento del Comitato d'Azione, suoi propositi, sue buone speranze e successo ottenuto.

I.

La Roma sotterranea, che il Didier ci dipinse co' suoi colori poetici, non fu mai una fantastica invenzione, ma bensì un fatto storico che dal tempo, nel quale le catacombe erano popolate, dura fino ai giorni nostri, ed ancor durerà fino a che il Papato stia come argine contro ogni civile e sociale progresso.

È veramente maraviglioso che Roma, centro della vita mondiale, abbia sempre ne' segreti de' suoi sotterranei conservato e fecondato i germi dell' avvenire del genere umano. Gli schiavi appunto ivi schiusero l'epoca della libertà individuale; i cristiani vi redensero la famiglia; i patriotti la indipendenza e la fratellanza delle nazioni. Stupendo progresso per verità è codesto che sotto le rovine del passato emerse come arboscello nato e cresciuto fra i macigni delle rocce e che il furor della tempesta non ischianta!

Roma sotterranea è sempre stata più grande della Roma dei Cesari e dei Papi. Il lavoro di tutti coloro che ivi cospirarono per conseguire la libertà sotto qualsiasi rapporto fu ivi forse di maggior beneficio al mondo che non il volo conquistatore delle aquile latine e lo splendore della tiara pontificale.

Roma divenne eterna, perchè in lei non cessò mai la lotta fra il tramonto della barbarie ed il sorgere della civiltà, tra il passato e il presente, tra la ragione e la forza. Il genere umano da lei sempre ebbe a noverare le epoche de' suoi risorgimenti e delle sue cadute. Ivi il trionfo del Cristianesimo fu possibile, perchè vi era il principio della schiavitù da abbattere; ivi la condanna del Medio Evo fu resa inevitabile, perchè la coscienza dei diritti umani cominciò a manifestarvisi fra il buio della superstizione e della ignoranza; ivi finalmente la redenzione civile dei popoli sarà possibile, stantechè vi dura un'autorità che pretende di tenere imbrigliata e al suo potere soggetta ogni umana creatura.

Io non faccio distinzione fra questi diversi tre periodi. Havvi differenza di contrasto, non differenza di cagione. Le catacombe dei cristiani nella loro cagione di lotta non differiscono dalle catacombe degli schiavi o dei patriotti. La ragione e il diritto avversati dalla fortuna stanno sempre contro la forza e la prepotenza, a cui la fortuna arride.

Redenzione della plebe, eguaglianza fraterna, giustizia per tutti, sono quasi le stesse idee che mossero le cospirazioni contro il Romano Impero, il Papato di Carlo Magno e il Papato di Napoleone. Tutto il genere umano è intento, direi quasi, ad origliare se mai udisse la novella di un atteso miglioramento in Roma: ond'è che la rivoluzione italiana si ebbe come prenunzio di un rinnovamento mondiale. Dall'Italia le universe genti aspettano ancora il trionfo di quella civiltà tutta moderna, tutta nuova, che dovea uscire dalla estrema ruina del Medio Evo.

La forza di questa Roma sotterranea è tuttaquanta nelle idee. Roma palese, Roma storica, può star senza idee, come un esercito stanziale, che può star pure contro le idee. Quella forza riuscirà finalmente ad emergere fra le demolizioni che ritardano ed impacciano, e trionferà di tutto, sebbene sia cosa ardua elevarsi sulle macerie. Quante volte la città ideale che già bella e gagliarda sorgeva si dileguò, poichè la prepotenza ne dileggiò le *utopie* (che furon assai spesso la verità del domani), e la disuguaglianza non le rese effettuabili! La nuova Gerusalemme si levò dieci volte, ma dieci volte le sue mura asperse di sangue divennero quelle di un carcere o di un sepolcro! La casta si sostituì sempre alla sognata città; ma la casta oramai non è più in forze da supplantare i difensori della giustizia e della civiltà. Il nostro edificio non è compiuto, ma ogni giorno si viene inalzando; le braccia degli schiavi lo costruiscono; il

genio e la mano degli uomini già liberi lo adornano e lo rendono più saldo.

II.

La rivoluzione che gl' Italiani fecero per Roma, non fu del tutto bene intesa. Quelli però, che più direttamente mirarono al rinnovamento civile e nazionale di Roma, ben compresero, nell' arcana coscienza che illumina i popoli, come alle idee di Roma vecchia si dovessero sostituire le idee di una Roma nuova, poichè fu Cristo che cacciò Giove dal Campidoglio. Così la logica degli avvenimenti richiede; e questa logica travolgerà nel lento e tacito lavorio del tempo uomini e cose.

Eccomi venuto al punto delicato e meraviglioso della mia storia; a dover cioè ragionare dei Comitati segreti e delle associazioni, da cui si maturarono gli avvenimenti che stettero per isbarazzare Roma dal Governo clericale, come già avevano ritolta l' Italia dalla dominazione degli stranieri e degli altri principi nemici ad ogni libertà e civile rinnovamento.

L' azione, ora sublime nel conflitto, ora volgare nei contrasti, di questi Comitati, sempre mal giudicati, finchè non trionfano, è l'effetto di quelle idee che ogni giorno più diventano legge del mondo. Non sempre parrà che eglino fossero pervenuti a quella elevatezza di sentimento che la loro causa inspirava; pure ad ogni modo essi furono gli strumenti, per cui la loro causa deve infallibilmente trionfare.

Agli occhi del volgo non appariranno quali l' immaginazione nella sublimità delle idee li rappresenta; ma non cesseranno per questo di essere quei nobili vendicatori dell'umanità, che nel corso dei secoli, spente le passionate gare e i giudizi di parte, la storia registra fra i benefattori, gli eroi ed i martiri, di cui le nazioni altamente si pregiano.

Se il dominio temporale dei papi cadrà, come non è da dubitare; se la necessità sua fu posta in discussione; se oggidì è sciagurato quel Governo che manda le proprie armi a sostenerlo ancora per poco; tutto ciò è opera di siffatti uomini, che nel mistero conservarono e maturarono quella convinzione che oggi è coscienza del mondo civile.

III.

Il lavorio che doveva rendere Roma all'Italia, ebbe un ottimo successo nel 1849, quando i Romani, soccorsi da tanti patriotti di tutte le parti d'Italia, stettero forti contro ogni prepotenza di retrivi e di stranieri. I combattimenti che i Romani, duce Garibaldi, vinsero in quel tempo, sono sempre degni di essere con soddisfacimento ricordati dai Romani, non mai dalla Francia repubblicana. Imperocchè, forzata essa in un certo modo a combattere per una cattiva causa e contro i proprii suoi principii, ebbe per soprappiù a sopportare l'onta di dover condiscendere alla volontà dei preti e di restare a loro sostegno, posponendo i più sacri diritti di un popolo al più ignobile e riprovevole Governo, che nella famosa lettera ad Edgardo Ney era stato formalmente condannato.

Al cader della Repubblica Romana fu creato in Roma dal Mazzini un Comitato che dovesse rimanere come depositario e futuro vindice del Governo popolare per violenza straniera abbattuto. Questo Comitato, nonostante le vendette e gli eccessi, a cui perfidamente trascorse la restaurazione clericale, continuò la propria azione in un modo severo e potente da far intendere bene che, se i Romani avevano dovuto soggiacere, loro malgrado, alla forza brutale e soverchiante dello straniero, non perciò erano rassegnati a sopportare ancora il giogo del Governo clericale, dichiarato di loro unanime consenso solennemente DECADUTO.

Roma si preparava a vendicare sollecitamente sè stessa, solerte e silenziosa; d'accordo colle altre città d'Italia apprestavasi alla riscossa, per la quale dovevasi raccogliere la gloriosa eredità dei due Governi che suggellarono la nostra rivoluzione del 1848 e 49, cioè quelli di Roma e di Venezia, che lasciarono le più vive ricordanze per un nuovo risorgimento italiano.

La gioventù infatti, memore dei combattimenti a cui aveva preso parte in Roma e in Venezia, e accesa di quel santo amore di patria, che la spingeva ad affrontare volonterosa i più certi pericoli nelle più ardue imprese, mirava ad un fine soltanto, ad aspettare il dì che divampasse nuovamente la rivoluzione, la quale poteva essa sola dar coscienza di sè all'Italia e renderla libera e forte.

. E Roma fu invero fino al 1853 centro e stanza delle più ardite cospirazioni repubblicane.

In quel torno tutti i Governi restaurati, e specialmente quello dei preti, non pensarono che ad attutire ogni sentimento nazionale colle forche, colle fucilazioni in massa, colle vergate, colla galera e colle carceri. La reazione ebbra di sangue e desiderosa di perpetuare il governo che le era tornato alle mani, nulla aveva più in odio che il partito liberale e democratico, poichè esso si affaticava risolutamente per la riscossa italiana e senza spaventarsi seguitava coraggiosamente nel suo apostolato di propaganda e di prova, fidente nel trionfo sollecito della propria causa.

Tanto vigore di costanza e tanto buon successo di resistenza resero precaria l'opera della reazione; e, poichè la dinastia di Savoia era sola rimasta fedele alle libertà costituzionali e si era mostrata amica ai profughi degli altri Stati, e dell'indipendenza d'Italia apertamente fautrice, nella certezza che una nuova riscossa nazionale presto sarebbe stata inevitabile, venne a maturarsi negli uomini che erano al governo del Piemonte il proposito di aiutare il movimento italiano, anzichè esporsi a soffrirne danno, come sarebbe toccato a tutti gli altri Governi di reazione.

Da ciò ebbe principio l'egemonia piemontese per opera precipua della Società Nazionale di Giuseppe La Farina che estese le sue affiliazioni anche in Roma, sostituendo alla libera iniziativa popolare la ponderata moderazione della diplomazia piemontese.

A breve andare non pochi del Comitato Romano si posero col Comitato Nazionale del La Farina.

IV.

Quando l'opera del Comitato Nazionale del La Farina si fosse tenuta nei limiti di dare un diverso indirizzo al risorgimento italiano, con la convinzione di averne un migliore successo, non sarebbe stata biasimevole, ma molto biasimevole fu che invece di mirare esclusivamente al fine nazionale, giovandosi delle forze comuni, si facesse assai volte a perseguitare i partiti avversarii in modo peggio che nemico.

Ed invero, creato, per la unione avvenuta, il *Comitato Na-*

zionale Romano, che durò diciassette anni senza alcun notevole vantaggio della libertà di Roma, questo, più che nel lavorare pel trionfo del diritto dei Romani, fu indefesso nell' osteggiare con ogni mezzo il Comitato lasciato dal Mazzini.

Ben intendo che in politica qualunque partito che non mira al suo pieno trionfo, è un partito bell'e perduto; ma mettendo da un lato i molti errori che il partito repubblicano può avere commessi, uno storico imparziale e retto dovrà rendergli questa giustizia, aver esso cooperato con tutta vigoria alla rivoluzione italiana senza guardare alla bandiera, purchè riuscisse alla vittoria, ed il fine comune fosse ottenuto; esso preferì soggiacere, anzichè veder perduta la nazione. E per verità quando era questione sopra tutto di vivere, ogni buon patriotta così doveva condursi. È ciò non pertanto increscevole che degli avversari non possa sempre farsi eguale elogio; poichè, quando non era tempo di gare in partiti, quando prima di parlar di forme governative era d'uopo creare un ente da governare, si adoperò ogni mezzo per distruggere quei partiti che poscia potevano far insorgere questioni di forma di governo.

Appunto in questo il Comitato nazionale Romano si fece notare nella città di Roma più d'ogni simile Comitato di qualsiasi altra provincia.

La tattica del Comitato Nazionale Romano fu tutta intesa ad assorbire ogni buon elemento liberale di Roma, subordinandolo alla opportunità delle proprie idee, e ad estinguere quella coscienza della propria forza e del proprio diritto che aveva dato vigore al popolo romano per resistere nel 1849 alle numerose orde straniere, quando una via fu da esse aperta al ritorno del papa sui cadaveri dei migliori cittadini che avevano spontamente proclamata la repubblica insieme colla decadenza del dominio temporale dei pontefici.

Roma perciò diede al mondo il doloroso spettacolo dell'oblio delle gloriose tradizioni, ma non tutti i patriotti romani si unirono insieme; alcuni rimasero perseguitati e mal visti, denigrati e processati anche per insinuazioni degli antichi amici, derelitti per parte di quasi tutta la democrazia italiana, pur nutrendosi della speranza che i loro fratelli avrebbero un giorno dato mano ad un lavoro degno di Roma e del suo splendido passato.

V.

Così durarono le cose fino alla guerra del 1859. Allora la migliore gioventù romana accorse a combattere lo straniero; e la cittadinanza romana tutta credè giunto il momento di poter essere presto chiamata a godere del nuovo risorgimento nazionale. Ma, invece di codesto, dai Comandanti imperiali non le fu nemmeno consentito di festeggiare le vittorie di Magenta e di Solferino che erano pure vittorie della Francia. Fin da tempo era stabilito che non dovesse la questione di Roma essere ridestata; poichè il governo Napoleonico, ligio ai cattolici ed al clero, aveva più interesse di soddisfare a questo che non di appagare i voti dei Romani.

Il Comitato Nazionale Romano frattanto non si prese gran pensiero delle difficili e infelicissime condizioni fatte ai proprii concittadini, nè si diede premura di profittare dei grandi avvenimenti che si succedevano in Italia, per far che i Romani si ridestassero, o per prepararli a potersi rivendicare in libertà, non appena l'Italia fosse affrancata da straniero dominio. Tutta l'opera del Comitato Nazionale Romano si ridusse ad insensate dimostrazioni, consistenti nell'incendiar petardi di cartone, fuochi del Bengala, nello sguinzagliar cani colla coccarda tricolore alla coda, nell'affiggere banderuoline egualmente tricolori, nel far processioni lungo il Corso ed il Foro romano ed in altre simili frivolezze, solo atte a porre in mala vista e pericolo i buoni patriotti e ad assottigliarne le file. Eppure il Comitato riceveva una egregia somma al mese dal Governo italiano che a ben altro avrebbe potuto tornar utile.

VI.

Compiuta l'annessione dell'Italia centrale, liberate le province meridionali per l'opera militare del Garibaldi e l'efficacia diplomatica del Cavour, apparve quanto fatue ed illusorie fossero le promesse del Comitato Nazionale Romano.

Stanchi i patriotti romani e tementi di apparire degeneri a paragone delle altre province, che già si erano unite in una sola famiglia, risolsero di fare qualche cosa di più degno, di più energico, di più consentaneo ai bisogni ed al decoro di Roma,

che non fossero i consigli di tolleranza e di *calma pensosa* del Comitato Nazionale.

Laonde i pochi, rimasti fermi contro le persuasioni del Comitato del La Farina, si determinarono a creare nel 1861 un *Comitato d'azione*, affinchè i Romani, abbandonate le massime di *lasciar fare a chi tocca, e di rimandare a tempi migliori la redenzione di Roma,* si persuadessero che loro spettava il dovere di pensar ben bene a sè stessi.

Il Comitato Nazionale era omai composto del maggior numero di liberali moderati appartenenti alle classi più agiate ed aveva acquistato molta influenza, tanto più che sapevasi dipendere ed operare per consiglio e per conto del Governo italiano. Se leggiamo però i suoi *Bollettini* ed il suo giornale clandestino, *Roma dei Romani,* è facile scorgere quanto fiacco ed incerto fosse ne' suoi divisamenti, come inerte ed incoerente nella propria azione. Tuttavia confidava sopra un maggior numero di aderenti, e facea sperare maggior probabilità di buon successo senza richiedere sacrifizi e senza esporre alcuno a pericoli.

Il nuovo Comitato d'azione all'opposto si componeva di uomini democratici che non avevano altro sostegno fuorchè le proprie idee, non altra forza che il coraggio delle proprie convinzioni. Questa piccola, ma ardita e operosissima fazione, perseguitata ad oltranza dal Comitato Nazionale, seppe resistere, e far propaganda tanto da stare a fronte a quel provetto e facoltoso Comitato.

Ben presto il Comitato d' azione estese le proprie corrispondenze anche nelle province, collegandosi ad altri varii centri di amici ed emigrati romani, e divisando mezzi sicuri di trasporto e di carteggi.

Il primo periodo del suo lavoro terminò ad Aspromonte. Avvicinandosi il Garibaldi a Roma, aveva egli tutto prestabilito per far insorgere il popolo, ma gli equivoci ed i mal fidi amici resero impossibile ogni felice risultato.

La repressione di Aspromonte gli fu ancora funesta, poichè la polizia pontificia, catturando varii de' più attivi suoi associati, pose gravissimo impedimento alla sua durata.

Per riparare meglio che si potesse alle sciagurate conseguenze prodotte nella democrazia romana dalla catastrofe di Aspromonte, ed inoltre per inanimire sempre più i Romani a cercare in sè stessi la forza e l'energia da abbattere il Governo dei preti, il general Garibaldi, dopo averne avuto caldo

invito, accettò di farsi capo del movimento democratico di quella città.

Con una sua bella lettera del dicembre 1862 scritta da Pisa, ove trovavasi a curare la ferita di Aspromonte, spiegò chiaramente ai Romani i suoi propositi, e come avrebbero essi dovuto condursi per affrettare la redenzione della patria. Questo Comitato presieduto dal Garibaldi fu combattuto in tutti i modi, talchè non gli venne fatto di prender consistenza e vigore; e molti anche si rammenteranno le liti e le diffidenze suscitate fra amici dal Comitato Nazionale per distogliere i peritosi ed i restii dall'associarsi a quella iniziativa; il furto del torchio da stampa, per cui mezzo esso pubblicava il suo giornale clandestino, *Roma o morte* (1), fatto perpetrare dal Comitato Nazionale istesso, le corrispondenze delatrici da Roma inserite nei giornali moderati del Regno per incitare i preti a reagire contro la democrazia romana, e quindi le perquisizioni, le catture, i sequestri, gli esilii per parte del Governo clericale, che nulla omise per liberarsi, avendone il destro, da ogni pericolo d'interno turbamento.

VII.

Trascorsero più di tre anni in cotal maniera! La democrazia romana appunto per queste persecuzioni e malaugurate scissure di partiti, non potè conseguire alcunchè di risolutivo e di solido. Da una parte volevasi che nulla di rivoluzionario si facesse, dall'altra si tentava raggranellare ogni forza per giun-

(1) Le proteste degli emigrati romani contro il rapimento del torchio fatto al Comitato d'azione, furono una prima dimostrazione collettiva in ripudio ed opposizione al Comitato Nazionale.

Ecco come nelle diverse province cotali proteste furono unanimi:

Protesta degli esuli romani residenti in Torino.

« I sottoscritti come romani e come italiani, si credono obbligati dall'onore e dalla coscienza a protestare contro la violenza, di cui il Comitato Nazionale di Roma s'è reso colpevole contro il Comitato d'azione.

« Questo atto è riprovevole pei modi, co' quali è stato compiuto.

« E non è lecito ai cittadini romani, col loro silenzio, di lasciar credere al mondo ch'eglino approvano una violenza, utile soltanto agli stranieri e ai preti.

« Il Comitato romano, che adopera le sue forze a danno de' liberali dissenzienti, piuttosto che de' nemici d'Italia, non deve essere creduto interpetre o esecutore della volontà del popolo romano ».

Le stesse idee furono confermate dagli emigrati di Livorno, di Firenze e dell'Umbria.

gere a mostrare che la rivoluzione poteva qualche cosa. Sterili ed esecrande lotte, in cui le migliori forze nel vicendevole attrito si consumavano, con doloroso sacrifizio della patria.

Il Comitato Nazionale, che pure avrebbe avuto maggior possibilità di pronto operare, volle rimanersi passivo in tutto, dando tempo e comodo agli oppressori di Roma per prolungarne la schiavitù. Il Comitato d' azione non era abbastanza unito, disciplinato, rassodato, da potere da sè solo affrontare le forze del papa, ed anche, ottenuto un primo favorevole successo, non era sì potente da abbattere sol esso il Governo dei preti e mantenersi, finchè non ne fosse instaurato un altro secondo il volere del popolo.

Un tale stato di cose non poteva a durare lungo. Ondechè sul principiare del 1866, quando la Convenzione del settembre aveva già fatto arbitri i Romani di se stessi, alcuni patriotti determinarono di procedere ad ogni costo alla migliore disciplina del loro partito democratico, e ricostituirono il proprio Comitato d' azione, affinchè nei Romani si ridestassero sentimenti degni del loro nome e convenienti alla loro presente condizione, col proposito di non lasciarsi scoraggire dalle persecuzioni dei nemici, per quanto fossero tristi e potenti, e colla saviezza di voler confondere per la efficacia del proprio lavoro ogni opposizione o contrasto che potesse venire dai partiti avversi.

Questo nuovo Comitato d' azione, che poteva dirsi l' unico erede dei Comitati della stessa fede politica in Roma dal 1861 in poi, si manifestò con un programma, la cui sostanza restringevasi nelle seguenti parole: *Azione, Unità, Libertà, Aiuti a Roma per mezzo degli amici di fuori, ma ai Romani soltanto lo scegliere il momento propizio ed opportuno per la rivoluzione, e a loro stessi l' iniziarla ed il compirla.*

A meglio far conoscere le sue istruzioni e le sue tendenze pubblicò il giornale clandestino *La Sveglia*, che continuò a venire in luce per molti mesi ancora nel 1867; e perchè fosse a tutti certa la via politica che intendeva percorrere, elesse a suoi presidenti onorarii Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi (1).

---

(1) « Cari amici,

« Oggi vi si porge occasione di mostrarvi Italiani. Dite ai vostri concittadini che Roma sepolcro di 18 secoli è spettacolo vergognoso al mondo, da lei un giorno conquistato alla civiltà.

Era da attendersi che con un poco di attività e di senno, mercè il lavoro dei due Comitati precedenti, il nuovo Comitato d'azione avrebbe potuto superare tutte le difficoltà, contro cui ebbero a venir meno i due primi. La maggior parte dei Romani era disingannata in quanto alle promesse del Comitato Nazionale, e teneva per cosa certa che, partiti i Francesi, a Roma sola toccasse decidere delle sue sorti. Il programma, a cui quasi tutti assentivano, era appunto quello che aveva per fine diretto « di rovesciare al più presto possibile il Governo « de' preti, di unire Roma alle altre Province Italiane, di pro- « clamarla unica e vera Capitale d'Italia, di rimuovere ogni « pericolo per l'unità della nazione ed ogni influenza pontifi- « cia sui futuri destini di lei ».

Al Comitato d'azione pertanto nel corso di poche settimane riuscì di raccogliere intorno a sè un buon nerbo di amici, di attivare sicuri mezzi di comunicazione colla democrazia delle diverse città d'Italia; e la sua voce non fu sentita in Roma quale uno sterile invito ai sentimenti di pochi scontenti e demagoghi, com'erano detti per lo innanzi gli uomini del Comitato d'azione, ma fu invece tenuta come espressione solenne di un partito che contava numerosi aderenti presti ad aiutarlo e a sostenerne il programma.

E che ciò fosse vero, lo comprovano le pratiche fatte con esso dal Comitato Nazionale, sul cominciar del 1867, per averlo unito e cooperatore nella rivoluzione, *caso mai, partiti i Francesi, il Comitato Nazionale si fosse risoluto a tentarla;* ed inoltre il continuo svincolarsi dei liberali dal Comitato Nazionale per accrescere le file del partito d'azione.

Possiamo con certezza conchiudere, che alla partenza delle truppe regolari francesi da Roma, il *vero* partito liberale romano, perduta ogni illusione di un passato pieno d'immensi ma pur troppo inutili sacrifizi e di fallite speranze e promesse, schieravasi, per la lotta finale, sotto la bandiera del Comitato d'azione.

« Una scintilla di vita tra i vostri morti e l'Italia sarà grande, ed i popoli ve ne saranno grati. Credetemi

« Caprera, 23 maggio 1861.

« *Vostro per la vita*
« G. GARIBALDI. »

CAPITOLO DECIMOTTAVO

I Comitati Romani al principio del 1867

I. Proclama del Comitato d'azione in Roma. Tentativi di conciliazione col Comitato Nazionale. — II. Intenzioni del Mazzini. Due grandi fatti nella rivendicazione di Roma. Il Papato decade come il Paganesimo. — III. Frivolezze del Comitato Nazionale. Adunanza degli emigrati romani a Bologna ed a Genova. Consigli di conciliazione del Comitato Bolognese. Protesta degli emigrati a Firenze e in altre città.

I.

Partite che furono le milizie francesi da Roma, il Comitato d'azione pubblicò il seguente Proclama:

« Romani !

« I Francesi, ripiegata la propria bandiera, si ritirarono dal nostro suolo. Cade così l'egida che per 17 anni ha difeso dallo sdegno di Roma un Governo egualmente inetto che feroce.

« Pochi sgherri papali, un'accozzata straniera ciurmaglia, non raffreneranno quel popolo, che nel 30 aprile 1849 respinse dalle sue mura l'esercito di Oudinot.

« Tutti i veri liberali hanno conosciuto la necessità di collegarsi in un'azione comune, e di stringersi per fare simultaneamente uno sforzo supremo.

« Havvi chi veglia per cogliere il momento opportuno alla insurrezione, e prepara gli elementi necessari alla vittoria.

« Fino a quel momento però diffidate d'ignoti agitatori, sfuggite qualsiasi tumulto; potrebbe essere un tranello nemico.

« Disponetevi intanto con serena fiducia a combattere; quando suonerà l'ora del riscatto, vi chiameremo alle armi.

« Viva Roma libera, Capitale d'Italia!

« Roma. 16 dicembre 1866 ».

In queste poche parole era dichiarato appieno il programma del Comitato d'azione. Al contrario di quella tolleranza e indolente aspettazione che, come di sopra accennai, venivano raccomandate istantemente dal Comitato Nazionale, i migliori pa-

triotti ed i liberali più disinteressati volevano risolutamente che alle cose fosse dato quell'impulso e quell'indirizzo, cui altamente richiedevano le congiunture nate dalla Convenzione di settembre; ogni altro divisamento equivaleva, come difatti avvenne poi, a tradire Roma, a rafforzare il temporale dominio del papa, a coonestare i disegni del Governo di Francia. Tale era pure il consiglio che il Mazzini dava ai Romani in un suo proclama loro diretto, allorchè partivano le truppe francesi.

Nulladimeno, se il Comitato d'azione inspirava fiducia, ancor non era in istato di assicurare che un moto da esso vivamente eccitato e condotto potesse aver buona riuscita; e ciò perchè, sebbene composto di uomini arditi ed onesti, e strettamente collegati a quella parte di popolo generoso che è disposta sempre a dare il braccio e la vita per difendere una causa giusta, non aveva potuto distendere le sue fila fra quelle classi sociali, in cui abbondano i sussidi pecuniarii e l'autorità.

Sgombra alla per fine Roma dalle truppe regolari di Francia, si tentò di riformare il Comitato Nazionale in guisa che più si accostasse al Comitato d'azione; ma fu opera inutile. Gli uomini che allora componevano il primo, nulla vollero mutare, nulla accettare. E la loro resistenza aperta o la loro inerzia più giovarono alla Corte di Roma ed alle mire politiche dell'Impero francese che non tutte le arti diplomatiche e gli sforzi titanici del cardinale Antonelli, il quale tutto vedeva da un momento all'altro andare perduto.

Il Mazzini non potè esercitare quella azione che alla salute di Roma grandemente importava. Il suo consiglio, il suo favore, i mezzi che offriva, erano certamente di straordinario vantaggio, ma nello stesso Comitato d'azione egli era pur contradetto, nè mai fu possibile che nemmeno il Garibaldi ne' concetti di lui concordasse, eccettochè nel principio della opportunità presente di fare. E qualche cosa ad ogni modo ben sarebbesi fatto.

II.

Ma più che altro al Mazzini premeva che se un moto si dovesse tentare, anche la qualità e la natura di esso stabilisse (1);

---

(1) Scrivendo una volta al Comitato d'azione in Roma il Mazzini diceva:
« Dissento dal concetto del moto. Roma è città speciale, ed ogni tentativo fallito, utile altrove, è in Roma dannoso. Il moto che si vuol fare è inferiore alla mis-

perocchè, come ho detto, da Roma egli intende che debba venire la palingenesi moderna dei popoli, e crede che da Roma senza idee, dirò così, mondiali, non sia possibile governare. Quindi egli assai temeva allora, che, iniziatosi un moto anche dal Comitato d'azione, questo avesse condotto subito un intervento delle truppe del Governo italiano, desideroso di accordarsi col papa, o tutt'al più, forse, un plebiscito all'uso napoleonico. Ora un siffatto plebiscito egli sopra ogni cosa aborriva, poichè avrebbe voluto che dal Campidoglio il popolo romano si facesse ristoratore della vera costituzione nazionale, fondando con nuovo patto quella unità politica che una inconsiderata e violenta unificazione legislativa, contraria alla natura ed ai costumi delle diverse popolazioni, aveva reso meno accetta alle moltitudini, ond'ebbe a riuscire ingrato e dannoso il recente politico ordinamento della Penisola.

Il Mazzini, elevandosi a grandi concetti, più che politici, sociali, nella rivendicazione di Roma vedeva due straordinarii fatti, che ognuno pur vi scorge, ma evita o dissimula a sè stesso: la palingenesi d'Italia, mediante l'unità politica, non ancora deliberatamente promossa, e la palingenesi sociale, mediante la cessazione del Papato che una reazione non troppo valida s'ingegna di ritornare nella sua medioevale onnipotenza.

Col sottile intuito, colla schiettezza di carattere che gli son proprii, il Mazzini, vedendo quei fatti, direttamente gli affrontava. Si può discordare da lui come politico, non si può dissentire in questo da lui come filosofo. La storia ha messo in luce i principii di que' due fatti che avranno certamente in un periodo più o meno lungo di tempo il pieno lor compimento. Esporli senza ambagi e discuterli, vederli e sollecitarli, non è cosa che in massima debba essere riprovata. L'Italia dovrà pure assimilarsi per più naturale e adeguata legislazione; i lamenti, le acerbità delle annessioni debbono pure curarsi, talchè vengano meno.

Il Papato è un sistema d'idee che, come il Paganesimo, nella umana società va ogni giorno perdendo di sua forza vitale. Esso è tanto antico che la robustezza acquistata dai secoli non potrà perdere in qualche lustro soltanto; ma noi siamo

---

sione di Roma e dannoso per un tempo all'Italia. Se io fossi in Roma predicherei rassegnazione a due e più anni di dominio papale, fintanto che le cose non portassero ad insorgere in modo che Roma possa essere iniziatrice d'una nuova èra all'Italia ed all'Europa. Quei che cercano un moto qualunque, possono amare il corpo, ma di certo non l'anima di Roma. »

già presso al secondo *millenario*, all'epoca in cui sarà rivendicata la libertà del giudizio caduta sotto la dipendenza cieca dell'autorità di coloro, ai quali l'umanità fu debitrice della redenzione dalla personale schiavitù. Certo le credenze religiose e la lingua sono i due principii di civiltà che maggiormente resistono all'azione del tempo e alla mutazione delle idee; si modificano, si corrompono, nè potrebbe definirsi mai precisamente, quando sieno per intero cancellati e distrutti. Ma il Papato non è più qual era, non potrà più essere qual è. Tutti lo sentono, tutti lo intendono, e non credo errare pensando che la politica oggi è tanto più difficile, e che i governanti sono in tanti maggiori impacci, in quanto che la società sentesi profondamente inquieta per questa arcana trasformazione che i tempi maturano. E la maggior parte dei monarchi stessi, non più soggetti, ma protettori del Papato, niente desiderano meglio che veder mancare questa autorità teocratica, per cui non havvi sovranità o nazione che possa dirsi indipendente, e molto hanno fatto mostrando che essi oggimai sono il sostegno del Papato, anzichè il Papato di loro. Alla forza morale non rinunziano, ma più che altro tendono ad averla in loro mano. Ecco perchè la questione di Roma si vuol che sia questione cattolica, anzichè politica; ed ecco la ragione, per cui il Mazzini non ne vede il pieno scioglimento se non maturando di pari passo colla politica questione la filosofica. In sostanza, posta da un lato ogni altra considerazione di opportunità, ed avuto anche riguardo alle condizioni politiche del regno d'Italia, non può negarsi che il Mazzini abbia definita la questione romana qual essa è veramente.

Roma Capitale d'Italia significa il consolidamento dell'unità politica nazionale; l'azione dei mezzi morali, anche nel senso napoleonico, non è che la questione filosofica, la quale il Mazzini insieme colla politica prevede che dovrà essere risolta.

III.

Ma se dal Comitato d'azione si voleva ad ogni modo lo scioglimento della questione politica almeno, dal Comitato Nazionale si pretendeva temporeggiare tanto da non risolvere nè la questione filosofica nè la questione politica. Anche dopo la partenza delle truppe regolari francesi tutta l'opera del Comitato Nazionale si ridusse alle solite dimostrazioni e frivolezze; e davvero se si guardi al magnanimo fine, di cui si sarebbe urgentemente

dovuto prender pensiero, sembra incredibile che potessero tali cose formar l'occupazione di uomini sodi e intelligenti.

Eppure quel Comitato Nazionale ai 7 gennaio 1867 nulla trovava di più importante che brigarsi di persuadere i cittadini ad astenersi dall' assistere agli spettacoli del carnevale, poichè credeva, come ripete nel suo bollettino del 15 febbraio, che questa fosse *una solenne attestazione di patriottismo e di cittadina virtù!*

Mentre di tanta rilevanza era per la salute di Roma la unione degli animi e la concordia di tutti i partiti liberali, esso non aveva che aspre parole di dispregio pel Comitato di azione, in guisa da rendere sempre più difficile quell' accordo di mezzi, pe' quali il dominio temporale dei preti avrebbe dovuto presto cadere (1).

---

(1) Ne sia prova il seguente bollettino del 15 febbraio:

« Conforme a quanto fu proposto nell' ultimo numero del giornale *Roma dei Romani*, di sopperire con una spontanea largizione al danno che la classe povera risentirà dall' astenersi che farà il popolo dal carnovale, all' approssimarsi di questo noi facciamo vivamente appello alla generosità dei buoni patriotti di farci pervenire col mezzo delle ordinarie trafile le loro oblazioni al santo e nobile scopo. La nobiltà dell' atto ci sta garante della piena sua riuscita. Pagando generosamente i passatempi a cui rinunziamo, rivolgendo a sollievo dei nostri più sofferenti concittadini quello che dovremmo profondere in trastulli che la dignità della patria non ci consente, daremo al mondo in un atto solo una doppia solenne attestazione di patriottismo e di cittadina virtù.

« A nome intanto di tutti i compatriotti ed amici nostri, noi tributiamo con vera compiacenza un encomio riconoscente a coloro, che, tenendosi lungi dagli spettacoli pubblici, luminosamente dimostrano di avere ben compresa la condizione della nostra patria e il dovere di buoni cittadini. Se alcuni, benchè d' opinioni politiche alle nostre comuni, con una vana pretensione a superiorità di concetto o di estimazione politica, ricalcitrarono all' impulso della generale opinione, l' isolamento in cui restarono e il disprezzo dell' universale ebbe già ragione di loro.

« Noi altamente deplorando e riprovando i bassi insulti di cui furono fatti segno alcuni cittadini, non importa di che colore politico, ci affrettiamo a sottoscrivere al giudizio che la pubblica opinione ha già pronunziato a lode di chi, astenendosi dagli spettacoli, mostrò altamente di avere compreso la situazione della patria e il dovere di buoni cittadini, e a disdoro dei pochi dissenzienti. Tra questi, neri o bianchi che siano, rei tutti di sconosciuto decoro cittadino, un posto di speciale vergogna spetta a certi pochissimi, che il pubblico conosce, e che poterono far credere di appartenere al partito liberale prima che la gamba di una ballerina venisse a frapporsi fra loro e la patria. Noi arrossiamo, ma lo vogliamo detto.

« Questi pochi, per cui lo spettacolo di una femmina che salta sulle scene è un pascolo indispensabile alla loro frivolezza, ardiscono pretendere a superiorità di spirito, a penetrazione di concetto, e, atteggiati ad una ridicola gravità, osano criticare una dimostrazione iniziata, voluta dal gran

Funesto caso, che siano i popoli tanto più discordi, quanto più di concordia a liberarsi dalla schiavitù hanno d'uopo!

Il procedere pertanto di questo Comitato, a cui per pungente ironìa fu dato il soprannome di *addormentatore*, più non poteva omai essere accetto ad alcuno e molto meno agli emigrati stanchi di dover più a lungo restare privi degl'inestimabili beni che tutti trovano nella patria.

Già fino dal primo gennaio erasi tenuta in Bologna un'adunanza di emigrati romani sotto la presidenza del professore Quirico Filopanti, nella quale fu deliberato d'indirizzare a tutti i Romani un *Memorandum*. Esso era del tenore seguente:

« Fratelli,

« Valendoci di quella libertà di parola e di azione che sventuratamente a voi manca, noi rechiamo a conoscenza vostra e dell'Italia tutta le seguenti deliberazioni, da noi prese all'unanimità, in generale adunanza, questo giorno primo dell'anno 1867, e nelle quali siam certi che si accordano egualmente gli altri emigrati romani sparsi pel resto d'Italia e del mondo.

1.° Noi domandiamo in nome vostro ed in quello di diecimila emigrati romani, che il regime politico di Roma, e delle province attualmente a lei unite, cessi di essere il peggior Governo d'Europa.

2.° Domandiamo che si licenzino gli stranieri, che tiene al suo soldo;

3.° Domandiamo la liberazione dei nostri compagni, che languono nelle carceri sacerdotali.

---

partito liberale interno, approvata, lodata dai nostri concittadini; sfidare gli esempi delle città sorelle italiane, l'irritazione del pubblico romano, le trepide preoccupazioni di momenti supremi, lo spettacolo affliggente di mille e mille fratelli nostri, che o languiscono nelle prigioni o gemono nell'esilio, o trepidano sulla sorte loro; osano sfidare infine il fremito de' nostri emigrati, che hanno gli occhi fissi su noi, per ispiare e cogliere con ansietà e con amore ogni sintomo che ci riveli degni di loro, degni di quella patria, per la quale quei nostri bravi sudarono, sanguinarono, e per la quale stan pronti a sudare e sanguinare ancora!

« Ma se questa prima e semplice dimostrazione di nazionale concorde energia altro scopo non avesse avuto, questo basterebbe, che essa ci ha fatto riconoscere tra noi e discernere chi professa un principio per convinzione, e chi per vanità o per moda. Sappiano intanto costoro, che invano vollero essi coprire con insensate scuse la nudità di miserabili ragioni! L'acuto istinto del popolo ha squarciato il velo! Il gran partito liberale, certo di far opera buona e decorosa, ride alla costoro pretensione di singolarismo politico, e va oltre in quella via, in cui questa semplice manifestazione nazionale non è che un primo indispensabile passo. Noi non sapremmo abbastanza lodare i nostri concittadini, nè abbastanza incoraggiarli nel proposito, nè al loro disinteressamento patriottico crediamo pur che bisogno sia di rammentare che il termine dei nostri sacrifici non è molto lontano.

« Roma, 15 febbraio 1867.

« IL COMITATO NAZIONALE ROMANO ».

4.° Domandiamo di poter tornare in sicurezza nel seno delle nostre famiglie, senza essere alla nostra volta imprigionati per non altra cagione che quella di amare Roma e l'Italia. Ci conforta la certezza che il mondo, se non il Governo de' cardinali, riconoscerà la piena giustizia di queste nostre domande.

5.° Pel vostro onore sarebbe stato desiderabile che, immediatamente appena partite le truppe francesi, aveste scosso il giogo che vi opprime e vi degrada. Nondimeno giova ora il non dar pretesti a coloro, i quali volentieri ci accuserebbero di voler frapporre ostacoli ai tentativi di conciliazione, che sta facendo il Governo italiano presso i nostri nemici. Per la qual cosa siete scusabili dell'aver prestato docile orecchio al Comitato addormentatore, e di indugiarvi ad operare virilmente, insino a tanto che l'inutilità di quei tentativi divenga evidente a tutti, come lo è a noi.

6.° La libertà non si ottiene che a prezzo di sangue. Al momento opportuno saprete mostrarvi convinti di questa verità, e non degeneri dai nostri antenati.

7.° Noi vi promettiamo di accorrere a sostenervi, e d'immolare per la patria le nostre vite, se sarà necessario.

8.° Siam grati al Governo italiano dell'amichevole ospitalità che ci accorda, e non ne abuseremo. Deplorando, ma pur rispettando gl'impegni da lui assunti col trattato del 15 settembre, ci asterremo dal prender le armi sul suo territorio; ma recisamente neghiamo ch'egli abbia il diritto d'impedirci di far ritorno alle nostre case, quando vorremo.

9.° Sarebbe sacro dovere di tutti gl'Italiani il prestarci estremo appoggio, se ne abbisognassimo, nell'inevitabil lotta cogli stranieri satelliti della tirannide clericale. Il dover nostro è quello di comportarci in guisa da non aver tal bisogno.

10.° Il Popolo Romano deve essere chiamato ad un plebiscito, che ripristini tre fra i quattro articoli del Decreto fondamentale del 9 febbraio 1849, cioè l'unione politica di Roma al resto d'Italia, l'abolizione del potere temporale del Pontefice, e la sua personale inviolabilità ed indipendenza come capo della Chiesa Cattolica.

« *Per l'Emigrazione Romana in Bologna il suo Comitato.*
« Il Presidente QUIRICO FILOPANTI, già membro della Costituente Romana.
« Il Vice-Presidente ANTONIO AVV. ERCOLI.
« Il Consigliere CAMILLO FEDERICO.
« Il Segretario RAFFAELE PETRONI, figlio dell'AVV. GIUSEPPE PETRONI.
« Il Delegato GIUSEPPE GALLETTI ex-Generale dei Carabinieri ed ex-Presidente della Costituente Romana ».

A Genova pure gli emigrati si erano raunati, ed ai 13 di gennaio aveano già istituito un *Centro insurrezionale*, facendo invito al patriottismo di tutti i Romani, affinchè si collegassero e stessero preparati ad insorgere (1). Gli emigrati romani poi,

(1) Nell'invito da essi fatto così dicevasi:

« Romani,

« Giunto è per noi il tempo di oprare e di oprar virilmente. L'Europa ci guarda pensierosa e diffidente. L'Italia ansiosa per le sorti ancora incerte della nostra pa-

che risiedevano nelle diverse parti d'Italia, tostochè conobbero il *Memorandum* del Comitato di emigrazione di Bologna, non tardarono a pienamente approvarlo, ed unanimi assensi collettivi o individuali vi fecero quanti emigrati romani si trovavano in Torino, in Venezia, in Firenze, in Milano ed in altre città.

Il Comitato Nazionale, se si eccettui un indirizzo fattogli dalla *Unione liberale italiana* di Bologna ai 2 gennaio, di che si tenne esso molto contento, aveva perduto l'universale fiducia e, fuori che dal Governo italiano, era totalmente abbandonato; per la qual cosa si vide nella necessità d'indirizzare a tutti gli emigrati un invito per tentar di ricuperarne la fiducia ed il favore (1).

---

tria attende quel grido disperato e feroce di un popolo che sorge a libertà e spezza le catene di barbara schiavitù. Un ibrido trattato ci ha venduti e sacrificati alla superstizione religiosa, che, pari al fanatismo musulmano, fa di Roma nostra una novella Mecca.

« Nel seno dell'emigrazione romana residente in Genova, città delle iniziative liberali, si è formato un centro insurrezionale, che si prefigge il còmpito supremo di aiutare a tempo opportuno l'insurrezione del popolo romano. Questo centro ha una organizzazione ben definita ed un Comitato, dal quale per primo atto emana questo proclama d'invito alla vostra adesione, alla vostra coordinata simultanea cooperazione. Per ragioni facili ad intendersi il Comitato si nasconde nell'ombra del segreto, e di quest'ombra avvolge tutte le sue azioni successive dirette allo scopo delineato.

« Romani !

« Il Comitato da voi aspetta annuenza alla sua iniziativa, fiducia cieca nella sua direzione, subordinazione ai suoi ordini, attività instancabile. Il Comitato da sua parte penserà al modo e troverà il mezzo per porsi in relazione con il popolo romano e tutti i centri principali della nostra Emigrazione.

« Viva l'unità d'Italia ! Viva Roma Capitale della Nazione Italiana !

« Genova 13 gennaio 1867.

« IL COMITATO ».

(1) L'invito fatto era il seguente :

« Romani.

« Quando voi usciste delle nostre file, o cacciati dai nostri tiranni o volontari campioni della patria indipendenza o per recarvi sopra altra terra, voi. tramandando l'opera, a cui da diciassette anni con indomita costanza si lavora, non l'abbandonaste già, ma sopra altro suolo e sotto altra forma virilmente la continuaste. Combattendo in campo aperto i nemici d'Italia, raccogliendo gli allori della nazione, voi teneste alto l'onore di Roma e desta l'aspirazione degl'Italiani tutti verso il glorioso Campidoglio. Così voi, fra tutti i figli di questa nobile terra, siete quegli eletti. a'quali, oltre la parte di comuni travagli, toccò la gloria di combattere e di soffrire. Roma vi ha sempre seguiti con ansioso sguardo, Roma vi ha plaudito sempre nel suo forzato silenzio, Roma è andata superba di voi.

Il Comitato dell' emigrazione romana in Bologna, dolente che tante scissure malaugurate fra i Romani esistessero a cagione dei due Comitati, Nazionale e d' Azione, pensando quanti dolori prolungava questa discrepanza di opinioni, e volendo pure prima di tutto ed a qualunque costo la salute di Roma, ai 27 di gennaio consigliò che i due Comitati stabilissero un comune disegno d'azione e deliberò di stare per quello che avesse avuto più solidi mezzi di riuscita; e tale pur gli appariva essere il Comitato Nazionale (1). Cotesta deliberazione era in-

---

« Ora però vi richiama essa più che mai. L'Europa avendoci lasciati da solo a fronte dei nostri vecchi oppressori, ci ha lasciati arbitri delle nostre sorti; e noi le compiremo. Quest'aspetto di calma che ora regna tra noi, è cenere che nasconde il fuoco patrio che presto divamperà. Ma noi abbiamo mestieri di tutte le forze del paese. Voi che ne formate una così eletta parte, non ci mancate in questi sforzi supremi. Se alcun dissidio o screzio di opinione ci divide, sacrificatelo allo scopo unico e sacro; dateci la mano tutti a spazzar via dalle nostre e vostre case gli ordigni della tirannide sacerdotale, che han preso il vostro posto. L'ora, benchè imminente, non è sonata. Ma è d'uopo intenderci, perchè al segno dato nessun Romano manchi all'appello della patria.

« Fratelli! noi vi attendiamo, noi contiamo su voi.

« Roma, 11 gennaio 1867.

« IL COMITATO NAZIONALE ROMANO ».

(1) Ecco in quali termini la deliberazione fu fatta dagli emigrati di Bologna:

« Viste le adesioni fatte all'indirizzo del 1.° gennaio dagli emigrati romani stanziati in Torino, Ancona, Ravenna ecc.

Visti i recenti proclami del Comitato Nazionale Romano e del Comitato insurrezionale dell'emigrazione romana in Genova;

Interpellato ed udito il parere del Presidente del Comitato centrale dell'emigrazione romana in Firenze;

Considerando, che molte migliaia dei più animosi figli di Roma ne stanno forzatamente lontani o languono nelle carceri;

Considerando che la tirannide pontificia è sostenuta da numerose e feroci orde di prezzolati stranieri;

Considerando che il Ministero Italiano tradirebbe la nazione avversando l'intrapresa dei Romani, ma che il trattato del 15 settembre, fatto dai suoi antecessori, ne creava una difficile posizione, e che perciò si richiedeva ai Romani di avere non solo annegazione e coraggio nell'ora della pugna, ma eziandio sommo accorgimento nel prepararla;

Considerando che a qualunque costo Roma deve essere libera, ma che in pari tempo faceva d'uopo evitare un secondo Aspromonte, il quale sarebbe riuscito più sanguinoso e più fatale del primo;

Considerando che al buon successo delle imprese è in parte necessario il segreto, ma che oggigiorno, più che in passato, ha ancora importanti vantaggi la pubblicità;

Considerando che il Comitato nazionale romano e quello della emigrazione in Genova erano per necessità segreti ed anonimi, mentre i membri del Comitato bolognese aveano segnato e potevano seguire a segnare sempre pubblicamente coi propri nomi tutti i loro atti;

tesa non tanto a far sì che il Comitato Nazionale risolutamente operasse, quanto a veder di formare quel fascio romano che sì spesso dal Garibaldi erasi a tutti raccomandato.

L'esempio però del Comitato di Bologna non fu trovato utile nè imitabile. In quei momenti per soprappiù si aveva una certa ruggine contro il Comitato Nazionale per la distribuzione delle somme raccolte a benefizio di tutti quei volontarii e soldati romani che più s'illustrarono nella guerra del 1866, per la quale, come di solito avviene, il malcontento si era fatto più vivo. Ond'è che ai 7 di febbraio gli emigrati romani in Firenze risolvettero di non assecondare l'invito del Comitato colla seguente deliberazione:

« Considerando che il Comitato Nazionale per il suo triste operato ha demeritato completamente la fiducia del popolo romano e degli esuli, e che contuttociò ha l'imprudenza di richiedere l'adesione dell'emigrazione;

« Convinti per un doloroso passato di quattordici anni della sua inettezza, malafede e poco disinteresse;

« Lamentando che per sua colpa il popolo romano abbia subìto gravissimi sfregi, fra i quali quello intollerabile che oggi lo colpisce, mentre viene accusato di codardia;

« Dichiarano:

« Che non possono fare adesione al Manifesto indirizzato agli emigrati in data 11 gennaio, reputandolo uno dei soliti mezzi da esso impiegati per guadagnar tempo e per avvantaggiare i proprii interessi, e che ripongono invece la loro fiducia nel Comitato d'azione di Roma, il quale diretto da uomini che hanno dato luminose prove del loro operoso patriottismo, se verrà potentemente coadiuvato, potrà farci giungere alla tanto sospirata

---

Considerando che l'unione era indispensabile condizione del trionfo della questione romana;

L'assemblea generale della Società degli emigrati politici romani in Bologna deliberava quanto segue:

1.° All'opportuno momento saremo lieti di associarci nell'azione tanto al Comitato nazionale romano, quanto al Comitato d'insurrezione degli Emigrati romani in Genova. La nostra Società, nondimeno, serberà per ora in faccia ad entrambi una distinta indipendenza ed autonomia.

2.° Sarebbe a desiderarsi che i due sunnominati Comitati potessero mettersi fra loro d'accordo circa un comune piano di azione.

3.° Ove sfortunatamente continui la divergenza, ci accosteremo di preferenza a quello dei due che presenterà più serii mezzi di riuscita.

4.° In presenza però delle supreme necessità della patria, non possiam dissimulare la nostra opinione che, nelle attuali circostanze, il Comitato nazionale romano, ove comprovi col fatto la serietà di virili propositi indicata da' suoi recenti proclami, presenta maggiore probabilità di poter utilmente iniziare la gran lotta, la quale dee far libera Roma, ed una l'Italia. »

meta, la libertà; e si protestano pronti ad accorrere al suo appello per cooperare alla redenzione della patria comune anche col sagrifizio della loro vita. »

A questa deliberazione, sottoscritta da centodue degli esuli, tenne dietro una dichiarazione di altri centocinquanta emigrati dimoranti in Genova, Piacenza, Mondovì e Torino, i quali aggiunsero:

« Essere necessità e dovere il protestare pubblicamente contro il così detto Comitato Nazionale, poichè voleva continuare in Roma quella serie di opere miserabili, la quale nella restante Italia aveva condotta la nazione a deplorabile stato. Essere tempo omai che quel Comitato cessasse col suo procedere di recare oltraggio alla dignità del nome romano e di maggiormente cercar d'avvilirlo. Di grand'animo perciò gli esuli romani di Genova, Piacenza, Torino, Modena e Bologna si associavano alla dichiarazione dei loro compagni di Firenze. »

Anche la Commissione che si era costituita a Torino per vedere di farsi cooperatrice del Comitato Nazionale Romano, credette suo dovere, trascorso appena un mese, il disciogliersi (1).

Questi fatti deplorabili dinanzi a nemici concordi fra loro, disciplinati, numerosissimi, non furono in fin dei conti senza

---

(1) Ecco come la Commissione dell'emigrazione in Torino fece pubblica siffatta deliberazione:

« Non appena gli uomini del Comitato così detto Nazionale romano ebbero le desiate adesioni, se ne servirono come arme per respingere dal loro seno quelli che la pubblica coscienza aveva loro additato a compagni, e seguitarono a cullare nell'inerzia il popolo di Roma, reso così spettacolo miserando ai veri liberali di ogni nazione.

« Questa opera sussidiaria del potere temporale dei papi veniva inspirata e con ogni arte posta in atto dalla Consorteria checchetelliana, la quale, insediatasi a Firenze, mentre prometteva ai Romani l'azione, garantiva al Ministero la quiete.

« È ben chiaro adunque che nulla potrà più compiersi di utile per Roma da uomini siffatti. E noi dobbiamo rendere di pubblica ragione le risoluzioni prese dalla Commissione provvisoria costituitasi per amore di concordia in Torino alli 18 febbraio prossimo passato, di cui facevano parte anche i sottoscritti.

« La Commissione di emigrati romani, costituitasi in Torino la sera del « 18 febbraio 1867, adunatasi in seduta straordinaria oggi 17 marzo 1867;

« Considerando non essersi fatto alcun passo verso la proposta conciliazione, « uno de' principali motivi per cui si era aderito al Manifesto del Comitato Ro- « mano 11 gennaio 1867;

« Considerando che, in seguito al modo di agire del suddetto Comtiato, si rende « impossibile il raggiungere lo scopo, per cooperare al quale erasi la stessa Com- « missione costituita;

« Si dichiara definitivamente disciolta.

« *Il Comitato*
« FILIPPO AVV. DELFRATE
« CARLO AVV. PESARINI. »

qualche vantaggio, poichè diedero occasione finalmente a creare il Centro d'insurrezione sotto l'immediata direzione del Garibaldi, pel quale Roma avrebbe potuto conseguire la sua libertà, se le emulazioni personali anche nel momento della lotta non avessero per mala ventura lasciato che si compisse (per ora almeno) il sagrifizio di Roma, anzichè dar prove di annegazione e di sincero e disinteressato amor di patria.

CAPITOLO DECIMONONO

S. Fiorano ed il Centro d' insurrezione

I. La villa del marchese Pallavicino-Trivulzio a S. Fiorano. I superstiti dello Spielberg. Il plebiscito di Napoli. — II. Soggiorno del Garibaldi a San Fiorano. Dimostrazione popolare. Costituzione del Centro d' insurrezione e del Centro di emigrazione. Programma per la insurrezione del primo aprile 1867. Assenso del Centro d' emigrazione. — III. Ragioni delle nuove risoluzioni dei Romani. Vantaggi comuni del programma del Centro d' insurrezione.

I.

Dopo la gita fatta nel Veneto il Garibaldi, visitata per poche ore Torino, si recò difilato presso gl' illustri amici suoi i coniugi Pallavicino Trivulzio, nella loro villa di S. Fiorano. La salute del generale era a que' dì mal ferma, onde aveva egli gran bisogno di quiete per ristorarsi; e sito più conveniente all' uopo difficilmente sarebbesi potuto trovare che quello di S. Fiorano, così per l' affettuosa ospitalità in tranquilli recessi, come per l' amenità della natura in mezzo a belle e floride campagne. Umile paesello del Lodigiano, abitato da semplice e graziosa gente, S. Fiorano giace a breve distanza da Codogno, nel bel mezzo di un circolo di deliziose e vaghe terricciuole, Casalpusterlengo, Santo Stefano, Corno Giovine, Mallo e S. Rocco, tutte ricche di grandi memorie che ridicono al pensiero glorie e sventure della nostra patria sempre vagheggiata e rapinata dagli stranieri.

Da tempo remoto questo paesello era proprietà dei marchesi Pallavicino Trivulzio. Ivi sorge maestoso, attorniato da bel giardino, il palazzo del marchese Giorgio, colle sue forme severe di antico Castello, che fa mirabile contrasto colla giocondità de' campi e della verzura, ove l' occhio va dilettevolmente spaziando, e ove si ammirano d' ogni intorno graziosissimi poggerelli, e un alternarsi di colline, di vallette, di piani, di ubertosi pascoli, di selve fitte, di casine rustiche da sollazzo,

da rimesse e da cacce; un esempio insomma di tutte le vaghezze naturali, ben degne che Plinio e Virgilio nelle loro pagine immortali le ritraessero.

La vita del Pallavicino è mista con gli avvenimenti che predisposero e compirono il rinnovamento odierno dell' Italia, onde può dirsi bene che la sua biografia è parte della storia nazionale contemporanea.

Condannato giovanissimo al carcere duro dello Spielberg insieme con Silvio Pellico e col conte Federigo Confalonieri, egli è dei pochi che col Castiglia sopravvivessero ai loro compagni di martirio, e che abbia potuto prestare vigorosa l' opera, autorevole il nome, energico il consiglio, siccome nella ebbrezza patriottica della gioventù, in tutto lo esplicarsi della moderna epopea, qual' è questa dell' unità d' Italia. Uscito dal carcere, in Austria tolse a sposa la patriottica dama Anna Koppmann di Praga che sempre gli fu degna consorte per altezza di sentimenti e per bontà di opere. Ritornato in patria, il Pallavicino, appena ebbe sentore che a Milano si preparava la gran rivoluzione che in cinque giornate doveva affrancarla dalla dominazione austriaca, volò desioso di prendervi, come fece, una parte attivissima. Tostochè poi volsero in sinistro le cose italiane, Giorgio Pallavicino fu costretto ad avviarsi la seconda volta per l' esilio, perdè tutti i suoi beni che furono sequestrati dal Governo d' Austria, e si ridusse a tali difficili condizioni da dover duramente sperimentare quanto sia penosa la differenza tra la vita dell' esule per cagion politica e quella dell'agiato patrizio. Ottenuta la cittadinanza piemontese, andò a Parigi ove raccolse l' estremo anelito di Vincenzo Gioberti, e si legò di grande amicizia a Daniele Manin. Con questo ideò e seppe mandare ad effetto la Società Nazionale Italiana, allora potente vincolo di congiunzione fra i diversi popoli della penisola, efficace impulso pel Governo Sardo, guida opportunissima a quanti delle forze nazionali vollero centro il Piemonte, fino a che essa Società ebbe a restar nelle sue mani. Lascio che altri in ispecial modo scriva della parte che il Pallavicino ebbe nella guerra del 1859, ed in ogni fase degli ultimi rivolgimenti italiani.

Appena il Garibaldi, liberate le province meridionali dal giogo dei Borboni, sentì che gli facea mestieri di un uomo operoso ed abile pel governo civile, telegrafò al Pallavicino in questi termini: « *Venite. Io e l'Italia abbiamo bisogno di voi, e senza dilazione, perchè urge che io lasci Napoli* ».

Il Pallavicino, sollecitando il plebiscito, volle che quelle province cooperassero ad accertare prontamente il programma monarchico costituzionale, e esprimessero il voto d' unione alla rimanente Italia; e il Cavour gliene manifestò la più viva soddisfazione scrivendogli: « *Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito che al suo senno, alla sua fermezza ed al suo pattriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistata così nuovi titoli alla riconoscenza della nazione* ». (1)

Dal plebiscito di Napoli, che coronò l' opera redentrice del Garibaldi, la vita di questi due illustri uomini può dirsi indivisa, poichè l' uno fu sempre di aiuto e di conforto all' altro in qualsiasi avvenimento o impresa politica. Quando il Pallavicino non era di utilità al Garibaldi in campo, questi trovava sempre e nella quiete e nell' ansia dell' aspettazione, se i casi volgessero avversi al compimento dei destini dell' Italia, quella consolazione che solo l' amicizia di due anime grandi, agitate dal pensiero istesso, può dare ed intendere.

II.

Nel soggiorno perciò di S. Fiorano il Garibaldi potè ancora trovare quel sollievo di spirito e quel ristoramento di forze che nemmeno nella solitudine della sua Caprera gli sarebbe stato facil cosa riavere. La cura fatta per le prescrizioni del dottor Riboli, non meno virtuoso patriotta che sapiente medico, gli fu di non poco giovamento, per guisa che in breve tempo egli potè ritornare assai bene in salute.

Tostochè gli abitanti di Codogno seppero che il generale non era più sotto cura speciale per le sue doglie, un bel giorno

---

(1) Anche il ministro Farini, lieto di tanto risultato, gli scrisse la seguente lettera:

« La virtù dell'animo e la fermezza de' propositi, con cui Ella, rimovendo gravi ostacoli, secondava l'ardente desiderio, che avevano queste popolazioni di pronunciare il voto d'unione alla rimanente Italia, hanno avuto ed avranno gran parte al finale compimento di questa maravigliosa impresa.

« L'Italia ne serberà grata memoria, ed io sono lieto di significarle in nome del Re l' alta sua soddisfazione per ciò ch' Ella ha con tanto zelo ed affetto operato a pro della patria comune. — Ella si compiacerà di esprimere altresì a nome di S. M. simili sensi ai ministri della Dittatura, per la parte che loro spetta nell' avere cooperato coll' Eccellenza Vostra al conseguimento del lodevole fine, che ora è raggiunto coll' universale compiacimento dell'intera nazione.

« È per me una buona ventura quella di farmi interprete dei sentimenti di S. M. e di aggiungerle l'espressione della particolare mia stima ed osservanza ».

accompagnati dalla banda della musica, con volontarii e guardie nazionali, mossero in gran folla per S. Fiorano, e vi ordinarono all' improvviso una deliziosa festa campestre (1). Il Garibaldi ne provò molto piacere e più volte parlò a quella popolazione narrando il tristo caso della morte di Ciceruacchio, e raccomandando a tutti di addestrarsi nell' uso della carabina e del tiro a segno, affinchè fosse per sempre rimosso ogni pericolo che gli stranieri tornassero a padroneggiare in Italia (2).

---

(1) Fra il coro di *evviva*, uno dei compagni d'armi del generale chiese di leggere il seguente Indirizzo:

« I volontari Codognesi all' eroe Giuseppe Garibaldi.

« *Generale*,

« Questi giovani codognesi che hanno con voi pugnato per la libertà della patria; che anelano ancora riprendere con voi le armi onde snidare ed espellere da Roma gl' ingordi lupi e piantare in Campidoglio il vessillo italiano — questa gioventù, che vi conosce liberatore di Sicilia e di Napoli, Cincinnato, martire per la unità d' Italia, vi saluta, o generale, col dolce nome di Padre, e vi augura dall'anima vita lunga e felice, perchè siavi dato vedere compiuto il più ardente dei vostri voti — Italia una, indipendente da ogni influenza straniera e veramente libera.

« Codogno, 20 marzo 1867. »

(*Seguono le firme*)

(2) Gli evviva al Pallavicino spinsero il generale a proferire le seguenti parole:

« Io vi ringrazio di cuore per questa gentile ed affettuosa accoglienza, e vi ringrazio particolarmente, perchè vi siete ricordati del martire dello Spielberg, del mio caro amico Giorgio Pallavicino Trivulzio.

« La gioventù italiana deve ricordare gli antesignani della libertà — deve ricordare, che senza di loro, senza questi martiri, senza questi precursori del nostro risorgimento, i quali patirono l' esilio, il carcere, il patibolo, la patria non sarebbe libera !

« Se essi non avessero insegnato a noi più giovani con la parola e con l'esempio, come si debbe amare la patria, se non avessero insegnato a noi la via del dovere, se non ci avessero insegnato di preferire la morte dei liberi alla vita degli schiavi. . . .

« Sia dunque loro eterna gratitudine ».

Il marchese Pallavicino fu costretto a presentarsi, e commosso ringraziò la folla plaudente.

Dopo brevi intervalli, dal continuo gridare del popolo: *A Roma, a Roma*, il generale fu spinto a riprendere la parola, e così disse con accento commosso:

« Io sono stato molto fortunato in molte circostanze della mia vita — ma non sempre — Per esempio una circostanza molto sventurata nella mia vita fu questa: Nel 1849 dopo aver vagato per le terre italiane da Roma a San Marino — infruttuosamente per l' apatia che regnava nelle popolazioni d' allora — una notte m' inbarcai a Cesenatico con pochi compagni per raggiungere Venezia.

« C' imbarcammo su 13 bragozzi (piccoli battelli). Nel mio piccolo bragozzo eravamo in 11, fra i quali vi era Ciceruacchio coi suoi due figli, ed Ugo Bassi, vero sacerdote di Cristo.

« Tutti forse qui non sanno chi fosse Ciceruacchio — Ciceruacchio era un po-

La dimora del Garibaldi a S. Fiorano presso il marchese Pallavicino dovea pur essere occasione di qualche vantaggio pel paese, non essendo possibile che cotesti due insigni patriotti potessero un momento uniti posare senza qualche impulso a migliorare le sorti dell' Italia. Anche a S. Fiorano il Garibaldi si ebbe visite e scritti di emigrati e di rappresentanti di Società operaie e politiche (1), ma in ispecie di Romani, a cui

---

polano di Roma riverito ed amato da' suoi cittadini, che ebbe una splendida parte nei fasti della rivoluzione romana. — Quando Roma fu invasa dagli stranieri, egli dovette prendere la via dell' esilio, ed accompagnarmi coi suoi due figli.

« Dei 13 bragozzi 9 caddero in potere della squadra austriaca, la quale ci aveva terribilmente cannoneggiati.

« A grave stento sbarcai alle bocche del Po.

« È una storia dolorosa questa che vi racconto. Il maggiore dei figli di Ciceruacchio avea 19 anni — il minore ne contava 13 soltanto. Sbarcammo .... io ... aveva meco la mia donna ..... morente ..... e cercava di adagiarla in qualche sito, e metterla al coverto del nemico, che conosceva assai barbaro.

« Gli Austriaci erano a pochi tiri da noi .... per buona sorte mi nascosi col prezioso mio carico .... in un campo di formentone — Gli altri andarono per diverse direzioni.

« Intanto gli Austriaci passano davanti ai miei occhi — guardano a destra e sinistra e non mi scoprono.

« Ciceruacchio e i due figli e sette compagni sono arrestati. Gli Austriaci chiamarono nove contadini — gli fecero scavare nove fosse — li fucilarono e li seppellirono. Il figlio piccolo di Ciceruacchio non era ancor morto — e un soldato austriaco lo finì a calci di fucile.

« Ugo Bassi e Livraghi milanese furono arrestati e fucilati a Bologna.

« Io vi narro queste cose, perchè non dimentichiate gli stranieri — perchè i giovani non permettano più mai che lo straniero calpesti questa terra. Quantunque l'Italia sia, si può dire, integra ed unita, pure abbiamo dei vicini forti ed armati — dai quali bisogna guardarsi — ed è giusto quindi che in mezzo agli altri Santi pongasi la *Santissima Carabina*.

« Bisogna esercitarsi al bersaglio — bisogna istituire dei tiri a segno.

« Io lo dico a voi altri giovani — Quando la gioventù tutta saprà ben maneggiare la carabina — agli stranieri non verrà più nemmeno per ombra il pensiero di venire a rifarsi la villeggiatura in Italia !

« Raccomando dunque il tiro a segno a tutte le classi ».

Poscia aggiunse con accento marcato ed ironico :

« Che i contadini vadano a messa quando vogliono — ma si ricordino di Santa Carabina. Non dimenticate questo che vi dico — Addio — Vi ringrazio di questa cara e gentile visita ».

Il popolo entusiasmato ancora lo salutò con lunghi e vivissimi applausi.

(1) Essendo stato annunziato al Garibaldi che in Torino si costituiva una piccola Società per diffondere nel popolo massime inspirate alla vera morale, e ciò per aggiungere all' azione negativa *abbasso i preti* un' azione positiva rigeneratrice, egli inviò loro la seguente lettera che attesta quali idee avesse riguardo alla Curia di Roma :

« *Mio caro* .....

« Sostituire alla menzogna la religione del vero — rovesciare nella polvere quel tabernacolo d' idolatria e d' impostura che s' attraversa in ogni mòdo e in tutte

grandemente premeva che la questione di Roma potesse finalmente essere mercè di lui favorevolmente risolta.

Dopo le cose da me narrate rispetto ai Comitati Romani nel precedente capitolo, era necessità che il movimento politico dei Romani medesimi pigliasse un indirizzo savio, franco, unanime, affinchè non si prolungasse quella contraddizione di fatti, quella scissura di partiti e quell'acerbità di animi che avevano reso forte e durevole il Governo de' preti. Il Garibaldi pertanto intese d'intimo accordo col Pallavicino a far sì che quelle sciagurate condizioni cessassero, raddolcendo e riunendo gli animi, e disponendo meglio le cose, acciocchè gli eventi riuscissero favorevoli alla loro libertà ed indipendenza, siccome erano stati già per tutti gl' Italiani.

Da S. Fiorano adunque il Garibaldi accettò di riprendere l'ufficio di Generale Romano che aveva esercitato in Roma nel 1849, e come gliene veniva fatta proposta dal Centro d'insurrezione (1)

---

le vie al progresso umano — edificando sulle sue ruine la verità e la giustizia — ecco l'azione positiva.

« Chiamate la vostra Società — *Emancipatrice della coscienza* — Dite : io sono della Religione di Dio, Padre dell'umanità intiera — non della religione del prete che divide la famiglia umana — e ne condanna la maggior parte a perdizione eterna.

Io pressento Dio nell'intimo dell'anima mia — e l'armonia, le leggi, con cui egli seminò lo spazio di mondi — mi provano la sua esistenza — Reggitore dell'infinito — infinito lui stesso — non appartiene all'infima creatura d'insegnarlo assolutamente — di insegnarne gli attributi, le passioni, la dimora — per cui mènte il prete e commette il terribile delitto di degradarlo, prostituirlo, a beneficio della miserabile sua bottega.

« Io sono superbo di avere voi ed i vostri amici a collaboratori, e sono

« Vostro G. GARIBALDI ».

(1) Il generale inviò la seguente lettera al Centro d'insurrezione in Roma :

« S. Fiorano, 22 marzo 1867.

« Signori !

« Sono superbo di chiamarmi — GENERALE ROMANO —

« Accetto con riconoscenza l'incarico che mi volete dare, e vi comunico colla presente i nomi dei Romani, che formeranno il Centro dell'emigrazione residente in Firenze.

« Ho fiducia che tutta l'emigrazione romana si riunirà a questo centro, che gode tutta la mia fiducia — come io ho piena fiducia in voi.

« Vostro per la vita
« G. GARIBALDI. »

in Roma, e nel medesimo tempo incaricò gli emigrati romani colonnello G. Bruzzesi, Raffaele Carafa, maggiore Eugenio Agneni, Filippo Costa, Mattia Montecchi, dott. Virginio Bompiani, di costituirsi in *Centro dell' Emigrazione Romana* sotto la sua propria direzione, per potere così, riunite le forze e accordata l' azione degli emigrati con quella degli abitanti di Roma, più facilmente conseguire il buon successo della causa comune.

Ottenuto che ebbe il Centro d' insurrezione in Roma l' assenso del general Garibaldi, il 1.° aprile 1867, pubblicò un proclama ai Romani, che per la miglior conoscenza dei fatti che in appresso avrò da narrare, ed eziandio perchè s'intenda bene da quali massime era diretto il movimento allora iniziatosi per Roma, sento necessità di dover qui integralmente riportare.

« Romani !

« Le condizioni imposte a Roma oltre sette anni furono tali da trovarne difficilmente riscontro nella storia. Mentre tutta Italia insorgeva al conquisto della sua nazionalità, gettando a terra i troni dei regoli che la opprimevano, a Roma per carità nazionale s' inculcava rispettasse la tirannia del peggiore dei Re — del Re-Papa.

« Mentre Italia dichiarava riconoscere Roma per sua Capitale, ai Romani si ripeteva restassero ancora pazienti mancipio di preti.

« Una costituzione non bastava a garantire la sovranità ai Reali di Napoli — il Sinodo sotto la bandiera del S. Uffizio non bastava ad assicurare la caduta dei despoti del Vaticano.

« I Mille di Marsala ponevano la bandiera sulle mura di Capua — i quarantamila di Castelfidardo si arrestavano a Ponte Corese.

« Un generale romano, il capitano del popolo, per la liberazione delle province meridionali riceveva a Caprera le insegne del gran Cordone dell' Annunziata — per tentar di liberare Roma dai preti, una palla di carabina in Aspromonte.

« E tutto ciò avveniva, perchè fra Roma e l' Italia, fra il diritto dei Romani e le nequizie del Governo clericale s' interponeva quel vessillo, che aveva col nostro guidato nei piani lombardi al riscatto d' Italia.

« I Romani per sette anni, pensando alla Nazione, poterono sopportare i sostenitori del potere temporale — pensando a se stessi, dovettero maledire i valorosi alleati di Magenta e Solferino.

« Strana e crudele contradizione era quella, che doveva cessare come tutto ciò ch' è illogico e condannato a perire ; ed il fine di quello stato anormale venne determinato dalla Convenzione del 15 settembre 1864.

« Noi non vogliamo esaminare, non discutere quell' atto — constatando i fatti, diremo solo che con quello il Governo del Regno d' Italia, rinunciando all' esercizio del diritto incontestabile che aveva di sottrarre la sua capitale al giogo papale, otteneva che la bandiera francese si ritirasse dal proteggere il potere temporale contro la volontà dei Romani ; che nessun altra, fuorchè quella delle sante chiavi, ne prendesse il posto.

« Per la Convenzione, che fa parte oggi del diritto pubblico interna-

zionale, venne implicitamente dalla diplomazia riconosciuto nei Romani il diritto, che nessuno ormai osa negare ad un popolo, di avere quel Governo che vogliono. Essi in potenza furono da quel giorno padroni dei loro destini.

« Nè tardarono ad esserlo in atto, quando, fedeli le parti contraenti agl' impegni contratti, il 15 dicembre decorso l' ultimo soldato di Francia abbandonava la terra italiana. — Perchè allora non insorgemmo? Perchè non provammo al mondo che la sola prepotenza della forza poteva mantenerci sotto la dominazione del prete divisi dall' Italia? Perchè alle truppe di Francia, quando erano in vista ancora delle nostre coste, non demmo lo spettacolo di vedere sostituita sui nostri spaldi alla bandiera del papa, che per 18 anni furono condannate a difendere da gendarmi, quella per la quale avevano combattuto da soldati?

« Perchè noi Romani non sapemmo immediatamente farci ragione delle circostanze essenzialmente cangiate: — l' ardire, tante volte accusato di temerità, non ci apparve subito, quale era diventato, prudenza. Non calcolammo come per le cangiate condizioni d' Italia e di Roma i pericoli di una volta più non esistessero: come sulle antiche speranze, in forza dei nuovi patti, non potesse più farsi conto di sorta. Non sentimmo come la soluzione della quistione romana dipendesse da noi interamente — ma soltanto da noi — dalle nostre forze: non avvertimmo come altri non potesse risolverla, se non che a patto di escludere Roma da Capitale d' Italia, garantire la dominazione al papa: non ci scosse il riflettere come ogni ritardo accrescesse le forze materiali del prete, diminuisse le morali del popolo, calunniato già di soddisfatto.

« In una parola non sapemmo informarci delle nuove condizioni; nè sbavagliarci dagli antichi pregiudizi, che non avevano più ragione di esistere; nè ricordarci di essere Romani, ora almeno che ci si permetteva di esserlo.

« A nuove condizioni nuovi sistemi: a nuovi sistemi uomini nuovi; perciò abbiamo accettato l' incarico, che dalla confidenza dei nostri amici ci venne conferito, e facciamo appello a tutti i nostri concittadini, che vogliono unirsi a noi. Purchè italiano, purchè liberale, sarà ciascuno il benvenuto; le più ardite aspirazioni per l' avvenire — i più temperati propositi precedenti riceveranno, purchè leali, la stessa accoglienza. Volete voi rovesciare il Governo del papa, riunire Roma come Capitale all' Italia? Ciò dimanderemo soltanto ai nostri associati: il passato non esiste per noi, e il nostro avvenire sono i bisogni del paese.

« Noi intendiamo a preparare, affrettare il momento, nel quale Roma, rispettando nel Pontefice il Capo della religione cattolica, abbatta il potere temporale. Insorgere senza convinzione di successo sarebbe un errore: potendo riuscire, ritardare la insurrezione sarebbe delitto.

« La insurrezione di Roma verrà secondata da altra contemporanea nelle province ancora dominate dal prete, dove esistono già centri corrispondenti con noi.

« Dalla insurrezione vittoriosa sorgerà un Governo provvisorio. Ufficio del Governo provvisorio sarà quello:

« 1.° di mantenere l' ordine, la tranquillità nel paese, il rispetto alle persone e alle proprietà, al diritto e alla giustizia:

« 2.° di sollecitare il compimento dell' Unità Nazionale riunendo all' Italia le province ancora soggette al potere temporale del Pontefice.

« A questo fine il Governo provvisorio:

« 1.° adotterà tutti quei provvedimenti di ordinamento interno, che le circostanze dimanderanno pel bene del paese;

« 2.° detterà la formola del plebiscito di riunione a forma del voto del Parlamento italiano, che riconosceva Roma Capitale d' Italia;

« 3.° convocherà per la votazione, raccoglierà i voti, eseguirà il prescritto dalla loro maggioranza.

« Romani!

« Nel 1849 un generale investito dei pieni poteri del Governo che vi avevate scelto, usciva da Roma con una parte dell' esercito: egli non cedeva le armi, non capitolava; ma gelosamente conservava il suo mandato e fedelmente lo adempieva, combattendo ovunque per la Italia e comunque per noi. Quel nostro generale, il solo che possiamo riconoscere per tale, finchè non saremo Italiani, vive ancora; sente il dolore dei nostri dolori; freme alle nostre vergogne; è pronto ancora a combattere e morire occorrendo per noi, giacchè egli si chama GIUSEPPE GARIBALDI.

« Noi rimettiamo a lui questo nostro programma, calcolando sulla sua adesione non solo, ma sulla sua cooperazione pur anco. I nostri fratelli dalla persecuzione del prete vennero sbalzati in ogni parte d' Italia e fuori: occorre riunirli sotto una direzione unica, perchè tutti ugualmente e ciascuno, secondo che le particolari circostanze suggeriscono e permettono, concorrano alla salvezza della patria comune. Quella direzione spetta al generale GARIBALDI: noi lo invitiamo ad esercitarla a mezzo degli uomini, che esso vorrà designare.

« Concittadini dell' interno e fuori!

« Dimentichiamo gare, rancori, gelosie, sospetti: ad un intendimento ben determinato quale è il rovesciamento del potere temporale, il compimento dell' Unità Nazionale, uniamo tutte le volontà, collegliamo le destre, congiungiamo le forze. Molti dei nostri incorsero i maggiori sacrifizi, esposero mille volte la vita per liberare le Sicilie dal Borbone, la Lombardia e la Venezia dall' Austriaco: dovrà dirsi che i Romani hanno paura dei scherani del papa?

« Uniamoci e vogliamo. Volere è potere — Vogliamo — ed il potere temporale del papa avrà cessato di esistere; e la bandiera italiana dall' alto dei sette colli saluterà Roma Capitale d' Italia.

« Roma, 1° aprile 1867.

« IL CENTRO D' INSURREZIONE. »

Il Centro di emigrazione era informato e guidato dagli stessi principii. Accettando l' incarico che ebbe dal general Garibaldi, esso pure si era rivolto a' suoi concittadini, e loro diceva che non dissimili erano i propositi suoi da quelli del Centro d' insurrezione, dichiarando che la emigrazione, come corpo collettivo, in quelle circostanze dovea prestare ai proprii fratelli dell' interno aiuto morale e materiale, se necessario a metterli in istato di compiere i destini della patria. A tal uopo l' emigrazione sarebbesi disciplinata in vari centri e nuclei a fine

di meglio adempire gli ordini del Garibaldi ed i doveri che più imperiosi ed urgenti le incumbevano (1).

---

(1) « Concittadini !

« Onorati dalla confidenza del generale Garibaldi, accettiamo l'incarico che a lui piacque affidarci: lo accettiamo, perchè confidiamo in voi, nel vostro patriottismo, nel vostro buon senso.

« Ognuno vede come supremi sieno i momenti che corrono per le sorti di Roma, alle quali quelle di tutta l'Italia sono direttamente collegate.

« Le scissure fra l'Emigrazione Romana per l'Italia sono uno scandalo, per Roma uno sconforto, pei nemici un trionfo.

« L'accordarsi in un solo pensiero, in una sola direzione, è bisogno sentito da tutti e unico mezzo ad evitare le intemperanze che compromettono, le indifferenze che disonorano.

« La nostra posizione è nettamente delineata: i nostri diritti e i nostri doveri ne scaturiscono evidenti.

« Italiani, dobbiamo avere l'Italia a cima di ogni nostro pensiero; compire l'edificio nazionale dev'essere il nostro voto; evitare di comprometterne le basi, la nostra cura costante.

« Romani, dobbiamo intendere a liberare Roma dall'oppressione in che giace, e fatta padrona di sè, porla a capo della Nazione come metropoli.

« Esuli, per rispetto agl'impegni che l'Italia ha contratti, alla dignità dei nostri concittadini, a noi stessi, dobbiamo astenerci da quell'iniziativa, che appartiene a chi geme ancora sotto il giogo del prete.

« Una rivoluzione importata comprometterebbe l'Italia nei suoi rapporti internazionali, offenderebbe il decoro di Roma, permetterebbe confondere le aspirazioni di un popolo con una cospirazione di esuli.

« Senza per nulla sminuire la libertà individuale di ciascun emigrato, la missione dell'Emigrazione, come corpo collettivo, deve nelle attualità delle circostanze limitarsi a prestare ai loro fratelli dell'interno quell'appoggio morale e materiale, che possa metterli in grado di compire i destini della patria, confortandoli di tutti quei soccorsi, dei quali abbisognano, e che ciascuno di noi per la sua posizione individuale e relativa alle condizioni nazionali in conformità delle leggi, sia in grado di fornire.

« E sarà già un gran fatto per Roma, per l'Italia e fuori l'osservare come la emigrazione romana riconosca un centro, nel quale i pensieri si accumunano, d'onde la direzione emana: come a questo centro sia preposto GIUSEPPE GARIBALDI.

« Per coordinare l'Emigrazione a questi intendimenti, noi stabiliremo nei luoghi in cui essa si trovi più numerosa, dei succentri nei quali cercheremo siano rappresentate tutte le gradazioni del partito liberale. Purchè unisone nel voler Roma Capitale d'Italia, con tutte possiamo accordarci.

« Speriamo che a quei nuclei vorranno accostarsi gli emigrati, e questo è il voto del generale Garibaldi e la preghiera che per suo mezzo v'indirizzano i nostri amici di Roma come leggeste nel nuovo Programma.

« Firenze 10 aprile 1867.

« Il *Centro dell'* ***Emigrazione Romana***
COLONNELLO G. BRUZZESI
RAFFAELE CARAFFA
MAGGIORE EUGENIO AGNENI
FILIPPO COSTA
MATTIA MONTECCHI
DOTTOR VIRGINIO BOMPIANI »

In tal modo gl' infelici Romani, i quali fino allora aveano sperato che la loro questione sarebbe stata decisa per mossa diretta o indiretta del Governo italiano, riconobbero il proprio errore, e quindi si appresero al miglior partito che loro restasse, di confidare soltanto nelle proprie forze.

III.

Per ottenere questo intento molto importava prima di tutto trovare un terreno comune, sul quale tutti i diversi partiti liberali, senza ledere le proprie convinzioni, avessero potuto accordarsi.

A torto o a ragione, gli uomini del Centro dell' emigrazione dicevano, era invalsa nell' universale la opinione che s' intendesse a risolvere la questione romana coi principii, coi mezzi ed a benefizio totale di esclusivi partiti politici, come infatti voleva e volle il Comitato Nazionale Romano. Da ciò le diffidenze, le scissure, i rancori che dividevano i Romani nell' interno e l' Emigrazione fuori, e che avevano per risultato di renderli tutti impotenti.

Era anche di non poco rilievo il ricorrere ad un diritto, al diritto del suffragio universale che la diplomazia istessa non avrebbe osato di contendere. Certo i Romani non contrastavano agl' Italiani il diritto che la nazione ha su Roma; questo diritto però veniva apertamente disputato dai Governi d' Europa, ed il Governo italiano stesso aveva, colla Convenzione del settembre 1864, implicitamente acconsentito a non farlo punto valere.

« Ecco la lettera, colla quale il generale Garibaldi c' invita a formarci in Centro dell' emigrazione:

« S. Fiorano, 22 marzo 1867.

« *Miei cari signori,*

« Onorato dalla fiducia dei vostri concittadini — ed essendo indispensabile di accentrare tutte le forze dell' Emigrazione Romana — perchè possiate tutti soccorrere i vostri fratelli, che gemono ancora sotto il governo dei preti, io v' invito, o signori, a formarvi in Centro dell' Emigrazione Romana per agire sotto la mia immediata direzione, a forma delle istruzioni che riceverete.

« Io ho piena fiducia in voi. Vogliate far palese ai vostri fratelli di emigrazione questo mio desiderio.

« G. GARIBALDI. »

Seguono i nomi.

Ora per ovviare ad ogni inconveniente od equivoco, nulla era più franco e schietto che il programma del Centro d'insurrezione colla data del 1.° aprile. Esso offriva a tutti i diversi partiti politici liberali un terreno comune, sul quale ciascuno poteva liberamente muoversi, essendo omai cosa incontroversa che il solo ricorso alla forza poteva vincere la potestà temporale, che di armi, e di armi usate dagli stranieri pei loro fini, si circondava. Quel programma circoscriveva la questione romana nella cerchia delle province, le quali tuttora gemevano sotto la oppressione di un Governo teocratico, e, conforme al programma del 10 aprile del Centro di emigrazione, facevane una questione interna dei Romani, di cui nè il Governo nè la nazione stessa potevano assumersi malleveria di sorta.

Mettendosi ad ogni modo nell'assoluta indipendenza da tutto e da tutti, i Romani sentivano la necessità di fare assegnamento su di un nome che fosse di felice augurio pel giorno supremo della battaglia, e che potesse render concorde la maggioranza della Emigrazione. Questo nome necessariamente era Giuseppe Garibaldi che i Romani a buon diritto riguardavano come loro concittadino, per avere egli sparso il suo sangue a pro di Roma nel 1849, e come loro Generale per essere stato il solo che non volendo cedere le armi al nemico, uscì da Roma dopo il memorabile assedio con una parte del suo piccolo esercito.

Il Centro d'insurrezione aveva fatto invito al Garibaldi, affinchè radunasse sotto di sè concorde tutta l'Emigrazione Romana, e il Garibaldi aveva creato il Centro d'emigrazione per raccogliere unanimi sotto i suoi ordini tutti gli emigrati.

I Romani per tal modo erano costituiti in un vero potentato rimpetto al Governo dei preti, ed il soggiorno del gran condottiero in S. Fiorano poteva dirsi aver deciso le sorti di Roma, quando la malignità degli uomini e la contrarietà dei partiti non avessero dato pure agio alla Curia pontificia di farsi ancora forte sulla debolezza de' suoi avversarii, mentre la questione di Roma era stata abilmente indirizzata al suo più savio e felice scioglimento.

CAPITOLO VENTESIMO

Ordinamento della Emigrazione Romana

I. Apprensioni dei Governi di Parigi e di Roma per la formazione del Centro d'insurrezione. Impotenza dei Comitati. — II. Opposizione del Comitato Nazionale al Centro d'insurrezione. Giustificazioni dell'on. Montecchi. Sciagurati contrasti e funeste divisioni. — III. La Loggia *Fabio Massimo* s'interpone a raccomandare l'unione delle forze. — IV. Costituzione dei Centri provinciali. Emissione dei vaglia per Roma. Scarsezza di mezzi e generosità di sentimenti.

I.

Molti vi hanno fra noi che, considerando le irrequiete gare e le dissidenze continue, indomite, delle diverse fazioni politiche ond'è turbata l'Italia, ricordano pateticamente le scene dolorose e i trambusti del Medio Evo.

Ma considerando come, anzichè essere frutto della libertà, queste agitazioni e queste discordie indichino gli sforzi supremi in ogni guisa tentati per conseguirla interamente, nel Medio Evo, come ora, le agitazioni e le nimistà nascevano, secondo osserva un illustre storico moderno, non da astii brutali, sibbene da acutezza d'intelletto, che scorge e avidamente brama il meglio, e si rode di non possederlo. Allora desiderio di tutti era consacrare la vita al bene dei molti; e gl'interessi pubblici erano ai privati anteposti, e ogni nobile causa aveva forti e numerosi difensori e nella ricerca del meglio si lottava pertinacemente, ed era bello per l'individuo il trionfare nei trionfi della città nativa o della propria fazione. Il cooperare alle fortune del proprio paese, l'uscir dalla stretta cerchia della vita personale e domestica per vivere e sentire in comune, tantochè si venga a dare e ricevere impulso per illustrarsi con le belle azioni e le imprese magnanime, è dolcezza questa che va messa fra le maggiori dell'uomo.

Quando il bene e il male combattono le loro battaglie, le agitazioni e le discordie sono come parte della lotta, inevitabili. Ma le passioni politiche non avviliscono, e l'uomo che se ne sente animato, più che a perdere in dignità, si vede spinto a sempre maggiormente illustrarsi.

Ma torniamo al filo della nostra storia.

Era cosa naturalissima che la formazione del *Centro di Emigrazione* e del *Centro di insurrezione* sotto l'unico impulso del generale Garibaldi e la pubblicazione dei loro programmi mettessero in molto gravi apprensioni i Governi di Francia e di Roma. Il ministro francese si rivolse infatti al Rattazzi, presidente del Consiglio de' ministri, per fargli considerare qual pericolosa impressione potevano produrre quella formazione e quei programmi. Il Rattazzi affermò al ministro di Francia che l'organamento dei Comitati rivoluzionari non poteva riuscire ad alcun successo d'importanza, e che nonostante il nome del Garibaldi, gli uomini che li capitanavano non apparivano tali da suscitare e dirigere moti di gravi conseguenze. Il Governo italiano poi non istimava conveniente che siffatti Centri si costituissero in Italia; quindi il Rattazzi formalmente prometteva di usare ogni vigilanza e di ammonire i Comitati di ogni gradazione politica, sorti fuori o dentro Roma, che il Ministero era fermamente risoluto a far rispettare la Convenzione (1). Queste promesse però non eran tali da rassicurar gli animi come a Roma ed a Parigi si desiderava; laonde il marchese di Moustier scriveva al Malaret come la lettera, con cui il generale Garibaldi accettava di farsi capo dei Comitati, aveva destato i timori della Corte di Roma, ed insisteva ancora a fine che il Governo italiano facesse almeno buona guardia sulle frontiere pontificie e con ogni sforzo prevenisse i tentativi che andavano maturandosi. (2) Il cardinale Antonelli in pari tempo denunciava alla Francia che una invasione armata negli Stati pontificii per opera dei Comitati fra brevissimo tempo avrebbe avuto effetto (3).

I Comitati però non avevano allora, come già dissi, i mezzi necessarii ad una invasione. Sul principio della costituzione loro

(1) Vedi documento N. 56 in fine del volume. Lettera del barone di Malaret in Firenze al ministro degli affari esteri a Parigi del 15 aprile 1867.

(2) Vedi documento N. 57 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri di Francia al barone di Malaret a Firenze del dì 16 aprile 1867.

(3) Vedi documento N. 58 in fine del volume. Dispaccio del conte di Sartiges, ambasciatore di Francia a Roma, al ministro degli affari esteri del 16 aprile 1867.

dovevano essi contrastare non solo contro tutte le difficoltà che le cose nuove sempre incontrano, ma soprattutto contro le male arti e le opposizioni che gli avversari d'un prossimo moto a loro suscitavano.

Le assicurazioni date dal Rattazzi che i Comitati non potevano tentare alcuna cosa di rilievo, e che egli aveva modo di persuadere anche quelli di Roma, che sarebbero rimasti isolati e sacrificati, erano pur troppo conformi alla realtà delle cose, e il tentativo di Terni, a bella posta eccitato, venne poco dopo a confermarle. Sapendo come inconciliabili discrepanze esistessero fra i diversi Comitati, si argomentava giustamente nulla aver da temerne il Vaticano; i governanti, finchè la discordia regnava nel campo di Agramante, avevano ragione di starsene in una tranquilla vigilanza. Inoltre il Comitato Nazionale, secondando le intenzioni de' Governi d' Italia e di Francia, avrebbe sempre trovato modo d'impedire o infirmare ogni tentativo di rivoluzione che potesse farsi dal Centro d'insurrezione.

II.

Ed infatti, non appena il programma del Centro d'insurrezione fu conosciuto, il Comitato Nazionale prese a denigrarlo ed a tentare ogni mezzo per torgli la pubblica estimazione, contuttochè ne fosse capo il Garibaldi. Proponevasi stoltamente di attraversare ogni tentativo di accordi e rendere impossibile ogni movimento di Roma (1); e così compiacendo mirabilmente ai desiderii del Governo di Francia, pregiudicava la causa dei Romani e agevolava il trionfo de' loro nemici.

A torto poi si faceva carico al Centro d'insurrezione di voler porre in mala vista il Governo italiano, poichè, come bene ne scrisse il deputato Montecchi, « i Romani colla loro nuova linea di condotta non solo esoneravano il Governo italiano da qualunque responsabilità, ma lo toglievano ancora da ogni impaccio, quando la nazione, per mezzo del suo Parlamento, gli avesse chiesto di Roma. » Cogli impegni presi dal Governo italiano in forza della Convenzione del settembre 1864, non vi poteva essere altro scioglimento possibile della questione di Roma che l'insurrezione interna, e perchè questa insurrezione fosse

---

(1) Vedi documento del Comitato Nazionale, del dì 9 aprile 1867, sopra riferito.

forte, era necessario che fra i Romani, finchè la insurrezione non riuscisse vittoriosa, non si facesse questione di partito politico.

L'elemento governativo male avrebbe rimeritato i Romani della loro longanimità e dello studio che essi avevano messo di non arrisicare le sorti del Regno d'Italia, se avesse ancora preteso che prolungassero la loro agonia rimanendosene inerti. In questo caso sarebbe stato necessario di parlar più chiaro e togliere dal programma del Governo, persuadendolo al paese, *Roma Capitale*.

Gli emigrati non volevano importare la rivoluzione dal di fuori al di dentro, non volevano porre in avventure il Governo italiano; volevano invece star nei limiti della legge che era loro di tutela, e ritornare alle proprie case, quando i loro fratelli in Roma ne avessero dato il segnale col fatto.

In tal guisa, quando sarebbe stato urgentissimo l'adoperarsi per l'unione di tutti, gli uomini del Centro di emigrazione erano costretti a giustificare la rettitudine dei propri intendimenti contro le accuse molteplici che a discredito del loro partito ogni giorno più si facevano innanzi. Così, mentre nel paese si credeva prossimo il momento della sollevazione in Roma, e tutto essere da lungo tempo preparato, si sprecavano il tempo e le forze in deplorabili contese partigiane; tristo caso che ingannava i patriotti, e rendeva certi i fautori del dominio temporale che nulla di grave sarebbe stato da temersi.

Le liti e le contrarietà che per la stampa si manifestavano nelle province italiane, più fervide ancora e più tenaci si mantenevano entro Roma.

Il Comitato d'azione durava nella sua primiera costanza di non voler sapere di alcun accordo col Comitato Nazionale (1).

---

(1) Ecco la Dichiarazione fattane dal Comitato d'azione di Roma:

« Da qualche tempo si è sparsa nel partito una voce di fusione col Comitato Nazionale, la quale ha prodotto equivoci, e perturbate le idee di taluno; ha prodotto, in una parola, un'alterazione negli animi che può esser dannosa; per cui il Comitato d'azione crede necessario d'esporre la cosa nel suo vero aspetto.

« Una fusione è solo possibile fra elementi omogenei: perciò è evidente, che la fusione, fra i due Comitati, è impossibile, almeno fino a tanto che uno di essi rinnegasse i propri principii, accettando quelli dell'altro. Ed il Comitato d'azione, per sua parte, non scenderà mai a questo suicidio, non recederà d'una linea dal suo programma, ed ha scritto nella sua bandiera: *Si vince, ma non si transige.*

« Però se una fusione è impossibile, non può lo stesso dirsi della riunione dei mezzi d'azione tendenti al conseguimento dello stesso scopo.

« Infatti, all'invito del Comitato Nazionale di riunire insieme tutte le forze li-

A turbar l'opera del Centro d'insurrezione e generare negli animi del popolo confusione e dispetto, si tentò di far sorgere un altro Comitato col nome di *Nuovo Campidoglio*, che non ebbe alcun credito, nè si meritò da alcuna parte assensi. Nacque, visse e morì inetto al bene come al male.

III.

Ad ogni modo lo sciagurato intento di dividere i fratelli non riuscì come si sperava. Nella coscienza dei migliori acquistava forza il dovere di unirsi; ed infatti quanti le sorti della patria anteponevano ad ogni personale capriccio o interesse di parte non si restarono dal sottomettersi agli ordini del Centro d'insurrezione, e primo fu il Comitato d'azione, che bene intese non potersi riuscire a nulla di buono, se non si formava quel fascio romano che sotto gli ordini del Garibaldi avrebbe resistito ad ogni violenta opposizione (1). Nondimeno a sopire le ri-

berali per giungere ad una meta comune, di ultimare l'unità, l'indipendenza italiana, di liberare questo suolo infelice da esosa schiavitù, di rivendicare all'Italia la eterna Roma sua e vera Capitale, il Comitato d'azione annuì e doveva annuire. Se avesse rifiutato, avrebbe tradito la propria missione, e forse avrebbe dato a sospettare che mentisse nelle sue intenzioni.

« Ma il Comitato non ha con ciò vincolata, in alcun modo, la sua piena libertà d'azione, ed agirà sempre indipendentemente.

« Procurerà di muovere contro il dispotismo clericale tutti i liberali; ma conta specialmente sulle proprie sue forze, di cui può disporre; e giunta l'ora farà quanto il suo dovere gl'impone.

« Roma, gennaio 1867.

« *Il Comitato d'azione.* »

(1) Ecco la Lettera con cui il Comitato d'azione assentì di unirsi al Centro d'insurrezione:

Generale,

Le *armi* che richiedemmo sono state poste a nostra disposizione, ve ne rendiamo grazie (*).

Il *Centro d'insurrezione*, col quale siamo in relazione, ha notificata una vostra

(*) Le armi di cui si parla in questa lettera degli 8 aprile 1867, sono quelle che sino dal 1862 rimasero in Terni ed allora erano state messe a disposizione del Comitato d'azione dal Garibaldi per introdurle in Roma, ed iniziarvi la rivoluzione che doveva rispondere al grido di *Roma o Morte*, che terminò con la catastrofe d'Aspromonte.

Or queste armi nonostante la insistenza di 5 anni, acciocchè fossero *sollecitamente* trasmesse ai *nostri* di Roma, rimasero sempre a Terni, a disposizione di chi non ha mai voluto saperne di *vera* rivoluzione, e forse anco per aver modo di tenere le mani in pasta, trattenendo o facendo trattenere le armi in Terni, e non furono mai introdotte in Roma, neppure dopo l'ordine dato dal generale!..

valità e rimuovere sempre più la perniciosa divisione che durava fra il Comitato Nazionale ed il Centro d'insurrezione si fece sentire ad un tratto una più energica e persuasiva parola, e fu quella della Loggia massonica *Fabio Massimo* di Roma. che agli uomini dei due Comitati credè necessario tenere questo linguaggio:

« *All'onorevolissimo Comitato Nazionale Romano ed all'onorevolissimo*
« *Centro d'insurrezione*

« La loggia Fabio Massimo O.·. di Roma

« *Salute.*

« Onorevoli Signori,

« La loggia dei Liberi Muratori Fabio Massimo O.·. di Roma ha appreso con vivissimo dolore dalla pubblicazione dei due ultimi proclami del Centro d'insurrezione e del Comitato Nazionale Romano le deplorevoli scissure che in momenti tanto solenni per la patria sonosi manifestate in seno del partito liberale romano.

« La loggia Fabio Massimo è persuasa che tali scissure sieno estremamente fatali ai sacri interessi dell'unità d'azione che ogni onesto e prudente patriota deve riconoscere indispensabile per liberare Roma dal giogo abborrito di un potere teocratico ed inumano. Essa, fedele alla missione dell'Ordine massonico, che è di diffondere fra gli uomini di buona volontà i sentimenti di conciliazione e di amore, rimanendo pur sempre estranea a qualunque ingerenza politica, si rivolge a voi che, sebbene per vie diverse, certo colle più generose e leali intenzioni, e colla più nobile annegazione, procuraste fino a questo giorno il bene supremo della patria nostra.

« Le divisioni nel campo dei liberali sono senza alcun dubbio motivo di gioia ai nemici d'Italia e della libertà, e dovrebbe un giorno chiamarsi ben colpevole chi avesse trascurato d'abbracciare in tempo opportuno quegli espedienti conciliativi che valgano a formare di tutte le forze del paese, se non insufficienti, certo non soverchie a combattere la potenza e la malizia degli avversari, un sol fascio capace di assicurar la vittoria.

« A raggiungere questo santissimo scopo la loggia Fabio Massimo ha, nella ten.·. del giorno 17 del 2.° mese dell'anno 5867 V.·. L.·., votato il presente indirizzo col quale fa appello ai vostri sentimenti patriottici, affinchè, cessate una volta per sempre le perniciose divisioni e restituita fra i dissidenti la necessaria concordia, tutti quanti sono cittadini romani, cui è

---

lettera, colla quale Voi *Generale Romano* accettate il comando dei Romani che insorgeranno per liberare la loro patria dalla vergognosa schiavitù che l'opprime.

Il massimo dei nostri desiderii si è di formare l'avanguardia dei buoni che combatteranno per tal sacra causa.

Salute e fratellanza.

Roma, 8 aprile 1867.

Il Comitato d'Azione.

cara la liberazione della patria, si apprestino a combattere uniti l'ultima battaglia fra la luce e le tenebre, fra la civiltà e la barbarie.

Così il Grande Architetto dell'Universo accordi a tutti noi prosperità e pace.

Dalla [⊡] Fabio Massimo O.·. di Roma, li 23 aprile 1867 E. V.

Il Ven.·.

Il 1.° Sor.·.	N. 33.	Il 2.° Sor.·.
N. 20.		N. 26.
Il Orat.·.		Il Segr.·.
N. 28.		N. 5.

Una esortazione come questa da parte dei Liberi Muratori fu non solo di alta importanza pei sinceri patriotti, ma anco di maraviglia e sgomento per la Corte pontificia. Una Loggia massonica si dichiarava esistere in Roma, sfidava le ire e le indagini della Polizia dei preti e si faceva a persuadere quella unione che doveva dare l'ultimo crollo al dominio temporale dei papi.

IV.

In mezzo alle difficoltà che gli si opponevano, il Centro di emigrazione seguendo il lavoro del Centro d'insurrezione progrediva mirabilmente nel disciplinare e collegare tutti gli emigrati in guisa che acquistassero la coesione e la solidità necessarie ad operare come se fossero un sol uomo.

Prima di tutto pensarono a costituire nelle diverse province i rispettivi Centri di emigrati, i quali assentissero e si conducessero secondo il programma del 1.° aprile già pubblicato.

Questi Centri dovevano collegare gli emigrati al Centro di insurrezione; compilare una statistica particolareggiata dei medesimi; notare quelli che fossero atti a portare le armi e disposti a combattere; scegliere i più idonei a comandare le squadre per provata intelligenza ed intrepidezza o per aver tenuto la carica di ufficiale; costituire commissioni di beneficenza a fine di provvedere i sussidii che erano di maggiore urgenza per il Centro di emigrazione (1). Date tali istruzioni, con

(1) Istruzione pei Centri dell'Emigrazione Romana:

« Il programma di Roma del 1.° aprile ed il nostro manifesto del 10 sono le due basi fondamentali del nostro lavoro. Esse furono poste collo scritto, di cui si acclude copia, il quale fu discusso fra i membri dell'attuale Centro d'insurrezione in Roma e i sottoscritti, ed adottato ad unanimità. Il Centro deve attenersi scrupolosamente allo spirito ed alla lettera di questi tre documenti. Non si può far parte

altro avviso il Centro d'emigrazione indicò in quali luoghi i Centri principali dovevano stabilirsi, e come da essi avevano a diramarsi e dipendere i subcentri, in guisa che non un sol Co-

---

dei Centri se non si aderisce lealmente e senza riserva alcuna a questi tre documenti. Ognuno sa, che non si rinuncia per questo alle proprie convinzioni politiche, le quali restano integre e tali, che ognuno potrà liberamente cercare di farle valere sotto il governo provvisorio, che sorgerà dopo che la insurrezione avrà trionfato. Per quest'effetto i Centri debbono essere formati di esuli, che appartengano alle diverse gradazioni del partito liberale. Vi potranno essere chiamati a farne parte cittadini influenti della località, accetti all'emigrazione, e che abbiano avuto rapporti con Roma e le province ancora soggette. Ove il personale dell'emigrazione non si presti alla formazione di un Centro di più individui, saranno nominati degli agenti, ai quali si rimetteranno unicamente i due manifesti, e che possono essere scelti anche fra i non esuli.

« Pel momento, e fino a che i sottoscritti non lo crederanno opportuno, nè i Centri, nè gli agenti si annunzieranno pubblicamente, sia con manifesti, sia con avvisi sui giornali. Basterà per ora che siano portati a conoscenza dell'emigrazione nel modo che si crederà più conveniente, esclusa la pubblicità.

« Primo còmpito dei Centri, non appena costituiti, sarà quello di stabilire la loro influenza nell'emigrazione, perchè essa possa, nella grande maggioranza almeno, fare adesione al programma ed all'azione del nuovo Centro d'insurrezione. Per ottener questo il Centro impiegherà quei mezzi, ch'esso meglio crede rispondano alle circostanze locali; come sarebbero riunioni private ed in luoghi privati degli esuli, che possano esercitare su altri qualche influenza; procurare inserzioni di articoli, che favoriscano il nostro lavoro, nei diarii locali; distribuire nell'emigrazione tutto ciò che può servire ad illuminarla. Nei limiti dei programmi, i Centri hanno l'iniziativa di tutto ciò che essi credano favorisca meglio lo scopo comune.

« Secondo, è di compilare una statistica la più minuta di tutti gli esuli residenti nella propria circoscrizione, compresivi anche quelli che non aderiscono al nostro lavoro, facendovi le più minute osservazioni.

« Terzo, un estratto di questa statistica che comprenda unicamente gli esuli atti a portare le armi, e che siano volenterosi di adoprarle, quando il cannone in Roma annunzierà la riscossa dei Romani.

« Quarto, una lista di chi ha funzionato da ufficiale o basso ufficiale, purchè però siasi distinto per intelligenza ed intrepidezza.

« Quinto, finalmente, preparare il terreno per costituire nella residenza dei Centri o degli agenti commissioni di beneficenza, composte di liberali più influenti della località per aiutare un atto di carità cittadina, che sarà annunziato dai sottoscritti. Sarà cura dei Centri di far ben comprendere all'emigrazione, come nè il Centro sottoscritto, nè i vari Centri, nè gli agenti risponderanno a dimande individuali di sussidio; imperocchè tutti i mezzi pecuniari che sarà dato di raccogliere sono esclusivamente dedicati al Centro interno d'insurrezione.

« Le spese tutte che i varii Centri o gli agenti incontreranno per adempire ai loro còmpiti, saranno rimborsate. La nota di queste spese dovrà essere approvata dalla maggioranza del Centro.

« I Centri delle grandi circoscrizioni corrisponderanno direttamente col Centro sottoscritto; mentre i subcentri e gli agenti corrisponderanno col Centro della circoscrizione, salvo casi eccezionali in cui tutti potranno dirigersi al Centro sottoscritto. I Centri delle grandi circoscrizioni dovranno designare, quando si saranno costituiti, uno dei loro membri, che sarà considerato come delegato del Centro della circoscrizione presso il Centro sottoscritto. Questa designazione sarà fatta con una terna di tre nomi, fra i quali il Centro sottoscritto ne sceglierà uno.

« I Centri suindicati, potranno, quando lo credano necessario, inviare il loro

mune vi fosse, per quanto piccolo, che non avesse il suo agente per conto del Centro d'insurrezione (1).

---

delegato presso il Centro sottoscritto, che sarà sempre pronto a dare tutte le spiegazioni che saranno richieste. Questi delegati potranno essere riuniti dal Centro sottoscritto in Firenze, quando le circostanze lo esigeranno.

« Firenze, 21 aprile 1867.

« *Per il Centro di Emigrazione*
COLONNELO G. BRUZZESI
RAFFAELE CARAFA
EUGENIO AGNENI
FILIPPO COSTA
MATTIA MONTECCHI
DOTTOR VIRGINIO BOMPIANI. »

(1) Centri principali di emigrazione da stabilirsi in Italia:

1.° Firenze per la Toscana. — 2.° Livorno per la sola provincia. — 3.° Bologna, Modena, Parma, Romagne. — 4.° Ferrara, la provincia e Polesine di Rovigo. — 5.° Milano, Lombardia. — 6.° Genova, Liguria, Piacenza. — 7.° Torino, Piemonte. — 8.° Ancona, le Marche. — 9.° Pesaro, per la provincia. — 10.° Venezia, Veneto. — 11.° Perugia, Umbria. — 12.° Rieti, circondario, Terni, Abruzzi. — 13.° Orvieto, circondario, e Ducato di Castro. — 14.° Napoli, province meridionali. — 15.° Sicilia, stabilendo tre Centri, Palermo, Catania, Messina. — 16.° Sardegna, stabilendo due Centri, Cagliari, Sassari.

Questi sono i Centri che nelle istruzioni, che portano la data del 21 aprile, noi chiamiamo *delle grandi circoscrizioni.*

Dalla loro importanza si ravviserà facilmente l'assoluta necessità, che i membri che li compongono debbano essere uomini influenti e capaci.

Questi Centri debbono organizzare i succentri e proporre gli agenti, aspettando per l'una e l'altra cosa la sanzione del Centro sottoscritto.

La loro indefessa cura deve mirare a che nella loro circoscrizione non ci sia Comune, per quanta piccola importanza abbia, che non abbia il suo agente.

Urge che questo sia fatto colla maggior possibile sollecitudine.

Non appena tutti i principali Centri saranno costituiti, sarà cura dei sottoscritti di partecipar loro un nome di uno dei membri, a cui in caso di necessità, e per informazioni, di cui si abbia bisogno, essi Centri possano indirizzarsi.

È l'imperioso bisogno di unità di azione, che ha fatto assumere ai sottoscritti il nome di Centro dell'Emigrazione Romana, e che ha ispirato al Centro d'insurrezione interna in Roma d'indirizzarsi al generale Garibaldi onde nominarlo.

Una scelta per suffragio dell'emigrazione sarebbe stata impossibile.

Eglino però si considerano uguali ai loro fratelli di emigrazione; e non intendono di conservare alcuna autorità dopo che l'insurrezione avrà trionfato.

Firenze, 23 aprile 1867.

Pel Centro dell'Emigrazione
COLONNELLO G. BRUZZESI
RAFFAELE CARAFA
EUGENIO AGNENI
FILIPPO COSTA
MATTIA MONTECCHI
Dottor VIRGINIO BOMPIANI.

In tal modo si era provveduto, affinchè fra tutti gli emigrati romani sparsi nelle diverse province vi fosse unità d'azione, sempre col patto che il Centro d'emigrazione intendeva mantenersi eguale fra tutti e non presumeva di conservare veruna autorità dopo che l'insurrezione avesse trionfato.

Ma non era possibile compiere tanta impresa senza proporzionato dispendio; perciò fu deliberato di emettere tante valute di credito, o *vaglia romani*, (1) pei quali fosse dato di raccogliere il denaro sufficiente ad abbattere il Governo dei preti. Pertanto ai 17 di maggio il Garibaldi fece il seguente invito:

« Ai liberali italiani,

« Avendo a cuore le condizioni dei Romani, io ho autorizzato il Centro d'emigrazione, nominato da me con piena fiducia, e che ha sede in Firenze, ad emettere dei *vaglia* in soccorso dei Romani. Raccomando quindi a tutti i

---

(1) Questi *vaglia* erano biglietti da 5, 25 e 100 lire che avevano nel prospetto una vignetta rappresentante l'Italia, cui va incontro una lupa colla bocca aperta. Da una parte e dall'altra della vignetta era indicato il valore del biglietto; di sotto si leggeva: *Soccorso a sollievo dei Romani.* Nel mezzo era ancora notato il valore del biglietto, ed in basso era la dichiarazione: *A garanzia della emissione il Centro dell'emigrazione romana.* I biglietti di 100 lire portavano per lo più la firma originale del Garibaldi. In fondo era scritto da una parte il numero della serie, dall'altra il numero del biglietto.

Nel rovescio si leggeva il seguente programma:

« Italiani,

« Nel nostro programma del 1.° aprile corrente noi abbiamo esplicitamente dichiarato il nostro scopo.

« Noi intendiamo valerci ad ogni costo del diritto che venne dalla stessa diplomazia riconosciuto, accettando il principio che Roma appartiene ai Romani.

« Mentre noi attendiamo coll'energia della disperazione e col senno dei nostri antichi padri ad affrettare il momento della riscossa, sentiamo il dovere di arrecare sollievo alle dolorose condizioni, nelle quali la mala signoria del prete mantiene ancora le infelici nostre popolazioni.

« Abbiamo dunque risoluto ad unanimità l'emissione di *vaglia* di *cinque, venticinque* e *cento lire italiane,* perchè ciascuno possa, a seconda delle proprie forze, concorrere a quest'opera pietosa.

« Perchè quest'emissione di *vaglia* abbia le necessarie garanzie, noi ne affidiamo esclusivamente l'incarico ai nostri esuli concittadini che il nostro generale Garibaldi ha formati in Centro dell'emigrazione romana in Firenze, investendoli di tutte le facoltà necessarie.

« Concittadini e fratelli italiani! Noi facciamo ora appello alla carità nazionale fidenti che ci risponderà volonterosa, come noi risponderemo alla fiducia, di cui siamo onorati.

« Roma, 30 aprile 1867.

« *Il Centro d'insurrezione* »

patriotti che sentono il dovere di non abbandonare chi soffre e la dignità della nazione, di prestare il loro attivo concorso alla diffusione di questi *vaglia*.

« Sarò grato al giornalismo italiano, se pubblicherà questa mia dichiarazione.

« G. GARIBALDI ».

Anche il Centro d'emigrazione fece ricorso ai Comitati locali ed a quelli di beneficenza, affinchè la emissione di questi *vaglia* fosse patriotticamente accolta (1), e con generosità vi si corrispondesse.

---

(1) Lettera del Centro d'emigrazione.

Firenze, 1.° maggio 1867.

Onorevoli Signori,

Cotesto Centro della nostra emigrazione, grazie al concorso di benemeriti cittadini, che quanto noi hanno a cuore il compimento della unità nazionale, nel proporci i nomi delle SS. LL. Onorevoli pel Comitato locale di beneficenza, onde arrecare sollievo alle miserie che affliggono le popolazioni romane, tutt'ora disgiunte dall'Italia, ci ha recato la più grande consolazione ed il più gran conforto nell'ardua missione che ci venne affidata, di coadiuvare per quanto è in noi — nei limiti della legge che ci protegge — i nostri fratelli schiavi nell'interno.

Esauriti in questi ultimi quattro anni, con una costanza e moderazione degne di miglior destino, tutti i mezzi di conciliazione con chi volle portare nella questione romana le divergenze del partito liberale; constatato ormai l'abbandono della quistione di Roma per parte del Governo italiano — stretto da necessità diplomatiche, e dal bisogno forse di meglio provvedere alla conservazione di ciò che si era fin qui acquistato — non restava altro rimedio a noi Romani, che pure vogliamo scuotere il giogo secolare che ci pesa sul collo, se non se di porre la questione sul terreno e coi mezzi del programma interno del 1.° aprile e del nostro del 10, di cui acchiudiamo copie.

Mentre noi al di fuori manterremo — colla religione degli uomini onesti — gl'impegni che abbiamo pubblicamente assunto col nostro manifesto del 10 aprile, non volendo far cosa che comprometta minimamente il Governo del Regno, noi siamo garanti col nostro onore della rispettabilità, buona fede e ferma volontà dei membri del Centro interno di Roma.

I nostri fratelli dell'interno sapranno provvedere con mezzi propri alle necessità politiche della situazione. Eglino però sarebbero incapaci di provvedere a tutte le miserie, da cui sono travagliate le infelici popolazioni che li circondano; e fanno per conseguenza appello col nostro mezzo alla carità cittadina dei loro fratelli italiani.

Onde si ottenga questo scopo di patria beneficenza, noi emettiamo dei *vaglia* di 5, 25 e 100 lire, di cui ci permettiamo di accluderne un certo numero come dalla distinta che li accompagna.

Il procurarne lo smercio è appunto la caritatevole missione, che le SS. LL. si assumono, senza incontrare alcuna responsabilità personale, sia che le persone a cui i *vaglia* vengono affidati — purchè venga presa nota del nome — non ne rendano esatto conto, sia che le SS. LL. Onorevoli non riescano a smerciare tutti i *vaglia* che faremo loro tenere.

Le popolazioni romane non solo saranno riconoscenti alle SS. LL. Onorevoli; ma testificheranno in un modo imperituro la loro gratitudine a tutti i presentatori

L'obolo per Roma fu raccolto, quantunque nelle campagne si usasse ogni arte ed ogni persecuzione religiosa per estorcere invece, quanto più era possibile, dalla gente volgare l'obolo di S. Pietro: ed il Governo italiano non lasciò libertà di raccoglierlo quanto ai clericali era data. Quello che se ne ricavò non fu molto ubertoso; ciononostante esso fu una prova che in Italia il sentimento di rivendicare Roma era generale, e che all'uopo, quando non vi fosse stata discrepanza di partiti, si sarebbe potuto avere quella cooperazione unanime di sussidii che avrebbe assicurato il buon successo dell'impresa.

Felici i Romani se una sola e medesima volontà gli avesse allora guidati in tutti i loro consigli, e si fossero mostrati pieni di quella sublime e portentosa annegazione che fa vincere ogni ostacolo, di quel sentimento sì puro ed alto, di quella pubblica virtù che talvolta s'infervorava fino al sommo grado di eroismo, dell'amor patrio sincero, che per tanto tempo avea fatto la gloria e la potenza di Roma antica!

---

di questi *vaglia*, quando dall'alto del Campidoglio Roma proclamerà la sua liberazione.

Ci consiglieremo colle SS. LL. Onorevoli e coi Comitati di beneficenza delle principali città d'Italia, quando convenga dare pubblicità all'istituzione di questi Comitati.

Abbiamo l'onore di essere,

Onorevoli signori componenti il Comitato di beneficenza,

Per il Centro di Emigrazione.
Colonnello G. Bruzzesi
Raffaele Carafa
Eugenio Agneni
Filippo Costa
Mattia Montecchi
Dottor Virginio Bompiani.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Il Garibaldi a Castelletti

I. Nuovo ardore del Garibaldi per Roma. Fiacchezza degl' Italiani in quanto alla loro Capitale. Come il Papato possa tornare arbitro d' Italia. — II. Il Garibaldi alla villa di Castelletti del deputato Cattani Cavalcanti. L' Istituto Agrario e la lettera del Garibaldi, la selvatichezza di tante pianure italiane, la redenzione della plebe per i ricchi. — III. Le quiete e serene delizie di quel soggiorno giovevoli alla salute del generale. La condotta del Ministero favorisce i disegni garibaldini. Disposizioni del partito d' azione ai movimenti e accordo col Comitato Nazionale. — IV. Memoria ai potentati d' Inghilterra, Prussia e Russia. Provvedimenti del Rattazzi. Accordi col Governo pontificio. — V. Pratiche per il riordinamento della Massoneria. Difetti che questa trovò nel suo ristabilimento. La sua opera incivilitrice. Quanto moralmente sia utile.

I.

Dopo il breve riposo nella villa del Pallavicino Trivulzio, il Garibaldi mosse alla volta di Firenze. Già i concetti di lui si erano in parte mutati, dacchè nel suo soggiorno di S. Fiorano aveva istituito i Centri d' emigrazione e d' insurrezione. Pareva che una certa attrattiva fatale sempre più lo tirasse a Roma, nè in lui rinascesse il solito allettamento pel suo dolce nido di Caprera. Non lo dimostrava, e gli piaceva non dimostrarlo; ma solo Roma stavagli in cima di tutti i pensieri. Non trovava posa nè tregua, se dei mezzi per ottener Roma non facesse ricerca. Era tutt' altro che disposto a concitare i popoli dell' Italia per far insorgere quello di Roma: anzi ciò gli ripugnava grandemente, nè sapeva dissimularlo. Ma una sollevazione in Roma stessa era ne' suoi voti; l' avrebbe volonterosamente eccitata; vi si sarebbe recato con ogni ardore per eccitarla, e agognava soprattutto di fornirne i mezzi e porgerne egli l' occasione, se gli fosse stato possibile, vedendo pure com' erano i Romani avviluppati internamente nelle difficoltà. La sua mente ondeggiava quindi in gran tempesta di pensieri. Stavasi titubante sul partito da prendere, lusingato dalla inconsideratezza

di troppo fervidi amici, stimolato dalla impazienza di altri, rattenuto dalla circospezione di coloro, i quali miravano, più che all'acquisto di Roma, a pigliar le redini del Governo, sconfortato dal non sufficiente rispondere delle popolazioni alle patriottiche sue brame, ed anche irresoluto per ispeciali considerazioni; poichè aveva, com'ebbe sempre, coscienza di non voler cimentare in troppo gravi rischi la nazione e di non tentare un'impresa ardita senza aver cagione a sperare che il Governo sarebbe stato non affatto alieno dai suoi disegni, per trarne più profitto che danno. Il Mazzini, come dirò in appresso, non contrariava dapprima una spedizione come questa, ma poscia venne nell'idea che un moto dovesse sempre cominciare da Roma.

Il Garibaldi recandosi a Firenze aveva in animo di vedere presso il Governo, come la politica ministeriale procedesse, operare d'accordo cogli amici, suscitare o cogliere le occasioni opportune, esplorare da sè stesso in qual modo e fino a qual punto era possibile accostarsi al Ministero Rattazzi, o giovarsene, poichè le attinenze e le propensioni di questo coi capi della sinistra parlamentare si facevano ogni dì maggiori.

Sentiva il Garibaldi tutta la forza del diritto che Roma aveva ad essere capitale d'Italia. Egli s'immedesimava, quasi direi, nella convinzione che non potesse il regno d'Italia essere compiuto, stabile e sicuro, senza aver prima rivendicato Roma, nè sapeva capacitarsi come tutti gl'Italiani non dimostrassero l'energia di quello stesso sentimento. Roma, dicasi ad onore del vero, non fu ancora sottratta al giogo clericale, non già per quei fatti morali e politici che ce la contendono, ma piuttosto per la fiacchezza di volontà degl'Italiani, i quali, non avendovi fede abbastanza, mai non furono davvero unanimi e risoluti d'imporre all'Europa la persuasione che Roma è indivisibile dalla rimanente Italia. I sofismi che si addussero e si rinnovano per lasciare Roma isolata, sono errori politici di gente che ancora non sa intendere come l'Italia debba esistere indipendente dalla Francia e dal Papato. Grande sciagura è codesta, non per la nazione soltanto, ma per la monarchia; poichè, concedendo e rinunziando, si viene a questo, che il Papato sarà sempre più arbitro delle sorti d'Italia.

Infatti esso tende ognora ad essere più politico che religioso, appunto perchè conosce che gli si contrasta ogni autorità nella politica del mondo. A vincere pertanto ha d'uopo di essere e serbarsi un potentato politico in Italia da supplantare chi trova

emulo; nè si sgomenta, poichè sa bene che le sue tradizioni nazionali sono vetuste, e che se la intese sempre meglio coi Comuni italiani che non coi principi indigeni o stranieri, a lui avversi od ossequenti. Facciasi che il Papato ritorni al predominio morale delle popolazioni, che le sue dottrine per mezzo del clero e nelle scuole e nelle costumanze tornino a prevalere, e vedrassi il Papato in breve essere nuovamente arbitro dell'Italia libera dagli stranieri, e sottomettere a sè il Governo in modo da farne ogni sua voglia. Se oggidì che è in aperta ostilità colla Corte di Roma, il Governo italiano condiscende tanto alle sue altere pretensioni e si piega alle sue strane idee, che sarebbe se domani le fosse amico? Qualsiasi Governo adunque in Italia, se vuole durare e mantenere la propria indipendenza di fronte al Papato, ha necessità di emanciparsi dalle sue dottrine come da' suoi canoni, ha il dovere di assodarsi e progredire nella scuola tutta civile, tutta nazionale, da tutto il fiore degli scrittori italiani fin ad oggi sostenuta, che non ammette soggezione di sorta al Papato, così nella scienza come nella politica. In tal guisa la coesistenza anche delle due potestà in Roma non sarà per produrre turbamenti; entreremo in una nuova epoca, che tutti scorgiamo ed acceleriamo, e la religione della civiltà certamente saprà rimuovere ogni intromissione del Governo nella Chiesa e della Chiesa nel Governo. Laonde il pericolo dell'Italia non istà nel volere energicamente sottratta Roma al dominio politico del Papato, bensì piuttosto nel lasciare che l'Italia sia di nuovo infeudata a Roma clericale, prevalendo le idee del Papato. Ed in questo il Garibaldi, sebbene possa avere errato nei modi e nella forma, ha colto sempre nel segno, quando fece intendere che Roma è forte per la nostra debolezza e prepotente per la importanza che noi concediamo alle sue dottrine ed alle sue pretensioni. Dove il nostro procedere fosse stato più risoluto, e chi governa avesse fatto sue le impazienze delle popolazioni, dove non si fosse smarrito in un laberinto di temporeggiamenti e di contradizioni; quand'anche avvenisse, come già nel tempo in cui rivendicammo le Marche e l'Umbria, che ci trovassimo al bivio o di perder tutto o di aver Roma, una tal questione non sarebbe stata sì lungamente protratta, non sarebbe divenuta una questione napoleonica, per guisa che oggi l'andare a Roma per l'Italia non è che un risolversi alla guerra contro la Francia.

II.

Nel venire a Firenze e tentando di appressare la miccia alla gran mina che doveva abbattere l'ultimo avanzo del dominio temporale dei Pontefici, il Garibaldi sperava più di volgere in suo favore il Governo che di averlo nemico. Era illusione in esso (poichè le speranze dai disinganni non erano mai disgiunte) che nazione e Governo questa volta avrebbero potuto trovar modo da non rimanere soggetti al voler della Francia imperiale e da risolvere da se in un subito la questione di Roma in guisa che non fosse più dato di rivocare il fatto.

Intanto però che tali desiderii potessero aver effetto, egli si risolvette a soggiornare qualche tempo nella villa di Castelletti a Signa, accettando la cortese ospitalità che gli veniva offerta dal suo amico deputato Leopoldo Cattani-Cavalcanti, discendente da quel Guido Cavalcante de' Cavalcanti, di cui l'Alighieri fa sì onorevole ricordo nel decimo canto del suo *Inferno* (1).

La villa di Castelletti è un'antica possessione di famiglia, e fu abitata dallo stesso Guido ricordato dallo Alighieri, e del quale il Garibaldi ivi pur dimorante era solito con molta compiacenza intrattenersi a parlare.

La postura è per ogni aspetto stupenda, ed il soggiorno suo è reso incantevole per le signorili agiatezze, di cui va fornita,

---

(1) Introdotto Dante da Virgilio a parlar con Farinata degli Uberti delle fazioni che desolarono Firenze, così mette in iscena Cavalcante de' Cavalcanti:

Allor surse alla vista scoperchiata
    Un'ombra lungo questa insino al mento.
    Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardo, come talento
    Avesse di veder s'altri era meco:
    Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento.
Piangendo disse: Se per questo cieco
    Carcere vai per altezza d'ingegno,
    Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
    Colui, che attende là, per qui mi mena.
    Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
    M'avevan di costui già letto il nome:
    Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato grido: Come
    Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
    Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
    Ch'io faceva d'innanzi alla risposta
    Supin ricadde, e piu non parve fuora.

ma più per le indicibili soddisfazioni che porge quel magnifico Istituto Agrario, che ivi fu, non sono molti anni, fondato dal generoso che n'è signore al presente.

Ebbe a rimanerne anche il Garibaldi molto gradevolmente meravigliato, ed ecco come ne scrisse a fine di farlo conoscere ed apprezzare a tutta Italia:

« La nazione italiana ha quasi ottenuto la sua unificazione, ma perchè essa possa sedersi a fianco delle culte nazioni d'Europa, manca molto. Io ormai conosco questa mia terra, ed i Mille capaci di grandi cose voi li troverete sempre in ogni provincia, ma i milioni che costituiscono la maggioranza della nazione, per colpa dei Governi passati e presenti hanno bisogno d'essere rigenerati, migliorati nel fisico e nel morale.

« Ospite oggi dell'Istituto Castelletti vicino a Signa ed a poche miglia da Firenze, io sono testimone oculare di quanto può il patriottismo d'un uomo per fare il bene del suo simile.

« In questo Istituto Agrario filantropico, fondato dal benemerito Cavalcanti, deputato al Parlamento, da lui diretto con ingenti spese sue proprie e portato ad invidiabile condizione, ad onta d'immense insidie e tentativi d'assassinio della setta negromantica che torturò in Galileo il progresso umano e che continua nella infernale sua missione d'ignoranza, — ebbene, in questo Istituto io ho veduto il modesto figlio del contadino, nutrito, educato, accanto a quello del milionario, trattati colla stessa amorevolezza, istruiti entrambi alle civili discipline che portano l'uomo vicino al perfezionamento, a cui lo destinò la Provvidenza col lavoro e colla istruzione.

« Che Dio benedica questo generoso benefattore dell'umanità! Che Dio infonda lo stesso benevolo sentimento a tutti i facoltosi della nostra bella penisola. Beandosi nella *gentil voluttà di esser pii*, essi troveranno il vero paradiso sulla terra. Come saranno essi superbi di vedere questa nuova generazione, destinata a grandi cose, crescere non più curva dai baciamani e dalle genuflessioni, non più macilenta dall'ammorbata atmosfera della bottega pretina, allevata alla ipocrisia ed alla menzogna, ma vispa, diritta, forte, come io vedo questi magnifici alunni con aspetto marziale che consola e promette alla patria italiana cittadini laboriosi, robusti ed istruiti da non temer paragone sulla terra!

« Qui in questo asilo dell'avvenire patrio, io contemplo con compiacenza e con ammirazione i progressi dell'arte agraria, di cui le pochissime elementari nozioni, da me profano divo-

rate negli scritti e nei consigli dei nostri sommi maestri, mi convincono sempre più della prosperità, di cui è suscettibile la terra italiana. Paragonando i deserti che, fuori delle valli del Po e dell' Arno, solcano questa nostra penisola, massime nella sua parte meridionale: paragonando queste colline sì amene e ricche di oliveti e di vigne con le bellissime, ma aride, coperte di spine e sterpi, della Sardegna e del nostro continente australe, è cosa che addolora veramente.

« La Sicilia che un buon Governo in luogo d' impoverirla dovrebbe occuparsi d' imboschire nelle sue parti montuose e con ciò renderla assai meno soggetta alle siccità che l' affliggono ogni anno e forse ritornarla a quel suo antico glorioso stato di granaio d' Italia che una successione di Governi perversi le hanno tolto.

« La Sardegna, gemella della Sicilia, non meno ubertosa, che per imprevidenza e trascuranza governativa da tanti anni si sta vedovando delle sue belle foreste, colle elaborazioni di carbone, sugheri ed altro eseguite senza nessuna considerazione per l' avvenire dell' Isola.

« Le Calabrie in tanto pessimo stato, quanto le due isole.

« La Campagna romana poi ammorbata dalla *negromanzia* ove un dì signoreggiava la robusta maestosa razza dei padroni del mondo, oggi è coperta di paludi pestifere, ove un eminentissimo ed un monsignore possiede tanto spazio di terreno da nutrire migliaia di cittadini; invece vi pascolano pochi bufali nemici della specie umana quanto i loro padroni!

« Sorgano i ricchi proprietarii italiani dalla apatia che lo straniero ci rimprovera, e pensino a migliorare le condizioni morali e materiali di questo nostro povero popolo della campagna, particolarmente:

« 1.° Con istituti come questo, che mi consola il sapere volersi ben presto imitare da alcuni generosi patriotti del napoletano;

« 2.° Coll' accrescere alquanto la mercede del contadino, acciò possa aggiungere qualche cosa di più ai suoi *quaranta centesimi di polenta;*

« 3.° Coll' istruzione infine al figlio del povero, come ho veduto praticarsi generalmente dai facoltosi in Inghilterra, istruzione non dei preti, s' intende, poichè sarebbe moralmente avvelenarlo.

« Quando poi il Governo vorrà e potrà occuparsi del bene del paese, allora meno aggravati i possidenti potranno migliorare le condizioni del bracciante ed occuparsi della sua istruzione.

« Quando accenno al Governo non si pensi che io sia spinto da rancori personali, no; mosso soltanto dall'amore del mio paese e dolente di quanto non si fa e si potrebbe fare per esso, io vorrei che il Governo facesse il bene, ma disgraziatamente per l'Italia non lo può anche che lo voglia. Ne sono una prova il fatale andamento delle cose nostre, e l'imposizione a questo popolo di una setta nemica non ad altro atta che a mantenerlo nell'ignoranza; la quale imposizione deve ripugnare a chiunque non sia pervertito o trascinato al male da volontà prepotente e malefica.

« Oh! miglioratelo questo popolo, potenti dell'Italia! miglioratelo pel decoro del nostro nome!

« Là nelle terre lontane, all'arrivo dei nostri emigrati, i concittadini nostri non si vergogneranno di vederli arrivare smunti, macilenti, cenciosi, colla schiena curva ed ultimi fra gli emigranti europei.

« Gli stranieri che visitan la nostra Italia per bearsi del nostro sole, ammaestrati alle grandi nostre memorie, più volontieri verranno ospiti nostri, quando non saranno disgustati dall'aspetto schifoso della mendicità sì spaventosamente numerosa in Italia, quando queste miserabili popolazioni sieno migliorate, rinvigorite, capaci di rappresentare degnamente i superbi abitanti dell'Italia antica ».

In tal guisa il Garibaldi, con molto acume e sagacità additando le piaghe morali ed economiche dell'Italia, poneva in maggior evidenza i beneficii ed i pregi dello Istituto Agrario del Cattani Cavalcanti.

III.

E quel soggiorno tutto tranquillo, tutto sacrato alla migliore educazione della gioventù, alla soda cultura di quelle virtù civili, senza cui il paese non verrà mai nè in prosperità nè in vera forza, lo rifecero tanto di buon animo che nulla rendevalo sì giocondo quanto la vita che prese ivi a condurre. Amava intrattenersi di frequente come padre amoroso con quei giovinetti, parlando con molta perizia e saggezza di quanto spetta all'agraria, loro raccomandando di non mai disgiungere il lavoro dallo studio, di serbarsi in tutto ben costumati ed onesti, poichè erano le care speranze dell'Italia. Egli sembrava fosse ritornato alle primiere consuetudini del vivere campestre, quando non altri pensieri turbandogli la mente, tutto deliziavasi nel

sorriso e nelle ricchezze della natura (1). Il mare e la campagna ebbero sempre poderosa attrattiva sull' animo del generale, e sembra quasi incredibile che egli non sapendo discostarsi dalla mitezza di sentire del campagnolo e dal costume semplice del marinaio, dovesse pure dimostrarsi impavido e veramente insigne guerriero.

Pel bisogno di riposo e per la tranqullità di quel recesso egli preferiva starsene tutto solingo; ma non potè lunga pezza contentare questa sua brama, poichè la forza delle cose, e più gli amici e gli ammiratori che da ogni parte giungevano, lo costrinsero a non tenersi più in riserbo ed a prendere negli avvenimenti quella parte che a lui primissima sempre allora si addiceva.

A giudicarne dal modo di procedere tenuto dal Ministero, in ispecie nel Parlamento, il Garibaldi reputò che le condizioni si facessero molto favorevoli alla rivendicazione di Roma. Anche svanita la probabilità di una guerra tra la Francia e la Prussia, che bene avrebbe agevolato all' Italia lo scioglimento della questione romana, appariva che la Francia non si trovasse in condizioni così belle ed in così buone relazioni internazionali da imporre legge all' Italia, se questa avesse voluto valersi della sua libertà d' azione, qualora i Romani fossero coraggiosamente insorti. Un intervento francese allora non sarebbe stato sì di leggieri tollerato, e neppur credevasi che il Governo di Francia avesse avuto ardimento di farlo, poichè si pensava che sarebbe un nuovo incentivo di guerra. Perciò il Garibaldi fu indotto a rivolgersi all' azione per ottener Roma, e deliberò, senza indicare il tempo, di doversi iniziare sorprese armate e guerricciuole oltre i confini pontificii per eccitare Roma a sollevarsi e mettere l' Italia tutta in febbrile agitazione, dimodochè si venisse al punto che Roma non potesse più essere tenuta dal Governo papale.

I concetti del generale e de' suoi amici erano allora di for-

(1) « Io ricordo commosso, così scriveva il generale al Cattani Cavalcanti, i bei giorni e tranquilli passati nella cara e bellissima vostra villa. L' affettuosa simpatia degli amabili giovani del vostro Istituto e dei loro maestri, e soprattutto il breve ma franco e generoso consorzio vostro giornaliero ».

Presso il Cattani il Garibaldi si credeva come in famiglia; riprese tutte le sue abitudini di Caprera, e tranne due o tre volte che accettò l' invito del Cattani, pranzava quasi sempre solo e non s' intratteneva che co' suoi più intimi, dandosi del rimanente a scrivere ed a studiare secondo il proprio talento.

mare, quando il tempo ne fosse determinato, piccoli gruppi di insorti che or comparissero or disparissero quà e là nel territorio pontificio; di non opporre alle truppe pontificie resistenza, ma di attirarle in varie parti per dividerle, quanto più possibile fosse. In conseguenza di ordini ulteriori varj drappelli, pigliando le mosse dai paesi di Viterbo, Frosinone, Velletri e Civitavecchia, sarebbersi recati verso Roma, quando la rivoluzione si fosse manifestata, a fine di aiutare i sollevati. Con questo disegno generale e di avviamento si sarebbero fatti concordare altri movimenti dal generale e da' suoi ufficiali comandanti, intorno ai quali io stimo dover quì mantenere ancora un prudente silenzio.

In quel mentre alcuni del Comitato Nazionale si presentarono al Garibaldi, e, sebbene diffidente, lo trovarono in buon punto per lasciar fare il tentativo di Terni.

Ondechè, come sarò per dire in appresso, si unirono fra loro il Centro di emigrazione ed il Comitato Nazionale Romano.

IV.

Il Governo di Francia però non ristavasi dal vigilare attentamente tutte le trame del partito d'azione, e ne era prontamente informato. Il barone di Malaret ai 2 maggio scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, come il Garibaldi avesse indirizzato ai ministri d'Inghilterra, di Prussia e di Russia residenti in Firenze una Circolare, colla quale protestava contro la sovranità politica del papa, e ne rivendicava le ragioni in nome della Costituente romana (1).

Questo atto del Garibaldi non era però da attendersi che

(1) Il ministro di Francia a Firenze al ministro degli affari esteri.

(Estratto)

« Firenze, 2 maggio 1867.

« Signor marchese, il Garibaldi testè indirizzò ai ministri d'Inghilterra, di Prussia e di Russia accreditati in Firenze una nota circolare, in cui, dopo aver protestato contro la sovranità del Papa, ricorda che la Costituente romana lo elesse a governatore di Roma. Secondo lui, questa dignità non poteva essergli ritolta se non che da una nuova Assemblea popolare. Egli si tiene pertanto come la sola potestà legittima di Roma e si piglia l'incomodo d'avvisarne i rappresentanti dei grandi potentati, eccetto, ben s'intende, quello della Francia. Sono prese le debite precauzioni sulla frontiera pontificia a fine di reprimere, se occorre, ogni tentativo d'invasione. Vogliate gradire, ec.

« *Sottoscritto* Barone di MALARET. »

arrecasse verun frutto, poichè era un soverchio sperare dalla diplomazia che potesse accogliere seriamente una protesta di tal fatta. Il generale aveva dimenticato che la Costituente romana era repubblicana, e quelli cui si era rivolto erano tutti rappresentanti di monarchie, che se avevano pure in uggia il Papato, tuttavia lasciarono che fosse anche politicamente restaurato, appunto per idee ed interessi opposti al Governo che nel 1848 vi si era sostituito.

Ai primi di giugno il medesimo barone di Malaret faceva ancora presentire al Rattazzi, come gli apparecchi per un movimento di Garibaldini entro lo Stato pontificio fervessero, ed il Rattazzi tosto rimoveva gli emigrati romani dai luoghi prossimi al confine, dichiarava di poter prevenire o reprimere qualsivoglia tentativo, e diceva essere il Garibaldi a Signa in tali condizioni di salute da non poter intraprendere una piccola guerra insurrezionale (1).

Ma tuttociò non tranquillava il Governo di Francia, il quale era sempre sull'insistere, affinchè il Ministero italiano s'impadronisse dei depositi d'armi che aveva già denunziato trovarsi a Terni, e prendesse più efficaci provvedimenti per attraversare e reprimere le operazioni dei Comitati.

Il Governo pontificio che mai non volle riconoscere la Convenzione del 15 settembre, condiscendeva ad ottener colla persuasione dal Governo italiano che la facesse rigorosamente osservare, ordinando alle autorità locali d'intendersi coi Comandanti delle truppe italiane per impedire ogni violazione di

---

(1) Il ministro di Francia a Firenze al ministro degli affari esteri.
(Estratto)

« Firenze, 8 giugno 1867.

« Signor marchese, ho ricevuto nuove indicazioni sui disegni attribuiti al Garibaldi, e gli ho comunicati allo stesso sig. Rattazzi. Il presidente del Consiglio si compiacque dirmi che vi era difatto un certo rinnovamento di agitazioni sulla frontiera romana, ma crede di poter affermare che la maggior parte dei fatti da me accennatigli sono esagerati, od anche del tutto inesatti. Egli ha d'altra parte ordinato che tutti, senza eccezione, gli emigrati romani sieno rimossi dal confine dello Stato pontificio, e più specialmente da Bologna, che pare essere stato il centro dell'agitazione, di cui sopra ho parlato. La più attenta vigilanza fu esercitata dall'autorità militare italiana, ed il signor Rattazzi dice essere in istato di prevenire o di reprimere ogni tentativo del partito d'azione. Il Garibaldi è a Signa, alquanto cagionevole e poco disposto, com'è voce, ad intraprendere una spedizione di guerra. Tali sono almeno le informazioni che mi vennero date ieri dal Presidente del Consiglio. Vogliate gradire ec.

« *Sottoscritto* Barone di MALARET. »

confine. Questo non senza ragione farebbe supporre che mentre il Rattazzi blandiva gli uomini del partito d'azione e non si opponeva risolutamente ai disegni dei Garibaldini, alla cheta consentisse che le nostre autorità militari s'intendessero con quelle dell' Antonelli, affinchè di buon accordo fra loro comprimessero qualunque eccitamento alla insurrezione.

Il ministro degli affari esteri della Francia se ne compiaceva, traendone felice augurio per le sorti minacciate della Corte di Roma. *Cet accord ne peut avoir que de bons effets* (1).

V.

In quel frattempo il Garibaldi applicava l'animo anche ad un'altra importante bisogna, ed era il riordinamento della Massoneria in Italia. Questa istituzione mondiale, che nel suo segreto organamento è molto più vasta ed antica, può dirsi, del Papato, già fino dal 1300 in buone Logge ordinata fioriva nella Penisola (2).

Dappoichè la Massoneria divenne frivola, accademica, cortigiana durante il periodo del primo Impero napoleonico (3),

---

(1) Vedi documento N.° 59 in fine del volume. Dispaccio del ministro di Moustier all'inviato di Francia a Firenze del dì 11 giugno 1867.

(2) Non farò qui la cronologia della Massoneria in generale, ripetendo la sua origine dal Tempio di Salomone, nè dirò come e quando si fosse diffusa in Italia. Il Gregoire *(Recherches sur les freres pontifes)* dice che nel 1290 una Loggia muratoria esisteva in Lucca, e Giovanni de' Medici ne fu Maestro nel 1562. Il Vasari narra che nel 1512 si stabilì in Firenze una compagnia detta della *Cazzuola*. L'Accademia Platonica surta in Firenze al tempo di Lorenzo de' Medici (1540) vuolsi pure che fosse tutta massonica, e papa Leone X ne faceva parte (Reghellini, *Esprit* ec.) L'Accademia Pontaniana di Napoli, e la Palladia di Capodistria erano pure massoniche. Il pontefice Paolo II ne perseguitò fieramente i soci.

Nel 1737 il clero di Toscana si levò contro la società della *Cazzuola*, e il papa mandò un suo inquisitore, annuente il granduca Gian Gastone; ma la persecuzione non ebbe effetto, perchè il primo granduca dei Lorenesi era Massone. Il rito di Rosacroce ebbe principio nel Veneto. Papa Clemente XII diede eccitamento alla più fiera persecuzione contro i Massoni; ma questi nel 1738 erano pubblicamente noti e diffusi in Roma e in Napoli. Carlo III e Ferdinando IV di Napoli ne sciolsero i convegni. Gli ascritti colà erano allora 64,000. I più cospicui cittadini della Repubblica veneta furon sempre Massoni. Dalla Francia venne la Massoneria a prendere quella costituzione e indirizzo che oggi ha generalmente.

(3) Napoleone I che finiva col giovarsi di tutto, non potendo o non volendo abolire la Massoneria, se ne servì nell'esercito, nei nuovi territorii occupati, ne' territorii che voleva occupare e in ogni dove. Il proselitismo imperialista mutò le Logge in scuole di Napoleonismo. Solo dal Governo del nipote del primo Napoleone fu

gl' Italiani se ne distaccarono dandosi alla *Carboneria* (1). Appena cominciò a ricomparire sull'orizzonte politico d'Italia il sole della libertà, si fecero note parecchie officine secondo la loro filiazione non interrotta o di rito francese o di rito scozzese

A Torino si tentò per la prima volta di ricostituire la Massoneria italiana con eguali statuti dopo le annessioni delle diverse province; ma non fu possibile conciliare le differenti inclinazioni, onde si costituì un Grande Oriente a Palermo, essendovi capo il Garibaldi, un altro a Torino, essendo Gran Maestro il deputato Cordova, ed un Gran Consiglio separato si mantenne a Napoli.

La moderna Massoneria si era ricostituita in Italia in momenti per essa non molto propizi. La politica prevaleva a tutto, e moltissimi di quelli che nelle Logge s'iniziavano avevano fatto parte delle cospirazioni segrete contro gli abbattuti Governi; quindi ne avveniva che le nuove Logge Massoniche italiane o si avessero come altri nuclei settari o come vere e proprie fazioni politiche. Epperò la Massoneria in Italia non potè sollevarsi a quella grandezza di nobili intendimenti sociali,

fatto divieto alle Logge francesi di occuparsi in questioni politiche e sociali. Ai 9 gennaio 1852 fu eletto Gran Maestro Luciano Murat, cugino del Presidente, che nel 1861 fu deposto avendo in Senato dato il voto a favore del dominio temporale. Ne nacque una lunga contesa e si fece molto schiamazzo per la elezione del nuovo Grand'Oriente. Napoleone III con Decreto del 12 gennaio 1862 conferì il Gran Maestrato al maresciallo Magnan. Così la Massoneria privata del diritto di eleggersi un capo, la sua autonomia divenne illusoria, ed il suo mistero risibile. I Gesuiti più di tutti scrive il De Castro, cercarono sempre di opporsi e parodiare la Massoneria e non riuscendo loro di farla abolire per mezzo dei Governi, la misero in orrore colle scomuniche papali e sperarono di diminuirne l'autorità, privandola di quel carattere di alta moralità e d'universalità che forma la sua forza e il suo splendore.

(1) La Carboneria in Italia ebbe un fine tutto politico. La *Gazette de France* del 25 aprile [illegible] pubblicò una proposta di riordinamento politico dell'Italia voluto dai Carbonari circa il 1813, i cui primi articoli dicevano:

« 1. L'Italia sarà libera e indipendente.

« 2. I suoi confini saranno i tre mari e le Alpi.

« 3. La Corsica, la Sardegna, la Sicilia, le sette isole, e quante isole trovansi lungo le coste del Mediterraneo, dell'Adriatico e del mare Ionio formeranno parte integrante dell'impero romano.

« 4. Roma sarà la capitale dell'impero e la sede dei Cesari.

« 5. Gli stemmi, le bandiere e le insegne saranno conformi a quelle dell'antica Roma. [illegible] della toga romana.

« 6. Non appena i Francesi avranno sgombrato la penisola, si procederà alla elezione del nuovo imperatore scelto nelle dinastie regnanti di Napoli, di Piemonte e di Inghilterra.

« 7. L'elezione dell'imperatore sarà compiuta dal popolo e dall'esercito; e queste due potenze [illegible] la costituzione dello Stato ».

per cui erasi istituita, nè acquistarsi quella riverenza e quel rispetto che le si porta in Inghilterra ed in Germania, ove si riguarda come l'ordine più nobile della società, superiore ad ogni altro ceto cavalleresco. La Massoneria moderna in Italia pertanto decadde prima di risorgere, nè credo che, continuando le poco plausibili tradizioni per le quali andò in discredito, potrà mai ottenere il suo santo fine.

L'opera sua è tutta d'incivilimento; promuovere il progresso morale e materiale delle popolazioni è suo dovere; non si occupa delle forme di Governo, nè delle questioni transitorie, ma delle permanenti che consistono nei principii generali e nel bene che può farsi in ogni luogo ed in ogni tempo. La coscienza umana è per essa inviolabile; non fa controversie sopra veruna delle religioni positive, ma rappresenta la religione medesima nella sua essenza; accoglie del pari il pagano, l'ebreo, il maomettano, il protestante, il cattolico ed anche il deista e l'ateo. Essa in sostanza è tutta l'umanità, e nulla vuole che non tenda al bene della umanità.

Credo di non errare asseverando che in Italia non fu modernamente intesa, e quei che potevano intenderla, cospicui per scienza e per ricchezza, in assai scarso numero ne fecero parte. La sua azione quindi fu sterile, gretta, invisa e denigrata. Si guardò alle persone che la ebbero in mano, e da esse mal si giudicò della istituzione. Anche i suoi misteri parvero non accordarsi più con tanta libertà di tempi; ed il secolo, scettico e indifferente per dispetto contro il Papato politico, ebbe ancora in uggia la Massoneria, quasichè cotesta naturale religione del vero e dell'amore dovesse riprovarsi senza intima conoscenza, sol perchè non ispoglia di quelle forme che ereditò dai secoli.

Ma, rimosso il soverchio simbolismo, la Massoneria è ancora la sola istituzione che imponga il dovere del reciproco aiuto e che formi di tutta l'umanità una sola famiglia. Il Massone che privo di conoscenze salpa dai lidi d'Italia avventurandosi perfino nelle più remote spiagge della America e della estrema Oceania, trova sempre una mano amica che lo guida e lo difende, come un tetto ospitale che lo accoglie in tutta sicurezza, e gli offre da refocillarsi. Non so se in Italia la Massoneria potrà bene allignare secondo il suo spirito e con quella nobiltà di unione che presso altri popoli potè conseguire. Ne dubito ancora, perchè le virtù non troppo abbondano; ma pur credo

che la Massoneria naturalmente debba avere un avvenire, poichè essa nell' ordine politico non mira che a promuovere la fratellanza dei popoli; nell' ordine sociale, a svellere la mendicità col lavoro; nell' ordine morale, a mantener vivo il sentimento del dovere reciproco, pel quale solo havvi regola, prosperità e unione; nell' ordine religioso, a credere meno nelle religioni e più nella religione, più in Dio e meno nei papi.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Tentativo di Terni

I. Denunzie premature del Governo di Francia. Turbe di clericali in Roma. Dubbiezza sul tentativo di Terni. — II. Il Comitato Nazionale Romano richiede il soccorso del general Garibaldi. Contradizioni degli uomini di quel Comitato. Lettera del Garibaldi. — III. Scelta dei capi per l'insurrezione. Difficoltà di trovare buoni capi d'insorti. — IV. Il Garibaldi si fida a mendaci asserzioni. Il Governo informato previene il movimento. Difetto degli Italiani, diffidenti e ciarlieri. — V. Pietro Faustini ed il Comitato di Terni. Formazione di una colonna di volontari. Ignoranza del fatto a Roma. Inaspettati disinganni. — VI. La colonna Perelli è sorpresa al confine dalle truppe italiane. Arrivo a Monterotondo. Opposizione del Comitato Romano e provvedimenti del Governo pontificio. Vanti diplomatici. — VII. Rigorosi provvedimenti del Governo. Diversità di giustizia del Ministero Rattazzi. Asprezze usate coi capi. Tranello ministeriale. — VIII. Nuove male arti del Comitato Nazionale Romano. Rimbecco che ne ebbe dal Comitato d'insurrezione.

I.

Il marchese di Moustier, ministro per gli affari esteri dell'imperatore Napoleone III, fino dal 19 gennaio, come già ebbi ad accennare, scriveva all'inviato della Francia in Firenze che un deposito di armi doveva essersi fatto a Terni per invadere lo Stato pontificio (1). La corte di Roma non avea mai cessato di sospettare in quei giorni, come sempre, invasioni per parte dei Garibaldini, e ne scriveva di continuo al Sartiges e direttamente anche al ministro degli affari esteri in Parigi; il quale dal canto suo ne scriveva al Malaret in Firenze, perchè non tanto tenesse d'occhio colla sua Polizia gli uomini del partito d'azione, quanto perchè ne avvertisse e stimolasse a prender buoni e sicuri provvedimenti il Governo d'Italia (2). Del resto in Italia l'agitazione

---

(1) Il marchese di Moustier scriveva al barone di Malaret ai 19 febbraio 1867 che fino dal 19 gennaio aveva richiamato la sua attenzione su di un deposito d'armi fatto a Terni.

(2) Vedi i documenti diplomatici di Francia del 16, 17 e 23 aprile, del 2 maggio, dell'8 e 11 giugno 1867, di che altrove ho discorso.

per rivendicare Roma era incessante, ma nulla eravi di ordinato nè di prestabilito, siccome i Gabinetti di Roma e di Parigi annunziavano.

Avvicinandosi le feste del Centenario della morte di S. Pietro, e grande essendo la turba dei clericali che a Roma accorrevano come in casa propria, con palese intendimento di contendere così ai Romani il diritto di poter disporre delle proprie sorti politiche, come agl' Italiani di rivendicare la propria Capitale, parve opportuno che contro tanta audacia e petulanza cosmopolitica i patriotti italiani non dovessero restarsi indifferenti. Non era per fermo il Centenario di S. Pietro una buona occasione per fare insorgere all' improvviso Roma, poichè la straordinaria affluenza dei forestieri rendeva molto più ardimentoso il Governo pontificio, molto più dubbio il favore dei potentati stranieri: ad ogni modo un tentativo si volle fare, e si promosse in effetto forse da chi meno desiderava di turbare quelle feste, o da chi aveva gran desiderio di esporre ai più gravi rischi gli uomini del partito d' azione.

Parlando del tentativo di Terni è difficile mettere in piena luce le cose; imperocchè i capi del partito di azione vi si opposero, quelli del partito moderato non vollero entrarne affatto mallevadori, e rimproverandosi gli uni gli altri cooperarono ad avvolgere sempre più di tenebre la verità dei fatti. Onde io ne scriverò, come più schiettamente si possa da uno storico che vive in mezzo a persone, a cui è d' uopo usare ancora riguardo

II.

Par certo che il Comitato Nazionale Romano, di cui già descrissi l' indole ed i propositi, di quel tentativo fosse promotore. Il Comitato d' insurrezione nulla aveva deliberato nè di tentare moti nè di secondare quelli che altri promovesse. Per verità il favore del Ministero del Re non vi fu del tutto estraneo, non saprei dire se per condurre a mal partito i suoi avversari in politica o per avere più agevol modo di troncare in un subito qualsiasi impresa contro Roma a fine di gratificarsi il Governo di Francia; essendochè infausta politica del Rattazzi fosse sempre il porgere la mano in tutto a tutti per poterne cogliere i vantaggi, secondo le congiunture e gli avvenimenti. Da ciò sem-

pre ebbero a scaturire le inevitabili sciagure nazionali sotto l'amministrazione di lui. Ma da chiunqne un movimento contro Roma si fosse fatto, era ben naturale che senza l'annuenza almeno del generale Garibaldi non sarebbesi neanche potuto tentare. E del suo consenso e della sua cooperazione il Garibaldi venne ricercato da due dei componenti il Comitato Nazionale che espressamente si recarono presso di lui a Signa, nella villa di Castelletti del deputato Cattani Cavalcanti. Ivi costoro lo assicurarono come i Romani, stanchi di tollerare più oltre il Governo dei preti, fossero pronti ad insorgere subitamente, e quindi lo richiesero del suo aiuto, poichè, quando gl' Italiani avessero voluto ancora temporeggiare, anzichè prestar loro man forte, essi erano pure risolutissimi a farne solenni proteste a tutta l' Europa.

Deve ognora rammentarsi che il Comitato Nazionale Romano fu sempre ad ogni moto insurrezionale tenacemente avverso, ed i Romani per la inerzia di esso vennero nell' estrema necessità di creare il Comitato d' insurrezione, il quale prendeva con energia l' incarico di disporre i concittadini a rivendicare la propria indipendenza. Cercare l' aiuto del Garibaldi, capo del nuovo Comitato d' insurrezione, era un assoggettarsi alle decisioni di lui. Essi dichiararono perciò di volersi associare al medesimo in tutto, perchè il soccorso dei Garibaldini e di tutti gli emigrati non avesse loro a mancare.

Si unirono in tal maniera con quel Comitato che fino allora si erano studiati con ogni mezzo di porre in discredito, (1) e il

---

(1) Quando il Comitato d' insurrezione fu composto, il Comitato Nazionale subito tentò metterlo in sospetto dei Romani, pur cercando di riacquistarsi la fiducia perduta, col seguente proclama:

« Romani!

« Da alcuni giorni circolano per Roma fogli stampati in forma di manifesto di un Centro d' insurrezione.

« Senza entrare a discutere la provenienza e il merito del programma, il Comitato Nazionale Romano sente il dovere di dichiarare ch' esso ne declina ogni responsabilità, e di mettere in guardia il partito contro un tentativo, che, generoso in sè medesimo, ha il torto di provocare una divisione e per conseguenza uno sperpero nelle forze liberali del paese.

« Il Comitato Nazionale Romano che sotto la pressione del più tirannico dei Governi, in tempi ancor de' presenti più ardui, e nel continuo variare delle fortune pubbliche, solo per diciassette anni ha saputo tener alta la bandiera nazionale, strette e compatte le forze del partito, e fatto udire all' Europa i gemiti delle popolazioni romane soffogati dal dispotismo, saprà ancora compiere, in un tempo

Garibaldi si piegò ai loro desiderii, così il 17 giugno scrivendone a' suoi più devoti e fidi:

« Miei cari amici,

« Vi prevengo che il Comitato Nazionale di Roma si è diretto a me di-
« mostrandosi deciso all'azione.

---

certo non lontano, la sua grande missione. Ma veggasi però quali sieno i mezzi a tanto scopo proporzionati; e tali non sono certo generose parole e impazienti aspirazioni, sibbene fatti efficaci, grandi mezzi, concordia di voleri e di movimenti.

« Il Comitato Nazionale, che lavora agli ardui apparecchi onde l'impresa abbisogna, che dà opera a serrare ogni dì più le nostre file, e stringe la mano alla nostra Emigrazione, non ricusa certo, ma vuole il concorso di que'generosi che cercassero ancora, senza averla trovata, un'occasione da sperimentare co' fatti l'energia del loro patriottismo. Ma in nome della patria, poichè uno è lo scopo, uno solo il programma — sgombrar Roma dagl'intrusi stranieri, e Roma libera proclamare sul Campidoglio Capitale d'Italia — sia pur sola ed unica la direzione, l'impulso, l'azione. Quando il giorno sarà venuto, all'appello che a tutti sarà fatto pronti seguiranno i fatti, e tali fatti, da cui la nostra sorte sarà decisa inappellabilmente. Pensi ognuno alla grandezza dell'impresa, al peso della responsabilità, e nessuno, siam certi, si terrà sì forte ed audace da volersi isolare, e dividere: ma tutti si stringeranno, come un uomo solo, nell'idea d'un cimento comune.

« Roma, 9 aprile 1867.

« *Il Comitato Nazionale Romano.* »

Al contrario quei del Centro di emigrazione rimasero molto contenti di questa unione e ne diedero prova scrivendone dopo il fatto di Terni al generale:

« Firenze, 23 giugno 1867.

« GENERALE,

« Voi onoraste il nostro Centro d'insurrezione colla vostra lettera del 17 corrente partecipandoci, che il Comitato Nazionale si era rivolto a voi, facendo atto di adesione, e promettendovi di promuovere l'insurrezione all'interno.

« Voi sapete che il nostro lavoro, che noi facevamo sotto la immediata vostra direzione, non ha avuto altro scopo che di suscitare lo spirito insurrezionale dei Romani e promuovere la insurrezione — questo sacro diritto dei popoli oppressi — quando le circostanze ce lo avessero permesso.

« Noi dunque ci rallegrammo, e benedicemmo il nostro lavoro, quando vedemmo di avere spinto il Comitato Nazionale che per tanti anni aveva predicato l'inerzia, all'obbedienza del Grande Capitano del popolo; e stavamo aspettando che ci si indicasse il modo come poter stringere la mano all'elemento del Comitato Nazionale.

« Ci siamo però dovuti accorgere con molto rammarico, che nemmeno gli ultimi fatti del confine romano, i quali sono stati manifestamente la conseguenza di un intrigo, bastano a fare sparire certe contrarietà, le quali minacciano oggi più che mai discordie e recriminazioni.

« Noi che abbiamo avuto sempre dinanzi agli occhi il bene del paese, dobbiamo oggi darne una prova manifesta col pregarvi di esonerarci dal lavoro, che insieme a voi abbiamo in comune col Centro interno d'insurrezione, affidandolo ad altre mani.

« Questo faciliterà nell'interno la concordia degli animi, mentre non toglie al

« Voi sapete che io ho sempre raccomandato il fascio romano, per con-
« seguenza fui soddisfatto ed approvai la patriottica determinazione del
« Comitato Nazionale.

« Vogliate prenderne nota per considerare quell' elemento come un aiuto
« efficacissimo onde raggiungere lo scopo comune.

« Questo mio accordo credo rafforzi ed acceleri sempre più il lavoro,
« che divido con voi, del nostro Centro d' insurrezione.

« Credetemi sempre vostro

« Castelletti, 17 giugno 1867.

« G. GARIBALDI. »

III.

A capi delle bande da introdursi nello Stato pontificio per eccitare ed aiutare la insurrezione, che i membri del Comitato Nazionale dicevano essere pronta, si scelsero lo Stagnetti col Luciani per conto del Comitato, e il Perelli e il Galliano, cui per suo conto diè favore il Garibaldi.

---

lavoro l'opera nostra individuale, che sarà sempre a disposizione vostra, perchè è in voi solo che noi riponiamo tutta la nostra fiducia; e noi ci ripromettiamo che il nostro Centro interno seguiterà a lavorare con voi come ha fatto sin qui.

« Credeteci per la vita.

« COLONNELLO G. BRUZZESI
RAFFAELE CARAFA
MAGGIORE EUGENIO AGNENI
FILIPPO COSTA
MATTIA MONTECCHI
Dottor VIRGINIO BOMPIANI. »

Il Garibaldi rimase molto sodisfatto di tale conciliazione d' animi riscrivendo in tal guisa:

« Ai miei amici del Centro d' Emigrazione Romana in Firenze.

« Apprezzo quanto merita la bella prova d' abnegazione e di patriottismo che mi date colla vostra lettera di oggi. — Ve ne ringrazio a nome del paese. — Possa il vostro esempio essere imitato dal Comitato Nazionale Romano: esso si dichiarò con me deciso all' azione, e ne fui lieto; ma mi sono oggi avveduto che contiene nel suo seno alcuni uomini, i quali non possono più godere la fiducia dei loro concittadini e del paese.

« Provvederò direttamente a che il lavoro da voi iniziato con tanta intelligenza ed operosità non venga interrotto. Frattanto vi prego di continuare l' emissione dei *vaglia* a sollievo dei Romani e ritirarne l' importo, certo che gl' Italiani intenderanno la necessità di concorrere con tutte le loro forze a quest' opera umanitaria.

« Vi stringo la mano con affetto e riconoscenza.

« Monsummano, 23 giugno 1867 ».

« G. GARIBALDI. »

Ignoro per qual segreta ragione il Garibaldi si risolvesse a prestar mano a questi tentativi. Egli ben sapeva che la insurrezione non era in pronto; tuttavia era quello ad ogni modo un avviamento, e poteva essere favilla cui gran fiamma secondasse. Perciò egli non pose molta importanza nella scelta dei capi, perchè, quando il fatto avesse mostrato che la insurrezione non riusciva a bene, minor carico se ne dovesse dare al suo partito.

Gli uomini che si fecero capi del movimento di Terni non erano tutti da tenersi in gran conto per la difficoltà e l'audacia dell'impresa. Ve n'erano alcuni Garibaldini, fidatissimi, disposti ad ogni sacrificio; altri titubanti fra l'ardore del generale e la guardinga prudenza del Comitato Nazionale. Quindi è che si vide come all'una parte ed all'altra essi mal servissero, non senza abusare di ambedue.

È difficile, del resto, trovar sempre uomini atti, conosciuti ed autorevoli, per imprese di tal fatta; poichè alla destrezza politica si converrebbe accoppiar la esperienza militare, alla bravura guerresca unire la prudenza dell'uomo di Governo, essere ad un tempo risoluti a' più audaci fatti ed insieme ad ogni più riguardosa cautela. E di questi uomini l'Italia non difetta, usi come furono gl'Italiani, per le condizioni in cui li tennero i Governi, a vivere sempre nelle cospirazioni.

Ma mentre in un'impresa arrischiata e di qualche importanza sarebbe mestieri vi fossero uomini di polso e di senno, sogliono invece farsi avanti in tali congiunture gli uomini dappoco, i millantatori, gl'intriganti, i quali appena avuto sentore di qualche disegno di movimento fanno fra loro combriccola e si studiano di avere in mano l'indirizzo delle cose: anzi mettono in mala voce tutti coloro che si oppongono o disapprovano, pur di gettarsi in un'impresa, di cui non sono nemmeno atti a ponderare le conseguenze o a intendere la rilevanza. Il generale si trovò più volte in tale stretta da essere sollecitato per un verso da' più oscuri, e per l'altro da essere rattenuto da' più illustri, sol perchè non avevano essi esclusivamente la direzione dell'impresa; quasi che per morire di palla nemica facesse d'uopo vantare splendido nome o nobile prosapia, o riportare il loro assenso e la loro testimonianza di vita onorata. Nondimeno, come egli fu riguardoso verso i suoi antichi commilitoni, così mai non ricusò di fornire ai novelli ed ai più oscuri il modo di guadagnarsi bella fama di valorosi nelle difficili imprese, memore che egli pure senza titoli, senza prestigio di

sorta, seppe divenire illustre per solo personale ardimento e per istraordinaria bravura in mezzo alle battaglie ed all'esperienza che gl'intelligenti soli acquistano sul campo e di fronte al nemico.

Queste cose spiegano perchè il tentativo di Terni succedesse e dapprima fosse ad alcuni piuttosto che ad altri commesso, con molta probabilità che non avrebbe avuto esito felice.

VI.

Il Garibaldi adunque, fidando nelle asserzioni degli uomini del Comitato Nazionale Romano, approvò che il movimento si iniziasse ad ogni modo (1). Sperava che le popolazioni, siccome dicevansi preparate, rispondessero, e aveva in animo di farvi prendere parte a tutti i suoi amici non appena che qualche fatto l'inducesse a non ritardare la loro cooperazione.

Dee contuttociò rimanere indubitato che il partito d'azione e gli amici del Garibaldi non avevano predisposto cosa veruna, nè fatto verun disegno pel tentativo di Terni.

Ma è grandemente spiacevole che la Polizia sapesse di quel tentativo più che non gli uomini del partito d'azione, e meglio ne fossero informati gli avversarii che non i patriotti e quanti per rivendicare Roma all'Italia erano pronti sempre ad ogni generoso sacrificio.

Il ministro della guerra generale Di Revel fino dal 16 aprile scriveva al comandante del dipartimento di Napoli che volesse far bene vigilare i confini pontificii, perchè era venuto a cognizione che stavansi apparecchiando tentativi d'invasione per opera del partito insurrezionale. Eppure in quei giorni nulla eravi nè di determinato nè di concertato (2).

---

(1) Il Perelli e il Galliano ebbero due lettere del general Garibaldi e dugento lire per fare il viaggio fino a Terni. Disgraziatamente, di questa piccola somma furono derubati. Il Garibaldi, alla notizia di questo furto, esclamò: « *Benone! evviva i ladri!* »

(2) Lettera del generale di Revel:

Firenze, 16 aprile 1867.

A S. E. il generale d'armata comandante il dipartimento di Firenze e al signor generale comandante il dipartimento di Napoli.

Questo Ministero viene informato che il partito insurrezionale abbia progetto di fare tentativi di invasione nel territorio ancora soggetto al dominio pontificio.

Agli otto di giugno il prefetto di Genova avvertiva il Ministero dell'interno che lo Stagnetti si trovava colla sua banda nelle vicinanze di Viterbo, e rivelava il disegno che per una invasione nello Stato pontificio poteva essere stato presentato o studiato (1).

Ne previene quindi V. E. perchè voglia diramare le opportune disposizioni, acciò se tali tentativi si verificassero, siano impediti a qualunque costo, essendo fermo proposito e debito del Governo di rispettare scrupolosamente la Convenzione delli 15 settembre 1864.

Crede poi opportuno di soggiungerle, che uno dei mezzi dei quali cercano valersi gl'individui di quel partito per agevolarsi le esecuzione del loro progetto, si è quello di spander voce e cercare di far credere che il Governo, tuttochè dichiari di essere contrario ai loro disegni, di nascosto invece li favorisca.

Egli è quindi necessario, che circa questa subdola insinuazione siano posti in avvertenza i Comandanti e gli uffiziali da V. E. dipendenti, onde non si lascino trarre in inganno; chè anzi, occorrendo che pervengano loro tali voci, dovranno procurare d'indagarne la provenienza, onde venire così a scoprire gl'individui che agiscono per quel partito.

« Questo Ministero pone altresì in avvertenza V. E. per le opportune disposizioni presso le truppe alla frontiera, che potrebbe anche succedere, che individui di quel partito facessero nascere qualche moto nel detto territorio ancor soggetto al dominio pontificio e invitassero quindi talune truppe alla frontiera ad accorrervi. Contro questo inganno debbono pur essere premuniti i comandanti le frazioni alla frontiera, poichè assolutamente esse non debbono oltrepassare il confine. . . . . . . salvo nei casi di operazioni contro il brigantaggio a mente della Convenzione passatasi col Governo pontificio il 24 febbraio 1867.

« *Il Ministro*: G. Di Revel. »

(1) Copia di nota riservata del prefetto di Genova, del 6, n. 578, diretta al Ministero dell'interno.

« Firenze, addì 8 giugno 1867.

« Per nuove relazioni confidenziali risulterebbe, che in questi giorni si cerca di attivare calorosamente lo smercio di cartelle da lire 5, da 25 e da 100, emesse dal Centro d'insurrezione per soccorrere i Romani, anche in relazione a raccomandazioni che il generale Garibaldi diresse, spedendone egli stesso un numero piuttosto rilevante a suoi confidenti in questa città ed altrove.

« Si accerterebbe che Stagnetti trovisi colla sua banda nelle vicinanze di Viterbo, ed attenda a reclutare gioventù quanto gli è possibile a scopo di operare in Viterbo stesso, e che i comitati di Orbetello e Nunziatella stiano già organizzando una forte banda, di cui Frigyesi vorrebbe avere il comando, diretta a dividere le forze pontificie chiamandole in due punti oltre quello già segnalato di Pola.

« Si accerterebbe ancora che idea del partito sarebbe di fare una spedizione per Fiumicino non appena si abbiano denari sufficienti, essendosene ancora in difetto; e lo stesso generale Garibaldi spedì una circolare appunto perchè si raccolgano fondi, cosicchè in una radunanza che dovrà essere tenuta prossimamente si avrà qui a trattare di ciò, degli approvvigionamenti e del come avere armi pronte al bisogno.

« Riservandosi informare ulteriormente al riguardo, il sottoscritto stima opportuno portare intanto a conoscenza di codesto Ministero quanto sopra.

« *Il Prefetto firmato*: Di Cossilla. »

Il prefetto di Bologna nello stesso tempo annunziava che non pochi giovani volontari partivano per la frontiera pontificia. Per conseguenza il ministro dell' interno ai 12 di giugno dava comunicazione al Ministero della guerra dei disegni che si maturavano contro lo Stato romano, esortandolo a volere fin d' allora disporre le milizie per la conveniente repressione (1).

Così accadeva che mentre nulla era disposto quanto ai capi ed ai volontari, i quali dovevano dar principio ad un tentativo sul territorio romano, il Governo aveva già notizia di tutto, e prendeva i provvedimenti necessari ad impedire il movimento anche colla forza; più speculatore in quella contingenza che non fosse il La Marmora a Custoza.

Nè di ciò sento meraviglia, ma piuttosto sì degl' Italiani, i quali, convien dirlo, quanto sono d' indole diffidente per la politica educazione ricevuta sotto i passati Governi, altrettanto mostransi aperti e confidenti cogli uomini che loro si offrono amici o sono del proprio partito. Avvezzi al segreto delle cospirazioni non è possibile che facciano trapelare niente di un loro occulto disegno, onde avviene molto facilmente che un Governo in Italia si trovi sopra un terreno tutto minato senza che pur ne sospetti; ma per contrario non molto è difficile che il segreto confidino ai loro amici, e cercando di far proseliti nascosamente lo svelino, quando la necessità di far numero rende necessario che si estenda l' azione tra le file del popolo e fuori del grembo dei Comitati di preparazione. L' Italiano, cupo, guardingo e misterioso cogli avversari, abilissimo anzi nell' eluderli ed

(1) Il Ministero dell' interno, segretariato generale, al Ministero della guerra, segretariato generale.

« Firenze, 12 giugno 1867.

« Da ulteriori relazioni riservate, che presentano una crescente attendibilità, viene il sottoscritto informato che realmente per opera del partito d' azione si stiano in questi giorni preparando i materiali per concorrere a moti sovversivi nel pontificio, e vuolsi soprattutto che si lavori con qualche efficacia per guadagnare le truppe che trovansi scaglionate pel confine, non nel senso di prender parte ai temerari tentativi, ma solo per non darsi per intese ed avvertite di bande di volontari che sfilassero alla spicciolata in quelle parti per agire poi sul pontificio.

« Non essendo improbabile che si usi in tale intendimento lo espediente particolare di far credere che lo stesso Governo studi il modo di non darsene per informato, lo scrivente si fa carico di partecipare ogni cosa alla S. V. illustrissima con preghiera che voglia essere cortese di disporre, affinchè ne siano al più presto prevenute le truppe stanziate lungo il detto confine.

« *Pel ministro, firmato*: Monzani. »

ingannarli, è altrettanto imprudente e leggiero con chi creda esser tale da potersene fidare. Anche negli uomini politici riscontriamo lo stesso carattere; epperciò la diplomazia italiana non fece ancora buona prova nei negozi internazionali e nel curare gl' interessi del proprio paese.

Laonde avvenne che del tentativo di Terni pubblicamente si sapeva prima che ne avessero diretta certezza gli uomini del partito di azione, e coloro stessi che vi avrebbero preso parte. Questo mi è ancora di argomento che quell' impresa venisse da alcuni promossa non certamente ad un retto e patriottico fine.

V.

Il Perelli, dopo avere avuto particolari istruzioni dal Garibaldi, recatosi il dì 17 giugno a Terni, si presentò insieme col suo collega Galliano al mio amico Pietro Faustini, egregio e benemerito patriotta ternese, rinomato per i continui sagrificii e le persecuzioni che sofferse da parte del Governo italiano, per essere da lui prontamente aiutati nella spedizione che erano per fare.

Il Faustini ebbe di ciò a maravigliarsi, poichè non ne aveva prima avuto sentore nè avviso. Ma mostrando il Perelli una certa lettera del Garibaldi ed insistendo nell' affermazione che da altre parti numerose bande di volontari erano prossime ad invadere il territorio pontificio, fu risposto ad essi di rivolgersi ai membri del Comitato Nazionale Romano residente in Terni, e con grande stupore intesero non avere quelli ricevuto veruna istruzione in proposito dal Comitato centrale di Firenze. Così apparve chiaramente come il Comitato Nazionale Romano avesse tratto in inganno e spinto il Garibaldi a quell'impresa con un secondo fine.

Ad ogni modo, poichè il Perelli e il Galliano erano nella convinzione che altri amici varcavano la frontiera, stettero fermi, per non lasciarli abbandonati, nel proposito di formare una colonna secondo le istruzioni ricevute.

La sera pertanto del 18 alla distanza di 6 chilometri da Terni nel latifondo Pescecotta, possessione del Faustini, si raccolsero circa 104 giovani di Terni, fra i quali erano cinque o sei emigrati romani. Ad eludere la vigilanza della Polizia i volontari tennero la destra del Nera accennando ad Amelia; ma giunti a Pescecotta fu da essi tragittato il fiume su di una barca del Faustini, e passati alla sinistra i volontari ricevettero 700 fucili

e quattro casse di munizioni che nascosti si tenevano in quelle parti fin dal tempo di Aspromonte, non essendo vero quanto ne aveva scritto il marchese di Moustier al barone di Malaret a Firenze che vi fossero portate ai primi del gennaio (1). Le armi non fu possibile averle che sul far del giorno del 19, onde la marcia non potè cominciarsi prima della sera stessa, dilazione più che sufficiente per dar comodo alla milizia d'intervenire e far prigioniere le bande.

Fornita del bisognevole, la piccola colonna si mosse al tramonto del sole per la Macchia di Configni e Poggio Catino, ove doveva sostare. Nel medesimo tempo da Terni fu spedito un messo a Roma per rendere avvertito di quei movimenti il Comitato di azione, e accordarsi con esso circa le comunicazioni e gli avvisi per mezzo di segnali notturni con fuochi.

Il Comitato di Roma però, come tutti gli altri, asserì non avere avuto avvertimento di questi tentativi d'insurrezione, ed essere in quel tempo i Romani sì lungi dal presentimento di tali casi che riuscirebbe impossibile qualsiasi moto interno.

Fu allora che i benemeriti cittadini ternesi Faustini e suoi amici, soli che formassero il nucleo del Comitato di Terni, si avvidero di essere gabbati per un intrigo, e risolsero di sospendere la partenza di altri 500 volontari circa che già tenevano

---

(1) Appena cominciato il movimento, il prefetto di Perugia così telegrafava al Ministero:

« *Dispaccio telegrafico cifrato.*

« Perugia, 18 giugno 1867.

« Questa mattina sparsa voce a Terni che molti individui siansi avviati alla spicciolata verso il confine prendendo monti. Quantunque creda voci infondate, tuttavia prese opportune disposizioni con autorità militare per sorveglianza e perlustrazione confini.

« GADDA. »

« *Dispaccio telegrafico cifrato.*

« Perugia, 18 giugno 1867.

« Da indagini fatte a Terni risulta essere veramente mancanti molti giovani ternani. Dicesi siensi diretti verso Orvieto, ove vuolsi sia disposta riunione da altre parti del regno ed ove dicesi si recherà Garibaldi da Rieti. Ho notizia che ieri si sono trovate insieme diverse persone di Sabina note per loro aderenze al partito di azione. Tutto fa credere possibile un tentativo per entrare nello Stato pontificio. Prego far attendere movimenti di Garibaldi ed avvertirmene.

« GADDA. »

in pronto. L'intemerato Benigni andò a far rimanere occulta la colonna Perelli ove trovavasi, ed il Faustini si condusse a Firenze per intendere dal Garibaldi e da' suoi amici quanto era da farsi dopo la recisa risposta avuta dal Comitato d'azione di Roma. Giuseppe Dolfi, capo della parte popolana in Firenze, intese tosto che il generale era stato tratto in inganno dai due rappresentanti del Comitato Nazionale Romano; epperciò essendosi egli recato col Faustini a Castelletti, fu determinato di sospendere pel momento ogni ulteriore spedizione, di richiamare la colonna in marcia, di attendere nuove istruzioni e di farle nascondere intanto le armi nel luogo dove trovavasi. Difatti queste, celate in una macchia presso Monterotondo, vi furono dai nostri rinvenute nella seconda spedizione di ottobre (1).

VI.

Frattanto la piccola colonna guidata dal Perelli marciava oltre verso Poggio Catino, ma dagli esploratori si riferiva come per ogni parte fosse disposta la truppa insieme coi carabinieri e colle guardie nazionali a fine di vietarne il proseguimento e arrestar gli uomini che la componevano. Era intenzione del Perelli di recarsi alla Farfa e passare il confine; ma egli a palmo a palmo, può dirsi, era spiato e ormato. Fatta ricerca del Galliano, seppe come trovavasi nascosto e fuor di azione; quindi risolse di affrettare il passo e porsi al sicuro dall'inseguimento della truppa italiana oltre il confine pontificio. Ma ad un tratto sorpresa da un distaccamento di granatieri che, gridando *Savoia! Savoia!* e sparando in aria i fucili, le furono addosso, la colonna anzichè resistere colle armi, fedele agli ordini ricevuti di evitare ogni conflitto colle truppe italiane, (2) si disperse, ed i volontari in parte fuggirono, in parte giunsero col Perelli al

(1) Vedi documento N. 60 in fine del volume. Relazione fatta dal gen. La Marmora al ministro della guerra 1.° luglio. 1867.

(2) Appena saputosi che la truppa era sulle orme dei Garibaldini, alcuni furono di opinione di respingere la forza colla forza. Il Garibaldi fece pervenire loro l'ordine suo in iscritto « di far di tutto, acciò non si venisse ad una collisione colla truppa italiana a guardia della frontiera; che il movimento dovesse ritenersi come fatto dai sudditi del papa e non importato di qua dal confine; e se non fosse stato possibile questo, che si ritirassero quelli che avevano iniziato il movimento ».

confine, ed i rimanenti caddero in mano della truppa che incontanente ne prese pure le armi (1).

(1) Ecco come di questi fatti, che ho nella loro naturale semplicità narrati, venne riferito dalle autorità locali al Governo di Firenze:

« *Dispaccio telegrafico cifrato.*

« Perugia, 19 giugno 1867.

« Scorsa notte altri individui partivano da Terni, ma furono fatti retrocedere dalle pattuglie. Sono giovani ingannati dalla voce che si fa circolare d'un moto generale garibaldino. Ora dicesi che Garibaldi venga a Terni. Importa sollecitare chiesto battaglione bersaglieri a Terni.

« Firmato: GADDA. »

« Firenze, 20 giugno 1867.

« *Il Gran Comando del Dipartimento militare di Firenze al ministro della guerra.*

« In analogia a quanto la S. V. compiacevasi parteciparmi, ricevo al momento una lettera del comandante la divisione di Perugia che, confermando le voci corse di un tentativo di passaggio del confine per parte d'individui del partito d'azione, mi partecipa d'aver dato dapprima le seguenti disposizioni essenzialmente promosse dalle autorità politiche:

« Furono spedite da Rieti due compagnie, una a Petescia e l'altra ad Orvinio; da Terni una mezza compagnia a Poggio Canale, e l'altra mezza a San Gemini; e finalmente da Amelia fu distaccata una mezza compagnia a Lognano.

« Il sotto-prefetto di Terni spediva il giorno 18 al comandante la divisione di Perugia il seguente dispaccio:

« Consta che scorsa notte siansi radunati 40 individui nel vicino convento di « San Martino, e pare che senza armi abbiano presa la via dei monti dirigendosi « per Todi. Da avute notizie risulta essere tutti giovani ex-garibaldini. Non so da « chi guidati; noti capi partito d'azione ed i vecchi ex-garibaldini non si sono « mossi da Terni. Vuolsi che tale partenza stia in relazione con altre, verificate o « da verificarsi, da altri luoghi. Corre voce che siano partiti da Genova bastimenti « o barche per operare sbarco costa pontificia. Urge sorveglianza Todi ed Orvieto, « e credo necessario subito rinforzo truppa. »

« In conseguenza di che ieri è partita da Perugia per Todi una compagnia, ed il comandante la divisione ha telegrafato al comandante la zona d'Orvieto perchè rinforzasse i posti al confine, e ne stabilisse dei nuovi di concerto colle autorità politiche, valendosi delle compagnie stanziate in Orvieto.

« Rimanendovi in Terni una sola compagnia, nell'intendimento di assecondare le vive istanze del Ministero dell'interno e del prefetto di Perugia ho disposto perchè il 21° battaglione bersaglieri, ora di stanza in Siena, parta a quella volta il giorno 22 corrente, servendosi della ferrovia fino a Chiusi, e facendo tappa il giorno stesso a Tavernelle, e prosegua il 23 per Perugia e Terni. Reputerei però necessario di mandare in Siena un altro battaglione, ma non saprei come provvedere al momento, stante l'esiguità delle forze che stanziano in questo dipartimento.

« *Il generale d'armata, firmato:* A. LA MARMORA. »

« Terni, 23 giugno 1867.

« Delegato Amelia ritornato da perlustrazioni confine riferisce che da notizie che dice poter ritenere fondate, risulta che un colonnello stato maggiore garibaldino

Il Perelli intanto co' proprii seguaci si avviò alla volta di Monterotondo, reso poscia celebre per il fatto d' armi avvenutovi nel seguente ottobre. Nei dintorni di quella città raccolse i suoi, e riferitogli come fosse guardata da soli quindici o sedici gendarmi pontificii, risolvette di prenderla, e presa l'avrebbe ogni qualvolta ciò avesse voluto. Ma abboccatosi con alcuni patriotti del luogo e visitata la città di nottetempo, si persuase come non fosse umano l' esporre quella popolazione a nemiche rappresaglie, quando non fosse stato possibile tenersi forti in quel sito; onde lasciato ivi il Galliano coi compagni si recò a Roma per conferire coi capi dei Comitati e prender consiglio.

In Roma personalmente potè conoscere a quale inganno era trascorso il Comitato Nazionale Romano, poichè i capi di esso recisamente si opposero ad ogni tentativo; dissero il popolo non disposto, non fornito di armi, chè in Roma non ve ne erano, ed anzichè secondare qualsiasi moto, vi si sarebbero opposti. A queste inaspettate difficoltà si aggiungevano i provvedimenti di pronta repressione che il Governo pontificio, venuto a conoscenza del caso, aveva già presi. Nuove truppe si mandavano ai confini; un distaccamento di zuavi partiva alla volta di Monterotondo, per guisa che il Perelli non ebbe a far di meglio che tornarsene indietro e riferirne al Garibaldi. Questi trovandosi per cagione di salute alla grotta di Monsummano, dove io pure con lui mi tratteneva, ripetè al Perelli gli ordini già dati pe' suoi amici, di desistere da ogni ulteriore sforzo e di far rimpatriare i volontari che già per mezzo anche dei Comitati erano rinviati alle loro case.

---

con altro uffiziale siasi recato ispezionare quella parte confine fra Penne, Attigliano e Guardara; che detti individui siano partiti per Firenze per conferire col generale Garibaldi. Prima però di partire vuolsi abbiano dato ordine lor dipendenti in numero 150 circa dei paesi mandamento Amelia di stare pronti ed armati fino ad ulteriori disposizioni. Dicesi che sulla linea Giove-Attigliano ed Alviano passerebbero Tevere nei punti ov'è guadabile, divisi in piccoli drappelli di quattro o cinque, per riunirsi al di là del fiume in un dato punto cercando appiattarsi lungo Tevere, per aspettare momento opportuno ed evitare qualunque scontro con nostra truppa. Vuolsi che giorno destinato per cominciare movimento sia domani. Delegato soggiunge essersi prese disposizioni occorrenti per assicurare sorveglianza confini. Io ho tosto conferito con comandante importante zona per aumento truppe quella parte confine. Sarebbe necessario che linea fra Guardia Boschi fosse rinforzata. Prego interessarsi perchè arrivo battaglione bersaglieri sia, se possibile, sollecitato. Dati ordini per indagini, sorveglianza delegato Amelia. »

« *Il Sotto-prefetto, firmato :* ARGENTI. »

Da questi documenti si vede come le cose fossero esagerate od inventate e come le autorità locali stessero in molta confusione e timore.

Sebbene un tentativo di questa sorta non meritasse, pel modo con cui fu preparato e pei risultati, veruna straordinaria considerazione; ciononostante, forse temendone peggiori conseguenze, si ebbe come un avvenimento che bastasse a mostrare la impotenza del partito d' azione, la indolenza di quel Comitato che tollerò pecorilmente il Governo dei preti, la fermezza del Governo d' Italia a serbare inviolata la Convenzione, la tranquillità infine, di cui poteva godere la Corte di Roma sotto la protezione della Francia. Il barone di Malaret ne scrisse subito a Parigi, accertando come il Ministero Rattazzi fosse disposto ad impedire ogni violazione dei confini pontificii, e a disapprovare ogni tentativo d' insurrezione che si fosse anche nelle romane terre eccitato (1).

Il Moustier, congratulandosi col Governo italiano della pronta repressione, gli raccomandava di essere sempre più vigilante, poichè era informato per filo e per segno degli apprestamenti che contro lo Stato pontificio, egli diceva, venivano fatti dal partito d' azione (2).

Il ministro Rattazzi ebbe a gran ventura che quel tentativo potesse sì facilmente èssere troncato, e gliene fosse reso un merito che in sostanza non gli si doveva punto; imperocchè, come già dissi, qualche persona ministeriale aveva pure cooperato a favoreggiarlo.

VII.

Ma poichè quell' impresa ebbe sì contraria la fortuna, tornava buono fin d' allora far vedere, come il Governo fosse inesorabilmente severo nello attenersi agli obblighi presi dalla nazione ed anche nel punir coloro che avevano osato violarli. Fu per conseguenza ordinato che fosse istruito un processo contro coloro che erano stati arrestati dalla truppa in atto di varcare il confine, e contro quelli che dalle indagini fatte risultava essere stati favoreggiatori dell' impresa.

A tal' uopo gli arrestati furono a Rieti posti nelle pubbliche

(1) Vedi documenti N. 61 in fine del volume. Lettera del 23 e 24 giugno del barone di Malaret al ministro degli affari esteri di Francia.

(2) Vedi documenti N. 62 in fine del volume. Lettera del marchese di Moustier del 27 giugno al ministro di Francia a Firenze.

carceri fra i ribaldi e i ladri e quindi trasferiti in catene a Firenze, poscia a Bologna, in ultimo ricondotti a Firenze nel carcere delle Murate.

È tuttavia degno di particolar considerazione come il Ministero Rattazzi si mostrasse rigidamente severo verso gli uomini della spedizione di Terni e nulla si curasse di quelli della spedizione di Orvieto. Perocchè ad Orvieto erano pure le colonne comandate dallo Stagnetti accompagnato dal Luciani, contro i quali il Governo stimò che non fosse dovere nè prudenza il procedere. E ben ne aveva donde; poichè da parte del Rattazzi furono pel maggior Ghirelli inviate lire cinquemila a quelle bande, e vennero al maggiore Stagnetti consegnate.

Si spiega dunque a Terni tanto rigore, ad Orvieto tanta indulgenza; cogli amici del Garibaldi severità, cogli amici degli uomini del Governo tolleranza. La politica del Rattazzi in ogni occasione apparisce sempre uguale, spacciatrice di alta protezione, rigorosa nel fallito successo, mal fida per tutti tanto da dover finire a Mentana.

I peggiori trattamenti toccarono al bravo Pietro Faustini ed ai suoi amici Giuseppe Moscatelli (1) e Ferdinando Escala, che per errore di denunzia del sotto-prefetto di Terni si ebbero come autori diretti del tentativo (2).

Il Faustini in tal congiuntura si diportò da eccellente patriotta e da virtuoso cittadino; non pose a repentaglio l'ordine del suo paese, fece sì che ogni conflitto colle truppe italiane fosse evitato; e quando intese che era stato tratto in inganno

(1) Giuseppe Moscatelli ignorava tutto; egli per animo liberale non fece che somministrare un po' di cibo ad alcuni sbandati, e per quest'atto umano fu tenuto prigione lungo tempo con grave danno de' suoi interessi.

(2) Vedi documenti N. 63 in fine del volume. Rapporto del sotto-prefetto di Terni al prefetto di Perugia del dì 21 giugno 1867.

Il sotto-prefetto di Terni sig. Argenti restò veramente maravigliato al conoscere che molti giovani della città fossero partiti per la frontiera a sua insaputa. Egli era propriamente un' Autorità molto ingenua, ed il suo rapporto al prefetto di Perugia ben lo conferma: egli ignorava tutto, se ne stava alle più vaghe dicerie nè sapeva discernere il vero dal falso. Si vede però che di molte cose alcuni bene lo informavano. La pittura che egli fa della fisonomia del Perelli e del Galliano, non vera ed assai goffa, non è tale da invogliarli a passare alla posterità pel suo documento. Sconveniente poi è il giudizio che dà del Faustini, indegno non che di una Autorità, ma di un gentiluomo, e per parte mia non so che disapprovarlo, poichè le virtù del Faustini sono maggiori di ogni imputazione.

dagli uomini del Comitato Nazionale Romano, e che qualsiasi impresa non avrebbe potuto avere buon successo, si prese gran cura coll'Autorità di far che i volontari tornassero alle case proprie senz' altro disturbo pel Governo. Ma mentre con suo pericolo era in punto di passare il confine pontificio per sospendere ogni movimento, ebbe la casa perquisita e fu egli fatto prigione (1).

A lui, rinchiuso nelle carceri delle Murate in Firenze, si presentò il direttore generale di Pubblica Sicurezza, commendatore De Ferrari, con due segretari del ministro dell' interno per interrogarlo, se gli ordini di tentar quell' irruzione nel territorio romano gli avesse ricevuti dal *Garibaldi* o dal *Ricasoli;* e poichè il Faustini nulla poteva affermare più di quanto gli era avvenuto, il De Ferrari, reputando inutile ogni insistenza, dichiarò di mandarlo insieme cogli altri innanzi all' autorità giudiziaria.

Iniziato adunque il processo, furono tutti rinviati a Terni, ove doveva farsi il giudizio che fu poscia troncato per una prudente amnistia.

VIII.

Il Comitato Nazionale Romano, vedendosi per questi fatti messo in mala vista, cercò di purgarsene e di allontanare da se ogni sospetto. Il Checchetelli che ne era capo, tentò ancora di riversare la colpa sul Comitato d' insurrezione (2), che vi

---

(1) Il sotto-prefetto Argenti aveva promesso a favor del Faustini un salvacondotto pel territorio romano; ma mentre lo attendeva nell' ufficio di sotto-prefettura, il delegato di Pubblica Sicurezza gl' intimò l' arresto. Il Faustini protestò scrivendogli: « *la parola di Chiavone valer più di quella del sig. Argenti* ».

Da Terni fu condotto a Foligno e di pieno giorno, a piedi, ammanettato, poichè non gli fu concesso di prendere una carrozza a proprie spese, costretto di andare alle carceri.

Da Foligno insieme con altri rei di delitti comuni, fra i quali uno condannato a 15 anni di galera, cacciato in un *vagone*, fu trasferito a Firenze. Col Faustini trovavasi pure l' Escala. Questi avendo pregato il luogotenente dei carabinieri alla stazione di Foligno, acciocchè avesse la bontà di allentargli le manette, per la gonfiezza delle mani, ne ebbe invece una stretta di altri tre punti per mal animo di quello ufficiale, che si mostrò così doppiamente indegno della civiltà e della onorata divisa di soldato italiano.

(2) Poichè tali strattagemmi di partito vennero pure usati dalla *Perseveranza*, il deputato Montecchi fu costretto a dichiarare quanto appresso:

« Firenze, 25 giugno,

« *Pregiatissimo sig. Direttore della* Perseveranza,

« Ella si fa trascinare dallo spirito di parte nell' articolo del pregiato suo diario sotto la data d' oggi, quando con un argomento d' induzione esonera recisamente il

era rimasto estraneo, asserendo doversi la questione di Roma lasciar risolvere ai Romani, e riprovando ogni moto che venisse eccitato di fuori.

Tutti gli uomini di buon senso politico non potevano non aver per buona questa massima, ed io pure con altri amici fui di tal parere. Ma qui male a proposito se ne faceva merito il Comitato Nazionale Romano più per formulare un' accusa contro i suoi temuti avversari che per raffermare il suo programma, il quale invece fu sempre di sconsigliare ogni spontaneo moto d' insurrezione per parte dei Romani, e di persuaderli ad attendere la liberazione da soccorsi esterni.

Indegno perciò ad ogni modo fu che un Comitato si facesse delatore dell' altro (1); onde avvenne che il Comitato d'insurre-

---

Comitato Nazionale di Roma da qualunque responsabilità sui recenti moti del confine; e contro ogni principio di giustizia, con un altro argomento d' induzione, ne affibbia la complicità al Centro d' insurrezione.

« Eppure ella avrebbe dovuto appigliarsi all' opposta sentenza, se avesse voluto darsi il fastidio di leggere i programmi del lavoro, che oggi si conosce sotto il nome di Centro d' insurrezione in Roma, dai quali avrebbe imparato come il concetto fondamentale di esso consista nell' iniziativa da prendersi nel circuito delle vecchie mura di Roma; e come noi ne avevamo preso formale impegno colla pubblica stampa.

« Il dire dunque che noi non siamo stati nè i motori nè gli eccitatori del moto dei confini, è constatare che noi siamo gente onesta, che fa ciò che dice.

« Questo nostro concetto ci è stato ispirato dall' intima convinzione, che l' iniziativa presa nelle province ancora soggette — immagini un po' se con bande organizzate dal di fuori — non può aggiungere se non se poche miglia quadrate al regno d' Italia, ed affrettare l' accordo fra il Governo italiano ed il papa, che alcuni amici politici della S. V. vagheggiano da alcuni anni a questa parte, e che tentavano di attuare in sul cadere dell' amministrazione Ricasoli, quando il Comitato Nazionale stava concretando una insurrezione nelle province col mezzo di bande. Ella dunque potrebbe sapere con certezza gli eccitatori degli ultimi moti, se li cercasse tra quelli che vogliono condannare Roma nelle mani del papa a beneficio di Firenze capitale.

« Avendo la S. V. fatto uso del mio nome nel suo accreditato diario, spero che vorrà usarmi la cortesia d' inserire questa mia lettera.

« Ho il bene di essere

« *Devmo Servo*
« MATTIA MONTECCHI. »

(1) Dichiarazione fatta nella *Riforma* del 22 giugno:

« Vediamo nell' *Opinione* di questa mattina una lettera del sig. Giuseppe Checchetelli, che ci forza di uscire dall' abituale nostra riserva, onde la pubblica opinione non sia tratta in errore.

« La teoria che oggi assume il sig. Checchetelli, *non doversi e non potersi sciogliere la questione romana se non se in Roma*, è una teoria che noi e molti nostri amici dentro e fuori di Roma inutilmente da quattro anni a questa parte predichiamo contro quella diametralmente opposta, sostenuta sempre dal Comitato Nazionale Romano, dover Roma aspettare salute unicamente dalla diplomazia e dalle armi del Governo italiano.

zione fu costretto a ributtare le indegne accuse e le maligne insinuazioni con quella superiorità di ragioni che la verità dei fatti esposti ha ben dimostrato.

« Ed è tanto vero che i nostri amici dell'interno e noi al di fuori, avendo esauriti tutti i mezzi per indurre il suddetto Comitato a cambiare linea di condotta, fummo costretti ad impiantare il nostro attuale lavoro.

« Nè gioverebbe al sig. Checchetelli l'indicare alcuni manifesti del suddetto Comitato accennanti, in termini sibillini, l'azione interna dei Romani; imperocchè prescindendo dal considerare che il primo di questi manifesti è posteriore ai primordii di questo nostro lavoro, che rimontano alla fine del novembre 1866, tutti i Romani sanno, che per *azione* il Comitato Nazionale intendeva una insurrezione importata dal di fuori nelle province ancora soggette; persistendo nell' atroce calunnia, che i Romani fossero incapaci d'insorgere nel circuito delle loro vecchie mura.

« Il sig. Checchetelli sembra sconfessare colla sua lettera le teorie del Comitato Nazionale in un momento, in cui dalla stampa periodica è accusato.

« Ora il Comitato Nazionale si è lasciato in questi quattr'anni immedesimare nel signor Giuseppe Checchetelli, a cui beneficio questo Comitato si è fin qui mantenuto coi mezzi che sono a notizia di tutti.

« Abbiamo il bene di essere di lei, signor Direttore,

« Mattia Montecchi
Eugenio Agneni
Filippo Costa
Raffaele Carafa
Virginio Bompiani. »

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Centenario di S. Pietro

I. Sicurezza del Governo pontificio. Urbanità italiana e disinganni forestieri. Il Centenario, festa del Papato odierno. Argomenti non buoni a giustificare la necessità del dominio temporale. — II. Precario valore di una dichiarazione conciliare intorno ad esso. Disposizioni dei potentati europei e decreto di Napoleone I per l'annessione di Roma all'Impero. — III Concistori per la canonizzazione di venticinque Beati. Sublimità dell'apoteosi religiosa. L'apoteosi civile. Fondamento di ambedue è la coscienza umana. La canonizzazione deve essere conforme alla civiltà. — IV. Il cardinal Patrizi ed il programma della festa. Come il Cristianesimo abbia il primato sulle altre religioni, esclusa l'antichità di tempo ed il numero de' credenti. Allocuzioni del papa ai vescovi ed ai preti convenuti in Roma. — V. Il Centenario a Roma e l'Esposizione mondiale a Parigi. I vantaggi morali che ne scaturirono. Effetti dell'autorità morale del Papato sull'Italia.

I.

Il tentativo di Terni non produsse nella Corte di Roma quella apprensione che se ne sarebbe potuta attendere. Il Governo del papa era sicuro di sè per la tutela del Governo francese, per le condizioni politiche del Governo italiano, per la debolezza e scissura dei Comitati romani e soprattutto per quella forza morale che allora gli veniva dall'innumerevole concorso in Roma di gente, la quale dai più remoti paesi si era mossa alla voce del papa a fine di celebrare il Centenaro della morte di S. Pietro. Quella sterminata affluenza di vescovi, di preti, di persone divote e fanatiche per la S. Sede, era veramente un trionfo della Corte pontificia, ed essa ben si persuadeva che nulla contro di lei sarebbe stato tentato, o che tutto sarebbe riuscito a far sempre più spiccare la necessità della propria indipendenza e la enormezza di coloro che le avessero fatta offesa in presenza dei testimoni di tutto il mondo. Un tumulto nella città di Roma in quei momenti sarebbe stato difficile, perchè gli stranieri vi si trovavano in maggior numero, ed i Romani stessi non avrebbero saputo rinunciare così di leggieri ai mate-

riali vantaggi che quella festività mondiale veniva per breve tempo loro a procurare. Certo una solenne protesta contro la insolenza di tutti quei fanatici che riguardavano Roma come tutta cosa loro ed erano venuti a calpestare il diritto naturale dei Romani, tenendoli come popolo che fosse loro mancipio, non sarebbe riuscita fuor di proposito; ma meglio era che gl'Italiani anche in tal congiuntura si mostrassero più civili e più riguardosi pei forestieri, che non essi per noi (1).

Quanti vennero di Francia, di Germania e di tutte le altre parti del mondo cattolico, poterono da sè ben persuadersi che in Italia non havvi quel furore di persecuzione contro la Chiesa, tante volte mendacemente strombazzato, e che qui tutti possono trovare ospitalità e libertà, quanto non erasi loro fatto supporre e sotto altri governi non viene dato loro di godere. Fu bello esempio di civile tolleranza e di senno politico che gl'Italiani si addimostrassero molto cortesi e liberali con tutti coloro che qua eran venuti per opposizione al nostro diritto nazionale e coll'animo pur deliberato di rendere più difficile, se avessero potuto, la rivendicazione di Roma, che nessuna fede religiosa

---

(1) Fu notabile vedere in quel tempo tanti viaggiatori che si erano mossi dai loro paesi, quali per sentimento di libertà, quali di fede, quali di lavoro. A Roma si andava pel trionfo della teocrazia, a Parigi per quello del miglioramento sociale; in Italia gran numero di persone era in moto per la causa della libertà.

In quei giorni eravamo costretti di viaggiare coi preti, che per ogni luogo stivavano le carrozze delle strade ferrate, ed era curioso osservarne i costumi, le inclinazioni, le disuguaglianze, benchè si mostrassero come una sola milizia.

Fra i tanti preti che si recavano a Roma, da tutti si distinguevano i francesi per lindura, dovizie ed inclinazioni geniali, non meno fanatici nelle idee che rilassati nel costume. Generalmente erano accompagnati da forosette che in ogni luogo presentavano come cugine.

Alcuni preti francesi al vedere certi preti piemontesi colle loro pezzuole tabaccose piene di frutte nutrirsi tanto parcamente, offersero loro qualche miglior boccone, di cui andavano forniti; e questi, io pure ne fui testimone, l'accettarono ben volentieri rispondendo loro in francese: « grazie, signori ». Ma pensando esser quello giorno di magro e temendo mancare all'astinenza, i preti francesi cercarono persuaderli dicendo: « ma questo, cari fratelli, è pure da magro ». Così li burlavano, avendo offerto un pezzo di pasticcio di Strasburgo ad uomini che non volevano mancare al digiuno.

I preti spagnuoli erano i più smunti, grossolani, indecenti negli abiti e nella persona.

I preti piemontesi si mostrarono fra tutto il Clero italiano, che è assai gaudente e gioviale, i più austeri e rigorosamente osservanti del digiuno. I più poveri erano quelli delle parti degl'*infedeli*. Un vescovo chinese scandalizzò ad una stazione di strada ferrata in Savoia, perchè viaggiava in una carrozza di terza classe. I più ricchi erano i prelati ungheresi. Quei del seguito del Primate d'Ungheria nelle loro fogge principesche apparivano piuttosto uomini di guerra che ministri di pace. A Bologna uno di questi servi (*huszár*) fu creduto un maggiore d'esercito.

ha diritto di contenderci. Quei vescovi, quei preti, quei divoti, ritòrnando ai loro focolari, per quanto infanatichiti delle idee curiali, avranno pur dovuto renderci questa giustizia, che in Italia il clero è più libero che non in qualsiasi altro paese, che il ministero sacerdotale non trova fra noi ostacoli al suo sociale esercizio, e che il Pontificato medesimo potrebbe, quando avesse lasciata ogni cura di reggimento politico, essere indipendente quanto sono i vescovi ed i parrochi locali, cui forse è dimostrata soverchia sollecitudine e favore, senza quelle molestie e contrarietà che fu vezzo finora, per ostentazione di falso martirio, dar ad intendere. Se piace parlare fuori d'ogni spirito di parte, credo che molti avranno dovuto rimaner più edificati del contegno civile degl' Italiani che non dello spirito religioso della Curia di Roma, che molti ancora se ne saranno ritornati con minor fede che non avessero innanzi, e che nei diportamenti della Corte Pontificia verso l'Italia, ed in tutto ciò che si appartiene alla politica, avranno dovuto scorgere quanta bassezza di brutti interessi e di personali corruzioni predomini e non vi entri punto il vivo e candido zelo di religione che sovra tutte le mondane cose si eleva. Molti divoti in buona fede avranno senza dubbio sentito grande rammarico di ciò e fortemente deplorato in cuor loro che la Roma di oggidì non sia molto diversa dalla antica Babilonia, cagione di scandalo e di miscredenza a quanti da vicino la vedono.

Il Centenario di S. Pietro era il Centenario del Papato, era il divinizzamento della grande istituzione che sempre volse al predominio morale del mondo, era l'apoteosi solenne di Pio IX ancor vivente.

Il Papato, fu scritto in quei giorni, è la più alta personificazione del principio di autorità; in Roma si trova S. Pietro divenuto Re; (1) quindi la festa del Centenario non era tanto l'attestazione di un sentimento religioso, quanto della sovranità del Papato sopra tutti i regnanti del mondo, ed una consacrazione del diritto che la Corte di Roma pretende ad un politico dominio. La questione di cotesto temporale dominio era quella, per cui Pio IX aveva più volte fatto venire intorno a sè i vescovi cattolici per indurli a dichiarare che la necessità di esso era una convinzione tutta religiosa, ed anche, se tanto ardire non avesse nociuto, un principio inerente alla fede. Nel Centenario pertanto di S. Pietro si volle fare un altro passo a sancire

(1) *Civ. Catt.* serie VI. vol. X.

questa, che io direi prostituzione della fede; si cercò d'indurne una maggior persuasione in tutti gli animi che ne dovevano poscia riprodurre favorevole impressione in tutte le diverse parti del mondo, e non è difficile che se ne proclami il canone solennemente nel prossimo Concilio ecumenico.

Non tutti però gli animi n' ebbero a rimanere convinti, non tutti risposero alle speranze concepite; e se guardiamo gli atti dei tanti vescovi ritornati da Roma alle loro diocesi, eccettuato qualcuno dei più fanatici della mobile Francia, quasi tutti si astennero dal far rilevare la necessità del dominio temporale. Meno in quest' anno che non nel 1861, quando per la prima volta i vescovi collettivamente si adunarono in Roma, furono indotti a proferire un voto favorevole alla necessità di quel dominio. Ai loro diocesani indistintamente fecero ressa per aver i denari che occorrevano ad assoldar volontari pontifici, poi che ne ebbero speciale ingiunzione; ma, fuor di questi temporali argomenti, nulla o quasi nulla seppero produrre che giovasse a sostenere e confermare la civile sovranità dei papi. Non credo che nemmeno ad un Concilio ecumenico sarà dato trovar di meglio a sorreggere il dominio clericale su Roma, fuorchè armi e soldatesche. Disperati argomenti che tanto più perdono efficacia, quanto più se ne abusi o si abbia necessità di fondarvisi!

II.

Anche una solenne dichiarazione della necessità del dominio temporale fatta dall' episcopato in Concilio solenne non avrebbe che precario valore nella Chiesa. Un canone ecclesiastico di politica, anco proclamato da un Concilio, non avrebbe durabile effetto senza l' autorevole sanzione di un congresso diplomatico europeo, il che renderebbe sempre più mutabile la definizione che si fosse voluto rendere immutabile. Nel tempo nostro con eguale scherno si accoglierebbe e giudicherebbe tanto un Editto di Leone l' Isaurico o l'Ectesi di Eraclio, quanto un canone di un Concilio che volesse infeudare in perpetuo i Romani al Papato.

Nel mentre che io scrivo queste pagine, la Prussia colla sua dinastia solennemente inalza una statua a Lutero, l'Austria proclama la libertà d' insegnamento e di coscienza stracciando il

Concordato, la Spagna istessa e il Portogallo non vanno di buon accordo con Roma, l'Italia è tutta in ostilità colla Corte Pontificia, abbenchè sia lusingata da una momentanea tregua; non rimane che la Francia malamente impigliata a favore del dominio temporale. Ma la Francia pure è stata la prima che ne abbia inteso la necessità della decadenza (1); dalla Francia napoleonica stessa fin dal 17 maggio 1809 uscì il decreto, pel quale il dominio temporale dei papi dichiaravasi cessato e lo Stato della S. Sede riunito all'Impero (2). La Francia, che non ac-

---

(1) Vedi documenti N. 64 in fine del volume. Proposte per la cessazione del dominio temporale dei papi preparate dal ministro del Regno Italico Aldini per ordine di Napoleone I nel 1806.

(2) Ecco la traduzione esatta di questo famoso decreto che finora erasi serbato quanto più si poteva occulto. — Decreto degli 17 maggio 1809.

« Napoleone, ecc.

« Considerando che quando Carlomagno, imperatore dei Francesi, nostro augusto predecessore, fece dono ai vescovi di Roma di vari paesi, non lo fece se non a titolo di feudi, e sui territorii de' suoi Stati, e che una tal donazione non impedì a Roma di continuare a far parte del suo impero;

« Che la confusione sopravvenuta fra la potestà spirituale e l'autorità temporale, che ancor dura, è stata una sorgente di dissensioni, e strascinò spesso i Pontefici a porre l'influenza dell'una a servizio delle pretensioni dell'altro;

« Che perciò gl'interessi e gli affari del Cielo, immutabili di lor natura, si trovarono frammisti alle faccende terrene, che, di lor natura, cambiano secondo le circostanze e la pratica dei tempi;

« Che tutti i nostri disegni per conciliare le pretensioni temporali dei papi colla sicurezza del nostro esercito, col riposo e col benessere dei nostri popoli, colla dignità e coll'integrità del nostro Impero, non poterono riuscire a buon esito;

« Abbiamo decretato, e decretiamo ciò che segue:

« Art. 1.° Gli Stati del papa sono riuniti all'Impero francese;

« Art. 2.° La città di Roma, sì celebre per le grandi memorie di cui è ricca, primaria sede della Cristianità, è dichiarata città libera e imperiale; il governo e l'amministrazione di essa città saranno regolati con particolari Statuti;

« Art. 3.° Gli avanzi dei monumenti inalzati dai Romani saranno mantenuti e conservati a spese del nostro erario;

« Art. 4.° Il debito pubblico è dichiarato debito imperiale;

« Art. 5.° Le terre e i beni del papa saranno aumentati fino a quantità sufficiente a formare una rendita netta annua di due milioni;

« Art. 6.° Le terre e i beni del papa ed i suoi palazzi saranno affrancati da ogni imposta, giurisdizione e visita, e godranno speciali immunità;

« Art. 7.° Il 1.° giugno del corrente anno una consulta straordinaria prenderà possesso, in nostro nome, degli Stati del papa, e darà le disposizioni necessarie, acciocchè il reggimento costituzionale sia organato e possa venir posto ad effetto il 1.° gennaio 1810.

« Dato dal campo imperiale di Vienna, il 17 maggio 1809.

« NAPOLEONE. »

cettò la parte disciplinare del Concilio di Trento, nè mai seppe indursi a togliere dalla sua legislazione i quattro articoli della celebre Dichiarazione del clero capitanato dal Bossuet nel 1682 ed approvati da Luigi XIV (1), non sarà mai quella, checchè se ne pensi, che vorrà condannarsi al supplizio di Messenzio, legando la propria vita allo spento dominio civile dei Pontefici. Omai, checchè si decreti, il Governo dei preti non è più possibile, se non eserciti autorità sovra un gran sepolcro di viventi.

Il Centenario di S. Pietro, epoca straordinaria che doveva tanto giovare, secondo le speranze della Corte di Roma, alla restaurazione morale del dominio civile dei preti, certo, se non

---

(1) Ecco quali sono gli articoli testuali della celebre dichiarazione approvata da tutto il clero francese:

« I. Che S. Pietro e i suoi successori non hanno ricevuto da Cristo altra autorità che nelle cose meramente spirituali, e concernenti alla salute delle anime, non estensibile alle cose temporali e civili: avendoci G. C. egli stesso insegnato che il suo regno non era di questo mondo, e in un altro luogo che fa d'uopo dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio: non potendo per tal modo violarsi il precetto dello Apostolo S. Paolo: ognuno è tenuto di sottomettersi alle potestà superiori, perchè non si dà potestà che non derivi da Dio, ed egli ordina quelli che sono costituiti sulla terra. Colui che si oppone alle potestà resiste all'ordine di Dio. Noi dichiariamo conseguentemente che i Re e i Sovrani non sono sottoposti ad alcuna potestà ecclesiastica per ordine di Dio nelle cose temporali: ch'essi non possono essere deposti direttamente nè indirettamente dalla autorità de'capi della Chiesa: che i loro sudditi non possono essere sciolti dalla sommissione e dalla obbedienza che devono loro o assoluti dal giuramento di fedeltà: e che questa dottrina tanto necessaria alla pubblica tranquillità, quanto vantaggiosa alla Chiesa e allo Stato, deve essere inviolabilmente seguita, siccome conforme alla parola di Dio, alla tradizione de' SS. Padri e agli esempi de' Santi.

« II. Che la pienezza di potestà, che la S. Sede Apostolica e i successori di S. Pietro Vicari di Gesù Cristo hanno sulle cose spirituali, è tale che tuttavia i decreti del Santo Concilio Ecumenico di Costanza contenuti nelle Sessioni IV e V (approvati dalla S. Sede Apostolica, confermati dalla pratica di tutta la Chiesa e dei Romani Pontifici ed osservati religiosamente in tutti i tempi dalla Chiesa Gallicana) rimangono nella loro forza e virtù: e che la Chiesa di Francia non approva l'opinione di coloro che violano que' decreti, e che gl'indeboliscono, dicendo che la loro autorità non è bene stabilita, ch'essi non sono approvati, o non risguardano che il tempo di scisma.

« III. Che perciò l'uso della potestà Apostolica dev'essere regolato secondo i canoni fatti dallo spirito di Dio e consacrati dal rispetto generale: che le regole, le consuetudini e le costituzioni ricevute nel regno e nella Chiesa Gallicana devono avere la loro forza e virtù, e gli usi dei nostri padri restare incrollabili: ch'è anche della grandezza della Santa Sede Apostolica che le leggi e consuetudini stabilite dal consenso di questa Sede rispettabile e dalle chiese esistano invariabilmente.

« IV. Che siccome il Papa ha la parte principale nelle questioni di fede e i suoi decreti riguardano tutte le Chiese ed ogni Chiesa in particolare, il suo giudizio non può essere riformato se non col consenso della Chiesa ».

pregiudicò a siffatto principio, non gli fu di verun vantaggio, poichè dopo quella festa la sovranità politica del Pontefice non fu nè più sicura nè più forte; e ben gli avvenimenti addimostrarono, che essa sarebbe già del tutto venuta meno, se ragioni politiche non avessero indotto il Governo francese ad intervenire nuovamente in Italia.

III.

Insieme con la festa del Centenario il papa aveva disposto che venisse celebrata la solenne canonizzazione di non pochi cattolici, che già come Beati erano stati assunti agli onori degli altari. A tal uopo egli tenne un primo Concistoro pubblico la mattina del 3 giugno, in cui fu perorata, come dicesi, la causa di santificazione per il B. Giosafat Kemervich arcivescovo di Potosko, del B. Pietro Arbues, detto il maestro d' Epila, primo inquisitore del regno di Aragona, e del B. Niccolò Pich con altri diciotto compagni morti a Gorgam e perciò detti *martiri Gorgamiesi*. La mattina del 6 giugno si tenne il secondo Concistoro pubblico, nel quale fu egualmente perorata la causa di santificazione del B. Paolo della Croce, fondatore della Congregazione dei Cherici regolari scalzi, del B. Leonardo da Porto Maurizio, di Maria Francesca terziaria professa dell' ordine dei Minori scalzi e di Germana Cousin, donzella secolare del villaggio di Pibrac nella diocesi di Tolosa.

Altri due Concistori semipubblici si tennero nella grande aula soprastante al portico della Basilica Vaticana il 12 e il 14 dello stesso mese, ed a questi furono invitati i cardinali, i patriarchi, i primati, gli arcivescovi e i vescovi presenti in Roma per dare il loro voto sulla canonizzazione dei Beati medesimi. Atteso però il gran numero dei vescovi convenuti non lessero, come hanno diritto, il proprio voto che i cardinali, i patriarchi, i primati e sei soli arcivescovi e dieci vescovi de' più anziani; gli altri diedero il loro assenso soltanto colla parola *placet*.

Di questa cerimonia non è fuor di proposito che mi sia intrattenuto, poichè la canonizzazione è il più alto onore, a cui diverse religioni, ma propriamente il Cattolicesimo, dopo la terrena carriera sollevino le creature mortali. Ascrivere fra i divi i propri simili e fra questi forse i più oscuri nella civile so-

cietà o quelli, di cui la medesima porta ben diversa sentenza, è un grande atto che solo il sentimento religioso può rendere sacro e venerato. Come è legge di natura che la pena sia meritata, così anche il premio convien che si riconosca dovuto. Fu detto che fuor della *canonizzazione dei santi* non vi sia vera e perfetta apoteosi dell' uomo, e che il solo Panteon per l' uomo virtuoso non possa essere che l' altare cattolico. Il divinizzamento fatto dalla Chiesa cattolica è certo un supremo omaggio al merito, poichè l' onore reso per sentimento religioso sublima l' uomo onorato in una sfera d' idee che è affatto fuori dell' ordine della civile società.

Ma l' apoteosi civile è pur essa una canonizzazione che sancita dal tempo nel vario succedersi delle umane generazioni può dirsi non meno grande della religiosa. La coscienza dello uman genere cribra i meriti nel volger del tempo più che un' ardente fede ed un mistico senso non sogliano fare. La Chiesa ha ragione di rendere i suoi onori alle grandi come alle modeste virtù de' suoi fedeli, ed a me piace che essa, siccome ogni società che tenga in pregio i suoi benemeriti, sia liberissima di così operare; ma quando una tale apoteosi religiosa concerne pure alla civile società, e questa non può dirsene affatto ignara nè estranea, allora la canonizzazione dei santi deve anche trovare una ragione in quella coscienza dell' uman genere, per guisa che la sentenza della civile società non sia affatto contraria, se non diversa, a quella della Chiesa.

Le due società sono affatto distinte e l' una dall' altra indipendenti, io ben lo riconosco; ma il principio della santità sociale è comune ad ambedue, nè potrà essere disonesto o men retto astrattamente per l' una ciò che è onesto e retto per l' altra. Altrimenti il giudizio passionato, o meglio lo zelo, della propria società mostrerebbesi più forte di quella serena considerazione che in tali fatti si dovrebbe invariabilmente serbare. Chi potrà infatti dire perchè Lutero, mentre è a Roma esecrato, a Worms riceva la più splendida apoteosi civile da molti sovrani e dal plauso festante di una intera nazione? Il mondo non si è egli forse più maravigliato della canonizzazione religiosa di Pietro Arbues che non di questa civile di Lutero? Io fo notare un fatto, non ne reco giudizio. Il tempo ed il buon senso faranno giustizia di tutto. Certamente chi oggi in Aquisgrana assiste ai divini uffici di Carlo Magno venerato come santo, non può venirne via che disgustato e dubbioso di questi solenni giudizi

proferiti dalla Chiesa per la canonizzazione de' suoi santi. Carlo Magno fu proclamato santo per la donazione del dominio temporale; oggidì quell'onore per la stessa causa dovrebbe dirsi che spetterebbe a Napoleone III, oppure verrà naturalmente a cessare, poichè finito il dominio temporale dei papi, la ragione della santificazione di Carlo Magno parimente finisce.

Rispettando pur le convinzioni religiose di tutti, in questo io son d'opinione col Gioberti che il Papato dovrà pure esercitare il diritto di canonizzazione, ma conforme alla civiltà. Per l'addietro sacrò al culto i santi mistici o di carità per lo più privata, ora si sente la ragione di santificare quelli di carità pubblica. Il culto addivenne cosa del tutto civile. Ne sia prova la canonizzazione di Cristoforo Colombo che si è ridotta a questione di tempo. Il vero canonizzatore è oggi l'opinione universale; e se la canonizzazione non esprime la opinione dei tempi, diventa una cerimonia inutile e gretta.

IV.

Non m'intratterrò più a lungo su tali feste religiose del Centenario. Il cardinal Patrizi, vicario generale della Curia Romana, ne fece conoscere il programma in due suoi bandi, l'uno del 14 e l'altro del 25 giugno. Il cardinal Vicario però, più che ad altro, intese a persuadere, come sempre, che la vera grandezza di Roma consiste nell'esser sede del Papato, e come essa debba durare eterna per questa istituzione, la più antica, la più indefettibile che si conti fra tutte le istituzioni del mondo intiero.

Il Cristianesimo è certo una religione che tenne il primato d'incivilimento del genere umano, e ancora dovrà fuori d'Europa tenerlo. Ma il Cristianesimo non è la Curia di Roma, non è il gesuitismo, non è il dominio temporale dei papi. Se dobbiamo risguardare alla antichità delle religioni, quale religione più antica del Bramismo nelle Indie? ed il Buddismo ed il Feticismo, culti sconci e riprovevoli, non vantano forse tanti secoli quanti il Papismo? I cattolici, non esclusi gl'indifferenti e gl'increduli, non superano i 150 milioni; 150 milioni sono del pari i protestanti e gli scismatici; e 546 milioni sono i pagani che

non hanno relazione di sorta col Cristianesimo (1). Il clima e gli scrittori hanno grande azione sul carattere non meno che sul sentimento religioso di una popolazione; perciò io tengo il Cattolicesimo come la religione tradizionale degl'Italiani. Il Papato fu parimente una loro creazione nazionale, che coi rinnovamenti nazionali dovrà cambiarsi, o divenire cosa affatto straniera e quindi senza attuale fondamento in Italia. Ora, quando si volesse fare del Papismo una istituzione, quale il cardinale Patrizi diceva ed i Gesuiti vorrebbero che fosse, non potrebbe, credo, più avere quel carattere di durata che gli si attribuisce, e diverrebbe una istituzione contraria affatto alla storia ed al carattere dei popoli fra cui si trova.

---

(1) Secondo i calcoli non mai invariabili nè certamente esatti di alcune statistiche, ma che reputo degni di considerazione, ecco qual sarebbe il confronto delle popolazioni della terra con le religioni che professano:

Popolazioni

Europa	250,000,000
Asia	445,000,000
Africa	90,000,000
America	45,000,000
Totale	850,000,000

Religioni

Cattolici	150,000,000
Protestanti	80,000,000
Greci scismatici	70,000,000
Ebrei	4,000,000
Maomettani	100,000,000
Bramismo	71,000,000
Buddismo	170,000,000
Masismo, Religione di Confucio ecc.	55,000,000
Sabeismo e Feticismo	150,000,000
Totale	850,000,000

Per quanto possa dirsi calcolo approssimativo, è però sempre ad un circa verissimo che il confronto da stabilirsi è questo:

Cristiani	300,000,000
Ebrei	4,000,000
Pagani	546,000,000

A quante considerazioni danno cagione queste cifre! Che cosa è la potenza spirituale del papa ridotta ai suoi 150 milioni circa di gente, per lo più scettica e indifferente, rispetto alle altre tanto più numerose religioni?

Ai 25 giugno il papa ricevette le molte migliaia di preti e di fedeli che pel Centenario erano convenuti in Roma, e rivolse loro un discorso che essendo diretto anche ai laici presenti, fu informato a sentimenti di una certa mitezza e urbanità molto fuori dell' usato. Ai 26 tenne un Concistoro segreto, ed in questo fece un' allocuzione ai 45 cardinali e 420 vescovi riuniti (1), colla quale raccomandò vivamente la unità, di cui esso, come successore di S. Pietro, era il fondamento, inveì contro le perverse moderne dottrine e per la prima volta fè palese il proposito di convocare un generale Concilio « onde « apprestare i rimedi necessarii e salutari contro i tanti mali, « da cui è oppressa la Chiesa (2) ».

V.

Ai 29 fu celebrata la grande solennità del Centenario e della canonizzazione de' santi con quello splendore e quella grandiosità di apparato e di cerimonie lussureggianti, con cui sempre il Papato suole affascinare lo sguardo degli spettatori e superare in isfarzo di riti ogni altra religione (3).

Compiute le feste il 1.° di luglio, tutti i vescovi presentarono un loro indirizzo di devozione e di filiale affetto al papa (4), protestando che la causa del papa era pur quella della Chiesa, non senza apertamente alludere alla necessità del dominio temporale. Pio IX rispose mostrandosi soddisfatto di quei loro sentimenti, ed espresse quanto era a lui dolce e giocondo poter ancora essere confortato nella sua ardua missione dal consenso di tutto l' episcopato cattolico (5).

Nell' istesso tempo si teneva la grande Esposizione mondiale in Parigi. Popoli di ogni nazione e di ogni stato sociale da tutte le parti del mondo ivi pure accorrevano. Molti re di

(1) Vedi documento N.° 65 in fine del volume. Elenco di tutti i vescovi.

(2) Vedi documento N.° 66 in fine del volume. Allocuzione del papa.

(3) Vedi documento N.° 67 in fine del volume. Descrizione della festa celebrata nel giorno di S. Pietro.

(4) Vedi documento N.° 68 in fine del volume. Indirizzo dei vescovi al papa.

(5) Vedi documento N.° 69 in fine del volume. Risposta del papa all' indirizzo dei vescovi.

corona vi andarono a renderla più illustre, a profondervi i loro tesori; gli operai di più modesto stato vi erano ad istruirsi nel progresso delle arti, a spendervi il danaro de' loro risparmii o quello dei proprii municipii. Tutte le classi della società vi mandarono i loro membri, tutte le associazioni di mestieri, industrie, arti e scienze, i loro rappresentanti. Uomini di Stato, di lettere, di toga, di spada, di officine, di campi, tutti vi affluirono a contemplare i miracoli della civiltà, della potenza, dell' ingegno e del braccio dell' uomo. Parigi faceva vivissimo ed eloquentissimo contrasto con Roma. Qui il passato, colà l' avvenire; qui la intolleranza religiosa che fuori dei propri correligionarii non riconosce se non barbari, colà il civile affratellamento che non distingue nella reciprocanza dei vari ritrovati e prodotti diversità di nazioni. A Roma tutto ben presto finì col cessar dei falò e delle luminarie; a Parigi i vantaggi della Esposizione rimasero, diffondendosene il beneficio in ogni parte del mondo.

Fu detto che il vantaggio morale prodotto dalle grandi feste di Roma valeva tanto più del vantaggio materiale che scaturì dalla Esposizione di Parigi. Ma come può egli dirsi che la Esposizione di Parigi non fosse grandemente morale? Le arti, il lavoro, la sodisfazione che nasce dall'adempimento de' propri doveri, non nobilitano forse, non educano l' uomo più di quel cieco abbandono, per cui tutto si attende dal cielo, più di quella fatale rassegnazione, per cui si crede virtù trascurare quanto il dovere di famiglia, di patria, di civiltà, comanda?

E dove si riscontrano frutti di questa moralità, di cui la Corte di Roma pretende serbare esclusivo privilegio? In Italia che conta 238 (1) vescovi e 162,000 membri del clero rego-

---

(1) Il clero cattolico nella Penisola novera 161,123 membri, cioè 7 religiosi ogni 100 abitanti. Nell'Umbria questo rapporto sale al 11 0[0; questo fatto deve attribuirsi alla circostanza che sul principio del secolo non si potè applicare a quella provincia la legge di abolizione dei conventi e della vendita dei beni ecclesiastici, la quale nei dipartimenti del Trasimeno e del Tevere non fu promulgata se non nel 1810. Gli altri culti e le altre credenze religiose non contano in Italia che 3,292 ministri.

Nel regno d'Italia vi sono 238 diocesi ed abbazie, cioè una diocesi per ogni 90,000 abitanti circa. Non vi è altra nazione cattolica che abbia diocesi sì numerose quanto l' Italia. In Francia vi è una diocesi ogni 456,000 abitanti (80 diocesi); in Germania una diocesi ogni 320,000 abitanti (17 diocesi); in Spagna ogni 275,000 abitanti (57 diocesi); in Portogallo ogni 234,000 abitanti (17 diocesi); nel Belgio ogni 205,000 abitanti (6 diocesi).

In Italia vi sono 18,175 parrocchie.

Confrontando l' Italia cogli altri Stati cattolici troviamo che essa ha un clero

lare e secolare, qual miglioramento ne venne alla civiltà ed alla morale da un numero così strabocchevole di ministri del Papato? E appunto sotto la loro autorità non crebbero forse diciassette milioni d'illetterati, non allignò e divenne temuto il brigantaggio. non si mantenne e si diffuse latente il traffico dei fanciulli? E le statistiche criminali non parlano troppo eloquentemente di questa moralità del clero romano? Ed a questo scadimento della pubblica morale, a questo diffondersi della superstizione e della ignoranza, a questo generale oblio della rettitudine e del dovere, onde tanto è aspra e difficile l'opera del Governo, dopochè la libertà mise in luce ogni sorta di brutture, dovrà egli dirsi che l'opera del clero non abbia punto conferito? Ciò se anche non fosse, apparirebbe sempre che per la sua negligenza, inettezza ed inefficacia non ha saputo nulla riparare. Vadano i fedeli, come io fui coi miei compagni d'arme, sulle alture di Castel Giubileo, e di là vedranno non senza lacrime che cosa fece la chieresia di quelle vaste campagne, misere, brulle come percosse da bruma invernale, che appena bastano a qualche errante bestia vaccina, mentre dovrebbero essere granaio di grande popolazione.

Quando nelle terre che più circostanno al Papato, la tristizia della immoralità più non recherà disgusto quanto lo squallore di quei campi incolti e malsani che sono proprietà dei preti, allora esso potrà forse pretendere al primato dell'incivilimento del mondo; ma le statistiche criminali ed economiche dello Stato romano furono e sono tuttavia tali da lasciar per questo rispetto tuttor miscredente il più devoto e zelante cattolico.

---

più numeroso del clero belga, spagnolo e francese, anzi può dirsi di tuttoquanto il clero cattolico, poichè si tiene per fermo, asserisce il Maestri, che tutti i milioni dei cattolici sparsi per tutta la terra (che egli fa ascendere a 115 milioni soltanto e non a 150, come io ho per abbondanza notato) non abbiano più di 515,000 ecclesiastici, cioè un ecclesiastico per 223 cattolici. Qual enorme differenza rispetto all'Italia! Eppure, abbenchè abbiamo, può dirsi, tanti ecclesiastici quanti soldati in attività di servizio, chi potrà negare che nel fatto della civiltà non sia stata in Italia più efficace l'opera dei soldati in pochi mesi che non quella dei preti in tanti anni e secoli? Non dico dell'azione dell'armi, ma della educazione che ciascun soldato acquista e che poscia riporta e diffonde nel paese natio, rozzo e remoto, ove la voce e l'influenza del prete non vi portò miglioramento che valesse a dirozzare e incivilire la naturale ignoranza e selvatichezza degli abitanti.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Trattati coll'Austria e col Papa

I. Indugio nei lavori parlamentari. Il trattato di pace coll'Austria ed il risentimento pubblico. Protesta dell'onorevole Corte contro gli ufficiali italiani che seguirono le sorti dell'Austria. Approvazione del trattato. — II. Difficoltà per poter giudicare in Parlamento la condotta della guerra. Difetti degli odierni Statuti costituzionali in proposito. — III. Discussione sulla Convenzione per il riparto del debito pontificio. Discorso dell'onorevole De Boni. La Convenzione fu senz'obbligo bilaterale. Difetto di guarentige in favore dell'Italia. — IV. Indifferenza dei deputati nell'approvazione di queste due leggi. Tattica della sinistra e coerenza della destra in queste discussioni. Pagare il debito pontificio fu peggior fallo della nomina dei vescovi. Quanto ne guadagnò la Curia di Roma.

I.

Il Ministero Rattazzi sin dal principio ebbe molto da fare, non tanto per l'ordine interno del regno, atteso le condizioni da me descritte, quanto per disbrigare le faccende parlamentari che numerosissime erano e tutte importanti.

Fino dalla proroga che la Camera decretò per la guerra del 1866, può dirsi che il Parlamento più non avesse potuto attendere ai moltissimi ed urgenti bisogni dello Stato.

L'ultima sessione della IX legislatura era stata brevissima, troncata come fu dallo scioglimento della Camera, oltrechè nulla di concludente aveva fatto, tranne il ripudiare la proposta legge Scialoja e Borgatti, a cui era annesso l'infelice contratto col Langrand-Dumonceau.

Non appena era iniziata la nuova legislatura e caduto il Ministero Ricasoli, aveva essa dovuto ancora temporeggiare, indugiando i suoi lavori. Onde nel 1867, ad anno già inoltrato, avevasi per necessità da compiere quanto era stato sospeso nel 1866, dar la propria sanzione a tutto ciò che da essa erasi mutato e che aveva prodotto la guerra, e mettere in ordine tutto ciò che in fatto d'amministrazione e di finanze richiedeva

la nazione; il che era per verità lavoro di non lieve nè d'inconsiderata riforma.

Prima di tutto dovevasi approvare il trattato di pace fra il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria, conchiuso a Vienna il 3 ottobre 1866. Con questo atto, come bene scrisse l'onorevole Mancini nella sua relazione parlamentare « la città gloriosa dei dogi, storicamente la più italiana senza contrasto di tutte le grandi città della penisola e fra tutte la più sventurata, sciolta alfine dalle sue mal tollerate catene, veniva restituita colle magnifiche province che le facevano corona, al sospirato amplesso nazionale delle città sorelle. Le famose fortificazioni inalzate sulle nostre terre e tante volte bagnate del nostro sangue, che un nemico interesse soleva considerare come inespugnabili munimenti necessari alla sicurezza della Germania, e che in verità non servivano che a mantenere nel nostro paese la più illegittima delle straniere dominazioni, erano divenute nelle nostre mani stromenti potentissimi di nazionale difesa. Così chiudevasi un'èra di oltre a dieci secoli di fiere ed ostinate lotte fra due popoli generosi degni di conoscersi e di stimarsi (1) ».

Dappoichè la fortuna sì poco aveva arriso alle armi degli Italiani nella guerra del 1866, benchè se ne ammirasse il valore, la discussione del trattato erasi ansiosamente desiderata per giudicare la condotta dei generali che dai nemici avevano avuto la peggio a Custoza ed a Lissa. Il Ministero Ricasoli però aveva sempre indugiato questa discussione per dar tempo che gli animi quietassero e non si ridestasse più vivo il risentimento della nazione, allora tanto più che l'ammiraglio Persano era sottoposto al supremo giudizio del Senato costituito in Alta Corte di giustizia. Difatti dopo varii mesi l'approvazione di questo trattato non eccitò quella curiosità nè quel tumulto di querele acerbe che si era temuto dapprima.

Il general Corte lamentò che agli ufficiali d'origine italiana si concedesse legittima ammissione nell'esercito italiano, poichè vi erano compresi i già ufficiali estensi e parmensi, i borbonici cacciati dal forte di Gaeta e quanti altri avevano preferito di recarsi in Austria per libidine di combattere contro l'Italia. Ciò

(1) Mi è impossibile, anche fra i documenti, riportare per intero questa bella relazione sul trattato di pace fra l'Italia e l'Austria, scritta dal deputato Mancini. Essa però è degna di essere tenuta a memoria per sapienza di diritto internazionale ed anche per la interpretazione di quel trattato.

erasi fatto per ottenere agli Ungheresi che militarono sotto le bandiere nostre, di poter ritornare liberamente in Austria. Ma gli Ungheresi al servizio dell' Italia non erano da riguardarsi nello stesso modo che gl' Italiani al servizio dell' Austria; imperocchè quelli combattevano contro un Governo per essi non nazionale, questi combattevano contro la propria loro patria. Savia ed opportunissima fu la protesta dell' onorevole Corte, perchè, non ostante l' indulgenza del trattato, rinnovò il marchio d' infamia su coloro che avevano portato le armi contro il proprio paese ed ora non sentivano vergogna di venirne a goder gli stipendii.

Dopochè fu richiesto che venissero restituiti tutti gli oggetti d' arte tolti dagli Archivii e dai Musei di Venezia; dopochè invano l' onorevole Miceli ebbe domandato la pubblicazione del trattato d' alleanza fra l' Italia e la Prussia, e poche, ma generose parole si dissero dall' onorevole Cairoli in favore specialmente dei Trentini rimasti sotto la dominazione austriaca, il trattato di pace con 228 voti favorevoli e soli 15 contrarii venne approvato (1).

II.

Che dire o far di più potevasi? Il giudicare la condotta dei capitani della guerra nel 1866 era ben diversa cosa che disapprovare il trattato che ne fu conseguenza. La Camera non sentivasi voglia di farsi a discutere ponderatamente sulla condotta della guerra combattuta (2), e molto fu se sotto il Ministero

---

(1) Vedi documento N. 70 in fine del volume. Trattato di pace fra l'Austria e l' Italia.

(2) Anche l' onorevole Mancini nella sua relazione vi passa sopra, rendendo piuttosto merito alla civiltà ed ai sacrifizi dell' Italia con le seguenti parole:

« La Commissione ha reputata estranea al suo mandato ogni discussione sui casi della guerra da noi combattuta, mancandole anche gli elementi necessari a portarne giudizio.

« Tuttavia non passerà sotto silenzio, che in questa guerra l' Italia non solo ha mantenuto l' abolizione della corsa marittima, come vi era obbligata in virtù della Convenzione di Parigi del 1856, ma è stata la prima a dar l' esempio di consacrare, sotto condizione di reciprocità, il principio che i legni mercantili nemici sono immuni dalla cattura e confisca anche da parte delle navi militari dell' altro Stato, e ad aprire così la via all' abolizione intera e generale del sistema delle prede de' legni mercantili, invano proposta in quella occasione dal Governo degli Stati Uniti

Ricasoli il Persano era citato in giudizio; non poteva poi essa annullare il conchiuso trattato, ancorchè l'avesse creduto o troppo oneroso o iniquo, poichè avrebbe indotto il Parlamento, o a rinnuovare la guerra, cosa impossibile, ovvero a mettere in istato d'accusa i ministri, mentre una legge sulla responsabilità ministeriale non esisteva, essendosi la sinistra parlamentare manifestata a ciò risolutamente contraria (1).

---

d'America. È da sperare che questo esempio troverà imitazione, per la piena sicurezza del commercio marittimo in tempo di guerra.

« Inoltre la Commissione sa di farsi interprete del sentimento generale della nazione, riconoscendo che per apparecchiare a questa nostra guerra nazionale propizi successi nulla erasi tralasciato nè dal Parlamento, con aver assoggettato da molti anni il paese ad immensi sacrifizi per la creazione dell'esercito e della flotta, e con aver conceduto al Governo i chiesti poteri durante la guerra; nè dal popolo italiano, il quale con volenterosa spontaneità concorse ad ogni specie di sofferenze e di gravezze, mentre la gioventù con generoso slancio accorreva impaziente tanto nelle file dello esercito regolare che in quelle dei volontari, a spargere il suo sangue per la santa causa della nazionale indipendenza ».

(1) Nel 1848 sotto Carlo Alberto fu presentata per la prima volta dall'onorevole Sineo alla Camera la proposta di legge sulla responsabilità ministeriale, quindi riprodotta nel 1862 e presa in considerazione nel 1863.

L'onorevole Sineo fu quegli che ancora la ripropose nel 1867, ma negli Uffici venne anche questa volta unanimemente respinta. L'onorevole Macchi dichiarò alla Camera che erasi giudicata non atta ad impedire quell'abuso di autorità che si voleva prevenire. E ciò facevasi, mentre in Austria una legge simile era approvata con grande maggioranza. L'onorevole Crispi non credè mai alla efficacia di questa legge, e fu sempre contrario. L'ultima proposta dell'onorevole Sineo del 1867 era la seguente:

PROPOSTA DI LEGGE

« Art. 1. I ministri e gli altri agenti e rappresentanti dell'autorità pubblica sono responsabili degli atti del Governo e di amministrazione, ai quali hanno apposta la loro firma o prestato il loro concorso.

« I ministri sono inoltre responsabili di tutti gli atti che provengono dall'esercizio dell'autorità del Re e delle prerogative della Corona.

« Art. 2. La Camera dei deputati può ordinare l'accusa dei ministri per ogni crimine o delitto che leda gl'interessi od il decoro della nazione.

« Art. 3. L'accusa dei ministri ordinata dalla Camera elettiva sarà promossa davanti il Senato da una Commissione di deputati non maggiore di 15 membri.

« Questa Commissione è rivestita di tutti i poteri attribuiti dal Codice di procedura penale al procuratore generale ed alla sezione di accusa. Li esercita in tutto il corso del processo, anche nel caso di chiusura della Sessione o di scioglimento della Camera.

« Art. 4. La Camera dei deputati può, fino all'apertura del dibattimento, abbandonare l'accusa, la quale in questo caso si considera come non avvenuta.

« Art. 5. I complici dei ministri potranno essere accusati congiuntamente con essi e giudicati nelle medesime forme.

« Art. 6. L'accusa contro il ministro non può essere ordinata dalla Camera dopo trascorsi sei anni dal giorno, in cui il ministro cessò dalle sue funzioni.

« Art. 7. Il presidente del Senato, appena avuta comunicazione dell'accusa

Un tal fatto viene a mostrare il difetto di tutti quegli Statuti di governi rappresentativi che concedono al sovrano libera facoltà di stipulare alleanze, tenere in pronto l'esercito, rompere la guerra, senza che la rappresentanza nazionale vi possa dir verbo; ed all'opposto non dànno ai trattati di pace validità senza la sanzione delle Camere, quando la fortuna delle armi abbia irrevocabilmente deciso dei patti che, buoni o cattivi, sia stato necessario alla potestà esecutiva stipulare.

III.

Approvato che fu il trattato di pace coll'Austria eravi ancora da approvare un'altra Convenzione, per la quale temevasi che si potessero di nuovo mettere in sobbollimento le passioni nella Camera, ed era quella per il ripartimento del debito pontificio. Già prima della partenza delle truppe francesi da Roma il governo napoleonico aveva voluto, come narrai, che fosse conchiusa questa Convenzione, secondo la quale il Governo di Italia si addossava la quota del debito pontificio spettante alle province delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, annesse al Regno nel 1859 e nel 1860. Anche questa era conseguenza della Convenzione del 15 settembre. Il Governo di Parigi, il quale contrattò per quello di Roma (che di tutto voleva in apparenza serbarsi ignaro) quasi non fidandosi, aveva già voluto un pegno della fedele osservanza di questa nuova Convenzione finanziaria; ed il ministro Rouher non ne tacque, assicurando il Corpo legislativo nella risposta data al sig. Thiers, nella tornata del 16 marzo, che « fin dal mese di gennaio 1867 il Governo italiano aveva deposto nella Cassa dei depositi e consegne di Francia la somma di L. 20,700,000. » Il Parlamento italiano pertanto era chiamato a sanzionare col suo voto non solo tutti i negoziati conchiusi, ma eziandio ad approvare la servile sommissione, con cui erasi il Governo italiano in tale

---

ordinata dalla Camera dei deputati, convocherà il Senato, che resterà costituito in Alta Corte di giustizia.

« La Commissione della Camera elettiva eserciterà presso il Senato le funzioni del Ministero pubblico.

« Art. 8. Non possono sedere nell'Alta Corte di giustizia i senatori che non siano stati nominati un anno prima dell'accusa.

« Art. 9. Ciascuna Camera provvederà con regolamento speciale pel modo di esercitare le proprie prerogative sì nell'accusa che nel giudizio.

« In tutti i casi non contemplati dai regolamenti speciali delle Camere si procederà secondo le norme prescritte dal Codice di procedura penale ».

faccenda diportato rimpetto alla Francia. Gli arretrati di questo debito pontificio avrebber dovuto esser pagati fin dal 15 marzo; ma sopravvenuto lo scioglimento della Camera e aggiuntisi altri impacci, fu concessa una dilazione fino al primo maggio. L' approvazione perciò della Convenzione era urgentissima, ed essa riuscì pronta e spiccia più che non si sarebbe sperato. La destra non era in vena di combatterla, nè la sinistra, speranzosa di accordarsi col Rattazzi, voleva dar molestia al Ministero per tutto ciò che erasi da altri compiuto.

L' onorevole De Boni, pur prescindendo da ogni considerazione di partito, non volle tacere, poichè troppo repugnava alla sua coscienza che un atto di sì grave importanza a favore del Papato avesse da passare senza protesta. Era una legge che confermava tutti gli effetti della Convenzione del settembre, era un gravissimo onere. di cui si sopraccaricavano le dissestate finanze per dar aiuto e mezzi di vita ad un Governo, che pel plebiscito costituente il nuovo Regno d' Italia doveva sparire. Il De Boni disse che il pagamento del debito pontificio era una rinunzia a Roma; che non vi poteva essere veruna ragione, per la quale il Governo fosse costretto ad accettare un tale obbligo; che in tutti i casi almeno si sarebbero dovute ottenere concessioni dalla parte, a cui vantaggio riusciva questo trattato, mentre che essa non solo nulla concedeva, ma neanche compariva; pigliava il danaro e non ne dava la ricevuta. Egli concluse che sarebbesi potuto andare a Roma, purchè niente si fosse fatto in favore del Papato, e che durando nell' antitesi politica di voler conciliare il Governo civile col teocratico, non avremmo potuto durare a lungo senza venire a tremende catastrofi (1).

(1) « Noi, pagando questo debito, abbiamo forse fatto pace con Roma? No. A che serviranno dunque i nostri milioni? I nostri milioni, o signori, non faranno che sostenere ed armare la inimicizia del Papato, che si fa sempre più cupa ed intensa contro di noi.

« Il Papato per noi è nemico eterno, è il nemico secondo la storia, è il nemico secondo i principii, nemico sempre e per tutto. Questo nemico noi lo armiamo coi nostri danari! Oh! la logica è immensa nel regno d' Italia!

« Si dice, per giustificare tale pagamento, che noi possediamo le province, a cui è inerente questa parte di debito. Si conclude che noi dobbiamo pagare immediatamente. Io comprendo, o signori, che si paghi come abbiamo pagato all'Austria pel trattato di pace che abbiamo con lei conchiuso. Non intendo perchè si paghi il nemico, con cui non abbiamo concluso pace, nè potremo concludere mai. Il nostro è duello, nel quale uno deve morire. E a proposito di pagare, vi dirò un'altra cosa che mi sanguina il cuore. Anche il Petroni è di Bologna, anche il Lesti è di Ancona, province nostre; e perchè questi generosi sono sempre nelle carceri di Roma?

L'onorevole Ferrari, l'unico dei membri della Commissione che avesse opinato per il rifiuto, dimostrò che nella Convenzione del 15 settembre non esisteva l' obbligo giuridico, l' obbligo diplomatico, l' obbligo bilaterale « di assumere una parte del debito pontificio, poichè in essa non era indicato con chi si doveva trattare, e che tutt' al più non ci saremmo potuti esimere dal trattare colla Santa Sede, quando essa pure ne avesse fatto richiesta; ora questa rifiutandosi ad ogni riconoscimento del Regno d' Italia, ad ogni pratica diretta o indiretta, mancava uno dei supposti contraenti, e quindi era fuor di luogo ogni possibilità del contratto. » Questo giudizio non è molto lungi dal vero, poichè la Convenzione supponeva l' alleanza continua colla Francia, e, tolta di mezzo questa, con chi l' Italia avrebbe ella potuto adempire l' obbligo del pagamento che si addossava? Questa Convenzione non faceva verun riserbo a pro dell' Italia in considerazione di qualsiasi evento politico.

Si è ben veduto dopo i fatti di Mentana, quanto ciò importasse, poichè, violata appieno la Convenzione del settembre

---

« Sono sempre a nostra vergogna nelle carceri di Roma, e noi dobbiamo pagare i debiti de' loro aguzzini!

« Li restituisca il Papato; il Governo, pagando il debito inerente a quelle province, almeno si faccia restituire i nostri concittadini di quelle province, i quali non soffrono che per essere stati generosi di troppo. Come vedete, i nostri denari non faranno dunque altro che pagare i carcerieri di que' derelitti, non serviranno che a stipendiare tormentatori, e mantenere briganti per tutta l' Italia.

« Lasciamo tutto al tempo, lasciamo tutto al progresso, si grida. Intanto vogliamo che il papa viva da sè. Roma capitale d' Italia è stata un' utopia poetica, un momento d' allucinazione del conte di Cavour.

« Signori, io sono uno degli ostinati che vogliono andare a Roma, non, a senso mio, per l' acquisto di quel territorio. Io credo che poca forza ce ne vorrebbe. Io voglio andare a Roma per finire una volta quest' antitesi colossale che esiste in Italia tra la vita e la morte, tra il Governo teocratico ed il Governo civile, tra il nostro Governo ed un Governo fondato sull' ignoranza, sulla cieca obbedienza, sulla schiavitù dell' anima. Io non credo possibile di tirare innanzi in questo modo; non credo possibile che dentro i confini d' un medesimo Stato possa esistere questa antitesi straziante senza venire a tremende catastrofi.

« Io credo che senza la forza delle armi si possa andare a Roma col progresso, colla libertà; ma non indietreggiando, ma osando tutto quello che è vero, che è giusto, che è onesto. Io intendo che senza far nulla in favore del papa si possa andare a Roma, ma non sostenendolo; giacchè questo far nulla suona tutt' altro nell' interno del nostro regno; significa condurre l' Italia sulla via del progresso, perchè il Papato muoia a Roma nella sua solitudine, muta di vita. Roma è centro di tenebre, noi dobbiamo essere centro di luce; Roma è centro d' ingiustizie secolari che ingombrano tutta l' Europa, noi dobbiamo essere esempio di giustizia; Roma è sepolcro ove non è che ignoranza, ove il Papato vorrebbe imprigionare tutto il mondo, noi dobbiamo emancipare l' Italia da questa ignoranza, farla tutta uscire da questo sepolcro, e saremo benemeriti dell' umanità ».

col nuovo intervento delle truppe francesi in Roma, si pretese pure che a noi restasse l'obbligo di pagamento del debito pontificio; la qual cosa non poteva più esserci richiesta, quando la ragione, per cui ci eravamo obbligati, più non si faceva esistere. Anzi, mentre alla Italia non rimaneva se non fare qualche riserbo pei suoi economici interessi, al Governo pontificio restava l'intera libertà di ridomandare altamente tutto ciò che avesse potuto ripetere dall'Italia, (1) non escluso il diritto, da mettersi in campo a tempo opportuno, di riprendere la sua politica dominazione sulle perdute province. Queste cose vennero specialmente poste in rilievo dall'onorevole Crispi, il quale si diede a provare come il Governo francese non avesse usato i debiti riguardi alla dignità dell' Italia, perchè aveva voluto guarentigie e cauzioni, anche rispetto al pagamento del debito pontificio, prima di richiamare le sue truppe da Roma, e perchè aveva riscosso un pegno di 20,700,000 lire per assicurarsi che il pagamento delle somme arretrate fosse realmente fatto.

La Convenzione fu difesa dagli onorevoli Minghetti e Visconti-Venosta, che pure erano stati gli ardenti fautori della Convenzione del 15 settembre. Il Rattazzi lasciò, senza dir parola, che questi si schermissero dagli assalti della sinistra, quasichè la Convenzione non fosse tutta cosa governativa. Così la discussione ebbe termine, e la legge pel pagamento del debito pontificio fu approvata con 168 voti favorevoli e soli 58 contrari.

IV.

L'approvazione di queste due leggi che sancivano la pace coll'Austria ed una tregua tanto profittevole al Governo pontificio, avvenne con generale indifferenza e come fatto naturalissimo di piccolo conto. Il nuovo Ministero Rattazzi aveva imposto una tal pacifica rassegnazione, aveva messo in aspettativa gli animi più avversi e risentiti della Camera.

I deputati di destra avevano bene a compiacersi di non essere severamente redarguiti su due atti che appunto per essere conseguenti della propria politica non eran meno in opposizione diretta della politica contraria. I deputati di sinistra non volevano suscitare difficoltà ed impacci al nuovo Ministero,

(1) Vedi art. 6 della Convenzione.

che, combattuto da essi, ben facilmente avrebbe potuto essere atterrato da quelli di destra. Ma essi per lasciar tranquillo il Ministero passavano sopra a tutto quello, in cui le loro opinioni e la loro stessa condotta precedente non consentivano che si transigesse. Infatti perchè tacere sulle operazioni della guerra nel 1866? Perchè non respingere ad unanimità la Convenzione che di tanto favoriva il Papato? Quando mai potevano essi sperare di ritornar a discutere sulla responsabilità che hanno i generali supremi in guerra, o sul diritto che ha la nazione di chiedere loro uno stretto conto del modo, con cui usarono delle grandi forze che ebbe loro affidate, se non allora che si discuteva il trattato di pace, il quale aveva chiuso la guerra? Che ciò non volessero i deputati di destra, era cosa ragionevole; ma perchè si dovevano acquetare del tutto quelli di sinistra? E se si acquetarono, qual ne fu la cagione?

Fu quella una tattica parlamentare che poteva sembrar saggia nella aspettazione che il Ministero prendesse un contegno più franco, ma certo non era tale da sodisfare ai voti del paese. E se si ricordano i risentimenti, le querimonie, le accuse che si levarono in tutta Italia alla novella dei disastri di Custoza e di Lissa; se si pensa come di quei due avvenimenti l'opposizione parlamentare si fece un'arme per abbattere i propri avversari di destra, sarebbesi creduto che in Parlamento le querele e il disgusto della nazione avrebbero trovato un'eco potente. Ma per lo contrario Custoza e Lissa furono ricordate spesso fuor di proposito e non ebbero nella Camera a tempo debito una severa e decisiva condanna; così pure non fu reso un degno ed opportuno omaggio ai valorosi che nella guerra del 1866 serbarono illeso l'onore delle armi italiane. La coscienza della nazione non poteva avere nè ebbe riguardi provenienti da combinazioni parlamentari; essa fu animosa e giusta verso chicchessia, ben apprezzando i fatti con quella severità che si conveniva, e sceverandoli da quella esagerazione che le passioni politiche eccitavano.

Qual che fosse la circospezione parlamentare della sinistra, non mi pare che potesse transigere sulla Convenzione pel pagamento del debito pontificio. Dar quei danari al papa, perchè assoldasse mercenari contro i Romani, era assai peggio che consentirgli la nomina di nuovi vescovi. Ciò ben potemmo per esperienza conoscere a Mentana. E se tanto romore si levò contro i negoziati del Tonello, perchè alla Con-

venzione pel pagamento del debito pontificio si volle dare sì poca importanza? La sinistra non avrebbe vinto, perchè ancora incerta e disgregata; ma essa avea pur il dovere di non permettere che con tanta facilità passasse una legge, la quale era la più grave e perigliosa conseguenza della Convenzione del settembre. Il trasferimento della capitale fu molto gravoso, ma in sostanza non violava il principio di Roma capitale. Il pagamento del debito pontificio ammetteva che il Governo di Roma potesse ancora esistere senza veruna relazione coll' Italia, e le somministrava i mezzi per ottenere quell' intento.

Cotesti mezzi furono davvero molto efficaci, poichè il Governo pontificio, venuti meno i sussidi dell' obolo di S. Pietro, anzi non più essendo sollecito e clamoroso per averli in abbondanza, coi denari somministratigli dal Governo d' Italia potè supplire al difetto delle sue finanze, e armarsi non solo da reprimere ogni giusta insurrezione dei Romani, ma anche da recar molestie, posto che si rompesse una guerra europea, al forte regno d' Italia. Se invece il Governo pontificio fosse stato abbandonato nelle sue strettezze finanziarie, il suo debito non solo avrebbe persuaso l' Europa a dar ragione al diritto nazionale dell' Italia per salvare i propri tesori affidati a quell' òberato Governo, ma avrebbe costretto la Curia di Roma ad intendersi coll' Italia, poichè l' avarizia dei preti fu sempre tale da venire ad ogni transazione, purchè non manchi ad essi denaro.

Il 3 novembre di quell' anno si conobbe quanto fossero infausti e micidiali ai nostri bravi patriotti i voti favorevoli che la Convenzione ebbe nella Camera il 24 di aprile.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

La crisi economica d'Italia nel 1867

I. Carlo Poerio e l'onestà del patriottismo. Quanto questa sia scaduta nei partiti. Mariano d'Ayala e il patriottismo laborioso. — II. Difetto di moneta metallica. Funesta imposta del corso forzato della moneta cartacea. La Banca del Popolo e molteplicità dei valori fiduciari. — III. Il corso forzato risveglia le industrie nazionali. Quando si esperimentano i veri danni della moneta fittizia e inchiesta parlamentare fattane. — IV. Inquietezza per la crisi economica nel Veneto. Il Re rinunzia una parte della sua lista civile, ma il suo esempio non ha imitatori. — V. Commissione parlamentare sulle condizioni della provincia palermitana. Dove è civiltà e lavoro, ivi è ordine pubblico e dovere del Governo. Memorabili consigli ed eccellenti dottrine del barone Ricasoli.

I.

Mentre la Camera si apprestava a straordinario lavoro richiesto dalle condizioni finanziarie dello Stato e da quelle economiche di tutta la Penisola, avvenne ai 27 di aprile la morte di Carlo Poerio, e giusta gratitudine volle che ne fosse fatta degna commemorazione da' suoi colleghi e che gli fossero decretati solenni funerali a spese dello Stato. Egli era nato nell'aprile 1803 di nobile famiglia baronale calabrese residente in Napoli; ed i suoi furono sempre illustri per indomita volontà ed incessanti sacrifizi a fine di ottenere la libertà della patria. Giuseppe, suo padre, nel 1799, tornati a Napoli Ferdinando e Carolina col favore delle armi del cardinal Ruffo, di esecranda memoria, fu rinchiuso nell'orribile fossa di S. Caterina nell'isola di Favignana; liberato nel 1821, protestò contro l'intervento delle armi austriache, e dopo il ritorno di Ferdinando I scontò l'amor di patria nelle carceri e nell'esilio con altri uomini egregi per altezza d'ingegno e per virtù cittadine. Alessandro, fratello di Carlo, combattè giovanissimo per la indipendenza d'Italia, seguitò il padre nell'esilio, coltivò con amore la filosofia e le lettere, fu nobile poeta non men che intrepido

soldato, e morì gloriosamente per ferite che aveva riportate in difesa di Venezia. Carlo non fu dissimile nè dal padre nè dal fratello. Egli pure andò in esilio fin dai giovani anni. Ritornato in patria, venne carcerato nel 1837, poi nel 1844, e di nuovo nel 1847. La rivoluzione del 1848 dischiuse il carcere a lui che fu prima direttore di polizia, indi ministro della pubblica istruzione. Volgendo in sinistro le sorti d'Italia, ebbe ad essere nuovamente catturato nel 1849, perchè avvolto nel processo famoso detto della *Unità Italiana*. Condannato a 24 anni di ferri nel 1851, trascinò la catena del galeotto fino al cominciare del 1859 nei bagni di Nisida, d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio, e con tanta dignità, costanza e dolcezza d'indole che gli stessi Borboni se ne tennero in un certo modo, più che maravigliati, offesi.

La sua condanna levò gran rumore e dispetto in tutta l'Europa civile e fornì occasione alle famose lettere di Guglielmo Gladstone, le quali diedero poco meno che il tracollo alla mala signoria dei Borboni nelle due Sicilie. Nel 1859 fu deportato con molti suoi compagni nell'America, ma durante il tragitto la nave fu costretta a drizzar la prora all'Inghilterra, dove egli fu accolto con ogni maniera d'onorificenze e di cordiali aiuti, come a protestare contro le condanne da lui sofferte ed in omaggio alla causa nazionale, per cui le aveva incontrate.

Di là venne in Piemonte e fu, nel 1860, eletto deputato di Arezzo. Si oppose e protestò nel Parlamento italiano contro una lega qualsiasi col Governo borbonico; tornò poscia a Napoli per votarvi il plebiscito di annessione; ed il rimanente de' suoi anni passò modesto, quasi sentisse di avere finito la sua parte, rappresentando come deputato un collegio della sua città natale e ricusando ogni ufficio di lucro o di onore che gli fosse offerto, contento della povera fortuna che gli era rimasta. Bellissimo esempio, poichè fu di quei rari che essendo capi del rinnovamento d'Italia e potendo aiutar molto sè stessi coll'autorità acquistata presso il Governo, non si fecero agiati nel vivere, anzi privatamente sentì tutte le angustie dei sacrifizi fatti per l'Italia, e morì piuttosto povero egli che era nato ricco.

Nella Camera si disse di lui, essere stato « tipo dei cospiratori ». A me sarebbe piaciuto che gli fosse reso merito di patriotta onesto in ogni contingenza della vita; poichè questo tipo del patriotta onesto sembra che nell'Italia Costituzionale sia divenuto molto raro. Non tocco la personale intemeratezza di alcuno, non impugno i meriti di molti; ma non posso tuttavia

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

La crisi economica d'Italia nel 1867

I. Carlo Poerio e l'onestà del patriottismo. Quanto questa sia scaduta nei partiti. Mariano d'Ayala e il patriottismo laborioso. — II. Difetto di moneta metallica. Funesta imposta del corso forzato della moneta cartacea. La Banca del Popolo e molteplicità dei valori fiduciari. — III. Il corso forzato risveglia le industrie nazionali. Quando si esperimentano i veri danni della moneta fittizia e inchiesta parlamentare fattane. — IV. Inquietezza per la crisi economica nel Veneto. Il Re rinunzia una parte della sua lista civile, ma il suo esempio non ha imitatori. — V. Commissione parlamentare sulle condizioni della provincia palermitana. Dove è civiltà e lavoro, ivi è ordine pubblico e dovere del Governo. Memorabili consigli ed eccellenti dottrine del barone Ricasoli.

I.

Mentre la Camera si apprestava a straordinario lavoro richiesto dalle condizioni finanziarie dello Stato e da quelle economiche di tutta la Penisola, avvenne ai 27 di aprile la morte di Carlo Poerio, e giusta gratitudine volle che ne fosse fatta degna commemorazione da' suoi colleghi e che gli fossero decretati solenni funerali a spese dello Stato. Egli era nato nell'aprile 1803 di nobile famiglia baronale calabrese residente in Napoli; ed i suoi furono sempre illustri per indomita volontà ed incessanti sacrifizi a fine di ottenere la libertà della patria. Giuseppe, suo padre, nel 1799, tornati a Napoli Ferdinando e Carolina col favore delle armi del cardinal Ruffo, di esecranda memoria, fu rinchiuso nell'orribile fossa di S. Caterina nell'isola di Favignana; liberato nel 1821, protestò contro l'intervento delle armi austriache, e dopo il ritorno di Ferdinando I scontò l'amor di patria nelle carceri e nell'esilio con altri uomini egregi per altezza d'ingegno e per virtù cittadine. Alessandro, fratello di Carlo, combattè giovanissimo per la indipendenza d'Italia, seguitò il padre nell'esilio, coltivò con amore la filosofia e le lettere, fu nobile poeta non men che intrepido

litico dell' Italia. Egli serbò la concordia stessa, abbattute le tirannidi, la quale i patriotti ebbero per abbatterle, e sino alla fine nulla rimise mai di quella bontà d' animo che rendeva eguali innanzi a lui avversari ed amici.

L' onorevole Mariano D' Ayala fu quegli che proponendone le funebri onoranze a spese pubbliche toccò più esplicitamente le angustie private di Carlo Poerio, e disse « come avesse questo patriotta amato la patria per sè medesima senza che il suo nome dovesse acquistare maggior lustro per croci cavalleresche e tanto meno per uffici e gradi. » Cotesto elogio secondo verità tanto più era apprezzabile in bocca del D' Ayala, quanto che egli pure annoveravasi fra coloro che, lavorando indefessamente per la fortuna dell' Italia, del pari esperimentarono più aspra la propria sorte, per isconoscenza degli uomini e per ingiustizia di parte.

La coscienza del patriotta laborioso per le necessità della vita, e del generale esperto e idoneo condannato all' inerzia per odio di chi voleva mantener nell' esercito sistemi riprovati dall' esperienza e dal militare progresso, nella desolazione per la perdita dell' amico si confortava considerando che la memoria di lui gli poteva essere ancora di eccitamento a non ismarrirsi nelle dure prove che la prevalente politica gli avesse potuto serbare.

Di Carlo Poerio alcuni vollero fare un martire politico, altri lo dissero personaggio di valore immaginario sol per dar corpo alla rivoluzione. Io credo che di lui nulla si possa dire di più, oltre quanto ho detto, cioè che fu patriotta onesto e nella prigionìa e nella libertà, e sotto un Governo tirannico e sotto un Governo che egli aveva cooperato tanto a stabilire. Sotto questo aspetto, di lui mi piacque a lungo intrattenermi. non soltanto per esso, ma più perchè nella storia è gran consolazione il trovare qualche esempio di bella virtù, ogniqualvolta per contrarii difetti se ne debba sentire maggior desiderio.

II.

In quei giorni stessi essendo gravissimo lo stato finanziario del Regno, come accennava in principio, anche peggiori ed intollerabili divennero le condizioni economiche della Penisola per manco di moneta metallica. Dappertuttto si levò unanime la querela ed il protestare contro il mercimonio che si faceva

della moneta, poichè l'aggio per aver *soldi* da far le minute spese era tanto cresciuto a Firenze, a Torino, a Genova e più a Napoli, quanto non fu mai nei tempi antecedenti pel cambio di cartelle in oro. Il decreto, col quale il ministro Scialoja nel 1866, profittando delle facoltà concessegli durante la guerra, impose il corso forzato dei biglietti della Banca nazionale per averne un imprestito di 250 milioni, portò le cose a tal punto che era stata sottratta dalla circolazione pubblica non solo qualsiasi moneta in oro ed in argento, ma anche in bronzo; per guisa che, dovendo fare pagamenti fuori di Stato ove i biglietti di Banca non erano accettati, o pure per qualche altra necessità commerciale di procacciarsi moneta di metallo, l'acquisto di essa era di sì straordinario dispendio che le derrate venivano a costare sempre un terzo più di quanto ordinariamente valevano. Il Governo stesso per fare i suoi pagamenti fuori e per isborsare in oro la quota che si era addossata del debito pontificio ebbe a incontrare una perdita di circa quaranta milioni. Quello che più aggravava l'andamento delle cose si era che mancavano affatto gli spiccioli per le minute necessità della famiglia e per l'uso della povera gente, ed anche per sodisfare a tanti pagamenti che il Governo imponeva sempre si facessero in metallo, come ai telegrafi, alle poste, alle strade ferrate, nonostante che esso non emettesse altro che moneta in carta e sol con questa facesse i pagamenti agli uffiziali pubblici.

Il corso forzato adunque dei biglietti della Banca fu la più esosa e funesta imposizione che mai gravasse le popolazioni italiane; ed è calcolato che il paese venisse a pagare 300 e più milioni all'anno in commercio per questa emissione della moneta cartacea. In moltissimi luoghi poi, specialmente nelle campagne e nelle province meridionali, le popolazioni diffidavano affatto dei biglietti di Banca, e non volevano che il denaro in rame per maggior sicurezza; anzi, come accadeva in Sicilia, preferivano la stessa moneta erosa e falsa e dei caduti Governi alla carta moneta, legalmente dal Governo italiano riconosciuta; dimodochè gli usurai ed i cambiamonete, approfittando di tali dure necessità e speculando sulla popolare insipienza, venivano ad estorcere denaro per ogni verso alla povera gente, che sentì essere talvolta l'aggio sul cambio della moneta in rame più esorbitante che di quella in oro. Abusi generali vi furono tanto per parte dei privati speculatori, quanto dei pubblici uffiziali, che maneggiando il denaro pubblico ne facevano per se, specialmente

nelle ricevitorie dello Stato, lucroso mercimonio. E il Governo non fu nè previdente nè solerte ad alleviare il generale incomodo e le quotidiane strettezze, poichè tardi si appigliò al partito di dar licenza alla Banca nazionale che mandasse fuori biglietti di piccolo valore pel minuto commercio (1), e più tardi ancora, cioè quasi alla metà del 1868, fu provveduto a reprimere, quanto era possibile, l'abuso che dai pubblici uffiziali si faceva del denaro riscosso per lo Stato. (2)

La Banca del Popolo, istituzione che in molte province italiane si diffuse per sollecitudine dell'egregio economista Giacomo Alvisi, fu quella che riparò in generale allo scompiglio ed alle angustie in cui era venuto il piccolo commercio, emettendo *Buoni di Cassa* di minimo valore (da una lira e da cinquanta centesimi), pei quali le contrattazioni al minuto divennero più facili, più eque e buone per quei luoghi dove di siffatto benefizio poterono tutti liberamente godere, poichè si venne a troncare con ciò principalmente quella sfrenata ingordigia dei cambiamonete e quell'eccessivo usureggiare sui privati bisogni, onde poco mancò non fosse turbata la pubblica quiete da un capo all'altro dell'Italia. (3) L'uso però dei va-

(1) Non prima del 24 aprile 1867 la Banca nazionale, già Sarda, nel Regno d'Italia ebbe facoltà di emettere 50 milioni di biglietti di Banca da lire due che ben presto si videro essere anco insufficienti al bisogno, poichè si pretendeva per fino l'aggio pel cambio dei biglietti di grosso valore in questi piccoli.

(2) Soltanto nell'aprile 1868 il ministro delle finanze Cambray-Digny, a impedire gli abusi che si commettevano dai cassieri ed esattori dello Stato, mandò una circolare per istabilire una severa e costante vigilanza sulle riscossioni che facevano in moneta metallica, poichè infine si giunse a tale che nemmeno al Governo veniva più moneta di metallo.

(3) Fino dal 1864 si fondò in Firenze una istituzione, che aveva per iscopo di dar soccorso agli operai sotto il titolo di *Credito Operaio*. Fondatore di essa fu il sig. Giuseppe Rosange, uomo di alti sentimenti patriottici e d'animo schiettamente dedito al bene della Società.

Di questa istituzione o banca egli fu per conseguenza il Direttore, ed era coadiuvato da due sindaci e da un cassiere. In breve tempo essa ebbe il più grande incremento, talchè in capo a 7 od 8 mesi potè raccogliere da 700 a 800 azioni, e dar sovvenzioni fino di L. 400.

Riconosciuta la grande utilità di tale istituzione, cadde in pensiero al dottor Giacomo Alvisi, emigrato veneto, di allargarne le basi, istituendo una vera Banca che potesse rendersi utile e prestare più validi soccorsi a tutte le classi industriali.

Ond'è che il Rosange si accordò coll'Alvisi, il quale non esitò ad accettar la proposta, e la Banca del Popolo ebbe vita. In essa poi il sig. Rosange stesso ebbe sempre molta parte delle attribuzioni spettanti ai consiglieri.

La Banca del Popolo adunque ha per iscopo di giovare, mediante l'associazione

lori fiduciari, cioè la emissione dei biglietti di credito privato, divenne in breve generale, non essendovi quasi più provincia, municipio, negoziante o bottegaio di qualche rinomanza in commercio ed anche di limitato traffico, che non emettesse i suoi piccoli biglietti di cambio, a fine di sottrarsi nelle vendite minute alle insopportabili perdite dell'aggio. Gl'Italiani, stretti dalla necessità, si dimostrarono in tal congiuntura non meno ingegnosi di quando inventarono la tanta utile al commercio lettera di cambio.

III.

Il corso forzato della carta moneta pertanto non fu così dannoso all'Italia come nei momenti peggiori di crisi finanzia-

---

e il risparmio, al credito delle classi meno favorite dalla fortuna, e dimenticate dalle Banche esistenti: essa cominciò le sue operazioni nel 1865 con risultati molto prosperi, perchè fondata sopra ottimi regolamenti.

Aristocratici, professori di arti liberali, operai e artigiani ebbero modo di avvicinarsi e di giovarsi a vicenda. Le azioni (di L. 50 ciascuna) vendute al 15 settembre 1865, giorno dell'apertura, sommavano 3776 e nel maggio 1866 le 20,000 azioni destinate a fondo sociale erano tutte esaurite. Presto la Banca cominciò a impiantare sedi succursali nelle città di provincia invitando le persone più agiate a esplicare i principii dell'associazione e del risparmio e collegando solidamente i diversi interessi mercè le stesse azioni e gli stessi biglietti di Banca; onde ne veniva che un socio di essa avrebbe potuto girare i mercati tutti d'Italia con lettera di cambio rilasciatagli dalla Banca del suo paese. Nel 1867 aveva vendute 43 000 azioni e contava oltre 13,000 associati. Il popolo accolse con favore la istituzione dovunque fu impiantata, l'accompagnò colla sua fiducia, la sorresse nei momenti di crisi. Infatti i depositi di risparmio ed i depositi in conto corrente, il cui aumentare e diminuire è il vero termometro della pubblica opinione, andarono sempre crescendo, anche quando per la minaccia di guerra scemò ai grandi istituti di credito la fede, onde il Governo fu obbligato a dare il corso forzato ai loro biglietti. La somma dei conti correnti nel decembre 1865 era di L. 84,035; nel giugno 1867 era giunta alla ragguardevole cifra di L. 2,057,567. Quando apparve il decreto del corso forzato, il cambio dei grossi biglietti coi piccoli portò l'aggio al 20 0|0; in questa occasione la Banca del Popolo fu la prima in Italia che opponesse a questo disordine economico un rimedio colla circolazione dei biglietti in piccolo taglio, a titolo fiduciario, che essa proponeva come propone di cambiare ad ogni richiesta con carta autorizzata dallo Stato. La Banca del Popolo non usò largamente del suo *buono di cassa* e del favore che esso godeva nella circolazione, non volle aumentarne la quantità a profitto del suo bilancio, ma restrinse la emissione de' *buoni di cassa* alla somma di due *milioni* che è minore del suo fondo reale ed effettivamente incassata in conto delle azioni vendute. Se la Banca si fosse giovata di un diritto del privilegio di emissione concesso agl'isitituti di credito, avrebbe potuto emettere 12 milioni di carta moneta, molto più se si riguardava come una Società mutua commerciale o industriale che allarga il suo credito in proporzione della pubblica fiducia. Le succursali che la Banca aveva alla fine del 1866 erano sedici sparse in ogni parte d'Italia, ed in più luoghi si cercava di fondarne altre. Questa istituzione prendendo, come l'utile pubblico richiede, vastissime proporzioni, sarà una delle più feconde sorgenti atte ad assicurare il lavoro ed il commercio in Italia.

ria si ebbe a temere, stantechè il paese, può dirsi, da sè cercò riparo alle tristi condizioni economiche, in cui l'aveva gettato il Governo. L'interesse ridestò più vivo il sentimento nazionale: si diede mano ad accrescere e coltivare le industrie e manifatture nostrane per sottrarsi all'esorbitante prezzo che pretendevano le fabbriche forestiere, volendo per soprappiù il pagamento in oro: ed il Piemonte anche questa volta fu iniziatore di una rivoluzione economica tentando anche promuovere una *Lega pacifica*, per la quale nulla doveva venire in uso che non fosse di produzione nostrale. Mantenendo quella libertà e reciprocanza di commercio, con che ciascun popolo somministra all'altro le derrate, di cui da ambe le parti si abbonda o si difetta, gl'Italiani, indottivi dalle circostanze del tempo, appresero ad avere miglior conoscenza delle proprie forze economiche e dei propri prodotti. Essi intesero, direi quasi, per la prima volta a sottrarsi da quella schiavitù del commercio forestiero, il quale finora anche in generi nostrali era uso a prenderli greggi dal nostro paese per poi rinviarceli manifatturati a gravissimi prezzi, ritraendone un duplice guadagno che la nostra inerzia e indolenza non ci facevano minimamente curare. Fu ciò non un vero risorgimento economico, ma piuttosto un avviamento a quella vita produttiva, operosa e prospera, che, dopo la rinnovazione del suo stato politico, all'Italia non dovrebbe mancare. Non può dirsi che il corso forzato della carta moneta fosse in Italia funesto quanto fu negli Stati germanici, dove, introdotta e smisuratamente accresciuta dal 1848 in qua, non si potè più togliere via, o quanto in altri Stati, come l'Austria e la Russia, dove la carta perdè tanto del suo valore nominale da accrescere i prezzi, o meglio da gonfiare i prezzi delle derrate fino a costare centinaia di lire in carta ciò che vi ha di più vile e comune a campar la vita.

Nulladimeno è indubitato che il corso forzato della carta moneta fu un flagello economico per gl'Italiani, e tanto peggiore potrà divenire quanto più se ne renderà inveterato l'uso mantenendo le cause che lo introdussero, e non sollecitando quei provvedimenti che lo tolgano via.

I danni veri della moneta fittizia non si esperimentano che due volte: nel momento che essa comincia a penetrare nella società, e nel momento che si dee rimborsare. Quanto però è più lungo l'intervallo che passa tra questi due termini, tanto più è difficile poter evitare gravi disastri economici; poichè la differenza tra il valore reale e il nominale diviene sempre

maggiore, ond' è quasi impossibile che da sè venga meno; e dovendo attenuarsi da un giorno all' altro i prezzi delle merci in proporzione dell' aggio che sparisce, è molto probabile che nasca un generale turbamento qualvolta la circolazione fittizia trovisi al punto di dover cessare.

L' Italia sarà molto debitrice all' onorevole Seismit Doda che promosse un' inchiesta parlamentare sul corso della moneta cartacea, ed alle investigazioni e studi fatti dalla Commissione della Camera a fine di evitare i disastri d' un troppo lungo mantenimento del corso forzato dei biglietti della Banca; come pure non potrà negare la prudenza di coloro che resistendo alla impazienza degli oppositori politici del Ministero Menabrea, non consentirono ad una subitanea abolizione della moneta fiduciaria, imperocchè senza ritornare in commercio la moneta metallica, ad un tratto avrebbe tolto di corso tanti valori, mancando i quali lo Stato ed i privati sarebbero iti incontro ad inevitabile rovina.

IV.

La condizione economica e finanziaria della nazione era tuttavia ciò che teneva più in apprensione il Governo. Nella Venezia non assuefatta a tali angustie, e stremata dei lucri che ritraeva dalle grosse guarnigioni austriache, senza industrie e commerci utili al bisogno, l' agitazione era più rumorosa, sebbene non temibile quanto nelle province napoletane e sicule. Il Governo, con intendimento di non iscemare il favore primitivo ai Veneti, fece andare colà il Re, il quale a spese della sua lista civile donò 50,000 lire pei poveri di Venezia e promise che avrebbe fatto proporre al Parlamento una legge, affinchè fossero assegnati dieci milioni di lire da spendersi in lavori per quell'Estuario (1). Nello stesso tempo fu approvata una legge (6 maggio) per la emissione di venti milioni di moneta in bronzo (2), ed

(1) Il Ministero fino dal 28 gennaio aveva proposto una legge per la spesa di 5 milioni per l'approfondamento a metri 8 dei canali di grande navigazione interna dell' Estuario di Venezia, e pel compimento delle dighe regolatrici del porto di Malamocco.

Questa somma venne poscia con altra legge, presentata il 25 aprile, ridotta a 3 milioni e 225,000 lire; perciò i Veneti non ebbero a dirsene molto contenti.

(2) Il ministro Ferrara, nella sua relazione precedente alla legge presentata al 6 di maggio per la coniazione di questa moneta, scriveva:

« Da parecchi giorni si é manifestata in molte province del regno una gran-

il Re prese la determinazione di rinunziare una parte della sua lista civile, per dare esempio di annegazione nel provvedere alle straordinarie gravezze del pubblico erario.

Infatti il presidente del Consiglio, Rattazzi, nella tornata del dì 8 maggio, dopo di avere partecipato alla Camera che il Regno d'Italia per unanime consenso di tutti i grandi potentati era stato ammesso alle conferenze di Londra, le quali avevano lo scopo di sciogliere la questione intorno al Lussemburgo, (1) e dopo di avere annunziato che ai 30 dello stesso mese sarebbesi celebrato in Torino il matrimonio fra il principe Amedeo duca d'Aosta e la principessa della Cisterna, venne a leggere una lettera, con cui il Re, desiderando che fosse provveduto alle difficoltà delle finanze con importanti diminuzioni di spese in ogni ramo di amministrazione, spontaneamente ri-

---

dissima ricerca di valuta di bronzo, e generali s'odono le lagnanze sulla penuria della medesima, in guisa che si verifica che il bronzo ha un aggio sui biglietti anco di piccolo taglio.

« I lavori campestri ripigliati ora nella massima estensione, e la prossima riapertura delle filande, per cui la valuta di bronzo è ora più ricercata e sparsa in tutto lo Stato, hanno molto contribuito, a mio avviso, alla improvvisa disparizione del bronzo dalla circolazione.

« Ma altra causa della scarsità della moneta di bronzo, e forse la maggiore, vuolsi riconoscere nella esportazione della moneta divisionaria d'argento in quei paesi esteri, nei quali è ammessa in virtù della Convenzione internazionale stata approvata colla legge 21 luglio 1866, numero 3087.

« Calcolando infatti che sia stata esportata buona parte dei 130 milioni di lire in moneta divisionaria di argento posta dal Governo in circolazione nel regno sui 144 milioni stati emessi (dappoichè undici milioni trovansi oggidì nelle casse dello Stato), si comprende facilmente che, fra la moneta esportata e quella tenuta nascosta, rimane tale un vuoto che non bastano a colmare i 34 milioni circa in valuta di bronzo stati erogati dalle casse, dopochè fu decretato il corso forzato dei biglietti di Banca, in aggiunta ai 20 che, emessi innanzi al 1.° maggio 1866, bastavano a provvedere agli ordinari bisogni delle minute contrattazioni del paese.

« Gli altri 2 milioni di bronzo a compimento dei 56, dei quali fu autorizzata la fabbricazione e la emissione col regio decreto 20 novembre 1859, colle leggi 6 e 24 agosto 1862, e coi regii decreti 14 giugno e 18 luglio 1866, trovansi sparsi fra tutte le casse dello Stato, della Banca Nazionale e dei Banchi di Napoli e di Sicilia, per cui i fondi in bronzo esistenti nelle casse pubbliche sono così sottilmente ridotti da non potersi distrarne da una per fornire ad un'altra onde accorrere qua e là, dove maggiore se ne sente il bisogno, per cambiare i biglietti in favore del commercio, dell'industria e dell'agricoltura. Tra breve anzi le stesse tesorerie non avranno nemmeno il fondo necessario per dare le frazioni nei pagamenti di spese governative. »

Questo documento conferma pur troppo in qual tristo stato fosse il paese.

(1) Vedi documento N. 71 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri, senator Di Campello, in data del 30 aprile, al ministro d'Italia a Berlino, in cui viene esposta la condotta del Governo italiano in siffatta questione.

nunziava 4,000,000 di lire della lista civile assegnatagli per legge (1).

Questa rinunzia del Re non fece grande effetto, nè produsse in paese quella buona impressione che se ne attendeva; poichè se il Re rinunziava quattro milioni della sua lista civile, chiedeva pure che si pagassero sei milioni di debiti ond'era gravata, in guisa che per altri due anni la dotazione della Corona rimase ferma in 15,250,000 lire (2).

Nello Stato poi le popolazioni erano così gravate di balzelli e stremate di forze che ogni sacrifizio da parte del Governo, per quanto generoso fosse, si reputava un dovere e sempre inferiore a quello che le strettezze erariali avrebbero generalmente richiesto.

Ciononostante l'esempio del Re non fu, siccome ne aveva

---

(1) Il presidente del Consiglio comunicava nella tornata dell' 8 maggio 1867 alla Camera questa lettera del re:

« Caro Rattazzi,

« Essendo giunto il momento di provvedere alla condizione delle finanze con saggia economia, e nell'atto in cui il ministro di finanza sta per proporre al Parlamento molte ed importanti riduzioni di spese in ogni ramo di amministrazione, desidero io stesso pel primo di darne alla nazione l'esempio, e mi sono determinato a ridurre di quattro milioni la lista civile che mi venne erogata per legge.

« Spero che tutte le amministrazioni dello Stato, seguitando il mio esempio, si rassegneranno volonterose a quei sacrifizi che le ristrettezze finanziarie del paese richiedono, ed ho fiducia che in questo modo e coi provvedimenti finanziarii che saranno tosto sottoposti alla sanzione del Parlamento, si potrà in un tempo non molto lontano conseguire nel bilancio dello Stato quell'equilibrio che è sì giustamente desiderato. Debbo però farle presente che per le ragioni a lei esposte a viva voce e che l'autorizzo, quando lo stimi, a comunicare al Parlamento, la lista civile dovette negli anni scorsi incontrare alcune passività che in tutto ascendono a 6 milioni.

« Le esprimo in questa occasione il desiderio di veder tolto questo peso, onde si possa pel nuovo anno stabilire un bilancio normale e regolare della lista civile.

« Ella potrà formolare questo mio pensiero in un progetto di legge che le do facoltà di presentare in nome mio al Parlamento.

« Sono coi sentimenti della più sincera amicizia

« Suo affezionatissimo
« Vittorio Emanuele. »

(2) La dotazione della Corona primitivamente con legge del 24 giugno 1860 fu decretata in L. 10,500,000; con la successiva legge del 10 agosto 1862 fu portata a lire 16.250,000. Ai 4 novembre 1864 il ministro delle finanze Sella leggeva alla Camera una lettera del ministro della Real Casa, il quale gli significava che il Re, atteso le gravi condizioni delle finanze, rinunziava *tre milioni* di lire della sua lista civile; sicchè la rinunzia di tre milioni temporanea a tutto il 1870 sarebbe divenuta stabile coll'aggiunta di un altro milione.

egli espresso il desiderio, imitato da veruna delle amministrazioni dello Stato. Gli uffiziali pubblici in generale, che certo, tranne gli alti privilegiati, non possono dirsi i meglio retribuiti in Italia, si trovavano assottigliato tanto l'infelice stipendio colla tassa sulla ricchezza mobile, resa più gravosa colla legge del 9 maggio dello stesso anno, che per loro nessun maggior sacrifizio poteva darsi di quello di dover sodisfare a tal tributo. Ma fra i personaggi collocati ne' più alti uffici, con molteplici stipendi per diversità di cariche, niuno vi fu, nemmeno fra i più vicini al Re, che sentisse virtù di rinunciare uno scudo seguendo per comunanza di causa l'incitamento sovrano. Anzi tanta fu l'avversione persistente nei corpi dello Stato ad ogni sorta di risparmi e ad ogni riforma conducente a diminuzione di spese, che tutto lo studio e la sottigliezza dei governanti si ridussero al cercare in nuovissime imposte quanto più si richiedeva per supplire al dissesto delle finanze ed al continuo dispendio che dal non retto sistema era accresciuto.

V.

Un tal procedere peggiorava, non mitigava, le condizioni economiche delle province. Ond'è che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle misere sorti che opprimevano la città e la provincia di Palermo, dovette proporre alla Camera leggi straordinarie per provvedere alle deplorabili angustie degl'impiegati che vi si trovavano in disponibilità; per esentare dall'imposta fondiaria durante il corso di otto anni le case incominciate a costruirsi prima del 1865; per istabilire un maggior numero di viaggi della corrispondenza fra Palermo e Napoli; per definire tanti processi criminali arretrati; per sollecitare finalmente e rendere obbligatoria la costruzione di tante strade ferrate nazionali e specialmente comunali, rese necessarissime non solo per ragioni di commercio, ma più di pubblica sicurezza.

Io non credo che le condizioni morali ed economiche di tante province italiane sieno, come fa temere la Sicilia, incurabili; stimo però che dove è da vivere, ivi è civiltà, cioè ordine pubblico, mitezza di costume e cultura d'intelletto. Dove il lavoro manca e col lavoro il pane, ivi è selvatichezza, e, quasi dirò, barbarie. I popoli italiani sono forse un po'lenti, ed anche della loro miseria non curanti, al dolce far nulla propensi; ma al

Governo vie più spettava eccitarli, correggerli, porli sulla via buona, più che non fece o non seppe fare; attesochè quanto ad un Governo aspro sono riottosi e ribelli, altrettanto ad un reggimento savio si dimostran docili e maneggevoli. Nello stesso modo che seppero manifestare il sentimento nazionale politicamente, non saranno da meno nel darne prova economicamente.

Ma il Governo deve pure esser sollecito di prevedere e provvedere a tempo, e di non lasciar trascurate le province, siccome fece già in Sicilia prima del tumulto del settembre 1866, e finora in Sardegna, fidando troppo nella longanimità degli abitanti. Da un momento all'altro la questione del lavoro e del pane potrebbe mutarsi in questione politica; e la questione del lavoro e del pane non potrà dirsi risolta, finchè vi sieno tanti inoperosi, tanti terreni non coltivati, e tanto difetto di vie, di porti, di comunicazioni, da render difficili le industrie, i commerci e le grandi fabbricazioni nazionali. Dirassi pure che non può il Governo far tutto nè molto, e che tutto o quasi tutto deve lasciarsi alla privata iniziativa, alla efficacia della associazione; ma nè l'una nè l'altra potranno bensì operar miracoli, finchè il Governo col sistema proprio mantiene quelle condizioni di finanza, per cui vennero a carissimo prezzo i capitali o pregiudicando al credito pubblico, o esaurendo tutti i possibili mezzi, e finchè colla sua politica tanto è servile agli stranieri da accettare trattati internazionali di navigazione e di commercio che hanno rovinato le industrie nazionali e resi schiavi dei forestieri tutti i nostri commmercianti.

Al miglioramento morale ed economico insieme della Penisola le scuole e le carceri non bastano. Di tutte le province d'Italia molto a proposito ancora potrà ripetersi quello che il barone Ricasoli scriveva da Palermo al ministro dei lavori pubblici in data del 12 ottobre 1866:

« Val meglio spendere il denaro dello Stato in lavori pubblici, fonte di moralità e di benessere, anzichè in repressione di sedizioni ed in mantenimento e ricovero nelle prigioni dei malfattori. Imperocchè, se il Governo non troverà modo di procurare lavoro alle moltitudini bisognose, più difficile si renderà il còmpito della autorità politica. . . . .

« Coi mezzi di energica azione si avrà certo una tranquillità; ma non sarà duratura? Gli elementi facinorosi delle popolazioni, non sì tosto il terrore delle forze militari sarà cessato, ritorneranno ai furti, alle grassazioni, ai ricatti e quindi alle associazioni di bande armate, ed i malcontenti del Governo, i nemici larvati dell'attuale ordine di cose, che al certo non possono essere distrutti, nè ridotti assolutamente al rispetto delle istituzioni del Regno, cercheranno di reclutare, e di leggieri lo potranno, agenti nu-

mento in mezzo a quella gente. Quindi niuna efficacia per i Governi e [illegible] e spese [illegible] le classi dei bassi popolani e le più [illegible] comunicazioni dall'una provincia all'altra che si [illegible] con quei fattori [illegible] nel miglioramento delle industrie e del commercio [illegible] della produzione, renderanno più sicura ed efficace l'opera della [illegible] materiale. »

Da questa eccellente dottrina si vede chiaramente quanto sono fallaci i nostri uomini politici e quante volte essi mancano alla stessa logica. Molti fra di essi, quando non sono al potere, scrivono e consigliano cose di somma utilità, e saliti che sono sull'alta scala le loro lettere patriottiche rimangono dimenticate ed abbandonate: appena si riconosce il privato autore del bene dal potente uomo di Stato.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Lo stato finanziario dell'Italia

I. Congratulazioni della Camera al Re. Triste condizioni delle finanze in Italia. Avversione generale ai risparmi e viziosa insistenza nello sfruttare le rendite dello Stato. — II. La burocrazia e le pubbliche spese. Il bilancio del 1867. Due gravi dispendii dell'amministrazione italiana. Enorme somma delle spese fiduciarie e personali. Differenza fra le spese di pubblica sicurezza e di pubblica istruzione. — III. Dissesto delle amministrazioni municipali; loro sovrimposte e spese. Difetto del sistema amministrativo. La legislazione nuova lo peggiorò. — IV. Le undici esposizioni finanziarie dal 1860 al 1867 in che differirono e in che tutte si assomigliarono. L'anno amministrativo e l'anno contabile. Inevitabile errore nel compilare i bilanci. Il sindacato finanziario e la Corte dei Conti. Gl'impiegati. — V. Francesco Ferrara, la sua scienza economica e la sua pratica politica. Gli uomini teorici e i pratici. La esposizione finanziaria del Ferrara. — VI. Disapprovazione degl'imprestiti e del corso forzato della carta moneta. Riforme delle amministrazioni delle dogane e dei tabacchi. Il dazio consumo, la tassa prediale e della ricchezza mobile. Il disavanzo calcolato dal Ferrara.

I.

Una Deputazione della Camera il 18 di maggio si presentava al re Vittorio Emanuele per congratularsi del conchiuso maritaggio fra il principe Amedeo e la doviziosissima principessa Della Cisterna, ed insieme per ripetergli « il plauso della Camera per la sua nobile risoluzione di rinunziare 4 milioni della *Lista Civile.* » La Camera però restringendosi a semplici parole si guardò bene da promessa alcuna d'imitare il regio esempio scemando le enormi spese che gravano il suo particolare bilancio (1).

---

(1) Le spese del bilancio passivo della Camera nel 1867 sommarono L. 578,736,89. Gl'impiegati addetti alla Camera costano la somma annuale di L. 179,594,99. Per le pubblicazioni a stampa si spendono ogni anno non meno di 206,000 lire. Per riparazione e mantenimento dei mobili e per spese diverse che è quasi tutta una stessa cosa, si richiedono circa 42,000 lire; a queste vanno aggiunte lire 64,464,52 di spese straordinarie; onde si hanno tutti gli anni 106,000 lire fra spese diverse e straordinarie.

In tutti i bilanci dell'amministrazione dello Stato troviamo questa importantis-

Cionostante Vittorio Emanuele fu gentile colla Deputazione, e con essa intrattennesi a parlare delle condizioni del paese e dell' Europa; disse « avere accolta con piacere la notizia della pace di Londra, tanto più lieto che l' Italia vi avesse potuto contribuire; però non doversi fare illusioni, potendo sorgere ben altre complicazioni ed avvenimenti imprevisti; infrattanto essere una grande fortuna per l' Italia, se nel periodo della pace le potesse riuscire di riordinare le finanze, la cui condizione era grave, ma non disperata, ed a migliorarla non si richiedeva che coraggio e perseveranza. »

Le finanze italiane del resto erano in basso più che non si dicesse o non si avesse animo di considerare. Il credito pubblico andava perdendosi; la moneta, come dissi, mancava; le rendite pubbliche erano esauste; risoluzioni a fare risparmi non apparivano; la indigenza popolare aumentava; por fine agli scialacqui nell' amministrazione dello Stato non era facile, poichè niuno mai n' ebbe dimostrata una volontà risoluta e ferma. Fuori, le denigrazioni sulla solvibilità degl' Italiani si facevano ogni giorno più impudenti; dentro, non che le popolazioni a pagare i tributi, il Governo stesso, per le generali distrette, a sodisfare ai suoi obblighi era in evidente pericolo di venir meno. Il disavanzo annuale, ognora crescente nel bilancio dello Stato, era il peggior nemico che l' Italia si trovasse a fronte. Contuttociò eravi apatia, indifferenza, inconsideratezza, che facevano credere gl' Italiani non atti a governarsi, e tanto negligenti delle cose loro e della propria dignità da apparire il popolo più scapestrato e insipiente dell' Europa. Ed invero si

---

sima rubrica delle spese diverse e straordinarie che assorbe ingenti somme senza che se ne possa mai conoscere i particolari. Le riparazioni e il mantenimento di mobili nella parte ordinaria del bilancio della Camera si valutano 20,000 lire, e nella parte straordinaria dello stesso bilancio per regola fissa annualmente si calcolano 22,000 lire, che nel 1867 realmente poi furono 31,146,59. Ora come può dirsi esatto e normale un bilancio di questa fatta? E notisi che il locale della Camera venne messo tutto in buon punto, quando fu costruito a nuovo col trasferimento della capitale. Quanto di mantenimento importerebbe se si trattasse di un locale cadente e per vetustà deperito?

La somma che costarono le bibite acquose per gli onorevoli che sentivano bisogno di rinfrescare le riarse fauci arrivò nel 1867 a L. 18,324,89!

Per la biblioteca si spendono invece sole 16,000 lire. Anche questo è indizio dei tempi e dell' indole odierna degli uomini. Il totale di spese diverse sotto la rubrica *materiale* nella parte ordinaria del bilancio è di L. 97,977,38; e nella parte straordinaria il totale di spese per la stessa rubrica *materiale* è di lire 64,164,52, come ho sopra notato. Intenda chi può. Da questo però s'intende con qual ordine, chiarezza e scrupolo si fanno, si accettano e si votano i bilanci dello Stato.

andò poco per volta fino sull'orlo dell' abisso con una spensieratezza imperdonabile.

Vi furono acerbe lamentanze, accuse e scuse reciproche, ma a toccare al vivo la piaga, a resecare le spese superflue, a ridurre in una giusta misura le necessarie, a smettere le prodigalità e le spese fuor di proposito, nessuno volle consentire, o, per dir meglio, a nessuno fu consentito di fare. I risparmi ottenuti sui bilanci furono sempre esigui e di nessun momento; più a carico degli stipendiati meschinamente che non dei lautamente retribuiti. Anzi della riforma stessa delle amministrazioni dello Stato che si decretò sotto il Ricasoli, nulla rimase fuorchè i maggiori assegnamenti ai primi ufficiali dei Ministeri. Quando avvenne che alcun risparmio con legge si stabilisse, fu fatto poscia svanire per ispese o straordinarie o non previste nelle approvazioni dei bilanci. La magagna peggiore della finanza italiana non istà in qualche milione di più che il buon mantenimento della milizia e degl' impiegati potrebbe richiedere, ma sì veramente in quelle certe spese straordinarie gravissime o fatte a caso, o con animo da averne tanto vantaggio i privati quanto più danno se ne reca allo Stato. Della qual cosa deve chiamarsi in colpa anche l' indole degl' Italiani in generale, che si ricostituirono in nazione sperando di averne grande utile da parte del Governo, e nulla mai omisero d' ingegno e di astuzie per torsi dallo Stato quanti maggiori mezzi di fortuna potessero. Avvi in Italia forse più che altrove questa smania di voler essere impiegati del Governo o del Municipio, tostochè si sappia leggere, scrivere e far di conto, quasichè la rimanente istruzione men sia necessaria, o che fuori dell' impiego il lavoro ed il sapere non sieno cento volte più di guadagno. L' impiegato non lavora che poco, appena sei ore al giorno, e molti in questa carriera credono, ed hanno ragione finchè le pensioni non sieno abolite, di aver assicurato il vivere col dolce far niente. Stranissima contraddizione, essendochè molti lamentavano che il Governo non elargisse retribuzioni nè assicurasse stipendi o compensi richiesti, mentre in generale allo Stato non fu pagato mai quanto da esso si pretese. Vero è peraltro che i fortunati ben ci furono a danno dei più miseri; e spesso la buona sorte degli uni eccitò vieppiù l' avidità degli altri. Le speculazioni a discapito dello Stato divennero comuni, d'ordinario più frequenti in coloro che dello Stato erano in dovere, per la fiducia concessa loro dal pubblico, di tutelare più rigorosamente gli interessi e le sostanze.

II.

Una storia intima dei Ministeri e dei manipolatori di politica di ogni risma potrebbe ancora provare che se vi furono lamentanze ed accuse, queste non erano sempre lontane dal vero. L'arricchirsi per ogni mezzo, il volersi godere ogni sollazzo, è questa una delle peggiori corruzioni, da cui fu presa la nostra moderna società, studiosa sempre di celare le sue più riprovevoli mende sotto una purezza di sentimenti e una nobiltà di propositi da far credere il nostro tempo quello delle pubbliche e private virtù per eccellenza.

Chi getti uno sguardo sui bilanci del nuovo Regno d'Italia può facilmente vedere come le spese pubbliche rivelino i difetti dell'amministrazione, gli sconci del sistema politico, l'abbassamento delle condizioni morali in tutto il paese.

Il bilancio dell'entrata nel 1867 fu calcolato in lire 658,653,760 e 18, e le spese si dissero ascendere a lire 905,560,092 05, non comprese in ciò le province venete.

La somma inscritta nel bilancio pel pagamento degl'interessi del debito pubblico ascendeva all'immane cifra di lire 428,073,942 e 71; le spese per assegnamenti fatti a tutti gli ufficiali pubblici dello Stato, non comprese le milizie, a lire 128,166,452 40. Il pagamento degl'interessi e quello di quanti si trovano al servizio dello Stato sono due grandi piaghe della finanza italiana. A ciò si aggiunga che nonostante tanti edifizi demaniali che pur sono in gran parte dati ai pubblici Uffizi, la nazione deve pagare ogni anno per pigione di locali ad uso degli stessi Uffizi lire 12,522,445 69. E senza valutare gli utili che vengono a dare agli amministratori dello Stato i contratti e gli appalti per provviste di derrate, per compre e vendite di utensili e di quanto abbisogna a provvedere l'esercito e l'armata navale, nei bilanci a titolo *di spese d'ufficio, di spese segrete, di casuali, di spese diverse e di maggiori assegnamenti*, è loro messa a libera disposizione la ingente somma di lire 25,154,839 69.

In questa somma poi non è compresa quella di una parte delle pubblicazioni a stampa; per le quali troviamo assegnato distintamente ancora circa un milione di lire.

In tal modo le somme, per cui non vi ha sindacato o che almeno sono quasi fiduciarie, fuori dei contratti fatti per prov-

viste, lavorazioni e armamento dello Stato, si calcola che ascendano a lire 38,677,285 38, somma tanto maggiore quanto più chi ne usa è in istato di poterne abusare.

Le spese per la pubblica sicurezza, non contandovi quelle per la magistratura, per fabbriche di nuove carceri e per la polizia urbana dei municipii, ascendono nientemeno che a lire 58,081,000, mentre a pro della pubblica istruzione, per cui principalmente deve conseguirsi la pubblica morale, non si spende più di lire 9,754,225 17.

III.

Nè il dissesto finanziario dell'Italia consiste in queste spese o mal distribuite, o eccessive, o male adoperate da parte del Governo: ma si fa anco maggiore per le amministrazioni dei municipii, le quali assorbono quasi una metà di quel che pagano i contribuenti, e sono in tale sproporzione fra le entrate e le spese da dover esaurire tutti gl'introiti patrimoniali e legali, e ricorrere di continuo ad imprestiti, con patti sempre più onerosi. Nell'anno 1866 le province ed i municipii, come risulta dalle statistiche, imposero sopra le tasse dirette governative lire 109,338,495 45. Nella sola provincia di Firenze, che certamente non è fra le peggiori, si contarono nel 1867 fra 49 municipii 39 che con la semplice sovraimposta non coprivano le sole spese di obbligo ordinarie. Fra queste spese di obbligo avvi quella della guardia nazionale che costa non meno di lire 92,650,000, nè in questa somma si può certo comprendere quella che risulta dallo spreco di tempo che fanno tanti professionisti ed operai costretti a passar le giornate nella inutilissima mostra della loro innocente divisa militare. E qui di passo io faccio eco a tutti quei diari che con assai valide ragioni gridano essere venuto il tempo di modificare questa gravosissima istituzione di cittadina milizia, la quale se bella e forse vantaggiosa era nei primi anni del nostro rinnovamento a libera vita, perdè poi ogni importanza ed ogni ragione di essere quale è attualmente. Ora è da considerarsi come fra le spese straordinarie i municipii ne abbiano di doverose ed urgenti quanto le ordinarie. E se non possono bastare alle ordinarie, come potranno alle straordinarie? Vi sono alcuni municipii sì ristretti di contribuenti che nemmeno possono per la loro esiguità provvedere alle spese d'uffizio! Eppure il Parlamento non s'indusse mai a voler

decretare un buon riordinamento non meno delle province che dei municipii. Un tale stato di cose sì anormale, mantenuto nelle amministrazioni centrali e provinciali, non fece che accrescere il disordine finanziario e lo sperpero del pubblico denaro.

Il male sta nel voler conservato un sistema che più non potrebbe adeguatamente sodisfare alle nuove condizioni dell'Italia, e che dà facile occasione ad abusi, prodigalità e malversazioni, senza che ad alcuno riesca di opporvi un argine. Non è tutta colpa delle persone, ma sì piuttosto di un ordinamento che ad esse porge occasione di sentire le più forti tentazioni della immoralità. Si credette riparare al disavanzo sempre con nuove imposte, come si pensò che la corporazione degli ufficiali pubblici potesse migliorarsi accrescendosi da ciascun ministero il numero dei propri fautori. Stolta illusione! poichè quanto maggiori furono le entrate, tanto più si trovò modo di mantenere, se non di accrescere, le spese; quanto più i partiti ebbero in mano le amministrazioni, tanto più si credette sfuggire al severo e sempre utile sindacato della pubblica opinione.

Per migliorare l'amministrazione era d'uopo prima di tutto semplificare ed unificare, distrigarsi dai vecchi sistemi e crearne uno nuovo conforme ai nuovi tempi, riformare togliendo in tutto la moltiplicità, e introdurre un riordinamento che si confacesse alla grandezza dell'Italia non più divisa in tanti piccoli Stati arbitrarii.

La legislazione nuova dal 1860 in poi mancò di questo criterio; si accrebbe colla confusione e contraddizione incessante delle leggi il disordine, e tante furono le variazioni a caso ed a frammenti introdotte, che non fu quasi più possibile accertarsi dell'osservanza di una legge o assicurarsi del buon andamento di una esazione.

VI.

La esposizione delle condizioni finanziarie dello Stato fu fatta alla Camera dei deputati dal 1860 al 1867 undici volte: dal ministro Bastogi nel 1860 e poi nel 1861, dal ministro Sella il 1° dicembre 1862, dal ministro Minghetti il 14 febbraio e il 12 dicembre 1863, di nuovo dal Sella il 4 novembre 1864, il 14 marzo e il 13 dicembre 1865; dal senatore Scialoja il 22 gennaio e il

22 febbraio 1866, dall' onorevole Ferrara il 9 maggio 1867; della quale ultima io sono per dire. Or bene, confrontando tutte queste esposizioni finanziarie vediamo che nessuna si rassomiglia; anzi studiandovi sopra, si scorge come fallaci fossero i calcoli, illusorie le idee di tutti quanti i ministri di finanza. Col loro consiglio, col loro esame non fu possibile indicare alcunchè di certo, nè ovviare al disavanzo che genericamente si vedeva sempre maggiore. Non potendo metter la mano sugl' inconvenienti dell' amministrazione, non seppero i ministri far di meglio che metterla nella borsa dei contribuenti. Tutte le esposizioni finanziarie pertanto ebbero il fine o di chiedere un imprestito, o di volere una nuova imposta, o di vendere qualche grosso possedimento dello Stato.

Ma rimuovere gli abusi, stabilir bene la consistenza del bilancio, esaminare attentamente le piaghe che finora resero impossibile il definire la quantità e la durata dello sbilancio, fu tal opera a cui tutti i ministri di finanza vennero meno, poichè vollesi serbare sempre la distinzione dell' *anno amministrativo dall' anno contabile;* dimodochè, otto mesi dopo compiuto l' anno amministrativo, è dato fare spese ed esigere imposte a carico o a vantaggio dell' annata trascorsa. Oltre a ciò nessuno potè sapere qual sia l' inventario del *patrimonio mobiliare* dello Stato (1); quindi non vi fu neanche modo di poter compilare i *conti amministrativi* o consuntivi (2).

Onde ancora ne conseguitò che finora i bilanci di previsione

---

(1) Gl' inventarii del patrimonio dello Stato, mobiliare e immobiliare, dovevano essere compilati nel regno sardo per decreto del 1853, rimasto in gran parte ineseguito e rinnovato senza miglior effetto nel 1859, dopo l' annessione della Lombardia. Il regolamento del 1861 (Bastogi) sulla computisteria dello Stato prescrisse che gli inventarii dovessero farsi pel Regno d' Italia entro l' anno successivo: il nuovo regolamento del 1863 (Minghetti) non tralasciò di ordinarli anch' esso pel 1864. Corre il 1868, e gl' inventarii sono tuttora un desiderio, anzi la Camera nuovamente gli ha ora prescritti colla nuova legge sulla computisteria. Soltanto nel 1866 il ministero della guerra presentò l' inventario del materiale mobile di sua appartenenza che rappresentava un valore di circa 250 milioni di lire.

(2) Mentre la legge di computisteria avrebbe statuito per obbligo al Governo di presentare alla Camera entro il febbraio del 1867, insieme col bilancio di previsione del 1868, anche il conto amministrativo del 1865, finora non si videro che i conti del 1860!

Pel nostro sistema di computisteria non è possibile compilare il conto consuntivo di un esercizio senza avere assestato in ogni suo particolare il conto consuntivo precedente; cosicchè i conti degli anni 1862, 63, 64, 65, non si possono produrre, finchè non sieno approvati quelli del 1859, 1860 e 1861.

furono o molto erronei o molto immaginarii; poichè, trattandosi di calcolare anticipatamente gl'introiti e le spese, non si ebbero a paragonare fra loro le ipotesi colla realtà dei fatti (come quando un bilancio di previsione è determinato sui risultati del conto consuntivo dell'esercizio precedente), ma si ebbero invece a paragonare ipotesi con ipotesi; cioè la previsione delle entrate e delle spese per l'anno da incominciare si dedusse dai bilanci preventivi antecedenti già modificati ripetutamente per effetto di nuove leggi d'imposta e di nuove votazioni di spese, o per apertura di nuovi crediti fatta dalla potestà esecutiva durante la proroga del Parlamento. Laonde i bilanci finora non furono che una incessante fantasmagoria, che rese sempre più incerta e pericolante la condizione nostra finanziaria.

Ed essendo manchevoli i bilanci, a rimuovere gli abusi e le malversazioni non è sufficiente il sindacato. Il mezzo più efficace di riscontro in generale consiste in un buon sistema di scrittura, e per questo lato è certo che il sistema della computisteria francese a partita doppia non ha pari in Europa. Ma volendo vedere che le somme tornassero con esattezza fino al centesimo, tanto colle cifre grandi quanto colle cifre piccole colle cifre vere come colle cifre supposte, farebbe d'uopo sindacare l'amministrazione intorno ai contratti più importanti prima di conchiuderli, ed ai contratti anche più piccoli dopo conchiusi e consumati, esaminando ogni ordine di pagamento ed ogni decreto di spesa. In Italia, avendo voluto moltiplicare le verificazioni ufficiali, si venne a creare una moltiplicità di intoppi alla sollecita spedizione degli affari, senza aver sicura guarentigia della legittimità e parsimonia delle spese. La Corte dei Conti d'Italia, secondo il sistema belgico, esercita il riscontro preventivo dei mandati di pagamento, oltre il riscontro, dopo il fatto, dei titoli e dei documenti giustificativi: ma cotesto sistema, se può esercitarsi senza inconvenienti in un piccolo paese che abbia meno di 5 milioni di abitanti, in uno Stato grande come l'Italia oppone soltanto una resistenza materiale assai nocevole alla macchina amministrativa.

Infatti il doppio riscontro della Corte dei Conti e sue dipendenze viene a dare un giro così incomodo alla verificazione dei documenti, che un *mandato* in Italia subisce ventidue registrazioni prima che possa avere esecuzione effettiva.

Non ultimo danno dell'amministrazione dello Stato è il mantenere il maggior numero degl'impiegati, su cui grava il più

necessario lavoro, in una condizione miserabile, oltre che sono continuamente esposti al pericolo di essere messi in disponibilità, o per abolizione d'ufficio, o per diminuzione de' ruoli organici, o per vessazioni de' superiori. Gl'impiegati stessi nella massima parte disgustati a cagione dei privilegiati, mal retribuiti, non punto assicurati, difficile è che sentano amore del proprio ufficio e dovere. E per vero, essendo loro tolta ogni libertà d'azione, senza che abbiano sicurezza per l'avvenire, stantechè tutto ancora nelle amministrazioni è precario, essi cooperano necessariamente a mantenere tutti i disordini lamentati; poichè i giovani sono, o per timore o per isperanza, costretti a proseguire nel riprovato sistema, ed i più vecchi non sanno nè vogliono favorire le novità contrarie alle antiche tradizioni, alle loro inveterate abitudini ed anche ai loro privati interessi.

Rimpetto alla burocrazia (ente barbaro non meno della parola) il ministro è impotente.

V.

Il celebre economista Francesco Ferrara nel ministero Rattazzi fu assunto a reggere le finanze dell'Italia, e la scelta di esso fu approvata con generale sodisfazione, poichè i suoi commendevoli scritti, pubblicati nella *Nuova Antologia*, ove sì acutamente aveva toccato i mali finanziarii dello Stato, fecero sperare che egli sarebbe l'uomo necessario e il più atto a riformare il pessimo sistema delle nostre finanze. Le dottrine economiche del Ferrara essendo liberalissime, il suo sapere vasto quanto profondo, egli ardito più che prudente nei rinnovamenti da farsi in ordine alle finanze, avrebbe potuto essere ben facilmente, venuto al governo, il Riccardo Cobden dell'Italia. Ma non era uomo di politica nè spregiudicato in fatto di convinzioni religiose; aveva un grande incarico da eseguire senza essere delle amministrazioni esperto, senza avere il sostegno del Parlamento, poichè ad una parte spiaceva che fosse del ministero Rattazzi, ed all'altra era in diffidenza per tema che volesse nella liquidazione dell'asse ecclesiastico favorire le pretensioni del clero.

Ond'è che il Ferrara, per quanto, valendosi degli aiuti della scienza, avesse in animo di far risorgere le finanze italiane, si trovò ben presto a mal partito, incontrando tale straordinaria gravità di nuovi ostacoli da sgomentare, non che il suo, l'animo più esperto nei raggiri burocratici ed il più previdente

simulò d'essere fino allora stato alieno da ogni operazione politica e privo affatto di ogni tirocinio parlamentare; ciononostante egli disse come aveva sentito il dovere d'applicare l'animo a trovar modo di ristorare le dissestate finanze, e che perciò si era sobbarcato animosamente al difficile incarico.

La esposizione finanziaria del Ferrara, per quanto potesse in diverse questioni essere non accettabile, veniva ad enunciare tali principii che gli uomini liberali non potevano rigettare, e che per mala sorte furono troppo presto dimenticati.

VI.

Base e fine del suo programma, come egli ebbe a dire, erano i provvedimenti di economia. Riprovò l'espediente degl'imprestiti, poichè sono essi un rimedio traditore, che aggrava e rende incurabile il male stesso contro cui si adopera; qualificò l'emissione della carta moneta come l'imprestito della disperazione, rassomigliandolo ad una tavola che salva il naufrago, ma che lo condannerebbe a spasimi orrendi, se vi si dovesse adagiare in perpetuo. Suo proposito era di stabilire alla Banca nazionale il termine del 1.° gennaio 1868 per riprendere i pagamenti in contanti.

Essendo di opinione che meglio dei radicali mutamenti giovassero le opportune riforme, a pareggiare l'annuale disavanzo, credeva che molto avrebbe giovato il riordinamento del sistema daziario, ribassando le tariffe per reprimere il contrabbando, e togliendo nei dazi quel carattere di protezione che scema le forze vitali al commercio ed alle industrie. Molto poi si riprometteva in vantaggio dell'erario dal concedere *in regìa cointeressata* la esazione delle gabelle, come anche lo spaccio dei tabacchi, a fine d'infrenare le frodi, il contrabbando, e di evitare quei danni, a cui i Governi van sempre soggetti quando vogliono farsi produttori di cose che mai non dovrebbero sottrarsi all'azione dell'industria privata.

Con molta saviezza egli seppe eziandio riprovare la riscossione dei dazi di consumo per conto della finanza, poichè l'Italia non è ancora abbastanza concorde in tutto e uniforme da sopportarli come tributo generale, anzichè come imposta locale (1),

(1) Ecco come il Ferrara si dichiarò a questo proposito:
« I dazi di consumo riscossi per conto della finanza hanno confermato le previsioni che se ne fecero nel 1864, quando furono istituiti. L'Italia non è ancora

e propose invano che si dovesse al più presto trasmettere dalla finanza ai comuni ed alle province un tal ramo di pubblica contribuzione,

In quanto alla imposta prediale, disse doversi giungere alla perequazione in modo da potersi ripromettere ancora un accertamento di maggior rendita imponibile (1); in quanto alla tassa

---

abbastanza compatta e uniforme per sopportarli come tributo generale anzichè come imposta locale.

« Non meno di cinque sono i metodi che contemporaneamente è forza di adoperare nella loro riscossione. Alcuni Comuni sono abbonati, altri convennero per un minimo assicurato, altri entrano nell'appalto generale, per altri si sono fatti appalti parziali, ed altri infine sono sotto riscossione diretta del fisco.

« Quest'unico fatto basta a mostrare tutta la difficoltà che i dazi di consumo presentano come cespite finanziario dello Stato.

« Dal punto di vista della esazione vi dirò che a tutto lo scorso marzo l'erario trovavasi in credito di poco meno che 7 milioni verso i Comuni, contro i quali non è fornito che di armi assai fiacche. Fino dal luglio del 1865 non si mancò di affidare alla società dell'appalto generale la riscossione in trentatrè dei Comuni più renitenti; ma il canone di 28 milioni si dovette ridurre a 14 milioni. Questa esperienza distoglie affatto dal pensiero di ulteriormente appigliarsi a siffatto partito. Per mezzo delle prefetture si fecero emettere da molte deputazioni provinciali i mandati a carico dei Comuni morosi, ed in ultimo non si ristette dal ricorrere all'intimazione giudiziaria per la costituzione in mora di taluni fra i più importanti municipii, onde ottenere lo scioglimento del contratto ed assumere la esazione diretta.

« Quanto più i debiti si vengono accumulando, tanto più si affievoliscono le speranze di vederli saldati; e il rimedio della riscossione diretta, sperimentatosi già in parecchi luoghi, non ha dato effetti che ci possano incoraggiare a ricorrervi.

« Il sistema medesimo degli appalti ha i suoi deplorabili inconvenienti, e l'avversione che contro di esso si è suscitata generalmente, lo rende oramai presso a poco impossibile.

« La causa vera di questi infelici risultati non mi sembra difficile a discoprirsi. Le discrepanze nella economica condizione delle varie parti del regno sono troppo spiccate, antiche troppo, perchè le stesse derrate potessero subire in diversi punti le stesse quote di dazio, e perchè a compensare la differenza bastassero i provvedimenti, a' quali la legge del 3 luglio 1864 e il decreto del 28 luglio 1866 si attennero. Bisogna bene riconoscere che la natura e la storia hanno i loro diritti; la unità è un principio, un concetto, che ha i suoi sterminati vantaggi; ma forse il più grande nemico dell'unità è l'uniformità, inesorabile giogo che nessuna umana potenza può imporre su cose, le quali per indole propria e per prepotenti cagioni sieno difformi. Io non credo che oramai si incontrino due opinioni in Italia su codesto argomento: un consiglio, una voce, s'innalza da tutti gli angoli del paese; è un generale giudizio, che io pienamente divido, doversi al più presto trasmettere dalla finanza a'Comuni ed alle provincie questo ramo di pubblica contribuzione. »

(1) Ecco quali erano le idee del Ferrara sulla imposta prediale:

« Giacchè abbiamo posto piede sul campo delle tasse dirette, mi è d'uopo di ricordarvi che noi siamo ben lungi dall'aver detto ancora l'estrema parola intorno all'imposta prediale.

« Io certamente non credo che la quota del 15 per cento a cui trovasi già pervenuta, e quelle aggiunte gravissime a cui la innalzano le sovrimposte, costituiscano un lieve peso sulla rendita fondiaria; tutto al contrario, i grandi interessi

sulla ricchezza mobile, consigliò doversi lasciare quale era, cercando solo di scoprire quei proventi che ad essa ancora restavano sottratti (1).

---

economici che son vincolati alla proprietà rurale ed urbana mi tengono sempre viva la speranza che gli aggravi accumulatisi sulla rendita si possano alleggerire; ma io non son solo a desiderare e sperare che una ripartizione più equa basterà senz' altro ad accrescere sensibilmente il prodotto finanziario della tassa.

« Il gran nodo della perequazione è mestieri troncarlo oramai; e da parte del Governo v' è la più decisa volontà di adempiere tra poco l' impegno che i suoi predecessori avevano assunto, di sottoporvi al più presto possibile la sua maniera di vedere intorno a questo grave argomento. In tale opportunità, l' accertazione delle rendite troverà naturalmente il suo posto; e qualunque plausibile soluzione daremo al problema, essa avrà sempre l' effetto di far sorgere un incremento di materia imponibile, senza punto esarcerbare, e forse ancora diminuendo di qualche cosa la quota.

« Se si potesse a man franca arguire da ciò che è avvenuto pe' fabbricati ciò che avverrà per le terre, avremmo bene di che rallegrarci. Sui fabbricati una rendita prevista soltanto per 168 milioni, al primo saggio di accertamento risultò di 251 milioni, crebbe di 83 milioni; quasi il 49 per cento. Vi sono plausibili motivi per argomentare che un accertamento più accurato potrebbe ancora sospingerla fino a non meno che 375 milioni. Non voglio di certo asserire che un incremento analogo si debba per necessità trovare nella rendita de' beni rurali; ma tutte le ipotesi che si sappiano immaginare ci conducono sempre a predire un immancabile aumento di prodotto. Le persone più pratiche in questo ramo di servizio non dubitano di affermare che vi ha ancora tanta rendita di ambe le specie a doversi assoggettare all' imposta, da poterne raccogliere una contribuzione totale ascendente a ben più che 200 milioni. Se, preso l' aumento probabile de' fabbricati, ci fondiamo su questo elemento per crederlo del pari probabile in riguardo ai fondi rustici, l' imposta rurale ascende a non meno che 184 milioni, compreso il Veneto nella proporzione di un decimo. Se ci limitiamo a calcolarla sulla base di un aumento analogo a quello che effettivamente fu ottenuto sinora sui fabbricati, l' imposta rurale sarà sempre di 171 milioni; e per averla limitata a soli 102 milioni bisognerà contentarsi di credere da un lato, come all' ingrosso si è sovente creduto, che la rendita dei terreni non possa mai sorpassare la proporzione del triplo relativamente a quella dei fabbricati, e dall'altro lato supporre che quest' ultima sia già pervenuta al suo colmo. »

(1) In quanto alla tassa sulla ricchezza mobile, le idee del Ferrara erano molto speranzose senza bisogno di aumentarla; ed ecco che cosa ne diceva:

« Comunque si ami di esagerare i difetti e gl' inconvenienti della tassa sulla ricchezza mobile, io sono di parere che le successive modificazioni apportatevi la rendono ormai abbastanza tollerabile per consigliarci di non porvi ulteriormente la mano, ed attendere invece i risultati della esperienza che potremo raccorre nella prossima sua attuazione, relativa al secondo semestre del 1866 e dei due semestri del 1867.

« Nata come un semplice tentativo per innestare fra noi un modo di contribuzione che introdotto dai nostri padri aveva da lungo tempo emigrato fra popoli di ben altra razza, in pochi anni è passata per quelle fasi, alle quali si attribuiva il bisogno d' un lungo corso di tempo. Noi ne abbiamo rapidamente esteso l' importanza totale; abbiamo da un anno all' altro avuto il coraggio di spezzare il freno del contingente, accettando francamente i pericoli della quotità; ci siamo spastoiati dall' imbarazzo delle quote minime. Checché ora si dica, i fatti dimostrano che l' accertamento dell' imponibile si può, anche in Italia, ottenere per mezzo della di-

Secondo i computi fatti, il Ferrara calcolava che il disavanzo del 1867 ascendesse a 185 milioni; a questi aggiungendo 40 milioni di minori entrate e maggiori spese, e 35 milioni non riscossi dell'imprestito forzato e la deficienza antecedente di 137 milioni, si veniva ad avere un disavanzo di 400 milioni. E poichè vi erano cespiti di rendita che davano una minore entrata e che non potevansi riscuotere se non tardi, come la ricchezza mobile, il Ferrara pensava che alla fine del 1867 il disavanzo sarebbe stato di 500 milioni.

Non potevasi ad un tratto pareggiare questo enorme disavanzo. Quindi il Ferrara ebbe in animo di porre una barriera tra il passato e l'avvenire. Dal 1869 stabilì di potere incominciare un bilancio normale fondandosi sopra una migliore amministrazione, sopra un maggiore prodotto delle imposte esistenti, e sopra il maggiore introito della tassa sul macinato che egli pure era risoluto d' imporre.

Per colmare il disavanzo del 1868, che unito a quello del 1867 faceva in tutto ascendere a 580 milioni, pensava di ricorrere ai beni ecclesiastici, prelevandovi una *imposta straordinaria* di 600 milioni; della quale conviene che ora io passi ampiamente a discorrere.

---

chiarazione del contribuente, e che il privilegio della menzogna non è così esclusivo al popolo italiano da rendere qui impossibile un sistema plausibilmente praticato altrove. Io posso ingannarmi; ma sono più che mai persuaso che, se avremo la pazienza di attendere ancora un poco, perchè i nostri concittadini, persuasi della indeclinabile necessità di concorrere, ciascuno secondo i suoi mezzi, alla pubblica spesa, comincino a riconciliarsi col fisco, la tassa sulla ricchezza mobile riacquisterà agli occhi loro quel carattere di equità che forse nei primi attriti della sua introduzione si è potuto smarrire, e sarà ben volentieri pagata.

« Non conto adunque sopra ulteriori riforme, chè mi sembra essersene operate abbastanza finora; conto bensì sullo svolgimento spontaneo della sua applicazione. Niuno nel 1863 avrebbe osato vaticinare i risultati che oggi sono acquisiti, e quelli che abbiamo ogni ragione di attenderci ancora. Niuno avrebbe supposto che in così poco tempo doveva venir fuori una massa di redditi ascendente a 1300 milioni di netto, e 990 di materia imponibile.

« Evidentemente questo progresso di rivelazione di redditi è lontano dall'aver toccato il suo limite estremo. Analizzando le diverse categorie, e riflettendo al modo in cui le loro cifre son venute crescendo, a colpo d'occhio si scopre che gran tempo non passerà per trovare una cifra di reddito lordo, ascendente a due miliardi, che farebbe ascendere a 1500 milioni la parte imponibile. Se dunque nulla sopravverrà per indurci a credere che una quota dell'8 per cento si possa riguardare come troppo onerosa ai contribuenti (e nulla in verità potrebbe condurci ad un tal giudizio), voi vedete, signori, come questa tassa che si diceva sterile ed impossibile nel nostro paese, che cominciò dalla modesta pretensione di non figurare che per una trentina appena di milioni, si troverà più che quadruplicata, ed avrà nel nostro bilancio un'importanza di non meno che 132 milioni. »

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Proposte di leggi per il clero

I. Come dell incameramento dei beni ecclesiastici si valesse il Governo d'Italia verso la Corte pontificia. Prima proposta del ministro Pisanelli per l'abolizione degli ordini religiosi. Dal ministro Vacca è convertita in una questione di finanza. — II. Grande riforma proposta dalla Commissione parlamentare del 7 febbraio 1865. Quali relazioni possano stabilirsi fra lo Stato e la Chiesa. La condizione della Chiesa in Italia. Disegno di affidare ai fedeli l'amministrazione dei beni del culto. Riforma nei vescovati e nelle parrocchie. — III. Differenza delle tre proposte. Un nuovo disegno del ministro Cortese. Accoglienza che si ebbe, e accettazione della legge del 7 luglio 1866. — IV. Vanità di temuti turbamenti e vantaggi che derivarono da quella legge. Come gli agenti governativi si mostrassero poco solleciti della rigorosa osservanza di essa. Lo spirito pubblico in Italia.

I.

La liquidazione dell'asse ecclesiastico tenevasi come una giusta conseguenza del risorgimento italiano. Era una vittoria della civiltà, per cui tanti cittadini dovevano ricuperare i diritti della eguaglianza sociale, e tanti possedimenti incolti e infruttiferi nelle mani del prete dovevano tornare a benefizio comune, non meno che ad incremento della prosperità dello Stato. La questione politica fra il Governo d'Italia e il Papato aveva sempre differita codesta rivendicazione di beni nazionali; poichè ogni volta che la Corte di Roma si mostrava inchinevole ad accordi col Governo d'Italia, questo propendeva a non le ritogliere i possedimenti di cui godeva: ogni volta al contrario che la Corte di Roma si palesava ostile al nuovo ordinamento politico dell'Italia, sempre più si sentiva la necessità che per la propria conservazione lo Stato si riprendesse quei beni, i quali in mano del clero divenivano un'arme potente a mantenere le ostilità e le molestie suscitate di continuo contro lo stato politico e la civile società.

Il primo disegno di abolizione degli ordini religiosi e di rivendicazione dei beni ecclesiastici fu presentato dal ministro Pisanelli ai 18 gennaio 1864; secondo il quale lo Stato restringevasi a disporre dei beni ecclesiastici con intento di farne una più equa ripartizione; ma li conservava intatti al loro uso precedente, nè mirava a verun proprio vantaggio, fuorchè a quello di sgravare il bilancio dello Stato da qualsivoglia assegnamento per ragione di culto. La Commissione parlamentare diede opera a modificarlo; ma rinnovate le speranze di poter venire ad un accordo con Roma mediante la Convenzione del 15 settembre, questo disegno di legge fu lasciato in disparte, mostrando pure il Ministero gran premura di volerlo discusso. Dopo conosciuta la Convenzione, temendo molti che preludesse ad una illiberale conciliazione colla Corte Pontificia, unanime si levò la voce, a fine che il Governo affrettasse l'abolizione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici. In tutte le province d'Italia si tennero comizi popolari per chiedere l'abolizione della pena di morte, ed insieme quella dei conventi. Il Ministero La Marmora perciò ai 12 novembre presentava un altro disegno di legge a tale scopo: secondo questo, lo Stato si prefiggeva di volgere a suo profitto una ragguardevole parte dei beni ecclesiastici, e di ritrarre molta utilità dalla trasformazione dei medesimi col proposito di migliorare le triste condizioni del basso clero, specialmente dei parrochi.

Le condizioni del pubblico erario si erano dimostrate fin d'allora così cattive che il ministro Vacca nella relazione del suo disegno di legge diceva « correre una stagione, in cui bisognava postergare ogni cosa, anche il culto delle dottrine più consentite, anche l'ossequio delle tradizioni più predilette, alle supreme necessità della patria ».

In tal modo questa importantissima riforma civile appariva come una necessità finanziaria, e tentavasi scusare ciò che taluno diceva offendere le dottrine più consentite e le tradizioni più predilette coi bisogni dell'erario; quasi non fosse riprovevole sempre il coonestare un male riconosciuto, perchè persuaso dalla disperazione, o meglio, quasi che non fosse legittima e giusta cosa rivendicare alla nazione quei beni su cui aveva diritto, e con tal mezzo sovvenire alle necessità urgenti della pubblica finanza. Certo era sempre cosa più onesta proclamare altamente questo diritto, anzichè mostrarsi erroneamente ossequiosi a contraria sentenza; perocchè il riconoscere in qualunque modo la giustizia altrui non era che un confessare la propria

ingiustizia. La sostanza di questo disegno di legge consisteva nel trasmettere al Demanio la proprietà dei beni degli enti religiosi aboliti coi relativi carichi, e nel convertire in tanta rendita dello Stato tutto il rimanente patrimonio degli enti ecclesiastici non aboliti. In tal guisa il clero secolare veniva ad essere stipendiato dal Governo.

II.

La Commissione parlamentare, di cui facevano parte gli onorevoli Biancheri, Borgatti, Cordova, Corsi, De Luca, Giorgini, Mordini, Ricasoli e Ugdulena, ai 7 febbraio 1865 presentò alla Camera un altro disegno di legge che era affatto in riprovazione di quello del Ministero; poichè, studiata la questione quanto la sua importanza richiedeva, censurando che quella legge si dovesse riguardare come un sacrifizio nazionale fatto alle condizioni finanziarie, in cui era lo Stato, mosse dal principio che dovesse invece essere una nuova vittoria della civiltà. Il disegno adunque della Commissione mirava politicamente a separare la Chiesa dallo Stato, a dare alle due istituzioni la necessaria libertà, troncando i vincoli che le univano, e ad abolire istituzioni che condannano gli uomini all' inerzia, per restituirli alla società sotto il principio di un libero governo, cioè che si debba ritrarre dall' operosità individuale dei cittadini ogni maggior frutto pel bene comune. Dal lato economico mirava a restituire vasti possessi alla circolazione e commetterli alla industria privata, affinchè questa ne rimovesse l' isterilimento e ne potesse fecondare la ricchezza; dal lato morale e religioso intendeva a porre il clero più operoso e meritevole in una condizione di vita tollerabile, egualmente lontano dall' opulenza che ne favorirebbe l' ozio e dalla miseria che ne conculca la dignità.

In quanto alle relazioni che possono esistere fra la Chiesa e lo Stato, la Commissione faceva queste molto sagge riflessioni: prima di tutto può darsi il caso che lo Stato sia tanto subordinato alla religione ed assorbito da essa che debbano tutte le leggi informarsi ai principii religiosi, in guisa che il capo della religione possa dirsi avere il vero predominio sul Governo. Un tal sistema non poteva ammettersi, perchè contrario ad un Governo libero, alle tradizioni nazionali e non più consentito dai tempi. Al contrario poteva darsi che dovesse la

Chiesa essere del tutto subordinata allo Stato, sicchè questo non ammettesse veruna legge religiosa, che non fosse realmente da esso sancita, prima ancora che venisse accolta dalla fede e dalla coscienza. Questo sistema sarebbe una strana confusione di principii diversi, opposti alla libertà di coscienza, nè gioverebbe che a stabilire il dominio assoluto della intolleranza.

Due altri sistemi ancora possono darsi; uno che vuole lo Stato e la Chiesa affatto separati e indipendenti, talchè lo Stato non abbia altra cura di cose religiose, tranne quella di reprimere gli atti che offendessero la sicurezza degl'individui o dell'intera società; e l'altro, per cui restando pure la Chiesa e lo Stato liberi nella propria azione, la Chiesa viene a dare guarentigie alla sicurezza dello Stato ed al libero esercizio delle leggi civili e politiche, e lo Stato da parte sua, evitando d'immischiarsi in cose di fede, viene a dare alla religione quell'aiuto tutelare, del quale abbisogna ogni altra istituzione.

Con idee forse ancora ossequenti alla soprannaturalità delle religioni, la Commissione non ammetteva l'assoluta indipendenza della Chiesa o dello Stato per non dar luogo a stranezze di nuovi culti, e si atteneva al sistema, con cui era determinato che non dovesse la libertà essere disgiunta dalla tutela verso la Chiesa. La Commissione tuttavia era ferma nel volere del pari il libero esercizio di tutte le credenze, poichè saviamente reputava che il favore speciale concesso dallo Stato ad una religione non faceva se non mettere di fronte ad esso in equivoca condizione tutti i cittadini di credenza diversa, i quali perciò solo potevano apparire quasi come fossero stranieri nella propria loro patria.

La Chiesa cattolica esisteva già nello Stato, non come semplice e venerata, ma come una potestà che pretende alla supremazia nelle istituzioni politiche e civili. Incentrata nel papa, sovrano politico, essa intende vivere nello Stato come una vera potenza; vuol far trattati, si arroga modi speciali di possesso, contrari alla pubblica economia, e pretende ancora aver leggi penali e civili, tribunali e giurisdizioni sue proprie. La Commissione riconoscendo che l'Italia non poteva ammettere la potestà temporale del pontefice, voleva che tutti i cittadini dello Stato fossero eguali indistintamente dinanzi alla legge comune; e quindi riprovando che si dovesse trattare colla Chiesa di Roma, la quale aveva una missione tutta spirituale, consigliava che si dovesse procedere animosamente alla riforma dell'amministra-

zione civile del culto cattolico, operandola però in modo da non invadere i veri diritti della Chiesa.

A ottenere questo fine proponeva che si svincolassero tutte le ecclesiastiche proprietà; che si abolissero tutti quegli enti ecclesiastici, i quali non avevano ufficio obligato nella gerarchia; che si affidasse ai fedeli l'amministrazione del fondo per le cose del culto, sollevando così gl'interessi del popolo con quelli del sacerdozio; e che lo Stato ed i Comuni fossero interamente liberati da ogni spesa del culto, non essendo conforme a giustizia che il protestante, l'israelita, il libero pensatore, fossero costretti a pagare le spese di un culto diverso dalla loro fede.

Quanto ai beni, la Commissione proponeva che fossero tutti venduti e convertiti in rendita pubblica, non esclusi quelli del clero secolare, di questi però rilasciando l'intero uso alle congregazioni locali acciocchè il patrimonio ecclesiastico rimanesse a quei fini per cui era destinato. La parte più notevole di questo disegno era quella, in cui erano ridotti i vescovati ad un solo per provincia. I disegni formulati dal Pisanelli e dal Vacca mantenevano il numero di tutte le diocesi, ne diminuivano gli assegnamenti riducendo a sole 15,000 lire la dotazione degli arcivescovi ed a 10,000 quella dei vescovi. La Commissione credè queste dotazioni non convenienti allo splendore di quelle dignità ecclesiastiche, ed assegnò lire 15,000 ai vescovi, lire 20,000 agli arcivescovi residenti in città che avessero meno di 100,000 abitanti, e indistintamente fissò lire 25,000 pei vescovati di quelle città, dove il numero della popolazione fosse maggiore. Assegnando però queste prebende ai vescovi di tutte le diocesi (229) esistenti in Italia, le rendite di tutti i vescovati, che si calcolavano in lire 7,737,214, sarebbero state a mala pena sufficienti; quindi la Commissione, riducendo le diocesi alle sole 59 province del regno allora esistenti, considerò che con un milione e dugento mila lire avrebbe potuto provvedere ai vescovati, e coi rimanenti 6,500,000 lire avrebbe potuto ben provvedere o recar miglioramento alla sorte troppo infelice dei parrochi. Era questa la più conveniente ed equa distribuzione che se ne potesse fare. E per vero nulla di più doveroso che dare tanto da vivere a questi parrochi che sparsi pei luoghi della campagna ed in quelli più montuosi ed alpestri avevano tutti i carichi del pastorale ministero senza quei vantaggi, di che tanti altri non addetti alla cura dei fedeli tranquillamente godevano. Per tale

riguardo la Commissione era di parere che la minima congrua del parroco dovesse fissarsi in lire 1000 e in 600 quella dei vice-parrochi. Certo non lauta dotazione, ma almeno migliore di quella, cui tanti e tanti di essi tuttora riscuotono per campare la vita, se la pietà dei popolani non supplisse alla tenuità dei loro meschini assegnamenti.

III.

Colla qual proposta il Pisanelli rispettava il patrimonio ecclesiastico che doveva cambiarsi in un fondo pel culto; e, lasciando intravvedere la sua tendenza a riformare l'amministrazione civile del culto con un divisamento che conducesse a separare la Chiesa dallo Stato, non ebbe il coraggio di determinare o non credè che allora si potesse praticare un sistema di tal sorta.

Il disegno del Vacca presentava un sistema diametralmente opposto a quello del suo predecessore. Accettando i principii della legge francese, incamerava i beni, pagava direttamente il clero, immedesimando ed accentrando nello Stato l'amministrazione civile del culto.

Il disegno della Commissione entrava francamente nel sistema del Pisanelli, e lo accettava in tutte le sue conseguenze; poichè sembrava loro di logica e giuridica verità, ed insieme di una incontrastabile utilità politica. Ben diceva il relatore Corsi: « Se l'Italia deve entrare francamente nella via del progresso, sicchè i più ardimentosi principii ne debbano regolare la legislazione civile, mal s'intende come le buone massime di sociale progresso non abbiano da stabilirsi ed attuarsi in questa così interessante materia dell'amministrazione temporale della Chiesa. Se vogliamo che il pontefice deponga una volta un potere che non è consentaneo alla sublime missione che ha su questa terra, come potrebbe lo Stato durare nella amministrazione della parte temporale del culto? La questione della supremazia che la Corte di Roma si adopera in tutti i modi a esercitare sui Governi non ha altra ragione per essere giustificata, tranne la ingerenza dello Stato nelle faccende religiose, sieno pure temporali. Questa ingerenza che mira a centralità e che ha modo di agire sopra molte materie ecclesiastiche, porta seco appunto la necessità delle relazioni del Governo colla Corte di Roma. Tolta questa ingerenza, spoglio lo Stato di ogni attributo o potere sopra il culto, viene tosto a mancare ogni ragione di corrispon-

denza fra i due poteri; la vera separazione della Chiesa dallo Stato è pienamente ottenuta ».

Per non buona ventura dell' Italia e per contrasto al suo civile progresso, queste sapienti dottrine non furono intese, e quest' ottimo disegno di legge compilato da uomini così autorevoli presso ogni ceto sociale, non che fosse accolto favorevolmente, venne in tutti i modi osteggiato. Anzichè ferire, si voleva blandire la Corte di Roma; quindi esso fu ritirato dal Ministero con promessa che da lui non si ometterebbe di presentarne ancora un altro.

Essendo ministro di grazia e giustizia l' onorevole Cortese, ai 13 dicembre 1865 fu di bel nuovo proposta una legge per definire questa omai troppo prolungata questione del riordinamento dell' asse ecclesiastico e dell' abolizione dei conventi. Il disegno del Cortese toglieva tutta quella savia riforma di amministrazione temporale che la precedente Commissione parlamentare avrebbe voluto affidare ai fedeli per separare del tutto la Chiesa dallo Stato, ma ancor manteneva tutte le altre parti migliori di quel disegno. Diminuiva il numero dei vescovati riducendoli in proporzioni più convenienti per equo ripartimento di popolazione e per miglior distribuzione di territorio; (1) prov-

---

(1) Quanto sia assurda l' odierna circoscrizione diocesana in Italia, risulta dai rapporti della popolazione, delle località, del numero delle parrocchie, dei sacerdoti e delle rendite: voi trovate una diocesi, quella di Milano, che conta 1,117,000 fedeli: voi ne trovate due, quelle di Napoli e di Torino, che noverano più di 500,000 abitanti; tredici dai 200 ai 100 mila: quarantotto dai 100,000 ai 200,000; e poi scendendo, ne vedete 21 dagli 80 ai 100,000 abitanti; 18 dai 50 agli 80,000; 44 dai 30 ai 50,000; 28 dai 20 ai 30,000; 23 dai 10 ai 20,000; e 7 che hanno meno di 10,000 abitanti, come quelle di Sarsina, di Ogliastra, di Troia, di Urbania e Sant' Angelo in Vado, di Montevergine (abbazia) e di Cotrone, meglio parrocchie che vere diocesi. E che dir poi del vescovado di Ales, piccolo villaggio in Sardegna, con appena 1000 anime e con un capitolo cattedrale di 20 canonici e 18 beneficiati!

E maggiori anomalie vi si pareranno dinanzi se per poco vi facciate a confrontare il numero delle diocesi in rapporto alle diverse province del regno. Infatti trovate la Lombardia con 8 diocesi su tre milioni di abitanti; la Romagna con 12 diocesi, popolata da poco più di un milione di fedeli; i ducati con 9 diocesi e con oltre 100,000 abitanti; le antiche province, compresi i circondari di Vigevano e di Bobbio, con 25 diocesi e poco più di 3,500,000 abitanti; la Toscana con 1,800,000 abitanti a un dipresso, e 21 diocesi: l' Umbria, che non arriva a 500,000 abitanti, con 17 diocesi; le Marche, che a mala pena contano un milione di abitanti, con 21 diocesi; la Sardegna con 11 diocesi e circa 500,000 abitanti; la Sicilia, che conta 2,300,000 abitanti e 18 diocesi; e finalmente le province napoletane che, con poco più di 7 milioni di abitanti, numerano 96 diocesi, comprese le abbazie con giurisdizione vescovile. Donde si scorge che nella maggior parte delle province del regno la media della popolazione delle rispettive diocesi scende molto al di sotto di quella già mentovata di una diocesi per ogni 90,000 abitanti.

vedeva all'abolizione delle parrocchie che avessero una popolazione inferiore a 350 abitanti, disponendo che le condizioni dei parrochi fossero migliorate; (1) diminuiva il numero dei

Così, a cagion d'esempio, cotesta media nell'Umbria è di 29,000 anime per diocesi, nelle Marche di 47,000, nel Napoletano di 65,000 all'incirca. Onde se si volesse prendere per tipo la diocesi della cattolica Francia, in parecchie nostre province avremmo oltre il sestuplo del bisogno, ed in alcune altre anche più di quindici volte tanto!

Le stesse anomalie si riscontrano nel numero delle parrocchie comprese in ciascuna diocesi. Ed in vero da un quadro si scorge come 56 diocesi abbiano da oltre a 1000 parrocchie; due oltre a 500, cioè quella di Milano che ne conta 769, e quella di Como che ne ha 677; 49 diocesi che ne contano più di 50 e meno di 100; 72 da 20 a 50; 36 da 10 a 20; e 23 meno di 10. Anche il numero dei sacerdoti rivela la viziosa composizione delle presenti diocesi del regno. Il detto quadro enuncia per molte province il numero, dei sacerdoti che vi sono compresi ed addita come in parecchie codesto numero vada di pari passo con quello delle diocesi, e dimostra eziandio, è pur forza il confessarlo, che dove più si estese il chiericato, meno fiorirono le arti e le industrie, e più crebbe la ignoranza delle popolazioni.

Ma la rendita delle 235 mense vescovili del regno è essa almeno equamente distribuita?

Le rendite di codeste mense ascendono ad oltre 8 milioni circa di lire all'anno, depurate dalle imposte e dalle spese di riparazione. Se questa rendita fosse ripartita in giusta misura su tutte le mense vescovili, ciascuna avrebbe all'anno 34 mila lire circa, somma più che sufficiente a sostenere il decoro dell'episcopato. Ma dal quadro qui posto sott'occhio si rileva quale enorme differenza esista in quanto ai beni tra una mensa vescovile ed un'altra. In fatti alcune, come quelle di Pisa, Ferrara, Ravenna, Palermo, Cefalù, Girgenti, Mazzara e Catania son fornite a dovizia, avendo una rendita annua di oltre a 100,000 lire; 16 mense son ricche di una rendita fra le 50 e le 100.000 lire annue; 58 dalle lire 20,000 alle 50,000; 94 dalle 10 alle 20,000 lire; 43 dalle 5 alle 10,000 lire. Se ne trovano infine 14 che hanno meno di 5000 lire l'anno, e alcuna perfino, i cui redditi arrivano a stento a lire 2000, come quelle di Gerace, di Pescia, di Nusco e dell'abbazia di Acquaviva.

In Francia ben diversamente corrono le cose. L'episcopato che regola e guida gl'interessi spirituali di 38 milioni di anime, costa allo Stato a un dipresso un milione e mezzo. In via normale gli arcivescovi hanno 20,000, i vescovi 12,000 lire all'anno, oltre alcuni altri assegni condizionati a speciali circostanze, e solo l'arcivescovo di Parigi ha 50,000 lire.

In Ispagna l'arcivescovo di Toledo ha 45,000 lire; i vescovi dalle 20 alle 28,000, ed in tutto, l'episcopato spagnuolo costa in via ordinaria lire 1,247,000, sopra 16 milioni di abitanti.

Nel regno italiano in voce sopra 21 milioni di abitanti l'episcopato costa più di 8 milioni all'anno!

(1) Le parrocchie del regno, secondo le statistiche ecclesiastiche, sarebbero 18,344; secondo quelle formate sulle denuncie per la tassa di manomorta, 16,330. La differenza non lieve può dipendere da omissione di denuncie, in parte per sottrarsi alla tassa, in parte per difetto di rendita a causa dell'abolizione delle decime in parecchie province del Regno; e da ultimo ancora dal fatto, che le statistiche desunte dalle denuncie per la tassa non comprendono distintamente le parrocchie annesse a capitoli cattedrali, a collegiate ed a corporazioni religiose.

seminari, prescrivendo saggiamente non vi si desse altro insegnamento che il teologico; metteva le confraternite laicali sotto la dipendenza della civile autorità, impediva l'abuso dell'autorità ecclesiastica (1), e poneva un freno alla ributtante ava-

Le rendite delle parrocchie ascenderebbero a lire 14,563,688,56 distribuite fra le diverse parti d'Italia, come risulta dal seguente specchietto:

	Numero delle parrocchie	Rendita	Popolazione
Antiche province	3262	2,782,473 57	4,080,009
Lombardia	2492	2,269,688 82	3,039,085
Modena	836	747,859 89	643,887
Parma	736	614,479 68	469,435
Romagne, Marche ed Umbria	3323	2,944,030 02	2,398,234
Toscana	2623	2,406,292 27	1,815,243
Napoli e Sicilia	3058	3,404,864 34	9,449,032

La rendita complessiva di tutte le parrocchie del regno in lire 14,563,688 basterebbe a costituire una dotazione pressochè conveniente a ciascun parroco, cioè di lire 795 circa, qualora fosse ripartita con egual misura sopra ogni parrocchia. Ma, se alcune sono provviste di larghe rendite e di pingui benefizi, la maggior parte non ha da fornire ai parrochi neanche i mezzi di una stentata esistenza. Se nelle città i diritti denominati di stola somministrano ai parrochi un provento, che talvolta sale a parecchie migliaia di lire all'anno, nelle campagne questi lucri sono di niuna importanza. Se alcuni benefizi parrocchiali danno una rendita, che eccede le 10,000 lire, più di 10,000 sono quelli, la rendita de' quali è inferiore a lire 800.

Come la picciolezza dei Comuni, così è da deplorarsi in Italia la eccessiva picciolezza delle parrocchie.

E i Governi e le podestà ecclesiastiche e le popolazioni concorsero ne' diversi tempi e quasi dappertutto a creare consorzi parrocchiali indipendenti ed autonomi, che non attingevano motivo di esistere fuorchè da voglie locali o dal capriccio ed interesse di pochi.

Voi trovate in Italia da un lato parrocchie, che superano i 14 mila abitanti e dall'altro lato parrocchie e non poche al di sotto di 100 abitanti: qualcuna anche composta di circa 20 persone, come quelle di Santa Maria Maggiore nel Comune di Città di Castello, di Arsentilla nel Comune di Norcia, di San Severo e Martirio nel Comune di Orvieto.

(1) L'art. 92 della proposta di legge del 7 febbraio 1865 stabiliva:

« Saranno denunziati al Consiglio di Stato e da esso giudicati ad istanza del ministro dei culti, in quanto non siano applicabili le leggi penali generali:

« 1.° Gli atti delle persone ecclesiastiche che costituiscono abuso del loro potere spirituale;

« 2.° L'inadempimento dei doveri del loro ufficio per parte delle persone ecclesiastiche.

« Il Consiglio di Stato nelle forme stabilite dalla legge deciderà sull'atto denunziato, e pronunzierà il sequestro totale o parziale delle temporalità.

« Potrà altresì, a seconda delle gravità dei casi, prescrivere l'allontanamento della persona ecclesiastica dalla sua sede. »

Il ricorso per abuso non era conosciuto in diversi dei cessati Stati d'Italia, ne' quali la volontà arbitraria del principe suppliva alla mancanza del diritto costituito e colpiva da sè dove lo credeva necessario. In Lombardia esisteva in di-

rizia del clero, determinando che tutte le funzioni parrocchiali dovessero essere gratuite, togliendo così quel giornaliero scandalo, per cui debbono i fedeli pagare ciò che i preti dicono d'assoluta necessità per la salute delle anime, e abolendo tanti tributi della superstizione che sono i peggiori e più irragionevoli di tutti.

Era naturale che anche questo disegno di legge poco diverso dal precedente non dovesse riuscir ben accetto a chi voleva pur sempre dimostrarsi riguardoso ed amico al clero ed alle sue dottrine. Quindi si tentavano tutti i mezzi per ripudiarlo, finchè, essendo imminente la guerra coll'Austria, e volendosi pure in qualche modo gratificare alle insistenze della pubblica opinione, si venne alla decisione di abolire gli ordini religiosi e di rimandare ad altro tempo l'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Infatti la Camera prese ad approvare un disegno di legge, pel quale non sarebbero stati più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, e tutti quanti i Conservatorii e ritiri che importassero vita comune ed avessero carattere ecclesiastico. A tutti i membri degli ordini religiosi era concesso nel medesimo tempo il pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici.

Questa legge, rotta la guerra del 1866, non si discusse in Senato, ed al Governo del Re per mezzo di facoltà straordinarie fu dato di decretarla ed eseguirla. Essa ebbe questo di buono, che non eccettuò verun ordine monastico dall'abolizione, e cedette ai Comuni tutti quegli edifizi e stabilimenti che sgombri dai religiosi potevano tornar utili per collocarvi scuole, asili infantili, ricoveri di mendicità, spedali o altre opere di beneficenza o pubblico bisogno. Ai Comuni inoltre fu concesso il quarto della

---

ritto una Commissione speciale incaricata di giudicare e correggere alcuni traviamenti dei membri del clero, ma in fatto, almeno negli ultimi tempi della dominazione straniera, non funzionava giammai.

Nelle antiche provincie invece esisteva uno speciale provvedimento per gli atti abusivi del clero, il quale dalle dette provincie si estese a tutto il regno con le leggi sul Consiglio di Stato del 1859 e del 29 marzo 1865.

In Francia, dove si può dire che cotesto provvedimento del ricorso per abuso ebbe la sua prima origine ed il suo incremento, gli abusi del clero nei tempi di mezzo erano giunti al colmo, tanto che in una conferenza tenutasi a Vincennes nel 1329 con l'intervento del re si presentarono ben 70 capi di accusa contro le esorbitanze del clero.

Per porvi riparo si ricorse replicate volte al pontefice ed ai Concilii, e quando si vide che la Curia romana facevasi sostenitrice di quelle esorbitanze, si venne dapprima al partito della ritenzione delle bolle che giungevano da Roma e si adottò in fine l'appello per abuso.

rendita inscritta corrispondente ai beni esistenti in essa delle corporazioni abolite, dedotti gli oneri, affinchè ne usassero in opere di popolare vantaggio, e specialmente per la pubblica istruzione. Con questa legge venne ad essere abolita la così detta *Cassa ecclesiastica*, e istituita una nuova amministrazione governativa detta del *Fondo pel culto* (1).

IV.

La nazione non si commosse punto, anzi parve indifferente all'abolizione degli ordini religiosi; tutto procedè come la cosa più naturale e più ragionevole che dovesse accadere. Moltissimi religiosi tornarono di buon grado a vita libera, altri si tennero paghi di poter continuare a vestirsi dell'abito religioso, di avere una pensione e di coabitare in privato sodalizio. Il Governo stesso, rispettando le consuetudini de' più vecchi, li lasciò a custodia e servizio delle chiese che continuarono ad essere per loro uffiziate.

Dal fatto si vide nel paese come questi ordini religiosi avevan finito il loro tempo, poichè nessun disturbo, nessun lamento si ebbe; niuno avvertì la mancanza del bene che quelli dicevano di fare; il che confermò esser sempre maggiore il vantaggio che essi ritraevano dalla società, di quello che le rendevano. Le povere famiglie anzi ebbero più a godere della abolizione che della esistenza loro; poichè molti edifizi furono destinati ad uso e beneficio dei poveri, e tante istituzioni della moderna civiltà create ad utile pubblico poterono meglio collocarsi invece delle sterili e parassite congregazioni o comunità religiose. Avvenne che si temessero gli effetti di questa legge più dalle persone di Governo che dalle popolazioni; e si permise che venisse in qualche modo elusa più da chi aveva il dovere di farla rigorosamente osservare, che da coloro a cui era imposto l'obbligo di osservarla.

Gli Economati regii, ai quali spettava di fare e mantenere gl'inventarii dei mobili, degli oggetti preziosi e monumentali, lasciarono che in gran parte venissero sottratti, onde anche oggi non è dato rinvenire molti libri preziosi delle biblioteche dei conventi e arredi sacri e mobili d'ogni specie, neppur

---

(1) Vedi documento N. 72 in fine del volume. Legge del 7 luglio 1866.

quelli al pubblico notissimi. Abbenchè la legge avesse ugualmente assegnato la pensione ai religiosi tanto degli ordini possidenti, quanto dei mendicanti, nondimeno le questue si proseguirono come nel passato. Le religiose, a cui fu concesso continuare a vivere nei loro monasteri, finchè non fossero ridotte al numero di sei, trovarono modo di eludere la legge mandando le novizie a vestirsi e professare in Roma, affinchè non si avverasse mai la diminuzione del numero. I Municipii in gran parte, anzichè approfittare dei vantaggi procurati loro dalla legge, tollerarono che molti edifizi, specialmente di monache, rimanessero ad uso dei religiosi, mostrando di non curare o non avvertire quello che per legge potevano conseguire a pubblica utilità.

Ciononostante questa legge fu segno di grande progresso; e, sebbene istruzioni severe venissero da Roma, affinchè la disciplina e la comunanza dei regolari fosse mantenuta, ancorchè legalmente disciolti, non è molto facile che gli ordini religiosi possano tornare in Italia a ripullulare, siccome avvenne in Francia. Uno spirito di progresso e di libertà è invalso in tutte le nostre province; e a dispetto degli sforzi e delle insinuazioni di una reazione audace e favoreggiata da potenti patroni, non sarà mai che noi calchiamo le orme della Spagna e della Francia imperiale, che, appunto per aver voluto rendere agli ordini religiosi quell'influenza cui ebbero essi nel passato, sono oggi in preda a violente agitazioni sociali e trovansi quasi ultime nella moderna civiltà europea.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

Legge proposta dal ministro Ferrara.

I. Effetti sociali del contratto Langrand-Dumonceau, Scialoja e Ferrara. — II. Proposte a fine di prelevare 600 milioni dall'asse ecclesiastico. Proposta Ferrara di una tassa da pagarsi dal clero. Sue idee contrarie alla vendita dei beni ecclesiastici in piccole parti. — III. Difetto sostanziale della proposta Ferrara. Fallacia, in cui cadde contrattando con banchieri esteri. Frémy e Rothschild rifiutano riconoscere i propri impegni. — IV. Contratto Erlanger Obbligazioni da emettersi sui beni ecclesiastici. Pubblica ed unanime riprovazione di questo nuovo disegno.

I.

La proposta legge, a cui era unito il contratto Langrand-Dumonceau e della quale ho già discorso, veniva a mutare del tutto le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, arrestava il progresso del nostro rinnovamento civile, soggettava, anzichè emancipare, la nazione alla Chiesa, e senza conseguire quella libertà che doveva consacrare l'eguaglianza di tutti i culti e separare la potestà civile dalla religiosa, non faceva che rendere più potente, procace ed arbitra delle sociali condizioni la chieresia di Roma in Italia. Questo disegno che erroneamente si diceva fondato sul più assoluto principio di libertà, era opposto alle dottrine fondamentali di tutti gli altri disegni che già da me furono ricordati. Se quelli in molte parti apparivano informati alle dottrine della scuola dei sommi statisti che già s'illustrarono tanto in Italia, quali sono Vittorio Amedeo di Savoia, il Giannone, il Tanucci, Pietro Leopoldo di Toscana, il Dutillot ed altri, concedevano però molto alle idee migliori dei tempi, che fanno precisa distinzione tra le cose della società civile e quelle della religiosa; ma il disegno di legge preparato d'accordo col Langrand-Dumonceau, se molto concedeva alla

Chiesa fondandosi sulle nuove idee dei tempi, malamente e troppo presto non faceva più conto di quelle tradizioni che, non essendo troppo variate le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, mettevano questo al sicuro da quella. Se tanto progresso era da farsi, di separare cioè la Chiesa dallo Stato e di concederle piena libertà, era pur d' uopo che lo Stato, e nell' insegnamento e nella legislazione e nelle consuetudini, si sottraesse del tutto ad ogni influenza ed impronta che sapesse di religione.

Il ministro Ferrara nell' assecondare la massima di dar licenza alla Curia di Roma e di rimetterla in pieno possesso dei suoi beni, era molto più ingegnoso che non fosse stato lo Scialoja. Avevano cercato entrambi toglier via la questione di stabilire le relazioni fra la Chiesa e lo Stato; l' uno eliminandola, nella idea fallace che la Chiesa fatta libera di sè nelle condizioni, in cui è la società politica in Italia, non desse più molestia allo Stato; l' altro evitando deliberatamente di trattarla.

La questione finanziaria per lo Scialoja e pel Ferrara era di sola e prima importanza, ma lo Scialoja la collegava con un compromesso alla libertà della Chiesa; il Ferrara la disgregava da tutto, e nemmeno voleva che la questione finanziaria dovesse adombrare la questione religiosa che era eminentemente sociale. Egli, non volendo discutere nè giudicare la liquidazione dell' asse ecclesiastico, intendeva proporre un metodo di liquidazione, e desiderava che la Camera a suo bell'agio sciogliesse il gran problema della coesistenza della società civile e della religiosa.

II.

Moltissime, e quasi a centinaia, erano le proposte fatte al Ministero per convertire a beneficio della finanza un valore di 600 milioni da prelevarsi sui beni ecclesiastici. Il Ferrara, avendone pure qualche intima ragione, come già lo Scialoja contrattando col Langrand-Dumonceau, si attenne a quella innanzi manifestata dal Minghetti, che, mediatore un cotal prete avventuriere francese, mirava a far riscattare ai preti tutti i loro beni, ed a non porre più verun limite nello accrescerli, mediante il pagamento di un determinato tributo.

Il Ferrara pertanto proponeva che tutti i beni ecclesiastici venissero colpiti da una tassa straordinaria ascendente ai voluti 600 milioni. Questa somma doveva risultare dal valore della

rendita pubblica allora esistente presso il fondo del culto, calcolato per 150 milioni, e da una contribuzione di 430 milioni ripartita su tutti i beni proporzionatamente al valore capitale dedotto dalla tassa di manomorta, calcolando la detta contribuzione del 25 per cento di questo capitale pagabile in quattro rate annue. Prelevata una tale imposta, tutta la massa residuale dei beni allora esistenti sotto il dominio del fisco sarebbesi destinata esclusivamente ad assicurare il fondo necessario per pagare le pensioni ed il servizio del culto; e qualora non fosse sufficiente, i beni, sui quali la legge del 7 luglio non era applicabile, avrebbero dovuto essere nuovamente tassati per supplire alla deficienza (1).

Il Ferrara voleva che i beni passati al Demanio, non meno che gli altri destinati pel pagamento delle pensioni che vi avrebbero potuto passare e per fondo del culto, invece di farli rappresentare da una nuova rendita pubblica venissero alienati in modo da assicurare l'adempimento di questi obblighi addossatisi, a cui era necessità non aver da mancare.

Egli però, al contrario di quanto poscia venne fatto, rigettava la vendita dei beni ecclesiastici per mezzo dello Stato, ed a piccole parti, ed anche la emissione di nuove obbligazioni sui medesimi, perchè siffatta operazione avrebbe dovuto durare troppo a lungo, con pericolo che venisse interrotta o pregiudicata dagli avvenimenti negli anni futuri, e perchè essa avrebbe tratto seco la necessità, 1° di durare nella diretta amministrazione dei beni già passati, o che dovrebbero passare, al Demanio, il quale non è di sua natura il più abile amministratore delle proprietà, nè il più abile produttore di rendite; 2° d'ingolfare lo Stato nelle complesse e delicate operazioni di vendita, a lungo andare sempre riuscenti a suo pregiudizio; 3° di mettere qualche volta per base di tutta l'operazione un nuovo, pronto e notabile aggravio sul bilancio dello Stato, salvo a liberarsene in tempi posteriori e incerti; 4° di cooperare ad emissione di titoli che, includendo una responsabilità dello Stato, naturalmente verrebbero ad esercitare una diretta e talora funesta azione sopra il credito del medesimo.

Il Ferrara con tali osservazioni dimostrava quanto valente economista fosse; ed il fatto venne poi bene a confermare la giustezza delle sue idee.

---

(1) Vedi documento N. 73 in fine del volume. Disegno di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, presentato alla Camera dal ministro Ferrara a'14 maggio 1867.

III.

Massimo difetto della proposta Ferrara, in cui stava appunto tutta la sostanza della sua operazione, era di trasmettere tutti i diritti del fisco ad una Società, la quale avrebbe dovuto obbligarsi a versar nelle casse dello Stato le quote della tassa alcun tempo avanti delle rispettive scadenze.

L'intromissione di essa diceva necessaria per togliere l'impaccio al Governo di procedere contro i morosi fra i contribuenti e per rimuovere il pericolo della incertezza delle riscossioni al termine stabilito; ma, a dir vero, non era che un palliativo per nascondere la piena e libera remissione delle proprietà ecclesiastiche in mano del clero.

Infatti corse voce, e non senza qualche ragione, che la Corte Pontificia non fosse del tutto contraria a codesto disegno, ed anche il rispettabile e dotto clericale D'Ondes Reggio sembra che non molto ne dissentisse. La Corte di Roma certo non poteva dichiarare il suo sentimento fino a che la proposta non fosse approvata, ed era molto che essa precedentemente, serbando un tollerante silenzio, non la disapprovasse.

Il contratto con una Società, siccome il Ferrara aveva ideato, sembrava conchiuso prima che si presentasse il disegno di legge; ed infatti, facendone cenno nella esposizione finanziaria del 9 maggio, egli annunziava alla Camera che una Convenzione era stata definita, e che in essa figuravano i più cospicui fra i nomi del ceto bancario d'Europa, lasciando pure aperta una larghissima parte all'accessione degl'istituti nazionali.

Sventuratamente però la fede dei grandi banchieri che dicevasi già vincolata, non resse al fatto, ed il ministro delle finanze trovossi nuovamente in una singolare ed impacciosa perplessità.

Credevasi egli sicuro del fatto suo, perchè, mentre aveva già conchiuso un nuovo accordo preliminare col Credito Mobiliare di Brusselle, teneva pure pratiche e colla Società del Credito Mobiliare e colla Banca Nazionale d'Italia e colla casa Rothschild e col signor Frémy, governatore del Credito Mobiliare di Francia. Questi acconsentivano in data dell'8 maggio alle proposte fatte loro dal presidente del Consiglio (1), men-

(1) Ecco con quali patti il presidente del Consiglio Rattazzi proponeva l'operazione da farsi sui beni ecclesiastici, scrivendo al signor Frémy in data del 5 giugno:
« Si tratterebbe di presentare un disegno di legge, pel quale lo Stato prele-

trechè i due istituti italiani chiesero di ritirarsi, e col signor Langrand-Dumonceau venne rotta ogni pratica, essendo nato gran dubbio sulla genuina disponibilità dei titoli da esso depositati a cauzione.

Poco prima pertanto che il Ferrara si presentasse alla Camera a farvi la sua esposizione finanziaria, venne sottoscritta la Convenzione dai sigg. Edmondo Joubert ed Orazio Landau, rappresentanti dei sigg. Frémy e Rothschild in Firenze (1). Ma non appena il ministro Ferrara con poca previdenza ed accortezza politica ebbe annunziato questo fatto alle Camere, senza averne le debite ratificazioni dai veri contraenti, subito questi abusando del suo falso stato, e volendo pur ricavare da tale operazione più di quanto avessero già ottenuto, si posero al niego di confermare ciò che dai loro rappresentanti era stato contratto. I sigg. Frémy e Rothschild dissero prima di tutto di non volere operare contro il clero per riscuotere la tassa imposta sopra i suoi beni, secondando forse in questo le insi-

---

verebbe 600 milioni sui beni del clero. Questa somma si formerebbe come appresso: 1.° lo Stato prenderebbe per sè una rendita di 15 milioni ad un bel circa, che appartiene sul debito pubblico al clero e che sarebbe valutata 188 milioni di capitale; 2.° per 12 milioni lo Stato farebbe una compensazione col prezzo degli edifizi che appartenevano al clero e che ora sono destinati al servizio dello Stato; 3.° pei 430 milioni che restano si metterebbe sopra tutti i beni, dichiarati o no per nazionali dalla legge del 6 luglio 1866, un' imposta del 25 per cento, pigliando per base dell' imposta medesima la rendita che le manimorte avevano dichiarata tre o quattr' anni sono.

« L'imposta dovrebb' essere pagata in 4 anni, a decorrere dal 1.° gennaio 1868. Il Governo domanderebbe la facoltà di vendere i beni che divennero nazionali per la detta legge, senz' altre condizioni che di porre a carico dell' acquisitore il pagamento delle pensioni dovute ai religiosi e le spese del servizio pel culto.

« Questo disegno di legge dovrebbe essere accompagnato da una Convenzione con istituti di credito, e appunto perciò si vorrebbe trattare specialmente col Credito Fondiario. Questa Convenzione avrebbe per iscopo di assicurare ed anticipare al Governo la detta somma di 430 milioni pagabili in 4 anni mediante una provvisione che sarebbe del 3 per cento se gl' istituti sono immediatamente rimborsati dai contribuenti, del 10 per cento se saranno forzati a fare atti di coazione, ben inteso oltre tutte le spese e danni a carico dei contribuenti. Si darebbe loro per sicurtà un' ipoteca sopra tutti i beni. »

La sera del dì 8 il Frémy gli rispondeva col seguente telegramma:

« Siamo d'accordo col Rothschild per addossarci l' affare alle condizioni indicate da voi, a patto di essere capi dell' affare istesso e di dare una parte agli altri. »

(1) Vedi documento N.° 74 in fine del volume. Convenzione fra il ministro delle finanze del Regno d' Italia ed i rappresentanti dei signori Giacomo Rothschild e Frémy del Credito Mobiliare di Francia.

nuazioni della Corte Pontificia e forse dello stesso Governo Napoleonico; dichiararono quindi, per ingordigia di lucro maggiore che non volevano accettare il riserbo dell'articolo 11, in forza del quale una metà dell'affare rimaneva a disposizione del Governo col fine di farvi partecipare le case e gl'istituti nazionali. Non volendo approvare il contratto, facevano proposte nuove. Il Rattazzi e il Ferrara vi si opponevano, nè riconoscevano diritto di rifiuto, poichè tutto era conforme alla lettera del compromesso; minacciavano ricorrere alla potestà giudiziaria. I sigg. Frémy e Rothschild consigliarono dal canto loro ai ministri che non commettessero spavalderie e che nell'interesse del credito italiano riflettessero a quanto facevano. Così due banchieri esteri ebbero maggior potenza del Governo italiano, e noi dovemmo ancora tollerare questa umiliazione che l'avarizia straniera non mai satolla ci recava. Tanto eravamo in misere condizioni finanziarie, e la reputazione di nostra potenza era così svilita, da dovere passar sopra i più sleali modi, con cui gli oltramontani vampiri delle nostre nazionali sostanze si credevano permesso di trattarci!

IV.

Il ministro delle finanze, deluso nelle sue più legittime e logiche aspettazioni, bersagliato da voci indiscrete, sollecitato da una opposizione impaziente, trovossi nell'urgente necessità di dover provare alla Camera ed ai suoi concittadini che non da una sola cassa nè da un solo uomo dipendono le sorti del credito italiano.

Rotta ogni pratica coi signori Rothschild e Frémy, essendo impossibile rianimare lo spirito speculativo negl'istituti nazionali, il Ferrara cercò di esperimentare miglior sorte in Germania ed in Inghilterra, ed aperse perciò negoziati colle case bancarie Giovanni Fould, Oppenheim ed Erlanger. Mentre in occasione del matrimonio del duca d'Aosta quasi tutto il Ministero trovavasi a Torino, in data del 30 maggio fu sottoscritta in quella città una nuova Convenzione presentata poi alla Camera il 3 giugno, fra il ministro delle finanze e il signor Beer, rappresentante delle case bancarie Erlanger di Parigi, Schröder di Londra, Erlanger di Francoforte (1).

---

(1) Vedi documento N.° 75 in fine del volume. Convenzione Erlanger sottoscritta a Torino il 30 maggio 1867.

Con questo nuovo atto il Ferrara, recedendo dalle sue prime idee, consentiva che si emettessero speciali obbligazioni sui beni ecclesiastici, rimborsabili al loro valore nominale entro venti anni, per potere incontanente aver a balìa del Tesoro la somma totale della tassa che s' intendeva di esigere; e nel tempo stesso concedeva alla Società contraente di patteggiare coi contribuenti ecclesiastici quei modi e quelle scadenze di pagamento che insieme avesser credute migliori a rendere più facile la esazione di quella tassa.

A malgrado di tanto studiose e sì lunghe combinazioni, il divisamento di liquidazione dell' asse ecclesiastico presentato dal Ferrara, come la Convenzione da lui sottoscritta, non poterono incontrare l'approvazione della Camera e del paese. Dopo tante ripulse e tanti falliti accordi la Convenzione Erlanger colla emissione delle obbligazioni era quasi per estrema conseguenza la peggiore di tutte; anche i diarii ufficiosi ebbero a censurarla come dannosa per le finanze italiane. In quanto alla legge, lasciando intatta la questione politica della Chiesa, non riordinando la condizione temporale del clero, anzi pregiudicando alle disposizioni della legge sull' abolizione dei conventi, non poteva essere in quella guisa da verun partito accettata. Con essa il diritto dello Stato al godimento dei benefizi ecclesiastici era abolito; ogni tassa di manomorta restava soppressa; la quota di concorso, stabilita con la legge 7 luglio 1866, abrogata; annullate le iscrizioni di rendita, eseguite in correspettivo dell'entrate pervenute al Demanio dalle abolite corporazioni religiose; sicchè tolti i 600 milioni che si limosinavano in subdolo modo dalla Chiesa per soccorrere alle finanze che non si eran sapute nè migliorare nè riordinare, la vantata legge della liquidazione dell' asse ecclesiastico non riusciva ad essere che una illusoria apparenza. Era impossibile a qual si fosse Ministero il salvarsi nella tempesta che veniva addensandosi sul suo capo nella Camera.

Quindi il Rattazzi niente ebbe a far di meglio che sacrificare il Ferrara, come l' accorto marinaio che getta la zavorra dalla nave pericolante, a fine di salvar sè stesso.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Disapprovazione della proposta del Ferrara

I Abolizione dei Grandi Comandi militari di Dipartimento. Vantaggi politici di essa. — II. I vecchi sistemi e la pedanteria nella milizia. La malintesa disciplina, nemica dell' ingegno. Quanto l' Italia fosse ferace di egregi capitani. Le tre grandi invenzioni militari dell' Italia odierna. — III. Contrasti fra la destra e la sinistra parlamentare in quanto alla legge sull' asse ecclesiastico. Nuova Commissione parlamentare per questa legge. Suoi fondamentali propositi. — IV Abolizione assoluta di tutti gli enti ecclesiastici. Disposizione dei beni degli enti da abolirsi. — V. Ripugnanza della Commissione a restringere il numero delle diocesi e delle parrocchie. Fallacia di tale divisamento. Errore del non provvedersi alla migliore circoscrizione delle parrocchie. Malinteso riguardo alla conformazione dei vescovadi. — VI. La questione delle attenenze fra la Chiesa e lo Stato non è risolta. Considerazioni generali su tutte queste leggi proposte alla Camera. Come la Corte di Roma non ne risentisse i danni temuti. Il miglior passo fattosi, e la separazione della potestà temporale dalla spirituale.

I.

Non istarò a ragionare sulla discussione del bilancio, nella quale assai lungo tempo la Camera s' intrattenne, senza che si introducessero modificazioni economiche d' importanza, tranne l' abolizione dei Grandi Comandi militari di Dipartimento. La quale eccitò un' aspra controversia specialmente per parte del ministro della guerra, a cui molto stava a cuore di conservare quei lucrosi incarichi pei nostri più autorevoli generali; non arrischiandosi di lasciarli abolire, perchè, essendo il ministro della guerra sempre un generale e non di primo grado, ei si trova moralmente sommesso e nella necessità di dover sottostare a quelli che gli sono superiori per anzianità e per grado nella gerarchia militare. Ma cionondimeno 207 votanti contro soli 86 ottennero che l' abolizione dei Grandi Comandi militari fosse approvata. Ottima cosa anche per ragione politica, attesochè il militarismo che tendeva a preponderare fu ridotto nella sua naturale condizione, togliendosi via quelle cariche privile-

giate che dei primi generali facevano quasi tanti luogotenenti dello Stato, senza che ci fosse ragione di sorta, eccetto quella di avere raccolta sotto il comando di un uomo una parte notabile dell'esercito; il che, se è utile e naturale in tempo di guerra, è del pari superfluo e niente vantaggioso, nemmeno alla disciplina militare, in tempo di pace. Anzi ciò torna più a pericolo della libertà che a tutela dell'ordine, perocchè le ambizioni tanto più crescono quanto più grande è la potestà di cui altri dispone, e male l'autorità governativa può d'ordinario accordarsi o trovar condiscendenza in coloro che locati in altissimo grado non possono, per quanto rara virtù si abbiano, lasciar di opporre pretensioni che dal loro stato e dal loro amor proprio sono naturalmente suggerite.

Lodevole consiglio adunque per ogni rispetto fu questa abolizione dei Grandi Comandi; e coloro che ne sostenevano la necessità per la topografia dell'Italia e per l'aiuto che dava al Governo, colla esperienza hanno dovuto persuadersi che tanto valevano quattro Grandi Comandi, quanto venti divisioni, e che queste fecero bene ciò che non sembrava possibile se non coll'opera di quelli. Anche nei primi momenti della nostra costituzione unitaria i Grandi Comandi furono più d'impaccio che di sussidio all'autorità politica delle province; e dove le difficoltà erano maggiori, si dovette all'autorità militare aggiungere la civile, anzichè quella sottomettere a questa. Chi ama conservare l'equilibrio dei poteri nell'ordinamento costituzionale ebbe a sentire con ingrata apprensione come più d'una volta la formazione di un nuovo Ministero, quale per esempio fu quello del Minghetti, era stata di soddisfazione a qualcuno di questi Grandi Comandanti militari, e tutti coloro che guardano alla sostanza dei fatti e non alla vanità dei gradi, ebbero a rammaricarsi che non si vincesse a Custoza, perchè i Grandi Comandi militari non avevano armonizzato l'esercito come dovevasi, e perchè conseguiva la suprema direzione della guerra chi era più elevato di grado, non di valentia. L'Italia non avrebbe avuto a deplorare il disastro di Lissa, se non avesse avuto un ammiraglio. L'Austria per lo contrario cercò nei gradi inferiori colui, al quale stimò bene affidare la sua brava flotta. Il vincitore di Waterloo non aveva verun comando territoriale, prima d'essere duce supremo delle forze britanniche; e il Moltke nemmeno scelse dai comandanti territoriali i duci che dovevano guidare le falangi prussiane alle loro splendide vittorie. Soltanto in Italia, perchè si avevano i Grandi Comandi territoriali,

dovemmo per un certo diritto, malamente creato, i Comandanti di questi convertire in Comandanti di esercito; e ben si parve come la stazione militare non troppo cooperasse ad educare ai mirabili movimenti del campo. Se qualcuno dei nostri generali nell' ultima guerra s' illustrò, certo non fu uno dei grandi generali impropriamente detti d' armata.

II.

In Italia però non basta aver abolite le cariche dei Grandi Comandi; lo spirito ne rimase. Ciascuno dei Gran Comandanti territoriali creò una scuola, o meglio, una consorteria, con grave pericolo di mettere scissure nell' esercito. Per un lato stanno i pedanti dei vecchi sistemi, e questi si tengono forti per autorità, nè si lasciarono mai sfuggire la potestà dalle mani, se si eccettua il breve momento del Ministero Fanti, di cui cancellarono poi ogni traccia; e contro il loro vieto sapere non avvi ingegno o savio progresso, che possa sollevarsi. La disciplina gerarchica mortifica tutto.

La scienza militare sembrò essere tra noi morta, poichè non lice sapere o mostrar di sapere più e fuor di quello che i caporioni sanno. Parve che la feracità dell' ingegno nazionale venisse meno in mezzo all' esercito: eppure di fronte alla forzata oscurità videsi lampeggiare la potenza degl' intelletti nella critica e professione di nuove teoriche e nella maraviglia di nuove invenzioni, che attesterebbero come l' arte e la scienza militare potrebbero aver vigore da progredire tra noi forse più che nelle altre nazioni. Ciò che è profonda dottrina non abbonda, a dir vero, nell' esercito italiano e molto meno nelle vecchie consorterie fortunate che fuor di sè niente ebbero di meglio (1); ma belle eccezioni non mancano, ed il giovanile ingegno vi è nuovissimo ed in gran copia.

Ha d'uopo però di rompere le dighe burocratiche per farsi

---

(1) Da noi è uso contentarsi che un colonnello o generale sappia a mente i paragrafi de' regolamenti varii, e gli avvenga di citare con esattezza il Codice penale, come il prete i capitoli della messa. In ogni buon esercito ormai vi è un adito aperto agli esami per avanzamenti straordinari; sistema eccellente che mette alla prova l' ingegno, e preferisce il merito all' anzianità inetta. Questo è il miglior modo per distinguere l' uomo laborioso ed abile dal pigro ed incapace.

Ma pur troppo l' Italia non può ancor nemmeno vantarsi di seguire alcuno di tali sistemi così giusti e degni della moderna civiltà.

strada e comparire in luce. Anzichè tenere chi tra gli ufficiali italiani mostra una straordinaria intelligenza, schiavo di malintesa disciplina che tutta la prodezza riduce alla forza, al coraggio audace ed ai prodigi di regolare obbedienza, oppure che fa consistere ogni miglioramento nella servile imitazione di straniere innovazioni, si dovrebbe intendere omai da coloro che presiedono alle cose di guerra come oggidì il vincer battaglie è frutto di sapere e non effetto di forza materiale, e che il tempo degli sciabolatori è finito, per dar luogo agli abili condottieri. Il più prode guerriero è oggidì il più dotto, poichè la scienza militare dei tempi nostri sta nella somma di tutto lo scibile moderno.

L' Italia ebbe sempre grandi uomini di milizia da Cesare a Napoleone: in essa si compendia tutto il grande perfezionamento dell' arte della guerra; e quando l' azione, perchè troppo fugace, parve difficile a costituire una durevole dottrina nel progresso dell' arte, essa creò il Montecuccoli che è il Vegezio moderno e che sta nel campo della dottrina pari a Napoleone, come il nostro Vegezio antico, primo a scriver di scienza militare, gareggia con Cesare. Non dico qui dell' ordinamento dell' esercito, e delle contese a cui esso diede cagione fra il La Marmora e il Fanti; non mi fallirà occasione di discorrerne nella Storia delle guerre per l' indipendenza d' Italia che dopo questa metterò alla luce. È però da dolersi al presente che in Italia più del merito abbia prevalso il favore, e che spesso l'avanzar nei gradi sia questione più di anzianità e cortigianeria che di sapere.

Chi non ricorda come il cannone Cavalli poco o nulla apprezzato nella Esposizione del 1851, imitato dall' Armstrong, ridotto a proprio uso dalla Francia, non si ebbe nel pregio dovuto se non dopo la giornata di Magenta? E chi non sa come il Cavalli, mandato alla prima Esposizione di Londra, notasse un fucile a retrocarica, e colla sua relazione insistesse, affinchè il Governo piemontese ne sapesse trar segretamente profitto pel suo esercito? E chi ignora come il fucile Albini ripudiato dai nostri Comitati militari siasi posto in uso dal Belgio, dal Wurtemberg, dall' Annover, e giudicato preferibile a molti altri dalla stessa Inghilterra che lo volle premiato al concorso di Woolwich? (1)

(1) Una buona lezione è codesta pel ministro della guerra.

La Commissione militare belgica fece giustizia della Commissione italiana. Ecco le principali ragioni pubblicate dai Commissarii belgi, per cui il fucile Albini fu giudicato superiore agli altri dello stesso sistema:

E che diremo della corazza Muratori? Mentre perfino si cerca di munirne l'esercito pontificio, che è già abbondantemente corazzato di reliquie, tra noi fu tanto disputata e negletta, che nemmeno si volle agevolarne la perfezione. Eppure il cannone rigato, il fucile a retrocarica, la corazza Muratori, erano tre scoperte che, secondando il genio italiano, avrebbero contraddistinto a nostro immenso vantaggio tre grandi rivoluzioni, tre grandi trionfi nella scienza e nell'arte militare nazionale. La pedanteria burocratica ci fece perder tutto. (1) Finchè si perseveri in questo sistema, finchè la milizia si guardi dal lato della caserma, non della scuola, avremo un esercito che sarà la rovina delle finanze dello Stato, non mai un efficace strumento di gloria e indipendenza. Ma basti averne toccato, chè qui la digressione è pure soverchia.

« 1° Il meccanismo del fucile Albini è semplice e solido; riesce quindi facile costruire e riunire le sue parti.

« 2° L'arma è simmetrica e non presenta nessuna sporgenza incomoda o sgraziata.

« 3° Un soldato esercitato tira con esso 12 colpi in un minuto, prendendo le cartucce dalla sua giberna, e mirando con abbastanza cura da mettere le 12 palle a 500 metri di distanza in un bersaglio di 0,60 su 1,70 (projezione dell'uomo).

« 4° Possibilità di confidare al soldato il mantenimento e la smontatura dell'arma.

« 5° Possibilità di pulire la canna o la culatta senza smontare il fucile.

« 6° Durante le esperienze eseguite, l'aria, l'acqua, la pioggia, l'immersione nell'acqua salsa, la sabbia, la polvere non hanno arrecato nessun danno al meccanismo.

« 7° Facilità di trasformazione dei fucili usati oggidì negli eserciti in quelli a nuovo sistema. »

Dopo ciò il Governo belgico comprò in Inghilterra macchine per procedere a questa trasformazione, e oltre le fabbriche dello Stato vi presero parte anche i principali armaiuoli di Liegi.

(1) La fabbrica d'armi in Brescia, negletta dal Governo italiano, ebbe commissione dalla Francia di apprestare gran numero di fucili Chassepot che riuscirono di qualità eccellente.

Quando fui di guarnigione a Sarnico diedi in regalo un fucile ad un semplice e povero armaiuolo, affinchè potesse riuscire nel suo intento, che mi parve eccellente. Le sue fatiche presso il prefetto e il Governo andarono fallite; e quest'uomo attempato, posso affermarlo, avrebbe reso grandi servigi al Governo colla sua invenzione.

Un mio compatriotta, il maggiore Verdösy, lavorò due anni per la sua invenzione di artiglieria in Torino; dopo che fu ridotto alla miseria, gli venne concesso l'esperimento sul campo di S. Maurizio, e, nonostante l'ottima riuscita, questo uomo fu trascurato e non si attese alla sua offerta invenzione, nè ai sagrifizi che gli costarono la vita.

III.

Non appena la legge proposta dal Ferrara per la liquidazione dell'asse ecclesiastico fu presa in esame negli Uffizi della Camera, unanime se ne manifestò la riprovazione. Due sistemi erano a fronte circa il definire la questione ecclesiastica; l'uno, per cui dovevasi discutere, quello cioè che separava la questione finanziaria dalla ecclesiastica, e l'altro che collegava questa con quella. I fautori però di entrambe erano del tutto diversi da quelli della destra, in quanto alle massime da far prevalere nella legge rispetto alla Chiesa. Temendo tuttavia che la opposizione alla proposta Ferrara recasse pregiudizio al Ministero, risolvettero di sostenerlo ad ogni costo, purchè non prevalessero quei di destra; e si studiarono piuttosto che il Ministero modificandosi venisse nella loro sentenza. Vedremo fra breve come ciò avesse effetto.

La Commissione eletta dalla Camera per esaminare il disegno ministeriale del Ferrara, composta dagli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Ferraris, Accolla, Correnti, Cortese, Restelli, Asproni, Alvisi, Seismit-Doda, formulò un altro schema di legge tutto nuovo, ripudiando il disegno ministeriale e la Convenzione annessa. Questa Commissione proponendo un nuovo schema di legge, che doveva esser sostenuto dal maggior numero dei deputati, ai quali affidavasi il Ministero, tendeva a cambiare onninamente il programma governativo in quanto alle cose ecclesiastiche. Non si voleva più accettare il principio della libertà della Chiesa, siccome lo Scialoja ed il Ferrara avevano fatto sperimento, ma si mirava a rendere soggetta la Chiesa allo Stato, in guisa che questo non avesse più a temere da quella.

La Commissione disse voler secondare la ragione dei tempi « col prevedere, col preparare la perfetta attuazione esteriore della libertà di coscienza e della libertà dei culti »; ma intanto essere di urgente necessità il rendere immediatamente più compiuto lo svincolo delle proprietà, soprattutto immobiliari, restituendole a quella libertà d'azione, a quella vita che nel fatto e nelle parole trova un violento e funesto diniego nella *manomorta*.

A due cose quindi essa principalmente attese: alla ricomposizione e allo svincolo dell'asse o patrimonio destinato al

culto, e ad una operazione finanziaria che non fosse una conseguenza del fatto antecedente.

IV.

La Commissione opinò per l'abolizione intera di tutte le corporazioni religiose e di tutti gli enti morali ecclesiastici (1). Di questi le antiche leggi molti avevano lasciato esistère. Varie erano state e di molteplice natura le eccezioni. Colla legge stessa del 7 luglio 1866 eransi abolite tutte le corporazioni regolari monastiche, ma non si era posto mano ad abolire i religiosi secolari nè tutti gli altri enti morali ecclesiastici, che in gran parte rimanevano. Alla sagacia della Commissione non isfuggì che, lasciata esistere una qualsiasi corporazione religiosa, se ne veniva a serbare il germe, si manteneva aperta la via a crearne di nuove. La parziale abolizione, oltre ad essere un atto d'ingiustizia, era pure un' implicita negazione del principio politico che con quella legge si voleva far prevalere. Onde l'avvenire della legge da approvarsi e della riforma sociale a cui si dava opera, tutto dipendeva da questa norma assoluta che nell'abolizione non si dovesse fare eccezione di sorta. Una esitazione in questa massima non avrebbe fatto che offendere il diritto dello Stato, e pregiudicare agli effetti futuri della legge. Perciò l'abolizione assoluta di tutti i corpi morali ecclesia

---

(1) Alle corporazioni religiose e ad alcuni fra i corpi morali religiosi varie leggi avevano provveduto.

Prima, per le antiche province, la legge 29 maggio 1865 aveva abolite alcune corporazioni regolari, capitoli non aventi cura d'anime e benefizi semplici.

Succedettero leggi informate dallo stesso spirito, quasi nel medesimo testo, tuttavia con mutazioni, alcune anche importanti, cioè: nell'Umbria addì 11 dicembre 1860; nelle Marche col 3 gennaio 1861; per le province napoletane col 17 febbraio 1861.

Queste leggi creatrici di quell'amministrazione separata che venne denominata della *Cassa Ecclesiastica*, oltre all'avere tra loro le differenze testè accennate, non furono poi pubblicate nelle altre province del Regno.

Sopravvenne la legge 7 luglio 1866, la quale (estesa alle province venete per regio decreto 28 luglio 1866) è in vigore per tutto il Regno, ma questa rese molto più gravi le disparità che ne risultano tra l'una e l'altra delle province italiane.

La Commissione adunque si propose, per prima base del suo lavoro, unificare per tutto il Regno la legislazione in siffatta materia.

In questa unificazione essa ebbe per inconcusso, doversi proseguire innanzi nella via segnata. E così, tenuto fermo tutto quello che già si fosse stabilito in quella via, si studiò di darvi l'opportuno incremento sì nelle dichiarazioni, come nell'applicazione.

stici e religiosi, nel più ampio significato della parola, dalla Commissione venne risolutamente approvata.

Stabilito questo principio, rimaneva l'altro non meno importante, del modo con cui si avesse a disporre dei beni di questi enti ecclesiastici aboliti.

La Commissione non volle dipartirsi in ciò da quanto erasi determinato per massima nella legge del 7 luglio 1866; e quindi risolse che dovessero tutti venir trasmessi al Demanio dello Stato, non esclusi quelli delle province di Venezia e di Mantova (1). Precipuo fine però della legge essendo il disammortizzamento, ed i vantaggi di questo avverandosi sopra tutto nei beni im-

---

(1) La rendita totale del patrimonio ecclesiastico era nello stesso anno calcolata in totale a lire 96 637 371.76, che, fatta deduzione di lire 20.795,932 60 per spese, imposte riparazioni ed oneri di culto (in parte conosciute per lire 4,546,539), in rendita netta a lire 75,841 439,16.

Da uno stato allora fatto si avrebbe avuto, circa gl'immobili rustici ed urbani, quanto segue:

In tutte le province, eccetto le venete e la mantovana, la rendita dei beni rustici era di lire 46.296,618,48; degli urbani lire 6,590.683,69; e così in totale di lire 52.887,302,10.

Le parrocchie entravano per lire 11,261,424,57 in totale, cioè per lire 10,720,343, 15 di beni rustici, e lire 541,078,42 di beni urbani.

Dall'allegato alla Convenzione 5 gennaio 1867 risultava altra rendita della cassa ecclesiastica per lire 13.785.372, a comporre la quale entrava una rendita sul debito pubblico di lire 11,697.100.

Questa ultima rendita (riferiva verbalmente alla Commissione l'onorevole ministro delle finanze) sarebbe stata di lire 44.000.000 circa, ed era quel valore, dalla cui realizzazione egli si riprometteva 158 000,000 di lire che, congiunte colle lire 12,000,000 fabbricati riservati, e colle 430,000,000 lire da ritirarsi dalla tassa, formavano il totale di lire 600,000,000.

Quanto alle province del Veneto e di Mantova, non potè la Commissione ritrarre altro dal Ministero (con maraviglia e rammarico, dopo tanti mesi dall'aggregazione del Veneto) fuorchè uno specchietto cumulativo, solo distinto per province, in cui la rendita totale, senza altra spiegazione, si faceva ascendere a lire 3,509 000.

Facendo un calcolo approssimativo, sembra potersi credere che, detratte le parrocchie, la rendita totale dei fondi rustici dovesse essere di lire 35,576.325,33 pel regno non ancora unito; e per tutto il regno, fatto un ragguaglio del Veneto e del Mantovano, di 37.300,300 lire, in cifra rotonda; per gli urbani di lire 6,049,605.20 pel regno non unito, di lire 6.400 000 per tutto il regno. In totale una rendita immobiliare approssimativa di lire 44.000,000.

Questi calcoli avrebbero avuto per base la consegna; ma si presumevano assai inferiori al vero; per altra parte, vi dovevano essere delle duplicazioni.

Fatto un ragguaglio di tutto, sembrava potersi fare assegnamento sopra un retratto di un miliardo per l'asse immobiliare.

Dopo le vendite fatte nel 1868, si è cominciato a conoscere, come il valore di questi beni fosse maggiore. Non fu mai possibile in tanti anni sapere qual valore esatto avesse il patrimonio immobiliare della Chiesa in Italia dopo tanto discuterne.

mobili, la Commissione propose che per la sola rendita immobiliare si procedesse, prelevata una tassa, alla iscrizione sul libro del debito pubblico, sia per la parte devoluta al fondo pel culto, sia per quella che si riferiva ai singoli enti fino allora non aboliti. In quanto ai canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, la Commissione determinò che si operasse la trasmissione per modo che in diritto il possedimento si tenesse come trasferito nel Demanio, ma nel fatto si venisse a dichiarare ciascun ente non soppresso, rinvestito a titolo di assegnamento e in deduzione della rendita spettantegli, di altrettanta somma, quanta corrispondesse ai canoni, censi, livelli ad esso appartenenti.

Con tale sistema si ebbe in animo di liberare l'amministrazione del fondo pel culto dalle cure della riscossione di tante prestazioni sovente minute, mentre le abitudini già esistenti fra colui che era provvisto di tali rendite annuali ed i debitori delle medesime rendevano le cure della riscossione meno gravose e meno difficili (1).

V.

Le modificazioni nelle rendite degli enti ecclesiastici e la loro ricomposizione facevano naturalmente risorgere la questione del riordinamento delle circoscrizioni vescovili e parrocchiali. La Commissione, diversamente opinando da tutte le altre precedenti, credette nella sua proposta di legge non doversi prender pensiero se non del riordinamento dell'asse ecclesiastico e della operazione finanziaria che ne doveva essere la conseguenza. Perciò trovando assai difficile e non conforme alla natura della potestà civile il mettere mano in quelle materie che appartengono all'esercizio della potestà spirituale, niente volle disporre per la diminuzione del numero esorbitante delle diocesi e delle parrocchie. Essa soltanto si restrinse a chiedere che le sedi vescovili non venissero ulteriormente provvedute nelle eventuali vacazioni; che fossero provvedute di titolari soltanto le sedi arcivescovili; che si pensasse ad una migliore dotazione dei parrochi, lasciando le parrocchie quali esistevano, e che si diminuisse il numero dei canonici e dei cappellani nelle chiese metropolitane e cattedrali (2).

(1) Vedi documento n.° 76 in fine del volume. L'articolo secondo della legge 15 agosto 1867.

(2) L'on. Ferraris, relatore, diè ragione di siffatto divisamento nei seguenti termini:

« Non è che nella Commissione non siensi e più d'una volta trattati e di-

Io non istimo che un tal divisamento della Commissione fosse saggio quanto essa pur credeva. Troppe ragioni politiche, finanziarie ed amministrative esistevano da non potersi cansare la diminuzione delle diocesi: ogni qualvolta si metteva la mano nei beni del clero, dovevasi anche ricomporre la circoscrizione temporale delle diocesi e delle parrocchie, lasciando che la Corte di Roma vi accomodasse il servizio spirituale dei fedeli come le fosse talentato. Se lo Stato credevasi in diritto di abolire le corporazioni monastiche e tutte le altre secolari religiose, doveva pure valersene rispetto ai vescovadi ed alle parrocchie. Il soverchio numero non giovò mai nè all'amministrazione dio-

---

scussi i più ardui problemi della materia, e che non si sentisse da tutti la nobiltà dello scopo e la importanza degli effetti che se ne sarebbero prodotti nel civile consorzio e nel progresso della ragione, quando a questi problemi si fosse potuto dare una soluzione conforme a quelle idee, che, o tosto o tardi, sono destinate a compiere i progressi della umanità.

« Riserbata, ma impregiudicata, ogni cosa che all'ordinamento della Chiesa si riferisca, la Commissione ha creduto di accennare, e nello stesso tempo di attuare in parte lo intendimento del legislatore, statuendo che, intanto, le sedi meramente vescovili non venissero ulteriormente provvedute nelle vacanze evenibili.

« Delle sedi meramente vescovili si disse, perchè nella impossibilità di fissare altre condizioni di fatto per la determinazione delle diocesi, e partendo dalla ipotesi, già sopra accennata riguardo ai seminarii, che maggiormente degne di essere conservate sieno le sedi metropolitane, e per questo nuovo rispetto anche quelle di mero titolo arcivescovile, si propose che a queste si continui a provvedere, lasciando scoperte le sedi minori, cioè quelle puramente vescovili in titolo.

« Delle parrocchie nulla si disse, per la maggiore difficoltà che presenta ogni disposizione discretiva, sebbene, per la sproporzione incredibile che scorgesi nel numero dei fedeli commessi alla cura delle varie parrocchie, che fluttua tra 200 e tra 20,000, sia puranche evidente il bisogno di procedere ad analogo provvedimento.

« Sennonchè, come risulta da tanta parte delle cose espostevi, altra e più decisiva ragione ci indusse ad un trattamento speciale riguardo ai parroci. Questi ministri, ove attendono con carità e coll'esempio al loro ufficio, sono quelli dai quali speriamo prove di virtù e di abnegazione, cioè coll'aiuto nell'opera della redenzione dall'ignoranza, nell'avviamento a migliori destini della classe più numerosa della nazione, di quella, vogliamo dire, che consacra alla coltura dei campi i suoi sudori, e dà all'esercito nazionale i suoi più nobili e disinteressati servigi. Si lasci adunque una nobile gara, un vincolo tra il parroco ed i suoi parrocchiani, affinchè, uniti, dieno opera a quel mutuo e comune perfezionamento, che è parte così desiderata della più sana politica.

« Ciò quanto ai ministri aventi cura d'anime.

« Ma nei *capitoli delle chiese cattedrali e metropolitane*, ammettendo pure che, per l'ordinamento gerarchico e per l'esercizio più completo e solenne delle cure e funzioni vescovili, per le incombenze che si debbono esercitare in caso di sede vacante, sia necessario o conveniente che ciascun prelato venga nella cura pastorale assistito, coadiuvato, consigliato da un collegio capitolare, tutti siffatti scopi vengono sufficientemente raggiunti quando il numero dei canonici, comprese le dignità, sieno in numero di *dodici*, e che a lato dei medesimi si ammettano altri canonici, o beneficiati minori, nel numero di *sei*; quindi la ragione del perchè ogni eccedenza siasi creduto opportuno colpire. »

cesana nè alla coltura spirituale dei popoli. Non alterando per nulla l' organamento diocesano e parrocchiale in Italia qual era in passato, si veniva ad infirmare tutta la sostanza della legge, siccome la Commissione stessa avea timore, e si mantenevano tali potenti tradizioni antiche da rendere difficile il nuovo organamento politico dell' Italia, e da mettere in forse il suo civile progresso.

Questo disegno pertanto, fatto dalla Commissione parlamentare, era in molte parti migliore di tutti gli altri già prima compilati, ma neppur questo dai principii fondamentali ammessi deduceva tutte le conseguenze salutari che ne dovevano derivare. Dove troppo timido, dove soverchiamente audace, si pregiudicava. Era un gran principio il determinare che si abolissero tutti gli enti religiosi, i quali per illogiche transazioni si erano conservati, ma potea dirsi un gravissimo errore che la milizia delle parrocchie, la più potente e disciplinata, rimanesse intatta nella cerchia ferrea del suo possesso ecclesiastico. La Commissione, ossequente in ciò alle idee del passato, volle in quanto alle parrocchie rispettare le abitudini e le credenze delle popolazioni cattoliche, forse per riguardo al basso clero, specialmente dei piccoli Comuni, assai favorevole al rinnovamento nazionale, forse per timore delle agitazioni e molestie che una tal riforma avrebbe potuto suscitare. Ma, come dissi più sopra, gli argomenti di diritto, di risparmio, di convenienza politica che militavano per l' abolizione degli enti ecclesiastici senza alcuna cura spirituale, valevano del pari per la diminuzione delle parrocchie; nè penso, per quanto grande fosse l' amore al proprio campanile, che una più saggia disposizione di esse avrebbe eccitato risentimenti, ogniqualvolta il maggior decoro del culto e la più dignitosa condizione del parroco avessero pur soddisfatto alle naturali convenienze dei parrocchiani (1).

---

(1) Per rispetto alle parrocchie la Commissione parlamentare che propose la legge del 7 febbraio 1865, così decideva:

« La nuova legge deve disporre le cose in modo da promuovere una riunione graduale e ragionevole delle piccole parrocchie, come la nuova legge comunale e provinciale attese a promuovere la riunione de' piccoli Comuni. Con ciò gl' interessi parrocchiali, posti in un campo più largo, vengono meglio assicurati; con ciò riesce più agevole trovare buoni e intelligenti parrochi: con ciò si diminuisce di molto il dispendio del culto.

« Ma il procedimento per la riunione delle parrocchie non può essere eguale a quello adottato pei Comuni, pei quali la podestà civile, sentiti i comunisti, può tutto. Nelle parrocchie è implicata la quistione de la giurisdizione che la legge nostra abbandona alla podestà ecclesiastica. A raggiungere lo scopo conveniva adot-

La Commissione avrebbe dovuto studiare, giacchè risolse di non toccare le parrocchie, come la conservazione di queste per lo Stato fosse compatibile colla libertà dei culti di tutti i cittadini, e col diritto che essi hanno di usare del proprio denaro, o del denaro a tal fine destinato, per la religione che professano.

Non minore incoerenza fu quella di non voler ristringere il numero dei vescovadi. Era ciò forse per secondare qualche desiderio di chi stimava saggezza il potere ancora tener pendente la spada di Damocle su Roma, o non piuttosto era un' astuzia per mostrarle un certo riguardo anche nel percoterla? A me non giova indagarlo, se pure la cosa non si spiega coi negoziati che a costo di ogni personale umiliazione e di ogni offesa al diritto nazionale dell' Italia si continuarono colla Corte di Roma anche dopo Mentana, affine di stabilire con essa qualche accordo di buona ed amichevole vicinanza. Certo fu che il temperamento preso dalla Commissione rispetto ai vescovadi, timorosa per un lato e spinta per l' altro dalla evidenza dei fatti, non era tale che in pratica reggesse; valeva solo a confermare il bisogno urgente della sua tentata riforma. Ed in questa parte il disegno della Commissione era inferiore a quello del Ricasoli, del Sella e del Cortese del 1865, nel quale arditamente il numero dei vescovati era stato ristretto a quello delle province. Finchè non si ritorni a un tale concetto, la riforma dell' asse ecclesiastico, anche sotto l' aspetto amministrativo ed economico, non potrà recare i buoni frutti sperati (1).

---

tare un mezzo indiretto che valesse a spingere efficacemente i fedeli e l' ecclesiastica podestà ad entrare nelle savie vedute della società civile. Questo mezzo è additato nell' articolo 71 del progetto, pel quale si concede al Governo di escludere dall' assegnamento di congrua le parrocchie, che contino meno di 350 abitanti, e la cui esistenza non sia giustificata da condizioni gravi e speciali. »

(1) Nel disegno di legge compilato dalla Commissione parlamentare ai 7 febbraio 1865, tutte le difficoltà indicate nella relazione del Ferraris vengono così risolte:

« Nella circoscrizione delle diocesi vuolsi por mente a due distinte attribuzioni onde sono i vescovi investiti: l' una, la giurisdizione spirituale sul clero o sui fedeli, che vien loro conferita dalla consacrazione e dalla destinazione del pontefice; l' altra, la rappresentanza dell' ente morale, cui la legge civile rende capace di diritti e di obbligazioni, la quale rappresentanza non si ottiene nè si può che dalla suprema autorità dello Stato. Ora, per definire ad un tempo i limiti della giurisdizione spirituale e della rappresentanza dell' ente morale, farebbe d' uopo, non giova negarlo, del consenso del pontefice e di quello del legislatore; ed il Governo non ha mancato, appena gliene fu porto il destro, di richiamare l' attenzione del Capo della Chiesa sul bisogno vivo ed urgente di venire a codesti accordi. Perchè svanissero, e come, non è qui il luogo di ripeterlo, nè monta. Ma non avendo potuto la definizione di quel doppio limite essere contemporanea e concorde, se ne

La questione delle attinenze fra la Chiesa e lo Stato venne quindi lasciata in sospeso, non volendo la Commissione accettare e migliorare i principii di libertà, non sapendo nuovamente riprodurre quelli che la Chiesa facevan soggetta alla potestà civile. Così pure non fu determinato se il clero dovesse ottenere una retribuzione dallo Stato, ovvero esser mantenuto dai fedeli, rimanendo in parte abolito, in parte conservato l'antico suo diritto.

Ma in quei momenti, nei quali il partito clericale aveva già ripresa tanta autorità negli ordini civili, e quando il partito che già innanzi aveva per lo più governato l'Italia (come già tutte le provette maggioranze degli ordini costituzionali) si atteggiava a conservatore, tanto da ricercare, rinnegando sè stesso, l'alleanza del clero, non era da lagnarsi se si poteva conseguire almeno quanto la Commissione proponeva. Pur troppo ciò che essa propose non si ottenne, benchè questa legge venisse approvata per maggiore possanza di quella sinistra parlamentare, che a ben più radicali riforme doveva cooperare.

---

dee conchiudere che la potestà civile non possa procedere a fare la sua parte, aspettando che il tempo e la calma suggeriscano ai reggitori della Chiesa più sani e miti consigli?

« Noi non lo crediamo. Quello che vuolsi col più accurato studio cercare si è di non escire dai limiti della propria sfera di azione, ed a ciò noi abbiamo rivolta la più grande attenzione che per noi si poteva nel formulare il progetto di legge che sottoponiamo al vostro esame, e ci terremo avventurati se il maggior senno della Camera ci ritrarrà sul retto sentiero, qualora ce ne fossimo inconsciamente allontanati.

« La Francia, allorchè volle ridurre ad 83 le 138 diocesi che aveva prima del 1789, assegnò a ciascuna delle nuove la propria giurisdizione, e parificando i vescovi a qualsiasi funzionario amministrativo, prescrisse con la legge del 24 agosto 1790 che fossero nominati dal corpo elettorale stabilito colla legge del 22 dicembre 1789. Fu questa vera inframmettenza ed invasione dell'autorità dello Stato nel campo del potere spirituale, e violazione aperta e manifesta de' rapporti morali che congiungono fra loro con vincoli spirituali tutti i membri della Chiesa cattolica. Quale turbamento nelle coscienze, quale disordine, quale scompiglio ne nascesse, è superfluo il rammentarlo, come del pari in che modo vi ponesse termine il Concordato fra il primo console e Pio VII.

« Ma noi abbiam tenuto altro viaggio. Con gli articoli 11, 12, 58 e seguenti, che racchiudono le disposizioni su cotesta materia, non facciamo nessuna innovazione circa la nomina dei vescovi, nè ci occupiamo punto delle loro attribuzioni spirituali, ma ci facciamo invece a stabilire quali sieno le sedi vescovili, a cui lo Stato intende di conferire la rappresentanza giuridica di una mensa, in quale sfera materiale e legale si comprenda cotesta rappresentanza, e con quali diritti e quali obbligazioni. Se al Pontefice piacerà di armonizzare le attribuzioni spirituali di cotesti vescovati con quelle temporali, nascenti da questa legge, il paese avrà a rallegrarsene; che se invece alla curia romana parrà meglio di procedere inconsultamente a nomine di nuovi vescovi per vescovadi soppressi, costoro non avranno altri diritti nel regno che quelli che loro possono competere come semplici cittadini, e quanto alla loro qualità vescovile, rispetto alle temporalità, sarà interamente improduttiva di effetti. »

Ora, considerando tutte le diverse proposte che vennero fatte o discusse pel rinnovamento temporale della Chiesa in Italia, possiamo dire che non vi fu modo di portare all'approvazione niente di tutto ciò che si atteneva alla costituzione intrinseca della Chiesa.

Fosse renitenza di sentimento religioso, fosse prevalenza dei clericali sull'animo di chi aveva la somma delle cose in Italia, a nulla si venne, fuorchè ad abolire legalmente gli enti ecclesiastici, ed a valersi in parte dei beni da loro posseduti. Ma gli enti religiosi nella Chiesa esistono senza dipendere dalla legge civile, e i beni temporali non sono ciò che costituisce la forza intrinseca della Chiesa. Il risultato, sebbene civilmente grande, non fu mai tale da mettere lo Stato in condizione da sottrarsi al predominio del Papato. Lasciate alla Chiesa i vescovati, le parrocchie, i seminarii, ed essa non ha da temere di nulla. La sua preponderanza morale è assicurata su tutta la civile società; i beni perduti facilmente ricupera; nuove ricchezze aggiunge alle antiche, e dove mancano le corporazioni religiose, ivi supplisce con le confraternite o le associazioni di laici.

La Corte di Roma ha fedeli alleati anche in coloro che più fortemente l'osteggiano. I conservatori d'ogni genere, le classi privilegiate che vivono sul principio d'autorità, i despoti che si reggono con un diritto speciale, i beniamini della fortuna di ogni grado, non possono trovare ragione di sè che nel principio della cieca autorità e della conservazione che il Papato seppe dedurre dai tabernacoli del domma. Perciò i potenti, sebben gelosi, non seppero ristare dall'inchinarsi a Roma, per averne un morale sussidio. Non fu mai fede, nè amicizia, ma sempre iniqua scaltrezza, a danno dei popoli. Laonde tornò sempre difficilissimo legislativamente, finora, cessare del tutto i riguardi alle istituzioni provenienti dal Papato. La Germania, l'Inghilterra, l'Ungheria ed altri Stati a cui tale intento riuscì bene, giunsero ad una prosperità sconosciuta ai paesi cattolici.

Sceverare il temporale dallo spirituale sarebbe un gran passo per ridurre la Corte di Roma ad uno stato di cose che non fosse più un'usurpazione ed una minaccia per la società civile. Ma le Corte di Roma non lascerà mai che si compia questa separazione, poichè, perduto il temporale dominio, sentirebbe presto nell'odierna apatia delle cose di religione mancarsi ogni efficace influenza nell'ordine spirituale. La scienza già è più potente della fede, ma fa d'uopo che questa scienza ed il rin-

novamento civile, di cui è capace, educhino le nuove generazioni. La città del papa è appoggiata ad un ordine tetragono d'idee e di educazione. Finchè pertanto coll'esempio, colla fatica e colla costanza non si prepari un altro ordine d'idee e di educazione, questo sociale rinnovamento non sarà possibile. Opporre a Roma altre credenze, altri interessi non si è saputo finora. I legislatori tutti hanno errato, lasciando al clero quella morale influenza che esso ebbe in passato e per cui divenne arbitro degli ordini dello Stato. L'ossequio alle sue massime, e la fiducia nel suo apostolato morale trassero in inganno principi e popoli. Ma più di tutti molto errò la democrazia italiana, la quale credè che per vincere il Papato bastasse occupare Roma. Molti credettero che il sentimento dell'unità nazionale, come è bastevole a legittimare l'acquisto di Roma, sia pur sufficiente a mantenerlo. Quando si ha dinanzi un avversario armato di tutto punto, il quale tiene il capo nei secoli e la mano in tutto il mondo, è follia sognare il felice ardimento d'un giorno. Una sorpresa di Roma non sarà mai fortunata, finchè alle vecchie utopie non succedano altre convinzioni, per le quali, distinto l'ordinamento civile dal religioso, le popolazioni apprendano che fuor del tempio i sacerdoti non hanno diritto a verun dominio o civile ingerenza per qualsiasi ragione. Quando ciò sia, la vera capitale d'Italia non può mancare; i partiti antinazionali, ossequenti o ligi al Papato, verranno meno, e l'unità politica dell'Italia sarà un fatto naturale, che non avrà più da temere le vicissitudini.

CAPITOLO TRENTESIMO

Il voto del Parlamento ai 29 Luglio

I. Unanime consentimento di ricavar profitto dall' asse ecclesiastico. Pensiero di servirsi del clero secondo le tradizioni nazionali. Diversità di tempi e di cure pontificie. — II. Decisione del Parlamento di attutire la pervicacia clericale. Diversi criterii per soccorrere all' erario coi beni dei chierici. Disegno dell' onorevole Alvisi. Suoi calcoli finanziarii. Disegno dell' onorevole Seismit-Doda. Sue riforme in vantaggio delle finanze. — III. Prevalenza dei disegni della Commissione parlamentare. Pessimo retratto delle sostanze ecclesiastiche e continuo dissesto nei bilanci dello Stato. — IV. Divagamento dei molti oratori della Camera dall' oggetto della legge proposta. Quali i discorsi più notati. Contegno del ministro Rattazzi anche riguardo alla sinistra. Sue idee rispetto alla libertà da darsi alla Chiesa. — V. Modificazioni volute dal Ministero nella legge. Abilità parlamentare del Rattazzi. Incertezza e confusione della Camera. — VI. Come la sinistra mancasse a se stessa in siffatta congiuntura. Importanza dell' abolizione dei seminari. Dovere della democrazia di assalire Roma nelle sue trincee morali. — VII. Perditempo nel discutere sulle nomine dei vescovi e non sulla diminuzione delle diocesi. Proposta di sottoporre ad accusa giudiziaria il barone Ricasoli. Deliberazione della Camera. Trionfo del Ministero Rattazzi. Suo disgiugnimento dalla destra e connubio colla sinistra.

I.

Per quanto esser vi potesse diversità di sentenze nel riordinare l' asse ecclesiastico e nello stabilire le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, in questa sola però tutti convenivano, che dei beni ecclesiastici si dovesse prelevare la maggior somma possibile per ristorare le dissestate finanze del pubblico erario. Gli stessi clericali di ciò non negavano la necessità, e fuvvi un momento che non sarebbe stato difficile su tal punto accordarsi con loro, quando i disegni del Minghetti, diventati poscia quelli dello Scialoja e del Ferrara, si misero fuori a tastare l' opinione pubblica.

In Italia v' ha un partito che accecato da falso zelo crede che il clero ricordi gloriose tradizioni, e che esso sia cosa tutta nazionale, benchè alla nazione siasi levato contro. Costoro avrebbero voluto che il clero non fosse stato messo del tutto al bando della nazione, ed invece, per quanto è e può, fosse stato rivolto

ad utile servizio della patria. Tolti gli ordini religiosi politicanti e quelli che più erano contrari ai tempi, avrebbero desiderato che l'educazione della gioventù e l'esercizio delle opere di beneficenza sotto la vigilanza dello Stato, non venissero interamente tolti ai religiosi; che ai missionari italiani fossero aperte le vie dei mari, affinchè colla evangelizzazione recassero, secondo loro, i portenti della civiltà nei più lontani paesi, e in tal modo facessero ammirato e grande il nome italiano in quei luoghi, dove la influenza dell'Italia era cosa da importarci assai, non tanto per politiche relazioni, quanto per vantaggi commerciali. Queste idee, che io certo non approvo, poste che fossero in atto potevano (1) nel conflitto sì grave colla Curia di Roma tornare alla nazione pericolose, abbenchè esse siano pure conformi alle antiche tradizioni delle repubbliche e dei Comuni italiani, quando il clero legato ed immedesimato con quei governi popolari, li faceva potenti contro le intromissioni della Curia papale, e rendea vani gli effetti della sua minacciosa baldanza.

Sarebbe stato cotesto un nuovo sistema di guerra contro il

---

(1) Non si può negare che il clero non sia stato potente eccitatore di civiltà, quando esso nei tempi andati non disgiungeva dalla patria la religione. Oggi però il clero fa consistere tutta la sua religione nell'odio della patria; quindi la sua influenza è sempre pericolosissima, presentando certi i danni del presente, incerti i vantaggi del passato! E ciò è un fatto generale, poichè la morale che viene da Roma è viziata.

A mo' di esempio nei catechismi di morale usati dal Clero nelle scuole francesi trovansi fra le altre le seguenti massime: « Non è permesso godere del male altrui, ma si può risentir piacere d'un bene se anche deriva da un male altrui; per esempio, *un figlio può godere della successione procuratagli dall'omicidio del padre.*

« Si può fare un'azione buona in sè stessa, se anche per commetterla si *causasse la morte d'una o più persone innocenti.* »

In un'altra si dichiara permesso, in *certi casi*, l'appropriarsi la roba altrui, e così di seguito.

L'*Opinion Nationale* domandò se il paese avesse da tollerare che tali collegi, dove si guasta la gioventù francese, godano il privilegio di non andar soggetti alla vigilanza governativa.

Napoleone I in risposta alle deputazioni ecclesiastiche delle province già soggette al papa, dichiarava di quanto pregiudizio fosse stato il clero all'Italia ed al suo civile progresso, nel seguente modo:

« *Palazzo delle Tuilleries*, 27 *ottobre* 1808.

« Gradisco i sentimenti che esprimete in nome dei miei popoli del Musone, di Nettuno e del Tronto. Son contento di vederli felici nel loro nuovo Stato. Fui testimone dei vizi della vostra antica amministrazione. Gli ecclesiastici devono rinchiudersi nel governo degli affari del Cielo. La teologia che imparano nella loro infanzia dà loro regole sicure pel governo spirituale; ma non ne dà loro veruna pel governo delle armi e per l'amministrazione.

« *La decadenza dell'Italia ha principio dal momento, in cui i preti vollero governare le finanze, la politica e l'esercito.* »

(Vol. XVIII, della *Correspondance* di Napoleone I).

Papato, convertendo alla civiltà le sue istituzioni e mutandogli in avversarie le sue stesse milizie. Ed infatti senza collegarsi col clero liberale nè Venezia, nè la Sicilia, nè gli altri Stati italiani avrebbero potuto opporsi alle scomuniche ed agl'interdetti territoriali, con cui ne' tempi di mezzo si veniva ad abbattere ogni sovranità di Governo, sciogliendo i sudditi dal preteso giuramento di obbedienza civile, ogni qualvolta le armi dei mercenarii non fossero bastate a vincere il contrasto di temuti nemici.

Certo i tempi son ora mutati, e per quanto a quelle passate costumanze la Corte di Roma si atteggi, il valore degli articoli di una Convenzione diplomatica non è da porsi al paragone col rispetto, che andò del tutto perduto, ai canoni di un concilio o alle dichiarazioni di un papa. Anche la Corte pontificia n'è tanto persuasa, che, dismessi gli argomenti religiosi, non trova miglior provvidenza a puntellare il suo Governo dei più terribili strumenti di guerra, dei quali fecesi a guernir tutta Roma dopo Mentana. Il papa oggidì più non si prende cura degl'interessi generali della fede, nè va a benedire le popolazioni cattoliche o a visitare gl'infedeli, quali che sieno, per portarvi e confermarvi le credenze religiose; ma suo gran pensiero è invece fare rassegne, visitare e soggiornare nei campi di Annibale, a fine di rendere più bellicosi e sanguinarii i suoi soldati, ivi da ogni parte del mondo raccolti per menare strage, quando che sia, dei Romani e degl'Italiani, tutti suoi connazionali e concittadini.

II.

Questo partito che voleva farsi alleato al clero, tuttavia non prevalse, poichè troppo si temè che lo Stato invece divenisse mancipio del clero istesso; quindi il clero inferiore, che è forse meno papista, forse meno cosmopolita, rimase negletto; e là sua opera, se non fu per violenza delle alte dignità ecclesiastiche all'Italia direttamente ostile, certo non venne più ad esserle utile, quanto sarebbe stato possibile con maggior senno e politica diversa. Laonde il Parlamento si stette fisso nel proposito di togliere ogni sostanza al clero, confidando che se esso non poteva mostrar benevolenza allo Stato, più non avrebbe però avuto mezzi da usare in suo danno. La risoluzione era logica, poichè, come nota il Machiavelli, per liberarci da un nemico importa dolcemente ammansarlo o senza riguardi com-

batterlo e distruggerlo; e siccome la via dell'amistà non si voleva, era pur necessario che tutta quella delle ostilità si percorresse. Ma anche questa per le antiche incoerenze dei nostri legislatori non si seppe seguire, e come in breve dirò, non si riuscì a cosa alcuna che la rompesse affatto col clero o stringesse gl'interessi del clero italiano con quelli della nazione (1).

---

(1) Il Garibaldi era molto più logico, promovendo l'emancipazione del Clero dagl'iniqui legami, con cui abusando della inesperienza giovanile, si pretese far tanti utili cittadini schiavi delle istituzioni papali per fin che vivessero. Mentre egli si trovava a Castelletti, ebbe il filantropico pensiero di voler serbati alla patria ed alla civile società coloro che avevano avuto il coraggio di compire da sè ed in sè stessi quella rivoluzione che la società moderna con molto stento e lunga ipocrisia si studia di effettuare, emancipandosi affatto da ogni soggezione canonica che non sia conforme ai principii fondamentali di natura e di società. L'onorevole De Boni fu di sostegno al Garibaldi in questo nobile divisamento, ed ecco le lettere che vennero da essi pubblicate:

« *Caro Stefanoni,*

« Firenze, 4 giugno.

« Garibaldi mi scrive una lettera, della quale vi compiego la copia. Il pensiero del nostro generale è degno di lui, generoso, utile, giusto. Quelli del clero che più del papa amarono la patria, abbandonati dal papa com'è naturale, ed anche dal nostro Governo, come non è naturale, han diritto al soccorso dei buoni. A quelli di Garibaldi aggiungo i miei cinquanta centesimi — Ed augurandoci che presto in Italia dispaiano i preti, e non restino che cittadini, vi saluto dal cuore.

« Il tutto vostro

« F. De Boni. »

« *Mio caro De Boni,*

« Castelletti, 2 giugno.

« Ho trovato nel *Libero Pensiero* un articolo firmato B. F. « *sostentamento ai preti spretati.* »

« Io mi associo volentieri a quel progetto e vi prego mi sia concesso l'onore — se posto in attuazione — di collocarvi il mio nome e quello della mia famiglia.

« Io ed i miei figli sottoscriviamo per 50 centesimi ognuno — e siccome spero che i milioni d'Italiani che non credono all'infallibilità del papa, ma alla rigenerazione dell'Italia, non mancheranno di aderirvi — con alcuni milioni di lire vorranno svestire l'assisa nemica.

« I miei cinquanta centesimi però non servano di norma a quei benemeriti che potranno sottoscrivere per più.

« Prego pure tutti i giornali d'Italia a farsi promotori di tale provvidenziale società.

« Co' preti spretati e divenuti cittadini, ho speranza di vedere ringiovanita la nostra bella penisola — più bello, più sereno il suo cielo — più dignitosi e più rispettati i suoi figli.

« Sempre vostro

« G. Garibaldi. »

A questo proposito il De Boni anche scriveva in tale occasione:

« Non abbiamo qui a ricordare l'antagonismo che dura tra Chiesa e Stato, nè

Trattandosi di rivolgere a giovamento dello Stato i beni delle corporazioni religiose, poichè per tutti era questa la sostanza della legge, la Commissione parlamentare, di cui era relatore il Ferraris, ebbe ad esaminare diverse proposte che a tal fine si facevano.

Alcuni erano di parere che l'introito dei beni ecclesiastici dovesse destinarsi a colmare il disavanzo dei due bilanci del 1867 e 1868; e costoro necessariamente preferivano una operazione che desse modo di porre in essere immediatamente un tal sussidio e rifornire l'erario di 600,000,000. Altri pensavano che il migliore, anzi l'unico modo di porgere un vero e stabile rimedio al continuato e progressivo accrescersi dei disavanzi consistesse nel chiudere la troppo facile, ma disastrosa via degli imprestiti, nel diminuire per l'una parte le spese e nel migliorare per l'altra le entrate pubbliche. Questi volevano che coi frutti dei beni ecclesiastici prudentemente affittati, ovvero coll'applicare gl'interessi ed il capitale ricavati dalle vendite a benefizio delle entrate annuali, si giungesse a tali condizioni di finanze da toccare o almeno avvicinarsi al pareggio tante volte vagheggiato e promesso.

Fra questi poco mancò che non prevalessero i disegni degli onorevoli Alvisi e Seismit-Doda, che più di tutti e forse i soli nella discussione di questa legge si diedero a trattare con

---

le odierne stoltezze, onde i nostri governanti si propongono vincere in tutto e per tutto cedendo a Roma. Chi cede, si dà per vinto. La Chiesa ordinava al suo esercito, il clero, di non concorrere a veruna festa civile, di maledire e osteggiare in ogni occasione e modo lo Stato, di sgocciare dai pergami, dal confessionale, dappertutto, entro gli animi dei fedeli la ribellione, accendere e sostenere il brigantaggio, l'opera santa di Roma, che, secondo i suoi principii e le sue storiche tradizioni, organizza la morte d'Italia. Non tutti del clero prestaronsi a tanto delitto; alcuni qua e là sentironsi più cittadini che preti, non vollero rinnegare la patria. Educati dalla Chiesa, serbarono fede alle sue religiose dottrine, e caddero nelle più assurde contraddizioni. Attingendo nell'Evangelo alcuni precetti che si acconciano alle più generose aspirazioni, obliandone altri che dànno conseguenze diametralmente opposte, sdegnarono seguitare Roma contro l'Italia, non vollero lacerare la bandiera della nazione. Roma perciò li respinse dal proprio seno.

« Tocca all'Italia mostrare di non essere matrigna, nè ingrata verso nessuno, come i suoi governanti la fanno apparire ad ogni momento.

« E poi non è forse atto di savia politica concedere modo di redenzione a tutti coloro, i quali, malgrado la loro educazioue e la nera sottana, si risentono uomini, e vogliono rompere il giogo sacerdotale di Roma?

« Noi dobbiamo essere amici a tutti i ribelli del Papato, la morte del quale è la vita nostra.

« Anche questo sarà un modo per organizzare la ribellione contro Roma, che in Italia dev'essere permanente, continua, finchè sulla tarlata baracca sorga la bandiera nazionale e la libertà. »

molto studio la questione finanziaria. Il disegno dell' Alvisi aveva un concetto, non che persuasivo, seducente. L' Alvisi è liberale in tutti i suoi principii, e sempre protestò che Roma sarà la splendida capitale dell' Italia, quando i 17 milioni d' illetterati sapranno leggere e rispettare la libertà dei diversi culti. In quanto alla liquidazione dell' asse ecclesiastico, egli reputava che si dovessero promuovere « la maggior possibile divisione della proprietà fondiaria, e la maggior possibile attività nell'esercizio dell' industria agricola », poichè in tal guisa le moltitudini popolari si sarebbero per effetto dell'acquistata proprietà, non solo vincolate al nuovo ordinamento politico, ma avrebbero, per ragione d' interesse, inteso quelle dottrine del vivere libero e ordinato che in Italia, appunto per la miseria delle plebi, quasi nulla attecchirono (1).

L' on. Alvisi calcolava che approssimativamente il valore dei beni ecclesiastici ascendesse a due miliardi. Da questi si doveva

---

(1) Il Sismondi, famoso storico delle repubbliche italiane, propugnando già i vantaggi di tali sistemi scriveva:

« La rivoluzione politica della Francia, in mezzo ad un diluvio di mali, ha lasciato dietro di sè molti beni; ed uno dei più grandi si è forse quello che un simile flagello non potrà più ritornare.

« La rivoluzione ha prodigiosamente moltiplicato la *classe dei contadini proprietari.* Si contano oggi più di tre milioni di famiglie in Francia padrone assolute del suolo che abitano, ciò che suppone più di 15 milioni d' individui.

« E così più della metà è interessata per suo proprio conto nella guarentigia di tutti i diritti. La moltitudine e la forza corporale si trovano dal lato dell' ordine, e se il Governo venisse a cadere, la massa stessa del popolo si affretterebbe a ristabilirne uno che proteggesse la *sicurezza e la proprietà.*

« È questa la gran cagione della differenza tra le rivoluzioni posteriori e quella del 1789. »

Napoleone III parimente intese quanto importava favorire in tutti i modi e in tutte le forme l' agricoltura colla legge del 1852, che proponeva la fondazione del credito fondiario di Francia mediante il prestito di 200 milioni, i quali dovevano prestarsi all' agricoltura con sì tenue interesse, che, pagando il 5 per cento all'anno, il possidente soddisfaceva al frutto ed anche all' ammortizzamento, in un dato periodo di anni, del capitale. Un' altra legge apriva un credito ai privati per la fognatura di terreni e per regolare le acque; finalmente una cassa particolare forniva i prestiti ai Comuni e ai Dipartimenti pei grandi lavori stradali ed altri molti di pubblica utilità: così il suffragio universale politico amministrativo ebbe il suo compimento coll' elevare all' altezza morale l' importanza di queste provvide ed efficaci istituzioni economiche.

Dal Governo francese il nostro copiò piuttosto il male di un esagerato accentramento e d' un sistema d' imposte vessatorio, e nulla fece per imitare gli atti che lo resero sempre cooperatore dell' attività agraria ed industriale della nazione. Mentre Napoleone III contraeva miliardi di prestiti, ne versava una parte in sollievo dell' agricoltura e delle industrie, dalle quali sapeva di poter poi chiedere i più gravi e durevoli sagrifizi.

detrarre una rendita annua di 50 milioni per le spese del culto e delle pensioni. Il Governo dovevasi liberare incontanente dall' amministrazione di questi beni ripartendoli fra le Province, nelle quali fossero situati.

Commissioni provinciali a bella posta istituite dovevano curare il ripartimento dei beni e procurarne le vendite. In tre anni, supponendo compiuta la vendita di questi beni, si assicurava allo Stato la rendita di 50 milioni annui, che sono l'interesse al 4 per 100 del capitale di due miliardi.

Col decimo che doveva essere pagato dai compratori entro un anno, cioè con 200 milioni, ai quali se ne aggiungevano 140 dei frutti scalari degli interessi dei due primi anni, sarebbesi potuto in breve tempo pagare allo Stato 340 milioni. In appresso il 3 per 100 all' anno di ammortizzamento, insieme con l' interesse scalare del capitale complessivo, avrebbe fatto annualmente ottenere la somma di altri 120 milioni, che le Province avrebbero continuato a pagare allo Stato fino alla concorrenza di 600 milioni. Sopra questi 120 milioni le Province dovevano pagare la somma obbligativa per la conversione secondo la legge 7 luglio 1866, fino alla consegna del capitale relativo di 600 milioni in obbligazioni provinciali o in rendite dello Stato. Il Governo di mano in mano che riceveva gli acconti per parte delle Province, avrebbe dovuto progressivamente consegnare al clero, non ai soli vescovi, ed alla sua legale rappresentanza, fino alla somma di 600 milioni in denaro o l' equivalente di obbligazioni provinciali ovvero un miliardo in altrettante obbligazioni dello Stato o valore nominale, la rendita cioè di 50 milioni all' anno, somma superiore a quella preveduta dalla legge e perciò sempre redimibile in un tempo determinato. (1)

---

(1) Ecco il modo di ripartizione ideato dall' Alvisi:

« Capitale dei beni ecclesiastici (due miliardi) L. 2,000,000,000

« Al clero monastico e secolare	L.	600,000,000
« Allo Stato.	»	600,000,000
« Al consorzio di tutti i Comuni e Province d' Italia, cioè agli eredi naturali di detto patrimonio	»	600,000,000
« Spese ed interessi passivi, e perdita delle cedole	»	200,000,000
Totale	»	2,000,000,000

Tutta la economia del disegno Alvisi si racchiude in questo sommario, con cui egli lo raccomandava alla Camera:

« 1.° I beni donati alla Chiesa dai nostri avi vengono ripartiti secondo la giustizia civile economica, e conforme alla volontà dei testatori; cioè la liquidazione si farà sulla base di tre parti ai veri e legittimi eredi dell' asse ecclesiastico, cioè nazione, Stato e clero; così si sancisce il principio della libertà dei culti e si consacra la formula politico-religiosa, *Libera Chiesa in libero Stato*;

Il disegno dell' on. Seismit-Doda mirava a diminuire gradualmente quanto più presto fosse possibile, mediante l' alienazione dei beni ecclesiastici, l' ordinario passivo del bilancio che riputava potesse giungere a 200 milioni. Considerando essere cosa impossibile la vendita a contanti di una sì enorme massa di beni ecclesiastici, e tanto più in breve tempo, e ripugnandogli qualsiasi operazione di prestito che fa pagare i rischi della fiducia e del tempo, l' on. Seismit-Doda intese che il miglior mezzo per ridestare la vita economica in Italia sarebbe stato quello di far rialzare il prezzo della rendita pubblica in guisa che il capitale non trovasse più in essa largo profitto, e si adoperasse a fecondare l' operosità nazionale, soccorrendo ai bisogni dell' industria e del commercio, ed alle necessità quotidiane di tutti i primi elementi della produzione. Quindi a conseguire questo intento propose che « in pagamento dei beni venduti si accettassero anche i titoli di consolidato nazionale 5 per 100, valutato a dieci lire più del corso legale del giorno, nel quale il pagamento si compisse, e ciò fino al massimo valore di lire novanta, che verrebbe calcolato alla pari. »

Questo sistema, che già in due diversi tempi era felicemente riuscito nelle due Sicilie, avrebbe dato modo di far entrare nel tesoro dello Stato almeno 100 milioni di rendita, tenuto conto di tutte le più sfavorevoli deduzioni; la qual somma, annullando i titoli relativi, sarebbesi per sempre cancellata dai bi-

---

« 2.° Risponde all' urgenza della finanza, potendo dare in minor tempo e con più sicurezza i 600 milioni domandati dal ministro per i bisogni dello Stato;

« 3.° Risponde all' interesse di tutta la nazione, somministrando i mezzi, sul ricavato delle maggiori somme della vendita, di migliorare la rispettiva condizione economica e morale delle Province e dei Comuni, col provvedere all'istruzione pubblica, alle strade, al credito agrario; e aiuta lo sviluppo del principio di associazione dei Comuni e dei privati, che, tranne nelle principali città, in molte Province del regno è appena conosciuto;

4.° Assicura la ripartizione di una ingente massa di beni, che resterebbe più o meno larvatamente concentrata nelle mani dei nostri nemici o degli stranieri, fra molti e nuovi proprietari, creando così una numerosa classe di persone e di famiglie sempre più interessate al nuovo ordine di cose ed alla prosperità generale del paese. Toglie il pretesto giustissimo ad agitazioni pericolose contro il Governo per parte dei liberali i più avanzati dell' Europa, e tronca la forza e l' influenza dei retrogradi;

« 5.° Pone nelle mani dei possidenti e delle classi più flagellate dalle imposte il possesso e l' amministrazione di una gran massa di beni, onde essi stessi possano evitare i danni, che deriverebbero dalla loro vendita precipitata e dalla circolazione sui mercati di una eccessiva quantità di titoli nuovi, grave inconveniente, fecondo di convulsioni sociali che si produssero ai nostri giorni coll' affidare una simile operazione a grandi compagnie di capitalisti.

« Finalmente riesce a promuovere in paese la ricerca di pubblici valori, ed infondere nuova forza alla nazione. »

lanci dello Stato, senza aver d'uopo di ricorrere a nuove odiose imposte, e a risparmi fallaci ed ingiusti, siccome fu poscia necessario; quantunque rimanga sempre invariabile il bilancio passivo, e molto problematico il desiderato pareggio. (1)

I concetti del Seismit-Doda prendevano di mira la principal cagione dello scadimento del nostro credito finanziario. Egli prima di tutto ben intendeva che gl' Italiani dovevano sottrarsi al troppo dannoso giogo di veder tassare la loro propria rendita pubblica fuori di Stato, e di far dipendere i loro valori dal

---

(1) Il disegno dell'on. Seismit-Doda, più che alla graduale ricuperazione della rendita, tendeva ad una intera riforma del nostro sistema finanziario. Egli perciò proponeva:

« *a)* Il *trapasso alle Province ed ai Comuni*, cioè al *consorzio dei fedeli*, di tutte le spese del culto, comprese le pensioni fissate dalla legge del 7 luglio 1866, arbitro ogni Comune, ogni Provincia, di provvedervi a suo talento, osservando le leggi vigenti in materia ecclesiastica; ed a questo carico egli avrebbe pensato provvedessero le Province, autorizzandole a stabilire una imposta speciale, ad esse unicamente devoluta per questo scopo, commisurata ai locali bisogni del servizio del culto;

« *b) La riforma del sistema di riscossione di tutti i tributi*, dalla quale egli si riprometteva qualche diecina di milioni di economia, mediante l'adozione di un sistema di *appalto comunale*, che fosse un misto del sistema già in vigore nella Toscana, e di quello da lunghi anni funzionante nelle Province Venete, dove la esazione delle imposte dirette non costa oltre l' *uno e mezzo per cento*, e va più spedita;

« *c) La riforma compiuta e rigorosa del sistema di contabilità*, dalla quale grandissime economie egli credeva fossero da ripromettersi, soprattutto potendosi, col più rapido accertamento e movimento dei fondi introitati dallo Stato, risparmiare la soverchia emissione di *buoni del Tesoro*, ed il gravissimo loro costo presente, che, del resto, dallo stesso progressivo rialzo della rendita pubblica sarebbe stato sensibilmente diminuito. »

Questo disegno veniva dal medesimo poi coordinato con un più largo concetto di emissione di *obbligazioni provinciali*, guarentite con *ipoteche speciali* sui singoli lotti posti in vendita, concedendo agli acquirenti il pagamento a more determinate; — poichè della vendita e della lunga amministrazione egli intendeva scaricare lo Stato, affidandole alle Province e ai Consorzii comunali riuniti, sotto la suprema vigilanza del Governo, e contro lieve compenso proporzionale alle somme versate dalle Province di mano in mano che, operate le vendite ed effettuati gli incassi, ritirassero le *obbligazioni* a lui consegnate in deposito; e sopra tali *obbligazioni provinciali*, non negoziabili, ma tenute in serbo dallo Stato come guarentigia, — secondo lui assai più solida dei *pagherò* individuali degli acquirenti, adottati nel sistema spagnuolo del 1855, — egli avrebbe fondato, occorrendo, l' emissione di una limitata serie di *Buoni dello Stato*, riferentisi, con numero progressivo e marca, alle serie delle *obbligazioni*; — i quali *Buoni*, emessi alla *pari*, a tagli diversi, e quindi adatti alla circolazione, sarebbero stati ricevuti alla *pari* dallo Stato in ogni pagamento dovutogli, ed estinti gradualmente, con forma pubblica e sindacato solenne. Questi *Buoni* avrebbero surrogati a mano a mano, nelle casse dello Stato, i 250 o 278 milioni di biglietti della *Banca Nazionale Sarda*, che sarebbero stati, lei presente, ed appena che fosse possibile, senza dissesto della circolazione, annullati, — ponendo termine così al corso forzato di que' biglietti, del cui importo *non avrebbe dovuto essere maggiore* quello dei *Buoni* emittendi.

listino della Borsa di Parigi, come tuttogiorno avviene; e poi anche sapeva che i nuovi imprestiti avrebbero sempre più aggravati i futuri bilanci, allontanando la possibilità del pareggio, come le imposte nuove avrebbero sempre più illanguidita la vita economica del paese, aumentando le ingenti somme arretrate non esigibili.

Il risorgimento economico dell' Italia non poteva ottenersi colla minaccia di un fallimento prossimo, o esaurendo le fonti della pubblica ricchezza, ma sprigionando invece il credito interno dalle pastoie del monopolio, promovendo la coltura del suolo, di cui quasi 8 milioni di ettari sono incolti e negletti, eccitando l' operosità delle industrie, la frequenza dei commerci, l' agevolezza dei cambi. Così lo scadimento economico, da cui non va mai disgiunto il morale, come pur troppo vediamo, avrebbe trovato una rèmora, e la prosperità nazionale ottenuto un vero e durabile incremento.

III.

Altre idee, altri disegni prevalsero. L'esperienza però mostrò che non erano i migliori; e se essa non potè giustificare col fatto le proposte degli onorevoli Alvisi e Seismit-Doda, per contrario argomento però fece intendere che le idee loro, o quelle che alle loro si avvicinavano, sarebbero state più giovevoli alla finanza italiana.

La Commissione parlamentare con maggior numero decise che la vendita e l' amministrazione dei beni ecclesiastici si facessero dallo Stato col mezzo di certe Commissioni provinciali miste, ove l'elemento governativo prevaleva; che di ogni vendita o transazione privata vi fosse divieto; che possibilmente le vendite si facessero a piccole parti pagabili in venti anni, e che mediante l' emissione di obbligazioni speciali si mettesse a disposizione del Governo la somma di 400 milioni; rimanendo in massima calcolato che da tutta la sostanza dei beni non fosse possibile ricavare un utile maggiore di 600 o 700 milioni!

La questione finanziaria non era assestata; e perciò la Commissione concludeva incitando il Ministero a migliorare per mezzo dei risparmi e delle imposte le condizioni dei bilanci ordinarii, aumentando almeno con nuovi tributi di 80 milioni le entrate ordinarie.

Così questi beni ecclesiastici, supremo espediente per ravvalorare lo Stato, e su cui da parecchi anni gl' Italiani si erano

ridotti a fare assegnamento, sfuggivano senza dare quei risarcimenti che se n'erano ripromessi. Continuando nel falso sistema di accrescere gl'introiti, anzichè diminuire le spese, il disavanzo annuale, idra dalle cento teste, come ben raffiguravalo il Seismit-Doda, non fu tolto. Appena passò un anno, e non avendo ricavato, incredibile a dirsi, verun profitto dalla vendita dei beni ecclesiastici, valevole a diminuire il passivo dello Stato ed a togliere il corso forzato della moneta cartacea, si dovette imporre la odiosa tassa del macinato, viepiù aggravare molte altre tasse esistenti, concedere alla ventura il monopolio dei tabacchi, e su di essi limosinare anco un imprestito di 180 milioni. Forse i posteri stenteranno a crederlo, ma è pur troppo vero che con due miliardi di beni non si riuscì a mettere al pari nemmeno il bilancio del 1868! E se questa non è insipienza amministrativa, è certo grandissimo disordine governativo, da cui la sorte salvi l'Italia, poichè nei maggiori prodotti dei nuovi tributi imposti non può aversi fiducia, finchè alle popolazioni non si aprano nuove fonti di ricchezza, che dieno loro modo di pagare le imposte antiche, per impotenza economica di due terzi degli abitanti rimaste fino ad oggi insolute. E come potranno essi mettersi al pari con le tasse arretrate, e pagar le nuove, cioè dare un miliardo in pochi mesi, quando pur sempre l'agricoltura è tanto misera e le industrie mancanti, ed il commercio, per difficoltà naturali non superate, è cotanto scarso e ristretto?

IV.

Eppure, riandando la discussione che si fece per approvare il disegno di legge presentato dalla Commissione, e che durò dal 5 a tutto il 29 luglio, sembra che la Camera non paventasse nè prevedesse tante miserabili conseguenze!

Il Massari, a cui primo toccò di parlare (attesochè di 130 era il numero degli oratori da trarre a sorte) prese a difendere il partito di destra ed a sostenere la conciliazione colla Curia di Roma, anzichè trattare di quanto più alla proposta legge avesse attinenza. Il Cairoli e il Miceli si opposero ad ogni idea di umiliazione, e si mostrarono favorevoli al Ministero. Il Borgatti pigliò a giustificare la missione del Tonello a Roma; il Lanza la Convenzione pel debito pontificio; il Visconti Venosta e il Cordova le cose operate dal Ricasoli in ciò che riguarda la Chiesa. Il De Sanctis trattò dei programmi dei partiti politici;

il Pepoli pose in evidenza la contraddizione del Rattazzi, che pochi giorni innanzi seguiva il programma del Ricasoli nella questione religiosa, e quindi si convertiva d'un tratto alle idee della sinistra; il Mancini riprovò la massima del Cavour *libera Chiesa in libero Stato;* il Samminiatelli lamentò la confusione della parte religiosa colla finanziaria, che riscontravasi nel disegno della Commissione; gli altri tutti non fecero che ripetere quanto erasi già udito, non dilungandosi da quelle cose comuni che sempre si usa dire, quando di Chiesa e di Stato soglia esser questione. Il Rossi, l'Alvisi e il Seismit-Doda parlarono della questione finanziaria; il Rossi per sostenere le industrie nazionali, gli altri due per raccomandare di nuovo le loro proposte, che non furono tuttavia meglio considerate. La nazione aveva bisogno di denari, di miglioramenti economici, e la Camera stette in una fervida discussione per un mese a esporre indefinite e vacue teoriche. I frutti di quelle lunghe cicalate ben furono amari, poichè non giovarono, per non dir peggio, nè alla questione di Roma, nè alla questione finanziaria.

Fra i molti discorsi destarono più rumore quello del De Sanctis che considerò la questione dal lato filosofico, quello del Mancini che per ogni verso scorrazzò nel suo campo storico e legale, e quello del Rattazzi che trattò della opportunità politica. Fra gli avversarii del Ministero niuno ebbe virtù d'illustrarsi, poichè troppo contraria l'aura del favore politico spirava. Dal Crispi si attendeva che la questione fosse trattata in quanto al diritto della rivoluzione; ma egli già si era messo in riserbo, e tanto per ciò riguardoso si contenne da disgradarne la moderazione di un oratore di destra.

Fin dal principio della discussione il Rattazzi, presidente del Consiglio, avendo col Ferrara ripudiato il suo disegno di legge, dichiarò alla Camera di accettare in massima le idee che la Commissione aveva esplicate nella sua proposta. Con tale confessione egli si accaparrò il favore, non solo di tutta la Commissione e dei deputati piemontesi che consentivano col Ferraris, ma del partito tutto di coloro che temevano potesse con questa legge prevalere il concetto di qualche reazione cattolica. Si credette subito che il Ministero non avrebbe introdotto modificazioni sostanziali nella legge, e che invece, appoggiandosi al partito di sinistra, avrebbe pure accettato le riforme, su cui gli uomini della sinistra non avrebbero potuto transigere, quali sarebbero la diminuzione delle parocchie, ed il riordinamento

delle circoscrizioni diocesane, che erano state proposte altre volte anche da uomini di destra.

Il Rattazzi, quando venne a dichiarare il pensiero del Governo, parve dare intiero assenso alle idee della sinistra; ma mentre sembrava aver tutto conceduto, non poco seppe tenere in serbo secondo le proprie mire.

Prima di tutto, esprimendo il suo concetto intorno alla libertà della Chiesa, ei disse come a questa libertà niuno poteva opporsi, ma che soltanto sarà il momento di applicarla quando la Chiesa, rispettando la libertà e la indipendenza dello Stato, riconoscerà che essa non può aver pretensioni sulle cose temporali, e intenderà che la sua missione non è da confondersi con quella della società civile, la quale niente ha di comune colle cose spirituali. Ben fece quindi avvertire come erroneamente col nome generico di libertà della Chiesa molti confondessero la libertà della Gerarchia ecclesiastica, altri la libertà dei fedeli, altri quella di coscienza, altri infine la libertà religiosa. Niuno poteva dissentire dal concedere la libertà di coscienza e la libertà religiosa; ma quanti fossero al Governo non avrebbero potuto permettere che l'autorità ecclesiastica disponesse di tutti i mezzi, che essa usa sopra le coscienze dei fedeli, per nuocere alla libertà ed alla indipendenza dello Stato (1).

---

(1) Questa parte del discorso del Rattazzi intorno ai principii fu molto importante, e parmi che per la precisione delle idee debba tenersi a memoria, onde stimo che giovi qui riprodurla testualmente:

« Sì, o signori, noi dobbiamo aspirare alla libertà della Chiesa, come meta, ma allora solo noi la potremo applicare, quando la Chiesa rispetterà la libertà e la indipendenza dello Stato; quando essa sarà disposta a riconoscere, che non ha nessun diritto e non intende muovere pretese sopra le cose temporali.

« Noi ammetteremo la libertà della Chiesa, quando essa avrà riconosciuto che il suo còmpito è puramente un còmpito spirituale; quando vorrà ammettere che la sua missione non può confondersi con quella della società civile, la quale nulla ha di comune colle cose spirituali.

« Si rassegni dunque la Chiesa, o per meglio dire, l'autorità ecclesiastica, a riconoscere dal suo canto l'assoluta libertà dello Stato entro i confini delle sue attribuzioni, ed allora, ma allora soltanto, lo Stato potrà senza pericolo riconoscere la libertà della Chiesa entro la cerchia del suo potere puramente spirituale.

« Ma finchè non siamo giunti a quel punto, finchè la Chiesa, rimanendo in continua lotta collo Stato, mantiene ferme e vive le esorbitanti sue pretese, lo Stato non può nè deve spogliarsi di quei mezzi che furono introdotti per serbarlo illeso da quelle aggressioni e da quei colpi, che sono una diretta ed inevitabile conseguenza delle stesse pretese. Rinunciare a questi mezzi sarebbe lo stesso che volersi privare nel momento della lotta di quelle armi che sono assolutamente indispensabili per la difesa della propria esistenza, per la tutela delle istituzioni.

« D'altra parte, o signori, quando si parla della libertà della Chiesa, sarebbe molto opportuno che coloro, i quali mettono innanzi questa idea e propugnano sì

V.

Posto quindi come inconcusso il diritto dello Stato sopra i beni ecclesiastici, poichè le leggi patrie, e specialmente quella del 7 luglio 1866, l'avevano irrevocabilmente sancito, accettò il Rattazzi l'articolo primo proposto dalla Commissione in quanto mirava a dar maggiore estensione alla legge antecedente; ma fece i suoi riserbi per le cappellanie, pei seminari e per le confraternite, adducendo il rispetto che devesi ai diritti dei privati, e promettendo, come suol farsi da chi vuole differire una cosa alle calende greche, che per tali enti religiosi si sarebbe provveduto con legge apposita. Accettò ancora la forma e il

---

vivamente questo principio, potessero innanzi tutto escludere gli equivoci e mettersi fra loro d'accordo; poichè come potremo noi intenderci sul concedere o non concedere quella libertà, se pur coloro che la domandano non sanno propriamente in che questa libertà debba consistere? Ed è veramente così; poichè negli stessi discorsi che furon pronunciati recentemente in quest'aula a me parve sovente di vedere enunciate le idee le più disparate e le più contraddicenti.

« Gli uni invero, parlando della libertà della Chiesa, miravano ad introdurre la libertà della Gerarchia ecclesiastica, altri sembravano alludere alla libertà dei fedeli, altri accennavano alla libertà di coscienza, alla libertà religiosa. Ma chi non comprende come siano queste libertà interamente fra loro distinte?

« Certo sul terreno della libertà di coscienza, della libertà religiosa, non potrà trovarsi alcuno che sia dissenziente; ma forsechè si tratta di concedere questa libertà, quando si pretende che l'autorità ecclesiastica possa liberamente valersi di tutti i mezzi, di cui dispone sopra le coscienze dei fedeli, anche per nuocere alla libertà ed alla indipendenza dello Stato?

« Ma vi ha di più. Non solo si equivoca sopra i termini della questione, ma si parla intorno ad essa in modo da lasciare grandemente dubitare che se ne abbia una idea chiara e precisa . . . .

« Altro è il volere la Chiesa separata dallo Stato, altro è il pretendere che la Chiesa sia libera bensì, ma libera nello Stato, libera al pari di qualunque società.

« La separazione dello Stato dalla Chiesa presuppone due società separate, l'una dall'altra indipendente, le quali abbiano una giurisdizione loro propria, e che si esercita bensì sopra le stesse e medesime persone, ma con limiti certi e definiti. Ed è appunto in questa condizione di cose, quando cioè esiste questa separazione, che si presentano indispensabili quei rimedii, di cui lo Stato deve necessariamente valersi, allorchè la Chiesa vuole oltrepassare i confini alla sua giurisdizione prefissi.

« La formola invece *libera Chiesa in libero Stato* presuppone l'esistenza nello Stato, in modo però che, trattandosi di una società, la quale ha una missione diversa da quella che si propone lo Stato, l'una e l'altra società possano essere egualmente libere.

« Or dunque permettetemi ch'io ripeta: quando voi volete sostenere la libertà della Chiesa, indicate innanzi tutto precisamente in qual senso voi intendete questa libertà; se voi lasciate le cose nell'incerto, se voi, abusando di questa parola, la mettete innanzi senza fissare quali ne sieno le conseguenze, è impossibile, signori, che noi vi possiamo seguire sopra questo terreno, è impossibile che si possa persino sostenere una seria e sincera discussione. »

modo di alienamento dei beni ecclesiastici, ma anche per la istituzione delle Commissioni provinciali per la vendita dei beni pose innanzi i suoi riserbi, e lasciò intendere la necessità di una casa bancaria che si addossasse l'operazione di emettere le obbligazioni. Riconobbe il diritto del Parlamento di scemare il numero delle diocesi, ma fece notare che senza una legge speciale, con cui si abolissero i vescovati, alla sola Corona spettava sempre l'arbitrio di disporre d'una tale materia. Propose alla Camera il dilemma: o di dare al Governo 600 milioni ed abolire il corso forzato, o di darne soli 400 e rinunciare a questa operazione, e quindi continuare nei lavori parlamentari per determinar subito 80 milioni d'imposte, o concedere piena facoltà al Governo di dare esecuzione immediata alla legge sull'asse ecclesiastico.

Questo discorso del Rattazzi fu abilissimo quanto altro mai, poiché non si dilungava dalle idee di quelli di destra, molto concedeva ai principii conservatori e moderati, e teneva, a così dire, in scacco gli uomini di sinistra, verso i quali molto si era profuso in amichevoli e lusinghiere parole. Egli si valse di tutte le incertezze dei diversi partiti parlamentari per trarne il suo vantaggio; con una parte della sinistra spaventò la destra, questa invece rassicurò esprimendo quali fossero le intenzioni del Governo rispetto a Roma; con una parte della sinistra e colla destra riunita mitigò in senso conservativo questa legge sull'asse ecclesiastico.

Ma se l'abilità del presidente del Consiglio era notevole, il campo della Camera era molto adatto alla sua strategia, per la confusione ed incertezza di tutti i partiti parlamentari. Come operar diversamente, come non bordeggiare ed oscillare, se il partito prevalente di destra si era acquietato sotto il furore delle declamazioni della sinistra, e il partito della sinistra era scomparso per vestir la giornea del presidente del Consiglio? Chi poteva allora dire quali fossero i criteri che dirigevano la destra e la sinistra nelle questioni dell'asse ecclesiastico, di Roma, del bilancio, e delle tasse nuove da imporsi? Il Rattazzi solo in mezzo alle generali incertezze navigava spedito, mirando alla meta che si era prefissa, e ciò gli dava una superiorità fra tutti. Quei di destra lasciavano che si pregiudicasse, troppo ingolfandosi nelle sinuosità latebrose degli estremi partiti di sinistra; questi al contrario erano fanaticamente lieti di avere disfatta la consorteria governativa di destra, ed in ciò stava tutto il

loro vanto e tripudio, pronti a votare ogni più strana pretensione contraddicente alle loro dottrine, purchè la votazione fosse decisa dalla loro parte e non più da quella di destra. Essi erano contenti di aver atterrati gl'idoli di terra cotta, come essi chiamavano gli uomini che fino allora erano stati capi del Governo, e con gran leggerezza dichiaravano di abbandonare lo stesso Rattazzi, se pure alla loro parte non si fosse mantenuto ligio. Ieri, dicevano, abbiamo annichilato i Minghetti e i Ricasoli, domani tocca al Rattazzi, se pur non si terrà con noi. Ed intanto non si accorgevano come il partito di destra per siffatte intemperanze si rendesse più necessario, e come eglino stessi abbandonassero le proprie idee per seguire quelle del Rattazzi.

VI.

La sinistra in tal congiuntura, poichè il Rattazzi lasciava aperto il varco per ottenere al Governo maggiori larghezze nella legge, avrebbe dovuto insistere per diminuire tosto con una legge il numero delle diocesi, per decidere la questione delle cappellanie laicali e delle confraternite, e per definire l'ordinamento dei seminarii (1).

---

(1) La repubblica veneta, a togliere il pericolo che i giovani inesperti fossero vincolati per tutta la vita nel sacerdozio, siccome avviene nei seminarii, con finissima arte e ponderato studio ordinò che nessuno vestisse da chierico prima di ventun anno, nè si vincolasse prima dei venticinque. La più tremenda requisitoria contro i seminarii fu fatta dell'onorevole Civinini, mentre era ministro della Pubblica Istruzione Domenico Berti. Importantissima a questo proposito è la statistica pubblicata da Nicomede Bianchi sotto il ministro Natoli. Chi vuol sapere che cosa sieno i seminarii in Italia, fa d'uopo che la consulti.

In Italia oggi sono 288 seminarii ed istituti, in cui si dà la istruzione teologica o la preparatoria; vi hanno cioè 53 seminarii più delle diocesi. Parecchi contano ancora una numerosa scolaresca, e son quelli che appartengono ad una diocesi vasta ed hanno sede in città popolosa; parecchi sono istituti educativi di niuna importanza. Molti furono chiusi o per fatto dei vescovi o per contravvenzioni alle vigenti leggi sulla istruzione pubblica, ed alcuni per cagioni economiche o per servizi pubblici militari o civili, o per contestazioni sulla proprietà dei locali; vennero poscia per favore ministeriale riaperti.

Il numero totale di cotesti seminarii non è neanche ugualmente distribuito fra le diverse parti d'Italia. Nella Lombardia con 3 milioni di abitanti ed otto diocesi se ne contano 14, comprendendovi quello di Poleggio, dipendente dal seminario di Milano, e il piccolo seminario nella diocesi bergamasca; nelle province napoletane se ne contano 111; nella Toscana con meno di 2 milioni di abitanti se ne noverano 23; in Piemonte con poco meno di tre milioni e mezzo di abitanti ve ne sono 42; nella Sardegna 11; nelle Romagne 13, mentre che nelle Marche ve ne

Ora l'abolizione dei seminarii e delle confraternite si presenta soprattutto come un atto di sovranità dello Stato sulla Chiesa per ragione di pubblica utilità, ed altresì come un omaggio ai principii della vera civiltà. Trattasi di disfare il grande semenzaio, dove la gioventù incauta si seduce fino dai più teneri anni, dove sono cresciuti in odio all'Italia acerrimi difensori del Papato temporale, del dispotismo e degli antichi dominanti; trattasi di liberare le generazioni venture dalla gramigna di una educazione che è in pieno contrasto colle idee e coi bisogni del tempo. Importa perciò assalire Roma ne' suoi covi più muniti. La democrazia vera ha qui un obbligo chiaro ed assoluto da compiere, togliere cioè la cappa di piombo dei seminarii e delle confraternite che pesa sulla vita nazionale (1), liberare le nuove

---

sono ben 25; nel Modenese 13, quando Parma, Piacenza e Massa ne han 5; nell'Umbria con 500,000 abitanti a un dipresso, ve ne sono 15, nel mentre che in Sicilia se ne trovano 17.

La rendita totale dei seminarii del regno ascende a lire 3,562,294, la quale si distribuisce fra le varie province e i diversi seminarii, senza nè misura nè proporzione ai bisogni dei singoli istituti e delle popolazioni.

(1) Più che ogni altro popolo cattolico, l'italiano ha sempre sentito il bisogno di associarsi localmente in piccole compagnie per praticare qualche atto religioso o di carità. Le confraternite si legano in un certo modo colle corporazioni religiose, e sorsero dallo stesso spirito che animava un tempo queste. La loro istituzione risale al medio evo, sì fecondo in associazioni d'ogni sorta, e quasi sempre erano unite alle associazioni industriali o alle corporazioni delle arti e dei mestieri.

Sono storiche per l'Italia parecchie confraternite, e la Toscana specialmente va distinta per quelle che si applicano ad esercizi di carità.

Le confraternite dapprima non potevano formarsi che colla licenza del vescovo, e la loro istituzione era tenuta come un atto di giurisdizione episcopale; ai vescovi apparteneva di approvarne gli statuti, di nominare i preposti e di rivedere i conti. Ma in parecchie province del regno le confraternite secondate dal Governo cercarono sottrarsi alla soggezione vescovile per sottomettersi alla podestà laicale.

Sopraggiunsero parecchie leggi di abolizione, che fecero scomparire moltissime confraternite, rispettando soltanto quelle del SS. Sacramento e quelle che avevano un fine di carità. Ma, passato il tempo dell'influenza francese, e ristaurati i Governi antichi in Italia, con essi risorsero le vecchie istituzioni e ripullularono le confraternite. Tuttavia si mantenne in parecchie province, e specialmente nelle napoletane, la distinzione tra le confraternite laicali dipendenti dalla podestà civile e le confraternite ecclesiastiche od erette in titolo, dipendenti dai vescovi.

Colla pubblicazione della legge 26 agosto 1862 sulle opere pie, le confraternite laicali ebbero norme sicure e precise per la loro costituzione e per l'amministrazione dei beni.

Le confraternite ecclesiastiche od erette in titolo rimasero, per così dire, fuori della legge civile, e continuarono in molte province a dipendere esclusivamente dagli Ordinari.

Molte province d'Italia sono coperte da tale inestricabile rete di confraternite ecclesiastiche da mettere in gran pensiero chi ama e può dirigere al vero bene ed all'utile della società le forze vive della nazione.

generazioni dal pericolo e dal fastidio di dover sempre lottare colla Chiesa. In tal modo la democrazia getterà i più saldi fondamenti al proprio avvenire, e lascierà pei nipoti aperto e netto il campo al progresso liberale. E mentre Roma Papale col *Sillabo* e colle recenti istruzioni ai vescovi lasciava intendere di non voler disapprovare verun errore del suo passato, e sfidava la civile società col più superbo grido, la democrazia era invitata a raccogliere il guanto e rispondere con forti propositi. Ma la democrazia anche in tal contingenza, non giova dissimularlo, mancò a sè stessa. Il perno di tutta la legge sull' asse ecclesiastico, a mio parere, stava nell' abolizione dei seminarii (tranne i teologici per ciascuna diocesi) rispetto alla politica, e rispetto alla economia nel contributo delle cappellanie.

Il partito democratico, se non tutto, in gran parte e la più autorevole, lottò ed insistette, acciocchè, secondando le idee del Ministero, i seminarii e le confraternite non venissero abolite; ed i suoi voti preponderarono. Spettava al Crispi, poichè capitanava tutta la sinistra, di affermare solennemente il diritto e la ragione di abolire quegli enti ecclesiastici e di mostrare la necessità di porre mano a diminuire il numero dei vescovati, spingendo lo Stato a prendere la rivincita sulla antica sua rivale; egli doveva oppugnare i baluardi della schiavitù dell'umano pensiero e del vivere civile, e incitare i colleghi ad abbatterli in nome di quella giustizia eterna che non riposa nei codici, ma sta incrollabile negli umani petti, nella storia, e informa la legge armonica del progresso. Ma il Crispi niente ebbe di meglio che sostenere, anche senza modificazioni, il disegno di legge qual era stato accettato dal Ministero. Così il Rattazzi, soppiantata la sinistra, trovò il modo di salvare vescovati e seminarii, parocchie e confraternite in ossequio a Roma, ed a sodisfazione di quel partito che pur sempre andava vagheggiando un connubio coi clericali.

VII.

Invece di pensare seriamente a diminuire il numero delle diocesi, la sinistra perdette due lunghissime tornate per biasimare ancora una volta il richiamo dei vescovi alle loro diocesi, e per condannare la missione del Tonello a Roma, più a sfogo d' ire partigiane che ad utile riparazione dei fatti compiuti, più ad atterrare certe personalità politiche che ad effettuare il suo pro-

gramma di riforme ecclesiastiche. Il Rattazzi anche in ciò non fu d'accordo coi suoi nuovi amici politici, poichè ebbe a dire che i diritti dello Stato e le sue prerogative negli affari ecclesiastici erano determinati da leggi e non potevansi abrogare o modificare che per legge; in quanto al modo di usar questi diritti appartenenti allo Stato, la cosa dipendeva unicamente dalla potestà esecutiva in virtù dello Statuto; quindi il Ministero Ricasoli, quanto aveva fatto riguardo ai vescovi, lo aveva fatto nel libero esercizio delle sue facoltà, e le nomine dei vescovi avvenute erano valide, irrevocabili, al contrario di ciò che gli oppositori sostenevano.

Il barone Ricasoli contro il quale si era proposta un'accusa giudiziaria, agli assalti ond'era fatto bersaglio in quella tempestosa tornata, oppose un placido contegno. Egli sostenne che non fece mai cosa che potesse, secondo lui, ledere i diritti della nazione. La via, da lui scelta per ottenere Roma, era stata quella d'impossessarsene colle idee piuttosto che prenderla a forza (1).

Filosoficamente pensando, questa politica poteva parere buona, ma non era applicabile in Italia, ove il partito d'azione vuole mantenere la sua autorità, fintantochè l'unità nazionale non di-

---

(1) Il discorso del Ricasoli può epilogarsi in queste brevi parole:

« La politica del passato Ministero fu questa.

« Nella questione romana, abbiamo veduto e vedo due questioni, una interna, una cattolica. Ci siamo regolati sempre in modo da non compromettere gl'interessi nè nazionali, nè cattolici.

« Fu nostro scopo di non esser mai chiamati ad un tappeto verde per sciogliere la questione romana.

« Il Governo voleva poter dire: io tutelo gl'interessi cattolici, purchè siano rispettati gl'interessi nazionali.

« Ora ci si può condannare, ma forse l'avvenire mi darà ragione.

« Mi darà ragione l'opinione pubblica, e quand'anche questa mi mancasse, prenderò conforto nella mia coscienza.

« Adottammo per tutti il sistema delle amnistie, delle conciliazioni, nè potevamo negarlo ai vescovi e alla Chiesa.

« Credevamo questo il miglior modo di appianare le difficoltà della questione romana, dal momento che a Roma non si può, almeno io non mi sentiva da tanto, andare con la forza e mantenervisi.

« Se lor signori sapranno farlo, io sarò il primo ad applaudirli.

« Si vuole oggi inaugurare un altro sistema diverso dal mio.

« Ciò spetta agli uomini che siedono ora sul banco dei ministri; sono essi ora che denno renderne conto alla nazione.

« Stia pur certa la Camera che dal passato Ministero la condizione fu poco pregiudicata, e che la via è interamente aperta per chi, come di cuore lo desidero, sapesse e volesse fare meglio di me. »

venga un fatto compiuto. Bisogna aver la forza di distruggere o domare questo partito, o avere abilità di lusingarlo e soddisfarlo.

Un ministro del regno d'Italia, se vuol mantenersi sul suo seggio, deve scegliere o l'una o l'altra di queste vie.

La Camera intanto, spinta dal Ministero a prendere una deliberazione sulla questione politica e religiosa, di cui qui si tratta, decise « che, preso atto delle dichiarazioni del Governo, senza « apposita legge nulla potesse innovarsi in pregiudizio dei di- « ritti e delle prerogative della potestà civile in materia eccle- « siastica; e che il Ministero dovesse tenere custodite, e in- « violate le regalìe dello Stato e la dignità del paese. »

È degno di memoria che per venire a tal conclusione si dovettero fare tre votazioni con appello nominale. Prima di tutto fu votato che una deliberazione doveva prendersi; quindi che nulla dovesse farsi in pregiudizio dei diritti della potestà civile, e tutti di destra e di sinistra furono unanimi, mostrando anche i ricasoliani d'essere in ciò d'accordo con gli altri; ed in ultimo 199 contro 93, votando che il Ministero avesse a custodire le regalìe dello Stato, votarono un equivoco, poichè alcuni intesero votare un biasimo al passato Ministero, laddove il Rattazzi dichiarò solennemente che non vi doveva entrare interpretazione di biasimo.

Intanto, con un tal procedere incerto e confuso, il Ministero ottenne ciò che più desiderava. I capitani della nostra insurrezione salvarono le associazioni dei paolotti ed i seminarii, la Camera concesse al Governo i 400 milioni richiesti; nemmeno curò di ottenere che la sottoscrizione delle obbligazioni fosse fatta in Italia a fine d'impedire che per altra mano i beni posti in vendita ritornassero al clero. Non volendo prendere alcun provvedimento atto ad assicurare un rimedio efficace al disavanzo, siccome il Lanza e il Sella in nome della destra vivamente raccomandavano, si largheggiò di fiducia e di milioni al Ministero, affinchè si levasse dagli intrighi delle presenti difficoltà come meglio potesse, non essendo in conclusione alla Camera riuscito di indicargli un sicuro e preciso espediente. Il Rattazzi andò superbo di tanta fiducia, poichè ebbe a favore del suo indirizzo politico 225 voti! I contrarii furono soli 41, ed erano tutti i capi dei vecchi partiti parlamentari, tutti i passati ministri, vilipesi e negletti, perchè rimasti soli a combattere quali

umili fantaccini. Ma essi nondimeno formarono il nucleo di quella maggioranza che prevalse nuovamente alla sinistra, e che ebbe in animo di riparare ai disastri politici e finanziarii del Ministero Rattazzi.

Votata la legge sull' asse ecclesiastico, apparve compiuto l' abbandono della destra per parte del Rattazzi, e il connubio fra esso e il Crispi si effettuò senza che fremessero sotterra le ossa dei feriti a Fantina e che il solitario di Caprera sentisse di nuovo lo spasimo a lui dato dalla palla di Aspromonte.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

La Giunta Nazionale Romana

I. Difficile condizione del Rattazzi rimpetto al partito d'azione. Bivio politico, a cui era ridotto. — II. Forte risvegliamento della questione romana. Grande attrattiva del nome di Roma. Senza Roma non vi può essere politica nazionale. Come il Governo italiano possa trar partito dall'entusiasmo che Roma suscita. — III. Istruzioni date alle nostre milizie di guardia alla frontiera pontificia. Delicata prova, a cui le nostre truppe erano messe. Il Governo pontificio seconda le istruzioni del Governo italiano. Come questo avrebbe dovuto profittare delle angustie della Corte di Roma. — IV. Il Garibaldi si reca a Monsummano e visita diversi paesi della Val di Nievole. Esortazioni fatte ai popoli di Pescia e di Pistoia. Nuovi eccitamenti del Centro di emigrazione. — V. Celebre bando del Garibaldi a far insorgere i Romani. Idea popolare che egli non discordasse dal Ministero. Come invece questo fosse contrario al movimento. Istruzioni date in proposito ai prefetti ed ai comandanti militari. — VI. Istituzione della Giunta Nazionale Romana. Suo intendimento. Buoni effetti che se ne riprometteva il Garibaldi.

I.

Sebbene il Rattazzi apparisse tanto fortunato in Parlamento, le condizioni sue politiche, a dir vero, non erano troppo felici. Ormai ogni suo potere dipendeva dagli uomini di sinistra, i quali, se un programma politico avevano, quello avevano appunto di tentar lo scioglimento della questione di Roma anche a dispetto della Francia imperiale. E questo intendimento loro non era più un mistero per alcuno. Vi erano uomini disposti a rompere ogni indugio anche senza la cooperazione del Garibaldi, se fosse stato possibile, e col fermo concetto di mettere alla prova il Governo monarchico, sia che secondasse, sia che contrariasse il movimento.

Perciò l'abilità del Rattazzi trovavasi al punto delle più tremende difficoltà, nè, in tanta distretta, col partito d'azione poteva giocar di eloquenza come nella Camera, poichè o egli si mostrava pronto a ritentare la sorte, ovvero sapeva bene che non avrebbe potuto durare più oltre nel governo.

Ciononostante il Rattazzi accostandosi al partito d'azione o a coloro che in Parlamento lo personificavano, fosse pure per necessità di cose inevitabile, un disegno politico doveva aver concepito. Alla sagacia di lui non sarà sfuggito certamente che col partito d'azione non poteva fare a fidanza; il destreggiarsi con esso equivaleva a restare prima o poi sopraffatto. In tal congiuntura al Rattazzi non rimaneva che romperla colla Francia, far impeto contro Roma e impossessarsene ad ogni costo, mantenervisi colle forze della nazione, ricorrere ai potentati amici mettere a cimento, qualunque fosse l'esito, la monarchia; oppure secondare la politica francese, abbandonare Roma, porre ad estremo sbarraglio il partito d'azione, salvare la monarchia, foss' anche a prezzo di vederla in urto coi voti di tutta la nazione. Il giuoco era brutto per ogni verso. Ma quando con tutta coscienza, mercè di savi accordi diplomatici e di grandi provvedimenti interni, l'Italia fosse stata messa in istato di rivendicare Roma e di vietare alla Francia ogni altro intervento, certo il Rattazzi sarebbe stato maggior di sè stesso, e la sua politica avrebbe avuto un successo che niuno poteva augurarsi migliore. Sebbene da molti atti si possa quasi dedurre la esistenza di questo suo disegno, chiaro dipoi è apparso che nulla erasi da lui disposto per felicemente compirlo; il suo procedere fu tanto incerto, passivamente guardingo e irresoluto, che, quando il crescere della popolare agitazione ebbe preso il sopravvento, egli si trovò senza forze regolari atte a secondarla o reprimerla, e fu necessariamente ad ogni modo nel bivio di cedere o ad un Governo popolare arbitro dei nuovi destini d'Italia, o ad un Governo di reazione che alla foga delle popolazioni concitate resistesse rinunciando ancora ad ogni rivendicazione di Roma, e mettendo in salvo le sorti della monarchia.

Eccomi prossimo alla parte più degna d'attenzione e più commovente di questa storia, che ha per ultimo quadro MENTANA....

II.

La discussione che fu fatta in Parlamento sulla legge per la liquidazione dell' asse ecclesiastico, aveva maggiormente risvegliato negli animi la impaziente brama di sottrarre la politica dell' Italia ai vincoli clericali, e di compire il plebiscito facendo valere il diritto nazionale per Roma. L'inquietezza a

tal fine si faceva ogni giorno più viva e incalzante. Non solo dai giornali, ma in tutti i crocchi popolari, in tutte le società più elette la questione di Roma era agitata e proposta come un fatto, che tra breve immancabilmente avrebbe dovuto essere compiuto.

Al nome di Roma ogni patriotta si esaltava (1). Questo nome non fu mai una specie di mito, nè un bel sogno, come per codardia di sentimento e per fallacia politica alcuni vollero far credere: al suo nome Italia risponde. Avversari ed amici dell' unità d' Italia sanno che Roma è il perno della questione nazionale. Date Roma all' Italia, e l' unità sarà ben assodata e durevole; togliete Roma all' Italia, e la confederazione o a province o a Stati sarà forse inevitabile. L'ultimo baluardo dei caduti Governi è sempre Roma. Ivi serbasi forte ogni genia di stranieri, stranieri non italiani e stranieri italiani; ivi è ancora quella ragione di Stato che fece e può far divisa l' Italia.

Dite Roma capitale d' Italia, e dite politica nazionale; dite Roma dei papi, e dite politica antinazionale. Quando si dà ad intendere che Roma è sconosciuta alle moltitudini italiane e

---

(1) A dare un' idea della concitazione febbrile, da cui i patriotti erano presi, riporto qui qualche brano di articolo pubblicato dal *Dovere*, giornale di Genova, nel quale assai vivamente sono ritratti i sentimenti che in quei giorni riscaldavano il cuore dei più animosi patriotti:

« Da un angolo all' altro della gran patria italiana serpeggia in questi giorni un sordo fremito d' ira magnanima e di bollente entusiasmo.

« Il sacro nome di Roma, della gran martire del Tevere, pronunciato fin qui sommessamente, prorompe con lampi di orgoglio dalle labbra di tutti e ridesta un incendio di nazionale fortezza: di Roma parla il popolo, di Roma parla la gioventù, di Roma fino gli uomini più timidi.

« Roma ! !

« Ecco un nome che fa battere il cuore di milioni di cittadini: Roma ! ecco un nome, d' innanzi a cui si curvano riverenti due emisferi.

« Noi soldati del pensiero, e apostoli della libertà, noi salutiamo con riverenza questo inaspettato risveglio di un gran popolo, che, soffocato finora nelle sue aspirazioni da un partito addormentatore e codardo, fissa lo sguardo sui sette colli tiberini, e minaccia sfoderare la spada per troncare d' un colpo il nodo infame del Papato.

« Evviva l' Italia ! Evviva Roma !

« Ecco il grido che ci erompe dall' anima, ed ecco il grido che suonerà sulle labbra di ventiquattro milioni di fratelli. Il giorno supremo di una lotta degna dei nipoti di fra Paolo, di Giordano Bruno e di Arnaldo si avvicina a passi di gigante: Roma si avvicina all' Italia colla fusione de' suoi migliori cittadini ; l' Italia si avvicina a Roma colla potenza della sua volontà.

« Grandi fatti si stanno maturando, e se il popolo italiano lo vuole fermamente, ostinatamente, inflessibilmente, questi fatti saranno coronati da pieno successo.

« Lugano, luglio 1867.

« *Prof.* G. IPPOLITO PEDERZOLLI. »

che tanto ne sanno quanto dai preti ne appresero, si asserisce un fatto non vero e contro coscienza. Un uomo di onore non può ripeterlo senza mentire a sè stesso. Il popolo d'Italia sa di Roma per quello che ne dissero gli autori classici latini; sa molto di Roma per quello che i preti gliene dissero in favore del Papato temporale; ma molto meglio ne sa per i fatti della rivoluzione odierna; niuno meglio del popolo intese che Roma è la gran questione di vita o di morte per il nostro ordinamento politico dell'Italia. Oggi al nome di Roma in Italia risponde più l'eco della patria che della religione, poichè nessuno quanto l'Italiano ebbe modo di conoscere che in Roma è questione di tutto fuorchè di religione. Nel pensiero di Roma tutte le diverse province italiane sono concordi; essa è simbolo di consistenza interna, e d'indipendenza nazionale. Il Governo troverà sempre nell'idea di Roma la sua ragione di esistere e di durare, come pure troverà ogni forza per affrancar la bella penisola da ogni intromissione straniera. In Italia oggimai nessuna guerra è da farsi, nessuna alleanza è possibile se non porti con sè la liberazione di Roma. Qualsiasi politica che da Roma ci distolga è politica di perdizione; tanto da questa fatal Roma non può farsi astrazione, quando si tratta degl'interessi italiani! Anche la politica di raccoglimento che mira a render forte e ordinato lo stato presente d'Italia, ha tanto bisogno di pensare a Roma, quanto è il proposito di farlo meno apparire.

Non deve dunque recar meraviglia se, appena mormorato il nome di Roma nelle conventicole dei patriotti, bastò a far divampare subitamente in tutta Italia quell'entusiasmo popolare che non misura la grandezza dei sacrifizi, nè le difficoltà della vittoria, ogniqualvolta si tratti di propugnare in faccia al mondo il proprio diritto e di accrescere gloria e libertà alla patria. Anche i più avversi ed i ritrosi non ressero a quella irrompente fiumana, e, come narrerò in appresso, ebbero a dire che se il dado per isciogliere la questione di Roma era gittato, meglio era aver cuore da non lasciar perdere quella partita, che restarne ancora vilipesi, fiacchi e delusi. Un Governo coscienzioso e risoluto non avrebbe lasciato che andassero le cose a male, come poscia ebbero a finire, e sempre avrebbe trovato nella nazione, purchè avesse voluto cogliere il destro, tanta cooperazione da non condurre mai gli avvenimenti al punto, che l'Italia avesse dovuto ancor tollerare l'onta d'un intervento straniero.

E l'onta a noi venne più per colpa dei governanti che del popolo.

III.

Il tentativo di Terni indusse il Governo italiano a stare più in guardia alla frontiera pontificia per non dar sembianza di mancare agli obblighi della Convenzione del 15 settembre. Pertanto furono mandate precise istruzioni alle truppe, messe a custodia sui confini, di arrestare e disarmare qualsiasi banda di volontari o garibaldini che avessero tentato d'invadere il territorio pontificio; e, poichè la causa di questi non era da confondersi con quella dei malandrini e dei briganti, si ordinò che, quando varcassero la frontiera, alle nostre truppe non fosse lecito inseguire i volontari entro il territorio pontificio, ed alle truppe papali non fosse concesso di assalirli, anche respinti, sul territorio nostro: inoltre che ai nostri soldati non fosse permesso di dar mano in verun caso alle truppe pontificie per poter arrestare e disarmare le bande dei volontari; diversamente da quello che usavasi nel reprimere il brigantaggio, pel quale era consentito alle milizie dei due Governi di sconfinare, di aiutarsi a vicenda cogli accordi e colla forza, ogniqualvolta dal reciproco bisogno di battere i briganti ciò fosse richiesto (1).

---

(1) « Napoli, 25 giugno 1867.

« Il Gran Comando del dipartimento militare di Napoli ai signori comandanti generali le divisioni militari di Chieti e Napoli, ai comandanti le zone del Sangro e di Cassino, ed al comandante la sotto-zona di Avezzano.

« Di seguito al mio telegramma n.° 277 ed alla mia lettera del 24 corrente, numero 278, mi pregio significare alla S. V. che, avendo interpellato il Ministero della guerra sul modo siccome le nostre truppe alla frontiera dovranno regolarsi nel caso le truppe pontificie chiedessero aiuto al di là del nostro confine per motivo di movimento interno di carattere politico, esso Ministero mi ha riscontrato col telegramma che qui trascrivo:

« Risposta al telegramma n.° 279. Approvo disposizioni in massima. Caso truppe « pontificie chiedessero aiuto sul loro territòrio causa motivo politico od altro, non « devesi annuire, ma limitarsi a sconfinare in caso inseguimento bande briganti.

« Ciò premesso, voglia la S. V. dare le istruzioni le più chiare e precise ai signori comandanti i distaccamenti di truppe alla frontiera:

« 1° Perchè corrispondessero, a seconda, e nei modi espressi dalla relativa convenzione, all'invito delle autorità militari pontificie, solamente nel caso che chiedessero aiuto al di là della frontiera per l'esclusivo servizio di brigantaggio, limitandosi, in tale caso, a sconfinare;

« 2° Non annuire ad alcun invito di sconfinamento, quando si trattasse di dare aiuto alle truppe pontificie oltre la nostra frontiera contro un movimento che avesse carattere politico;

« 3° Nel caso poi che, per equivoco d'invito per parte delle autorità militari pontificie, le nostre truppe sconfinassero, credendo agire pel servizio esclusivo del brigantaggio, ed invece si avvedessero che l'invito ricevuto avrebbe per iscopo di

Queste disposizioni erano dettate dalla considerazione di mantenere inviolato il confine pontificio da ogni invasione di bande politiche, quanto ancora dalla sollecitudine d' impedire qualsiasi conflitto che fra i soldati italiani e i propri concittadini avesse potuto accadere, ed altresì qualsiasi atto di ostilità che potesse sorgere fra le truppe nostre e le pontificie. Poichè, se i mercenari del papa avessero dovuto venire sul nostro territorio a combattere i volontari che volevano correre alla rivendicazione di Roma, certo i nostri soldati non sarebbero rimasti spettatori indifferenti ; e se questi avessero potuto passare il confine per quella contingenza, ben sarebbe stato naturale che avessero preso sempre le difese dei volontari anzichè quelle dei pontificii. La condizione della truppa italiana al confine, oltre ad essere di sacrifizio per aver a compire un ingrato ufficio, era anco sommamente delicata; perocchè più che il sentimento della disciplina si richiedeva la forza di una grande virtù per contenersi in modo da non giovare ai nemici, serbarsi indifferente coi volontari amici, e non pregiudicare le sorti del paese tollerando ancora provocazioni, che, rintuzzate, avrebbero volto in peggio gli avvenimenti non anco maturi ad un fortunato successo.

Anche il Governo pontificio, che aveva a temere da ogni

---

farle agire contro individui o bande armate, non aventi il carattere brigantesco *nel vero e solo senso della parola*, esse dovranno arrestarsi e ripassare nel nostro territorio, senza per nulla ed in nessun modo dare aiuto ed appoggio qualsiasi, tanto alle truppe pontificie che agli armati isolati o in bande, che contro queste ultime truppe agissero o avessero intenzione di agire. In questo caso, tale assoluta astensione da parte delle nostre truppe verrà conservata sotto la più stretta responsabilità dei comandanti delle medesime e dei singoli distaccamenti che si trovassero di fronte a tali possibili difficoltà.

« Dovranno inoltre in questo caso le nostre truppe astenersi da ogni contatto colle dette bande politiche, tranne il caso di dover verificare ed assicurarsi della loro indole e tendenze non brigantesche.

« Onde poi l'autorità militare pontificia, che con noi ha segnato una Convenzione pel servizio reciproco di brigantaggio, possa avere prova che da nostra parte, mentre intendiamo dare piena esecuzione alla Convenzione stessa, abbiamo nel tempo medesimo fermo proponimento di non oltrepassarne i limiti, voglia la S. V., in linea officiosa, dare conoscenza delle presenti istruzioni all'autorità, colla quale si è passata la Convenzione in parola.

« *Il luogotenente generale comandante il dipartimento,*
« *firmato :* DURANDO.

« Per copia conforme :

« *Il direttore capo della divisione, gabinetto del ministro,*
« DEZZA. »

conflitto, si accordò nelle istruzioni date alle truppe italiane (1), molto sodisfatto che il Governo italiano lo proteggesse con tanta cura dalla tempesta che d'ogni intorno gli rumoreggiava. Il Governo del papa però era incerto delle proprie sorti, ed in caso di un'insurrezione tanto era già persuaso della necessità di dover ricorrere alla buona grazia del Governo italiano, che fin d'allora consentì alle truppe italiane di poter attraversare il suo territorio per recarsi a guernire gli opposti confini (2), addimostrandosi propenso a concessioni ed accordi, ai quali non aveva mai condisceso, nemmeno quando il Governo italiano largheggiava con esso di favori per mezzo dell'inviato Tonello. La Corte di Roma non si riprometteva più il sussidio della Francia, o almeno era nella ferma convinzione che, ri-

---

(1) « Firenze, 22 luglio 1867.

« Il Gran Comando del dipartimento militare di Firenze al ministro della guerra.

« Mi reco ad onore partecipare alla S. V. che, giusta quanto mi viene riferito dal comandante la divisione di Livorno, le istruzioni relative allo sconfinamento delle truppe alla frontiera nel caso d'inseguimento di bande armate aventi uno scopo politico sono state accettate senza variazioni di sorta dal comandante le truppe pontificie nel territorio fronteggiante il confine della suddetta divisione.

« *Il generale d'armata, firmato:* A. LA MARMORA. »

(2) Ecco quali furono in proposito le istruzioni più importanti date alle truppe italiane che erano a guardia dei confini pontificii:

« Firenze, 24 luglio 1867.

« Il Gran Comando del dipartimento militare di Firenze al ministro della guerra:

« Facendo seguito al mio confidenziale del 17 corrente, numero 171, pregiomi ragguagliare codesto Ministero che, dietro accordi presi dal maggior generale comandante la divisione di Perugia col signor prefetto della provincia, vennero dati ordini alla direzione della ferrovia per tenere ognora pronto a Terni un convoglio di sufficiente numero di vagoni pel trasporto delle truppe alla frontiera.

« Parimenti il nominato comandante generale mi significa che il governatore di Civita Castellana gli partecipò con lettera del 20 volgente, che nulla osta da parte del Governo pontificio che, nelle circostanze di spedire truppe alla frontiera, esse attraversino il tratto di ferrovia compreso fra Orte e Colle Rossetto, purchè ogni qual volta ciò debba succedere ne sia egli preventivamente informato con telegramma, specificandogli la forza delle truppe transitanti.

« *Il general d'armata, firmato:*
« A. LA MARMORA.

« Per copia conforme:

« *Il direttore capo della divisione, gabinetto del ministro,*
« DEZZA. »

mosso il caso di un nuovo intervento francese, il Governo italiano soltanto avrebbe dovuto darle quella protezione che invano poteva ancora desiderare per parte dei potentati stranieri.

Le condizioni del Governo pontificio erano allora senza dubbio molto difficili; poichè colla rivoluzione che dentro covava, nell' incertezza di poter essere sostenuto dal Governo napoleonico che niuno pensava rinnovasse le stoltezze di Carlo Magno e di Pipino, nell' isolamento in cui era stato posto da tutti gli altri potentati, non sapeva a qual santo votarsi se in buon punto non avesse potuto intendersi col Governo italiano, l' unico che, per gli obblighi presi, per la vicinanza di luogo, pel principio d' ordine ch' ei rappresentava nella Penisola, poteva rendere meno disastrosa la sua temuta catastrofe. E fu invero mancanza di accorgimento politico nei nostri governanti il non saper profittare di quelle difficili condizioni del Governo pontificio, poichè, lasciando pure che la tempesta ingrossasse, e prendendo gli opportuni accordi con Napoleone e con gli altri potentati, sarebbesi potuto condurre la bisogna così che se ne allontanasse lo scoppio mercè di adeguate concessioni fatte all' Italia, oppure assumendo francamente la responsabilità dello stato di cose in guisa che non potesse alcun intervento straniero essere giustificato per cagione d' ordine pubblico, o di sicurezza e indipendenza del papa; ad ogni modo il Governo d'Italia poteva da sè solo tutelare il papa senza che i cattolici, o meglio, gl' intriganti politici dell' Europa ne dovessero avere trepidazione o pensiero.

Fu mala ventura che in quel momento gravissimo, come già nella guerra del 1866, all' Italia mancasse quel senno che in un volger d'occhi giudica e risolve gli avvenimenti, e di cui va contraddistinta spesso un' epoca nel turbinoso succedersi dei fatti che la storia va registrando.

IV.

In quei giorni il generale Garibaldi, sapendo come l' agitazione per l' acquisto di Roma veniva suscitandosi sempre più in Italia, lasciò Firenze prima ancora che conoscesse l' esito del tentativo di Terni, e si condusse alla grotta di Monsummano, proprietà del mio amico capitano Nencini Giusti, cognato del compianto poeta Giuseppe Giusti di sì splendida fama (1). Il gene-

(1) Monsummano nella Val di Nievole è sopra un'altura degli Appennini pistoiesi. Ivi sono una chiesa parrocchiale, alquante case abitate e alcuni ruderi di

rale a Monsummano curò i suoi dolori artritici, e di là si mosse per vedere coi proprii occhi come il popolo avrebbe potuto secondarlo, quando il momento d'avviarsi a Roma fosse giunto. Egli pertanto visitò varii paesi della Val di Nievole, si recò a Montecatini, a Fucecchio, a Santa Croce, a Pescia, a Gavinana, campo di gloria e di invidiata morte del Ferruccio, e a Pistoia, ricevendo dappertutto popolari ovazioni ed a tutti inculcando la necessità di star pronti alla grande impresa.

Ad una deputazione di Pesciatini disse doversi combattere il pretismo nelle sue superstizioni. Accennò al tumulto religioso succeduto a Verona (1), e soggiunse che a Roma ci saremmo an-

---

un antico Castello. Vi è poi un'altra borgata che giace alle falde dello stesso monte in pianura e si chiama Monsummano Basso. Questo è un ameno paesetto ben fabbricato con una popolazione di 800 anime.

Poco distante da questo luogo, circa un miglio, nel 1849, facendo degli scavi, si rinvenne una caverna di una certa profondità nell'interno di quel monte.

Trovato che questa caverna o grotta conteneva un'acqua salutare perchè abbondante di solfato e carbonato di calce, divenne essa uno stabilimento rinomatissimo di bagni naturali a vapore. Quivi alloggiano persone di varie classi. Lo stabilimento si apre ai visitatori ed ai bagnanti di fuori, ed anche ai miserabili per munificenza del proprietario Sig. Nencini Giusti. Lo stabilimento sta aperto dal primo giugno al 15 settembre. L'azione del vapore che si sprigiona dalla grotta ha qualche cosa di specifico, e pare che esso operi direttamente sul sangue per mezzo della inalazione. Molte sono le cure radicali che vi si compiono e i felici risultati che si ottengono specialmente nelle affezioni artritiche, reumatiche, gottose. Il numero dei pensionanti, che annualmente compiono la loro cura in questo stabilimento, giunge ai 200 circa. L'egregio dottore Odoardo Turchetti ne è il direttore e il medico. Nell'anno decorso dal 21 giugno all'11 luglio vi si recò e trattenne il generale Garibaldi compiendovi la sua cura. Egli abitava un modesto quartiere insieme colla sua famiglia. Ogni mattina dalle 4 alle 5 faceva il bagno e quindi prendeva la doccia fredda. Egli erasi colà recato per doglie e ingorghi artritici. Ne uscì risanato e invigorito.

(1) Non è raro che per le processioni religiose accadano disordini provocati dall'intollerante fanatismo dei preti. Per più anni si ebbero a deplorare scandalosi tumulti per la processione del *Corpus Domini* a Napoli, a Firenze, a Milano ed anche a Torino. A Verona era accaduto in cotesto anno un inconveniente simile.

La processione del *Corpus Domini* usciva in gran pompa dalla cattedrale, ma, quando fu giunta in piazza dei Signori, un'onda di popolo irruppe sovr'essa, urlando, minacciando, sconvolgendo gli ordini della sacra milizia.

La scena che ne seguì è indescrivibile. Il canonico che recava il Santissimo fu gettato a terra, infranto il baldacchino, rotti i ceri, spezzati gli stendardi. Grande fu lo spavento che s'impadronì di tutta quella parte della folla che seguiva la processione senza prender parte alla dimostrazione.

Grida di madri che affannavansi a salvare i loro bimbi messi in pericolo di morire soffocati, schiacciati dall'onda irruente e furibonda; croci, stendardi, incensieri, branditi in alto, e trasformati in arma; grida di abbasso! di morte! contusioni, ferite.... un inferno!

Raccontano che in altri punti della città la processione venisse presa a sassate,

dati di certo, poichè i dugento respinti a Terni sarebbero divenuti due mila, e i duemila ventimila. Ai giovani pistoiesi che avevano militato sotto la sua bandiera, venuti a visitarlo in Monsummano, (1) diresse più ardite ed energiche parole, eccitandoli ad essere molto severi nel giudicar la condotta dei deputati, da cui dipendeva la buona o mala sorte del paese. Essendo a Pescia, più aperto espose l'animo suo a far intendere che presto sarebbesi dovuto andare a Roma (2); e non meno chiaro

---

cosicchè dovette rompersi, e dileguarsi alla cheta, riparando lesta lesta negli usci delle case e nelle vie meno frequentate.

Due bandi, uno del prefetto e l'altro del sindaco, non fecero che gettare olio sulle brage ardenti della indignazione popolare.

La città fu percorsa in lungo e in largo da pattuglie, come se trovassesi in pieno stato d'assedio, per ristabilire la calma e rimetter l'ordine.

(1) Un delegato di questura così ne scriveva al prefetto di Lucca:

« Monsummano, 29 giugno 1867.

« Signor prefetto di Lucca,

« Questa mattina col treno delle ore 7 e mezzo sono giunti da Pistoia circa 120 garibaldini con la banda di Capo di Strada. La banda di questo luogo è andata ad incontrarli, eppoi si sono condotti alla Grotta a visitare il generale, il quale, in mezzo a frenetiche acclamazioni, ha ricevuto un indirizzo ed ha pronunziato un lungo discorso, di cui le trascrivo una minima parte, come quella che più è rimasta impressa nella mente di varii ascoltanti:

« Oggi questa emanazione d'inferno a Roma festeggia il centenario di S. Pietro. Io non ci credo, *perchè San Pietro non è mai esistito*. Sapete perchè è convenuta là tanta gente nera? Per vendere la ventitreesima volta questa povera Italia, giacchè ciò lo hanno fatto ventidue volte, ve lo assicuro io!

« E intanto con tutti questi raggiri si stipendia un vescovo con 200,000 lire, mentre noi si langue nella miseria e si pone dell'altre tasse e perfino sul pane!

« Conviene che il Governo.... mi accorgo che direi troppo! Ciò vi basti.

« Se un deputato al Parlamento si mostra giusto e fa il suo dovere, acclamatelo quando torna in paese, altrimenti rimproveratelo.... e ditegli che quello non è il mandato affidatogli. »

Allora una voce incognita si è udita:

Ma cosa si deve fare? Una rivoluzione?

Ed egli ha replicato:

« No! non è ancor tempo. »

Quindi dopo breve trattenimento e scambio di saluti, hanno fatto ritorno a Monsummano da dove sono ripartiti per Pistoia col treno delle ore 12, senza che siasi verificato il benchè minimo inconveniente.

(2) Il generale fermatosi qualche tempo in piazza tenne presso a poco il seguente discorso al popolo:

« Sono molto commosso della cara dimostrazione che la gentile e simpatica gente toscana mi fa. Voi popolo toscano avete fatto molto per l'Italia, più di quanto alcuni del popolo credono. Avete il *Panteon* di Santa Croce, ove si rinchiude la maggior parte degli uomini più grandi che abbia avuto l'Italia; le vostre sublimi memorie ed il vostro gentile idioma hanno molto contribuito alle altre italiane provincc.

parlò essendo a Pistoia, dove ricevette un' accoglienza veramente fraterna ed entusiastica, nobile e fiera senza intemperanze, apparendo ancora in quella popolazione un lampo di quell' amor patrio che tanto l' aveva illustrata fra le città toscane nel rigettare l' esoso Governo lorenese ed ogni vituperio di clericale influenza. Il Garibaldi ne rimase vivamente commosso, e ben vide che tutta quella gente generosa e fervida, d' indole sensitiva oltremodo e d' ingegno svegliato, la quale dimora in mezzo ad amenissime valli e colline sul declivio del selvoso Appennino, avrebbe potuto essere capace di magnanime imprese e di forti risoluzioni, se una mano di caporioni, più curanti delle proprie cose che zelatori delle pubbliche, non le avessero tolto la coscienza di sè in guisa da obliare tutta la sua storica alterezza, e da ridursi in tanta angustia economica che poco manca non la vincano le terre circonvicine, su cui da secoli sempre tenne il primato di civile e industriale coltura.

Durante il soggiorno del Garibaldi a Monsummano, (sebbene egli or quà or là vagasse), gli amici suoi, più solerti e con lui d' accordo, non ristavansi dal far acquistare un sicuro e franco indirizzo al movimento che doveva condurre a sciogliere la questione di Roma.

Il Centro di Emigrazione, specialmente dopo il tentativo di Terni, sempre più si raffermò nella sua sentenza che la rivoluzione dovesse nascere in Roma e non dovesse esservi importata. A tal fine ei si rivolse ancora a tutti i Comitati subalterni, affinchè volessero adoperarsi in questo unanime proposito, di modo che per discrepanza d' idee e per contrarietà di partito non avessero poscia a gioirne i comuni nemici.

V.

Il Garibaldi in conseguenza di tali disposizioni pubblicò per le stampe un fiero bando, in cui, ponendo per massima che ai

---

« È stato fatto molto, ma l'Italia non è completa; cioè vuol dire che le manca qualche cosa, e questo qualche cosa è Roma.

« Sento una voce uscita dai ranghi del popolo che ha fatto palpitare l' animo mio.

« Sì, Roma è stata sempre il mio pensiero. *Andiamo là e presto a snidare quel vivaio di vipere*, che hanno sempre fatto tanto male all'Italia. Assicuratevi pure che senza Roma non vi sarà quiete, nè prosperità, nè sicurezza in Italia possibile. — Addio. »

Romani spettava d'insorgere ed agl' Italiani di aiutarli, si faceva a propugnare la liberazione di Roma con accenti degni dell'animo suo e della risoluzione ardimentosa che l'Italia era eccitata a prendere. (1)

---

(1) Credo opportuno il riprodurre qui per intiero questo eccitamento del Garibaldi ai Romani :

« E chi negherà ai Romani il diritto d'insorgere?

« Agli Italiani il dovere di aiutarli?

« Vi è forse una tirannide più degradante di quella del Papato, messo lì nel cuore della penisola per impedirle di costituirsi — per seminarla di briganti — per raccogliere nel suo seno tutto quanto l'oscurantismo mondiale — per mantenere tra questo povero popolo la miseria, l'ignoranza e la discordia?

« Missione degna del Buonaparte — protettore di tutte le tirannidi — fu quella di voler eternare quella di Roma — coll'esecranda Convenzione di settembre.

« Convenzione di settembre! Ma prima di quella umiliante Convenzione non n'esisteva un'altra chiamata plebiscito ed una consacrata dal voto dei rappresentanti della nazione — che proclamavano Roma capitale d'Italia?

« Che vengano chiamati inconsulti i movimenti insurrezionali, a Roma — o su Roma — dai paolotti o dai gesuiti — sia pure; ma che alla voce di questi tristi facciano eco anche coloro — che sinceramente anelano all'unificazione della patria — ciò addolora.

« I coraggiosi tentativi di Pisacane e dei Bandiera — furono pure chiamati inconsulti. — Oggi l'Italia raccoglie religiosamente le ceneri di quei nobili martiri — e le tramanda alla posterità riconoscente.

« A che questa inutile vita di umiliazioni continue? Meglio non vale la morte del servaggio? E gli Italiani in luogo di aride discordie — pensino ad aiutare efficacemente — e comunque sia — i loro fratelli schiavi. — E chi non vuol mettervi la pelle — aiuti con mezzi — coloro che si dispongono a lavar l'Italia dalla più vergognosa delle sue macchie.

« Senza Roma — non v'è quiete — non v'è prosperità — non v'è Italia possibile. — E ben lo sa l'imperatore — il cattivo genio dell'Italia e della libertà — le di cui tendenze, da 18 anni, ad altro non mirano che ad assoggettarla.

« *Dall' Alpi all' Adriatico* — diceva la sfinge moderna; — ma dall' Alpi all' Adriatico — non s'incontra la Toscana — ch'ei suscitava a dichiararsi per il principe cugino — dall' Alpi all' Adriatico — non si trova Napoli e la Sicilia — ove lavorava alacremente il Murat — ed infine dall' Alpi all' Adriatico — non vi sono Savoia, Nizza e Roma, appannaggio di un principino, che cresce malamente — ma che pur cresce — col titolo di *Roi de Rome* — a cui non ha rinunciato certo il successore del primo Napoleone?

« La setta che da tanti anni — degrada l'Italia e la impoverisce — parla dell'uomo del 2 dicembre con riverenza e gratitudine. — E veramente egli protegge i patteggiatori complici delle sue malvagità — siccome il clericume — Questo, per mantenere il popolo italiano nell'ignoranza; gli altri, afferrati al potere — e sostenuti dalla potente influenza di lui. — Ambi puntelli — e propugnatori d'una politica scellerata — che si mantiene a forza di menzogne e di corruzioni.

« Il popolo italiano però — a Buonaparte — altro non deve che esecrazione — e lo provo.

« Nel 59 — l'esercito francese pugnò e vinse per noi. — Noi ne dobbiamo gratitudine alla Francia — essa inviava volonterosa i suoi figli per la nostra liberazione. — Buonaparte noi lo pagammo — barattando due province per una — e pascendolo di un buon numero di milioni.

« La sua spedizione a Roma è una scelleraggine — il soggiorno dei suoi sol-

Non è a dire come quel fiero linguaggio infervorasse gli animi ed accendesse le facili fantasie delle popolazioni. Non tutti erano di parere che si assalisse la Francia per ottenere Roma; tutti però credevano che se il Garibaldi assumeva un contegno tanto risoluto e si palesava disposto all'azione, ciò non potesse essere senza un premeditato accordo de' suoi amici politici; e poichè questi ormai erano in confidente intimità col presidente del Consiglio, l'opinione pubblica giudicava che non dovesse il Rattazzi esserne alieno affatto. Che difficile fosse aver Roma senza il consenso della Francia, niuno se lo sapeva dissimulare; ma tuttavia ciascuno amava persuadersi che tanta agitazione avesse effetto per tacito o segreto consenso del Governo, per suscitare un'occasione da porger modo al gabinetto di Parigi ed a quello di Firenze d'intendersi a fine di troncare una volta questa suprema questione che ad ogni momento metteva in trambusto l'Italia, ed era una continua minaccia alla quiete dell'Europa.

---

dati in quella metropoli per 18 anni — non lo è meno; — e la Convenzione di settembre, con cui c'impedisce d'occupare la nostra capitale — non ha paragone nella storia delle perversità e delle bassezze umane.

« Verrà un giorno — in cui l'Italia vergognata dalle umiliazioni, in cui la tuffarono con quella degradante Convenzione, innalzerà una colonna d'infamia a chi la patteggiava. — Ed i nostri nipoti — stenteranno a credere — che vi fosse un perverso — compiacentesi nelle sciagure di una nazione, a cui mantenne un cancro nel cuore per tanti anni: — e più ancora, che molti spudorati Italiani sottoscrivessero a tale ignominia della loro patria, millantandosene come d'una vittoria politica.

« Sì! la Convenzione di settembre più di un'infamia — è un tradimento! e se non fossimo in tempi ove le leggi sono una derisione — i fautori di quel patto degradante dovrebbero essere tradotti davanti un'Alta Corte di giustizia come traditori.

« Si ammassino pure i nostri prodi soldati sulla frontiera, all'umiliante protezione del delitto vestito in sottana — si spendano i denari dell'Italia a stipendiare spie d'ogni guisa — l'insurrezione romana avrà luogo — e le insurrezioni si sa ove cominciano, ma non ove andranno a finire.

« La caccia birresca ha già cominciato contro i propugnatori del diritto e della giustizia. — Varii — certo più onesti dei carcerieri — già furono — in manette — condotti ed amalgamati nelle prigioni coi ladri.

« E che perciò? Avranno men luogo le rivoluzioni? Soffriranno gl'Italiani il sudicio servaggio dei loro fratelli di Roma?

« E i Romani — non hanno il diritto degli altri popoli della penisola? O sono i Negromanti men detestabili degli altri cacciati tiranni?

« Sì, in luogo d'insulse recriminazioni sui promotori dei movimenti romani — trovo nel decoro dei Romani — l'infrangere l'abborrito e schifoso servaggio — al più presto e comunque sia. — Negli Italiani poi il dovere sacrosanto di marciare sino all'ultimo al soccorso dei fratelli.

« I miei amici ed i miei figli avranno l'onore di pugnare per la sublime causa di Roma. »

« G. Garibaldi. »

Ma il Ministero non inclinava punto allora a favoreggiar quel movimento, inteso com' era a compiere una vantaggiosa operazione finanziaria sui beni ecclesiastici; e molto gli stava a cuore che ombra di turbolenza o di guerra non si sollevasse, per non avere a nuovamente contrastar colle difficoltà dell' erario, mentre un avvilupparsi di nuovi dissidii internazionali poteva mettere a repentaglio le sorti della nazione.

Egli è perciò che, volendo addimostrare come fosse contrario ad ogni divisamento dei garibaldini, ne rese avvertite le autorità del Regno con una circolare. (1)

A convalidare tali dichiarazioni coi fatti, faceva partire nuove soldatesche a guardia dei confini dello Stato pontificio, e spedire ordini più risoluti ai comandanti militari, affinchè vigilassero contro qualsiasi spedizione di volontari che si preparasse, e stessero anche pronti a reprimere ogni illecito tentativo appena che ne ricevessero ordine formale. (2)

---

(1) « Firenze, 19 luglio 1867.

« Avvisi insistenti segnalano preparativi nuove invasioni territorio pontificio, partenze volontari, spedizioni clandestine di camicie rosse ed armi, e, quel che è strano, si taccia Governo di essere assenziente a queste imprese. Governo respinge ogni solidarietà e inculca alla S. V. di smentire in tutti i modi la supposta connivenza e di sconcertare e impedire senza esitanza ogni tentativo. Vigili sul transito delle merci, arrivi e partenze passeggeri, e adoperi, a termini dell'articolo 65 della legge pubblica sicurezza, massimo rigore contro giovani sprovvisti carte che non sappiano giustificare scopo loro viaggio. Governo è risoluto far ricadere responsabilità avvenimenti sulle autorità che non avranno provveduto a tempo o non avranno avvertito Governo e altre autorità che debbono concorrere alla prevenzione delle imprese suddette. »

(2) Il ministro dell' interno chiedeva il sussidio del Ministero della guerra con la seguente nota ufficiale:

« Firenze, 16 luglio 1867.

« Il Ministero dell'Interno, segretariato generale, al signor ministro della guerra:

« Lo scrivente chiama l' attenzione dell' onorevole ministro della guerra sul seguente rapporto riservato che gli ha diretto il signor prefetto di Perugia in data del 15 corrente:

« Come già ho accennato con nota 11 corrente, numero 195, ho rinnovate le « disposizioni ai sotto-prefetti dei circondari confinanti il territorio dello Stato pon- « tificio onde sappiano ottenere la maggiore vigilanza per impedire, e meglio pre- « venire qualunque nuovo tentativo d' invasione in quel territorio.

« Le notizie che tali tentativi sussistono, vengono riconfermate anche a quest'uf- « fizio da diverse fonti, onde sembra omai certo che il generale Garibaldi ha con- « centrata in sè la direzione di questo movimento insurrezionale, e vorrà quando « che sia tradurre in atto il suo programma.

« In tale stato di cose ho creduto mio dovere di scrivere a questo comando

VI.

Coteste precauzioni del Governo tuttavia non impedivano l'opera de' garibaldini, omai risoluti ad ogni cimento, pur di sollecitare la liberazione di Roma.

Il Garibaldi anzi a tutt'uomo si adoperava, acciocchè le divisioni fra i Comitati romani disparissero affatto, e, siccome una sola ed armonica doveva essere l'azione, così ancora dovesse unanime essere il pensiero direttivo. A tal fine ottenne che il Comitato Nazionale Romano venisse a unirsi col Centro d'insurrezione e col Centro di emigrazione. Il nome del Garibaldi era sì potente da doversi tenere consiglio prudente il non fare

---

« militare di riattivare la dislocazione delle truppe come trovavasi nel decorso mese « di giugno, ristabilendo quei posti distaccati lungo il confine che possono rendere « la vigilanza il meglio possibilmente completa; i quali posti erano stati soppressi « attualmente, attesa la stagione estiva e le febbri periodiche, come fu riferito a « codesto Ministero con nota 8 corrente d'egual numero.

« È certamente doloroso ufficio il mio di domandare alla brava nostra truppa « dei sagrifizi e delle fatiche realmente gravi, ma in questo momento io crederei « di mancare al mio dovere se non facessi una tale richiesta. »

« Nel recarsi a premura di comunicare confidenzialmente quanto sopra alla S. V. onorevolissima, il sottoscritto le sarebbe grato se volesse prendere nella debita considerazione la proposta surriferita del signor prefetto di Perugia, e di provvedere in conseguenza con quella sollecitudine che ne sembra richiesta dalle attuali contingenze politiche.

« *Pel ministro:* Monzani. »

« *PS.* Altre notizie pervenute da fonti degne di fede confermano i timori del prefetto dell'Umbria circa i tentativi di nuove spedizioni contro il territorio pontificio.

« Il sottoscritto prega pertanto il signor ministro della guerra di affrettare per quanto è possibile le disposizioni invocate colla presente, e di accordare alla provincia di Grosseto il rinforzo richiesto con altra nota. Alle autorità politiche è stata inculcata la più rigorosa sorveglianza.

« *Pel ministro, firmato:* Monzani. »

Il ministro della guerra alla sua volta ne rendeva intesi i comandanti militari dei dipartimenti con la seguente lettera:

« Firenze, 19 luglio 1867.

« È a notizia del Ministero che il partito avanzato medita tentativi e spedizioni contro il territorio pontificio, ed a meglio riuscire nell'intento fa spargere destramente voci che se il Governo si astiene dal prendervi parte, lascia però libero il campo e non se ne dà per inteso.

« Reputo opportuno porre V. S. in guardia contro simili colpevoli voci, e la prego di dare istruzioni precise al comandante generale della divisione invitandolo a vigilare e tenersi pronto, occorrendo, a reprimere gli illegali tentativi appena sia per riceverne l'ordine.

« Firmato: Di Revel. »

opposizione alla brama di lui. Per la qual cosa, effettuando il disegno che già era iniziato quando trovavasi a Castelletti presso il Cattani Cavalcanti, egli dei diversi Centri e Comitati ottenne che si formasse uno solo, il quale prese nome di Giunta Nazionale Romana (1).

Il novello Comitato dirigente doveva aggregare a sè tutti i patriotti dal più moderato al più fervoroso partito coll' unico intento di abbattere, stretti insieme, il Governo temporale del papa, e venire poi ad un plebiscito che non potesse dal Governo di Napoleone essere contraddetto. Ne furono perciò fatti consapevoli tutti i Comitati romani, compreso il Comitato d' azione che trovavasi in Roma (2): questo però, diffidando ancora degli

---

(1) Questa unione venne fatta nota al pubblico col seguente bando:

« *Romani!*

« Il voto comune, il voto di tutti quelli cui batte il cuore per l' onore e la libertà della patria, si è realizzato. Non più dissensi, non più divisioni: tutte le frazioni del partito liberale si sono data la mano, hanno unite le forze per abbattere per sempre questo resto di Governo papale e dare Roma all' Italia.

« Il *Comitato nazionale romano* ed il *Centro d' insurrezione* fanno quindi luogo ad una *Giunta nazionale romana*, la quale assume la suprema direzione delle cose.

« Rallegriamoci di questa santa concordia e diamo opera a fecondarla con unità di fede e di disciplina, con unità di propositi e sacrifizi. Il fascio romano è ora veramente formato; facciamo che non si sciolga mai più, e che presto ci dia la vittoria.

« *Romani!*

« I cittadini rispettabili che fanno parte della *Giunta*, a cui rassegniamo l' ufficio, sono degni dell' alta missione; ma a nulla riuscirebbero senza il vostro concorso. Secondateli dunque fidenti ed animosi, e l' impresa non fallirà. Vogliamolo tutti, e ben presto venticinque milioni di fratelli saluteranno Roma capitale d' Italia.

« Roma, 13 luglio 1867.

« *Il Comitato nazionale romano.*
« *Il Centro d'insurrezione.* »

(2) Ecco la lettera, con la quale il Centro d' insurrezione faceva una tale partecipazione:

« *Carissimi Fratelli,*

« Li 12 luglio 1867.

« Da un accordo apertosi fra il Centro d' insurrezione, ed il Comitato nazionale romano sorge un nuovo ente morale, il quale, conservando lo spirito che animava il Centro, a cui voi faceste adesione, condurrà a fine l'opera dal medesimo iniziata. Noi nel rassegnare le nostre dimissioni ci sentiamo in dovere di dare conto esatto

uomini del Comitato Nazionale, e bene prevedendo che per essi la questione di Roma non sarebbe stata risolta, fece intendere di non vedere molto di buon grado quella unione, e dichiarò di accettarla solo in quanto non potesse pregiudicare al suo fermo proponimento di operare in qualsivoglia modo (1). Il Garibaldi, lieto di avere ottenuto questa nuova unione dei Comitati, nulla

---

della nostra gestione, ed è perciò che vi preghiamo a volerci far restituire la cassetta dei caratteri consegnata a Mario.

« Ci auguriamo di cuore che l'accordo perfetto che esisteva fra voi e noi si vada egualmente a stabilire col nuovo ente, ed intanto con fraterno ec.

« Agli onorevoli Componenti
il Comitato d'azione
Roma

« *Il Centro d'insurrezione.* »

(1) Il Comitato d'azione esistente in Roma così rispose ai componenti il Centro d'insurrezione:

« *Carissimi Fratelli,*

« Li 13 luglio 1867.

« Ricevemmo la vostra segnata 12 luglio, nella quale ci davate conoscenza che da un accordo avvenuto fra il Comitato nazionale ed il Centro d'insurrezione era sorto un altro ente morale denominato Giunta nazionale romana, ed era perciò che andavate a rassegnare le vostre dimissioni. Tale notizia invero ci giunse inaspettata e ci sorprese, mentre avremmo creduto, almeno per convenienza, come aderenti al Centro, una volta che questo cessava, e si trasformava in un altro ente, doverne avere una preventiva cognizione. Anche in questa circostanza con una fraterna stretta di mano credeteci

« Agli onorevoli Componenti
il Centro d'insurrezione

« *Il Comitato d'azione.* »

Quindi ancora espresse meglio il suo divisamento scrivendo:

« *Carissimi Fratelli,*

« Li 16 luglio 1867.

« In seguito al bollettino emesso in data 13 luglio il Comitato d'azione vede compiuto il fatto che il Centro d'insurrezione più non esiste, ma bensì, riunito al Comitato nazionale, ne è sorta una Giunta nazionale romana. Conseguenza necessaria di questo fatto si è che la nostra adesione fatta al Centro resta pienamente risoluta una volta che egli cessa d'esistere, e noi in tutto liberi da qualunque vincolo. Però fedeli sempre al nostro programma di azione, siamo e saremo ognora pronti a stringere la mano con chi vorrà lealmente ed energicamente agire. Con un fraterno amplesso

« Agli onorevoli già Componenti
il Centro d'insurrezione

« *Il Comitato d'azione.* »

altro volgeva in mente che predisporre il momento opportuno a ricalcare la via che aveva già percorsa tanto gloriosamente nel 1849. Negl' istanti di animo sereno egli con poetica fantasia si raffigurava il popolo insorto, e gli poneva in bocca un canto di libertà che da sè stesso si era dilettato a comporre (1): egli era contento di finire vincitore o vinto presso le mura di Roma.

Ei confidava che il sacrifizio di sè avrebbe ad ogni modo dischiuse le porte della città eterna al popolo d' Italia; e niente tanto lo rallegrava, quanto l'udire come i giornali e gli amici, risvegliando la nazione, lo aiutassero a compiere il voto che da lunghi anni aveva in cuor suo per Roma serbato con tanta religione di patria.

Costituitosi un Comitato d'insurrezione romana nel Friuli, Sante Nodari aveva iniziata col *Giovane Friuli* una fiera crociata contro la Curia di Roma; e il Garibaldi seco congratulandosi gli scrisse una lettera (2).

---

(1) Non istarò qui a riprodurre la poesia scritta in tal congiuntura dal Garibaldi; solo mi si consenta che ne riproduca questa stanza che scrisse sotto i miei occhi a Vinci e che gentilmente mi favorì a più viva memoria di quei giorni di nuove ardimentose speranze:

ALLE DONNE ITALIANE

una stanza dell'inno ai Romani

State oziosi — infingardi! di voi
Non ha d'uopo esta schiera di bravi;
Via! tornate al covil degli schiavi
Il soldato straniero a lisciar.
Alle donne italiane — che noi
« Vinceremo o morremo » direte:
Alle donne italiane — chiedete
Se siam gente a quel giuro falsar —
Marceremo! scenderemo
Giù dai colli alla vendetta,
Dai chercuti — orrenda setta —
Roma nostra a liberar.

G. Garibaldi.

Al mio caro amico e fratello d'armi
il T. Colonnello Frigyesi
Vinci, 6 agosto 1867

(2) Ecco la lettera:

« Mio caro Nodari,

« Monsummano 10 luglio.

« Fo plauso con tutta l'anima alla generosa vostra missione di combattere il pretismo. In questo risiedono le magagne d'Italia — e se non si stirpa, è impossibile costituire la patria nostra.

« Avanti sempre! e sarò con voi — tutta la vita.

« *Vostro* G. Garibaldi. »

Ma il Nodari, perchè troppo si dava ne' suoi scritti ad eccitare la rivoluzione a pro di Roma venne per ordine governativo arrestato. Allora il Garibaldi diede alle stampe la seguente lettera:

« Vinci, 21 luglio.

« Mio caro Tessaroli,

« Il nostro Nodari è in carcere, imputato d' aver voluto rovesciare l'idolatria che un Governo, ligio al dispotismo straniero, c' impone; e sia pure. Cristo moriva in croce e Savonarola nel fuoco. Oggi però la croce ed il rogo sono fuori di moda, ad onta della santificazione d'Arbues, il carnefice del Sant' Ufficio: e Nodari, pago della coscienza di far il bene, uscirà domani col titolo glorioso di precursore della religione del vero.

« Lasciamo ai sacerdoti della paura, avanzo schifoso di un'êra di degradazione, la servile ubbidienza all'estraneo e la missione d'arginare il progresso. Essi nacquero conigli e di tutto temono. Ieri erano spaventati dai soldati del Buonaparte, ed avevano ragione. I trecentomila, con tale archimandrita, non competevano coi ventimila. Oggi non sono più ventimila stranieri che ci vietano di passeggiare per casa nostra, ma la voce autorevole del vincitore del Messico, che ci grida:

« Italiani! Lì sta Roma, che aveste la baldanza di chiamare vostra, ma che non « toccherete, perchè tale è la volontà mia, riservandola in appannaggio al mio principi- « no, sotto il pretesto di devozione, maggiore di quella di mio zio, quando si fece turco.

« Di più, cotesto vostro esercito, brillò e brillerà, quando agli ordini miei voi « lo impiegherete metà nell' Italia meridionale ed altrove, in sussidio delle guardie di « pubblica sicurezza, a sedare queste popolazioni di briganti, che non si contentano d'un « Governo ad immagine del mio, e quegli altri briganti pagati coi nostri milioni, che « la Santa Sede ed il Borbone mantengono per abitudine ed alla maggior gloria di Dio.

« L'altra metà del vostro esercito sia impiegata a far ubbidire i miei ordini « alla frontiera pontificia. Cioè, distesa in cordone fittissimo su detta frontiera, e non « si permetta, pena le manette e la morte, a nessuna camicia rossa di turbare il « chilo ai miei protetti dell'inquisizione.

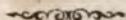
« Di guerra il vostro esercito non se ne deve occupare. La guerra la so far io, e quan- « do occorra vi farò l' onore di accettarvi ad accompagnare i miei valorosi soldati. »

« Che i sacerdoti della paura, ripeto, abbiano timore ad ogni stormir di foglia decembrina, si capisce. Ma che gli Italiani restino indifferenti all'umiliazione nazionale... oh! ciò deve torturare ogni anima ben nata, e spingerla al giuro di lavare tanta ignominia.

« Un caro saluto a Nodari del

« *Vostro*

« G. Garibaldi. »

Questa lettera venne aspramente biasimata dai giornali moderati, non risparmiando essi nemmeno le virtù personali del Garibaldi; onde Ricciotti sfidò a duello il deputato Brenna, direttore della *Nazione*, per tutelare la venerazione di suo padre oltraggiato.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

Contrasto fra il Rattazzi e il Governo di Francia

I. Assenso formale del Rattazzi al programma del Ricasoli nella questione romana. Nota circolare agli agenti diplomatici del re d'Italia. — II. Come il Governo francese fosse consapevole e diffidasse dell'agitazione rivoluzionaria in Italia rispetto a Roma. Colloqui di accusa e scusa tra il barone di Malaret e il Rattazzi. Moustier e Sartiges. — III. Strani diportamenti del Rattazzi. Proclama della Giunta Nazionale Romana. Circolare del prefetto di Perugia. Persistenza delle popolazioni in un equivoco. Due fatti manifesti nella confusione generale. — IV. Domanda dell'onorevole Curti a scoprire il vero stato delle cose. Desiderio del Rattazzi di togliere gli equivoci. Sua protesta a rimuovere l'idea di complicità cogli agitatori, e solenne dichiarazione di disapprovare e di voler reprimere ogni tentativo contro Roma. — V. Soddisfazione e maraviglia del suo franco linguaggio. Risposta del Rattazzi all'onorevole La Porta per togliere ogni appiglio all'inquietezza popolare. Assoluta separazione della sinistra nelle questioni internazionali e ossequio al Governo di Francia. — VI. Conforti dati alla Corte Pontificia. Fidanza di questa nella Francia e nelle proprie forze. Errore della democrazia nel non aver saputo cattivarsi gli animi delle popolazioni contro i preti.

I.

Tostochè il ministro Rattazzi ebbe in mano il governo, con grave sollecitudine diedesi a rassicurare la Francia sui propri intendimenti nella questione di Roma; e colto il destro del voto della Camera che approvava la Convenzione pel ripartimento del debito pontificio, scrisse al ministro del Re a Parigi, come fosse pronto a continuare l'opera dei ministri suoi predecessori per comporre tra il Governo italiano e la Corte di Roma quel *modus vivendi* che tanto si era cercato colla missione del Tonello. Il Rattazzi, dando a conoscere che non intendeva abbandonare il programma del Ricasoli, dichiarava che avrebbe pure messo mano ai negoziati, i quali momentaneamente erano stati interrotti; ma forte si doleva che la Corte di Roma si mantenesse tuttavia ripugnante ad una conciliazione, mentre il Governo italiano per l'opposto serbava uno spirito tanto condiscendente (1).

(1) Vedi documenti N.° 77 in fine del volume. Lettera del ministro di Campello al ministro Nigra a Parigi, del 27 aprile 1867.

Valgono tali dichiarazioni a spiegare l'astuto silenzio che nella Camera tenne il Rattazzi, quando si discuteva la Convenzione del debito pontificio, poichè egli lasciò che tutta venisse difesa dai ministri usciti di seggio; come altresì danno luce sulla insistenza che egli usò, quando non volle che si interpretasse nel senso di biasimo l'ordine del giorno, con cui si chiuse il dibattimento sulla missione del Tonello a Roma. La politica del Ricasoli rispetto a Roma era pur quella che il Rattazzi aveva accettata; quindi si trovava in una condizione tanto pregiudicata da contraddire solennemente a sè stesso, mostrandosi ligio alle contrarie opinioni degli uomini della sinistra parlamentare.

Il Rattazzi peraltro, da ciò che in quei giorni era stato detto di Roma alla Camera di Spagna e nell'Assemblea legislativa francese, temeva che potesse la sovranità temporale del papa essere posta sotto la collettiva tutela dei potentati cattolici; laonde a questo proposito scrivendo al Governo di Francia faceva i più ampi riserbi, poscia da lui affatto dimenticati, quando nell'ottobre seguente, disperando di tutto, egli stesso non ebbe più ritegno di proporla.

Allorchè poi il deputato Ferrari fece domanda nella Camera al Ministero sulla crisi ministeriale avvenuta, il Rattazzi, pel ministro degli affari esteri, con una breve Nota a tutti gli agenti diplomatici presso i potentati amici, dichiarò che il Governo italiano avrebbe scrupolosamente eseguita la Convenzione, e che in quanto a Roma non intendeva menomamente scostarsi dal programma del Ministero Ricasoli (1).

A coteste dichiarazioni fatte dal Rattazzi il Governo di Francia nulla rispose direttamente.

Il Moustier, mentre non poteva ricevere in udienza il nostro rappresentante a Parigi (2), aveva però tempo di sollecitare il barone di Malaret a Firenze, acciocchè stesse a vigilare la politica del Rattazzi e lo inducesse a togliere di mezzo ogni nuovo eccitamento nella questione di Roma (3).

---

(1) Vedi documento N.° 78 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri agli agenti diplomatici di S. M., del dì 8 maggio 1867.

(2) Vedi documento N.° 79 in fine del volume. Lettera del ministro Nigra da Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze, del dì 10 maggio 1867.

(3) Vedi documenti diplomatici dei ministri francesi citati nei capitoli precedenti 20 e 21.

II.

Tale era il contegno del Ministero Rattazzi nella questione di Roma, quando il commovimento popolare venne a sospingerlo in assai più pericolose condizioni. Tutto ciò che si veniva tramando e disponendo dai Comitati romani sotto la direzione del Garibaldi e dei suoi amici politici, minutamente era a notizia del Governo pontificio (1), che dal canto suo ne teneva informato il Governo di Francia.

Il barone di Malaret dava per cosa certa che nessuna cospirazione avrebbe potuto sfuggire alla vigilanza del ministro Rattazzi, il quale intanto si addossava l' incarico di raddoppiare le precauzioni, affinchè non fosse violata la frontiera, e di far intendere al Garibaldi che ogni tentativo d' invasione sarebbe energicamente represso dalle truppe italiane. (2)

Benchè di tali disposizioni si mostrasse pago il marchese di Moustier, pur si maravigliava che nella discussione della legge per la liquidazione dell' asse ecclesiastico il Rattazzi avesse lasciato riaffermare il diritto dell' Italia su Roma senza far notare come la Convenzione del 15 settembre eliminava assolutamente un tal diritto (3).

Scrivendo poi all' ambasciatore di Francia a Roma, lo stesso sig. di Moustier preferiva mostrarsi non tanto diffidente, ed anzi per le rassicurazioni ricevute dal ministro Rattazzi confortava il Governo pontificio a star di buon animo senza ristarsi tuttavia dall' essere vigilante. Ei diceva che i pericoli d' invasione armata per opera del partito d' azione sembravano allora o non temibili o almeno per qualche tempo rimossi (4).

Ma gli apprestamenti che si operavano dal partito d' azione, specialmente dopo la gita del Garibaldi nella Val di Nievole,

---

(1) Vedi documento N.° 80 in fine del volume. Dispaccio del ministro degli affari esteri di Parigi al ministro di Francia a Firenze, del 13 luglio 1867.

(2) Vedi documento N.° 81 in fine del volume. Lettera del barone di Malaret al ministro degli affari esteri a Parigi, in data del 18 luglio 1867.

(3) Vedi documento N.° 82 in fine del volume. Lettera del marchese di Moustier al ministro di Francia in Firenze, del dì 16 luglio 1867.

(4) Vedi documento N.° 83 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri di Parigi all' ambasciatore francese in Roma, del dì 8 luglio 1867.

si erano fatti tanto palesi che il rappresentante della Francia a Firenze ne stette in gran pensiero. E perciò quasi incontanente il barone di Malaret dovette scrivere al ministro degli affari esteri in Francia, come il Garibaldi fosse alla perfine risoluto d'invadere il territorio pontificio, e avesse mostrato animo inflessibile ad ogni contraria esortazione, poichè riputava giunto il momento favorevole per cimentarsi in una sì grave avventura; il Malaret significava inoltre come a tal fine si fossero fatti e si facessero arruolamenti di volontari in diversi luoghi d'Italia. Il ministro Rattazzi non credeva che si dovesse dare troppa importanza alle mutabili risoluzioni del Garibaldi, e sosteneva ancora che una tentata invasione sarebbesi impedita a forza dalle truppe italiane, facendo distinzione dal caso, in cui una rivoluzione spontaneamente sorgesse negli Stati del papa. (1) Le parole del Rattazzi poco rassicuravano il Malaret, il quale non ignorava gli apparecchi che notoriamente si facevano a fine di sorprendere armata mano il territorio pontificio. Egli ben sapeva dell'unione avvenuta dei Comitati romani per prepararsi tutti all'azione, e, più addentro nelle segrete cose degli altri, conosceva come a Genova si pensasse ad una spedizione per mare coll'intento di fare uno sbarco di volontari sulle coste marittime del territorio romano. I rinforzi di poche truppe mandati dal Rattazzi a custodir la frontiera e la sua irresoluzione nel prendere un partito energico e decisivo da troncare ogni movimento, non facevano che porre in maggior diffidenza il rappresentante della Francia (2).

Il Moustier da Parigi, nell'apprensione dei pericoli imminenti, trasecolava dell'affettazione di sicurezza dimostrata dal Rattazzi (3); il Sartiges da Roma prevedeva che il Rattazzi rimarrebbe sopraffatto e quindi impotente a reprimere gli apparecchi d'invasione, che, forse stretto dalla necessità in faccia agli uomini della sinistra parlamentare, aveva lasciato che si

---

(1) Vedi documento N.° 84 in fine del volume. Lettera del barone di Malaret al marchese di Moustier a Parigi, in data del 18 luglio 1867.

(2) Vedi documento N.° 85 in fine del volume. Lettera del barone di Malaret al ministro degli affari esteri a Parigi, del dì 20 luglio 1867.

(3) Vedi documento N.° 86 in fine del volume. Dispaccio telegrafico del ministro di Moustier al ministro di Francia a Firenze, del 21 luglio 1867.

facessero (1). Il Governo napoleonico fin d'allora avrebbe voluto che fossero sequestrati i depositi d'armi, disciolti i Comitati, ed anche, ove facesse d'uopo, fatto prigioniero il Garibaldi.

III.

Per queste vigili insistenze del Governo francese la condizione del Rattazzi diveniva sempre più equivoca. Egli aveva, come ebbe già fino all'ultimo ed anche dopo la sua caduta, la straordinaria destrezza di non essere colto in fallo, ancorchè apparisse che vi fosse; ma quanto più le difficoltà gli si moltiplicavano, tanto meno propendeva ad assecondare il Governo francese o ad accettare coraggioso e franco il programma politico del partito d'azione.

Per verità era cosa strana ed incomprensibile che a Firenze si tollerassero gli arruolamenti dei volontari ed in altri luoghi s'impedissero anche con arresti; che in un luogo si disapprovasse qualsiasi apparecchio per la insurrezione romana, e altrove si lasciasse libertà di azione ai Romani ed a quanti erano con essi. Il miglior criterio, che della politica del Rattazzi ognuno facevasi in quei momenti, era che egli volesse persuadere la Francia, come il Governo italiano fosse estraneo del tutto, anzi contrario ad ogni tentativo d'invasione o di rivoluzione provocata dagl'Italiani in Roma, e come d'altra parte non potesse impedire nè guardar con occhio indifferente una insurrezione che fosse nata per opera dei Romani entro Roma.

Parve per poco che a questo criterio si conformassero gli atti del partito d'azione, non meno che quelli del Governo.

Infatti la Giunta Nazionale Romana mettea fuori un proclama ai Romani, col quale li persuadeva spettare ad essi l'onore di sciogliere la questione romana. Questo scioglimento invano diceva potersi attendere dalla diplomazia e dal Governo, poichè questi potevano subire, ma non eccitar mai la emancipazione di un popolo che era stato immolato da una Convenzione da essi reputata inviolabile; i mezzi morali non avere prodotto in sette anni gli utili effetti che se ne speravano, quindi non rimaner altro se non la prova delle armi, che, impugnate, non si dovevano deporre, finchè non fosse ottenuto il trionfo. Ormai non esser più tem-

(1) Vedi documento N.° 87 in fine del volume. Lettera del Sartiges ambasciatore francese a Roma al ministro degli affari esteri in Parigi, del dì 21 luglio 1867.

po di controversie, ma di unione, senza la quale i mercenari del papa non avrebbero potuto essere dispersi. Essendo tutti uniti e costanti, non poteva mancare un fortunato successo, poichè pei difensori del dominio temporale stava la maledizione del mondo civile, per essi invece i voti e la giusta vendetta della nazione italiana (1).

---

(1) Ecco il proclama che riporto testualmente :

« *Romani !*

« Le ansie, i sagrifizi, i dolori, la cresciuta baldanza dei nemici non menomarono nè affievolirono il vostro patriottismo, lo raddoppiarono anzi e rinfiammarono. N'è prova la fede, che ognora vi anima ; n'è prova la concordia, a cui chiedeste nuove forze per la lotta suprema ; n'è prova il confermato proposito di vincere o morire per la patria, non confidando in altri che in voi. Senza esitare noi accettammo pertanto il mandato affidatoci, nè dubitiamo di compierlo ; ed ove non giungano le nostre forze, supplirà il vostro valore.

« È tempo ormai di finirla con uno stato di cose intollerabile per tutti. Aspettaste, soffriste abbastanza pel bene, per l'interesse d'Italia. Fu sopportata sino alla fine l'occupazione francese, non fu turbata l'esecuzione della Convenzione di settembre, si diè tempo al Governo italiano di provare cui interessava — di provarlo anche troppo — che vi avea abbandonati a voi stessi. Sciolti finalmente da ogni riguardo, tornati padroni de' vostri destini, sta ora a voi il mostrare, che la calma non fu indifferenza, che l'indugio non fu codardia, che insomma, arrivato il momento, sapete sfidare il dispotismo papale ed averne ragione.

« Roma, l'Italia, la società moderna tutta intera aspettano questo da voi.

« Dalla diplomazia, dal Governo italiano nulla potrebbe sperarsi; quella subisce, non promuove l'emancipazione dei popoli ; questo è vincolato da un trattato solenne. L'una e l'altro accetteranno il fatto compiuto, non possono provocarlo.

« A noi romani, a noi soltanto è dunque riservato l'onore di sciogliere la questione romana. Rispettando il potere spirituale dei papi, abbattere nel temporale l'eterno ed implacabile nemico di ogni libertà ed umano progresso, assicurare ad un tempo a Roma, col riunirla all'Italia già costituita, il posto assegnatole dal Parlamento italiano, ed all'Italia medesima un'èra di ordine, di pace, di prosperità e di grandezza, è la duplice e gloriosa nostra missione.

« Per quale via arriveremo alla meta ? Per quella dell'ardire e dei fatti principalmente. I mezzi morali — sette anni di esperienza il provarono — soli non bastano con la Curia Romana ; essi riescono ai sillabi, alle congreghe faziose, ad accrescere in una parola le jattanze, le ingiurie, le insidie contro l'Italia. Altri mezzi dunque abbisognano ; abbisognano armi e volontà di farne uso, volontà di non deporle che ottenuto il trionfo.

« Nè questo può mancare. Sol che tutti moviamo compatti, i mercenari del papa-re saranno dispersi dall'urto tremendo. Sta poi su di essi la maledizione del mondo civile ; stanno con noi e dopo di noi i voti e le vendette della nazione italiana.

« *Romani*,

« La Patria lo esige : facciamo ciascuno il nostro dovere, noi quello di preparare e condurre l'impresa, voi quello di farla riuscire. Non discutete, ma rafforzate, serrate le file. Cooperi ognuno coi mezzi di cui dispone, col danaro, col consiglio, col braccio ; e dalla patria redenta ne avrà il guiderdone.

« La bandiera che innalziamo, non è quella di un partito piuttosto che di un altro, ma quella di quanti vogliono soppresso il poter temporale e riunita Roma all'Italia. Essa è la bandiera, che tutti riunisce ; è la bandiera di Roma.

Per far credere poi che il moto era tutta opera dei Romani, e il Governo era affatto contrario a provocazioni d'insorgimento che si fosse preparato entro i confini dello Stato, il prefetto di Perugia, secondando i disegni del Ministero, scriveva ai sindaci della sua provincia, affinchè volessero adoperarsi a persuadere che con moti violenti la questione di Roma non avrebbe potuto risolversi. Soggiungeva, essere fermo proposito del Governo di mantenere rispettata la Convenzione del settembre, non meno che l'ordine pubblico; di opporsi senza esitanza e senza riguardi a chiunque intendesse contravvenire; gli arresti di alcuni giovani e la repressione del tentativo di Terni dover bastare a togliere ogni dubbio che potesse il Governo essere tollerante o complice; nulla aversi più a deplorare che il veder da alcuni con idee d'ordine e di legalità trarre la gioventù ed il paese in errore per preparare tali avvenimenti che sarebbero riusciti a turbare la vita amministrativa, la prosperità dei traffichi, e a differire insieme lo scioglimento politico della questione romana (1).

Questi atti sembrava che avrebbero potuto bastare a togliere ogni dubbiezza rispetto alle intenzioni del Ministero, a confermare l'opinione pubblica sull'indirizzo governativo delle cose politiche, e a persuadere che, se un mezzo vi era di risolvere la questione romana senza farvi intervenire la Francia, certo non era quello d'importare sul territorio pontificio una rivoluzione preparata entro i confini del regno d'Italia.

Così opinava lo stesso Mazzini, il quale dissuadeva dal movimento iniziato, non tanto perchè d'incerta e difficoltosa riuscita, quanto perchè non poteva condurre se non a effetti

---

« Se vogliamo riuscire, abbiamo d'uopo soprattutto di unione; se vogliamo far presto, abbiamo d'uopo di concorde e assiduo lavoro. Quanto più saremo uniti, quanto più forti, tanto meno troveremo decisa e gagliarda la resistenza.

« La Nazione, il Mondo ci guarda. Non falliamo al nostro cómpito e alla gloria del nome romano.

« Roma, 17 luglio 1867.

» *La Giunta Nazionale Romana.* »

(1) Ecco i precisi termini della Circolare del prefetto ai sindaci dell'Umbria:

« Perugia, 24 luglio 1867.

« Quella fiducia che reciprocamente ci unisce, mi consiglia a rivolgervi una parola, quale me la inspira l'amore grandissimo per la nostra patria.

« Voci insistenti ripetono che si voglia con moti violenti cercare lo scioglimento della questione di Roma. Queste voci hanno poca fonte, ma l'eco le ingrandisce nel riprodurle. Fra noi si dice che si fanno preparativi altrove: altrove diranno che si fanno tra noi. Intanto questo agitarsi crea degli illusi, e quando le illusioni se ne vanno, restano le accuse ed i rancori.

favorevoli o conformi ai disegni degli uomini del Comitato Nazionale Romano, il quale, se erasi posto in comunanza cogli altri Comitati, solo aveva ciò fatto per aver mano nel movimento, moderarlo a sua voglia, e in questo caso anzi precipitarlo, secondo richiedevano le sue restrizioni mentali (1).

Pareva infatti destino che tutto avesse a precipitare senza attender da nessuna parte saviezza. Una tenebrosa confusione cagionata dalla febbrile impazienza che si era dilatata nel paese, toglieva che le cose si vedessero e si preparassero

---

« Quantunque il programma della nazione che si affida ai mezzi morali, quantunque i trattati internazionali, la cui violazione porterebbe gravissima responsabilità, facciano sicuri che la grandissima maggioranza sente il pericolo e il danno di queste continue agitazioni, che, turbando la vita amministrativa e la prosperità dei mercati, allontanano insieme la soluzione politica; tuttavia un fatto recente mi ha dovuto persuadere che vi hanno sempre dei giovani, a cui le passioni, tanto più se generose, non lasciano scorgere il vero. Ora quei giovani, voi lo vedeste, furono arrestati nel loro improvvido cammino. Se altri ritentassero la prova, altri sarebbero del pari respinti. Io credo di ciò ripetere a voi ancora una volta onde vogliate persuadere chiunque si facesse illusioni sulle intenzioni del Governo. L'accusa che esso sia connivente od anche solo tollerante di simili avventure, dovrebbe alla riprova dei fatti aver perduto ogni valore: tuttavia a quando a quando è ridesta dagli interessati, e si torna col pensiero a ciò che si spera. Tale fatto prova soltanto essere nell'animo anche dei più audaci la convinzione che tali imprese per trovare fautori devono mascherarsi con idee d'ordine.

« Il Governo non tollererà mai che la Convenzione del settembre sia violata. Io dichiaro a tutti voi con sollecitudine confidente che le Autorità, a cui è affidato il sacro deposito dell'ordine pubblico, e del rispetto alle convenzioni internazionali, non esiteranno nell'opporsi a chiunque attentasse violare questa loro consegna: ed io prego voi zelanti del pubblico bene ad adoperare la vostra influenza nel prevenire. Gli esecutori non potrebbero poi che compiere il loro dovere, comunque parli l'affetto.

« Il Prefetto — GADDA. »

(1) Gli uomini del Comitato Nazionale Romano non s'indussero ad entrare in lega col Centro d'insurrezione ed a formare uniti la Giunta Nazionale Romana, se non con benefizio d'inventario, come suol dirsi. Essi si confusero cogli altri Comitati, però con certi riserbi d'intenzione che poscia allo estremo dei fatti, come vedremo, ben apparve quali fossero.

A confermare che essi erano sempre quali furono nel passato, ai primi di agosto pubblicarono nella *Nazione* la seguente dichiarazione, che non manca d'importanza a ben giudicare gli avvenimenti:

« *Onorevole sig. Direttore della* Nazione,

« Il suo pregiato giornale nel numero del 20 luglio corr. contiene un articolo, in cui si esprimono vive apprensioni che taluno voglia spingersi *a tentativi arrischiati sul territorio pontificio*; che voci correnti a questo riguardo, certi atti e certi discorsi di alcuni individui assumerebbero, secondo l'articolo, una importanza piuttosto grave in presenza del fatto recentissimo, per cui il Comitato Nazionale Ro-

con calma e con probabilità di fortunato evento. Chi credeva che il Governo non si sarebbe opposto al movimento, e chi invece pensava che avesse già parlato abbastanza chiaro.

D'altra parte ciascuno si augurava che la Francia non sarebbe intervenuta nemmeno diplomaticamente, e si diceva che le sue rimostranze erano tali da non lasciare che il Governo italiano stesse in forse nel determinarsi ad una risentita e decisiva repressione. Non aveva il partito stesso di azione disegno chiaro e deliberato; anzi il contegno tenuto dagli uomini di sinistra parlamentare rimpetto al Ministero non faceva che accrescere gli equivoci e le perplessità.

Avevasi in animo di promuovere la insurrezione dentro Roma col favore del Governo, o indipendentemente da esso? non sape-

---

mano ed il Centro d'insurrezione, venuti a concordia, hanno rimesso il loro cómpito nelle mani di una Giunta Nazionale Romana.

« Mostrare dunque che il fatto qual è veramente non racchiude nulla di sorprendente nè d'irragionevole, e distruggere le inesattezze che nell'esposizione di quello commette il citato articolo, ci sembra utile al tempo stesso e per ristabilire la verità dei fatti e per dissipare uno, se non il principale argomento di quelle patriottiche apprensioni.

« Primieramente il fatto del Comitato Romano che si presti all'opera di raccogliere tutte le forze de' partiti liberali esistenti dentro il territorio ancor pontificio per apparecchiare un'insurrezione, non può recar maraviglia a chi sappia che solo il Governo italiano si è impegnato all'uso esclusivo de' mezzi morali; ma il popolo romano, non avendo firmato alcuna Convenzione di settembre, può e deve rivendicare coll'unico mezzo che avanza, la forza, i suoi diritti conculcati. L'insurrezione romana è una ipotesi che la stessa diplomazia volle lasciare fuori di discussione all'epoca delle trattative. E quanto al passaggio di bande armate che, eludendo la Convenzione, volessero accorrere qui dal regno a promuovere un'insurrezione, il popolo romano, che non ha come il Governo italiano dovere, ha però come lui interesse che non si verifichi, affinchè nessuno possa calunniare l'origine e la natura del divisato movimento. Sotto l'ispirazione di tali idee fu concluso quell'accordo, di cui il suo giornale ha creduto di non doversi rallegrare, anche perchè le sue informazioni lo portavano a *credere che quanti v'erano uomini che al patriottismo accompagnano la saviezza dei consigli hanno stimato opportuno di cessare di far parte in qualsivoglia modo del Comitato Romano.*

« A quest'asserzione ci pare di rispondere in modo decisivo se noi, che siamo tutti, nessuno escluso, i membri del disciolto Comitato, vi dichiariamo di avere accettato ad unanimità le basi di quell'accordo che era nei voti di tutti i partiti. Resta dunque che gli uomini di *patriottismo* e di *senno* combattano, sì, dal punto di vista dell'onore e dell'interesse nazionale, la violazione degli impegni formalmente assunti nella Convenzione, ma che non vogliano gettare il biasimo e lo scoraggiamento sopra ed intorno a coloro che non hanno altra bandiera ed altro programma che questo: *Roma dei Romani*.

« Facciamo appello alla sua imparzialità e cortesia, affinchè ella voglia pubblicare subito la presente nel suo pregiato giornale e le rassegniamo i sensi della nostra profonda stima.

« Roma, il 29 luglio 1867.

« *I componenti il cessato C. N. R.* »

vasi. Preponderava forse il disegno del Mazzini, che voleva un movimento tutto popolare e in opposizione al Governo, o prevaleva quello del Garibaldi che non disprezzava gli aiuti dei partiti governativi, oppure quello del Rattazzi e del Crispi che si supponeva giuocassero di abilità politica sì dentro il regno come fuori, a fine di aver Roma con sorpresa da Machiavelli? Era tutto ciò un mistero. Come si conciliavano mai le tolleranze governative da una parte, e i provvedimenti di severità da un' altra? Come gli uomini del Comitato Nazionale si accordavano con quelli del Comitato d' azione? Eranvi apprestamenti valevoli e munizioni da bocca e da fuoco, organamento delle forze rivoluzionarie studiato ed efficace, ovvero tutto riducevasi ad un clamore di controversie ed a fantasie da visionarii, le quali tanto più illudevano, quanto si facevano maggiori? Quali erano le relazioni fra i congiurati in Roma e gli emigrati? Nulla di certo potevasi asserire, e pochissimo era il fondamento che avevano le congetture che da ogni parte si facevano. In tanta confusione però due fatti ogni giorno più apparivano manifesti: il primo, che la Francia era risoluta a non tollerare veruna violazione del dominio temporale del papa; il secondo, che in Roma era tanta tranquillità da non far credere che il popolo romano avesse in animo o fosse preparato ad insorgere. La democrazia, sempre sollecita a muovere le moltitudini, non aveva però fatto tesoro del tempo per ammaestrare il popolo in quelle idee che maturano una rivoluzione civile; ciò era ed è tuttora necessario volendo rivendicar Roma dal Papato; quindi non era da maravigliarsi che alla sollecitudine, diremo pur erculea, degli uomini del partito d' azione non rispondesse pronto ed unanime il movimento del popolo romano. Ma di ciò in altro luogo più opportuno.

IV.

La inquietezza degli animi per la oscurità degli avvenimenti che si preparavano, non consentì che più oltre procedessero le cose senza che il Parlamento italiano se ne ingerisse, tanto più che il fatto della missione del generale francese Dumont a Roma, di che dirò in appresso, sopraggiunse a troncare ogni temporeggiamento di taciturnità politica.

Ai 22 di luglio pertanto l' onorevole Curti nella Camera dei Deputati eccitò il Ministero a togliere ogni equivoco che durava sulle cose di Roma, parlando in tal guisa:

Sollecitato da rispettabili persone del commercio gravemente preoccupato dalle ripetute notizie di giornali che si pubblicano eziandio sotto gli occhi del Governo e che da qualche giorno si sono fatte più specifiche ed insistenti, di preparativi militari, d' arruolamenti fatti quasi all' aperto in diverse città, di movimenti verso i confini pontificii di numerose truppe, ciò che escluderebbe ogni mistero; non che dalle insinuazioni persino diffuse d' accordi governativi in un' azione, a cui le attuali nostre condizioni e recenti dichiarazioni uditesi alla Camera di egregi patrioti ricuserebbero per avventura l' opportunità, io invito l' onorevole presidente del Consiglio a volermi dire quanto di vero vi possa essere in tutto ciò e quali siano in argomento gl' intendimenti suoi, anche perchè non fu chiarito al paese finora se i tentativi nello stesso senso del passato mese stati repressi dal Governo fossero effetto di generose, ma inconsulte impazienze, anzichè opera di partiti avversi. E lo invito in oggi tanto più, in quanto abbiano i giornali annunziato riviste di milizie pontificie fatte in apparente violazione della Convenzione di settembre da un generale venuto espressamente di Francia; su di che pure invito l' onorevole presidente del Consiglio a voler favorire, nell' interesse del paese, opportuni schiarimenti.

A questo punto, di dover esplicitamente manifestare l' animo suo, taluni avrebbero voluto che il presidente del Consiglio non fosse mai venuto, poichè varii di essi pensavano che di Roma non si avesse a parlare fino a che il Governo non fosse in istato di andarvi; altri perchè temevano che la provocata discussione potesse pregiudicare gli apparecchi che si facevano per andarvi. Al Rattazzi però nulla più stava a cuore che afferrare quella occasione per dir francamente quanto al Governo francese meglio piaceva di sentire, e per far intendere ai suoi novelli amici politici quanto tornava ad essi men gradito di sapere. La condizione sua rimpetto alla Francia era così pregiudicata fin da quando prese in mano il governo, come più sopra notai, da non potere tralasciar di dire quello che disse; e rimpetto alla sinistra parlamentare era tanto arrischiata la sua posizione da non poter tacere quello che intendeva di anticipatamente accennare a sua futura giustificazione.

Il Rattazzi adunque esordì protestando che supporre il Ministero complice di coloro che volessero infrangere la Convenzione del settembre, sarebbe stato la più grave ingiuria, che potesse scagliarglisi contro; in quanto poi alle voci corse d' invasioni e di apprestamenti che si facevano per lo Stato romano, esservi molto di esagerato, sebbene vi fosse una gran parte di vero. Quello poi che maggiormente gli cuoceva e contro cui non aveva espressioni abbastanza energiche da addurre, era l'insinuazione che il Ministero se ne potesse mostrare tollerante. Il Ministero perciò, da lui presieduto, essere fermo nel volere lealmente eseguire e nel fare da tutti, senza eccezione, rispettare,

come avea già fatto conoscere chiaramente, la Convenzione del settembre. Il Governo non solo stava all' erta ma, vigilava attentamente tutto il lavoro che andavasi facendo per attraversare l' eseguimento della Convenzione, sapendo che si apprestavano mezzi ed ordinavansi atti che avevano per fine d'invadere il territorio pontificio; ma nello stesso tempo aveva preso tutti i provvedimenti che erano in poter suo per impedire che quel disegno si mandasse ad effetto. Egli quindi assicurava la Camera e il paese che nulla avrebbe omesso dal canto suo, affinchè i tentativi che si maturavano andassero falliti. Niente perciò desiderava più che le dichiarazioni da lui fatte con tanta solennità fossero intese e meditate da tutti coloro che ingannati o ingannatori persistevano in quella via pericolosa, in cui per loro mala ventura s' erano inoltrati; imperocchè il Governo era assolutamente deliberato di usare tutti i mezzi per opporsi a qualsiasi violazione degli obblighi assunti. Era deliberato di opporvisi, perchè la Convenzione approvata dal Parlamento doveva essere di necessità religiosamente osservata; perchè non se ne poteva esigere la osservanza dagli altri, quando non dessimo esempio e prova di eseguirla lealmente noi; perchè insomma la questione romana non poteva essere sciolta nè colle invasioni del territorio pontificio per opera di bande, nè con moti insurrezionali, nè colle armi, ma unicamente coi mezzi morali. Conchiudeva esortando tutti coloro che sventuratamente avessero mosso un passo che poteva condurre il paese in difficilissimi cimenti e in disastrose condizioni, a volersi ritrarre, poichè sopra di loro soltanto sarebbe caduto il grave peso dei danni nazionali o degli atti di rigore che il Governo sarebbe stato costretto ad esercitare.

V.

Un tale linguaggio tenuto dal Rattazzi non potè che incuorare gli uomini di destra, sgomentare quelli di sinistra, destar meraviglia in tutti. Il velo squarciato in questo modo faceva ad un tratto paventare che il Rattazzi avrebbe pur anco l' ardimento di rinnovare la tragedia di Aspromonte; i moderati lo pensavano, ma i garibaldini non se lo aspettavano, poichè omai troppo il presidente del Consiglio erasi con gli uomini della sinistra vincolato. Alcuni immaginarono che quella fosse una rottura con la sinistra ed un palese ritorno al programma ed agli uomini della destra. Tutti pensarono che le congiure garibaldine per invadere il territorio pontificio avrebbero dovuto

cessare, o che non avrebbero più incontrato fede e corrispondenza nel paese. Perciò l'onorevole La Porta, non tanto per trar fuori con maggior chiarezza il coperto pensiero del Rattazzi, quanto per lasciar un libero campo al partito d'azione, lamentò che il Rattazzi, ammettendo soltanto per utile e legittimo il sistema dei mezzi morali, avesse preteso d'interdire ogni libertà d'azione ai Romani che si trovavano in Roma, o che, venuti da Roma nel Regno d'Italia, si dicevano emigrati.

Ma il Rattazzi questa volta non lasciò che equivoci di sorta rimanessero. Egli non dubitò di dichiarare con sicuro accento agli uomini di sinistra e contro quelli di destra (i quali dissero sempre la Convenzione avere assicurato la libera azione dei Romani) che eziandio con una insurrezione interna in Roma non solo tornerebbe impossibile sciogliere la questione romana, ma non si sarebbe fatto altro che indietreggiarla e funestamente pregiudicarla. I Romani che trovavansi sul territorio del Regno d'Italia, non dovevano più credere di poter quivi congiurare impunemente contro il Governo pontificio, poichè, essendovi una legge che proibisce la violazione della frontiera, essi vi erano soggetti, come tutti gli altri Italiani. Le leggi che governano un territorio dover essere senza distinzione alcuna rispettate da tutti coloro che si ritrovano sul territorio medesimo. (1)

Così ogni riserbo era tolto, ogni escusazione prevenuta, ogni appiglio a cospirare nuovamente per Roma era rimosso.

---

(1) Dopo questo discorso del Rattazzi la stessa *Nazione*, giornale che esprimeva le opinioni del partito moderato, fautore in tutto della Convenzione, diceva:

« Non solamente noi non abbiamo mai disconosciuto il diritto dei Romani ad emanciparsi dal Governo della Curia, ma lo abbiamo affermato sempre: lo hanno affermato tutti di parte nostra: lo ha affermato il Governo del Re: non lo ha contrastato, anzi lo ha poco meno che esplicitamente riconosciuto persino il Governo francese.

« Proclamare il principio di non intervento anche rispetto a Roma, applicare questo principio ritirando le forze che ne erano la negazione, se non vuol dire riconoscere il diritto nazionale e il diritto dei Romani, vuol dire almeno togliere gli ostacoli materiali all'esercizio di questi diritti.

« Se la Francia per ragioni di politica interna ed internazionale non ha voluto esplicitamente riconoscere il diritto dell'Italia su Roma, non ha però negato il diritto dei Romani.

« Riconoscere che la sovranità del papa va soggetta alle leggi di tutte le altre sovranità, proclamare che il consenso delle popolazioni è per quella come per le altre una condizione necessaria di vita, non è un riconoscere implicitamente il diritto delle popolazioni soggette a pronunciarsi sopra di lei?

« Nessuno ritenne che i Romani soli avessero diritto di disporre delle cose

Il Ministero disconosceva su tal punto le idee della sinistra più che questa non avesse creduto. Era questo nelle questioni internazionali un troppo brusco volger di spalle agli uomini del partito d'azione, come aveva già saputo egli fare una troppo improvvisa diversione dagli uomini del partito moderato discutendosi leggi di politica interna; come se il contegno politico di dentro potesse molto differire da quello che deve tenersi nelle relazioni di fuori. Il Moustier ai 16 luglio rimproverava al Rattazzi di non aver saputo tenere in Parlamento un linguaggio abbastanza energico e tale da togliere ai partiti ogni vaghezza di Roma; e il Rattazzi una settimana appresso contendeva perfino ai Romani il diritto d'insorgere come pregiudicevole alle sorti di Italia. Il Gabinetto di Parigi non poteva esser meglio soddisfatto. Gli aveva il Rattazzi già dato a credere di non poter impedire gli arruolamenti, perchè si facevano per le province dello Stato sotto il favore del Governo di America (1); ma ora in Parlamento aveva dichiarato che arruolamenti di sorta non sarebbero stati permessi, nemmeno agli emigrati romani fra loro a fine di tornare e rivendicare in libertà la propria terra natale. Di un fatto solo si lagnava ancora il Governo di Francia, ed era che al Garibaldi si lasciasse tuttavia tanta libertà di parlare a sua voglia della questione di Roma da eccitar gli animi a risolverla, in qualsiasi luogo si recasse, mentre sarebbesi voluto che fosse richiamato all'osservanza delle leggi imposte dalla Francia, o sia che soggiornasse sul continente, o ritornasse a Caprera (2).

VI.

Nondimeno le solenni dichiarazioni fatte in Parlamento dal Rattazzi bastarono al Governo francese per poter tosto esortare

---

loro e del loro Governo, abdicando all'idea unitaria e ammettendo in essi la facoltà di governarsi separatamente dalla famiglia nazionale.

« La parte moderata non ha bisogno di difendersi da quest'accusa che le affibbia la *Riforma*, come non crede che i Romani abbiano bisogno dei consigli e delle esortazioni di che li gratifica la *Riforma*, perocchè la parte moderata era convinta, stipulando la Convenzione, che non si poteva il compimento dei destini d'Italia affidare a mani più sicure, più valorose, più patriottiche di quelle dei Romani. »

(1) Vedi documento N.° 88 in fine del volume. Lettera del marchese di Moustier al ministro di Francia a Firenze, del dì 24 luglio 1867.

(2) Vedi documento sopra citato.

la Corte Pontificia a star tranquilla, poichè esso non tralasciava di tener d'occhio tanto il Governo italiano quanto il partito di azione. Se il Governo del re d'Italia non era in istato di poter prevenire un movimento, era però assai forte da poterlo energicamente reprimere dovunque si manifestasse, ed al bisogno le autorità pontificie avrebbero potuto trovare presso il Governo italiano ogni più efficace soccorso (1). Ad ogni modo non dover Pio IX perdersi d'animo per qualsiasi difficoltà, ma guardarsi bene dal mostrare arrendevolezza con chi in tali congiunture lo volesse indurre a prendere un altro contegno, poichè ogni debolezza gli sarebbe funesta (2).

La Corte di Roma perciò era pienamente sicura del fatto suo, e si conteneva senza provocazioni o intemperanze in una tranquillità insolita, stantechè l'abilità del cardinale Antonelli era riuscita a muovere in proprio favore non meno il Governo di Francia che quello d'Italia. La Curia di Roma se fidava poco negli uomini del Governo italiano, sapeva però di poter bene fidare in chi era capo della Francia; e tenendosi gesuiticamente vincolato questo con carezze e minacce del clero, sapeva che dell'Italia non aveva molto a temere. Di una sorpresa poco s'inquietava, poichè faceva assegnamento sul suo esercito che sapeva risoluto a resistere alle bande dei volontari, e riposava sulla apatia delle popolazioni, le quali, niente disposte ad una insurrezione, non mai quanto allora si mostravano tranquille e indifferenti ai molti vociferati vantaggi di un mutamento politico (3).

Vergognoso a dirsi, ma pur troppo vero! gli statisti del rinnovamento italiano non han saputo trarre a sè le popolazioni rimaste soggette al dominio dei preti nè colla libertà, nè colla sapienza delle leggi, nè col soddisfacente vivere economico, nè meglio seppe fare la democrazia per indurre quelle genti a sollevarsi. Era forse la violenza che opprimeva la materia; era la difficoltà di scuotere un giogo da tante polizie e tanti mercenari reso incrollabile; era la corruzione pretesca dovunque incarnata; ma, convien dirlo, era ancor la poca o nessuna

(1) Vedi documento N.° 89 in fine del volume. Lettera del marchese di Moustier all'ambasciatore francese in Roma, in data del 30 luglio 1867.

(2) Vedi documento sopra citato.

(3) Vedi documento N.° 90 in fine del volume. Lettera dell'incaricato d'affari della Francia in Roma al ministro degli affari esteri a Parigi, del dì 6 agosto.

efficacia morale che il nuovo Stato d' Italia aveva usata a rialzar gli animi di quella gente infiacchita sotto il terrore religioso, l'infingardaggine viziosa e la sordidezza vilissima di un Governo, che sapeva coonestare il peggiore stato del mondo colla speciosa superstizione di ottenere facilmente con mezzi da lui additati una miglior vita futura. Fatte le onorevoli eccezioni delle città e di tutti coloro che avean dovuto prendere la via dello esiglio, il Governo dei preti sapeva di poter vivere tranquillo, poichè colle missioni religiose, colle prediche, coll' influenza dei birri e dei preti conosceva bene che nelle campagne il popolo era ridotto a tale da guardar come i peggiori nemici della famiglia e della religione tutti quelli che avessero tentato di sacrificarsi per dargli modo di godere i benefizi di un savio e liberale ordinamento politico, i quali soltanto sotto il governo dei preti si hanno come un' enormezza sociale, anzichè come una buona ventura del moderno civile progresso.

La pretesa democrazia italiana invece di mostrarsi contenta delle dichiarazioni del Rattazzi, come la Corte di Parigi e di Roma, avrebbe pur dovuto ripensare quanto essa era moralmente debole ogni qualvolta i generosi principii, di cui si vantava fautrice, contraddetti da colui che sperava se ne fosse fatto per lei propugnatore, non erano neanche intesi e bene accetti fra le popolazioni, sull' opera delle quali, ad abbattere la pretesca tirannia, faceva sì grande assegnamento.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO

La Convenzione violata dal Governo francese

I. Breve periodo di calma. Gravissima cagione di nuova tempesta. Avversione del soldato francese a tutelare le brutture dei preti in Roma. Diserzioni numerose nella Legione di Antibo. — II. Missione del generale Dumont a Roma. Rassegna da lui fatta e discorso tenuto ai legionari francesi. Grande rumore sollevatosi per la violata Convenzione. Quella missione fu un vero intervento. — III. Spiegazioni chieste al Governo di Parigi e domande fatte nella Camera italiana al Ministero. Risposta del Rattazzi all'onorevole Pianciani. — IV. Prime scuse date dal Governo imperiale. Vivo risentimento diffusosi nel paese. Nuove rassicurazioni del Rattazzi alla Camera. Ordine del giorno votato — V. Chiamata del ministro Nigra da Parigi e nota del *Moniteur Universel*. Più esplicite dichiarazioni richieste dal Governo italiano. Categoriche risposte fatte dal Governo francese. Incumbenza data al ministro Nigra di far ritorno a Parigi per isciogliere i legionari di Antibo da ogni legame col Governo francese. — VI. Inattesa pubblicazione di una lettera del maresciallo Niel. Questa lettera rimuove ogni equivoco. Il Ministero italiano fa ricerca dell'autenticità di quella lettera. Strano temporeggiamento del Nigra. — VII. Nota del Governo italiano trasmessa al ministro degli affari esteri di Francia. Risposta fatta a questa nota dal ministro francese La Vallette. Soddisfazione del Ministero italiano che la Legione di Antibo restasse affatto sciolta dalla Francia e conclusione infelice di questo incidente.

I.

Dopo le solenni dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio alla Camera, contrarie ad ogni turbamento nelle cose di Roma, sembrava che la prudenza fosse ritornata negli animi e che tutto avesse da procedere secondo più pacati disegni. I nuovi amici politici del Rattazzi, vedendo in quali gravissimi impacci ei s'avvolgesse, mostravano, per compiacerlo ne' suoi voti, di adoperarsi con ardore a dissuadere il Garibaldi e a rendere materialmente impossibili i suoi disegni su Roma; il Governo manteneva la più attiva vigilanza a guardare il territorio pontificio; e da ultimo si confidava che, se anche il Garibaldi avesse persistito nell'eroica pertinacia di sfidare il furor degli sgherri papali e cadere sotto le mura di Roma, egli certo non

avrebbe potuto, come altre volte, avere a seguaci i più risoluti giovani della nazione, poichè gli avrebbero fatto mancare, per negazioni e dissuasioni, uomini e denari (1).

Ma un assai grave incidente era già sorto a rendere più intricato lo stato delle cose; ed omai se nei bassi circoli popolari appariva, fosse pur transitoria, la calma, negli alti ordini governativi tutto accennava ad un violento conflitto.

Il Governo di Francia, rotto ogni riserbo, aveva apertamente violato la Convenzione del settembre.

Fin da quando le truppe regolari francesi dovevano sgombrare il territorio pontificio, grande sollecitudine ebbe il Governo francese di formare un corpo di proprie milizie che rimanesse in Roma, e rappresentasse la forza morale e materiale della Francia imperiale, mantenendo così un intervento simulato contrario a quanto si prescriveva dalla Convenzione, e oltraggioso alla lealtà fidissima dell' Italia. Ricorderanno i lettori come la formazione della Legione di Antibo desse cagione a giustissime rimostranze del generale La Marmora, allora presidente del Consiglio, e come il Governo francese a coonestare gli ambigui diportamenti suoi con un finto velo di rettitudine politica protestasse « non esservi verun legame o altra cosa comune fra la Legione di Antibo ed il Governo dell' imperatore » (2). Male però si condusse allora il Governo italiano acquetandosi alle dichiarazioni fallaci del Gabinetto di Parigi, poichè era ben naturale che presto o tardi la simulazione sarebbe svanita, e l' Italia, almeno diplomaticamente, avrebbe dovuto essere previdente abbastanza da non lasciar correre cotanta infrazione dei patti comuni e da non trovarsi esposta allo smacco di soffrire un inganno vergognoso.

La Legione di Antibo, composta di Francesi che, sebbene avessero avuto la pochezza d' animo di mettersi a servigio dei preti, non avevano però perduto affatto la loro nazionale alterigia, non poteva durare, poichè a tutti prendeva vergogna e dispetto di dover prestare man forte ad un Governo, di cui ogni giorno più apparivano ai loro occhi le incredibili brutture e le incivili prepotenze.

---

(1) Vedi documento N.° 91 in fine del volume. Lettera del barone di Malaret al ministro degli affari esteri a Parigi, del dì 6 agosto 1867.

(2) Vedi capitolo VII di questa Storia.

Il soldato francese, civile per educazione e disciplinato per sentimento di gloria, mal volentieri accomunavasi con tanti altri, rotti ad ogni licenza, per indole e nazione da lui diversissimi. Veder gironzare, ad insulto della popolazione, brigate e cocchi gremiti di quei mercenari protervi, briachi in mezzo a tripudi e lascivie e canti di baldracche; sentir ripetere di continuo scandali nauseanti dei preti nelle case e nelle taverne; ascoltare nei ridotti, nelle bische, nelle bettole, fieri sarcasmi ed oscene imprecazioni ripetute a pieno coro contro al clero, ai cardinali ed al papa, non era ciò che potesse allettare e render gradito il soggiorno fra quella gente alla gioventù francese, che, vinta dapprima dall' abbagliante splendore di Roma lontana, si trovava dipoi del tutto frustrata e mortificata in ogni suo più nobile sentimento di onoratezza militare e di pietà religiosa.

Le diserzioni perciò nella Legione di Antibo non tardarono a succedere, e a sì gran numero prestamente aumentarono che quel corpo di milizia francese fu in gran pericolo di venir meno. Quelle diserzioni accadevano per vergogna di sè, per dispetto verso il Governo, al quale servivano, per ripugnanza a contraddire ai sentimenti nazionali dei Romani, poichè e in Crimea e in Lombardia sapevano di aver cogli Italiani accomunato i cimenti, le vittorie, e propugnata una causa di nazionalità e libertà contro antichi comuni nemici. Ma il Governo pontificio non potè rinfacciare giammai al Governo italiano, come questo invece rinfacciò più volte a quello, che le diserzioni accadessero per sobillazioni e corruzioni; e di cotesto atto di temperanza ed onoratezza menò vanto il Governo d' Italia verso la Corte di Roma.

II.

Siccome però la Legione di Antibo era formata di soldati ed ufficiali regolarmente inscritti nell' esercito francese (1), non

(1) Informazioni ufficiali date dal deputato Crispi alla Camera:

« In principio fu detto che la Legione di Antibo si sarebbe formata coi soldati stranieri che erano sotto le bandiere dell' impero. Ma in realtà il generale Randon, che allora era ministro della guerra di Napoleone, compose quella legione di soldati francesi, ed ultimamente ne ebbe gli elogi dal barone Dupin alla tribuna del Lussemburgo.

« Vescovi e generali s' incaricarono dell' assoldamento di questa Legione. Voi trovate le lettere del primo e del quattro dicembre 1866 dei generali De Cissé e De Lauriston dirette a vari monsignori. Furono fatte nuove lagnanze, e fu risposto che nella Legione non erano stati ammessi se non che dei soldati liberati. Venne

poteva quel Governo tollerare che tante diserzioni rompessero affatto ogni forza della disciplina militare fra le proprie soldatesche, e quindi non solo per un certo decoro rimpetto alla Curia pontificia, ma nell' interesse proprio il ministro della guerra di Francia si risolvette a farne indagare le cagioni sul luogo stesso per trovare i rimedi migliori che riparassero a quel tacito discioglimento della Legione.

A tal fine fu mandato a Roma il gen. Dumont insieme con un aiutante di campo per esaminare quella Legione d' Antibo.

---

la missione Dumont, il cui carattere ufficiale venne negato prima, attenuato dopo; non si potè più smentirla, posciachè venne conosciuta la lettera del generale Niel, ministro della guerra succeduto al Randon, che una indiscretezza, siccome è narrato in un dispaccio diplomatico, aveva fatto pubblicare sui giornali.

« Gli ultimi casi delle province romane ruppero gli equivoci e scoprirono le menzogne che su tale argomento ci eran venute da oltremonti.

« Il generale conte d' Exea, in una lettera al *Sémaphore* del 18 ottobre di quest' anno, si lagnò che si imputava a quella Legione il delitto di disertare la bandiera del papa. Ed egli a smentire la notizia ed a provare contemporaneamente che quelli erano buoni soldati, dichiarò che i Francesi non sono usi a fuggire dinanzi al pericolo, ed aveva ragione.

« Ma in mezzo ai morti sorse l' ultima parola, la vera parola dell' enigma. Fra i cadaveri di Mentana e Monterotondo spuntò la luce a rischiarare le tenebre della Legione di Antibo: i morti parlano meglio dei vivi, imperocchè non possono mentire.

« Io ho qui tre libretti (e ne abbiamo una quarantina), ed uno di questi mi permetterà la Camera che io lo depositi sul banco della Presidenza con preghiera d' inviarlo al Ministero, affinchè ne faccia buon uso, ove creda di guarentire gl' interessi nazionali.

« La Legione di Antibo non ha di romano se non che il nome; essa è una Legione imperiale. I soldati di quella Legione vennero tolti ai reggimenti francesi, prima di aver compiuto il loro servizio. Ma questo è poco; i soldati arruolati nella Legione non conoscono il papa come il loro principe, e nel libretto voi trovate il giuramento all' imperatore ed alla Costituzione francese, e non al papa, sotto la cui bandiera dicevasi che andavano a servire. E questo è ancora poco: la Legione è organizzata secondo le leggi dell' impero, e nel libretto voi trovate citati l' ordinanza del 10 maggio 1844 ed il Codice penale dell' esercito francese.

« Ho qui sotto gli occhi il libretto del signor Déforges da Nantillois. Questi entrò nel 48° reggimento di linea il 26 giugno 1863; ed era giunto al grado di caporale il 27 aprile 1864. Doveva terminare il suo servizio in Francia il 26 giugno 1870, giusta la legge del 21 marzo 1832. Ebbene, entrato nella Legione di Antibo il 26 maggio 1866, gli è fatto buono il servizio prestato per lo innanzi e gli è ordinato di restare nella Legione fino al 26 giugno 1870, siccome era prima stabilito.

» Ho qui un altro libretto del signor Hasler da Didenhein, che apparteneva al 33° di linea francese. Di costui abbiamo il libretto del corpo, quando era in Francia, oltre quello che gli era stato dato nella Legione romana. Allorchè a Monterotondo furono fatti prigionieri alcuni soldati di quella Legione, Garibaldi chiese ai medesimi la promessa di non più battersi contro l' Italia. Essi risposero: e la nostra posizione chi ce la garantirà? Noi dobbiamo compiere i nostri sette anni, e se non possiamo ritornare nella Legione, dobbiamo andare a servire in Francia.

« I nostri ministri loro tolsero l'incomodo di servire l'imperatore, imperocchè dal Varignano li mandarono a Civitavecchia. »

Ai 16 di luglio il Dumont colla divisa di generale francese passò in rassegna la Legione sulla piazza di Monte-Cavallo. Quindi, fatti tornare in caserma i legionarii, così a un dipresso si fece loro a dire: Con molto rammarico l'imperatore Napoleone aver inteso il vergognoso fatto delle diserzioni fra essi; affine di provvedere che esse ancora non si rinnovassero, avere spedito lui a bella posta in Roma per esaminare sulla faccia del luogo lo stato delle cose, ascoltare i richiami che potessero eglino fare, e render soddisfazione alle loro lagnanze qualora fossero giuste. Onde faceva loro invito di manifestar ciò che stimavano di dover esporre per ragione della loro mala contentezza, ed esortava coloro che fossero stanchi di rimanere al servizio nella Legione, a chiedere francamente il congedo, anzichè disonorarsi coll' infame taccia del disertore. Prometteva che la licenza non sarebbe loro negata, e che avrebbero potuto ritornare in patria a spese del Governo imperiale, il quale era disposto a riempire con nuove cerne di Francia i vuoti che i congedati potessero lasciare nei quadri della Legione. Approfittassero adunque di quell' occasione per determinarsi a rimanere o congedarsi secondo che la propria coscienza loro suggerisse. Pensassero che, trascorsa quell' opportunità, ogni diserzione sarebbe divenuta impossibile, poichè si stipulerebbe col Governo italiano una Convenzione, per la quale tutti i disertori sarebbero riconsegnati alle autorità pontificie. Conchiuse il discorso coll' eccitarli vivamente a mostrarsi degni della Francia nella onorevole missione a loro affidata dal Governo dell' imperatore, ricordando ad essi che proseguivano sempre ad essere soldati francesi, sebben mantenuti e pagati dal pontificio Governo, la cui temporale sovranità dovevano difendere fino all' ultima stilla di sangue. Non temessero di nulla, perchè il Governo imperiale, considerandoli tuttora come soldatesche proprie, vegliava per la loro sicurezza; e perchè il portare come facevano una bandiera ed una coccarda diversa da quella della Francia non era altro che un palliativo ed una disposizione di prudenza consigliata da alte ragioni politiche. In cotal guisa facevasi evidentissimo che l' intervento francese durava tuttora in Roma, e che pel Gabinetto di Parigi la Convenzione del settembre non era stata che un mezzo per gabbare l' Italia e precluderle ogni via al possesso legittimo della sua naturale metropoli.

Grande perciò e ben giustificato fu il romore che per questo fatto si levò in ogni parte della penisola, tanto dai liberali

quanto dai retrivi. Questi, nei momenti appunto di minacciati disastri, videro nella missione del gen. Dumont il dominio temporale reso sicuro sotto la protezione delle armi napoleoniche (1); quelli, se non intesero che ogni tentativo facevasi ognor più difficile, argomentavano però che la rottura fra l'Italia e la Francia diveniva dinanzi a tutta Europa giustificata, poichè dal Governo napoleonico si veniva meno alla fede verso la sua più fida e riconoscente alleata. (2) Per quanto esagerar si potessero le voci corse sulla importanza politica della missione del general Dumont presso la corte pontificia, quantunque essa si contraddicessero ancora in modo da attenuarla o negarla, rimaneva sempre il fatto della rassegna, per opera di generale francese in assisa francese, di una parte delle milizie papali ed in ispecie della Legione raccolta ad Antibo. Questo fatto era per lo meno una risposta ed un avvertimento del Governo imperiale alle dicerie di arruolamenti più o meno clandestini, di congiure e di prossimi tentativi d'invasione dello Stato pontificio. I cle-

---

(1) I giornali clericali che erano in più intima relazione colla corte di Roma così ne scrivevano:

« Il generale Dumont ha una missione militare apparente, ed una missione politica nascosta. La missione militare consiste nel rimettere nel suo assetto la Legione d'Antibo, dichiarando che il Governo imperiale considera quei soldati come appartenenti all'esercito francese. La missione politica è assicurare il Governo pontificio che Napoleone III non permetterà mai che l'attuale territorio pontificio sia invaso. Credesi anzi che il generale prolungherà la sua dimora a Roma sotto pretesto di aver il tempo di riordinare la Legione, ma in fatto per essere pronto in ogni caso che le bande rivoluzionarie tentassero qualche colpo disperato. Il generale piglierebbe egli stesso non solo il comando della Legione d'Antibo, ma di tutte le truppe pontificie per pigliare tutti i provvedimenti più urgenti, fintantochè i 15 mila uomini di truppe francesi, che sono pronti ad imbarcarsi per l'Italia, non sieno giunti a Civitavecchia. »

(2) I fogli più liberali esprimevano il loro disgusto pel modo provocante in ciò tenuto dal Governo francese. Il linguaggio della stessa *Nazione* era vivo ed energico non meno di quello dei più arrischiati partiti, e gioverà forse ad ammaestramento dei posteri il riferire qui come essa in tal proposito scriveva. Ecco le sue parole:

« Non deve dimenticarsi che con quella Convenzione si volle lasciare il papa dinanzi ai suoi sudditi; che si intese fare un esperimento della vitalità di codesto dominio temporale, oggimai condannato dalla civiltà universale; che le parti contraenti appunto per lasciare al pontefice piena facoltà di provvedere alla sicurezza sua e dei suoi Stati consentirono la formazione di una legione straniera, che avrebbe dovuto per tal modo essere di puntello alla signoria terrena di lui. La Francia fece assai, quando, lasciando liberi i suoi soldati di prender servizio nelle schiere pontificie, fu larga verso dei medesimi di singolari benefizi e di non comuni riguardi. E l'Italia provò potentemente lo spirito di conciliazione da cui era animata, allorchè senza mostrar soverchia suscettibilità lasciò che codesto soccorso indiretto fosse al papa dalla Francia prestato. Ma da ciò che fu ammesso or fa un anno a ciò che si pratica oggi corre un gran divario; perchè e la ispezione ordinata al

ricali quindi avevano cagione di compiacersene, quanto i liberali di provarne vivo risentimento, poichè la condotta del Governo italiano, a dir vero, sempre tale era stata da non dare il diritto a veruno straniero di rammentargli in qualsiasi modo i doveri che, anche troppo scrupolosamente in opposizione al sentimento nazionale, aveva ad ogni momento osservati.

La missione tuttavia del gen. Dumont non era semplicemente un'ammonizione, era bensì una rivelazione solenne troppo immatura, se vuolsi, ed impolitica, che Roma nonostante la Convenzione trovavasi in balìa della Francia, la quale già armata mano la teneva, pronta a difenderla, fosse pure per nascerne una guerra. I disegni diplomatici per un secondo intervento smascherato del Governo di Francia in Roma sempre più si appalesavano chiaramente. Or si scorge con maggiore evidenza quanto male operassero i governanti d'Italia, allorchè, vedendo nascere cotesta questione al cader del 1866, non istrinsero i nodi in guisa da non lasciar più luogo a novelli pretesti. (1).

III.

La questione pertanto divenne gravissima (2). Mentre il Ministero italiano telegrafava a Parigi, perchè il ministro Nigra

---

Dumont e la rassegna da questo in uniforme di generale francese passata agli antiboini, e le cure che quel generale si è dato per render salda quella Legione, sono fatti ben diversi e assai più gravi.

« Che direbbe la Francia se l'Italia si adoperasse anco nascostamente a promuovere le diserzioni dei soldati pontificii? Che direbbe la Francia se noi inviassimo un generale a Roma a far propaganda, perchè il papa rimanesse senza milizie? La Francia direbbe che, se non la lettera del trattato del 15 settembre, almeno lo spirito del medesimo sarebbe violato; ed avrebbe ragione, perchè invero l'esperimento che con quel trattato si volle tentare non può esser efficace, se non è lealmente compiuto: e questa lealtà mancherebbe quando da parte nostra ci affaticassimo ad impedire che l'esperimento si compiesse, accrescendo ostacoli alla sua esecuzione. — Oggi l'Italia può dire lo stesso alla Francia, perchè se ad una delle parti non può esser lecito affrettare il giorno sospirato, in cui il poter temporale cadrà, all'altra non ha da esser concesso di ritardar codesto giorno: se l'Italia non può agevolare le diserzioni, la Francia non può impedirle; se l'Italia non ha da ingerirsi nell'ordinamento delle forze militari del papa, la Francia dal canto suo non debbe immischiarsene. »

(1) Vedi Capitolo 6.° di questa Storia.

(2) Anche i giornali francesi riconoscevano giusto il risentimento dell'Italia. Fra questi il meno partigiano per ogni verso, *La Revue des Deux Mondes*, così pacatamente giudicava:

appurasse se il Dumont aveva veramente una missione ufficiale del suo Governo (1), nella Camera dei deputati il Curti e il Pianciani ne richiedevano schiarimenti al presidente del Consiglio, lo interrogavano se fosse mai possibile che i disertori della Legione di Antibo venissero restituiti alla corte di Roma per mezzo del Governo italiano; poichè non era da soffrirsi per l'onore dell'Italia che per parte nostra fossero riconsegnati i disertori delle milizie, le quali stanno a Roma per combattere il principio della nostra nazionalità, mentre il Governo pontificio accoglieva quanti per viltà o per tradimento fuggivano dalle onorate bandiere italiane, e li trasformava in briganti. L'onorevole Pianciani ben dimostrava dinanzi all'assemblea che il semplice fatto di un generale francese venuto a far l'ispezione delle truppe al soldo del papa era una inescusabile violazione del non intervento; quindi la Convenzione per parte della Francia era ridotta ad una menzogna, il ritiro delle truppe francesi ad una specie di giuoco, col quale si era illusa la nazione, mentre in realtà si voleva mantenere in Roma l'occupazione francese. Per questo fatto egli perciò invitava il Ministero, rispetto ai Romani, a guarentire i fatti che dalla Convenzione del settembre erano stati sanciti, affinchè i Romani non sospettassero che fra loro e il pontefice s'in-

---

« Qualunque sia il riserbo ond'è circondato il viaggio del generale Dumont a Roma, è pur sempre vero che a Roma v'ha una legione formata di soldati francesi, e che la quistione romana è tuttora in Italia la quistione più ardente. Forse l'organamento ed il modo di formazione della Legione di Antibo non sono stati esaminati, neppure dalla opposizione in Francia, con abbastanza scrupoloso rigore. Cotesta Legione è una cosa ambigua. V'ha in essa un singolare miscuglio di audacia e di timidezza.

« La Legione è composta di Francesi, e non è francese. Noi ne decliniamo la responsabilità ufficiale; non possiamo respingerne la solidarietà morale. Si è fatta questa legione, come si eran fatti i prestiti messicani. Non si era osato dare una guarentigia dello Stato agl'imprestiti dell'imperatore Massimiliano, e si eccitò con tutti gl'incoraggiamenti possibili il pubblico a sottoscriverli. Similmente (e la semplice espressione del fatto ha l'aspetto di un paradosso) si son presi volentieri dalle file di soldati stretti al servizio militare francese i *volontari* della legione di Antibo! Qualunque sia la pietà dello scopo, e quand'anche si fosse, con espedienti di procedure, evitata la violazione della legge positiva, noi non intendiamo come soldati francesi abbiano potuto esser cambiati in mercenari di un potentato straniero, fosse anche il più amico. V'ha in ciò una di quelle inconseguenze che creano condizioni false, e di cui non si possono sospendere lungamente gli effetti inevitabili. Quand'anche gl'Italiani fossero per noi i più riconoscenti, i più dolci alleati, noi non potremmo sottrarci agl'inconvenienti inerenti ad un organamento come quello della Legione d'Antibo. »

(1) Vedi documento N.º 92 in fin del volume Telegramma del ministro di Campello al ministro pel re a Parigi, del 20 luglio 1867.

trometteva una forza straniera; oppure, rispetto all' Italia, a voler dichiarare annullata la Convenzione ogni qualvolta il Governo francese l' avesse violata, perocchè, essendo quella un contratto bilaterale, una parte che non osservasse i suoi obblighi scioglieva pur l' altra dall' adempirli (1).

Il ministro Rattazzi prima di tutto, rispondendo, convenne che la ispezione fatta dal generale francese, escluso pure il discorso che in quella occasione gli si attribuiva, era un fatto che in nulla poteva accordarsi collo spirito e colla lettera della Convenzione. Disse poi essere il Governo italiano, come disposto a eseguire la Convenzione, così anche risoluto a far valere i diritti che a suo favore per essa vigevano; non potersi supporre che fra il Governo francese e il nostro si fosse mai fatta parola di restituire i disertori pontificii; egli non avrebbe dubitato un istante di respingere tal proposta, che non avrebbe nemmeno tollerato che si discutesse. Soggiunse inoltre voler credere pel decoro della Francia che non fosse vero quanto il gen. Dumont aveva asserito della Legione d' Antibo, e sperava che il Governo francese avrebbe mostrato al-

(1) Belle e memorabili parole disse l'onorevole Pianciani alla Camera in tal congiuntura per giustificare i Romani e serbar loro il diritto proprio d' insorgere; e meritano che qui ne riferisca alcuna parte ad onore di Roma:

« È stata troppo severamente calunniata questa generosa popolazione di Roma! Si è detto che noi siamo figli o servitori di preti, o signori; ma, se siamo figli o servitori dei preti, siamo figli assai poco rispettosi, e siamo servitori assai poco ubbidienti. Ve lo dicono le satire, delle quali sono tutti i giorni tappezzati i muri di Roma: esse vi dicono qual sia il rispetto dei Romani per questi padri.

« Quei cardinali, per cui in alcune parti d' Italia si suona a raccolta, ed a cui si presentano le armi, in Roma sono fatti oggetto tutto il giorno agli scherni del popolo. E se voi parlate d' ubbidienza, ripeterò: ma quando mai, o signori, gl' Italiani hanno ubbidito al Governo di Roma?

« I Romani, fino dai più antichi tempi, andate ai Frangipani, ai Crescenzi, ai Sciarra Colonna che schiaffeggiavano i papi; andate a tutti questi nobili di quel tempo, tutti hanno resistito al papa; andate a Cola di Rienzo, ai Crescenzi, a tutte le rivoluzioni, e vi risponderanno tutti con me, e con loro per ultimo vi risponderà il 1849, qual pregio Roma faccia del governo dei preti. No, o signori, i Romani non hanno mai aiutato, hanno sempre combattuto i pontefici; e ne volete una prova? Qui in quest' aula vi sono molti Romani divisi nelle varie parti della Camera. Ebbene, avete mai udito un solo fra noi che sia venuto a difendere il potere dei papi? No, o signori: possiamo essere divisi in altre questioni, ma in questa saremo sempre d' accordo.

« I papi, signori, si sono accampati nel centro d' Italia, in Roma, come punto più adatto alle loro viste ambiziose; si sono accampati colà come si sono accampati i Goti, i Visigoti, i Franchi nelle loro escursioni. Se non che quei barbari ebbero il talento di assimilarsi le popolazioni, si fusero con loro; mentre il Papato è rimasto accampato sempre in Italia, in Roma, e dopo undici secoli di dominazione ha bisogno degli Antiboini e degli Zuavi per mantenersi. »

l' Italia ed all' intiera Europa che egli non può essere violatore della fede data e lealmente ricambiata con un'altra nazione. Attendere egli perciò opportuni schiarimenti da Parigi, e sperare che sarebbero tali da non ammettere, che la Convenzione possa violarsi dalla Francia, mentre che tanta insistenza ella poneva a volerla osservata da parte dell' Italia.

IV.

Frattanto il Ministero, con una Nota più esplicita rivolgendosi al ministro del re a Parigi per aver pronte e chiare spiegazioni dell' avvenuto, dichiarava come ogni intervento straniero in Roma fosse cessato legalmente dal giorno che la Convenzione nel 1864 veniva eseguita con lealtà dalle due parti contraenti; e come il Governo italiano fosse risoluto a non ammettere mai che lo stato di cose creato in Italia dalla Convenzione potesse venir modificato, ed a non consentire più oltre la intromissione diretta o indiretta di qualsiasi potentato straniero (1).

Il ministro Nigra, rappresentante italiano a Parigi, non potè, come soleva sempre avvenire trattandosi di cose spiacenti al Governo di Francia, richiedere dal marchese di Moustier se non dopo qualche giorno le spiegazioni desiderate sul momento; e poichè il Governo di Francia credeva ciò un incidente di poco rilievo e da ripararvisi con qualche evasiva risposta, nulla di meglio ebbe a dire per giustificazione se non che l'invio del generale Dumont tendeva a frenare le diserzioni degli Antiboini; che nulla eravi di contrario alla Convenzione del 1864, tanto più che il generale non avea una missione ufficiale dal Governo di Francia, ma soltanto una missione ufficiosa del ministro della guerra. Con ciò si credeva la questione fosse finita, (2) ed il Nigra pure si mise a temporeggiare con tollerante acquiescenza (3).

Non però posavano i gridori ed i risentimenti del pubblico in

(1) Vedi documento N.° 93 in fine del volume. Lettera del ministro di Campello al ministro Nigra a Parigi, del 21 luglio 1867.

(2) Vedi documento N.° 94 in fine del volume. Lettera del ministro Nigra al ministro degli affari esteri a Firenze, del 23 luglio 1867, giunta a Firenze il 26 detto.

(3) Vedi documento N.° 95 in fine del volume. Lettera del Nigra al ministro degli affari esteri a Firenze, scritta il 25 luglio 1867 e ricevuta il 29 luglio.

tutta quanta l'Italia. I giornali d'ogni colore inasprivano ogni giorno più le loro polemiche, ed il partito d'azione dell'accaduto a Roma facea vivo rimprovero alla politica dei moderati, insistendo che si mutasse indirizzo e che si rompesse senza indugio ogni riguardo alla Francia, poichè la questione romana non doveva omai essere risolta che dal libero senno degl'Italiani.

Prima tuttavia che la sessione della Camera fosse prorogata, al presidente del Consiglio fu ancora richiesto quali soddisfacenti risposte avesse dalla Francia ottenute circa la missione del generale Dumont.

Il Rattazzi energicamente respinse l'accusa fattagli di essere troppo umile e sommesso al Gabinetto di Parigi; disse che il generale Dumont non aveva ricevuto missione ufficiale dal Governo dell'imperatore, e che non poteva egli dare maggiori schiarimenti, poichè appunto aveva fatto chiamare il regio rappresentante da Parigi per averne personalmente le più ampie informazioni.

La Camera nulladimeno intese l'importanza della quistione, e non volendo che il Governo un sol momento rimanesse irresoluto e restìo nel sostenere il diritto nazionale, approvò, in conseguenza delle proposte fatte dagli onorevoli Sella, Crispi e Ferrari, un ordine del giorno, col quale « considerando che il « trattato del 15 settembre interessava altamente i destini del- « l'Italia, il Ministero era invitato a mantenere in ogni modo « il non intervento pattuito. »

Così una solenne sanzione avvertiva il Governo di Francia che non poteva mancare alla data fede senza meritarsi quel vituperio che poscia non ebbe più ritegno alcuno di affrontare audacemente.

V.

Richiamato da Parigi il ministro Nigra che tanto andava ai versi della corte delle Tuilerie, proclamato il voto della Camera, venuto il Malaret in uggia al Ministero italiano, poichè tutto ligio ai disegni del partito avverso al Rattazzi, il Governo di Francia si vide nella necessità di dare qualche pubblica sod-

disfazione all' Italia, e nel *Moniteur* del 1.° agosto credette conveniente di mandar fuori la nota seguente:

« I giornali s' intrattengono d' una missione a Roma che sarebbesi data al generale Dumont, e pubblicarono un supposto discorso proferito da questo ufficiale generale.

« È necessario esporre con precisione la verità dei fatti.

« Il ministro della guerra aveva esclusivamente invitato il generale Dumont a ricercare, durante la sua dimora a Roma, le cagioni che avevano prodotto un certo numero di diserzioni nella legione formata ad Antibo. Quanto al discorso attribuito a cotesto generale, basta dire che non fu tenuto, e che le pubblicazioni fatte a tal proposito sono apocrife. »

Il Governo dell' imperatore, mal sodisfacendo al giusto risentimento dell' Italia, con nuova menzogna celava ancora il suo subdolo ed obliquo disegno, a dispetto della verità.

Le spiegazioni date dal Nigra in Consiglio dei ministri non furono tali da cancellare l' impressione sgradevole che l' intervento del Dumont aveva fatta nel Governo e nel paese.

Perciò il Ministero, a malgrado della dichiarazione del *Moniteur*, scrisse ancora all'incaricato italiano di affari in Parigi, cavaliere Artom, notando come non vi poteva essere differenza fra una missione governativa ed una missione ministeriale, di cui si faceva quistione, e come la sollecitudine che il Gabinetto di Parigi aveva per la Legione di Antibo fosse del tutto contraria alle dichiarazioni del signor Drouyn de Lhuys, il quale disse non aver quella Legione veruna relazione o comunanza col Governo di Francia. Essere per conseguenza necessario, a calmare l' opinione pubblica in Italia e a sodisfare ai voleri del Parlamento, che alla Convenzione del settembre fosse restituita, coi mezzi riputati migliori, la efficacia morale toltale dalla missione del generale Dumont, e che alla Legione di Antibo fosse conservato quel solo carattere che secondo la Convenzione le si poteva attribuire (1).

Il Governo dell' imperatore formalmente allora dichiarò che il Dumont non ebbe missione di sorta da esso, ma solo qualche commissione dal maresciallo Niel; che il generale non passò egli stesso in rassegna la Legione di Antibo, ma assistè sem-

---

(1) Vedi documento N.° 96 in fine del volume. Lettera del ministro di Campello al r. incaricato d' affari a Parigi, del dì 2 agosto 1867.

plicemente alla rassegna fatta dal colonnello D'Argy; che il generale Dumont non proferì veruna allocuzione e molto meno i discorsi che gli furono attribuiti; che insomma il Gabinetto di Parigi era ben lungi dal voler mutare l'ordine di cose stabilito dalla Convenzione del settembre, ed anzi attendeva che il Governo italiano la facesse lealmente ed energicamente rispettare (1).

Avendo così il Governo imperiale ufficialmente negato le parole ed i fatti attribuiti al generale Dumont, il Ministero italiano si disse soddisfatto, dichiarando bensì che esso avrebbe riguardato sempre come un attentato contro la fede della Convenzione ogni ingerenza della Francia nelle faccende della Legione di Antibo (2). Il marchese di Moustier replicò ancora che la Legione di Antibo sarebbe rimasta una milizia indipendente affatto da ogni ingerenza francese, e che era dolentissimo dell'aver l'Italia potuto anche per un solo istante sospettare che la Convenzione potesse per parte della Francia non essere scrupolosamente osservata (3).

Essendosi data al ministro Nigra, mercè di potenti influenze, la facoltà di tornare a Parigi, il Ministero italiano lo incaricò nuovamente d'insistere presso il Governo dell'imperatore, affinchè questo, secondo le sue dichiarazioni e spiegazioni, volesse in primo luogo far sì che ai legionari in Roma, i quali non ancora avevano adempiti gli obblighi del servizio militare verso la Francia, fosse concesso il definitivo congedo; in secondo luogo che d'ora innanzi non fossero ammessi a prender servigio nell'esercito papale se non coloro, che avendo, sodisfatto intieramente ai loro doveri in Francia, potessero venir riguardati come volontari. In tal guisa soltanto la Legione d'Antibo poteva dirsi conforme a ciò che si era stipulato colla Convenzione del 1864 (4).

---

(1) Vedi documento N.° 97 in fine del volume. Lettera del r. incaricato di affari a Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze, del 1.° agosto 1867.

(2) Vedi documento N.° 98 in fine del volume. Lettera del ministro di Campello al r. incaricato d'affari a Parigi, del 6 agosto 1867.

(3) Vedi documento N.° 99 in fine del volume. Lettera del r. incaricato d'affari a Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze, del dì 8 agosto 1867.

(4) Vedi documento N.° 100 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri d'Italia al ministro del Re a Parigi, del dì 16 agosto 1867.

Dapprima il Governo di Parigi sofisticava sulla diversità che corre fra il linguaggio *ufficiale* e l' *officioso*, cercando sempre di scusarsi e d'illudere, rinnegava apertamente quanto poteva essere stato detto dal generale Dumont, dichiarava di non poterne diplomaticamente prendere veruna responsabilità, e disdiceva quindi ogni importanza politica della missione del Dumont in Roma; ma quando poi tutto ciò che aveva concesso o negato veniva solennemente contraddetto da una lettera ufficiale come questa che portava il nome del rappresentante dell'imperatore negli affari di guerra, non si poteva più dar luogo ad equivoci. Veramente il velo della simulazione napoleonica allor cadde come cadde a Mentana, manifestando in tutta la sua schifezza la slealtà e l'animo ostile del Governo francese, pentito forse di aver troppo favorito contro il Papato la rivoluzione del progresso civile nella guerra d'Italia.

Cotesta lettera era tale da porre in grandi impacci tutto l'acume diplomatico del Governo imperiale, il quale, ben vedevasi, ebbe torto di rinnegare la missione del generale Dumont che in fine non si era certamente discostato dagli ordini datigli dal suo ministro. La lettera del Niel era un vero laceramento della Convenzione, come la Legione di Antibo era l'ombra della Francia lontana. L'Italia aveva più che mai diritto che fosse disdetta e dichiarata nulla la lettera del maresciallo Niel.

Tostochè quella lettera fu pubblicata in Francia, l'incaricato italiano Artom ne diede avviso per telegramma a Firenze (1).

Il Ministero italiano ricercò subito se la lettera fosse autentica (2). Ma dacchè ai giornali francesi non era vietato di ri-

---

(1) « Parigi 16 agosto 1867.

« La *Gazette de France* di ieri sera pubblica una lettera che pretende sia stata diretta, in data 17 giugno ultimo passato, dal maresciallo ministro della guerra al colonnello comandante la Legione di Antibo, prima che questi partisse per Roma.

« Stimo conveniente chiamare la di lei attenzione sopra quella pubblicazione, sebbene trattisi di documento che ha perduta molta parte d'importanza dopo la dichiarazione del *Moniteur*.

« ARTOM. »

(2) « 17 agosto 1867.

« Ebbe ella modo di accertarsi che la lettera del maresciallo Niel, pubblicata nella *Gazette de France*, è autentica? Bramerei informazioni precise intorno a ciò.

« DI CAMPELLO. »

produrla, non potevasi più ammettere che non fosse autentica (1). Si volle però attenuare il fatto, stantechè la lettera aveva una data antecedente alle spiegazioni venute dal gabinetto di Parigi, ed eravi gran differenza fra le idee espresse dal maresciallo Niel e le posteriori negative del *Moniteur* (2); ma la lettera del Niel distruggeva le dichiarazioni del sig. Drouyn de Lhuis, ed era un argomento chiarissimo per credere che il sovrano francese esercitasse sulla Legione d'Antibo una diretta ingerenza; quindi non potevasi lasciar correre la cosa senza una nuova protesta per parte del Ministero italiano (3).

Tornato a Parigi il cav. Nigra, rappresentante regio presso la Corte dell'imperatore, anche questa volta, secondo il consueto, non ebbe la fortuna di poter parlare al ministro di Moustier, come già non l'aveva avuta quando sorse l'incidente del Dumont e quando furono partecipati gl'intendimenti del nuovo Ministero rispetto a Roma (4).

Il Ministero italiano tornò a ripetere le istruzioni date personalmente al Nigra, acciocchè al Governo francese fosse fatto presente il rammarico che produceva in Italia la inesplicabile mancanza di accordo fra i suoi detti e i suoi fatti (5).

---

(1) « Parigi 18 agosto 1867.

« Tengo per fermo che, se la lettera del maresciallo Niel non fosse autentica, sarebbe stato vietato agli altri giornali di riprodurla. Ad ogni modo la dichiarazione del *Moniteur* resta pur sempre l'ultima parola ufficiale del governo imperiale.

« Artom. »

(2) Vedi documento N.° 101 in fine del volume. Lettera del r. incaricato d'affari a Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze, del 16 agosto 1867.

(3) Vedi documento N. 102 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri al ministro del re a Parigi, del 22 agosto 1867.

(4) « Parigi 21 agosto 1867.

« Sono qui giunto ier l'altro. Il marchese di Moustier è tuttavia assente. Appena che egli sia di ritorno a Parigi, gli consegnerò una mia nota ufficiale conforme alle istruzioni datemi il 16 agosto.

« Nigra. »

(5) Vedi documento N.° 103 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri al ministro del Re a Parigi, del dì 22 agosto 1867.

VII.

Finalmente il Nigra, avuto un colloquio col ministro di Moustier, potè a voce, e consegnandogli una nota scritta apposta, significargli che il Governo italiano avrebbe tenuto come finito, dopo le spiegazioni avute, l'affare del generale Dumont, se una lettera del maresciallo Niel non avesse suscitata una nuova questione che importava di risolvere. Da quella lettera risultava chiaramente che i legionarii d'Antibo non erano liberati interamente dal servizio militare francese, e continuavano ad essere soggetti a pene disciplinari in Francia nel caso di diserzione. Diveniva perciò necessario che quei volontari fossero dal Governo di Francia svincolati da ogni obligo militare verso il proprio paese, affinchè i volontari stranieri al servizio del papa avessero il carattere indipendente voluto dalla Convenzione.

Il marchese di Moustier dichiarò ancora che il Governo imperiale aveva già deciso di non più permettere ai soldati francesi di entrare al servizio della S. Sede, se prima non fossero svincolati da ogni militare obbligo verso la Francia; in quanto ad altro, presi gli ordini dall'imperatore stesso, avrebbe risposto con una sua nota speciale (1).

In aspettazione di questa, il Ministero italiano si tenne pago delle formali dichiarazioni che dal Moustier erano state espresse. (2). Ma non tardò a venire da Parigi, per mezzo del ministro Nigra, una nota sottoscritta dal ministro francese La Valette, colla quale formalmente si dichiarava come quei legionari d'Antibo fossero fin d'allora ritenuti dal Governo imperiale come liberi da ogni obbligo di servizio militare verso la Francia; che sarebbe stato provveduto, affinchè nell'avvenire non fosse data licenza ai sudditi francesi di prender servizio sotto la bandiera pontificia, se prima non fossero egualmente liberati dal servizio militare francese, e resterebbe quindi la Legione d'An-

---

(1) Vedi documento N.° 104 in fine del volume. Lettera del ministro del Re a Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze, del dì 24 agosto 1867, con la nota al ministro degli affari esteri dell'imperatore, ivi unita.

(2) Vedi documento N.° 105 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri al ministro del Re a Parigi, del 27 agosto 1867.

[illegible] affatto [illegible] da ogni [illegible] e da ogni dipendenza dalla Francia. (1)

Per [illegible] il Ministero italiano si dichiarò ufficialmente [illegible] espresse al Governo imperiale il piacere provato [illegible] una spiacevole dissidenza ed [illegible] diffi[illegible] buone relazioni [illegible] fra i due paesi. (2)

Tale è la storia diplomatica del non giustificato ed inqualificabile violamento della Convenzione del 1864, operato dal nostro *magnanimo* alleato. La cosa è prolissa, [illegible], simulatrice, come sempre la politica dei diplomatici. All'Italia non restava se non esigere che dal Governo francese fossero in tutto disdette la missione del gen. Dumont e la lettera del maresciallo Niel, oppure aver per annullata la Convenzione del settembre e riprendere tutta la sua libertà d'azione verso lo Stato pontificio. Ma la missione del Dumont infine non fu disdetta o negata: la lettera del maresciallo Niel non fu in modo deciso contradetta: cionullostante il Governo italiano volle dichiararsi sodisfatto appagandosi di ciarle diplomatiche e apparenze inconcludenti.

La mala fede del Governo francese rimase. Vuolsi da alcuno che il Ministero italiano procedesse più energicamente ed in termini più recisi che dalle note diplomatiche non apparisca: vuolsi pure che apertamente dichiarasse annullata la Convenzione, ma che l'intromissione di più alti personaggi lo facesse ritrarre dal passo avanzato! (3)

(1) Vedi documento N.° 466 in fine del volume. Lettera del ministro del Re a Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze, del 2 settembre 1867, con la nota del La Valette ivi unita.

(2) Vedi documento N.° 467 in fine del volume. Lettera del ministro degli affari esteri d'Italia al Ministro del Re a Parigi, del dì 7 settembre 1867.

(3) Quanto affermo non è senza ragione. Anche la *Gazz. Uff. del Regno* dovette negare queste voci di fatti e accomodamenti non conformi al sistema costituzionale; ed ecco in qual modo:

« Alcuni giornali, occupandosi dello spiacevole incidente sorto non ha guari tra i Governi d'Italia e di Francia intorno alla formazione della Legione di Antibo, accennano, fra le altre cose, ad influenze occulte poste in giuoco, a note ritirate da un lato e a note minacciose dall'altro:

« Essendo i negoziati tuttora pendenti, il Governo del Re deve imporsi l'obbligo della più grande riservatezza; ma egli non esita a dichiarare, fin d'ora, essere simili notizie interamente inesatte. »

Questa negazione però equivaleva precisamente ad affermare la recondita certezza del fatto.

A qual pro? Non era forse meglio rivendicare la libertà di azione all' Italia, poichè dalla Francia la Convenzione era violata, che apparire poscia noi mancatori di fede a quella sciagurata Convenzione, e soffrir l' onta di un novello burbanzoso intervento, sciaguratamente provocato? Le prudenti sommissioni a che giovarono, quando la prepotenza imperiale volle ad ogni costo intervenire, effettuando un disegno che già da lunga pezza meditava, e di cui il Niel ed il Dumont erano gli strumenti provocatori? Le molte note che si scrissero per iscusare e coonestare l' intromissione del Governo francese nella Legione di Antibo, non valsero a cancellare mai la verità che era a caratteri indelebili impressa.

La voce dei feriti Antiboini a Mentana fu la contradizione più solenne e incancellabile da tutte le fallaci asserzioni dei ministri dell' imperatore, e il rantolo di quei miseri moribondi rimarrà più eloquente nella storia dei secoli che gl' infami prodigi dei fucili Chassepot ufficialmente celebrati.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO

Movimento generale per l'azione

I. Cambiamento delle condizioni politiche rispetto a Roma. Maneggi del cardinale Antonelli coi ministri d'Austria, di Francia e di Prussia. Nota circolare del Governo italiano ai potentati stranieri. — II. Memoria dei Romani al Parlamento italiano. Come i Romani meritassero di non essere abbandonati dal Governo d'Italia. Assistenza da essi domandata senza mancare alla Convenzione del settembre. — III. Prudenza politica suggerita in quella memoria. Il Governo dei preti messo al bando dell'Europa. Errore invalso di nascondere le brutture di quel Governo. Vantaggi del contrario modo. — IV. Comizi popolari a viepiù incalorire gli animi pel riscatto di Roma. Strane ed esagerate novelle diffuse. Avvertimenti dati dal signor di La Villestreux al Governo francese. — V. Richiamo del ministro Malaret a Parigi e furberia del Governo imperiale. Campo d'osservazione stabilito a Lione. Apprestamenti guerreschi della Corte di Roma. — VI. Precauzioni e dissuasioni del Ministero italiano. Mediazione degli uomini di sinistra presso il generale Garibaldi. Partecipazione dei medesimi al Governo. — VII. Soggiorno del Garibaldi presso i fratelli Martelli ed il conte Masetti a Vinci. Strettezza di denaro, in cui era il partito d'azione. Risoluzioni prese per raccogliere i mezzi necessari all'azione.

I.

La questione della Legione di Antibo suscitata coll'invio del generale Dumont a Roma aveva sì profondamente ferito l'amor proprio nazionale degl'Italiani che il Garibaldi omai non aveva più d'uopo di agitare il paese per ispingerlo a rivolgere tutti i suoi pensieri e l'azione verso Roma. Il Governo francese operò in questo proposito più e meglio di quanto lo stesso Garibaldi non avesse sperato. La condizione delle cose era affatto mutata, e non si poteva più sperare che l'agitazione si fermasse a quel punto. Il Ministero, stretto fra il Governo francese disgustato e minaccioso, e la rivoluzione che a forza voleva prendersi Roma, non conosceva migliore spediente che quello di tenere a bada la rivoluzione e la Francia per vedere se un fortunato assestamento diplomatico potesse condurlo ad un utile risultato. E il partito d'azione scorgeva opportunissimo lo approfittare della passionata impressione prodotta in Italia dal-

l'incidente Dumont per mandare ad effetto i suoi già da lunga pezza orditi disegni.

Intanto la Corte di Roma mendicava appoggio presso tutti i potentati stranieri, cercando pur di eccitare al bisogno un intervento collettivo; e vuolsi che il cardinale Antonelli facesse gravi rimproveri al barone Hübner, ministro austriaco, perchè l'Austria non si mostrava, siccome altre volte, troppo sollecita a tutelare gl'interessi politici della S. Sede (1).

Del resto il Governo pontificio era grandemente in sospetto che i movimenti potessero essere favoriti dalla Prussia, e ne fece anche un cenno all'ambasciatore francese conte di Sartiges, il quale, ben informato delle relazioni che si mantenevano vive tra il gabinetto di Berlino e quello di Firenze, non tardò a rassicurarlo che almeno per allora non vi poteva essere dubbio che la Prussia volesse ingerirsi in tal questione. Al suo rappresentante aveva il Governo francese dato ordine non solo di tenersi ben ragguagliato di tutto ciò che ordivasi dal partito liberale romano, ma di osservare altresì se i più autorevoli capi fossero in relazione colla Legazione di quel potentato che era da qualche tempo divenuto il fantasma minaccioso della Francia. Il Sartiges ebbe modo di conoscere che la Prussia covava remoti disegni che dagli eventi avrebbero potuto sorgere, ma non intendeva a prima giunta dar mano ad imprese mal preparate e mal dirette(2).

---

(1) Prima di partire, il diplomatico austriaco ebbe una conferenza alquanto tempestosa col cardinale, che lamentava con frasi assai vive la poca osservanza dei patti stipulati sulla sicurezza del territorio pontificio; e nel calore dei suoi risentimenti si sarebbe lasciato sfuggire espressioni piuttosto acerbe contro il signor di Beust, qualificandolo come avverso agl'interessi della monarchia papale. Il barone Hübner, punto naturalmente da quei modi non fieri, ma arroganti, ed anche per deferenza al ministero viennese non abbastanza rispettato dal cardinale, rispose parole non meno vive ed altere, e per quanto si assicura avrebbe terminato il diverbio con dire:

« Eminenza, sono dolente di non potervi chiedere una soddisfazione personale tanto per me, quanto per il sig. di Beust, perocchè la sottana che vestite vi pone nella condizione di una femmina. »

L'Antonelli, confuso e trafitto dall'acuto sarcasmo, uscì borbottando accenti di biasimo contro qualche Governo amico della Santa Sede, e nella sua effervescenza esternò a cospicua persona, ligia alla potestà temporale, la presa risoluzione di fare pratiche verso i potentati cattolici, sperando di ottenere da essi quanto gli altri promettevano soltanto.

(2) Il conte di Bismarck ebbe questa volta a provar forse una tal qual paura della sua istessa ombra. Intere gli parevano la lealtà dell'ambasciatore Nigra e la sincerità del Governo italiano. Laonde non volle prender egli le mosse col dare aiuti al partito di azione, il quale, com'era costume, faceva i suoi apparecchi alla luce del

del Tonello a Roma, e di quanto era stato detto e deliberato dal Parlamento, veniva a denunziare la inqualificabile missione del generale Dumont a Roma, concludendo che il Governo francese non dovesse con atti poco misurati accrescere i presenti ostacoli, mentre il Governo del re era risoluto ad osservare pienamente la Convenzione ed a non lasciare che la efficacia di essa potesse da veruna parte essere menomamente pregiudicata (1).

L' uomo libero è un eroe in caso di bisogno; lo schiavo al contrario è sempre un cieco istrumento a malgrado di tutto il valore che possa mostrare. Per poter operare con giustizia è necessaria l' indipendenza dell' animo; per il bene abbisogna ampia libertà nelle proprie azioni. Il Governo italiano non si trova in questo caso. Il solo Governo che saprà farsi padrone dell' indirizzo delle cose, potrà essere il benefattore d' Italia.

Frattanto i Romani in una Memoria delle cose loro, presentata al Parlamento, raccomandavano a tutta l' Europa civile le proprie ragioni, affinchè potessero pur una volta essere ascoltate ed esaudite.

Eglino, prendendo in esame la variabile e irresoluta politica del Governo italiano rispetto a Roma, si facevano a mostrare come l' ordinamento d' Italia rimanesse tuttora incerto ed il Governo pontificio se ne fosse vantaggiato. Infatti la Curia di Roma, vagheggiando sempre le idee del medio-evo, tutta infervorata del successo dei suoi sforzi fanatici e della inefficacia degli assalti nemici, si era convinta della sua preponderanza; e facendo cooperare alla conservazione del dominio temporale i più disparati interessi della gerarchia cattolica, aveva potuto provvedere in diversa guisa ai bisogni delle sue finanze e formare un esercito corredato alla foggia dei migliori d' Europa, riducendo quasi al nulla i militi indigeni ed aumentando a dismisura i mercenari stranieri, in ogni parte del mondo assoldati per istigazione del clero. Così, essendo il Governo imperiale di Francia l' unico sostegno del dominio temporale dei papi, e di nulla curandosi il Governo italiano colla sua politica tollerante e ossequiosa, tutte le forze nemiche ai diritti dei Romani ebbero modo di collegarsi e rassodarsi, e tutta la virtù vitale del principio religioso di dichiararsi a profitto e sollievo del caduco e vacillante Governo dei preti. Il procrastinare ed il

(1) Vedi documento N.° 108 in fine del volume. Nota circolare del ministro degli affari esteri d' Italia agli agenti diplomatici del re, in data del 1.° agosto 1867.

tentennare della politica italiana aveva accresciuto l'ardimento dei clericali che niente d'intentato lasciavano per iscuotere l'edifizio non ancor fermo nè sicuro dell' unità nazionale.

Soggiungevano altresì i Romani, non poter intendere come la Francia liberale permettesse che in Roma si rafforzassero tutti i legittimisti ed assolutisti a lei nemici; nè potersi menar buono, dicevano, che l'Italia li lasciasse affatto alla propria ventura per iscrupolo di non mancare alla Convenzione del settembre. I Romani avevano fatto e sofferto per la patria comune, e per seguirne le sorti, quanto nessun popolo de' tempi moderni. Dopo la gloriosa resistenza del 1849 alla più potente nazione, erano rimasti incatenati, inermi, sotto il bastone del birro papale, e ciononostante avevano alzato la voce a segnalare tanto obbrobrio in tanta pienezza di civiltà, ed avevano dovuto ancor tollerare le ingiurie delle smentite imperiali opposte agli sfoghi del loro vivissimo dolore. La Convenzione del 1864 non poteva separare il diritto loro da quello dell'Italia. Essi eran pur sempre Italiani, e il diritto di nazionalità non si toglieva per qualsiasi convenzione. Il Governo di Francia e quello d'Italia potevano averli considerati rispetto al Governo pontificio press'a poco nella condizione, in cui è ciascun popolo rispetto al proprio Governo, ma non potevano mai venire a toglier loro il carattere della nazionalità. I loro diritti in faccia al proprio Governo erano di essere governati siccome tutti i popoli civili, di partecipare secondo l'idoneità ed il merito ai carichi ed agli onori, di provvedere alla loro prosperità con tutti quei mezzi che ad essi porgeva il paese dov'erano nati, senza che altri ne usurpasse o defraudasse loro il godimento. Il Governo papale, negando ai Romani questi diritti, non era più Governo civile, ma tirannide. Questa tirannide opprimeva e straziava nei Romani un popolo italiano, e tutti gl' Italiani perciò avevan diritto e dovere di risentirsene. Chi regge l'Italia, governando per il volere della nazione, non può, senza rinnegare i principii della sua autorità, venir meno all'adempimento di quel dovere e all'esercizio di quel diritto.

Salva ancora la Convenzione del settembre, il popolo ed il Governo d'Italia potevano perciò e dovevano assumere un'opera protettrice dei diritti di questa parte della gran famiglia italiana abbandonata al pazzo furore d'una fazione che confonde il dominio sopra esseri ragionevoli colla proprietà dei bruti e delle zolle di terra. Mentre il piccolo Piemonte faceva suoi gli affanni

ed i pericoli di tutti gl' Italiani, era cosa abbominevole che l' Italia intera, quasi cieca e sorda, impietrasse dinanzi allo spettacolo della oppressione di Roma, metropoli naturale, legittima e storica della nazione. Il benefizio ricevuto dalla Francia, allorchè l' Italia ricuperava l' indipendenza dall' Austria, non poteva darle il diritto di farci poscia nocumento, quando e come le fosse piaciuto. Il Governo italiano pertanto osservasse pure con tutta lealtà la Convenzione stipulata, ma pensasse che questa non gli vietava di pretendere e di adoperarsi con ogni mezzo, affinchè un popolo italiano fosse in Italia civilmente governato a tenore dei suoi diritti, e non si preparasse nè si macchinasse la distruzione della nuova civiltà e del nazionale riordinamento. Gli ultimi atti sconsigliatissimi della Corte papale, ed in ispecie l' annunzio del Concilio ecumenico indicato a confermare ed estendere i principii antinazionali del *Sillabo*, non che la cospirazione continua di una società politica universale, che dappertutto assolda milizie per tenerle in Roma a sua posta e senza limiti, avrebbero dovuto dar occasione ai primi passi, nel modo indicato, del Governo italiano. Roma, benchè esanime per sì lungo martirio, quando in fatti vedesse che tutta Italia vuole ed è ferma nell' adempire il suo voto, non avrebbe tardato a riacquistare quella fede che produsse tanti generosi ardimenti nei primi tempi della rivoluzione, e sarebbesi coraggiosamente cimentata all' ultima prova, a cui da lunga pezza anelava.

III.

Con siffatto linguaggio i Romani spingevano il Governo italiano a seguire la loro parte, e denunziavano a tutti i potentati europei quanto rispettabile fosse il proprio diritto, quanto ingiusta sopra loro la potenza dei loro dominatori. Le dottrine politiche cui raccomandavano, erano prudentissime, ed è invero strana cosa che non se ne capacitassero nè il Governo italiano nè tutti i Romani indistintamente. Il Cavour, abbenchè legato dai trattati, che erano la tutela di tutti gli Stati d' Italia prima del 1859, non ebbe diverso criterio nel propugnare la causa del rinnovamento italico. Egli non violò i trattati, non fece atti ostili che potessero pregiudicare ai suoi disegni o suscitare una questione in favore de' suoi avversarii, ma si levò a propugnare in faccia all' Europa il diritto che avevano tutti gl' Italiani di partecipare al Governo di sè, ed a pretendere che questo fosse migliore nell' interesse proprio e non a profitto degli stra-

nieri. In tal modo ebbe vinta la causa. Così i Romani, rivolgendosi al Governo italiano, non facevano che domandare quei diritti civili e politici che nessun sovrano oggi in Europa, nemmeno il sultano in Turchia, può negare più ai propri amministrati. Non vi è se non il Governo dei preti, nel cuor dell'Italia, che reputi i cittadini come mandre da pascolo, chiamando tutti i venturieri del mondo a tenerli in soggezione ed a succhiarne ferinamente il sangue.

La memoria compilata dai Romani era, come dissi, politicamente prudentissima. Non trattavasi di violare la Convenzione, non di eccitare gl'Italiani a rompere le loro frontiere, non di entrare in conflitto contro il Governo di Francia, ma di rispettare invece lo stato odierno politico qual era, soltanto procurando che ai Romani non fossero dinegate quelle politiche guarentigie, che il diritto comune e la civiltà dei tempi davano ugualmente a tutti i popoli. Ma il tempo e gli avvenimenti avrebbero più degli uomini fatto trionfare la loro causa.

Parve strana cosa, che non si mostrasse il Governo italiano favoreggiatore di tali massime, e dimenticasse che tutta la scienza politica del Cavour consisteva nel manifestare le debolezze e i torti degli avversarii. Noi invece siam giunti a tale che tutte le brutture nostre rivelansi solo per attenuare gli inescusabili eccessi di coloro che per virtù di buon governo avremmo dovuto già superare.

Fummo nella necessità di scusarci anzichè di accusare; ed in tal guisa il prestigio del nuovo ordinamento politico venne meno, e il beneficio della libertà parve vana cosa rimpetto all'insanire stesso del dispotismo. Si trattava di mettere al bando dell'Europa il Governo dei preti, di farlo cadere sotto la universale riprovazione; e ciò sarebbe stato agevole, poichè esso non mutò in nulla da quel che era quando i potentati europei lo riprovarono nel 1830 pei casi di Romagna, e quando il conte di Cavour ne denunziò le infamie nel Congresso di Parigi. Se la riprovazione comune aveva legittimato il disgiungimento delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria, essa avrebbe dovuto parimente sancire la rivendicazione di Roma. Oggi sembra che a svelare le enormità del Governo pontificio si tema. La bandiera francese e la diplomazia europea coprono tali eccessi e così gravi offese ai principii accettati dal moderno giure civile, che i posteri molto ne stupiranno. Secondo ciò che taluni dicono sembrerebbe quasi più mite, liberale e benefico il Governo dei preti che non quello del regno d'Italia; e dalla persistenza del

dir loro potrebbe anche qualcuno arguire che abbiano ragione.

La ormai troppo pesante protezione francese si vuole che venga attenuata. Messo fuori il ripiego del *modus vivendi*, di lasciare cioè le cose quali si trovano, è ben naturale che il Governo pontificio non dovesse più apparir tanto brutto accanto al Governo italiano, e che questo dolcemente studiasse ogni modo di attagliarsi a quello. Ma la via è falsa. Posta da parte la religione, le due politiche non possono a meno di elidersi. Oggi più che mai, non l'Italia sola, ma tutt'Europa, dopo il *Sillabo*, ha ragione di voler che si vegga finita la dominazione temporale dei papi, da cui ha più a temere che non un tempo dall'avanzarsi minaccioso dei seguaci di Maometto.

Denunziare la Curia di Roma, siccome i Romani nella loro Memoria indicavano e siccome fece il Cavour nel 1854, era un rimuovere le forze opposte alla liberazione di Roma, era un isolare il Papato civile, mentre che esso era pur giunto a riguadagnare in poco tempo tanti fautori. Romperla col Papato all'improvviso, quando l'Europa non era persuasa della maturità del gran mutamento, sarebbe stato un perdere la rivoluzione ogni qualvolta non fosse riuscita tanto forte da dispregiare la reazione dell'Europa intera. E ben apparve che le idee alla rivoluzione contrarie avevano maggior efficacia che non la virtù dei pochi, benchè questi fossero grandi per generosità e giustizia.

IV.

Ma omai, sebbene il Ministero italiano protestasse di voler far da tutti osservare la Convenzione, ed alcuni Romani si facessero a raccomandare come principio ad un mutamento politico nel loro Governo le più comuni guarentigie liberali, le cose avevano preso una china, su cui niuna forza bastava a dar loro il fermo. Già nelle principali città d'Italia, come se a rinfiammare gli animi non bastassero le dicerie ed i commenti all'intromissione del Dumont, si cominciarono a promuovere radunanze popolari per proclamare il diritto della rivendicazione di Roma, e collo scopo di raccogliere il danaro necessario e stimolare la gioventù, perchè la insurrezione premeditata non avesse a mancare di forze. Numerosi comizi del popolo furono principalmente tenuti a Torino, a Napoli, a Genova, a Firenze ed in altre città. Quel di Firenze votava la

restituzione dei beni del clero al popolo e sollecitava l'acquisto di Roma come capitale d'Italia. Quel di Genova, promosso dal Campanella, dal Mosto, dal consolato degli operai e da altri cittadini tutti amici del Mazzini e del Garibaldi, confermava il diritto d'Italia su Roma e il dovere di compiere il programma nazionale acclamando capi del popolo il Mazzini e il Garibaldi. In quel di Bologna si deliberò di dichiarare in faccia all'Europa che al bene dell'Italia e del mondo necessaria cosa era l'abolizione della potestà temporale del papa, e che l'Italia intera avrebbe applaudito ai Romani, se animosamente da sè soli avessero spezzato il vergognoso giogo che gli opprimeva.

Strane ed esagerate voci intanto correvano ad esaltare, come sempre in simili casi suole accadere, la fantasia popolare. Si diceva che diverse bande di volontari erano già comparse ai confini pontificii dalla parte delle province meridionali e da quella della Toscana; si ripetevano le parole messe in bocca al Garibaldi, cioè, aver egli detto che l'insurrezione romana sarebbe presto scoppiata, e che i suoi amici e i suoi figli insieme con lui avrebbero combattuto per quella causa: si affermava che il Garibaldi erasi già di nascosto recato sopra una spiaggia nei dintorni di Viareggio, donde su di un battello a vapore con qualche centinaio d'uomini si sarebbe gettato nel territorio pontificio. Si congetturava da una parte che il Mazzini fosse giunto in Genova a dirigere personalmente le fila della insurrezione: si credeva dall'altra che il Rattazzi avesse avuto un colloquio segreto col Garibaldi per concertare d'accordo l'impresa. Fra tante diverse voci però eravi questo di vero, che le bande di volontari qua e là sotto la direzione dei più autorevoli capi del partito popolare si raggruppavano, e, dopo il tentativo di Terni, molti dei più vaghi di avventure persistevano nel proposito di eludere ogni vigilanza militare al confine e di sguizzare, anche senza il consenso o il consiglio del Garibaldi, sul territorio pontificio.

Queste dicerie e questi fatti, nonchè il vagare del Garibaldi, davano facoltà al rappresentante del Governo francese a Firenze di scrivere nuovamente a Parigi che il Garibaldi era fermo nella risoluzione di un movimento alla frontiera romana, e che nuove turbolenze e inquietudini politiche non avrebbero tardato. Abbenchè il ministro proseguisse a mostrarsi certo, per la minuta vigilanza esercitata sopra il partito d'azione, e per i

severi ordini dati a tutti gli agenti del Governo di prevenire colla più rigorosa energìa ogni tentativo, se mai ve ne fosse cominciamento (1).

V.

Il Governo francese, benchè dopo il richiamo del Nigra a Firenze avesse fatto tornare in Francia il barone di Malaret, suo ministro presso la Corte d' Italia, divenuto inviso al Rattazzi, pure non era meno esattamente informato di quando aveva in Firenze il Malaret, poichè gli agenti francesi erano sì bene a conoscenza di ciò che accadeva da non aver d' uopo di riceverne avviso per parte del Governo italiano. Il Ministero francese non solo vigilava gli atti del partito d' azione in Italia, ma sapeva benanco scrutare la condotta degli uomini che erano al governo. Il barone di Malaret, che si diceva cospirare d' accordo coi moderati avversi al Rattazzi ed agli uomini di sinistra allora prevalenti, fu richiamato dal Governo imperiale soltanto per far mostra di qualche concessione a fine di ottenere il ritorno del Nigra a Parigi.

E la furberia napoleonica appunto fece sì che durante il periodo de' più difficili e rischiosi giorni fra l' Italia e la Francia, nè a Firenze nè a Roma fossero i suoi ministri Malaret e Sartiges.

Ma non per questo il Governo imperiale potè meno dominare gli eventi nelle cose d' Italia. Anzi quanto più sembrava che la legazione francese, mancando il ministro a Firenze, avesse perduto importanza, tanto più in essa si raddoppiava l' attività e l' accortezza.

Infatti, dopo che il Nigra ritornò a Parigi e la legazione francese a Firenze restò in mano al segretario barone di La Villestreux, si venne a sapere che, non mettendosi a bonaccia le cose di Roma, il Governo francese raccoglieva un corpo d' esercito, il quale ricomponevasi a Lione; e non molto dopo i giornali parigini annunziarono che 40 mila uomini dell' esercito napoleonico erano pronti per la partenza al primo ordine, posto il caso di una necessità repentina. Così, composta la que-

(1) Vedi documento N. 109 in fine del volume. Lettera del barone di La-Villestreux, incaricato d' affari di Francia a Firenze, al ministro degli affari esteri a Parigi, del dì 17 agosto 1867.

stione della Legione di Antibo, le truppe regolari della Francia già si movevano dai loro quartieri alla volta di Roma, donde la Convenzione avrebbe dovuto per sempre tenerle lontane.

Il Governo pontificio si mostrava sempre più risoluto di venire alle mani cogli insorti quando che fosse, e non tardava a mettere in atto i bellicosi consigli del Governo imperiale, prevedendo che qualche grave conflitto era pure da attendersi. Indizi certi che l'esercito francese era in moto esistevano, e la Corte pontificia, fatte le prime prove delle sue milizie coi volontari italiani, quando fossero riuscite infelici, il che non desiderava per più riguardi politici, era nella speranza che il Governo francese non l'avrebbe lasciata soccombere senza valido aiuto. Gli apprestamenti guerreschi pertanto con gran fervore incominciavano a farsi in Roma ed in tali proporzioni da prendere l'aspetto più esagerato e risibile. Erano le strade della città tuttogiorno ingombre di salmerìe, di materiali, di tronchi d'albero che si trasportavano a Castel S. Angelo e nei punti più esposti per inalzarvi estemporanei ripari e asserragliamenti secondo il bisogno. Le precauzioni per guardare il Castello giungevano a tale da tenere le sentinelle avanzate fino alle sponde del Tevere, dove il fiume ne lambisce gli estremi bastioni. Ivi pure grandi barche si caricavano di terra e di pietre necessarie a costruzioni militari. Insieme con le munizioni da fuoco si ammassavano le vettovaglie per il bisogno dell'esercito. Intanto le truppe del generale Zappi venivano disposte a scaglioni sul confine, ed il ministro delle armi Kanzler raddoppiava attività e previdenza a mettere in assetto di guerra tutto l'esercito, quasi avesse dovuto passare la frontiera e venire alle mani colle truppe d'Italia.

VI.

In tali frangenti il Governo italiano non seppe far altro che inviare nuove truppe ai confini per tenerli più rigorosamente vigilati, e rivolgersi agli amici del Garibaldi, acciocchè lo consigliassero a differire a tempo più opportuno i suoi tentativi. Si faceva a lui sapere come pericolose fossero le condizioni dell'Italia, come difficile lo sbaragliare i mercenari pontificii, quando fossero sostenuti dalla Francia, e come non fosse quello il momento di sollevarsi contro i potentati messi su dalla reazione cattolica; e gli si rappresentava ancora come il Governo fran-

cese non sarebbe stato alieno dallo scendere a migliori accordi in favore dei Romani, quando egli cessasse dal provocare più oltre quell' agitazione che andava suscitando intorno allo Stato romano e che non presentava certezza di grande risultato.

Gli uomini di sinistra tanto più prontamente s' incaricavano di distogliere dai suoi propositi il Garibaldi, in quanto che speravano in tal modo di entrare nei Ministeri e nelle Prefetture, siccome allora dicevasi, ed il Rattazzi stesso non era alieno affatto dall' acconsentirvi, purchè fosse svanito il dubbio ch' eglino si facessero favoreggiatori delle idee del Garibaldi o potessero dipartirsi dalle regole di moderata politica, preso che avessero in mano il Governo.

Molto ed a lungo allora si parlò di mutazioni ministeriali, ed i più ragguardevoli fra i deputati del partito dell' opposizione parlamentare, quasi a disporre gli animi, ebbero gran parte nelle risoluzioni politiche del Ministero, e furono nominati nelle più importanti Commissioni che le riforme amministrative e la cura di gravi affari, come la vendita dei beni ecclèsiastici, rendevano necessarie. Ma le agitazioni garibaldine impedirono sempre che il Ministero colle loro persone si ricomponesse. E mentre, quetate le cose, avrebbero voluto ancor giungervi per rinnovare la interna amministrazione secondo il loro programma e condurre a termine la questione di Roma secondo i loro concetti, a cagione del loro stesso partito non vi riuscirono, apparendo per un verso troppo garibaldini, e per un altro essendosi fatti troppo governativi. In questo il Rattazzi non venne meno alla sua prontezza abituale: da uomo ambidestro se li tenne sempre molto cari e li cullò di belle speranze, ma non si risolvette mai a distaccarsi da' suoi colleghi di Ministero che in tutto dominava a sua voglia, e che erano tali da non fargli il menomo pregiudizio nè dentro lo Stato nè fuori, nè presso i moderati di destra, nè presso gli avanzati di sinistra.

VII.

Il generale Garibaldi rimesso molto bene in salute pel soggiorno e per la cura fatta a Monsummano, essendo grandemente importunato dai faccendieri di ogni risma che si recavano a lui, chiamati dalla voce di probabili movimenti, e vedendosi perciò disturbato nei disegni che co' suoi più intimi amici

maturava, si ritrasse a Vinci presso gli egregi fratelli Martelli, dove albergò una settimana colla sua famiglia: (1) e dove conobbe il conte Masetti, di cui accettò volontieri la ospitalità per pigliare ancor tempo ed osservare con quiete quanto gl' Italiani fossero risoluti. (2)

---

(1) Alla distanza di circa 11 chilometri da Empoli in Val d' Arno inferiore, sulla pendice meridionale del Monte Albano sorge il paesello di Vinci, patria del gran capitano Giovanni da Vinci, e di quel Leonardo, pittore eccelso e fortunato cultore delle scienze. Vinci è fabbricata a mo'di anfiteatro e da lontano ella si affaccia allo sguardo del viandante che va da Empoli a San Miniato. Una bella torre di antica data serve come di campanile alla cattedrale. Fertile è la campagna che si stende all' intorno. pura e saluberrima l' aria che vi si respira. Faticanti ed industriosi sono gli abitatori di questo paese e vivono col traffico dei prodotti del loro suolo che sono cereali e olio. La popolazione di Vinci, comprese le case sparse per la campagna, è di 5,000 anime incirca. In una chiesuola fabbricata sotto la villa dei sigg. Martelli si conserva un quadro della Madonna, lavoro di Leonardo, che i preti non mi sembra abbian fatto miracolosa, anzi io vidi con dolore che quello stupendo dipinto fu da essi fatto bucare per attaccare al collo della Vergine una collana. Il fanatismo religioso cattolico non ha rispettato neppure questo lavoro del sommo artista. E qui credo non sarà discaro al lettore il conoscere le formalità che deve compiere un forestiero che vuol vedere codesto quadro. Una fanciulla è destinata ad accompagnare il visitatore. Essa, giunta innanzi all' immagine, che si tiene sempre coperta, accende con tutta compunzione le candele, poscia rimove la cortina che copre il quadro, fa il suo segno di croce e fissa lo sguardo sul volto dei visitatori, scrutandone quasi il pensiero. Una volta, in una visita fatta da alcuni amici, Federigo Martelli, avvezzo già a questa scena, ci istigava a sorridere, ed allora vedemmo la pia sagrestana coprirsi tosto il viso, mentre al contrario provava una vera sodisfazione se si ammirava con devozione la sua Madonna.

Anche in Vinci vivono clericali mestatori, e nemmeno essi rifuggono da certi colpi; per esempio, essi fecero, quand' io colà mi trovava, affiggere sulle muraglie cartelloni che contenevano minacce ed esortazioni contro le idee del Garibaldi.

Il paese di Vinci è assai malinconico. Il bravo Enrico, suo fratello (il fattore del Masetti) i Martelli ed il farmacista formano il nucleo che rappresenta il liberalismo del paese. L' unico loro ricreamento consiste nel radunarsi nella farmacia ove pure interviene qualche volta il parroco, che al solito fugge se fra la compagnia trova qualche ospite (liberale) dei Martelli. Nel tempo di certe solennità si apre il museo Masetti ove ammiransi non oggetti di antichità o simili altre cose, ma stupende botti da cui si spilla un bicchiere di vino eccellente. Quella cantina si ricorda sempre de' suoi ospiti!

La villa del Martelli s' incontra in principio del paese venendo da Empoli, ed è collocata sopra una collina, dalla quale si domina collo sguardo tutta la vallata dell' Empolese e Cerreto Guidi. A oriente la casa è ornata da un giardino ricco di piante e di fiori dal soave olezzo, ma privi d' ombra; al nord v' hanno bei cipressi, e dalle altre parti vigneti e oliveti. Le scale di questa palazzina furono decorate con intrecci e ghirlande di fiori, quando il generale Garibaldi v' albergò.

(2) La villa del conte Masetti è situata alla distanza di una buona mezz' ora da Vinci, sopra una collinetta che signoreggia tutta la vallata, e donde si scopre Val di Nievole e il mare livornese.

Il Masetti è un signore di modi gentili, amante di tutto cio che sappia di celebrità. Esso è il proprietario della casa ove abitò l' Alfieri ed ha speso circa lire 100,000 per aver la penna, colla quale scriveva Napoleone I.°

In quei momenti in cui si pensava e pubblicamente si diceva che gli avvenimenti dovessero precipitare, e tutto sembrava favorire la insurrezione romana, tante erano le strettezze del Garibaldi e de' suoi amici da rendere, non che impossibile, veramente incredibile ogni vagheggiamento di qualsiasi impresa. Mancavano i denari per recarsi da un punto all' altro, per agitare il paese, per dar mezzi a molti de' più autorevoli di avvicinarsi e conferire, come le congiunture richiedevano. Non solo era difficilissimo assoldar uomini e fornirli d' armi, ma perfino il provvedere del bisognevole alcuni de' più fidati, e raccogliere volontari. Ciascuno del partito nel proprio paese raddoppiava gli sforzi per contribuire ai bisogni, facendo tutti di necessità virtù. Eppure, nonostante le angustie, le difficoltà, le repressioni governative e le minacce venute dalla Francia, i generosi, sebbene di ogni cosa sforniti, si moltiplicavano da per tutto: tanto il sentimento di Roma ed il prestigio del Garibaldi erano maravigliosi che un' eletta gioventù apprestavasi all' azione senza guardar tanto addentro a uomini e cose.

In tali angustie ci mettemmo all' opera per raccogliere denaro, e il tempo stringeva. Alcuni persuadevano al Garibaldi che egli colla sua firma avrebbe trovato somme quante occorrevano. Ma il generale rispondeva: « Sapete che gl' Italiani non vogliono pagare, e se io mettessi fuori ancora nuove cambiali, dovrei vendere Caprera. » Coloro che avevano emesso i vaglia di soccorso per provvedere i mezzi necessari alla insurrezione romana, si fecero a sollecitare l' invio delle somme raccolte, ma non se ne ebbe gran sollievo (1). A me fu dato in-

---

La villa Masetti è assai bene fornita, ma però non possiede tutte quelle signorili comodità che l'aristocrazia vagheggia, e si vede in molte cose che nella villa manca la consorte del conte, troppo presto a lui rapita dalla morte.

Durante il soggiorno del generale Garibaldi il sig. Masetti ebbe molti visitatori, e sovente questi furono pellegrini politici.

Reduce dalle mie gite d' ispezione posi il mio quartier generale presso gli amici Martelli; là ogni mattina io mi presentava per dare una relazione all'amato capo, e per avere le necessarie comunicazioni. Alla sera gli amici mi vollero sovente condurre presso il bravo conte, il quale bene spesso faceva sturare delle bottiglie, a cui però io non faceva troppo onore essendo poco amante del bere. Fortunatamente supplenti non mancavano, e le bottiglie tornavano sempre vuote nei ripostigli.

(1) Ecco questa circolare diretta a tutti i Centri politici, Comitati di beneficenza e detentori dei *Vaglia di soccorso a sollievo dei Romani.*

« Firenze, 3 agosto 1867.

« Nella nostra Circolare a stampa del 27 perduto giugno, nel darvi partecipa-

carico di scontar qualche cambiale di un certo valore a Genova, ma non si venne a capo di nulla. Fu allora che egli pensò d' inviare Ricciotti in Inghilterra e me in Germania per sollecitare sussidii. Prima però ebbi la sorte di trovare 15,000 lire in Perugia, che il mio amico, il generoso giovane Girolamo Corseri, volle prestare, e delle quali prese cinquemila il generale e diecimila Menotti per incominciare l'impresa e movere innanzi; e con questa sola piccola somma fu preparato il primo organamento dei volontari.

---

zione che noi seguivamo ad occuparci dello smaltimento dei *Vaglia*, vi raccomandavamo di farci pervenire tutto ciò che sino a quel giorno vi era riuscito d' incassare.

« Oggi il dovere di erogare il danaro raccolto dal patriottismo degl' Italiani allo scopo per cui fu donato, ci costringe di nuovo a rivolgerci indistintamente a tutti i detentori dei nostri *Vaglia* — sia a coloro che per la tenuità delle somme raccolte non ci han fatto alcuna spedizione di danaro, sia a coloro che ci rimisero unicamente la prima parte degl' incassi — e interessarli vivamente a volere colla sollecitudine maggiore spedirci tutto ciò che hanno potuto raccogliere, a mezzo di Vaglia postale intestato a Mattia Montecchi. 4 Giardino Serristori.

« In pari tempo preghiamo tutti quelli che si assunsero il compito di collocare i nostri *Vaglia* a volere raddoppiare di zelo e di energia per condurre a termine l' opera filantropica.

« A quei pochi corrispondenti che dimenticarono respingerci le nostre *Distinte* da essi sottoscritte, facciamo invito — per regolarità di amministrazione — a volercele spedire unitamente alla risposta a questa nostra Circolare.

« Da ultimo pregandovi di dare una pronta e piena evasione alla presente abbiamo l' onore di rassegnarci.

Pel Centro dei Comitati di Beneficenza
RAFFAELE CARAFA
MAGG. EUGENIO AGNENI
FILIPPO COSTA
MATTIA MONTECCHI
DOTT. VIRGINIO BOMPIANI.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO

I danni del colèra e la sfortuna delle Finanze.

I. Grande eccidio fatto dal colèra nei primi sei mesi del 1867. Desolazione dei paesi infestati. I coloni delle province meridionali ed il loro miglior Governo. Misere condizioni dell'agricoltura in Italia. — II Furore delle plebi al comparire del morbo. Loro insania di rifiutarne i rimedi e di aborrirne i preservativi. Esempi di scellerati eccessi popolari. — III. Meravigliosa virtù dimostrata dai soldati italiani. Memorabile annegazione e prontezza ad ogni sacrifizio nello squallore di Longobucco. — IV. Ammirazione che ne ebbe l'Italia e riconoscenza attestata dal Parlamento alla milizia. Bando del ministro della guerra all'esercito. Sussidi e medaglie d'onore decretate dal Governo. — V. I mali politici aumentano pel dissesto finanziario. Esausto l'erario, la forza dello Stato non è possibile. La Borsa di Parigi arbitra della politica di Italia. — VI. Giusta apprensione del Rattazzi pel peggiorare delle cose di finanze. Fiduciose esortazioni fatte agli uomini di sinistra. Emissione dei titoli per l'acquisto dei beni ecclesiastici. Fallita operazione finanziaria su questi beni, e disperato compenso. — VII Rampogne e giustificazioni degli uomini di parte moderata. Apprensioni in cui stavano. Il loro sostegno è fatto sperare al Rattazzi.

I.

A rendere più gravi e pericolose le interne condizioni dell'Italia in quei giorni si aggiungeva la desolazione del colèra. Fierissimo scoppiò il morbo nelle province di Bari, di Foggia, di Girgenti, di Messina e di Napoli, e rinnovò più tetro lo squallore che in molti luoghi aveva già sparso l'anno precedente. Luttuosa più della prima fu la seconda quindicina del giugno; molti Comuni, che erano stati esenti dal flagello, ne furono colpiti, e il morbo imperversò anche maggiormente in altri che già n'erano afflitti; talchè nel solo mese di giugno si ebbero a deplorare 18,890 morti in 479 Comuni di 33 province: mortalità che in un solo mese superava di 7915 quella dell'intera invasione del 1865, e di 5420 quella del 1866. Nè inoltrandosi la stagione estiva la malattia decrebbe. Dal 1 al 15 luglio 12 nuove province furono invase, e si ebbero in tutte non meno di altri 17,713 casi e 9813 morti. Dal 1° gennaio alla metà di luglio

in 49 province si noverarono 63,375 casi e 32,074 morti (1). Più di 500 furono i Comuni colpiti, e tra questi ve n'erano alcuni in condizioni dolorosissime per la eccessiva mortalità rispetto alla popolazione (2) e per difetto di soccorsi d'ogni specie, tanto che le povere vittime erano lasciate spesso in abbandono prive d'ogni umana assistenza.

Il Ministero si trovò più volte nella necessità di togliere l'ufficio a sindaci e notari, di sciogliere consigli municipali e congregazioni di carità, di punire severamente altri uffiziali publici ed impiegati governativi, perchè, presi dalla paura, fuggivano senza che alcuno avesse virtù di provvedere alle estreme sventure, da cui era flagellato il proprio paese. Questo avveniva in quegli alpestri e segregati villaggi, che incontransi nella

(1) Ecco la statistica dai colerosi dal 1 gennaio al 15 luglio 1867 presentata alla Camera dei deputati, secondo le diverse province:

	CASI	MORTI		CASI	MORTI
Girgenti	16,014	7,310	*Riporto*	41,275	23,562
Pavia	234	167	Massa	19	10
Parma	1,329	633	Catanzaro	15	7
Verona	45	19	Cosenza	60	25
Lecce	5,161	2,117	Treviso	1	1
Bergamo	5,686	2,555	Piacenza	120	209
Brescia	3,495	1,224	Palermo	876	503
Molise	217	74	Trapani	158	100
Caserta	224	90	Siracusa	38	28
Salerno	28	22	Avellino	158	59
Potenza	533	250	Novara	2,022	1,003
Chieti	224	112	Milano	27	19
Aquila	12	10	Ancona	29	14
Reggio Calabria	11	5	Macerata	3	3
Catania	1,170	768	Reggio-Emilia	7	7
Benevento	3	»	Firenze	2	1
Caltanisetta	7,491	4,110	Bari	11,116	6,112
Foggia	1,925	1,086			
Torino	2,591	1,663		63,226	31,993
Como	319	111	Province colpite		
Cremona	1,863	906	nel luglio	49	81
	41,275	23,562	Totale	63,375	32,074

(2) Nel mese di luglio il primo paese che venne fieramente invaso dal colèra fu Cropolati nel Rossanese. Il morbo scoppiò il 22 luglio, ed in 15 giorni sopra una popolazione di 1493 anime vi furono 82 casi e 55 decessi.

Nella prima quindicina d'agosto si manifestò il colèra in Longobucco, e sopra una popolazione di 6369 anime vi furono 647 attaccati e 279 morti.

Nella truppa della divisione durante la prima quindicina di agosto vi furono 34 casi con 18 morti.

Sicilia e nelle vaste ed incolte terre delle Calabrie e delle Puglie, dove la plebe, con nessun benefizio di civiltà, torva di mente quanto lurida di corpo, ben poco si discosta dagli animali immondi, coi quali ha naturale convivenza. Miserabile popolazione che il prete mantenne bruta nella ignoranza superstiziosa e feroce, e il dispotismo non si curò di migliorare, a fine di averla più servile al suo cenno ed impotente a mutar lo stato delle cose.

I coloni affittuari di quelle terre vivono colla gleba, a stento ritraendone un pessimo cibo che basta appena a nutrirli, e son tenuti dai proprietari non in diverso modo da quello che il barone usava nel tenere il vassallo, o il ricco colono d'America nel tenere il povero negro. È facile intendere come le popolazioni campestri delle vaste lande di quelle province che formano la metà dell'Italia, e di cui ve ne ha alcuna che per estensione e per abitanti pareggia intera la Toscana o le Romagne, pronte dessero ascolto alla voce del Garibaldi o inconsapevoli ne compissero la rivoluzione, poichè per esse qualsiasi turbamento si aveva come speranza di miglioramento di vita, se non morale, almeno materiale, il che più istintivamente bramavano. Quelle popolazioni non si convertiranno mai a civiltà, se le terre loro non si ridurranno a miglior coltura, in guisa da non essere più tanto ingrate ai sudori e alle fatiche che vi profondono. Per esse il miglior Governo sarà quello, il quale giunga a rendere loro meno abbietta la vita, colla virtù delle leggi e col favore delle bonificazioni facendo scomparire del pari la selvatichezza dei luoghi e la barbarie dei costumi. Il nuovo Governo nazionale non venne in grazia di queste moltitudini quanto si sperava, perchè appunto troppo si brigò della politica, poco e quasi nulla delle condizioni economiche e sociali di tanti milioni di sì miseri abitanti.

L'agricoltura percossa dalle imposte, non favorita colle larghezze, abbandonata dai capitalisti che trovarono migliori interessi nello speculare sul debito pubblico, non potè esser feconda di quelle ricchezze, di cui ad ogni modo sarà sempre primaria sorgente in Italia; e finchè essa non sia portata al punto di supplire alla deficienza delle altre industrie e a dare almeno il pane necessario agl'Italiani, senza mercarlo ricorrendo al commercio straniero, non potremo sperare che il popolo nostro diventi quale si vorrebbe che fosse. Prima ragione di civiltà è la diminuzione della miseria; ove è pane e lavoro, ivi è

salute e prosperità, moralità e grandezza pubblica (1). Non senza ragione il conte Menabrea ebbe a rispondere in Parlamento, allorchè si rimproverava al Governo di lasciar troppo dannosa licenza all'emigrazione da restar prive le campagne dei necessarii lavoranti, che se i padroni specialmente di territorii campestri facessero migliori condizioni di vita ai coloni, questi non si getterebbero disperati alla incerta ventura di

(1) In Italia vi sono quattro milioni, ottocentosessantanove mila, seicento venticinque uomini, e due milioni ottocento trentanove mila dugento dieci donne occupati nell'agricoltura; in tutto 7,708.835 individui, cioè il terzo della popolazione. Da questi però bisogna togliere 234,776 uomini e 72,734 donne addetti alla pastorizia.

In Francia invece, ove l'agricoltura ha una importanza minore che in Italia, fra 37 milioni di abitanti si contano 19,873,839 agricoltori. Così che in Italia un terzo solo della popolazione, mentre invece in Francia più della metà, lavora per ricavare ricchezza dall'agricoltura.

Dalle statistiche ufficiali e da quelle di alcuni privati ricavasi, che la estensione approssimativa del suolo coltivabile dell'odierno regno d'Italia è di circa 28 milioni di ettari, divisi nel modo seguente:

Terreni arativi	*ettari*	11,541,422
Prati naturali e artificiali	»	1,208,381
Risaie	»	144,907
Oliveti	»	583,268
Castagneti	»	595,832
Boschi e selve	»	4,438,569
Pascoli	»	5,599,588
Stagni, paludi, maremme	»	1,170,882
Incolti, negletti ec.	»	2,885,345
Totale	*ettari*	28,168,194

La parte di suolo attivamente coltivata in Italia, sebbene sia ancora necessità migliorarla, è di circa 13 milioni di ettari così divisi:

Arato	*ettari*	11,541,442
Prati naturali e artificiali	»	1,208,381
Risaie	»	144,907
Totale	*ettari*	12,894,710

Havvi poi una parte di suolo di 11 milioni di ettari e più, che è produttiva, ma non coltivata come in gran parte potrebbe anche essere: e questa così dividesi:

Oliveti	*ettari*	583,268
Castagneti	»	595,832
Boschi e selve	»	4,438,569
Pascoli	»	5,599,588
Totale	*ettari*	11,217,257

campar meglio col lavoro in remoti paesi (1). Ed invero, se nelle province meridionali le strettezze, in cui dai proprietarii sono tenute le povere famiglie campestri, non fossero così dure ed intollerabili, il brigantaggio non avrebbe avuti sì numerosi manutengoli, nè la civiltà nostra sarebbe stata disonorata dall' orrenda tratta dei fanciulli, perocchè l' abbiettezza dello stento ha perfino ottuso il naturale e sacro amor di famiglia.

In ultimo vi sono 4 milioni di ettari di terreno da bonificare, da ridurre a coltura attiva e da preparare per la coltura intensiva o accrescitiva, cioè:

Stagni, paludi, maremme.	*ettari*	1,170,882
Incolti, negletti ec.	»	2,885,345
Totale	*ettari*	4,056,227

In sostanza, l' Italia ha 13 milioni di ettari coltivati e mediocremente produttivi; e 15 milioni di ettari naturalmente produttivi e non coltivati.

Dalle stesse notizie statistiche risulta, che la rendita media del frumento in Italia è in ragione di 10 ettolitri per ettaro. Meschinissimo ricolto, niente proporzionato alla possibile ubertà del suolo ed alla benignità del clima, poichè vi sono altri paesi in cui si raccoglie fino a trenta ettolitri per ettaro. La metà circa dei terreni arativi sopra calcolati è coltivata a cereali; supponiamo a frumento. Sei milioni circa di ettari coltivati a frumento, e producenti in media 10 ettolitri per ettaro, danno un prodotto medio annuo di 60 milioni di ettolitri; il che è il più meschino prodotto che mai possa aversi riguardo ai bisogni esistenti. Se in Italia non ci fosse la libertà di commercio, se l' Italia non fosse centro al commercio europeo, lamenteremmo incessanti gli effetti della carestia.

Infatti, il consumo interno ora richiede:

In pane 3 ettolitri per testa, 22 milioni di abitanti,	*ettolitri.*	66,000,000
Semente, 2 ettolitri per ettaro, 6 milioni di ettari.	»	12,000,000
Per foraggi, distillerie, fermentazioni, industrie .	»	500,000
Totale, ettolitri	»	78,500,000
Produzione annuale	»	60,000,000
Deficienza annua	*ettolitri.*	18,500,000

La Francia ha un ricolto di cereali da bastare a sè stessa; ciononostante negli anni di maggiore carestia non le mancò mai più di 10 o 11 milioni di ettolitri di frumento.

All' Italia annualmente, pel consumo necessario, 18,500,000 ettolitri di grano abbisognano; questi ci vengono importati di fuori e da noi sono pagati a contanti in ragione media di lire 20 per ettolitro. Sicchè l' Italia, per non coltivare il suo terreno quanto potrebbe, e per non renderlo fruttifero come dovrebbe, spende ogni anno circa 370 MILIONI per comprarsi il pane di fuori.

(1) Vedi Atti della Camera riguardanti l' approvazione del bilancio di agricoltura e commercio nel 1868.

II.

Ognuno può immaginarsi quali e quanti fossero gli eccessi e le irragionevoli intemperanze di una plebe in siffatte condizioni, e mentre imperversava il colèra. Sobbillata dalle mendaci insinuazioni del clero, eccitata dalle brame scellerate dei borbonici, sospettava essa di tutti gli agenti del Governo come se fossero diffonditori del male, odiava tutti i fautori del nuovo ordine politico siccome provocatori del flagello, che il cielo vendicatore mandava, perchè volevano essi abbattere il temporale dominio del Papato. Le moltitudini presso i porti e le coste marittime si levarono in furore ogniqualvolta un legno avesse ardito approdare. In Sicilia le donne stesse si fecero a respingere perfino a colpi di fucile i viaggiatori che volevano sbarcare, come se si trattasse di truppe nemiche. Quando il male penetrava in qualche terra popolata, le plebi gridavano ed inveivano contro i pretesi avvelenatori, facendo il più barbaro scempio di quanti disgraziatamente fossero caduti in sospetto (1). In tale aberrazione rifiutavano ogni buon consiglio igienico, si rinchiudevano nelle case, abborrivano perfin dai parenti, rigettavano con orrore ogni farmaco o preservativo insegnato dall'arte, avendo in odio medici e quanti si fosser messi a coltivare per dovere o per umanità la pubblica igiene. Dovunque esse vedevano scellerati apportatori della morte. Anche persone colte non andarono immuni da sì bestiale pregiudizio, tanto la fantasia esaltata toglieva il veder sano agli intelletti. Avvenne che i rimedii, ed i più efficaci, si ebber tutti come un mezzo di contagio; e nella stessa guisa che ai tempi descritti dal Manzoni la plebe inseguiva a morte gli untori, così ora essa fiutava da ogni parte

---

(1) Una dimostrazione popolare, condotta da un capitano della Guardia Nazionale in Pizzo, insolentì assai villanamente, perchè il piroscafo lasciò sbarcare passeggieri, fra' quali il generale Sacchi mio antico colonnello comandante la divisione militare, ed il deputato De Luca. Il generale si armò di buona dose di pazienza per soffrire le impertinenze indiscrete di quei furiosi, che costrinsero i passeggieri a rinchiudersi dentro un vecchio casamento, esposti ai cocenti raggi del sollione, insino a che non poterono evadere vagando per le circostanti campagne ad uso di banditi.

Anche in Frascineto furono uccisi cinque individui di una famiglia sospettata scioccamente come avvelenatrice.

Di fatti simili e più truci, spigolando nei giornali del tempo, se ne potrebbe comporre un volume. A tutti faceva sempre meraviglia che in questi plebei eccessi il clero avesse indubitatamente, diretta o indiretta, ma ad ogni modo colpevole parte.

gli avvelenatori, e gridava vendetta contro i medici che nelle boccette di medicina stillavano, per fare strage della gente povera, il temuto morbo funesto. Fatti sono cotesti che attestano come l'uomo ignorante, anco nella odierna civiltà, non sia punto dissimile da quello dei più barbari tempi.

Il popolo di Ardore, inferocito dall'aizzamento dei preti, di mano in mano che il colèra si estendeva in quelle ultime parti della Calabria, si determinò a far vendetta di quanti avesse sospettato che si facessero propagatori del morbo. Ai primi casi il popolo armatosi corse in piazza e minaccioso presentavasi alla farmacia Lo Schiavo per darla alle fiamme, imperocchè essa era stata presa di mira come la principale avvelenatrice del popolo. In Ardore non eravi di presidio che pochissima truppa distaccata da una compagnia di stanza a Gerace. L'ufficiale Garzone che comandava il distaccamento, si presentò ai tumultuanti cercando con buone parole di farli desistere dal loro proponimento, ma quella plebaglia si gittò cieca di furore sull'infelice Garzone e passando sopra il suo cadavere invase la dimora del farmacista. La casa fu data alle fiamme e l'intiera famiglia trucidata. Nè qui arrestavasi la bestialità di quei selvaggi. Ben 20 vittime caddero in pochi minuti insieme con l'ufficiale Garzone, il cui cadavere fu dato per pasto ai maiali! (1).

---

(1) Anche il gen. Garibaldi sentì per questi fatti la necessità di far udire la sua voce a quelle plebi, sulle quali tanto poteva il prestigio del suo nome; e così da Vinci ne scrisse al sig. Liborio Coppola di Catania:

« *Mio caro Coppola,*

« Sono ben addolorato della situazione infelice, in cui si trova cotesto carissimo popolo di Catania.

« Come non dubitate, io amo il popolo della Sicilia con affetto di figlio, di fratello, e son superbo del convincimento ch'esso non può temere inganno da parte mia.

« Dite alle afflitte nostre popolazioni, che IL COLÈRA È FLAGELLO INDIPENDENTE DALLA VOLONTÀ UMANA E CHE NON È DATO A NESSUNA CREATURA DI SPARGERLO E PROPAGARLO.

« Il popolo può bensì diminuirne gli effetti funesti colle precauzioni seguenti: 1.° Non riunione di qualunque specie, e perciò chiuder teatri, chiese, e qualunque altro recinto di agglomerazioni popolari; 2.° Per lo stesso principio, non molti individui nella stessa stanza; e quindi le autorità locali ed i cittadini agiati potranno, mettendo delle abitazioni aereate alla disposizione del povero, beneficare molto l'igiene pubblica; 3.° La maggior pulitezza possibile nelle piazze, strade, case e soprattutto nel proprio individuo; 4.° Aver fiducia negli uomini della scienza, sui loro consigli e prescrizioni.

« Io non dubito che i medici del paese avranno già consigliato coteste mie osservazioni, come pure i disinfettanti e la pulizia interna degl'individui.

« Un caro saluto al nostro Biscari e a tutti gli amici del

« *Vostro*

« G. GARIBALDI. »

Da questi tragici fatti ben può argomentarsi quanto difficile ed aspra fosse l'opera del Governo, là dove il dispotismo passato ed il clero vi avevano allevato una plebe capace di cotanti eccessi, e troppo spesso facile a inebbriarsi nelle scene di sangue, sia che creda far piacere a Dio colle stragi di Barletta, sia che s'illuda pensando porre riparo ai malori indomabili di natura coll'inveire contro pretesi avvelenatori.

III.

In cotanta sventura veramente apparve meravigliosa e straordinaria la virtù del soldato italiano. Nel campo della desolazione il soldato mostrò tanto eroismo, quanto sul campo di battaglia. Essendo tutti gli ordini sociali, più o meno, presi dallo spavento del morbo distruggitore, la milizia sola non mancò di coraggio, divenne superiore a sè stessa facendosi scudo a tutti, e non senza numerose sue vittime. Le statistiche ben mostrarono niun corpo sociale esservi stato che tanto utile si rendesse e del pari tanto soffrisse quanto il militare. Nella sola Messina dove già i sussidi dell'arte e le precauzioni dell'igiene non difettavano, il 10° reggimento di fanteria ebbe più del 12 per cento de' suoi soldati colpiti dal morbo: in mezzo a 650 uomini vi furono 94 casi, vi morirono 6 ufficiali, 2 sottufficiali e 40 fra caporali e soldati. Tutte quelle brave milizie affrontarono, dove imperversava il colèra, i rischi delle più micidiali battaglie senza la gloria del combattimento. Nè solo si facevano apostoli di carità da disgradarne i preti, ma, come il bisogno voleva, prendevano le cariche pubbliche, tenevano il municipio, la polizia per l'ordine sociale, curavano ed ammaestravano le genti a rimuovere i pregiudizii, a prevenire le intemperanze brutali, a far che dappertutto non si estendesse e meno infierisse il morbo.

In Longobucco (io ricordo questo fra i moltissimi esempi di quanto fu capace la virtù del soldato) il colèra fece strage immensa. Quasi tutti gli abitanti che ne avevano modo, erano fuggiti; fra questi vergognosamente si notarono gli assessori municipali ed altre autorità, il che accrebbe confusione e disordine nella cosa pubblica, costernazione e insania nella plebe. Il sindaco del paese ammalò. Non si trovava persona che ne facesse le veci; mancavano gli assessori, mancavano i segretarii e perfino gli uscieri del municipio: le poche persone notabili

del paese tutte datesi alla fuga. Il capitano Raspagni, comandante d'una compagnia di fanteria ivi residente, dovette assumere l'ufficio di sindaco. Di viveri e di pane difettavasi, poichè tutta la popolazione, prostrata nello squallore, aveva interrotta ogni consuetudine necessaria alla vita. I soldati non perdettero la usata energìa; supplirono a tutto, provvedendo ancora il pane per la gente del paese. Eranvi 2 sole compagnie, una del 67° reggimento di fanteria comandata dal capitano Raspagni, un'altra del 45° battaglione di bersaglieri comandata dal capitano Viola, e alcuni pochi carabinieri di stazione. Sebbene in sì scarso numero, i soldati facevano da infermieri ove fosse bisogno, procuravano che alla popolazione non venissero meno le cose più necessarie alla vita, all'ordine pubblico provvedevano, ed anche durante la notte eran costretti a star vigilanti coll'arme al braccio, perchè minacciati dagli assalimenti del capo brigante Palma. Delle autorità politiche non era rimasto che il solo delegato di pubblica sicurezza, e di lui pure ignota era l'abitazione.

I due medici del luogo furono i primi ad essere tocchi dal male ed a morire. Nel paese non si trovavano più nè medici nè medicine, poichè la plebe, tumultuando nei giorni 23 e 24 del luglio, le aveva tutte follemente distrutte. Per le vie deserte non udivansi che le grida di donne e di fanciulli piangenti i loro cari estinti. Le botteghe erano chiuse, i pubblici uffizi abbandonati, ed i pochi abitanti rimasti stavano soli e segregati nelle case. La sola truppa dava vita a quella desolazione ed era l'angelo tutelare di tutti. Dove si annunciava un caso di colèra, il soldato accorreva facendo da infermiere, da becchino, tutto quanto si richiedesse, con tale annegazione da meritarsi la universale riconoscenza. Nè con denaro, nè con minacce era possibile indurre alcuno del paese a seppellire i morti; le famiglie non denunziavano nemmeno i cadaveri; ed i soldati andavano a trarli talora quasi putrefatti dalle case, si metteano a scavare le fosse e con zelo veramente eroico li seppellivano, curando ancora che tante cause del contagio andassero a diminuire, finchè il male pei provvedimenti presi e gli aiuti apprestati venisse a cessare.

IV.

Tutta Italia rimase commossa da annegazione sì sublime, ed il Parlamento stesso, preso dall'ammirazione, volle che fosse

attestata a cotanto virtuosi soldati la somma sua riconoscenza dichiarandoli altamente benemeriti della patria e della umanità, ed invitando il ministro della guerra a voler significare allo esercito le lodi che si era meritate, ed anzi a dare onorifiche ricompense a quelli che più per ispeciali atti di virtù se n'erano fatti degni.

L'onorevole Bertolami, facendosi interprete dei sentimenti di tutta la Camera a tal proposito, e parlando dell'estrema desolazione a cui erano stati condotti in quel tempo diversi paesi della Sicilia, con ragione notava come in mezzo a tante angosce nulla fosse tanto confortevole quanto l'annunzio del contegno veramente nobilissimo dell'esercito nei paesi infestati dal colèra. « Nessuno di noi, egli soggiungeva, ha potuto leggere senza commozione i telegrammi del colonnello Soldo al generale Medici in Palermo su quanto la truppa seppe operare in Menfi. Il luogotenente Livio Vivaldi che in Palazzo Adriano, orrendemente funestato dalla lue e dalla fuga dei magistrati municipali e sanitari, si moltiplicò in modo da far dire che fu tutto a tutti, provvedendo alla sicurezza dei pacifici cittadini, al soccorso degli infermi e alla sepoltura degli estinti, quel magnanimo è stato l'immagine vera del nostro esercito, che nella pace aveva saputo emulare e vincere le virtù della guerra. Perocchè non tanto è difficile accoppiare il vigore di una severa disciplina al pieno disprezio del pericolo nella poesia del campo di battaglia, quanto combattere con invitta virtù di apostoli un lurido morbo e le malattie morali anco più luride che pur troppo l'accompagnavano senza il prospetto di una invidiata ricompensa e di una gloria sfolgorante. »

Anche il Senato altamente commendò l'operato dell'esercito, e rese grandi encomii alla virtù dei soldati durante il colèra; oltrechè il ministro della guerra, facendosi interprete dei voti del Parlamento, indirizzò a tutte le milizie il seguente bando:

« *Ufficiali e soldati !*

« Essendo il morbo asiatico infestamente comparso in parecchie località dello Stato, pervengono ogni giorno al Ministero onorevoli attestazioni sulla generosa condotta per ogni dove serbata dalle autorità militari, dagli ufficiali e soldati.

« È noto al Governo che specialmente nei Comuni di Sicilia, ove il morbo si manifestava con maggiore fierezza e dove più scarsi erano i mezzi di aiuto, non vi è sacrificio, abnegazione e carità che non abbiano posto in opera i distaccamenti di truppa, a cominciare dagli ufficiali accorsi in sussidio dell'autorità municipale e venendo ai soldati sobbarcantisi al pietoso ufficio di trasportare i malati e dar sepoltura ai morti.

« *Ufficiali e soldati !*

« Io sono lieto di manifestarvi a nome del Governo del re queste espressioni di encomio. Il sentimento di abnegazione e di sacrificio di sè al bene comune, che forma il fondamento della disciplina militare, produce questi ottimi frutti, e confermerà sempre più su di voi l'affetto e la gratitudine del paese.

« Firenze, 23 luglio 1867.

« *Il Ministro della Guerra*
« G. Di Revel. »

Il Parlamento non si restrinse a rendere il meritato tributo di lodi e di ricompense ai più virtuosi nell'assistere i propri concittadini languenti, ma destinò trecentomila lire di sussidii pei Comuni mancanti di ogni propria rendita, e stanziò anche una pensione per le famiglie dei medici soccombenti nella cura dei colerosi. Il Ministero fece altresì decretare una medaglia *ai benemeriti della salute pubblica* (1), e con ispeciali circolari invitò i prefetti dello Stato ad aprire nelle rispettive province sottoscrizioni pubbliche per dare aiuto alle famiglie povere colpite dal colèra, e principalmente agli orfani che restavano senza un sostegno al mondo fuorchè quello della carità cittadina (2).

(1) La medaglia fu destinata a premiare le persone che si sono rese in modo eminente benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso, sia prodigando personalmente cure ed assistenze agli infermi, sia provvedendo ai servizi igienici ed amministrativi, ovvero ai bisogni materiali e morali delle popolazioni travagliate dal morbo, e massimamente quando non ne corresse loro, per ragion d'ufficio o di professione, obligo assoluto e speciale.

Secondo i gradi di merito la medaglia è d'oro, d'argento o di bronzo. Essa porta da una parte la effigie del Re, dall'altra una corona di quercia colla leggenda all'intorno: *Ai benemeriti della salute pubblica.*

La medaglia ha il diametro di tre centimetri e mezzo, e si porta alla parte sinistra del petto appesa ad un nastro di color cilestro orlato di nero.

La medaglia viene conferita dal Re sulla proposta del ministro dell'interno dopo il parere d'una Commissione composta del prefetto, o del sotto-prefetto, del presidente del tribunale civile e correzionale, del procuratore del Re, del sindaco di ciascun capoluogo di circondario, e d'un delegato del Ministero dell'interno, il quale fa le veci di segretario, che ha voto.

I nomi dei decorati sono pubblicati nella *Gazzetta ufficiale del Regno.*

(2) Circolare ministeriale diretta ai prefetti:

« Il Governo nella dolorosa contingenza dell'epidemia di colèra ha mantenuto fermo verso gl'impiegati sì governativi che municipali il principio della disciplina, e non ha esitato a punire quelli che fossero venuti meno al dovere. Nello stesso tempo ha incoraggiato e si riserba di premiare coloro, siano ufficiali, siano privati cittadini, che si distinguono per zelo, carità ed abnegazione.

V.

I pericoli politici tuttavolta non erano da meno dei fisici che funestavano l'Italia: se questi diminuivano, quelli invece ingrandivano, di mano in mano che la persuasione di poter rivendicare Roma si estendeva, e quanto più il Governo sembrava resistere o corrispondere agli straordinari eventi che si preparavano nel paese.

L'operazione finanziaria sui beni ecclesiastici, che con tanta sollecitudine si era disposta, andava perdendo probabilità di buon successo quanto più l'agitazione cresceva e il pericolo di gravi commozioni si avvicinava. E il Parlamento, dal canto suo, votando i bilanci dello Stato, a togliere il disavanzo aveva fatto molto assegnamento sull'introito per la vendita dei beni ecclesiastici e sui risparmi che aveva votati specialmente nella amministrazione della guerra.

L'orizzonte si faceva più scuro per le provocate cagioni di guerreschi ardimenti e per l'impedito restauro delle finanze. Senza la floridezza di queste non potevasi pretendere che l'esercito bastasse a sostenere i plausibili diritti dell'Italia su Roma,

---

« Un altro cómpito gli rimaneva, quello cioè di sussidiare i Comuni più bersagliati e più poveri, e alleggerire le più gravi sventure. Com'è naturale, a questo cómpito non si poteva dal Governo e dal Parlamento, che accordò i fondi, sodisfare, se non in modo insufficiente agl'infiniti bisogni.

« E però fu di somma soddisfazione al sottoscritto il vedere come i signori Prefetti usassero della loro influenza nelle province più afflitte dall'epidemia, per far contribuire al caritatevole scopo la beneficenza di privati e di pubblici istituti.

« I bisogni crescono, le risorse accordate al Governo si vanno estinguendo, ed urge più che mai di fare più largo appello alla carità dei cittadini.

« La forma di pubblica soscrizione, aperta con apposito invito, e il resoconto stampato ed affisso in pubblico delle offerte, valgono non poco a rianimare e stimolare lo spirito di beneficenza, e a rendere universale il concorso dei cittadini.

« Vorrà dunque il signor Prefetto aprire una tale sottoscrizione, diffondendone quanto più si possa l'invito, e provvedere perchè siano pubblicati di mano in mano e a brevi intervalli, anche per affissione nei Comuni, i risultati ottenuti, trasmettendoli regolarmente per copia al Ministero.

« Intanto il sottoscritto desidera avere pronta notizia di tutte le offerte e largizioni fatte fino ad oggi a favore dei colerosi da privati o istituti, e pervenute sia alla Prefettura, sia a Municipii, a Ospedali, a Commissioni, od altri, per tenerne il debito conto.

« Si attenderà un cenno di ricevuta della presente e dei provvedimenti presi per raggiungere lo scopo in essa indicato.

« *Pel Ministro*, DEL CARRETTO. »

nè le rimostranze ardimentose contro la Francia imperiale. Le forze militari dell'Italia non potevano essere temibili, ogni volta che l'erario publico veniva a mancare di tutti i sussidii più necessarii. L'Italia era debole non pel diritto, non pel difetto d'animo ne' suoi figli, ma per la penuria del denaro. La cattiva amministrazione l'aveva resa ancora vassalla a tutti gli stranieri, poichè senza un erario ben fornito o capace di rifornirsi non è possibile aver forze militari ragguardevoli, e senza forza adeguata non può serbarsi dignità e indipendenza contro il prepotente volere di poco benevoli e mal fidi vicini.

Non fu senza ragione che il debito pubblico italiano ebbe sempre tassato il proprio valore alla Borsa di Parigi. Il Governo francese tenne così meglio in mano l'Italia co' suoi sensali di Borsa che non già l'Austria co' suoi agenti di polizia. Il restauro delle finanze italiane non sarà mai compiuto, finchè non giunga il Governo italiano a far sì che il valore della rendita pubblica, tassato in Italia, sia di norma anche presso le Borse forestiere: è ben cosa strana che la Borsa di Parigi, mentre omai non vi è in Francia che una minima parte della rendita italiana, debba dettar legge nel corso dei nostri valori pubblici. Questo fatto costante tuttora dimostra che la indipendenza politica di Italia non è compiuta, e che il Governo francese può anche finanziariamente influire sui nostri destini, come gli garba. Tutti gli sforzi ed i sacrifizi per ristorare le finanze dell'Italia e porla quindi sempre più in istato di farsi rispettare sono lodevoli e ammirabili, ma i più fecondi sono certamente quelli che libereranno i suoi valori pubblici dall'arbitrio del commercio e dagli abusi della politica degli stranieri.

VI.

Il ministro Rattazzi, ciò considerando, era molto inquieto, perchè ben sapeva che qualsiasi agitazione garibaldina lo metteva nel duro caso di dover esperimentare tutta la ostilità del Governo francese nella operazione finanziaria. Prima di esser battuto dalla politica prevedeva d'esser vinto nella finanza. A qualunque costo avrebbe voluto che la questione di Roma, così bruscamente suscitata, non avesse pregiudicato al successo finanziario che aveva sperato ottenere dalla legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, il quale in sostanza era il perno di tutta la sua politica, il risultato più evidente

della sua abilità amministrativa, il fondamento di tutti i suoi disegni. A tal fine egli era stato sostenuto dal Parlamento, aveva riportato pieni voti di fiducia, e ciascuno attendeva che bene avesse saputo corrispondervi. Mancatagli la fortuna nella operazione finanziaria, gli veniva a mancar parimente la fiducia parlamentare, ed avrebbe offuscato quella fama d'amministrativa abilità che niuno aveva saputo contendergli. Di più, riuscendo a male nella operazione finanziaria sui beni ecclesiastici, egli si trovava all'estremo dell'anno senza le entrate necessarie a sodisfare gli obblighi dello Stato; e tutto il lavoro parlamentare dell'anno rimaneva perduto. Egli poi era impotente a tentare qualsiasi venturosa politica, poichè, perduto il credito, non avrebbe saputo a chi rivolgersi dentro lo Stato e molto meno fuori.

Da tale penosissima condizione turbato, il Rattazzi si rivolgeva agli amici nuovi di sinistra, scongiurandoli che volessero ancora adoperarsi a mettere in calma il paese e far sì che ogni disegno su Roma si abbandonasse; poichè senza prima ricavar buon profitto dai beni ecclesiastici nulla potevasi ottenere, ed egli pure non avrebbe avuto più modo di giovare alla loro prestabilita rivendicazione di Roma, come pur desiderava, e che con mutate circostanze sarebbe stato possibile ottenere.

Con decreto regio in data dell'8 settembre da Sommariva Perno fu ordinata la emissione dei titoli per l'acquisto dei beni ecclesiastici (1). Ai 15 dello stesso mese fu decretata la prima

---

(1) Ecco quali erano gli articoli del decreto per la emissione di questi titoli:

« Art. 1.° I titoli da emettersi in esecuzione dell'articolo 17 della legge 15 agosto 1867, numero 3848, saranno inscritti sul Gran Libro del Debito pubblico del Regno, e saranno rappresentati da obbligazioni al portatore di lire 100 e multipli di lire 100 di capitale nominale.

« La loro emissione potrà essere fatta in più volte, ed in tal caso fra l'una e l'altra emissione dovrà esservi un intervallo di sei mesi almeno.

« Il capitale nominale di ciascuna emissione sarà determinato con decreti reali.

« Art. 2.° Le obbligazioni frutteranno l'interesse annuo del cinque per cento, che sarà pagato il 1.° aprile ed il 1.° ottobre a semestri scaduti.

« Art. 3.° Le obbligazioni saranno accettate al valore nominale in conto di prezzo sull'acquisto dei beni da vendersi, in esecuzione della legge suddetta, cogli abbuoni del sette o del tre per cento, giusta l'ultimo capoverso dell'articolo 14 della legge medesima, non che in pagamento delle cose mobili, di cui nel primo capoverso del citato articolo.

« Sarà inoltre abbuonato all'atto del pagamento l'interesse dei giorni decorsi sulla obbligazione pel semestre in corso.

« Art. 4.° Le obbligazioni accettate in pagamento in conformità del precedente articolo saranno annullate sui registri del Debito pubblico.

emissione di obbligazioni da alienarsi, secondo la legge 15 agosto e il predetto decreto, in lire 250 milioni di capitale nominale coll' interesse dal primo ottobre. Queste obbligazioni dovevano emettersi in serie di 100, 200, 500, 1000, 5000, 10,000, 20,000, 50,000 lire al prezzo di 78 per 100. Con decreto ministeriale vennero poscia incaricate le sedi e succursali della Banca Nazionale del regno per la vendita di queste obbligazioni.

Ma le congiunture non permisero che la operazione potesse avere alcun buon effetto. Le obbligazioni non furono acquistate come si sperava, e la vendita dei beni ecclesiastici eseguita a piccole parti e col benefizio di poter pagare a rate nello spazio di 20 anni, non poteva dare all' erario le somme che il disavanzo ed i grossi pagamenti richiedevano. (1) Fu tentato di fare qualche operazione fuor d' Italia, mettendo in mercato le obbligazioni, ma il tentativo non ebbe utile effetto. Il direttore

---

« In ogni caso l' ammortamento di tutte le obbligazioni che verranno emesse in virtù dell' anzidetta legge non potrà essere protratto oltre l' anno 1881.

« A tale effetto a cominciare dall' anno 1876 sarà fatto sul bilancio dello Stato un assegno per estinguere annualmente la sesta parte del capitale nominale delle obbligazioni che fossero rimaste in circolazione il 1.º gennaio di detto anno.

« Tale estinzione seguirà annualmente col mezzo d' acquisti al corso, se il prezzo non sarà superiore alla pari, e con estrazione a sorte per rimborso al valor nominale, se il prezzo sarà superiore alla pari.

« Nella estinzione annuale sarà computato il capitale nominale delle obbligazioni che a partire dal 1876 venissero accettate in pagamento giusta l' articolo 3.

« Art. 5.º L' alienazione delle obbligazioni potrà aver luogo per trattative private o per pubblica sottoscrizione nelle epoche, nei modi ed ai prezzi che saranno stabiliti con decreti del ministro delle finanze.

« È fatta facoltà al Ministro delle finanze di accettare il pagamento del prezzo di dette obbligazioni, rendita consolidata 5 0[0, ragguagliandone il valore al corso di Borsa. »

(1) Il Rattazzi immaginò un modo ingegnosissimo per agevolare la vendita dei beni ecclesiastici; ma esso, se poteva molto adescare gli acquirenti, non era tale da poter dare in un subito all' erario i milioni che abbisognavano. Gioverà che qui per memoria ne dia un' idea. Posto che alcuno volesse comprare uno stabile di L. 1000, profittando della emissione delle cartelle, ne poteva acquistare per un valore nominale di lire 900; per esse, dato il vantaggio del 20 per 100, sborsava soltanto lire 720. Se egli successivamente comperava lo stabile per lire 1000 e pagava l' intiero prezzo, otteneva sui nove decimi di esso l' abbuono del 7 per 100, riducendosi così il prezzo a sole lire 937; ma, dando in pagamento le cartelle, acquistate con lire 720, per il loro valore nominale, veniva in conclusione a pagare solo 757 lire uno stabile che gli era stato aggiudicato per lire 1000. La stessa operazione con quasi gli stessi vantaggi (meno il 7 per 100 di abbuono sull' intiero pagamento) poteva farsi anche pagando il primo decimo subito e riserbandosi di pagare il rimanente in 18 anni. In tal caso, il prezzo rateale veniva a sborsarsi quasi con la sola rendita del fondo acquistato.

della Banca Nazionale si recò a Parigi coll' intento di concertare il modo d' aver 50 milioni in oro per la Banca, potendo così emettere 150,000,000 di nuovi biglietti, e compensare la non riuscita vendita delle obbligazioni. Neanche questo fu possibile. Infine non rimase altro che il disperato partito di prendere 100 milioni in prestito dalla Banca, assicurati sulle obbligazioni, e fra questi esigere una parte altresì della riserva in oro, sostituendovi altrettanti boni del Tesoro, con tale violazione di legge che tutti fece stupire quando parecchi mesi di poi venne cotesto fatto a scoprirsi, allorchè la Camera nel 1868 imprese a discutere ponderatamente per far cessare il corso forzato della carta moneta.

VII.

Non è a dirsi come i partiti avversi al Ministero Rattazzi avessero buon giuoco di assalirlo violentemente per aver egli colla sua politica pregiudicato all' operazione finanziaria, su cui tanto era stato fatto assegnamento, e per avere peggiorato il credito dello Stato, non che le condizioni del pubblico erario. Quei che con più ardimento lo avevano assalito nella Camera, biasimando l' emissione delle obbligazioni e che perciò in picciol numero erano rimasti a negargli il voto di fiducia con tanta straordinaria maggioranza di numero statogli concesso, ora venivano a riprendere alterezza quasi compiacendosi che quanto avevano preveduto andasse per mala sorte avverandosi. In generale gli uomini moderati cominciavano a stare in gran pensiero per la piega che prendevano le cose, nè potevano più tollerare quanto apparecchiavasi dal partito d' azione per suscitare pericolosi avvenimenti, mentre che essi stimavano ad altro non doversi attendere in quei momenti, che a dar ordine alle stremate finanze. Essi più non isperavano che tutto si risolvesse in fumo come dai ministeriali dicevasi.

La nazione per i turbamenti e per le apprensioni suscitate aveva già dovuto sopportare il danno della non riuscita operazione finanziaria, ed ora andava incontro ad un nuovo pericolo politico; laonde questi moderati di destra parlamentare soggiungevano doversi riflettere alle conseguenze di un tentativo che giudicavano più che imprudente. Vantavansi di volere essi quanto ogni altro il compimento dei voti nazionali, ma non volevano dar addietro per troppa fretta d' andar innanzi; non

tolleravano che ad alcuno fosse lecito sotto l' impero della legge porre in pericolo arbitrariamente le sorti della nazione. Coll' andazzo che avevan preso le cose venivansi ad aggiungere nuove dissidenze civili, quasi fosser pochi gl' impacci d' ogni maniera che travagliavano dentro la nazione; e soggiungevano che si propendeva a sprecare per lo meno inconsideratamente altri milioni quasi nuotassimo nell' abbondanza. Sebbene avesser potuto dissentire dagli uomini politici che tenevano il Governo, fidavano però tuttavia che niuno e tanto meno il Rattazzi avrebbe voluto caricarsi della immensa responsabilità di mettere a scompiglio lo Stato con atti di debolezza, mentre il paese gli avrebbe tenuto conto della risolutezza con cui avesse operato per isfuggire a un disastro.

Se il Rattazzi avesse osato resistere alla marea popolare che sollevavasi, forse non avrebbe trovato più intorno a sè una parte de' suoi amici, ma avrebbe trovato in loro vece quelli che credeva gli fossero avversarii ad ogni costo, i quali al pari di lui volevano che imperasse unicamente la legge, alla cui ombra soltanto, essi dicevano, avrebbe potuto l' Italia compire i propri destini, e assodarsi l' impero della verace libertà.

Così la parte moderata argomentavasi di trattenere nel suo programma politico il Rattazzi che certo avrebbe voluto pur soddisfarla, se avesse creduto che gli uomini di sinistra non possedessero la virtù di rattenere il Garibaldi, o se non avesse avuta la speranza che, sordi alle proteste di moderazione e di legalità che egli solennemente ripeteva, avrebbero per la loro ostinazione trovato nella propria ecatombe la fine che i fautori delle mire napoleoniche e i moderati di destra maggiormente desideravano.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO

Da Vinci a Rapolano, Orvieto e Belgirate

I° Ragione del prestigio esercitato dal Garibaldi in Italia. Se sia passato il tempo del *garibaldinismo*. Qual sia il vero garibaldinismo e come questo non sia finito. — II. Irresoluzione del Rattazzi. Speranza del Garibaldi. Suo movimento verso la frontiera. Incertezza delle autorità locali, mentre il Ministero è minutamente informato. Voci d'uno sbarco di volontari sulle coste romane, ed esagerate precauzioni ad impedirlo. — III. Il Garibaldi a Rapolano e ragioni del suo aggirarsi intorno ai confini pontificii. Visita Montepulciano, Chiusi, Cetona. Mario sulle rovine di Cartagine, e il Garibaldi nuovamente presso a Roma — IV. Festosa accoglienza fattagli ad Orvieto, dove non aveva potuto entrare nel 1849 esulando da Roma. Ovazioni fattegli dalle milizie italiane. — V. Opinione generale che il Garibaldi varcasse il confine. Mal consiglio di differire questa presa risoluzione. Come venne meno l'opportunità per la insurrezione. Suo ritorno a Rapolano, risoluzione di prender parte al Congresso della pace in Ginevra, e partenza per Belgirate. Il Garibaldi affida l'esecuzione de' suoi ordini a Menotti.

I.

Per quanto si potessero le considerazioni degli uomini moderati e fatti accorti da saviezza tener nel dovuto pregio, or più non erano efficaci a sanare la febbrile agitazione, da cui sentivasi preso il paese, e che gli stessi ministri non avean più forza di combattere.

Il Garibaldi esercita un fascino ben grande sulle popolazioni dell'Italia, non solo perchè divenne la personificazione di molte virtù e sentimenti del popolo, ma perchè nel concetto politico della rivoluzione italiana egli s'impone talora al Governo, e qualche volta lo trascina a moversi.

Al Garibaldi, ogni qualvolta dica: voglio compir l'unità, voglio Roma capitale, voglio intera l'Italia, il Governo non può che rispondere: tutto ciò voglio anch'io. Gli avversari suoi potranno dire che egli movendosi pregiudica tutto, ma in segreto il voto del popolo è che egli possa avere un fortunato successo. Anche il piccolo Piemonte ufficialmente dovette contraddire ad

ogni moto che nelle altre province italiane si tentava o scoppiava; ma occultamente non poteva se non rallegrarsi di vedere prender consistenza e dilatarsi quella concitazione che aveva per fine il rinnovamento politico dell'Italia, al quale si era dedicato. Così oggi pure avviene; ogni qualvolta il Garibaldi muova per compire il disegno della nostra politica nazionale, anche il Governo si trova quasi costretto a non troncargli quella via che esso parimente è nella necessità di dover percorrere. La magìa pertanto del Garibaldi nel commovere le moltitudini sta appunto nel voler fare quello che nazione e Governo non possono negare che debba esser fatto. Qualunque altro uomo, ed anche lo stesso Garibaldi, che si facesse a sollevare il paese contrariamente ai suoi voti, per quanto avesse di potenza e d'insinuazione a persuadere e costringere o corrompere, non verrebbe a capo di nulla. Il Garibaldi che non ha uffici, non cariche, non insegne di ordini equestri, che nulla promette ai suoi, nulla chiede ad alcuno, nessuna speranza dà a chi lo segue, che potrebbe non essere ascoltato perchè agitatore del paese, è anzi seguitato da tutti con indicibile amore ed immenso entusiasmo.

Sebbene io guardi non ai nomi degli uomini, ma alla ragione sociale delle cose, non posso a meno di considerare qui una questione che è di massimo rilievo.

Fu detto che passò il tempo del garibaldinismo; che esso rappresentava, finchè gli stranieri erano in Italia, la forza del popolo che prendeva parte spontanea e magnanima alla guerra nazionale; e che oggi il garibaldinismo non sarebbe che un pericolo alla quiete interna ed uno dei maggiori inciampi alla libertà. La cosa può esser vera in quanto il garibaldinismo vien considerato quasi bande di venturieri che non conoscono prudenza nè opportunità di movimento. Io penso che un'accozzaglia di gente che si agita per agitarsi, che non bada al tempo nè al modo, che si lancia alla sorte senza guardare nè innanzi nè indietro, spesso con poco danno per sè e con molti pregiudizii per gli altri (gente che in qualunque paese non manca) male assuma di garibaldinismo il nome; io pure non ho dubitato di riprovare questo fatto. Ma il vero garibaldinismo non è questo.

Il garibaldinismo è, lo ripeto, la nostra rivoluzione politica disposata al Governo; è la nazione liberale che tende al compimento de' suoi destini; è l'idea irrequieta che contraddistingue tutta la fase del nostro politico rinnovamento. Finchè il pro-

gramma nazionale non sia compiuto, vi sarà garibaldinismo, vi sarà agitazione; più o meno lenta ed occulta, ma agitazione in potenza ed in atto; e tanto più quanto il Governo si distacchi dal fine e dai principii della nostra rivoluzione. Il credere che oggidì questo garibaldinismo sia finito, perchè le questioni nazionali tuttora e presentemente pendenti non possono risolversi colle armi, l'asserire che il paese non aspetta altro dal Governo che leggi e provvedimenti, è un errore, poichè il garibaldinismo non è solamente azione, è ben anche pensiero; ed è il pensiero che sopravvive ad ogni movimento, è lo spirito che informa le leggi secondo i nuovi tempi, è la tradizione costante della rivoluzione che trapassa in retaggio ai nipoti a meglio cementare e perfezionare il grande edifizio della unità e indipendenza nazionale sollevato colle mani della presente generazione. Nessun uomo può nè potrà stare al Governo di Italia, senza avere rispetto alle idee del garibaldinismo, le idee che son base del nuovo Stato d'Italia, benchè corrette siccome la diplomazia e la burocrazia pretendono. Anche il generale Menabrea molto già concesse a queste idee garibaldine, che, come ho detto, son tutte nazionali, e molto ancora dovrà concedere nelle questioni interne ed internazionali, volendo mantenere, anche a vantaggio della monarchia, lo stato presente d'Italia che sorse dalla nostra rivoluzione nazionale.

II.

Il Ministero Rattazzi, convien dirlo, si trovò molto impacciato a combattere risolutamente il Garibaldi nel suo iniziato movimento. Anche un altro ministro in sua vece, come il La Marmora ed il Ricasoli, si sarebbe allora sentito inceppare dalla terribilità delle congiunture. Ma essi però non avrebbero mai permesso che il Garibaldi mettesse in moto il paese, e ridestasse il fervido sentimento di compire allora il programma dell'unità nazionale; non sarebbero venuti al punto di dover dire: non vogliamo quel che vuole il Garibaldi, come già dovette fare il presidente del Consiglio, generale Menabrea, o di lasciar credere che il Governo volesse ad ogni modo quel che voleva il Garibaldi, siccome avveniva al Rattazzi.

Al punto in cui erano le cose non bastavano le negative del Governo: o bisognava romperla affatto cogli uomini di sinistra, ed accettare la tregua e le offerte di quei di destra per ben persuadere le popolazioni che allora seguire il Garibaldi

era intempestivo, dannoso e non secondo il voto comune del compimento del programma nazionale; oppure risolversi a camminar sul fuoco tenendo alta la bandiera italiana in faccia al Francese, proclamando il Governo del re solo tutore dell'ordine pubblico in ogni parte della Penisola, interdicendo ogni intervento straniero sotto qualsiasi forma, e publicando note, circolari, ed ordini politici dati in questo senso, affinchè in Italia e in tutta Europa si fosse fatta una opinione publica, chiara, favorevole sul conto nostro in guisa che lo stesso Napoleone fosse costretto a temperanza e riserbo. Un Ministero che fosse stato capace di tanto avrebbe incontrato una popolarità che mai non ebbe il Cavour, avrebbe guidato e rattenuto il Garibaldi; nessun volontario gli sarebbe stato indocile, tutti si sarebbero fatti suoi ligi e fautori. La somma della politica sarebbe sempre rimasta in mano al Governo.

Comportandosi diversamente da uno dei due modi, l'uomo più acuto e più abile si sarebbe esposto ad una catastrofe; e la catastrofe pur troppo non tardò lunga pezza ad accadere.

Il Garibaldi era propriamente nella persuasione che il Rattazzi non avrebbe saputo più nè potuto acconciarsi coi moderati della destra, e che in ogni caso non avrebbe consentito che il moto insurrezionale per l'acquisto di Roma venisse rattenuto e compresso da truppe straniere. Egli aveva ragione di crederlo; quindi persistette nel suo proponimento di muovere per Roma nella speranza che, divampato appena l'incendio, egli non avrebbe avuto di fronte se non i clericali, e che tutti gl'Italiani avrebbero cooperato a volere sodisfatti i voti dei Romani.

Mosse pertanto da Vinci, e si condusse a Siena agli 11 di agosto per appressarsi alla frontiera pontificia e colla vicinanza della sua persona convincere tutti che il momento della insurrezione era prossimo, inanimire gli emigrati romani a star pronti e raccolti insieme, ed esser di stimolo alle popolazioni a tentare di por mano al movimento colla certezza che il suo aiuto e la sua direzione non sarebbero loro sicuramente mancati. Parlando al popolo senese ei disse che Roma è degl'Italiani, e che verrà ad essi o essi andranno a lei; che solo i clericali ed i paolotti vi si opponevano, ma l'intento non sarebbe loro riuscito; ed in un'adunanza popolare ivi tenuta ancora ripetè: che in Campidoglio la Convenzione del settembre sarebbe lacerata, che a Roma si doveva andare con una dinastìa italiana, e che ci sarebbero andati ben presto al rinfrescar

della stagione. Questi eccitamenti mettevano in grave sgomento le autorità governative di quei paesi, le quali non tanto temevano l'entusiasmo popolare che si ridestava per Roma, quanto stavano in sospetto di tutti i capi del partito di azione che andavano e venivano per concertare il modo d'iniziare la insurrezione entro lo Stato romano.

Le autorità locali però non erano in chiaro di nulla, e dovevano trar congetture non sempre buone e precise da quello che intorno a sè vedevano ed udivano (1).

Il Ministero intanto era ben più a cognizione di tutto ed era sovente informato dei fatti con una esattezza tale da essere certo che a lui non mancavano mezzi di avere i più confidenziali ragguagli.

Senza star a dire quanto prima del fatto di Terni dal partito d'azione si macchinava e quanto dal Governo erasi disposto, specialmente dalla parte di mare, affinchè nessun tentativo riuscisse, pei documenti ufficiali poscia pubblicati rimane indubitato che il Governo spiava e sapeva ogni passo del Garibaldi e di tutti gli uomini per ardimento più noti, ed è solo da maravigliare che non prendesse più risolute determinazioni a rompere ogni trama, mentre aveva in animo d'impedire che alcuna cosa si effettuasse.

A portare la insurrezione entro il territorio pontificio sul principio avevansi in mira le coste marittime per evitare le

(1) Essendo il Garibaldi in Siena, il prefetto Papa così presentava le cose al Ministero:

Non può nè assicurarsi, nè escludersi che lo scopo, cui mira la gita del generale Garibaldi qui, sia di promuovere con eccitamenti volti alla gioventù nuovi tentativi d'invasione nel territorio pontificio, da capitanarsi da lui stesso.

Certamente egli parlerà qui del tema suo prediletto, di Roma, e sui soliti argomenti e nei soliti modi che ha trattati e tenuti in tante altre località. Non può neppure negarsi che nell'animo di molti, specialmente degli ex-volontari garibaldini, esista il desiderio che quei tentativi abbiano effetto.

Però nessun diretto preparativo si va facendo; e da nessun argomento si ha la prova che si facciano preparativi di spedizione d'uomini e d'armi.

In sostanza la visita di Garibaldi in Siena è probabilmente ispirata a quegli stessi motivi che lo hanno indotto a visitare tanti altri luoghi del regno.

Nello stato attuale di cose però, e per quel che si conosce o si vocifera delle mire del partito esaltato, sembra indispensabile allo scrivente munire più efficacemente la frontiera.

Nel modo in cui è ora presidiata la frontiera, il servizio si va facendo con oculatezza e solerzia soddisfacenti; ma non può negarsi che debole è quel presidio, ammontando a forse 200 bersaglieri e 20 lancieri, distribuiti in varie località, mentre da altro lato, continuandosi a fare il servizio con molta attività (ciò che ogni dì più raccomanda lo scrivente), deve riuscire assai faticoso.

difficoltà delle frontiere guardate dalle truppe italiane, e così eludere la Convenzione, ed evitare qualsiasi contrasto coi propri connazionali. È ben vero che il Governo usò tutta la sua potenza per tenerle vigilate e guernite; ma quando sembrò che ogni spedizione fosse andata a vuoto dalla parte della riviera genovese e toscana, (1) il Governo stesso venne in sospetto che una spedizione potesse effettuarsi dalla parte della costiera napoletana, e ordini severissimi furono ancora dati perchè la costiera fosse rigorosamente vigilata, e qualunque tentativo del partito d'azione prevenuto e represso (2). Infatti, forze navali furono in quei giorni messe in moto e i comandi dati alle autorità marittime furono così severi che non diversamente sarebbesi fatto se il paese fosse stato in pericolo di qualsiasi formidabile sbarco di nemici. Le pirofregate *Clotilde* e *Gaeta* sotto il comando dei prodi Ribotty e Piola-Caselli, che salvarono l'onore della marineria italiana a Lissa, vennero messe in guardia contro quelle temute spedizioni. La cannoniera *Curtatone*, la pirocorvetta *Guiscardo*, la pirofregata *Principe Umberto*, la *Gulnara*, la *Sesia*, *l'Esploratore*, andavano in crociera continuamente per vedere, intimorire, ed all'uopo reprimere. Dappertutto temevasi di veder approdare volontari; ed il comandante Piola a confortare i suoi nel sostenere le nuove fatiche e nell'esser vigi-

---

(1) Vedi documento N.° 110 in fine del volume. — Istruzioni del Comandante il dipartimento marittimo di Genova, comunicate al ministro della marina (6 giugno 1867).

(2) Il Ministero della marina così scriveva ai Comandanti dei dipartimenti di Genova e di Napoli ai 20 luglio:

Il partito che vuole invadere lo Stato pontificio persiste sempre nei suoi disegni.

Il Governo del Re sempre ed irrevocabilmente deciso a mantenere in tutta la sua pienezza la Convenzione del 15 settembre 1864, ha di già sventato i tentativi fatti dalla parte di terra, facendo arrestare molti fra i colpevoli.

Ora il suddetto partito, vedendosi deluso nei suoi progetti da quel lato, sta lavorando colla massima attività per riuscirvi dalla parte di mare, radunando gente sulle coste della Toscana, principalmente nei dintorni del porto San Stefano.

La S. V. quindi farà esercitare la più severa e indefessa vigilanza, e siccome ogni mezzo dovrà essere posto in opera per impedire qualsiasi spedizione clandestina, la S. V. darà tosto le necessarie disposizioni perchè i bastimenti posti sotto la sua giurisdizione siano tenuti pronti a muovere per portarsi nei luoghi ove ve ne fosse il bisogno.

La S. V. conosce le ferme intenzioni del Governo, per cui non credo necessario di dettagliare ulteriori istruzioni, lasciando alla di lei perspicacia e noto interessamento per il bene e la sicurezza dello Stato di prendere tutte le misure e dare tutti gli ordini che assicurino il conseguimento di questo importantissimo scopo.

I comandanti delle regie navi dovranno avere le istruzioni le più categoriche, e se per avventura trovassero bastimenti con armi od armati, dovranno catturarli e condurli nel golfo della Spezia.

lanti ad eludere ogni sorpresa, in un suo ordine del giorno del 22 luglio diceva:

» Le possibili eventualità di disordini su queste coste per parte di sconsigliati, che vorrebbero prevenire il Governo in ciò che pur non cessa d'essere uno dei suoi desiderii, ci hanno condotto in queste acque a tutela della legge e dei diritti dello Stato.

» La missione compartitami pertanto deve avere quell'esito giustamente atteso dal superiore Ministero; ed io faccio assegnamento perciò sullo zelo e sull'interesse che tutti indistintamente impiegheranno nell'adempimento dei propri doveri. »

Nè ciò per vero dire valeva a distornare quel movimento che non arrestavasi, ma s'ingrandiva. La vigilanza, la esplorazione, gli ordini severi, la stessa repressione colla forza avrebbero giovato, quando nel cuor del paese il fermento dell'agitazione fosse venuto meno, quando colle sue aderenze, colla sua franca condotta il Governo avesse saputo disingannare gl'illusi e togliere ogni ragione d'ardimento.

Ma finchè avevansi ragioni per proseguire l'azione incominciata e le probabilità favorevoli a tentarla non diminuivano, la severità del Governo poteva essere buon argomento a giustificare sè medesimo presso chi lo avesse accusato di complicità, ma non poteva riuscire in modo efficace a ritirare il paese dalla via, per la quale esso si era fitto in mente di correre. Per questo il partito d'azione era più logico, più coerente a sè stesso di quanto era, in realtà o in apparenza, il Governo.

III.

Il Garibaldi da Siena si recò a Rapolano, ove prese dimora a Poggio S. Cecilia presso il conte Pietro Boninsegni, e vi si trattenne più giorni (1).

Avvicinato che si fu il Garibaldi ai confini pontificii, prima di dipartirsene ebbe in animo di esplorare in ogni verso le

---

(1) Fra i luoghi pittoreschi, deliziosi e pieni di grandi memorie, nella provincia di Siena, è il piccolo villaggio di Rapolano poco distante da Montepulciano. Questo paesello siede in cima di una ridente collinetta, ricoperta d'olivi e di viti.

Chi da Siena va colla strada ferrata ad Orvieto, vede a destra il piccolo villaggio di quel nome, che nei mesi di luglio e agosto è frequentato per i suoi bagni. Nelle vicinanze del villaggio esce da una gola di una collina un vento sulfureo e vulcanico pernicioso agli animali, la qual cosa fa supporre che poco distante da quel luogo esistesse in remoti tempi un vulcano. — In questi luoghi ombreggiati maturai i miei disegni sulla spedizione romana.

terre limitrofe, e di vedere se qualche primo tentativo d'insurrezione gli avesse presentata cagione di accorrere sul territorio romano. Attendeva pure che le popolazioni dessero qualche segno di vita, e stava incerto se dovesse ancora soggiornare in quei luoghi o allontanarsene per non dar ragione soverchia a credere ch'egli fosse causa diretta dell'insurrezione. Varii giovani, specialmente emigrati romani, già si facevano avanti e passavano non senza difficoltà i confini per accrescere quel fermento che in ogni dove si manifesta, quando credesi di essere alla vigilia di straordinari avvenimenti. Non mancava se non che il Garibaldi avesse sollevata la bandiera dell'insurrezione, perchè anche in quel momento, sebbene troppo precoce, un pugno di prodi lo avesse coraggiosamente seguitato (1). Nondimeno il Garibaldi preferì di attendere, lasciando tempo a' suoi più intimi amici e specialmente al suo figlio colonnello Menotti d'accordarsi coi capi del partito d'azione nelle diverse province, e riportarne quanto maggior sussidio d'uomini e d'armi potevasi.

Mosse pertanto alla volta di Montepulciano rifacendo la via che già nel 1849 aveva corsa, allorchè dovette lasciare Roma in mano de' Francesi. Da Montepulciano andò a Chiusi, e in questa

---

(1) Il prefetto di Siena in data del 26 agosto così scriveva al ministro dell'interno:

Siena, 26 agosto 1867.

Signor ministro dell'interno,

Coll'ultimo treno, nella sera del 24 corrente, proveniente da Rapolano, giungeva alla stazione di Salarco il generale Garibaldi, accompagnato dalla propria figlia Teresita, dal maggiore Canzio, da un ex-colonnello garibaldino (Frigyesi) e dal conte Boninsegni di Rapolano.

Alla detta stazione furono a riceverlo il cavaliere Giuseppe Zamponi, il tipografo Teodoro Fumi, con Ferdinando Angelotti, che lo accompagnarono nella città di Montepulciano, ove arrivò verso le ore otto di sera.

Sulla piazzetta Sant'Agnese fu a ricevere Garibaldi una Commissione composta del notaio Brugi-Manzi, dottore Innocenzi, Botticelli Antonio e un certo Mazzi. Intervenne pure la banda nazionale che eseguì varie sinfonie, stando, all'entrare in città, difilati in due righe da una sessantina di garibaldini . . . .

Garibaldi verso le ore 11 di ieri mattina partiva per Chiusi, da dove si dirigerà alla volta di Orvieto e di Arezzo.

Stamane passava da questa città la marchesa Pallavicini, che va a raggiungere il seguito del generale . . . .

Garibaldi è partito col primo treno n.° 84, per Orvieto: ne ho dato avviso a quel sotto-prefetto, comunque sia a credere che il prefetto di Perugia ne avesse avuta partecipazione dal delegato di P. S. Campioni, inviato all'uopo a Chiusi.

PAPA

città si trattenne un giorno per visitare, accompagnato dal canonico Brogi, dal sindaco, dal capitano della Guardia Nazionale e da una schiera di volontari, la catacomba di S. Mistriola, il sepolcro etrusco e la bella collezione di antichità nella casa del capitano Paolozzi, dove si ammirano. Fu allora che il Garibaldi dopo Aspromonte rimontò per la prima volta a cavallo; il che fu di somma allegrezza per tutti i suoi commilitoni che commossi lo vedevano mettersi in arcioni, mal sostenendosi ancora su di un bastone, mentre colla prontezza del baleno altre volte l'avevano veduto gittarsi sul primo destriero che gli balzasse dinanzi, quando nel fervor della mischia ebbe più d'una volta abbattuto il suo dalle palle nemiche. Il Garibaldi provava molta sodisfazione a visitare la catacomba, e con intelligenza intrattennesi a parlare di quei monumenti, fra i quali era un vaso cinerario di quei molti che aveva veduti in America e che gli antiquarii del luogo stimavano fosse un'anfora da servire agli antichi Cristiani per le agapi (1).

---

(1) Narrano le cronache di Chiusi che la catacomba di S. Mistriola prenda questa denominazione dalla santa patrona della città che soffrì il martirio sotto l'imperatore Aurelio l'anno 275, e là fu sepolta.

Giace la catacomba esposta a mezzogiorno entro le viscere di un colle alla profondità di circa 20 metri e s'estende in diversi ambulacri o vie sotterranee, alcune delle quali terminano senza uscita, e alcune s'incrociano con altre. Le vie son fiancheggiate da ambi i lati da loculi o piccole tombe mortuarie, alcune aperte e vuote (perchè vuotate in altri tempi), altre chiuse tuttora e contenenti sempre uno scheletro e alcuni frammenti di più scheletri, come si è riscontrato in quelle aperte recentemente. In qualche via le piccole tombe sono a più ordini nelle pareti, e ve ne sono anche sotto il suolo.

Le piccole stalattiti e stalagmiti che si veggono in qualche punto, sopra qualche loculo o aderenti alle pareti, sono un effetto degli stillicidii che vi depositano carbonato calcare. La qualità arenaria del terreno che occupa la catacomba dà a divedere che prima di esser messo ad uso di cimitero cristiano, e di servire alla celebrazione dei misteri religiosi, fosse un luogo ove i pagani scavavan la rena per le loro costruzioni. Fra gli antichi monumenti che vi restano è osservabile nella Cappella la Cattedra episcopale, con due sedili ai lati pei ministri, la mensa marmorea dell'altare sorretta nel mezzo da una sola pietra quadrata di travertino che pare servisse ad uso dei pagani, perchè segnata da un'epigrafe che gli archeologi stimano esser pagana. Fra le diverse epigrafi genuine che vi sono meritano d'esser rammentate sopra le altre, perchè dichiarano la loro età, quella nel tufo entro il sepolcro della martire Redenta che segna il 4° Consolato di Diocleziano e 3° di Massimiano, cioè l'anno 303 dell'era cristiana, e l'altra del vescovo San Petronio apposta al suo sepolcro dai suoi 5 figli, scolpita in marmo, essendo consoli Provino e Giuliano, l'anno cioè 322: segno manifesto che i Cristiani seguitarono a seppellire i loro correligionari nel proprio cimitero anche dopo resa la pace alla Chiesa da Costantino. Il sepolcro si compone di tre stanze, la prima delle quali conserva ancora nelle pareti le pitture etrusche rappresentanti giuochi e cerimonie funebri ed ha l'impalcatura o il tetto ornato a sfondo di cornici ed angeli molto elegantemente, come si vedono in qualche stanza signorile, che ancora ne rimane, del 500.

Quando il generale entrò nel sepolcro etrusco, posto a poca distanza dalla catacomba, proruppe in questa esclamazione: Ecco la gloria dell' uomo! ......

Quasi tutti i compagni del Garibaldi s' ebbero qualche oggetto di etrusca antichità da quei bravi cittadini, affine di render sempre più durevole la loro gradita memoria. Io ebbi due vasi etruschi dal mio amico Paolozzi, del quale fui ospite, ed una preziosa moneta antica dal cortese canonico signor Brogi (1).

---

(1) I popolani di Chiusi narrano ancora questo fatto curioso che ivi avvenne nel 1849, quando nel ritirarsi da Roma il Garibaldi vi era atteso dai soldati del Granduca:

« Mentre il Garibaldi ritirandosi da Roma era a Cetona nel luglio del 49, e Chiusi s'era atteggiata contro di lui a resistenza, eccitata a ciò da due compagnie di soldati granducali di linea che vi eran venute, dieci delle Guide del Garibaldi armate di lance e senz'arma da fuoco scendevano per la strada che da Cetona mette a Chiusi proprio a un tiro di palla dal punto in cui la via s'incrocia con quella di Sarteano che riesce medesimamente a Chiusi; e allora appunto, scendendo da Sarteano, compariva al capo della strada una compagnia di granducali, che, saputo dell' arrivo del Garibaldi a Cetona, fuggiva da Sarteano tutta spaventata per avere un rifugio a Chiusi dov' erano gli altri soldati. I granducali appena che adocchiarono le lance con le bandierine rosse, fecero fuoco disordinatamente contro di loro, e più che altro schiamazzaron forte per atterrirle. Onde le poche Guide, vedendo la forza nemica troppo superiore a sè quasi disarmate, dieder di volta a precipizio, e in modo che due di esse saltarono e caddero coi lor cavalli nel campo sottostante, mentre le altre otto fuggivano a sciolta briglia e non fu loro possibile di andare in aiuto de' due compagni caduti. Si trovavano per avventura in quel luogo alcuni contadini armati di ronche, di forche e forcini di ferro che in gran numero battevano la campagna, e, vedute le due Guide stramazzate a terra e impacciate co' loro cavalli, si serrarono loro addosso, ed intimata la resa, le presero e le consegnarono alla truppa, e tutt' insieme co' due captivi innanzi, entrarono trionfalmente in Chiusi. — Il Garibaldi che da Cetona saliva a Sarteano, saputo delle due Guide fatte prigioni, mandò due frati di S. Francesco, il cui convento era lungo la via, con un biglietto al vescovo intimando a lui che gli rimandasse le sue Guide, perchè altrimenti avrebbe preso in ostaggio i frati. Pare che il vescovo non desse alcuna risposta, perchè i due frati rimasero in Chiusi anche dopo che il Garibaldi si fu allontanato. Qui il vescovo ebbe torto, e mancò di convenienza e di carità insieme; perchè se avesse dichiarato al Garibaldi con due righe che non era in suo potere di rivendicargli le Guide richieste, avrebbe fatto una cosa doverosa o cortese che dir si voglia, e non avrebbero fatto i frati quella marcia forzata, che ad alcuni di essi, massime a' più vecchi e cagionevoli, riuscì oltremodo disagiata, e sarebbero rimasti liberi da quelle strette di cuore che ebbero, essendosi divertito qualche ufficiale indiscreto a intimar loro la fucilazione. Il Garibaldi era nella falsa supposizione che le sue Guide fossero in potere del vescovo, e che perciò egli potesse rivendicarle. Ma il vero era ch' esse si trovavan detenute sotto la più rigorosa vigilanza di un maggiore granducale di cognome Bartolena che comandava alle tre o quattro compagnie di soldati stanziati in Chiusi e che a tutto presiedeva con alterigia militare.

« Si seppe allora che il vescovo, appena ricevuto il biglietto, fu in persona a mostrarlo al maggiore, e forse avrà ricevuto da lui quello sciocco che allora sarà parso eroico consiglio di non farne alcun conto.

« Le Guide poi furon condotte via, e fu detto che fossero rilasciate. Alcuni si ricordano di una di esse che era su' 40 anni con barba, di aspetto franco e simpatico, e che si diceva fosse un modenese. »

Da Chiusi passò a Cetona, terra di Val di Chiana, anche questa importantissima pe' suoi innumerevoli monumenti e tombe dell' Etruria antica, da cui può dirsi che sia accerchiata. Nei tempi di mezzo era una ragguardevole piazza fortificata, ed oltre la sua rocca, era munita anco di due torri e di numerosi fortini che da ogni parte la tenevano guardata. Una terza torre pure sorgeva sul vicino poggio a ponente, ora delizioso luogo della famiglia Terrosi, presso la quale si recò il generale, memore sempre come la signora Terrosi avesse accolta nel 1849 la sua Annita, lacera, sfinita dagli stenti, e con amore la rifocillasse di vitto e vesti. In rivedere quei luoghi, grande era la commozione d' animo che il Garibaldi provava, poichè troppo vivamente gli si facevano presenti i dolori che vi ebbe a soffrire nel passarvi circa vent' anni innanzi, e si augurava che quei disastri di allora potessero avere il compenso dei lungamente attesi trionfi.

Il Garibaldi fu in Cetona la prima volta il 17 luglio 1849 facendo la sua famosa ritirata da Roma, insieme con quell' ultima legione di prodi che salvarono l' onore delle armi italiane nella celebre e prolungata resistenza opposta all' esercito francese, il quale di forte assedio ebbe a stringere la città repubblicana prima di poter in essa porre il piede. Egli venne allora accolto con immensa gioia dal popolo, ed ospitato dall' avv. Rodolfo Gigli che ne era il gonfaloniere. Questa seconda volta vi fu accompagnato dalla sua figlia Teresita e dal piccolo nipote Mameli, e i Cetonesi dopo parecchi anni rivedendo ancora il loro eroe leggendario gli fecero non meno cordiale e festosa accoglienza. Nel giardino del sindaco Terrosi è stato innalzato un piccolo monumento in memoria del Garibaldi (1).

---

(1) Dell' antichità di questa terra (posta nella provincia di Siena) fanno testimonianza anche illustri scrittori, e la sua importanza fin dall' epoca etrusca è attestata dagli oggetti preziosi ritrovati nelle tombe (quantunque per la maggior parte già frugate e spogliate da antico). Una pregevole collezione de' quali oggetti è posseduta della famiglia Terrosi. Che fosse rinomata al tempo romano ce ne accerta quel grandioso stabilimento balneare, di cui veggonsi ancora preziose vestigia, che sorgeva alla distanza di forse due chilometri a libeccio del paese, in luogo detto il *Marrone*, ora di proprietà dell' avvocato Rodolfo Gigli, ove il medesimo scavando rinvenne superbe statue di marmo, che adornano presentemente il giardino del suo palazzo in Firenze. A giudicarne dalla loro magnificenza, questi piuttosto che quelli di Chianciano o di S. Casciano sono da tenersi pe' *Bagni Chiusini* rammentati da Orazio nell' epistola a Mummonio Vola, e forse per gli *Etruschi* onde fa parola Tibullo nella quinta Elegia. — Con accanimento molti potenti di quell' epoca si contrastarono il possesso di quella terra, finchè passò sotto il dominio di Siena. Questa Repubblica la volle distinta con insoliti privilegi ed onori, certamente per riguardo ai molti uomini insigni che annove-

Non è facil cosa indagare quali fossero allora i segreti pensieri del generale; ma riandando i cimenti, le difficoltà che ebbe ad incontrare nel 1849 per mantenere alto il vessillo nazionale sulla città eterna, lo sconforto e l' amarezza ch' ebbe a sentir quando, non cedendo a patti nè riconoscendo prevalenza nemica, condusse altrove i suoi compagni con quel simbolo di libertà che Roma ancora non rivide, si può credere che avrà pure con fiero ardore e guerresca impazienza anelato di farsi avanti per abbreviare i giorni di servile soggezione di quel popolo che già per più secoli aveva avuto in sua mano i destini del mondo. Molti di quell' aggirarsi del Garibaldi intorno ai confini pontificii ebbero a sorridere come di uomo che non vedesse il deserto che si faceva intorno alle sue idee, e quasi si compiacevano, specialmente i nemici della libertà, che invano col suo spirito tentasse dar vita ai cadaveri di lor quiete sepolcrale contenti. Ciononostante sarà sempre una grande immagine storica il Garibaldi presso il sepolcro della moderna Roma, che ci richiama alla mente l'antico Mario che solingo contempla le rovine di Cartagine. Questi meditava sulla distruzione compiuta, il Garibaldi esultava nella visione del risorgimento vicino. Vi possono essere commozioni di cuore che la fredda e ponderata politica non intende, vi può essere una grande audacia che la sagace diplomazia disprezza; ma il patriota generoso nelle sue visioni è pur grande sempre; esso è il profeta dei secoli. Le arti del bello condanneranno i politicastri di un giorno, ma sapranno dir anche quel che volgesse in mente il Garibaldi nei dintorni romani. Anche Dante solitario intorno a Firenze non era inteso dai contemporanei, che poco o nulla sapevano della Divina Commedia.

---

rava nel suo seno. Il generale Chiappino Vitelli la preferì per suo marchesato alle altre terre vicine, quando il duca Cosimo I glie ne lasciò libera scelta, in premio della fedeltà e del valore, con cui avealo servito nella guerra di Corsica ed in quella di Siena. Ferdinando I la distinse col nome di *ramo di città*, e nel giorno di San Giovanni in Firenze alla presenza del granduca, dopo Chiusi, fu chiamata Cetona.

Per lo spirito d' associazione che ammirasi in Cetona, vi fioriscono la Società Filarmonica, quella d' una Cassa di Risparmio, l' Operaia, quella di Lettura, una Biblioteca Popolare Circolante gratuita, per ultimo la Società che ha recentemente fondato un Asilo d' Infanzia.

IV.

Il Garibaldi, visitate Chiusi e Cetona, si spinse fino ad Orvieto, dove gli emigrati romani da ogni parte convenuti lo attendevano come se fosse un altro Mosè che dovesse condurli nella terra promessa (1). Bella e veramente popolare fu l'accoglienza che egli s'ebbe in Orvieto, ed il generale ne attestò a quella popolazione la sua riconoscenza con queste parole: « Un'altra volta fui ad Orvieto, ed allora alcuni gesuiti non mi ci vollero far entrare. Ora non è stato così. Dell'accoglienza che mi avete fatta vi ringrazio e ve ne sarò sempre riconoscente. » Quindi facendosi a parlar dell'Italia disse:

« L'Italia non è fatta. Chi impedisce di compierla, sono, prima, i preti, poi il Bonaparte. Avvertite, dico il Bonaparte, non la Francia. Noi siamo per la fratellanza universale dei popoli. La Francia, i Francesi, dobbiamo amarli come sorella, come fratelli. Dicono che a Tolone siano preparati 40,000 soldati ai cenni del Bonaparte; ma noi *a Roma dobbiamo andare*; senza Roma l'Italia non può costituirsi. Quando

---

(1) Fra i numerosi indirizzi fatti al Garibaldi, certo non tutti degni di ricordanza, molto notabile fu questo degli emigrati romani presentatogli in Orvieto e che confermava in lui il disegno di varcare la frontiera:

« *Generale*,

« Salute a voi, capitano del popolo! Fra il lutto e la miseria che ne circonda il nostro cuore ritrova un palpito di gioia come di figli affettuosi che riveggono il loro padre dopo lunga lontananza. In mezzo alla fiumana di schifose ambizioni, di sozzi mercati, di prostituzioni, di servilismo, in mezzo ad una turba d'illusi, di venduti, di carnefici feroci, di vittime imbelli, il nostro animo è confortato da un raggio di speranza affissandosi sulla vostra stella sempre pura.

« Camillo liberò Roma dai Galli, mentre che sovrastava ai Romani l'estrema rovina: Procida purgò la Sicilia dalla lebbra degli stranieri, mentre che pareano tutti gli animi oppressi dal giogo, obbliosi di patria e di libertà. — Una grande alma sola può ridestare la virtù assopita di un popolo, può rivelare ad esso la coscienza delle proprie forze; un Prometeo novello può infondere la scintilla di vita nelle statue di fango. — Voi, erede delle virtù di Cincinnato, raccoglieste la spada di Ferruccio, la faceste balenare per tutta Italia da Marsala a Bezzecca, e non la deporrete infino a che dall'obbrobrioso straniero sgherro non sia lavato ogni lembo di questa terra, in fino a che gli esuli di Roma non potranno liberi coll'acciaro ancora in pugno depositare una corona di fiori sulla terra bagnata del sangue di tanti prodi a S. Pancrazio, ed abbracciare sul Campidoglio i loro fratelli cantando l'inno della vittoria.

« Orvieto, 26 agosto 1867.

« *L'Emigrazione Politica Romana residente in Orvieto.* »

occorrerà, respingeremo le minacce dei 40,000 col nostro valoroso esercito e coi volontari. Nè i volontari saranno più soltanto 30,000, come furono nell' ultima campagna, ma... un milione.

« Il diritto internazionale permette ai Romani d' insorgere; permette loro di levarsi dal fango, in cui i preti li hanno gettati. »

Queste parole ripetute poscia in quasi tutti i giornali ed in tutti i crocchi popolari dei diversi paesi servivano di nuova esca al fuoco che già divampava. I sindaci e gli ufficiali della Guardia Nazionale, non contenti di ossequiarlo dovunque passasse, facevano plauso col popolo alle sue parole ed ai suoi divisamenti.

Le truppe italiane stesse non sapevano più contenersi nè durare indifferenti. Anche i soldati che erano di guarnigione ad Orvieto gridavano: *Vogliamo Roma! — Viva Roma italiana!* Il Garibaldi visibilmente commosso rispose loro: « O con me o senza di me a Roma andrete egualmente. Questa è una necessità politica che si matura da sè medesima. Io non potrei affrettarne lo sviluppo nè lo saprei dominare. » Queste parole parve che avessero qualche intima relazione cogli intendimenti politici del Governo, e sempre più invalse la credenza che alla mossa del Garibaldi non fossero del tutto estranee le mire del Ministero (1).

---

(1) Prima ancora che il Garibaldi vi giungesse, Menotti ed io ci siam recati ad Orvieto, e in quell' occasione alcuni ufficiali dell' esercito di guarnigione in Orvieto ci fecero visita, persuasi che la questione di Roma fosse per risolversi prontamente coll' azione comune. Il Ministero dell' interno rese conto di ciò a quello della guerra colla seguente lettera:

« Da ragguagli testè ricevuti in via telegrafica dal signor sotto-prefetto di Orvieto, rilevasi che il giorno 2 dell' andante mese giungeva colà, proveniente da Eboli, Menotti Garibaldi in compagnia del noto maggiore Frigyesi e di altro individuo, prendendo tutti stanza in casa di tal Corseri ex-garibaldino, dove, dalle 9 di sera di detto giorno ad un' ora pomeridiana del giorno successivo, molti cittadini ed emigrati, non che vari ufficiali del reggimento di fanteria colà di stanza recaronsi a far visita allo stesso Menotti.

« Sebbene si possa ragionevolmente credere, per quanto concerne gli ufficiali, che essi siensi indotti a tale visita forse unicamente per ispirito di cortesia, il sottoscritto reputa tuttavia non inopportuno di renderne consapevole la S. V. Illma. a conveniente di lei notizia.

« *Pel ministro, firmato* »
MONZANI. »

V.

Essendo il Garibaldi in Orvieto, tutti erano in aspettazione che egli varcherebbe i confini. Il Ministero stesso ciò prevedeva, ed ai prefetti di Napoli, Caserta, Aquila, Campobasso, Perugia, Ascoli, Ancona, Arezzo, Siena, Livorno e Scansano che per mare o per terra comunicavano colle frontiere pontificie, aveva telegrafato essere imminente la invasione del territorio romano; che vigilassero i passeggeri e il trasporto di armi, raddoppiassero le perlustrazioni ai confini, ma in ogni caso procurassero di evitare effusione di sangue (1).

Fu mal consiglio che il Garibaldi non si risolvesse allora ad entrare nelle province romane. Molti giovani vi erano già penetrati, ed insieme con essi armi e munizioni da bastare al principio del movimento. Le difficoltà del passaggio non erano grandi: anche con più severa e minuta vigilanza, come fu fatto in appresso, il varco ai volontari non sarebbesi mai potuto impedire; perocchè, come avrò agio di far conoscere nel secondo volume della presente Storia, tener d'occhio una estensione di confine così lunga e svariata, per la natura dei luoghi acconcissima ad ogni mossa, era una impresa, nonchè ardua, impossibile per tutti, ne fosse pur commessa anche al grosso esercito francese la guardia. Il momento poi di suscitar la insurrezione, per quanto prematura potesse dirsi, era quello, anzichè differirla senza alcun certo profitto. Allora la Francia era molto incerta del fatto suo; la Corte pontificia non preparata, le sue forze sparpagliate e tutt' altro che pronte ad entrare in campo. L'Europa poteva restar sorpresa da una insurrezione, e il Governo italiano avrebbe avuto occasione e modo di avanzarsi colle sue truppe negli Stati del papa prima che la diplomazia lo prevenisse o la Francia glielo vietasse. Il popolo allora non misurava tutte le difficoltà dell'impresa,

(1) Ecco il testo di questo telegramma spedito dal segretario generale Monzani:
« Si teme imminente un nuovo tentativo d'invasione contro territorio pontificio per opera del partito esaltato. Raccomando esatta osservanza disposizioni già date con telegramma circolare dello scorso luglio per la maggiore vigilanza sui passeggieri e trasporto armi, e prego prefetti più prossimi al confine attivare subito servizio straordinario di pattuglie con esplicite istruzioni di fare ogni sforzo per evitare, in caso di conflitto, effusione di sangue. Se fa d'uopo, si facciano tenere aperti gli ufficii telegrafici. »

non aveva avuto facilità di riflettervi, di conoscere le contraddizioni del Ministero, l'opposizione del Governo francese. Era in tutti fidanza e coraggio, perchè non si pensava a dubbiezze.

La titubanza dei più cominciò, quando la nazione si avvide che il Garibaldi davvero non aveva seco il Governo, quando giudicò che lottare coll' esercito francese per opera dei volontari era cosa generosa pel decoro nazionale, per il diritto che si difendeva, ma non poteva essere un conflitto, in cui potesse la causa di Roma trionfare. Dalla fine di agosto alla metà di ottobre le cose mutarono affatto. La Corte pontificia era sicura pel lento e freddo muoversi delle popolazioni, si era afforzata col suo esercito, il Governo francese aveva già in ordine le sue milizie per intervenire, il Ministero italiano trovavasi affranto e mal disposto agli eventi; la rivoluzione tramontava anzichè sorgere generale e invincibile, perchè troppo prolungata, troppo per varie parti esitante e contraddetta. Forse non mancarono di quelli che desideravano che ciò avvenisse; ma diversa cosa era il secondare la politica del Ministero dal frustrare la causa, a cui il Garibaldi tutto si dava. Checchè se ne pensi, è certo che dal temporeggiare, i nemici, non gli amici di Roma, ricavarono tutto il vantaggio.

Il Garibaldi, rattenuto da molti riguardi, e nella fidanza che le cose avrebbero presa buona piega, ritornò a Rapolano dopo aver visitato la cortese città di Sarteano, non prima però che fosse determinato il giorno dell'insurrezione. Fu risoluto che ai 15 di settembre tutti i condottieri delle colonne dei volontari dovessero muoversi secondo gli ordini ricevuti.

Ivi si diedero la posta parecchi de' suoi amici, coi quali ebbe nuovi concerti e per invito avutone fu risoluto che egli intanto si sarebbe recato al Congresso della Pace in Ginevra. Intendeva esso prender parte a quel Congresso per levare alta la voce contro il Papato come causa di perpetua guerra in Europa e in Italia specialmente, e per poter più vivamente raccomandare la causa dei Romani a tutta la democrazia europea. Gli amici suoi e coloro che più aderivano al Ministero lo confortarono e lo confermarono in tale risoluzione, sperando pure che, assente il Garibaldi, al Governo sarebbe stato più facile dar calma e diversa piega alle cose, e che il Governo francese avrebbe avuto qualche ragione di desistere dalle sue irrequiete apprensioni.

Il giorno 3 di settembre, presa la via da Firenze a Bologna, il

generale s'incamminò verso Ginevra fermandosi ancora a Belgirate, presso la patriottica famiglia dei Cairoli. In questo frattempo fece una visita alla contessa di Usedom, moglie del ministro di Prussia a Firenze, che, poco discosto, abitava il castello di Solcio sul Lago Maggiore.

Il Garibaldi così lasciava l'Italia, mentre i Romani invocavano il suo braccio; egli però si recava colà, donde era venuta la più aspra e formidabile guerra alla Roma dei papi.

Anche lontano ei sapeva di combattere a pro di Roma, e le idee che in Ginevra s'agitavano erano tali che, gettate nel mondo, avrebbero dovuto porre in grave sgomento la Corte di Roma già messa in apprensione dalle trame dei volontari, i quali a frotte si addensavano intorno ai confini del suo temporale dominio.

A Menotti intanto nell'assenza del generale era affidato il disporre tutto in guisa che la insurrezione scoppiasse, e sul campo dell'azione in pari tempo richiamasse suo padre. Menotti, tenendo in mano quasi tutte le fila della insurrezione, aveva certezza da Genova, da Livorno, da Ancona, che tutti al prefisso momento sarebbero pronti. Egli aveva personalmente incuorato gli amici di tutte le province; si era condotto ad Aquila, a Chieti, a Caserta, a Napoli e quindi nuovamente a Livorno per conoscere la disposizione delle cose ed assicurarsi come ferventi fossero gli animi e sicura la cooperazione dei propri partigiani.

A Chieti ov'era il deputato Salomone, mio prode compagno d'armi, che molto si adoperava a suscitare il movimento, egli venne ossequiato dalla Giunta del Municipio e dagli ufficiali della Guardia Nazionale; a Caserta gli ufficiali pure della Guardia Nazionale furono a salutarlo, il che fu motivo che il prefetto disciogliesse quella Guardia. Sebbene Menotti fosse vigilato dalla polizia ad ogni passo, pure egli ed i suoi amici incontrarono favore ed agevolezze dappertutto. Molti capi del partito d'azione poterono dietro lui aggirarsi per le province, essendo anche secondati da patriotti che agevolarono i viaggi.

DOCUMENTI

Documento, n.° 1, pag. 9.

TORINO, 9 Luglio, 1863.

Signor Ministro,

Le ultime discussioni della Camera dei Deputati ci fornirono l'occasione di spiegare gl'intendimenti del Governo sulla questione romana. Avendo gli oratori più eminenti de'vari partiti preso parte a quei dibattimenti, ne risultarono dal canto del Ministero, come da quello dei Rappresentanti del paese dichiarazioni, sulle quali non è inutile d'invocar l'attenzione del Governo dell'imperatore.

Questione morale per eccellenza, la questione romana non può incamminarsi al suo scioglimento vero, se non di mano in mano che l'opinione pubblica s'illumini intorno alle basi certe di quel grande problema. S. E. il Presidente del Consiglio ed io ci siamo adunque studiati di porre la questione sopra il suo verace terreno, e siamo stati lietissimi nel vedere che la Camera dei Deputati accogliesse i nostri concetti con tanta moderazione e tanto senso pratico.

Avemmo sulle prime a schermirci da una accusa, della quale voi siete, o signor Ministro, meglio di chiunque, in grado d'apprezzare la gravità. Ci si rimproverò di avere a bello studio procurato il silenzio intorno alla questione romana. Noi non durammo fatica a respingere una tale accusa. Giunto al potere, passata appena una delle crisi più dolorose che abbiano commossa l'Italia, il presente Ministero credette bene di astenersi, anche a rischio di porre a repentaglio la sua popolarità, dal porgere speranze, il cui avveramento non gli sembrava tanto prossimo. Ei preferì di volgere ogni attenzione del paese sulle questioni d'ordinamento interno, e lasciar maturare, nella calma che convien loro, i problemi formidabili che suscita la posizione di Roma rispetto all'Italia. Si potè dire in Parigi, che in Torino più non parlavasi di Roma, ma certamente non si sarebbe potuto soggiungere di buona fede che Roma non fosse più la prima e la più importante delle cure del Re e de'suoi Ministri.

Ci si rimproverò poi di non avere subito intrapreso negoziati colla Francia. Quali pur fossero, ci si diceva, le probabilità d'un accordo, voi dovevate tentarlo per non porre in risico colla vostra riserva i diritti della nazione.

Ma anche su questo punto la Camera si mostrò del nostro avviso. Dopo gli avvenimenti di Ficuzza e di Aspromonte, poteva l'Europa credere che la tranquillità, di cui godeva l'Italia, derivasse dall'infiacchimento che conseguita alle grandi crisi, anzichè da quell'istinto ammirabile delle popolazioni, che fu la vera cagione produttiva dell'unità italiana, e che, tendendo verso lo scopo, fa discernere i mezzi di pervenirvi. Noi credemmo che pochi mesi bastassero a dimostrare il contrario. Forti di questa dimostrazione luminosa, noi possiamo, venuto che sia il momento, rivolgerci all'Europa e convincerla non esservi difficoltà che non si possa superare, non problema, per quanto elevato, che non si possa risolvere, quando si può calcolare ad un tal punto sul buon senso del paese.

Dopo cotesti primi dibattimenti, la discussione cadde sullla sostanza medesima della quistione. Rammemorando il voto espresso dalla Camera il 27 marzo 1861, uno dei membri più autorevoli della maggioranza, il signor Bon-Compagni, ne spiegò il vero significato. Ei fece notare che, dichiarando Roma capitale dell'Italia, la Camera non aveva fatto che accertare lo stato dell'opinione pubblica sulla questione della capitale e dar la sanzione legale al verdetto unanime delle popolazioni. Ma secondo la formula istessa che il conte di Cavour aveva fatto approvare, il voto del 27 marzo 1861 esclude ogni pretensione a decidere colla forza le difficoltà della quistione. Anzichè trascurare gli elementi internazionali e religiosi, la Camera dei Deputati aveva espressamente imposto al Governo del re di tenerne il massimo conto, dichiarando che dovevasi andar a Roma d'accordo colla Francia e dopo aver dato alla S. Sede compiute e formali guarentigie per la sua spirituale indipendenza. Altri due oratori della maggioranza, i signori Allievi e La Farina, confermarono le dichiarazioni del signor Bon-Compagni.

Il presidente del Consiglio rammentò quindi i negoziati ufficiosi intrapresi dal conte di Cavour poco innanzi la sua morte per l'applicazione del principio di non intervento al territorio romano. Colpita nella perdita del suo grande ministro nel momento istesso, in cui vedeva essa offerirsi le probabilità più favorevoli di giungere ad uno scioglimento, l'Italia non cessò d'intendere nella medesima guisa la questione romana.

32

[illegible] di quel gran personaggio, [illegible] L'opera [illegible] A malgrado [illegible] Cavour la aveva [illegible] essa proclama la sua formola della Chiesa libera in libero [illegible] rispetto a Roma [illegible] al territorio romano.

[illegible] nondimeno la [illegible] Santa Sede ed una parte del Clero, essa non [illegible] L'Italia mantiene la libertà [illegible] un deputato, mentre [illegible] giuramento d'obbedienza alle [illegible]

[illegible] il clero fosse invitato a [illegible] spontaneamente e assisto alla pubblica lettura. [illegible] senza cerimonie [illegible]

Da un'altra parte, a malgrado [illegible] che il contegno della corte di Roma [illegible] che favoriscono il brigantaggio [illegible] nel mezzogiorno dell'Italia, la [illegible] ben più rapidamente e con ben minori ostacoli che non avvenisse in verun altro paese.

Finalmente, a malgrado del carattere che l'imperatore riconobbe egli stesso, più volte l'Italia mantenne colla Francia i vincoli della riconoscenza e dell'amicizia. Nessun tentativo di partiti estremi prevalse contro i nostri sentimenti di gratitudine. L'Italia pertanto diede bastevoli prove di saviezza e di moderazione, perchè si possa da ora innanzi concedere anche ad essa l'ampia fiducia che il Conte di Cavour avea saputo inspirare all'Europa. Gl'Italiani attennero le promesse che avevano fatte in loro nome; essi accettano le obbligazioni che egli era in procinto di assumere per loro.

Domandando all'imperatore di ripigliare i negoziati al punto, in cui erano nel giugno 1861, gli uomini che seggono nel Consiglio del Re non offrono solamente a pegno la loro responsabilità, dopo aver acquistata la assoluta certezza che l'Italia accetterà una soluzione pratica, essi dichiararono esser pronti a riprendere que' negoziati. Il voto che la Camera espresse il 20 di giugno in seguito alle dichiarazioni si formali del Presidente del Consiglio, ne è una prova incontrastabile.

Or fa un anno, l'imperatore disse nella sua celebre lettera al Thouvenel:

« È cosa urgente che la questione romana abbia uno scioglimento definitivo, poichè non è solamente in Italia che essa conturbi gli spiriti: dappertutto essa produce lo stesso disordine morale, perocchè essa riguarda ciò che l'uomo ha di più caro, la fede religiosa e la fede politica. »

Da più tempo egli faceva alla Santa Sede proposte alle quali S. E. il cardinale Antonelli opponeva un categorico rifiuto. Con una generosità senza limiti ciò nondimeno l'imperatore non ritoglieva la sua protezione alla corte romana, e si ristringeva a domandarle riforme che procurassero ai sudditi del Santo Padre una meno intollerabile condizione. Promesse solennemente, preconizzate dai giornali retrivi, quelle riforme sono tuttavia lontane dall'esser poste ad effetto. Oggi, come appena successo il ritorno da Gaeta, la corte pontificia pretende che la Francia, nel mandar truppe a Roma, abbia avuto per esclusivo scopo di ristabilire nella sua forma più assoluta il potere temporale; essa respinge francamente l'ufficio di alta conciliazione che l'imperatore prosegue con tanta longanimità fra il cattolicismo ed i principî del 1789.

Mentre quel potere temporale dimostra colla sua poca attitudine a trasformarsi che ogni principio di vita lo abbandona, e che esso non esiste se non per l'appoggio datogli, l'Italia segue una via del tutto opposta; senza rinunciare ad alcuno di quei grandi principî politici, essa proclama per bocca de' suoi ministri e dei rappresentanti legittimi del paese che tien conto delle considerazioni elevate, cui l'imperatore espose nella sua lettera. Un tal contrasto è ciò che m'importa di far notare.

In un altro documento colla data del 12 luglio 1861, che S. E. il signor Drouyn de Lhuys citò nel suo dispaccio del 28 ottobre 1862, l'imperatore indirizzava al Re, nostro augusto Signore, queste memorande parole:

« Io devo francamente dichiarare a V. M. che pur riconoscendo il regno d'Italia lascerò le mie truppe a Roma fino a tanto che essa non sia riconciliata col Papa, o che il Santo Padre sia minacciato di veder gli Stati che gli rimangono invasi da una forza regolare od irregolare. »

La corte di Roma respinge ogni idea di riconciliazione. L'Italia al contrario è pronta ad adempiere rimpetto all'imperatore le condizioni che poneva egli stesso alla richiamata delle truppe francesi. Nessun dubbio potrebbe insorgere dopo il voto del 20 giugno sulle disposizioni della Camera dei Deputati rispetto all'obbligazione che il governo del re sarebbe disposto a prendere che niuna forza regolare od irregolare invaderà il territorio romano.

Nulla impedisce adunque dal canto nostro che la quistione romana sia risoluta coll'applicazione del principio di *non intervento*. Questo principio, di cui la Francia riconobbe la necessità in Italia, e che è implicitamente stabilito nelle due lettere dell'imperatore succitate, fornisce gli elementi d'un accordo definitivo tra la Francia e l'Italia.

Vogliate formolare in questo senso la questione nelle vostre conversazioni con S. E. il ministro degli affari esteri, e gradite, ecc.

Sottoscritto VISCONTI VENOSTA.

Documento, n.° 2, pag. 12.

TORINO, 17 Giugno 1864.

Signor Ministro:

Il barone di Malaret è venuto a darmi lettura di un dispaccio, col quale S. E. il sig. Drouyn de Lhuys risponde alle diverse comunicazioni che gli avete indirizzate da parte mia sulla questione romana.

In questo dispaccio il Ministro imperiale degli affari Esteri riconosce che il Governo del Re fece tutti i suoi sforzi per racquetare gli animi ed appianare le esistenti difficoltà. Rendendo giustizia alle nostre intenzioni, il signor Drouyn de Lhuys dichiara che il governo francese brama anch'esso ardentemente una conciliazione fra il Governo del Re e la corte di Roma, e che affretta con tutti i suoi voti il momento, in cui le circostanze avranno reso possibile lo sgombro del territorio romano per parte delle truppe francesi, senza nuocere agl'interessi che la Francia ebbe per iscopo di tutelare. Soggiunge che l'onore del governo francese ci va di mezzo per mantenere l'occupazione fino a tanto che la sicurezza del Sommo Pontefice non abbia ottenuto sufficienti guarentigie. Nulladimeno S. E. il signor Drouyn de Lhuys fa notare con ragione che i miei dispacci anteriori non contengono alcuna proposta formale, e conclude rinnovando l'assicurazione che il governo francese sarà sempre disposto a ricevere comunicazione dei divisamenti che stimerà tali da risolvere il gran problema delle correlazioni della Santa Sede col rimanente dell'Italia.

Io non ho indugiato punto a ringraziare il signor di Malaret della sua comunicazione, e profitto della presenza del signor marchese Pepoli in Parigi per pregarlo di unire i suoi sforzi ai vostri e di compiere verbalmente le proposte che il Governo del Re desidera far pervenire al governo imperiale.

Nel mio dispaccio del 9 luglio 1863 io indicai come base dell'accordo da stipularsi l'*applicazione del principio di non intervento al territorio romano come al restante dell'Italia*. La conferma del *non intervento* è infatti uno dei principî politici che sono comuni all'Italia ed alla Francia; cotesto principio potrà tanto più essere scelto come punto di mossa di quegli scabrosi negoziati, inquantochè da un lato l'imperatore nella sua lettera al signor Thouvenel, dall'altro il conte di Cavour, ne riconobbero l'applicabilità al territorio romano.

Facendo della richiamata delle truppe imperiali l'oggetto precipuo delle transazioni che trattasi di stipulare, noi non obbediamo a preconcetti ambiziosi od interessati. Come ebbi l'onore di dichiararlo in parecchie occasioni, l'Italia scorge sempre in un accordo colla Santa Sede il miglior mezzo di soddisfare i voti ardenti della nazione. Quest'accordo che fu lo scopo elevato della politica dell'imperatore e pel quale la Francia non risparmiò verun sacrifizio, noi siamo risoluti a conseguirlo, e non ne abbiamo perduta la speranza. Ond'è che siamo disposti a dare alla Santa Sede le occorrenti guarentigie necessarie perchè, trovandosi rimessa nelle condizioni di calma e di tranquillità che sono alla dignità ed alla indipendenza delle sue deliberazioni, possa, coll'aiuto del tempo e delle circostanze, divenire più accessibile a quelle idee di conciliazione, alle quali noi non abbiamo finito mai di fare appello.

Coteste guarentigie devono consistere, a parer mio, nella obbligazione che il *Governo del Re è disposto ad assumersi, di non assalire nè di permettere che altri assalisca il territorio romano con forze regolari od irregolari*: inoltre, nella promessa *di non far richiami contro la formazione di un esercito regolare, purchè esso sia organato dal pontificio governo ad uno scopo esclusivamente difensivo.*

Finalmente, per dimostrar meglio che un accordo diretto colla Santa Sede è sempre agli occhi nostri il miglior mezzo di risolvere le presenti difficoltà, *il Governo italiano si obbligherebbe ad entrare in aggiustamenti per assumere a proprio carico la parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa* spettante alle provincie annesse al regno d'Italia.

Esponendovi queste sommarie considerazioni, io vi ho dichiarato quasi letteralmente il tenore degli articoli, di cui troverete qui unito il testo, e sui quali vi compiacerete di chiamar l'attenzione di S. E. il Ministro imperiale degli Affari Esteri. Le proposte che essi contengono, sono del resto già conosciute da S. M. l'imperatore e dal suo governo. Come ben sapete, esse formavano la base de' negoziati confidenziali intrapresi per opera del conte di Cavour poco innanzi la sua morte. Gli avvenimenti di questi ultimi anni non fecero, a creder nostro, che rendere più evidente la necessità e l'opportunità di tali basi d'una transazione.

L'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi aveva a scopo, giusta le dichiarazioni solenni dell'imperatore e de'suoi ministri, di provocare un ravvicinamento tra l'Italia e la Corte romana. Non essendosi questo scopo finora potuto conseguire, si tratta di sostituire alle guarentigie di cui la Francia fino al presente circondò la Santa Sede, altre condizioni di sicurezza materiali e morali che non urtino il sentimento nazionale degl'Italiani, nel tempo istesso che non sarebbero più una derogazione flagrante ai principî che formano la base del diritto pubblico dell'Italia e della Francia.

Sarà per noi gran ventura il conoscere che S. M. l'imperatore accetti il disegno che sottoponiamo all'attenta sua considerazione. Se un tal disegno non mira a risolvere incontanente il gran problema delle correlazioni della Santa Sede col regno d'Italia, conseguisce, a parer nostro, un fine più pratico. Esso offre, difatti, l'unico mezzo di giungere gradatamente ad uno scioglimento della quistione romana per mezzo del lento ed infallibile trionfo di quelle forze morali, a cui fece appello il Parlamento Italiano nelle sue votazioni, vale a dire coll'applicazione progressiva dei principî del diritto e della libertà religiosa.

Gradite, ecc.

Sottoscritto VISCONTI VENOSTA.

Documento, n.° 3, pag. 14.

« PARIGI, 15 Settembre 1864.

« *Onorevolissimo Signor Ministro:*

Ho l'onore di mandare qui unita all'Eccellenza Vostra la convenzione originale relativa alla futura cessazione dell'occupazione del territorio pontificio, firmata oggi alle 3 pom. al ministero imperiale degli affari esteri dal signor Drouyn de Lhuys, dal marchese Pepoli e da me.

Epilogherò brevemente i negoziati che la precedettero.

Pochi giorni prima della morte del conte di Cavour era stato messo innanzi un progetto di trattato fra l'Italia e la Francia, il quale portava in sostanza:

Che la Francia richiamerebbe le sue truppe da Roma;

Che l'Italia s'impegnerebbe a non aggredire l'attuale territorio pontificio e ad impedire anche colla forza ogni aggressione esterna contro di esso;

Che il Governo italiano si interdirebbe ogni richiamo contro l'organizzazione d'un esercito pontificio d'un numero determinato di soldati; quest'esercito avrebbe potuto comporsi di volontari cattolici esteri;

Che l'Italia si dichiarerebbe pronta ad entrare in negoziati per pigliare a suo carico una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa.

La morte del conte di Cavour interruppe ad un tratto queste prime pratiche. Le amministrazioni che succedettero a quell'illustre uomo di stato italiano fecero tutte replicati tentativi per riappiccare i negoziati nello stesso intento; ma il governo imperiale non credette che fosse giunto il tempo opportuno a ciò.

Questa fase dei negoziati per la pubblicazione di documenti ufficiali, a cui diede motivo e per discussioni che suscitò sia nel Parlamento italiano, sia nelle Assemblee francesi, è così conosciuta da non esser necessario di qui esporla.

Nel luglio 1863 l'Eccellenza Vostra, pigliando occasione dalle recenti discussioni del Parlamento, mi diresse il dispaccio del 9 di detto mese, nel quale ella domandava che i negoziati fossero ripresi al punto, in cui il conte di Cavour gli avea lasciati, e fossero basati sul principio di *non intervento* dichiarando, il Governo del Re era pronto a pigliar l'impegno che nessuna forza regolare o irregolare invaderebbe il territorio pontificio.

Questo dispaccio costituisce il punto di partenza dell'ultima fase delle trattative ora conchiuse. Esso fu da me comunicato al signor Drouyn de Lhuys il 16 dello stesso mese.

Le condizioni politiche si erano successivamente migliorate, ma non erano a giudizio del governo francese ancor tali da render possibile la ripresa dei negoziati. Si dovette quindi attendere ancora a preparare a poco a poco il terreno per pratiche più fortunate.

Non prima del giugno scorso il signor Drouyn de Lhuys rispose ufficialmente alle successive istanze che io era stato incaricato di fargli. Egli diresse al barone di Malaret un dispaccio, di cui fu data lettura all'Eccellenza Vostra.

Con un dispaccio del 17 giugno l'Eccellenza Vostra nello esporm il contenuto della comunicazione fattale dal barone di Malaret prendeva atto delle disposizioni più favorevoli del governo francese, e mi mandava un progetto d'articoli conformi in sostanza all'antico progetto Cavour. Ella m'annunziava nel tempo stesso che approfittava della presenza a Parigi del marchese Pepoli per pregarlo d'associare i suoi sforzi ai miei e di compiere verbalmente le proposte che il Governo del Re desiderava far pervenire al governo francese.

Il marchese Pepoli ed io presentammo al governo francese il progetto di convenzione ed esponemmo e spiegammo ripetutamente gli argomenti, con cui il Governo del Re appoggiava la sua domanda. Il ministro imperiale degli affari esteri rispose protestando che il ritiro delle

truppe francesi da Roma era sempre stato nei desideri del governo imperiale, ma che questo fatto non avrebbe potuto aver effetto se non quando il Governo del Re avesse offerto guarentigie tali da lasciare la Santa Sede pienamente rassicurata contro ogni tentativo d'invasione. Era mestieri, a giudizio del governo francese, che insieme colla promessa fatta dal Governo italiano di non assalire e non lasciar assalire il territorio pontificio, vi fosse qualche guarentigia di fatto atta ad ingenerare nell'opinione cattolica la fiducia nell'efficacia della convenzione proposta.

Nell'esame di queste guarentigie i negoziatori italiani avevano istruzione formale di rigettare ogni condizione la quale fosse contraria ai diritti della nazione. Non poteva quindi essere questione nè d'una rinuncia alle aspirazioni nazionali, nè d'una guarentigia collettiva delle potenze cattoliche, nè dell'occupazione d'un punto del territorio romano per parte delle truppe francesi, come pegno dell'esecuzione delle nostre promesse. Per noi la questione romana è una questione morale che intendiamo risolvere colle forze morali. Noi pigliamo dunque seriamente, lealmente l'impegno di non usare di quei mezzi violenti che non iscioglierebbero una questione di tal natura. Ma non possiamo rinunciare a fare assegnamento sulle forze della civiltà e del progresso per giungere alla conciliazione fra l'Italia ed il Papato, conciliazione che l'intervento straniero non fa che rendere più difficile e remota.

Il governo francese, apprezzando il valore di queste considerazioni, dichiarò tuttavia di nuovo essere impossibile d'accettare il progetto, ove non fosse accompagnato da qualche guarentigia di fatto. Fu allora che il marchese Pepoli, esaminando lo stato interno dell'Italia in attenenza colla questione romana, disse all'imperatore ch'egli sapeva come, indipendentemente dalla questione che ora si trattava e per ragioni strategiche, politiche ed amministrative, il Governo stava considerando la questione della convenienza di trasportare la sede dell'amministrazione da Torino ad altra città del regno. Finchè la questione romana rimaneva in uno stadio d'incertezza, senza alcun avviamento di soluzione, questa incertezza medesima aveva sospeso l'esame e lo studio intorno alla convenienza di tale provvedimento. Ma se la convenzione fosse stata firmata, egli sapeva che il Ministero, considerando lo stato politico interno creato dal trattato, aveva l'intenzione di farne al Re la proposta, aggiungendosi alle ragioni strategiche le ragioni politiche d'un'azione più efficace in tutte le parti del regno e le ragioni stesse della nostra posizione verso Roma.

Parve all'imperatore che tale deliberazione, ove si verificasse, potrebbe toccare lo scopo a cui si tendeva « Se tale è il pensiero del Governo del Re » disse Sua Maestà imperiale, alludendo al trasporto della capitale, « se tale è il desiderio della nazione italiana, molte difficoltà che ci separano in questa grave questione di Roma, saranno appianate. »

Io osservai che il trasporto della sede del Governo presentava gravi inconvenienti, che non era senza pericoli lo spostare repentinamente il centro di gravità del Governo e di levarlo di mezzo ad un elemento essenzialmente governativo, solido e sicuro; che le stesse difficoltà materiali d'esecuzione sarebbero state grandi e numerose; che in ogni caso questo provvedimento avrebbe richiesto un tempo notabile per diminuire e rendere meno sensibile la lesione degli interessi locali. Soggiunsi che del resto noi non potevamo pigliare che *ad referendum* il progetto di accomodamento ove si volesse condizionato al fatto del trasporto della sede del Governo. Insistemmo poi perchè all'infuori di questo fatto che doveva essere più specialmente considerato nei rapporti interni, il governo francese accettasse senz'altro il progetto.

Ma il governo imperiale mantenne la risposta già fatta al marchese Pepoli, e dichiarò che nell'ipotesi in cui il Governo del Re si decidesse al provvedimenti della traslazione, nulla impedirebbe che la Convenzione potesse sottoscriversi anche subito.

Il marchese Pepoli partì per Torino, e sottomise queste cose alla considerazione del Governo del Re.

Perchè il Governo del Re potesse pigliare una decisione era necessario il fissare il termine, entro cui dovrebbe cessare l'occupazione francese. Questo termine fu dichiarato dal governo imperiale non poter essere minore di due anni. Gli sforzi dei negoziatori italiani per ottenere un termine più ristretto furono senza risultato.

Il Governo del Re avendo, dopo matura riflessione, deliberato d'accettare la Convenzione colla clausola del trasporto, diede incarico al marchese Pepoli e da me di venire alla conclusione di quest'atto e ci munì degli occorrenti pieni poteri.

Il marchese Pepoli giunse a Parigi il 13 corrente, il 14 fu fissata la compilazione degli articoli, ed oggi 15 la Convenzione si è sottoscritta.

L'articolo primo fu conservato quale era nell'articolo corrispondente del primitivo progetto Cavour.

L'articolo secondo contiene l'impegno della Francia di ritirare le sue truppe da Roma gradatamente e di mano in mano che l'esercito pontificio andrà costituendosi; ma fissa il termine dell'evacuazione in due anni.

L'articolo terzo è quale si trovava nel progetto Cavour, salvo che invece di fissare la cifra delle forze che devono formare l'esercito pontificio, si stabilì che queste forze non debbano degenerare in un mezzo d'offesa contro il Governo italiano. Furono aggiunte inoltre le parole: *tranquillità sulla frontiera*, per indicare l'obbligo del governo pontificio d'impedire che la sua frontiera diventi nido del brigantaggio.

Il quarto articolo è pure simile al progetto Cavour.

Quanto alla clausola del trasporto, non potendo questa, a giudizio del Governo del Re, far parte integrante della Convenzione, si convenne di formolarla in un protocollo separato, di cui l'Eccellenza Vostra troverà pure qui unito l'originale. Con questa forma si volle dimostrare che tale provvedimenti era per noi un fatto di politica essenzialmente interna, che non poteva aver altra connessione colla Convenzione, se non in ciò che esso creava una situazione nuova, nella quale la Francia scorgeva una guarentigia che le permetteva di ritirare le sue truppe, ed un pegno che l'Italia rinunziava a tentare colla forza l'occupazione di Roma.

Fu ben inteso nelle nostre conferenze col plenipotenziario francese che la Convenzione non deve nè può significare nè più nè meno di quello che dice; cioè che l'Italia s'impegna con essa a rinunciare ad ogni mezzo violento.

Noi abbiamo egualmente dichiarato che la Convenzione era la conseguenza del principio di non intervento, in guisa che la politica futura dell'Italia verso Roma consisterebbe oramai nell'osservare e far osservare il principio di non intervento e nell'adoperare ogni mezzo morale per ottenere la conciliazione fra l'Italia e il Papato sulla base proclamata dal conte di Cavour e dal Parlamento nazionale, di *libera Chiesa in libero Stato*.

Così furono chiusi questi lunghi e difficili negoziati che non cessarono mai di preoccupare gli uomini che si succedettero nei Consigli del Re dalla costituzione del regno fino ad oggi. Per poco che si considerino le presenti circostanze politiche, lo stato dell'opinione pubblica in Francia e nell'Europa cattolica, per poco che si voglia rammentare la vivacità delle passioni che la questione romana sollevò nel mondo e le difficoltà che essa suscitava all'Italia, sia nella sua politica interna, sia nei suoi rapporti internazionali, specialmente colla Francia, rimane evidente che il Governo del Re avrebbe incorsa la più grave responsabilità in faccia alla nazione ed alla storia, ove avesse rifiutato un accomodamento che ha per iscopo finale la cessazione dell'occupazione straniera, esigendo soltanto la rinunzia ai mezzi violenti già esclusi dal Parlamento.

Gradisca, onorevolissimo signor Ministro, l'espressione ecc.

Firm. NIGRA.

Documento, n. 4, pag. 19.

PARIGI, 30 Ottobre 1864.

Signor barone,

Io aveva ieri invitato a una conversazione il signor cavalier Nigra per parlargli del suo dispaccio del 15 settembre. Cominciai col leggergli quello da me direttovi, di cui avrete dato comunicazione al generale Lamarmora e al signor Minghetti, il quale è il semplice sunto di una conferenza da me avuta qualche giorno prima col ministro d'Italia.

Nella fase odierna il Gabinetto di Torino ha solo la parola. Mentre produceva innanzi al Parlamento i suoi documenti diplomatici, noi ci tenevamo in un silenzio, di cui avrà apprezzato i motivi; non volevamo colla pubblicità di una discussione contradittoria sul senso della Convenzione, suscitargli imbarazzi, nè togliergli il merito di leali dichiarazioni, delle quali poteva desiderare di aver l'iniziativa. Ma il nostro riserbo e la nostra discrezione verso il pubblico c'imponevano l'imperioso dovere di entrare senza reticenze in un ricambio d'idee col Governo italiano, affine di dissipare gli equivoci, prevenire i malintesi, e dare agli atti del 15 settembre una interpretazione che potesse venire ammessa dalle due parti contraenti.

Ora io dovetti confessare al signor Nigra, che se non movevo alcun dubbio sulla sincerità delle sue intenzioni, e neppure sull'esattezza dei fatti accennati nel suo rapporto, io non potevo nondimeno dissimulare che, a mio parere, quel documento non riproduce in modo compiuto la fisonomia dei negoziati, nè il senso che noi annettiamo, e che il Governo italiano stesso deve annettere agli obblighi presi in conseguenza. Per esserne convinto, basta accertare l'impressione da esso prodotta sulla pubblica opinione di qua e di là dalle Alpi.

I giornali di tutti i colori ne hanno dedotte conseguenze tanto contrarie ai nostri intendimenti, quanto a quelli dei ministri del re Vittorio Emanuele. Questo dispaccio, interpretato in uno stesso senso dalle passioni dei diversi partiti, è divenuto l'argomento di congratulazioni e di rimproveri, che i due Governi debbono ora con egual premura respingere. D'onde viene questa confusione se non dall'ambiguità di alcune espressioni vaghe, di cui avevamo anticipatamente e più volte accennati i pericoli in tale conggettura? In queste parole: *Diritti della nazione*, *aspirazioni nazionali*, nonostante le precauzioni di linguaggio onde sono avvolte, ciascuno legge quanto teme o desidera. Senza dubbio torna un po'difficile lo spiegarsi come la Corona italiana potrebbe trovarsi un giorno a Roma, mentre apparentemente s'interdice di andarvi; imperocchè tali previsioni non iscaturiscono naturalmente dell'esame di una Convenzione, che stipula il trasferimento della capitale del regno a Firenze, e la guarentigia del territorio pontificio contro ogni aggressione armata. Questi sottili problemi, che spetta ai soli avvenimenti lo stabilire, fuorviano non pertanto le menti. La lealtà e la prudenza non permettono di cercarne prematuramente la soluzione in vane ipotesi. Per la qual cosa sono alieno dall'attribuire

siffatto disegno, sia alla Corte di Torino, sia al cavaliere Nigra; accenno la necessità di prevenirne la supposizione colla precisione e colla chiarezza delle dichiarazioni ufficiali. Egli è a tale scopo che nella mia corrispondenza ho dato tutti quegli schiarimenti atti a dissipare induzioni temerarie e ingiuriose. Questi schiarimenti si compendiano nelle seguenti proposizioni:

1.° Fra i mezzi violenti, onde l'Italia si è interdetto l'uso, si debbono annoverare i maneggi di agenti rivoluzionarî sul territorio pontificio, e ogni eccitazione tendente a produrre moti insurrezionali;

2.° Quanto ai mezzi morali che essa si è riservata di adoperare, consistono unicamente nelle forze della civiltà e del progresso;

3.° Le sole aspirazioni che la Corte di Torino considera come legittime sono quelle che hanno per iscopo la conciliazione dell'Italia col Papato;

4.° Il trasferimento della capitale è un serio pegno dato alla Francia; non è un espediente provvisorio, nè una tappa verso Roma. Il togliere il pegno sarebbe un distruggere il contratto;

5.° Le proposte del conte Cavour, del 1861, non contenevano una clausola relativa alla capitale; inoltre restringevano ad un numero determinato di uomini l'esercito del Santo Padre, e assegnavano per la partenza delle nostre truppe quindici giorni di tempo. Non si possono disconoscere le notevoli differenze che esistono tra tali proposte e le stipulazioni del mese di settembre;

6.° Il caso di una rivoluzione che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma, non è previsto dalla Convenzione. La Francia si riserva per questa eventualità la sua libertà di azione;

7.° Il gabinetto di Torino mantiene la politica del conte Cavour. Ora, questo illustre uomo dichiarò che Roma non potrebbe essere unita all'Italia e diventare la capitale senza il consenso della Francia.

Tali sono, signor barone, i differenti punti da me trattati nelle conversazioni avute col signor cavalier Nigra, sui quali sembrommi che andassimo d'accordo. Non pretendo per certo che dovesse inserire nel suo rapporto queste spiegazioni complementari, nè molto meno voglio fargli un rimprovero di non avere in quel documento protestato contro l'uso di mezzi fraudolenti, nè preveduto la caduta del potere pontificio in forza di una insurrezione interna, che non fosse attizzata da esterni maneggi. Come ne fa prova la mia corrispondenza, penso col ministro d'Italia, esservi tali previsioni, cui nè la dignità de'contraenti, nè il sentimento delle convenienze permettono di accennare in atti diplomatici. In certi casi, l'eccesso di precauzione diventa un'ingiuria. Ma, è mestieri ripeterlo, quando dalle formole generali lasciansi intravedere vaghe prospettive, ciascuno vi pone l'oggetto de'suoi desiderî e le precisa a suo modo; si suppone quanto mai non venne detto; e i partiti estremi leggono fra le linee dei dispacci quello che loro dettano le passioni. Ecco perchè desideriamo vivamente che si sparga la luce su queste oscurità nella discussione che sta per aprirsi nel Parlamento d'Italia.

Ricevete, ecc.

Drouyn de Lhuys.

Documento, n. 5, pag. 19.

Torino, 7 Novembre 1864.

Signor Ministro,

Il vostro dispaccio telegrafico del 1.° novembre, il cui testo è stato autorizzato da S. M. l'imperatore, stabilisce la situazione dei due Governi segnatarî della Convenzione del 15 settembre per tutto ciò che risguarda l'interpretazione di tale atto. Nondimeno il contenuto del dispaccio del signor Drouyn de Lhuys al signor barone Malaret, in data 30 ottobre, pubblicato nel *Moniteur* del 5 novembre, rende da parte del Governo del Re indispensabili alcune franche spiegazioni, affinchè nulla, neppure il silenzio, possa dar luogo a qualsiasi equivoco.

Il Ministero che io ho l'onore di presiedere, chiamato dalla fiducia di S. M. il Re, non ha nè negoziato nè sottoscritto le stipulazioni pel 15 settembre; ma, avendole trovate conchiuse, dopo averne maturamente esaminate e calcolate le conseguenze, non ha esitato ad accettarle e a sostenerle. Il Ministero ha considerato infatti, in primo luogo, che il testo della Convenzione e dei suoi allegati è chiaro e preciso e non può lasciar luogo ad equivoco di sorta alcuna; in secondo luogo, il Ministero interpretando il Trattato nel solo modo ammessibile, vale a dire nel senso letterale del suo tenore, ha acquistato la convinzione che esso, nel suo assieme, sia vantaggioso all'Italia.

I ministri del Re hanno dunque la volontà e sanno d'aver la forza di eseguire il Trattato scrupolosamente in tutta la sua integrità. La loro determinazione a questo riguardo è non solo dettata da quella lealtà, la quale esige che gl'impegni assunti da un Governo siano eseguiti, e dalla riconoscenza ed amicizia che legano l'Italia alla Francia, ma altresì dalla convinzione personale di ciascuno di loro, che la migliore politica dell'Italia consista nell'esecuzione completa dell'Atto del 15 settembre. Esso infatti si fonda sul principio di non intervento, principio fondamentale della politica dei due Governi, e che il signor Drouyn de Lhuys ha ricordato con

perfetta opportunità nel notevole dispaccio che ha indirizzato il 12 del passato settembre al rappresentante francese a Roma.

Il Governo del Re, interdicendosi ogni interpretazione, la quale non rispondesse puntualmente al senso naturale del testo del Trattato, poichè ogni interpretazione di questo genere non sarebbe permessa a nessuna delle due parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente ogni altra quistione, la quale non si riferisca alla fedele osservanza degli accordi stipulati.

Queste precise dichiarazioni mi dispenseranno di entrare in un lungo esame delle sette proposizioni enunciate da S. E. il signor Ministro imperiale degli affari esteri, nella sua Nota del 30 ottobre al signor barone di Malaret. Basteranno, a mio avviso, signor Ministro, le osservazioni seguenti per dissipare ogni oscurità a questo riguardo.

Il Trattato del 15 settembre provvede completamente alle esigenze della situazione rispetto al Papato, dando positive assicurazioni alla Francia e al mondo cattolico. Se per gl'impegni presi dall'Italia, questa ha rinunciato all'uso dei mezzi violenti, a più forte ragione essa non ricorrerà a quelle vie sotterranee, a cui ho visto accennare, e lo confesso, non senza dispiacere, il dispaccio del Ministro degli affari esteri, e di cui noi respingiamo persino il pensiero. Ma non è men vero che l'Italia ha piena fede nell'azione della civiltà e del progresso, la cui sola potenza basterà, ne abbiamo intera fiducia, ad effettuare le sue aspirazioni.

Quali potranno essere le conseguenze di quest'azione degli elementi di civiltà e di progresso? Ognuna delle due potenze contraenti può avere e mantenere a questo riguardo una opinione particolare; ma io non saprei vedere come questa opinione potrebbe formare tra loro l'oggetto d'una discussione pratica, dal momento che l'Italia dichiara nel modo più esplicito che, quando tali aspirazioni dovessero effettuarsi, ciò non avverrebbe certo pel fatto della violazione del Trattato da parte del suo Governo.

Quali sono, all'infuori della questione di una stretta osservanza della Convenzione, le aspirazioni nazionali dell'Italia? Il signor Drouyn de Lhuys ha inteso di definirle e precisarle nel dispaccio che ho menzionato qui sopra.

Il Governo del Re si vede con rammarico nell'impossibilità di seguire su questo terreno il Ministro imperiale degli affari esteri. Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può esser, per nessun titolo, il soggetto di una discussione fra due Governi, qualunque siano i legami che li uniscono.

Quanto alla conciliazione dell'Italia e del Papato, gli è uno scopo che il Governo del Re non ha mai cessato di proporsi, e la Convenzione del 15 settembre deve renderne più facile l'attuazione.

Per ciò che concerne la significazione che il Governo del Re annette alla traslocazione della Capitale, io non ho, signor Ministro, se non a lasciare che i fatti parlino da sè. Il Governo italiano ha già preparato lo eseguimento di questa condizione, la quale è forse il più grave e delicato degli obblighi che noi abbiamo assunto col Trattato del 15 settembre. Salvo la deliberazione del Parlamento, entro pochi mesi Firenze sarà la capitale d'Italia. Ciò che possa accadere più tardi, in séguito ad altri avvenimenti ancora in grembo dell'avvenire, non potrebbe oggi diventare il soggetto della preoccupazione dei due Governi. Il signor Drouyn de Lhuys ha detto con molta ragione: appartiene agli avvenimenti il porre questo problema.

Io mi estenderò ancor meno sulla quinta e sulla settima delle proposizioni enunciate dal signor Drouyn de Lhuys; mi sembra che il loro scopo sia quello di constatare che la Convenzione è altra cosa dal progetto del conte di Cavour; e di esprimere il desiderio che noi abbiamo a restare fedeli alla sua politica per l'avvenire. Le differenze che esistono fra il progetto del conte di Cavour e la Convenzione attuale, emergono chiaramente dal rapporto che voi avete indirizzato il 15 del passato settembre al mio onorevole predecessore, e quanto alla politica del conte di Cavour, quale essa è esposta in un celebre discorso che il Ministro imperiale degli affari esteri ha citato nel suo dispaccio suaccennato, egli comprenderà senza dubbio che noi teniamo a grande onore di farcene continuatori.

Mi resta a far menzione, signor Ministro, poichè S. E. il signor Drouyn de Lhuys ne ha preso la iniziativa, dell'eventualità di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente a Roma, e rovesciasse il potere temporale del Santo Padre. Il Ministro imperiale degli affari esteri riserva per questo caso l'intera libertà d'azione della Francia; l'Italia da parte sua fa, com'è di ragione, la stessa riserva.

Tali sono, signor Ministro, le vedute e le convinzioni, colle quali il Ministero si presenta al Parlamento per sostenere dinanzi ad esso la Convenzione del 15 settembre. Quest'atto internazionale, convenuto per superare le difficoltà di una situazione forse senza esempio, apre, a nostro avviso, ai due Governi una via chiaramente tracciata, in cui il Governo del Re crede poter contare sull'appoggio dei rappresentanti della Nazione per rivaleggiare di lealtà colla Francia.

La pubblicazione nel *Moniteur* delle due note indirizzate dal Ministro imperiale degli affari esteri al signor barone di Malaret, c'impone il dovere, signor Ministro, di fare inserire senza indugio nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il dispaccio che vi spedisco in questo momento, e che vi prego di comunicare ufficialmente a S. E. il signor Drouyn de Lhuys.

Vogliate gradire, ecc.

ALFONSO LAMARMORA.

Documento, n.° 6, pag. 22.

TORINO, 25 marzo 1865.

Signor Commendatore,

Le invio qui annesse le Istruzioni preliminari, alle quali Ella vorrà attenersi nella missione che le è affidata presso la Santa Sede in seguito alla iniziativa presa dal Santo Padre.

Gradisca, ecc.

Firm. LAMARMORA.

Istruzioni.

Sono vacanti nel Regno d'Italia le sedi arcivescovili e vescovili segnate nell'unito elenco N.° 1

Agli accordi fra il Governo del Re e la Santa Sede per la provvista alle sedi vacanti devono precedere opportune intelligenze intorno al nome ed alla circoscrizione delle diocesi del Regno.

Ove la Santa Sede non accettasse alcuna trattativa in proposito, non sarebbe il caso di far luogo ad alcuna proposta circa le sedi vacanti.

Una nuova circoscrizione delle diocesi del Regno è richiesta da ragioni economiche e politiche della maggiore evidenza. Basti il rammentare che nel Regno d'Italia, sopra una popolazione cattolica di circa 21 milioni, si contano 44 sedi arcivescovili e 183 sedi vescovili, in tutto 227 sedi, mentre per esempio in Francia, comprese l'Algeria e le colonie, sopra una popolazione cattolica di circa 36 milioni si hanno soltanto 17 arcivescovadi e 71 vescovadi, in tutto 88 sedi. Basti il rammentare ancora che nell'Umbria, sopra una popolazione di 492,829 abitanti, sono 17 diocesi con 1 arcivescovo e 16 vescovi, mentre in Lombardia una popolazione di 1,169.312 abitanti è soggetta a una sola diocesi, quella di Milano.

Se nell'argomento riescisse possibile venire ad un partito reciso, da parte del Governo del Re sarebbe da proporre una circoscrizione diocesana determinata dal concetto che una sede arcivescovile o vescovile sia in ogni centro amministrativo, e che siano conservate quelle sedi le quali vanno più distinte per insigni tradizioni ecclesiastiche o che si trovano in particolare condizione di luoghi.

Quando siffatta circoscrizione fosse adottata, sarebbe da rimettere interamente alla Santa Sede il determinare le circoscrizioni metropolitane.

Siccome però non è da sperare che si possa intorno a ciò venir per ora a definitivi accordi, così da parte del Governo del Re non sarà da ammettersi che la provvista alle sedi vacanti che dovrebbero, secondo il concetto più sopra espresso, essere conservate.

Così per la provvista alle sedi vacanti vorrà promoversi il trasferimento del titolare di una sede designata ad essere soppressa ad una di quelle che siano designate ad essere conservate.

L'incaricato del Regio Governo sa quali proposte abbiano ad essere da noi fatte per la provvista a talune fra le principali sedi vacanti. Dall'accoglimento che il Santo Padre sarà per fare a tali proposte si piglierà indirizzo per le altre due che occorressero; intanto sarà da far rilevare come tali proposte escludano l'appprensione espressa dal Santo Padre che il Governo del Re fosse per presentare soggetti non accettabili.

La Santa Sede non metterà difficoltà ad accogliere la presentazione da parte del Governo del Re per le sedi vacanti nelle antiche provincie e nella Lombardia: ben è da prevedere che ne solleverà riguardo a quelle delle altre provincie, ed in ispecie riguardo a quelle delle provincie già pontificie. Su questo punto il Governo del Re non può in massima accettare alcun partito che non implichi il riconoscimento, in via di fatto, del Regno d'Italia e il conseguente passaggio, in via di fatto, nella persona del Re Vittorio Emanuele II di tutti i diritti e privilegi che nella materia competevano a' Principi e Governi, ai quali egli è succeduto. Ma siccome nè si potrebbero far valere rimpetto al Santo Padre le ragioni derivanti dai plebisciti, nè gioverebbe tramescolare a questa speciale questione la grande controversia politica che si agita fra la dominazione temporale pontificia e l'Italia, così bisognerà ricorrere su questo punto a qualche espediente conciliativo.

Movendo dal concetto della separazione fra Chiesa e Stato, che il Governo del Re vagheggia e coltiva da tanto tempo, concetto che, recato pienamente in atto, torrebbe alla podestà civile ogni ingerenza nella provvista alle sedi vescovili, verrebbe opportuno il seguente partito che sarebbe da proporsi come l'estrema concessione a che il Governo del Re potrebbe giungere nella presente condizione delle cose, e che sarebbe una prova del leale proposito, in cui esso Governo è, di rinunziare ad ogni maniera di diritti e privilegi in ossequio alla libertà della Chiesa, quando la Chiesa fosse disposta dal suo canto a rinunziare a ciò che riesce ora ad impedimento della libertà dello Stato.

Il Governo del Re, per questa volta e salve le future definitive stipulazioni, rinunzierebbe all'espresso diritto di nomina alle sedi vacanti che ha nella Lombardia, nelle provincie parmensi e nelle napolitane e siciliane, e che potrebbe con validi argomenti allegar d'avere anche

nella Toscana, come altresì in quelle provincie che già formavano parte del primo Regno d'Italia, sull'appoggio dell'art. 4 del Concordato 13 settembre 1803, conchiuso fra la Santa Sede e la Repubblica Italiana. Esso si restringerebbe alla semplice presentazione o raccomandazione come era in addietro praticato dai Reali di Savoia, purchè, nell'atto della preconizzazione dei proposti alle sedi vacanti e nelle relative bolle, si facesse menzione del Re Vittorio Emanuele II e si designassero le sedi senza alcun cenno dei precedenti Stati.

Nell'elenco n.° 11 sono i vescovi specificati delle varie provincie che sono assenti dalle loro sedi, con l'indicazione di quelli che ne furono allontanati per disposizione governativa, di quelli che se ne ritrassero di proprio moto, di quelli che dimorano nel Regno, e di quelli che dimorano fuori.

La causa generale del fatto è la ripugnanza chiarita da tali prelati ad accettare le nuove condizioni dello Stato e ad osservarne le leggi, e per molti altresì l'animosità spiegata verso di essi dai loro diocesani.

Il Governo del Re già da gran tempo si preoccupò forte di un fatto tanto anormale, e, prima ancora che ne fosse richiesto da parecchi dei prelati medesimi, studiò modo di farlo cessare. Il partito da esso adottato all'uopo era di far libero il ritorno a quanti vescovi tra quelli residenti nel Regno lo avessero chiesto, ed avessero dichiarato, o con un indirizzo al Governo, o con una pastorale rivolta al clero e al popolo della loro diocesi, di essere per ossservare e far osservare le leggi del Regno. Confidava il Governo che il fatto del ritorno alle sedi dei vescovi dimoranti nel Regno avrebbe avuto efficacia su quelli dimoranti fuori, ed avrebbe agevolato la via a che fossero restituiti anch'essi alle proprie sedi. Ma tali disposizioni non poterono recarsi in atto a cagione dei richiami che contro di esse si sollevarono dalle autorità locali, concordi a riferire che il ritorno alle sedi dei vescovi assenti avrebbe fatto levare a tumulto le popolazioni, turbato gravemente l'ordine pubblico, messa in pericolo la sicurezza dei prelati stessi. Perciò appena potè il Governo conseguire che tornasse alla sua sede l'arcivescovo di Trani, e Nazaret, mentre che escivano al tutto vuote d'effetto le pratiche da esso lungamente condotte pel ritorno di altri molti, ed in ispecie dei vescovi di Sessa, Teramo, Avellino, Trapani e del cardinale arcivescovo di Fermo: pratiche delle quali pur la Santa Sede deve aver avuto sentore, e che, pel cardinale di Fermo, furono più volte ravviate, ma ruppero sempre contro ostacoli frapposti dalle autorità locali, che riferirono non poter dare guarentigia della incolumità del prelato.

Il Governo del Re ha coscienza d'avere adoperato in questo proposito con la maggior moderazione, dalla quale avvisa di non essere uscito neppure nel caso di que'procedimenti giudiziarî che dovette lasciar iniziare dalle competenti autorità contro ordinarî, parroci e sacerdoti, secolari e regolari, chiamati in colpa di trasgressione delle leggi dello Stato. In effetto esso procacciò sempre che fossero usati loro i maggiori riguardi, in molti casi avvenne che i procedimenti andassero tronchi o rimanessero senza effetto, e fu sollecita sua cura che l'efficacia della recente Reale amnistia si allargasse a tutti i procedimenti giudiziarî a carico del clero. Non reputa poi il Governo stesso di poter essere appuntato per l'applicazione a taluni membri del clero delle disposizioni promulgate nelle provincie napoletane per la repressione del brigantaggio, dappoichè siffatta applicazione era richiesta da un'apposita legge, resa necessaria dalle condizioni di quelle provincie, e dappoichè ciascuno Stato ha diritto e dovere di provvedere alla propria difesa e sicurezza.

Il Governo del Re non ha mai cessato di tenersi nei termini della moderazione che ha tolto a regola della sua condotta, e ne diede espresse prove col sottrarsi alla pressione, con che più volte si cercò di recarlo, in Parlamento e fuori, a provvedimenti rigidi e di eccezione a carico del clero. Ma sarebbe stato pur convenevole che di siffatta moderazione gli si fosse tenuto alcun merito, e che si fosse altresì debitamente apprezzata la condizione, in cui esso si trova a petto dei partiti. Ciò sciaguratamente non avvenne, e di giorno in giorno venne al rovescio rincrudendo sempre l'opposizione dei giornali che presumono difendere le ragioni e gli interessi della Santa Sede, da cui vantano d'avere incoraggiamenti e presidî, tanto che, a fronte dei trasmodamenti di siffatti giornali e di quella parte del clero che ad essi si inspira, toccarono al Governo frequenti accuse di debolezza, mentre in più luoghi ebbe pure a vedere compromesse le ragioni dell'ordine pubblico per le agitazioni promosse dalle improntitudini di tai giornali e di tal parte del clero.

È saldo proposito del Governo del Re di non deviare dal contegno fin quì tenuto, e vorrebbe darne evidente segno col procacciare il ritorno alle loro sedi dei vescovi assenti. Ma, in vista delle cose sovraesposte e delle presenti condizioni dello Stato, non può impegnarsi a promettere nè l'immediato, nè il simultaneo ritorno di tutti cotesti prelati. Dal canto suo opererà che siano l'un dopo l'altro e in termine breve al possibile restituiti alle sedi quei vescovi, a carico di cui non si sollevano difficoltà troppo gravi dalle autorità locali; sarebbe il caso che dal suo canto la Santa Sede venisse in soccorso al Governo per superare tali difficoltà, sia col consigliare ai prelati, e massime a quelli che trovansi in Roma, di assumere rimpetto al Governo e alle loro diocesi un temperato contegno, sia col recarsi a fare senza ripugnanza la dichiarazione di che è cenno più sopra, sia col suggerire dei partiti conciliativi, a cui il Governo possa ridursi senza detrimento di sua dignità e senza pericolo della tranquillità dello Stato, partiti ai quali egli calerebbe di pieno buon grado.

L'elenco N.° III porta i nomi dei vescovi proposti nel concistoro del 21 dicembre 1863.

Il documento annesso N.° IV contiene la dichiarazione emessa in proposito nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 23 dicembre dello stesso anno.

Trovasi nelle condizioni stesse il cardinale Enrico Orfei vescovo di Cesena proposto alla sede arcivescovile vacante di Ravenna con una provvisione pontificia dei primi mesi del 1860, alla quale non fu dato corso dal Governo dell'Emilia, e che posteriormente non fu più riprodotta.

Trovansi parimenti nelle stesse condizioni il sacerdote Paolo Ballerini preconizzato all'arcivescovado di Milano, il sacerdote Carlo Macchi al vescovado di Crema, e monsignor Pietro Maria Ferrè, vescovo di Crema, preconizzato al vescovado di Pavia nel concistoro del 20 giugno 1859; l'ultimo dei quali, dopo quell'epoca, senza assumere il titolo di vescovo di Pavia, assunse quello di amministratore della Chiesa di Crema.

Pur contro alla preconizzazione alle anzidette tre sedi, fu emessa formale dichiarazione protestativa nel giornale *La Lombardia*, che era ancora il giornale uffiziale delle provincie lombarde, la quale accennava singolarmente all'anormalità del fatto che la Santa Sede avesse proceduto alla provvista a tali sedi sopra proposta del Governo austriaco, che all'epoca in cui seguì la preconizzazione aveva cessato di tener signoria in Lombardia.

Ardua assai è la quistione risguardante la provvista alle dette sedi, massime che parecchie di esse vanno tra quelle che negli intendimenti del Governo del Re dovrebbero essere soppresse.

Lo scioglimento perciò di questa quistione dipende in gran parte dagli accordi generali, a cui si possa venire riguardo alla circoscrizione diocesana del Regno.

Quanto alle sedi di Lombardia, è da notare che la Santa Sede non mosse mai alcuno speciale officio, nè mai accennò alla idea di voler recare in atto la fatta preconizzazione, chè anzi continuò pur sempre a corrispondere coi vicarî capitolari di Milano e di Pavia, designandoli per tali senza alcune speciale clausula o riserva.

In tutto questo spinoso argomento è da insistere che si rispettino i diritti e le convenienze del Governo del Re, ed è da cercare che la transazione, a cui si venisse, sia quasi il correspettivo dell'arrendevolezza della Santa Sede sovra altri punti.

In ogni caso la transazione dovrebbe proporsi su queste basi:

1.° Desistenza della Santa Sede dalla provvista alle sedi designate ad essere soppresse;

2.° Annuenza del Governo del Re alla provvista alle sedi di Milano, Ravenna, Bologna, Pavia e Loreto con Recanati;

3.° Desistenza della Santa Sede dalla nomina all'arcivescovado di Milano nella persona dell'attuale preconizzato.

4.° Annuenza del Governo del Re alla nomina alle sedi di Ravenna e di Pavia nelle persone dei vescovi di Crema e di Cesena.

5.° Riserva della nomina stata fatta alle sedi di Bologna e di Loreto.

Gioverà forse che, per talune delle sedi che rimarranno vacanti, si proponga il partito che vengano commesse all'amministrazione di quell'ordinario viciniore, alla cui diocesi avverrà che s'incorpori la diocesi vacante ove sia adottata la nuova generale circoscrizione diocesana del Regno.

Ove nel corso delle trattative cada il discorso sulla quistione politica, l'incaricato dal Governo del Re si ristringerà ad ascoltare senza esprimere alcun concetto, e solo piglierà impegno di riferirne.

Ove il dialogo versasse sulle leggi dello Stato risguardanti la polizia ecclesiastica, l'incaricato accennerà essere nei propositi del Governo del Re di modificarle nel senso più consono alla libertà della Chiesa, tosto che se ne offra l'occasione favorevole, la quale non potrebbe essere offerta che dalla soluzione della questione politica; ed accennerà pure essere in tal caso negli intendimenti del Governo di rinunziare ad ogni maniera di privilegi e di giurisdizioni eccezionali, intorno a che però converrà che adoperi la debita cautela, perchè non ne sorga al Governo alcun positivo impegno.

Circa le disposizioni concernenti alle corporazioni religiose ed al patrimonio ecclesiastico, l'incaricato dal Governo eviterà la discussione, e stando sui generali se ne riferirà agli esempi antichi e recenti d'altri Stati cattolici, non lasciando di toccare delle condizioni speciali economiche del Regno e dello stato delle opinioni correlative in tutta Italia.

Il documento n.° 7, viene soppresso per la sua poca importanza.

Documento, n.° 8, pag. 25.

Torino, 22 Maggio 1865.

Signor Commendatore,

Ella è incaricata dal Governo del Re di proseguire le trattative iniziate colla Santa Sede per provvedere alle sedi vescovili vacanti nel Regno. — Ella si atterrà in quei negoziati alle unite istruzioni deliberate dal Consiglio della Corona. Ho piena fiducia nella sua saviezza e nella sua sperimentata sagacia per il compimento di sì importante missione, e fo voti perchè la medesima possa riuscire al risultato che è egualmente nel desiderio così del Re e del suo Governo, come della Santa Sede.

Gradisca, ecc. *Firm.* — Lamarmora.

Nuove Istruzioni al Commendatore Vegezzi.

Il Consiglio della Corona dopo i più maturi esami e discussioni ha determinato di dare, a seconda eziandio del ben giusto suo desiderio, le norme definitive alle quali Ella vorrà esattamente attenersi nel proseguire i negoziati e concertare gli accordi in corso colla Santa Sede in seguito all'autografo diretto da Sua Santità alla Maestà del Re in data del 6 marzo ultimo passato.

Gli oggetti, sui quali debbono cadere codesti accordi, sono principalmente questi cinque :

— Il ritorno dei vescovi che sono lontani dalle loro sedi.

— L'ammessione dei vescovi preconizzati prima di queste trattative.

— La nomina alle altre sedi vacanti.

— L'*exequatur* alle bolle di nomina.

— Il giuramento da prestarsi dai nominati.

Intorno a ciascuno di questi oggetti l'incaricato dal Governo del Re terrà queste norme:

I. Il Governo del Re consente l'accordo del ritorno in massima generale.

II. Deve però distinguere i vescovi, dal ritorno dei quali non teme che possano sorgere inconvenienti, da quelli, il ritorno dei quali darebbe luogo a disórdini od inconvenienti gravi, che vedonsi designati nelle note rimesse a Lei.

III. Il Governo è disposto a consentire il ritorno dei primi, purchè si faccia separatamente, successivamente, in modo per quanto si possa insensibile; inoltre si determini sin d'ora nominativamente l'ordine del ritorno, o si prenda accordo che quest'ordine sarà designato o dal Governo, o dalla Santa Sede, la quale però ne darà previo avviso al Governo; in fine rimanga inteso, in quella guisa che parrà migliore, che coloro i quali non ritorneranno potranno incorrere nella decadenza comminata dalle leggi canoniche.

IV. Riguardo ai vescovi, dal ritorno dei quali si teme che possano nascere disordini o perturbazioni, si designeranno; si prenderanno da ambe le alte Parti le informazioni che si crederanno opportune, e comunicandosi i risultamenti si verrà a successivi concerti collo scopo, per quanto sia possibile, di procurarne il ritorno.

V. L'incaricato concerterà le altre minori condizioni e modalità del ritorno, in quella maniera che potrà venire accetta alla Santa Sede, e sarà ravvisata da lui prudenziale.

VI. Il Governo del Re non può accettare la nomina del preconizzato alla sede di Milano.

VII. È disposto ad ammettere gli altri preconizzati prima delle presenti trattative, cioè prima del marzo 1865, salvo l'osservanza dell'*exequatur* e del giuramento.

VIII. Avendosi appaganti riscontri sul preconizzato in marzo 1865, acconsentirà eziandio alla sua ammessione.

IX. Il Governo ravvisa opportuno che l'ingresso dei preconizzati nelle diocesi rispettive abbia luogo successivamente e distintamente, e che sia riservato in ultimo l'ingresso dei preconizzati a Bologna ed a Loreto, e non abbia luogo prima che esso siasi assicurato che non possano temersi gravi perturbazioni.

X. Gli ammessi che, avuto l'ordine dalla Santa Sede, non andassero alle loro sedi, possono incorrere nella decadenza che sia dalle leggi canoniche stabilita.

XI. In ordine alle sedi vacanti il Governo è disposto a consentire solo la nomina alle seguenti :

Torino — *Alessandria* — *Aosta* — *Asti* — *Cuneo*, in Piemonte. — *Sarzana*, in Liguria. — *Sassari* — *Alghero*, in Sardegna. — *Milano* — *Como*, in Lombardia. — *Arezzo* — *Livorno* — *Pistoja* — *Prato*, in Toscana. — *Amalfi* — *Capua* — *Aquino* — *Gerace* — *Lecce* — *Potenza*, nel Napoletano. — *Catania* — *Messina* — *Girgenti* — *Noto*, in Sicilia.

Per atto di speciale riguardo alla persona del Santo Padre, quando così desideri, consentirà il Governo alla nomina per le sedi di *Sinigaglia* nelle Marche e di *Modigliana* in Toscana.

XII. Il Governo non può acconsentire alla nomina ad altre sedi.

XIII. L'incaricato presenterà a nome del Governo la lista delle nomine da farsi; per istabilire queste liste egli ha le più ampie facoltà di prendere tutti quei concerti che giudicherà opportuni.

XIV. Il Governo del Re non può accordare dispensa dall'*exequatur* richiesto dalle leggi del Regno.

XV. Sarà perciò necessario che ciascuno nominato trasmetta la bolla di sua nomina, e ne chieda la esecutorietà al Governo.

XVI Le modalità della trasmissione e della domanda di *exequatur* si potranno concertare nei modi che riescano più comodi.

XVII. Il governo del Re non può dispensare dal giuramento nella formola generalmente adottata per il Regno, e debbe esigerlo da tutti, cioè tanto dai preconizzati che verranno ammessi in seguito a questi accordi, quanto dagli altri nuovi eletti.

XVIII. Si debbe procurare, per quanto è possibile, che l'accordo comprenda tutti gli oggetti caduti in discussione ed in divergenza.

XIX. Quando non si potesse conseguire il concordio su tutti gli oggetti sopraddetti, potrà l'incaricato pigliare accordi parziali sull'uno o sull'altro degli oggetti medesimi, o su parte di alcuno, ed avviarne l'esecuzione, purchè il concordio parziale non leda, non offenda gli altri punti che rimanessero sospesi o non composti.

Serbate queste norme, l'incaricato del Governo del Re potrà conchiudere senza bisogno di autorizzazione ulteriore.

Documento, n.° 9, pag. 25.

Circolare ai Prefetti del Regno sul ritorno dei Vescovi.

FIRENZE, *22 Ottobre 1866.*

La cessazione dell'occupazione straniera nelle provincie venete e l'aggregazione di queste al Regno d'Italia assodando e compiendo il gran fatto dell'unità italiana, schiudono novelli orizzonti all'azione governativa e mutano il punto di vista, sotto di cui il potere esecutivo deve apprezzare alcune gravi questioni di politica interna.

Sino a che un poderoso esercito accampato in formidabile posizione offriva un centro ove convergevano le speranze e gli sforzi dei partigiani del papato, e poneva in forse la stessa esistenza della nazione, ogni proposito ed ogni atto del Governo era necessariamente subordinato al supremo intento di difendere a qualsiasi costo l'opera iniziata del nazionale riscatto e di proseguirne con tutti i mezzi il sollecito compimento.

Innanzi al dilemma d'*essere o non essere*, che gravitava sulla politica dell'Italia, era cómpito del Governo il far tacere o quanto meno il posporre certe considerazioni di scrupolosa legalità, che in tempi e condizioni regolari avrebbero indubbiamente prevalso nei suoi consigli.

Ma ora che questo stadio di dubbiezze, di precarietà e di pericoli è avventuratamente varcato; ora che l'Italia solidariamente costituita non ha più nemici esterni che la minaccino, ora che i domestici avversari, svigoriti e sgominati per l'abbandono dello straniero sono ridotti allo smarrimento e all'impotenza, tutti quegli eccezionali provvedimenti che erano voluti e giustificati dalla eccezionalità delle condizioni politiche devono cessare nei loro effetti, come sono cessate le cause che li hanno determinati.

Non sarà per fatto del Governo, se l'Italia non darà all'Europa civile la più eloquente e irrefragabile dimostrazione di aver obbedito nell'uso delle misure discrezionarie alle sole ineluttabili necessità della difesa, ripristinando al primo fruire di una normale esistenza politica l'assoluto impero della legge a pro di tutti, anche di coloro che le tesero insidie e che ne calunniarono o ne calunnieranno ancora l'imparzialità ed il generoso contegno.

Penetrato di questi principii e fedele a tali intendimenti, il Governo del Re deliberò di procedere al richiamo dei vescovi che per necessità di locale o generale sicurezza furono allontanati dalle loro sedi ed inviati a domicilio coatto.

Il sottoscritto però si affretta a dichiarare che altre e non meno gravi considerazioni consigliarono il Governo a cogliere la prima opportunità che gli consentiva di restituire alle loro diocesi non pochi vescovi, ai quali, per riguardo d'ordine pubblico e spesso per l'interesse medesimo della personale loro sicurezza, avea dovuto infliggere un esilio temporaneo.

Il Governo, non differendo più oltre il ritorno di un considerevole numero di vescovi, ha pure in mira di far cessare il turbamento delle timorate coscienze e di togliere gl'impedimenti che in molte diocesi si verificano ogni giorno al regolare andamento del servizio religioso. Lungi dal dividere le appassionate ostilità degli spiriti estremi, il Governo, pur non transigendo con alcun suo dovere, nè declinando alcuna sua responsabilità, si onora di attestare il proprio rispetto per la religione della immensa maggioranza degl'Italiani e si avvisa di affrettare così l'adempimento di quelle relazioni di perfetta libertà della Chiesa con lo Stato che hanno finora constituito un semplice assioma razionale del diritto pubblico ecclesiastico del Regno, il quale gioverebbe ormai che dalle astratte regioni in cui finora si è tenuto, passasse realmente nella verità dei fatti.

Un'altra considerazione ha pur dominato l'animo del sottoscritto, quella cioè che la Nazione ed il Governo si mostrerebbero peritosi della propria forza se reputassero necessario alla loro sicurezza e conservazione il tramutamento di quei provvedimenti eccezionali in atti quasi normali di amministrazione da continuarsi a mantenere in vigore. La dignità e l'onore nazionale non avrebbero nulla da guadagnare confessando che basti la comparsa di un solo vescovo in una provincia per turbare l'ordine pubblico e porre in pericolo la politica sicurezza del paese. Dal canto suo il Governo, disposto come è a sostenere in tutti i casi, e contro tutti, il libero corso dell'ordinaria giustizia, ed intimamente persuaso di trovare nelle leggi comuni tanto di forza da poter debellare qualunque nemico dello Stato e disperdere qualunque attentato alla sua sicurezza, non risente tali paure, e scorge anzi nel ritorno dei vescovi un elemento di maggior autorità, essendochè non ignori come l'aureola di una pretesa persecuzione comunichi un prestigio, che contrasta di frequente colle personali qualità di chi millanta

d'esserne bersaglio, e le disposizioni eccezionali diano argomento ad interpretazioni men che conformi alla dignità e alla forza del Governo, quella dignità e quella forza che oggi il Governo italiano sente di possedere.

Non sarà ancora inopportuno di far notare come la caduta di tutte le retrive speranze ed il sentimento dell'incrollabilità della nuova posizione acquistata dall'Italia dovrà indubbiamente esercitare una provvida influenza sul contegno dei relativi prelati che vorranno finalmente riconoscere l'impotenza di ogni colpevole conato. Il danno che riverbera sui legittimi interessi religiosi dal loro ostile atteggiamento politico, la necessità di non isolarsi maggiormente dalla immensa maggioranza delle popolazioni affidate al loro evangelico ministero. Essi, che proclamano ad ogni tratto la loro illimitata devozione ai decreti della Provvidenza, non vorranno certamente ostinarsi coll'osteggiare un ordine di cose che ha tutta l'impronta di un miracolo provvidenziale.

Che se queste speranze fossero frustrate, se l'allontanamento imposto finora ai vescovi di nessuna applicazione fosse stato capace, se i loro sentimenti fossero rimasti inalterati innanzi allo sfolgorante trionfo dell'unità nazionale, ed atteggiati in apparenza a pietà cristiana, essi osassero in segreto farsi istigatori di cittadine discordie, o altrimenti tramare insidie alla pubblica tranquillità, le autorità pubbliche coi mezzi ordinari di vigilanza che sono in loro potere e con le comuni guarentigie che dà il Codice penale alla pubblica sicurezza, sapranno deluderne e punirne i colpevoli maneggi e fare che i vescovi al pari degli altri cittadini abbiano a rendere stretto conto innanzi ai tribunali di qualunque atto che mai possano commettere in offesa delle leggi del Regno. La maggiore evidenza della loro posizione rende anzi più facile il sorvegliarli; e la giustizia, la vera religione e la dignità del Governo guadagneranno ciascuna per la sua parte da questo nuovo sistema d'un più legale e più energico provvedimento.

Lo scrivente adunque ha piena fiducia che la S. V. Ill.ma vorrà tenere conto di questi concetti del Governo nel disporre l'opinione pubblica al ritorno del vescovo di . . . . . aggiungendo all'uopo tutte quelle riflessioni che gli verranno suggerite dalla sua nota prudenza e saggezza, e dalla conoscenza delle speciali condizioni della provincia affidata alla sua amministrazione. Non a tutti i prelati volontariamente fuggiti dalla loro diocesi o fatti allontanare per vedute di sicurezza dalle autorità locali, si darà immediata facoltà di ritornare, ma a quelli soltanto del Regno, escludendone per il momento i vescovi dimoranti a Roma e quelli che avranno date prove recenti di politici avvolgimenti. Ma gli stessi principii dovranno bentosto avere la stessa applicazione ancora per questi ultimi, comunque provvisoriamente lasciati in sospeso, e la immediata restituzione degli uni alle rispettive sedi, come il successivo richiamo degli altri, si affida il sottoscritto, che mercè le cure precipue della S. V. Ill.ma, sarà generalmente accolto ed apprezzato con quell'assennatezza di criterio, di cui il paese ha dato, e non in pochi incontri, prove solenni.

Lo scrivente si pregia di offrire alla S. V. Ill.ma le assicurazioni della sua distinta considerazione.

Il Ministro RICASOLI.

Documento, n.° 10, pag. 25.

ROMA, 15 Novembre 1866.

Signor Presidente,

L'oggetto della sua circolare ai prefetti, con data del 22 ottobre ultimo, riguardante il richiamo dei vescovi in qualunque modo dalle loro sedi allontanati, è stato per tutti motivo di conforto, non tanto perchè pone termine all'esilio nostro, quanto perchè ciascuno di noi è persuaso con l'invitto difensor della Chiesa S. Atanasio che « l'assenza dei pastori porge occasione ai lupi d'invadere il gregge, del quale ciascuno deve rendere stretto conto a Colui che glie [1] lo ha affidato. »

Ed altro motivo di conforto ne hanno somministrato pure le generali grandi considerazioni, onde nella circolare dichiarasi motivato siffatto richiamo. Per verità non potremmo non compiacerci della solenne dichiarazione che fa il Governo di « rispettare la religione dell'immensa maggioranza degl'Italiani » i quali essendo tutti cattolici, eccetto una piccola frazione rinchiusa nelle vallate delle Alpi, potè lo Statuto dichiarare essere: « la religione cattolica la sola religione dello Stato » rimanendo soltanto tollerati i culti in quel tempo esistenti. Di che facilmente comprendesi come si « faccia cessare il turbamento delle timorate coscienze e si tolgano gl'impedimenti al regolare andamento del servizio religioso » col richiamo dei vescovi, i quali costituiscono col Papa il primo grado della sacra gerarchia, cui dal Divino Fondatore Gesù Cristo Signor Nostro fu affidata la religione cattolica. Ed abbiamo pure lodato il Signore nel leggere l'altra promessa del Governo di fare sì che « dalle astratte regioni, in cui finora si è tenuto, passi veramente nella realtà de' fatti l'adempimento delle relazioni di perfetta libertà della Chiesa con lo Stato » Oh! sì, che possa ben presto anche l'Italia godere di quel magnifico

[1] Apolog. ad Constant. imperat.

ed imponente religioso spettacolo, di che oggi si allietano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, ammirando in Baltimorà meglio che 40 arcivescovi e vescovi, oltre degli abati mitrati e prelati inferiori e sacerdoti adunati per il nazionale concilio a norma delle leggi della Chiesa, senza che autorizzazione alcuna fosse stato d'uopo di domandare a veruna autorità federale o di altro Stato particolare. I quali dopo aver mandato un saluto di omaggio a colui che sopra tutta la Chiesa tiene il primato, a S. S. l'immortale Pio IX, augurandogli lunga vita colla preservazione di tutti i diritti della S. Sede, entrarono nelle loro sante discussioni colla più illimitata libertà senza alcuna riserva loro imposta e senza alcuna guarentigia loro domandata a favore di alcuna legge federale o locale; e quando le risoluzioni conciliari saranno state approvate dal Papa, saranno proclamate ed eseguite in ciascuna città e villaggio con ogni sanzione spirituale senza *exequatur e placiti*. Che sì: « perfetta libertà della Chiesa »; e non si vedranno più nell'Italia i prefetti arrogarsi lo strano cómpito, per non dir altro, di determinare quali siano le feste religiose da celebrarsi con pompa esterna, respingendo le altre tra i limitari della Chiesa; ed assegnare intanto nelle spese di culto il numero dei moccoli e delle lampade da accendersi, e determinare l'ora ed il momento in che incominciar debbano e terminare le sacre funzioni, mentre accordano la più illimitata libertà ai profani spettacoli!

La circolare soggiunge che col ritorno dei vescovi la dignità e l'onore della nazione e l'autorità del Governo si vantaggia; e bene sta; non mica per questo o quell'altro motivo umano sempre accessorio ed indegno di uomini seri, sibbene per il principio fondamentale, che il più saldo appoggio dello Stato è l'insegnamento cattolico, cui i vescovi cattolici con a capo il papa tengono sempre vivente. Secondo il quale resta perfettamente sciolto quel terribile sociale problema stato insolubile pria del Calvario tra le genti ridotte ad essere o vincitrici o vinte, lacerate da cittadine discordie; vogliam parlare del problema della libertà ed eguaglianza degli uomini in armonia coll'ubbidienza assoluta; in che ubbidiscono secondo l'insegnamento cattolico, riconoscono l'insegnamento cattolico, riconoscono a loro comune padrone assoluto Iddio, che è nei cieli, talchè colui che nella società comanda nol faccia mica in suo nome, ma di Dio, e quei che obbedisce, non all'uomo obbedisca, ma a Dio. *Quasi liberi, sed sicut servi Dei*, come insegnava il primo papa S. Pietro (Ep. 1, cap. 2). Per tal modo l'ordine regna nella società, e la pace che è la tranquillità dell'ordine tra i cittadini, dura. L'oggetto della circolare adunque e le generali considerazioni che l'hanno motivata, di gran cuore diciamo, ci hanno recato speranza e conforto.

Ma colla stessa franchezza dobbiamo soggiungere che la circolare medesima nelle considerazioni personali ci ha profondamente contristati. Per fermo contengono esse quasi un *verdetto* contro tutti i vescovi fatti dalle proprie diocesi allontanare, i quali son posti in un fascio con i nemici che han « messo in forse l'esistenza della nazione » la quale innanzi al problema dell' « essere o non essere » abbia dovuto ricorrere a mezzi estralegali!

Signor Presidente, ad ognuno è noto l'aforismo del diritto, che veruno presumasi reo se non sia dapprima provato! Ora la circolare non accenna a prova veruna, noi al contrario alla gratuita assertiva opponiamo per una parte il fatto dei vescovi napoletani, per non parlare che dei nostri, assoggettati alla dura prova del carcere e del domicilio coatto, altri fatti segno al più sacrilego assassinio o esposti al maggior pericolo di vita, ed oltre a ciò più che 60 mantenuti lontani dalle diocesi, raminghi, angustiati, afflitti, pressochè mendichi, privati di ogni ecclesiastico reddito, fatti tutti e ciascuno segnale di contradizione e dileggio; per l'altra parte opponiamo l'altro fatto degli agenti di polizia che ne sorprendono le lettere, ne frugano il domicilio, ne sequestrano le corrispondenze, ed anche i tribunali che proseguono contro dei vescovi, per lunghi mesi, il loro lavoro di criminale istruzione. Ebbene, quale ne è stato il risultato? Con tanta efficace volontà per parte della rivoluzione e del Governo trovar non si è potuto un minimo appicco politico per tradurre anche un vescovo solo alla corte di accusa. Ed è così che « si tende insidie al Governo? » e si danno « prove recenti di politici avvolgimenti? » Ne lasciamo ad ogni uomo di senno il giudizio.

La conclusione poi della circolare è ad ogni onesto cittadino anche più dolorosa! Essa, supponendo i vescovi reduci non solamente colpevoli, ma incorreggibili dopo i danni patiti, il denunzia alla nazione come capaci di farsi « sobillatori di cittadine discordie e di calunniare il Governo: » eppérò propone a rimedio eroico l'assoggettarli « a rigorosa sorveglianza sotto un più legale e più energico provvedimento. » Per verità basterebbe il rispondere che il nostro passato degli ultimi sei anni è garante dell'avvenire. Ma no, la guarentigia che danno i vescovi reduci non è mica nel codice cui la circolare invoca e che sempre può eludersi, sibbene è più efficace e sublime; essa sta nel codice divino della dottrina cattolica, secondo la quale i vescovi cattolici, siccome in coscienza insegnano col gran pontefice Pio VII essere obbligo del cittadino « di non prendere parte in nessuna cospirazione, o sedizione contro il Governo costituito, è dovere essere sommesso ed ubbidiente in tutto ciò che non sia contrario alla legge di Dio e della Chiesa, » così con l'immortale supremo gerarca felicemente regnante dichiarano « la ribellione condannabile e sempre funestissima » (vedi allocuzione del 29 ottobre p. p. sugli affari di Polonia). Dopo tutto ciò resterebbe di aggiungere le nostre particolari proteste contro la odiosissima eccezione, con che conchiude la circolare contro dei vescovi dimoranti in Roma, tra per essere noi egualmente che gli altri nostri confratelli stati soggetti, ed alcuni anche più volte,

alle stesse perquisizioni ed inchieste giudiziarie, e per non essersi potuto addurre neanche qualche preciso pretesto contro di noi.

I sottoscritti adunque aspettano dalla giustizia del sig. Presidente dei ministri che faccia cadere in dimenticanza la seconda parte della circolare ingiuriosa ai vescovi tutti, mostrandosi in proseguo in loro fidente, tanto in quelli vescovi « che si trovano a dimorare nelle varie provincie del regno », quanto in quelli « dimoranti in Roma » sotto l'occhio vigile del pastore e padre comune di tutti quanti i fedeli.

(*seguono le firme*)

Documento, n.° 11, pag. 25.

FIRENZE, 26 Novembre 1866.

Reverendissimi Signori,

Con molta compiacenza dell'animo mio ricevo oggi soltanto la lettera che la SS. LL Reverendissime mi hanno fatto l'onore d'indirizzarmi da Roma il 15 corrente pel richiamo dei vescovi alle loro sedi: sì per le alte ragioni, in virtù delle quali le SS. LL. approvano siffatto provvedimento, e nelle quali ho la fortuna d'incontrarmi con loro: sì perchè in essa domandano che il ritorno concesso nelle diocesi ai vescovi colla circolare del 22 ottobre sia esteso anco ai vescovi dimoranti in Roma da quella eccettuati; con che dimostrano di aver l'animo disposto a benevolenza ed a riverenza verso le istituzioni e le leggi, all'ombra delle quali domandano di vivere

Io sono lieto di aver prevenuto in ciò i loro desiderii e bene interpretati i loro sentimenti determinando nel giorno stesso, di cui la loro lettera porta la data, che la eccezione lamentata si togliesse; del che credo le SS. LL. avranno a quest'ora piena e ufficiale cognizione.

Queste determinazioni del Governo derivano, come le SS. LL. dicono, dalla volontà di fare sì che dalle astratte regioni, in cui finora si è tenuto, passi veramente nella realtà dei fatti l'adempimento delle relazioni di perfetta libertà della Chiesa collo Stato.

E perciò il Governo non meno caldamente delle SS. LL. desidera che ben presto anche l'Italia possa godere del magnifico ed imponente religioso spettacolo, di che oggi si allietano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, ammirando il Concilio nazionale di Baltimora, dove liberamente si discutono le dottrine religiose, e le cui decisioni approvate dal Papa saranno proclamate ed eseguite in ciascuna città e villaggio con ogni sanzione spirituale senza *exequatur* o *placet*.

Io prego però le SS. LL. RR. a voler considerare che questo mirabile spettacolo è la libertà che lo produce, la libertà professata e rispettata da tutti, in principio ed in fatto, nelle sue più ampie applicazioni alla vita civile, politica e sociale. Negli Stati Uniti ogni cittadino è libero di osservare la credenza che gli sembra migliore, di rendere omaggio alla Divinità colle forme che gli paiono più convenienti: accanto alla Chiesa cattolica sorge il tempio protestante, la moschea musulmana, la pagoda chinese; accanto al clero romano funziona il concistoro ginevrino e l'assemblea metodistica. Questo stato di cose non genera nè confusione, nè attriti. E perchè? Perchè nessuna religione chiede allo Stato nè protezione speciale, nè privilegi; ognuna vive, si svolge, si esercita sotto la tutela della legge comune; e la legge comune ossequiata egualmente da tutti garantisce a tutti una eguale libertà.

Il Governo italiano frattanto vuol dimostrare, per quanto è in lui, che ha fede nella libertà, e che vuol applicarla dal canto suo con quella maggiore larghezza che gli è consentita dalle ragioni dell'ordine pubblico.

Egli dice dunque ai vescovi che tornino al loro ministero, d'onde per cagione appunto di ordine pubblico furono allontanati; non pone condizioni se non quell'una che pone ad ogni cittadino che voglia vivere tranquillo: attenda al suo ufficio ed osservi la legge. Lo Stato provvederà che nell'esercizio delle sue funzioni non sia nè turbato, nè impedito; non gli domandi privilegi se non vuol vincoli; il principio d'ogni Stato libero, che la legge è eguale per tutti, non ammette distinzioni di sorta alcuna.

Il Governo sarebbe lieto di potersi spogliare d'ogni sospetto e di rinunciare ad ogni precauzione; se non compie oggi interamente il suo desiderio, egli è perchè il principio di libertà, da lui accolto e messo in pratica, non è del pari accolto e messo in pratica dal clero.

Veggano la differenza fra le condizioni della Chiesa in America, e le condizioni della Chiesa in Europa.

In quelle vergini regioni la Chiesa si è stabilita in mezzo ad una società nuova, ma che portava seco dalla madre patria tutti gli elementi della convivenza civile; rappresentando essa stessa il più puro e il più sacro degli elementi sociali, il sentimento religioso che sanziona il diritto e santifica il dovere, e riunisce in un pensiero più elevato di tutte le cose terrene le aspirazioni umane, non ha cercato colà se non l'impero grato a Dio, l'impero degli animi; venuta colla libertà e cresciuta all'ombra di quella, vi ha trovato quanto bastava al suo libero svolgersi e al tranquillo e fruttuoso esercizio del suo ministero, e non ha cercato mai di

negare agli altri quella libertà, di cui si giovava, nè di volgere a suo esclusivo profitto le istituzioni che la proteggevano.

In Europa invece la Chiesa è nata colla decadenza del grande impero che aveva soggiogata tutta la terra; si è costituita fra i cataclismi politici e sociali dei secoli barbari, ed ha dovuto pensare a darsi un organismo assai forte da resistere al naufragio di ogni civiltà in mezzo al flutto prevalente della forza brutale e della prepotenza.

Ma intanto che il mondo uscito dal caos del medio evo si ricomponeva e riprendeva la via del progresso che gli ha assegnata Iddio, la Chiesa pretese di comunicare a tutto che avesse attinenza con lei l'immobilità del dogma, di cui è custode, guardò con sospetto lo svolgersi delle intelligenze, il moltiplicarsi delle forze sociali, e si dichiarò nemica di ogni libertà, negando la prima e la più incontrastabile di tutte, la libertà di coscienza.

Di qui nacque il conflitto fra la podestà ecclesiastica e la podestà civile; perchè quella rappresentò la soggezione e l'immobilità, questa la libertà e il progresso.

Il conflitto, in virtù di peculiari condizioni, ha proporzioni più gravi in Italia, perchè la Chiesa pensando che ad esercitare indipendente da ogni autorità laica il suo ministero spirituale le fosse necessario un regno, qui ne ebbe il possesso e l'esercizio. La podestà ecclesiastica qui si trova pertanto in contradizione non solo colla podestà civile, ma col diritto nazionale.

E di qui l'origine di quelle diffidenze e di quelle precauzioni esposte nella mia Circolare, che le SS. LL. RR. si recano ad ingiuria, e che sono invece dettate dalla necessità delle cose.

I vescovi non possono riguardarsi fra noi come semplici pastori d'anime perchè sono propugnatori insieme ed istrumenti di una potestà che contrasta alle aspirazioni nazionali; la potestà laica è costretta pertanto a sottoporli a quei provvedimenti che sono necessari a preservare i suoi diritti e quelli della nazione.

Come far cessare questo spiacevole e pericoloso conflitto fra le due podestà, fra la Chiesa e lo Stato?

La libertà sola può ricondurre quella condizione felice che le SS. LL. RR. invidiano all'America. Si renda a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio, e la pace fra lo Stato e la Chiesa non sarà più turbata.

Io ho inteso rendere omaggio a questi principii prosciogliendo i vescovi dal divieto di ritornare a dimorare nelle loro diocesi. Io credo che la libertà sia buona a professarsi ed a praticarsi, io credo di più ch'ella abbia virtù di convertire a sè gli animi di coloro che sono chiamati a goderne i benefizii.

Io confido che le SS. LL. RR. tornando alle loro diocesi con quei sinceri sentimenti di ossequio alla legge che esprime la loro lettera, in mezzo a popolazioni che vogliono rimanere cattoliche senza rinunziare ai diritti e alle aspirazioni della nazione a cui appartengono, benediranno quella libertà che li tutela, e sulla quale soltanto si può fondare la conciliazione d'interessi che finora parvero inconciliabili.

Firm. RICASOLI.

I documenti n.° 12 e n.° 13 vengono soppressi per la loro poca importanza.

Documento, n.° 14, pag. 27.

TORINO, 29 Aprile 1865.

Signor Commendatore,

Mi restringerò ad esprimerle chiaramente i concetti del Governo del Re intorno ai vari punti specificati nel graditissimo di Lei officio in data del 24 di questo mese, circa i qual Ella a buon diritto desidera pronta risposta.

Debbo premettere, che le cose esposte da Lei nel suo secondo officio, dopo il colloquio avuto col cardinale Antonelli, avendo chiarito meglio il Governo degl'intendimenti della Santa Sede, lo hanno condotto a determinazioni precise sopra alcuni punti, intorno ai quali poteva essere, prima, forse più disposto a componimenti e transazioni.

Debbo ripetere poi che importa che alle trattative da Lei iniziate si mantenga il loro genuino carattere, e che esse, ristrette entro i loro determinati confini, non deviino da queste due norme capitali: che non vi si tramescoli alcuna quistione politica, e che per alcun verso non ne possa derivare la menoma offesa alla sovranità nazionale, all'indipendenza del potere civile e al diritto pubblico ecclesiastico del Regno.

Ciò premesso, passo a risponderle sui varii punti da Lei indicati, seguendo per amor di brevità l'ordine, in cui sono posti nel suo officio.

I. Si ammette in massima il ritorno dei vescovi assenti dalle diocesi.

II. Si ammette il ritorno *sensim sine sensu*. Quei vescovi, dei quali sarà di comune accordo determinato il ritorno, ne faranno domanda con un'istanza indirizzata al Re o al Ministro Guardasigilli. Da tale istanza si raccoglierà che ne abbiano avuto ordine dalla Santa Sede.

III. Innanzi pigliare impegni positivi, il Regio Governo si riserva di riassumere in esame la nota dei vescovi, il cui ritorno non presenta inconvenienti, nota da Lei rassegnata al cardinale Antonelli.

IV. Il Governo del Re vuol riservarsi piena libertà di decisione circa a que' vescovi, di cui si tenga pericoloso il ritorno alle sedi per ragioni di ordine pubblico. Si ammette che la Santa Sede assuma dal suo canto informazioni in proposito, e che a Lei ne esponga il risultato, perchè qui se ne possa aver pronta notizia, e se ne pigli indirizzo nelle definitive risoluzioni. Altra via di comunicazione per ora non può essere, se non la sua, fra la Santa Sede ed il Governo del Re.

V. Ella deve richiedere come condizione *sine qua non* la pastorale, con cui i vescovi annuncino il loro ritorno alle sedi e promettano l'osservanza delle leggi. Un tale atto farà che le popolazioni accettino di buon grado il ritorno dei vescovi, e che il Governo lo possa giustificare anche a fronte delle opinioni avverse. Resta inteso che le pastorali devono essere succinte, chiare, senza alcuna allusione al passato e non contenere la frase da Lei giustamente ripudiata.

VI. Si desidera una dichiarazione esplicita sugli effetti della *decadenza* comminata ai vescovi che non ritornassero.

VII. Si desidera conoscere qual sarebbe il cardinale vescovo del Regno che si designerebbe per la sede di Milano.

VIII. Nel Regno l'attuale preconizzato alla sede di Milano non potrebbe essere provveduto di alcun vescovado.

IX. La sede di Crema è destinata ad essere soppressa: si potrebbe consentire alla nomina del Macchi ad altra sede vacante che sia da conservarsi, ad esempio a quella di Como.

X. Si ammettono le disposizioni proposte per i vescovi di Bologna e Loreto.

XI e XII. Sapevasi che la sede di Sarsina è data in amministrazione al vescovo di Bertinoro, nè si dissente che continui in tale stato, finchè duri il titolare attuale: non sapevasi che dalla Santa Sede si fosse provveduto anche alle sedi di Cervia, d'Orvieto e di Senigallia. Si desiderano in proposito pronti ragguagli. Non trattasi dunque più di otto sedi già provviste nelle provincie già pontificie, ma di undici, tra le quali cinque sole, ne' propositi del Governo sarebbero da conservarsi. Ciò posto, non possono più aver luogo le combinazioni, che in via di temperamento o transazione si proponevano precedentemente. Converrà perciò che si dichiari non potersi dal Governo ammettere la provvista a quelle sedi che in via di temperamento o transazione si proponevano nella precedente nota del 27 di questo mese, sedi che in una nuova circoscrizione diocesana si dovrebbero sopprimere o riunire; assentirsi da esso che la Santa Sede destini i nominati a sedi da sopprimersi ad altre sedi da conservarsi: potersi a tal uopo procedere sin d'ora dalla Santa Sede a quelle riunioni, di cui già in massima avrebbe accolta l'idea. In tal proposito si potrebbe accennare, a dimostrazione della convenienza del partito, che riunendosi le tre diocesi vacanti nell'Umbria di Orvieto, Nocera e Città di Castello, si formerebbe una diocesi che avrebbe poco più di cento mila abitanti, e così dell'altre.

XIII. Si ammette che si faccia fin d'ora la nomina per tutti i vescovati, per cui v'ha consenso per parte del Regio Governo, salve le intelligenze sugli individui, e salva la quistione sul tenore delle bolle, di cui è cenno nelle istruzioni.

XIV. Non si ammette che si faccia intanto la nomina per alcuni dei vescovati che il Governo non intenda di conservare. Il Governo non può rimuoversi dal concetto d' una nuova circoscrizione diocesana.

XV. In correlazione alle cose esposte sopra ai NN. XI e XII conviene che la Santa Sede affretti le pratiche per la riunione delle diocesi, e ne determini le basi. Ciò farà luogo a più pronti e facili accordi per le diocesi provviste nelle provincie già pontificie.

XVI. Mentre non si dubita che la Santa Sede non sia per consentire al Re d'Italia per la Lombardia ciò che consentì all'Imperatore dei Francesi per Savoia e Nizza, è fermo proposito del Governo del Re che siano pienamente riservate per tutte le provincie del Regno i diritti e le prerogative della podestà civile quanto alla nomina, presentazione o raccomandazione dei vescovi.

XVII. Perciò nel caso delle nuove nomine deve risultare che le proposte muovono dal Re e sono ammesse dalla Santa Sede, di che deve constare dalle relative bolle nei termini espressi nelle istruzioni.

XVIII. Tutti i vescovi devono prestare giuramento secondo un'unica formola, cioè secondo quella ricevuta dal Regno. Non si vede ragione, per cui ne dovrebbe essere una speciale pei vescovi, dacchè il giuramento che essi prestano è atto al tutto civile. La formola che si unisce si ravviserà di fermo più dignitosa dell'altre che pur si trasmettono, e che erano in uso nelle vecchie e in altre provincie del Regno. Ella non lascerà di fare osservare, ove occorra, che non è riserva alcuna di *ubbidienza alla Santa Sede* nella formola sancita nel concordato del 1803.

XIX. Non si può prescindere, circa la presentazione delle bolle per l'*exequatur*, dalle norme stabilite dalle leggi del Regno.

XX. Si ammette che ciascuna diocesi abbia il suo seminario, il quale però, per le scuole secondarie o classiche, deve andar soggetto alle leggi del Regno.

XXI e XXII. Si faccia riserva d'ogni quistione di persone, finchè non siano assestate le quistioni di principii. Si manderà la richiesta lista, per le proposte alle sedi, e si desidera conoscere immediatamente quali nomine proposte siano accettate dalla Santa Sede.

XXIII. Per tutto ciò che si riferisce a queste trattative, ogni carteggio deve essere a Lei diretto.

Ringrazio Lei e il suo collega della intelligenza e solerzia che pongono in quest'ardua negoziazione. Rimane inteso essere nei propositi del Governo che non si faccia luogo ad alcun accordo su punti speciali, quando non si convenga nelle massime generali, e principalmente su quelle di maggior rilevo concernenti le diocesi da sopprimersi o riunirsi, il tenore delle bolle, la provvista alle sedi nelle provincie già pontificie, il giuramento dei vescovi e la presentazione delle bolle per l'*exequatur*.

Ma poichè a Roma pretendono se si ricusa, e ricusano se si offre, Ella stia sull'avviso di non dar loro occasione nè di pretendere nè di ricusare: lasci che si spieghino.

Le rinnovo, *ecc.*

Firmato LA MARMORA.

Documento, n.° 15, pag. 30.

TORINO, 3 Luglio 1865.

Ecc.^me^ *signor Presidente del Consiglio dei Ministri*,

In sui primi giorni dell'ora spirato giugno i sottoscritti si recarono in Roma a ripigliare e proseguire colla Santa Sede i negoziati iniziati nel precorso aprile in esecuzione degli onorevoli mandati loro conferiti dal Governo del Re.

Ripigliando codesti negoziati, essi, come era loro dovere, si attennero rigorosamente alle istruzioni deliberate dal Consiglio della Corona alla data del 22 di maggio.

Gli oggetti principali dei negoziati, come giova ricordare, erano cinque:

1.° Il ritorno alla loro sedi dei vescovi che si trovano assenti sia per provvedimento governativo, che per libera loro volontà;

2.° L'ammessione dei vescovi preconizzati dalla Santa Sede prima dell'apertura delle trattative:

3.° La nomina alle sedi vescovili vacanti;

4.° Il Regio *exequatur* alle bolle di nomina;

5.° Il giuramento da prestarsi dai vescovi che vengano nominati.

Gli scriventi esposero a S. Em. il cardinale Antonelli, Segretario di Stato, che continuò ad avere l'incarico di questi negoziati da Sua Santità, quali erano gli accordi ai quali il Governo del Re era disposto ad accondiscendere.

Cominciarono essi a trattare del ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi, come oggetto non solo separato e distinto, ma affatto indipendente dagli altri; parve loro in seguito che fosse opportuno di trattare prima delle due ultime quistioni sull'*exequatur* e sul giuramento, sia perchè contenevano questioni di principii, sia perchè, non riuscendo accordo su queste, non si poteva passare nè all'ammissione dei vescovi preconizzati, nè alla nomina a sedi vacanti, sia, all'ultimo, perchè se i negoziati avessero dovuto fermarsi, o restare inconchiusi, o rompersi, pareva che più conforme fosse alla dignità del Governo che ciò accadesse nello incontro di divergenza su punti racchiudenti questioni di principii, che non su quelli, nei quali o si trattasse solo di qualche sede di più, o dell'accettazione o no di qualche persona, ritenuto massimamente che in ordine alle persone non era sorta divergenza grave se non quanto al preconizzato al vescovado di Milano, e che la Santa Sede si era mostrata non aliena dal piegarsi alla ricisa dichiarazione fatta a nome del Governo del Re di non poter ammettere quella preconizzazione.

Sul ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi, i sottoscritti riferirono che il Governo del Re, accondiscendendo alle istanze della Santa Sede, attese le addotte considerazioni non insisteva sulla condizione già proposta che i vescovi, i quali volessero ritornare nelle loro diocesi dovessero dirigere una dichiarazione al Governo od una pastorale al popolo, nella quale si impegnassero solennemente di essere fedeli al Re ed ossequenti alle leggi dello Stato.

Ciò stante, su questo oggetto riuscì l'accordo; fu adunque trattato e quindi conchiuso:

1.° Che il Governo del Re consente in massima generale che i vescovi assenti dalle loro sedi ritornino ad esse, salvi i luoghi nei quali la certezza di tumulti o disordini nelle popolazioni, la sicurezza medesima del prelato, la necessità di evitare occasione di scandali, rendano od impossibile od imprudentissimo il ritorno.

2.° Il consenso fu dato ed accettato, a condizione che il ritorno si faccia separatamente, successivamente, e, per quanto sia possibile, insensibilmente.

3.° Fu inteso che il Governo del Re determinerà esso l'ordine, la gradazione del ritorno, e ciò colla possibile sollecitudine, ed avrà cura di fare avvertito cadun vescovo assente della libera facoltà di ritornare; salvo a prendere quelle risoluzioni che crederà di diritto ed opportune, nel caso che alcuno dei vescovi ammessi al ritorno non volesse rientrare nella diocesi sua.

In occasione dei primi negoziati sembrò agli scriventi che a questo oggetto del ritorno dei vescovi assenti dalle loro diocesi la Santa Sede desse una grande importanza. Nel primo periodo delle trattative, alloraquando da loro si osservava che di parecchi vescovi non si poteva sin d'allora acconsentire l'immediato libero ritorno, perchè si aveva motivo di temere che potesse

dar luogo a disordini, a tumulti, e perchè i prelati stessi avrebbero corso forse un pericolo, epperciò era necessario, innanzi di prendere uno risoluzione, di assumere nuove ed esatte informazioni, — dalla Santa Sede si osservava che le informazioni ed i ragguagli che essa aveva la persuadevano ben diversamente; che essa quindi temeva che le informazioni del Governo del Re non fossero esatte ed al preciso vero conformi. Per queste ragioni pareva che la Santa Sede incontrasse grave difficoltà ad accettare che il ritorno di alcuni prelati più altamente locati in dignità fosse ammesso solo in massima, ed a calcolo sospensivo, per il caso cioè in cui venisse a risultare che senza pericoli di tumulti e senza rischio per essi medesimi potesse aver luogo. Medesimamente era parso agli scriventi, nel primo periodo dei negoziati, che la Santa Sede mentre ammetteva che il ritorno doveva essere fatto gradatamente, insensibilmente, tuttavia desiderasse che la determinazione dell'ordine del ritorno dovesse essere lasciata a lei, anche per questa considerazione, che in tal modo poteva essa dare gli ordini del ritorno che forse per alcuni avrebbero potuto essere necessarii.

All'oggetto di conciliare questi divergenti propositi delle due alte Parti in negoziato, ai sottoscritti era venuto in pensiero che si potessero fare di questi prelati assenti dalle diocesi loro tre categorie, prendendo a norma le memorie che il Ministero di Grazia e Giustizia aveva loro fornito: che in una si potessero comprendere i prelati, al cui ritorno non constava che potesse esservi ostacolo; in una seconda quei vescovi, intorno ai quali occorreva ancora prendere più vicine informazioni per sapere se senza inconvenienti potessero essere ammessi a ritornare; in una terza infine quelli, dal ritornare dei quali si ha tutta ragione di credere anche oggi che potrebbero nascere disordini, e che perciò debbono essere rimandati per gli ultimi, onde ed il conosciuto ritorno degli altri prepari le popolazioni a riceverli, ed il tempo attutisca le passioni, e si abbia infine maggior campo ad accertarsi che il ritorno sia senza gravi inconvenienti possibile.

Perciò avevano essi allestite tre liste delle tre categorie, proponendo che intanto il determinare l'ordine del ritorno dei compresi nella prima lista restasse alla Santa Sede, salvi ulteriori concerti quanto a quelli compresi nelle altre due liste dopo le assunte nuove informazioni.

Ma nelle ultime trattative per la Santa Sede non si rinnovarono istanze per avere la disposizione dell'ordine del ritorno; ciò forse perchè non trovava opportuno il prendere sovra di sè la responsabilità delle conseguenze dell'ordine del ritorno, atteso il difetto di tranquillanti ragguagli sullo spirito delle popolazioni. Fu anzi osservato dal cardinale Segretario di Stato che il determinare l'ordine del ritorno, il quale si era in accordo doversi fare separatamente, insensibilmente, era cura che doveva essere tutta propria del Governo del Re, come quello che doveva provvedere alla tranquillità del paese. Ciò stante non potevano a meno gli incaricati dal Governo del Re di accettare che la cosa fosse lasciata al prudente arbitrio del Governo, e quindi concordarono nella conformità avanti riferita, la quale, se non altro, ha il pregio d'essere più semplice e di esigere minori contatti tra i due Governi, i quali non potevano a meno di rendere più difficile la esecuzione degli accordi ed avrebbero potuto anche dar causa a novelli dissapori.

Siccome il numero dei vescovi assenti dalle diocesi è notevole assai, cioè di 40, dei quali 36 nelle provincie napolitane, giusta l'ultima nota rimessa dal Ministero di Grazia e Giustizia, e 4 nelle altre provincie, questa parte del negoziato che riguarda il ritorno dei vescovi assenti sembrava che dovesse essere tenuta in gran conto dalla Santa Sede; dovettero perciò gli scriventi cercare di conoscere le cause probabili del minor conto, nel quale loro pareva tenersi questo oggetto delle trattative.

E, se le indagini non li indussero in errore, codesta differenza d'apprezzamento si debbe attribuire primieramente a che parecchi, se non tutti, dei vescovi assenti dalle diocesi e dimoranti in Roma, non amando ritornare nelle loro diocesi, o scorgendovi troppo grave rischio, si adoperarono a tutta possa, affinchè non si prendesse accordo a tal riguardo; e secondariamente alle vive ed insistenti dissuasioni di coloro che presero ad osteggiare ogni accordo, i quali, secondochè venne affermato ai riferenti, lavorarono assai, e con grandissimo impegno, perchè niun esito sortissero le trattative, quantunque state iniziate dal Pontefice, affaticandosi eziandio a spargere che il Governo del Re, quando gli venisse lasciata la determinazione dell'ordine del ritorno separato e successivo, si sarebbe fatto poco o nulla sollecito di stabilirlo.

E si fu appunto in vista di smentire codeste accuse che i sottoscritti avevano dimandato nella loro nota del 16 di giugno che il Governo, cominciando a dare sollecita esecuzione al ritorno, volesse ordinare la libera ammessione a rientrare a monsignor Marongiù arcivescovo di Cagliari, e che volesse dare loro autorità di recargli notizia dell'ammessione, attesochè già nelle prime note generali era egli posto fra quelli, al cui ritorno nulla ostava.

Quest'ordine avrebbe chiarito come recisamente schietto procedesse il Governo del Re; ma nella nota di riscontro del 19 di giugno fu significato che si era ravvisato conveniente di consultare il Prefetto della provincia per avere la certezza che il ritorno non potesse dar luogo a speciali inconvenienti, e questa sopraggiunta necessità impedì che si potesse dar tosto principio all'esecuzione dell'accordo.

Nel fare il ragguaglio di quanto il Governo del Re era disposto a consentire, gli scriventi avvertirono, che stante il grande numero dei vescovi preconizzati prima di queste trattative, il quale era maggiore di quello che già si credesse, il Governo non poteva acconsentire ad

altre nomine, oltre le già dichiarate, se non alle due di Modigliana e Sinigaglia a norma dei numeri XI e XII delle Istruzioni del 22 maggio.

Ma poi, per le considerazioni fatte in principio di questa relazione, essi osservarono che occorreva innanzi tutto discorrere delle maggiori questioni dell'*exequatur* e del giuramento, dalle quali queste necessariamente dipendevano; non senza riflettere che se codeste maggiori divergenze si vincevano con un accordo, sulle altre poi, perchè minori e non risolventi questioni di principio, la composizione avrebbe dovuto, a loro avviso, riuscire più facile.

Il rilievo venne accolto come ragionato, e si parlò dell'*exequatur* per il primo, e poi del giuramento.

Sovra entrambi questi punti e nelle varie sedute, nelle quali se ne trattò, non si potè arrivare nemmeno ad un ravvicinamento.

Ora essi debbono fare ragguaglio del sistema, al quale si attennero nel trattare questa parte del negoziato.

Lo *exequatur*, essi avvertirono, non è nell'ultima sua sostanza che l'atto del Sovrano dello Stato, col quale, presa cognizione del provvedimento della Santa Sede, dichiara che nulla osta alla sua esecuzione, e l'acconsente come la stessa parola lo esprime.

È principio e prammatica del diritto pubblico del Regno, che niun provvedimento della Santa Sede possa avere esecuzione, se prima non fu presentato al Governo del Re, se non fu esaminato, se non risulti che non offende i diritti di sovranità, le leggi del Regno.

Indipendentemente dalle disposizioni positive del diritto pubblico interno, ed indipendentemente dal sin qui praticato, la ragione di richiedere l'*exequatur* discende spontanea dal diritto che ha ogni Governo, anche considerato come Governo di fatto, di difendere la propria esistenza e i diritti, dei quali si trova in possesso.

Richiedendo l'*exequatur*, il Governo del Re non vuole ingerirsi in cose religiose che non siano di sua competenza; vuole solo accertarsi che il provvedimento dell'autorità ecclesiastica non trasmodi oltre le cose religiose, sulle quali ad essa appartiene di provvedere.

L'opportunità dell'*exequatur* emerge più palese quando l'autorità religiosa che emanò il provvedimento riunisce in fatto in sè ed esercita autorità di Sovrano in altro Stato.

Nella specialità delle cose, delle quali si tratta, risulta evidentemente necessaria l'osservanza dell'*exequatur* rispetto alle bolle di nomina dei preconizzati prima delle presenti trattative nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, che si staccarono dallo Stato pontificio, perocchè occorre esaminare la qualità, nella quale l'autorità l'emanò, e la giurisdizione che con esse sia stata assegnata ai nominati.

La giurisdizione civile, che prima si assegnava ai vescovi ed agli arcivescovi in quelle provincie dal Pontefice come Sovrano temporale, non potrebbe ammettersi come conferita dalle preconizzazioni posteriori alla separazione di quelle provincie dal dominio pontificio, ed alle relative bolle il decreto di *exequatur* dovrebbe apporre un'apposita limitazione.

Il rispetto che vuolsi usare al Pontefice non permetterebbe che si dimandasse la emanazione di nuove bolle o la loro riforma; nè ciò sarebbe necessario alla incolumità dei diritti del potere civile, il quale, avuta l'esibizione delle bolle, provvederebbe nel decreto di *exequatur*, limitando la piena esecuzione loro alla parte religiosa o prettamente ecclesiastica.

I negoziati furono aperti e condotti ritenuta per base la sola esistenza di fatto del Regno d'Italia, e previa intelligenza che non si cercava nè si pretendeva alcuna ricognizione di diritto del Regno medesimo, insomma in sulle basi della notissima bolla *Sollicitudo* della Santità di Papa Gregorio XVI del 5 agosto 1831:[1] ma il Governo del Re, dichiarando che vuole che quei provvedimenti siano sottoposti all'*exequatur*, non richiede veruna espressa ricognizione in diritto dalla Santa Sede, e tanto meno la pretende.

Il Governo del Re non dimanda che la Santa Sede *ordini* ai Vescovi di chiedere l'*exequatur*; non dimanda che la Santa Sede *acconsenta* a che esso lo possa richiedere; se un ordine od in consenso siffatto si richiedesse da lui, gli si potrebbe apporre il sospetto che cercasse una indiretta ricognizione del diritto di sua sovranità; così però non è.

Il Governo, per procedere lealmente in questi negoziati, per allontanare da sè l'accusa che, dato un consenso in occasione della esecuzione, esiga poi il concorso di condizioni o l'adem-

[1] Il passo della bolla che si riferisce più specialmente all'argomento è il seguente:

" Approbamus, ac denuo sancimus, declarantes pro futuris quoque temporibus, quod si quis a Nobis „ vel a successoribus Nostris, ad spiritualis ecclesiarum fideliumque regiminis negotia componenda, „ titulo cujuslibet dignitatis etiam regalis ex certa scientia, verbo, constitutione, vel literis, aut legatis „ quoque hinc inde oratoribus nominetur, honoretur, seu quovis alio modo, actuve, quo talis in eo „ dignitas facto agnoscatur, aut si easdem ad causas cum iis, qui alio quocumque gubernationis genere „ rei publicae praesunt, tractari, aut sanciri aliquid contigerit, nullum ex actibus, ordinationibus et „ conventionibus id generis jus iisdem attributum, acquisitum, probatumque sit, ac nullam adversus „ caeterorum jura et privilegia ac patronatum discrimen, jacturæque et immutationis argumentum il- „ latum censeri possit ac debeat: quam quidem de jurium partium incolumitate conditionem pro adjecta „ actibus istiusmodi habendam semper esse edicimus, decernimus et mandamus, illud iterum Nostro ac „ Romanorum Pontificum successorum Nostrorum nomine denunciantes, in hujuscemodi temporum, lo- „ corum, personarumque circumstantiis, ea tantum quaeri, quae Christi sunt, atque unice veluti suscepto- „ rum consiliorum finem ea ad oculos versari, quae ad spiritualem aeternamque populorum felicitatem „ facilius conducant. „

pimento di formè non previste, non pensate, non prese a calcolo al tempo dei negoziati, doveva dichiarare, come dichiarò e preavvisò, che non altrimenti avrebbe permessa l'esecuzione dei pontificii provvedimenti, sia che si tratti dei vescovi già preconizzati, sia che si tratti di quelli da nominarsi, se non gli venissero presentate le bolle per l'*exequatur*: ma dichiarò e preavvisò ad un tempo che ciò non vuol fare per concessione o per accordo, ma per diritto proprio, cioè perchè esiste di fatto, perchè è in ragione di difender la sua esistenza di fatto, la sovranità, i diritti che in fatto possiede.

I vescovi poi, ai quali spetterebbe di presentare le bolle di loro instituzione, quantunque siano ufficiali superiori della gerarchia ecclesiastica, non si possono tuttavia confondere colla Santa Sede, nè con essa unificare; il loro operato non si potrebbe dire operato dalla Santa Sede, nè scambiarsi con una esplicita ricognizione del Regno d'Italia che fosse fatta dalla Santa Sede medesima.

Oltre a ciò infine, stando alle chiarissime disposizioni della sopraccitata bolla *Sollicitudo*, quand'anche la dimanda dell'*exequatur* fatta dai vescovi si volesse ritenere, ciò che non è, come un atto della Santa Sede; quand'anche si volesse considerare come racchiudente l'esplicita designazione del Regno d'Italia e la esplicita qualificazione di Re Vittorio Emanuele II come Re d'Italia, — tuttavia codesta designazione, codesta qualificazione non potrebbe, secondo la prammatica della Corte di Roma sancita con quella bolla, ritenersi quale ricognizione od attribuzione di diritto al Re d'Italia, non nuocerebbe in diritto ai principi spodestati che prima avessero imperio nelle provincie del Regno d'Italta.

Per questi riflessi avvertivano i delegati dal Governo del Re che la dichiarazione fatta trattando a nome del Governo medesimo, che esso avrebbe richiesto la presentazione delle bolle di nomina per l'*exequatur*, mentre poneva in salvo quello stato di fatto che si era prestabilito di voler rispettare nei negoziati senza sancirlo, d'altro canto poi non pregiudicava a nessuna delle pretensioni di diritto della Santa Sede, nè doveva così formare un ostacolo alla conclusione dei negoziati, i quali avendo scopo di appagare una esigenza tutta religiosa, non si potevano fermare per un lontano timore di implicitamente recondito pregiudizio politico, che pure non aveva soda ragione di essere.

Le discussioni fatte nel primo periodo dei negoziati avevano persuaso gli scriventi che la difficoltà stava tutta nella *domanda* dell'*exequatur*. Sin d'allora per parte della Santa Sede si era esplicitamente dichiarato che essa nè voleva, nè credeva di potersi opporre a che il Governo emanasse in occasione di caduna instituzione quei decreti, che, a norma del suo interno reggimento, credesse meglio opportuni per fare luogo all'esecuzione delle provvisioni pontificie, purchè la Santa Sede restassevi estranea. Essi però non avevano potuto concepire neppure un lontano sospetto che si potesse spingere l'opposizione fino al segno di vietare ai vescovi di esibire le bolle di loro instituzione; perciò, attesa la difficoltà di concepire una formola di domanda da farsi dai vescovi, la quale vincesse tutte le esitazioni e scansasse tutte le suscettibilità, valendosi fino all'estremo delle facoltà loro impartite col N. XVI delle Istruzioni, gli scriventi proposero che la presentazione delle bolle pontificie all'ufficiale deputato dal Governo tenesse luogo della domanda dell'*exequatur*, nè altra istanza occorresse all'infuori della effettiva remissione delle bolle, dietro della quale il Governo provvedesse per l'emanazione del decreto di esecuzione.

I riflessi e le facilitazioni sovraccennate non valsero tuttavia a riavvicinare ad una composizione.

Per la Santa Sede si disse, che l'uso degli *exequatur* non altrimenti fu introdotto se non per riconoscere se i provvedimenti fossero emanati dal Pontefice, non già per sindacare se il Pontefice fosse stato o no nei limiti della sua autorità e giurisdizione, emanandoli.

Che quando era certo che una nomina era stata fatta dal Pontefice, più non occorreva perciò nè esibizione, nè presentazione di bolle al potere civile.

Che la Santa Sede consentendo a che si dovesse fare domanda l'ammessione ad esecuzione de' suoi provvedimenti in materia prettamente religiosa, avrebbe imposto alla Chiesa una soggezione, una dipendenza nuova affatto, ch'essa non poteva accettare, e che mal si conciliavano col grande apoftegma politico di *libera Chiesa in libero Stato*, proclamato come norma dei rapporti del Governo civile colla Chiesa.

Che se il Governo del Re desiderava di essere accertato di caduna delle nomine fatte, oltrechè si sarebbe potuto farne la designazione nelle stesse memorie dell'accordo che si riuscisse a comporre, a maggiore suo appagamento non sarebbesi dissentito di dargliene nuova assicuranza con apposito avviso o nota in occasione di ogni presa di possesso; e d'altra parte il fatto solenne della presa di possesso che si celebra coll'intervento del capitolo e del popolo avrebbe poi sempre bastato a procurargliene la più assoluta certezza, senza che occorresse la esibizione in visione delle bolle di nomina.

Che lo acconsentire al Governo del Re l'esercizio del diritto di farsi esibire le bolle sarebbe stato per parte della Santa Sede una esplicita ricognizione di legittima sovranità, che a norma delle basi, sulle quali s'intrapresero i negoziati, la Santa Sede non poteva ammettere.

In riassunto, sviluppando più acconciamente simili riflessi, il cardinale Segretario di Stato ricisamente dichiarò che non calava ad accordo mantenendosi il Governo del Re nella pretensione di sottomettere le bolle all'*exequatur*, anche colle proposte facilitazioni di esecuzione.

Se le istruzioni non avessero impedito agli incaricati dal Governo del Re di declinare dalle fatte dichiarazioni, avrebbe forse bastato a dissuaderli la recisa opposizione della Santa Sede a che i preconizzati prima di queste trattative rendessero ostensibili ed esibissero le bolle delle loro nomine, perchè dovendo esistere una ragione sufficiente di siffatta opposizione, questa non poteva a meno di persuaderli della necessità di persistere nella addimandata esibizione.

Così non si potè riuscire su questo punto a conclusione d'accordo, e rimase viva la divergenza.

Come è agevole a prevedere, difficoltà non solo eguali, ma notevolmente maggiori, si incontrarono sull'oggetto del giuramento.

Giusta la Santa Sede, ammettere il giuramento è un riconoscere compiutamente il diritto di legittima sovranità a favore del potere, verso del quale venga il giuramento ammesso.

Il giuramento, si soggiungeva in più, non ha luogo che verso i Sovrani, coi quali la Santa Sede tiene concordato, anzi i concordati medesimi sogliono stabilirne sempre la formola.

Bene sta, dicevasi, che da ufficiali e magistrati civili, i quali vengono investiti di civili uffici, si esiga dal Sovrano, se così vuole, un giuramento. Ma i vescovi non sono ufficiali civili, nè viemmeno potrebbero essere considerati come tali, singolarmente dopochè coll'attuazione del nuovo codice civile verrà a cessano in loro ogni giurisdizione in tema di rapporti civili.

Intende la Santa Sede, dicevasi, che i vescovi siano ossequenti e fedeli al Re, che lo amino, lo rispettino, lo onorino: intende essa che siano sottomessi alle autorità e che si astengano da farsi capi e complici di controrivoluzioni; sentono i vescovi che questi sono i loro doveri, nè la Santa Sede, quando nol credesse soverchio, avrebbe difficoltà alcuna di loro ricordarli ed inculcarli; ma non segue da ciò che debbano non solo, ma che possano giurare in genere di osservare leggi, che venissero emanate anche contrarie ai precetti della Chiesa.

Ad ogni modo inutile è poi codesto giuramento politico: od i vescovi scelti saranno, come non si dubita, probi ed onesti, ed allora rispetteranno le autorità dello Stato senza bisogno di giuramento; o si suppone che alcuno ve ne possa essere capace di mancare a quei suoi doveri, e questo non sarà maggiormente trattenuto dal giuramento che abbia per ventura prestato.

Prima che il Governo del Re si fosse in proposito spiegato, i sottoscritti, per la considerazione specialmente che alcune provincie del Regno prima facevano parte degli Stati pontificii erano entrati in avviso che un modo solo vi era per ravvicinare su questo terreno le parti, quello di dispensare i vescovi tutti dalla prestazione di ogni giuramento: non mancavano esempi di dispense speciali, individuali, e li confortava in quest'avviso la inutilità, per non dire la sconvenienza del giuramento politico, dal quale non si potrebbe dire che un bene sia derivato mai ad uno Stato, essendo prettamente vero il riflesso che leggesi nel decreto del 2 marzo 1848 del Governo provvisorio della Repubblica Francese: « Depuis un demi-siècle chaque nouveau gouvernement a exigé et reçu des serments qui ont été successivement remplacés par d'autres à chaque changement politique. »

Ma quando il Consiglio della Corona pronunciandosi su questa controvertibile questione determinò, seguendo i precedenti, di esigere il giuramento, gli incaricati da esso dichiararono che non potevasi prescinderne.

La maggior parte delle considerazioni fatte intorno all'*exequatur* tornò loro acconcia anche in ordine al giuramento.

Non istà, dicevano essi, che il giuramento dei vescovi possa essere scambiato o confuso con una esplicita ricognizione per parte della Santa Sede. I vescovi non sono la Santa Sede; l'operato dei singoli vescovi non è operato della Santa Sede: non istà che il giuramento di fedeltà prestato da un vescovo ad un Sovrano racchiuda la virtuale ricognizione di legittimità di quel Sovrano per parte della Santa Sede.

Non si chiede alla Santa Sede nè che *ordini* ai vescovi di giurare, nè che *consenta* che giurino: solo, trattando, si fa questa avvertenza che il Governo richiederà a caduno dei vescovi preconizzati e di nuova nomina la prestazione del giuramento: la Santa Sede non avrà ad emettere atto alcuno, non potrà perciò incorrere in ricognizione nè espressa nè implicita.

Dirà essa forse che non può permettere la prestazione di giuramento? Ma così facendo essa verrebbe ad impugnare ed a contrastare l'esistenza di fatto di quel potere civile che non può disconoscere ed attualmente impera.

Da che il giuramento politico dei vescovi il più sovente sia stato regolato da concordati, non sembra seguirne che possa essere richiesto solamente nei casi di esistenza di apposito relativo concordato. Le leggi civili somministrano troppi esempi di giuramenti richiesti ed imposti dal solo potere civile senza verun concorso dell'autorità ecclesiastica, nè si può perciò dubitare della legale efficacia dei civili ordinamenti, i quali impongono l'obbligo di giurare.

Sebbene al sopravvenire della osservanza non lontana delle nuove leggi sia per cessare la civile giurisdizione dei vescovi in ordine ai matrimoni, fatto sta ed è che intanto l'hanno tuttavia.

Del rimanente, anche senza giurisdizione civile, in un paese nel quale la immensa maggioranza dei cittadini è cattolica, i vescovi hanno tale eminente posizione sociale, hanno tale influenza, che bastevolmente per ciò solo si può dire ragionata la necessità che loro si imponga di prestare giuramento; nè con ciò si fa torto alla Chiesa, ma si riconosce e confessa la importanza delle posizioni nella gerarchia ecclesiastica.

Quanto al merito del giuramento poi, parve agli scriventi potersi da loro osservare primieramente che, se la Santa Sede riconosceva che i vescovi debbano essere ossequenti e fedeli al Re e soggetti all'autorità dello Stato, non poteva con ragione vietare che eglino giurassero di adempire cotali loro obbligazioni; e che del rimanente poi il Governo non poteva ammettere la supposizione che si sancissero nello Stato leggi, alle quali non si potesse promettere obbedienza con giuramento; ed inoltre dato e non concesso codesto inammessibile supposto, non avrebbe potuto fornire un motivo per ricusare il giuramento, essendo nota la dottrina teologica, la quale insegna che non può essere il giuramento *vinculum iniquitatis*, nè ritenersi esteso a tali supposte leggi.

Infine, quantunque per la maggior parte il giuramento di adempire ai propri doveri sia superfluo, non potersi dire però che mancasse di ogni efficacia, e nemmeno che come tale si potesse designare da chi professa principii religiosi; e che un tale riflesso poi avrebbe provato troppo, perchè avrebbe condotto a dire essere inutile in tutti i casi il giuramento.

Le contrapposte ragioni lasciarono ciascuno nella propria tesi, ed il ravvicinamento, stando fermo il Governo sullo esigere il giuramento, comparve impossibile su queste basi, e rimase la questione incomposta.

Della qual cosa, secondochè riuscì ai sottoscritti di raccogliere dai varii discorsi coi pratici delle prammatiche della Santa Sede, può rendere forse ragione il giuramento, che prestano i Pontefici salendo al trono, di conservare e difendere la integrità del temporale dominio; giuramento, per cagione del quale si ritiene che, non solamente non possono consentire, ma che debbono *opporsi* a che si presti giuramento di fedeltà a Sovrano, il quale imperi in paesi già compresi nello Stato pontificio.

Ma questi ragguagli medesimi e singolarmente poi le disposizioni della bolla *Sollicitudo* persuadevano gli scriventi che la Santa Sede avrebbe dovuto distinguere i paesi che nel passato erano soggetti al dominio pontificio da quelli che stavano sotto l'impero di altri principi spodestati, e che quanto a questi ultimi il giuramento avrebbe dovuto ravvisarsi ammessibile. Checchè ne sia di ciò, sta vero però che il cardinale Segretario di Stato non fece, non accolse, trattando, questa distinzione; solidariamente ritenne tutti quei paesi come nella medesima condizione, dichiarando che in nessuno di essi poteva ammettere, che si assumesse giuramento dai vescovi; e così si presentò, sotto l'aspetto politico, solidario l'interesse della Santa Sede con quello dei principi spodestati in questa quistione.

Siccome la divergenza sul giuramento e sull'*exequatur* non si estendeva alle diocesi dell'antico Regno di Sardegna, ossia delle antiche provincie dello Stato, per le quali la Santa Sede dichiarò non avere difficoltà che i vescovi e dimandassero l'*exequatur* e prestassero il giuramento a norma dei concordati, e così, per venire almeno a concerti parziali, la Santa Sede propose che si concertasse la nomina dei vescovi a quelle diocesi vacanti nelle antiche provincie, alle quali il Governo del Re aveva dichiarato non dissentire che fosse provveduto.

Esaminata la proposta, i riferenti giudicarono di non poterla accettare.

Già nelle prime Istruzioni era stato loro avvertito di non calare a partiti che non avessero in base il riconoscimento in via di fatto del Regno d'Italia; e nelle seconde del 22 di maggio autorizzando l'incaricato a venire anche ad accordi parziali, si avvertiva però che questi non ledessero, non offendessero gli altri punti che rimanessero sospesi o non composti.

Il fatto dei negoziati era così accaduto, nè si poteva cangiare: eransi cioè i negoziati iniziati e condotti per provvedere alla vedovanza delle sedi vescovili indistintamente vacanti in Italia, all'ammessione dei vescovi preconizzati prima delle trattative per diocesi non comprese nelle antiche provincie, al ritorno dei vescovi allontanati dalle loro sedi; e questo fatto non si poteva cancellare.

Se in esito delle discussioni si fosse venuto a provvedere esclusivamente alle diocesi delle antiche provincie dello Stato, o vogliasi anche della Lombardia, si sarebbe accettato un fatto che avrebbe contenuto esplicito il disconoscimento, anche in via di puro fatto, del Regno d'Italia, e che avrebbe offeso gli altri punti di divergenza che rimanevano sospesi.

E questo disconoscimento, questa offesa, sarebbero stati resi vieppiù chiari dalle cause della provvisione così limitata e circoscritta.

La limitazione avrebbe di vero avuto per motivo il ricusarsi della Santa Sede alla visione delle bolle per l'*exequatur*, ed alla prestazione del giuramento per parte dei vescovi delle altre diocesi del Regno, e lo acconciarvisi essa per quanto riguarda le provincie antiche dello Stato.

Il contrapposto avrebbe portato implicita, ma chiarissima questa dichiarazione, che Re Vittorio Emanuele era ritenuto e considerato nelle antiche provincie come Re di Sardegna, che poi nemmeno in fatto non era riguardato come Re nelle altre provincie, anzi, che si contrastava a lui il fatto di essere in possesso dei diritti, che ai sovrani delle provincie, alle quali non si estendessero le provvisioni, competevano nei rapporti colla Chiesa.

Il Governo del Re accettando la provvissione così circoscritta, per essere conforme a sè medesimo avrebbe dovuto esigere l'*exequatur* ed il giuramento dai nominati; fatte poi quelle provvisioni, non sarebbero rimaste in divergenza che le provvisioni per le altre provincie.

E quando, in ordine a queste, i negoziati si fossero o continuati o ripresi, il Governo li avrebbe resi più difficili ancora, perchè non avrebbe più potuto nè adottare una generale dispensa, nè accettare un surrogato al giuramento, senza accogliere una diversità di tratta-

mento fra diocesi e diocesi, per lui poco o nulla dicevole; quando a vece se, senza fare provvisioni limitate, si lascia intatto lo stato delle cose, potrà il Governo, ove lo creda e senza sconvenienza, accogliere una generale dispensa od un surrogato.

Oltrechè, non scemandosi i motivi religiosi che ha la Santa Sede di venire ad accordi, più facilmente consentirà ad accettarli, e non si accresceranno poi nelle popolazioni i motivi d'opposizione al Governo.

Scopo dell'accettazione di questi negoziati era stato pure quello di disarmare coloro che per considerazioni religiose sono ostili al Governo, o lo accusano d'ingiusto verso la religione e la Chiesa, perchè non voglia consentire che sia provveduto alle sedi vescovili.

Ma se in esito si fosse veduta usata nelle diverse provincie una diversa misura, provvedendosi nelle antiche, e non nelle altre, la soddisfazione di pochi avrebbe potuto crescere il malcontento di molti, senza che lo si potesse impedire col fare pubbliche le cause del diverso trattamento; perchè in questi minuti ragguagli per lo più non si discende dal pubblico, che guarda al generale dei grandi fatti, ai fatti in sè, senza soffermarsi sulle prime controvertibili causali, dalle quali abbiano potuto dipendere.

Che la Santa Sede avesse accolti gli inviati, sebbene non ufficiali, ma ufficiosi del Re d'Italia, era fatto compiuto; ma se si concertava una provvisione limitata alle provincie dell'antico Regno Sardo, il fatto sarebbe rimasto colorato ben altrimenti.

Così è, che il giorno dopo della seduta, nella quale i riferenti avevano espresso di non potere accettare la limitazione delle provvisioni, personaggio in Roma distintissimo e per ingegno e per dottrina, prevedendo la proposta che doveva venire fatta, o conscio di essa, ma non informato ancora della data risposta, così scriveva ai sottoscritti: « Bisogna pure riflettere che » si cede con facilità sopra questo punto (delle provvisioni limitate), perchè si dice: le tratta- » tive in questa questione non sono fra il Papa ed il Re d'Italia, ma fra il Papa ed il Re di » Piemonte, al quale per un trattato accettato da tutti è annessa pure la Lombardia. »

Perciò, sebbene a compimento del loro mandato i riferenti credessero di dover procurare che anche su altri oggetti, in parte almeno, si combinasse un qualche accordo, avrebbero ritenuto di scostarsi affatto dalle norme loro tracciate e dalle sincere intenzioni del Governo, accogliendo le provvisioni circoscritte alle antiche provincie ed anche alla Lombardia.

Del numero delle sedi, alle quali si sarebbe consentita dal Governo la provvisione, si fece un solo cenno nel principio della ripresa dei negoziati, perchè le trattative volsero quasi subito sull'*exequatur* e sul giuramento; e la non riuscita composizione sin ora su questi punti non permise che si venisse a parlare del numero delle sedi.

Si lesse e si udì ripetuto in pubblico che l'incaricato dal Governo del Re aveva dimandato che si addivenisse a nuova circoscrizione delle diocesi: non sta vero.

Gli scriventi si limitarono a portare il consenso a che si provvedesse per la nomina ad alcune diocesi e non a tutte; non dissimularono certamente che era nelle intenzioni del Governo di venire a nuova circoscrizione, ma essi primi dichiararono che, anche indipendentemente dall'attuale condizione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, una nuova circoscrizione richiedeva lungo ed accurato studio sulla importanza delle sedi, sui mezzi di comunicazione, nè si pretendeva di sospendere le provvisioni fino a che così lungo lavoro fosse ultimato, e solo espressero la loro personale convinzione, che quando il lavoro di nuova circoscrizione fosse compiuto e ragionato, venendo rassegnato alla Santa Sede, questa avrebbe voluto esaminarlo.

Vero è che quando intese che si consentiva solo alla provvisione in due altre sedi, oltre le designate in occasione dei primi trattati, il cardinale Segretario di Stato osservò che soverchiamente ristretta era l'adesione, che limitata era e ragionevole la maggior dimanda da esso fatta, e che richiamò così di volo le singolari considerazioni, in ispecie in ordine alla Sardegna, per le quali si addimandavano provvisioni ad altre sedi oltre le già assentite.

Però i trattati su questo punto non progredirono oltre, atteso il non riuscito accordo sinora sugli altri oggetti principali e di massima che dovevano essere prima risolti.

Venuti a questi risultamenti, i sottoscritti che non avevano nei loro poteri quello di dichiarare rotte o sciolte definitivamente le trattative sugli oggetti non concordati, hanno dovuto limitarsi e si limitarono a conchiudere l'accordo sul ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi nella conformità avanti riferita, ed a prendere atto, su altri oggetti dei negoziati, che non era riuscito un accordo: ma non dissero nè rotti nè definitivamente chiusi i negoziati, restando libero alle altissime Parti di ripigliarli quando lo vogliano o lo ravvisino opportuno.

Li scriventi non avrebbero potuto altrimenti governarsi, attesa eziandio l'ultima proposizione fatta dalla Santa Sede per le provvisioni restrittivamente alle diocesi delle antiche provincie, che essi giudicarono di non poter accogliere ed in queste intelligenze presero congedo.

I sottoscritti non credono di dover intrattenere la E. V. sui minori incidenti occorsi nei negoziati, nè sulle lagnanze che loro vennero fatte a causa di provvedimenti presi dal Governo sopra oggetti che, se non erano compresi nei negoziati, li lambivano però assai da vicino; ma non si possono dissimulare che questi ultimi fatti concorsero a rendere meno proclive la Santa Sede a conchiudere accordi.

I ragguagli che con diligenza raccolsero da ogni parte li persuasero che il partito avverso all'Italia e quella diplomazia che con esso parteggia fecero grandissima agitazione per impedire i negoziati si chiudessero con un generale accordo; ma questa stessa agitazione li aveva

confermati nella convinzione, che una felice riuscita dei negozianti, la quale avrebbe disarmate molte ostilità, ed avrebbe aperto adito a moltipeicare i punti di contatto e di ripetuti rapporti con Roma. poteva esser fonte e via di molti grandi vantaggi.

Perciò, e per il dovere che l'onorifico mandato loro imponeva, e per l'amore che necessariamente si porta a vedere riuscite le cose alle quali si pose mano; adoperarono nel compire alla loro missione tutta l'energia della loro volontà, tutto l'impegno che poterono maggiore e sono dolenti, nel rassegnare il loro mandato e la relazione del loro operato, di poter solo dire che mantennero salvi e non pregiudicati i diritti e la dignità dello Stato

Dell' E. V.

Devmi. ed Ossequentissimi
Firmati F. S. VEGEZZI
GIOVANNI MAURIZIO.

Documento, n.° 16, pag. 30.

Estratto.

FIRENZE, 5 Luglio 1865.

Signore,

. . . Con una lettera del 6 marzo, indirizzata a S. M. il re Vittorio Emanuele II, il Santo Padre manifestò i gravi pensieri che a lui cagionava la vacanza d'un sì gran numero di sedi vescovili in Italia, ed espresse il desiderio d'un accordo che mettesse un termine a questo stato di cose.

Sua Maestà e il suo governo, ch'ebbero sempre per principio di separare intieramente le cose della religione da quelle dalla politica, accolsero con premura le proposte del Santo Padre. La questione dei vescovati vacanti, puramente ecclesiastica, offriva, secondo noi, a patto che dalle due parti fosse trattata come tale, una fortunata occasione di dimostrare al Santo Padre che la sua autorità spirituale è circondata in Italia da un rispetto non meno profondo e da una deferenza più grande forse che nella maggior parte degli stati cattolici. Il Comm. Vegezzi, il quale si raccomandava egualmente per le sue qualità personali alla fiducia del Santo Padre e a quella del Re, fu incaricato di recarsi a Roma per istabilire d'accordo con la Santa Sede i punti, sui quali la conciliazione doveva farsi, e per procedere ad un ricambio d'idee preliminari sui mezzi per giungere a questa conciliazione.

Il comm. Vegezzi doveva naturalmente limitarsi, ne' suoi abboccamenti, alla questione dei vescovati vacanti. Le altre questioni relative alla condizione della chiesa cattolica che implicano gravi interessi d'ordine civile, come quelli delle corporazioni religiose, della proprietà ecclesiastica ecc., dovevano essere rigorosamente eliminate. Non vi poteva dunque esser questione d'un concordato, d'un regolamento delle relazioni future della Chiesa e dello Stato; si trattava unicamente di provvedere di comune accordo ad un determinato stato di cose nell'interesse presente dell'ordine religioso, senza pregiudicare verun diritto e senza vincolar l'avvenire. Appena occorre l'aggiungere che il governo italiano trattando col Padre dei fedeli e non col Sovrano degli Stati romani, i negoziati non avevano a toccare in veruna guisa i problemi politici ora pendenti tra la corte di Roma e la nazione italiana. Questi limiti erano anticipatamente posti alla discussione come ragionevoli in se medesimi e d'altra parte come necessari per venire presentemente ad un accordo.

Il primo viaggio del comm. Vegezzi a Roma, l'udienza ch'egli ebbe l'onore d'avere da Sua Santità e le conferenze che furono tenute tra il cardinale segretario di Stato e lui, ebbero per risultato l'accertamento dei punti da regolarsi e il ricambio di reciproche testimonianze e di comuni idee, le quali diedero al governo del Re la speranza che un accordo potrebbe effettuarsi.

I punti designati erano i seguenti:

Ritorno dei vescovi allontanati dalle loro diocesi;

Installazione dei vescovi preconizzati dopo il 1859;

Nomina ai vescovati che non hanno titolari.

Il comm. Vegezzi fece conoscere che il governo del Re, fedele alle sue tendenze, era disposto a fare alle prerogative spirituali della Santa Sede le concessioni più larghe, nel tempo stesso ch'egli manterrebbe i diritti del potere civile e le prerogative della Corona.

Da parte sua la Santa Sede ammetteva il principio dell'ingerenza del Governo nelle nomine, e quello della convenienza di modificare successivamente, coi riguardi e dopo gli studi convenienti, la circoscrizione delle diocesi.

In quanto alle questioni personali e ai particolari dell'accomodamento, ciò che se ne disse in quei primi colloqui bastò, perchè sembrasse certo che sopra ciò non esisteva verun grave impedimento ad un accordo.

In questo frattempo avendo il cardinale segretario di Stato e l'inviato del Governo riconosciuta l'opportunità di preparare gli elementi definitivi dell'accordo, il comm. Vegezzi si recò a Torino per ricevere istruzioni specificate e precise.

Queste istruzioni furono stabilite sulle basi seguenti:

Il ritorno dei vescovi assenti ammesso in generale colle restrizioni ed eccezioni riconosciute di comune accordo opportune;

Il riconoscimento dei vescovi preconizzati, salve le eccezioni che, per ispeciali considerazioni, la Santa Sede non escludeva intieramente;

La nomina ai vescovati sprovvisti di titolari, limitata alle sedi vescovili che dovrebbero essere conservate in una revisione ulteriore delle circoscrizioni diocesane;

Le prerogative reali dell'*exequatur* e del giuramento ora mantenute senza distinzione per tutti i nuovi vescovi, secondo il diritto pubblico vigente in Italia, ma applicate in maniera che non possano nè adombrare le legittime apprensioni della Corte di Roma, nè implicare questioni politiche.

Queste proposte, le quali non erano che la esplicazione delle dichiarazioni fatte nei primi abboccamenti, furono portate a Roma dal comm. Vegezzi. La Santa Sede non disconobbe punto il valore delle concessioni fatte dal governo del re sulla sostanza istessa della questione, ove nessuna difficoltà d'ordine politico poteva intervenire. Ma riguardo all'*exequatur* e al giuramento, un'opinione sostenuta in certe regioni a Roma e che era a tutta possa appoggiata da alte influenze, voleva ch'essi fossero rifiutati, affinchè nessun atto della Santa Sede, paresse implicar neppure la reale affermazione dell'esistenza del regno d'Italia.

Il Santo Padre cionondimeno prese in seria considerazione le proposte del governo del re sopra questi due punti, e li sottomise all'esame d'una Congregazione e di parecchi ragguardevoli personaggi ecclesiastici. Questi presero deliberazioni assolutamente contrarie all'*exequatur* e al giuramento, non solo relativamente alle antiche provincie della Santa Sede ma rispetto eziandio a quelle annesse al regno dopo la guerra del 1859. Questa decisione non permetteva più di trovare un accordo se non sopra un punto solo, quello, cioè, del ritorno dei vescovi assenti, punto che fu infatti regolato all'amichevole.

Invano il comm. Vegezzi fece osservare che il governo del Re non intendeva che la Corte di Roma avesse a confermare l'ordine di cose stabilito in Italia; che il giuramento e l'*exequatur*, prerogative inalienabili nelle congiunture presenti, comprovavano soltanto quei doveri di sommissione al sovrano regnante e d'obbedienza alle leggi stabilite, i quali furono sempre raccomandati dalla Chiesa ai suoi ministri e fedeli; che noi non domandavamo alla Santa Sede d'ordinare ai vescovi di prestare giuramento e di sottomettersi all'*exequatur*, ma le facevamo semplicemente conoscere che questi atti sarebbero chiesti ai vescovi dal Governo. La Corte di Roma persistette a trasformare la questione religiosa in questione politica.

Il comm. Vegezzi prese dunque commiato da Sua Santità, esprimendole a nome del governo del re il rammarico che le nostre concessioni non fossero sembrate sufficienti, ed aggiungendo che per non lasciare senza risultato, per quanto da lui dipendeva, l'iniziativa presa da Sua Santità, il Governo provvederebbe nelle maniera conveniente al ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi.

Questi negoziati avranno avuto per risultato almeno di accertare che sulle questioni ecclesiastiche e religiose un accordo sarebbe facile fra l'Italia a la Santa Sede, e che le difficoltà presenti dipendono unicamente dai concetti politici che dominano ancora in Roma.

La iniziativa presa dal Santo Padre dà a sperare che quei concetti andranno diminuendo. D'ora innanzi lo stato delle cose non sarà forse più tanto teso tra la Santa Sede e l'Italia; gli speciali riguardi, coi quali l'inviato del governo fu ricevuto dal Santo Padre, se natamente nella sua udienza di commiato, e i segni di alta cortesia, di cui ei fu l'oggetto da parte dei personaggi della Corte pontificia, giova credere che lasceranno la loro traccia nelle future relazioni di Roma coll'Italia.

Di mano in mano che le illusioni che regnano a Roma scompariranno, che le intromissioni a noi ostili cesseranno, negli interessi estranei alla religione, di aver azione sulle deliberazioni della Chiesa, il contegno della Santa Sede verso l'Italia finirà senza dubbio di modificarsi, e il governo del Re potrà fare nuovi passi nella via delle concessioni, il cui termine definitivo sarà la più grande libertà possibile dello Stato e della Chiesa.

Gradite, ecc. *Firm.*° LA MARMORA.

Documento, n.° 17, pag. 30.

RELAZIONE AL RE.

Sire,

Tosto che la M. V. ebbe degnato comunicarmi la lettera autografa che in data del 6 di marzo di quest'anno Le veniva indirizzata dalla Santità di Pio IX, i miei colleghi ed io ne facemmo immediatamente il soggetto delle nostre deliberazioni, ed avvisammo unanimi che fosse a darsi seguito all'officio del Santo Padre, e per atto d'ossequio al Capo della Chiesa cattolica, e per

la natura dell'officio stesso risguardante le sole regioni del potere esecutivo ed interessi al tutto religiosi e spirituali, di cui però è da tener gran riguardo per rispetto alle credenze ed ai sentimenti della gran maggioranza della nazione ed all'efficacia che esercitano sulle condizioni morali e sulla concordia e tranquillità del paese.

Ci confermò in tale avviso la considerazione che non lievi utilità sarebbero derivate dal venire ad accordi colla Santa Sede intorno ai tre capi, su cui il Santo Padre aveva eccitata la sollecitudine della M. V.; il ritorno dei vescovi assenti dalle diocesi, la provvista alle sedi vacanti e l'ammissione dei titolari già preconizzati, senza intesa del Governo, in alcune provincie del Regno.

Intorno al primo capo noi avevamo già da tempo dovuto occuparci sopra istanze delle popolazioni propense od avverse al ritorno de'loro pastori, nè potevamo essere alieni da un provvedimento che mantenesse intatta la dignità del Governo e fosse consentaneo alle norme della civile prudenza. Il secondo capo ci porgeva occasione di chiarire la Santa Sede circa gl'intendimenti del Governo in ordine alla circoscrizione diocesana del Regno, e di chiedere che, fino a quando essa non fosse definitivamente determinata, si lasciassero vacanti quelle sedi vescovili che per la loro esiguità o per altre ragioni si fosse divisato di sopprimere. Il terzo capo ci metteva sulla via di riescire all'emenda d'un fatto ch'era contrario alle prerogative della Corona e dello Stato ed aveva suscitato osservazioni e richiami.

D'altra parte, mentre eravamo nella fiducia che il Santo Padre rivolgendosi alla M. V. aveva pur dovuto tener presenti le condizioni proprie di un Governo rappresentativo, le speciali del Regno d'Italia e la Vostra lealtà e fermezza, opinavamo altresì che la Santa Sede fosse per pigliare indirizzo da quelle savie sue tradizioni che in più congiunture l'avevano recata a segregare la trattazione dei negozi spirituali da qualsivoglia controversia politica: tradizioni solennemente sancite nella bolla *Sollicitudo ecclesiarum* di Papa Gregorio XVI che porta la data del 5 agosto 1831 [1]. Perciò noi deliberammo potersi e doversi secondar la domanda del Santo Padre che una persona laica fosse mandata a Roma, affine di conferire intorno ai tre capi sopra accennati e di studiar modo di riescire in proposito a qualche accordo.

Il vostro Governo non esitò pertanto a proporre e la M. V. a consentire che l'incarico di tale missione fosse commesso all'onorevole deputato commendatore Saverio Vegezzi, a cui si diè compagno e cooperatore il cavaliere avvocato Giovanni Maurizio.

Le istruzioni che vennero lor date ponevano in sodo prima di tutto che le conferenze si tenessero estranee a qualsivoglia quistione politica ed escludessero ogni materia che non si riportasse ai tre capi surriferiti, ed in ispecie qualsivoglia tema che entrasse nelle competenze del potere legislativo. In secondo luogo dichiaravano che, mentre nel corso delle conferenze o delle conseguenti trattative non occorreva accennare al riconoscimento del Governo di V. M. da parte della Santa Sede per non far perdere alle conferenze e trattative stesse il loro vero carattere d'un tentativo d'accordi circa gli interessi al tutto religiosi e spirituali, non potevasi nè dovevasi consentire che esse, o nell'insieme, o sopra verun punto speciale, includessero la negazione del fatto della esistenza del Regno d'Italia, avvegnachè il Governo di V. M., se non ha mestieri di formale riconoscimento da parte della Santa Sede, tien diritto e dovere di non prestarsi ad alcun atto che possa tradursi a significare una rinuncia all'esercizio della Sovranità e delle regie prerogative in qualsivoglia parte del territorio del Regno.

Le istruzioni intorno ai tre capi recavano che si assentisse alla restituzione alle sedi di quei vescovi, il cui ritorno non potesse esser causa di turbamento della pubblica tranquillità e che dessero guarentigia d'osservare e far osservare dal loro clero le leggi dello Stato; che delle sedi vacanti si riempissero solo quelle che si divisasse conservare nella futura circoscrizione diocesana del Regno; che la presentazione dei soggetti fosse fatta da V. M. col previo gradimento della Santa Sede, e che di tale presentazione constasse dall'atto della preconizzazione e dalle bolle che si sarebbero sottoposte al regio *exequatur*; che da ultimo taluno dei titolari già preconizzati non fosse ammesso per gravi ragioni d'ordine pubblico e di politica convenienza, e si ammettessero gli altri, su cui non cadessero eccezioni, purchè si consentisse la traslazione ad altre sedi dei preconizzati a sedi che si divisasse sopprimere, e resultasse della loro presentazione da parte di V. M nelle bolle da sottoporsi anch'esse al Regio *exequatur*.

Assicurati per tal guisa que' principî che ogni Governo civile ha stretto debito di tutelare, il Governo di V. M. non si peritò di dar corso alle trattative, riposando dall'un canto sull'accorgimento de' suoi negoziatori, e mettendo pegno dall'altro che il paese, in cui al primo suono che ne usciva erasi destata certa apprensione, avrebbe deposta ogni dubbiezza, quando avesse avuto piena ed esatta notizia delle norme che il Governo si era prefisse e delle quali reputò suo debito dar tosto sentore colla Circolare indirizzata dal Ministro dell'Interno ai Prefetti del Regno il 2 dello scorso maggio.

Due periodi corsero le trattative, segnati dai due viaggi che fecero a Roma i negoziatori nell'aprile e nel giugno. Accolti dal Santo Padre con dimostrazioni di singolare benevolenza, particolarmente indirizzate all'Augusta Persona della M. V., essi, la prima volta, non potevano che esporre gl'intendimenti del Governo di V. M. e raccogliere a rincontro quelli della

[1] Nota al Documento N.° 15.

Santa Sede, nel concetto che, salvi i punti di massima, potesse farsi luogo, come è il caso di ogni negoziazione, a qualche opportuno componimento sui punti di minor rilievo. In effetto, come essi trovarono arrendevole la Santa Sede al non richiedere indistintamente il ritorno di tutti i vescovi assenti, così accennarono che il Governo di V. M. avrebbe smesso il proposito di porre al ritorno peculiari condizioni; e, come la Santa Sede non aveva disdetta la opportunità di una nuova circoscrizione delle diocesi del Regno, così non avvisarono insistere sul preciso numero delle sedi da tener vacanti o da coprire, essendo agevole a riconoscere che in tale argomento dovevasi calare a un partito intermedio fra quello del Governo e quello della Santa Sede, sopra l'apprezzamento delle ragioni che dalle due parti si sarebbero messe fuori a sostegno dell'uno o dell'altro. Parimente, non avendo la Santa Sede significata una decisa repugnanza ad entrare nelle vedute del Governo circa taluni dei vescovi già preconizzati, i negoziatori espressero la propensione del Governo ad agevolare alla Santa Sede le vie d'assicurare le condizioni degli altri tutti, secondo decoro e convenienza.

Ma per ragguagliare il Governo col vivo della voce degli intendimenti manifestati dalla Santa Sede, e singolarmente per chiarirlo delle difficoltà sollevatesi nelle conferenze intorno all'*exequatur* delle bolle di nomina dei vescovi e intorno al loro giuramento, i negoziatori chiesero ed ottennero di ricondursi alla sede del Governo. I ragguagli dati dal commendatore Vegezzi furono da noi accolti ed apprezzati come la gravità dell'argomento richiedeva, e ci porsero tema a mature discussioni, specialmente sui due punti anzidetti. Quanto al primo fu riconosciuto che il Governo di V. M. non poteva rinunciare ad una così preziosa guarentigia del principato civile com'è la concessione dell'*exequatur* alle provvisioni pontificie, che forma parte del nostro diritto pubblico interno, che nell'articolo 18 dello Statuto è inscritta fra le prerogative riservate alla Corona, e che il nostro Stato ha comune con quasi tutti gli altri Stati cattolici. Quanto al secondo punto, sebbene potesse parer dicevole sciogliere i vescovi dall'obbligo del giuramento, in ossequio a que' principî di libertà civile e religiosa e di separazione della Chiesa dallo Stato che il Governo di V. M. si onora di professare, non tanto dacchè un tale obbligo è imposto da apposite leggi nella massima parte del Regno e non potrebbe ammettersi diversità di trattamento per le diverse provincie, fu determinato di mantenerlo, nel concetto altresì che a levarlo bisognasse un provvedimento legislativo.

Intorno a che si considerò ancora che, in quasi tutti gli Stati cattolici, corre ai vescovi l'obbligo del giuramento, e che, se ne fossero stati prosciolti nel Regno nostro, non si sarebbe ciò attribuito agli spiriti liberali del Governo di V. M., bensì a una concessione determinata da ragioni politiche. Nè si credette che la Santa Sede sarebbe per sollevare intorno a ciò difficoltà insuperabili, ove fosse deliberata a provvedere agli interessi religiosi e spirituali del nostro Regno, dappoichè consuona con questi il mantenimento della civile concordia, e i vescovi, posti fra noi, come dappertutto, ad esercitare un apostolato di carità e di pace, mal saprebbero adempierne tutte le parti con la dovuta efficacia sul clero e sulle popolazioni delle loro diocesi, quando non fossero nelle condizioni stesse della maggior parte de' vescovi cattolici, in omaggio altresì alle più consentite tradizioni della Chiesa ed a quegli alti suoi insegnamenti che impongono l'obbedienza a tutte le potestà.

I negoziatori pertanto, con la conferma delle primitive istruzioni, ricevettero pure il mandato d'insistere circa il giuramento dei vescovi espresso nella formola adottata nel Regno, e quindi scevra di quegli aggiunti servili e sconvenevoli alla dignità dell'episcopato che s'incontrano in altre formole e di insistere ancora circa la presentazione delle bolle pel Regio *exequatur*, con facoltà d'assentire su quest'ultimo punto a qualche temperamento di forma, purchè la disposizione rimanesse intatta nella sostanza, e con quella eziandio di ridurre ad apposita convenzione gli accordi a che si venisse colla Santa Sede, e di pigliar pure accordi parziali sovra uno od altro degli oggetti delle trattative, purchè da essi non fossero pregiudicati gli altri punti che rimanessero in sospeso.

Muniti di tali nuove istruzioni, i negoziatari tornarono a Roma; ma sciaguratamente non vi trovarono più le disposizioni conciliatrici ond'erano stati confortati nel loro primo viaggio, e benchè vi avessero ancora cortesi accoglienze, dovettero accorgersi che qualche avversa influenza si era attraversata al buon procedimento delle trattative.

Non tocca al Governo di V. M. di farsi ad indagare quali consigli abbiano potuto prevalere sopra la Santa Sede in guisa da renderla del tutto restia a quei componimenti, a cui sulle prime era paruta inchinevole, e nemmeno di farsi a ribattere gli argomenti onde può essere stata condotta a respingere i nostri partiti. Il Governo di V. M. rispetta la indipendenza della Santa Sede, nè crede suo cômpito entrare con essa in alcuna discussione di principî, sebbene gliene potrebbero fornir materia le tradizioni più antiche e rispettate, le dottrine di gravi canonisti e i procedimenti tenuti dalla Santa Sede medesima in tempi non remoti e non dissimili da questi e verso Governi posti a un dipresso nelle condizioni del Governo italiano. Ma professando di rispettare l'indipendenza della Santa Sede, non dobbiamo rispettar meno l'indipendenza del Governo di V M.; e perciò, se ci possiamo dolere che non siano stati accolti i partiti da noi proposti per far ragione agli interessi religiosi e spirituali nel Regno, non abbiamo motivo di dolercene, se ne fu causa l'aver noi inteso a mantener salve le prerogative del civile principato ed intatto il diritto nazionale, da cui il Governo di V. M. ripete la sua massima forza.

Al che ci è pur d'uopo soggiungere che non deviammo punto dai nostri primitivi propositi, nè inducemmo alcun sostanziale cangiamento nelle istruzioni date ai negoziatori, dappoichè accennammo di subito alla riserva circa l'*exequatur*, e solo ci fu necessità spiegar su tal punto i nostri concetti rimpetto alle obbiezioni della Santa Sede, siccome ci fu pure necessità far dichiarazioni esplicite intorno al giuramento de' vescovi dopo aver risaputo che la Santa Sede costituiva di tal punto una grave quistione. Del rimanente è naturale a vedersi che il Governo di V. M., conscio dell'origine sua e de' suoi doveri verso il Parlamento e il Paese, non poteva prefiggersi altre norme nelle intrapreso trattative se non quelle che ha esposte qui, intanto che si può chiedere quali fossero le intenzioni della Santa Sede nel promoverle in seguito alla proposta che ne usciva spontanea dal cuore di Sua Santità Pio IX, se pure non reputava che il Governo di Vostra Maestà potesse trascorrere a negar sè medesimo e a disconfessare tutti quei principî che si professano da ogni Governo indipendente.

L'essere stati respinti i nostri partiti circa il giuramento dei vescovi e l'*exequatur*, fu causa che non si proseguissero le negoziazioni intorno agli altri punti, e perciò esse non ebbero ulteriore seguito. Se non che fu dichiarato che il Governo di Vostra Maestà non si smoverà dal proposito di consentire man mano al ritorno di quei vescovi assenti che possano essere restituti alle sedi senza pericolo di pubblici commovimenti, non essendo questo che un provvedimento d'ordine interno e già determinato precedentemente dal Governo medesimo.

Dopo di che i negoziatori fecero ritorno e rassegnarono il loro mandato, benemeriti per aver adempiuto ad un difficile dovere e posta l'opera loro a serbare inviolate le ragioni e la dignità dello Stato.

Con questa succinta esposizione m'è avviso d'essermi sdebitato dell'obbligo che, in un coi miei colleghi, mi correva di ragguagliare la Maestà Vostra intorno a un argomento di tanta gravità e che provocò giudizi così discordanti e così diverse aspettazioni. La Maestà Vostra vi troverà fedelmente ritratti tutti i particolari che già Le son noti per la parte che prese alle deliberazioni dei Consiglieri della sua Corona. Che se dividerà con noi il rammarico che le trattative colla Santa Sede non abbiano avuto il desiderato successo, vorrà pure riconoscere con tutto il paese che in questa occasione furono serbati illesi i diritti della Nazione e del Principato, mentre si era sinceramente cercato di soddisfare a quegl'interessi spirituali e religiosi che mai non avrebbero dovuto nè dovrebbero con altri interessi confondersi. Forse non è remoto il giorno in cui la tanto augurata separazione della Chiesa dallo Stato tragga con sè il completo segregamento degl'interessi religiosi o spirituali dai politici, a benefizio comune della Chiesa e dello Stato, e a particolare giovamento di questa Italia che dalla loro confusione ebbe a durare più lunghe e dolorose prove. Ma intanto sarà onore del Governo di V. M. che in questo incontro non sia venuto meno all'obbligo suo di assicurare gl'interessi politici, mentre si reputerà sempre a debito e gloria di soddisfare agli interessi religiosi e spirituali entro que' limiti che sono segnati dall'indole lor propria, dalle leggi del Regno e dalle norme dell'odierna civiltà.

Firenze, 8 luglio 1865.

Il Presidente del Consiglio
Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri
ALFONSO LA MARMORA

Documento, n.° 18, pag. 34.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ALLA CAMERA PEL RIPARTO DEL DEBITO PONTIFICIO, FATTA NELLA TORNATA DEL 27 APRILE 1867.

Signori!

La Convenzione del 15 settembre 1864, mentre prefiniva ai Francesi un termine per sgombrare dal territorio romano, dall'altra parte richiedeva dall'Italia l'adempimento di tre condizioni:

Non assalire nè permettere che si assalga il territorio pontificio; non contraddire all'ordinamento di un esercito papale; entrare in accordi per assumere una parte proporzionale del debito degli antichi Stati pontificii.

Il senso genuino di questo atto diplomatico quale apparisce dalla lettera e quale è eziandio nello spirito, fu già molte volte dichiarato. La Convenzione sancisce di nuovo nei rapporti internazionali il principio di non intervento, e ripone la sovranità temporale del Papa nel diritto comune, al pari di ogni altra sovranità. La Francia che per 15 anni aveva tenute le sue truppe a Roma per proteggere il Papa, e che, pur riconoscendo che il Governo pontificio doveva trovare in se stesso le condizioni di sua futura stabilità, non voleva però abbandonarlo in balìa della rivoluzione, aveva ogni interesse, affinchè, prima della partenza dei suoi soldati da Roma, le clausole della Convenzione che riguardano le armi e i denari fossero attuate. Ond'è che veggiamo tosto il Governo francese adoperarsi per coadiuvare la formazione di una legione, e incominciare pratiche col Governo d'Italia per il debito pontificio.

Poteva il Governo italiano rifiutarsi recisamente a queste pratiche? La risposta affermativa non fu data che da un solo membro della Commissione; il quale quindi riservò la sua opinione sull'intero progetto, allegando come l'impegno preso non era bilaterale, non era accettato dal pontefice, non era nel senso letterale dell'articolo della Convenzione del 15 settembre 1864. La maggioranza della vostra Commissione rispose invece negativamente; e ritenne che, anche ove l'avesse potuto, non sarebbe al Governo italiano convenuto il rifiutarsi; avvegnachè importava che l'Italia si mostrasse non solo leale, ma volenterosa nell'adempimento delle sue promesse. Se, come tutti pensiamo, non è la violenza, ma la forza morale della libertà e del progresso, che debbono sciogliere la questione romana; a noi si addiceva, non di frapporre ostacoli, ma piuttosto di favoreggiare lo esperimento che al cospetto di tutte le nazioni si sta cimentando: e dal quale dovrà risultare se il dominio temporale dei papi abbia tanto di vita e di vigore da reggersi colle sole sue forze e cattivarsi la riverenza e l'affetto dei sudditi, o sia invece ridotto a vegetare anzichè a vivere, come pronosticava già il cardinale Antonelli nella sua nota del 19 novembre 1865, e a venir meno collo sconvolgersi della civiltà.

Si osservava invero da taluni che il Governo italiano avrebbe potuto aspettare che il Pontefice venisse a trattare direttamente con noi, e non per l'intermedio della Francia, parendo a questi che ciò non fosse senza scapito di dignità. Ma l'articolo 4, i cui termini sono i seguenti, « L'Italie se déclare prête à entrer en arrangemens pour prendre à sa charge une part proportionelle de la dette des anciens Etats de l'Eglise » non indicava precisamente con chi dovesse trattarsi. E siccome la Convenzione era stipulata colla Francia, naturalmente ne scendeva, a giudizio della maggioranza, che, senza venir meno alla dignità nazionale, si continuasse colla Francia quello che con essa si era iniziato. Alle interpellanze mosse al ministro degli affari esteri chiamato nella nostra riunione, egli rispose come, accettando le trattative, il Governo italiano avesse avuto cura di constatare che il Governo imperiale in ciò pigliava il carattere di intermediario, avente mandato e titolo dal Pontefice per trattare e concludere. Finalmente si avvertiva che i negoziati diretti colla Corte romana, se possono intendersi quando si tratta degli interessi della religione cattolica, della quale il Papa è capo spirituale, se anche sono giustificati in quelle materie che si attengono agli interessi quotidiani delle popolazioni limitrofe, però qualora si estendessero a materie politiche non sarebbero scevri di gravi inconvenienti e potrebbero compromettere quell'avvenire che vogliamo serbare integro ai diritti e alle aspirazioni della nazione.

Qual era il tempo, al quale la repartizione doveva riferirsi? Se si fosse scelto il tempo di questa Convenzione, cioè il 7 dicembre 1866, o anche il tempo della prima Convenzione, cioè il 15 settembre 1864, si incorreva in due svantaggi: l'uno economico, essendosi ogni anno il debito pontificio notabilmente accresciuto, l'altro politico, di sconoscere il fatto che fino dal 1859 e 1860, i popoli delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria e di Benevento fecero parte del regno d'Italia.

La stessa parola adoperata nel trattato *antichi Stati pontificii* indicava la via da seguirsi; e però fu preso per le Romagne il 30 giugno 1859, e per le Marche, l'Umbria e Benevento il 30 settembre 1860. E la base della repartizione fu presa nella popolazione, non potendosi per difetto di dati mancanti nell'amministrazione pontificia stabilire la proporzione del reddito delle varie provincie fra loro.

Secondo questo riparto l'Italia assume di rendita consolidata

Per le Romagne . . .	L.	2,915,775 81	7,892,984 78
Per le Marche, l'Umbria e Benevento . . .	»	4,977,208 97	
E di rendita redimibile			
Per le Romagne . . .	»	2,387,340 34	7,337,160 60
Per le Marche, l'Umbria e Benevento . . .	»	4,949,820 26	
In tutto . . .	L.	15,230,145 38	

Però bisogna avvertire che quando avvenne l'emancipazione delle provincie suddette, i Governi provvisori e poi il Governo italico continuarono a pagare quelle cedole di rendita nominativa che si trovarono iscritte nei registri di dette provincie, e il cui ammontare saliva a lire 1,468,617 42: onde la somma sopraddetta si riduce a lire 13,761,527 96.

Appresso venne la questione degli arretrati, e fu questa lungamente dibattuta nella vostra Commissione. Poteva il Governo italiano rifiutarsi a calcolarli? Pareva a taluni dei membri della vostra Commissione che, ammesse per punto di partenza le due epoche del giugno 1859 e del settembre 1860, vi fosse in diritto la giustificazione di tale concessione. Però anche coloro che non ammettevano tale principio convennero che ragioni composte di equità e di convenienza politica inducevano il Governo ad accettarli.

Quanto all'avere tradotti questi arretrati in rendita da conteggiarsi alla pari, questo modo fu riguardato dalla vostra Commissione come favorevole ai nostri interessi. E così una somma

di lire 3,397,627 95 corrispondente alla capitalizzazione alla pari degli arretrati, venne ad aggiungersi a quella che abbiamo sopra descritta; onde i risultati finali sono i seguenti:

Parte proporzionale del debito pontificio assunto dal Governo italiano. .	L.	13,761,527 96
Arretrati a tutto il 1865 capitalizzati e convertiti in rendita alla pari, meno le cauzioni di che parleremo in appresso	»	3,397,627 95
Nuovo onere assunto.	L.	17,159,155 91
E siccome abbiamo detto sopra che fin dall'epoca delle annessioni una parte della rendita pontificia, quella nominativamente inscritta nelle provincie e pagata, era di	»	1,468,617 42
Ne segue che il debito trasferito al regno d'Italia, complessivamente per le provincie ex-pontificie, ammonta ad annue	L.	18,627,773 33

Gli arretrati sono capitalizzati sino a tutto il 1865; ma il servizio della rendita del 1° gennaio e 1° giugno 1866 e 1° gennaio 1867, sarà pagato in contanti, ed ammonta per una sola volta a lire 20,642,291 04.

Tali sono gli oneri assunti dall'Italia per risguardo alla rendita pubblica.

E non sarà inopportuno osservare come dal 1859 e 1860 il Governo pontificio ha siffattamente accresciuto il suo debito che, quantunque la popolazione romana rappresenti poco più di $\frac{1}{5}$ di tutto l'antico suo Stato, pure il debito oltrepassa i trentanove milioni: onde gliene rimane più della metà.

Quanto alle pensioni, il Governo italiano si è assunto di servire tutte quelle che erano regolarmente liquidate all'epoca delle annessioni in favore di titolari appartenenti alle antiche provincie pontificie, e residenti nel regno d'Italia; onde per questa parte non può venire ulteriore onere sensibile allo Stato.

La vostra Commissione ha rilevato dagli atti di quella che nella precedente Legislatura ebbe ad occuparsi di questo medesimo progetto, come essa chiedesse ed avesse dal signor ministro delle finanze la nota delle cauzioni depositate nelle casse del Governo pontificio dagli appaltatori amministratori camerali, ed altri agenti contabili: le quali sono portate in una cifra approssimativa di lire 3,000,000.

La stessa Commissione aveva richiamato l'attenzione del ministro sulle rendite nominative che sono passate a carico del regno d'Italia in lire 6,421,367 36 per rilevare quelle che appartengono a corpi morali; i quali sono naturalmente sottoposti alle leggi che regolano la materia nel regno.

Fu avvertito come alcuni corpi morali esistenti nel regno e possessori di rendite pontificie fossero stati privati dall'epoca delle annessioni del pagamento di dette rendite. Codeste rendite non solo debbono verificarsi fra quelle trasferite e pagabili dal regno d'Italia nell'avvenire, ma eziandio gli arretrati non pagati dal Governo pontificio nel passato debbono essere da esso soddisfatti. La Commissione raccomanda caldamente al Governo l'esecuzione scrupolosa di questa clausola.

Finalmente è fatta menzione del debito che la Santa Sede aveva verso l'ex-re delle Due Sicilie e che Essa dichiara aver rimborsato. La Commissione insiste perchè il Governo italiano faccia valere i suoi reclami su questo punto, intorno al quale ha già fatto espressamente le sue riserve; non potendosi concepire nè politicamente nè economicamente questo rimborso, quando l'ex-re delle Due Sicilie era fuori della sua capitale, e mentre i titoli dati in garanzia si trovavano e si trovano ancora depositati nel tesoro italiano.

Quanto al modo di trasferimento, il Governo francese si è impegnato a somministrare tutti i documenti necessari per trasportare sopra i registri del nostro debito pubblico ciascuna partita che ci compete, con annullamento della partita corrispondente nel Gran Libro del debito pontificio.

In occasione di questa discussione, taluno recò innanzi il concetto che, mentre si assumeva parte del debito del Governo pontificio, ragione, equità, gratitudine e solidarietà politica consiglierebbero di assumere i debiti che la Venezia incontrò nel glorioso suo rivolgimento del 1848. La vostra Commissione, senza contestare quanto avvi di generoso in questo sentimento, stimò però di non potersene occupare, essendo estraneo al soggetto che lè è prescritto.

Conclndendo, la vostra Commissione, all'unanimità meno un voto, vi propone di approvare la Convenzione del 7 dicembre 1866, che è sottoposta alle vostre deliberazioni.

M. MINGHETTI, *relatore*.

PROGETTO DEL MINISTERO	PROGETTO DELLA COMMISSIONE
Articolo unico.	*Articolo unico.*
Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione alla Convenzione stata conchiusa tra l'Italia e la Francia, sottoscritta a Parigi il 7 dicembre mille ottocento sessantasei, e le cui ratificazioni furono scambiate a Firenze addì quattordici dicembre mille ottocento sessantasei.	*Identico al qui contro.*

Documento, n.° 19, pag. 42.

Circolare ai Prefetti, del 10 *novembre* 1866.

Colla riunione definitiva delle provincie venete al Regno d'Italia si chiude dopo dodici secoli l'èra del dominio straniero nella Penisola, e cessa la necessità degli affrettati apparecchi di guerra, e la ragione delle irrequiete sollecitudini, da cui veniva tanta gravità di pesi pubblici ai cittadini e tanta distrazione dai problemi più rilevanti di riordinamento civile, amministrativo, economico e finanziario.

L'Italia, sicura di sè, può attendere ormai le occasioni propizie a conseguire quello che ancora le manca, e intanto guardare posatamente dentro se stessa e provvedere.

Rimane invero da sciogliersi ancora la questione romana: ma dopo la Convenzione, che ne regolò la parte politica, la questione romana ormai non può e non deve essere argomento di agitazioni.

La sovranità del Pontefice in Roma è posta dalla Convenzione del settembre 1864 nelle condizioni di tutte le altre sovranità: ella deve domandare a se stessa, e in se stessa unicamente trovare gli argomenti di esistenza e di durata. L'Italia ha promesso alla Francia ed all'Europa di non inframmettersi fra il Papa ed i Romani, e di lasciar che si compia questo ultimo esperimento sulla vitalità di un principato ecclesiastico, di cui non vi ha più altro simile nel mondo civile, e che è in contraddizione colla progredita civiltà dei tempi: l'Italia deve mantenere la sua promessa e attendere dalla efficacia del principio nazionale ch' ella rappresenta, l'immancabile trionfo delle sue ragioni.

Ogni agitazione pertanto che togliesse a pretesto la questione romana dev'essere sconsigliata, biasimata, impedita e repressa, qualunque siano i caratteri ch' ella assumesse: poichè nè si dee dar sospetto che l'Italia sia per mancare in nessun modo alla fede giurata, nè si dee tentare d'indurla a mancarvi; giacchè per l'una e per l'altra via le si recherebbero danno ed oltraggio gravissimi.

So bene che la doppia qualità del Pontefice porge argomento ad alcuni di confondere la questione politica colla questione religiosa, e di turbare le coscienze timorate col dubbio che non voglia il Governo italiano menomare la indipendenza del Capo spirituale della cattolicità ed offendere la libertà della Chiesa.

Ma la S. V. potrà dileguare, ove occorra, queste ombre. I provvedimenti legislativi, le ripetute dichiarazioni del Governo del Re, i suoi atti, sino i più recenti, mostrano aperto come anche in materia religiosa esso non riconosca altro impero nè ammetta altra norma che quella della libertà e della legge; e come nei ministri del culto non voglia nè privilegiati nè martiri.

Certo, al Capo dei cattolici sparsi per tutto il mondo e che formano la grande maggioranza della nazione italiana, sono dovute speciali guarentigie perchè libero e indipendente possa esercitare il suo ministero spirituale. Il Governo italiano è più che altri disposto alle guarentigie che per siffatta libertà e indipendenza si reputassero più efficaci, perchè è più che altri convinto che esse possono accordarsi senza che venga menomato il diritto della nazione da esso rappresentata.

Ora dunque che la nostra bandiera sventola sulla Venezia è debito che si pensi a ringagliardire gli ordini tutti dello Stato intendendo a svolgere gli elementi di potenza e di prosperità che possiede.

L'Italia non può, non deve mendicare perpetuamente dall'Europa le industrie, la cultura, il credito; essa ha obbligo di contribuire omai alla prosperità universale con tutta la sua operosità, facendo fruttare le copiose forze che in lei mise la Provvidenza, e che insino ad ora sono state distrutte dalle misere condizioni della patria.

Il campo di questa necessaria operosità è aperto a tutti: dal padre di famiglia salendo per l'amministratore del Comune e della Provincia fino al ministro, tutti hanno debito di darvi mano, di assecondarsi reciprocamente secondo la loro sfera d'azione.

La S. V. vorrà studiarsi di concorrere a questo intento, per la parte sua, rendendosi esatto conto delle condizioni morali e materiali della sua provincia, e di ciò che sia da farsi per migliorarle e prosperarle.

Dove l'azione dei privati è tarda o difettosa, si studi di eccitarla, di supplirla anche insino a che non sia rinvigorita, ma non presuma di sostituirle l'azione governativa sola per non affievolire quelle forze che soprattutto giova suscitare e tener vive.

Abbia la persuasione ch'ella molto avrà fatto per l'educazione politica dei suoi amministrati, allorchè, conservando intera la sua autorità, li abbia ridotti a sentir meno il bisogno della sua ingerenza, ed a ricorrere meno alla sua iniziativa.

O la libertà giova a svegliare e tener viva negli uomini la coscienza della propria dignità e della propria forza, a rendere il sentimento della responsabilità e della solidarietà efficace, a fare le virtù dell'intelletto e dell'animo operative in pro del bene comune, o altrimenti non vale che a schiudere il campo alle volgari ambizioni e alle basse cupidigie dei più baldanzosi e dei più procaccianti.

Perchè poi lo Stato proceda prospero e vigoroso e non assorba nè impedisca nè in modo alcuno disturbi l'operosità cittadina, il Governo deve armonizzare con savi ordinamenti le varie parti dell'amministrazione, distinguerne e definirne con precisione gli uffici, ed a questi preporre uomini probi, intelligenti, laboriosi, i quali, contenti di ricavare dall'opera loro un onesto e rigoroso compenso, si compiacciano di adempiere in modo efficace al dovere che incombe ad ogni cittadino in terra libera, di cooperare al bene di tutti.

Ora che ne avremo l'agio converrà esaminare i nostri ordinamenti al lume di questi criteri per assicurarsi che vi rispondano.

È opera necessaria ad avere una legislazione ed una amministrazione semplice, spedita, poco costosa: opera, nella quale il Governo intende procedere cautamente, ma con risolutezza, e per la quale abbisogna dei consigli dei funzionari più autorevoli, e sopra tutto del concorso e dell'aiuto del Parlamento.

Su questo concorso e su questo aiuto fa speciale assegnamento il Governo, e confida che nelle mutate condizioni i rappresentanti della nazione volgeranno il pensiero e l'opera alle questioni urgenti che si riferiscono agli ordini interni dello Stato.

Nessuno infatti non vede come sia urgentissimo ristaurare il credito pubblico, riallacciare e ravvivare le sorgenti della pubblica ricchezza e aprirne delle nuove, ricercare quali siano spese inutili o soverchie o non produttive, e ridurle o risecarle; le produttive usare con misura e cautela; ed introdurre in tutti i servizi uno spirito severo d'economia e di moralità, senza del quale è impossibile che il paese si riabbia e si rinvigorisca.

Questo cómpito non è solo del Governo e non riguarda solo la finanza dello Stato. I Comuni e la Provincia che hanno finanze proprie e facoltà larga di porre a contributo le fortune dei cittadini, non devono perdere di vista dal canto loro l'influenza che possono per tal modo esercitare sulla fortuna dello Stato: e quindi conviene che procedano cauti nell'imporre, e considerino che ai privati poco rileva che una diminuzione nella loro sostanza si faccia per volere dai Rappresentanti della nazione, oppure per deliberazione del Comune o della Provincia.

E siccome in ultimo il dissesto nelle finanze del Comune e della Provincia si risolve in dissesto dello Stato, che è ricco e prospero solo quando ricchi e prosperi sono i privati e i consorzii, così è bene che la voglia di spendere sia temperata da questo pensiero, od, ove occorra, dai consigli autorevoli della S. V. e dai rimedi che dalla legge vengono indicati.

Nè meno è urgente scancellare la cifra dei milioni di analfabeti, che è una macchia per l'Italia, e la più terribile condanna dei Governi precedenti; poichè antichi e recenti esempi confermano che un popolo tanto può quanto sa, e nulla di grande, nulla di durevole, nulla di glorioso potrebbe aspettarsi da una nazione incurante di guarirsi dalla lebbra dell'ignoranza.

Anche in questa parte i Comuni e le Provincie sono chiamati dalla legge a cooperare; e tanto più alacremente vi daranno mano se penseranno che l'accrescimento della cultura e della istruzione conferisce non solo allo sviluppo della ricchezza pubblica, ma dà le migliori guarentigie per la pubblica sicurezza.

Imperocchè le intelligenze educate, le coscienze illuminate comprendono come ogni cittadino possa e debba concorrere per la sua parte al mantenimento dell'ordine, cioè all'osservanza della legge, non solo rispettandola, ma facendola rispettare e invocandola all'uopo.

Innanzi a questo campo di operosità così vasta, così nobile, così feconda, è da credersi che i partiti politici, nei quali si distinse fin qui la rappresentanza parlamentare, vedranno la necessità di disciogliersi per ricomporsi ed aggrupparsi secondo richieggono le nuove condizioni del paese.

Non si tratta oramai di affrettare più o meno i preparativi di una guerra inevitabile, nè di prescriverne più o meno prossimi i termini, nè di definirne il carattere. Non vi può più essere un partito che abbia per programma l'impazienza, ed un altro che abbia per programma la prudenza. Oggi si tratta di governare l'Italia e di amministrarla sì che sia ricca, potente, felice, e conferisca anch'essa colla sua opera all'incremento della civiltà universale.

Converrà dunque che ogni partito politico scenda nell'arena parlamentare con un programma di governo e di amministrazione compiuto, e che smesso ogni ossequio alle persone, dimenticati i rancori personali o municipali, si aggruppino i rappresentanti del paese secondo i principî e secondo i sistemi.

Per tal modo sinceramente esercitate, le istituzioni parlamentari faranno prova di tutta la fecondità e di tutta la efficacia pel bene, di cui sono capaci; e i miglioramenti e le riforme prodotti da una schietta ed ampia discussione non seguiranno le sorti instabili dei partiti frazionati all'infinito.

A questa necessaria opera di miglioramenti e di riforme contribuiranno efficacemente le nuove provincie, eredi di quella sapienza di Stato, per la quale tanta parte già ebbero nella civiltà italiana.

Insomma se ne' sei anni corsi sin qui si dovette avvisare innanzi tutto ad unificare gli ordinamenti legislativi ed amministrativi per fare di sette Stati un'Italia sola; adesso è il tempo che l'Italia unita esamini quali siano gli ordini più atti alla sua amministrazione.

Ma perchè questo esame sia profittevole conviene che sia maturo, e bisogna guardarsi dal confondere l'opportunità del migliorare colla smania dell'innovare. Gli ordinamenti occorre che facciano un tempo congruo di prova, che siano studiati in ogni loro applicazione per trarne buon frutto.

Molto varranno a quest'uopo gl'insegnamenti che nell'esercizio delle sue funzioni la S. V. deve avere raccolto dalla sua propria esperienza: ed ella vorrà giovarne il Governo, sicuro che saranno apprezzati, e che tanto più riesciranno profittevoli se ella si sarà confortato, oltre delle osservazioni sue proprie, delle osservazioni di quelli che hanno avuto occasione di studiare le nostre istituzioni nell'atto pratico.

L'Italia nel momento che acquista la sua piena indipendenza si trova in possesso di tutti gli strumenti della libertà, e perciò di tutte le condizioni occorrenti ad acquistare prosperità, forza e grandezza: ma sarebbe invano se l'operosità cittadina non vi si applicasse alacremente per farle fruttificare.

La S. V. sarà sicuro di bene interpretare le intenzioni del Governo, allorchè non risparmiando l'operosità doverosa del suo ufficio, ecciti e renda efficace l'operosità dei suoi amministrati, e le faccia ambedue concordi e cospiranti al medesimo fine.

Il Ministro RICASOLI.

Documento, n.° 20, pag. 44.

FIRENZE, 6 Dicembre 1866.

Onorevolissimo signor Commendatore,

Il Governo del Re si è reputato a debito di aderire al desiderio che, per mezzo di autorevoli personaggi e degni di piena fede, la Santità di papa Pio IX ha espresso di riaprire la negoziazioni intraprese e non riuscite a conclusione nel 1865 circa i punti espressi nella lettera autografa che in data del 6 marzo di quell'anno veniva dal sommo pontefice indirizzata alla Maestà di Re Vittorio Emanuele II.

A ciò lo mosse l'intendimento che ha comune col precedente Gabinetto d'attestare la sua riverenza al capo della Chiesa cattolica, di mostrarsi sollecito a secondarne i desideri in quanto siano rivolti a rafforzare nel regno la pace religiosa e la quiete delle coscienze e di rimuovere ogni ostacolo onde possa essere impedito o sturbato il legittimo esercizio della potestà ecclesiastica nell'ordine spirituale.

E tanto più di buon grado vi si indusse, essendo entrato nella speranza che la Santa Sede coltivi partiti conciliativi, dappoichè nel decorso intervallo di tempo, a non toccare delle mutate condizioni politiche d'Italia, essa ha avuto campo di riconoscere che il Governo italiano, se non si diparte da quei propositi che, nell'interesse dell'universalità dei cittadini, ha solennemente professati, e dalla conseguente distinzione dello Stato di ciascuna associazione religiosa, non lascia in pari tempo di garantire l'indipendenza così della Chiesa cattolica, come delle altre comunità religiose ammesse nello Stato, assicurando ad essa tutta quella libertà che è conforme alle leggi del regno e ai principî proclamati, e di che essa ha bisogno all'adempimento della sua spirituale missione.

Ora, dovendosi per ispontanea iniziativa del sommo pontefice riprendere le sospese negoziazioni, e la mal ferma salute non consentendo al commendatore Vegezzi di continuare nella sua missione, il Governo del Re è ben lieto che la S. V. onorevolissima per sentimento di devozione al Re ed al paese voglia togliere sopra di sè il delicato incarico; ed è certo che ella nell'adempimento di esso si gioverà di quella dottrina ed esperienza, di cui diede già prove non dubbie in altre simili circostanze.

Egli è necessario però che le sieno dichiarate le norme, alle quali il Governo intende che ella si attenga nel corso della sua missione.

Per tutto ciò che concerne all'indole del suo incarico ed al tenore delle sue comunicazioni, sia col Santo Padre e col cardinale segretario di Stato, sia coi rappresentanti degli Stati alleati od amici presso la Santa Sede, sia col Governo, ella adoprerà per modo che la sua missione non debba, neppure dalle apparenze, essere giudicata diversamente da ciò che è indicato nelle presenti istruzioni; e se queste in qualche caso le sembrassero insufficienti, ella farà le sue riserve e ne riferirà tosto al Governo.

In generale ella si asterrà dal fare proposte, ed accetterà o respingerà quelle che le saranno fatte, studiandosi di contrapporvi altrettante dichiarazioni dei principî che il Governo del Re intende seguire nella materia, finchè non si riesca a trarne qualche espressa conclusione. Siccome il punto di partenza è la lettera del Santo Padre del 4 marzo 1865, così ella potrà innanzi tutto osservare che uno dei tre punti indicati nella medesima, cioè il ritorno dei vescovi alle loro sedi, è ora tolto di mezzo dagli ultimi provvedimenti del Governo. In tale proposito ella non mancherà di far notare come il Governo desse indizio delle sue leali disposizioni col determinare il ritorno alla sede dell'arcivescovo di Cagliari, e come fosse impedito dal far luogo ad altri provvedimenti parziali di simil genere a cagione della guerra che scoppiò nel corso di quest'anno: insisterà nel qualificare la natura del generale provvedimento, onde fu fatto lecito il ritorno alle loro sedi anche di parecchi vescovi notoriamente avversi al Governo ed invisi alle popolazioni, e ne dedurrà un argomento a prova degli spiriti conciliativi del Governo stesso, il quale non dubita di affrontare un pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, perchè sia convenevolmente provveduto al reggimento spirituale delle diocesi, e venga dimostrata coi fatti la larga applicazione che esso ha in animo di fare del principio della libertà a favore della Chiesa cattolica

Di qui ella potrà pigliare le mosse per dichiarare essere intendimento del Governo del Re che le riaperte pratiche riescano a provvedere ai bisogni della Chiesa cattolica nel regno d'Italia e ad assicurarle la sua legittima libertà, posto il principio che nè lo Stato si arroghi ingerenza in ciò che compete alla potestà spirituale, nè la Chiesa si sottragga alla competenza della potestà civile in tutto ciò che dalle leggi dello Stato gli viene attribuito. Entrando perciò a discutere intorno agli altri due punti espressi nella lettera del Santo Padre, la provvista delle sedi vacanti e l'ammessione dei vescovi già preconizzati senza intesa del Governo per alcune diocesi del regno, ella potrà dichiarare in proposito gli intendimenti del Governo e forse evitare quegli scogli, contro cui ruppero le precedenti negoziazioni.

Quanto alla provvista delle sedi vacanti, ella si asterrà da qualsivoglia cenno circa la riduzione del numero delle diocesi, riservandosi di riferirne, quando il Santo Padre stesso si mostrasse propenso ad ammettere una nuova circoscrizione diocesana del regno. Però s'affretterà a dichiarare che il Governo del Re non può rimuoversi dalla stretta osservanza delle leggi dello Stato circa le temporalità delle mense vescovili (legge del 7 luglio 1866) e in genere circa i beni degli istituti ecclesiastici (articolo 434 del Codice civile), e nemmeno può impedire che abbiano conseguimento le disposizioni già prese o che fossero per prendersi, sulla base del diritto dello Stato, circa le temporalità della chiesa riguardo ad un più equo riparto del patrimonio ecclesiastico, disposizioni che, mentre non attribuiscono allo Stato veruna parte del patrimonio del clero secolare, lo destinano ad essere distribuito ai titolari meno largamente provveduti e in ispecie ai parrochi le cui condizioni sono oltremodo deplorevoli in molte parti del regno. Ben ella in tale argomento avrà occasione d'insinuare che un'acconcia riduzione del numero delle diocesi nel regno d'Italia potrebbe riescire a migliorare le condizioni dei vescovi dando modo di far loro assegni di prebende corrispondenti alla loro dignità, ai loro servizi ed ai loro bisogni. Messa così da banda ogni questione che tocchi la temporalità, non vi sarà da discutere circa la provvista delle sedi vacanti, se non della nomina dei vescovi e dell'ingerenza che il Governo vi possa prendere.

I vescovi, secondo le statuizioni dei canoni, e le pratiche della Chiesa primitiva, erano eletti dal clero e dal popolo: in processo di tempo la parte del clero venne quasi universalmente rappresentata dai capitoli delle metropolitane e delle cattedrali sotto la dipendenza della Santa Sede; la parte del popolo dai capi dei vari Stati. La nomina dei vescovi, nella maggior parte degli Stati; in che per lo addietro era divisa l'Italia, si faceva da'principi o sotto forma di nomina assoluta o di presentazione.

Il Governo del Re non vuole scostarsi neppure in questo particolare dalle sue massime circa la libertà della Chiesa: ma desidererebbe conciliarle con lo spirito onde sono informate le stesse leggi ecclesiastiche in questa materia, dalle quali nella nomina dei vescovi è attribuita una parte al laicato. Lasciare coteste nomine interamente al papa sarebbe un'offesa ai principî che si professano in quasi ogni parte del mondo cattolico; sarebbe un soverchio di deferenza all'autorità del pontefice, contro cui si solleverebbe una gran parte del clero e forse dello stesso episcopato. Perciò il Governo esprimendo il voto che la Chiesa cattolica ricomponga i suoi ordini in guisa che clero e popolo vi abbiano delle legittime rappresentanze, a cui si possa far capo anche nella nomina dei vescovi, non avvisa dovere nello stato presente delle cose e delle opinioni rinunziare a tenere in tal nomina la parte di rappresentante del popolo e del laicato. In siffatto concetto la S. V. onorevolissima avrebbe da dichiarare essere negli intendimenti del Governo del Re che al Re d'Italia si conservi il diritto di presentare alla Santa Sede i soggetti da sollevarsi all'episcopato in tutte le diocesi del regno.

Le argomentazioni sue potranno aver rincalzo dal valore ch'ella fuor di dubbio vorrà dare alla rinuncia che in ogni caso il Governo del Re intende fare ad una facoltà, di cui la maggior parte dei Governi sostenne il mantenimento con grande pertinacia, vale a dire alla facoltà d'imporre a'vescovi il giuramento politico.

Dacchè le leggi del regno, togliendo al clero cattolico qualsivoglia intervento negli atti dello Stato civile, lo hanno esonerato da ogni attenenza collo Stato, il ragguagliare i membri

del clero cattolico alla stregua dei pubblici funzionari mercè l'obbligo del giuramento sarebbe cosa ancora più illogica che arbitraria, mentre ripugnerebbe a quei dettami che circa la libertà delle diverse comunità religiose voglionsi seriamente recare in atto. I vescovi perciò al pari di ogni altro ecclesiastico e di ogni ministro di un culto che non eserciti funzioni civili, non avranno più l'obbligo del giuramento politico, e mentre nell'ordine civile si terranno eguali a tutti gli altri cittadini, nell esercizio delle loro funzioni non saranno vincolati che dagli obblighi assunti in virtù delle leggi della Chiesa, in quanto non contraddicano alle leggi del regno. Parimente ella vorrà mettere in evidenza tutto il peso di un'altra rinunzia che il Governo del Re si dispone a fare, non esigendo più che siano sottoposte al regio *exequatur* quelle provvisioni pontificie che non riguardano le temporalità, e quindi consentendo che abbiano libero corso ed eseguimento quelle che o toccano le ragioni della coscienza o concernono all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nella sfera della competenza spirituale.

È da ritenere che la Santa Sede ravvisando come il Governo del Re intenda per ogni guisa a mettere sodamente in atto il principio della libertà della Chiesa, voglia dal suo canto e rendere omaggio al principio della libertà dello Stato, e procacciare di togliere di mezzo quelle difficoltà che cagionarono la sospensione delle precedenti negoziazioni.

La provvista delle sedi vacanti non può dunque presentare difficoltà, ove si concordino i partiti sovra espressi: ben ne potrebbe presentare l'ammessione dei vescovi già preconizzati senza intesa del Governo in varie diocesi del regno e segnatamente in talune che appartengono a provincie già formanti parte dello Stato pontificio, ove su tal punto il Santo Padre non calasse a qualche decoroso componimento.

Ma qui non cadrebbe questione alcuna di principî, solo vi potrebbe essere questione di persone, ed anche di dignità tanto da parte del sommo pontefice, quanto da parte del Governo italiano, e in tale argomento non si può scendere ad alcuna precisa istruzione, finchè non si conosca quali siano le disposizioni del Santo Padre. Appena occorre dire che ella non recederà in qualsiasi modo dal concetto, che un'unica norma debba seguirsi per la provvista delle diocesi vacanti ed anche di quelle poste nelle provincie che già appartenevano allo Stato ecclesiastico.

Ella vorrà, ove sia il caso, rammentare al Santo Padre come egli avesse dato segno d'assentire a tenere come non avvenuta la nomina fatta del sacerdote Paolo Ballerini, sopra presentazione del Governo austriaco, alla sede arcivescovile di Milano, insistendo nel rimostrare che quell'ecclesiastico non potrebbe essere insediato a Milano, senza grave offesa del sentimento di quella popolazione e senza scapito della tranquillità pubblica.

Dalle cose fin qui discorse, comprenderà di leggieri la S. V. nell'alta sua prudenza, che alla missione che ora si è affidata deve rimanere estraneo qualsiasi atto e discorso che potesse far credere che la missione stessa abbia per oggetto una formale negoziazione con perfetta corrispettività di stipulazioni. Ristretta, anche per volontà della stessa Santa Sede, questa missione ad argomenti puramente spirituali, non potrà condurre ad altra conclusione all'infuori di assicurare la Santa Sede che, ammesse le norme dianzi indicate, essa non incontrerà nel regno veruno ostacolo al libero esercizio dello spirituale ministero.

La conosciuta di lei riserva fa sicuro il Governo del Re che ella non si lascerà trascinare oltre i confini del suo mandato, il quale, come si è già detto, si riduce sostanzialmente a recare il Santo Padre a riconoscere che la Chiesa cattolica non può incontrare verun ostacolo all'azione sua spirituale nel regno d'Italia, le cui nuove istituzioni e leggi non dissomigliano da quelle di altri Stati che hanno maggioranza di popolazione cattolica, se non per una libertà maggiore che esse arrecheranno alla Chiesa presso di noi.

Verrà per ultimo conveniente di porre sott'occhio al Santo Padre come l'Italia in mezzo alle sue procellose mutazioni politiche abbia, al paragone di altri Stati, battuta costantemente la via della moderazione anche in quelle riforme, a cui per le sue civili necessità procedette nelle cose ecclesiastiche.

Del rimanente il Governo del Re se ne rimette al senno della S. V. onorevolissima, a cui fa preghiera di frequenti e particolareggiate comunicazioni intorno ad ogni incidente della missione, di cui si è tolto il grave ed onorevole incarico.

Accolga, signor commendatore, gli atti del più distinto ossequio.

Il ministro dei culti
Firmato: — BORGATTI.

Documento, n.° 21, pag. 48.

ROMA, 15 dicembre 1866.

Onorevolissimo Signor Ministro,

Giunto a Roma il 10 corrente, come già le accennai con mio telegramma, nello stesso giorno mi diedi pensiero di procurarmi i mezzi di ottenere direttamente un'udienza da Sua Santità. A tal fine divisai di rivolgermi a S. E. il cardinale Silvestri, ed al consigliere di Stato signor cavaliere Carrocci, pei quali avevo meco recate lettere d'introduzione. Non avendo, per equivoco d'ora, potuto vedere il cardinale Silvestri, fui per altro fortunato di abboccarmi col

consigliere Carrocci, il quale mostratosi assai soddisfatto della lettera del suo antico amico il guardasigilli, mi accolse con ogni cortesia, mi profferse la sua cooperazione, e stante le relazioni che egli aveva con monsignor Pacca, maestro di Camera di Sua Santità, benchè fosse affetto da podagra si offerse di condurmi all'indomani al Vaticano.

Recatici infatti il giorno 11 dal prelodato monsignore, questi non credette di poter assumere sopra di sè di riferire direttamente la nostra dimanda al Santo Padre; ma ci rimandò al cardinale segretario di Stato, secondo il solito praticato pei casi di formali ambasciarle.

Il cardinale Antonelli mi ricevette con molta gentilezza, e promise subito di ottenermi da Sua Santità la desiderata udienza. Ma non lasciò nei discorsi che tenne di mostrare una tal quale agrezza, dal che non ebbi a bene augurarmi della sua disposizione agli accordi.

Nello stesso giorno fui sollecito recarmi dal cardinale Silvestri, al quale esibii la lettera di Sua Eccellenza il presidente del Consiglio. Accoltala con visibile soddisfazione, ed incaricatomi di fare i suoi convenevoli colla detta Eccellenza, anch'egli mi disse che non spirava troppo buon vento pegli accordi, e che non avrei mancato di trovare gravi difficoltà. Ma dopo lunghi discorsi conchiuse sperare egli pure in fine un esito favorevole, al quale dal suo canto non avrebbe mancato di cooperare; ed all'uopo s'incaricò di parlare nella stessa sera al Pontefice.

Diffatti all'indomani 12 corrente recatosi da me a restituirmi con singolare gentilezza la visita (cosa per vero poco solita pei principi di Santa Chiesa), mi disse avere inteso nella sera precedente dal Papa stesso, e così pure dal cardinale Antonelli, che in quel giorno medesimo io sarei stato chiamato al Vaticano, e si meravigliò che quell'idea non avesse avuto seguito.

Da quanto aveva potuto raccogliere dai discorsi colle suddette, e le altre poche persone colle quali ebbi modo d'entrare in relazioni, mi era risultato che la missione incontrava gravi ostacoli specialmente pei motivi seguenti:

Pel rifiuto del commendatore Vegezzi ad assumersi nuovamente la missione, rifiuto che lungi dall'attribuirsi a motivi di salute, si ascriveva invece a che il Governo non si fosse mostrato a tutte le concessioni, a cui quegli propendeva;

Per la legge di soppressione delle corporazioni religiose e d'indemaniamento dei beni ecclesiastici, ed in ispecial modo per l'esecuzione della legge medesima promossa quanto ai vescovi, appunto in epoca contemporanea al ritorno di quelli che si trovavano fuori diocesi, circostanza questa che, mentre agli occhi della Corte pontificia toglieva molto al merito della concessione loro fatta dal Governo, pareva fosse stata combinato ad arte, come con qualche sarcasmo si espresse il cardinale Antonelli, per farli assistere di presenza al sequestro dei loro beni;

Per essersi pubblicato nei giornali anche officiosi, che il Governo rinunciava al giuramento, ed all'*exequatur;* il che contandosi dalla Santa Sede in qualche modo come cosa già acquistata, lasciava scarso l'ulterior merito della trattativa, non vedendosi troppo dalla Santa Sede medesima che altro possa essa conseguire. Ciò mette ad un tempo, per dirla di passaggio, in non poco imbarazzo il negoziatore, il quale si trova in tal modo già quasi disarmato dei mezzi per ottenere condiscendenza; tanto più che i giornali avendo oltrepassato nei loro annunzi il limite vero delle concessioni alle quali il Governo è disposto, la di lui opposiziane alle relative dimande che si facessero dalla Corte pontificia, potrà sembrare effetto di sua particolare renitenza;

Per non essersi dal papa ricevuto alcun avviso officiale della mia missione;

Ed in ultimo per alcuni fatti al tutto immaginarii appostimi dal giornale l'*Unità Cattolica*, nell'intento di rendermi, pei supposti miei precedenti, poco beneviso alla Santa Sede.

Essendo intanto passati alcuni giorni, e non vedendo venire avviso per l'udienza che giusta il già detto, doveva aver luogo fin dai primi giorni, credetti opportuno recarmi nuovamente dal cardinale Antonelli. Ieri diffatti lo vidi, e debbo confessare che con piacere lo trovai molto più sereno e benevolo che non fosse stato la prima volta. Egli si scusò che il mio ricevimento dal pontefice non avesse potuto effettuarsi prima per le molte occupazioni dalle quali erasi S. S. trovata impedita negli scorsi giorni; e mi promise che pel dimani avrebbe infallibilmente avuto luogo, come infatti avvenne.

Oggi adunqne, ricevuto fin da ieri l'invito, mi condussi dal Santo Padre, e lo trovai in ogni suo atto e discorso molto benevolo. Mi trattenne seco per ben oltre mezz'ora, toccando genericamente degli oggetti della missione non solo, ma anche di vari altri argomenti. Devo però avvertire che, nonostante la molta benevolenza addimostratami, non mancò di far sentire che in realtà egli non aveva ricevuto avviso officiale della mia missione; e che in seguito discorrendo della lettera di S. M. che io ebbi l'onore di presentarle, notò come fosse meno esatto, che egli avesse espresso desiderio, che il Governo del Re inviasse una nuova missione per riannodare le precedenti trattative; il fatto essendo che interpellato da persone officiose se non gli sarebbe sgradita una tale riapertura, egli aveva dichiarato che non vi aveva nulla in contrario. Mosse pure grave lagnanza pel sequestro dei beni delle mense vescovili. La spiegazione però da me datagli sulla vera portata della legge mi pare che scemasse alquanto la trista impressione che ne aveva ricevuta.

Fra le cose da lui dette parmi degna di particolare menzione questa: che egli non intendeva rinunciare ad alcuno de' suoi diritti politici; ma che per provvedere al bene dei rispettivi Stati egli non sarebbe stato alieno dal cercare di comune accordo un *modus vivendi* (sue parole) accennando ad esempio il tema delle dogane.

Nel resto quanto agli oggetti della missione, sebbene la materia sia stata soltanto delibata sia nei discorsi di Sua Santità, che in quelli del cardinale Antonelli, ho potuto ritenere che la Santa Sede non intende di affrontare alcuna questione di principii; ma volentieri si accosterà a discutere un qualche sistema di *espedienti*, che lasciando intatte le rispettive pretese porga il modo di assestare intanto gl'interessi religiosi del paese.

Non volendo in questo primo mio ragguaglio entrare in particolarità, che sinora non riescono abbastanza determinate, mi farò premura, appena col seguito delle trattative le idee siansi meglio concretate, di renderne prontamente informato il Governo, e d'invocarne le opportune direzioni.

Intanto prima di chiudere, è quasi in appendice alla presente, non voglio pretermettere di notificare alla S. S. onorevolissima, che il console d'Inghilterra nel mio passaggio a Civitavecchia mi fece trovare alla stazione un suo impiegato onde esibirmi all'occorrenza l'opera sua, e che non minori gentilezze pure trovai per parte del console inglese residente in questa città.

Un'altra avvertenza. In questa città non vendendosi i giornali del regno, ed essendo indispensabile che io conosca lo stato dell'opinione pubblica, e le altre contingenze del paese, rinnoverei la preghiera, già fatta a voce prima di partire, che mi si vogliano mandare almeno i principali, cioè l'*Opinione*, la *Nazione*, ed il *Diritto*.

Le mando la presente col mezzo del cavaliere Armillet fino a Terni, d'onde il piego proseguirà col solo mezzo postale, però assicurato; mezzo questo che potrassi usare anche in seguito. Per la risposta, secondo l'intelligenza presa prima della mia partenza, potrà il Ministero dirigere il piego al sotto-prefetto di Terni con incarico di rimetterlo al prefato nostro corriere, che non mancherò di mandare appositamente, non sì tosto mi pervenga il relativo avviso telegrafico.

Firmato — TONELLO.

Documento, n.° 22, pag. 50.

Onorevolissimo signor Ministro,

Roma, 21 Dicembre 1866.

Come io aveva già l'onore di annunciarle col mio telegramma del 19 corrente, conferitomi nella sera del giorno precedente dal cardinale Antonelli ed aperto il discorso sugli affari che formano l'oggetto del mio mandato, egli premise la dichiarazione già fattami nei precedenti colloqui, doversi, cioè, evitare le questioni di principii, sulle quali l'accordo non era a sperarsi, e ricorrere invece ad espedienti che, senza pregiudizio alle pretensioni delle parti, porgessero modo di provvedere intanto agl'interessi religiosi del paese.

Presa io allora la parola osservai che dei vari obbietti che erano stati in discussione nelle precedenti trattative, uno era oggigiorno intieramente eliminato, giacchè il Governo del Re, applicando con largo concetto i suoi liberali principii, e volendo mostrare anche la sua sollecitudine per gl'interessi religiosi, e la sua deferenza ai desiderii della Santa Sede, aveva risoluta radicalmente la questione del ritorno dei vescovi allontanati dalla loro sede, accordandolo a tutti senza distinzione. Soggiunsi che tale provvedimento già aveva avuto esecuzione, per la più parte, nei modi i più soddisfacenti, segnatamente nelle provincie napolitane, come a me constava per ragguagli particolari, e che ogni cosa s'era passata in termini del migliore accordo tra le autorità civili ed ecclesiastiche.

Rispose il segretario di Stato: che il provvedimento in discorso era stato sentito colla maggior soddisfazione dalla Santa Sede, e che infatti anche a lui risultava essersi la cosa effettuata in modo pienamente lodevole. Alcune spiegazioni da me date nei precedenti colloqui circa la esecuzione della legge sulla conversione dei beni ecclesiastici, e specialmente riguardo alla Casa di Loreto, avevano tolta ogni nube in proposito.

Rivolgendo quindi il discorso ad un altro dei punti in discussione, quello del giuramento, che aveva nello scorso anno dato luogo alle maggiori difficoltà, dissi che io, per vero, non riusciva a rendermi ragione delle opposizioni che tale atto aveva incontrato, quando esso era ammesso in quasi tutti gli Stati cattolici, e v'era il precedente significantissimo di Pio VI, il quale, per le stesse provincie sottratte al suo dominio, non solo aveva permesso, ma ordinato ai vescovi di giurare fedeltà alle nuove autorità politiche che imperavano sul paese, vietando loro unicamente di giurare odio alla monarchia.

Sua Eminenza osservò che v'era stato il trattato di Tolentino, col quale quelle provincie erano state legittimamente cedute. Io replicai che il trattato di Tolentino concerneva le legazioni e le altre provincie dell'Adriatico, e che invece l'atto di Pio VI, al quale io alludeva, si riferiva ai vescovi delle provincie al di qua dell'Appennino, nelle quali s'era instituito il Governo della Repubblica romana, e che perciò l'argomento calzava perfettamente. Ad ogni modo soggiunsi che io ritornava su quella questione in modo puramente storico, giacchè il Governo del Re volendo anche in questa delicatissima materia far prova della sua deferenza alla Sede pontificia e del serio suo proposito di cercare tutti i possibili modi di accordo che non ledessero

le leggi e lo spirito delle patrie instituzioni, m'aveva autorizzato a dichiarare, che non insisteva nell'esigere l'adempimento di questa condizione prima di ammettere i vescovi all'esercizio delle loro funzioni.

Non mi parve che ciò facesse molto effetto sul cardinale Antonelli, forse perchè già persuaso da quanto erasi detto ne' pubblici fogli, che tale concessione entrava nel corredo di quelle recate a Roma dal negoziatore italiano. Egli si limitò a dire che il giuramento dei vescovi nulla aveva che ripugnasse alla Santa Sede; che il Governo poteva continuare liberamente ad esigerlo da quelli delle antiche provincie, per le quali vi era concordato; che la difficoltà stava nell'esigersi il giuramento in luoghi dove il Governo non solo non aveva concordato colla Santa Sede, ma non era da questa neppure riconosciuto.

Risposi che il giuramento consentito ed anzi prescritto da Pio VI riguardava appunto un Governo che era lungi dall'essere da lui riconosciuto. Ma senza protrarre una discussione che diveniva inutile, dissi che io aveva rammentati i due temi precitati sia per dimostrare qual fosse il campo, al quale andavano restringendosi le attuali trattative, sia per accennare che, avendo il Governo del Re mostrata tanta condiscendenza in cosiffatte materie, benchè potesse da validi argomenti e da autorevoli esempi credersi confortato a persistere nel precedente suo assunto, egli aveva ogni ragione di sperare che eguale spirito di conciliazione avrebbe pure apportato la Santa Sede negli obbietti che rimanevano a trattarsi.

Venendo quindi senz'altro a quello importantissimo della nomina dei vescovi, ricordai i diritti che al Governo come esercente la sovrana potestà competevano nelle varie provincie del regno. Dissi che il minimo di tali diritti era quello di *presentazione*, e che il Governo, onde rendere agevoli le vie della composizione, sin dall'anno scorso aveva dichiarato restringere a questo sola le sue domande, rinunciando al di più, di cui era investito nella massima parte del territorio dello Stato. Il cardinale Antonelli rispose che la Santa Sede non aveva difficoltà di ammettere l'esercizio di tale diritto nelle antiche provincie ed anche nella Lombardia e nella Venezia, quando ad esempio di quanto aveva fatto l'imperatore dei Francesi per Savoia e Nizza, ne avesse il Governo chiesta alla Santa Sede l'estensione: ma che non poteva ammettersi per gli altri territorî incorporati allo Stato, e che era soprattutto impossibile il farne parola al pontefice per quanto riguardava le provincie già pontificie, non volendo assolutamente egli fare od ammettere alcun atto, dal quale risultasse non trovarsi più nell'integrità dei suoi diritti sopra le medesime.

Io combattei la teoria propugnata dal cardinale, che fosse necessario un atto nuovo di concessione della Santa Sede per succedere nei diritti acquistati alla sovranità nelle materie in questione. Citai l'esempio dei Borboni e quindi di Luigi Filippo, della repubblica e dello stesso Governo ora imperante in Francia, i quali tutti si ritennero investiti ed esercitarono di fatto i diritti portati dal Concordato francese stipulato sotto il Consolato, benchè fossero Governi e dinastie diverse dal Governo stipulante, e ciò senza alcuna nuova concessione o disposizione della Santa Sede in proposito. Si era sempre considerato che la sola successione di fatto nella sovranità, qualunque fosse la qualità ed il titolo del Governo che entrava nel reale possesso della sovranità medesima, bastava per conferire di diritto, anche secondo le prammatiche della Santa Sede, il possesso delle prerogative in materia religiosa competenti a chi era investito del potere sovrano precedentemente.

Dissi che il recente esempio addottomi del Governo francese non provava in contrario, perchè nel caso concreto di Savoia e Nizza il Governo imperiale voleva succedere non soltanto nei diritti, dei quali era investita la sovranità territoriale precedente, ma introdurvi i diritti maggiori portati dal Concordato francese, sebbene non mancassero esempi che nei casi di aggiunzione di un territorio ad un altro anche i diritti maggiori si estendessero da sè alla parte aggregata senza bisogno di nuove concessioni pontificie. Tale infatti era stato l'esito delle controversie suscitatesi sotto Benedetto XIII tra i Reali di Savoia e la Santa Sede per l'estensione ai territorî di nuovo acquisto delle prerogative sovrane concesse nell'indulto di Nicolò V, controversie che avevano avuto termine sotto Benedetto XIV appunto nel senso anzidetto. Tale era anche stata la giurisprudenza seguita nell'estensione del Concordato francese sotto il primo Napoleone a tutti i territori nuovamente aggiunti all'impero, quali la Liguria, la Toscana, ecc. Il caso del Governo italiano era il caso inverso; egli chiedeva di succedere non in diritti maggiori di quelli antecedentemente esercitati dalla sovranità locale e neppure uguali, ma di estendere a tutto il regno il diritto minore fra quanti erano precedentemente nei vari luoghi esercitati, cioè il diritto di semplice presentazione; perciò sia che egli fosse considerato come successore alle singole sovranità, sia che i suoi territori fossero considerati come territorî aggiunti ad un territorio primitivo, la di lui domanda non poteva a meno di riguardarsi suffulta da tutti i principî sin qui nella materia ammessi e praticati. Soggiunsi che ogni qualsiasi diritto della Santa Sede trovavasi abbastanza tutelato in virtù della bolla *Sollicitudo*, di cui, come di ogni altra simile riserva, si sarebbe anche potuto fare espressa menzione nelle bolle di collazione.

Il segretario di Stato dichiarò intendere la Santa Sede con soddisfazione un simile divisamento e ripetè che, se non vi fosse la pietra d'inciampo delle provincie pontificie, ogni accordo, in vista delle reciproche buone disposizioni, diverrebbe facile; ma che per le suddette provincie era impossibile il venire ad una conclusione nel senso desiderato dal Governo italiano.

Osservatogli allora che le trattative inciampavano di nuovo in uno scoglio insuperabile, giacchè su questo punto era impossibile che il Governo del Re recedesse, egli disse che anche qui era d'uopo pensare a qualche ripiego o surrogato, al quale m'invitava a pensare, come vi pensava egli stesso, fissando intanto, per nuovamante intenderci, il convegno a giovedì 20 corrente.

Trovatici infatti ieri sera di nuovo e ripigliato il discorso sui punti rimasti in sospeso, il cardinale mi disse di avere intrattenuto Sua Santità sull'idea d'introdurre nelle bolle di nomina una menzione esplicita degli accordi intervenuti; ma per quanto fosse la materia esaminata e discussa in ogni senso, il fare menzione pubblica ed officiale in uno degli atti maggiori qual è una bolla di nomina ad episcopati, di accordi presi dalla Santa Sede col Governo del Re per la nomina stessa, appariva sempre una ferita troppo manifesta ai principî che si era prefissi la Santa Sede ne' suoi rapporti col nuovo regno, era sempre una specie di riconoscimento, un attestare ufficialmente l'esistenza di un'altra autorità specialmente per le provincie ex-pontificie, oltre la sua; insomma era cosa, alla quale il Santo Padre non aveva creduto potere assolutamente aderire.

In tale stato di cose il cardinale Antonelli diceva aver pensato ad altro ripiego, che mi proponeva però soltanto come soggetto di studio e senza nemmeno ben concretarlo, ripiego che si spiegherebbe secondo o l'una o l'altra di queste forme:

Prendere preventivamente le intelligenze sulla persona da scegliersi; quindi mandarsi dalla Santa Sede una nota al Governo italiano dichiarante che, in seguito agli accordi presi, si sarebbe dal pontefice preconizzato vescovo il tale, ecc.;

Oppure:

Fare gli accordi, ai quali seguirebbe senz'altro la preconizzazione della persona di comune consenso designata; mandarsi quindi una nota al Governo italiano esprimente che, in seguito agli accordi presi sulla persona da eleggersi, Sua Santità era addivenuta alla preconizzazione

Con ciò, diceva il prelato, sebbene la bolla di nomina non faccia cenno dell'intervento nella nomina stessa del Governo italiano, vi sarà sempre un atto officiale, dal quale risulterà che l'intervento suddetto ebbe luogo.

Quanto all'*exequatur*, le stesse difficoltà. Impossibilità assoluta d'indurre il pontefice ad assentirvi, sempre per motivo delle provincie che facevano già parte dello Stato pontificio. Anche qui si propose un espediente ad argomento di disamina, consistente in ciò, che il Governo pontificio in correlazione alla forma sovra proposta per le nomine, avvenuta la preconizzazione previo accordo, nel darne partecipazione al Governo italiano dicesse:

« Sperare egli che in seguito alla medesima ed agli accordi preventivamente intervenuti, il Governo non avrebbe fatta difficoltà ad ammettere l'eletto al godimento della mensa ed in genere delle temporalità dipendenti dalla nomina. »

Questa forma, la quale indirettamente conterrebbe la domanda di *exequatur*, e nella sostanza adempirebbe quasi integralmente allo scopo, al quale è ordinato, parve al cardinale Antonelli poter soddisfare convenientemente ai desiderî del Governo italiano.

Io acconsentii di buon grado, senza nulla pregiudicare alle domande in tal parte fatte dal Governo, di farne intanto oggetto di studio, e di riferirne al Governo medesimo per averne le opportune istruzioni. È ben inteso che per questo come pel precedente progetto s'intende enunciata per ora soltanto l'idea in nube, salvo a maturarla, svolgerla e concretarla in quei migliori termini e colle maggiori cautele che l'esame accurato e l'analisi scrupolosa della medesima potranno suggerire, qualora al Governo sembri che possa accettarsi per tema di discussione.

Quando l'annunciato concetto potesse coltivarsi, siccome pei già preconizzati dal pontefice la parte concernente l'accordo preventivo non potrebbe applicarsi, il segretario di Stato avrebbe proposto, che il Governo del Re, con un atto di sua iniziativa simile presso a poco a quello, col quale venne acconsentito il libero ritorno alle loro diocesi dei vescovi allontanati, dichiarasse, in vista del fatto compiuto, od in quali altri termini credesse, non farsi più ulteriore ostacolo all'assunzione dell'esercizio delle loro funzioni episcopali. E la Sede pontificia dal canto suo scriverebbe una nota simile a quella, che secondo il progetto dovrebbe surrogare l'*exequatur*, colla quale essa direbbe, sperare che, stante il provvedimento emanato dal Governo, questa non farebbe difficoltà ad ammetterli al godimento anche delle temporalità correlative.

Non dissimulerò che nelle due proposte del cardinale Antonelli, assai diverse dalle recise negative che mi si erano sempre opposte, mi parve di ravvisare un argomento della sincera intenzione della Santa Sede, di venire a qualche composizione, e così anche gli elementi possibili della medesima. Una strada almeno con esse è aperta, epperciò tanto io che il mio collaboratore signor cavaliere Caligaris, dopo di avere ponderatamente esaminato il soggetto, saremmo d'avviso, potersi, nei termini in cui è proposto, cioè, semplicemente *ad studendum*, e con piena riserva, essere accettato per tema delle discussioni ulteriori. Siccome poi Sua Eminenza m'invitò a nuova conferenza per Giovedì prossimo 27 corrente, così pregherei il Governo a volermi, per tal giorno almeno, far tenere i suoi ordini con tutte quelle istruzioni ed avvertenze che possano servirmi di sicura guida nelle rimanenti trattative.

Prima di por fine a questa relazione, credo mio debito recarle a notizia che il cardinale nell'accennarmi i due espedienti da lui proposti aggiunse. « Così s'introdurrà un *modus vivendi* fra la Santa Sede ed il Governo Italiano quanto alle cose religiose. » Io dissi che il Santo Padre, nell'udienza che aveva fatto l'onore di accordarmi, aveva appunto espressa una simile idea, di trovare, cioè, un *modus vivendi* anche in affari non religiosi, e che mi aveva accennato, per modo d'esempio, le dogane.

Il cardinale soggiunse che, in vista di tale scopo, egli, appena partite le truppe francesi, aveva dato ordine a quelle pontificie delle frontiere di procurare di operare, in intelligenza colle truppe della frontiera vicina, per la repressione dei malfattori; e che anzi gli pareva essere giunto un rapporto constatante che, in conformità di tali viste, i soldati italiani avevano consegnato un malvivente ai pontifici.

Quanto alle dogane, osservò essere tema più arduo; nondimeno anche questo essere già allo studio per suo ordine, e che in attesa delle combinazioni possibili in tale materia, gli pareva che ad agevolare si sarebbe potuto intanto dal Governo pontificio ridurre le tariffe doganali alle stesse misure di quelle italiane.

Non avendo io mandato su tali materie, mi limitai ad incoraggiare gli accennati proponimenti, come quelli che erano diretti a rimuovere imbarazzi comuni, ed a procurare il miglior benessere delle popolazioni rispettive.

Il Governo giudicherà qual seguito possa darsi a siffatte entrature.

Nel porre termine a questa ormai prolissa relazione, che ho voluto estendere in modo da far conoscere al Governo le fasi tutte delle avvenute trattative, ho il pregio di rinnovare alla Signoria Sua onorevolissima i sensi del mio più distinto ossequio.

Roma, 21 dicembre 1865.

Devotissimo
Firmato — Tonello.

Documento, n.° 23, pag. 53.

Firenze, 25 Dicembre 1866.

Onorevolissimo Signor Commendatore,

Il Governo del Re ha preso nella debita considerazione il graditissimo dispaccio della Signoria Vostra Onorevolissima in data del 21 dello spirato dicembre, nel quale si diede premura di porgergli minuto ragguaglio dei colloquî da Lei tenuti col cardinale Antonelli il 18 e il 20 di questo stesso mese.

Le angustie del tempo non consentono di scendere in proposito ad alcun particolare. Però il Governo non vuole omettere d'esprimerle la sua piena soddisfazione per la sagacia e dottrina ch'Ella spiegò in tali colloqui, mentre non può rimanersi dall'accennare al rammarico onde fu compreso al vedere che costì si subordina pur sempre la questione religiosa alla politica, siccome ne danno prova le eccezioni promosse rispetto alla provvista delle sedi vescovili poste in quelle provincie che già formavano parte dello Stato pontificio. Importa perciò più che mai ch'Ella si attenga strettamente allo spirito ed alla lettera delle istruzioni ricevute, e sarà opportuno ch'Ella non lasci mai sfuggire occasione di ricordare che le presenti trattative sono condotte col Capo della Chiesa cattolica, non già col Sovrano dello Stato pontificio, e riguardano interessi esclusivamente religiosi e indipendenti da qualsivoglia controversia politica, onde per alcun verso non possano patire detrimento quei principii, da cui il Governo italiano ripete l'esistenza sua e la sua forza.

Riferendosi alle sue istruzioni, la Signoria Vostra potrà rimostrare al cardinale Antonelli che il Governo del Re intende anch'esso dal suo canto di *evitare ogni quistione di principii*, dappoichè ha per fermo che le dichiarazioni da lui fatte circa le norme, a cui ha fisso d'attenersi riguardo alle comunità religiose, sieno tali da rendere agevole quel *modus vivendi* a che la Santa Sede vorrebbe riescire.

E di vero, posto il fatto della distinzione dello Stato da ogni associazione religiosa, la quale nè può domandare alcun privilegio, nè può trovare impedimento alla sua libertà entro la cerchia della sua azione spirituale, risulta chiaro che lo Stato italiano e la Chiesa cattolica possono vivere l'uno accanto all'altra senza scemamento dei reciproci diritti ed interessi, e senza avere bisogno di fastidiosi conflitti.

Ben è mestieri rendere persuasa la Santa Sede, che come noi accettiamo tutte le conseguenze logiche delle nostre dichiarazioni, così anch'essa deve fare palese d'entrare francamente e senza equivoci nella nuova via che noi le apriamo per provvedere alle condizioni ed ai bisogni della Chiesa cattolica nel regno d'Italia.

Posto ciò in sodo, la S. V. è autorizzata a dichiarare che il Governo del Re non dissente dall'accogliere come soggetto di studio e di esame gli espedienti proposti dal cardinale Antonelli per togliere di mezzo le difficoltà sollevatesi circa la presentazione dei vescovi e l'*exequatur*. A tanto s'induce non già solo per dar segno del suo proposito di condurre a buon termine le riaperte negoziazioni, ma ancora e principalmente per mostrarsi coerente a' suoi principî intorno alla libertà della Chiesa, onde è tratto ad ammettere qualsivoglia partito che, senza sca-

pito delle ragioni e degli interessi dello Stato, affranchi la Chiesa cattolica da ogni vincolo che ne sembri inceppare la competenza spirituale.

La S. V. vorrà porre tutta la sua penetrazione e diligenza nello studio e nell'esame dei detti due espedienti, che anche il Governo dal suo lato prenderà nella debita ponderazione, mentre sin d'ora non esita a dichiarare che sostanzialmente gli paiono accettevoli anche per questo che verrebbero a stabilire nuovi procedimenti, i quali si allontanerebbero dagli usitati fin qui, ed anche per questo titolo concorderebbero meglio con gl'intendimenti suoi circa la libertà delle comunità religiose. Nè già occorre dirle che Ella deve riservarsi la facoltà di riferirne innanzi di venire ad un accordo definitivo.

Accolga, signor commendatore, gli atti del più distinto ossequio.

Il ministro dei culti
BORGATTI.

Documento, nº 24, pag. 54.

ROMA, 28 Dicembre 1866.

Onorevolissimo signor Ministro,

Come io aveva già prenunziato negli antecedenti miei dispacci, ieri sera 27 corrente ebbi, secondo l'appuntamento preso, una nuova conferenza col cardinale Antonelli.

Devo premettere che nel frattempo avendo io, per appianar sempre meglio le vie al buon esito della negoziazione, e per ragioni d'alta convenienza fatto non poche visite a cardinali e prelati i più distinti, se ebbi la soddisfazione d'incontrarne il maggior numero, nel complesso non alieno dagli amichevoli temperamenti, ed anzi alcuni al tutto favorevolmente disposti, .

. . . .

altri che pur sapeva avere presso il pontefice ed in Corte non poco ascolto, mi aveva mostrato contegno recisamente contrario, di modo che non era senza qualche ansietà che io aspettava di rivedere il cardinale segretario di Stato per conoscere se qualche cattiva influenza avesse o no, come poteva supporre anche per altri indizi, operato sinistramente sull'andamento delle cose.

Entrato adunque dal cardinale, gli partecipai che il Governo, al quale io aveva riferito il risultato dell'ultimo nostro colloquio, consentiva a che, per giungere più agevolmente ad una conclusione, si accettassero a temi di studio e di discussione gli espedienti dall'Eminenza Sua proposti.

Egli accolse con molto piacere tale notizia, e si dimostrò in tutto il corso della conversazione animato sempre dalle più favorevoli disposizioni ad un sincero accordo: attalchè ebbi a rassicurarmi interamente sui timori che aveva prima concepiti.

Si entrò quindi a discorrere in modo più preciso delle forme a darsi agli espedienti in questione.

A tale proposito si ritenne che fatto l'accordo intorno alla persona da nominarsi, si scrivesse dalla Santa Sede una lettera, nella quale si esprimesse che, in seguito al concerto intervenuto, Sua Santità avrebbe nel prossimo Concistoro preconizzata la persona designata. In seguito al che si sperava dalla Santa Sede che il Governo del Re avrebbe date le opportune disposizioni, perchè l'eletto fosse accolto coi riguardi dovuti alla sua dignità, e potesse conseguire il possesso della mensa, ed in genere delle temporalità annesse e dipendenti dalla nomina. Questa sarebbe la sostanza, conforme quanto sarebbesi già enunciato; ma avendo io desiderato che si concordasse per iscritto una formula precisa di tale nota, onde ben vederne e discuterne i termini, e perchè restasse a documento della presa intelligenza, si rimise ciò ad un nuovo colloquio da tenersi nel prossimo sabato 29 andante. Frattanto si avrebbe questo: « che la lettera si scriverebbe prima e non dopo la preconizzazione: » che per non moltiplicare atti senza necessità, colla stessa lettera, colla quale si annuncierebbe la prossima nomina del prescelto, si farebbe l'espressione del volto pel possesso delle temporalità.

Io manifestai il desiderio che fosse comunicata al Governo una copia della bolla di preconizzazione, onde questo non fosse obbligato a dare le sue disposizioni intorno alle temporalità sulla base di un documento da lui non veduto nè conosciuto. Quando si richiedeva l'*exequatur*, si doveva presentare l'originale stesso; ora basterebbe una semplice copia comunicata per forma di notizia e di schiarimento. Al cardinale non parve necessario il fare ed il comunicare ad ogni volta siffatte copie; credette potesse bastare il redigere d'accordo una formula di bolla sulle tracce di quelle usate finora, e rendendola semplice al possibile, la quale sarebbe costantemente adoperata; e nella lettera basterebbe il dire che la nomina sarebbe fatta secondo le forme consuete.

Mi parve che ciò potesse corrispondere sufficientemente allo scopo, quindi non feci insistenza.

In ordine ai già preconizzati dalla Santa Sede nulla si variò dalle intelligenze prese antecedentemente, e già espresse nel mio rapporto del 25 corrente. Si rimise però alla conferenza prossima il formulare il tenore preciso della lettera che la Santa Sede dovrebbe scrivere anche per essi circa il possesso delle temporalità. Resta ben inteso, che quando si parla di preconiz-

zati, non s'intende compreso il Ballerini, eccezione questa da me fatta sin da principio, e non dissentita intieramente dalla Santa Sede, sebbene si desideri pure di dare al ridetto monsignore un qualche collocamento. A tal uopo, secondo alcuni cenni orali, che ebbi dal Ministero prima della mia partenza, io dissi che per la morte di monsignor Caccia già vicario capitolare di Milano, essendosi reso vacante il posto di vescovo di Famagosta *in partibus* colla pensione annessa, e della quale godeva il Caccia, si sarebbe potuto dare l'uno e l'altra a Monsignor Ballerini, senza per altro applicarlo all'amministrazione di alcuna diocesi. Tale proposta fu presa in considerazione ed il cardinale Antonelli si riservò, presi gli ordini di Sua Santità, di trattarne poi a tempo opportuno.

Fra le questioni di forma principalissima si presentava quella del modo, col quale avrebbero avuto luogo le comunicazioni della Santa Sede col Governo. Il cardinale segretario di Stato in ciò non si esprimeva chiaramente, perchè, invece di nominare il Governo, preferiva ne' suoi discorsi di nominare la mia persona, dicendo: scriveremo a lei, parleremo con lei, concerteremo con lei, ecc. Era ben inteso che non poteva parlarsi di me come persona privata, e che quindi si contemplava in me la qualità d'inviato del Governo. Era tuttavia troppo importante che tale punto non rimanesse oscuro, nè potesse quindi dare luogo ad equivoci o difficoltà posteriori. Io perciò volli chiarirmene col cardinale. Interpellato categoricamente sulla qualificazione che la Santa Sede avrebbe inteso di dare nelle sue comunicazioni a me, ed in genere all'incaricato qualunque fosse della trattazione delle nomine in discorso, Sua Eminenza disse, che questa era una grave difficoltà, e che non intendendo la Santa Sede colle presenti trattative, nè in conseguenza delle medesime, di fare atto di ricognizione del regno d'Italia, come sin da principio si era dichiarato ed inteso, il meglio era di dirigere personalmente le comunicazioni all'incaricato del Governo, senza accennare espressamente alla sua qualità, ma lasciandola sottintesa.

Io risposi che tal forma di comunicazioni non mi pareva conveniente nè regolare; che una qualità bisognava esprimerla: e che non pretendendo neppure io che la Santa Sede, contro le primordiali intelligenze presesi, dovesse fare atto che necessariamente inchiudesse il riconoscimento del regno d'Italia, proponeva che la comunicazione all'inviato italiano si facesse designandolo come inviato od incaricato da S. M. il Re Vittorio Emanuele II, giusta la formola adottata dal Sommo Pontefice nella lettera autografa che scrisse al Re, e dalla quale ebbero la prima mossa le presenti trattative.

Il cardinale disse che questa forma non credeva potesse dar luogo ad alcuna difficoltà; che tuttavia prima di rispondere formalmente si riservava di riferirne al Pontefice.

Esaurite, almeno per ora, tali materie, si passò a trattare dei posti a provvedersi, e si cominciò anche a deliberare qualche cosa sulle persone; inquantochè si riconobbe da una parte e dall'altra conveniente, che essendo oramai rimosse le principali difficoltà, che potevano ostare ad un accordo, si procurasse di dare cominciamento e vita al medesimo col predisporre senza troppo indugio per alcuno dei prossimi concistori qualche nomina.

Quanto ai posti, senza nulla fissare pel momento di definitivo sul numero e sulle località a provvedersi, essendovi non pochi arcivescovadi vacanti, io proposi che prima di pensare a nuove nomine, si esaminasse quali fra gli attuali vescovi potessero promuoversi ad una di tali sedi; e che fatta questa prima operazione su tutti i posti che sarebbero rimasti, o si fossero resi vacanti, si sarebbe poi fatta la scelta di quelli che meritassero provvedersi con nuova nomina. Proposi pure che i posti vacanti, ai quali non si destinasse apposito titolare, fossero, per quanto si potesse, dati in amministrazione ad alcuno dei titolari vicini, massime dove i vicari capitolari esistenti avessero lasciato qualche cosa a desiderare; col che si sarebbe insensibilmente avviata la riforma della circoscrizione, della quale, come troppo necessaria, non conveniva dismettere il pensiero, non sì tosto si fossero raccolti tutti gli elementi atti a prepararla.

Tali basi, come conformi anche alle intelligenze già precedentemente intercorse, vennero senza difficoltà accettate, e quindi venendo alle persone . . . .

. . . .

Passando da questi argomenti, sui quali ci era riuscito non disagevole l'intenderci, ad altri oggetti meno direttamente connessi con quello della missione, e non privi di speciale difficoltà, S. E. mi parlò, in modo però alquanto vago e confuso, delle lagnanze che gli pervengono, e delle difficoltà a cui dà luogo la presa di possesso dei beni episcopali, ed il reingresso dei prelati stati finora assenti.

A tal proposito debbo osservare che fin da quando ebbi udienza da S. S., questa mi fece sentire desiderarsi vivamente che nella presa di possesso fosse lasciata ai vescovi, insieme all'episcopio, anche una casa di campagna per poter in certe stagioni dell'anno cambiar aria. Nè mi pare difficile potersi ciò conciliare coll'osservanza della legge, giacchè la casa di campagna tenendosi non per uso di affitto, o per trarne lucro qualsiasi, ma bensì per abitazione del titolare in una parte dell'anno, sembrami potersi comprendere appunto fra gli appartamenti inservienti ad abitazione, che sono eccettuati dalla conversione.

Mi si è poi anche da taluno fatto osservare che molte mense erano gravate di prestazioni pel servizio delle cattedrali e di altre spese di culto per pensioni fisse, e simili; le quali prestazioni erono sempre state rispettate dall'Economato. Ora, se tali spese non si deducessero nel

fare il calcolo della rendita netta, sulla quale deve stabilirsi la quota di concorso, ne avverrebbe che alcuni titolari si troverebbero assorbita la massima parte, ed anche la totalità della somma loro assegnata dalla legge in sostituzione dei beni assoggettati alla conversione. Per esempio, l'arcivescovo di Capua ha 12,000 lire di pensioni fisse, 7 a 8000 lire per concorso nelle spese di culto della cattedrale, oltre 9 o 10,000 lire di altre obbligazioni da lui assunte precedentemente od ereditate dal suo predecessore.

Egual cosa press'a poco succede per Napoli, Salerno, ecc. Se si detraessero soltanto, come alcuni agenti del Governo intendono, per istabilire il reddito netto, di cui è cenno nel numero 3 dell'articolo 31 della legge 7 luglio 1866, le spese di fondiaria e della ricchezza mobile, non pochi mitrati invece di avere quel trattamento che la legge ha creduto conveniente pel loro posto e dignità, si troverebbero forse in *deficit*.

Il cardinale Antonelli accennava anche a gravi impacci, in cui si trovano non pochi dei vescovi rientrati. I loro episcopî o per effetto della guerra nel 1860, o per essere stati successivamente destinati ad alloggio di truppa, si trovano in uno stato inabitabile. Sono spariti i mobili delle case, ed in molti luoghi anche il bestiame e le altre scorte vive destinate ai fondi rustici, e ciò specialmente in alcune provincie, dove il bestiame costituiva parte notevole o principale dell'entrata. Vi è di più la questione sui frutti arretrati delle mense cadute in sequestro, frutti che si credono dovuti, non costituendo il sequestro, se non una misura conservatoria, la quale non toglie la proprietà a cui spetta.

Tutte queste cose costituiscono una massa di difficoltà, fonte di nuovi mali umori, e di attriti disgustosi, sui quali la Santa Sede attende dal Governo, sempreché egli sia entrato davvero nella via della conciliazione, i provvedimenti i più larghi e soddisfacenti che siano possibili.

Io non devo dissimulare che, da quanto ho potuto raccogliere, quest'affare dei beni ecclesiastici costituisce qui la preoccupazione predominante, anche più delle altre questioni, che sono oggetto speciale del mio mandato; e che da ciò muovono specialmente le vive ostilità che si suscitano agli accordi, e l'avversione di molti anche di carattere nel resto temperato e conciliante. Se per ciò può il Governo nella sua azione diretta, e principalmente nelle istruzioni a darsi a'suoi subalterni, fare in modo che in ogni questione siano preferibilmente adottate le interpretazioni benigne, ed usati i modi meno rigidi, avrà tolto un grande ostacolo al riavvicinamento della Corte pontificia al regno italiano.

D'un ultimo argomento mi trattenne il cardinale Antonelli, ed è dell'abbazia di Montecassino. L'abate titolare era stato da lui, come era stato già anche da me, per perorare la causa dello stabilimento a cui presiede.

Osservava che l'abbazia, oltre ad essere collegio di religiosi ora soppressi, era abbazia *nullius diœcesis*, avente perciò giurisdizione episcopale, e che essa come tale non era punto caduta nella soppressione. I di lei beni perciò, se non possono sottrarsi alla conversione, ed il reddito alla quota di concorso, non devono, come gli altri beni delle corporazioni religiose, passare al fondo del culto.

Inoltre l'abbazia costituendo uno dei monumenti più cospicui della cristianità, era conveniente che anche nell'esecuzione della legge riguardante la soppressione delle corporazioni religiose non si usasse soverchia strettezza per ciò che riguardava l'assegno del personale destinato al servizio della medesima. Il numero che si era da principio assegnato era ben lungi dal bastare alle più indispensabili esigenze del servizio in sì vasto ed interessante locale.

Anche in ciò io mi permetto di unire le mie preghiere alle istanze del cardinale Antonelli, perchè, oltre alla conveniente risoluzione in conformità del diritto sulla prima parte della questione concernente l'abbazia *nullius*, si proceda nella seconda con quei più larghi e dignitosi temperamenti, che sono vivamente reclamati non solo dal titolare, ma anche dall'importanza dello stabilimento.

L'ora essendo già tarda non si ebbe l'occasione di entrare in altri argomenti.

Intanto, mentre ho l'onore di rassegnarle i presenti ragguagli, la prego a voler gradire, ecc.

Roma, 28 Dicembre 1866.

Firmato: TONELLO.

Documento, n.° 25, pag. 54.

30 e 31 dicembre 1866.

Onorevolissimo signor Ministro,

Recatomi ieri sera al convegno datomi dal cardinale Antonelli nel precedente colloquio del 27 andante, come aveva già l'onore di annunziarle nell'ultima mia, egli mi rammostrò uno scritto, nel quale disse d'aver concretati gli accordi sinora presi tra le parti, ed espressi i termini, nei quali si sarebbero dalla Santa Sede date le comunicazioni concertate circa le nomine episcopali, ed il possesso delle rendite della mensa.

Presi in esame il detto scritto, ed avendovi trovata qualche lacuna, ed espressioni che a mio concetto non rispondevano intieramente a quanto erasi prima oralmente inteso, proposi alcune aggiunte e varianti, le quali essendo state accettate, rimase il documento redatto nella forma apparente dalla qui unita copia, che ho l'onore di rassegnarle.

A me pare che la redazione così concepita, e dalla quale ciascuno di noi ritenne un esemplare, stabilisca con sufficiente chiarezza i punti tutti della negoziazione, sui quali è intervenuto accordo. Vi si dice che il Governo non esigerà nè il giuramento, nè l'*exequatur*, ma ciò è fatto sotto forma di dichiarazione unilaterale e spontanea del Governo senza alcun vincolo contrattuale verso la Santa Sede. Inoltre colle parole *non esigerà*, che riguardano il puro fatto, mentre si lascia intatta la questione di diritto, anzi di questo in qualche modo si afferma l'esistenza, accennandosi soltanto che si prescinde dal volerne l'attuazione, non si stabilisce nemmeno una formale e perpetua rinuncia del diritto medesimo. Vi è pure senza possibile equivoco espresso che le nomine debbano farsi previo accordo delle parti, e che nella lettera di partecipazione della Santa Sede si debba far cenno esplicito di tale accordo.

Infine quanto al possesso delle temporalità la Santa Sede interviene direttamente a farne la implicita richiesta coll'esprimere la fiducia, che in seguito alla nomina fatta di concerto tale possesso sarà accordato.

Il cardinale dimostrò particolare premura sin dal precedente convegno, che s'inserisse la clausola relativa al conveniente e dignitoso ricevimento nella sede del nuovo eletto, quale disse, essersi pure testè usato verso i richiamati in diocesi: non essendovi in tal clausola nulla di preciso, e limitandosi alla espressione di un voto col lasciare al Governo tutta l'opportuna latitudine d'apprezzamenti nella determinazione dei modi a tale scopo convenienti, e ritenuto l'esempio stesso invocato, non mi parve che fosse il caso di oppormi.

Un difetto che si troverà nel documento in esame e che io stesso non mancai di far notare al cardinale segretario di Stato è il riferirsi che esso fa in modo troppo esclusivo alla mia persona, invece di avere una forma più generale. Il cardinale però, onde mantenere intatto il carattere dell'attuale negoziato che ha origine e fondamento in una lettera autografa di S. M. il re Vittorio Emanuele, affidata a me, non credette di fare variazione su tal parte, assicurandomi per altro, che in difetto mio, qualunque altro si fosse presentato alla Santa Sede con eguale carattere, sarebbe stato trattato in egual modo.

Il Governo esaminerà se il conchiuso contenuto nello scritto, di cui si parla, tanto per la sostanza quanto per la forma possa essere, come pare al sottoscritto ed al suo collaboratore, approvato. In caso affermativo, sarebbe già corsa intelligenza tra me ed il cardinale Antonelli, semprechè così piaccia al Governo, che, esteso qual è in doppia copia, senz'altra maggior forma che ne cambi il carattere di semplice pro-memoria, ed aggiunta soltanto la data, venga in ciascuna copia da ciascuno di noi firmato, e resti così ad unico documento delle seguite intelligenze, le quali potrebbero, senza più, essere susseguite dall'esecuzione. Ove il Governo, per contro, creda di proporre altri emendamenti, io non mancherò di proseguire su tal punto la discussione secondo quelle istruzioni che egli vorrà compartirmi.

Il cardinale segretario di Stato, proseguendo nel discorso, mi disse che, quanto ai preconizzati, non occorreva formola speciale, potendosi benissimo adattare quella già esposta, variato solo il tempo futuro nel passato. Che perciò si sarebbe dalla Santa Sede scritto pure per essi, non sì tosto le fosse stato partecipato il provvedimento del Governo, al quale si era accennato nei precedenti nostri colloqui e di cui io tenni discorso nella mia relazione del 21 andante, sul che io non ebbi osservazioni in contrario. A questo proposito per altro devo avvertire che siccome era sempre rimasto inteso che nel suddetto provvedimento non dovesse essere compreso monsignor Ballerini, e che il fare speciale eccezione per la sua persona in un provvedimento generale non sarebbe stato conveniente, così a superare la difficoltà, crederei, e tale pure sarebbe l'avviso del cardinale Antonelli, che il meglio sia fare nel ridetto provvedimento l'enumerazione di tutte le diocesi, per le quali vi sono preconizzati i vescovi, lasciando fuori quella di Milano.

Tornando ai preconizzandi in avvenire, feci notare al cardinale, che le comunicazioni all'incaricato del Governo dovendosi, secondo il concertato, fare prima del Concistoro, in cui sarebbe, poi avvenuta effettivamente la nomina, e così riguardando una nomina futura, il Governo, se non avesse avuto altro avviso, si sarebbe in definitiva trovato ignaro del giorno in cui la nomina stessa avrebbe avuto luogo; il che non era conveniente dovendo poi egli dare provvedimenti circa le temporalità in rapporto appunto alla detta nomina. Trovai quindi indispensabile che con qualche altra comunicazione ci si notificasse il giorno dell'avvenuta preconizzazione. Il cardinale trovò giusta l'osservazione, e disse che si sarebbe provveduto in tal senso.

Per la formula delle bolle d'instituzione da tenersi per norma, secondo l'accordo preso nella conferenza antecedente, il cardinale non avendo ancora in pronto il materiale si differì ad altro convegno.

Intanto per progredire, portando il discorso sulle sedi da provvedersi, io comunicai al cardinale un elenco servendomi di quello che dal Governo era già stato dato in nota al commendatore Vegezzi al n° 11 delle ultime istruzioni impartitegli addì 22 maggio 1863; aggiunte le due resesi vacanti posteriormente, e che non sono al certo da omettere, Cagliari e Siena.

Tale comunicazione per altro la feci nel senso soltanto, come espressamente dichiarai, d'indicare le sedi principali, fra le quali si potrebbero trascegliere quelle a provvedersi sin d'ora; essendo concorde anche la Santa Sede, che non debbansi al presente fare molte nomine, ma soltanto le più indispensabili, stante la difficoltà di trovare il personale adattato alle giuste esigenze di amendue le parti.

Quanto alle persone, si disse pure d'accordo di accelerare da una parte e dall'altra le indagini, onde potere quanto prima comunicarsi le rispettive intenzioni, e concretare qualche cosa di positivo.

A questo punto mi cade in acconcio di osservare, che, se le trattative hanno potuto essere condotte quasi a maturità sui punti cardinali con felice successo, ciò devesi principalmente all'assoluto segreto, in cui si tennero sempre da una parte e dall'altra. Ebbi io stesso occasione di accorgermi, e n'ebbi sentore eziandio dal cardinale Antonelli, che vivissimi sono i conati dei partiti avversi alla conciliazione nel senso sia ultra-clericale che avanzato per suscitare ostacoli alla riuscita dell'accordo, e pare che a ciò non si tenga neppure affatto estranea la diplomazia. Il cardinale Antonelli desidera come me, che tale segreto sia conservato gelosamente sino ad opera compiuta, e credo perciò mio dovere di farne, in quanto occorra, speciale ricordo.

Non devo eziandio dimenticare che il cardinale mi rammemorò di nuovo la causa dei vescovi rientrati, raccomandando caldamente che il Governo voglia provvedere acciò nessuno di essi abbia a trovarsi senza alloggio e senza assegno. Io lo assicurai averne già tenuto discorso nella precedente mia relazione, e gli promisi di farne nuovamente viva istanza.

Prima di chiudere la presente relazione farò un'ultima avvertenza. — Alla mia partenza da Firenze essendomi stato conferito oralmente il mandato di esplorare se fosse possibile di ottenere dalla Santa Sede, che in tutte le provincie del regno si facesse una riduzione delle feste eguale a quella già decretata per le antiche provincie, io non mancai fin dai primi colloquii che ebbi col cardinale segretario di Stato, di farne opportuna mozione. Il cardinale mi promise di parlarne al Santo Padre non senza farmi osservare che una tal pratica richiedeva un tempo alquanto lungo, perchè la Santa Sede usava in siffatto argomento non addivenire mai ad una determinazione senza consultare i vescovi dei luoghi. Soggiungeva inoltre che i provvedimenti generali in ciò erano difficili, stante le tradizioni molto varie che intercedevano da paese a paese, e che in alcuni di questi una soppressione male avvisata avrebbe potuto produrre disturbo. Ad ogni modo promise, come ho detto, riferirne al Pontefice e prendere i suoi ordini. Io ricordai tale subbietto al prelato, ed avendomi risposto, che non aveva ancora potuto tenerne discorso a Sua Santità, io gli rinnovai le mie raccomandazioni riservandomi di riferirne al Governo appena ne abbia materia.

Il cardinale avendo fissato nuovo convegno per sabato 5 prossimo gennaio per concordare definitivamente sulle formule, e trattare anche delle persone per quanto si avranno già elementi in pronto, io prego la Sua Signoria Onorevolissima a volermi far pervenire a tempo le pregiate sue comunicazioni.

Voglia intanto gradire i sensi di profondo ossequio, coi quali ho l'onore di essere.

Roma, 30 dicembre 1866.

Devotissimo
Firmato — Tonello.

PS. Ritardai la spedizione già pronta della presente relazione, perchè dovendo ieri stesso 30 corrente avere l'onore di presentarmi da Sua Santità, volli aspettare l'esito della udienza per vedere se avessi qualche cosa di notevole da aggiungere. Io aveva espresso il desiderio al cardinale Antonelli di fare nelle presenti circostanze un doveroso atto di ossequio al Santo Padre. Riferitosene a lui mi venne tosto spedito l'avviso per l'udienza. Sua Santità mi ricevette colla usata sua cortesia, e mi trattenne seco per oltre un quarto d'ora. Siccome però si trattava di visita di semplice complimento, non si entrò nelle particolarità degli affari pendenti; essendosi il pontefice limitato ad esprimere su di ciò la sua soddisfazione, perchè le cose abbiano preso buona piega, e siano avviate a felice soluzione. Toccò tuttavia anch'egli di que' vescovi, che tornati in diocesi vi si trovavano senza casa e senza vitto, ed io mi feci premura di dargli le stesse assicurazioni che aveva già porte al cardinale Antonelli.

Roma, 31 dicembre 1866.

Devotissimo
Firmato — Tonello.

Documento, n.° 26, pag. 57.

Onorevolissimo Signor Commendatore,

Firenze, 2 Gennaio 1867.

Il Governo del Re, accusando ricevuta alla S. V. onorevolissima del dispaccio, in data 28 scorso dicembre, in cui dà ragguaglio della conferenza tenuta la sera precedente col cardinale Antonelli, innanzi tutto si affretta a significarle di avervi raccolti nuovi argomenti per render merito allo zelo, con cui ella attende a sdebitarsi dall'incarico che le fu commesso.

Ben contento il Governo che ad appianare le vie al buon esito della sua missione ella vada avvicinando costà i personaggi più autorevoli ed influenti, tiene per fermo che nei colloquii con essi saprà sempre far emergere la vera natura della medesima, e saprà eliminare qualunque erronea interpretazione che contraddica allo spirito delle istruzioni ricevute, che non si conformi allo scopo de' nostri intendimenti, che contrasti coi principî fondamentali del diritto pubblico nazionale.

Il Governo ha veduto con soddisfazione che ella non si è punto dipartita dalle istruzioni anzidette nelle intelligenze a che sarebbe venuta col cardinale Antonelli circa il modo di far constare dei concerti presi intorno alla provvista delle sedi vacanti, all'insediamento dei vescovi e alla loro immissione in possesso delle temporalità. Infatti, tali intelligenze includono il concetto che nell'attualità dei rapporti tra Chiesa e Stato il Governo italiano deve intervenire nella nomina de' vescovi e nella loro immissione al possesso delle temporalità inerenti alle rispettive sedi, non già in virtù di concordati e coi modi e nelle forme da questi introdotti, ma a garanzia dei diritti che secondo le costituzioni e consuetudini ecclesiastiche spettavano in antico al laicato della comunione cattolica ed a tutela dell'ordine pubblico e degl'interessi generali della nazione.

Ma le difficoltà sollevate dal cardinale Antonelli circa la forma delle comunicazioni, con cui le anzidette intelligenze dovrebbero mandarsi ad effetto, hanno indotto il Governo del Re ad adottare un partito più naturale e più semplice di quello che sarebbe stato discusso fra lei e il cardinale prelodato, in virtù del quale le allegate difficoltà sarebbero scansate senza che da parte nostra o da quella della Santa Sede si tocchi la questione politica, o si pregiudichino le reciproche convenienze. Consisterebbe un tal partito nel prescindere da qualsivoglia comunicazione per iscritto e nel restringere l'accordo a semplici concerti verbali, di cui ella avrebbe l'esclusivo incarico.

Ciò ammesso, non vi sarebbe che da avere preventiva cognizione della bolla, che tanto i vescovi nuovamente nominati, quanto i già preconizzati dovrebbero presentare affine di essere insediati ed immessi nel possesso della temporalità, ed ogni altra pratica seguirebbe per mezzo di lei: vale a dire ella s'intenderebbe colla Santa Sede circa i soggetti da nominarsi, e ragguaglierebbe il Governo delle nomine che sarebbero concertate. Di tal guisa i ripresi accordi sarebbero per la via più breve condotti a quel risultato, che era negli scambievoli intendimenti del Santo Padre e del Governo del Re, allorchè furono primamente intrapresi, per cui, senza toccare ad alcuna questione politica, e senza vincolare menomamente l'avvenire, provvederebbero a far cessare quell'anormale condizione, in cui è la Chiesa cattolica nel regno d'Italia per la vacanza di tante sedi vescovili. A tale uopo i concerti non debbono cadere che sulle sedi da coprirsi e sui soggetti da nominarsi; e il Governo del Re non dubita che su questi due capi verrà agevole alla prudenza di lei di ridurre la Santa Sede a partiti conciliativi e ragionevoli.

Fuor di dubbio si riconoscerà anche costì la convenienza di procedere alla provvista delle sedi vacanti in modo graduale e successivo incominciando dalle più importanti, da quelle vacanti da più lungo tempo, e da quelle ove la presenza di un titolare fosse richiesta da speciali circostanze.

Quanto ai soggetti ella prenderà norma dalla lista che le si compiega e che verrà poscia successivamente emessa ad altri nomi, intorno ai quali il Ministero sta assumendo le opportune informazioni, e non vorrà omettere di dichiarare al cardinale Antonelli che, mentre si apprezzano le sue vedute circa la nomina a vescovi dei vicari capitolari e generali, non si potrebbe accogliere verun officio pei vicari capitolari di . . . .

. . . .

Sui richiami riguardanti la presa di possesso dei beni episcopali, i vescovi rientrati e la Badia di Monte Cassino, ella riceverà fra breve positivi ragguagli, insieme a un cenno sulla pensione del vescovo di Famagosta. Frattanto ella può significare al cardinale Antonelli essere nei propositi del Governo, che in correlazione alla più ovvia interpretazione dei termini della relativa legge, le case di villeggiatura dei vescovi e de' seminari siano esenti dalla conversione; che si sta avvisando ai modi di venire in efficace sussidio ai vescovi rientrati nelle loro diocesi, che sebbene anche il Consiglio di Stato abbia opinato non poter la Badia di Monte Cassino esser sottratta alla sopressione, il Consiglio dei ministri torrà pur esso in esame la relativa quistione, intanto che la soppressione non impedirà che sian prese colà tutte le opportune disposizioni pel mantenimento della giurisdizione spirituale, pel servizio del culto e per l'interesse della scienza.

Vorrà poi soggiungere in genere che il Governo del Re sperando che non si farà salire sino a lui la responsabilità di taluni atti inconsulti commessi da agenti inferiori, non ha mancato di attenersi e si atterrà scrupolosamente anche in appresso alle dichiarazioni emesse solennemente nel Parlamento circa la esecuzione della legge del 7 luglio, dichiarazioni che già includevano il biasimo degli atti sopra indicati ed assicuravano tutti gli interessati della moderazione, con che quella legge sarebbe stata applicata e dell'accoglimento che si sarebbe fatto ad ogni legittimo loro richiamo.

Accolga, onorevole signor commendatore, i sensi della più distinta considerazione.

Li 2 gennaio 1867.

Il ministro dei culti
Firmato: BORGATTI.

Documento, n.° 27, pag. 57.

FIRENZE, 1 Gennaio 1867.

Onorevolissimo Signor Commendatore,

Colla presente nota, che conferma e sviluppa la precedente testè trasmessa, si accusa ricevuta del gradito di lei dispaccio in data del 30 e del 31 dicembre scorso, nel quale ella riferisce del colloquio tenuto col cardinale Antonelli il 29 e dell'udienza a cui fu ammesso il 30 dal Santo Padre. La lettura di esso dispaccio e della nota che gli va unita ha confermato il Governo del Re nel proposito sovra espresso di prescindere da qualsivoglia comunicazione per iscritto, essendosi persuaso dell'impossibilità di trovar formule che salvino tutte le convenienze e possano conciliarsi collo scopo della di Lei missione. Di ciò dà prova lo scritto trasmesso, il quale, per quanto sia abilmente redatto, non potrebbe, e per quello che dice e per quello che omette di dire, essere accettato dal Governo del Re senza detrimento del proprio decoro. Ogni studio che si ponesse a riformarlo non farebbe che mettere in maggior evidenza l'impossibilità sovra accennata, ovvero condurrebbe a qualche ambiguo giro di parole del tutto ripugnante alla dignità del Governo italiano, sulla quale non vi è transazione possibile. Perciò il Governo medesimo insiste nell'intendimento che l'accordo di che ella è incaricata, si conchiuda per via di semplici concerti verbali, de' quali si darà conto da lei medesima senza che fra la Santa Sede e lei sia d'uopo d'alcun atto scritto avente forma e carattere di stipulazione. Un tal procedimento non può tornare sgradito alla Santa Sede, dappoichè meglio di ogni altro risponda agl'intendimenti aperti dal Santo Padre medesimo nella sua lettera a S. M. Vittorio Emanuele II, in data 6 marzo 1866, nella quale esprimeva il desiderio che una persona laica fosse inviata a Roma per avvisare ai modi di provvedere alle molte diocesi prive di vescovi.

A siffatto desiderio del Santo Padre fu allora soddisfatto coll'invio del commendatore Vegezzi; ed ora che venne nuovamente espresso vi si soddisfece coll'invio di lei, che, ricevuta dal Santo Padre, in seguito della lettera del Re in data del 6 dicembre 1866, è da considerarsi come rivestita della fiducia di ambo le parti. Avendo ella pertanto, a mente delle istruzioni ricevute, fatte le consapute dichiarazioni circa le massime che il Governo del Re professa di seguire rimpetto alla Chiesa cattolica, come di fronte a qualsivoglia altra associazione religiosa, e circa le conseguenze che ne derivano, e quindi messi fuori di disputa i punti precedentemente controversi intorno alla formale presentazione o nomina dei vescovi, al loro giuramento e all'*Exequatur* delle loro bolle, ed essendo state siffatte dichiarazioni accolte dalla Santa Sede, non è il caso che vengano consegnate in alcuna formula scritta, dappoichè saranno immediatamente recate in atto e confermate dal fatto della conseguente provvista delle sedi vacanti e dell'insediamento de' vescovi preconizzati. Ad ottenere tale effetto non è mestieri di alcun atto e ne tien luogo la presenza di Lei costì; rappresentando ella per l'appunto quella persona laica desiderata ed accolta dal Santo Padre nel proposito di provvedere ai bisogni della Chiesa cattolica nel Regno d'Italia. Perciò, come siasi acconsentito alla bolla d'instituzione, di cui si attende che ella trasmetta la minuta, vorranno senza più essere da lei presi i necessarii concerti, nei termini che le si accennavano nella precedente nota, intorno ai soggetti da nominare per quelle sedi vacanti che si rimarrà d'accordo di coprire. Circa le sedi e le persone notate nella lista, che le si compiega, ella ha piena facoltà di accettare qualsivoglia osservazione e discussione, riservandosi di riferirne, ove le paia opportuno. Presi i concerti per la provvista delle sedi vacanti che si delibererà riempire, ella indirizzerà una nota al ministro di grazia e giustizia e dei culti, nella quale accennerà che in seguito ai concerti con lei presi il Santo Padre nel concistoro del giorno . . . . . . , preconizzerà N. N. alle sedi vacanti di . . . . e chiederà che i medesimi, sopra la presentazione delle loro bolle di nomina, siano immessi nel possesso delle temporalità delle loro mense. Non crede il Governo stesso mescolarsi di ciò che si attiene alle discipline liturgiche. Quanto ai vescovi preconizzati, ella indirizzerà del pari una nota al ministro anzidetto, nella quale accennerà che in seguito ai concerti da lei presi con la Santa Sede chiede che N. N. preconizzati nel concistoro di . . . . alle sede vacanti di . . . . sopra la presentazione delle loro bolle di nomina siano immessi nel possesso delle temporalità delle loro mense. Forse gioverà che la provvista di talune delle sedi vacanti preceda l'immissione in possesso dei vescovi già preconizzati; ma intorno a ciò, come intorno a qualsivoglia particolare risguardante le persone, il Governo piglierà indirizzo dai ragguagli che ella sarà per dargli.

In siffatta guisa, mentre ella, in conformità delle istruzioni ricevute, eviterà di attribuire agli accordi, tra lei e il cardinale Antonelli stabiliti, il carattere di formale negoziazione vincolante l'avvenire, potrà ad un tempo corrispondere al desiderio, onde la Santa Sede si mostra giustamente sollecita, di provvedere alle sedi vescovili vacanti, e conservare, per via di fatto ed in modo egualmente efficace, allo Stato l'esercizio di quelle ingerenze che nei rapporti attuali tra esso e la Chiesa deve mantenere, sia a tutela dell'ordine pubblico e degli interessi generali della nazione, sia a garanzia del diritto che, secondo gli ordini primitivi della Chiesa,

era nella nomina dei vescovi attribuito al laicato dell'associazione cattolica. L'allontanarsi poi dalle formule usate finora, le quali traevano la loro forza ed il loro fondamento unicamente da concordati, mentre non incontra ostacoli per parte della Santa Sede, risponde pienamente all'indole della di lei missione ed armonizza coi nuovi principii da noi proclamati, dei quali intendiamo essere osservatori fedeli; in una parola, l'accettazione de' vescovi da noi proposti e il nostro assenso a quelli dalla Santa Sede preconizzati e la preventiva cognizione per di lei parte delle bolle d'investitura onde negare l'assenso a quelle che per avventura contenessero formule o riserve contrarie all'esistenza nazionale d'Italia, quale potenza riconosciuta da tutta l'Europa, costituiscono tali fatti che, meglio di qualunque stipulazione, valgono nelle condizioni attuali a raggiungere lo scopo, cui da ambe le parti s'intende, senzachè per questo ne venga la menoma offesa ai diritti dello Stato.

Quanto finalmente alla riduzione del numero delle Feste, sebbene non sia questo un argomento di competenza dello Stato, pure, siccome ha tanta attinenza con l'ordine pubblico e con gl'interessi economici della nazione, non deve rimanere da lui trascurato, ed anzi ella è pregata, ove se le presenti l'opportunità, a ritornare sulla convenienza di stabilire in questa materia la desiderata uniformità tanto necessaria non solo dal lato religioso, ma anco da quello politico ed economico.

Accolga, onorevole signor commendatore, i sensi della più distinta considerazione.

Il ministro dei Culti
Firmato: BORGATTI.

Documento, n.° 28, pag. 58.

Onorevolissimo signor Ministro,

Ieri sera, secondo i concerti antecedentemente presi, ebbi col cardinale Antonelli una nuova conferenza, nella quale giovandomi delle spiegazioni orali fornitemi dall'onorevole Berti, in occasione del suo passaggio per questa città, sulle intenzioni del Gabinetto, ed in seguito di correlativi accordi presi col medesimo, io proposi e con molta arrendevolezza ottenni dal cardinale varie modificazioni alle intelligenze dapprima intervenute.

Io aveva già preparata l'occorrente relazione, se non che avendo stamane ricevuto col corriere le nuove istruzioni scritte trasmessemi dal Governo, le quali variano sensibilmente lo stato delle cose, stimo superfluo dar corso alla suddetta relazione; e mi riservo perciò, procuratami al più tosto nuova udienza dal segretario di Stato, di proseguire le trattative sulle basi segnatemi dalle mentovate istruzioni, e di darne a suo tempo pronto ragguaglio alla Sua Signoria Onorevolissima.

Intanto mi pregio di trasmetterle un ricorso del procuratore generale dei Benedettini Cassinesi concernente il monastero e santuario di Farfa in Sabina, ricorso che, indirizzato al cardinale Antonelli, venne da lui rinviato col mezzo del petente a me, e del quale mi parlò anche nel colloquio, raccomandandomi che io volessi promuovere d'urgenza gli opportuni provvedimenti, trattandosi di atti che gli agenti demaniali del regno vogliono indilatamente mettere ad esecuzione.

Siccome il principio, sul quale si fonda il ricorrente, è che nulla abbiasi ad innovare pendente lite, principio contro di cui non v'è ad oggettare, così mi pare che le sue istanze meritino d'esser prese in considerazione, lasciando del resto al Ministero competente il dare provvedimenti che, in seguito a compiuta cognizione dell'affare, reputerà di giustizia.

Porgendo alla Sua Signoria Onorevolissima questi brevi cenni, ho l'onore di ripetermi col più distinto ossequio.

Roma, 6 gennaio 1867.

Suo devotissimo
Firmato: TONELLO.

Documento, n.° 29, pag. 59.

Onorevolissimo signor Ministro,

Ricevute le nuove istruzioni contenute nelle due note del signor ministro guardasigilli del 2 e del 4 corrente, mi recai a premura di chiedere al cardinale Antonelli, segretario di Stato, una nuova conferenza, che fu stabilita pel successivo giorno 10.

Recatomi adunque ieri sera da lui, gli accennai le difficoltà, alle quali dava luogo, per parte del Governo, l'accettazione dello scritto stato dianzi formulato, in quanto che, sebbene scarso di forme, potendo pur sempre in qualche modo presentare i caratteri di una più o meno regolare convenzione, uscisse dai limiti di quelle mere intelligenze provvisorie, di quegli espedienti momentanei e di fatto, ai quali, per non impegnare l'avvenire e salvare i diritti di tutte le parti, volevansi per ora giustamente restringere le trattative. Soggiunsi quindi che, per evitare anche le suscettività, alle quali poteva si da una parte che dall'altra dare la redazione di uno scritto qualunque, nello stato in cui si trovano i rapporti dei due Governi, il meglio era

attenersi a semplici concerti verbali; e, secondo le istruzioni ricevute, gliene spiegai il modo. Il tutto ridurrebbesi a concertare prima tra di noi le nomine a farsi, dopo del che il sommo pontefice avrebbe senz'altro potuto addivenire alla preconizzazione; e quindi, presentandosi a me la bolla d'istituzione, avrei scritto perchè s'immettesse l'eletto nel libero possesso delle temporalità.

Il cardinale Antonelli colla massima facilità accondiscese a tutto quanto io proposi, salvochè ad un punto, a quello della presentazione delle bolle. Dissi che accondiscese con facilità al resto, giacchè ciò non era altro che tornare al primo suo programma, dal quale non senza stento si era allontanato, acconsentendo a dare atto scritto al Governo della sua partecipazione alle nomine ed a fare richiesta pel possesso delle temporalità a favore dei nominati in sostituzione dei diritti di presentazione ed *exequatur*, che pel momento il Governo del Re non avrebbe fatto valere.

Rimase adunque da lui accettato, che tutte le intelligenze fossero meramente verbali, e che lo scritto che si era prima compilato (però qual semplice promemoria, e del quale nell'ultimo colloquio avea anche acconsentito omettersi la sottoscrizione, e modificarsene i termini), si ritenesse come non avvenuto. Ma quanto alla presentazione delle bolle, egli oppose una resistenza che non mi fu possibile superare, benchè la discussione su di ciò fosse ben a lungo protratta.

Egli in sostanza diceva: « Noi siamo disposti a concordare con voi la forma, nella quale » dovranno essere redatte le bolle, ed in ciò saremo larghi quanto volete evitando ogni frase » e parola che possa presentare a vostro giudizio anche un ombra di ambiguità: noi impegne» remo la fede della sede pontificia, che tutte le nomine saranno fatte secondo la formola » adottata d'accordo: si potrà anche vedere se si possa darvi partecipazione, come già chiede» ste, dopo la nomina che questa realmente ebbe luogo secondo la detta formola. Ma il volere » che quando la bolla è emanata e firmata, e l'atto di nomina per parte della Santa Sede è » compiuto, debba o la Santa Sede medesima, o la persona eletta presentar ancora il detto » atto ad un'altra autorità, è cosa che dal Sommo Pontefice per le provincie che gli hanno » appartenuto non può acconsentirsi. »

Tutta la difficoltà sta in queste provincie. La Santa Sede riconosce che noi non possiamo logicamente e convenientemente ammettere forme diverse per le diverse provincie; ma se una debbe essere la forma, essa dice che anche noi dobbiamo adattarci ed ammetterla tale, che da lei senza urtare i suoi principii possa riceversi eziandio quanto alle provincie ex-pontificie, nelle quali il pontefice è fermo in non voler far atto, dal quale possa desumersi ammettere egli altra autorità che la sua.

Io mi ingegnai ad opporgli argomenti. Dissi che le presenti trattative riguardavano il Pontefice come Pontefice, e che perciò ogni considerazione che si riferisse ad altre sue qualità o si fondasse sopra altri interessi che non fossero quelli di capo spirituale della Chiesa, non doveva entrare in calcolo. Che la presentazione fatta a me, quale continuazione e complemento delle pratiche officiose, colle quali doveva condursi tutto l'accordo, non poteva aver nulla di allarmante; che a questa presentazione non doveva seguire, come si faceva nell'*exequatur*, alcun decreto od altro atto giuridico e formale qualsiasi, ecc., ecc. Queste distinzioni, che secondo le istruzioni ricevute non avevo gia mancato di fare altre volte, e sin da quando si affacciavano le prime difficoltà riflettenti le mentovate provincie, qui non si credono ammessibili.

A fronte di quest'ostacolo che poteva attraversarsi alla negoziazione, il cardinale Antonelli diceva sperare, che il Governo italiano non volesse mettere eccessiva importanza ad una tal presentazione. Per noi, egli diceva, ciò veste il carattere di una questione di principio; per voi non è che una questione di fatto, cioè un modo di cautelarvi, che le bolle nulla contengono di lesivo. Ora, a ciò si può sopperire in altri modi, cioè con quelli appunto suggeriti da principio, di concordare la formola delle bolle e dell'impegno della Santa Sede di non provvedere che con tale formola.

Il cardinale si mostrò disposto a discutere anche altri modi se vi fossero, e mostrando molto impegno per non lasciar naufragare la trattativa al momento di giungere in porto, fissò altro convegno per martedì 15 corrente, nel quale disse avrebbe portati i moduli delle bolle concesse ai preconizzati, perchè vedessi se in esse nulla vi fosse da appuntare.

Intanto tenendo ferma la speranza di un definitivo accordo sul detto punto, io comunicai al cardinale Antonelli la nota delle diocesi a provvedersi e delle persone proposte in conformità dell'esemplare a me trasmesso dal Ministero; e gli diedi anche oralmente le spiegazioni successivamente giuntemi sopra alcune delle traslocazioni ivi suggerite. Il cardinale si riservò di esaminare maturamente ogni cosa e di prendere sulle persone indicate le opportune informazioni.

. . . .

Non credetti opportuno per ora di parlare nuovamente della riduzione delle feste, perchè nell'ultimo colloquio il cardinale Antonelli aveva detto che ne avrebbe, a tempo opportuno, discorso col Santo Padre, col quale però mi soggiunse, esser bene discutere e terminare una cosa per volta.

Non ometterò di notare che, avuto da me l'annuncio dei provvedimenti che il Governo stava per prendere relativamente ai vescovi tornati in diocesi, e dell'interpetrazione che si sa-

rebbe data alla legge di conversione circa le case di campagna dei vescovadi e dei seminari, e per ultimo di quanto si stava maturando riguardo all'abbazia di Monte Cassino, il cardinale ne mostrò, a nome del Sommo Pontefice, somma soddisfazione.

Esaurite pel momento le discussioni in materia religiosa, io, in conformità delle istruzioni contenute nella Nota comunicatami dal ministro dei lavori pubblici del 3 corrente, introdussi col cardinale il discorso anche sulle materie ivi accennate.

Il primo desiderio che gli espressi, a nome del Governo, è stato quello che le persone munite di un recapito nazionale, che le autorizzasse a transitare colla ferrovia sugli Stati pontifici senza punto fermarsi, non avessero bisogno di altre formalità, tranne che dell'esibizione di detto recapito alle frontiere di entrata e di uscita.

Io aveva, fino dal precedente colloquio che ebbi col cardinale, trattato di questo argomento in forma anche più ampia. Gli avea fatto sentire come, sia per motivi generali, sia più specialmente per la giacitura delle provincie pontificie tra quelle settentrionali e meridionali del regno italiano, che rendeva continuo e coartato il passaggio dei cittadini di questo sul territorio romano, l'abolizione dei passaporti fosse una necessità, alla quale non si potea più differire di provvedere. Il cardinale avea convenuto nell'ammettere il grande imbarazzo che essi recano; non disdisse che l'abolizione fosse un provvedimento, al quale tosto o tardi dovesse pur venirsi, ma soggiunse che, siccome tal ramo di finanza recava un introito di 50 in 60 mila scudi annui, oltrechè provveda ad una parte del trattenimento dei consoli, le attuali circostanze del tesoro pontificio non gli permettevano, per ora, di rinunciarvi

Ripreso ora il discorso nel tema più limitato di facilitare solamente i transiti senza fermata nel modo sopra proposto, il cardinale Antonelli disse non avere difficoltà di ordinare che pel transito bastasse l'esibizione d'un passaporto rilasciato dalle sole autorità del regno, senza il bisogno del *visto* per parte del console spagnuolo, come ora si usa.

La seconda domanda che feci fu: che le dogane pontificie accordassero il transito senza l'onere di una visita alle vetture contenenti mercanzie, e sopra tutto il bagaglio dei viaggiatori, piombandoli al confine; per qual transito il Governo pontificio potrebbe stabilire un diritto fisso in ragione del numero delle vetture, o del loro peso, od altrimenti su di una base semplice e facilmente applicabile.

Mi rispose: « che niun ostacolo si frappone oggi alla creazione dei transiti al confine per le merci e bagagli dei viaggiatori. La bollazione dei colli non ha luogo, ma bensì quella dei vagoni, in cui sono i medesimi contenuti. La visita si eseguisce per disposizione di legge, quando il viaggiatore omette di dichiarare che intende spedire in transito il suo bagaglio; non ha luogo quando lo dichiara; e ciò intendesi per parte della finanza, giacchè talvolta succede a richiesta della polizia. Quanto alla tassa di transito, è stato risoluto che debba sopprimersi, e non manca che il parere della Consulta di Stato per le finanze. »

Il terzo argomento proposto in discussione fu quello delle lettere e delle poste. Feci rilevare la richiesta relativa all'ufficio postale ambulante nel modo e nelle condizioni e compensi indicati nella nota del ministro dei lavori pubblici. Aggiunsi anche, come ne aveva già fatto cenno in precedente colloquio, doversi provvedere a che si potessero da uno Stato all'altro affrancare le lettere.

Il cardinale disse non aver difficoltà di provvedere a che fosse libero dà un territorio altro l'affrancamento, usandosi i francobolli in corso nel luogo d'impostazione. Dopo l'adesione dell'uno e dell'altro Governo al trattato postale francese la cosa non poteva presentare alcun ostacolo. Il difetto in ciò fino ad oggi aver avuto causa da che le due amministrazioni non essendo in contatto, non avevan potuto combinare il modo di tener conto del rispettivo dare ed avere. Ora ciò potrà farsi prendendo le amministrazioni medesime su tal punto gli opportuni concerti.

Quanto per altro al transito del vagone postale nel modo proposto, il cardinale non credette di poter aderire. Egli anzitutto non vedeva di ciò alcuna necessità, giacchè i pieghi transitanti si ricevono al confine, e tali si restituiscono al confine opposto, fattone solo il peso; quindi non vi è un vero bisogno del passaggio sul territorio pontificio di un ufficio postale italiano, comunque dissimulato. Trovava poi motivo ad opporsi anche nel tenore del trattato postale francese, giacchè tale concessione fatta al Governo italiano avrebbe portato la conseguenza di farla anche ad altri.

Ciò per quanto concerne la nota del ministro dei lavori pubblici.

E, poichè erasi entrato nel campo delle materie non religiose, io richiamai l'attenzione del cardinale sulla convenienza massima di ristabilire nell'interesse specialmente del commercio; che prendeva ogni giorno maggiore sviluppo, tra i due paesi le relazioni consolari.

Il cardinale rispose che la esistenza dei rispettivi consolati, la cui utilità anch'egli sommamente apprezzava, era cessata soltanto da due o tre anni, non per libera volontà della Santa Sede, ma per un fatto disgustoso che a ciò l'aveva costretta onde mantenere salvo il proprio decoro.

Il console pontificio in Napoli era stato arrestato, perquisito, e, benchè nulla si fosse trovato a suo carico, condotto alla frontiera, ed espulso. Ciò costituiva evidentemente un affronto pel Governo, da cui quel console teneva il mandato; e quindi rendeva impossibile il pur desiderato ristabilimento delle relazioni, finchè una qualche riparazione, fosse pur leggiera, e che

il Governo italiano avrebbe potuto interporre anche col mezzo della Francia, fosse stata concessa.

Un altro argomento, del quale aveva già parlato col cardinale nell'ultimo colloquio, e che in seguito alla lettera della S. S. Onorevolissima ora trattai di nuovo, è quello della repressione dei malfattori. Io presentai le indicatemi osservazioni che dimostrano la necessità ed urgenza di pronti concerti in proposito onde evitare il brutto ed immorale spettacolo, che gravissimi reati commessi in uno dei due territorii trovassero impunità nell'altro, con grave pericolo anche della sicurezza rispettiva. Dissi perciò che senza addivenire ad un trattato formale id estradizione, il che non poteva entrare nel genere delle relazioni esistenti tra i due Governi, poteva benissimo stabilirsi un'intelligenza, o, a dir meglio, una prammatica per la rispettiva consegna di fatto dei malfattori, esclusi sempre quelli imputati di reato politico e i disertori.

Il cardinale incominciò a dirmi che di persone arrestate appartenenti ai territorii del regno ne aveva il Governo pontificio attualmente un duecento circa. Che per evitare l'ingombro, il pericolo e la spesa di tenere cosiffatta gente più in custodia, egli aveva presi concerti colla Francia, perchè costoro fossero a di lei cura trasportati o tenuti in Algeria; concerti dei quali doveva essere stato messo a parte anche il Governo italiano onde evitare la richiesta di estradizione.

Ed io ricordo infatti che prima della mia partenza da Firenze il barone Di Malaret, che incontrai presso la Sua Signoria onorevolissima, mi fece in di Lei presenza qualche cenno in proposito. Seguitando, il cardinale soggiunse che di questi alcuni erano tenuti in qualità soltanto di *precauzionari*, altri avevano la sola qualità reazionaria politica, epperciò non potevano esser consegnati al Governo italiano.

Due di essi erano per verità aggravatissimi, giacchè erano stati capi-briganti, ed uno deve essere il Crocco od il Pilone; ma questi si erano direttamente consegnati al Governo pontificio sotto la di lui fede pubblica, e perciò anche per essi non era libera e possibile la consegna. Quanto agli altri, disse che si dava a tutti la scelta, se preferivano di esser consegnati al Governo italiano, anzichè esser trasportati in Algeria: e che rifiutando essi quest'ultimo partito, non avrà difficoltà ad ordinarne la consegna.

In ordine poi a quelli che occorresse di arrestare in avvenire, specialmente alle frontiere, mi ripetè, che fin dalla partenza dei Francesi egli avea prescritto che si continuassero dai ponteficii le stesse intelligenze colle truppe italiane che già si praticavano da quelli: che in coerenza di tali ordini gli risultava esservi già stata più volte con ottimo successo cooperazione delle rispettive forze armate, e consegna dall'una all'altra parte di malfattori arrestati; potersi tali provvedimenti continuare. ed in genere disse non aver difficoltà ad aderire in massima al principio della consegna reciproca in via di fatto dei delinquenti.

Mossi pur parola sul delicato soggetto dei condannati politici appartenenti ai territorii, che ora fanno parte del regno. Il cardinale mi assicurò, che il solo condannato tuttora esistente per titolo meramente politico è un tal Petroni, che al Governo italiano non deve esser molto beneviso, essendo agente confesso e vicario di Mazzini. Gli altri, non molti, che vi sono con condanna politica, hanno tutti anche altra condanna per reati comuni. Non pareva perciò che allo stato delle cose fosse il caso di muovere questa grave questione, la quale implicava per la Santa Sede considerazioni di molto momento in ordine a' suoi principii.

Osserverò infine che il ministro commendatore Berti nei colloquii che tenne meco passando di qui, mi avea anche insinuato di tentare se potevasi venire a qualche accordo pel passaggio sulle ferrovie attraverso lo Stato pontificio delle truppe italiane, essendo gravissimo il disagio e la spesa di farle passare altrove. Io quindi non mancai di tenerne discorso col cardinale Antonelli, insistendo vivamente, perchè tale grave difficoltà fosse opportunamente rimossa mediante, ove d'uopo, anche qualche cautela. Il cardinale non disconvenne del peso che avevano le considerazioni che gli feci; ma disse che pel momento quel passaggio di truppe italiane sul territorio pontificio, essi non potevano a meno di riguardarlo come pericoloso, e che perciò non potevano ammetterlo.

Del sistema monetario, del quale pure mi era stato fatto cenno per parte del Governo, non credetti di farne parola, perchè l'attuale, recentemente qui adottato, è già eguale al nostro, ed ho veduto che le nostre monete hanno, al pari delle pontificie, qui libero corso.

Nel porgerle questi ragguagli del colloquio avuto col cardinale Antonelli, ho l'onore di ripetermi con profondo ossequio.

Roma, 11 gennaio 1867.

Suo devotissimo
Firmato: TONELLO.

Documento, n.° 30, pag. 59.

Onorevolissimo signor Ministro.

Martedì 15 corrente fui di nuovo, secondo l'intesa, dal cardinale Antonelli. Egli mi comunicò copia delle bolle d'instituzione adoperatesi per gli arcivescovi di Bologna e di Ravenna, e pel vescovo d'Orvieto, assicurandomi che quelle riguardanti gli altri prelati preconizzati, le quali egli non aveva tutte potute raccogliere, erano redatte sugli stessi moduli, e non conte-

nevano per la sostanza più che in esse non fosse. Mi promise di mandarmi pel giorno successivo copia d'alcuna delle bolle usate per le sedi fuori delle provincie ex-ponteficie, e tale copia, che ricevetti oggi soltanto è quella della bolla dell'attuale arcivescovo di Genova monsignore Charvaz.

Quanto alle prime, è da premettere questa essenziale considerazione, che esse costituiscono un fatto già da tempo compiuto, e che la Santa Sede, come più volte mi fu detto, non potrebbe indursi a ritirarle e riformarle senza scapito del proprio decoro.

Ciò ritenuto, era da vedersi, se, anche nel caso in cui se ne potesse desiderare una migliore redazione, vi fosse tuttavia in esse tanto da dovere assolutamente obbligare il Governo ad impedire ai prelati, di cui si tratta, la presa di possesso della diocesi loro assegnate. Io le esaminai diligentemente, e non mi parve di trovarvi materia sufficiente, nelle date condizioni, ad opporre tale ostacolo.

Anzitutto era a temersi, che per trattarsi di territorii già dipendenti dalla Santa Sede, ove chi emanava le bolle aveva riunite le due podestà, vi si fosse inserta qualche clausola relativa ad attribuzioni politiche od amministrative. Riconobbi invece che non si usciva in esse dal campo puramente ecclesiastico conferendosi soltanto le facoltà ordinarie ai vescovi come negli altri territori, ed i diritti patrimoniali nascenti dalla nomina.

Senza dubbio le nomine sono fatte dal solo pontefice senza concorso d'altra autorità, e nella pienezza della sua podestà apostolica secondo lo stato di cose esistente in ciò prima dell'annessione: ma essendosi per ciò che riguardava il passato, e salvi per l'avvenire gl'intesi concerti ed altri temperamenti, abbandonata la questione relativa all'estensione, che si fosse dovuto operare di pieno diritto, alle provincie ex-pontificie, della prerogativa di regia presentazione, non pare che da ciò possa sorgere motivo ad opposizione. Io adunque, come già diceva, dal tenore delle bolle in discorso, le quali del resto rimangono nell'ordine dei provvedimenti puramente individuali, e non ricevono la menoma pubblicità, non potrei ritrarre sufficiente argomento ad impedire che abbia luogo l'insediamento dei prelati nelle medesime contemplati.

Quanto alla bolla concernente l'arcivescovo Charvaz, la quale viene più specialmente proposta, come modello di quelle che dovrebbero usarsi da oggi in poi, tolta ben inteso la parte in cui si parla della presentazione fatta dal Re, essendo di un contesto già conosciuto, e più volte passato all'esame del Consiglio di Stato, e del Governo nelle antiche provincie, semprechè presentavansi bolle di simili nomine al visto pel reale *exequatur*, io non avrei difficoltà ad accettarla.

Ciò per quanto riguarda la formola delle bolle.

Relativamente alla presentazione delle medesime da farsi a me, ho già fatto conoscere al Governo coll'ultimo mio scritto le ragioni, per le quali la Santa Sede non credeva di potervi acconsentire, e l'offerta fatta dal cardinale Antonelli, come sola cosa ammissibile, salvo i principî della Santa Sede medesima, di darmi partecipazione dopo la nomina, essere questa avvenuta secondo la formola consueta.

Non avendo io ricevuto dal Governo nulla in contrario a tali proposte, le quali mi furono dal cardinale nella ridetta nostra conferenza ripetute, senzachè mi fosse possibile ottenere cosa alcuna in meglio, sebbene ne rinnovassi il tentativo, io riterrò di essere autorizzato ad accettarle, e così di potere, finite oggimai le questioni preliminari, addivenire senza più ai concerti per le nomine delle persone.

La intiera forma adunque da seguirsi nella provvista delle sedi episcopali vacanti, giova qui il ripeterlo, sarebbe la seguente:

1.° Io prenderei, secondo le istruzioni e gli ordini ricevuti e da riceversi dal Governo, gli opportuni concerti verbali colla Santa Sede sui posti a provvedersi, e sulle persone a nominarsi o traslocarsi;

2.° Intervenuto l'accordo, io scriverei al Governo, che in seguito ai concerti presi tra me e la Santa Sede, il Sommo Pontefice preconizzerebbe N. N. alla diocesi di N. N.;

3.° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe avviso a me della medesima, e del rilascio che si farl al preconizzato delle bolle d'istituzione secondo la formola consueta;

4.° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modulo adottato per la nomina di monsignor Charvaz alla sede di Genova, omessa la parte relativa alla presentazione fatta dal Re della persona nominanda;

5.° Ricevuto l'avviso, io scriverei al Governo per l'emanazione dei provvedimenti opportuni, affinchè il nominato possa conseguire il possesso della mensa;

6.° Eguale richiesta io farei pei preconizzati non sì tosto, presi i concerti colla Santa Sede, ne fosse venuto il momento opportuno.

Il cardinale, passando quindi alle altre materie, delle quali si era toccato precedentemente, mi notificò aver già dato l'ordine che pei passaporti di coloro che transitano solo per la ferrovia negli Stati pontificii, senza soffermarvisi, non si esigesse più il *visto* del console spagnuolo, e che tale provvedimento sarebbe subito messo in esecuzione.

Disse inoltre avere dato l'ordine alla direzione delle poste pontificie che si mettesse in relazione con quella del regno, per prendere tutti concerti occorrenti a regolare i rispettivi interessi nella materia delle corrispondenze.

Si parlò in ultimo, in forma piuttosto accademica, della nuova legge concernente i beni

ecclesiastici. Egli mi dimostrò di averne un concetto meno favorevole di quello che, compatibilmente coi loro principî sulla materia, assai diversi da quelli del Governo, mi avevano manifestato altri prelati. A parte il difetto originale di essere, perchè fatta senza il consenso della Santa Sede, a suo credere, una spogliazione, mi disse che gli sembrava grave oltremodo il pretendere seicento milioni netti, lasciando al clero tutti i pesi; che il calcolo sul valore totale dell'asse ecclesiastico gli pareva esagerato, ecc., ecc. Per altro si riservò di entrare in discorso, occorrendo, altra volta, quando i particolari della legge fossero meglio conosciuti.

Non essendovi pel momento altro a trattare, si fissò nuovo convegno per martedì prossimo, 22 corrente; prego quindi il Governo, ove avesse altre disposizioni a darmi, a farmele pervenire in tempo.

Porgendo alla S. V. onorevolissima questi ragguagli, la prego a gradire gli atti del più distinto mio ossequio.

Roma, 17 gennaio 1867.

Suo Devotissimo
Firmato — TONELLO.

Documento, n.° 31, pag. 64.

TORINO, 5 Dicembre 1864.

Signor Ministro,

Col dispaccio di Gabinetto del 9 giugno p. p. Le fu fatta conoscere la determinazione presa dal Regio Governo di consegnare al Governo pontificio per mezzo delle autorità militari francesi, i detenuti nelle carceri italiane che fossero oriundi delle provincie ancor soggette alla Santa Sede. Questa misura essendo stata tradotta ad effetto, il Governo pontificio ebbe a sua volta ad esprimere al Governo Imperiale il desiderio di giovarsi della reciprocità facendo consegnare per mezzo delle Autorità francesi alle Autorità nostre i detenuti, rei di delitti comuni, che fossero oriundi delle provincie annesse e che si trovassero nelle carceri papaline. Il Regio Governo acconsentì a siffatto temperamento, e si stanno ora concertando, coll'intermezzo del signor barone di Malaret, il tempo ed il modo della consegna.

Ora nelle prigioni pontificie ancor rimangono non pochi Italiani nativi di provincie passate sotto il dominio del Re, i quali all'epoca degli avvenimenti del 1859-60 già espiavano condanne riportate per delitti politici. Essi sono sempre stati oggetto di speciale sollecitudine pel Regio Governo, che non tralasciò nei limiti del possibile di cercar modo di ottenerne la liberazione. Ella si rammenta diffatti il dispaccio che il signor barone Ricasoli ebbe a dirigerle in data del 7 marzo 1862 senza si sia allora potuto ottenere alcun risultato. Ma ora che il fatto dell'attuale consegna implica, secondochè confessa lo stesso signor Drouyn de Lhuys in un suo dispaccio al barone di Malaret in data 3 settembre 1864, il riconoscimento per parte dei due Governi del principio del reciproco scambio dei detenuti a seconda della loro origine, riescirebbe difficile di giustificare l'eccezione che si farebbe a danno dei detenuti politici, ove essi non fossero pure compresi nella restituzione.

Diffatti, senza voler argomentare dal fatto della consegna offertaci dal Governo pontificio il riconoscimento della Sovranità del Re sulle provincie che hanno cessato di appartenere alla Santa Sede, è pur forza ammettere che l'unico fondamento giuridico di siffatta quasi-estradizione si è l'esistenza ammessa anche dal Governo pontificio di un cambiamento territoriale, il quale, se è giudicato dover dar luogo a scambio di malfattori, deve a maggior ragione valere pei detenuti politici.

Il Governo Imperiale riconoscerà, ne sono convinto, le ragioni di umanità e di alta convenienza che militano, dopo la consegna dei detenuti per reati comuni, per la consegna altresì dei detenuti politici. Ed io mi lusingo che il Governo dell'Imperatore non avrà alcuna difficoltà a rivolgere appositi offici al Governo pontificio, e che questo sarà per consentire alla nostra richiesta.

Gradisca, ecc.

Firmato LA MARMORA.

Documento, n.° 32, pag. 64.

FIRENZE, 7 Giugno 1865.

Signor Ministro,

Col mio dispaccio del 17 marzo p. p. io La pregava di sollecitare dal Governo Imperiale di Francia un riscontro all'ufficio da Lei diretto a S. E. il signor Drouyn de Lhuys, a seconda delle istruzioni contenute nel precedente dispaccio di Gabinetto del 5 dicembre 1864, e nel mentre io La invitava a richiamare l'attenzione del Governo Imperiale sulle ragioni di umanità e convenienza che rendono urgente la consegna per parte del Governo pontificio di condannati

politici tuttora detenuti nalle carceri di Roma, benchè appartenenti alle provincie unite al Regno, mi riservava di farle pervenire i nomi di quei detenuti, non appena mi sarebbero stati fatti conoscere esattamente.

Il Regio Ministero dell'Interno comunicandomi i riscontri ricevuti dalle Prefetture delle provincie già appartenenti alla Santa Sede, cui si risolve per tale oggetto, mi pone in grado di adempiere a siffatte riserva, ciò che io mi affretto a fare col presente dispaccio.

Fra i condannati per delitti politici ancora detenuti nelle carceri pontificie appartengono alla provincia d'Ancona i nominati:

Cattufi Angelo, da Fabriano; — Bevilacqua Gerolamo, da Sinigaglia; — Fermanini Ercole, da Sinigaglia;

Piccioni Torquato, da Serra San Quirico (oggetto più specialmente del precipitato dispaccio del 17 marzo);

Lesti avv. Lorenzo, da Ancona;

Perini Don Achille, da Ancona, già cappellano nell'esercito della Repubblica Romana nel 1848;

Battelli Antonio, da Ancona; — Giansanti Cesare, da Ancona; — Santiletti Teofilo, da Ancona;

Fra i medesimi, i primi cinque trovansi nelle carceri di San Michele in Roma, il sesto nell'ergastolo di Pagliano, i tre ultimi nel bagno di Civitavecchia.

Appartengono alla provincia di Bologna, i nominati:

Petroni avv. Giuseppe, — Menghini Enrico, — Vicinelli Gaetano, — Galliani Cesare, tutti del circondario di Bologna,

Pianori Carlo, — Lama Francesco, — Zannelli Pio, tutti del circondario d'Imola.

Eccole, Signor Ministro, in ordine a questi individui, alcune maggiori indicazioni fornite al Regio Ministero dell'Interno dal Prefetto di Bologna.

L'avvocato Giuseppe Petroni, già addetto al tribunale della Sacra Rota, fu condannato dal tribunale della Sacra Consulta di Roma alla Galera perpetua per titolo di cospirazione in una causa che fu denominata *del* 15 *agosto* 1858, ed ora si troverebbe nelle prigioni di San Michele in Roma.

Nella stessa causa fu coinvolto il nominato Enrico Menghini, militare di condizione e figlio d'un officiale pontificio. Fu condannato dallo stesso tribunale a 20 anni di galera per titolo di alto tradimento; dicesi che egli si trovi rinchiuso nel forte di Pagliano.

Gaetano Vicinelli, considerato come uno dei più influenti capi-popolo negli anni 1848-49, fu condannato dalla Sacra Consulta a morte per titolo di fellonia, ed ebbe commutata la pena in quella della galera in vita. Coinvolto nella causa conosciuta sotto il nome dei *Settembrini*, era stato assolto da tale imputazione. Vuolsi che egli si trovi attualmente nelle carceri di San Michele, ammalato assai.

Cesare Galliani fu condannato, nella causa dei *Settembrini* nell'anno 1848 dalla Sacra Consulta, a pena temporaria che starebbe ancora espiando nelle carceri di San Michele in Roma

Quanto ai nominati Pianori Carlo e Lama Francesco, altro non consta tranne che furono condannati per delitto commesso per ispirito di parte.

Appartengono alla provincia di Forlì i nominati:

Comandini Federico, gioielliere, da Cesena;

Romoli Odoardo, ingegnere, da Forlì;

Scardovi Sallustio, da Savignano (Rimini), e

Mazza Felice, da Rimini.

Federico Comandini fu arrestato nel 1851 a Faenza; egli era già stato condannato dagli Austriaci per titolo di cospirazione, e, nel corso del processo, per timore di cedere alla tortura del bastone cui fu sottoposto nel carcere di Bologna, aveva tentato di suicidarsi, tagliandosi le vene del braccio col vetro di un bicchiere. Condannato una seconda volta nuovamente per titolo di cospirazione dalla Sacra consulta alla galera perpetua, sta espiando la sua pena al forte di Pagliano. È considerato quale onesto patriota.

Romoli Odoardo, nato a Rimini di famiglia forlinvense, visse quasi sempre in Roma. Nel 1848-49 fece la campagna del Veneto e di Roma, e fu ammirato per coraggio e perizia nell'arte sua servendo nel corpo del Genio militare in cui aveva grado elevato. Ristaurata la signoria pontificia, fu arrestato nel 1853 in Roma e condannato per cospirazione alla galera perpetua, che sta scontando nelle carceri di San Michele.

Di Sallustio Scardovi altro non consta tranne che fu condannato a 20 anni di galera, che starebbe espiando nel bagno di Civitavecchia.

Di Mazza Felice non si ottennero pure precise informazioni.

Appartengono alla provincia di Macerata i nominati:

Curzi Pasquale, da Treia (Camerino), carcerato sin dal 1848;

Poggi Angelo, del fu Giuseppe, di Camerino, d'anni 47.

Appartiene alla provincia di Ravenna Fantini Ercole, fu Nicola, di Faenza.

Appartengono infine alla provincia dell'Umbria i nominati:

Fratini Federico;

Costantini Federico.

Fratini Federico, fu Francesco, nativo di Terni, arrestato il 24 febbraio 1851, fu condannato dal tribunale della Sacra Consulta a 20 anni di galera per aver posto in circolazione corrispondenze sediziose e trovasi attualmente nel carcere di San Michele.

Francesco Costantini, di Giacomo, d'anni 35, nativo di Foligno, fu condannato alla galera in vita come implicato nei fatti del 1848-49.

Aggiungerò che, malgrado la somma diligenza adoperata per la ricerca dei nomi dei detenuti politici di cui si tratta, non si potrebbe asserire con assoluta certezza che non v'abbiano altri detenuti politici non compresi nella fattaci consegna, la cui assenza potrebbe non esserci stata peranco in modo ufficiale segnalata.

Intanto voglia V. S. Ill.ma insistere presso il Governo Imperiale per la consegna degli individui menzionati nel presente dispaccio.

Le rinnovo, ecc.

Firmato LA MARMORA.

Documento, n.° 33, pag. 64.

PARIGI, 16 Giugno 1865.
Ricevuto il 18.

Signor Ministro,

Mi sono affrettato a consegnare al Ministro Imperiale degli Affari Esteri una Nota verbale conforme al tenore del dispaccio di Gabinetto da Vostra Eccellenza indirizzatomi in data del 7 corrente relativamente ai condannati politici tuttora detenuti nelle carceri di Roma, benchè appartenenti alle provincie annesse al Regno d'Italia. Ho l'onore d'inviare qui unita all'Eccellenza Vostra una copia di questa Nota verbale, in calce della quale posi la lista dei detti detenuti unitamente alle relative annotazioni conformemente al dispaccio sovracitato.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

(*Annesso.*)

NOTA VERBALE.

Dal dispaccio del 12 dicembre 1864, e da una Nota verbale del 22 maggio 1865, il Ministro d'Italia ebbe l'onore di esporre a Sua Eccellenza il Ministro Imperiale degli Affari Esteri le ragioni di umanità e di alta convenienza che fanno desiderare al Governo del Re d'Italia che il Governo pontificio aderisca alla liberazione o alla consegna alle autorità italiane degli individui originari delle provincie che fanno attualmente parte del territorio italiano, e che, imprigionati per causa politica, sono ancora detenuti nelle prigioni pontificie. Il Ministro d'Italia ricevè le istruzioni di richiamare a Sua Eccellenza il Ministro Imperiale degli Affari Esteri le sue domande precedenti su tale oggetto, e di comunicargli una lista, che non è fors'anco completa, degli individui di cui si tratta. Inviandogli queste indicazioni, Sua Eccellenza il generale La Marmora, presidente del Consiglio, insiste in modo particolare per riuscire ad ottenere colla benevola intromissione del Governo imperiale la liberazione e la consegna di questi individui, come anche la cessione al Governo italiano delle scritture e dei documenti relativi alla loro condanna, i quali sono indispensabili perchè si possano prendere a loro riguardo le misure opportune.

Parigi, il 14 giugno 1865.

(*Segue la lista dei detenuti annessa al sovracitato documento 32.*)

Documento, n.° 34, pag. 64.

PARIGI, 1° Agosto 1865.
Ricevuto il 3.

Signor Ministro,

Con una Nota verbale in data del 14 giugno ultimo ho trasmesso al Ministro Imperiale degli Affari Esteri l'elenco degli individui originari dalle provincie già pontificie tuttora detenuti per condanne politiche nelle carceri dello Stato pontificio, comunicatomi dall'E. V. con dispaccio di Gabinetto in data del 7 giugno ultimo. Ho in pari tempo nuovamente insistito presso S. E. il signor Drouyn de Lhuys affinchè il Governo imperiale ci ottenesse con i suoi buoni uffici la consegna di questi individui o la loro liberazione.

Ho l'onore di qui unita inviarle una copia della Memoria che in risposta mi è stata testè comunicata dal Ministro imperiale su quest'argomento. Ne risulta che dieci dei condannati po-

litici incarcerati nelle prigioni pontificie ottennero la loro grazia o riduzione di pena. In quanto agli altri, il Governo pontificio, per ora almeno, non sembrerebbe disposto nè a metterli in libertà, nè a commutare le loro pene.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

(*Annesso.*)

MÉMOIRE ADRESSÉ DE ROME A S. E. M. DROUYN DE LHUYS.

Cattufi Angelo, de Fabriano, a été gracié le 21 juin dernier.

Bevilacqua Girolamo, de Sinigaglia, a été gracié le 21 juin dernier à la condition de rentrer dans son pays.

Fermanini Ercole, de Sinigaglia, a été gracié en même temps et à la même condition que Bevilacqua.

Piccioni Torquato, da Serra San Quirico, fut gracié en juin dernier et a quitté le territoire pontifical.

Santiletti Teofilo, d'Ancône, était condamné aux travaux forcés à perpétuité. Sa peine a été réduite le 21 juin dernier à 20 ans. Il est a Civitavecchia.

Vicinelli Gaetano, de Bologne, est à San Michele; il avait été condamné à perpétuité, mais le 21 juin dernier sa peine a été réduite è 20 ans.

Lama Francesco, d'Imola, était condamné à perpétuité, sa peine a été réduite à 20 ans qui commencent à courir dépuis 1858. Il est à San Michele.

Comandini Federico, de Cesena, à été gracié le 21 juin 1865 à la condition de rentrer dans son pays.

Scardovi Sallustio, de Savignano; le 21 juin dernier, il a eu 2 années de grâce; il lui reste 11 ans à faire: il est à Civitavecchia.

Curzi Pasquale, de Camerino, a été gracié de trois ans. Il lui reste 11 ans à faire.

Poggi Angelo, de Camerino, sera exilé le 15 août prochain: il est à San Michele.

Documento, n.° 35, pag. 68.

FIRENZE, 29 Gennaio 1867.

Onorevolissimo signor commendatore,

Dai graditissimi rapporti della S. V. Onorevolissima in data del 17 e del 25 dello spirante mese, il Governo del Re ha raccolto con piena soddisfazione l'ultimo risultato delle pratiche da Lei condotte costì per la provvista delle sedi vescovili vacanti e per l'insediamento dei vescovi già preconizzati, e non può che rendere merito alla saviezza e prudenza da Lei spiegata nell'attenersi alle ricevute istruzioni.

Rimane dunque inteso e stabilito che:

1.° Ella prenderà gli opportuni concerti verbali con la Santa Sede sulle diocesi da provvedersi, e sulle persone da nominarsi o traslocarsi;

2.° Intervenuto l'accordo, Ella annunzierà al Governo che in seguito ai concerti presi tra Lei e la Santa Sede il sommo pontefice preconizzerebbe N. N. alla diocesi di. . . . .

3.° Fatta la preconizzazione, la Santa Sede darebbe a Lei avviso della medesima e del rilascio che si farà al preconizzato della bolla d'instituzione secondo la formola consueta;

4.° Le bolle sarebbero rilasciate in conformità del modulo adottatosi per la nomina di monsignor Charvaz alla sede di Genova, ommessa la formola relativa alla presentazione fatta al Re della persona da nominarsi;

5.° Ricevuto l'avviso, Ella scriverà al Governo per la emanazione dei provvedimenti opportuni, affinchè il nominato possa consegnare il possesso delle temporalità;

6.° Eguale richiesta Ella farà pei preconizzati, non sì tosto, presi i concerti con la Santa Sede, crederemo che ne sia venuto il momento opportuno.

Entrando ora nel particolare delle nomine e traslazioni. . . . .

Accolga, signor Commendatore, gli atti del più distinto ossequio.

Il ministro dei culti
BORGATTI.

Documento, n.° 36, pag. 81.

FIRENZE, 20 Dicembre 1866.

Signor Ministro,

La scadenza del termine fissato dalla Convenzione del 15 settembre per lo sgombro del territorio romano, invece di portare con sè le agitazioni che si erano temute di fuori, viene al contrario a migliorare sensibilmente la situazione rispettiva dell'Italia e della Santa Sede. In pari tempo che l'Austria rinuncia a una politica che aumentava ancora i pericoli dello stato

di cose esistente a Roma, la Francia, fedele ai suoi impegni, dà soddisfazione al sentimento nazionale, confidando la indipendenza e la sicurezza del capo della Chiesa alla moderazione e alla saggezza dei Romani. La fortunata influenza di questa nuova situazione, in cui la nazione vede infine rispettare la inviolabilità del suo territorio, si fa profondamente sentire negli affari di Roma. Le difficoltà nell'opera di pacificazione, alla quale la Francia e l'Italia sono grandemente interessate, sono ormai di molto attenuate. Queste difficoltà provengono dal giusto risentimento che svegliava nel paese l'occupazione straniera, e dalle condizioni anormali in cui fu messo il potere, scaricato della sua responsabilità e privato della sua spontaneità d'azione. Egli era impossibile che con queste cose potessero stabilirsi dei naturali rapporti secondo le nuove esigenze dei tempi tra il papato e l'Italia. Si era così in angustie poichè tutti gli spiriti saggi hanno da lungo tempo riconosciuto che la questione romana non potrebbe essere risolta che dalla forza non più contro i romani ma contro la Santa Sede. L'applicazione del principio del non-intervento fa cessare finalmente i danni inseparabili da una situazione sì profondamente falsata. La causa del Papato cessa d'essere associata alle vicissitudini dolorose delle occupazioni straniere che hanno pesato sull'Italia, e il Governo del re rientra nell'esercizio de'suoi diritti di custode del suolo della penisola. Privata così del suo carattere irritante, la questione romana diventa suscettibile d'essere risoluta nella sola maniera possibile, vale a dire direttamente tra l'Italia e la chiesa.

Senza dissimularci gli ostacoli che ci separano ancora da risultati così desiderabili, noi possiamo constatare che già un raddolcimento reciproco si è operato nei rapporti del clero con la società civile, ed altresì dei contrasegni di migliori disposizioni poterono essere scambiati tra le autorità ecclesiastiche e quelle dello Stato. L'Italia vide con soddisfazione i vescovi della Venezia associarsi alle solennità della unione del loro paese alla patria comune. Il Governo del re, avendo permesso ai vescovi assenti dalle loro sedi di ripigliarne il possesso, incontrò in questi prelati uno spirito di pace che fa bene presagire della loro condotta futura. Il Governo francese ci aveva fatto conoscere, come voi sapete, che il Santo Padre era disposto a ripigliare i negoziati cominciati l'anno or scorso dal sig. Vegezzi per regolare gli affari ecclesiastici; il commendatore Tonello, inviato a Roma con le istruzioni più concilianti, non tardò punto a venire colla Santa Sede ad uno scambio di vedute comuni che permette di sperare un prossimo accordo in quest'ordine di questioni. Infatti, dopo la interruzione dei negoziati che il sig. Vegezzi era stato incaricato di trattare, il nuovo Codice civile ha tolto ai vescovi le loro antiche attribuzioni riguardo lo stato civile delle persone, e la legge sulle corporazioni religiose e sui beni ecclesiastici ha tolto via una contestazione che non poteva che imbarazzare i tentativi di transazione. Il potere civile essendo così diventato più libero dagli attacchi ecclesiastici, può, a sua volta, sciogliere la Chiesa da qualcuna delle obbligazioni che ella ebbe per l'addietro verso di lui. Così il Governo del re regola invariabilmente la sua condotta sopra questo principio del suo diritto pubblico in virtù del quale la separazione progressiva del potere politico e del potere religioso deve essere la condizione dell'affrancamento politico dello Stato e della chiesa. Lungi d'essere inquietanti per le coscienze cattoliche, questi fatti ed altri che io qui non richiamo, provano che la libertà della Chiesa è più vicina a diventare una realtà presso noi che nelle altre monarchie cattoliche d'Europa, e che il popolo italiano è, per più motivi, il più capace di assicurare al Papato e alla Chiesa la posizione elevata stabile ch'esse devono mantenere in mezzo ai progressi inevitabili di ogni società moderna.

Riguardo alle difficoltà d'ordine politico pendenti tra la Santa Sede e noi, e che interessano più o meno le potenze straniere ecco, signor Ministro, ogni nostro pensiero. Noi guardiamo la convenzione del 15 settembre, nel suo spirito come ne'suoi termini, come la sola base sulla quale possa essere attualmente trattata la questione romana. L'esperienza ha sufficientemente dimostrato che nelle circostanze attuali nessuna discussione di principio sulla questione romana può avere utilità tra la Santa Sede e l'Italia come tra l'Italia e altri Governi; ma invece sono possibili degli accomodamenti sul terreno dei fatti.

Bisogna adunque che la Santa Sede e il Governo del Re cerchino di buona fede, nell'interesse della conciliazione, ciò che può attualmente ravvicinarli senza che l'uno domandi all'altro di rinunciare alle riserve sulle quali essi non credono di poter ritornare: ed importa altresì che gli altri Governi si astengano dal far passi o dichiarazioni fondate sopra vedute preconcette e di natura tale da portare di nuovo la questione romana nel dominio delle idee assolute, ove egli è cosa pericolosissima il trattarla adesso. Per noi, senza prendere l'iniziativa di proposte che non potrebbero essere apprezzate con giustizia a Roma, noi non rifiuteremo alcuna misura che abbia per scopo di migliorare la situazione di fatto dei rispettivi territori, di far partecipare il più che è possibile lo stato pontificio alla vita comune della nazione, di ammettere infine le popolazioni romane a tutti i vantaggi di cui godono i sudditi del Re. Noi abbiamo la convinzione che le modificazioni che sarebbero a poco a poco apportate concordemente in questo senso al regime attuale renderebbero impossibili le complicazioni che i partiti estremi soltanto possono desiderare. La Santa Sede non dovrebbe secondo noi avere difficoltà a togliere gradatamente le differenze che esistono tra i due territori, imperocchè l'Italia esprime francamente il desiderio di vedere il Santo Padre dimorare a Roma, indipendente, rispettato, investito delle prerogative e delle garanzie necessarie al compimento della sua alta missione, e libero da ogni soggezione verso le potenze della terra.

Certo, la sovranità pontificale, che riposò per tanti secoli sulla divisione dell'Italia in piccoli stati e sull'impiego delle forze straniere, si trova collocata, per la costituzione dell'unità italiana, in condizioni di esistenza totalmente differenti; ma egli è interesse nostro che la sua trasformazione si operi spontaneamente, senza discordie, all'infuori d'ogni pressione, come conviene infine alla dignità e ai diritti del pontefice e dei romani. Per questo motivo, il Governo del Re non mancò, allorchè si presentò l'occasione, di mostrarsi pronto ad accordare le facilità amministrative ed economiche che potrebbero rendere più sopportabile lo stato attuale delle cose; è in questo senso ch'egli usa ogni sua influenza perchè nessuna crisi violenta venga ad arrestare la evoluzione pacifica che deve effettuarsi a Roma, e che è destinata a dare soddisfazione agli interessi della Chiesa e alle aspirazioni nazionali delle popolazioni.

Il generale Fleury essendo stato incaricato, come voi sapete, da S. M. l'Imperatore dei francesi, d'esaminare col Governo del Re quali miglioramenti pratici potevano essere apportati alle relazioni di fatto del regno d'Italia e dello Stato Pontificio, noi abbiamo avuto la soddisfazione di trovare nelle proposte ch'egli ci ha fatte una conferma delle nostre stesse vedute. Riserbandoci l'esame di ciascuna proposizione speciale che potrebbe essere a noi sottomessa, noi credemmo di non dover rifiutare in massima la possibilità d'un accordo per la estradizione dei malfattori, per il ristabilimento del regime consolare, per l'ammissione delle bandiere nei rispettivi porti, e per agevolezze doganali che farebbero cessare un isolamento pregiudicevole agli interessi materiali.

Tali sono, signor Ministro, i limiti nei quali l'azione conciliante del Governo del Re e del Governo francese può esercitarsi oggi negli affari di Roma. Tanti sforzi saranno essi inutili? Andranno essi a rompersi contro le impossibilità che sono state tanto spesso proclamate a Roma? L'avvenire lo dirà. Ma al presente l'Italia e la Francia possono rendere testimonianza d'aver compiuto, e al di là, il compito che la loro responsabilità imponeva ad essi. La Santa Sede è in grado di precorrere gli avvenimenti che dipendono interamente da queste risoluzioni: giammai un potere fu mai circondato da tante esteriori garanzie; giammai la libertà del Pontefice non fu tanto preservata da ogni pressione al di dentro e al di fuori. I sudditi del Pontefice, in una immobilità e silenzio significanti, testimoniano ch'essi medesimi partecipano alla aspettazione rispettosa, in cui sono tutti gli amici della Santa Sede, riguardo alle determinazioni ch'ella prenderà. Ma si avrebbe ben poca previdenza — riconosciamolo — a non confessare a noi stessi ciò che vi ha di precario e di instabile in una tale situazione. Noi comprendiamo dunque che il Governo imperiale non esclude punto dalle sue preoccupazioni gli avvenimenti che potrebbero un giorno rendere inapplicabili le stipulazioni della convenzione del 15 settembre. Noi non abbiamo certo il desiderio di provocare su questo riguardo tra la Francia e noi degli impegni che sarebbero certamente prematuri; ma se il Governo dell'imperatore giudicasse dover entrare in discorsi a questo riguardo, voi dovreste, signor Ministro, esprimere con la più grande nettezza la convinzione che abbiamo, che cioè lo spirito della convenzione dovrebbe sopravivere anco alle precise stipulazioni del 15 settembre 1864, se queste diventavano caduche.

Il Governo dell'imperatore il quale può lodar sè stesso d'aver preso per regola attuale della sua politica il principio del non-intervento, non ammetterà certo, noi lo crediamo fermamente, che la questione romana possa essere rigettata nelle terribili alternative delle violenze contrarie, che l'hanno altre volte caratterizzata.

Noi persistiamo dunque a credere che i Governi che per la Chiesa hanno un interesse distinto, lungi dall'incoraggiare colla prospettiva di novelle ingerenze le tendenze dei partiti estremi, si atterranno ai principii salutari di cui la convenzione del settembre è stata una prima applicazione e s'intenderanno in questo senso col Governo del Re in ogni circostanza in cui le loro preoccupazioni saranno attirate sugli affari di Roma.

Aggradite ecc.

Firmato VISCONTI-VENOSTA.

Documento, n.° 37, pag. 83.

PARIGI, 21 Dicembre 1866.

Signor Ministro,

Mi recai ieri da S. E. il marchese di Moustier ed ebbi con questo ministro una conversazione che s'aggirò quasi esclusivamente sulla questione romana.

Avendomi anzitutto il marchese di Moustier fatto conoscere la buona impressione prodotta a Parigi dal modo con cui S. M. il Re si era espresso intorno alle cose di Roma nel discorso della Corona, io feci notare al Ministro imperiale che infatti il Governo del Re era nelle migliori disposizioni per provocare ed accettare una politica di conciliazione colla Santa Sede, ed enumerai gli atti che facevano non dubbia testimonianza di questi sentimenti; il richiamo dei vescovi, l'invio del signor Tonello a Roma e le istruzioni assai larghe di cui era portatore. Domandai poi quali erano le disposizioni della Corte di Roma. Il marchese di Moustier mi rispose che veramente finora le disposizioni della Santa Sede non erano ancor tanto concilianti quanto avrebbe desiderato il Governo francese. Difatti, mi diss'egli, se la parte puramente ecclesiastica non pare

dover incontrare gravi difficoltà per un accomodamento, per contro la parte politica della questione romana presenta seri ostacoli agli occhi del Sommo Pontefice. Così la Corte di Roma non si mostrò finora disposta ad ammettere, in principio, che i sudditi pontificî possano essere ammessi ai diritti civili e politici dei cittadini italiani. Essa non s'opporrebbe a concedere permessi speciali a tale od a tale altro individuo, perchè possa accettare uffizi pubblici in Italia, quando se ne faccia domanda nei singoli casi. Ma questo sistema di concessioni speciali muta affatto il carattere della concessione di un diritto generale che la Francia domanda alla Santa Sede. Le riforme nella legislazione e nell'amministrazione che la Francia le consiglia incontrano eguale ripugnanza presso la Corte pontificia. Anche la questione doganale non ha proceduto in modo sensibile verso una soluzione. La questione dell'estradizione non fu ancora trattata. Io impegnai il marchese di Moustier a preoccuparsi di questa questione d'estradizione, perchè prevedeva che si presenterebbero bene spesso i casi di rifugio di malfattori comuni dall'un confine all'altro. Il Ministro imperiale degli Affari Esteri promise d'occuparsene senza indugio. Infine, circa il ristabilimento dei consoli ed alla questione della bandiera italiana nei porti pontifici, per ora la Santa Sede non sembra disposta in senso favorevole alle giuste esigenze dell'Italia.

Da queste cose si può dedurre quanto sia difficile il giungere ad un accordo fra l'Italia e Roma sulle questioni che hanno attinenza colla politica. Però i nostri sforzi e quelli della Francia devono tendere a stabilire almeno un *modus vivendi* che sia tollerabile dalle due parti. Il marchese di Moustier mi disse che il cardinale Antonelli riconosce esso pel primo questa necessità di stabilire un tale *modus vivendi*. Il Governo francese non dispera di giungere a questo risultato. Io dissi al marchese di Moustier che egli doveva essere convinto che gli ostacoli non venivano dalla nostra parte.

Se si ottiene diffatti lo stabilimento d'un *modus vivendi* sopportabile, sarà questa una soluzione provvisoria e pratica la quale ci permetterà di esaminare e far maturare d'accordo colla Francia una soluzione più definitiva, e in ogni caso aspettare lo svolgersi degli avvenimenti. In questi termini io mi espressi col marchese di Moustier, e mi parve che questi propendesse anch'esso in queste idee.

Tuttavia volli anche tener discorso col Ministro imperiale degli Affari Esteri dell'eventualità di cui tanto si parlò in questi ultimi tempi, della partenza cioè del Pontefice da Roma, e delle conseguenze che un tal fatto potrebbe provocare. Il marchese di Moustier mi dichiarò che, se il Papa fosse costretto a lasciar Roma in seguito ad un moto insurrezionale o ad un'invasione degli Stati pontificî, l'Imperatore dei Francesi sarebbe costretto a fare una seconda spedizione in Roma; ma mi dichiarò ad un tempo che nulla sarebbe più rincrescevole e più sgradevole all'Imperatore che il vedersi posto in questa dolorosa necessità. Il marchese di Moustier soggiunse però che il Papa pareva disposto a stare a Roma e non abbandonare il suo posto anche quando succedesse qualche moto interno.

Io non volli pigliare nè accettare impegni, nè provocarli per l'eventualità di disordini a Roma o per quella di una fuga del Papa. Questa questione è talmente grave, e suppone del resto una tal serie di fatti, che mi parve conveniente di astenermi da ogni proposta che possa legare l'azione del Governo del Re.

Mi limitai quindi a tenere al marchese di Moustier il linguaggio seguente:

« È impossibile il prevedere fin d'ora le eventualità future. È certo però che la Francia non desidera di fare una seconda spedizione di Roma, e dal suo lato l'Italia ha per base della sua politica il principio di *non intervento*. L'Italia in ogni caso desidera intendersi colla Francia qualunque possa essere l'eventualità che si presenterà. Ora io domando alla Francia se essa può darci l'assicurazione che dal suo lato non farà nulla senza intendersi coll'Italia. »

Il marchese di Moustier mi rispose che poteva darmi quest'assicurazione. Rimase quindi inteso che qualora accada qualche cosa a Roma, nè l'Italia nè la Francia piglieranno una risoluzione senz'aver prima cercato d'intendersi.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

Documento, n.° 38, pag. 84.

FIRENZE, 9 Gennaio 1867.

Signor Ministro,

Mi riuscirono graditi i ragguagli che Le diede il marchese di Moustier circa i passi fatti a Roma dal Governo francese. Parmi però che anche questa volta essi trovino nella Corte romana una decisa opposizione.

Il Governo del Re, per parte sua, avendo fatto conoscere la sua adesione di massima al sistema di miglioramenti suggeriti dalla Francia, si crede in debito di non prendere alcuna iniziativa al riguardo, fuorchè per alcune facilitazioni secondarie di transito e fors'anche per la polizia militare del confine.

Approvo poi completamente il linguaggio ch'Ella ha tenuto al marchese di Moustier, quando nel corso della conversazione fu posta l'eventualità di una rivoluzione a Roma o della fuga del Papa.

La tranquillità a Roma è ora inalterata; noi speriamo che alcun fatto violento non venga a turbare quelle condizioni di calma e progressivo svolgimento che meglio si addicono ad una grande questione morale e sociale. Dopo le prove ripetute che abbiamo dato, il Governo francese non dubita certamente che questo è il desiderio dell'Italia, e che l'Italia crede essere questo il suo interesse.

Pure, malgrado la moderazione dell'Italia e la moderazione dei romani, le disposizioni attuali della Santa Sede, la quale finora resiste a fare alcuna concessione che possa appagare almeno in parte le legittime aspirazioni dei romani e ripugna a comprendere come l'indipendenza e la sicurezza del Pontefice debbano in avvenire trovare la loro migliore guarentigia in una conciliazione coll'Italia, queste disposizioni, constatate dallo stesso Ministro imperiale degli Affari Esteri, non sono tali da dissipare i pericoli e le difficoltà dell'avvenire.

Le eventualità a cui Ella accennava nel suo colloquio col marchese di Moustier sono in fatto il pericolo più grave della questione romana e la previdenza dei due Governi se ne deve costantemente preoccupare.

Il linguaggio da Lei tenuto al marchese di Moustier è, all'avviso del Governo del Re, il solo che convenga allo stato attuale delle cose. I casi che possono verificarsi in Roma sono tanti e così diversi nella loro natura, nel loro carattere, nelle circostanze che li possono accompagnare, che non sarebbe ora conveniente legare l'azione del Governo, nè prendere impegni prefiniti i quali non riuscirebbero per avventura adeguati alla situazione, ora non prevedibile, alla quale si tratterebbe di provvedere.

Rimane però inteso che, nei casi previsti e non previsti, il Governo italiano ed il Governo francese non prenderanno alcuna risoluzione senza un previo scambio di idee e senza previe comunicazioni nello scopo di procedere d'un comune accordo.

Comprendo quanto v'ha ancora di vago in una simile dichiarazione, ma essa può servire di punto di partenza per ulteriori accordi fra i due Governi a seconda della situazione e dello svolgersi degli avvenimenti. Frattanto nelle sue frequenti comunicazioni col Governo imperiale, Ella cercherà, signor Ministro, di stabilire, per quanto è possibile, quei punti di accordo e quella uniformità di vedute che devono preparare il terreno per le intelligenze future, permetterci di affrontare con minore inquietudine le eventualità dell'avvenire, disporre e maturare le nuove soluzioni.

Per parte nostra, non occorre quasi ch'io lo dica, noi ci rifiutiamo assolutamente ad ammettere che possa rinnovarsi un intervento estero in Roma. Un simile intervento sarebbe la violazione del principio fondamentale della politica italiana.

Nè sarebbe meno superfluo dimostrare che il sistema delle guarentigie collettive del potere temporale non può essere ammesso dall'Italia. Siccome, infatti, ogni guarentigia collettiva sembrerebbe avere per logica conseguenza altri interventi nella penisola, il sentimento nazionale ne sarebbe profondamente ferito, basterebbe ciò perchè incominciassero pericolose agitazioni. Un tal sistema inoltre avrebbe per risultato di rendere assai più difficile un accordo tra la Francia e l'Italia sulla quistione di Roma, poichè tra i due Governi verrebbero a frapporsi altre potenze, le quali forse non tutte recherebbero nei loro apprezzamenti sugli affari di Roma i principî elevati che sono base della politica delle Francia e dell'Italia. Ne sarebbero infine rinvigorite le resistenze e le tendenze reazionarie che è comune interesse della Francia e di noi di attenuare, mentrechè invece importa di non incoraggiare nè la rivoluzione nè la reazione. L'applicazione del principio del non intervento ha posto l'Italia, i Romani ed il Governo pontificio sotto il sentimento della loro propria risponsabilità. Mentre il peso di essa si fa sentire abbastanza all'Italia ed ai Romani, è pur necessario che non vi si sottragga il Governo pontificio.

La Francia ha del resto già riconosciuto indispensabile che la Corte di Roma tenga conto dei bisogni dei romani e delle esigenze della sua nuova situazione.

In breve, noi crediamo che i due Governi debbono strettamente attenersi allo spirito della Convenzione, il quale può formularsi in questi due principî: osservanza del non intervento e politica di conciliazione.

In quanto poi alle future eventualità che richiedessero nuovi accordi tra la Francia e noi, Ella non dovrà tralasciare nessuna occasione di far prevalere nelle convinzioni del Governo francese che l'Italia sola potrà dare al Papa nuove guarentigie di sicurezza e di indipendenza, senza suscitare resistenze e senza violare i diritti dei romani.

Gradisca, ecc. *Firmato* VISCONTI VENOSTA.

Documento, n.° 39, pag. 85.

PARIGI, 17 gennaio 1867.

Signor Ministro,

Ho ricevuto il 14 corrente il dispaccio, che l'E. V. mi fece l'onore di dirigermi il 9.

Nella conversazione che oggi ebbi col marchese di Moustier ho creduto utile di portare a notizia di questo Ministro il contenuto del dispaccio medesimo. Affine di esprimermi in modo interamente conforme alle istruzioni impartitemi dall'E. V., diedi lettura del dispaccio al mar-

chese di Moustier, coll'avvertenza però che questa lettura dovesse essere considerata come una comunicazione verbale.

Il marchese di Mouster, dopo avere ascoltato questa lettura, mi disse ch'egli era d'accordo più collo spirito che colla lettera del dispaccio stesso. Il ministro imperiale degli Affari Esteri mi rinnovò diffatti l'assicurazione che l'intenzione del Governo francese era d'evitare una nuova intervenzione a Roma, ma che esso Governo non credeva di rinunziare a questa possibilità quando vi fosse forzato dagli eventi. Egli soggiunse che nulla sarebbe più spiacevole al Governo imperiale che questa necessità quando si presentasse; che questa dichiarazione non era nè una minaccia diretta all'Italia, nè tanto meno un impegno verso la Santa Sede; e che infine tutti gli sforzi della Francia sarebbero costantemente diretti a provocare una conciliazione fra l'Italia e la Corte di Roma e ad evitare una nuova eccezione al principio di non intervento, principio ammesso in tesi generale dalla Francia.

In presenza della dichiarazione da me fatta al marchese di Moustier colla lettura del dispaccio dell'E. V., il quale constata che l'Italia si rifiuta assolutamente ad ammettere un nuovo intervento estero in Roma, e in presenza della riserva che il Governo francese mantiene per parte sua, in forza della quale questa eventualità d'un nuovo intervento francese, benchè non desiderata nè provocata dal Governo francese, nè da esso preveduta come probabile, non è tuttavia esclusa, la situazione rimane come prima, al punto di vista del principio.

In tale stato di cose il Ministro imperiale degli Affari Esteri ed io ci limitammo a darci di nuovo la reciproca assicurazione, che, in caso di nuovi eventi in Roma, i due Governi di Francia e Italia, prima di pigliare risoluzioni che impegnino la loro azione rispettiva provocherebbero un cambio d'idee fra di loro nello scopo d'agire di comune accordo.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

Documento, n.° 40, pag. 88.

PARIGI, 2 giugno 1865.

Signor Ministro,

Il Governo francese, preoccupandosi della esecuzione delle clausule della Convenzione del 15 settembre, ha fatto in quest'ultimi giorni alcuni passi, di cui ho l'onore di rendere conto all'E. V.

Il Governo francese fece comprendere al Governo pontificio che era pronto a mettere al servizio della Santa Sede i suoi buoni uffici, i suoi mezzi e la sua esperienza per l'organizzazione di un corpo di truppa composto di volontari cattolici esteri, conformemente al disposto della Convenzione. La Francia, avendo da lungo tempo una legione estera organizzata regolarmente, sarebbe stata in caso di fornire al Governo pontificio direzioni e consigli appoggiati ad una già lunga esperienza.

Il Governo pontificio si sarebbe finora limitato a rispondere che, ove le clausule della Convenzione fossero state scrupolosamente eseguite dalle parti contraenti, non si sentiva in Roma il bisogno di aumentare, con un corpo di truppe estere al soldo di Sua Santità, il numero delle truppe attualmente assoldate; che, cioè, le truppe attualmente al servizio della Santa Sede sono considerate come sufficienti a mantenere l'ordine e l'autorità del Pontefice anche dopo la partenza della guarnigione francese, se s'impedirà ogni invasione dalla frontiera.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

Documento, n° 41, pag. 89.

PARIGI, 25 gennaio 1866.

Signor Ministro,

Coll'articolo 3 della Convenzione del 15 settembre 1864 il Governo italiano s'impose di non reclamare contro l'organizzazione di un esercito Pontificio, composto anche di volontari cattolici stranieri, sufficiente per mantenere l'autorità del Papa e la tranquillità all'interno e sulle frontiere dei suoi Stati, purchè questa forza non possa degenerare in mezzo d'attacco contro il Governo italiano. L'E. V. sa che poco dopo la conclusione della Convenzione, il Governo francese, prevalendosi di questa clausula, offrì al Governo pontificio la sua cooperazione per l'arruolamento e l'ordinamento dell'esercito pontificio. In sulle prime il Governo pontificio rispose che le forze, di cui la Santa Sede poteva disporre, erano sufficienti a far rispettare l'autorità della Santa Sede, e a mantenere la tranquillità dei suoi Stati, se la Convenzione fosse stata scrupolosamente eseguita. Ma in questi ultimi tempi il Governo pontificio acconsentì ad aumentare il suo esercito per mezzo di arruolamenti fatti in paesi cattolici, e specialmente in Francia. Dal suo lato il Governo francese si prestò e si presta a facilitare, nei limiti della Convenzione, questi arruolamenti.

Segnalo, a questo proposito, all'attenzione dell'E. V. la circolare qui unita, diramata, a quanto mi si assicura, dal comando della divisione di Algeri. Avrò cura d'informarmi presso S. E. il signor Drouyn de Lhuys se questa circolare è autentica. Ma intanto ho creduto di non dover tardare a mandargliela, affinchè il Governo di S. M. possa esaminare se e come sia conciliabile collo spirito della Convenzione la clausula della circolare secondo la quale è stabilito che ai soldati Francesi, che piglierebbero servizio pel Papa, sarebbe tenuto conto, per la loro liberazione, del tempo di servizio che presterebbero in Italia. Io Le sottometto la quistione, ed attenderò, ove occorrano, le ulteriori istruzioni dell'E. V.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

(Annesso).

Mio caro Comandante,

S. E. il governatore generale ha fatto conoscere al signor generale comandante la provincia che l'imperatore ha proposto di creare un corpo composto di uno o due battaglioni, destinati a provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, dopo la partenza da Roma della divisione francese d'occupazione.

Questo corpo, che andrebbe a tener guarnigione a Roma, sarebbe assoldato dal Governo pontificio secondo le tariffe applicate ai reggimenti francesi stazionanti attualmente negli Stati della Chiesa, e godrebbe di tutti gli emolumenti e prestazioni che a loro sono annesse.

Il Ministro desidera che sia fatto immediatamente un appello a tale riguardo a tutti i soldati di buona volontà del vostro battaglione, senza distinzione di nazionalità, informandoli dei vantaggi del soldo inerente a questa destinazione, e prevenendoli che il tempo di servizio che essi compiranno in Italia sarà a loro contato per la liberazione.

Gli uomini dovranno avere una buona condotta, ed eziandio tre anni almeno di servizio da fare.

Voi mi indirizzerete senza indugio lo stato numerico dell'appello fatto con queste condizioni.

Ricevete, ecc.

Documento, n.° 42, pag. 90.

PARIGI, 4 Febbraio 1866.

Signor Ministro,

Le riunioni del Senato avendo costretto S. E. il signor Drouyn de Lhuys a rinviare in questi ultimi giorni le udienze del Corpo Diplomatico, ho dovuto dirigermi per iscritto a questo Ministro per avere le informazioni che l'E. V. desiderava sull'autenticità della circolare del Comandante la divisione di Algeri, di cui Le trasmisi copia col mio dispaccio del 25 gennaio.

La risposta di S. E. il signor Drouyn de Lhuys fu ch'Egli aveva parlato in proposito col Ministro della Guerra, e che il Maresciallo Randon non poteva dire se la versione pubblicata dai giornali fosse esatta, ed anzi ne dubitava assai, poichè, secondo quella circolare, si farebbe un appello ai soldati ancora in servizio, mentre, in realtà, non si ammetteranno che individui *liberati*, volontari, conformemente ai termini dell'articolo della Convenzione, *volontaires catholiques étrangers.*

Oggi poi, S. E. il signor Drouyn de Lhuys mi confermò la medesima cosa, dichiarando che i soldati francesi o stranieri che saranno ammessi come volontari a prender servizio pel Santo Padre, saranno intieramente liberati.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

Documento, n.° 43, pag. 90.

PARIGI, 15 Febbraio 1866.

Signor Ministro,

Chiesi oggi a S. E. il signor Drouyn de Lhuys:

1.° Se la Convenzione, mentovata dal Ministro di Stato al Senato, fra la Francia e la Santa Sede esisteva, e che cosa conteneva;

2.° Se gli ufficiali e bass'ufficiali francesi che lasciando il servizio in Francia passavano al servizio del Papa nella Legione Straniera conservavano l'anzianità nell'esercito francese, come pareva risultare dalle parole dette al Senato dallo stesso Ministro di Stato.

S. E. il signor Drouyn de Lhuys mi rispose quanto al primo punto:

Che non v'è convenzione propriamente detta fra la Francia e la Santa Sede, ma un semplice scambio di note;

Che il contenuto di questo scambio di note riguarda: 1.° il numero d'uomini della Legione Straniera al servizio del Papa organizzatd in Francia, numero che deve essere, salvo errore, di 1206 uomini; 2.° il soldo o la pensione di ritiro da pagarsi dalla Santa Sede. 3.° l'armamento e l'equipaggiamento, egualmente a carico della Santa Sede; 4.° il trasporto di questa truppa sul territorio pontificio e la loro rimessione all'autorità pontificia; 5.° coccarda pontificia e bandiera pontificia.

Quanto al secondo punto, il Ministro imperiale degli Affari Esteri mi disse che diffatti il Ministro della Guerra suo collega aveva dovuto prevedere la eventualità in cui ufficiali e bass'ufficiali, passati al servizio del Papa, abbandonassero questo servizio e volessero rientrare nell'esercito francese. Il Ministro della Guerra avrebbe perciò stabilito che, ove questa eventualità si presentasse, se cioè ufficiali o bass'ufficiali, già appartenenti all'esercito francese e passati al servizio del Papa, abbandonassero questo servizio e domandassero di rientrare nell'esercito francese, essi non avrebbero perduto il loro antico diritto d'anzianità. Il signor Drouyn de Lhuys mi disse che questa era una misura di semplice amministrazione militare interna. Mi citò l'esempio d'una disposizione identica, presa nel 1836 salvo errore, riguardo alla Legione Straniera che andò a combattere al servizio della Spagna: misura che fu in allora riconosciuto non ledere il principio adottato di non intervento. Mi confermò che la Legione di cui si tratta sarebbe composta di soldati intieramente *liberati*, e che nessun rapporto qualsiasi esisterebbe fra questa Legione e il Governo Francese.

Dissi a S. E. il signor Dronyn de Lhuys che avrei comunicate queste spiegazioni all'E. V., riservandomi di rispondere nel senso di quanto il Governo del Re sarà per indicarmi.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

Documento, n. 44, pag. 92.

FIRENZE, 20 Febbraio 1866.

Signor Ministro,

V. S. mi ha riferito, col suo rapporto del 15 corrente, gli schiarimenti che Le fornì S. E. il signor Drouyn de Lhuys sugli accordi intervenuti tra il Governo imperiale e la Santa Sede per la formazione di una Legione Straniera, composta principalmente di ufficiali e soldati francesi e destinata al servizio pontificio.

Presi atto con soddisfazione della assicurazione datale dal Ministro imperiale degli Affari Esteri che la legione di cui si tratta sarebbe costituita di soldati interamente *liberati*, e che nessun rapporto qualsiasi esisterebbe tra questa legione ed il Governo francese. Tuttavia il fatto, annunziato da S. E. il Ministro di Stato, che il Governo francese, accettando un mandato conferitogli dal Governo pontificio, si è incaricato della formazione di un *battaglione straniero* organizzato in Francia con elementi francesi e che sarà trasportato su bastimenti da guerra francesi a Civitavecchia, e gli accordi mentovati dal signor Rouher che regolarono tra la Francia e la Santa Sede le condizioni delle giubilazioni ed il diritto di avanzamento nell'esercito francese conservato agli ufficiali francesi entrati in quel corpo, quasi fossero dessi in missione per conto del loro Governo all'estero; codeste circostanze dico, potrebbero ingenerare negli animi il dubbio che tali atti tendano ad alterare il patto col quale l'Italia si è impegnata a non reclamare contro la formazione di un esercito pontificio, composto anche di volontari stranieri.

Non dissimulai pertanto al barone Malaret che le dichiarazioni fatte dal signor Ministro di Stato al Senato dell'Impero nella seduta del 12 corrente non corrispondono alla giusta aspettazione del Governo del Re, ed Ella vorrà, signor Ministro, esprimersi nello stesso senso con codesto Ministro degli Affari Esteri.

Siamo sicuri che il Governo dell'Imperatore valuterà nel loro vero significato queste osservazioni che sono a noi suggerite dalla importanza che annettiamo a che da nessuno possa sospettarsi che la Convenzione abbia mai ad essere pur indirettamente o anche involontariamente elusa. Egli vedrà adunque, nella sua saviezza se, in presenza della possibilità di fatto di interpretazioni inquietanti, non sia il caso di togliere pubblicamente ogni incertezza sul carattere degli accordi presi tra il Governo francese e la Santa Sede, e sulle conseguenze ch'è lecito di trarre, al punto di vista internazionale, dalla presenza sotto le bandiere pontificie di una legione straniera di nazionalità quasi determinata.

Gradisca, ecc. *Firmato* LA MARMORA.

Documento, n.° 45, pag. 92.

PARIGI, 22 Febbraio 1866.

Signor Ministro,

Ebbi oggi occasione di vedere S. E. il signor Drouyn de Lhuys e gli ho parlato nel senso che Vostra Eccellenza volle indicarmi.

Ho particolarmente chiamata l'attenzione del signor Drouyn de Lhuys sopra due punti, cioè: sul carattere di nazionalità determinata che sembrava rivestire la legione straniera in se-

guito all'organizzazione datale, e sul fatto del diritto d'anzianità nell'armata imperiale mantenuto agli ufficiali francesi ammessi nella legione.

Il Ministro imperiale degli Affari Esteri mi rispose che il Governo francese, nell'obbligarsi a ritirare le sue truppe dal territorio pontificio non aveva rinunziato ad attestare a S. S. nei limiti tracciati dalla Convenzione del 15 settembre, l'interesse ch'egli porta alla Santa Sede; che la formazione per cura della Francia d'una legione straniera al servizio del Papa era un segno di tale interesse ed entrava d'altronde, a suo parere, nello spirito della Convenzione; che, per rendere possibile e facile la formazione di questa legione, il Governo francese aveva dovuto regolare pei Francesi, che consentissero a farne parte, la posizione che loro sarebbe fatta dal Governo pontificio allorquando fossero passati al servizio del Papa, e che questo regolamento era stato constatato mediante uno scambio di note tra il Governo dell'Imperatore e quello della Santa Sede; che il Governo francese, dando a sudditi francesi il permesso di prendere servizio all'estero, doveva naturalmente mantener loro la qualità ed i diritti di cittadini francesi. In quanto al diritto all'anzianità nell'armata francese, che il Ministro imperiale della Guerra avrebbe mantenuto in favore degli ufficiali pel caso che abbandonassero il servizio della Santa Sede e riprendessero servizio nell'armata francese, S. E. il signor Drouyn de Lhuys mi ripetè che questa era una misura di semplice amministrazione militare interna e ch'essa non era stata oggetto di accordi tra la Francia e la Santa Sede. S. E. mi citò di nuovo il precedente della legione straniera inviata in Ispagna nel 1836, dicendomi che in quell'epoca il principio di non intervento era stato accettato come base della politica estera negli affari di Spagna, e che nondimeno erasi mantenuto in favore degli ufficiali francesi che facevano parte della legione il diritto all'anzianità nell'esercito francese. Il signor Drouyn de Lhuys mi rinnovò l'assicurazione precedentemente datami che la legione sarebbe composta di volontari intieramente *liberati* e che potrebbero esservi ammessi non solo francesi, ma individui d'ogni altra nazionalità; che il Governo francese non avrebbe esercitato nessun controllo su questa legione per la quale il Governo francese anticiperebbe le spese necessarie ad armarla e ad equipaggiarla, salvo l'obbligo del rimborso a carico del Governo pontificio. La legione sarebbe pagata da quest'ultimo, avrebbe bandiera e coccarda della Santa Sede e sarebbe esclusivamente al servizio del Papa, facendo parte del suo esercito. In una parola, conchiuse il signor Drouyn de Lhuys, non v'esisterebbe alcun rapporto, alcuna solidarietà tra questa legione ed il Governo francese.

Gradisca, ecc.

Firmato NIGRA.

Estratto.

FIRENZE, 24 Giugno 1867.

Signor Marchese, io mi sono indirizzato di nuovo al presidente del Consiglio, a fine di chiarirmi, quanto è possibile, sull'origine e sull'importanza del moto suscitatosi testè a Terni. Il signor Rattazzi, che io vidi ier mattina, non aveva in quel momento se non informazioni piuttosto incompiute e vaghe. Gl'individui arrestati non erano stati ancora sottoposti ad interogatorio; nessun altra notizia era pervenuta al Governo del Re, e insomma il presidente del Consiglio era ridotto a commentare e ad esplicare le informazioni o le supposizioni che mi aveva antecedentemente comunicate. Checchè sia di ciò, dissi al signor Rattazzi che le mie informazioni particolari mi davano ragione di considerare come semplicemente differita la spedizione contro Roma, i cui apparecchi furono da lunga pezza segnalati dalla polizia e dalla stampa periodica, e della quale gli avvenimenti di Terni non dovevano essere manifestamente che un episodio. Soggiunsi che, secondo ogni apparenza, i nemici del Governo pontificio, profittando questa volta degli avvertimenti ricevuti, tenterebbero di far nascere, o in Roma stessa, o in qualunque altro punto dello Stato romano, un moto insurrezionale che servirebbe di spiegazione o di pretesto ad un soccorso venuto di fuori.

Il presidente del Consiglio pur dichiarandosi pronto a difendere in ogni occasione e con tutti i mezzi l'inviolabilità della frontiera pontificia, pose gran cura a svincolare interamente la propria responsabilità negli avvenimenti che potessero nascere nell'interno degli Stati romani.

Senza contrastare dal lato puramente teorico la giustezza di tale osservazione, io mi feci lecito di far notare al signor Rattazzi, che nel caso presente essa potrebbe non essere che relativamente vera. Feci osservare che le cospirazioni tramate, come corre voce, in Roma od in Viterbo, hanno certamente la stessa origine, lo stesso scopo, gli stessi agenti e gli stessi capi che quelle ordinate da questa parte della frontiera, ed espressi la speranza che avendo la salutifera azione del Presidente del Consiglio da esercitarsi in ambo i casi sulle persone istesse, gli riuscirebbe di sventare a Roma, come avea fatto sì felicemente a Firenze, i maneggi diretti contro il Governo pontificio. Soggiunsi che, secondo la mia opinione, turbolenze gravi che venissero a scoppiare nello Stato romano, susciterebbero al Governo del Re difficoltà increscevolissime, e che un tale stato di cose non sarebbe molto migliore, se i fautori di quelle turbolenze, i quali neanche si prendono la briga di tenersi celati, si concertassero, acciocchè il primo segnale si desse da una città qualunque di là dalla frontiera.

Vogliate gradire, ecc.

Sottoscritto BARONE DI MALARET.

P.S. I giornali pubblicano il carteggio corso fra il Garibaldi e i comitati insurrezionali stabiliti a Roma e a Firenze. Io non mi terrò dal fare osservare al presidente del Consiglio quanto sia strano che un cittadino qualunque, e soprattutto un generale, possa impunemente farsi lecito di assumere, in Italia, un contegno che è una minaccia permanente alla sicurezza pubblica.

Documento, n.° 46, pag. 123.

Scialoja,

Noi abbiamo una ricchezza la quale può nella sua ampia significazione chiamarsi nazionale. (*Movimenti di viva attenzione*). Ognuno di voi già colla mente precorre ai beni detti comunemente ecclesiastici, perchè realmente e legalmente o hanno formato o formano il patrimonio della Chiesa.

Ebbene, o signori io credo che sia giunto il momento di fare due atti, l'uno di alta politica e di *rigorosa giustizia*, l'altro di equa e preveggente economia.

La Camera sa meglio di me come vecchia e finora non terminata è la lite fra *Cesare* e il *Papa*, fra lo *Stato* e la *Chiesa*.

Questa lite, che impedì molte volte il progresso della civiltà, metteva origine, o signori, nella ragione dei tempi in cui sorsero e in cui si svolsero le cause sue, i quali erano tempi di monopolio, tempi in cui la libertà stessa si veniva conquistando a brani e sotto forma di privilegio.

La lotta tra potenze tendenti ciascuna al predominio doveva necessariamente generare da una parte e dall'altra reciproche usurpazioni, sospendersi di tempo in tempo con reciproche concessioni, e dar luogo infine a convenzioni, a *concordati*, che non tardavano ad essere violati, quando si credeva potere ricominciare la lotta.

Ma nel tempo in cui viviamo, quando al privilegio è succeduta come diritto comune la libertà, la libertà applicata alla Chiesa deve ormai porre termine alle lotte, alle concessioni, ai concordati. La libertà della coscienza, questa grande conquista fatta dai popoli attraverso alle lotte delle due potestà rivali, la libertà della coscienza ha preparato oramai il terreno alla libertà della Chiesa.

La Chiesa cattolica, come tutte le altre Chiese, come tutte le società, come tutte le associazioni religiose, è chiamata ormai ad entrare nel diritto comune della libertà.

Non mi meraviglio che pregiudizi assai diffusi e molto radicati nella mente di molti debbano resistere a questo concetto che per se medesimo è semplice e chiaro: perchè noi siamo abituati a considerare la Chiesa come un potere lottante contro lo Stato, come un potere che ha fatte usurpazioni, e ne ha sofferte; come un potere che si è posto a fronte della potestà civile per trattare con lei per mezzo di concordati.

Ebbene, questo concetto che noi ci formiamo della Chiesa, fa scambiare la libertà sua con una astrattezza vuota di senso o con una pericolosa concessione di sregolata larghezza. E per vero la libertà della Chiesa sarebbe realmente impossibile in pratica, se avesse a consistere nello spingere due poteri avversari in due vie l'una parallela all'altra, per correrle indefinitamente l'uno accanto l'altro senza che una terza forza sia per dirigere e contenere questo e quello nella propria via. Questa astrattezza, dico, sarebbe impossibile e pericolosa, perchè due poteri sospinti per correre due vie parallele senza che altro potere ve le contenga, non sono in pratica possibili; o l'uno o l'altro non tarderebbe a deviare: la lotta dopo alcun poco risorgerebbe, le usurpazioni ricomparirebbero, e quindi il giro delle antiche vicende ritornerebbe ancor esso.

La libertà della Chiesa cattolica, come la libertà di qualunque altra Chiesa, noi la concepiamo altrimenti. Quest'antica e venerata società, quest'associazione religiosa è venuta poco a poco formando le sue costituzioni, i suoi regolamenti, diciamolo colla parola più usuale, i suoi statuti: questi regolamenti, queste norme, queste costituzioni, questi statuti nei tempi a cui io faceva allusione, furono qualche volta imposti in parte dalla Chiesa usurpatrice, qualche volta tollerati dagli Stati, o riconosciuti, o lasciati praticare nell'interno delle società civili, come leggi dello Stato medesimo in iscambio di concessioni, o in premio di usurpazioni sul potere della Chiesa. A questo modo, signori, lo *Stato* si faceva *Chiesa* e la *Chiesa* si faceva *Stato* nel medesimo tempo.

No, quegli statuti non possono o non debbono per alcun verso essere considerati come leggi dello Stato, ma soltanto rispettati come patti di una società, i quali hanno effetto contrattuale, hanno forza di legge fra i soci fino a che questi persistono nel loro proposito religioso, e vogliono liberamente far parte della società a cui appartengono. Il potere costituito, lo Stato, nello stesso modo che non s'inframmette nell'interno delle *società commerciali ed industriali* di qualunque forma, non deve immischiarsi nella società ecclesiastica. Ma lo Stato *invigilando* perchè gli statuti di ciascuna società siano rigorosamente osservati, esamina pure se i medesimi contengano qualche disposizione che offenda o le sue leggi, o l'ordine pubblico o il suo diritto; allo stesso modo, signori, lo Stato *sconoscendo* quella parte degli statuti della

società ecclesiastica, che potesse mai offendere il diritto pubblico, o le leggi sue proprie, può richiedere che si osservino dai soci i patti contrattuali e far che questi sieno tra loro rispettati, in quanto a quegli obblighi che sono capaci di una giuridica sanzione civile, consentita dalle leggi comuni.

A questo modo, o signori, non può dirsi che la società della Chiesa sia un potere accanto al potere, che corra una via sua propria e parallela senzachè il potere generale dello Stato ne possa correggere i trascorsi, senza che possa dare protezione a coloro che nel seno della società medesima fossero in alcuni casi abbandonati o sopraffatti da altri più potenti nell'ordine gerarchico.

Concepita a questo modo, la libertà della Chiesa diventa un diritto, *un diritto* che dirò *naturale* e comune, un diritto che la legge non deve concedere, ma semplicemente dichiarare.

Ma se si ammette l'altra ipotesi, cioè che la Chiesa rappresentata localmente dai Vescovi non accetti questa offerta, quale ne sarà la conseguenza? Intenderà forse lo Stato in questo caso di mercanteggiare la proclamazione della libertà della Chiesa?

No, signori, lo Stato, o, per meglio dire, noi crediamo che lo Stato debba proclamare un principio, la cui attuazione è giunta oramai a maturità; quindi anche dissidenti gli Ordinari diocesani della Chiesa del Regno, la proclamazione deve essere fatta e la legge eseguita.

Se non che la liquidazione che poteva farsi d'accordo, sarà fatta invece, per un tacito e necessario mandato dell'altra parte, dallo Stato medesimo. E perchè ardua cosa sarebbe allo Stato, compiuta la liquidazione, procedere direttamente a quella distribuzione che è regolata nell'interno delle società religiose dagli statuti ecclesiastici; lo Stato non può seguire la via medesima che seguirebbero i Vescovi, ma seguirà la via inversa.

Aggiungasi che quando il Governo avesse a liquidare direttamente il patrimonio ecclesiastico dovrebbe tener conto di tutti i pesi ecclesiastici che vi gravitano sopra, che ne scemano il prezzo e che rappresentano un'entrata del Clero, perchè sono in gran parte rimunerazione di opera per atto del suo ministerio.

Ond'è che lo Stato prendendo per sè tutti i beni ed alienandoli, nell'ipotesi del rifiuto dei Vescovi, assegnerà alla Chiesa 50 milioni di rendita, ed esonerando il bilancio da qualunque spesa di culto o pensione e rimunerazione di qualsiasi specie, farà che la Chiesa medesima, seguendo i suoi propri statuti, distribuisca quella somma tra coloro che vi hanno diritto.

In ogni modo se il Governo ha da alienare direttamente i beni di cui si tratta, ecco il sistema ch'egli vi propone di essere abilitato a seguire: Vendera i beni mobili e riscuoterà i capitali nei modi consentiti dalla legge. Ma, quanto ai beni immobili, egli vi chiede la facoltà di procedere per via sommaria, senza usare quelle lente e dispendiose formalità che in pratica non hanno fatta buona prova finora, ad una grande alienazione per lotti.

Considerando però che i risparmi annuali che possono essere destinati all'acquisto di beni stabili non sono così considerevoli come dovrebbero essere per compiere in pochi anni l'acquisto d'una grande massa di beni, il Ministero vi propone di stabilire che il prezzo dei lotti esposti al concorso dei compratori sia pagabile a piccole e lenti rate annuali, con facoltà di anticiparne il pagamento mediante un premio, o, come dicesi comunemente di scontarle.

Il tempo del pagamento dovrebbe durare dai 15 agli 80 anni, per tornar utile ai compratori e per accrescere il numero dei concorrenti all'acquisto. Ma sarebbe troppo lungo pei bisogni dello Stato. E però, contemporaneamente a questa vendita, saranno creati dei titoli di credito, i quali verranno negoziati direttamente, o per mezzo d'interposte persone, dallo Stato medesimo. Questi titoli sarebbero ammortizzabili, come sarebbe ammortizzabile il prezzo dei fondi alienati, ed avrebbero per conseguenza la garanzia d'una ipoteca su questi fondi medesimi. Essi perciò sarebbero certamente tanto pregiati da dare al Governo un buon risultato, da dare allo Stato il mezzo di potere in dieci anni entrare nel possesso di quella somma ch'è necessaria a far fronte al disavanzo del bilancio. Lo Stato, è vero, guarentisce sempre i titoli che emette con tutte le sue proprietà, con tutti i suoi proventi, e da ciò deriva che d'ordinario si tiene in poco conto la garanzia ipotecaria, allorchè è data su beni che sono in possesso dello Stato. Ma nel caso attuale la garanzia di cui parlo sarebbe in grandissimo pregio, appunto perchè sarebbe data sopra beni che uscendo dall'amministrazione dello Stato entrano nell'amministrazione privata di coloro, i quali, essendo destinati a divenirne definitivamente proprietari dopo averne pagato il prezzo, cercheranno tutti i mezzi di migliorarne la rendita e di accrescerne il valore.

Ecco, signori, le parti che compongono la legge che sottomettiamo alle vostre deliberazioni. Nell'una ipotesi e nell'altra il prodotto che lo Stato aspetta da questa grande liquidazione, che verrà come conseguenza necessaria di un grand'atto politico, *di un grand' atto di giustizia*, non potrà punto mancare alle nostre previsioni.

Questa dichiarazione di diritto, con le sue particolari condizioni, è formolata in un progetto di legge che il Governo sottopone oggi al Parlamento [1] e col quale crede egli di compiere un atto di giustizia, un atto di ossequio al principio della libertà, il quale o non è vero o deve essere applicabile sotto tutte le sue forme, se non vuol sottoporsi in monopolio.

[1] Vedi il documento che segue.

Ma quando s'introduce questo nuovo diritto della Chiesa, quando con una solenne dichiarazione, ponendosi termine alle lotte, alle usurpazioni ed ai privilegi, si riconduce la Chiesa nel campo delle libertà, allora, o signori, a suo complemento deve anche nel campo economico essere fatto un altro passo; deve cioè provvedersi alla sorte di quel patrimonio che la Chiesa medesima veniva acquistando nei tempi di cui ho parlato testè. Quel patrimonio, sia per la sua origine, sia pel concorso che lo Stato ha dato al suo acquisto, sia per la destinazione che altra volta aveva di sopperire ai bisogni civili, ai quali oggi provvede lo Stato, è pur mestieri che, nell'atto di entrare in questa nuova condizione di diritto, sia liquidato e diviso tra lo Stato e la Chiesa. E veramente una seconda parte del progetto di legge di cui vi parlava poc'anzi contiene le norme di questa liquidazione.

La liquidazione del patrimonio ecclesiastico tra lo Stato e la Chiesa è fatta nella ragione approssimativa di un terzo per lo Stato e di due terzi per la Chiesa. E questo terzo darà allo Stato medesimo la somma desiderata per compiere quel gran fatto, che dirò, più che politico, sociale, del pareggio del bilancio: poichè le quistioni di finanza escono dal campo della politica e diventano sociali, quando non si provveda a tempo e con preveggenza alla scelta dei mezzi per ripararvi.

Il modo come effettuare questa liquidazione è esposto nel progetto di cui vi parlava. Questo modo può essere duplice secondo che voglia operarsi d accordo colla Chiesa medesima, o direttamente, se la Chiesa, o per meglio dire i suoi principali rappresentanti gerarchici, ricusano l'accordo che a tale uopo offre lo Stato. Se quest'accordo ha luogo, se coloro che secondo gli statuti della società cottolica sono rappresentanti immediati, principali della Chiesa nel Regno, accettano di voler per la parte che riguarda il patrimonio loro medesimo, e nell'interesse degli altri enti che sono nelle rispettive loro giurisdizioni, liquidare il patrimonio, lo Stato commette ad essi, sotto certe condizioni che sono dalla legge stabilite, di compiere, anche nell'interesse proprio, quella liquidazione. La quale consiste nella disammortizzazione assoluta dei beni immobili e presuppone rispettate interamente tutte le leggi precedentemente fatte. A codesta liquidazione quindi non prendono parte quegli *enti ecclesiastici* i cui statuti, riconosciuti come contrari all'ordine e all'interesse dello Stato, furono dallo Stato medesimo col mezzo di leggi soppressi.

A queste condizioni, se i magnati della Chiesa vogliono essi stessi incaricarsi della liquidazione, non avranno che il debito di dare allo Stato la somma di 600 milioni, a cui approssimativamente si fa ascendere il terzo dei beni della Chiesa in Italia.

Siccome però si avrebbe a trattare con persone che per la natura del loro ministerio medesimo non sono forse acconce a far in breve e senza lasciar loro agio e tempo sufficiente quella serie di contratti, di alienazioni, di operazioni commerciali che sono necessarie per raggiungere la liquidazione medesima, e di tenere con lo Stato una specie di conto corrente fastidioso e complicato; il Governo ha già stabilito un contratto con un assuntore, il quale, riservandosi di riscuotere egli medesimo dai Vescovi, che volessero farsi liquidatori del patrimonio ecclesiastico, le somme che sono dovute allo Stato, assicura a quest'ultimo il pagamento alla ragione di 50 milioni per ogni semestre.

RELAZIONE MINISTERIALE

sulla libertà della chiesa e liquidazione dell' asse ecclesiastico.

Signori!

La libertà di coscienza e la libertà di associazione sono due grandi conquiste della civiltà moderna.

Loro necessario complemento è la libertà pratica delle società religiose sotto l'unica ed inevitabile condizione che l'azione loro non turbi l'ordine della società civile e non ne offenda le leggi.

Fra tutte le società religiose fu per lo passato ed è tuttavia principalissima la Chiesa cattolica, la quale in molti paesi, come nel nostro, comprende la massima parte dei cittadini. Ma la stessa importanza della Chiesa cattolica fu una delle precipue cagioni per le quali l'ordine ieratico che la governa pretese ed ottenne di mano in mano privilegi politici e civili nel corso di que'tempi in cui i privilegi delle corporazioni e dei ceti preparavano l'avvenire della civiltà moderna.

A tal modo la Chiesa, fatta potente nelle cose mondane, patteggiò collo Stato e l'uno e l'altra ora fecero alleanza per combattere insieme le nuove tendenze dello spirito umano verso la libertà, ed ora si disputarono tra di loro il primato nel governo del mondo, usurpandosi a vicenda il potere e le ingerenze loro, per sentimento di vendetta o per necessità di difesa.

Questo stato di cose produsse effetti tristissimi, ora a danno della Chiesa, ora a danno dello Stato, gli scismi da una parte, e dall'altra la persecuzione religiosa fatta dallo Stato a nome della Chiesa.

Il trionfo del gran principio della libertà applicato all'ordinamento politico, economico e morale della società umana poteva solamente modificare questo stato di cose; ma la sua applicazione alle materie religiose, e sopratutto alla Chiesa cattolica, incontrò per molto tempo ostacoli insormontabili nelle abitudini, nei pregiudizi e negli abusi inveterati. La confusione del Governo dello Stato con quello della Chiesa cagionata dalle cause sopraddette, e la lotta loro, e i reciproci sospetti nutriti da gare nascoste sotto le apparenze d'una interessata alleanza, avevano originato un diritto controverso ch'ebbe i suoi dottori, le sue dispute e perfino i suoi martiri. Non si dimenticano facilmente questi antecedenti, nè lo spirito umano si libera d'un tratto solo da pastoie tra le quali rimase per sì lungo tempo impaniato.

La Chiesa aveva preteso di tenere soggetto lo Stato e di servirsene come strumento, e lo Stato dal canto suo aveva di tempo in tempo avuto simile pretensione verso la Chiesa. Sembrò quindi in sulle prime agli statisti, solleciti delle libertà politiche, che per assicurar queste si avesse a distruggere ogni potere della Chiesa; e più tardi i meno ardenti credettero che si avesse a prescrivere la separazione della Chiesa dallo Stato, quasi fossero due nemici che non potessero convivere sotto il medesimo tetto.

A questo concetto della separazione delle due società resistettero e resistono ancora quasi dappertutto e la Chiesa e lo Stato, perchè veramente esso è sotto un certo aspetto incompleto ed inesatto.

Uno dei nostri più illustri uomini di Stato, in uno di quei momenti d'ispirazione nei quali l'ingegno umano suole manifestarsi in tutta la spontaneità della sua potenza, dette una forma nuova e più perfetta a quel concetto incompiuto, sostituendo alla separazione della Chiesa dallo Stato il concetto espresso con la formola: *Libera Chiesa in libero Stato*.

Senza arrestarci alla critica di queste varie formole, la verità è che esse manifestano due sentimenti universalmente avvertiti, cioè che debbano oramai essere tra loro distinte l'azione dello Stato da quella della Chiesa, e che questa distinzione, senza costituire una vera separazione, la quale inchiuda il presupposto di un disaccordo e di una opposizione, debba rendersi praticabile per parte della Chiesa e per parte dello Stato, mediante la libertà applicata all'azione e dell'uno e dell'altra, e perciò sottoposta alla condizione generale di ogni pratica libertà, cioè che le due azioni non si impediscano reciprocamente nel conseguimento dei loro fini naturali.

Di questa semplice ed incontestabile verità sono logica conseguenza le disposizioni del titolo primo della nostra proposta di legge.

Nè si invochi l'articolo 1º dello Statuto fondamentale del Regno. La religione cattolica in quell'articolo è detta *dello Stato* per indicare ch'è professata dalla grande maggioranza dei cittadini italiani. Qualunque altra interpretazione di quell'articolo ripugna prima di tutto alla ragione, inquantochè non spetta al potere laico imporre credenze o culti religiosi: ed ove quella dichiarazione fosse fatta con l'intenzione di concedere speciali diritti civili e politici a coloro che professano una speciale religione, violerebbe la legge dell'uguaglianza, appartenendo tutti i diritti politici e civili indistintamente all'uomo come cittadino e non come professante una data religione; sarebbe poi smentita dal fatto, imperocchè colla separazione del matrimonio civile dal matrimonio religioso e per gli stessi principii fondamentali del nostro diritto pubblico, la moderna nostra legislazione, pure rispettando lo Statuto, ha già dato al disposto dell'articolo 1º quella sola interpretazione che poteva conciliarsi col suo spirito e con le garanzie assicurate alla libertà di coscienza e di associazione.

Le considerazioni dell'ordine politico riscontrano in ciò pienamente con quelle dell'ordine morale.

La religione non vuole nè impedimenti nè favori dell'uomo: se l'umana potestà la tocca, la viola; nelle persecuzioni trionfa, nelle carezze si corrompe; la pubblica autorità non può onorarla in altro modo che col farla pienamente libera.

La piena libertà sotto l'imperio del diritto comune è dunque l'unica norma che possa veramente risolvere il grave problema della distinzione tra la Chiesa e lo Stato con sicuro vantaggio dell'uno e dell'altra.

Coerentemente a questi criteri l'articolo 1º del progetto dichiara libera la Chiesa cattolica da qualunque vincolo che, o sotto apparenza di protezione o a titolo di politica necessità, lo Stato in altri tempi e sotto altre condizioni sociali fu costretto d'imporle; ed in tal modo trasforma in disposizione di legge il sistema della libertà, nel quale deve svolgersi rispettivamente la loro azione.

Il secondo articolo, compiendo il concetto del primo, non solo fa cessare nello Stato ogni ingerenza incompatibile con il principio proclamato, ma fa perdere ancora alla Chiesa Cattolica quei privilegi o favori speciali che le precedenti leggi le avevano conceduti; e così, mentre da un lato toglie di mezzo tutte quelle attribuzioni che si era assunto lo Stato intorno alle nomine dei titolari ecclesiastici e al giuramento che loro si deferiva, e circa il *placito* e l'*exequatur*, attribuzioni e forme, le quali traendo origine da antiche consuetudini, da privilegi o da concordati, avevano a fondamento di diritto la ricognizione d'una potestà politica nella Chiesa cattolica abolisce dall'altro tutte quelle prerogative, esenzioni ed immunità che, in eccezione al diritto comune, erano state ad essa concesse dal potere civile, quando l'intolleranza religiosa e politica era elevta a regola di Governo.

Ma data la libertà alla Chiesa ogni ingerenza dello Stato in ciò che riguarda gl'interni di lei ordinamenti e il governo di se medesima, era necessario il provvedere al modo onde la società religiosa cattolica non venisse turbata, sia per le improntitudini degl'individui associati, sia per l'intemperanze e gli abusi de' suoi magistrati e ministri.

A questo intento risponde la disposizione contenuta nell'articolo terzo del progetto, con la quale si riconosce agli statuti particolari della Chiesa cattolica forza obbligatoria nelle relazioni sociali de' suoi componenti, in quanto agli effetti civili che ne derivano. Nel tempo stesso che in omaggio ai principii di libertà ed ugaglianza si cessava d'imporre ai cittadini, come legge comune, lo statuto particolare della società religiosa cattolica, conveniva, nell'interesse dell'ordinamento e della legittima azione di questa, attribuire al suo stato particolare la virtù di produrre azioni civilmente esperibili avanti le autorità ordinarie dello Stato; e ciò, quante volte occorresse garantire la conservazione dei diritti o l'adempimento delle obbligazioni risultanti pei cittadini dalla qualità di membri di quella speciale società religiosa e nelle relazioni con la medesima.

Ben s'intende con questo che non vuolsi tradurre l'autorità dei tribunali nel foro della coscienza a sindacare il pensiero e la fede, od a statuire su cose puramente sacre o su tutto quello che rientra nell'interno ordinamento della Chiesa cattolica; molto meno davanti ai tribunali voglionsi portare dispute di diritti ed obbligazioni religiose o di colpe e pene spirituali, materia questa esclusivamente spettante al foro che è proprio della Chiesa nell'ordine delle sue competenze.

L'azione civilmente esperibile avanti le autorità ordinarie non può nascere se non per diritti lesi o per obbligazioni non adempite che abbiano indole civile, o per dare efficacia nello Stato al regime delle temporalità ed impedire malversazioni o dissipazioni di beni, ed il loro distoglimento dai fini a cui sono destinati.

Nè è da temere che, dando al diritto canonico questa forza e vigore in Italia, possano derivarne pericoli allo Stato o quelle esagerazioni che la storia non senza dolore ricorda; sì perchè queste erano principalmente l'effetto della condizione de'tempi ora mutati, e sì perchè l'interesse pubblico è tutelato dalla clausola finale dell'articolo 3 del progetto che limita l'efficacia giuridica di quegli statuti unicamente a ciò che non sia contrario di diritto politico ed alle leggi dello Stato; e da ultimo perchè, in ogni modo il diritto canonico non essendo considerato come legge civile, ma come particolare statuto della Chiesa, cioè della Società cattolica, non può essere imposto arbitrariamente, ma all'incontro dev'essere liberamente consentito dai credenti, a ciascuno dei quali è lasciata intera facoltà di uscire, quando gli piaccia, dalla società religiosa.

Neppure è da temere che la Chiesa cattolica non si possa altrimenti distinguere come società particolare, in quanto esiste entro i confini del regno, dalla rimanente associazione universale della cattolicità; perchè, mentre è vero che la Chiesa è costituita dall'università dei credenti, sieno essi chierici o laici, si divide però in varii enti collettivi, come le diocesi, le parrocchie, i quali, sebbene sieno coordinati ad un centro, tuttavia conservano nel territorio dello Stato quella giuridica personalità che loro non fu tolta o scemata dalle leggi precedenti.

La difficoltà da vincere consisteva nel trovare il modo di garantire al Clero, al laicato ed ai diversi ordini, onde la Chiesa cattolica si compone, la propria sfera d'azione e la libertà nelle mutue loro relazioni, salva l'armonia del coordinamento prestabilito dalle leggi stesse della Chiesa.

Al conseguimento di un sì grande scopo è rivolto l'intiero sistema di questo progetto di legge, e più specialmente il disposto dell'articolo 3; ogni altro mezzo avrebbe spinto lo Stato o a farsi esso stesso il legislatore della Chiesa od a rientrare nella pericolosa via dei concordati.

La disposizione dell'articolo che esaminiamo può anche essere feconda di grandissimi risultati per l'avvenire della società cattolica, la quale, conciliando con le prescrizioni de'suoi statuti la libertà della sua azione, avrà piena facoltà o di ricondurre sempre più le discipline proprie a'suoi principii o di emendare per le vie legittime i suoi ordinamenti secondari per sempre meglio conservare quell'influenza morale che non si acquista per gli artifizi dei concordati o per le fallaci attrattive di poteri mondani, ma che sotto l'impero della legge, ugnale per tutti, si consegue con la bontà dei proprii istituti.

Con l'articolo 4, deduzione logica e necessaria delle precedenti disposizioni, si dà modo alla società cattolica di vivere e mantenersi con mezzi proprii, pur rispettando le leggi dello Stato da cui si distingue.

L'articolo in esame consacra su questo argomento come massima fondamentale essere il mantenimento di un culto a carico della società religiosa che lo professa, la quale può anche sopperirvi con dotazioni permanenti.

Distinguendosi la società civile dalla religiosa e lo Stato dalla Chiesa, doveva necessariamente cessare ancora ogni prestazione prescritta o concordata a carico dello Stato, delle provincie o dei comuni in favore del culto cattolico, quale tassa imposta ai cittadini, rimanendo solamente ferme le prestazioni nascenti da titolo contrattuale privato, e le altre che fossero il corrispettivo di un diritto patronale, come quelle che derivano da fonti leggittime di diritti ed obbligazioni.

Le dotazioni permanenti sono beni che appartengono alla Chiesa sotto forma di proprietà dei varii istituti, i quali ne compongono l'interno ordinamento nella parte che concerne più specialmente il Clero e la gerarchia.

La personalità giuridica di alcuni di questi enti non è parte essenziale ed invariabile dell'ordinamento della Chiesa, sicchè rimaneva a statuire intorno agli effetti che avrebbe per l'avvenire la variazione o la diminuzione di uno o più fra cotesti istituti sui beni di loro proprietà. A ciò provvede l'articolo 5. Poichè il presente schema di legge, distinguendo gl'interessi dello Stato da quelli della Chiesa, vi propone di far cessare per l'avvenire quelle ingerenze per le quali il potere civile credeva correggere gli effetti dei favori eccezionali conceduti alla Chiesa, con disposizioni anch'esse eccezionali e ristrettive, è giusto e consentaneo ai principii generali del diritto che i beni, riconosciuti dalla legge come proprietà d'instituti elementari della società cattolica e perciò come appartenenti a questa società per mezzo loro, spettino pur sempre ad altri instituti della medesima natura, quando alcuni degli esistenti venissero a variare o a cessare. Solo a tal modo può dirsi che la Chiesa realmente abbia dotazioni permanenti per provvedere direttamente ai pesi del culto.

Ma è conforme agli statuti della Chiesa medesima ed ai diritti generali dello Stato, siccome abbiamo poc'anzi notato, che sotto certi aspetti la società generale cattolica si consideri come particolare dentro i confini del Regno; e per fermo tra questi aspetti entra quello delle temporalità, le quali sono, massime il diritto di proprietà, sotto la sanzione delle leggi civili. Perciò le proprietà dei particolari instituti, appunto perchè constano di beni che costituiscono una dotazione permanente della Chiesa nel Regno, debbono rimanere nel Regno medesimo per continuare a compiere lo scopo a cui sono destinati, diventando proprietà o di nuovi instituti o degli instituti superstiti, quando alcuni dei presenti venissero a variare o a cessare, senza che alcuna parte dei medesimi possa diventare proprietà di enti ecclesiastici posti fuori dello Stato, o venire distolta dagli usi ecclesiastici nè fuori nè dentro il territorio del Regno.

A proposito di questo argomento dei beni e della loro amministrazione, non parrà soverchio il toccare di una speciosa obbiezione che potrebbe trarsi dall'articolo 18 dello Statuto contro questa parte della legge, ed anche in genere contro le libertà che vi proponiamo di riconoscere nella Chiesa.

Quell'articolo dice che: « i diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re. » Alcuni forse ne potrebbero inferire che cotesto articolo dello Statuto ha inteso dichiarare inalterabili le ingerenze della podestà civile in alcuni atti della Chiesa, e specialmente l'amministrazione dei beni costituenti benefizi vacanti.

Ma in realtà l'articolo dello Statuto non prescrive nè poteva prescrivere cotesti diritti, nè ordina che quelli esistenti, secondo le leggi del tempo, abbiano a rimanere in perpetuo: perciocchè, e per la natura loro e secondo lo stesso diritto pubblico ecclesiastico vigente quando lo Statuto fu pubblicato, quei diritti potevano essere variati e potevano quindi ad uno ad uno venir meno e cessare sia per concordati, sia per abbandono del potere civile.

L'articolo 18 testè citato una sola cosa volle, cioè che fino a quando questi diritti, per loro natura puramente eccezionali, fossero stati in vigore, il loro esercizio sarebbbe stato riservato alla regia prerogativa.

Essendo questo lo scopo dell'articolo, come risulta chiaramente dalle sue parole, è inutile fermarci più lungamente a combattere una obbiezione che mancherebbe di ogni fondamento.

È anche conforme alle norme generali del diritto che la proprietà degl'istituti ecclesiastici possa essere sottoposta ad uno speciale modo di possedimento, sì perchè questo è un effetto del principio in forza del quale la legge riconosce la personalità giuridica di quegli istituti, e sì perchè la natura medesima di codesti istituti esclude dagli elementi costitutivi della proprietà la forma speciale della cosa posseduta; la quale può molto valere nel caso della proprietà dei privati, a cagione dei vari e diversi sentimenti o affetti del proprietario individuo per la cosa che gli appartiene: ma non vale punto nel caso della proprietà di enti, i quali sono semplicemente amministrati da individui che li rappresentano, e che altro non riconoscono nelle cose da loro possedute se non mezzi necessari o soltanto utili al compimento dei fini a cui sono destinati.

Niun dubbio quindi che, riconoscendo il diritto di proprietà in favore degli istituti ecclesiastici, si possa con l'articolo 6 impedire la proprietà di beni stabili; alle considerazioni di ordine civile ed economico, per loro stesse evidenti, può aggiungersi in giustificazione del divieto, che la Chiesa, come ogni altra società religiosa, non ha a scopo la produzione e l'incremento della ricchezza, compito questo della civile società, e non domanda, nè vuole se non i mezzi occorrenti alla sua esistenza ed al suo incremento.

Negato alla società cattolica il diritto di possedere immobili e rimanendo ferma la soppressione delle corporazioni religiose come enti morali a cui la legge civile aveva già tolta, per ragioni di pubblico interesse, la giuridica personalità, bisognava provvedere alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, a cui la legge del 7 luglio 1866 non provvide. Onde è che la presente legge viene nel tempo stesso a compiere il sistema finora seguito ed a trasformarlo.

La seconda parte del progetto di legge non è altro se non l'applicazione dei principii stabiliti nel titolo primo di questo stesso progetto.

Se non che, considerandosi come il patrimonio della società religiosa cattolica altro non sia nella sua origine se non una parte della ricchezza nazionale che la pietà dei cittadini tolse ai vantaggi materiali del civile consorzio per consacrarla ad opere di carità e di religione, tra le quali erano molte di quelle opere pie di beneficenza o d'istruzione, a cui più tardi provvide lo Stato; considerandosi inoltre come la Chiesa medesima partecipi ai vantaggi che la Società civile assicura ai suoi componenti, mediante la libertà, non si troverà irragionevole che una porzione dei beni ecclesiastici sia in una generale liquidazione assegnata allo Stato, per essere convertita in sollievo delle pubbliche necessità.

La Chiesa stessa ne comprenderà la giustizia, tanto più che questo è, per così dire, un ritorno dei beni medesimi a quella destinazione che non avrebbero cessato d'avere, se nei tempi passati fossero prevalsi quei principii di libertà che oggi noi ci sforziamo di far prevalere.

Nel procedere alla liquidazione dell'asse ecclesiastico abbiamo cercato di conciliare per quanto è possibile le disposizioni delle leggi già fatte dal Parlamento e i diritti acquistati per effetto delle medesime leggi, con le disposizioni di questa che introduce nel Regno un nuovo diritto pubblico. Componendo perciò la massa dell'asse ecclesiastico che deve essere divisa tra lo Stato e la Chiesa, facciamo entrare, insieme coi beni degli istituti ecclesiastici non soppressi, i beni delle corporazioni soppresse e quelli degli instituti assoggettati all'obbligo di convertire le loro proprietà stabili, i quali trovansi ancora in natura, sia nel possesso degli istituti non soppressi, sia nel possesso dello Stato; e vi uniamo il valore, convertito in rendite, di tutti quegli altri beni che dal 1855 in poi sono stati alienati per disposizione legislativa, e sottoposti all'amministrazione speciale delle Casse ecclesiastiche, ed ultimamente a quella del fondo pel culto, con una certa distinzione dai beni e dalle rendite puramente demaniali.

Nulladimeno sui beni provenienti dal patrimonio ecclesiastico le leggi suddette avevano non solamente riservato l'esperimento dei diritti di riversibilità o di devoluzione a pro dei terzi, ma anche riconosciuto nei Comuni alcuni diritti speciali. La legge ultima del 7 luglio 1866 aveva particolarmente statuito sopra alcuni di questi diritti. La lettura degli articoli del progetto che è sottomesso alla Camera basta a chiarire come alla tutela di tutti questi diritti siasi provveduto.

Di guisa che, procedendosi all'alienazione ed alla conversione di tutto l'asse ecclesiastico oggi esistente, non si è soltanto avuto in mente l'interesse dello Stato e quello della Chiesa, ma anche tutti gl'interessi più speciali o privati.

Stabilita in principio la conversione di tutti i beni immobili, si è fatto eccezione, come già si era fatto nella legge del 7 luglio, di quella parte di beni che per l'esercizio del culto e per altre necessità della Chiesa medesima non può non conservare la forma di beni immobili. E si è fatta altresì eccezione per tutta la parte monumentale che non potrebbe essere venduta a nome della civiltà come parte accessoria della manomorta immobiliare abolita, perchè il venderla sarebbe anzi atto di barbarie.

Si sono lasciate sussistere le disposizioni della legge del 7 luglio 1866 relativamente agli oggetti d'arte o di antichità, quantunque mobili, appartenenti alle corporazioni soppresse: e si sono estesi a quelli che possono appartenere ai rimanenti istituti ecclesiastici i provvedimenti e le leggi, con cui lo Stato tutela la conservazione di simili oggetti, ed in genere di tutto quello che serve di documento dei tempi che furono, o che onora l'umanità come splendida manifestazione dell'ingegno.

Anche le biblioteche delle corporazioni soppresse sono conservate alla destinazione che loro ha data la legge ultimamente citata.

Il diritto che cotesta legge concedeva ai Comuni di prendere in rendita il quarto del valore dei beni delle corporazioni soppresse, dopo la estinzione dei pesi e dei debiti che la legge medesima indicava, è fatto salvo con la facoltà chiesta con l'articolo 11, di assegnar loro fin d'ora tanta rendita quanta ne potrebbe loro spettare, sottraendone in capitale una parte corrispondente agli oneri, a cui avrebbesi dovuto soddisfare prima d'assegnar loro cotesti lavori.

La quarta parte dei beni delle corporazioni religiose soppresse che l'articolo 35 della legge 7 luglio assegnava in rendita ai Comuni ascende alla somma di poco più di quattro milioni e mezzo.

Ma i pesi da volgersi in capitale sono tali, che noi crediamo la somma residuale trovare largo compenso in quella che presentemente è inscritta nel bilancio dello Stato per ispese del culto, compreso il Veneto, la quale somma, secondo il nostro progetto di legge, verrebbe a svanire. Difatti il montare delle pensioni da convertire in capitale, secondo le regole delle assicurazioni sulla vita, è molto considerevole; e laddove specialmente i pensionati non sono molto innanzi negli anni, il valore capitale delle loro pensioni sarà per rappresentare una somma abbastanza ragguardevole. [1]

[1] Alla sottrazione del valore delle pensioni si è proposto nel progetto di legge di aggiungere quella del 15 per cento sulla parte spettante ai Comuni, eccetto quelli della Sicilia, per rappresentare il tempo che avrebbero dovuto attendere prima di ottenere il quarto dei beni di cui si tratta, a cagione del debito che probabilmente avrebbe dovuto fare il fondo del culto per supplire nei primi cinque anni al pagamento delle pensioni. Questo debito stimavasi approssimativamente a circa lire 2,177,000 per il primo anno, di lire 1,677,000 per il secondo, e così di mano in mano 1,177,000 lire per il terzo, di 677,000 lire per il quarto, e di lire 177,000 per il quinto. Vale a dire che il fondo del culto avrebbe probabilmente fatto un debito di circa 5,900,000 lire. Avrebbe quindi dovuto attendere un'altra serie di anni per isperare dall'ammortamento successivo delle pensioni una somma eguale al capitale ed agli interessi a scala del debito medesimo. Non si reputerà quindi esagerata la riduzione del 15 per cento, quando il resto rappresentato dall'85 per cento sarà pagato immediatamente.

In ogni modo la somma assegnata ai Comuni dovevasi imputare nella parte del patrimonio ecclesiastico spettante allo Stato, perchè assegnandola ai Comuni se ne fa un uso civile e però distinto da quello, a cui attende propriamente la Chiesa. Similmente si è conservata ai Comuni la facoltà loro conceduta dagli articoli 19 e 20 della legge 7 luglio. Soltanto si è ristretto al termine di sei mesi dalla pubblicazione della nuova legge il termine di cinque anni cominciato a decorrere dal 7 luglio 1866, che fu lasciato ai Comuni per chiedere i beni delle corporazioni soppresse, destinati alla cura degl'infermi ed alla pubblica istruzione elementare o secondaria. Diffatti quel termine di cinque anni non era praticabile, non potendo per sì lungo tempo gli ospedali o le scuole rimanere, in quanto a quei beni, nello stato di sospensione.

Rispetto ai diritti privati, ci è sembrato essere sufficiente garanzia il vincolo apposto a tre milioni di rendita per rispondervi.

L'esperienza del passato, in quanto all'estensione di questi diritti, può rassicurarci che il valore riserbato a tutelarli è più che sufficiente, tanto più che i beni sui quali possono essere sperimentati non saranno in corto andar di tempo alienati tutti; in ogni modo l'assicurazione che in ultima analisi li guarentirà il Governo, vale a calmare anche il più lontano dubbio intorno alla loro tutela.

Questa guarentigia però non deve esporre lo Stato a una perdita; perciò è stabilito che esso se ne rivarrà sulla parte dei beni spettanti alla Chiesa. Il che potrà facilmente in qualunque ipotesi effettuare, perchè, se i beni sono alienati d'accordo con i Vescovi, il termine perentorio per lo esperimento dei diritti di riversibilità o di devoluzione cesserà assai prima che non sia compiuta la vendita dei beni ecclesiastici.

Le leggi precedenti avendo ammesso che lo Stato, le provincie ed i Comuni occupassero gli edifizi già spettanti a corporazioni od instituti ecclesiastici, e quella del 7 luglio avendo aggiunto che questi edifizi e quegli altri che essa medesima dà facoltà di occupare diventino proprietà definitiva dello Stato, delle provincie e dei comuni, era natural cosa che il valore di cotesti fabbricati provenienti da instituti ecclesiastici o da corporazioni soppresse, il cui patrimonio fu tenuto sotto una speciale amministrazione, fosse anche imputato nella parte dell'asse ecclesiastico, per questa finale liquidazione, spettante allo Stato. Di tutti questi edifizi si è ultimamente estimata la rendita per sottoporla all'imposta sui fabbricati. A titolo di transazione, prendendo in massa il valore della rendita colpita da cotesta tassa, vi si propone di volgerla in capitale alla ragione del cinque per cento.

Non ostante il numero considerevole di cotesti edifizi, il loro valore non supererà quello di 12 milioni, atteso alla costruzione loro particolare che non li rende senza gravi spese acconci ad altri uffizi, e però ne rende poco alto il valore; ed a cagione anche del loro stato e della loro situazione, poichè non sono tutti in grandi città o nei centri di numerose abitazioni.

Un'altra piccola imputazione è pur giusto che sia fatta nella parte dei beni spettanti allo Stato, ed è la seguente. Nel valutare le rendite delle corporazioni dedicate all'istruzione pubblica ed alla cura degli infermi si era loro assegnata la rendita di 1,507,448 lire e 29 centesimi; in seguito però alcuni conservatorii o ritiri compresi fra coteste corporazioni sono stati dichiarati di natura non ecclesiastica. Non è improbabile da altra parte che qualche corporazione della stessa natura non sia stata compresa nel primitivo elenco. In ogni modo questo fatto della dichiarazione di non essere ecclesiastici alcuni di cotesti instituti, potendo apportare una certa variazione sulla rendita sopraddetta, si è creduto dovere imputare la terza parte della possibile differenza nella quota spettante al Governo.

Fuori però dei casi testualmente indicati, nessun'altra sottrazione sarà fatta a codesta quota, avendo la legge considerati tutti gli altri casi di diminuzione del patrimonio come un valore probabile già sottratto da quello che verrebbe in modo approssimativo diviso fra lo Stato e la Chiesa.

Dopo aver descritto tutto il patrimonio ecclesiastico che intendesi divider tra lo Stato e la Chiesa, dopo avere assicurati i diritti dei terzi, dopo avere indicate le parti di cotesto patrimonio, che, o debbono essere conservate in natura, o essere imputate in questa o in quella delle due parti in cui deve esser diviso, il disegno di legge provvede ai modi secondo i quali, coerentemente ai principî proclamati intorno alla Chiesa, l'asse ecclesiastico possa essere liquidato, indicando la parte che secondo questi diversi modi prenderà lo Stato e quello che spetterà alla Chiesa.

Questa parte non può essere espressa per ciascuno di quei modi di liquidazione in una somma determinata, sebbene l'intendimento della legge sia di assegnare, in grosso e senza precisione di calcoli minuti, un terzo dell'asse ecclesiastico allo Stato e due terzi alla Chiesa.

Ciò sarà meglio inteso esponendo questi vari modi cui facciamo allusione.

Secondo gli statuti della Chiesa i Vescovi sono la principale autorità della Chiesa nel Regno, e le diocesi le più grosse ripartizioni territoriali, nelle quali si esercita l'azione ecclesiastica. Secondo gli statuti medesimi i beni della Chiesa sono particolari inquantochè costituiscono proprietà di instituti locali e non possono avere destinazioni estranee ai bisogni che la Chiesa ha nel Regno.

Se dunque lo Stato avesse a liquidare il patrimonio ecclesiastico d'accordo con la Chiesa, sarebbe naturalmente condotto ad intendersela con i Vescovi. Sì perchè questi possono meglio di ogni altro destinare all'esercizio generale del culto quel fondo che a nome dello Stato per

questo intento si amministrava, sì perchè essi medesimi sono possessori di considerevole parte dei beni ecclesiastici, e sì perchè infine come supremi o ispettori, o sopraintendenti, che vogliano dirsi, nell'ordine ecclesiastico, sono secondo gli statuti della Chiesa preposti a tutti gli altri uffici o istituti compresi nella società ecclesiastica.

Lo schema di legge quindi, ammettendo questa prima ipotesi di una liquidazione fatta d'accordo, conferisce ai Vescovi per la parte sua il mandato di effettuarla, quando essi dichiarino esplicitamente la loro adesione. Ma sebbene in questa ipotesi ciascun Vescovo abbia da liquidare nella sua diocesi:

1.° La parte dei beni, che può avervi egli medesimo, come dote della sua mensa;

2.° La parte dei beni del fondo del culto, spettante proporzionalmente alla sua diocesi;

3.° La parte del patrimonio di tutti gli enti ecclesiastici della diocesi medesima che spetta allo Stato; e sebbene liquidando queste tre categorie di beni egli il faccia respettivamente, quanto alla prima per conto proprio, quanto alla seconda per la natura del suo ufficio, e quanto alla terza nell'interesse dello Stato, pure non è da dimenticare che egli deve altresì liquidare tutta la rimanente parte del patrimonio che oggi appartiene ad istituti ecclesiastici della sua diocesi, dei quali la legge non isconosce la personalità giuridica. Egli è vero che la legge, ordinando la liquidazione dell'asse ecclesiastico, e perciò implicitamente l'alienazione del patrimonio anche di questi istituti, può lasciare ai Vescovi la facoltà di eseguirla. Ma se da una parte la legge vuol rispettati gli statuti ecclesiastici, come norma interna della Chiesa ed obbligatoria per i suoi effetti civili nelle reciproche relazioni dei suoi membri, e dall'altra riconosce la personalità giuridica dei varî istituti in cui si suddivide la Chiesa cattolica nel Regno, è evidente che deve tutelare la proprietà di cotesti istituti nei termini posti da questi statuti medesimi. Perciò, dando ai Vescovi il mandato di liquidare l'asse ecclesiastico, non si è omesso di aggiungere che questa loro liquidazione si fa nell'interesse di tutti gli enti ecclesiastici della diocesi, e con l'obbligo ad essi Vescovi di distribuire tra loro, secondo le norme degli statuti ecclesiastici, ciò che rimane alla Chiesa come suo patrimonio dopo aver tolto la parte spettante allo Stato.

La quale disposizione, ravvicinata a quella dell'articolo 5, contiene tutta la garanzia, che nell'ordine delle idee svolte nello schema di legge può essere conceduta alla proprietà degli enti ecclesiastici che entrano nella composizione della Chiesa cattolica; e lascia nel tempo stesso la possibilità di riordinare il patrimonio ecclesiastico in modo che basti a tutte le esigenze del culto, non ostante la diminuzione della massa dei beni cagionata dalla parte assegnata al Governo.

Questa parte si è determinata nella misura di 600 milioni, imputando su di essa i valori che abbiamo sopra indicati; perchè veramente si calcola che l'intero patrimonio ecclesiastico possa ammontare al triplo di questa somma. Nella ipotesi che la liquidazione si faccia per mezzo dei Vescovi, si è creduto preferibile l'indicazione di una somma determinata che essi dovranno contribuire allo Stato, perchè a tal modo è resa più semplice la ripartizione dei beni ed è evitata quella complicazione di contabilità e di riscontri, che altrimenti sarebbe necessaria, se si preferisse l'indicazione di una parte proporzionale al valore risultante dalla liquidazione effettiva.

Il pagamento dei 600 milioni si è richiesto dai Vescovi in ragione di 50 milioni per ogni semestre; perchè si è calcolato che, fatta la deduzione del valore dei fabbricati da imputarsi in questa somma e delle altre diminuzioni che su di essa debbono essere fatte, come si dirà più appresso, per pagamento di premio a chi possa assumerne la riscossione e nel tempo stesso assicurarne la soddisfazione, il residuo è presso a poco necessario in quel periodo di tempo per le pubbliche esigenze e per avviare il bilancio dello Stato verso il pareggio.

Si è non pertanto lasciato ai Vescovi la facoltà di alienare tutti i beni del patrimonio ecclesiastico nel periodo di 10 anni per lasciare loro tempo sufficiente ad alienare i beni nelle forme che crederanno le più convenienti ed efficaci ad ottenere una vantaggiosa liquidazione. Questo termine non escluderebbe la possibilità del pagamento della somma dovuta allo Stato in un tempo più breve, potendo questa essere presa sulle alienazioni compiute nei primi anni. Ma avendo il Governo conchiuso un contratto, col quale il pagamento della somma spettante a lui gli è assicurato da un accollatario, che la riscuoterà dai Vescovi, è chiaro che questi hanno anche l'opportunità di conchiudere speciali accordi con l'accollatario medesimo, per raggiungere il duplice scopo di una alienazione fatta posatamente e dell'adempimento degli obblighi dalla legge imposti riguardo al pagamento da farsi allo Stato. In ogni modo perchè, o il Governo, o in sua vece l'assuntore, avessero la probabilità di riscuotere le somme spettanti allo Stato, si sono aggiunte le precauzioni comprese nei numeri 4 e 5 dell'articolo 18. L'alienazione da farsi almeno per decimi e l'obbligo di dimandare agli acquisitori che la parte del prezzo da pagarsi nei primi quattro anni non sia inferiore al terzo del valore dei beni, stimato al cento per cinque della rendita accertata per la tassa di manomorta, hanno due effetti pratici. Il primo è che si rende più agevole il pagamento della somma spettante allo Stato; il secondo consiste nell'evitare alienazioni, che per imperizia o per altre cause potessero essere fatte a prezzi troppo abbietti da coloro che per avventura fossero incaricati dai Vescovi di effettuarle.

Non abbisognano di commento le altre due prescrizioni comprese nei numeri terzo e settimo del citato articolo 18, perciocchè esse hanno per iscopo la tutela di quei diritti quesiti per effetto delle leggi precedenti, che è stato nostro intento di conservare con la presente legge.

Potendo i Comuni per l'articolo 20 della legge 7 luglio dimandare i fabbricati delle corporazioni soppresse nel termine di un anno, si lascia loro tutto l'agio di farlo, sottraendo codesti fabbricati alla vendita sino al primo agosto 1867.

Quanto alle pensioni spettanti agl'individui, ai quali le concedettero le precedenti leggi di soppressione, era naturale di conservarle a carico di coloro, ai quali è assegnata una parte corrispondente dal fondo del culto che doveva soddisfarle. Se non che, trattandosi di un diritto conceduto a coloro che se ne vogliono giovare, e fondato sulla necessità di provvedere alla loro sussistenza, è giusto che l'obbligo di soddisfare alle pensioni sia sottoposto alle clausole indicate dal detto numero 7 dell'articolo 18, cioè che le pensioni siano richieste dagli interessati, e che questi non siano in altro modo provveduti.

Per rendere da una parte sempre più pratica la liquidazione dell'asse ecclesiastico per mezzo dei Vescovi, e dall'altra più sicura per il Governo la riscossione della quota a lui assegnata, si sono formulate le tre disposizioni che chiudono il primo capo del titolo II dello schema di legge.

Di una di esse abbiamo già toccato: cioè di quella che dà al Governo la facoltà di scegliere un assuntore che abbia la duplice qualità di assicuratore del pagamento verso di lui e di rappresentante dei suoi diritti, per riscuotere le somme assicurate; il che può dargli l'opportunità di intendersi con i Vescovi per quelle agevolazioni, le quali è assai probabile che saranno dall'una parte e dall'altra consentite.

Il contratto che si presenta unitamente allo schema di legge assicura il Governo per questa parte, e lo spirito che informa quel contratto deve anche assicurare i Vescovi e far loro confidare nelle agevolazioni che l'assuntore vorrà certamente fare per la riuscita dell'operazione.

Le altre disposizioni, a cui si accennava sono quelle degli articoli 19 e 20. Dividendo il carico tra i Vescovi in ragione delle rispettive diocesi, rendesi per ognuno di essi meno arduo il còmpito. E guarentendo il pagamento dovuto allo Stato, con ipoteca sopra tutti i beni che ne sono capaci, si rende dall'altra parte sempre più certa la contribuzione dei 600 milioni.

Questa ipoteca avendo una durata limitata ed estinguendosi gradatamente nella misura dei pagamenti, che saranno fatti semestralmente al Governo, può senza inconvenienti sottrarsi alle forme speciali di iscrizione per ciascun bene appartenente all'asse ecclesiastico. Una legge di tanta importanza, quanta ne ha quella che vi proponiamo, ha certo una pubblicità molto maggiore di qualunque iscrizione, e d'altra parte procedendosi contemporaneamente sopra tutti i punti dello Stato per l'alienazione dei beni ecclesiastici, a noi pare che basti, per assicurare i compratori da qualsiasi frode o errore, che venga ordinata una annotazione generale sui registri di ciascuna conservazione delle ipoteche della somma complessiva dovuta al Governo e delle successive diminuzioni cagionate dai pagamenti che gli saranno fatti.

Finora abbiamo ragionato nell'ipotesi che tutti i Vescovi accettino il mandato che darebbe loro la legge. Ma possono avvenire tre altri casi, cioè o che accetti la sola minoranza di essi, o che accetti la sola maggioranza, o che niuno fra loro voglia proferire la sua accettazione.

Il primo e il terzo di questi due casi si confondono in un solo: perciocchè è chiaro che non metterebbe conto di procedere con due sistemi diversi, se almeno la maggioranza dei Vescovi non accettasse: tanto più che non potrebbe neppure in questo caso legalmente affermarsi di procedere d'accordo con i rappresentanti principali dell'ordine ieratico della Chiesa nel Regno. Tanto dunque varrebbe l'accettazione del minor numero, quanto il rifiuto di tutti. Ma se la maggioranza accettasse, non vi sarebbe ragione per privare la Chiesa dei vantaggi, che possono derivarle da una liquidazione fatta d'accordo, nè metterebbe conto allo Stato di rinunciare a quelli che esso medesimo può ritrarne.

Fatta questa ipotesi, il progetto di legge vi propone di procedere di maniera che si applichi alla maggioranza dei Vescovi aderenti ciò che questa legge dispone in modo generale per la ipotesi che tutti i Vescovi aderiscano.

Quanto alla parte dei beni che dovrebbe essere liquidata dal minor numero dei Vescovi non aderenti, si provvederebbe direttamente dal Governo alienandoli nel modo medesimo, secondo il quale egli potrà alienare tutto l'asse ecclesiastico, come appresso sarà detto, nella ipotesi che la maggioranza dei Vescovi non accetti il mandato che darebbe loro la legge.

Perchè intanto al culto non vengano meno i mezzi necessari al suo mantenimento, lo Stato intesterebbe a codesti Vescovi in rendita pubblica alienabile la metà del valore delle rendite dei beni che essi avrebbero dovuto liquidare.

Sarebbe quindi fatto salvo l'interesse dello Stato e della Chiesa dopo un conto finale che terrebbe dietro al compimento della liquidazione di tutto l'asse; in guisa che, ove risultasse avere lo Stato ritratto più della parte a lui spettante, si distribuirebbe il resto proporzionalmente tra le diocesi, in cui i Vescovi non preferirono di procedere direttamente alla liquidazione dei beni; e per lo contrario, ove risultasse che il prezzo dei beni alienati, congiunto alle somme ricevute dalla liquidazione fatta dagli altri Vescovi, non coprisse la parte a lui spettante, egli si rifarebbe della differenza sulle rendite assegnate ai Vescovi non accettanti. S'intende già che queste rendite dovrebbero da codesti Vescovi essere distribuite fra gli enti ecclesiastici delle loro diocesi, secondo gli statuti della Chiesa, per far fronte a tutti i pesi che proporzionalmente alle diocesi medesime debbono gravitare sui beni della Chiesa, secondo il progetto in esame.

Entriamo ora nell'altra ipotesi, in quella cioè in cui lo Stato abbia a procedere direttamente alla liquidazione dell'asse ecclesiastico. Il Governo in questo caso chiede al Parlamento le facoltà che sono esplicitamente indicate negli articoli del progetto a ciò destinati. E nel tempo stesso vi propone di stabilire con la legge alcune condizioni generali, le quali, mentre lasciano al potere esecutivo la possibilità di adagiarvi tutte quelle pratiche combinazioni, le quali debbono in gran parte essere proporzionate ai mezzi, di cui l'esperienza gli proverà di potere disporre, e che possono anche essergli offerti dal concorso dei terzi; bastano da sè sole ad improntare sull'operazione finanziaria ed economica, di cui trattasi, quei caratteri assenziali che, secondo noi, debba avere per riuscire nel medesimo tempo vantaggiosa allo Stato ed utile all'universalità dei cittadini.

Innanzi tutto vi si chiede di intestare alla Chiesa 50,000,000 di rendita alienabile e di trasferire su di essa tutti gli oneri che avrebbero potuto pesare sulla parte dell'asse ecclesiastico spettante alla Chiesa, nel caso di una liquidazione generale, fatta d'accordo per mezzo dei Vescovi.

E per vero, se si considera che il disaccordo può nuocere ai risultati economici dell'operazione, e che in ogni modo costringe il Governo a spese e pericoli, non parrà certo strano, che la parte assegnata alla Chiesa di 50,000,000 di rendita sia di alquanto in apparenza minore di quella che dovrebbe costituire i due terzi dell'asse, posto che 600,000,000 di capitale, secondo l'ipotesi precedente, dovesse rappresentarne il terzo.

In effetto è da notare che se da una parte il Governo, per spese e premi di riscossione, vedrebbe sensibilmente ridotta la somma dei 600,000,000, dall'altra è pure da considerare, che gli edifizi inalienabili di loro natura o monumentali e gli oggetti d'arte e di antichità non venali, verrebbero dal canto loro, insieme con altre sottrazioni, a scemare la parte dei beni assegnati alla Chiesa.

Di lguisa che male si argomenterebbe, quando si ritenesse veramente la somma di 600,000,000 come il terzo netto dell'asse ecclesiastico, per inferirne che due volte tanto di valore produttivo debba rappresentare la somma dei beni che s'intende d'assegnare alla Chiesa.

Bastano queste brevi osservazioni per intendere come il disaccordo dei Vescovi metterebbe lo Stato in condizione di non potere assegnare più di 50,000,000 di rendita per rappresentare equamente la parte che nella liquidazione dell'asse ecclesiastico potrebbe spettare alla Chiesa.

Nè potrebbesi dal Governo tenere, con gl'interessati per parte della Chiesa, un conto aperto durante tutto il tempo della liquidazione dell'asse ecclesiastico; sì perchè questo non sarebbe praticabile e sì perchè la durata di codesta liquidazione non può definirsi per anticipazione, e malamente quindi si provvederebbe alla distinzione tra lo Stato e la Chiesa, se lo Stato avesse per lunga pezza a compiere l'ufficio di contabile della Chiesa, e se la Chiesa dovesse per il medesimo spazio di tempo provvedere al suo sostentamento con provvisori sussidî del Governo. Il che sarebbe una specie di saggio del sistema del clero salariato, assai disdicevole all'introduzione del sistema di libertà da noi preconizzato.

Quanto alle condizioni ed ai modi generali dell'alienazione dei beni per parte del Governo, aggiungeremo poche parole, sembrandoci che la lettura degli articoli del disegno di legge faccia chiaramente intendere gli scopi che si vogliono raggiungere.

La proprietà stabile, perchè frutti bene e perchè possa produrre tutti i vantaggi economici e i salutari effetti politici che ne derivano, deve essere nelle mani di coloro che intendono veramente a diventare proprietari e non di coloro che si propongono di usarne come materia di commercio, facendone incetta per negoziarla più tardi o per creare sul suo valore ingegnose combinazioni che non tutte sogliono in pratica far buona prova.

Ma i risparmi che possono essere destinati all'acquisto di beni stabili da coloro che vogliono rimanerne proprietari, non sono molto abbondanti, nè si fanno in breve tempo. Nè può dirsi molto considerevole quell'altra parte di risparmi che l'allettamento della proprietà immobiliaria suol distogliere dall'industria e dal commercio, per attirarla all'acquisto di beni immobili.

Di maniera che, se si volesse direttamente raggiungere lo scopo sopraddetto, la vendita di una gran massa di beni stabili non potrebbe essere effettuata, se non in un periodo di tempo assai lungo. Questo inconveniente si avrebbe soprattutto a sperimentare nel caso che i beni ecclesiastici avessero a vendersi dal Governo, per ragioni assai ovvie che qui non fa mestieri ripetere.

Ond'è che, per evitare due gravi danni che deriverebbero dalla lentezza dell'operazione, cioè la durata assai lunga di una amministrazione molto complicata e dispendiosa e la insufficienza del sussidio che annualmente potrebbe ricavarne lo Stato per i suoi bisogni, il disegno di legge vi propone di mettere tra loro in armonia due procedimenti che valgono a conseguire tutti i vantaggi di una vendita diretta agli intenti economici sopra indicati con quelli di una combinazione di credito efficace a procacciare allo Stato i mezzi che gli occorrono.

Esponendo a vendita, divisi in lotti, i beni di cui trattasi con la condizione che il prezzo potrà essere pagato a quote annuali o semestrali nel corso di un lungo periodo di anni, e con la clausola del pagamento instantaneo col beneficio dello sconto, si attirano all'acquisto non solo coloro che hanno già pronte le somme per effettuarlo, ma anche coloro, assai più numerosi, i quali hanno in loro medesimi, cioè nel loro buon volere e nella loro abilità, il capitale necessario per trarre dalla terra, mediante il lavoro, un frutto sufficiente a soddisfarne gradatamente il valore.

Nel tempo stesso, facendone rappresentare codesto valore da titoli di credito, guarentiti con ipoteca ed estinguibili gradatamente e nella successione medesima, secondo la quale saranno pagate le rate del prezzo, si offre allo Stato l'opportunità di ritrarre dalla loro negoziazione le somme che gli sono necessarie.

Questi titoli avranno una garanzia nei beni ipotecari assai maggiore di quella che l'ipoteca medesima potrebbe loro offrire se i beni rimanessero nell'amministrazione del demanio. Perciocchè i privati acquisitori che non diventano realmente e definitivamente proprietari se non quando hanno pagato il prezzo dei fondi da loro acquistati, porranno ogni studio a migliorare la coltura e la produzione di codesti fondi per trarne annualmente benefizi sufficienti ad estinguere il debito loro. Sicchè, con il metodo di vendita proposto, si consegue tal miglioramento dei beni da renderli garanzia sempre più efficace dei titoli di credito ipotecati sopra di essi. Oltre di che, quando i beni restano nel patrimonio generale dello Stato, i titoli alla cui soddisfazione possono essere destinati, non rivestono così spiccatamente il carattere di titoli guarentiti da uno speciale valore, come nel caso in cui i fondi ipotecati diventano proprietà privata soggetta ad ipoteca.

I titoli di cui parliamo, garantiti da un diritto reale fondato sul credito del prezzo non ancora soddisfatto, e perciò anteposto ad ogni altro, debbono valere meglio di qualunque altra specie di obbligazioni ipotecarie o lettere di pegno.

La vendita per lotti e con lunghe dilazioni pel pagamento a scalare del prezzo ha pure due altri effetti utili. Origina in breve tempo un numero considerevole di proprietari ed instiga quindi l'attività umana col desiderio, che è pur grande negli uomini, di diventare proprietari di beni stabili. Offre in pari tempo l'opportunità di farlo, stimolando gli acquisitori non solamente a migliorare i fondi con la solerzia e con il lavoro, ma ben anche ad esercitare la virtù del risparmio per accumulare annualmente i mezzi necessari alla soddisfazione delle rate del prezzo.

Perchè intanto i titoli di credito ipotecari, dei quali abbiamo discorso, conservino il favore che meritano, è necessario che il loro montare si tenga dentro certi limiti rispetto al valore dei beni da vendere od alla somma del prezzo ancora dovuto dei beni alienati.

Qualunque sia la combinazione, per la quale possa tradursi in atto la proposizione che vi facciamo, è questo un punto al quale sarà da provvedere per mezzo di quei riscontri aiutato dalla pubblicità, che già si esercitano per simili materie presso l'amministrazione del debito pubblico dello Stato. Egli è chiaro che codesti riscontri, potendo variare secondo che l'operazione sarà compiuta o direttamente dal Governo o per mezzo di altri instituti o di privati, debba essere commesso al potere esecutivo l'incarico di ordinarli secondo i vari casi, bastando alla legge il prescriverlo. Una delle condizioni principali però, che la legge deve imporre perchè atta ad accrescere il valore dei titoli ipotecari sopra indicati, reputiamo essere quella di ricevere codesti titoli come moneta, così nel pagamento del prezzo anticipato per chi voglia scontarlo, come nel pagamento delle rate annuali o semestrali dovute per l'estinzione del prezzo medesimo.

A questo modo è di molto agevolato il riscontro, per il quale la somma dei titoli in corso dovrebbe essere scemata in proporzione del valore dei fondi, non ancora soddisfatto; perciocchè la massima parte dell'estinzione delle obbligazioni avverrebbe nell'atto stesso del pagamento del prezzo e nella misura della parte di prezzo pagata.

È superfluo poi il far notare, che la richiesta che sarebbe fatta di simili titoli per darli in pagamento dei beni, ed il concorso maggiore degli acquisitori di questi beni, quando potranno pagare il prezzo mediante quei titoli, da una parte renderebbero più ricercati i titoli medesimi, e perciò appunto ne terrebbero alto il valore, e dall'altra accrescerebbero con la concorrenza dei compratori la probabilità di collocare i fondi a prezzo elevato.

L'esperienza delle vendite dei beni demaniali ha mostrato come sia molto dispendiosa per lo Stato e molto lenta la serie di tutti i procedimenti prescritti, sia per poter mettere in vendita i beni, sia per effettuarne la vendita, sia infine per dare alla vendita già effettuata il suo legale valore.

La lentezza e la complicazione di codesti procedimenti, mentre non è costantemente efficace ad assicurare i buoni risultamenti delle operazioni, è però sempre una ragione di ritardo, una occasione di fastidi, ed una causa d'incertezza, che allontana dal concorso molti, i quali desidererebbero di compiere i loro acquisti con minore incomodo e con maggior sicurezza di riuscita. Noi perciò vi domandiamo la facoltà di rivedere tutte le prescrizioni che regolano questa materia, e di emendarle in guisa da far che le vendite procedano speditamente. Trattandosi di disposizioni pratiche e regolamentarie, e tali che l'esperienza stessa può giovare a modificarle, è giusto che vi si provvegga con decreto reale, dopo aver consultato il corpo che ha la più naturale competenza per giudicarne, cioè il Consiglio di Stato. Anche in ciò vi proponiamo, che la legge si restringa a prescrivere i caratteri che debbono avere le prescrizioni regolamentarie, vale a dire che per essi provvedasi alla pubblicità e si assicurino i mezzi per avere nelle offerte la più larga concorrenza possibile.

Senza aggiungere altro intorno a questa parte che ci pare abbastanza chiarita, toccheremo di volo dei due rimanenti articoli dello schema di legge. Con uno di essi, dichiarandosi che le leggi precedenti sull'asse ecclesiastico sono mantenute in tutto ciò che non è contrario al di-

sposto della nuova legge che vi proponiamo, si indica più specialmente quella disposizione della legge del 10 agosto 1862, che concerne le censuazioni dei beni ecclesiastici in Sicilia; perchè ci è sembrato, che potesse sorgere dubbio intorno alla sua conservazione, se non si fosse espresso che in tutte le ipotesi fatte nel disegno di legge essa debba avere luogo.

L'altro articolo provvede alla sorte degli impiegati del fondo del culto, ed anche di quelli delle abolite Casse ecclesiastiche. Le leggi precedenti assicuravano a questi impiegati alcuni vantaggi, sia a carico del fondo stesso del culto, sia a carico dello Stato, nella ipotesi del loro riposo o della loro disponibilità. E per vero essi avvicendavansi con gl'impiegati, il cui stipendio è posto più direttamente a carico dello Stato, e gli anni di servizio renduti nell'una o nell'altra condizione erano calcolati come utili in tutti i casi, nei quali la legge concede o assicura alcuni vantaggi agli impiegati durante la loro carriera o quando è compiuta.

Per effetto della nuova legge ogni distinzione sparisce tra l'amministrazione generale dello Stato e l'amministrazione del culto, e perciò è giusto che gli impiegati delle cessate Casse ecclesiastiche conservino verso lo Stato i diritti che avevano potuto acquistare per effetto della loro cessazione, e che gl'impiegati del fondo del culto, il quale verrebbe a cessare per effetto della proposta legge, non siano defraudati di quei vantaggi, di cui avrebbero goduto, se si fossero trovati nella condizione generale degli altri impiegati in caso di riforma o di cessazione d'ufficio.

L'articolo aggiunto compie la riserva dell'articolo 21, di poter cioè affidare ad un assuntore la riscossione della parte dell'asse ecclesiastico spettante al Governo, nell'ipotesi che i Vescovi accettino di farne la liquidazione.

Il Ministero ha creduto che fosse prudente cosa il pensare anticipatamente a provvedervi con un contratto soggetto alla vostra approvazione, il quale avesse il duplice scopo di assicurare allo Stato il pagamento della parte a lui spettante, e di agevolare ai Vescovi la liquidazione che essi dovrebbero accettare di eseguire.

Le condizioni del contratto sono conformi alle disposizioni del progetto di legge.

L'assuntore compie un duplice ufficio. Da una parte riscuote, ed in ciò è libero, potendo prendere coi Vescovi gli accordi che crederà più convenienti, sebbene abbia le facoltà medesime che competerebbero al Governo per assicurarsi la riscossione, nel caso che non gli fosse dato di procedere per mezzo di convenzioni speciali.

Dall'altra parte egli assicura il pagamento, e promette di farlo a determinate scadenze, la prima delle quali sarebbe sei mesi dopo che i Vescovi abbiano dichiarata la loro accettazione. Questa assicurazione, oltre alla certezza del pagamento, ha un altro vantaggio, ed è quello di sostituire un solo obbligato a molti, e l'effettuazione di un solo pagamento a tanti, quanti sarebbero i Vescovi del Regno.

Questo duplice servigio, che al certo è di non lieve momento, sarebbe retribuito col premio del 10 per cento, il quale perciò sarebbe in parte rimunerazione di opera per la riscossione, in parte interesse pei casi di ritardo, in parte compenso della difficoltà di essere rimborsato da molti debitori, in parte vero premio d'assicurazione.

La diminuzione che questo premio arreca alla somma totale della quota dell'asse ecclesiastico spettante al Governo, sarà in gran parte compensata da maggior prodotto della tassa del registro e del bollo a cui darà occasione la vendita della massa dei beni ecclesiastici finora sottratta alla circolazione.

Al quale proposito, confidiamo, la Camera giudicherà che sia cosa equa e conveniente concedere ai compratori di codesti beni il beneficio di pagare la tassa di registro in tre rate annuali.

L'agevolazione accrescerà la concorrenza e faciliterà la riuscita dell'operazione, massimamente se deve essere effettuata per mezzo dei Vescovi, ai quali, sebbene sia lasciato il periodo di dieci anni per compierla, pure non può affermarsi che questo tempo sia troppo lungo rispetto all'indole stessa dell'operazione.

La garanzia del Governo, consistente principalmente nell'ipoteca sui beni da alienare, non gli viene meno per effetto del contratto stipulato con l'assuntore, perchè esso la conserva e non la trasferisce all'assuntore se non nella proporzione dei pagamenti che questi gli venga facendo.

A questa garanzia è poi aggiunta non solo l'azione diretta verso l'assuntore medesimo e la società che egli rappresenta, ma si ancora un'altra garanzia reale, cioè il deposito di 500,000 lire di rendita, che deve essere fatto prossimamente, non più tardi del 10 febbraio, e che per ora è rappresentato dal deposito di altri valori, già effettuato a Brusselle presso quella Banca nazionale fin dal giorno 14 gennaio.[1] Questo deposito non può essere ritirato se non direttamente dal ministro delle finanze del Regno d'Italia o da un suo delegato.

A questi patti e con queste condizioni noi confidiamo che voi sarete per dare al contratto come alla legge la vostra approvazione.

[1] Veggasi l'elenco dei documenti comprovanti il seguito deposito.

Signori!

La rinnovazione del nostro diritto pubblico intorno alle cose ecclesiastiche è una grande mutazione che noi vi dimandiamo di introdurre, e che lascierà una traccia profonda tra gli altri grandi avvenimenti che si sono succeduti in questo nostro meraviglioso risorgimento nazionale.

Le strettezze finanziarie ed i mezzi che ad occasione di questa grande riforma possono essere attinti dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico, non sono certo la causa, nè il fine principale di quella mutazione.

Non è cosa nuova però nella storia dell'umanità l'esempio di grandi riforme, alle quali i popoli sono stati determinati da momentanea necessità, senza il cui stimolo sarebbero forse state indugiate o più acremente contrariate e combattute. Le due parti del progetto di legge, di cui vi abbiamo fatta l'esposizione, non hanno fra loro altro nesso che questo, diremmo provvidenziale nel tempo stesso ed occasionale. Perciocchè noi non ci saremmo rimasti dal sottomettere alle vostre deliberazioni la proposizione di affrancare la Chiesa, anche quando non vi fosse stato asse ecclesiastico da ripartire.

Soltanto è innegabile che questo patrimonio essendovi, doveva naturalmente all'affrancamento della Chiesa essere congiunta la liquidazione dei beni, che ella era venuta accumulando attraverso una tale condizione giuridica ed economica, che ci dà ragione di considerarli come possedimenti di cui lo Stato possa dire: una parte è mia. Sotto questo rispetto il disegno di legge forma un solo tutto, di cui la prima parte provvede per l'avvenire e l'altra provvede intorno agli effetti pratici e transitorii del passaggio del presente al nuovo stato della Chiesa, per ciò che concerne la proprietà, la quale più direttamente entra nel dominio della legge civile.

La Camera saprà congiungere, all'attento e profondo esame che merita la proposizione che le viene sottoposta, quel sollecito e spedito disbrigo richiesto dalle condizioni interne dello Stato e dal decreto d'urgenza che essa medesima pronunziava. Il Governo del Re non dubita che anche questa volta la Camera elettiva saprà rispondere all'aspettazione del paese, e confida che vorrà accogliere un progetto di legge, che tende a far prevalere idee da lunga mano preparate e delle quali, se mal non ci apponiamo, la civiltà dei tempi esige che non sia più indugiata l'applicazione.

Documento, n.° 47, pag. 125.

A Pio IX, Papa.

I.

Voi, colla vostra ultima enciclica, avventaste l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso, come se mondo e moto e vita non fossero cosa di Dio. Come il naufrago, che sente l'onda salirgli alla gola, si spoglia, a tentar disperatamente salute, d'ogni cosa più essenziale al vivere normale dell'uomo, voi vi spogliaste travolto dai tempi irrequieti d'una agonia di peccatore, senza speranza, d'ogni spirito d'amore, d'ogni senso della santità di questa terra chiamata dal disegno provvidenziale a perfezionarsi, d'ogni concetto di progresso definito o accennato dal Cristianesimo, d'ogni tradizione che costituì per otto secoli il diritto di vita del Papato, d'ogni cosa che fa riverita ed efficace l'Autorità. La vostra voce suona, attraverso quelle sconsigliate pagine, dolore e ira; ma è il dolore arido, spirante egoismo di chi vede assalito, minacciato, condannato il proprio potere: è l'ira abbietta dell'uomo che vorrebbe vendicarsi degli assalitori col rogo e nol può. Perduto nell'intelletto dell'Umanità, incapace di reggervi un giorno solo se non ricinto di baionette, abbandonato dal mondo, che non trova più in voi sorgente di vita, voi non sapete nè trasformarvi nè rassegnarvi. Morite — tristissima fra le morti — maledicendo.

Temprato dalla natura a circondare d'un ultimo affetto, prima d'abbandonarle, le grandi rovine; riverente, perciò appunto ch'io anelo il futuro e ho fede in esso, alla tradizione della Umanità e a tutti gli elementi che la formarono, io aveva sognato un'altra morte per le istituzioni, che oggi voi affrettate all'ultimo giorno. Diciassette anni addietro, voi avevate intorno un'Europa plaudente che vi gridava *innanzi!* e davanti a voi, ridesto a una coscienza di grandi fati, un Popolo, il Popolo italiano, che poteva esservi braccio e leva a un'opera immensa di trasformazioni. Una sola vostra parola d'amore, una benedizione invocata da Dio sull'Italia, erano state sufficienti — tanto erano da lungo inaspettate in un Papa — perchè milioni d'anime, dimenticate le persecuzioni, le corruttele, le profanazioni di quattro secoli, vi si stringessero intorno in un palpito d'aspettanza e di cieca fiducia. Allora io, incredulo ai rinnovamenti, ma pensando che se il labbro del morente proferisse, benedicendo, la parola della nuova

vita, s'eviterebbero lunghi periodi intermedii d'anarchia e di ribellione esagerata, vi scrissi, frainteso dai più: « siate credente e unificate l'Italia. Se Dio vuole che le credenze si trasformino, che movendo dappiè della Croce dogma e culto si purifichino, innalzandosi d'un passo verso Dio padre ed educatore del Mondo, voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa. »[1] Avrei voluto che, memore della parola di Gesù: « quando lo spirito di Verità sarà venuto fra voi, egli vi guiderà in ogni verità, però ch'egli non parlerà per sè stesso, ma dirà tutte le cose che avrà udito e v'annunzierà le cose avvenire »[2] e intendendo come qual sublime presentimento che alla rivelazione diretta dell'individuo sottentrerà la continua rivelazione collettiva dell'Umanità, aveste detto ai popoli: « lo spirito di Verità è oggi tra voi, purchè vogliate rintracciarlo e ascoltarlo; egli è dove la tradizione universale e la coscienza dell'individuo armonizzano, più splendido dove s'accoppiano Genio e Virtù; e io non sono che un credente fra i milioni ». Avrei voluto che una istituzione grande di vita benefica nel passato avesse benedetto, spegnendosi, all'emancipazione delle anime e insegnato ciò che la morte sarà nel futuro, il compimento d'una missione, e l'iniziazione ad un'altra. Avrei voluto che gli uomini salutassero, per opera vostra, con solenne e riverente affetto il tramonto del passato, come s'inchinano alla morte del Genio e si commovono di poesia al sommergersi lento del sole nell'infinito invisibile.

Era illusione. È scritto, forse perchè gli uomini, tuttavia mal fermi nel concetto della vita, correrebbero rischio di smarrirsi nell'adorazione della cosa morta, che gli ultimi eredi delle grandi istituzioni consunte dieno il deforme spettacolo di chi, profanando la santità del morire, s'aggrappa convulso alla vita e rifiuta, bestemmiando impotente, la legge trasformatrice che Dio pensò.

Così more il Papato. Così voi morite. Senza potere per suscitare la vita: senza intendere la solennità del sepolcro.

II.

Guardatevi intorno. A chi parlate? Dov'è oggimai la fede nella vostra parola? Soldati stranieri vi proteggono dall'ira dei sudditi; e quei soldati sono i figli di Voltaire: increduli, materialisti come il loro padrone, o vi proteggono come arnese di politica dominatrice, a tentare di meritarsi l'omaggio del clero francese e a tenersi aperta una via di partire l'Italia in tre. S'essi s'allontanassero, voi cerchereste difendervi con un'accozzaglia d'avventurieri mercenari d'ogni paese d'Europa o v'allontanereste con essi. Vostri alleati sono i masnadieri delle terre napoletane; essi portano sul petto le vostre medaglie e le vostre indulgenze: ma cessate di assoldarli un sol mese, e ponete che noi potessimo scender sì basso da assoldarli alla volta nostra, essi combatterebbero contro voi. Gli uomini, che vi s'assiepano intorno e v'adulano e v'acclamano Papa e re e padre dell'anima, vi diserterebbero, rinnegando voi e la vostra fede, il giorno in cui rimaneste solo e senza difesa d'armi principesche di fronte ai popoli che dite vostri: io li vidi maledirvi insensato sedici anni addietro, quando noi abitavamo in Roma le vostre stanze; e taluno che, mentre le armi di Francia ci ricingevano, cospirava sotterraneamente per voi e fu poi dopo condannato per ladro dai vostri giudici, venne egli stesso atterrito dal vuoto ch'ei trovavasi intorno, a rivelarci i tre o quattro che gli erano complici, e io sorrisi e lo lasciai libero. Di siffatto conio erano allora e sono in oggi i *credenti* in voi: i nostri morivano lietamente col nome di Dio e del Popolo sulle labbra. Taluni fra i regnanti, minacciati anch'essi da moltitudini malcontente, mandano i loro ambasciatori a ossequiarvi ipocritamente Vicario di Cristo, perchè la loro autorità si collega per unità di base alla vostra; ma non sì tosto il Vicario di Cristo accenna inframmettersi, comecchè timidamente e piaggiando, nelle cose loro, essi smettono l'ipocrisia e inibiscono ai vescovi di pubblicare le vostre encicliche. Moltissimi tra quei, che furono un tempo in Europa cattolici di credenze, serbano le antiche abitudini e seguono i riti e le discipline della vostra Chiesa: in parte, perchè le reliquie d'una grande religione esercitano prestigio sull'anima; poi perchè, naturalmente abborrenti dall'arido dello scetticismo, gli uomini che hanno e avranno eternamente bisogno di fede, si stringono ai ricordi di ciò che fu, anzichè vivere di negazioni.

Ma quando, in Italia, noi li chiamammo nel 1849 a sentire la loro dignità d'uomini liberi e al voto per la formazione di una Assemblea che li rappresentasse e decretasse su voi, essi ci mandarono a Roma un'Assemblea repubblicana, che abolì unanime il vostro potere; e quando da Gaeta voi e i vostri tentavate ogni via per sommovere in nome delle credenze cattoliche le nostre popolazioni contro quell'assemblea, non trovaste, fuorchè per pochi giorni sugli ultimi confini Ascolani, dove lo scampo nelle terre napoletane era certo, chi volesse avventurare la vita, combattendo per voi. Vive tuttavia nelle anime un'eco della tradizione cattolica, ma la fede è spenta per sempre. Voi stesso non potete accenderla nel vostro cuore. La virtù del sacrificio è fuggita da voi. La vostra Chiesa ha perduto la potenza di soffrire, di morire, occorrendo, per la salute di tutti. Davanti ai pericoli d'una situazione difficile, suscitata da voi medesimo, i vostri non seppero che nascondersi: voi fuggiste; fuggiste travestito. Chi morrebbe oramai per un Papa tramutato in domestico della contessa di Spaur?

[1] 8 settembre 1847.
[2] Ev. di Giovanni, XVI, 13.

La fede è spenta. La vostra autorità non è che fantasma d'autorità. E il terrore del fantasma scema perennemente da quattro secoli. Noi possiamo oggimai, sciolti d'ogni dubbiezza, forti del consenso irrevocabile dell'Umanità, raccogliere il vostro guanto, certi della vittoria.

E dicendo *noi*, io intendo quanti con me respingono egualmente le aride negazioni dei ribelli superficiali, che credono distrutte, perchè una forma di religione è consunta, la vita eternamente religiosa dell'Umanità e le inefficaci pretese d'una Chiesa che non sa, nè vuole, nè può oramai più dirigerla — quanti abborrenti con me dall'esoso materialismo e presti, in nome dell'ideale, a combatterlo, cercano riverenti la *città futura*, un nuovo cielo e una nuova terra che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti, mercè vostra, fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale — quanti sanno che Dio parla d'Epoca in Epoca una nuova sillaba dell'eterno Vero all'Umanità; che ogni religione è iniziazione ad un'altra; che la rivelazione educatrice scende perenne, per vie diverse, a seconda dei tempi, sulle Nazioni; che il racchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo, in un solo popolo, in un solo individuo, è l'unica eresia, che neghi radicalmente Dio, la manifestazione della di lui Vita e il vincolo che esiste continuo tra il pensiero divino e l'Umanità chiamata a scoprirlo e incarnarlo via via sulla terra — quanti, interrogando con ansia i segni del tempo, vedono da un lato nell'egoismo più sempre invadente, nel dissolvimento d'ogni potere, nell'impotenza d'ogni vecchia autorità, dall'altro nell'agitarsi universale dei popoli, nelle confuse crescenti aspirazioni degli intelletti, nell'apparire di nuovi elementi chiedenti ammissione nell'edificio sociale, di nuove parole potenti a sommovere le moltitudini, di nuove tendenze morali più vaste assai delle antiche, gli indizi di un'Epoca nuova e quindi d'una trasformazione religiosa — quanti, infine, vagheggiano con me l'idea, che da un popolo evocato in oggi per la prima volta a Unità Nazionale possa escire quando che sia l'iniziativa di quella inevitabile trasformazione.

Noi raccogliamo il guanto cacciato al mondo dalla vostra Enciclica — non in nome di una cieca traviata analisi, che confonde il Pensiero colle sue manifestazioni, la Vita cogli organi che la rivelano — non in nome d'una filosofia, che presume di sostituirsi alla sintesi religiosa, quando il suo ufficio storico non è se non quello d'accertare l'esaurimento d'una fede e preparare la via ad un'altra — ma in nome della Religione, che voi uccidete immobilizzandola; della Morale che deve ampliarsi d'epoca in epoca che voi perdete, incatenandola a un dogma provato angusto e imperfetto da quattro secoli di scoperte; della Tradizione che c'insegna il pensiero religioso assumere a ogni stadio d'educazione nell'Umanità forme diverse e diversi riti; di Gesù che presentì nella propria fine i futuri trionfi dello Spirito [1] e che voi condannate ad essere non Maestro, ma tiranno degli uomini; della Vita che ha bisogno d'essere armonizzata, unificata, santificata dalla religione e che voi esiliate da essa, condannandone le manifestazioni successive e smembrandola in dualismo fatale di Terra e Cielo, di Dio ch'è vita, pensiero, moto, irraggiamento perenne, e alla cui potenza rivelatrice voi assegnate una data e un limite. La religione è con noi, non con voi. Voi la materializzate, adorandone esclusivamente una forma, come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai essere altro che un simbolo finito di quel Vero, ch'Ei dispensa nella *misura* voluta dal *tempo*; come se, consunta una forma, Dio dovesse perire o ritirarsi dal mondo, che non è se non il di lui pensiero manifestato; come se il Pensiero di Dio potesse aver limiti; come se un popolo, un'epoca, una religione potesse presumere di conoscerlo tutto; come se l'Umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sè quella parte del Pensiero divino, del quale la Terra è capace.

III.

Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore;

Crediamo quindi in una Legge Morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore;

Crediamo in una legge di Dovere per tutti noi, chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri;

Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la Vita, e in essa cerchiamo gli indizi della Legge Divina;

Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la legge della Vita attraverso la sua duplice manifestazione, nell'*individuo* e nell'Umanità *collettiva*;

Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della Vita nell'*individuo* e nella Tradizione, rivelazione della Vita nell'Umanità, come nei soli due mezzi, che Dio ci ha dati per intendere il di lui Disegno; e che quando la voce della *coscienza* e quella della Tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione racchiude il Vero, o una parte del Vero;

Crediamo che l'una e l'altra religiosamente interrogate ci rivelino che la legge della Vita è PROGRESSO: Progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi inerenti alla Vita stessa si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi;

[1] Giov. XVI, 7.

Crediamo che, una essendo la Vita, una la sua Legge, lo stesso Progresso che si compie nell'Umanità collettiva e ci è rivelato via via dalla tradizione, *deve* egualmente compirsi nell'*individuo*; e siccome il Progresso indefinito intravveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla tradizione, non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo*, crediamo che si compirà altrove: e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi, e della quale l'esistenza terrestre non è che un periodo;

Crediamo che come nell'Umanità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento d'un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al Bene, si riduce, talora dopo secoli, in *realtà*, così nell'*individuo* ogni intuizione di Vero, ogni assicurazione, oggi inefficace, all'Ideale e al Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la Vita: crediamo che come l'Umanità *collettiva* conquista, innoltrando, e successivamente, l'intelletto del proprio passato, così l'*individuo* conquisterà, innoltrando sulla via del Progresso e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle passate esistenze;

Crediamo non solamente nel Progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso: crediamo che, come nell'Umanità *collettiva* le generazioni s'inanellano alle generazioni e la Vita dell'una promove, fortifica, aiuta quella dell'altra, così gli *individui* s'inanellano agli individui e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri; crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti, promessa di comunione nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo d'azione, fra trapassati e viventi;

Crediamo che il Progresso, Legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per *tutti*; ma crediamo che, dovendo noi conquistarne *coscienza* e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà*, nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare.

Crediamo quindi nella Libertà umana, condizione dell'umana responsabilità;

Crediamo nell'Eguaglianza umana, cioè, che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale Progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso a seconda dell'opera di ciascuno:

Crediamo che quanto è contrario al Progresso, alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Solidarietà umana, è Male; quanto giova al loro sviluppo, è Bene;

Crediamo al Dovere, per noi tutti e per ciascuno di noi, di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione, il Male, e di promovere il Bene: crediamo che a vincere il Male e promovere il Bene in ciascun di noi, è necessario vincere il Male e promovere il Bene negli altri e per gli altri: crediamo che nessuno può conquistarsi salute, se non lavorando a salvare i proprii fratelli; crediamo che l'*egoismo* è il segno del Male, il *sagrificio* quello della Virtù;

Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura, la Terra il luogo di prova dove, combattendo il Male e promovendo il Bene, dobbiamo meritare di salire: crediamo dovere di tutti e ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale;

Crediamo che l'istinto del Progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'Umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti: crediamo che, in virtù di questa rivelazione, l'Umanità inoltra d'Epoca in Epoca, di religione in religione, sulla via del miglioramento assegnatole: crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia: crediamo santa l'Autorità quando consecrata dal Genio e dalla Virtù, soli sacerdoti dell'avvenire, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio, predica il Bene e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar dal mondo come figlia della Menzogna e madre di Tirannidi ogni autorità non rivestita di quei caratteri: crediamo che Dio è Dio, e l'Umanità è il suo Profeta.

È questa, nei sommi suoi capi, la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosi, come stadii di progresso compito, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti del progresso futuro, tutte le severe e virtuose manifestazioni attuali del Pensiero: in essa sentiamo Dio padre di tutti, l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di *fine*, la terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino, l'*individuo* benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo: in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome d'essa noi vi diciamo: *scendete dal seggio ch'oggi usurpate;* e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete.

La fede che voi promulgate nell'Enciclica dell'8 dicembre 1864 abdica Terra e Cielo, Umanità e Individuo ad un tempo. Dio è l'Ente che afferma; e voi pretendete vivere di negazioni. Gli errori, ai quali voi scagliate l'anatema nel primo, secondo, terzo degli articoli annessi all'Enciclica, non ci toccano: noi crediamo che la Sorgente d'ogni sovranità è in Dio e nella sua Legge, e neghiamo quindi a un tempo il Panteismo, che confonde Dio colla di lui manifestazione, e ogni Autorità che non verifica la Legge di Dio sulla Terra. Nè ci toccano quanti articoli, nella lunga serie pubblicata da voi, riguardano la vecchia questione, conseguenza del dualismo Cristiano, tra il potere spirituale e il temporale: noi crediamo in un solo

Potere, nel dominio della Legge morale, e desumiamo da quella la legittimità o l'illegittimità di ogni autorità temporale. Noi crediamo nella Chiesa, fratellanza dei credenti conservatrice e scopritrice progressiva di quella Legge. Ma è quella Chiesa la vostra? Siete voi il depositario di quell'autorità che invochiamo noi tutti suprema sopra ogni Potere?

IV.

No; la vostra Chiesa non raccoglie attorno a sè che una frazione di uomini, frazione che impiccolisce ogni giorno più: la vostra *autorità* non dirige, non genera: non promuove la vita da ormai sei secoli, voi negate la facoltà che dovreste dirigere: negate, negando il lavoro da compirsi sulla Terra, gli stromenti che Dio ci diede a quell'uopo, negate l'intento divino di tutti i lavori dell'Umanità anteriori al presente: negate l'iniziazione al meglio contenuta nel Cristianesimo: negate la libera attività dell'uomo, senza la quale non è merito nè demerito: negate (art. 80) ogni vostra missione a pro dell'incivilimento e del progresso degli uomini: negate i doni infusi da Dio in noi tutti, sostituendo ad essi l'arbitrio d'una *grazia* largita ad alcuni; negate l'immortalità della vita di Dio, decapitando l'anima coll'Inferno: negate la perenne comunione di Dio colla sua creazione, decretando una doppia umanità; l'Umanità della *caduta* e l'Umanità della *redenzione*: negate la morale negando il nostro dovere di lavorare a istituire, per quanto è possibile, il regno di Dio sulla Terra, e lasciando i nostri fratelli in preda alla tirannide, alla miseria, all'ignoranza, all'ingiustizia, all'errore: negate alle Nazioni il diritto di affermare la propria libera vita, d'affratellarsi pel bene di tutti colle Nazioni sorelle, di scegliersi capi meritevoli della loro fiducia. Non affermate se non una cosa: che voi dovete essere Principe, e possedere, senza obbligo alcuno verso l'Umanità, quella potenza e quei beni terrestri che intimate a noi di sprezzare.

Fu tempo — e io guardo ad esso con riverenza — quando il Papato affermava e guidava. Depositarii della Legge Morale, convinti d'una missione di Libertà e di Giustizia per tutti, intrepidi davanti ai violatori, qualunque fosse la loro potenza, presti a soffrire per la loro fede, ch'era fede dei Popoli, i Papi promovevano — dal quinto al decimoterzo secolo — quel Progresso ch'or voi condannate. Da Roma, della quale avevano insegnato il rispetto ai barbari, essi rappresentavano l'ideale dell'epoca, il predominio dello spirito sulla materia, l'amore di fronte alla forza, l'eguaglianza dell'anima, il *merito* di fronte al potere per conquista, l'*elezione* di fronte alla *nascita*, il giusto contro l'arbitrio feudale o monarchico: proteggevano nei conventi le reliquie dell'antica scienza, aiutavano l'arte, consolavano e mitigavano la miseria: educavano, affratellavano in nome di Dio e Gesù le razze nemiche. Allora Leone poteva dire a Roma, fatta centro d'una seconda civiltà: « quantunque tu abbia per molte vittorie esteso il tuo di» ritto d'impero sulla terra e sul mare, il valore in guerra non t'ha conquistato quanto lo » spirito della pace cristiana. » Allora Nicolò I scriveva ai vescovi: « esaminate se i re e i » principi sono veramente tali, se governano bene prima sè stessi, poi i popoli; esaminate s'essi » regnano secondo giustizia, perchè se ciò non fosse, noi dovremmo considerarli non come re, » ma come tiranni e resistere e levarci contr'essi e contro i vizii che li deturpano. » Allora Innocenzo III osava dire a un potente signore: « se non guardassimo che alle tue colpe, noi » non solamente scaglieremmo su te l'anatema, ma chiameremmo ad armarsi contro te i tuoi » popoli; » e il signore curvava alla minaccia la fronte. E prima di lui, un gigante di mente e di cuore, frainteso tuttavia da molti dei nostri, il figlio del popolo, Gregorio VII, avea detto al mondo: « la spada del principe soggiace, siccome cosa umana, alla Chiesa di Dio: il re deve » ubbidienza al Papa: l'autorità apostolica è simile al sole, la potenza regia alla luna illumi» nata di luce riflessa, » e i popoli assentivano plaudenti all'altera dottrina, e la monarchia tedesca si prostrava al papa italiano in Canossa, pentita d'aver tentato resistere. Ma allora i Papi rappresentavano un Dovere; allora un vescovo promulgava in Orleans: « riconoscano i » ricchi e i potenti che i poveri e i servi sono ad essi eguali per natura, però che un Dio » solo regna su tutti dall'alto, » allora Gregorio VII poneva a giustificazione della propria audacia la santa confessione che « la Chiesa era nel peccato, perchè era legata al mondo e agli » uomini mondani, perchè i suoi ministri servivano a un tempo ad esso e alle cose terrene; » ch'essi erano colpevoli e indegni; e la fede che dovevano convertirsi e correggersi; che la » rigenerazione doveva cominciare dal capo, ch'egli doveva dichiarar guerra al vizio, svellerlo » dal mondo, proteggere tutti i perseguitati per la giustizia e per la virtù, che quanti appar» tenevano alla Chiesa dovevano essere irreprensibili, puri; e che al papa era serbato il com» pimento di quella grande opera, lo stabilimento del regno di pace nel mondo. » Oggi voi siete principe e servo di principi: le baionette che vi condussero nel sangue a Roma appartengono all'uomo del due dicembre: voi regnate non colla fede, ma colla forza: i vostri sono corrotti e corrompono: i masnadieri napoletani ricingono il santuario: voi li benedite e non avete una parola di conforto pei popoli che invocano la libertà di Dio, l'eguaglianza di Dio. Però i popoli guardano non in voi, ma in noi: in noi precursori della nuova Chiesa, in noi che insegnamo ad essi colla parola e coll'esempio come possono adempiere alla legge di Dio sulla terra. In nome di una fede di libertà dello spirito e d'eguaglianza delle anime, i vostri predecessori con-

quistavano Nazioni: voi persuadete di tempo in tempo alla morte del chiostro una povera fanciulla, che anela vivere, o involate un figlio negletto d'israelita per additarlo trionfalmente, quasi convertito, alle moltitudini.

Io so che il sublime pensiero di Gregorio VII — trionfo dell'ideale sugli appetiti — non poteva da lui tradursi in atto qui sulla terra. So che lo *stromento*, del quale egli voleva giovarsi, era ineguale al *fine* tentato. Il dogma, sul quale egli s'appoggiava, poneva a cardine il dualismo, l'antagonismo fra il Cielo e la Terra: l'Unità umana non poteva dunque fondarsi con esso. La religione non era la Vita: era un compenso alla Vita: insegnava all'*individuo* il come salvarsi indipendentemente dalla Terra: additava un ideale, che era impossibile raggiungere nei brevi anni dell'esistenza individuale terrestre.

L'*Associazione* sola lo può progressivamente; e il dogma non contemplava l'associazione, non aveva concetto della vita *collettiva* dell'Umanità, non conosceva la legge di Progresso ch'or conosciamo. Gregorio VII non poteva quindi che ricorrere a mezzi dispotici e falli nell'impresa; nè alcun Papa potrebbe ritentarla e riuscire. Ma s'anche era vietato ai papi di *dirigere* il Mondo sulla via segnata dal dogma più vasto, più *uno* che albeggia sul nostro orizzonte, essi potevano *avviarsi col mondo* a quel dogma: potevano e dovevano rappresentare costanti e presti, come Gregorio VII, al martirio, quella parte vera del loro dogma che ha oggimai trionfato incarnandosi in noi.

Il Cristianesimo non ordinava l'associazione terrestre, ma ne poneva la base, quando diceva: « non esiste più nè israelita nè greco: non servo nè libero: non uomo nè donna: siete » tutti una cosa sola in Gesù. [1] » Gesù non istituiva Governo sulle cose terrestri, ma additava il principio fondamentale d'ogni Governo legittimo quando diceva: « chi vorrà farsi maggiore » tra voi, sia vostro ministro: » chi vorrà esser primo sia servo a voi tutti. [2] Gesù prescriveva la attività, la ricerca, [3] prometteva ogni cosa alle opere, [4] intendeva e venerava la potenza dell'uomo, [5] presentiva il futuro, l'Epoca della Verità emancipata da ogni simbolo sulla Terra. [6] Potevate, dovevate, i vostri antecessori e voi, accompagnarci lungamente sulla via della ricerca e della scoperta; poi lasciarci, come Mosè lasciava il suo popolo, al confine della Terra promessa, benedirci morendo come padre benedice morendo ai figli che gli sopravvivono. Voi morite, maledicendo alla ricerca, alla potenza dell'intelletto, alla fede nella scoperta del Vero, ai popoli che si levano per emanciparsi alla vita, a noi tutti. Apostata di Gesù e dell'Umanità, voi vi condannate da per voi stesso a estinguervi solitario, separato da ogni comunione coi vostri fratelli. Noi possiamo, costretti e dolenti, rimandarvi l'anatema. Possiamo, come i vescovi di Francia a Gregorio IV dirvi: « veniste a scomunicarci, partirete scomunicato. »

No: la Religione non è più con voi. Dio, anteriore a Gesù, è con noi: con noi seguaci della sua Legge, continuatori della Tradizione che ne rileva il disegno. Da Innocenzo III in poi, il Papato rinnegò vita e missione, per adorare sè stesso, il proprio potere, la materia. Da Innocenzo III in poi, la scienza è nostra, l'arte è nostra, il progresso nell'intelletto migliore nella più pura adorazione di Dio, è nostro. Contro le vostre affermazioni e cancellando le sentenze della vostra Inquisizione, scoprimmo le norme guidatrici degli astri, i secoli della Terra anteriori all'ipotesi biblica; la continuità della creazione, l'unità della legge che annoda la Terra al Cielo; la catena di progresso, che si stende non interrotta dalle prime generazioni fino alle nostre: senza voi, contro voi, trovammo, dileguando le tenebre del passato, parte della rivelazione di Dio in tutte le religioni che voi dicevate impostura, parte del disegno di Dio nelle epoche anteriori alla Croce, che voi colpivate d'anatema, parte della Potenza di Dio in mondi che ignoravate; senza una ispirazione, senza una parola di conforto da voi, sovente col vostro biasimo, combattemmo, noi uomini del Progresso, il Maomettismo nell'Oriente d'Europa, richiamammo a vita la Grecia, diminuimmo la miseria delle moltitudini, inalzammo la bandiera di Libertà per le oppresse Nazioni; emancipiamo oggi i negri d'America, e fondiamo, avversati da voi, l'Italia. A Dio, non a voi, i popoli chiedono coraggio per combattere, fede per soffrire e morir sorridendo. I martiri del Dovere sono tra quei che voi chiamate increduli: i consolatori del povero sono tra quei che voi, servendo ai principi, dai quali sperate protezione, dannate. A voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere e maledire, inascoltato, sprezzato.

Scendete dunque da un trono, sul quale voi non siete più Papa, ma tiranno volgare e mantenuto da soldati d'altri tiranni. Voi sapete d'essere in Roma, quando quei soldati non ricingono il vostro Conclave, l'ultimo Papa. L'Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio. Date il varco alla Religione dello Spirito.

[1] Paolo, ai Galati, III, 28.
[2] Matth. Ev., XX, 26, 27, 28.
[3] Matth. VII. 7, X. 26, 27, 28.
[4] Matth. XXI. 43.
[5] Matth. XXI. 21, 22.
[6] Joh. Ev. XIV. 16 17 ecc.

V.

Come Papa, v'accusano l'impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesù, la fornicazione coi tristi principi della terra, l'idolatria delle forme sostituita allo spirito della religione, l'immoralità fatta sistema negli uomini che vi circondano, la negazione d'ogni progresso sancita da voi medesimo come condizione della vostra vita:

Come re, v'accusano il sangue di Roma e l'impossibilità di rimanervi un sol giorno, se non per forza brutale.

Riconciliatevi con Dio. Coll'Umanità non potete.

Gennaio, GIUSEPPE MAZZINI.

Documento, n. 48, pag. 127.

Titolo I.

Delle libertà della Chiesa cattolica.

ART. 1. — La Chiesa cattolica nel Regno è libera da ogni speciale ingerenza nell'esercizio del culto e in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni della società religiosa e le relazioni delle potestà e degli ordini che le sono propri.

ART. 2. — La nomina o presentazione dei vescovi, il giuramento ad essi e ad altri titolari ecclesiastici prescritto, il regio *placet* ed *exequatur* e le altre disposizioni e formalità restrittive della stessa natura, derivanti da privilegi, consuetudini o concordati, sono aboliti.

Sono ugualmente aboliti i privilegi, le esenzioni, immunità, prerogative qualsiansi che tuttora spettassero alla Chiesa cattolica nel Regno.

ART. 3. — Le costituzioni ed i canoni della Chiesa cattolica, cessando di avere autorità di legge nello Stato, sono considerati come regolamento o statuto particolare di essa Chiesa; e per gli effetti civili che ne derivano nelle relazioni reciproche tra' suoi componenti o tra ciascuno di loro e la società religiosa nel Regno, possono essere invocati da coloro che fanno parte di questa dinanzi alle autorità ed ai tribunali civili, in quanto non siano contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato.

ART. 4. — La Chiesa cattolica nel Regno provvede a sè medesima col libero concorso dei suoi componenti e coi beni che le appartengono o possa legittimamente acquistare sotto le disposizioni e nelle forme prescritte dalle leggi dello Stato.

Cessano quindi tutte le prestazioni a carico dello Stato, delle provincie, dei Comuni e dei privati imposte dal diritto canonico e civile e dai concordati, eccetto quelle derivanti da titolo oneroso e convenzionale.

ART. 5. — I beni che appartengono ad istituti ecclesiastici, e che possono legittimamente acquistarsi, continueranno ad appartenere alla Chiesa, quand'anche gli enti ecclesiastici suddetti ora esistenti siano variati o diminuiti.

La destinazione dei beni degli enti in tal modo variati o diminuiti sarà fatta dalla Chiesa, secondo le norme de' suoi statuti, a favore d'altri enti ecclesiastici nel Regno.

ART. 6. — La Chiesa cattolica nel Regno non possederà beni immobili o di manomorta, salve le eccezioni, di cui all'articolo 9 di questa legge.

I beni che attualmente compongono il patrimonio ecclesiastico nel Regno, saranno convertiti e liquidati secondo le norme del titolo seguente.

Titolo II.

Dell'asse ecclesiastico da dividersi tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

CAPITOLO I.

ART. 7. — La massa dei beni da dividersi tra lo Stato e la Chiesa cattolica si compone:

Dei beni e delle rendite amministrate dalle cessate casse ecclesiastiche, e presentemente dal fondo del culto;

Dei fabbricati che sono stati occupati dal Governo, dalle provincie e dai Comuni a titolo oneroso e gratuito, e che provenivano dagli enti religiosi soppressi con la legge del 29 maggio 1855, nº 878, e con le altre posteriori ad essa ed anteriori a quella del 7 luglio 1866, il cui patrimonio era amministrato dalle dette casse ecclesiastiche;

Dei beni appartenenti alle corporazioni ed istituti ecclesiastici soppressi con la legge del 7 luglio 1866;

E di quelli, per cui si ordina la conversione e l'alienazione sia dalla legge medesima, sia dalla legge presente, cioè:

Dei beni di tutte le corporazioni ecclesiastiche d'ogni natura che non siano state allora soppresse, delle mense, delle abbazie, dei seminarî, dei capitoli, delle Chiese ricettizie, delle par-

rocchie e vice-parrocchie, dei benefizi semplici non ancora soppressi, di quelli di patronato laicale o misto, delle fabbricerie o chiese parrocchiali e di tutte le altre istituzioni o enti di natura ecclesiastica su tutto il territorio del Regno, escluse soltanto le cappellanie laicali e i beni delle corporazioni religiose di Lombardia;

La massa, di cui si tratta nel presente articolo, comprende tutti i beni sopra indicati, siano posseduti dallo Stato o solamente amministrati come i benefizii vacanti da regi economati o altrimenti.

ART. 8. — Fermo quanto è disposto dagli articoli 24 e 33 della legge 7 luglio 1866, i monumenti e gli edifizi monumentali provenienti dalle leggi di soppressione delle corporazioni religiose e posseduti dallo Stato saranno conservati a sue spese; e quelli dei quali il possesso resterà alla Chiesa, saranno inalienabili, e dovranno essere conservati a spese di questa in conformità delle leggi e discipline relative a questa materia.

ART. 9. — I beni, di cui nell'articolo 7, saranno alienati, fatta eccezione soltanto degli edifici che si conserveranno ad uso di culto, coi quadri, statue, mobili ed arredi sacri che vi si trovano e degli edifizii abitati dai Vescovi in città ed in campagna, o addetti ai seminarî ed alla abitazione dei parroci o alla dimora delle religiose fin che duri l'uso temporaneo a questi concesso. L'eccezione s'estende agli orti, giardini e cortili annessi ai detti edifizi in città ed in campagna.

ART. 10. — Nella parte spettante allo Stato sarà imputato il valore dei fabbricati indicati nel secondo capoverso dell'articolo 7, e quegli altri che saranno occupati a norma dell'articolo 20 della legge del 7 luglio 1866. E se il valore dei beni appartenenti a conservatori, ritiri, o enti ecclesiastici dedicati alla istruzione pubblica ed alla cura degli infermi, per effetto della dichiarazione legale di non avere alcuni di essi carattere ecclesiastico, risulterà minore di un milione 507,448. 29, la differenza tra questa somma ed il valore dei beni suddetti, stimato con le norme poste dalla citata legge 7 luglio 1866, sarà per una terza parte imputata nella parte spettante allo Stato.

Non darà luogo ad imputazione nella parte spettante allo Stato, o a diminuzione alcuna di essa, la devoluzione o riversibilità a favore dei terzi, e qualunque altra disposizione della presente legge che dichiari inalienabili alcuni beni o che dia loro qualche speciale destinazione.

ART. 11. — Il valore dei fabbricati sarà determinato in capitale, 100 per ogni 5 lire della rendita sottoposta alla tassa sui fabbricati per l'anno 1866.

Dalla detta rendita sarà dedotta quella parte d'essa che dovrà essere dai Comuni e dalle provincie rappresentata con rendita pubblica dello Stato, secondo la disposizione dell'ultimo capoverso dell'articolo 20 della legge del 7 luglio 1866. Questa parte di rendita avrà la stessa destinazione che hanno tutti gli altri beni delle corporazioni soppresse, secondo i diversi casi preveduti dalla presente legge.

ART. 12. — È fatta facoltà al Governo di creare ed assegnare ai Comuni tanta rendita nominativa 5 %, quanta ne sarebbe loro spettata in esecuzione dell'articolo 35 della legge del 7 luglio 1866.

Sarà a questo fine compilato l'elenco dei religiosi, ai quali sarebbero spettate le pensioni ordinate dalla detta legge, e si stabilirà la durata probabile di queste pensioni secondo le tavole di mortalità di Deparcieux. Si sottrarrà quindi dalla somma di rendita spettante a ciascun Comune la parte che rappresenta il valore equivalente all'ammortamento probabile delle rispettive pensioni.

Dal residuo sarà quindi, a titolo di transazione, dedotto il 15 per cento per quel tanto di meno che sarebbe spettato ai Comuni in ragione del tempo che avrebbero dovuto attendere prima di conseguire il quarto ad essi attribuito, a cagione del debito preveduto dal precitato articolo 35 della legge 7 luglio 1866.

La deduzione del 15 per cento, di cui nel precedente capoverso, non è applicabile ai Comuni di Sicilia.

ART. 13. — A garanzia dei diritti di riversibilità e di devoluzione preveduti dall'articolo 22 della legge del 7 luglio 1866 e dalle leggi precedenti, e così a garanzia di quelli che i terzi possono avere su tutti i beni compresi nel patrimonio da liquidare, descritto nell'articolo 7, saranno con apposita annotazione di un diritto eventuale vincolate le rendite del debito pubblico appartenenti al fondo del culto ed alle corporazioni ultimamente soppresse, sino alla concorrenza di tre milioni di rendita, senza pregiudizio dei diritti che sono in corso di esperimento giudiziale sui beni che si trovano ancora in natura presso l'amministrazione del fondo del culto, i quali beni saranno a tal fine conservati.

ART. 14. — I diritti di riversibilità e devoluzione dovranno essere sperimentati nel termine perentorio di cinque anni dal giorno della pubblicazione di questa legge, quando non fossero stati prefissi termini di più vicina scadenza dalla legge del 29 maggio 1855 e dalle leggi posteriori di soppressione.

Sul valore dei beni spettanti a coloro che avranno sperimentato in tempo utile i diritti di riversibilità e devoluzione, sarà ritenuta la parte corrispondente al valore delle pensioni che sarebbero gravitate sui beni soggetti alla riversibilità o alla devoluzione, e questa parte verrà consegnata ai Vescovi nel caso previsto dall'articolo 17.

ART. 15. — Le pensioni saranno calcolate e capitalizzate nel modo prescritto dell'articolo 11.

Dopo i cinque anni del termine perentorio, di cui nell'articolo precedente, l'annotazione per garantia dei detti diritti sarà cancellata, se non vi siano state domande; ovvero sarà conservata in quanto basti a guarentigia delle domande pendenti.

Lo Stato soddisfarà ai diritti sperimentati in tempo utile, che eccedessero la rendita vincolata a termini dell'articolo precedente; e se ne rivarrà sulla parte di beni assegnata alla Chiesa.

Art. 16. — Gl'immobili destinati per titoli legittimi alla cura degli infermi o alla pubblica istruzione elementare o secondaria che appartenevano alle case religiose soppresse, e i mobili aventi simile destinazione al tempo in cui il Governo entrò in possesso, saranno mantenuti alla destinazione medesima consegnando gli uni e gli altri ai Comuni che ne facciano richiesta a norma dell'articolo 19 della legge del 7 luglio 1866; purchè facciano questa domanda nel termine di sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

Nel caso dell'articolo seguente, gli obblighi, che l'articolo 19 della legge 7 luglio suddetta impone eventualmente ai Comuni verso il fondo del culto, saranno adempiti dai Comuni verso i Vescovi come successori ai diritti del fondo del culto, e assuntori delle pensioni.

Fuori di questo caso, scorso il detto termine di sei mesi, il Governo riterrà i beni, di cui i Comuni non abbiano fatto richiesta, e li convertirà in rendita del debito pubblico dello Stato, conservandone la destinazione, per mezzo di opere e di stabilimenti, alla cura degli infermi ed alla istruzione elementare o secondaria, e pagherà le pensioni, di cui nel citato articolo 19 della detta legge.

Capitolo II.

Art. 17. — Se i Vescovi, nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, dichiareranno al Ministero di grazia e giustizia e dei culti di voler assumere la conversione e la liquidazione dell'asse ecclesiastico nell'interesse degli enti ecclesiastici delle rispettive diocesi e per soddisfare a quanto è prescritto dalla presente legge, il Governo consegnerà a ciascuno di essi:

1.° I beni, dei quali ha preso possesso nelle rispettive diocesi e che appartenevano a corporazioni soppresse per effetto della legge del 7 luglio 1866, o che spettavano ad enti conservati dalla legge medesima, sebbene assoggettati a conversione;

2.° La parte del fondo del culto proporzionale di beni degli enti soppressi con la legge 29 maggio 1855 e con le leggi posteriori, nelle rispettive diocesi, e qualunque altra parte dell'asse ecclesiastico descritto nell'articolo 7, salvo il disposto con gli articoli 8, 9 e 10. Ciascun Vescovo inoltre, nel caso previsto dal presente articolo, è investito del diritto di prendere possesso dei beni degli altri enti ecclesiastici nella propria diocesi, per effettuarne la liquidazione, e di procedere all'alienazione dei beni e delle rendite di ogni natura nell'ordine che giudicherà più conveniente.

In luogo dei beni esistenti in natura presso l'amministrazione del fondo del culto il Governo potrà dare ai Vescovi l'equivalente in rendita del debito pubblico secondo le norme prescritte dalla legge del 21 agosto 1862, numero 794, fatta eccezione per quelli che sono oggetto di esperimento giudiziale, a termini dell'art. 12 della presente legge, i quali saranno conservati in natura a disposizione dei tribunali competenti.

Art. 18. — I Vescovi dovranno:

1.° Alienare, nel termine di dieci anni dal giorno della pubblicazione di questa legge, tutti i beni del patrimonio ecclesiastico, convertendo gl'immobili in beni mobili;

2.° Pagare in quote semestrali di 50 milioni la somma di 600 milioni allo Stato, fatte le deduzioni, di cui all'articolo 10 della presente legge;

3.° Conservare sino al 1° di agosto del 1867 i fabbricati che possono avere altra destinazione pel disposto dell'articolo 20 della legge del 7 luglio 1866;

4.° Alienare in modo che la parte del prezzo da pagarsi nei primi quattro anni delle more che potranno essere concedute in ciascun contratto, non sia inferiore al terzo del valore attualmente attribuito a quei beni, capitalizzando al cento per cinque la rendita loro accertata per la tassa di manomorta;

5.° Dimostrare in capo a ciascun anno d'aver alienato almeno un decimo dei beni immobili. Se l'alienazione non sarà fatta nelle dette proporzioni, il Governo potrà entrare in possesso della totalità dei beni non venduti per completare il decimo e farli vendere all'asta pubblica per raggiungere la somma prescritta, imputandone il prezzo in conto delle quote semestrali;

6.° Distribuire tra le istituzioni ed enti ecclesiastici delle rispettive diocesi, secondo le norme degli statuti della Chiesa, i valori ritratti dalle dette operazioni;

7.° Corrispondere le pensioni agli individui, ai quali furono concedute dalle leggi di soppressione delle corporazioni religiose, semprechè le richiedano o non sieno in altro modo provveduti.

Art. 19. — Ciascun Vescovo provvederà alla conversione ed alienazione dei beni ecclesiastici compresi nella sua diocesi e di quelli che gli saranno consegnati a norma del precedente articolo 17, e sarà in proporzione tenuto a soddisfare la somma attribuita allo Stato e adempire agli altri obblighi imposti dalla presente legge.

Art. 20. — Per garanzia del pagamento della somma a lui spettante, lo Stato acquista ipoteca su tutti i beni che ne sono capaci e che fanno parte della massa, di cui nell'art. 7.

Questa ipoteca sarà inscritta con semplice annotazione dell'intero credito dello Stato nelle conservazioni ipotecarie del Regno, in cui sono i detti beni, e sarà ridotta di anno in anno a proporzione dei pagamenti eseguiti.

Art. 21. — La riscossione della somma spettante allo Stato potrà dal Governo essere affidata ad un assuntore che potrà sperimentare i diritti dello Stato e subentrare nell'ipoteca in ragione dei pagamenti che avrà fatto al Governo.

Capitolo III.

Art. 22. — Se la maggioranza dei Vescovi non dichiarerà di voler assumere gli impegni enunciati negli articoli precedenti, il Governo procederà alla conversione ed alienazione dell'asse ecclesiastico nel modo seguente:

Intesterà ai Vescovi, con obbligo di distribuire agli enti ecclesiastici delle rispettive diocesi secondo le norme degli statuti della Chiesa, 50 milioni di rendita 5 per cento inalienabile, e disporrà dell'intiera massa, di cui nell'articolo 7, alienando gli immobili, salve le eccezioni, di cui è fatta menzione nelle presente legge.

Art. 23. — Nel caso dell'articolo precedente resterà a carico dei Vescovi il pagamento delle pensioni dovute per la soppressione delle corporazioni religiose e qualunque altro onere che sarebbe spettato alla parte assegnata alla Chiesa, nel caso della liquidazione fatta per mezzo loro.

Capitolo IV.

Art. 24. — Se la sola maggioranza dei Vescovi farà la dichiarazione, di cui all'art. 17 della presente legge, saranno ad essi applicate le disposizioni degli articoli 17 a 21 in proporzione dei beni appartenenti alle rispettive diocesi. In questo caso però, per facilitare il riparto dei 600 milioni dovuti allo Stato, concorreranno a pagarli i beni di quelle diocesi, nelle quali la conversione sarà assunta dai Vescovi per una terza parte del loro valore venale, desunto dalla rendita denunziata per la tassa di manomorta capitalizzata al cinque per cento, e vi concorreranno per la metà del valore, desunto nel medesimo modo, i beni di quelle diocesi che dovranno essere convertiti dallo Stato per renuenza dei Vescovi.

Se però tale riparto darà luogo alla fine della conversione ad aumento o deficienza di fronte ai 600 milioni dovuti al Governo, la differenza sarà pareggiata in dare od in avere nelle proporzioni suddette.

Alle minoranze dei Vescovi saranno applicate le disposizioni dell'articolo 22, intestando al loro nome tanta rendita 5 per cento del debito pubblico dello Stato che corrisponda alla quota da essi dovuta come sopra.

Capitolo V.

Art. 25. Se il Governo dovrà procedere alla vendita in tutto o in parte dei beni ecclesiastici da alienarsi, potrà eseguirla anche per mezzo di corpi morali, d'istituti o di società private con le condizioni seguenti.

Art. 26. Gli immobili saranno divisi in lotti e venduti all'asta pubblica con le forme che saranno ordinate con regolamento speciale sancito con decreto reale, sentito l'avviso del Consiglio di Stato.

Il regolamento renderà semplice e spedito il procedimento, senza omettere le forme necessarie a garantire la pubblicità e a rendere facile la concorrenza degli oblatori.

Esso determinerà inoltre i modi e le forme per fissare il prezzo degli immobili, evitando per quanto è possibile le perizie dirette.

Il prezzo non sarà mai inferiore al capitale corrispondente alla rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta, aumentata del dieci per cento.

Art. 27. Il prezzo di ciascun lotto con gli interessi a scalare potrà essere pagato in un periodo di tempo non minore di anni 15, nè maggiore di anni 40, in quote annuali o semestrali di ammortamento.

Sarà conceduto lo sconto a favore dei compratori che pagheranno il prezzo in una sola volta.

Art. 28. Il Governo potrà emettere o far emettere titoli di credito portanti interessi e rimborsabili mediante ammortamento per serie o per quote in un periodo di tempo non minore di quindici, nè maggiore di quarant'anni, garantiti da ipoteca sui beni immobili da vendere o venduti nel modo suddetto.

Art. 29. Le quote del prezzo dei beni esposti in vendita potranno essere pagate coi titoli di credito, di cui nel precedente articolo, ed il prezzo intero potrà essere pagato nel modo stesso.

I titoli saranno ricevuti alla pari.

Il valore nominale complessivo dei titoli suddetti non potrà oltrepassare quello dei beni stimati ed invenduti, o venduti e non ancora pagati.

Con decreto reale saranno stabiliti i modi di riscontro e di riduzione dei titoli in corso perchè la loro somma si mantenga sempre nei termini prescritti.

Capitolo VI.

Disposizioni transitorie.

Art. 30. Le disposizioni della legge 10 agosto 1862, N. 743, continueranno ad essere eseguite nelle provincie siciliane. Le relative operazioni di censuazione saranno proseguite nell'interesse ed in confronto sia del demanio, sia delle amministrazioni ecclesiastiche che abbiano assunto per sè l'asse da dividersi e alienarsi.

La legge del 7 luglio 1866 e tutte le leggi antecedenti, relative alla soppressione di enti ecclesiastici o corporazioni religiose, sono mantenute in tutto ciò che non è contrario alla presente legge.

Art. 31. Gli impiegati dell'amministrazione del fondo per il culto saranno posti in disponibilità dal giorno, in cui cesseranno di prestare servizio nell'amministrazione e godranno dei diritti stabiliti dall'articolo 13 al 17 inclusivamente della legge 11 ottobre 1863, N. 1500.

A quelli fra detti impiegati che provengono dal Ministero di grazia e giustizia e dei culti, saranno altresì applicabili l'articolo 18 della predetta legge e l'articolo 41 del regio decreto 4 novembre 1866, N. 3331.

Gli anzidetti impiegati saranno tenuti a prestare servizio presso gli uffici, ai quali fossero applicati dal Governo sotto pena della perdita della qualità di impiegati e dello stipendio.

Gli assegnamenti in attività di servizio o in istato di disponibilità o di riposo dovuto ai predetti impiegati ed a quelli delle cessate Casse ecclesiastiche, cessando di essere a carico della amministrazione del fondo per il culto, andranno a carico dello Stato.

Documento, n.° 50, pag. 179.

Parigi, 19 Febbraio 1867.

Signor barone,

Ebbi l'onore d'indirizzarvi il 12 di questo mese una nota verbale presentata all'ambasciatore di Sua Maestà in Roma dal cardinale Antonelli, la quale additava la esistenza nella provincia di Napoli di certe pratiche rivoluzionarie dirette contro la sicurezza interna dello Stato pontificio. Dalle informazioni che mi pervengono da altra parte risulta che l'opera delle società segrete non prosegue meno attivamente alle frontiere dell'Umbria, e che gli agenti del Mazzini fanno da quel lato una propaganda non poco estesa, concentrando specialmente i loro sforzi sulla provincia di Viterbo e sul ducato di Castro. Fino dal 19 di Gennaio io chiamava la vostra attenzione sopra un deposito d'armi che sarebbesi fatto a Terni. Si cercherebbe d'introdurre clandestinamente quelle armi nel territorio pontificio, e gli emigrati romani che erano in Lombardia sarebbero stati invitati a ravvicinarsi a Roma. Queste particolarità si accordano tutte per attestare la persistenza del partito mazziniano ne' suoi disegni, ed il governo italiano stimerà senza dubbio che gli deve importare di non trascurar cosa alcuna per mandare a vuoto questi raggiri.

Ricevete ec.

Sottoscritto Moustier.

Documento, n.° 51, pag. 193.

Per ottenere con più efficaci misure l'estirpazione del brigantaggio delle due provincie di Frosinone e di Velletri, la Santità di Nostro Signore, inteso il Consiglio di Stato e quello dei Ministri, ci ha ordinato di emanare le seguenti disposizioni in aggiunta dell'editto di questa Apostolica Delegazione in data del 7 Dicembre 1865:

Art. 1.° D'ora innanzi sarà considerata conventicola anche la riunione *di due briganti armati;* e ciò per gli effetti dell'art. 4 del richiamato Editto 7 Dicembre 1865.

Art. 2.° I rei di brigantaggio, e loro complici, non godranno di alcuna diminuzione di pena compiti che abbiano gli anni 18 di età.

Art. 3.° Chiunque consegnerà un brigante vivo, avrà *un premio di L. 3000.* Se è capo banda il *premio sarà di L 6000.* È concesso pure a chiunque il premio di L. 2500 per l'uccisione di un brigante, e se è capo banda il premio sarà di L. 5000. Rimane ferma la partecipazione di un quinto ai denuncianti. Sarà eziandio accordato un premio di L. 200 a 360 a chi somministrerà sicure notizie per l'arresto di un manutengolo, o complice dei briganti.

Art. 4.° Il brigante che consegnerà vivo o morto a qualunque autorità un altro brigante *non sarà sottoposto ad alcuna pena, e conseguirà ancora un premio di L. 500.* Qualora il brigante consegnato od ucciso fosse capobanda, il premio sarà di L. 1000. Dovrà per altro essere allontanato dalle due provincie di Frosinone e di Velletri, ed anche da tutto lo Stato secondo le circostanze.

Art. 5. Chiunque si opporrà, o resisterà, o recherà impedimento alla pubblica forza in attualità di servizio relativo ad operazioni di brigantaggio, od all'arresto dei manutengoli, o complici, sarà condannato alla galera dai 10 a 15 anni; ove poi in tale occasione si facesse uso di armi, o si recasse offesa personale agli individui della forza, il colpevole sarà condannato all'ultimo suplizio. Chiunque desse dolosamente false indicazioni sarà punito come complice.

Art. 6. È accordato una nuova perentoria proroga di giorni 15, decorribili dopo il quinto giorno della pubblicazione del presente editto, a quei briganti che si costituissero spontaneamente nelle carceri del Governo, o nelle mani della pubblica forza, per aver salva la vita, e per potere anche conseguire ulteriori tratti della sovrana clemenza.

Art. 7. Le famiglie dei briganti saranno assoggettate a rigorosa sorveglianza della polizia e potranno anche secondo le circostanze, od essere assoggettate a speciali precetti, od essere allontanati dalla provincia in cui dimorano.

Art. 8. È vietato sotto pena di un anno di opera pubblica, alle famiglie dei briganti e a chi sia stato inquisito per complicità al brigantaggio, e non rimesso come innocente, di ritenere in propria casa qualunque arma da fuoco, polveri e munizioni; e viene annullata colla presente disposizione qualunque licenza o permesso fosse stato loro in antecedenza concesso. Agli altri parenti poi dei briganti fino al terzo grado di computazione civile, se sono sospetti, può essere loro dalla polizia ingiunto precetto di non ritenere in casa siffatte armi e munizioni sotto una comminatoria penale.

Art. 9. È proibito a chiunque di portare in campagna viveri al di là della sussistenza di un giorno, ad ogni pastore, o custode di bestiami, di portar seco in campagna, o di ritenere una quantità di viveri, che ceda all'ordinario consumo per la sua sussistenza di tre giorni, sotto pena del carcere da un mese ad un anno. È pure vietato a chiunque di portare fuori dell'abitato una quantità di vestiario non necessario, o di medicinali, a meno che questi non occorressero a qualche individuo infermo, che dovrà essere designato alla farmacia nell'atto dello acquisto. I contravventori saranno arrestati, e posti a disposizione della polizia, per quindi decidere se siavi luogo a procedere contro di essi per titolo di complicità al brigantaggio.

Art. 10. Ai proprietarii di bestiami è vietato di accettare da ora innanzi per soci, e di ritenere come pastori o custodi gli individui delle famiglie dei briganti precettati per brigantaggio. Coloro che scientemente contravvenissero a questa disposizione saranno puniti con multa da lire 500 a lire 1600. Per gli altri parenti come all'articolo 8, può essere ingiunto precetto di non accettare o abbandonare simili persone.

Art. 11. È proibito ad ognuno di portare fuori dell'abitato qualsivoglia quantità di polvere sulfurea e qualunque oggetto di munizione; per i contravventori si procederà come alla seconda parte dell'articolo 9. I fabbricatori o spacciatori di polvere sulfurea e di munizioni non potranno vendere tali oggetti se non a persone debitamente autorizzate, e nella quantità determinata, tenendo nota esatta delle vendite e delle persone. La contravvenzione è punita con multa de lire 250 a lire 500. Alle persone munite di regolare licenza sarà permesso di portare una discreta quantità di polvere e munizione, che verrà fissata dalla polizia.

Art. 12. Sulla proposta dell'autorità governativa locale, ovvero della magistratura municipale od anche del comandante della pubblica forza, l'Apostolica Delegazione potrà ordinare, previo avviso ai proprietarî, la temporanea chiusura delle osterie o delle case di campagna, come pure la distruzione delle capanne che per la loro situazione non potessero essere comodamente sorvegliate, o servissero di facile asilo dei briganti.

Il presente editto affisso e pubblicato nei soliti luoghi dei Comuni delle due provincie di Frosinone e di Velletri obbligherà ciascuno come se gli fosse stato personalmente intimato.

Dato dal Palazzo Apostolico di Frosinone, li 18 marzo 1867.

Il Delegato — Monsig. Pericoli.

Documento, n.° 52, pag. 193.

Art. 1. Saranno sottoposti a deliberazione del Consiglio dei Ministri i seguenti oggetti:

1. Le questioni di ordine pubblico e di alta amministrazione.
2. I progetti di legge da presentarsi al Parlamento.
3. I progetti di trattati.
4. Quelli di decreti organici.
5. Le quistioni di diritto internazionale ed interpretazione dei trattati.
6. I conflitti di attribuzioni fra i diversi ministeri e gli uffizi che da essi dipendono.
7. Le petizioni che dal Parlamento sono inviate al Consiglio dei Ministri.
8. Le proposte per le sedi arcivescovili e vescovili.

9. Le nomine al Senato del Regno, al Consiglio di Stato, alla Corte dei Conti, ai comandi generali, a quelle dei ministri presso le potenze estere, dei presidenti, procuratori generali ed avvocati generali presso i collegi giudiziari, dei prefetti, sotto prefetti, comandanti delle divisioni militari e dei dipartimenti marittimi, e le nomine dei segretari generali dei Ministeri, dei direttori generali e degli altri capi delle amministrazioni generali, centrali, e delle amministrazioni governative provinciali.

10. Le concessioni dei titoli di nobiltà e degli ordini cavallereschi, l'autorizzazione a portare le decorazioni estere, e la distribuzione di quelle che dai governi esteri sono destinate ai nazionali.

11. Le dimissioni, collocazioni in riposo e destituzione dei funzionarii indicati nel precedente numero 2.

Art. 2. Saranno proposti in Consiglio dei Ministri

I. I progetti di regolamento per la esecuzione della legge, i regolamenti generali di amministrazione, e tutti gli affari, per cui debba provvedersi per decreto reale con precedente parere del Consiglio di Stato, quante volte il Ministro competente non intenda uniformarsi al parere del Consiglio di Stato.

II. I progetti di decreti reali con cui si esauriscono i ricorsi fatti al Re a termine dell'articolo 9, numero 4 della legge del Consiglio di Stato;

III. Gli uffizi motivati alla Corte dei Conti nei casi, in cui si richiede l'amministrazione con riserva anteriormente deliberata dal Consiglio dei Ministri;

IV. La proposta di estradizione da farsi ai governi esteri o fatta da essi;

V. Le relazioni dei conflitti sollevati dall'autorità giudiziaria e amministrativa, e di quelli che sorgono colla potestà ecclesiastica.

Art. 3. Il Presidente del Consiglio dei Ministri ne convoca le adunanze, ne dirige le discussioni e conserva il registro delle deliberazioni.

Egli ne comunica per iscritto a tutti i ministri le deliberazioni di massima, e a ciascuno di essi quelle, di cui deve curare l'esecuzione.

Art. 4. Al Presidente del Consiglio sono rivolte le domande dei ministri, perchè gli affari che debbono proporre siano posti all'ordine del giorno.

Egli è in diritto di richiedere che sia portato in Consiglio qualunque affare anche non compreso nei precedenti articoli, sul quale creda opportuno di provocare una deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Art. 5. Il Presidente del Consiglio dei Ministri rappresenta il Gabinetto, mantiene l'uniformità nell'indirizzo politico e amministrativo di tutti i Ministeri, e cura l'adempimento degli impegni presi dal Governo nel discorso della Corona, nelle sue relazioni col Parlamento, e nelle manifestazioni fatte al paese.

Chiede conto della esecuzione delle deliberazioni prese in comune dai Consiglieri della Corona, e riceve comunicazione delle circolari, manifesti e relazioni di ciascun ministro che impegnano l'indirizzo del Governo e dell'amministrazione generale, e che per le stampe debbono essere recate a cognizione del pubblico.

Da lui dipende la Direzione del *Giornale ufficiale del Regno*.

Art. 6. Ciascun ministro comunica al Presidente del Consiglio la nota indicativa di tutti i decreti che intende portare alla firma Reale. Il Presidente può sospendere la proposta, richiedere schiarimenti e deferirne lo esame al Consiglio dei Ministri.

A lui dovrà prima dell'esecuzione essere comunicata ogni pratica la quale importi spesa straordinaria o accenni a renderla necessaria.

Nessuna nuova nomina a qualsiasi impiego pubblico retribuito di persona estranea all'amministrazione potrà farsi senza comunicazione al Presidente del Consiglio che potrà, occorrendo, riferire la questione al Consiglio.

Art. 7. Il ministro degli affari esteri conferisce col Presidente del Consiglio su tutte le note e comunicazioni che impegnano la politica del Governo nei suoi rapporti coi Governi esteri.

Art. 8. Il Presidente del Consiglio dei Ministri:

Controfirma i decreti di nomina dei ministri segretari di Stato. del presidente, vice-presidente, segretari del Senato del Regno: le quali nomine sono da lui proposte; i decreti di convocazione, di proroga, di chiusura delle sessioni legislative; di scioglimento della Camera elettiva;

Esercita le attribuzioni di segretario dell'Ordine Supremo dell'Annunziata;

Propone le concessioni dei titoli di nobiltà e le nomine dall'Ordine del merito civile.

Art. 9. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie al presente decreto.

Documento, n.° 53, pag. 205.

Estratto.

FIRENZE, 17 Aprile 1867.

Signor marchese,

Ebbi col Sig. Rattazzi un nuovo abboccamento in proposito dei disegni del Garibaldi. Il capo del partito di azione si adopera, mi disse, a organare in Roma stessa un moto che sarebbe per quanto è possibile, secondato da un moto analogo da questa parte delle frontiere. I pochi

mezzi, di cui egli dispone, si in uomini come in armi ed in denaro, le cautele prese dalle autorità italiane per reprimere, anche colla forza, ogni tentativo d'invasione negli Stati pontifici, danno qui la fiducia che tutti i pericoli, i quali paressero venir di fuori, sono di niuno o pochissimo conto pel governo della Santa Sede. Ciò nondimeno il presidente del Consiglio non potrebbe rispondere che alcuni individui alla spicciolata non pervenissero ad eludere la vigilanza esercitata sulla frontiera pontificia. Ammettendo che questa eventualità sia possibile od anche probabile, egli dice essere convinto, che nella peggiore ipotesi tutto si restringerebbe a manifestazioni o a subbugli senza importanza che il Governo romano agevolmente comprimerebbe. L'esercito italiano ha ricevuto l'ordine d'esercitare la più attiva vigilanza, ed è considerata qui per cosa impossibile l'invasione negli Stati della Chiesa di un corpo organizzato, per poco numeroso che sia.

Inoltre il Signor Rattazzi colse l'occasione che gli offeriva una interpellanza del Sig. Ferrari per affermare dinanzi al Parlamento le sue disposizioni. Egli dichiarò francamente che il Governo del Re era risoluto a mostrarsi scrupolosamente fedele agli obblighi contratti verso la Francia, e che non soffrirebbe da parte di chicchessia un atto od un tentativo che avesse il fine di mettere l'Italia in contraddizione cogl'impegni assunti. Queste parole furono bene accolte dalla maggioranza.

Vogliate gradire, ec. *Sottoscritto* BARON DI MALARET.

Documento, n.° 54, pag. 206.

PARIGI, 23 Aprile 1867.

Signor conte,

Il *pro-memoria* che accompagna l'ultima vostra relazione, ritrae la espressione delle inquietudini che i raggiri dei partiti, sotto l'impulso del Garibaldi, inspirano al Governo pontificio. I sintomi che danno gran pensiero a Roma non isfuggirono alla nostra attenzione. Il barone di Malaret colse la prima occasione di parlarne al nuovo presidente del Consiglio, e raccolse dalla bocca di lui le assicurazioni più soddisfacenti. Il Governo italiano si mostra fermamente risoluto a reprimere, anche colla forza, ogni tentativo d'aggressione contro il territorio pontificio. Benchè consideri come insufficientissimi i mezzi, di cui il Garibaldi può disporre, nondimeno continua ad esercitare sulla frontiera una rigorosa vigilanza sui maneggi delle società segrete, e confida che la Santa Sede nulla abbia da temere dei pericoli che sembra la minaccino di fuori. Tal è in sostanza il linguaggio tenuto dal Sig. Rattazzi al ministro di Sua Maestà in Firenze. Le intenzioni del nuovo gabinetto sono state del resto fatte note al pubblico, come voi faceste molto a proposito conoscere al cardinale Antonelli, per mezzo della risposta del presidente del Consiglio ad una recente interpellanza in seno del Parlamento. Quella dichiarazione è di buon augurio nelle congiunture presenti e noi abbiamo la persuasione che il gabinetto italiano niente ometterà per assicurare l'adempimento leale delle stipulazioni del 15 Settembre. Non occorre aggiungere che noi faremo tutti i nostri sforzi per incoraggiarlo in queste buone disposizioni.

Gradite ec. *Sottoscritto* MOUSTIER.

Documento, n.° 55, pag. 206.

PARIGI, 23 Aprile 1867.

Signor barone,

Ho letto con piacere le spiegazioni che il Sig. presidente del Consiglio diede al Parlamento sul contegno che intende tenere nella questione romana, e noi non possiamo che rallegrarci delle disposizioni da lui manifestate. Ho parimente raccolto con soddisfazione grande le assicurazioni che voi riceveste dal Sig. Rattazzi. Esse ci danno ragione di fare assegnamento sulla ferma risoluzione del gabinetto italiano di sventare i divisamenti del Garibaldi e di guarentire lo Stato romano contro i maneggi del partito d'azione. Il Governo italiano certamente ha notizia dei disegni, di cui le Società segrete van procurando l'effettuazione. Giusta le informazioni che io ricevo, un novello carico d'armi sarebbe stato segretamente introdotto a Viterbo, e il Garibaldi si proporrebbe di assumere il comando d'una spedizione che, concertata in Genova, andrebbe a sbarcare sulla costa romana, mentre parecchie bande composte d'emigrati dello Stato pontificio si terrebbero pronte ad oltrepassare simultaneamente la frontiera meridionale al primo annunzio d'un moto insurrezionale a Roma. Da un'altra parte questi raggiri non isfuggiranno alla vigilanza della Santa Sede, e l'attività spiegata in questo momento da tutti i comitati rivoluzionari della penisola le reca inquietudini, di cui essa fece parte all'ambasciatore di Sua Maestà. Dal complesso di tali informazioni risulta che il partito rivoluzionario, posto sotto la direzione palese del Garibaldi, raddoppia gli sforzi per provocare un conflitto armato col Governo pontificio. A fronte di un tale stato di cose, voi non insisterete mai troppo presso il sig. presidente del Consiglio per raffermarlo nella risoluzione ch'egli vi ha testimoniato.

Aggradite ec. *Firmato* MOUSTIER.

Documento, n.° 56, pag. 244.

Estratto.

FIRENZE, 15 aprile 1867.

Signor marchese,

Io vidi ieri per la prima volta il signor Rattazzi dopo il suo ritorno agli affari, e gli parlai dello spiacevole romore che possono destare le recenti pubblicazioni emanate da comitati rivoluzionari, ed in ispecie quelle del Comitato centrale dell'emigrazione romana che da poco tempo si è organata sotto la presidenza del Garibaldi.

In faccia a tali manifestazioni io credo che il governo del Re abbia doveri da adempiere verso sè stesso e verso noi; e stimai di far bene prendendomi la libertà di rammentarli al nuovo presidente del Consiglio. Mi affretto a dire che su questo punto ho ragione di essere soddisfatto delle assicurazioni che mi furono date dal signor Rattazzi. Secondo lui, gli sforzi tentati in questo momento per organare i comitati rivoluzionari non avrebbero avuto che una mediocre riuscita. Nonostante il patronato del Garibaldi, un piccolo numero d'uomini consentirebbero ad avventurarsi in una via che ciascuno sa pericolosissima, ed essi sarebbero del resto senza alcuna autorità e compiutamente inabili ad organare e dirigere un movimento di qualche gravità.

Il signor Rattazzi soggiunse che in tutti i casi, e senza parlare degli obblighi contratti con la Convenzione del 15 settembre, il Governo italiano non potrebbe approvare che associazioni pari a quelle da me or ora segnalate si costituiscano ed operino in Italia. Egli si propone di pigliar provvedimenti, acciocchè i raggiri di tal sorta sieno strettamente vigilati e sventati, se è possibile, nè lascerà ignorare ai comitati di tutte le gradazioni che possono esistere o che potessero organarsi in Roma o altrove, che il Gabinetto non approva in alcun modo i loro disegni, e che è risoluto a rispettare ed a far rispettare sul suo territorio gl'impegni, cui l'Italia contrasse.

Spero d'aver convinto il presidente del Consiglio che il Governo italiano si susciterebbe impacci gravissimi, quando il suo contegno od i suoi atti fossero tali da porre a risico gl'interessi che noi ci assumemmo di tutelare.

Vogliate gradire, ec. *Sottoscritto* MALARET.

Documento, n.° 57, pag. 244.

PARIGI, 16 aprile 1867.

Signor barone,

Io ebbi parecchie volte l'occasione d'intrattenervi delle inquietudini cagionate al Governo della Santa Sede dai maneggi delle società segrete in Italia, e segnatamente da certi disegni di assalto a mano armata che sarebbero diretti contro le frontiere dello Stato pontificio. Coteste apprensioni pare sieno divenute più vive dopo la pubblicazione della lettera, nella quale il Garibaldi annunzia al Comitato romano che prende con premura la direzione del movimento. Il signor di Sartiges, nel farmi conoscere l'impressione prodotta in Roma da questo fatto, soggiunge che molte informazioni si accordano nel segnalare l'attività degli apprestamenti intrapresi dai Comitati che si formarono nelle provincie limitrofe. Noi siamo persuasi che il Governo italiano non rallenterà quella vigilanza particolare, di cui devono i distretti vicini alla frontiera essere stati oggetto da parte di esso in questi ultimi tempi, e che adoprerà tutti i suoi sforzi per impedire il compimento dei tentativi che gli segnaliamo.

Ricevete, ec. *Sottoscritto* MOUSTIER.

Documento, n.° 58, pag. 244.

Estratto.

ROMA, 16 aprile 1867.

Signor marchese,

Il cardinale Antonelli mi ha consegnato stamane un *pro-memoria*, di cui mando la traduzione a V. Eccellenza, e dal quale si scorge il timore d'una invasione, a breve termine, delle frontiere pontificie; pur accettando di trasmettere questa nota a Vostra Eccellenza, ho citato al cardinale istesso le parole che il nuovo capo del gabinetto di Firenze aveva fatto sentire nel Parlamento Italiano, e che guarentivano il rispetto degl'impegni internazionali contratti il 15 settembre 1864.

Vogliate gradire, ec. *Sottoscritto* SARTIGES.

Documento, n.° 59, pag. 265.

PARIGI, 11 giugno 1867.

Signor barone, sento con soddisfazione dal vostro dispaccio dell'8 di questo mese che precorrendo le mie istruzioni voi prendeste le mosse d'una nuova pratica presso il presidente del Consiglio a fine di segnalargli i raggiri rivoluzionari contro lo Stato romano, e mi gode l'animo d'acquistar la certezza che il signor Rattazzi crede essere perfettamente in istato di prevenire o di reprimere ogni tentativo sulla frontiera. Il Governo italiano esercita da quella parte, come vi ho detto, la più rigorosa vigilanza, e le sue informazioni gli danno motivo di affermare che i fatti a voi segnalati non sono esatti. Il signor Rattazzi tuttavia riconobbe che si manifestò da poco tempo un certo accrescimento di agitazione sui confini dello Stato pontificio, questi spiacevoli sintomi sono tali da eccitare la più seria attenzione del Governo italiano; nè io dubito che esso non raddoppi la vigilanza per isventare i disegni dei Comitati. Secondo i ragguagli ch'io ricevo da Roma, il cardinale Antonelli prese dal canto suo disposizioni per agevolare ai due Governi l'esecuzione del rispettivo loro incarico, prescrivendo alle autorità locali d'intendersi in questo proposito coi comandanti militari italiani. Questo accordo non può avere se non buoni effetti. In ogni caso, io sarò lieto di sapere il risultato delle determinazioni prese dal Governo del re, segnatamente intorno il sequestro dei depositi d'armi, dei quali vi segnalai in parecchi dispacci antecedenti l'esistenza a Terni.

Gradite, ecc.

Sottoscritto MOUSTIER.

Documento, n.° 60, pag. 280.

Il Gran Comando del dipartimento militare di Firenze

AL SIGNOR MINISTRO DELLA GUERRA.

FIRENZE, 1 luglio 1867.

Pregiomi recare a conoscenza di cotesto Ministero il seguente rapporto sui fatti avvenuti in Sabina, pervenutomi dal comandante generale la divisione militare di Perugia.

« Nel mattino del giorno 18 giugno ultimo scorso si sparse la voce in Terni di notturne » spedizioni di volontari verso il confine romano. Il comandante di quella zona, non appena ve- » rificò che fondate erano tali dicerie, telegrafò ai comandanti dei diversi distaccamenti, preve- » nendoli del fatto ed ordinando loro un'attivissima sorveglianza. E siccome dalle informazioni » avute si ebbe luogo a supporre che la banda avesse cambiato cammino dirigendosi verso Or- » vieto, così il colonnello cavaliere Scaletta ordinò che una delle compagnie di Narni si por- » tasse a Penna, ed un pelottone della compagnia di Amelia a Lugnano. Venne pure rinforzata » la sinistra della zona con due compagnie del presidio di Rieti avviate ad Orvinio e Petescia.

« Le informazioni avute, avvertendo che nella sera del successivo giorno 19 altra banda » di giovani dovesse raggiungere i primi, il prefato comandante ordinò ad un pelottone del- » l'ottavo granatieri di recarsi a San Gemini ad impedire il passaggio a bande dirette alla » frontiera. Nello stesso tempo vennero ordinate durante la notte pattuglie di perlustrazione di » cavalleria e granatieri, lungo tutte le strade che partono da Terni. Una pattuglia di cavalle- » ria, comandata dal luogotenente Pavarini signor Giovanni, arrestò sulla strada da Terni a » San Gemini sette individui dell'età dai 15 ai 16 anni. Questi giovani furono condotti alla » questura e dalle loro deposizioni risultò che si dirigevano alla cascina Faustini per poi con- » giungersi con altri compagni.

« In seguito a tali deposizioni fu spedita una pattuglia a perquisire quella cascina, ma in- » fruttuose riuscirono le ricerche.

« Siccome delle notizie pervenute a questo comando, tanto dal comandante la zona di » Terni, quanto da questo signor prefetto, facevano ritenere che la banda, la di cui forza di- » cevasi di 200 individui, ma che in realtà si verificò poi essere di soli 103, avrebbe tentato » lo sconfinamento dalla parte d'Orvieto, così telegrafai a quel comandante di zona di avviare » un distaccamento a Botto e Canale, altro al ponte sul Paglia e di attivare una maggiore sor- » veglianza fra Guardia ed Orvieto. Nel frattempo, il comandante la sotto-zona di Rieti, av- » vertito che 200 volontari si trovavano nelle vicinanze di Poggio Catino coll'intenzione di » passare sul territorio pontificio, spedì due compagnie in colonna mobile ed ordinò che una

» delle compagnie di Orvinio immediatamente partisse per Scandriglia onde rinforzare quel po-
» sto importante.

» Il comandante di Poggio Mirteto, già prevenuto dell'apparizione di quella banda, si portò
» in persona a Monte Catino, ne fece perlustrare tutte le adiacenze, ed arrestò un solo volon-
» tario della sudetta banda rimasto addormentato dopo un *alt*.

» Le notizie facendosi ognora più gravi, il comandante il settimo granatieri si portò in
» persona al confine per meglio dirigere le operazioni ed intanto ordinava alla compagnia par-
» tita per rinforzare Petescia di trasferirsi invece a San Lorenzo.

» Il capitano Villamarina, comandante la nona compagnia del settimo granatieri stanziata
» a Fara, avuto avviso dai reali carabinieri che gente armata si aggirava nelle vicine macchie,
» preso con sè il luogotenente signor Bergamaschi, il maresciallo dei reali carabinieri, il fu-
» riere, due sergenti ed undici granatieri, i soli disponibili che restavano alla sede della com-
» pagnia, si recò a perlustrare la vicina macchia e si appiattò in luogo dove ritenèva doves-
» sero passare gli individui armati. Difatti dopo breve tempo che il capitano con la sua gente
» stava in agguato, si presentarono circa 80 individui, parte armati, che vennero con impe-
» tuoso slancio affrontati dal capitano stesso e dalla poca forza che seco aveva. Ventinove si
» arresero, gli altri si diedero alla fuga, ma, inseguiti, altri ventiquattro ancora ne furono
» arrestati.

» Il sedicente capitano ed il luogotenente che guidavano la banda riuscirono a guadagnare
» il territorio pontificio e si sarebbero nascosti, a quanto pare, nei boschi di Monte Rotondo.

» Il comandante l'ottava compagnia del settimo granatieri, signor Innocenti, ed il co-
» mandante la decima compagnia, capitano signor Morelli, avvertiti del fatto, corsero imme-
» diatamente per arrestare i fuggiaschi, ma non vi riuscirono.

» Però il luogotenente signor Carnovale dell'ottava compagnia con sei granatieri arrestò
» in Castelnuovo, paese in vicinanza di Fara, altri sei dei suddetti individui.

» Altri undici dei medesimi vennero dipoi arrestati a Bocchignano dalla Guardia Nazio-
» nale di quel paese verso le ore 10 antimeridiane del 21 corrente.

» Eseguiti tutti i suindicati arresti, il colonnello comandante il settimo granatieri, cava-
» liere Caravà, rientrò a Rieti e rientrarono pure le compagnie inviate in colonna mobile e
» quelle spedite a rinforzo dei distaccamenti lungo la frontiera.

» In totale gli arrestati ascendono al numero di 72, gli altri 29 che formavano parte della
» banda, sembra che siano rientrati alle case loro. Gli arrestati vennero concentrati a Narni e
» diretti poi per ferrovia a Firenze.

» Mi corre l'obbligo di far conoscere all'Eccellenza Vostra, come il colonnello cavaliere
» Scaletta, mediante le sue saggie disposizioni abbia potuto prontamente rafforzare la linea del
» confine, ed in tal modo impedire lo sconfinamento: e così pure debbo segnalare all'Eccel-
» lenza Vostra il colonnello Caravà, comandante il settimo granatieri, per lo zelo ed attività
» dimostrati in tale occasione.

» Il capitano Villamarina del settimo granatieri ed il luogotenente Bergamaschi devo in
» particolar modo raccomandare all'Eccellenza Vostra, in quanto che all'energia e coraggio
» spiegato da questi due distinti ufficiali devesi attribuire il risultato degli arresti eseguiti e
» della dispersione dell'intera banda.

» Si distinsero pure i capitani Innocenti e Morelli ed il luogotenente Carnovale del set-
» timo granatieri »

Il generale d'armata
Firmato A. LA MARMORA.

Per copia conforme:
Il direttore capo della divisione, gabinetto del ministro
DEZZA.

Documento, n.° 61, pag. 283.

Estratto.

FIRENZE, 23 giugno 1867.

Signor marchese, una banda armata di 200 uomini circa, com'ebbi già l'onore d'informarvene ieri con dispaccio telegrafico, tentò di oltrepassar la frontiera pontificia in vicinanza di Terni. Il Governo del re, messo in guardia, già è qualche giorno, dalle relazioni che gli furono indirizzate da diverse parti, potè sventare quel tentativo. Sessanta individui furono arrestati; il rimanente si disperse nei monti di quà dalla frontiera romana, e, al dire del signor Rattazzi, ogni pericolo per il momento è scomparso. Il presidente del Consiglio mi diede inoltre l'assicurazione che la vigilanza del Governo del re non si rallenterebbe punto, e che le stipulazioni della Convenzione del 15 Settembre sarebbero, checchè succeda, fedelmente eseguite.

Vogliate gradire, ecc.

Sottoscritto:
Barone di MALARET.

Estratto.

FIRENZE, 24 giugno 1867.

Signor marchese, io mi sono indirizzato di nuovo al presidente del Consiglio, a fine di chiarirmi, quanto è possibile sull'origine e sull'importanza del moto suscitatosi testè a Terni. Il signor Rattazzi, che io vidi ieri mattina, non aveva in quel momento se non informazioni piuttosto incompiute e vaghe, gl'individui arrestati non erano stati ancora sottoposti ad interrogatorio; nessun altra notizia era pervenuta al Governo del re, e insomma il presidente del Consiglio era ridotto a commentare e ad esplicare le informazioni o le supposizioni che mi aveva antecedentemente comunicate. Checchè sia di ciò, dissi al signor Rattazzi che le mie informazioni particolari mi davano ragione di considerare come semplicemente differita la spedizione contro Roma, i cui apparecchi furono da lunga pezza segnalati dalla polizia e dalla stampa periodica, e della quale gli avvenimenti di Terni non dovevano essere manifestamente che un episodio. Soggiunsi che, secondo ogni apparenza, i nemici del Governo pontificio, profittando questa volta degli avvertimenti ricevuti, tenterebbero di far nascere, o in Roma stessa, o in qualunque altro punto dello Stato romano, un moto insurrezionale che servirebbe di spiegazione o di pretesto ad un soccorso venuto di fuori.

Il presidente del Consiglio, pur dichiarandosi pronto a difendere in ogni occasione e con tutti i mezzi l'inviolabilità della frontiera pontificia, pose gran cura a svincolare interamente la propria responsabilità negli avvenimenti che potessero nascere nell'interno degli stati romani.

Senza contrastare dal lato puramente teorico la giustezza di tale osservazione, io mi feci lecito di far notare al signor Rattazzi, che nel caso presente essa potrebbe non essere che relativamente vera.

Feci osservare che le cospirazioni tramate, come corre voce, in Roma od in Viterbo, hanno certamente la stessa origine, lo stesso scopo, gli stessi agenti, e gli stessi capi che quelle ordite da questa parte della frontiera, ed espressi la speranza che avendo la salutifera azione del presidente del Consiglio da esercitarsi in ambo i casi sulle persone istesse, gli riuscirebbe di sventare a Roma, come avea fatto sì felicemente a Firenze, i maneggi diretti contro il Governo pontificio. Soggiunsi che, secondo la mia opinione, turbolenze gravi che venissero a scoppiare nello Stato romano, susciterebbero al Governo del re difficoltà increscevolissime, e che un tale stato di cose non sarebbe molto migliore, se i fautori di quelle turbolenze, i quali neanche si prendono la briga di tenersi celati, si concertassero acciocchè il primo segnale si desse da una città qualunque di là dalla frontiera.

Vogliate gradire, ec.

Sottoscritto:
barone di MALARET.

P.S. I Giornali pubblicano il carteggio corso fra il Garibaldi e i Comitati insurrezionali stabiliti a Roma e a Firenze. Io non mi terrò dal fare osservare al presidente del Consiglio quanto sia strano che un cittadino qualunque, e sopratutto un generale, possa impunemente farsi lecito di assumere, in Italia, un contegno che è una minaccia permanente alla sicurezza pubblica.

Documento, n.° 62, pag. 283.

PARIGI, 27 giugno 1867.

Signor barone,

Il tentativo che testè si è fatto alla frontiera romana, confermò l'esattezza delle nostre informazioni circa i disegni delle società segrete contro il territorio pontificio. Sento oggi che quest'ultimo incidente si connette con un disegno generale d'invasione dello Stato romano, al quale sarebbe certa la cooperazione delle due frazioni del partito d'azione, e la cui pronta effettuazione sarebbe stata risoluta di comune accordo. Questa spiegazione, fondata su precisi ragguagli, offre un carattere particolare di verisimiglianza, e benchè non sembri conforme alla prima impressione del signor Rattazzi sulla vera cagione degli avvenimenti di Terni, essa pare di tal natura da meritare tutta l'attenzione del presidente del Consiglio. Noi non possiamo che rallegrarci col Governo italiano per la pronta ed energica repressione, con cui ha saputo colpire i perturbatori dell'ordine pubblico; ma non sapremmo abbastanza porgli in vista la necessità di raddoppiare l'attiva vigilanza ch'egli esercita, specialmente lungo le coste, in modo da sventare tutti gli sforzi che potranno essere tentati per deludere la sua vigilanza.

Inoltre la moltiplicità dei punti d'assalto par essere uno dei mezzi di buona riuscita, sui quali i promotori di queste imprese hanno maggiormente contato. Indipendentemente dalla spedizione divisata per mare, e dai piccoli corpi che devono essere posti qua e là sui confini della Toscana e dell'Umbria, mi consta che un numero piuttosto grande di arruolamenti si son fatti in Napoli e che un tentativo deve essere egualmente diretto da quella parte contro lo Stato ro-

mano. Questa tattica non sarà sfuggita agli sguardi del Governo italiano, nè io dubito che esso non siasi da lunga pezza preparato a far fronte con risolutezza a tutte le eventualità, sopra qualsiasi punto del regno vengano esse a nascere. In ogni caso, io vi prego di segnalare al signor Rattazzi il serio carattere delle indicazioni che ci furono trasmesse. Il tentativo che si fece nelle vicinanze di Terni, prova che le nostre informazioni meritavano di esser prese in gran considerazione; e se vi si fosse badato bene in tempo utile, si sarebbe forse potuto impedire la formazione della banda che rese necessario l'intervento della forza armata su quella parte della frontiera.

Ricevete, ec. *Sottoscritto* MOUSTIER.

Documento, n.° 63, pag. 284.

TERNI, 21 Giugno 1867.

Signor Prefetto di Perugia,

Sebbene io abbia tenuta informata la S. V. Ill.^{ma} e con rapporti speciali, e con successivi telegrammi, delle fasi subite dalla tentata spedizione di pochi giovani garibaldini di questo circondario per invadere il territorio pontificio, tuttavia non credo possa riuscirle discaro se col presente rapporto mi faccio a riassumere le cose successe sino a questo giorno.

Sulle prime ore della mattina del 18 corrente, con sorpresa di tutti, si sparse la voce in città che nella notte erano partiti, all'insaputa delle stesse famiglie, molti giovani, quasi tutti ex-garibaldini, per cui se ne inferiva che dovevansi essere diretti alla frontiera per tentare una invasione nel Pontificio.

Alcuni dicevano avere essi presa la via di Todi per adunarsi nell'Orvietano, altri quella della Sabina, e si diceva che dagli altri circondari limitrofi si avviavano a frotte gli ex-garibaldini da tutte le parti alla frontiera.

Recava però meraviglia che questo movimento, che si diceva generale, fosse ignorato assolutamente dal Comitato nazionale e dai capi della emigrazione qui dimoranti, i quali anzi pubblicamente lo disconfessavano protestando esserne estranei, come lo dimostrava infatti la presenza in Terni di tutti gli emigrati.

Non essendovi però alcun dubbio della partenza clandestina di detti giovani, le prime disposizioni date da me furono quelle d'informarne subito il signor comandante la zona militare, di avvertirne i sotto-prefetti di Orvieto e Rieti e i delegati di Narni e di Amelia, ordinando loro di unirsi ai carabinieri reali e perlustrare immediatamente i rispettivi mandamenti; nell'atto che il signor comandante suddetto dava alla sua volta l'allarme a tutti i distaccamenti militari della frontiera per inseguire ed arrestare la banda.

Nel frattempo si presero tutte le occorrenti energiche disposizioni per impedire che si effettuasse ogni altra partenza che già vociferavasi essere di altri duecento e più individui: cosa del resto non improbabile dopo che la voce della effettuatasi spedizione erasi divulgata nei circonvicini paesi.

Però devo notare che in molti Comuni del mio circondario e precisamente in quelli posti lungo il Tevere, si ignorò tutto, ciò che fa sempre più credere che il tentativo fu isolato e senza preconcerti.

Soltanto da Collescipoli partirono sette individui capitanati dal noto Berni Benedetti, amico intrinseco del Faustini e del Frascianti, e sospetto detentore di armi, come fu reso conto quando nel marzo gli fu fatta da questo ufficio una perquisizione a domicilio.

Frattanto essendo sorto il dubbio che questo movimento non poteva essere ignorato dal noto Pietro Faustini, agente del partito garibaldino, lo mandai a chiamare ed ebbi con esso una conferenza su questo proposito, dalla quale rilevai, come feci conoscere a V. S. Ill.^{ma} col mio telegramma del dì 18 corrente che, presentatisi da lui la mattina del 17 corrente due individui che si qualificarono per ufficiali garibaldini, gli mostrarono una lettera (che credesi colla firma di Garibaldi, sebbene non lo abbia detto) colla quale gli si diceva avrebbe da loro ricevuto istruzioni sul da farsi; e che questi ufficiali avendogli detto che bisognava agire subito e far partire la gioventù la stessa sera, egli non si era punto opposto. Ora però si accorgeva essersi fatto giocare dai due sedicenti ufficiali che non conosceva a nome, ed aveva perciò scritto a Firenze per verificare le cose. Aggiungeva essere disposto portarsi incontro a detti giovani per indurli a tornare a Terni, ed io non lo dissuasi.

Questa semi-confessione del Faustini mi convinceva sempre più nei miei sospetti che egli è l'anima di tutto il movimento democratico in questa città; ma io voleva guadagnar tempo per scuoprire terreno prima di procedere al suo arresto. Quindi, per trovar materiali a questo effetto, dietro anche autorizzazione avuta dalla S. V. per ordine del Ministero, feci perquisire la di lui abitazione, quantunque fossi persuaso del risultato negativo, sapendo che tanto sotto il Governo pontificio, quanto sotto quello attuale, aveva subito diverse perquisizioni senza favorevole resultato, come infatti si verificò anche in quella della sera del 19.

In questo intervallo si acquistarono altre notizie non senza interesse. Seppesi che detti giovani partendo dal convento di S. Martino, fuori di Terni, ove eransi adunati uscendo alla spicciolata da diverse porte, si portarono alla cascina del Faustini medesimo posta in luogo

detto Pescecotto, o Pian di Maratta, sulla Nera, distante circa 10 chilometri da Terni, località che (per la sua ubicazione lontana dalle vie principali e circondata da qualche appezzamento boschivo) si prestava egregiamente all'uopo. Qui eransi trattenuti fino al giorno successivo (19), dirigendosi per le vie più recondite verso la frontiera.

Ieri mattina poi saputo che un certo Ercole Mancinetti sarto (uno della spedizione), era tornato spontaneamente a casa, lo mandai a chiamare e fatta prendere la sua deposizione seppi che in fatto la loro partenza non fu conseguenza di alcun preconcerto, ma risoluta lì per lì la sera stessa; che a Pescecotto mangiarono dei fagiuoli, pane, vino, dato loro dal Faustini e dal di lui contadino; e che il primo, nell'atto di rimettersi essi in marcia, aveva loro dispensato un pane, del formaggio, un bicchiere di vino ed un sigaro; che furono poi provveduti di un fucile con baionetta, e di poi, passata la Nera sulla barca del Faustini medesimo, camminarono sempre per le macchie, finchè egli giunto sotto Lugnola (presso Calvi) e non reggendo più alla faticosa marcia, lasciò i compagni e ritornò come crede abbiano fatto molti altri. Soggiunge che quelli che dirigevano e sembravano capi, uno era alto, grasso, di barba nera, mancante di due denti, l'altro di statura giusta, barba bionda e guercio da un occhio.

A queste notizie facevano riscontro altre avutene, dalle quali risultava che il Faustini con detti incogniti era andato nel corso del giorno lunedì (17) a Pescecotto a preparare, dirò così, gli alloggiamenti, a vedere cioè dove e come potevano essere collocati i volontari. Ed in seguito di queste rivelazioni feci subito ieri mattina tentare altra perquisizione alla cascina di Pescecotto che ebbe lo stesso resultato della precedente.

Siccome però le cose raccolte a suo carico mi sembravano bastantemente importanti, fu allora che mi decisi a farlo arrestare, conforme ne avvisava la S. V. Ill^ma; ma non poteva essere effettuato questo ordine che al ritorno del Faustini da Firenze, ove si era portato a domandare schiarimenti e verificare la missione dei due incogniti, ai quali aveva prestato cieca fede. Stamane però essendosi presentato all'ufficio, appena sceso dal vapore, per dirmi ciò che aveva saputo a Firenze, ho creduto bene di costituirlo in istato di arresto; imperocchè, o abbia agito in buona fede o no, il fatto si è che tutto ciò che è accaduto e tutte le conseguenze che possono risultarne, è opera sua. D'altronde, o che egli abbia creduto di servire il partito garibaldino, o il partito mazziniano, certo è che non ha servito il Governo ne'suoi impegni, e si è reso responsabile di un crimine.

Da ulteriori indagini fatte mi risulta che i due individui, che effettuarono e capitanarono la sconsigliata spedizione, si presentarono anche ad un tal De Mauro, emigrato romano, qui residente e membro del Comitato nazionale, asserendo essere stati inviati dal partito d'azione, onde tentare una conciliazione definitiva fra i partiti e accelerare la rivoluzione chiedendo all'uopo, se si poteva contare su uomini ed armi. Esibivano in pari tempo un biglietto presso a poco concepito in questi termini: « Vengono a voi Perelli e Galiani: firmato Garibaldi. » Il De Mauro rispose non avere facoltà alcuna di trattare, che si rivolgessero a Roma. E i due individui, promettendo ritornare con maggiori istruzioni che dissero avrebbero provocate da Firenze e da Roma, e senza dare menomamente a sospettare dei loro progetti, scomparvero.

E certamente visto che non potevano contare sull'emigrazione, si presentarono al Faustini che facilmente si lasciò ingannare nel modo già riferito.

Io non dubito punto che il Perelli e il Galiani non siano i capi della spedizione, ossia il capitano ed il tenente, come si facevano chiamare. Il Perelli è difettoso dall'occhio destro, piccolo, con i baffi e pizzo biondi, il Galiani è parimente piccolo, e credo con baffi e pizzo parimente biondi.

Dal criterio fattomi, io sono convinto che l'idea di questo tentativo sia tutta opera dei detti due individui che, o veramente inviati da Garibaldi o da chi per esso, o valendosi del suo nome, e forse conoscendo che realmente si stava organizzando un prossimo moto, progettarono di mettersi a capo di una spedizione, sorprendendo la buona fede del Faustini stesso e di tutti quei poveri illusi ed imberbi giovanetti che, entusiasti al nome di Garibaldi, si affrettarono a partire, credendo a tutte le dicerie ad arte sparse.

È però cosa di rimarco la segretezza mantenuta da questi giovani, quantunque la partenza sia stata immediata e senza intervallo dall'avviso, e molti siano partiti senza quasi sapere dove andavano, e trascinati dagli amici che incontravano per strada.

Che il Faustini potesse disporre di questi inesperti giovani, era cosa nota, e più volte segnalata anche a V. S. Illustrissima;

Che fosse uno dei capi del partito garibaldino, lo si sapeva del pari;

Che disponesse di armi, lo si conosceva parimente, quantunque non fosse mai stato possibile rinvenirne il deposito.

Ma che fosse così sciocco ed imbecille da lasciarsi sorprendere da due sconosciuti, è cosa affatto incredibile in un vecchio cospiratore, come si vanta di essere.

Questo tentativo che ormai può dirsi definitivamente disperso con l'arresto di gran parte della banda formatasi, e con il clandestino ritorno alle loro case di tutti gli altri sbandati, non ebbe neppure l'approvazione degli altri partiti che pur cospirano per Roma, e fu biasimato dalla città intera, che con soddisfazione vide colpito uno dei principali autori.

Osserverò infine che, volendo prestar fede a quanto disse il Faustini di ritorno da Firenze, il generale Garibaldi, col quale asserisce aver parlato, ed altri deputati suoi amici, mentre di-

sapprovarono il tentativo, che non era ordinato, affermarono che il movimento realmente sarebbe accaduto ben presto.

A questo mio rapporto credo bene aggiungere per copia una relazione dell'ufficiale dei carabinieri, da me spedito a perquisire il tenimento di Pietro Faustini, detto di *Pesceeotto*, copia di verbale d'interrogatorio fatto subire ad uno dei giovani, che, partito con gli altri, ritornò quasi subito, non che la relazione fatta dal delegato capo al signor procuratore del Re a Spoleto.

Il sotto-prefetto ARGENTI.

P.S. 22 giugno 1867. — Come poi segnalai oggi stesso a V. S. con telegramma, dalle fatte indagini mi risulta che complici del Faustini nel tentativo di cui sopra, sono i seguenti individui:

Del-Vit Federigo, Benigni Rinaldo, Crucciani Eugenio, Moscatelli Giuseppe, Escala Ferdinando (emigrato romano), dei quali credo necessario l'arresto.

Documento, n.° 64, pag. 292.

Regno d'Italia, Parigi, 1 giugno 1808. Il Ministro Segretario di Stato a Sua Eccellenza il signor MARESCALCHI Ministro delle relazioni interne.

Eccellenza,

È mente di Sua Maestà che Vostra Eccellenza trasmetta immediatamente al signor cardinale Caprara, ambasciatore della Corte di Roma, una nota del tenore seguente:

Il sottoscritto Ministro delle relazioni estere ec. ha ordine da S. M. l'Imperatore e Re di far conoscere al signor cardinale Caprara, ambasciatore della Santa Sede presso S. M. I. e R., che alcune querele inopportune della Corte di Roma relativamente alla legislazione del Regno d'Italia, e una clandestina corrispondenza del signor cardinale Antonelli con alcuni ecclesiastici hanno sparso in qualche parte del Regno semi d'insubordinazione e disordine.

S. M. non ha potuto vedere senza indegnazione, che quell'autorità, la quale è stata creata da Dio per mantenere sulla terra l'obbedienza e l'ordine, impieghi le armi più pericolose per ispargere la turbolenza e la discordia.

Gesù Cristo diè un esempio ben diverso e predicò costantemente l'obbedienza a Cesare e la concordia fra i cittadini.

S. M. ha ricevuti da alcuni mesi molti dispiaceri dalla Corte di Roma, ma se mai la misura giungesse al colmo, ben saprà servirsi del suo potere per dissipare le cospirazioni ordite dagli emissarii inglesi che sono nemici così della Francia come dei Papi.

S. M. ha incaricato il sottoscritto di trasmettere queste osservazioni al signor cardinale Caprara, onde per suo mezzo pervengano a Sua Santità, la quale certamente non lascerà di dare gli ordini più precisi ai suoi Ministri, affinchè non si permettano di fare o di scrivere cosa contraria alla pubblica tranquillità e alle leggi dello Stato.

Adempiti gli ordini di S. M., ho l'onore di ripetere alla Eccellenza Vostra le proteste della mia più alta considerazione.

A. ALDINI.

L'11 dicembre del 1806 Napoleone pubblicò in Berlino, teatro dei suoi trofei, il decreto con cui metteva in istato di blocco le isole britanniche e vietava la introduzione e il traffico delle mercanzie inglesi. Così muoveva al suo fiero nemico una guerra, se gli Stati del continente lo secondavano, più formidabile di quella che fare gli potesse per forza d'armi. Egli aveva per fermo che i potentati d'Europa si conformerebbero al decreto dell'11 dicembre: ma il sovrano di Roma pertinacemente ricusò di chiudere i suoi porti agl'Inglesi ed alle merci loro, e di far lega coi regni d'Italia e di Napoli a difesa della Penisola. Napoleone pertanto a rimuovere ogni ostacolo fra i due regni, con decreto del 2 aprile 1808, tolse le Marche al giogo pontificale aggiungendole al regno d'Italia, di cui già facevano parte le Legazioni cedute nel trattato di Tolentino.

Roma incorreggibile non cangiò stile. L'Antonelli cardinale decano e monsignor Arezzo pro-governatore, disseminando sospetti nel popolo di Roma lo trassero ad ammutinarsi, e Pacca cardinale segretario di Stato faticava con note circolari le Corti cattoliche e dava segreti ordini ai vescovi ed ai parrochi di persuadere alle loro gregge essere fellonia e peccato qualsiasi innovazione.

Napoleone, convinto per tante prove che la sovranità pontificale, cagione continua di disordini, profana e scema la religione, prese il partito di lasciare che il papa continuasse a risiedere in Roma spogliato del potere temporale, libero da cure terrene, e di staccare Roma col suo circondario dagli Stati retti a monarchia, concedendole di governarsi con leggi proprie come città libera alla foggia dei bassi tempi. Così, dimorando il papa in luogo non soggetto a dominio monarchico, non era a temersi che ne avesse ombra la potestà spirituale e ne fosse lesa la indipendenza. Comunicato ad Aldini il suo disegno, gli ordinò di presentargli un rapporto ed i decreti sul modo di metterlo ad esecuzione.

Aldini poco stante consegnò a Napoleone il rapporto ed i decreti che ora do in luce. Napoleone stava in quel punto per recarsi a tutta fretta in Ispagna a riparare gli errori commessi dai suoi marescialli discordi fra loro; laonde, per avere agio di esaminare que'decreti, ingiunse ad Aldini di rimetterli al conte Maret, ministro segretario di Stato dell'Impero, che con lui partiva.

N. 69. P. ris. Segreteria di Stato; Oggetto del Rapporto; Primo Statuto Romano. Rapporto a Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Regno.

Sire!

Vostra Maestà Imperiale e Reale ha creduto che sia giunto il momento di fissare il destino di Roma.

Essa mi ha ordinato di esaminare quale fra i diversi Governi che Roma nei bassi tempi ha avuti, sia più adattato alle attuali di lei circostanze ritenendo la forma di governo libero.

Rilevasi dalle storie che Crescenzio governò molti anni Roma col titolo di Patrizio e di Console.

Giovanni XV pontefice, essendo ricorso contro di lui ad Ottone imperatore, questi lo confermò nella carica e gli fece giurare fedeltà all'Imperatore.

L'alto dominio degl'imperatori in Roma si è esercitato senza contraddizione durante tutta la linea degli Ottoni e dei Corradi e solo cominciò ad indebolirsi sotto Federico I.

Risorse poi colle molte repubbliche italiane anche la repubblica romana, ed ebbe nel secolo XIII capo del governo un Matteo di Casa Orsini col titolo di Senatore, e ne fu in memoria coniata una medaglia votiva.

Per molto tempo i re di Napoli della casa di Angiò furono Senatori di Roma.

Niccolò III Pontefice ritenne per sè la dignità Senatoria e con bolla del 1268 rescrisse che niun Senatore potesse eleggersi senza l'approvazione del papa.

Da quell'epoca tutti i senatori di Roma sono stati nominati dai papi ed è invalso che fossero forestieri.

Era presso il Senatore un Consiglio chiamato di Conservatori. Questi erano scelti fra le primarie famiglie di Roma, proposti dal Senatore ed approvati dal Papa.

Di tempo in tempo cercarono i pontefici di diminuire la giurisdizione e le prerogative dei Senatori, talchè negli ultimi tempi era ridotta la loro carica quasi ad una semplice onorificenza.

Mi è parso che il far risorgere questa forma di Governo, restituendo al Senatore le antiche prerogative, fosse cosa adattata alle circostanze dei tempi presenti ed insieme grata al popolo romano.

Il dichiarare Roma città libera imperiale, il tenervi V. M. per sè e per la sua Corte un palazzo, non può non destare nell'animo dei Romani le idee più lusinghiere.

Nelle altre disposizioni dello Statuto mi sono attenuto a ciò che Vostra Maestà in simili circostanze ha altre volte praticato.

Formano poi soggetto di tre separati decreti:

1. La nomina del Senatore e di un determinato numero di Conservatori, incaricati provvisoriamente del Governo e di presentare a Vostra Maestà delle liste per completare il Magistrato.

2. La riunione al Regno d'Italia e la dipartimentazione dei paesi componenti lo Stato romano.

3. Varie disposizioni relative a Sua Santità.

Sono col più profondo rispetto, Sire, di Vostra Maestà Imperiale e Reale

Parigi, 19 settembre 1808.

Umil. Obb.mo Fedel.mo Servitore e Suddito
ANTONIO ALDINI.

N. 69. P. ris; Regno d'Italia; Minuta di decreto; Registro n. fog. Sommario del Decreto: Primo Statuto Romano.

NAPOLEONE

per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno — a tutti quei che vedranno le presenti, salute.

Volendo noi ridonare al popolo romano quella forma di Governo, di cui in altri tempi ha goduto;

Abbiamo ordinato e decretato, ordiniamo e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Roma è città libera imperiale.

Art. 2. Il Palazzo del Quirinale colle sue dipendenze e coi suoi accessorii è dichiarato Palazzo Imperiale.

Art. 3. I confini fra il territorio romano ed il nostro regno d'Italia sono determinati da una linea, la quale partendo da Certeveri passa per Baccano, Palestrina, Marino, Albano, Monterotondo, Palombara, Tivoli, e proseguendo sempre in distanza di due miglia dal mare si riunisce a Certeveri.

Art. 4. I territorii dei paesi intersecati dalla predetta linea formano il Circondario di Roma, eccettuato tutto quello che resta fra il mare e la linea stessa.

Art. 5. Un Senatore ed un Magistrato di quaranta Conservatori formano il Governo della città e del suo territorio.

Art. 6. Il potere esecutivo risiede presso il Senatore: il legislativo presso il Magistrato dei Conservatori. Il Senatore ha l'iniziativa delle leggi.

Art. 7. La carica di Senatore è a vita. Quella di Conservatore a quattr'anni. Il Magistrato si rinnova ogni anno di una quarta parte: Nei primi tre anni la sorte ne determina l'uscita: Negli altri consecutivi è regolata per turno.

Art. 8. Dieci Conservatori per lo meno saranno tratti dai diversi paesi componenti il territorio.

Art. 9. Il Senatore è sempre nominato da Noi e dai nostri Successori. Per questa prima volta ci riserviamo pure di nominare il Magistrato dei Conservatori. In seguito, facendosi luogo al rimpiazzo, il Senatore nomina ai posti vacanti sopra lista dupla presentatagli dal Magistrato.

Art. 10. Il potere giudiziario è esercitato in nome del Senatore da giudici nominati dal medesimo. La loro carica è a vita. Non possono essere rimossi che per causa di prevaricazione o di negligenza in officio da riconoscersi dal Magistrato dei Conservatori, o per condanna a pena afflittiva od infamante.

Art. 11. Cinque Edili, nominati dal Governo nel modo con cui si rimpiazzano i Conservatori, sopraintendono alla conservazione degli antichi monumenti ed alla manutenzione degli edifizi pubblici. Per quest'oggetto è posto ogni anno a loro disposizione un fondo speciale da determinarsi dal Governo.

Art. 12. Non v'è fra il Regno d'Italia e lo Stato romano alcuna dogana intermedia. Per altro il Governo di Roma potrà imporre alle porte della Città dazi di consumo.

Per anni nessun ecclesiastico potrà coprire cariche civili in Roma e nel suo territorio.

N. 69. P. ris; Regno d'Italia; Minuta di decreto; Registrata n. fog . Sommario del Decreto: Aggregazione al Regno d'Italia dei paesi componenti lo Stato Romano.

Napoleone

per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Tutti i paesi componenti lo Stato romano, ad eccezione di Roma e suo territorio determinato dal primo nostro Statuto romano, sono irrevocabilmente ed in perpetuo riuniti al nostro Regno d'Italia.

Art. 2. Il possesso di questi paesi sarà formalmente preso il giorno e vi si innalzeranno le armi del Regno.

Art. 3. Nello stesso giorno vi sarà pure pubblicato il Codice Napoleone. Le disposizioni del Codice non avranno forza di legge che dal giorno .

Art. 4. I paesi come sopra aggregati formeranno quattro dipartimenti, cioè:

1. Dipartimento del Circeo — Capoluogo Velletri.
2. Dipartimento del Cimino — Capoluogo Viterbo.
3. Dipartimento del Trasimeno — Capoluogo Perugia.
4. Dipartimento del Clitunno — Capoluogo Spoleto.

Art. 5. Questi nuovi Dipartimenti verranno organizzati tanto nell'amministrativo quanto nel giudiziario secondo le leggi ed i regolamenti del Regno.

Art. 6. Formeranno questi stessi Dipartimenti una divisione militare, di cui sarà Capoluogo.

Art. 7. Al Principe Vice-Re nostro amatissimo figlio sono attribuite le più estese facoltà per l'esecuzione del presente Decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle leggi.

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud questo dì settembre 1808.

N. 69. P. ris. Regno d'Italia; Minuta di Decreto registrata n. fog. . Sommario del Decreto. Nomina del Senatore di Roma e del Magistrato dei Conservatori.

Napoleone

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno.

Visto il nostro primo Statuto Romano abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il Principe Francesco Aldobrandini Borghese è nominato Senatore di Roma.

Art. 2. Sono nominati al Magistrato dei Conservatori i signori .

Art. 3. Il Senatore ed i Conservatori soprannominati formeranno provvisoriamente il Governo e ci presenteranno entro un mese una lista tripla del numero dei Conservatori da scegliersi a completamento del Magistrato.

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud questo dì settembre 1808.

N. 69. P. ris. Regno d'Italia; Minuta di Decreto registrata n. fog. . Sommario del Decreto: Disposizioni a riguardo di Sua Santità.

NAPOLEONE

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno,

Visto il nostro primo Statuto Romano abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

ART. 1. La Chiesa e la Piazza di S. Pietro, il Palazzo del Vaticano e quello del Sant'Officio colle loro dipendenze appartengono liberamente a Sua Santità.

ART. 2. Al Capitolo ed alla Fabbrica di S. Pietro sono conservati tutti i loro beni sotto quell'amministrazione che piacerà al papa di stabilire.

Sua Santità percepirà un annuo reddito in beni di un milione di lire italiane, e conserverà tutte le onorificenze, di cui godeva per lo passato.

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud questo dì settembre 1808.

Napoleone dalla Spagna, mentre ferveva la guerra, ordinò ad Aldini, allora in Milano, prendesse cautamente notizie delle cose di Roma e vedesse se conveniva di dare eseguimento ai decreti seco lui concordati e di vincolare gli ecclesiasti ed i Magistrati mediante il giuramento di fedeltà e di obbedienza alle leggi del Regno.

Ecco la risposta di Aldini.

N. 70 bis. P. ris.

MILANO, 11 novembre 1808.

Sire,

Ho eseguiti gli ordini di Vostra Maestà Imperiale e Reale colla circospezione ch'Essa mi aveva prescritta e mi faccio un dovere di umiliarle il risultato delle mie osservazioni.

Il papa, che non ha mai goduto in Roma della pubblica opinione, è però riuscito negli ultimi tempi ad interessare alcuni fanatici, che chiamano la di lui ostinazione costanza eroica, ed aspettano ogni giorno un miracolo del cielo in suo favore.

A riserva di questi e di pochi ricchi che temono di vedere in un cambiamento di Governo distrutti i loro privilegi ed accresciute le imposte prediali, tutti i ceti sono concordi nel desiderio di un nuovo ordine di cose, e tutti ne sospirano il momento.

Non debbo però dissimularle che questa generale disposizione degli animi è principalmente animata da due cose, cioè dalla lusinga che siano rimessi in corso gl'interessi del debito pubblico, che formano il sostentamento di una gran parte delle famiglie e dalla speranza di vedere Roma diventare capitale di un grande Stato, speranza a cui i Romani non sanno rinunziare.

Se mi fosse permesso di umiliare alla Maestà Vostra le mie rispettose riflessioni, dovrei rappresentarle che nel complesso delle circostanze non saranno forse inutili le seguenti cautele:

1. Siccome gl'Inglesi non hanno lasciato di esagerare in Roma i passati avvenimenti di Spagna, così parrebbe opportuno, prima di procedere ad un cambiamento, l'attendere che gli indubitati successi delle armi di Vostra Maestà abbiano rianimato il coraggio dei buoni ed abbattute le folli speranze dei preti.

2. Non so se convenga insistere molto per ottenere subito il giuramento degli ecclesiastici e dei pubblici funzionarii. Vostra Maestà non ha bisogno del giuramento per assicurarsi di essere obbedita. Tutti si sottometteranno ad obbedire, ma non tutti si adatteranno a giurare, perciocchè i preti considerano l'obbedienza come un atto necessario, ed il giuramento come un atto volontario, il quale comprometterebbe le loro coscienze.

3. Se Vostra Maestà non vuole nel momento rimettere in corso gl'interessi del debito pubblico, sarà però utile il lasciarne travedere la speranza ordinando immediatamente la liquidazione del debito stesso.

4. Così pure se Vostra Maestà persiste nel divisamento di accordare a Roma un esteso territorio, sarà cosa opportuna dare a quella parte del decreto, che riguarderà quest'oggetto, una cert'aria di provvisorio, onde tenere eretti gli animi dei cittadini romani nell'aspettativa di cose maggiori.

5. Finalmente, ricordando di avere proposto a Vostra Maestà di lasciare al papa il Palazzo del Vaticano, siccome contiguo alla Chiesa e Piazza di S. Pietro, dichiarando Palazzo Imperiale quello del Quirinale, mi trovo in dovere di significarle che il papa, contro il costume dei suoi antecessori, si è ostinato a volere abitare appunto il Palazzo del Quirinale, donde protesta di non volere uscire, avendo a questo intendimento fatto murare alcune porte del palazzo e dare altre inette disposizioni. Vedrà quindi V. M. se in tale circostanza convenga o no di precisare qual Palazzo debba abitarsi dal papa.

Sono col più profondo rispetto.

Sire,
della M. V. I. e R.

Napoleone, seguendo il consiglio di Aldini, temporeggiò. Poi, vinta di nuovo l'Austria a Wagram, gli parve tempo di compiere il suo disegno, e volle aumentare la rendita del papa fino ai due milioni. Ma, dopo le proteste di Pio VII, dopo la scomunica lanciata contro Napoleone stesso e tutti i suoi cooperatori, ai saggi divisamenti succedettero gl'impulsi dell'ira: Roma fu unita all'impero di Francia ed il papa fu trasportato a Savona.

A. Zanolini.

Il Documento n.° 65, pag. 298, si omette per la sua poca importanza.

Documento, n.° 66, pag. 298.

Venerabili Fratelli,

Certamente, in mezzo alle grandissime afflizioni nostre, proviamo una singolare allegrezza e consolazione, godendo un'altra volta del vostro ben gradito cospetto e concorso, e potendo nuovamente innanzi a voi parlare in questo amplissimo consesso. Imperocchè a voi, dalla notizia avuta del vostro desiderio e dall'istinto della vostra pietà condotti da ogni parte della Terra in questa Roma, a voi tanto egregi per ispirito di religione e chiamati a parte della nostra sollecitudine, sta sommamente a cuore in questi miseri tempi di venire con tutte le vostre forze in aiuto a noi, affinchè sia posta in salvo la fede e procacciata la salvezza delle anime; di temperare le tante nostre amarezze e di porgere ogni giorno più belle prove della vostra fede, del vostro buon volere e del vostro ossequio a questa Cattedra di Pietro.

Noi ci consoliamo nel vedervi qui tutti raccolti; e per questo novello argomento e testimonianza che ci date della vostra pietà e del vostro amore, noi con gran piacere ci rammentiamo di ciò che voi, tutti d'un animo istesso, in tutti i modi, del continuo e per nulla sgomentati dalle avversità, faceste unitamente a favor nostro, delle quali cose la dolce rimembranza altamente è scolpita, da non venir mai meno, nel nostro animo, talchè i grati sensi della nostra Carità, oggidì ben più che per lo innanzi viva e ardente verso tutto il vostro ordine, con più aperti segni prorompano fuori e si manifestino.

Ma se questa rimembranza de'tempi trascorsi, toccati appena e come alla sfuggita, ci commove e ci solleva, noi abbiam fede che voi stessi, venerabili fratelli, comprenderete di qual gioia esulti e di quanta carità si raccenda il nostro cuore nel goder novamente del vostro omaggio e del vostro concorso. Perocchè voi, conosciuto il nostro desiderio, tutti di una medesima pietà e di un eguale amore dalle più lontane provincie del cattolicesimo fino a noi volenterosamente accorreste.

Nulla ci è più desiderabile, nulla più gradito che il poter essere della vostra compagnia, e raccogliere il frutto della vostra comunanza con noi, soprattutto nel celebrare queste solennità festose, nelle quali tutto ciò che abbiamo innanzi agli occhi ci parla della unità della Chiesa Cattolica e dell'incrollabile fondamento dell'unità, del nobile studio e della gloria che ci viene dal difenderla e tutelarla. Sì, tutto ci parla di questa maravigliosa unità, da cui come da fonte emanano i carismi suoi e i doni del divino Spirito nel Corpo mistico di Cristo. Essi in tutte le membra di lui tanti esempi producono di fede e di carità da venirne in ammirazione tutto l'uman genere.

E per vero si tratta oggi, venerabili fratelli, di decretare onori a tanti incliti eroi della Chiesa, non pochi dei quali combattendo le gloriose battaglie del martirio, chi per difendere il principato della cattedra apostolica, ove è il centro della verità e della unità, chi per vendicare la integrità e l'unità della fede, chi per ritornare nel grembo della Chiesa cattolica uomini che ne erano stati svelti dallo scisma, sostennero animosamente una morte preziosa. Talchè molto risplende il mirabile consiglio della divina provvidenza, la quale appunto allora, e massimamente porse gli esempi di affermazione della cattolica unità e i trionfi de'suoi difensori, quando la fede cattolica e la autorità dell'apostolica fede erano combattute dai più fieri accorgimenti dei nemici. Trattasi oltreciò di far onore con rito solenne alla memoria di quel faustissimo giorno, in cui il beatissimo Pietro ed il suo coapostolo Paolo, ora fa milleottocento anni, coronati di illustre martirio in questa città, consacrarono del sangue loro la inconcussa rocca della cattolica unità. Che dunque, VV. FF., poteva esserci di più desiderabile a noi, e di più confacevole ai trionfi di tanti martiri che far risplendere in loro onoranza coi maggiori segni e colla maggior luce possibile i bellissimi esempi e spettacoli della unità della Chiesa cattolica? Che eravi di più giusto che cotesta letizia pei trionfi dei principi degli apostoli, la quale è una festa di tutto il nome cattolico, fosse celebrata anche da voi colla vostra venuta qui e col vostro amore? Che eravi finalmente di più degno che lo splendore di tante e così grandi cose venisse reso più illustre dal prendervi parte ancor voi colla vostra pietà e colla vostra esultanza?

Senonchè, VV. FF., questa vostra pietà, questa vostra concorde unione alla Sede apostolica non solamente è dicevole ai tempi ed a noi gradita, ma è pure di tanto rilievo che ne debbono derivare frutti grandissimi e salutiferi non meno a comprimere l'audacia degli empi, che a comune vantaggio dei fedeli e di voi tutti. Da essa gli oppugnatori della religione apprenderanno per necessità quanto di forza e di vita abbia la cattolica Chiesa, la quale eglino mai non cessano di perseguitare con animo ostile; si accorgeranno quanto l'abbiano stoltamente e

inutilmente gridata a tutto il mondo esausta di vigore e morta a'suoi tempi; impareranno finalmente quanto male applaudiscono ai lor trionfi e confidano nei loro sforzi ed accorgimenti; perchè toccheranno con mano che non può essere sgominata una così grande compagnia di forze, cui lo spirito di Gesù Cristo e la divina verità congiunse nella pietra della confessione apostolica. Certamente, VV. FF., se mai ci fu tempo, in cui fosse necessario che tutti gli uomini si avveggano manifestamente colà soltanto gli animi potersi tenere in istrettissima comunione, ove un solo e medesimo spirito del Signore impera sopra tutti, gli è appunto questo. Ma abbandonato Iddio, e tenuta in dispregio l'autorità della Chiesa, gli uomini frodati della felicità che cercano nelle scelleratezze, miseramente si agitano in mezzo a torbidissime procelle e dissidî.

Ma ove si guardi, VV. FF., ai comuni vantaggi dei fedeli, che cosa vi può essere più confacente al bisogno e più salutare alle genti cattoliche per accrescere la reverenza a noi ed alla cattedra apostolica che il vedere quanto si tengano in pregio dai lor pastori i diritti e la santità della unità cattolica? e lo scorgere come per una tal ragione essi percorrano grandissimi spazii di terra e di mare non perdendosi mai di cuore incontro ai disagi, perchè volino alla cattedra romana per far ossequio nella persona della umiltà nostra al successore di Pietro ed al Vicario di Cristo in terra?

Da questa autorità dell'esempio assai meglio che da qualsiasi altro sottile argomento di dottrine apprenderanno qual venerazione, obbedienza ed ossequio debbano a noi, ai quali nella persona di Pietro Cristo disse: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore »; e con queste parole venne affidata e commessa a noi la suprema sollecitudine e potestà sull'universa Chiesa.

Anzi voi pure, VV. FF., nell'adempiere il vostro sacro ministero siete per raccogliere insigne frutto da questa vostra reverenza alla sede apostolica. Imperocchè quanto maggiori i vincoli di domestichezza, di fede e di amore vi stringeranno alla pietra angolare del mistico edifizio, tanto in maggior copia (come nella Chiesa ne fanno fede le memorie di tutti i tempi) assumerete quella forte vigoria che dalla grandezza del ministerio vostro si richiede a trionfare degli assalti dei nemici, e delle avversità dei casi. Infatti che altro mai Cristo Signore intese, quando nel commettere a Pietro di reggere la fortezza dei fratelli, disse: Pregai per te, affinchè la tua fede mai non venga meno; e tu, ben ravveduto che sii, conferma i tuoi fratelli? — Certamente (come San Leone Magno accenna) il Signore si prende una speciale sollecitudine di Pietro, e specialmente vuol serbata la fede di Pietro, come se debba essere più sicuro lo stato della mente degli altri, qualora la mente del principe non rimanga mai vinta. Tutti adunque sono resi forti della forza di Pietro; onde l'aiuto della grazia divina è così ordinato che la fermezza, la quale per Cristo passa in Pietro, da questo si trasfonda negli altri apostoli. Perciò sempre noi riputammo non poter non essere che di quella forza di cui, per singolar dono del Signore, Pietro fu privilegiato, non se ne aggiungesse una parte ancor a voi ogni qual volta vi foste raccolti intorno alla stessa persona di Pietro che si perpetua ne'suoi successori, appena voi aveste messo il piede sopra il suolo di questa Città che inaffiarono i sudori e il sangue trionfale del sacro Principe degli Apastoli. Oltrechè, VV. FF., noi non abbiamo mai dubitato che dal sepolcro istesso, ove posano al culto sempiterno del mondo le ceneri del beatissimo Pietro, non esca, come a dire un'arcana forza, una vita salutifera che cciti i pastori della greggia di Cristo a begli ardimenti, ad alti spiriti, a magnanimi sensi, e che rinfrancata la loro forza, faccia sì che la sfrontata audacia dei nemici, non pari alla virtù e alla potenza dell'unità cattolica, nella lotta disuguale soccomba.

E in vero, perchè dissimularvelo, VV. FF.? Già da molto tempo noi ci troviamo alle mani con accorti e molesti nemici per la difesa della giustizia e della religione. La battaglia poi è si grande e fiera che mai a tener fermo non saranno di troppo nè maggiori del bisogno tutte le forze congiunte insieme di tutti i soldati della sacra milizia. Noi per verità propugnando la causa, la libertà e i diritti della Chiesa secondo la natura del supremo nostro ufficio, finora, coll'aiuto dell'Onnipotente, ci serbammo incolumi da pericoli mortali; ma nondimeno siamo agitati e sbalzati qua e là dai flutti e dai contrarii venti. Certo non paventiamo di far naufragio, fidenti nell'aita costante di Cristo Signore; ma ci addoloriamo profondamente per tanti mostri di nuove dottrine, per tanti empi attentati commessi contro la Sede Apostolica e la Chiesa istessa. I quali già da noi condannati e riprovati, ora pubblicamente e di nuovo per adempiere il nostro sacro ufficio riproviamo e condanniamo. Tuttavia nello stato presente e in mezzo alla letizia onde ci riempie la vostra presenza, Noi ci passiamo dal rammentare le tante sollecitudini, le tante cure, le tante angosce che tormentano e trafiggono continuamente di grave ferita il nostro cuore. Piuttosto recheremo queste nostre amarezze ai piedi degli altari, che senza posa stancammo colle nostre preghiere e bagnammo delle nostre lagrime; tutte queste cose ridiremo un'altra volta con preci iterate al clementissimo Padre delle misericordie, in lui fidando pienamente, il quale sa e può difendere la Chiesa incolume e gloriosa, e che facendo ragione a tutti coloro che soffrono ingiuria pronuncierà, in un giorno che non deve fallire, giusto giudizio fra la causa nostra e quella dei nostri nemici.

Voi frattanto, VV. FF., nella riputata vostra sapienza rettamente comprendete come grandemente importi a fine di tener fronte ai disegni degli empi, e portare un rimedio a tanti danni della Chiesa, che cotesta vostra concordia con noi e colla Sede apostolica, concordia che oggidì è in sì grande splendore, gitti sempre più profonde radici. Perocchè codesto amore della unione cattolica, il quale, appreso che siasi agli animi, si diffonde ampiamente anche all'altrui

bene; cotesto amore non vi consente al certo che vi riposiate se del pari non mettete ogni cura nell'avanzare in quella concordia cattolica e nello stretto assentimento di fede, di speranza e di carità tutti gli ecclesiastici, ai quali siete duci, e tutti i fedeli alle vostre cure affidati. E certamente non può esservi spettacolo più bello agli occhi degli angeli e degli uomini che in questa nostra pellegrinazione ove dall esilio moviamo alla patria, volgere in mente l'emula immagine e l'ordine di quella peregrinazione, per la quale mossero le dodici tribù d'Israele come un solo uomo alle terre felici di promissione. Entrarono esse, ciascuna sotto il proprio duce, distinte per nomi, spartite per luoghi; e ciascuna famiglia obbediva ai suoi padri, la schiera dei guerrieri ai capitani, e la moltitudine del popolo ai magistrati; ma tuttavia una cotanta gente faceva un solo popolo, che ai piedi dei medesimi altari supplicava al medesimo Iddio alle medesime leggi obbediva ed al medesimo sacerdote massimo Aronne, al medesimo inviato di Dio Mosè; tutti avevano eguale diritto alle fatiche della guerra ed ai frutti della pace, e tutti menando la vita sotto le tende, e nutricandosi del medesimo cibo maraviglioso, con voti unanimi alla stessa meta aspiravano.

Teniamo per cosa certa ed incontrastabile che voi vi darete tutti a serbare in perpetuo cotesta unione, avendo ricevuto già tanti pegni della vostra fede e della vostra concordia. Arra ne è a noi la specchiata vostra integrità, la prestante vostra virtù, che sempre e in ogni luogo non si smentì mai, e risplendette sempre superiore ad ogni pericolo; arra ne è quel grande studio e ardore che vi porta e sospinge a prender sollecitudine e della eterna salvezza degli uomini ed a magnificare la gloria divina. Arra ne è finalmente quella preghiera sublime che Gesù Cristo medesimo poco innanzi degli ultimi suoi tormenti offerse al Padre suo, pregandolo « acciocchè tutti siano una cosa sola siccome tu, Padre, in me sei ed io in te; così essi pure siano una cosa sola in noi. » — Alla qual preghiera non può avvenire che il divin Padre non risponda.

In quanto a noi, VV, FF., nulla vi è di più desiderabile del cogliere da questa medesima vostra unione alla Sede apostolica quel frutto che riputiamo massimamente salutare e fausto alla Chiesa universale. Da lunga pezza rivolgevamo nell'animo un pensiero, già noto secondo le circostanze, a parecchi dei nostri venerabili fratelli, ed abbiamo fiducia che un tal pensiero possa ridursi in atto non appena si presenti l'occasione da noi bramata, che fu di tenere un sacro ecumenico e generale Concilio di tutti i prelati dell'Orbe cattolico, in cui dopo raccolte le varie sentenze e riscontrati gli intendimenti si approvassero col divino aiuto i rimedii necessarii e salutiferi soprattutto per quello che tocca i tanti mali onde è contristata la Chiesa. Certamente, come ne abbiamo grandissima speranza, ciò deve far sì che la luce della verità cattolica, dissipate le ombre dell'errore, in cui sono avvolte le menti dei mortali, spanderà il benefico suo splendore, dinanzi al quale essi riconosceranno, e coll'aiuto della grazia divina percorreranno la vera via della salute e della giustizia. Onde avverrà del pari che la Chiesa ordinata a guisa di invitta falange, rintuzzerà gli ostili sforzi dei nemici, ne romperà l'impeto, e trionfando gli abbatterà, e recherà per lungo e per largo il regno di Gesù Cristo sopra la terra.

Ora dunque, perchè si adempiano i nostri voti, e le vostre e nostre sollecitudini portino ai popoli cristiani frutti copiosi di giustizia solleviamo gli occhi a Dio, fonte d'ogni giustizia e bontà, nel quale è riposta, per coloro che sperano, ogni pienezza di sussidi, ogni ubertà di grazia. E poichè presso il Padre abbiamo per avvocato Gesù Cristo suo figlio, Pontefice magno, che penetrò nei cieli, che sempre vivente implora per noi, che nel sacramento ineffabile della Eucaristia è sempre con noi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli, poniamo, VV. FF., codesto redentore amato come segnacolo sul nostro cuore, come segnacolo sul nostro braccio, innalziamo e con intera fidanza le nostre preghiere a quell'altare, ove l'autor medesimo della grazia inalzò un trono di misericordia, ove attende tutti coloro che soffrono e che sono oppressi, bramoso di consolarli. Perciò di continuo preghiamolo e con umiltà che scampi la sua Chiesa da tante calamità e da ogni pericolo; che le conceda un'èra lieta di pace e di vittoria sopra tutti i suoi nemici; che nuove forze aggiunga a voi ed a noi per recar lontano e dappertutto la gloria del suo nome, che infiammi tutti gli animi di quel foco che egli portò dal cielo in terra, e che colla onnipotente sua forza tragga tutti gli erranti a salutari consigli.

Resta poi alla vostra pietà, VV. FF., di cercare con ogni industria che i fedeli a voi affidati crescano ogni giorno nella conoscenza del Signor nostro Gesù Cristo, e lui presente nell'augusto sacramento venerino con fede costante, gli corrispondano con altrettanto amore, e sempre lo abbiano dinanzi agli occhi; e nulla saravvi più degno del vostro studio e della vostra cura del fare che il grato sentimento della pietà e la fiamma immortale della carità vigilino come il fuoco all'ara di lui. Ed affinchè più facilmente Iddio volga propizio l'orecchio alle nostre preghiere, sempre e con tutte le forze imploriamo i suffragi dapprima della immacolata vergine madre di Dio Maria, del cui patrocinio nessun altro vi è più potente presso Dio; poscia de' santi apostoli Pietro e Paolo, dei quali siamo per festeggiare l'anniversario, ed anche di tutti i santi del cielo, i quali regnando insieme a Cristo conciliano agli uomini nelle loro preghiere i doni della liberalità divina.

Finalmente a voi, VV. FF., e a tutti gli altri venerabili fratelli i vescovi delle cattoliche nazioni, del pari che a tutti i fedeli alle vostre ed alle loro cure affidati, della pietà e dell'amore dei quali riceviamo ogni giorno splendide testimonianze e facciamo continuo esperimento, a tutti ed a ciascuno dall'intimo del cuore e con vivo affetto impartiamo l'apostolica benedizione nostra, unita ad ogni voto di felicità.

Documento, n.° 67, pag. 298.

Il programma delle feste fu tale quale avrebbe potuto immaginare la società più nemica della temperanza, della sobrietà e del lavoro. Invece di commemorare una ricorrenza religiosa con opere di carità, i porporati della Santa Sede consumarono il danaro delle ingannate coscienze in pompe sacerdotali.

Il 28 giugno, *Venerdì* — Splendida illuminazione della cupola della Basilica Vaticana.

Sabato — Accensione della girandola doppia sul monte Pincio. Illuminazione della via del Corso a spirali a gaz (costò lire 20,000).

Domenica — Illuminazione del Corso a spirali a gaz (7000).

Lunedì — Festa popolare diurna a Villa Borghese, corse di bighe, cori, sinfonie, globi areostatici (60,000).

Martedì — Illuminazione del Corso a spirali a gaz. Concerti musicali nelle piazze di Roma (5000).

Mercoledì — Festa popolare notturna nel foro romano illuminato a fiaccole, orchestre, illuminazione degli antichi monumenti e fuochi d'artifizio (100,000).

Giovedì — Illuminazione architettonica dei tre palazzi capitolini. Illuminazione a giorno nel Museo (15,000).

Venerdì — Illuminazione della facciata di San Pietro in Montorio e della nuova via che conduce al Monte Grande. Accademia vocale, istrumentale e di declamazione. Orchestre e concerti musicali (15,000).

Sabato — Illuminazione del Corso a spirali a gaz ed orchestre, nelle vie e piazze di Roma (10,000).

Domenica — (*dulcis in fundo*) Estrazione nella loggia del palazzo senatorio di cento doti di lire centoventi l'una a povere zittelle romane!

Noi non vogliamo dimandare chi furono quelle *povere zittelle* ammesse alla lotteria delle doti; solo facciamo notare lo sfarzo della Santa Sede in un' opera di pietà. Centoventi lire di dote ad una povera fanciulla e lire 500,000 in fuochi di bengala, bandiere, stendardi, musiche e divertimenti.

E qui non possiamo mettere la ingente somma delle spese per gli addobbi ecclesiastici, i ceri, le artiglierie, i banchetti, i ricevimenti, le riunioni, che rappresentano un capitale, del quale potrà farsi un'idea il lettore dalla descrizione delle funzioni ecclesiastiche tanto splendide e numerose in tale occasione.

Il 29 giugno le salve d'artiglieria dal Castel S. Angelo ed il suono dei bronzi dai campanili delle chiese annunziarono il cominciamento delle solennità degli apostoli Pietro e Paolo. Il novenario di preghiere che, secondo il disposto del cardinale vicario, doveva precedere la celebrazione della festa, si fece in tutti i tempî, oratorî e cappelle; dirò meglio, in tutti gli altari delle chiese di Roma.

La mattina, terminata l'ufficiatura nella chiesa Vaticana, il papa portò processionalmente la reliquia degli apostoli alla cappella Gregoriana, mentre che l'alto servitorame di sagrestia aveva adornato dei suoi ricchissimi paludamenti un idolo che chiamano la statua di San Pietro. Nelle ore pomeridiane il papa, accompagnato dalla sua corte, recossi all'aula dei paramenti, ove lo attendavano i patriarchi, i vescovi, gli abati generali, i penitenzieri vaticani, il principe assistente al soglio, il senatore coi conservatori di Roma, i collegi della prelatura ed altri personaggi che hanno onore di luogo nelle funzioni papali, i quali tutti in processione accompagnarono « *il supremo gerarca* » che vestito dei sacri indumenti veniva portato sulla sedia gestatoria.

Al portico della Basilica il cardinale Mattei stava col capitolo e col clero vaticano a fare il ricevimento del papa, il quale, dopo breve fermata nel tempio illuminato sfarzosamente, si trasferì, nuovamente seduto nella gestatoria, all'altare papale.

Dal trono il papa ricevè « *all'obbedienza* » i porporati, quindi intuonò il vespro, che fu continuato dai cappellani cantori pontificî. Dopo il vespro vennero presentati a S. S. i nuovi Palli arcivescovili, che benedisse con tutte le consuete forme.

La grande processione ebbe principio dalla cappella di Sisto IV; l'aprivano gli alunni dell'orfanotrofio, venivano quindi le famiglie religiose degli ordini mendicanti, le regole monastiche, i canonici regolari, la croce del clero secolare, gli addetti alla curia, i procuratori e gli avvocati delle cause dei Beati e dei Santi. Quindi cominciavano gli stendardi dei canonizzati. Veniva prima quello della *Germana Cousin*, portato dalla confraternita del Sacramento di S. Maria in Via e preceduto dai sacerdoti della diocesi di Tolosa. Poi lo stendardo di *Maria Francesca*, scortato dai fratelli del sodalizio delle Sacre Stimate e dai padri Alcantarini di Napoli col loro sindaco. Indi lo stendardo di *Leonardo da Porto Maurizio*, accompagnato dai religiosi di S. Francesco col loro sindaco e dai soci dell'Archiconfraternita degli amanti di Gesù e di Maria del Calvario.

Lo stendardo di *Paolo della Croce* era circondato dai religiosi Passionisti ed innalzato dall'arciconfraternita della basilica vaticana. Lo stendardo di *Niccolò Picchi* era accompagnato da varî ordini religiosi e lo portavano i soci del Gonfalone. Lo stendardo di *Pietro d'Arbues* lo accompagnavano l'ordine della Mercede ed il sodalizio della Madonna della Neve. E lo stendardo *Giosafat Kuncevicz* era circondato dai religiosi Basiliani di Grottaferrata. Seguiva la cappella pontificia: i procuratori di collegio, i bussolanti, i cappellani comuni portanti i triregni e le mitre preziose del pontefice, i chierici segreti, il procuratore generale del fisco, il commissario della Camera, gli avvocati concistoriali, i camerieri ecclesiastici di onore e segreti, i camerieri partecipanti, i cappellani cantori pontifici, i collegi della prelatura, i referendari della segnatura, il diacono e suddiacono della cappella, gli abbreviatori del parco maggiore, i votanti della segnatura, gli uditori di sacra rota, il gran maestro del palazzo apostolico, i cappellani segreti portanti il triregno e la mitra usuale del papa, il maestro del Sacro Ospizio. Veniva poi la croce papale astata preceduta dal decano di segnatura che agitava il turibolo fumante d'incenso, retta dall'ultimo uditore di rota, circondata da sette votanti di segnatura, che facendo da accoliti sostenevano altrettanti candelabri, e custodita da due maestri ostiari. Alla croce astata succedeva il clero in paramenti di color rosso, quindi venivano i prelati uditori destinati a far da suddiaconi apostolici, in camice e tonacella, il diacono e suddiacono greci, negli indumenti nazionali; i penitenzieri vaticani in pianete di damasco, gli abati *nullius* e gli abati generali in piviali di damasco e mitre di tela in capo; i personaggi componenti la gerarchia cattolica della chiesa latina, in mitre di tela ed in piviali di tessuto di lama d'oro; gli addetti dei riti delle chiese orientali; cinquecento prelati in ordine gerarchico e giusta l'anzianità di preconizzazione, i dignitari dell'occidente e dell'oriente; i patriarchi, vescovi ed arcivescovi latini; i patriarchi, vescovi ed arcivescovi greco-melchiti, greco-rumeni, greco-ruteni, greco-bulgari, armeni, sirii, caldei, maroniti e copti. Seguiva il collegio dei cardinali, i diaconi in dalmatica, i preti in pianeta, i cardinali dell'ordine dei vescovi in piviale con formale adorno di pigne.

Prossimi al santo padre venivano i conservatori ed il senatore di Roma, il vice-camerlengo di Santa Chiesa. Quindi gli inservienti al pontefice: i due uditori di rota destinati a sorreggere la falda, i due cardinali diaconi assistenti, il cardinale diacono ministrante e i due primi maestri delle cerimonie. Circondava il pontefice la *custodia pontificis*; cioè: gli uffiziali maggiori delle guardie nobili, gli uffiziali della guardia svizzera, quelli della guardia palatina, i camerieri segreti di spada e cappa ed i mazzieri. Il foriere e il cavallerizzo maggiori regolavano i palafrenieri ed i sediarî, che sugli omeri sollevavano la sedia gestatoria, su cui era assiso il pontefice, che colla mitra in capo e coperto dell'ammanto pontificale stava sotto il baldacchino coi flabelli. Egli colla sinistra coperta di drappo di seta, sosteneva un cero acceso ed a quando a quando sollevando la destra benediva la moltitudine. La processione si chiudeva coi prelati uditor generale e tesoriere della camera apostolica, con monsignor maggiordomo, coi protonotari apostolici e coi generali degli ordini religiosi.

Questa processione, fa d'uopo confessarlo, benchè per molti rispetti ridicola, porgeva tutt'insieme una certa maestà, uno spettacolo tanto più variato, quanto che la componevano i riti orientali rappresentati con gli abiti del paese.

Terminata la processione, coloro che dovevano prendere parte alla cerimonia della canonizzazione, entrarono nel presbiterio, e ciascuno prese il luogo che gli spettava. Il papa si assise in trono. Allora cominciò la cerimonia della canonizzazione. Dopo le formalità rituali, il « supremo gerarca » tenendo la mitra come dottore e capo della chiesa, proferì una lunga sentenza latina.

Alle parole del papa risposero le artiglierie di Castel S. Angelo ed i bronzi delle chiese di Roma. Dopo la messa papale Pio IX disse una omelia.

Quando la messa pervenne all'offertorio, furono fatte a S. S. le oblazioni proprie del rito della canonizzazione, le quali furono sette, corrispondenti alle postulazioni delle cause dei canonizzati. Ciascuna consisteva in cinque ceri, in due pani, due bariletti, l'uno di vino e l'altro d'acqua; due tortore, due colombe ed alquanti uccelli chiusi in tre gabbie. La presentazione si fece dai cardinali che formano la congregazione dei riti, accompagnati dalle persone designate nel cerimoniale.

Sua santità in sedia gestatoria andò quindi alla cappella della Pietà, dove depose le vesti. Alla funzione assistevano il già re delle Due Sicilie e sua famiglia, S. A. R. la Infanta di Portogallo, i membri del corpo diplomatico ed altri personaggi romani e stranieri.

La Camera Apostolica ricevette i tributi ed i canoni che si esigono in ricorrenza della festività degli apostoli, ed il papa rinnovò le proteste contro coloro che non gli avevano soddisfatti e *contro le usurpazioni avvenute a pregiudizio dei diritti della Santa Sede nei dominii temporali*.

Così terminò la solennità religiosa del 29 giugno, alla quale concorsero più di 500 vescovi, e per la quale la sola decorazione interna della basilica vaticana costò mezzo milione di lire italiane, senza contare le spese di ventimila fra lampade e ceri e della gran tiara sospesa composta di ventimila prismi di cristallo.

Documento, n.° 68, pag. 298.

Beatissimo Padre,

Un'altra volta la vostra voce apostolica risuonò ai nostri orecchi, annunziandoci un nuovo trionfo dell'eterna verità risplendente della gloria di celesti eroi, e l'antico onore dell'eterna città consacrata dal sangue dei beati apostoli Pietro e Paolo, del martirio de' quali la secolare commemorazione riempie d'allegrezza tutto il mondo, e solleva le menti de' fedeli alla salutare considerazione di grandissime cose.

Non potemmo ascoltare le giocondissime parole dell'apostolica bocca, per le quali con tanto amore eravamo invitati a tali feste, senza che insieme si ridestasse nell'animo nostro la memoria di quella solennità, che or sono cinque anni celebrammo in questa Roma, assistendovi ai fianchi, e ricordassimo con gratitudine qual benignità e cortesia allora ci usaste, e con qual paterna carità in quella solennità faustissima ci accoglieste. Cotesta soave rimembranza, cotesta voce di amantissimo padre, che non tanto comandava, quanto dichiarava un desiderio, c'incoravano per lo viaggio di Roma quella alacrità, della quale, Beatissimo Padre, vi dà pròva assai luminosa quest'amplissima frequenza di prelati, i quali per la terza volta accorsero al vostro cospetto, e la comune pietà e fedele osservanza di tutti loro. A numero si grande di pastori, di cui appena accade incontrare un simile nelle antiche memorie, si ragguaglia soltanto la vostra carità e benevolenza verso di noi, e la grandezza della nostra venerazione e del nostro amore verso di voi. Le quali ragioni ci destano oggi nell'animo un più vivo desiderio di fare alle vostre esimie virtù che illustrano la sede apostolica di nuova luce, anche nuovo onore, ed al vostro animo augustissimo, tra le gravi difficoltà da cui è stretto benchè non abbattuto, offerir di presenza argomento di conforto con una novella testimonianza d'amore e di ammirazione.

Ma mentre secondavamo i vostri desideri, un altro frutto a noi desideratissimo avevamo in mira; cioè di allenire coll'aspetto del vostro volto paterno il cuore da tante piaghe vulnerato della Chiesa, di rafforzare sempre più e di procacciare sì a voi, come a noi stessi, comune materia di consolazione e di gaudio.

E voi appunto ci offerite grandissima cagione d'allegrezza, in quella che, aggiungendo ai fasti della Chiesa tanti novelli nomi di Santi, venite con ciò ad insegnare efficacemente agli uomini quanta sia e quanto inesauribile la materna fecondità della Chiesa. Lei adorna il sangue glorioso di martiri trionfanti; lei riveste bianca stola verginale d'immacolati confessori; non fanno difetto ai fiori di lei nè i gigli, nè le rose. E voi additando ai mortali i premi celesti delle virtù, li ammaestrate a dover innalzare i loro occhi dall'apparenza delle vane cose del mondo alla letiziante gloria del cielo. Voi, mentre gli uomini si esaltano delle opere maravigliose del loro ingegno e della loro industria, inalberando il vessillo trionfale de' Santi di Dio, li ammonite che dalla stessa pompa ed appariscenza delle spettabili cose e de' gaudi umani prendano argomento di rivolgere gli occhi a Dio, fonte di ogni umana sapienza e bellezza, affinchè quelli ai quali fu detto: Assoggettatevi la terra e signoreggiatela, » non abbiano mai a dimenticarsi di quel supremo comandamento: « Adorerai il Signore Iddio tuo, ed a lui solo servirai. »

Ma se riguardando alla celeste Gerusalemme, esultante della gloria de' nuovi santi, noi con umil cuore riconosciamo e confessiamo le maraviglie del Signore, più ancora ci sentiamo infiammati a celebrare queste cose, contemplando nella solennità odierna del Centenario la immobile fermezza di quella pietra, sopra la quale il Signore e Redentor nostro costituì il perpetuo edifizio della sua Chiesa. E certo per divina virtù noi scorgiamo avvenuto, che la Cattedra di Pietro, organo della verità, centro di unità, fondamento e difesa della libertà della Chiesa, fra tante avversità e non interrotte macchinazioni dei nemici, scorsi già diciotto secoli, persista ferma ed incolume; e mentre a vicenda regni ed imperi sorgono e rovinano, essa intanto si solleva come faro di sicurezza per dirigere nel mare procelloso della vita il cammino dei mortali, e mostrare colla sua luce la stazione tranquilla ed il porto della salvezza.

Scorti da questa fede e da questi sentimenti, noi altra volta, Beatissimo Padre, v'indirizzammo le nostre parole; cioè quando, or sono cinque anni, accolti dinanzi al trono vostro rendemmo il debito testimonio al vostro ministero, e facemmo pubblicamente voti per voi, pel vostro civile principato, per la causa della giustizia e della religione. Indotti da questa fede noi professammo allora in parole ed in iscritto, nessuna cosa aver noi più a cuore, e nessuna riputare più santa che tutto ciò che voi credete ed insegnate, credere ed insegnare anche noi, e gli errori che voi rigettate, noi parimente rigettare, sotto la vostra guida camminare unanimi nelle vie del Signore, tener dietro alle vostre orme, con voi travagliarci, in compagnia vostra combattere pel Signore, apparecchiati a qualsivoglia pericolo e fortuna. Tutti questi sentimenti che allora dichiarammo, al presente di bel nuovo con piissimo affetto confermiamo; e intendiamo farne testimonianza al mondo intero; rimembrando insieme con gratitudine e lodando con pieno assentimento tutto ciò che da quel tempo in poi fu ancora da voi operato per la salvezza dei fedeli ed a gloria della Chiesa.

Imperocchè quello che un giorno Pietro disse: « Non possiamo non manifestare le cose che vedemmo ed ascoltammo, » voi parimente lo avete tenuto, e chiaramente mostrate di volerlo tenere per l'avvenire come santa e solenne massima. E in vero non resto mai silenziosa la vostra bocca: annunziare le eterne verità, sconfiggere colla spada dell'apostolica parola gli errori del secolo, minaccianti di sovvertire ogni ordine naturale e soprannaturale, e gli stessi fondamenti della ecclesiastica e civile potestà; diradare la caligine addensata nelle menti dalla pravità delle nuove dottrine; dichiarare con intrepidezza, persuadere, raccomandare le cose necessarie e salutari così a ciascuno degli uomini come alla cristiana famiglia, ed anche a tutta la civil società; tutto questo voi lo riputaste un dovere del vostro supremo ministero, acciocchè tutti finalmente conoscano che cosa debba tenere, che cosa praticare e professare un uomo cattolico. Per la quale esimia cura noi rendiamo vivissime grazie ed avremo eterna riconoscenza alla santità vostra; e credendo che Pietro parlò per la bocca di Pio, tutte le cose le quali a fine di custodire il deposito furono da voi dette, confermate, annunziate, noi pure le diciamo, le confermiamo, le annunziamo, e d'una voce e d'un animo rigettiamo ogni cosa che come contraria alla fede divina, alla salvazione delle anime, ed allo stesso bene della umana società voi medesimo giudicaste doversi riprovare. Perciocchè sta fermo ed altamente scolpito negli animi nostri quello che i padri fiorentini unanimamente definirono nel decreto dell'Unione, cioè che il Romano Pontefice « è il Vicario di Cristo, il Capo, il Padre e il Dottore di tutta la Chiesa, e di tutti i Cristiani, ed a lui, nella persona del Beato Pietro, fu commessa da Gesù Cristo Signor nostro la piena potestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale. »

Ma vi sono ancora altre cose, le quali eccitano verso di voi la carità e la gratitudine nostra. Imperocchè noi ammiriamo con diletto quella vostra eroica virtù, colla quale resistendo alle perniciose macchinazioni del secolo, vi adoperaste fortemente a mantenere il gregge del Signore nella via della salute, a munirlo contro le seduzioni dell'errore, a difenderlo dalla violenza dei potenti e dall'astuzia de' falsi sapienti. Ammiriamo quel vostro zelo infaticabile, mercè del quale, abbracciati coll'apostolica provvidenza i popoli dell'Oriente e dell'Occidente, non cessaste mai di promovere i vantaggi di tutta quanta la Chiesa. Ammiriamo quel magnifico spettacolo di buon Pastore, che offrite al genere umano, ogni di più declinante in peggio spettacolo che colpisce gli animi degli stessi nemici della verità, e fino gli occhi che non vorrebbero rimirarlo rapisce a sè colla prestanza e dignità delle cose.

Proseguite adunque, esercitando la vicaria potestà del Pastore de' Pastori, a difendere con fiducia in Dio le parti del divino vostro ufficio; proseguite a pascere cogli elementi di vita eterna le pecorelle commesse alla vostra cura; proseguite a sanar le piaghe d'Israele, ed a rintracciare gli smarriti agnelli di Cristo. Faccia Iddio onnipotente, che coloro i quali dimentichi del vostro amore e del proprio dovere resistono ancora alla vostra voce, appigliandosi a più sani consigli ritornino finalmente a voi, e mutino in gaudio il vostro lutto; si aumentino di giorno in giorno, col favore della benignità divina, i frutti delle vostre sollecitudini pastorali; si amplifichi sempre più la felice conversione delle anime che Dio in ciascun giorno opera col vostro ministero; e voi, per effetto delle vostre virtù e pel glorioso successo delle vostre fatiche, guadagnate le anime a Cristo, e dilatati i confini del suo regno, possiate veramente esclamare col Signore e Maestro: « Tutto ciò che mi dà il Padre, a me verrà. »

Ma queste cose, Beatissimo Padre, indizî di una salutare e più felice età, si cominciano a vedere. Ne è testimonio quell'amore che dimostrano i fedeli di tutte le nazioni, pronti a tutto sostenere per voi, mentre aspirano a porre ed a consumare le forze del corpo e dell'anima e fino la stessa vita per difendere le ragioni della Chiesa e l'amor della Sede Apostolica. Ne è testimonio quella umile reverenza delle menti cattoliche, colla quale avidamente si affigge lo sguardo in voi, pastore Supremo, si accolgono con giubilo gli oracoli della Cattedra apostolica, e l'aderire ad essi con fermissimo assenso e con ossequio si reputa glorioso. Ne è testimonio quella propensione d'animo filiale, con che il popolo cristiano premendo le orme dei fedeli, i quali una volta recarono spontaneamente ai piedi degli apostoli i loro averi, ha finora cercato di rimediare alle strettezze vostre, nè mai cessa di alleggerirle costantemente. Noi commossi dall'intimo del cuore rimiriamo coteste prove di filiale pietà, nè lascieremo mai di far si che questo tanto incendio acceso ne' petti de' fedeli abbia nutrimento e vigore, e che tutti eccitati dal nostro esempio e da quello di tutto il clero proseguano con questo nobil proposito ad essere larghi, ed a porgere a voi i temporali sussidî, a fine di procurare viemeglio la loro eterna salvezza.

Ma mentre siamo tanto colpiti dall'affetto di tutti i fedeli verso di voi, Beatissimo Padre, percepiamo sensi di speciale allegrezza da quella fede, da quell'amore e da quell'ossequio, col quale i degni cittadini della eterna città si tengono stretti a voi loro padre e principe clementissimo. Oh popolo felice e veramente assennato! il quale conosce qual maestà e gloria a lui proviene dalla Sede di Pietro stabilita nella propria città, ed intende che alla bontà divina verso di lui non sono posti altri limiti se non quelli medesimi che pone esso nella sua osservanza verso il Vicario di Cristo, e nell'amore verso il suo Santissimo Principe. Ciò desidera, o popolo romano, ciò manda ad effetto; sia costante e inconcussa cotesta tua pietà; e questa tua Roma, che il mondo cristiano volonterosamente riconosce come sua città e come regina di tutte le altre, illustrando le rimanenti città col suo esempio, fiorisca per la grazia e pei doni celesti, e sia per virtù e per prosperità beata.

Questo è, Beatissimo Padre, effetto dello splendore del vostro pontificato, da cui non solo la vostra Roma, bensì il mondo tutto è rischiarato, e la cui ammirazione ci commuove per tal guisa che restiamo persuasi dover noi prendere da esso le norme nell'esercizio del nostro sacro ministero.

La vostra voce però soavemente udita penetra sino al fondo de' petti, non meno di quello che l'immagine delle vostre pontificali virtù colpisca i nostri animi.

Di sommo gaudio pertanto fu ripieno l'animo nostro, allorchè dalle sante vostre labbra apprendemmo che in mezzo alle tante traversie del tempo che corre, voi siete venuto nella deliberazione di convocare un Concilio ecumenico, qual massimo rimedio, secondochè diceva Paolo III, vostro inclito predecessore, ai massimi pericoli del Cristianesimo.

Secondi questo vostro proposito Iddio, il quale lo ha ispirato alla mente vostra; abbiano alfine gli uomini del nostro tempo, che deboli nella fede, col voler sempre studiare senza mai saper giungere alla conoscenza della verità si lasciano aggirare da ogni vento di dottrina, abbiano in questo sacrosanto sinodo una nuova ed efficacissima occasione di ravvicinarsi alla santa Chiesa, colonna e sostegno della verità, di conoscer la fede salutifera, di rigettare i perniciosi errori; e riesca, coll'aiuto di Dio e colla mediazione della immacolata sua Madre, questo sinodo grande sorgente di unità, di santificazione e di pace, onde si aggiunga nuovo splendore alla Chiesa, e ne conseguiti nuovo trionfo del regno di Dio.

E per quest' opera medesima della vostra provvidenza si rendano di nuovo palesi al mondo gl' immensi benefici dal pontificato romano assicurati all'umana società. Si renda a tutti manifesto che la Chiesa, perchè è fondata sopra solidissima pietra, ha tanta virtù che valga a dissipar gli errori, a correggere i costumi, a comprimere la barbarie, talchè possa chiamarsi e veramente sia madre di civiltà. Si renda manifesto al mondo che mercè dello splendido modello di autorità divina e dell' obbedienza a lei dovuta che ci venne dato nella divina istituzione del pontificato, è reso stabile e sacrosanto tutto ciò che assicura i fondamenti e la durazione della Società.

Il che ben comprendendo principi e popoli, non soffriranno che il vostro diritto augustissimo, sanzione fermissima d'ogni autorità e di tutti i diritti, venga impunemente calpestato; anzi procureranno che a voi si assicuri e la libertà del vostro potere e il potere della vostra libertà; che non vi manchino gli aiuti per esercitare con efficacia il vostro sublime ed a loro medesimi vantaggiosissimo ministero; nè soffriranno che la vostra voce venga impedita di farsi ascoltare alle greggie della santa Chiesa, affinchè queste, prive del pascolo delle verità eterna, non vadano miseramente in consumazione e col rallentarsi presso di loro i vincoli dell'obbedienza e dell'ossequio al magistero divino che in voi risiede, non venga a crollare altresì, con discapito certissimo dello stato civile, quell' autorità, per la quale i regnanti regnano e i legislatori decretano giuste leggi.

Questa è la speranza che noi caramente serbiamo nel cuore. Questo è e sarà sempre l'obbietto continuo delle nostre preghiere.

Coraggio adunque, Beatissimo Padre! Proseguite a condurre con mano ferma, come faceste finora, tra le procelle la nave della Chiesa nel porto. La madre della divina grazia, che voi salutaste con nuovo e bellissimo titolo di onore, proteggerà coll' aiuto della sua intercessione i vostri passi, Ella sarà per voi la stella del mare, a cui riguardando, come solete, con invitta fiducia, non fallirete di governare diritto il corso a colui, che per mezzo di lei si compiacque di venire a noi. Avrete propizi i côri celesti de' santi, la cui gloria e beatitudine, con grande studio e con incessanti sforzi di apostoliche disquisizioni chiarite, Voi avete solennemente in questi giorni ed in altri tempi annunziato al mondo esultante. Vi assisteranno i principi degli apostoli Pietro e Paolo, secondando con potenti preghiere la nostra sollecitudine. Alla poppa, ove voi sedete, sedeva un giorno Pietro; egli intercederà presso il Signore, affinchè quella nave che, aiutata da'suoi suffragi, già solcò felicemente per ben diciotto secoli l'alto mare della vita umana, sotto la vostra condotta entri a piene vele nel celeste porto, carica di spoglie opime di anime immortali. Ed affinchè ciò si compia, noi vi saremo fidi e devoti compagni nelle sollecitudini, nelle preghiere e nelle fatiche; e fin d'ora supplicheremo la divina clemenza che vi ricolmi di ogni benedizione celeste, vi mantenga ed accresca le forze; e vi conceda una vita ricca ogni giorno più di nuove conquiste d'anime, una vita longeva su questa terra, e finalmente nei cieli beata.

(Seguono le firme dei Vescovi.)

Documento, n.° 69, pag. 298.

Venerabili Fratelli,

Giocondissima per certo, sebbene fosse veramente da aspettarsi dalla vostra fede e devozione, ci era riuscita quella nobile concordia, onde voi disgiunti e separati professavate di tenere ed asserire le stesse cose che noi avevamo insegnate, e di abbominare gli stessi errori, introdotti a danno della società civile e religiosa che noi avevamo condannato. Ma molto più grato ci fu l'intendere queste cose istesse dal vostro labbro, ed ora l'udirle di nuovo più apertamente

[illegible] vincolo di carità e la stessa forza promanare da questa cattedra di verità [illegible] moveste la nostra pastorale sollecitudine e tutti gli sforzi che facciamo per diffondere la luce della verità, per dissipare le tenebre degli errori, per allontanar la rovina dalle anime redente col sangue di Cristo [illegible] dalle congiurate sentenze e voci de' propri maestri [illegible] restano le nazioni cristiane nell'ossequio ed amore verso questa Santa Sede, e più attentamente rivolgano ad essa gli occhi.

Con essendi raccolti da ogni parte voi qui convenuti per soccorrere al nostro civile principato, a ben certamente di raffermare con questo splendidissimo fatto e cogli [illegible] di tutto l'orbe cattolico la necessità del medesimo pel libero reggimento della Chiesa. Giustamente poi credeste bene di lodare il diletto popolo romano ed i non dubbi e chiarissimi indizi del suo ossequio ed amore verso di noi, sia per infondergli maggior coraggio, sia per difenderlo dalle calunnie onde è fatto segno, talora s'impronti col brutto marchio di tradimento colui che col pretesto della felicità del popolo si sforzano di togliere la corona al romano Pontefice. E mentre con questa riunione vi studiaste di stringere con più forti vincoli di mutua carità le chiese tutte del mondo, faceste ancora sì che, ripieni di più copioso spirito evangelico presso le ceneri del beatissimo Pietro principe degli apostoli e di Paolo dottore delle genti, ne partiste quindi più rafforzati per sgominare le falangi dei nemici, per difendere i diritti della religione ed insinuare più efficacemente nei popoli a voi affidati l'amore dell'unità. Il qual voto anche più ampiamente si manifesta in quel comune desiderio di un Concilio ecumenico, che giudicate non solamente utilissimo, ma pur necessario. Imperocchè l'umana superbia, volendo ritentare l'antica audacia, già da molto tempo mercè un falso progresso si sforza di costruire una città ed una torre, la cui cima tocchi il cielo, donde finalmente si possa cacciare lo stesso Iddio. Ma egli sembra essere disceso per veder l'opera e per confondere le lingue degli edificanti, di modo che ciascuno non senta la voce del suo vicino; chè tanto ci fan credere le vessazioni patite dalla Chiesa, la miseranda condizione del consorzio civile, il perturbamento d'ogni cosa, in cui ora versiamo. Alla quale gravissima calamità si può sola certamente opporre la divina virtù della Chiesa, che si manifesta specialmente quando i vescovi convocati dal sommo Pontefice e da esso preseduti si raccolgono nel nome del Signore per trattar degli interessi della Chiesa. Molto anche ci rallegriamo che voi abbiate prevenuto in ciò il proposito già da noi concepito di raccomandare questo sacro Congresso al patrocinio di colei, al cui piede fin dal principio del mondo fu soggetto il capo del serpente, e la quale poi sola distrusse tutte le eresie. A soddisfare pertanto il comune desiderio annunciamo fin d'ora che si terrà quando che sia un concilio da costituirsi sotto gli auspicî della Vergine Madre di Dio immune d'ogni macchia, e da aprirsi nel giorno in cui si celebra la memoria di questo insigne privilegio a lei concesso.

Faccia Iddio, faccia la Vergine immacolata che noi possiamo ritrarre copiosissimi frutti da questo saluberrimo divisamento, ed essa frattanto ci implori colla sua validissima intercessione l'aiuto necessario alle presenti congiunture, e Dio per le preghiere di essa sparga in noi ed in tutta la Chiesa le ricchezze della sua misericordia. Noi certamente eccitati da un senso inestinguibile di amorosissimo e gratissimo animo, vi preghiamo caldamente da Dio tutto ciò che possa tornar utile al vostro bene spirituale, al profitto dei popoli a voi commessi, alla tutela della religione e della giustizia, ed al riposo della civile società. E poichè sappiamo come alcuni di voi, costretti da peculiari loro necessità, siano per partirsene più presto da noi, ad essi fin d'ora, se le angustie del tempo non ci permettono di abbracciarli ad uno ad uno, auguriamo ogni felicità, e con tutto l'affetto del cuore preghiamo ogni sorta di bene. A tutti poi, come auspice di tutti i beni superni e di abbondante divino aiuto, ed insieme quale attestato della precipua nostra benevolenza e gratitudine, impartiamo dal profondo del cuore e col massimo affetto la benedizione apostolica.

PAPA PIO IX.

Documento, n.° 70, pag. 303.

S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria avendo risoluto di stabilire fra i loro rispettivi Stati una pace sincera e durevole; S. M. l'Imperatore d'Austria avendo ceduto a S. M. l'Imperatore dei Francesi il Regno Lombardo-Veneto; S. M. l'Imperatore dei Francesi dal canto suo essendosi dichiarato pronto a riconoscere l'annessione del detto Regno Lombardo-Veneto agli Stati di S. M. il Re d'Italia, sotto riserva di consentimento delle popolazioni debi-

tamente consultate; S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria hanno nominato per loro plenipotenziarî, vale a dire:

S. M. il Re d'Italia il signor Luigi Federico conte Menabrea, senatore del Regno, ec. ec.

S. M. l'Imperatore d'Austria il signor Felice conte Wimpffen, suo ciamberlano attuale, inviato e ministro plenipotenziario, ec. ec.

I quali, dopo avere scambiato i loro rispettivi pieni-poteri, trovati in buona e debita forma, hanno convenuto degli articoli seguenti:

Art. 1. Vi sarà, a decorrere dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente trattato, pace ed amicizia tra S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi, in perpetuo.

Art. 2. I prigionieri di guerra italiani e austriaci saranno immantinente dall'una e dall'altra parte restituiti.

Art. 3. S. M. l'Imperatore d'Austria consente all'annessione del Regno Lombardo-Veneto al Regno d'Italia.

Art. 4. La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuali del Regno Lombardo-Veneto.

Una Commissione militare istituita dalle due potenze contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciamento sul terreno nel più breve termine possibile.

Art. 5. Lo sgombro del territorio ceduto e determinato dall'articolo precedente comincerà subito dopo la soscrizione della pace, e sarà terminato nel più breve termine possibile, conforme agli assestamenti concertati tra i commissarî speciali a questo effetto designati.

Art. 6. Il Governo italiano prenderà a suo carico:

1.° La parte del Monte Lombardo-Veneto che è restata all'Austria in virtù della Convenzione conclusa a Milano nel 1860 per l'esecuzione dell'art. 7 del trattato di Zurigo;

2.° I debiti annessi al Monte Lombardo-Veneto dal 4 giugno 1859 sino al giorno della conclusione del presente trattato;

3.° Una somma di 35 milioni di fiorini, valore austriaco, argento effettivo, per la parte del prestito del 1854 afferente alla Venezia e pel prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento di questa somma di 35 milioni di fiorini sarà conforme al precedente trattato di Zurigo, determinato in un articolo addizionale.

Art. 7. Una Commissione composta dei delegati dell'Italia, dell'Austria e della Francia, procederà alla liquidazione delle diverse categorie enunciate nei due primi paragrafi dell'articolo precedente, tenuto conto degli ammortizzamenti effettuati e dei beni, capitali, d'ogni specie, costituenti il fondo d'ammortizzamento.

Questa Commissione procederà all'assestamento definitivo dei conti fra le parti contraenti, e fisserà il tempo e il modo d'esecuzione della liquidazione del Monte Lombardo-Veneto.

Art. 8. Il Governo di S. M. il Re d'Italia succede nei diritti e nelle obbligazioni risultanti dai contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca per oggetti d'interesse pubblico che concernono specialmente il paese ceduto.

Art. 9. il Governo austriaco rimarrà incaricato del rimborso di tutte le somme versate dagli abitanti del territorio ceduto, dai comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache, a titolo di sicurtà, depositi e consegne. Del pari i sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che avranno versate somme a titolo di sicurtà, depositi o consegne, nelle casse del territorio ceduto, saranno esattamente rimborsati dal Governo italiano.

Art. 10. — Il Governo di S. M. il Re d'Italia riconosce e conferma le concessioni di ferrovie date dal Governo austriaco sul territorio ceduto in tutte le loro disposizioni e per tutta la loro durata, e segnatamente le concessioni risultanti dai contratti che si fecero in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857 e 23 settembre 1858.

Il Governo italiano riconosce e conferma egualmente le disposizioni della Convenzione stipulata il 20 novembre 1861 tra l'amministrazione austriaca e il consiglio d'amministrazione della Società delle ferrovie dello stato del sud Lombardo-Veneto e centrale italiano, come pure la Convenzione stipulata il 27 febbraio 1866 tra il ministro imperiale delle finanze e del commercio e la Società austriaca del sud.

A decorrere dallo scambio delle ratifiche del presente trattato il Governo italiano subentra a tutti i diritti ed a tutti gli obblighi che risultavano pel Governo austriaco dalle convenzioni precitate, in ciò che concerne le linee di ferrovie situate sul territorio ceduto.

Per conseguenza, il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo austriaco relativamente a tali ferrovie è trasferito al Governo italiano.

I pagamenti che restano a farsi sulla somma dovuta allo Stato da parte dei concessionarî, in virtù del contratto del 14 marzo 1856, come equivalente delle spese di costruzione delle dette ferrovie, saranno effettuati integralmente nell'erario austriaco. I crediti degl'intraprenditori di costruzioni, e dei fornitori, come anche le indennità per espropriazioni di terreni che si riferiscono al periodo, in cui le ferrovie in discorso erano amministrate per conto dello Stato, i quali non fossero stati saldati, saranno pagati dal Governo austriaco, e per quanto vi sono tenuti in virtù dell'atto di concessione, dai concessionarî in nome del Governo austriaco.

Art. 11. È inteso che il riscatto dei crediti risultanti dai paragrafi 12, 13, 14, 15 e 16 del contratto dei 14 marzo 1856 non darà all'Austria alcun diritto di sindacato e di sorveglianza sulla costruzione od esercizio delle ferrovie nel territorio ceduto. Il Governo italiano si obbliga dal canto suo a dar tutti i ragguagli che potessero essere domandati in questo proposito dal Governo austriaco.

Art. 12. A fine di estendere alle ferrovie venete le prescrizioni dell'art. 15 della Convenzione del 27 febbraio 1866, le alte potenze contraenti si obbligano a stipulare, tostochè sia possibile di concerto colle Società delle ferrovie del sud austriache, una convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi di ferrovie venete ed austriache.

In virtù della Convenzione del 27 febbraio 1866 la sicurtà che lo Stato deve pagare alla Società delle ferrovie austriache del sud dovrà essere calcolata sulla base del prodotto lordo dell'insieme di tutte le linee venete ed austriache costituenti la rete delle ferrovie del sud austriache presentemente concesse alla Società. È inteso che il Governo italiano si assumerà la parte proporzionale di quella sicurtà che corrisponde alle linee del territorio ceduto, e che per la valutazione della stessa sicurtà si continui a prendere per base l'insieme del prodotto lordo delle linee venete e austriache concesse a detta Società.

Art. 13. I Governi d'Italia e d'Austria, desiderosi di estendere le relazioni fra i due Stati, si impegnano a facilitare le comunicazioni per ferrovie ed a favorire lo stabilimento di linee nuove per rannodare fra loro le reti italiana ed austriaca.

Il Governo di S. M. I. R. A. promette inoltre di affrettare quanto è possibile il compimento della linea del Brenner destinata ad unire la valle dell'Adige con quella dell'Inn.

Art. 14. Gli abitanti od oriundi del territorio ceduto godranno, per lo spazio di un anno, a decorrere dal giorno dello scambio delle ratifiche, e mediante una preventiva dichiarazione all'autorità competente, della facoltà piena ed intiera di esportare i loro beni mobili in franchigia di dazio, e di ritirarsi colle lore famiglie negli Stati di S. M. I. R. A., nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro conservata.

La stessa facoltà è data reciprocamente agli individui originarî del territorio ceduto stabiliti negli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Gl'individui che profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere, pel fatto della loro scelta, molestati nè da una parte nè dall'altra, nelle loro persone o nelle loro proprietà situate nei rispettivi Stati.

Il termine d'un anno è esteso a due per gl'individui originarî del territorio ceduto che, all'epoca dello scambio delle ratifiche del presente trattato, si troveranno fuori del territorio della monarchia austriaca.

La loro dichiarazione potrà essere ricevuta dalla legazione austriaca più vicina o dall'autorità superiore d'una provincia qualunque della monarchia.

Art. 15. I sudditi lombardo-veneti facienti parte dell'esercito austriaco saranno immantinente congedati dal servizio militare e rinviati alle case loro.

È inteso che quelli fra essi, i quali dichiareranno di voler rimanere al servizio di S. M. I. R. A. saranno in libertà di farlo nè verranno molestati per un tal fatto, o nelle loro persone o nelle loro proprietà.

Le stesse guarentigie sono assicurate agli impiegati civili originari del Regno Lombardo-Veneto che manifesteranno l'intenzione di rimanere al servizio dell'Austria.

Gli impiegati civili originarî del Regno Lombardo-Veneto avranno la libera scelta, o di restare al servizio dell'Austria, o d'entrare nell'amministrazione italiana; nel qual caso il governo di S. M. il Re d'Italia si obbliga, o a collocarli in funzioni analoghe a quelle che occupavano, o a loro concedere pensioni, il cui ammontare sarà stabilito giusta le leggi e i regolamenti che hanno vigore in Austria.

S'intende che gl'impiegati, di cui è parola, saranno soggetti alle leggi ed ai regolamenti disciplinari dell'amministrazione italiana.

Art. 16. Gli ufficiali di origine italiana, che al presente si trovano al servizio dell'Austria, avranno la libera scelta, o di restare al servizio di S. M. I. R. A., o di entrare nell'esercito di S. M. il Re d'Italia coi gradi che occupano nell'esercito austriaco, purchè ne facciano la domanda nel termine di 6 mesi, a decorrere dallo scambio delle ratifiche del presente trattato.

Art. 17. Le pensioni tanto civili che militari regolarmente liquidate, e che erano a carico delle casse pubbliche del Regno Lombardo-Veneto, continueranno a rimaner assicurate ai loro titolari, e, se vi si fa luogo, alle loro vedove e ai loro figli, e saranno pagate in avvenire dal governo di S. M. italiana.

Questa stipulazione è estesa ai pensionati tanto civili quanto militari, come pure alle loro vedove e figli, senza distinzione d'origine, che conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, ed i cui assegnamenti, pagati fino al 1814 dal governo delle province lombardo-venete di quel tempo, sono allora cadute a carico dell'erario austriaco.

Art. 18. Gli archivi de' territorî ceduti contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, non meno che i documenti politici e storici dell'antica repubblica di Venezia, saranno rimessi nella loro integrità ai commissari che verranno designati a tale effetto, ai quali saranno egualmente consegnati gli oggetti d'arte e di scienza specialmente proprî de' territori ceduti.

Reciprocamente i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di giustizia civile concernenti i territori austriaci, che possono trovarsi negli archivi del territorio ceduto, saranno rimessi nello loro integrità ai commissari di S. M. I. R. A.

I governi d'Italia e d'Austria si obbligano a comunicarsi reciprocamente, sulla domanda delle autorità amministrative superiori, tutti i documenti e informazioni che si riferiscano ad affari concernenti il territorio ceduto, ed insieme i paesi contigui.

Si obbligano essi parimente a lasciar prendere copia autentica dei documenti storici e politici che possono interessare i territorî rimasti in possesso dell'altra potenza contraente, e che, nell'interesse della scienza, non potranno essere separati dagli archivi a cui appartengono.

Art. 19. Le alte potenze contraenti si obbligano ad accordare vicendevolmente le maggiori facilitazioni doganali possibili agli abitanti limitrofi de'due paesi per coltivazione delle loro proprietà e l'esercizio delle loro industrie.

Art. 20. I trattati e le convenzioni che furono confermate dall'art. 17 del trattato di pace soscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 torneranno provvisoriamente in vigore per un anno, e saranno estesi a tutti i territorî del Regno d'Italia. Nel caso in cui questi trattati e queste convenzioni non fossero dinunciati tre mesi innanzi del termine d'un anno, a decorrere dallo scambio delle ratifiche, resteranno in vigore, e così d'anno in anno.

Tuttavia le due alte parti contraenti si obbligano a sottoporre nel termine d'un anno quei trattati e quelle convenzioni ad una revisione generale, a fine di praticarvi di comune accordo le modificazioni che saranno riputate conformi all'interesse de'due paesi.

Art. 21. Le due alte parti contraenti si riserbano di entrare, più presto che si possa, in negoziati per concludere un trattato di commercio e di navigazione sulle basi più larghe per agevolare reciprocamente le transazioni fra i due paesi.

Infrattanto, e nel termine fissato dall'articolo precedente, il trattato di commercio e di navigazione del 18 ottobre 1851 resterà in vigore e sarà applicato a tutto il territorio del Regno d'Italia.

Art. 22. I principi e le principesse della casa d'Austria, come pure le principesse che sono entrate nella famiglia imperiale per via di matrimonio, rientreranno, facendo valere i loro titoli, nel pieno ed intero possesso delle loro proprietà private, tanto mobili quanto immobili, di cui potranno godere e disporre senza essere sturbati in verun modo nell'esercizio dei loro diritti.

Sono però riservati tutti i diritti dello Stato e dei privati da far valere pei mezzi legali.

Art. 23. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli animi, S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria dichiarano e promettono che nei loro rispettivi territorî vi sarà piena ed intiera amnistia per tutte le persone compromesse in occasione degli avvenimenti politici sopraggiunti nella penisola fino ad oggi. Per conseguenza nessun individuo di qualunque siasi classe o condizione, potrà essere processato, inquietato e sturbato nella sua persona o nella sua proprietà o nell'esercizio de'suoi diritti in ragione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

Art. 24. Il presente trattato sarà notificato e le ratifiche saranno scambiate a Vienna nello spazio di 15 giorni, o più presto se sarà possibile.

In fede di che i rispettivi plenipotenziarî lo hanno soscritto e vi hanno apposto il suggello dei loro stemmi.

Fatto a Vienna, il 3 di ottobre dell'anno di grazia 1866.

(L. S.) Menabrea.
(L. S.) Wimpffen.

Articolo addizionale.

Il governo di S. M. il Re d'Italia si obbliga verso il governo di S. M. I. R. A. di effettuare il pagamento di 35 milioni di fiorini, valore austriaco, equivalente a 87 milioni e 500,000 franchi, stipulati dall'articolo 6 del presente trattato, nel modo e alle scadenze qui appresso determinati.

Sette milioni saranno pagati in denaro sonante, per mezzo di sette mandati o boni del tesoro all'ordine del governo austriaco, ciascuno d'un milione di fiorini, pagabili in Parigi al domicilio d'un de'primi banchieri o d'uno stabilimento di credito di prim'ordine, senza interessi, allo spirare del terzo mese dal giorno della soscrizione del presente trattato, e che saranno rimessi al plenipotenziario di S. M. I. R. A. nel momento dello scambio delle ratifiche.

Il pagamento de'restanti 28 milioni di fiorini si farà a Vienna in denaro sonante per mezzo di dieci mandati o boni del tesoro all'ordine del governo austriaco, pagabili a Parigi in ragione di 2,800,000 fiorini, valore austriaco, ciascuno, scadenti di due in due mesi successivi. Questi dieci mandati o buoni del tesoro saranno del pari rimessi al plenipotenziario di S. M. I. R. A. allo scambio delle ratifiche.

Il primo di questi mandati o boni del tesoro sarà scadibile due mesi dopo il pagamento dei mandati o boni del tesoro pei 7 milioni di fiorini sopra stipulati.

Per questo termine, come per tutti i termini seguenti, gl'interessi saranno computati al 5 per 100 a decorrere dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio delle ratifiche del presente trattato.

Il pagamento degl'interessi avrà luogo a Parigi alla scadenza di ciascun mandato e bono del tesoro.

Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza e valore che se fosse inserito parola per parola nel trattato di questo giorno.

Vienna 3 ottobre 1866.»

(L. S.) MENABREA.
(L. S.) WIMPFFEN.

Documento, n.° 71, pag. 320.

Estratto.

FIRENZE, 30 aprile 1867.

Signor Ministro,

Al momento in cui le notizie ricevute da varie parti recano che la situazione tende a migliorarsi e che un componimento nella questione del Lussemburgo è ormai divenuto possibile fra la Francia e la Prussia, parmi utile tenerle breve discorso sulla condotta serbata dal Governo del Re in presenza di una vertenza tanto delicata e grave. Ella avrà veduto, non ne dubito, nei primi atti del Gabinetto, al quale ho l'onore di appartenere, la miglior prova della ferma nostra intenzione di non discostarci dal programma che ci siamo proposti di seguire, ed una positiva conferma di quanto ebbi già a scriverle sul contegno amichevole che vogliamo tenere verso la Corte di Berlino.

Debbo dunque anzitutto rallegrarmi con Lei d'aver saputo perfettamente interpretare gl'intendimenti del Governo del Re, allorchè, nel primo colloquio avuto col signor conte di Bismarck, Ella non esitò a fargli conoscere quanto noi dovremmo sinceramente deplorare ogni complicazione che potrebbe compromettere la pace, il mantenimento della quale è un bisogno generalmente sentito, e quanto dispiacere noi proveremmo nel veder sorgere difficoltà più gravi fra due paesi che ci furono entrambi compagni d'armi nell'opera della nostra ricostituzione nazionale.

Ella ha rettamente interpretato il voto ed i sentimenti dell'Italia, dimostrando col linguaggio tenuto che gl'Italiani non potranno mai essere annoverati fra coloro i quali ricusano di ammettere quella solidarietà che nasce fra le nazioni da una lotta sostenuta insieme pel trionfo degli stessi principi. Ma se da questa situazione, ch'Ella comprende benissimo e che fu da Lei egregiamente esposta nella prima conversazione avuta col ministro del Re Guglielmo, risulta che, nel caso di una guerra fra la Francia e la Prussia, la sola politica possibile pell'Italia sarebbe quella della più stretta neutralità, noi non potremmo tuttavia, senza mancare ai doveri della previdenza più elementare, astenerci dal tener conto sin d'ora di tutti i pericoli della nostra posizione nel giorno in cui scoppiassero le ostilità fra i nostri due antichi alleati.

È in questo stato di cose che il Governo del Re ha creduto necessario rivolgersi anzi tutto all'Inghilterra per offrirle il suo concorso negli sforzi che la Gran Bretagna non ha mai cessato di fare pella conservazione della pace in Europa. Affinchè Ella possa conoscere la natura e la portata della comunicazione fatta a Londra, m'affretto a trasmetterle copia d'un mio dispaccio delli 19 corrente, diretto al signor marchese d'Azeglio. Nel rivolgerci ad un Gabinetto che ha comune con noi il desiderio e l'interesse che la pace si abbia a mantenere in Europa, noi eravamo persuasi che una comunanza di idee non tarderebbe a stabilirsi fra l'Italia e l'Inghilterra di fronte ad una eventualità che i due paesi sono ugualmente interessati a l allontanare. Ci risulta infatti che lord Stanley fece ottima accoglienza alla nostra comunicazione.

Nel frattempo il ministro del Re a Parigi ci avea fatto conoscere le basi, sulle quali, a suo dire, una conciliazione avrebbe potuto essere proposta a Berlino colla quasi certezza di essere aggradita anche dalla Francia. Il marchese di Moustier per verità erasi limitato a lasciar intendere al signor Nigra che i nostri consigli amichevoli presso il Gabinetto di Berlino, nel senso della pace, sarebbero stati veduti con piacere dal Governo dell'Imperatore; ma siccome nelle basi messe innanzi non trovavamo quella guarentigia pell'avvenire che la Prussia avrebbe certamente dimandato, non abbiamo esitato a dichiarare che noi non vedevamo possibilità di mantenere la pace, se alle basi proposte non s'aggiungevano tali altre condizioni che bastassero a toglier di mezzo la causa stessa delle presenti difficoltà. Stimando possa esserle utile conoscere il linguaggio che il ministro del Re a Parigi è stato incaricato di tenere in questa occasione, qui unito Le trasmetto copia d'un dispaccio che gli ho diretto in questi ultimi giorni.

E siccome molte voci correvano in vario senso sul contegno che l'Italia serberebbe nel caso di guerra fra le potenze impegnate direttamente nella vertenza del Lussemburgo, per togliere ogni dubbio al riguardo, speciali istruzioni furono dal regio Governo indirizzate ai suoi

rappresentanti all'Aja, a Berna, a Bruxelles e presso le varie Corti germaniche, affinchè tutti tenessero un linguaggio uniforme, prudente ed assolutamente pacifico.

La semplice lettura dei documenti diplomatici che vanno uniti alla mia corrispondenza d'oggi basterà, ne sono certo, a farle comprendere l'intenzione che li ha dettati.

La quistione del Lussemburgo, senza aver perduto della sua reale gravità, è però ormai entrata in una nuova fase, nella quale essa più non costituisce un pericolo imminente.

La proposta di una conferenza a Londra, accettata dalla Francia e dalla Prussia, dimostra che le due parti sono animate da eguale spirito di conciliazione, e noi speriamo che un componimento riuscirà facile a conseguirsi fra due Governi che si mostrano disposti a ricercarne le basi e le condizioni in una conferenza.

Come Ella disse benissimo nei rapporti indirizzatimi, se noi, non avendo firmato i trattati del 1839, non abbiamo un diritto legale d'ingerenza in una quistione, nella quale non abbiamo sin qui figurato come parte contraente, a noi non manca però un titolo reale per intervenire in tutto ciò che può giovare a ristabilire la pace e la tranquillità in Europa.

La posizione dell'Italia nella quistione che attualmente si agita fra le potenze, può infatti essere considerata sotto due punti di vista diversi. Non avendo noi firmato i trattati anteriori che hanno retto sin qui il diritto pubblico europeo, non siamo in alcun modo vincolati dagl'impegni positivi che nascerebbero dall'aver sottoscritto quegli atti diplomatici. Ma sarà forse ad un punto di vista così ristretto ed esclusivo che si dovranno ormai esaminare le quistioni che possono dar luogo ai più seri conflitti fra le nazioni? E se anche si volessero prendere i trattati anteriori come punto di partenza delle discussioni, non è egli vero che una conferenza, chiamata a ricercare le condizioni di una pace durevole, dovrebbe prefiggersi anzi tutto lo scopo di condurre ad un generale riconoscimento dello stato presente delle cose, e direi quasi ad una specie di convalidazione per parte dell'Europa delle mutazioni considerevoli che si sono operate in questi ultimi tempi?

Noi crediamo che, se la conferenza di Londra dovesse anche limitarsi ad esaminare unicamente gli affari del Lussemburgo, la sua influenza morale eccederebbe pur sempre i limiti della quistione che le sarebbe proposta.

Considerando le cose sotto questo aspetto, di certo più largo e più esatto, Ella comprenderà, signor conte, che il nostro diritto di prender parte ad una riunione delle potenze non manca dell'appoggio di buone e solide ragioni. Non è però mio intendimento soffermarmi per ora a dare a questo argomento tutto lo sviluppo che merita; bisogna che prima l'Europa si renda conto essa stessa del grande interesse che ha di vedere chiamata l'Italia a sedere nei suoi consigli.

L'Italia porterà nel concerto europeo un elemento potente d'ordine e di pace.

Interessato più d'ogni altro ad evitare le perturbazioni che potrebbero compromettere o ritardare il compimento dell'opera interna, alla quale rivolge ogni suo sforzo, il Governo italiano non può prefiggersi altro scopo fuorchè quello di contribuire alla conciliazione dei grandi interessi europei sulle più larghe e più solide basi.

Le potenze che ora ci invitassero ad associare la nostra azione alla loro opera collettiva di pacificazione, farebbero atto di politica savia ed accorta.

Di questi pochi concetti, scritti sotto la prima impressione di un inaspettato cambiamento di situazione, Ella potrà valersi per fare una cominicazione in questo senso al signor conte di Bismarck. La S. V. conosce a fondo la situazione politica dell'Italia nei suoi rapporti colle altre potenze, epperò saprà dare alle mie idee lo sviluppo che comportano.

Gradisca, ec. *Firmato* P. DI CAMPELLO.

Documento, n.° 73, pag. 353.

SESSIONE 1867. — PRIMA DELLA X LEGISLATURA.

Camera dei Deputati.

Progetto di legge intorno alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, presentato alla Camera dal ministro Ferrara, 14 maggio 1867.

ART. 1. Non sono più riconosciuti come enti morali:

1° I capitoli delle chiese collegiate, le chiese ricettizie, le comunìe e le *cappellanie* corali, salvo, per quelle tra esse che abbiano cura d'anime, un solo beneficio curato od una quota *curata* di massa per congrua parrocchiale;

2° I canonicati, i benefizi e le cappellanie di patronato regio e laicale dei capitoli delle chiese cattedrali;

3° Le abbazie ed i priorati di natura abbaziale;

4° I benefizi ai quali, per la loro fondazione, non sia annessa cura d'anima attuale, o l'obbligazione principale permanente di coadiuvare al parroco nell'esercizio della cura;

5° Le prelature e cappellanie ecclesiastiche, o laicali;

6° Le istituzioni con carattere di perpetuità, che sotto qualsivoglia denominazione o titolo sono generalmente qualificate come fondazioni o legati pii per oggetto di culto, quand'anche non erette in titolo ecclesiastico, ad eccezione delle fabbricerie, od opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizi sacri che si conserveranno al culto. Gli istituti di natura mista saranno conservati per quella parte dei redditi e del patrimonio che, giusta l'articolo 2 della legge 3 agosto 1862, n° 753, doveva essere distintamente amministrata, salvo quanto alle confraternite quello che sarà con altra legge apposita ordinato, non differito intanto il richiamo delle medesime alla sorveglianza dell'autorità civile.

La designazione tassativa delle opere che si vogliono mantenere perchè destinate alla conservazione di monumenti, e la designazione degli edifizi sacri da conservarsi al culto, saranno fatte con decreto reale da pubblicarsi entro un anno dalla promulgazione della presente legge.

ART. 2. Tutti i beni di qualunque specie, appartenenti agli anzidetti enti morali soppressi, sono devoluti al demanio dello Stato sotto le eccezioni e riserve infra espresse:

Quanto ai beni stabili, il Governo, salvo il disposto dell'articolo 21, inscriverà a favore del fondo del culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita del 5 per cento, uguale alla rendita dei medesimi accertata e sottoposta alla tassa di manomorta, fatta deduzione del 5 per cento per spese di amministrazione. Per le province venete e la mantovana la rendita da inscriversi corrisponderà a quella accertata per gli effetti dell'*equivalente d'imposta* a termini del regio decreto 4 novembre 1866, n° 2346.

Quanto ai canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, provenienti dal patrimonio delle corporazioni religiose e degli altri enti morali soppressi dalla legge del 7 luglio 1866 e dalla presente, il demanio le assegnerà al fondo del culto, ritenendone l'amministrazione per conto del medesimo: rimane per conseguenza abrogato l'obbligo della iscrizione della relativa rendita, imposto dall'articolo 11 della legge 7 luglio 1866.

I canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, appartenenti agli enti morali non soppressi, seguiteranno a far parte delle rispettive dotazioni a titolo di assegno.

Cessato l'assegnamento agli odierni partecipanti delle chiese ricettizie e delle comunìe con cura d'anime, la rendita inscritta come sopra e i loro canoni, censi, livelli e decime assegnati al fondo del culto, passeranno ai comuni in cui esistono le dette chiese, con l'obbligo ai medesimi di dotare le fabbricerie parrocchiali e di costituire il supplemento di assegno ai parroci, di cui è parola nel numero 4 dell'articolo 28, della legge del 7 luglio 1866.

ART. 3. Gli odierni investiti per legale provvista degli enti morali non più riconosciuti a termini dell'articolo primo, gli odierni partecipanti delle chiese ricettizie, delle comunìe e delle cappellanie corali che sieno nel possesso della partecipazione, riceveranno, vita durante e dal dì della pubblicazione di questa legge, dai patroni se trattisi di benefizi, o cappellanie di patronato laicale, e negli altri casi dal fondo del culto un assegnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione ordinaria, purchè continuino ad adempiere gli obblighi annessi a quegli enti.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto, nemmeno per titolo di partecipazione alla massa comune per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri di un capitolo e cesserà se l'investito venga provveduto di un altro beneficio o si verifichi qualunque altra causa di decadenza.

Quando l'odierno investito abbia diritto di abitazione in una casa che faccia parte della dotazione dell'ente ecclesiastico soppresso, continuerà ad usarne.

ART. 4. Salvo le eccezioni, di cui all'articolo 5, i diritti di patronato, di devoluzione o di riversibilità non potranno, quanto agli stabili, farsi valere fuorchè sulla relativa rendita inscritta.

I diritti suaccennati, sopra qualunque sostanza mobiliare od immobiliare devoluta al demanio, dovranno essere nelle forme legittime e sotto pena di decadenza, esercitati entro il termine di cinque anni dalla pubblicazione della presente legge, salvo gli effetti delle leggi anteriori quanto ai diritti già verificati in virtù delle medesime.

I privilegi e le ipoteche legittimamente inscritte sopra i beni immobili devoluti al demanio dello Stato in forza della legge 7 luglio 1866 o della presente, conserveranno il loro effetto.

Però si dovrà nell'inscrizione del Gran Libro del debito pubblico della rendita al fondo del culto od all'ente ecclesiastico rispettivamente fare la deduzione della somma corrispondente agli interessi del credito ipotecario iscritto.

I privilegi e le ipoteche inscritti per garantire l'adempimento degli oneri annessi alla fondazione s'intenderanno di pien diritto cessare da ogni effetto.

ART. 5. I patroni laicali dei benefizi, di cui all'articolo primo, potranno rivendicare i beni costituenti la dotazione, con che, nel termine di un anno dalla promulgazione della presente legge, con atto regolare, esente da tassa di registro, ne facciano dichiarazione, paghino contemporaneamente un quarto del 30 per cento del valore dei beni medesimi calcolato senza detrazione dei pesi, salvo l'adempimento dei medesimi, sì e come di diritto, e si obblighino di pagare in tre rate eguali annue gli altri tre quarti cogli interessi, salvo nei rapporti cogli investiti, e durante l'usufrutto, l'effetto dell'articolo 507 del Codice civile.

Qualora il patronato fosse misto, ridotto alla metà il 30 per cento di cui sopra, il patrono laicale dovrà inoltre pagare negli stessi modi e termini una somma eguale alla metà dei beni depurati dai pesi annessi al benefizio,

Se il patronato attivo si trovasse separato dal passivo, i vantaggi loro accordati colla presente legge saranno tra essi divisi.

I beni delle prelature e delle cappellanie, di cui al numero 5 de l'articolo primo, delle fondazioni e legati pii ad oggetto di culto, di cui al numero 6, s'intenderanno per effetto della presente legge svincolati, salvo l'adempimento dei pesi, sì e come di diritto, e mediante pagamento, nei modi e termini sopra dichiarati, della doppia tassa di successione fra estranei sotto pena, in difetto, di decadenza.

Art. 6. I canonicati delle chiese cattedrali non saranno provvisti oltre al numero di dodici, compreso il beneficio parrocchiale e la dignità od uffici capitolari.

Le cappellanie e gli altri benefizi di dette chiese non saranno provvisti oltre al numero di sei.

Quanto alle mense vescovili, le rendite ed altre temporalità dei vescovadi rimasti o che si lasceranno vacanti, continueranno ad essere devolute agli economati, i quali dovranno principalmente erogarle, come ogni altro provento, a migliorare le condizioni dei parrochi o sacerdoti bisognosi, alle spese di culto, e di ristauro delle chiese povere e ad altri usi di carità, giusta le disposizioni del regio decreto 26 settembre 1860 numero 4314.

I conti di queste erogazioni saranno annualmente presentati al Parlamento in un col bilancio dal Ministero di grazia, giustizia e culti.

Art. 7. I beni immobili, già passati al demanio per effetto della legge 7 luglio 1866 e quelli trasferitigli in virtù della presente legge, saranno amministrati ed alienati dall'amministrazione demaniale sotto la immediata sorveglianza di una Commissione istituita per ogni provincia del regno, e mediante l'osservazione delle prescrizioni infra espresse.

La Commissione provinciale delibera sui contratti di mezzadria, affittamenti e alienazioni, sulla divisione in lotti e sopra ogni altro incidente che riguardi l'amministrazione e le alienazioni. Il direttore demaniale avrà l'amministrazione di fatto e la esecuzione delle deliberazioni della Commissione provinciale.

Art. 8. La Commissione provinciale sarà composta del prefetto, che ne sarà il presidente, del procuratore del Re presso il tribunale del capoluogo della provincia, del direttore del demanio o da un suo delegato, di due cittadini eletti, ogni due anni, dal Consiglio provinciale anche fuori del suo seno.

Una Commissione centrale di sindacato, composta di un consigliere di Stato, di un consigliere della Corte dei conti, del direttore generale del demanio e tasse, del direttore del fondo pel culto, e di altri due membri nominati per decreto reale, presieduta dal ministro delle finanze, sopraintenderà all'amministrazione e vigilerà all'andamento delle alienazioni nel modo infra espresso e secondo le norme che verranno stabilite per regolamento da approvarsi con regio decreto.

Essa presenterà al Parlamento una relazione annuale sull'andamento dell'amministrazione e delle alienazioni anzidette, la quale relazione sarà esaminata dalla Commissione del bilancio.

Art. 9. I beni saranno divisi in piccoli lotti per quanto sia possibile, tenuto conto degli interessi economici, delle condizioni agrarie e delle circostanze locali.

Art. 10. Le alienazioni avranno luogo mediante pubblici incanti coll'assistenza di uno dei membri della Commissione provinciale.

Il prezzo, su cui si aprirà la gara, sarà determinato dalla media aritmetica, fra il contributo principale fondiario moltiplicato per sette e capitalizzato in ragione di cento per ogni cinque; la rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta od equivalente d'imposta, moltiplicata per venti, con l'aumento del dieci per cento; ed il fitto più elevato dell'ultimo decennio; depurato dalle imposte, moltiplicato per venti, se i beni si trovino attualmente o sieno stati locati in detto periodo di tempo.

Non si farà luogo a perizia diretta se non nei casi, in cui la detta Commissione, con deliberazione motivata, ne dichiari la necessità.

Art. 11. Sarà ammesso a concorrere chi provi avere depositato in qualunque cassa dello Stato, in valore che sarà specificato all'articolo 17, il decimo del prezzo determinato a norma dell'articolo precedente.

Art. 12. Andato deserto il primo incanto, l'amministrazione demaniale procederà, coll'assistenza di un membro della Commissione provinciale, ad un secondo incanto mediante schede segrete. Le offerte a schede segrete saranno presentate col certificato del seguito deposito del decimo del prezzo, e secondo l'articolo precedente saranno dissuggellate in pubblico nel giorno prefissato dagli avvisi. L'aggiudicazione sarà proclamata in favore di colui, la offerta del quale superi le altre e sia per lo meno eguale al prezzo prestabilito per gli incanti.

Se nemmeno questo secondo esperimento abbia ottenuto risultato, si potranno aprire nuovi incanti con ribasso del prezzo, purchè il provvedimento e la misura del ribasso sieno deliberati a voti unanimi dalla Commissione provinciale. Vi sarà bisogno dell'approvazione della Commissione centrale se la deliberazione della Commissione provinciale sia stata presa a semplice maggioranza.

Non si farà mai luogo ad alienazione per trattative private.

ART. 13. Proclamata l'aggiudicazione, l'acquirente dovrà, entro dieci giorni, versare in una cassa dello Stato la differenza fra il decimo del prezzo da lui depositato e il decimo del prezzo di aggiudicazione, oltre le spese e tasse di trapasso, di trascrizione e d'iscrizione ipotecaria indicate negli avvisi d'asta, e se abbia fatto il deposito in titoli del debito pubblico, dovrà inoltre convertirlo in valori indicati all'articolo 17.

Entro il periodo dei dieci giorni anzidetti, la Commissione dovrà esaminare ed approvare, ove ne sia il caso, l'atto di aggiudicazione.

Entro otto giorni dalla presentazione dell'attestato della tesoreria, comprovante l'effettuato versamento, il prefetto rilascierà all'acquirente un estratto del processo verbale d'aggiudicazione relativo al lotto acquistato da esservi almeno sommariamente descritto; farà a piedi dello estratto menzione dell'approvazione data dalla Commissione e lo munirà di una sua ordinanza esecutiva.

Questo estratto, firmato dal prefetto, munito del sigillo della prefettura, avrà forza di titolo autentico ed esecutivo della compra-vendita, in virtù del quale si procederà alla presa di possesso, alla voltura catastale ed alla trascrizione.

Se saranno trascorsi trenta giorni senza che l'aggiudicatario abbia adempiuto a quanto è pescritto nel presente articolo, si procederà a nuovi incanti del fondo, a rischio e spese dell'aggiudicatario, il quale perderà l'eseguito deposito e sarà inoltre tenuto al risarcimento dei danni.

ART. 14. Gli altri nove decimi del prezzo saranno pagati, a rate eguali, in anni 18 con l'interesse scalare del 6 per cento.

Il valore delle cose mobili poste nel fondo per il servizio e la coltivazione del medesimo, a senso dell'articolo 413 del Codice civile, dovrà essere pagato congiuntamente al primo decimo del prezzo.

I boschi di alto fusto non potranno essere tagliati, nè in tutto nè in parte, finchè l'aggiudicatario non ne abbia pagato l'intiero prezzo, od una parte di esso corrispondente al valore del taglio; o non abbia previamente fornita all'agente del demanio idonea garanzia del pagamento, uniformandosi in ogni caso alle disposizioni delle leggi forestali.

Sarà fatto l'abbuono del 7 per cento sulle rate che si anticipano a saldo del prezzo all'atto del pagamento del primo decimo, e l'abbuono del 3 per cento a chi anticipasse le rate successive entro due anni dal giorno dell'aggiudicazione.

ART. 15 La ipoteca legale competente al demanio pei fondi venduti, in virtù dell'art. 1969 del Codice civile, sarà inscritta d'ufficio dal conservatore delle ipoteche a senso dell'articolo 1985 dello stesso Codice, sulla presentazione che sarà fatta, a cura del prefetto, dello estratto del verbale di aggiudicazione, di cui è parola nell'articolo 13.

Gli articoli 20 e 22 della legge sul credito fondiario del 14 giugno 1866 saranno applicabili contro i debitori morosi per la riscossione degli interessi, o di tutto o di parte del prezzo.

ART. 16. Resta mantenuta per la provincia di Sicilia e pei beni ai quali si riferisce, la legge 10 agosto 1862, numero 743.

ART. 17. È fatta facoltà al Governo di emettere, nelle epoche e nei modi che crederà più opportuni, colle norme che verranno stabilite per regio decreto, tanti titoli fruttiferi al 5 per cento quanti valgano a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni.

Questi titoli saranno accettati al valore nominale in conto di prezzo sull'acquisto dei beni da vendersi in esecuzione della presente legge, ed annullati man mano che saranno ritirati.

ART. 18. Una tassa straordinaria è imposta sul patrimonio ecclesiastico, escluse le parrocchie, e ad eccezione dei beni, di cui nell'ultimo capoverso dell'articolo 5, nel caso e sotto le condizioni ivi espresse. Questa tassa sarà nella misura del 30 per cento, e verrà riscossa nei modi seguenti:

a) Sul patrimonio rappresentato dal fondo del culto sarà cancellato il 30 per cento della rendita già intestata al medesimo in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione; sarà inscritto il 30 per cento di meno della rendita, di cui dovrebbesi fare la inscrizione in virtù di dette leggi e della presente; e da ultimo sul 70 per cento che rimarrebbe da assegnare, si inscriverà in meno tanta rendita, quanta corrisponda al 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, applicate dal demanio al fondo del culto, sui quali cespiti non si farà prelevazione diretta;

b) Sul patrimonio degli enti morali ecclesiastici non soppressi, si riterrà, inscrivendolo in meno, il 30 per cento della rendita dovuta a ciascun ente, in sostituzione de' beni stabili passati al demanio. Sul 70 per cento che sarebbe ancora dovuto per questo titolo, si riterrà, inscrivendolo in meno, il 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni, appartenenti all'ente stesso, sui quali non si farà in questo caso prelevazione diretta. Se il 30 per cento del valore di queste annualità superasse quello del 70 per cento, la differenza della rendita da inscrivere in sostituzione degli stabili, sarà riscossa prelevando una corrispondente quota di detti canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni;

c) Sui beni delle soppresse corporazioni religiose di Lombardia si riscuoterà la tassa straordinaria del 30 per cento, in quattro rate annuali, nei modi e col procedimento relativo alla riscossione del contributo fondiario.

ART. 19. Quando, per effetto della tassa straordinaria del 30 per cento, il reddito netto di un Vescovado fosse ridotto ad una somma inferiore alle lire 6000, gli attuali investiti riceveranno dal fondo del culto una somma annuale che compia le 6000 lire.

ART. 20. La quota di concorso imposta con l'articolo 31 della legge del 7 luglio 1866 sarà riscossa sul reddito depurato dai pesi inerenti all'ente morale ecclesiastico non soppresso.

ART. 21 La riscossione dei crediti dell'Amministrazione del fondo del culto si farà coi privilegi fiscali determinati dalle leggi per la esazione delle imposte.

ART. 22. Le disposizioni della legge 7 luglio 1866 continueranno ad avere il loro effetto in tutto ciò che non è altrimenti disposto nella presente.

SESSIONE 1867. — PRIMA DELLA X LEGISLATURA.

Camera dei Deputati.

Progetto d'un articolo di legge da sostituirsi all'articolo 11 del progetto già presentato dal ministro delle finanze (Ferrara) nella tornata del 14 maggio 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico.

(Tornata del 3 giugno 1867.)

Signori!

Presentandovi il progetto di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico nella tornata del 14 maggio ora scorso, io vi chiedeva nell'articolo 11 la facoltà di contrarre con una società, in maniera da assicurare il puntuale incasso dell'imposta di cui trattavasi, ma vi prevenni che più tardi, dopo compiute le operazioni necessarie, avrei sostituito un altro articolo, col quale, invece della facoltà di contrarre, vi avrei richiesto l'approvazione del contratto che avrei avuto l'onore di presentarvi come parte integrante della legge.

Adempio oggi a siffatto impegno proponendovi l'articolo 11 così concepito:

ART. 11. È approvata e forma parte integrante della presente legge l'annessa convenzione, firmata in Torino sotto la data del 30 maggio 1867, tra il ministro delle finanze ed il signor Giulio Beer, qual mandatario delle case seguenti:

Emile Erlanger e Compagnia, di Parigi.

I. Henry Schröder e Compagnia, di Londra.

D'Erlanger e Figli, di Francoforte.

SESSIONE 1867. — PRIMA DELLA X LEGISLATURA.

Camera dei Deputati.

Errata-Corrige alla relazione e al progetto di legge presentato dalla commissione per la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Pag. 34 della relazione, ultima linea: 26 corrente giugno — *si legga* 11 corrente giugno.

L'articolo 5 del progetto deve leggersi come in appresso:

Dopo la morte degli attuali investiti dei canonicati, delle abazie, dei benefizi e delle prelature, delle cappellanie *ecclesiastiche* e di altre simili istituzioni di patronato laicale o misto, due terzi della rendita inscritta in corrispondenza dei beni devoluti al demanio, per quanto i detti beni derivino dalla fondazione o dotazione fatta dal patrono, saranno trasferiti in libera proprietà ai patroni se si tratti di patronato laicale; e ne sarà trasferito soltanto un terzo, se si tratti di patronato misto.

Per le cappellanie *laicali sarà trasferita l'intera rendita detraendosi, a favore del fondo del culto, dal capitale* effettivo di essa il quadruplo di una annata di quota di concorso e delle tasse ed imposte gravanti i beni passati al demanio al tempo della devoluzione.

Dal valore intero del beneficio sarà sempre prelevato, per l'adempimento dei pesi di culto inerenti all'ente morale soppresso, tanta parte della rendita inscritta, quanta corrisponda al cumulo dei pesi stessi, capitalizzato in ragione del 5 per cento.

Documento, n.° 74, pag. 355.

Tra il signor ministro delle finanze agente a nome del Governo italiano da una parte

E il signor Orazio Landau, rappresentante il signor Fremy e il gruppo di banchieri che attorniano il Credito fondiario di Francia,

Volendo di comune accordo procedere alla esecuzione del progetto di legge relativo ai beni ecclesiastici che va ad essere presentato al Parlamento italiano dal signor ministro e di cui i

contraenti hanno preso conoscenza, e nel caso in cui questo progetto di legge fosse votato dalle Camere, hanno stabilito e stabiliscono il compromesso seguente, che sarà trasformato in contratto definitivo.

ART. 1. I signori contraenti e loro aderenti prendono impegno di fare al Governo un prestito di quattrocento e trenta milioni di lire italiane, salvo il più o il meno che potrà risultare dopo la fissazione della somma precisa da prelevarsi sui beni del clero a titolo di tassa. Questa somma sarà pagabile un mese avanti le scadenze fissate dal progetto di legge.

ART. 2. Il Governo italiano cede e trasferisce ai signori contraenti tutti i diritti, come risultano dal progetto di legge, segnatamente quello di avere il rimborso della detta somma di quattrocento e trenta milioni, ed anco la surrogazione d'ipoteca su tutti i beni del clero d'Italia, qualunque sia l'attuale detentore di quei beni. Nel caso che in virtù dei diritti che loro conferisce questo articolo, i contraenti fossero obbligati di procedere alla vendita dei beni, il Governo s'impegna di mettere a loro disposizione tutti gli agenti *ad hoc*, di cui dispone per facilitarne la esecuzione.

ART. 3. È inteso fra le parti che per l'esercizio del diritto che si è riservato il Governo di cedere la proprietà dei beni e valori, di cui è parola nell'art. 5 del progetto di legge, i contraenti avranno il diritto di preferenza, ma con gli oneri previsti dallo stesso progetto di legge. Per questa cessione, come pure nel caso che i contraenti giudicassero conveniente di cedere a loro tutti i detti beni e valori, non sarebbe punto dovuto alcun diritto di registrazione.

ART. 4. La commissione del tre per cento, di cui è parola nel progetto di legge, sarà pagata per diffalcazione sui pagamenti semestrali, e nella stessa proporzione dei detti pagamenti. Il Governo si impegna inoltre a riconoscere la società anonima che potrà essere creata in Italia per la esecuzione del presente contratto. È inteso che la ipoteca della società basterà, all'occorrenza, per soddisfare alle esigenze del Codice di commercio per la somma da versarsi per costituire una società. La società così costituita sarà esente da ogni onere, tassa, bollo, imposta ec. per la durata di dieci anni cominciando dalla sua costituzione.

ART. 5. Nel caso che i contribuenti non effettuassero i loro pagamenti alla società nei tempi fissati dal progetto di legge, sarà prelevato a favore della società, dalla commissione dell'articolo precedente in fuori, una commissione supplementare del sette per cento a carico dei contribuenti, oltre le spese di giustizia, gli interessi e l'aggio secondo le circostanze. Sarà lecito alla società di farsi rimborsare il capitale da parte dei contribuenti col mezzo di un sistema di annualità, e di emettere obbligazioni fondiarie e obbligazioni a premio come controvalori. Questo sistema di annualità sarà proporzionato agli interessi, coi quali la società emetterà le obbligazioni fondiarie o altro. Nel caso che l'accordo fra i detti contribuenti e la società non potesse effettuarsi, il Governo s'impegna a rimettere nelle mani della società il valore rappresentativo della somma in dilazione con speciali obbligazioni, che saranno successivamente ammortizzate col prodotto delle vendite dei beni.

ART. 6. Il Governo italiano si obbliga a fornire alla società lo stato effettivo della quantità dei beni e valori appartenenti a ciascuna diocesi del regno sulla base della rendita denunciata per la tassa di manomorta capitalizzata all'interesse del venti, e di procedere alla ripartizione della cifra spettante a ciascuna diocesi in seguito alla imposta del venticinque per cento, di cui il progetto di legge grava i beni ecclesiastici. I documenti constatanti questi diversi punti dovranno essere rimessi alla società nello spazio di quattro mesi.

ART. 7. Il signor ministro delle finanze s'impegna a presentare nella presente sessione del Parlamento il progetto di legge riguardante questa convenzione, in guisa che la presente possa ottenere forza esecutiva. Ella è esonerata dai diritti di registrazione.

ART. 8. Il Governo si obbliga di intendersi colla società per le varie operazioni finanziarie, alle quali darà luogo la libera disposizione delle entrate, stipulata nell'articolo due del progetto di legge.

ART. 9. Nel caso che il ministro delle finanze giudicasse utile di scontare la somma di quattrocento e trenta milioni, la società si riserva il diritto di preferenza.

ART. 10. Il valore legale della presente convenzione è subordinato da parte del signor ministro delle finanze alla approvazione del potere legislativo.

ART. 11. Dietro domanda del Governo italiano i contraenti hanno messo la metà dell'affare con tutti i vantaggi e obblighi che ne scaturiscono, a disposizione del Governo, il quale frattanto dovrà mettersi preventivamente d'accordo con i suddetti sulla scelta di nuovi partecipanti.

Così fu fatto in triplo e in buona fede, a Firenze, il 9 maggio 1867.

Firmato: ED. JOUBERT.
» ORAZIO LANDAU.
» FR. FERRARA.

La presente convenzione non sarà buona e valida, in ciò che concerne i signori contraenti, che dopo uno spazio di otto giorni, dopo le firme, durante i quali sarà inviata copia a Parigi ai contraenti, sotto plico sicuro, i quali dovranno o ratificarla o rigettarla e rinviarla egualmente sotto plico sicuro al ministro delle finanze.

Firmato: ED. JOUBERT.
» ORAZIO LANDAU.
» FR. FERRARA.

Documento, n.° 75, pag. 356.

Fra S. E. il commendatore Francesco Ferrara, agente nella sua qualità di ministro delle finanze del regno d'Italia, dall'una parte,

E dall'altra i signori Emilio Erlanger e Compagnia, banchieri a Parigi,

Fu stabilito e convenuto ciò che segue:

ART. 1. I signori Emilio Erlanger e compagnia, avendo preso cognizione del progetto di legge n° 63 presentato dal suddetto signor ministro alla Camera dei deputati nella seduta del 14 maggio corrente, s'impegnano a costituire entro un mese dalla promulgazione della legge che approverà il presente contratto, una Società anonima, alla quale saranno affidate l'esazione della tassa, di cui si tratta in quel progetto e le operazioni che vi si collegano, tali quali sono determinate dalla presente convenzione.

ART. 2. La Società avrà per suo principale oggetto di garantire al Tesoro la riscossione completa della tassa imposta, secondo il progetto di legge, sui beni in esso indicati, e si obbliga a versarne l'importo nelle casse dello Stato alle scadenze che verranno dalla legge prescritte.

ART. 3. Per quella parte della tassa che, a termini degli articoli 3 e 5 del progetto di legge deve prelevarsi sui beni appartenenti allo Stato, e destinati ad essere alienati conformemente all'articolo 10 del medesimo progetto, il Governo concede alla Società il diritto di preferenza per operarne la vendita alle condizioni richieste per l'esecuzione della legge.

ART. 4. Come correspettivo delle spese e cure inerenti alle operazioni suddette di esazione e vendita, la Società riceverà, a carico del Tesoro, un diritto di commissione fissato al 3 per cento sull'ammontare effettivo della tassa. Nel caso in cui i contribuenti ritardassero i pagamenti alle scadenze previste dalla legge, e la Società non preferisse di accordare loro il termine convenzionale di cui è parola all'articolo 9, essa avrà il diritto di farsi rimborsare dai contribuenti mediante un secondo diritto di commissione di sette per cento, senza pregiudizio delle spese ed interessi dovuti conformemente alle leggi dello Stato. Qualora poi la Società, dopo avere esperimentate le vie giudiziali, non potesse riscuotere entro un anno la tassa dovuta dai contribuenti, il Governo le garantisce il rimborso; anzi esso stesso l'effettuerà in contanti, salvo il caso di emissione e collocamento delle obbligazioni, di cui all'articolo seguente, e salvo pure i casi, in cui fosse stato concesso il termine previsto dall'articolo 9.

ART. 5. Allo scopo di mettere immediatamente a disposizione del Tesoro la totalità della tassa che si tratta di esigere, sia nel termine originale di quattro anni, sia in quel più lungo termine che la Società potrà accordare ai contribuenti, il Governo creerà tante obbligazioni da lire 500 (lire sterline 20, ovvero fiorini d'Olanda 240) ciascuna, quante equivalgano al saggio d'emissione ed in effettivo, all'ammontare della tassa. Queste obbligazioni godranno dell'ipoteca generale concessa dall'articolo 8 del progetto di legge.

Le obbligazioni saranno al portatore, e, come fu detto, d'un valore nominale di lire 500 (lire sterline 20, fiorini 240 olandesi), ovvero di multipli di questa somma; esse porteranno 50 *coupons* semestrali di 17 50 (lire sterline 0. 14 o fiorini 8. 40), il primo dei quali scadrà sei mesi dopo il primo dì del mese successivo all'emissione; il secondo sei mesi dopo la prima scadenza, e così di seguito, di sei in sei mesi, fino a totale estinzione delle obbligazioni.

Le obbligazioni saranno rimborsabili al loro valore nominale per via di estrazione a sorte, entro vent'anni, estraendosi ogni anno un ventesimo della totalità delle obbligazioni.

Questo rimborso comincierà quattr'anni e mezzo dopo la scadenza del primo *coupon*.

Il sorteggio si farà pubblicamente a Firenze un mese prima delle epoche fissate per il rimborso.

A datare dall'emissione fino alla prima estrazione ventennale il Governo avrà il diritto di rimborsare le obbligazioni col dieci per cento in su del saggio di emissione.

Se il Governo vorrà profittare di questa operazione, esso farà pubblicare un mese prima nei giornali d'Italia, di Parigi, di Londra e d'Amsterdam il suo proposito di fare un tale rimborso mediante estrazione a sorte e l'ammontare del rimborso medesimo. I numeri estratti verranno pubblicati nella stessa maniera, e ciò un mese prima dell'epoca fissata per il rimborso, che dovrà coincidere con una delle scadenze dei *coupons*.

Le obbligazioni ed i *coupons* saranno sempre pagati in oro o in argento effettivi, senza alcuna deduzione di tassa, a Firenze, Parigi, Londra ed Amsterdam, secondo il valore indicato sull'obbligazione e rispettivamente sui *coupons*, ed a Francoforte e Berlino al cambio del giorno e della lira sterlina.

Le obbligazioni e *coupons* saranno confezionati dal Governo, secondo il modello che sarà fissato d'accordo colla Società, e muniti del bollo dove sia necessario.

ART. 6. Le obbligazioni saranno emesse dalla Società per conto del Governo alle condizioni seguenti:

Il prezzo d'emissione sarà fissato sulla base del corso medio della rendita netta in oro sui mercati di Parigi e Londra durante i trenta giorni che precederanno i tre giorni avanti il primo

annunzio della emissione: tale corso sarà aumentato di due quinti, per guisa che se il corso della rendita durante quei trenta giorni risultasse di 55, le obbligazioni verrebbero emesse a 77 per cento. Qualora la Società potesse emetterle ad un corso più elevato, il benefizio verrà ripartito per eguali porzioni fra la Società ed il Governo.

I versamenti dovranno farsi in dodici rate eguali mensili, cosicchè un dodicesimo sarà pagato all'emissione, un altro dodicesimo un mese dopo, e così via per dodicesimi.

Sarà permesso ai soscrittori di scontare tutti o parte dei versamenti alla ragione del 7 per cento all'anno.

Il denaro sarà versato al Tesoro a misura che si effettueranno i pagamenti delle sottoscrizioni, ed il Governo rimetterà alla Società in corrispondenza titoli provvisori o definitivi, secondochè tali versamenti rappresenteranno obbligazioni liberate parzialmente, ovvero integralmente coi relativi *coupons* o promesse di *coupons*. I titoli saranno quotati a Parigi ed in Italia.

La commissione del 3 per cento, di cui è parola all'articolo 3, può essere dedotta dall'importo del versamento. Resta inteso che questa commissione dovrà coprire tutte le spese e cure inerenti all'emissione, senza che siavi luogo ad altra retribuzione o compensazione di sorta, salvo quella della distribuzione del profitto eventuale, di cui è detto più sopra. Solamente le spese di pubblicità staranno a carico del Governo, nella misura che giustificherà la Società.

ART. 7. Nella vendita, di cui trattasi all'articolo 3, le obbligazioni si riceveranno al 10 per cento in più del prezzo di emissione fino al primo sorteggio ventennale; al 20 per cento al di sopra del prezzo d'emissione durante i dieci anni che verranno appresso; ed al pari per la rimanente durata delle obbligazioni.

ART. 8. L'emissione delle obbligazioni non ritarderà l'esazione della tassa, nè l'alienazione dei beni di cui è parola più sopra all'articolo 3, salvo ciò che è detto all'articolo 9.

A misura che si effettueranno la riscossione e l'alienazione, le somme esatte saranno versate al Tesoro in apposito conto al nome del Governo e della Società congiuntamente, per essere immediatamente destinate di comune accordo, sia a riscattare al corso del mercato l'equivalente di obbligazioni emesse, sia a rimborsarle per mezzo di estrazione a sorte al saggio che fu determinato nell'articolo 5, o finalmente ad essere impiegate sott'altra forma ad interesse composto in titoli di certa realizzazione.

ART. 9. Per facilitare il pagamento della tassa, la Società sarà autorizzata a convenirsi coi contribuenti per modo che la loro quota-parte venga pagata mediante annualità più lunghe di quelle stipulate in origine dalla legge.

Ma queste annualità dovranno allora corrispondere esattamente con quelle derivanti dall'emissione delle obbligazioni e dovranno a rigore matematico coprire il valore nominale e e gl'interessi delle obbligazioni corrispondenti alla tassa, coll'aumento d'un mezzo per cento sugli interessi a profitto della Società, di guisa che se un contribuente avesse a pagare in otto semestri la millesima parte dell'ammontare della sua tassa, e volesse distribuire il pagamento in cinquanta semestri, egli dovrà pagare la millesima parte dell'interesse alla ragione del sette e mezzo per cento, più lo ammortimento delle obbligazioni, il mezzo per cento di più essendo la commissione della Società.

ART. 10. La Società di cui trattasi nella presente convenzione sarà formata col titolo di:

BANCA FONDIARIA D'ITALIA.

Essa sarà una Società anonima;

Le sue azioni saranno al portatore;

Essa durerà fino al compimento delle operazioni indicate sopra;

Il suo domicilio sarà nella sede del Governo, dove parimente sarà la sua amministrazione centrale.

Il suo capitale sociale sarà di cinquanta milioni di lire, divisi in centomila azioni da cinquecento lire cadauna, sulle quali sarà versato il 10 per cento, venti giorni dopo la promulgazione della legge che approverà il presente contratto, e il venti per cento trenta giorni dopo cotesto primo versamento; vale a dire, da prima cinque milioni, poi dieci milioni. Di questi quindici milioni, dodici e mezzo verranno collocati in titoli liberati emessi a norma dell'articolo 6 della convenzione, al prezzo di emissione collo sconto.

Questi titoli saranno depositati al Tesoro al nome della società e del Governo, e non saranno restituiti alla Società che allorquando la tassa sarà stata pagata nella sua totalità, sia mediante i versamenti dei contribuenti, sia mediante l'emissione delle obbligazioni; la Società essendo liberata dai suoi impegni tanto nell'uno come nell'altro caso.

Frattanto gli interessi delle obbligazioni saranno abbuonati alla Società. Le obbligazioni estratte verranno rimpiazzate da altre, per modo che i dodici milioni e mezzo di garanzia restino intatti nelle mani del Governo.

La Società sarà esente da ogni imposta di trapassi, emissione, compera o vendita di beni per 10 anni.

ART. 11. Fino alla stipulazione del contratto della Società anonima, gli impegni risultanti dalla presente convenzione vengono assunti dai signori Emilio Erlanger e Compagnia, i quali

per garanzia dell'adempimento dei loro obblighi depositano nelle casse dello Stato cento mila lire di rendita italiana, o l'equivalente in denaro.

Tuttavia i signori Erlanger e Compagnia potranno associare a sè medesimi altre case ed ammetterle alla presente convenzione.

ART. 12. Le condizioni risguardanti i rapporti tra le Case associate alla esecuzione del presente contratto saranno regolate mediante atto separato fra i signori Emilio Erlanger e Compagnia e queste Case medesime.

ART. 13. La terza parte dell'operazione, di cui tratta la presente convenzione, è riservata al Governo italiano, il quale ne disporrà per distribuirla a case e istituzioni di credito di notoria solvibilità, con tutti i diritti ed obblighi che ne derivano, compreso il rimborso della quota parte della cauzione prestata dai suddetti contraenti.

ART. 14. Il signor ministro si impegna di presentare al Parlamento italiano nel termine di 15 giorni il presente contratto per chiederne l'approvazione.

Tale contratto non sarà valido per le parti se non in quanto il Parlamento l'avrà approvato.

Fatto in quattro esemplari a Torino il 30 maggio 1867.

Firmato: FR. FERRARA, *ministro delle finanze.*
» Per EMILIO ERLANGER E C.IA
» GIULIO BEER.

Accetto inoltre il presente contratto a nome dei signori Enrico Schröder e C.ia di Londra e di Erlanger e figlio di Francoforte, in virtù dei poteri che ne ho ricevuto per dispaccio telegrafico, del quale ha preso cognizione il Ministro delle finanze, riservandomi di presentare il loro mandato in piena regola, nel più breve tempo possibile, non più tardi di 10 giorni da oggi.

Firmato: GIULIO BEER.

Documento, n.° 76, pag. 366.

ART. 2° DELLA LEGGE 15 AGOSTO 1867.

Tutti i beni di qualunque specie appartenenti agli anzidetti enti morali soppressi sono devoluti al demanio dello Stato sotto le eccezioni e riserve infra espresse:

Quanto ai beni stabili il Governo, salvo il disposto dell'articolo 21, inscriverà a favore del fondo del culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita del 5 % ugnale alla rendita dei medesimi, accertata e sottoposta alla tassa di manomorta, fatta deduzione del 5 % per spese di amministrazione. Per le provincie venete e la mantovana la rendita da inscriversi corrisponderà a quella accertata per gli effetti dell'equivalente d'imposta a termine del regio decreto 4 novembre 1866, n.° 2346.

I canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, appartenenti agli enti morali non soppressi, seguiteranno a far parte delle rispettive dotazioni a titolo di assegno.

Documento, n.° 77, pag. 413.

FIRENZE, 27 aprile 1867.

Signor Ministro,

La Camera dei deputati ha approvato nella seduta di ieri il progetto di legge, col quale il nostro Governo è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla Convenzione del 7 dicembre 1866 conclusa tra l'Italia e la Francia, e contenente l'accomodamento finanziario che ha per effetto di mettere a nostro carico la porzione del debito inerente alle antiche provincie pontificie.

Il Ministero attuale, assumendosi la responsabilità della Convenzione, non ebbe ad intervenire direttamente nei dibattimenti, ai quali questo atto internazionale ha dato luogo nella Camera dei rappresentanti. Gli uomini politici che componevano il Gabinetto precedente, e che avevano negoziato e stipulato la Convenzione, erano d'altronde naturalmente chiamati a difenderla. Ai discorsi di qualche membro dell'opposizione, il sig. Visconti Venosta ha risposto nobili parole che esprimono le vedute che con lui noi dividiamo sopra questa questione.

Il Governo imperiale è stato costantemente informato, per vostra interposizione, dell'andamento dei negoziati che il signor commendatore Tonello era stato incaricato di proseguire a Roma, ed egli ha certamente avuto l'occasione di constatare che il Governo del re non ha trascurato da parte sua di ottenere con tutti i mezzi possibili un aggiustamento colla Santa Sede affine di stabilire tra i due territorii un *modus vivendi*, le di cui basi principali furono tracciate dal mio predecessore al Ministero degli Affari Esteri.

Paragonando il programma che il Governo italiano erasi proposto con ciò che tutti gli sforzi del negoziatore del Re a Roma hanno potuto ottenere sin qui, non si saprebbe difendersi

da un sentimento di penosa sorpresa. Noi non vogliamo frattanto abbandonare questo programma, e noi ci proponiamo, per ciò che concerne gli accomodamenti da stabilirsi fra i due territorii, di riprendere i negoziati diretti, che non si sono che momentaneamente sospesi.

È questo un compito che presenta delle difficoltà che non sapremmo disconoscere. Queste difficoltà ci vengono non solamente dalla resistenza che ci è fatta dalla Corte di Roma, ma benanco da certe repugnanze che questi negoziati sollevano ancora nel nostro paese.

S'egli è giusto di notare che lo spirito pubblico in Italia guarda generalmente con calma maggiore la situazione anormale esistente tra il Papato e il nuovo Regno, non si può perdere di vista la necessità, nella quale il Governo italiano si trova, di premunirsi contro tutto ciò che potrebbe aggravare le difficoltà attuali. Ciò che è stato detto nelle Camere spagnuole e i commenti che si fecero sulle parole pronunciate al Corpo Legislativo francese riguardo a una garanzia collettiva del potere temporale del Santo Padre, produssero in Italia una penosa impressione.

Se questa garanzia venisse mai a realizzarsi, ella avrebbe per effetto immediato di creare per noi una nuova posizione che noi non vogliamo ora star qui a discutere, ma di cui nessuno saprà dissimulare a sè stesso la gravità.

La tranquillità completa degli spiriti, indispensabile per arrivare ad accomodamenti che ci permettano di vivere in condizioni di buon vicinato colla Santa Sede, è l'opera delicata alla quale noi ci proponiamo di applicare tutti i nostri sforzi; ma è sempre necessario che nulla venga ad attraversare i nostri passi in questa via cotanto difficile, e noi siamo fermi nella credenza che il Governo imperiale, che ci ha dato già prove di sua amicizia sincera, vorrà, colla moderazione e saggezza della sua politica, facilitarne la riuscita.

Autorizzandovi a esprimervi nel senso di questo dispaccio, allorquando voi potrete avere una conversazione col signor marchese di Moustier sugli affari di Roma, io colgo l'occasione, ec.

Firmato: P. Di Campello.

Documento, n.° 78, pag. 414.

Firenze, 8 maggio 1867.

Signore,

Avendo il deputato Ferrari mosso interpellanza al Ministero sulle cause che avevano generato l'ultima crisi ministeriale, il Presidente del Consiglio trovò opportuno dichiarare che il Governo del Re, per ciò che riguarda la questione romana, avrebbe rispettata e scrupolosamente eseguita la Convenzione del 15 settembre 1864. Il Governo del Re infatti non intende menomamente scostarsi, in questa parte, dal programma finora seguito, e che è ben noto alla S. V. per le comunicazioni che successivamente vennero fatte dal mio predecessore.

Venuto quindi in discussione lo schema di legge relativo alla Convenzione stipulata con la Francia pel riparto del debito pontificio, il Ministero attuale non ebbe motivo di prendervi parte diretta e potè lasciare ad altri la cura di difendere la politica, di cui la Convenzione stessa non era se non una conseguenza ed un'applicazione.

Gradisca, ec. *Firmato:* P. di Campello.

Documento, n.° 79, pag. 414.

Parigi, 10 maggio 1867.
Ricevuto il 12.

Signor Ministro,

Ho l'onore d'accusar ricevuta del dispaccio che l'E. V. mi diresse in data del 27 aprile scorso, e che è relativo alle cose di Roma. Le urgenti occupazioni del momento non avendo permesso al marchese di Moustier di darmi udienza in questi giorni, ho preso il partito, per non ritardar di troppo la cosa, di trasmettere officiosamente e confidenzialmente al Ministro imperiale degli Affari Esteri una copia del dispaccio dell'E. V. Ho pregato in pari tempo il marchese di Moustier di voler considerare una tale comunicazione come avente il carattere d'una comunicazione verbale.

Gradisca, ec. *Firmato:* Nigra.

Documento, n.° 80, pag. 415.

Parigi, il 13 luglio 1867.

Il conte di Sartiges mi fa sapere che il Governo pontificio riceve notizie sempre più inquietanti sui disegni d'invasione dei Garibaldini pel 15 di questo mese. Vogliate far noto tali inquietudini al Governo italiano e provocar la sua vigile attenzione sopra tentativi, dei quali tutte le nostre informazioni si accordano a far prevedere l'effettuazione prossima.

Sottoscritto: Moustier.

Documento, n.° 81, pag. 415.

FIRENZE, 18 luglio 1867.

Signor marchese, dopo molte incertezze il Garibaldi pare finalmente risoluto a mettere in esecuzione fra poco il tentativo d'invasione negli Stati pontificî, l'eventualità della quale da lungo tempo dà gran pensiero alla stampa periodica ed al pubblico in Italia e in Europa. Avendo taluno cercato di addimostrargli pocanzi gli inconvenienti ed i pericoli di un'impresa contro Roma, egli avrebbe risposto che credea venuto il momento di tentare questa grande avventura. Un tale giudizio sembra confermato dal contegno e dal linguaggio d'uomini che è noto essere in relazioni dirette coi personaggi più arditi del partito d'azione. Si dà per certo che siansi fatti ed ancora si facciano arruolamenti in varî punti dell'Italia. Ho comunicato stamane al presidente del Consiglio tutte le informazioni che precedono. Egli ha posto in dubbio la perfetta loro esattezza, e mi ha fatto intendere che una certa frazione del partito moderato esagerava a bello studio i pericoli che io gli accennava. Ho insistito sulla loro esattezza incontrastabile per me circa le intenzioni manifestate dal Garibaldi stesso e gli arruolamenti che si fanno in Italia. Ricordandomi che il presidente del Consiglio, nelle conversazioni che avevo antecedentemente avute con lui sopra il medesimo soggetto, erasi preso gran cura di svincolare del tutto da ogni risponsabilità il governo del Re, nel caso che un'insurrezione venisse a scoppiare negli Stati della Santa Sede, ho stimato utile di far osservare al signor Rattazzi che la sua risponsabilità sarebbe, a parer mio, implicatissima, se un numero di Garibaldini abbastanza grande da servire di segnale e di punto d'appoggio ad una insurrezione, pervenisse ad introdursi nello Stato romano eludendo la vigilanza delle truppe italiane. Ho soggiunto che io vedeva in ciò il pericolo vero, non potendo supporre che il Garibaldi ed i suoi compagni abbiano la temerità d'incominciare una lotta a viva forza contro le milizie incaricate di custodire la frontiera.

Il signor Rattazzi mi ha risposto che le personali disposizioni del Garibaldi erano sì incerte e sì mobili che quanto era vero ieri può non esser più oggi. Rispetto alla possibilità per un numero d'uomini alquanto grande di spingersi di là dalle frontiere pontificie, sfuggendo alla vigilanza che ora si esercita sopra tutti i punti, egli ha convenuto meco che non era ammissibile. Mi ha dichiarato finalmente, come aveva già fatto più volte, che se il Garibaldi od i suoi partigiani fossero tanto male inspirati da tentar di porre ad esecuzione i disegni che gli si attribuiscono, il Governo, per dolorosa che sia una tale estremità, gl'impedirebbe con la forza.

Vogliate gradire, ec.

Sottoscritto:
Barone di MALARET.

Documento, n.° 82, pag. 415.

PARIGI, il 16 luglio 1867.

Signor barone, nel mentre che le truppe francesi d'occupazione a Roma erano sulle mosse per tornare in Francia, noi ricevemmo dal governo italiano le assicurazioni più soddisfacenti su ciò che riguarda la quistione romana, e mi affretto a soggiungere, che sotto il presente ministero del pari che sotto il precedente nulla venne finora a indebolire la nostra fiducia nelle dichiarazioni che raccogliemmo nel mese di novembre scorso. Da qualche tempo tuttavia vediamo manifestarsi certe tendenze che si sono fatte palesi anche maggiormente nelle discussioni della Camera dei deputati in proposito del disegno di legge sui beni ecclesiastici. Si rivelano esse soprattutto con una avventatezza di linguaggio che diverrebbe inquietante a lungo andare e che fin d'ora è tale da cagionare una spiacevole impressione. Ciò che dà importanza a tali manifestazioni si è che il ministero non le ha combattute, ed anzi vi si è associato più o meno apertamente. La maggior parte degli oratori che avevano preceduto il signor Rattazzi alla ringhiera, cercarono, voi dite, di stabilire i diritti dell'Italia sopra Roma, e nondimeno il presidente del Consiglio non sorse ad oppugnare questa teoria. Se egli disse che tutti erano d'accordo per osservare scrupolosamente la convenzione del 15 settembre, ha però lasciato in questo proposito una porta dischiusa a tutte le interpretazioni. Sembra per verità essere stato implicitamente da lui riconosciuta la giustezza delle vostre osservazioni sopra questo punto; ma le spiegazioni, nelle quali entrò con voi, sono rimaste molto indeterminate, e ci piacerebbe di vedergli tenere nel Parlamento un linguaggio più franco e più fermo, in ispecie a fronte degli sforzi che in questo momento fanno i partiti per suscitare colle armi in pugno la questione romana. L'incarico del Ministero è agevolato per questo rispetto dalle disposizioni favorevoli all'opinione pubblica, ed i suoi atti essendo conformi agl'impegni assunti verso di noi, non comprendo quale interesse può indurlo a tenere un linguaggio atto a spargere il dubbio sulle sue intenzioni.

Ricevete ec. *Sottoscritto*: MOUSTIER.

Documento, n.° 83, pag. 415.

PARIGI, 18 Luglio 1867.

Signor conte, voi mi avete segnalato il carattere ognor più inquietante delle informazioni che riceveva il Governo pontificio sui disegni d'invasione delle Società segrete. Io mi affrettai a dar parte di coteste inquietudini al ministro dell'imperatore a Firenze, invitandolo a sottoporre al giudizio del Governo italiano e raccomandare a tutta la sua vigilanza i raggiri del partito d'azione contro la sicurezza dello Stato romano. Secondo la risposta del signor di Malaret, la quale mi è testè giunta, il presidente del Consiglio del regno d'Italia inclinerebbe a credere che i moti divisati sulla frontiera siano stati differiti. Tuttavia non presterebbe intieramente fede alle indicazioni che gli si sono date ed avrebbe prese le più minute cautele per isventare i tentativi che si facessero sui confini o lungo le coste. In conseguenza di tali disposizioni il signor Rattazzi dimostra la massima fiducia nell'esito degli avvenimenti, ed ha rinnovato al ministro dell'imperatore l'assicurazione che ogni moto diretto contro la frontiera romana sarebbe energicamente represso. Io confido che la vigilanza esercitata del Governo italiano sarà efficace, e godo di vedere, nei provvedimenti energici presi contro la trama che si scoprì a Terni, la prova della sincerità delle sue disposizioni. Nondimeno il Governo pontificio non potrebbe studiarsi abbastanza dal canto suo di tenersi informato dei disegni de' rivoluzionarî, affine d'essere costantemente in istato di prevenirne l'esecuzione.

Vogliate gradire, ec.

Sottoscritto: MOUSTIER.

Documento, n.° 84, pag. 416.

Estratto.

FIRENZE, 15 luglio 1867.

Signor marchese, il Governo fa, com'ebbi l'onore di informarvene col mio telegramma di ieri, i suoi sforzi per istare a cognizione dei disegni che si possano meditare contro Roma.

Esso ha la fiducia che una forza organata qualunque non potrebbe sfuggire alla sua vigilanza. Non può rispondere che un picciol numero d'uomini non pervenga ad introdursi separatamente nello Stato romano, ma cotesta eventualità, senza dubbio prevista dai comandanti della truppa pontificia, non si potrebbe, a parer suo, considerare come un pericolo grande per la sicurezza della Santa Sede.

Feci osservare al signor Rattazzi, il quale del resto partecipa alla mia opinione, che il migliore e l'unico mezzo di sventare e scoraggiare per l'avvenire i disegni del partito d'azione, era di raddoppiare le cautele alla frontiera e di far conoscere chiaramente al Garibaldi ed ai suoi che ogni tentativo d'invasione nello Stato pontificio sarebbe energicamente respinto dalle regie truppe. Il presidente del Consiglio mi rinnovò a questo proposito le assicurazioni che mi aveva antecedentemente date.

Vogliate gradire, ec.

Sottoscritto:
Barone di MALARET.

Documento, n.° 85, pag. 416.

FIRENZE, 20 luglio 1867.

Signor marchese,

Dalla data dell'ultimo mio dispaccio in poi, mi furono segnalati di nuovo e da più parti apparecchi che quasi apertamente si farebbero sopra varî punti dell'Italia, a fine di disporre ed eseguire in breve una invasione armata del territorio pontificio. L'opinione pubblica incomincia ad occuparsi seriamente dei rumori che corrono in tal proposito da parecchie settimane, e i giornali più moderati eccitano l'attenzione del Governo del re sulle conseguenze funeste che potrebbe produrre per l'Italia una nuova avventatezza del Garibaldi e de' suoi partigiani. In una conversazione che ho avuta stamane col signor Rattazzi, ho creduto bene di comunicargli le informazioni che mi son pervenute e che si accordano nel segnalare la città di Genova come uno de' centri principali di arruolamenti e come il punto di mossa per una spedizione marittima destinata a operare uno sbarco sulle coste dello Stato pontificio. Inoltre io ho richiamato l'attenzione del presidente del Consiglio sulla unione che sembra essersi operata tra i diversi comitati liberali o rivoluzionarî che esistono in Roma, la quale unione si sarebbe fatta, ben

inteso, a danno dell'elemento relativamente moderato che aveva finora esercitato influenza preponderante nell'antico Comitato Nazionale Romano.

Il presidente del Consiglio mi ha rinnovato le assicurazioni che mi aveva antecedentemente date. Egli non risparmia veruno sforzo per isventare i tentativi del partito d'azione; sei nuovi battaglioni furono inviati ieri per rinforzare le truppe che guardano la frontiera romana; si è provveduto che le coste siano egualmente vigilate e protette, e se il Governo del re non è abbastanza fortunato da prevenire un moto garibaldino, si sente abbastanza forte e risoluto da reprimerlo energicamente dovunque si suscitasse.

Vogliate gradire, ec.

Sottoscritto:
Barone di MALARET.

Documento, n.° 86, pag. 416.

PARIGI, 21 luglio 1867.

Io sono maravigliato non meno che inquieto della sicurezza, nella quale sembra compiacersi il sig. Rattazzi. Qualunque sia l'ottimismo de' suoi agenti, noi siamo perfettamente informati, ed io posso accertarvi che il pericolo è grande. Se qualche cosa avviene, la responsabilità ne ricadrà tutta quanta sul Governo italiano, checchè ne dica. Non può ignorare, ove sono i depositi di armi e i centri d'azione. Abbia egli l'energia di sequestrarli e disperdere i gruppi; abbia bastante autorità da allontanare, se occorre, il Garibaldi.

Sottoscritto: MOUSTIER.

Documento, n.° 87, pag. 417.

Estratto.

ROMA, 21 luglio 1867.

Signor marchese, ho ricevuto il dispaccio che V. Eccellenza mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi il 18 luglio. Esso mi è pervenuto con tanta maggiore opportunità, in quanto che si fanno qui correre voci inquietanti sul grande eccitamento del partito rivoluzionario.

Il Governo pontificio teme che il signor Rattazzi sia soverchiato e divenga impotente a reprimere tentativi, di cui per necessità politica avrebbe per un momento tollerato gli apparecchi. Il Santo Padre, pur mostrandosi inquieto di questa eventualità, confida nella resistenza dell'esercito.

Vogliate gradire, ec.

Sottoscritto: SARTIGES.

Documento, n.° 88, pag. 426.

PARIGI, 24 luglio 1867.

Signor barone, ho ricevuto i dispacci che mi avete indirizzati per rendermi conto delle vostre ultime conferenze col presidente del Consiglio in proposito dei raggiri del partito d'azione. Il signor Rattazzi, mi dite, si compiacque di rinnovarvi in ciascuno de' suoi abboccamenti l'assicurazione formale che il Governo italiano era fermamente risoluto a sventare od a reprimere, con tutti i mezzi che sono in sua mano, i tentativi d'aggressione contro il Governo pontificio, e che esso era pienamente in istato di conseguir l'intento. I più precisi ordini sarebbero stati dati, acciocchè le coste come la frontiera fossero sorvegliate e protette, e il gabinetto di Firenze si farebbe forte di guarentire da ogni assalto esterno il territorio romano. Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni, e io godo di veder giusta il vostro telegramma del 22, che il presidente del Consiglio non esitò a riprodurle in termini espliciti dinanzi al Parlamento italiano. Tuttavia, mostrandosi determinato a prendere le disposizioni più energiche, forse egli non è abbastanza convinto dell'urgenza del pericolo. Noi non potremmo partecipare a questa sicurezza, la quale sarebbe in contraddizione manifesta con tutte le notizie che noi riceviamo sui serii sforzi tentati in questo momento dai nemici aperti della Santa Sede, colla risoluzione evidente e ben ferma di passare senza indugio all'esecuzione d'un divisamento preparato da lunga mano.

Voi già sapete che nè gli uomini nè le armi par debbano mancare agli istigatori del moto. Il signor Rattazzi medesimo dovè riconoscere con voi che si proseguono arruolamenti in parecchie città dell'Italia sotto pretesto di reclutamento per provincie della Plata, e, come gli avete molto a proposito rammentato, non è questa la prima volta che il partito d'azione mette

le operazioni di tal sorta sotto il velo degli interessi dell'America meridionale. D'altra parte il Governo pontificio si è commosso di questi apparecchi che si fanno quasi pubblicamente nel regno, e pare che stia in grandissimo pensiero delle eventuali conseguenze di un tentativo, le cui probabilità sembrano accrescersi di giorno in giorno. Noi non possiamo se non ripeter qui, che tutte le nostre informazioni chiaramente dimostrano l'esistenza d'un disegno bell' e pronto per invadere lo Stato romano e la risoluzione non men certa di mandarlo presto ad effetto. In quanto ai mezzi, di cui possono disporre i Comitati per ottenere l'intento, al Governo italiano tocca l'annientarli disperdendo i raunamenti che potranno formarsi, ed impadronendosi senza esitazione dei depositi d'armi, di cui non potrebbe ignorare l'esistenza in vari punti della frontiera. Noi stessi gliene abbiamo segnalati alcuni, specialmente a Terni, ma non abbiamo mai saputo che si giovasse di tali indicazioni.

Devo soggiungere che su tutta tal questione il gabinetto di Firenze ha potuto assicurarsi della costante esattezza delle informazioni che gli abbiamo trasmesse. Noi siamo stati i primi a provocar la sua attenzione sui sintomi del movimento che minaccia di nascere oggi, ed abbiamo sempre mantenuta l'opinione che questa agitazione nascente meritava di esser presa in gran considerazione, per quanto potessero essere tranquillanti le relazioni degli agenti italiani. L'insistenza che noi abbiamo posta nel segnalare la formazione delle bande insurrezionali a Genova, fu del pari giustificata dal fatto, e io non ne voglio altra prova che l'adunanza popolare di recente tenutasi in quella città.

Non si potrebbe abbastanza dar opera a combattere ogni negligenza in questo proposito, e a porsi in istato di conoscere con precisione i disegni, dei quali il Governo ha tanta ragione di vigilare l'origine e l'incremento. Vi è soprattutto un punto che merita, a parer nostro, tutta l'attenzione del presidente del Consiglio; ed è lo stato eccezionale, in cui una tolleranza forse eccessiva cooperò a porre il Garibaldi nel regno. I pubblici incitamenti di lui alla guerra contro Roma, la direzione che egli imprime apertamente ad un organamento minaccioso per la Santa Sede, non potrebbero tollerarsi più a lungo, ed il Governo italiano incorrerebbe in una grave responsabilità, se, colle sue incertezze a porre un termine a questi raggiri, lasciasse scoppiare un moto che può ancora essere impedito. La dichiarazione del signor Rattazzi alla Camera dei deputati ci dà la speranza che nulla sarà trascurato da ora innanzi per isventare quei disegni, e che il Ministero comprenderà quanto sia necessario richiamar il Garibaldi al rispetto delle leggi del paese, pur esercitando sopra i suoi atti la più stretta vigilanza, sia che egli prolunghi il suo soggiorno in terraferma, sia che ritorni a Caprera.

Ricevete, ec.

Sottoscritto: MOUSTIER.

Documento, n.° 89, pag. 627.

PARIGI, 30 luglio 1867.

Signor conte, mi gode l'animo di vedere dalla vostra corrispondenza che il Governo pontificio riguarda con fermezza il presente stato di cose. La Santa Sede, voi dite, è in chiaro di tutti i disegni dei Comitati, e si tien pronta a combatterli. Tuttavia essa aveva mostrato di temere che il gabinetto di Firenze, assorto nei gravi pensieri della sua politica interna, e cedendo troppo facilmente a pretensioni, di cui non avrebbe esattamente ponderata la gravità, si lasciasse sorprendere dagli avvenimenti. Noi nulla omettemmo per tener desta la previdenza del Governo italiano. Il ministro dell'imperatore a Firenze provocò sopra un tale stato di cose la più seria attenzione del signor Rattazzi. Gli segnalò in parecchie conferenze consecutive, di cui mi rese conto, la necessità di por fine all'aumento d'un'agitazione sì pericolosa, o per lo meno di antivenirne i risultati con disposizioni energiche. Il presidente del Consiglio reiterò più volte al signor di Malaret l'assicurazione che non risparmiava veruno sforzo per isventare i tentativi delle società segrete; soggiunse che i più severi provvedimenti erano presi per proteggere le coste del pari che la frontiera, e che se il Governo del re non fosse abbastanza fortunato da impedire il moto, si sentiva abbastanza forte e abbastanza risoluto da reprimerlo vigorosamente dovunque si manifestasse. Del resto queste dichiarazioni furono ripetute in termini formali dal presidente del Consiglio in seno del Parlamento italiano, e sembrano tali da rassicurare il Governo pontificio sull'efficacia della cooperazione che esso troverebbe, occorrendo, nelle autorità del regno. In tutti i casi, e checchè avvenga, è di un'alta importanza che Pio IX non perda fiducia in sè stesso nè si lasci scoraggire da veruna difficoltà. Ogni scoraggiamento sarebbe funesto. Voi non potreste insistere abbastanza sopra questo punto nei colloquî vostri con Sua Santità o col cardinale Antonelli; e se, che Dio non voglia, l'ordine venisse ad essere turbato, appunto allora il papa dovrebbe opporre la più ferma perseveranza a coloro che volessero fargli udire un altro linguaggio.

Gradite, ec.

Sottoscritto: MOUSTIER.

Documento, n.° 90, pag. 427.

ROMA, 6 agosto 1867.

Signor marchese, il Governo di Sua Santità constata con soddisfazione la benevolenza delle nostre disposizioni, ed ha una piena fidanza nell'efficacia degli sforzi del Governo di Sua Maestà; ma io mi sono avveduto con piacere che la corte di Roma non esagerava questo sentimento a segno da tenersi in una tranquillità passiva; anzi essa guarda il pericolo con una costanza più virile forse del consueto e colla risoluzione di farvi fronte con energia.

Il cardinale Antonelli e il sotto-segretario di Stato mi diedero ambedue l'assicurazione che l'esercito farebbe il proprio dovere, e che se ad alcune centinaia di settarî venisse fatto di eludere la vigilanza delle linee italiane, essi sarebbero vigorosamente assaliti.

Quanto alle popolazioni, nulla indica che esse abbiano, sopra un punto qualsiasi del territorio, propensioni pei disegni del Garibaldi. La tranquillità materiale, la calma degli animi sono ognor più soddisfacenti, tanto in Roma quanto nelle province; bisogna, bene inteso, far eccezione pei capi di partito che dai loro precedenti sono stretti ai disegni rivoluzionari. Questi giudizî mi sembrano confermati dai sintomi esterni. Tutti si accordano nel riconoscere che l'ordine pubblico non fu mai sì perfetto nello Stato pontificio come nel principio di questo anno, e principalmente in questi ultimi tempi.

Vogliate gradire, ec. *Sottoscritto:* ARMAND.

Documento, n.° 91, pag. 430.

Estratto.

FIRENZE, 6 agosto 1867.

Signor marchese, il signor Rattazzi che, per le sue relazioni cogli uomini importanti della sinistra, può avere precise informazioni, mi disse ieri che alcuni amici del Garibaldi, inspirati da idee più prudenti e più politiche delle sue, si sforzavano, per il proprio bene di lui, di rendergli materialmente impossibile l'effettuazione de'suoi disegni contro Roma. Gli arruolamenti, intralciati e sconsigliati da coloro stessi che esercitano un'azione diretta sulla gioventù rivoluzionaria, non avrebbero dato, al dire del presidente del Consiglio, se non che risultati di poco momento. Per gli stessi motivi, le armi e il danaro mancherebbero non meno che i soldati, tantochè il pericolo di un tentativo contro lo Stato romano potrebbe essere fin d'oggi reputato come quasi nullo. Nondimeno il Governo del Re continua ad esercitare la più stretta vigilanza così per mare come per terra, ed io esortai fortemente il signor Rattazzi a non dipartirsene, fino a tanto che si potesse conservare il minimo dubbio sulle personali disposizioni del Garibaldi.

Vogliate gradire ec. *Sottoscritto:*

Barone di MALARET.

Documento, n.° 92, pag. 436.

FIRENZE, 20 luglio 1867.

Lettere di Roma annunziano che il generale francese Dumont avrebbe colà passato in rivista in uniforme la legione di Antibo, arringato i soldati per distoglierli dalla diserzione, e pronunziato parole sconvenienti verso il Governo italiano, lasciando intendere che l'ingerenza francese continua, e prevedere la possibilità d'un nuovo intervento.

La prego di verificare se questo generale abbia veramente una missione ufficiale del suo Governo ed, in caso affermativo, di chiedere spiegazione di un atto che sarebbe in opposizione flagrante colla Convenzione del 15 settembre 1864. *Firmato:* P. DI CAMPELLO.

Documento, n.° 93, pag. 438.

FIRENZE, 21 luglio 1867.

Signor Ministro,

Ieri le ho scritto per telegrafo di voler chiedere a S. E. il ministro imperiale degli Affari Esteri qualche spiegazione sulla condotta del generale francese Dumont in Roma e sulla missione ufficiale che si pretende gli sia stata affidata.

Noi non possiamo credere che al contegno di questo generale, durante il suo soggiorno in Roma, si debba attribuire il significato di una violazione della Convenzione di settembre sti-

pulata fra l'Italia e la Francia. Per noi le truppe pontificie, qualunque esse siano, non possono rappresentare altra bandiera od altra coccarda fuorchè quelle che portano realmente. Ogni intervenzione straniera in Roma ha cessato legalmente dal giorno, in cui la Convenzione del 1864 venne eseguita con lealtà dalle due parti contraenti. Ella non ignora infatti, signor ministro, che da quel giorno noi siamo impegnati a mantenere contro tutti l'inviolabilità del territorio pontificio.

Nutro quindi fiducia che nel colloquio ch'Ella avrà avuto col marchese di Moustier intorno a questo argomento, non le sia stato mestieri ricordare le precedenti dichiarazioni fatte a questo riguardo dal Governo del Re. Spero che il ministro degli Affari Esteri di S. M. l'Imperatore, dando a lei soddisfacenti spiegazioni sull'incidente occorso, avrà tolto la S. V. dalla necessità di dover lasciar intendere apertamente come il Governo del Re sia risoluto di non ammettere mai che lo stato di cose creato in Italia dalla Convenzione del 1864 possa venir modificato, nè consentire ad una intromissione diretta od indiretta di una qualsiasi potenza straniera.

Gradisca, ec.

Firmato: P. DI CAMPELLO.

Documento, n.° 94, pag. 438.

PARIGI, 23 luglio 1867.
Ricevuto il 26.

Signor Ministro,

Oggi soltanto ho potuto intrattenere S. E. il marchese di Moustier intorno al contenuto del telegramma che V. E. mi indirizzò il giorno 20 a sera. Dissi al ministro imperiale degli Affari Esteri che il generale Dumont, secondo le informazioni giunte al Governo di S. M., aveva passato in rivista in uniforme la legione straniera a Roma e l'aveva arringata per istornarla dalla diserzione, esprimendosi in modo poco conveniente pel Governo del re e lasciando credere ad un intervento della Francia e ad un'ingerenza nella direzione e nel comando della legione stessa. Domandai a S. E. se il generale Dumont, nell'agire come ha fatto, aveva una missione ufficiale del Governo francese.

Il ministro imperiale degli Affari Esteri mi rispose che il generale Dumont, recandosi a Roma, aveva avuto dal ministro imperiale della guerra la *commissione ufficiosa* di adoperarsi perchè cessassero le diserzioni nella legione straniera, nell'interesse comune non solo della Francia e della Santa Sede, ma anche dell'Italia; che il Governo francese aveva un interesse speciale a che i soldati liberati dal servizio in Francia perchè servissero agli ordini della Santa Sede, non eludessero, colla diserzione, lo scopo della loro liberazione; che quindi non si poteva vedere in questa commissione ufficiosa, data ad un uffiziale generale francese in viaggio, nulla di contrario alla Convenzione del 15 settembre. Il marchese di Moustier mi dichiarò che non poteva credere che il generale Dumont si fosse servito di espressioni sconvenienti pel Governo del re, e rispondendo più specialmente alla mia domanda, mi disse che il predetto generale non aveva nessuna *missione ufficiale* del Governo imperiale.

Gradisca, ec.

Firmato: NIGRA.

Documento, n.° 95, pag. 438.

PARIGI, 25 luglio 1867.
Ricevuto il 29.

Signor Ministro,

Ho ricevuto oggi il dispaccio che l'E. V. mi fece l'onore di dirigermi il 21 corrente, che è relativo alla condotta ed al linguaggio tenuti dal generale Dumont a Roma. Com'ebbi l'onore di scrivere ieri l'altro all'E. V., io ho domandato a S. E. il marchese di Moustier spiegazioni su questo incidente conformemente alle istruzioni ch'Ella mi mandò per telegrafo nella sera del 20 corrente. Nella mia conversazione col ministro imperiale degli Affari Esteri io formulai precisamente la domanda indicata nel dispaccio dell'E. V. del 22 corrente, se cioè il generale Dumont fosse incaricato d'una missione ufficiale del Governo francese.

Il marchese di Moustier, com'ebbi l'onore d'annunziarle, mi rispose che il generale Dumont non era incaricato di nessuna missione ufficiale del Governo imperiale. In presenza di questa risposta, io aspetterò di conoscere l'apprezzamento che ne farà la V. E. prima di formulare nuove riserve e nuove dichiarazioni, la cui enunciazione, secondo il precitato dispaccio dell'E. V. del 21 corrente, deve essere subordinata al caso, in cui la risposta del ministro imperiale degli Affari Esteri non sembrasse soddisfacente.

Gradisca, ec.

Firmato: NIGRA.

Documento, n.° 96, pag. 440.

FIRENZE, 2 agosto 1867.

Signor cavaliere,

La rassegna, che il generale Dumont ha fatto in Roma della legione di Antibo, ha prodotto sul Governo del re e nel paese un'impressione che le dichiarazioni fornite dal marchese di Moustier al cavaliere Nigra, in un colloquio avuto con quest'ultimo, non hanno potuto cancellare.

Secondo queste spiegazioni ci parrebbe che il generale Dumont, passando in rassegna la legione d'Antibo, invece che eseguire una missione del Governo imperiale, abbia agito solo in conformità d'istruzioni dategli dal ministro della guerra, all'occasione del suo viaggio a Roma. È veramente difficile comprendere in che stia la differenza tra una missione del Governo e le istruzioni ministeriali, di cui qui è parola; sembra anzi, infatti, che lo stesso generale non se ne sia reso un giusto conto, a giudicare dal modo solenne in cui ha eseguito gli ordini ricevuti e dai discorsi che, secondo la versione comune, ha tenuto alla legione appositamente riunita. Anche a Roma questa differenza non pare si sia meglio intesa, poichè, dai ragguagli che si ricevono dalle più contrarie sorgenti, risulta che nella rassegna fatta recentemente dal generale Dumont non si è visto altro che il rinnovarsi di quelle ispezioni che si solevano tenere al tempo dell'occupazione francese, a cui ha posto termine la Convenzione di settembre.

Se non ci stesse garante la lealtà dell'Imperatore e del suo Governo, noi dovremmo vedere in questi fatti una tacita violazione di quella Convenzione ed una esplicita negazione del principio di non intervento, su cui essa si fonda. Già la formazione stessa della legione d'Antibo pareva opporsi a questo principio. Il signor Drouyn de Lhuys, ai reclami che gli furono allora mossi dal generale La Marmora, rispondeva che questa legione costituirebbe una forza al servizio della Santa Sede, libera da ogni ingerenza straniera, senza alcun rapporto o solidarietà col Governo francese, e sulla quale questo non avrebbe esercitato controllo di sorta.

Ora può egli affermarsi che la legione d'Antibo abbia conservato un tal carattere?

Il Governo italiano non ha mai lasciato di adempiere a'suoi obblighi, malgrado tutte le difficoltà che gli si fanno avanti quando si tratta di mantenere una condizione di cose che ferisce il sentimento nazionale, epperò sembra che esso aveva il diritto di non vedere compromessa la sua posizione sotto questo rapporto, e di pretendere che la Francia, la quale ha mostrato sempre il maggiore interesse a mantenere la Convenzione di settembre e ad assicurarne i risultati, non ne avrebbe posto in dubbio la forza obbligatoria con un atto d'intervento.

L'opinione pubblica, della quale tutti i Governi cercano l'appoggio ed il concorso, si è fortemente commossa, nella penisola, all'annunzio di quello che è accaduto a Roma, come ne fan fede le interpellanze mosse su questo argomento in seno al Parlamento. Ella, signor cavaliere, vorrà chiamare l'attenzione del signor marchese di Moustier sulle dichiarazioni che il presidente del Consiglio ha creduto fare alla Camera, rispondendo a quelle interpellanze.

Noi ravvisiamo nella Convenzione un atto importante che, come ci impone dei doveri, così ci attribuisce anche dei diritti. Il Governo del re, risoluto ad eseguire fedelmente i suoi obblighi, per quanto gliene possa costare, è anche deciso a mantenere inviolati i suoi diritti. L'onore nazionale vi è impegnato, e noi non vi verremo meno.

Il marchese di Moustier apprezzerà certamente queste nostre considerazioni. Egli vedrà, come noi, quanto sia conveniente restituire alla Convenzione di settembre, con quei mezzi che sembreranno migliori, quella efficacia morale che la missione del generale Dumont ha potuto toglierle, e conservare alla legione d'Antibo il solo carattere che, secondo questa Convenzione, le si può attribuire.

Così il Governo del re, cui spetta vigilare alle condizioni della tranquillità interna, potrà assicurare il paese sui veri intendimenti d'un Governo, a cui ci legano i vincoli della riconoscenza e le simpatie che hanno unito sempre i due popoli.

Le prego, signor cavaliere, di conformare a questi sensi il suo linguaggio, nei colloqui che potrà avere col ministro imperiale degli Affari Esteri, e di gradire, ec.

Firmato: P. DI CAMPELLO.

Documento, n.° 97, pag. 441.

Estratto.

PARIGI, 1° agosto 1867.
Ricevuto il 4.

Signor Ministro,

Ho creduto dover trasmettere a V. E., per telegrafo, il testo della nota pubblicata dal *Moniteur* d'oggi, sopra i commenti, cui ha dato luogo nei giornali il viaggio del generale Dumont a Roma.

I colloquî ch'ebbi in questi giorni con parecchi Ministri dell'Imperatore confermano le spiegazioni già date all'E. V. dal titolare della R. Legazione su questo spiacevole incidente.

Il marchese di Moustier, ch'ebbi l'occasione d'incontrare iera sera, mi tenne a questo proposito un lungo discorso, che mi pare poter riassumere esattamente nel modo seguente:

1° Il generale Dumont non ebbe alcuna *missione* dal Governo; ma, partendo per Roma per affari propri, ebbe alcune commissioni da S. E. il maresciallo Niel;

2° Il generale non passò in rassegna egli stesso la legione d'Antibo, ma assistè semplicemente alla rassegna fatta dal colonello D'Argy. Il generale Dumont era in uniforme, è vero; ma tale è l'abitudine di tutti gli ufficiali, quando assistono a rassegne di forze militari estere;

3° Il generale Dumont non pronunciò alcuna allocuzione, e soprattutto non proferì alcuno dei discorsi che gli furono attribuiti.

S. E. il marchese di Moustier aggiungeva che, sebbene la legione d'Antibo fosse esclusivamente al servizio del papa, i soldati che la compongono continuano ad essere cittadini francesi, e molti fra essi non avevano ancora adempiuto a tutti gli obblighi del servizio militare verso la Francia, quando vennero liberati a condizione di passare nella legione d'Antibo. Ciò impone al Governo imperiale di preoccuparsi delle cause che li spingono a disertare. La condizione giuridica di questi disertori è infatti singolarissima, e crea al Governo francese imbarazzi ch'è nel suo interesse di far cessare. Ma è ben lungi dal pensiero del Governo imperiale di mutare menomamente l'ordine di cose stabilito dalla Convenzione del 15 settembre 1864, ed esso è convinto che dal canto suo il Governo del Re continuerà a farlo rispettare energicamente e lealmente.

Gradisca, ec. *Firmato:* ARTOM.

Documento, n.° 98, pag. 441.

FIRENZE, 4 agosto 1867.

Signor cavaliere,

Ho ricevuto il dispaccio, col quale Ella mi rende conto d'una nuova conversazione avuta col marchese di Moustier, intorno all'incidente prodotto dal viaggio del generale Dumont e dal suo contegno in Roma.

Dappoichè il Governo imperiale smentì ufficialmente le parole ed i fatti attribuiti a quel generale, noi consideriamo questo particolare incidente come terminato. Ora quello che a noi preme chiarire si è che il Governo francese rinunzi ad ogni controllo, ad ogni ingerenza nella legione d'Antibo, ed è ciò che la S. V. avrà certo fatto osservare al signor marchese di Moustier, allorchè egli manifestavale le ragioni, per le quali la Francia era interessata ad impedire la diserzione de'legionari. Noi non potremmo infatti ammettere per nessun conto quella nuova forma d'ingerenza che, dalle parole del ministro imperiale degli affari esteri, sembrerebbe si voglia mantenere nella legione d'Antibo. A questo riguardo noi ricordiamo le dichiarazioni esplicite del signor Drouyn de Lhuys e protestiamo sin d'ora contro qualsiasi atto che non fosse conforme a quelle dichiarazioni, considerando tali atti come un attentato contro la fede stessa della Convenzione esistente fra l'Italia e la Francia.

Gradisca, ec. *Firmato:* P. DI CAMPELLO.

Documento, n.° 99, pag. 441.

PARIGI, 8 agosto 1867.
Ricevuto l'11.

Signor Ministro,

Ebbi quest'oggi con S. E. il ministro imperiale degli affari esteri un lungo colloquio. Giusta le istruzioni datemi dalla E. V., cercai di far comprendere a S. E. il punto di vista del Governo del Re nella vertenza sorta in seguito al viaggio del generale Dumont a Roma. Per quanto grave e legittima sia stata l'agitazione suscitata nell'opinione pubblica in Italia da

quell'incidente, il Governo del Re, diss'io, è disposto ad accettare come soddisfacenti le spiegazioni date dal Governo imperiale e riprodotte nella nota del *Moniteur;* ma egli desidera che il Governo francese trovi modo di restituire alla Convenzione del 15 settembre quella morale efficacia che quest'incidente ha potuto forse diminuire; il Governo italiano desidera inoltre che sia mantenuto alla legione di Antibo il carattere che questo corpo di truppe deve avere nel territorio pontificio, secondo la lettera e lo spirito della Convenzione stessa. Rammentai quindi a S. E. il marchese di Moustier che all'epoca della organizzazione di quella legione il Governo francese aveva risposto alle osservazioni del Governo del Re, dichiarando che la medesima sarebbe una forza indipendente da ogni ingerenza estera e sulla quale la Francia non avrebbe esercitato alcun controllo, e che non avrebbe avuto alcun rapporto od alcuna solidarietà col Governo francese. Pregai il ministro imperiale di dirmi se riteneva sempre per valide ed obbligatorie queste dichiarazioni, chiedendogli nel tempo stesso l'autorizzazione di trasmettere puramente e semplicemente alla E. V. la sua risposta. Soggiunsi che ciò era tanto più necessario, in quanto che correva voce di una riorganizzazione della legione stessa.

S. E. il ministro imperiale, dopo avere ripetute sulla vertenza del generale Dumont le osservazioni che ho esposto a V. E. col dispaccio del 1° agosto, mi disse non avere alcuna difficoltà di dichiarare nuovamente che la legione di Antibo è una forza affatto indipendente da ogni ingerenza e da ogni controllo estero. Continuò: « Non solo riconosco questo principio, ma » dichiaro che il Governo imperiale ebbe ed ha l'intenzione di conformarvisi per l'avvenire. » *Quant'à la mission du général Dumont, je ne la désavoue pas, je la nie.* » Soggiunse essere falsa la notizia della riorganizzazione della legione: non potere certo impedire alla Santa Sede di fare in Francia degli arruolamenti per riempire i vuoti prodotti nella legione dal licenziamento di alcuni dei legionari; ma in ogni caso questi arruolamenti non poter aumentare la forza della legione, nè avere il significato d'una riorganizzazione della medesima. « Sarebbe » puerile, disse il marchese di Moustier, il sospetto che noi vogliamo scemare l'efficacia della » Convenzione o condurci in modo da dar pretesto ad altri di reputare meno obbligatorio il » vincolo della stessa: è interesse comune della Francia e dell'Italia che questa stipulazione » rimanga inalterata, ed io sono dispiacente che nel vostro paese si sia potuto, anche per un » solo istante, sospettare che sia venuto meno nel Governo imperiale la volontà e l'interesse » di scrupolosamente rispettarla. »

Io mi permisi allora d'insistere, perchè il ministro imperiale degli affari esteri trovasse modo di ripetere categoricamente queste dichiarazioni. S. E. rispose: « Vi autorizzo a farle co- » noscere al vostro Governo, e col primo corriere mi esprimerò in questo senso in un dispaccio » che indirizzerò all'incaricato d'affari imperiale a Firenze. »

Gradisca, ec.

Firmato: Artom.

Documento, n.° 100, pag. 441.

Firenze, 16 agosto 1867.

Signor Ministro,

Il regio incaricato d'affari a Parigi mi ha reso conto di una conversazione che egli ebbe col marchese di Moustier, in seguito alle ultime istruzioni da me impartitegli relativamente allo spiacevole incidente suscitato dalla gita del generale Dumont a Roma.

Dalla qui annessa copia del dispaccio del cavaliere Artom la S. V. scorgerà come alla domanda che il regio rappresentante indirizzava in nome del Governo del Re al ministro imperiale degli affari esteri, questi rispondesse dichiarando nuovamente che la legione di Antibo è una forza affatto indipendente da ogni ingerenza e da ogni controllo estero.

« Non solo riconosco questo principio, soggiunse il minsitro imperiale, ma dichiaro che il » Governo dell'imperatore ebbe ed ha l'intenzione di conformarvisi per l'avvenire. *Quant'à la* » *mission du général Dumont, je ne la désavoue pas, je la nie.* »

Essendo Ella in procinto di ripartire per Parigi per riprendervi la gestione della R. Legazione, debbo innanzi tutto manifestarle, che mettendo ormai da banda ogni discussione sull'operato del generale Dumont, la quale, dopo le esplicite assicurazioni date dal Governo imperiale, non avrebbe più alcuno oggetto, il Governo del Re ha udito con vero compiacimento le dichiarazioni emesse dal marchese di Moustier per ripudiare per parte della Francia qualsiasi ingerenza o solidarietà colla legione di Antibo.

Noi non potevamo dubitare che il Gabinetto delle Tuileries, desideroso, al par di noi, di mantenere tutta la sua efficacia alla Convenzione del 15 settembre e di conformarsi quindi scrupolosamente alla lettera ed allo spirito di quel patto bilaterale, non avrebbe esitato a rinnovarci, nella presente occorrenza, le dichiarazioni che ci vennero fatte dal signor Drouyn de Lhuys quando quella legione fu formata.

Ciononondimeno rimane ancora un punto di non lieve momento, su cui mi è d'uopo richiamare la sua speciale attenzione, ed al quale il marchese di Moustier non ha creduto di dover toccare nel suo colloquio col cavaliere Artom.

Perchè i soldati esteri che militano sotto le bandiere della Santa Sede, possano conservare esclusivamente il carattere di soldati pontificî, egli è mestieri che essi non abbiano alcun obbligo, alcun legame di sorta verso la madre patria; fa duopo insomma che essi sieno volontari, ovvero soldati interamente liberati dal servizio militare di un'altra potenza. Se per contrario questo congedo non fosse definitivo, ma subordinato alla condizione di assoldarsi nell'esercito pontificio, se i legionari, in tal modo reclutati, fossero passibili di pene per la loro diserzione, non solo verso il Governo della Santa Sede, ma anche verso un Governo estero, egli è chiaro che in tal caso il carattere di un esercito così composto sarebbe del tutto falsato, e produrrebbe di fatto, per parte di quella potenza straniera, con cui i legionari fossero per vincoli di tal genere connessi, quella ingerenza, quel mascherato intervento, che la Convenzione ha inteso di escludere e che il Gabinetto imperiale stesso dichiara di non volere esercitare.

Ora noi sappiamo, per confessione dello stesso ministro imperiale degli affari esteri, che la maggior parte dei Francesi compresi nella legione d'Antibo, non sono stati esonerati dal servizio in Francia, se non a condizione di entrare al servizio militare della Santa Sede, e che si è per questo motivo che la Francia è interessata ad impedire la diserzione di que'legionari.

Un tale stato di cose, questo nesso cioè che il Governo imperiale pretende conservare con la legione di Antibo, non è nè regolare, nè conforme a ciò che è stipulato dalla Convenzione di settembre, la quale, riservando al Pontefice la facoltà di assoldare esteri nel suo esercito, dice espressamente che debbono essere *volontari;* nè poteva essere altrimenti. Se fosse ammesso il principio contrario, ne verrebbe per legittima conseguenza che reggimenti interi, corpi interi di esercito stranieri potrebbero servire sotto gli ordini della Santa Sede.

La S. V. quindi non indugerà, al suo arrivo in Parigi, ad intrattenere il marchese di Moustier di questo grave argomento, e ad insistere: 1° perchè i legionari francesi al servizio della Santa Sede, che non avessero compiuti ancora i loro obblighi verso la Francia, ricevano il loro definitivo congedo; 2° che quindi innanzi non siano autorizzati a prender servizio nell'esercito pontificio se non coloro, i quali, avendo soddisfatto interamente i loro doveri militari in Francia, possano essere considerati come volontari.

Io nutro fiducia che il Governo imperiale, convinto della giustezza delle ragioni da noi esposte, e sollecito di eliminare una causa di grave dissenso fra i due Governi, non vorrà ricusarsi a queste nostre domande, e ci darà così una novella prova del desiderio, da cui anch'egli è dal canto suo animato, di eseguire strettamente e risolutamente la Convenzione del 1864.

Gradisca, ec. *Firmato:* P. Di Campello.

Documento, n.° 101, pag. 444.

Estratto.

Parigi, 16 agosto 1867.
Ricevuto il 19.

Signor Ministro,

Come ebbi l'onore di farle conoscere per telegrafo, la *Gazette de France* pubblica nel suo numero del 15 agosto una lettera che il maresciallo Niel avrebbe indirizzato al colonello comandante la legione di Antibo.

La lettera è in data del 21 giugno; essa è concepita in termini che sembrano difficilmente conciliabili collo spirito e colla lettera della Convenzione del 15 settembre.

Mi astengo dal trasmettere il testo, essendo di già pubblicato in vari giornali. Osserverò però che questa lettera porta una data anteriore alle dichiarazioni del *Moniteur*, ed alle altre che il Governo imperiale ha fatto pervenire al Governo del Re sullo stesso argomento. È cosa agevole il rilevare la differenza che esiste fra le idee espresse dal maresciallo Niel e le posteriori smentite del *Moniteur*. Aspetterò pertanto le istruzioni di V. E. per fare su questo proposito al ministro degli affari esteri quelle osservazioni che le parranno del caso.

Gradisca, ec. *Firmato:* Artom.

Documento, n.° 102, pag. 444.

Firenze, 22 agosto 1867.

Signor Ministro,

Col telegramma d'oggi autorizzai V. S. ad indirizzare al signor ministro imperiale degli affari esteri una nota nel senso delle istruzioni impartitele col dispaccio del 16 agosto. Ho invitato in pari tempo V. S. a richiamare seriamente l'attenzione del marchese di Moustier sulla spiacevole impressione, cagionata in noi e nel paese in generale, dalla lettera del maresciallo Niel al comandante della legione d'Antibo.

Non è mestieri che io mi dilunghi nello esame di quel documento. Basterà solo che io le faccia notare come l'intenzione manifestata dal ministero della guerra di voler punire in Francia i disertori dell'esercito pontificio ci ha recato la più dolorosa sorpresa.

Egli è vero che nel frattempo l'incaricato d'affari di Francia, barone de la Villestreux, è venuto a leggermi un dispaccio, con cui il ministro imperiale degli affari esteri, riassumendo la conversazione avuta dianzi col cavaliere Artom, dichiara che il Governo francese non risguarda la legione di Antibo se non come un corpo straniero al servizio del Santo Padre che non ha alcun rapporto, alcuna solidarietà con l'esercito francese, e sul quale la Francia non ha giammai preteso di esercitare alcun controllo.

Ma tali dichiarazioni non sono sventuratamente corroborate dai fatti, e sono d'altronde in aperta contradizione colla lettera del maresciallo Niel.

Ella non indugerà quindi, signor ministro, a manifestare al marchese di Moustier, allorchè gliene sarà pòrta l'occasione, il rammarico da noi provato per tale disaccordo fra il detto e il fatto, e la fiducia che poniamo nella lealtà del Governo imperiale, il quale non vorrà certo veder continuato uno stato di cose sì poco soddisfacente e sì poco atto a mantenere i buoni rapporti felicemente esistenti fra i due Governi.

Gradisca, ec.

Firmato: P. Di Campello

Il Documento n. 103, pag. 444, viene omesso per la sua poca importanza.

Documento, n. 104, pag. 445.

Parigi, 24 agosto 1867
Ricevuto il 27.

Signor Ministro,

Ieri soltanto S. E. il marchese di Moustier fu di ritorno a Parigi dopo un'assenza di parecchi giorni. Mi affrettai a domandargli un'udienza che mi fu accordata per quest'oggi. Il Ministro imperiale degli affari esteri volle riassumere meco le spiegazioni e lo scambio di osservazioni, a cui diede luogo l'incidente della gita del generale Dumont a Roma. Credo inutile di ripetere all'E. V. le cose dettemi a questo proposito dal marchese di Moustier, giacchè esse si trovano consegnate nella corrispondenza scambiata fra i due governi, e più particolarmente nel dispaccio, di cui l'Incaricato di affari di Francia a Firenze ha dato ultimamente lettura all'E. V.

Il marchese di Moustier volle ancora una volta darmi l'assicurazione che il generale Dumont non avea avuto alcuna missione dal governo imperiale; che il linguaggio attribuito a questo generale era interamente supposto, che infine il Governo imperiale non avea mai inteso e non intendeva di esercitare un'ingerenza o un controllo sulla Legione di Antibo.

Io dissi al marchese di Moustier che il Governo del Re aveva accolto con vera soddisfazione questa dichiarazione, e lo assicurai che il Governo del Re dal suo lato mi aveva autorizzato a confermargli la sua ferma risoluzione di rispettare e far rispettare le disposizioni da esso firmate. Soggiunsi poi che, in presenza di questo scambio di spiegazioni, l'incidente che le avea provocate avrebbe potuto considerarsi come terminato, se una lettera del maresciallo Niel, pubblicata recentemente nei giornali, non avesse fatto emergere una nuova quistione che era importante risolvere. In un affare così delicato, gli dissi io, che eccita legittime suscettibilità e che implica interessi così considerevoli è indispensabile che i due Governi facciano scomparire ogni pretesto, ogni motivo di dubbio sulla intenzione, che è sincera in entrambi, di eseguire la Convenzione del 15 settembre. Ora dalla lettera del maresciallo Niel risulterebbe che i legionari di Antibo, contrariamente alle dichiarazioni fatte dal signor Drouyn de Lhuys, non sarebbero intieramente liberati dal servizio militare francese e sarebbero passibili di pene disciplinari in Francia nel caso di diserzione. Questa situazione dei legionari, questo nesso che rimane fra essi e l'esercito francese, non è conciliabile coll'astensione da ogni ingerenza, di cui lo stesso marchese di Moustier ci aveva confermato l'assicurazione. Perchè i volontari esteri che sono al servizio pontificio abbiano il carattere voluto della Convenzione, è necessario che essi siano svincolati da ogni obbligo militare nel proprio paese. Io era quindi incaricato dal Governo del Re di domandare che il Governo imperiale facesse cessare al presente ed in futuro questa condizione anormale dei legionari di Antibo.

Dopo avere esposte queste considerazioni, rimisi al marchese di Moustier una nota redatta nel senso del dispaccio del 16 corrente, che l'E. V. mi fece l'onore di dirigermi.

Mi pregio qui unita trasmetterle copia di quel documento.

Il marchese di Moustier ha ricevuto la mia comunicazione con molta riserva. Egli mi disse che avea sperato che le spiegazioni date dal Governo imperiale, e specialmente quelle contenute nel dispaccio diretto all'incaricato d'affari di Francia a Firenze, avrebbero chiuso lo spiacevole incidente, a cui va associato il nome del generale Dumont. A questo punto io osservai che la nuova quistione, intorno alla quale io era stato incaricato di fare la presente comunicazione, era indipendente dall'incidente Dumont.

Passando all'esame della domanda contenuta nella mia nota, il marchese di Moustier mi disse che il Governo imperiale avea già deciso di non più dare all'avvenire autorizzazione a sudditi francesi di passare al servizio della Santa Sede, se non dopo che fossero stati svincolati da ogni obbligo militare verso la Francia. Quanto a quelli fra i legionarî attuali che non hanno compito il tempo del loro servizio in Francia, il marchese di Moustier mi disse che la questione era più difficile a risolvere in presenza della legislazione militare francese; che si riservava di esaminare più particolarmente questa quistione e che, dopo aver preso gli ordini dell' Imperatore stesso, avrebbe risposto alla mia nota. Mi prevenne tuttavia che questa risposta non avrebbe potuto essermi data prima di dieci o quindici giorni, dovendosi egli allontanare da Parigi per egual tempo.

Gradisca, ec.

Firmato: NIGRA.

Documento, n. 105, pag. 445.

FIRENZE, 27 agosto 1867.

Estratto.

Signor Ministro,

Col dispaccio ch'Ella mi ha diretto addì 24 di questo mese ho ricevuto la copia della Nota, redatta nel senso delle mie precedenti istruzioni, ch'Ella ha rimesso a S. E il marchese di Moustier.

La redazione di quel documento è conforme alle intenzioni del Governo del Re, ed io approvo il linguaggio ch'Ella ha tenuto in quest'occasione col Ministro imperiale degli affari esteri. Noi possiamo essere contenti dal resultato ottenuto nel colloquio ch'Ella ebbe col marchese di Moustier, dappoichè, mentre restiamo in attesa di una risposta scritta, possiamo già sin d'ora prendere atto della dichiarazione fattaci, che il Governo imperiale ha deciso di non più dare all'avvenire autorizzazione a sudditi francesi di passare al servizio della Santa Sede se non dopo che siano stati svincolati da ogni obbligo militare verso la Francia. Per ciò che concerne i legionarî attuali che già non si trovano in questa condizione, noi abbiamo ferma fiducia che non si tarderà a trovare il modo di conciliare le esigenze del servizio militare francese colla perfetta esecuzione della Convenzione del 1864.

Gradisca, ec.

Firmato:
P. DI CAMPELLO.

Documento, n. 106, pag. 446.

PARIGI, 2 settembre 1867.
Ricevuto il 6.

Estratto.

Signor Ministro,

Oggi mi fu rimesso da S. E. il marchese di La Vallette la risposta del Governo francese alla comunicazione da me fattagli il 24 agosto scorso sulla Legione di Antibo; ho l'onore di spedire all'E. V. la copia di questa risposta.

Vostra Eccellenza noterà con piacere come il Governo francese abbia intieramente soddisfatto alla domanda che ebbi l'onore di fargli a nome del Governo del Re. A tenore della lettera direttami, nell'assenza del marchese di Moustier, dal marchese di La Vallette, gli attuali legionari di Antibo sono fin d'ora considerati dal Governo imperiale come intieramente liberati da ogni obbligo di servizio militare in Francia, ed il Governo francese provvederà perchè in avvenire non sia data facoltà a sudditi francesi di prender servizio sotto la bandiera pontificia, se prima non siano essi egualmente liberati dal servizio militare francese. È ripetuta del resto l'assicurazione che la Legione di Antibo è affatto immune da ogni controllo, da ogni dipendenza dalla Francia, e che i legionarî non serbano altro legame che quello della memoria coll'esercito francese.

Sono lieto che queste leali assicurazioni del Governo imperiale pongano fine, in modo egualmente soddisfacente pei due Governi d'Italia e di Francia, agli incidenti ultimamente sollevatisi a proposito della Legione di Antibo. Le franche spiegazioni che si scambiarono a quest'occasione i due Governi, avranno, spero, per risultato di confermare la confidenza reciproca e di consolidare le buone relazioni che una serie ormai lunga di eventi e di comuni interessi hanno stabilito fra di loro.

Gradisca, ec.

Firmato: NIGRA.

Documento, n. 107, pag. 446.

FIRENZE, 7 settembre 1867.

Signor Ministro,

Ho ricevuto il rapporto, col quale Ella mi ha trasmesso copia della Nota che il Ministro imperiale degli affari esteri Le ha indirizzato in data del 2 settembre, in risposta alle comunicazioni che la S. V. facevagli per incarico del Governo del Re intorno alla ingerenza della Francia alla legione straniera al servizio pontificio.

La Nota del marchese di La Vallette termina a nostra piena soddisfazione una vertenza. Eravamo convinti che il Governo dell'Imperatore non avrebbe potuto negarsi a riconoscere quanto fossero fondate le nostre dimande, tosto che gli sarebbero state presentate in quella forma amichevole e persuasiva ch'Ella seppe adoperare.

Col mio telegramma del giorno 5 corrente ho incaricato la S. V. di esprimere al Governo francese il piacere che noi abbiamo provato nel vedere tolta di mezzo, mercè le esplicite dichiarazioni del Ministro imperiale degli affari esteri, una difficoltà che avrebbe potuto nuocere alle buone relazioni esistenti fra i due paesi; oggi desidero felicitare Lei, signor Ministro, della parte ch'Ella ebbe in questo delicatissimo negoziato.

Gradisca, ec.

Firmato:
P. DI CAMPELLO.

Documento, n. 108, pag. 451.

FIRENZE, 1 agosto 1867.

Circolare.

Signore,

Dalle Circolari che questo Ministero ha diretto ai suoi agenti all'estero Ella ebbe occasione di conoscere da quali intendimenti sia stato mosso il Governo del Re nel delegare a Roma il consigliere di stato Tonello, quali speranze si nutrissero sui risultamenti di quella missione e quali effettivi vantaggi ne ritraessero i due paesi limitrofi pei loro indispensabili rapporti.

Il commendatore Tonello non avea trovato in Roma favorevole disposizione a negoziare, l'opera sua dovette quindi restringersi quasi esclusivamente ad alcuni accordi ecclesiastici, ed anche in questi, verità vuole che lo si dica, la parte fatta all'Italia era sempre quella di offrire e di cedere, senza che la Santa Sede mostrasse l'intenzione anche lontana di volere scendere a qualche concessione. Provvedute pertanto che furono de' loro titolari circa trenta sedi vescovili vacanti, mediante la nomina di una ventina di prelati e la traslocazione di altri, sembrò che gli accordi non potessero più progredire in quella via che il regio Governo giustamente si proponeva; epperò il negoziatore italiano riceveva ordine di ritornare in Firenze sino dagli ultimi giorni della cessata amministrazione.

Il Ministero, del quale ho l'onore di far parte, dovette, fin dalla sua entrata in ufficio, occuparsi seriamente delle quistioni che la missione Tonello lasciava in sospeso; dopo un esame complessivo della situazione, non tardò a convincersi che era cosa desiderabile si stabilisse un *modus vivendi* per facilitare i rapporti fra i due territorî, ma che, per ora, non conveniva procedere oltre negli accordi ecclesiastici pella nomina di altri vescovi, sovrattutto in vista del progetto di legge già proposto alla sanzione del Parlamento circa la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Quella legge, se si eccettuano gli articoli riguardanti la soppressione degli enti morali su cui non erasi pronunziata la legge del 7 luglio dello scorso anno, era stata ridotta, come Ella sa, alle strette proporzioni di un provvedimento principalmente economico e finanziario, lasciato in disparte tutto ciò che poteva avere qualche attinenza diretta colla quistione dei rapporti della Chiesa collo Stato. Ciò nondimeno, o sia effetto dell'impressione che era rimasta del primitivo disegno, o sia naturale conseguenza dell'eccitamento prodotto nella pubblica

opinione dal largo discutere che già aveva fatto la stampa intorno a questo argomento, il vero è che nella discussione generale della legge le considerazioni d'ordine politico e religioso trovarono il più ampio sviluppo. Il gabinetto che il Sovrano ha recentemente chiamato al potere, non avrebbe potuto, senza assumere sovra di sè gravissima responsabilità evitare che la rappresentanza nazionale si pronunciasse al proposito.

Interpellato sulla via che intenderebbe seguire, il Presidente del Consiglio dichiarava che quanto alla nomina dei vescovi, pur ammettendo che gravi circostanze aveano potuto consigliare che si annuisse al desiderio di veder riempite molte vacanze delle sedi vescovili, oggidì che il numero di tali sedi è di assai scemato non credeva opportuno procedere ad altre nomine di vescovi. In ordine poi ai vari diritti che spettano alla potestà civile per tutelare gl'interessi dello Stato dalle usurpazioni della Chiesa, il signor Rattazzi esprimeva l'avviso che nell'insieme di quei diritti ve ne fossero alcuni che forse, come antiquati e di poca utilità, potrebbero essere abrogati, ma solo allorquando si consentisse nel tempo stesso a far cessare alcuni privilegi ed alcune immunità, onde rendere più sincera la libertà assoluta di coscienza e la libertà religiosa. Soggiungeva poi il Presidente del Consiglio essere incontestabile che non altrimenti si possano o togliere o modificare i diritti che in questa parte spettano al potere civile, salvo in forza di una legge; ma doversi distinguere fra i diritti stessi che sussistono di per sè, hanno il loro fondamento nella legge, e quindi non possono, fuorchè con una legge, essere tolti o modificati, e l'esercizio dei diritti medesimi, il quale spetta unicamente al potere esecutivo.

Dopo che il Ministero, interpellato, avea dovuto fare siffatte dichiarazioni di principî, diveniva indispensabile che la Camera si pronunciasse, e dicesse se aderiva o no alle dichiarazioni stesse, senza di che il Governo non avrebbe saputo a qual via attenersi.

Chiudevasi quindi questa discussione che avea occupato le due tornate del 15 e 16 luglio colla proposta di un ordine del giorno dell' onorevole Mancini concepito in questi termini:

« La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, che senza apposita legge nulla possa con effetto innovarsi in pregiudizio dei diritti e delle prerogative della potestà civile in materia eclesiastica, e ritenendo che il Ministero custodirà inviolate le regalie dello Stato e la dignità del paese, passa all'ordine del giorno. »

Il Ministero dichiarò di accettare quest' ordine del giorno, escludendo però che esso potesse avere altro significato tranne quello che suonano le sue stesse parole; e così, venutosi a votazione, la proposta Mancini raccoglieva una grandissima maggioranza di suffragi.

Non potrebbesi però tacere che una discussione tanto grave, nella quale tutti i partiti ebbero voce e tutte le opinioni poterono liberamente manifestarsi, giungeva pur troppo in un momento, in cui il Governo trovavasi circondato da serie difficoltà creategli in parte da una tal quale agitazione degli animi in Italia, ma in parte forse anche maggiore da una specie di sorda e persistente opposizione che un partito sembrava suscitare all'estero contro il consolidamento delle nostre cose interne.

Ella avrà veduto nei fogli italiani quasi appena accennato il fatto di circa 80 giovani, quasi tutti della provincia di Terni, i quali avendo voluto invadere il territorio pontificio, venivano inseguiti, disarmati ed arrestati da pochi nostri granatieri, senza che opponessero neppure ombra di resistenza; eppure un fatto che tutt'al più avrebbe dovuto essere citato come una prova della vigilanza attiva, colla quale il Governo del Re sorveglia il confine pontificio, venne invece commentato ed ampliato nella stampa estera per dimostrare i pretesi pericoli che minacciano la sicurezza del Pontefice.

Il concorso di prelati a Roma pelle feste del centenario di San Pietro doveva necessariamente contribuire non poco ad accrescere la difficoltà della situazione. Mentre l' agitarsi di tanti elementi forestieri in Roma ed il loro ingerirsi nelle condizioni politiche della Corte Romana prestavano argomento alle diffidenze ed ai timori degli uomini di opinione liberale in Italia, molti fra i prelati accorsi acquistavano la convinzione dello stato vero dell'edifizio romano di fronte alle nuove liberali istituzioni che assicurano l'esistenza e lo sviluppo dell'unità nelle altre provincie italiane. Questo spettacolo, dileguando molte illusioni, doveva riaccendere necessariamente lo spirito di fanatismo che spinge ad osteggiare ogni nostro interesse il partito, al quale pur troppo appartiene buona parte dell' alto clero cattolico di tutti i paesi.

Ed intanto andavano attorno voci sempre più insistenti di prossimi tentativi di invasione del territorio pontificio, di arruolamenti, di incette d'armi e denaro, ai quali fatti prestavano singolare credito il linguaggio di alcuni uomini, dei quali senza accusar l'intenzione, non si può disconoscere il difetto di politica prudenza.

È cosa certa ormai che in quelle voci vi era molta esagerazione, ma pure qualche cosa di vero esisteva. Il Governo, che le mille volte ha dichiarato pubblicamente di conoscere gli obblighi suoi a seguito della Convenzione del settembre 1864, ha disposto ogni mezzo di attenta sorveglianza e di eventuale repressione per opporsi efficacemente agli sforzi che si facessero per mandare ad atto riprovevoli tentativi.

Sparsasi presso di noi la voce che un generale francese fosse stato spedito in missione a Roma per ispezionare la Legione straniera, organizzata or sono due anni in Antibo e che dal medesimo si fossero pronunciate in quell' occasione parole contrarie affatto agli impegni assunti dalla Francia nella Convenzione di settembre, il Ministero veniva interpellato, nella seduta del giorno 22, dalla Camera dei deputati anche sopra questo incidente. Il Presidente del Consiglio

rispondeva coll'assicurare la Camera che, disposto ad eseguire la Convenzione nella parte che gli impone degli obblighi, il Governo italiano saprebbe far valere i suoi diritti là dove crede di poter invocare la Convenzione stessa a suo favore.

Delle spiegazioni erano infatti già state chieste al Governo imperiale di Francia sulla condotta attribuita al generale Dumont in Roma, e se ne ebbe una risposta, la quale attenua singolarmente l'importanza del fatto occorso. Ci fu asserito che quel generale trovavasi a Roma per sue ragioni private e che non aveva alcuna missione ufficiale dal suo Governo. Soggiungevasi inoltre, nel riscontro avuto da Parigi, che colà, non meno che a Firenze, non si poteva credere che un generale dell'esercito imperiale avesse pronunziato parole direttamente contrarie agli impegni assunti dalla Francia verso l'Italia nella Convenzione di settembre. Questo incidente parlamentario terminavasi poi nella seduta d'ieri l'altro colla votazione per parte della Camera e l'accettazione per parte del Ministero, d'un ordine del giorno, in cui, considerando che la Convenzione del 15 settembre 1864 interessa altamente i destini d'Italia, s'invita il Ministero a mantenere in ogni modo il non intervento pattuito. Allo scopo di meglio conoscere a qual partito convenga attenersi, ed anche per dare un più sicuro indirizzo in quistione tanto delicata il Governo del Re ha stimato opportuno chiamare da Parigi il suo rappresentante, ed il cavaliere Nigra trovasi tuttora in Firenze. Noi siamo convinti che il Governo francese, il quale desidera con noi che la Convenzione di settembre venga osservata, e comprende nel tempo stesso quali e quanto grandi sieno le difficoltà che noi dobbiamo superare per eseguirla, non può, nè deve con passi sì poco misurati, qual sarebbe stato l'invio del generale Dumont a Roma, accrescere gli ostacoli che ci circondano e che potrebbero in ultima analisi compromettere a danno di tutti l'efficacia della Convenzione stessa.

Gradisca, ec.

Firmato:
P. Di Campello.

Documento, n. 109, pag. 457.

Firenze, 17 agosto 1867.

Signor Marchese,

Il contegno del Garibaldi cagiona nuove inquietudini al Governo italiano. L'agitatore persiste nel voler tentare un movimento sulla frontiera romana. Dice ch'egli si riguardava come apostolo della libertà e dell'unità italiana, e come tale obbligato, per parlare il suo linguaggio, a mantenerne la fiaccola vivace e accesa, finchè il suo incarico non sia finito. Ieri a Siena, oggi il Garibaldi è a Orvieto, non lunge dagli Stati della Santa Sede. Il signor Rattazzi, nel darmi queste informazioni, mi ha ripetuto che il Governo dell'Imperatore doveva rimaner convinto dell'esatta vigilanza che il Gabinetto di Firenze fa esercitare sul partito d'azione. I più severi ordini son dati da tutte le parti per prevenire, se è possibile, ogni tentativo di aggressione, e reprimere se vi è motivo, ogni assalto col più gran vigore. Ho ringraziato il signor Rattazzi di queste assicurazioni, ed ho preso occasione dalle recenti agitazioni per invitarlo a non rallentare una incessante vigilanza.

Vogliate gradire ec.

Firmato: La Villestreux.

Documento, n. 110, pag. 485.

Genova, 6 giugno 1867.

Al signor Ministro della Marina.

Ho l'onore di rassegnare per copia alla S. V. l'unita lettera ricevuta oggi dalla prefettura di questa città, relativa a voci di tentativi contro il Pontificio per parte del partito d'azione.

Attesochè in detta lettera non venne accennato che a probabilità di eventi, dei quali non si saprebbe nè l'importanza, nè se siano più o meno prossimi, e solo quindi venne fatta preghiera a questo comando in capo di far stare col mezzo dei propri dipendenti, riservatamente, nella conveniente attenzione sulle masse d'indole sospetta che fossero a verificarsi in questo porto; io impartì tosto al signor aiutante generale le disposizioni infra trascritte:

« Che il servizio delle ronde nel porto affidato alle lance del bastimento ammiraglio sia aumentato, mercè l'intervento anche di quelle dei legni in disponibilità.

» Che sia data consegna alle lance medesime di vigilare colla massima attenzione ad ogni movimento che possa indurre nel sospetto che si tenti qualche spedizione, per cui, appena vedessero qualche moto che accennasse ad assembramento od altro, abbiano a riferirne immediatamente al comandante del bastimento ammiraglio, il quale ne informerà a sua volta subito questo

comando in capo e la questura del porto, mentre darà le disposizioni che il caso richiederà atte ad impedire qualsiasi reo tentativo, non venendo però a vie di fatto che in circostanze estreme;

» Che tali due barche abbiano ad essere ogni sera armate del rispettivo cannone;

» Che a bordo del *Malfatano* siano tenuti pronti gli approvigionamenti necessari per detti pezzi d'artiglieria;

» Che infine il *Malfatano* abbia ad essere tenuto sempre in tale stato di prontezza per eseguire quelli ordini che potesse occorrere dargli, da poter muovere in un tempo non maggiore di 4 ore. »

I ristretti mezzi di cui posso disporre, non avendo bastimenti armati presenti in porto da me dipendenti, non mi hanno permesso di maggiormente estendere, come sarebbe stato mio desiderio, la vigilanza tanto necessaria ad impedire i tentativi, di cui è caso.

La S. V. potrà però giudicare con cognizione di causa, se tali provvedimenti adeguino allo scopo, se siano, cioè, in ragione della probabilità dei tentativi in parola, per impartirmi quindi, ove ne ravvisi il bisogno, quelli ulteriori ordini che fosse per stimare opportuni.

Il comandante in capo, *Firmato:* E. THOLOSANO.

(*Annesso.*)

PARIGI, 24 agosto 1867.

Signor Ministro,

L'incidente nato circa la legione di Antibo ha provocato un ricambio di osservazioni e spiegazioni fra i Governi d'Italia e di Francia, il cui resultato deve essere di cancellare ogni ombra di dubbio, non solo sull'intenzione che i due Governi hanno di adempiere strettamente gli obblighi presi colla Convenzione del 15 settembre 1864, ma anche sul valore e l'importanza di una delle principali clausole della Convenzione medesima. Nel mio recente soggiorno a Firenze, dove fui chiamato per esporre verbalmente al Governo del Re le spiegazioni che il Governo dell'Imperatore m'avea date per ismentire la commissione del generale Dumont a Roma, ebbi occasione di confermare l'assicurazione data dal Governo imperiale che intendeva di astenersi da ogni sindacato sull'esercito pontificio e da ogni intervento nella direzione delle truppe che ne fanno parte, qual che sia l'origine e l'ordinamento di esse. Dal canto suo il Governo del Re mi ha dato facoltà di rinnovare al Governo imperiale le non meno esplicite assicurazioni sulla sua irremovibile risoluzione di rispettare e far rispettare, anche a prezzo de'più grandi sacrifizi, le stipulazioni che sottoscrisse. In faccia a queste dichiarazioni e spiegazioni l'incidente che le provocò si potrebbe riguardare come terminato, se non restasse a risolvere un'ultima questione, a spiegare un ultimo punto. Nell'esame di una questione che desta vive apprensioni ed implica interessi del più elevato ordine, ogni reticenza sarebbe nociva. Perciò io toccherò quest'ultimo punto con la più grande franchezza.

Quando si formò la legione di Antibo, il signor Drouyn de Lhuys, predecessore di V. E., rispondendo alle osservazioni che io aveva incarico di fargli da parte di S. E. il generale La Marmora, mi dichiarò che *questa legione era una forza affatto indipendente dall'ingerenza e dal sindacato del Governo imperiale.* Queste stesse assicurazioni sono state ultimamente confermate, come ho detto, da V. E., e il Gabinetto di Firenze lo ha constatato con soddisfazione veramente sincera. Ma il Governo del Re, in conseguenza degli ultimi incidenti, essendo stato condotto ad esaminare le condizioni legali dei legionari di Antibo, ha dovuto chiedere a se stesso, se queste dichiarazioni del Governo imperiale potessero accordarsi con la condizione di que'legionari.

L'articolo 3° della Convenzione del 15 settembre 1864, stabilisce che « il Governo italiano » si proibisce ogni richiamo contro l'ordinamento di un esercito papale composto anche di volontari cattolici stranieri, sufficiente a mantenere l'autorità del S. Padre e la tranquillità, così » nell'interno come sulla frontiera de'suoi Stati, purchè questa forza non possa degenerare in » mezzo di assalto contro il Governo italiano. »

Il Governo del Re, conformandosi a questa stipulazione, non pensò mai a contrastare al Governo pontificio la facoltà di fare arruolamenti ne'paesi stranieri. Ma, acciocchè le truppe così composte abbiano il carattere indicato dalla Convenzione, è necessario che gli arruolamenti siano *volontarii*, e che le persone che si obbligano in tal modo a servire sotto la bandiera pontificia, sieno effettivamente liberate da ogni servizio nel proprio paese loro. Il signor Drouyn de Lhuys infatti avea dichiarato, che i Francesi che si arruolassero nella legione di Antibo sarebbero da quel momento liberati da ogni servizio in Francia. Pure risulterebbe che le persone, francesi di origine, le quali col permesso del Governo imperiale si sono arruolate nella legione di Antibo, non avrebbero ricevuto congedo definitivo e senza condizione: che il permesso di servire sotto una bandiera straniera sarebbe stato concesso loro con l'espressa condizione di restarvi per un tempo determinato; e che i legionari sarebbero soggetti a pene disciplinari in Francia in caso di diserzione. Se tal è in realtà la condizione dei legionari di Antibo, sarebbe impossibile non vedere in questo fatto una contradizione con le dichiarazioni del Governo imperiale. Se il Governo pontificio potesse tenere al suo servizio truppe che hanno un vincolo e doveri verso un Governo straniero, una delle principali stipulazioni della Convenzione rimarrebbe senza valore.

Il Governo del Re confida che il Gabinetto delle Tuilleries andrà d'accordo con lui sulla necessità di por fine ad uno stato di cose che è una sorgente di malintesi e d'imbarazzi per tutti, facendo cessare ogni errore sul vero carattere dei legionari di Antibo. I due Governi son risoluti a mantenere ed eseguire lealmente la Convenzione del 15 settembre; tuttociò che può dar motivo al minimo dubbio su queste intenzioni reciproche, dev'essere con ogni cura evitato.

L'opinione pubblica in Italia è vivamente eccitata su questo proposito. Essa non si spiega come si possa ammettere che i legionari d'Antibo, la cui legale condizione dev'essere quella di *volontarii* stranieri, non sieno stati liberati da ogni vincolo disciplinare od altro verso l'esercito francese. V. E. mi permetterà di aggiungere che io stesso, nel mio recente viaggio in Italia, mi son potuto convincere di questo stato dell'opinione, e che mi son doluto spesso che i partiti ostili ai Governi d'Italia e di Francia abbiano preso a pretesto la presente condizione della legione di Antibo per mettere in dubbio la lealtà loro nell'esecuzione della Convenzione.

Il Governo del Re crede che sarebbe facile prevenire gl'inconvenienti da me additati a V. E., se il Governo francese provvedesse in modo che i Francesi, i quali sono e saranno al servizio militare della Santa Sede, sieno affatto liberati da'loro obblighi militari in Francia.

Io non reputo necessario fermarmi a dimostrare che questo provvedimento era rigorosamente conforme allo spirito della Convenzione del 15 settembre. Aggiungerò soltanto che insistendo per l'adozione di quello il Governo del Re non è mosso anch'esso se non dal desiderio di attestare di nuovo la sua ferma volontà di mantenere i suoi obblighi intorno alla questione romana. Infatti il Gabinetto italiano sarà tanto più forte in faccia ai partiti interni, quanto più evidentemente potrà dimostrare che gli obblighi sinallamatici presi con la Convenzione del 15 settembre, sono per ugual titolo inviolabili per l'Italia e per la Francia.

Pregando V. E. a compiacersi di farmi conoscere l'accoglienza che il Governo imperiale vorrà fare al contenuto del presente dispaccio, le offro le assicurazioni, ec.

Firmato: NIGRA.

(*Annesso.*)

PARIGI, 2 settembre 1867.

Signor Ministro,

Voi aveste incarico d'intrattenere il Governo dell'Imperatore sull'incidente nato circa la legione reclutata in Francia per conto della Santa Sede, e in conseguenza avete indirizzato al Ministro degli affari esteri di S. M. una comunicazione, in data del 24 del mese decorso.

In questo documento Voi ricordate le assicurazioni che già vi erano state date sull'intenzione del Gabinetto francese di rimanere scrupolosamente fedele allo spirito della Convenzione del 15 settembre, per ciò che riguarda la legione romana; e aggiungete che avete facoltà di rinnovare quelle non meno esplicite del Governo italiano, concernente la sua irremovibile risoluzione di rispettare e far rispettare, anche a prezzo de' più grandi sacrifizî, le stipulazioni che sottoscrisse.

Io non posso non applaudire a queste dichiarazioni, ed ho appena bisogno di dire che rispondono pienamente ai sentimenti, da cui è animato il Governo di S. M. Infatti nessuno ha più interesse che la Convenzione del 15 settembre conservi tutta la sua autorità e la sua forza; e voi stesso, signor Ministro, avete potuto nel vostro recente soggiorno a Firenze attestare l'importanza che noi poniamo nell'essere quella mantenuta immune da ogni offesa. Non potremmo dunque aver il pensiero d'indebolirne il prestigio col ripudiare alcuna delle disposizioni.

Quando il Governo dell'Imperatore giudicò conveniente, per aiutar la Santa Sede, di agevolare la formazione d'una legione straniera, non volle creare un corpo di truppe dipendente dall'amministrazione militare francese e posto sotto il suo sindacato.

All'incontro fu sua intenzione che, consegnato appena quel corpo alle autorità pontificie, non esistesse più altro vincolo che quello delle memorie fra i volontarî arruolati nelle sue file e il nostro esercito. La legione reclutata ad Antibo è posta sotto il comando esclusivo della Santa Sede, e dipende solo da essa. Se, per le difficoltà incontrate nel suo ordinamento, noi fummo indotti a favorire l'ammissione di soldati che erano ancora nella riserva, la più parte termineranno fra poco il tempo loro e si possono riguardare come definitivamente liberati dal servizio di Francia, senza però cessare d'essere vincolati coi più stretti obblighi del dovere e dell'onore verso la Santa Sede. Del resto convinto insieme col Governo italiano, che quanto può dar motivo a qualsiasi dubbio sulle reciproche intenzioni circa la leale esecuzione dei conclusi accomodamenti si deve con ogni cura evitare, il Governo di S. M., mentre si riserba di permettere a uffiziali francesi di servire nell'esercito pontificio come negli altri eserciti stranieri, vigilerà, affinchè d'ora innanzi solo i soldati che sono affatto liberi da ogni obbligo verso la Francia, possano far parte della legione romana. Confidiamo che questo provvedimento proverà come nulla ci stia tanto a cuore, quanto il fare sparire ogni motivo di malinteso, e dimostrerà con evidenza che noi vogliamo, come il Governo italiano, secondo i termini stessi della comunicazione, a cui rispondo, che gli obblighi sinallamatici contratti nel mese di settembre 1864 sieno per ugual titolo inviolabili per l'Italia e per la Francia.

Gradite ec.

Firmato: LA VALETTE.

INDICE

DEL

PRIMO VOLUME.

Errori — Correzioni

Capitolo	pag.	linea	Errori	Correzioni
I,	3	27	ricambio	ricambiò
»	5	10	ed anche mirerebbe	mirando anche
»	5	16	potesse	poteva
»	12	9	dovuta	dovuto
»	13	25	Gioachino	Gioacchino
III,	32	28	ordne	ordine
»	50	33	Lettera del Borgatti, ecc.	Lettera del comm. Tonello ecc.
IV,	55	31	sorta infelici!	sorta d'infelici!
»	57	40	4 Gennaio 1867	1° gennaio 1867
»	59	33	17 gennaio 1866	17 gennaio 1867
V,	64	20	questo	l'altro
»	66	51	onosco	conosco
VI,	83	16	non è	non sia
»	84	40	del ministro Nigra ecc.	del ministro degli affari esteri Visconti Venosta al Ministro del Re a Parigi.
VII,	89	30	dei ministro	del Ministro
VIII,	98	17	dispetto	rispetto
»	99	9	tutti flagelli	tutti i flagelli
»	101	29	dipongo	depongo
»	101	37	a quel	a qual
»	104	27	anziche	anzichè
»	107	30	compimento	complimento
IX,	115	24	esaurito	esaudito
»	116	43	indipendenzza	indipendenza
»	119	27	incensanti	incessanti
»	121	11	sacrifici	sacrificî
XI,	137	39	cha	che
»	143	9	studi	studî
XIV,	179	40	Vedi documento n. 49	Vedi documento n.° 50
»	181	41	vampo	vanto
»	182	18	l'Italia	d'Italia

Capitolo	pag.	linea		
XV,	191	13-14	dopo avere, non dirò favorito e fomentato, ma finto di non iscorgere l'imperversare	dopo avere favorito e fomentato, connivente all'ospitato Borbone, l'imperversare
»	198	16	cambi	cambî
XVI,	202	7	trista	tristi
XVII,	210	12	lavorio	lavorìo
»	211	17	dovesse	doveva
»	217	14	a durare	durare a
XVIII,	229	41	Comtiato	Comitato
XIX,	237	21	Mentre Italia	Mentre l'Italia
XXII,	271	3	chiunqne	chiunque
XXV,	317	2	fiduciari	fiduciarî
XXVIII,	357	33	nella tempesta	dalla tempesta
XXIX,	372	27	vicissitudini.	vicissitudini dei tempi
XXX,	373	22	in questa sola	in ciò solo
»	373	23	dei beni	dai beni
XXXII,	413	34	Vedi documenti	Vedi documento
»	415	38	8 Luglio 1867	18 luglio 1867
»	416	35	18 Luglio 1867	15 luglio 1867
»	418	2	mercenari	mercenarî
»	428	14	benefizi	benefizî
XXXIII,	441	36	6 agosto 1867	4 agosto 1867
XXXIV,	453	10	un popolo	il popolo
XXXV,	465	9	affittuari	affittuarî

Documento	pag.	linea		
1,	497	35	suerare	superare
»	498	38	lettura	lettera
3,	501	46	al provvedimenti	ai provvedimenti
6,	505	61-62	par mensi	par-mensi
8,	508	25	Rignardo	Riguardo
14,	513	45	i qual	i quali
15,	519	18	cessano	cessare
»	521	68	impedire i negoziati	impedire che i negoziati
»	522	2	negozianti	negoziati
»	522	2	avrebhe	avrebbe
»	522	3	moltipeicare	moltiplicare
18,	526	45	27 aprile 1867	24 aprile 1867
»	528	44	Dae Sicilie	Due Sicilie
21,	533	60	stosso	stesso
24,	540	67	erono	erano
29,	548	20	trattenimento	trattamento
30,	550	53	farI	farà
32,	552	12	precipitato	precitato
»	552	34	inflenti	influenti
»	552	54	forlinvense	forlivense
43,	561	3	organizzatd	organizzati
46,	565	8	pnr	pur
»	565	19	d accordo	d'accordo
»	565	22	cottolico	cattolica
»	565	50	fn	fu

Documento	pag.	linea		
46,	566	42	raligioso	religioso
»	566	68	elevta	elevata
»	567	61	ohe	che
»	573	9	assenziali	essenziali
»	573	26	lguisa	guisa
57,	590	37	delle	dello
64,	597	8	Regno	Reno
»	597	61 } 63 }	Certeveri	Cervetri
71,	612	46	Ita-	Italia
75,	619	23	contribnenti	contribuenti
»	620	7	via	via via
»	620	35 } 36 }	e e	e
»	620	40	ammortimento	ammortizzamento
»	621	22	coguizione	cognizione
»	521	29	doll'	dell'
77,	622	15	garanzia	garanzia
78,	622	39	consegnenza	conseguenza
80,	622	56	inqueitanti	inquietanti
81,	623	27	esser	esserlo
86,	625	15	mono	meno
88,	626	3	pontifico	pontificio
93,	627	52	violazionc	violazione
»	527	52	Convenzionc	Convenzione
97,	630	15	propri	proprî
100,	632	22	esercito	eserciti

Nota — I documenti n.° 49 e 72 sono stati soppressi per la lor poca importanza. Mancano le relative note alle pagine 586 e 613.